SULLE FAMIGLIE NOBILI DELLA MONARCHIA DI SAVOIA NARRAZIONI FREGIATE DE'...

Digitized by Google

Cass.
1578
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE · FIRENZE ·

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE

FAMIGLIE NOBILI

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

NARRAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

Luigi Tonini
Cesena ed Ostia

SULLE

FAMIGLIE NOBILI

DELLA MONARCHIA DI SAVOIA

FREGIATE DE' RISPETTIVI STEMMI

INCISI

DA GIOVANNI MONNERET

ED

ACCOMPAGNATE

DALLE VEDUTE DE' CASTELLI FEUDALI

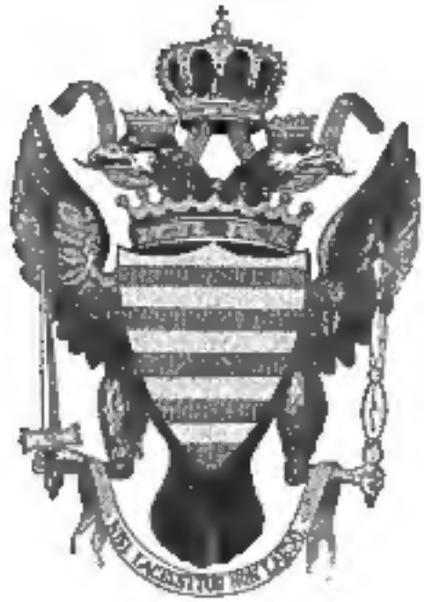
DISEGNATI DAL VERO

DA ENRICO GONIN

VOLUME QUARTO

TORINO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CASSONE
1857

Digitized by Google



GABRIELLI DE COLOBIANO

Gabrio II de Joanno II de Colobiano lasciava superstite un solo figlio, di nome Bonifacio, rammentato in molti documenti e segnatamente in quelli del 1445, 1472, 1481, il quale sposatosi ad una damigella di casa Strata, che nominavasi, come molte altre signore in quei tempi, Gentile, lasciava numerosa prole, essendosi riconosciuti quattro suoi figli e quattro figlie.

I due primi lasciarono posterità e furono Gabrio III, e Gabriele e avendo riferite le due sole generazioni che provennero da Gabrio III, proporremo adesso quelle che diede Gabriele, cui nacquero cinque figli, quattro de'quali lasciavano posterità.

Digitized by Google

Gabriele ebbe anche una figlia, della quale troviamo un cenno, ma senza nome, nel testamento del signor Guglielmino del fu Antonio de Dorata Avogadro di Collobiano, in cui lasciava legatarie le signore Maria e Perinetta sue nipoti, figlie di Bartolomeo suo fratello, la signora Dorata sua sorella, eredi universali i suoi figli, e nominava suo suocero il signor Gabriele del fu Bonifacio.

Fra testi delle fatte disposizioni è nominato il signor Giovanni: credo il sunnotato Giacomo o Giovanni Giacomo Maria e si leggono qualificati curatore il signor I. U. D. Gaspare e Bernardino figlio dello stesso Gabriele suocero del testatore, come si nota nell'istromento rogato al Not. Bernardo Buronzo.

BERNARDINO, GIACOMO MARIA, ENRICO, GASPARE

GIOVANNI

FIGLI DI GABRIELE DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

de'signori di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana

La morte di Gabriele essendo avvenuta, come pare, nel 1505, i suoi figli presentarono la loro suplica al Sovrano per essere investiti de'beni feudali già posseduti dal padre, e il Duca con sue lettere de'12 novembre, sottoscritte Treillet e conservate negli Archivi di Corte, e riconosceva la legittima successione e la investiva. Non sono però nel sommario del documento nominati che due soli fratelli, essi erano Giovanni e Gaspare, esplicitamente qualificati figli del fu Gabriele. Se non si fece omessione degli altri nomi, si omise di notare che i predetti due avevano procura degli altri.

Nell'anno seguente (1506) trovasi con Giovanni e Gaspare nominato pure Bernardino in una scrittura degli 8 marzo, fatta dal Notaio Comino Margaria di Cossato, e contenente un acquisto fatto per li tre prenominati figli del fu Gabriele dal signor Martino del fu Giorgio Campana di una terra, alle quale si notarono coerenti Guglielmo Comalla e gli eredi dell'Avvocato Antonio, tutti Avogadri di Collobiano.

Bernardino presentasi solo nell'anno seguente (1507), quando si fece tra gli Avogadri di Collobiano e quei di Casanova compromesso altre volte accennato, parlandosi di quei che vi parteciparono, e nella sentenza, che fu proferita per

Digitized by Google

dirimer la questione agli 11 ottobre, come si narra nella scrittura del Notaio Paolo de Mafeis, che fu conservata negli Archivi del municipio di Vercelli. Egli è probabile che il predetto figlio di Gabriele operasse in questo negozio anche a nome degli altri suoi fratelli per procura, che gli fosse stata data.

Di Gaspare o Gasparde trovasi menzione particolare in due carte del 1508, una de'8 dicembre rogato al Notaio Bernardo Trucho di Rovasio, l'altra di data precedente, ma non determinato scritto dal Notaio Giovanni Giacomo Riccio de'signori di Salasco, contenenti due acquisti fatti da lui, il primo nelle fini di Gattinara, l'altro sulla regione di Pauleto in quelle di Collobiano. In ambe vedesi ben indicato per l'apposta nota di filiazione.

Nel 1513 riscontrasi una memoria di Giovanni figlio del fu Gabriele nel testamento rogato al Notaio Bernardo de'nobili della casa del Bosco nel 20 giugno per il signor Domenico del fu Guglielmo de Francisco, al quale assistette come teste esso Giovanni in compagnia di Filippo fu Bernardo Lanza, Martino fu Giorgio Campana, Giacomo fu Antonio de Comalla e Rofino fu Simone.

In quest'istesso anno e nel 1 settembre esso Giovanni del fu Gabriele dettava il suo testamento al predetto Notaio, e instituiva erede universale Bonifacio suo figlio con sostituzione in favore del signor Gabriele figlio di Gaspare, suo fratello, Filippo del signor Bernardino altro suo fratello, e tutti gli altri figli maschi de'medesimi. Il compilatore invece di dar contezza di altri particolari riguardanti le ordinazioni testamentarie, le trascurò per nominare tutti i testi che furono presenti all'atto, Antonio del fu Domenico de Francisco con Guglielmo suo figlio, Bartolomeo del fu Ludovico de Borga, Martino del fu Georgio Campana, Ibleto e Giacomo fratelli di fu Antonio de Comalla, tutti Avogadri di Collobiano.

Se Giovanni non moriva poco dopo il testamento consta che non protrasse molto la vita, perchè era già morto nel 1515, quando a'19 maggio dovendosi dagli Avogadri di Collobiano far la consegna di beni feudali, che possedevano in Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Formignana e Lozzolo in mani del commissario Manfredo Pugliano di Monerivello, si presentava Bonifacio, figlio, come vi è qualificato, del fu signor Giovanni, co'suoi patrui Gaspare e Bernardino.

Gaspare è ricordato un'altra volta sotto lo stesso anno in una ricognizione di beni feudali che fecero i signori di Buronzo in Collobiano in casa del signor Rofino del fu Simone e in mani del sunnominato Commissario Camerale, al quale atto esso assistette come teste con altri di Collobiano.

Il medesimo con suo fratello Bernardino e con Bonifacio loro nipote partecipava nella cedola che fu citata nella sentenza, che fu proferita nel 1518 addì

Digitized by Google

12 febbraio in favore degli Avogadri di Collobiano contro il comune di Vercelli sulla questione sopra le franchigie, che facean quelli valere e questo ricusava di riconoscere, sono essi complessivamente qualificati figli del fu Gabriele sopprimendosi il nome di Giovanni padre di Bonifacio fratello de'predetti.

Nel 1519 con istromento de'24 gennaio rogato al Notaio Antonio de Saralonga il signor Bernardino del fu Gabriele faceva acquisto di un sedime venduto gli da Giovanni Prando di Bosonengo.

Gaspare dichiarava nel 1522 addì 28 ottobre le sue ultime disposizioni al Notaio Giovanni Antonio Biamino, dalla cui scrittura riconosciamo il suo matrimonio con la signora Bernardina, alla quale non fu apposta la nota genealogica, e i figli che allora si trovava avere da questo matrimonio, che erano Giovanni Andrea, Maddalena e Lucrezia; dopo i quali particolari il compilatore nel perpetuo suo studio di abbreviare anche a rischio di dar causa ad equivoche e di lasciar ignorare cose che si vorrebbero sapere o hanno della importanza omise di notare le memorie, che non saran mancate, de'fratelli e nipoti.

GENERAZIONE DI GIOVANNI DE GABRIELE

AVOGADRO DI COLLOBIANO

BONIFACIO

FIGLIO DI GIOVANNI DE GABRIELE DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana

Nella ricognizione, che dagli Avogadri di Collobiano fu fatta a' 19 maggio del 1513 de'beni feudali, che tenevano sotto l'alto dominio del Duca di Savoia nei luoghi predetti di Collobiano, Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana, si presentava al Commissario Camerale Pugliaco il signor Bonifacio, il quale è nominato primo di tutti gli altri che adempirono a questo dovere di vassallaggio.

Nel 1518 era nominato insieme co'suoi patrui nella sentenza proferita addì 12 febbraio sopra la lite, che si agitava tra gli Avogadri di Collobiano e il consiglio municipale di Vercelli rispettivamente alle franchigie, in virtù delle quali i signori di quel castello ricusavano i carichi che erano dal municipio imposti ai cittadini di Vercelli. Egli avea avuto parte nella cedola, che vediam citata nella predetta sentenza

Bonifacio prendeva in moglie nell'anno 1521 la signora Bernardina figlia del signor Antonio de Francisco degli Avogadri di Collobiano, come si riferisce nell'istromento di dote de'7 aprile rogato al notaio Giovanni Antonio de Biamino.

Il compilatore appose a Bonifacio, come alla sposa, la nota di filiazione e non lasciò luogo a dubio sopra le due personalità.

Così però non seppe operare nella indicazione del documento del 1522, dove si accenna il compromesso del 23 giugno, rogato al notaio Amedeo Poys di Cossato, al quale si deveniva per comporre le differenze sorte sopra certi beni di Cossato, tra'signori Bonifacio, Ibleto e Georgio Avogadri di Collobiano e Vercellino Marsilia di Cossato, dove fu omessa la nota genealogica. Non pertanto crediamo che il Bonifacio indicato non sia altro che il figlio di Giovanni.

Nel 1535 Bonifacio era già trapassato e non lasciava nessuna prole maschia dal suo matrimonio, perchè in tal anno a'21 aprile era dal Duca Carlo di Savoia data investitura de'beni feudali già posseduti da lui al signor Giacomo Maria del fu Bernardino de Gabriele, come poi riferiremo.

GENERAZIONE DI BERNARDINO DE GABRIELE

DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

FILIPPO E GIO. GIACOMO MARIA

FIGLI DI BERNARDINO DE GABRIELE DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana

Di Filippo è menzione sotto il 1513 in una carta del 1° settembre, dove si riferiscono le disposizioni testamentarie del signor Giovanni del fu Gabriele, il quale ordinava, che nel caso venisse a mancare immaturamente il suo figlio ed erede universale, Bonifacio subentrasse in tutte le sue ragioni feudali e in altre possessioni il signor Gabriele, figlio del signor Gaspare suo fratello, e a lui, se morisse senza discendenza, il signor Filippo figlio del sig. Bernardino altro suo fratello.

Ma Filippo non produsse molto la sua vita e premorì al padre.

Bernardino essendo di già morto nel 1531 lasciando un figlio ed una figlia, costei che nominavasi Margherita era chiesta in matrimonio dal sig. Tommaso

del fu Filippo Lanza degli Avogadri di Collobiano, e addì 29 agosto riceveva la sua dote con istromento del notaio Giovanni Francesco Arona. In essa scrittura la Margherita si qualifica sorella del signor Giacomo Maria del fu signor Bernardino Avogadro di Collobiano.

Nel 1533 Giacomo Maria raddoppiava il suo bene feudale per la successione al suo cugino Bonifacio del fu Giovanni, che morendo senza figli maschi, che soli poteano succedere ne' feudi dipendenti dalla Casa Savoia, lasciava erede Giacomo Maria, il quale in detto anno con lettere sottoscritte Giovanni Vallier fu da Carlo Duca di Savoia investito della porzione di giurisdizione tenuta da Bonifacio e da Giovanni suo padre nei feudi di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana, come era determinato nel testamento del 1515, sebbene in suo luogo fosse nominato il suo fratello primogenito, per esserne erede.

Nell'anno seguente si accrebbero i diritti feudali di Giacomo Maria per quello che disponea in di lui favore il signor Tommaso dei fu Filippo Lanza nel suo testamento de' 4 aprile, nel quale dicea lasciar di sè e della signora Margarita del fu Bernardino de Gabrieli Avogadro di Collobiano sua moglie due figlie le signore Catarina e Maddalena e nominava erede universale Giacomo Maria, suo cognato, dei fu Bernardino, come si legge nel citato istromento, di cui fu rogato il notaio Eusebio de Lonate.

La Margherita passava poi a seconde nozze nel 1539 sposando il signor Giovanni del fu Ludovico Comazolo, come si deduce dal nuovo istrumento dotale, di cui a' 17 maggio fu rogato il notaio Giovanni Francesco Arona. Qui pure vedesi apposta al suo nome la nota genealogica della filiazione di lei dal fu Bernardino Avogadro di Collobiano, ma il compilatore non fa alcun cenno di Giacomo Maria.

Di questi riconiasi però nuova memoria nel 1540, quando a 9 gennaio gli Avogadri di Collobiano patroni della parocchiale di S. Stefano di Bosnengo si radunarono per la nomina del paroco, tra' quali fu nominato Giacomo Maria de Gabrieli dal notaio Giovanni Dionisio Mandello.

Nello stesso giorno, anzi nella stessa riunione essendo proposta l'approvazione della sentenza arbitramentale, che sulla questione insorta fra gli Avogadri di Collobiano sopra le decime di questo luogo erasi proferita addì 3 gennaio del 1331 e scritta dal notaio Ugo Avogadro di Gerione, si consentì da tutti nella proposta e consentiva anche Giacomo Maria del fu Bernardino insieme co' signori Troilo fu Antonio, Ludovico fu Rofino de Burga, Amedeo fu Guglielmo e gli altri agnati e consorti di Collobiano, che dal notaio Giovanni Dionisio Mandello furono singolarmente appellati nell'istromento, di cui fu rogato, e che l'abbreviatore de' documenti accennò in globo.

Nel 1510, volendo gli Avogadri di Collobiano ottenere dal Principe una nuova ratifica de'loro privilegi, deliberarono a'22 aprile di nominare un procuratore, il quale a loro nome domandasse al Duca di Savoia la conferma de'privilegi di casa Avogadra. Ivi procedettero alla nomina che cadde sulla persona del signor Giacomo Maria del fu Bernardino de Gabrieli, come si legge nella scrittura del notaio Giovanni Antonio Avogadro di Villarboito.

Nel 1552 torna menzione della signora Margherita del fu Bernardino Avogadro di Collobiano e sorella del signor Giacomo Maria Avogadro pur di Collobiano in certe lettere ducali, sottoscritte Cerri, in favore della predetta contro il comune di Vercelli, portanti inibizione di molestarla con l'esigenza delle gravezze, e il precetto di rispettare la immunità de'carichi goduta da' signori di Collobiano.

Nel 1551 Giovanni Giacomo avendo esso pure consentito a romper la comunione, in cui fino allora erano tenuti i fogaggi e la giurisdizione de'luoghi di Collobiano, Formignana e barazza sua, e a dividere questi beni in parti eguali fra tutti quelli che vi avean diritto, interveniva poi addì 13 febbraio con tutti gli altri signori e consorti a la divisione che fu fatta con atto rogato al notaio Antonio Bena, di cui altrove abbiamo fatto più largo cenno, nominando i colonnelli della casa d'Collobiano, ne'quali quei fogaggi e quei diritti furono spartiti.

Nel 1557 Giovanni Giacomo era già morto, come appare dal testamento del signor Giovanni Andrea del fu Gaspare, il quale dopo aver legato l'usufrutto de'suoi beni alla signora Catterina sua moglie, sostituiva ne' beni feudali di Collobiano e Lozzolo i signori Bernardino e Battista fratelli, figli del fu Giacomo Maria Avogadro di Collobiano, suoi parenti prossimiori.

Giacomo ebbe in moglie certa Dorotea, che io credo escita da qualche casa della agnazione Avogadra.

BERNARDINO E BATTISTA

FIGLI DEL FU GIO. GIACOMO MARIA DE GABRIELLI DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana

Nel 1557 i detti fratelli per la sostituzione stabilita dal signor Gio. Andrea del fu Gaspare assicurato l'incremento della loro giurisdizione e de'beni feudali, de' quali però non ottennero allora il godimento, perchè Gio. Andrea continuava a vivere e visse per altri anni.

Nel 1560 ottennero essi con gli altri di conservare senza alcuna contradizione le immunità che i loro maggiori si aveano procacciato sovvenendo con

opportuni sussidi la città nelle urgenze di gravissimi bisogni, massime per difender la città dalle aggressioni de'ghibellini.

Sotto il 1500 i signori Bernardino e Battista vedonsi nominati in una carta che fu scritta dal notaio Giovanni Francesco de Rubeis di Vercelli, e portava una protesta fatta addì 6 dicembre dal signor Nicola de Burga contro de' predetti, in presenza del reverendo Battista de Rofinetto, Sebastiano Minola, e Guglielmo de Francisco, Avogadri essi pure di Collobiano, a cagione di una casa che possedevano in comune e minacciava ruina.

Oltre l'investitura particolare che aveano chiesta in occasione della prima occupazione de'beni feudali dopo la morte del loro padre ne ottennero un'altra nel 1561 insieme con gli altri Avogadri di Collobiano, i quali essendo convenuti addì 27 novembre del 1560 per nominare due del consorzio, da' quali fossero rappresentati, si ricevesse l'investitura de'luoghi di Collobiano, Formignana, Lozzolo e Castel Broglio di Cossato, si prestasse il giuramento di fedeltà e di omaggio al Sovrano e si supplicasse per la conferma de' privilegi.

Di questi due procuratori fu uno Giambattista de Gabrielis, che nella nota degli intervenuti era nominato insieme con Bernardino suo fratello e qualificato figlio del fu Giacomo Maria, come consta dalla scrittura del notaio Bartolomeo de Notaris di Bianzè.

Nelle lettere del Duca Emmanuele Filiberto de' 10 gennaio, dell'anno seguente (1561), sottoscritte Gromis, d'investitura de luoghi di Collobiano, Formignana, Lozzolo, Castel Broglio di Cossato, nelle quali si notò il nome di tutti quelli che furono investiti, leggesi tra'primi quello di Battista de Gabrielli e inferiormente quello di Bernardino con la qualifica di fratello del suddetto Battista e del colonnello de Gabrielli.

Nell'anno seguente ritorna menzione de'due fratelli, della loro madre e della sorella, nella carta di procura, che a'23 marzo fu rogata al notaio Bernardo de Candelo, per una lite di tutti gli Avogadri di Collobiano contro la comunità di detto luogo, a causa delle immunità e de privilegi, ne'quali questa pretendea la osservanza, dove tra gli altri che concorsero all'atto si nomina il signor Giovanni Battista, che votava per sè e rappresentava il suo fratello Bernardino de Gabrielli.

Il signor Battista ha un'altra menzione nell'anno seguente nel consegnamento de'luoghi e beni feudali di Collobiano, Formignana, Lozzolo e Castel Broglio di Cossato, che fu richiesto e ricevuto dal commissario Francesco Valerio di Moncrivello addì 7 agosto (1563); nelle testimoniali nel qual atto, come ve lanno nel sommario, leggesi avanti gli altri nomi degli Avogadri di Collobiano, allora godenti feudo con vassallaggio verso il Duca di Savoia, il signor Battista del fu Giacomo Maria de Gabrielli, con suo nipote Troilo del fu Troilo de Ga-

brielli, Andrea del fu Gaspardo parimente de Gabrielli, ed ultimo fra' signori di questo colonnellato il signor Bernardino, fratello di Battista, che vi è qualificato figlio del fu Giacomo Maria de Gabrielli.

Non sappiamo se in seguito all'indicato consegnamento o ad altro sia sorta certa differenza tra essi fratelli e il Commissario de le Ricognizioni o siavvolatasi una lite sopra i beni feudali, che già erano appartenenti al signor Tommaso del fu signor Filippo Lancea de' medesimi signori, come si deduce dall'istromento de' 5 gennaio 1569, rogato al notaio Francesco Aluigi Tizzone, per procura data dai medesimi Gio. Battista e Bernardino, fratelli del fu signor Giacomo Maria Avogadro di Collobiano, e inserta negli atti de' detti signori contro il Commissario ducale. La questione fu solo accennata dal compilatore, onde non sappiamo in che consistesse la contrarietà dell'indicato officiale della camera ducale.

In una ricognizione particolare de beni feudali ne'suddetti quattro luoghi fatta dal signor Troilo del fu Troilo addì 27 maggio dell'anno predetto, si parla intanto de'beni riconosciuti da' furono signori Giovanni Antonio, Pietro Antonio, Guglielmo ed Antonio del fu Domenico, acquistati per esso Troilo dal signor Gio. Antonio del fu Gio. Antonio de Francisco e da Lucrezia, madre di detto Gio. Antonio.

Nel 1571 ricordasi il solo signor Bernardino del fu Giacomo Maria in una scrittura del notaio Bernardino del fu Gio. Maria Avogadro di Valdengo, nella quale è consegnata una convenzione, che fu stipulata a' 6 agosto tra lui e il signor Gio. Battista Scarone lo sopra la questione insorta fra essi in rispetto della eredità del fu signor Gio. Andrea Avogadro pur di Collobiano, in presenza del signor Filiberto Avogadro di Quinto.

Occorre poi a' 15 agosto dello stesso anno altra sua memoria nell'inventario de'beni di Collobiano e Lozzolo, già posseduti dal fu Gio. Andrea Avogadro di Collobiano, fatto ad istanza della signora Catterina Scaravella, sua vedova, con istromento rogato al notaio Georgio Bianco di Rovasio, e dico più giustamente nell'indicato testamento di esso signor Andrea, rogato al notaio Cagno di Rovasio, di cui istituiva erede universale la detta sua moglie con sostituzione in favore di Giovanni Gaspardo figlio naturale di esso Andrea, e nel caso che questo fosse riconosciuto incapace della successione con altra sostituzione in favore del signor Bernardino Avogadro di Collobiano e de suoi figli.

Nove giorni dopo, e quindi a' 22 dello stesso mese il suddetto figlio di Giacomo otteneva con lettere ducali investitura di tre porzioni feudali, che gli erano pervenute per successione al signor Troilo de Gabrielli e al suddetto signor Andrea, suo cugini, ed anco al fu Gio. Battista suo fratello, nel modo e forma delle precedenti investiture, come si legge nella indicata lettera sovrana

per cui, come notossi dal compilatore esso Bernardino de Gabrielli degli Avogadri di Collobiano e di altri feudi ebbe investitura delle parti e porzioni dei luoghi, castelli, feudi, giurisdizioni, ne' territori di Collobiano, Formigiana, Lozzolo e Castel Broglio di Cossato ad esso spettanti per successione.

Non consta se il sig. Gio. Battista, fratello di esso Bernardino sia trapassato molto tempo avanti la data della riferita investitura.

Nel 1574, quando addì 13 marzo davasi mandato dal signor Gio. Antonio del fu Gio. Antonio Avogadro di Collobiano nella persona del signor Bernardino Avogadro di Valdengo perchè facesse la *semosta* a suoi prossimiori parenti o consorti, dichiarando ad essi la necessità, in cui era di alienare due ducati di giurisdizione, vedesi tra' detti signori nominato primo il signor Bernardino del fu Giacomo Maria, e un'altra volta nella esecuzione del mandato, che fecesi nel giorno seguente e fu attestata dallo stesso notaio, che era Bernardino Avogadro di Valdengo.

Due anni dopo occorre di nuovo in un istromento de' 15 maggio, rogato al notaio Pietro Avogadro di Quinto, per cui da altri Avogadri di Collobiano davasi procura al signor Bernardino per chiedere la conferma de' loro privilegi del duca di Savoia.

Nel 1580, con atti con notaio a' 19 agosto, moveva lite contro i signori Nicola ed Eusebio Burga, Melchiore Minola e Baldassare del fu Rofino de Rofinetto, a causa della successione de' beni feudali del fu Giovanni Antonio de Francisco, morto senza figli maschi, nei quali resta inserto in esame, per cui si prova che esso Bernardino è figlio del fu Giacomo Maria e Giacomo Maria d'altro Bernardino, e il detto Gio. Antonio figlio d'altro Giovanni Antonio de Francisco.

Nell'anno seguente, a'22 agosto, il signor Bernardino de Gabrielli Avogadro di Collobiano, riceveva, come notasi nella serie de' documenti abbreviati, una novella investitura a causa della già indicata sua successione ai signori Troilo de Gabrielli e Gio. Andrea suoi cugini, ed anche a suo fratello Gio. Battista de Gabrielli di Collobiano, ne' luoghi e nella giurisdizione di Collobiano, Formigiana, Lozzolo e Castel Broglio di Cossato, secondo che si legge nelle lettere ducali sottoscritte Gromis.

Nel 1581, il signor Bernardino del fu Giacomo Maria di Collobiano con istromento de' 6 settembre, rogato al notaio Costantino Tizzone del fu Giacomo Aluigi di Vercelli, stipulava un acquisto per vendita, che fu fatta in suo favore del signor Ludovico del fu Besso Avogadro di Cerrione, signore di Zubiena, di una casa nel castello di Collobiano, cascine, beni, giurisdizione e redditi di Collobiano, Formigiana e Lozzolo, che erano stati del fu Pietro Conalla Avogadro di Collobiano, nel prezzo di scudi 1250.

Il medesimo è nominato in altro documento dell'anno seguente, nel quale si fa menzione di sua moglie, che nominavasi Maddalena, ed era della famiglia di Gattinara, della quale occorrerà poi di parlare. L'indicata scrittura contiene gli atti cominciati da esso Bernardino a'14 ottobre (1585) contro l'Avvocato Cesare Avogadro dello stesso consorzio di Collobiano per causa della deputazione del Podestà, sulla quale differivan tra loro.

Nel 1586 sono più menzioni di esso Bernardino, due sotto la data 8 febbraio, una terza sotto quella de'14 maggio e l'ultima de 18 giugno.

La prima è in un atto di vendita fatta da lui e rogato al Notaio Costantino Tizzone,

La seconda che ha la stessa data porta una promessa di retrovendita, fatta da Cristoforo Loro di Vercelli in favore del medesimo, relativa alla predetta vendita, e rogata al suddetto Notaio.

La terza attesta un terzo atto del medesimo: esso era la vendita che egli fece di un annuo censo a Padri dell'Abbazia di S. Andrea di Vercelli a' 14 maggio nel prezzo di 400 scudi d'oro, con istromento rogato al notaio Ulisse Avogadro di Quinto.

La quarta riferisce una deposizione, fatta ad instanza di lui dalla signora Barbara del fu Giovanni Battista Arona, della quale abbiamo fatto cenno quando narravamo i particolari del signor Nicolò Borga del fu Rofino Avogadro di Collobiano, come leggesi nell'istromento rogato al Notaio Bernardino Mavesuto, segretario della Curia episcopale di Casale, che si trova inserito negli atti accennati contro il giureconsulto Cesare di Collobiano.

Nel 1588 toccò Bernardino l'ultimo suo giorno, dopo che a'15 gennaio avea dichiarato le sue ultime volontà al notaio Bernardino Tizzone. In questo egli si qualificava figlio del fu Giacomo Maria degli Avogadri di Collobiano e nominava sua moglie la signora Maddalena del fu signor Gaspardo de' gentiluomini di Gattinara, le signore Laura e Barbara sue figlie e istituiva eredi universali i suoi figli Giacomo Maria, Giovanni Battista, Carlo e Virginio, che disse figli suoi e di detta signora Maddalena.

GIACOMO MARIA, GIOVANNI BATTISTA, CARLO E VIRGINIO

FIGLI DI BERNARDINO DE GABRIELLI DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Formigliana, Lozzolo e Castel Broglio di Cossato

Del primo di essi è particolar memoria nel 1580 in una carta, dove si riferiscono le testimoniali date addì 27 marzo ad instanza del sig. Giacomo Maria,

e ricevute dal notaio Baronciro, nelle quali si stabiliva che Domenica del fu Giovanni Rosa di Costanza, lasciato il suo marito, era andata a coabitare col signor Nicola Avogadro di Collobiano e gli avea partorito il signor Cesare.

I detti fratelli, dopo di essere stati, in seguito alla morte del loro padre, investiti de'suoi beni feudali ed allodiali, dovettero poi addì 5 novembre dell'anno seguente, in conformità alla transazione già supulata tra essi e Giovanni Battista Scaravello, rogata al notaio Badini di Gattinara, devenire alla divisione de'beni e della eredità del fu signor Giovanni Andrea Avogadro di Collobiano, siti nelle fini di Lozzolo e Rovasio. La divisione notasi fatta tra' signori Giacomo Maria, Giovanni Battista, Carlo e Virginio, fratelli del fu signor Bernardino Avogadro di Collobiano e Lozzolo, e il reverendo signor Ascanio del predetto Giovanni Battista Scaravello allora defunto. Manca la data della accennata transazione, ma si nomina il notaio che ne fu rogato, esso era Bernardino Avogadro di Valdengo.

Nell'anno seguente i predetti fratelli accrescevano il loro feudo della porzione, che era appartenuta al fu Melchione Minola, Avogadro di Collobiano, e non ostante l'opposizione, che fecero i signori Antonio Avogadro di Quaregna e la sua moglie Margherita, sorella di esso Melchione, e Giacomina sua vedova, furono essi messi in possessione de medesimi, come consta dall'atto de'18 dicembre 1500, del quale fu rogato il notaio Costantino Tizzone.

Nel 1591, godendo essi fratelli Giacomo Maria, Giovanni Battista, Carlo e Virginio, d'uno speciale giuspatronato sulla cappellania de'Ss. Giacomo e Filippo nella chiesa cattedrale di Vercelli, ed essendo mancato il cappellano, esercitarono il loro diritto nel dì 12 gennaio ed elessero il reverendo signor Antermeto, figlio del signor Pietro Avogadro, consignore di Vila.

Questa nomina era poi ratificata dal signor Geronimo Avogadro di Valdengo, che in sua qualità rispettabile di seniore della famiglia dovea conoscere i fatti più importanti, e proporre le sue ragioni di contradizione, se dovesse contradire, o dar la sua approvazione.

Nel 1591 sono quattro memorie particolari del sig. Giacomo Maria, un'altra di lui e insieme degli altri fratelli, una sesta della sua moglie, una settima di lui e del suo fratello Giovanni Battista.

Nella prima, che ha la data de'15 febbraio, si accenna alla sua fidanzata, che era la signora Angela Maria del fu signor Rofino Avogadro di Collobiano, e trovasi in un istromento, rogato al notaio Bernardino Avogadro di Valdengo, contenente una quitanza fatta per li signori Giovanni Enrico e suoi fratelli del fu signor Antonio Avogadro di Quaregna e della signora Margherita sorella ed erede del signor Melchione Avogadro di Collobiano, che avea tenuto la tutela della predetta sposa del signor Giacomo Maria.

Nella seconda, che fu scritta dal suddetto notaio degli Avogadri di Valdengo a' 17 aprile, si nota che Giacomo Maria del fu Bernardino Avogadro di Collobiano, a nome suo e a nome pure de' suoi fratelli Giovanni Battista, Carlo e Virginio, vendeva al capitano Francesco del fu Giuseppe Pettenati di Vercelli un'isola e giaro, sita nel Servo vivo e morto e altre terre.

Nella terza, che si diede a' 17 giugno, leggesi la dote della signora Angela Maria figlia ed erede del fu Rofino, allora moglie del signor Giacomo Maria del fu Bernardino, con la descrizione dei feudi, sui quali era costituita, come si riferisce nell'istromento del predetto notaio.

In altra carta posteriore di soli cinque giorni (22 giugno), rogata al notaio Gio. Battista Polto di Biogliò, occorre altra menzione della predetta Angela Maria, qualificata moglie del signor Giacomo Maria nella procura che fu data dalla signora Margherita del fu Antonio Avogadro di Quaregna, per una sua causa contro di quello.

Addì 9 luglio, con istromento del notaio Antonio Zocho di S. Germano, il signor Giovanni Battista del fu Bernardino Avogadro di Collobiano faceva in favore del signor Giacomo Maria, suo fratello, donazione di tutti i suoi beni, ma sotto la condizione di sessanta scudi annui e di pagare tutte le spese che dovrebbe egli fare per entrare nella Religione Militare di S. Giovanni Battista di Malta, come cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano.

A' 15 di settembre Giacomo Maria moveva lite contro la signora Margherita, moglie del signor Antonio Avogadro di Quaregna e sorella del sig. Marchione, per ottenere la possessione di due case feudali nel castello di Collobiano, nelle quali come donna non potea succedere.

Un mese dopo (16 ottobre) riceveva quitanza dal signor avvocato Giovanni Francesco Diamino della somma di scudi 200, portata dall'istromento del 16 gennaio dello stesso anno rogato al notaio Bernardo Avogadro di Collobiano, da cui ricevesi anche il presente atto.

Nel 1502 la signora Angela Maria, moglie del signor Giacomo Maria Avogadro di Collobiano, si ricorda per la sua pretesa di certa somma in un istromento rogato a' 22 giugno al notaio Gio. Agostino di Rovasenda, contenente l'atto di emancipazione della persona del signor Gio. Enrico, fatta dal signor Antonio Avogadro di Quaregna suo padre, con rinuncia ecc. e cessione de' beni di Collobiano per sua vita e con obbligo di pagare tutti i debiti del fu signor Melchione, eccettuati li 100 scudi domandati dalla signora Angela Maria.

Giacomo Maria moriva tra il giugno del 1502 e il febbraio del 1503, quando nel 1° di questo mese Angela Maria dettava al notaio Gaspare Arborio il suo testamento, era già vedova.

Questo matrimonio fu totalmente sterile e appare da che non nomina alcun

suo figlio o figlia, e nomina eredi universali le sue cugine, figlie di Apollonia Freapane, moglie del nobile messer Giovanni Antonio Aimino.

Nel 1505 si rammenta il signor Virginio e sono indicati, ma non nominati, i suoi fratelli in un istromento di locazione, rogato al notaio Ludovico Avogadro di Quaregna, de'beni e redditi loro, fatto dal sig. Giovanni Francesco Avogadro di Casanova in sua qualità di amministratore del patrimonio de'figli di Bernardino.

In altro consimile istromento dello stesso anno, rogato allo stesso notaio, apparisce insieme col suddetto un altro amministratore, ed era il cav. Flaminio Avogadro di Collobiano, che insieme col collega stipulava un altro affittamento in favore di Antonio Gattonara di San Germano, come notasi nella predetta scrittura, cui però manca la data del giorno.

Nel 1597 sono nominati i fratelli Carlo e Virginio del fu Bernardino de Gabrielli di Collobiano in una testimoniale, rogata al notaio Gerolamo Bocino di Buronzo addì 14 gennaio, di notificanza fatta al sig. Giacomo Filippo Avogadro di Valdengo, uno degli eletti della famiglia Avogadro, in rispetto della vendita stipulata dalla signoria o feudo di Lozzolo.

Nel mese prossimamente successivo (a'15) i predetti signori Carlo e Virginio supplicarono il duca contro il cav. Flaminio Avogadro di S. Georgio, consignore di Collobiano, per inibizione del nuovo cavo che pretendea di fare per estrarre l'acqua dal fiume Servo sopra le fini di Formignana senza il loro consenso, alla qual supplica rispose il sovrano con lettere sottoscritte Porta, inibendo il predetto Flaminio.

Nel prossimo aprile (a'5) ricompariscono gli stessi Carlo e Virginio col loro fratello, il cavaliere Giovanni Battista, in un istromento rogato al notaio Ludovico Avogadro di Quaregna, nel quale davano una procura sopra la roggia, che si volea dedurre dal Servo nelle indicate fini di Formigliana.

I due primi permutando nel partito di voler vendere il feudo di Lozzolo in favore del loro amministratore, il signor cavaliere Flaminio protestava contro questa vendita e volle che constasse della protesta con una testimoniale, di cui fu rogato il notaio Ludovico Avogadro di Quaregna. Manca però la data del giorno.

Agitavasi ancora nel 1598 la lite sopra la roggia da dedursi dal Servo, quando nell'agosto (20) si accordarono tutti gli interessati in una convenzione, che si scrisse dal notaio Giovanni Paolo Confienza di Vercelli. Intervenne a questa composizione anche il cavaliere Giovanni Battista coi sunnominati due fratelli Carlo e Virginio.

Nel 1600 trovasi riferito un atto de signori Giovanni Battista cavaliere gerosolimitano, Carlo e Virginio, fratelli, figli del fu Bernardino Avogadro di Col-

lobiano, ricevuto a'6 giugno dal notaio Paolo Confienza in presenza de' signori Agostino di altro Agostino, e Giacomo Filippo, che eran degli Avogadri di Valdengo, e consistente in un censo costituito da'medesimi sovra i beni, specificati nell'istromento e sui nelle fini di Collobiano in favore de'Padri di S. Pietro di Biella, per scudi 400 con securtà del signor Giovanni Francesco fu Giovanni Giacomo degli Avogadri di Casanova, come si legge in detta carta inserita negli atti del 1620 del signor Virginio contro il signor Flaminio.

Nell'anno seguente (1601) i predetti, Fra' Gio. Battista cav. gerosolimitano, Carlo e Virginio, qualificati fratelli e figli, come sopra, cessarono di tenere in comune i loro beni rispettivi e concertatisi sulle porzioni particolari stipularono la divisione con istromento rogato al notaio Giovannino Barocia di Angiano nel mese di ottobre a'27.

Poco più d'un mese dopo questo fatto (a 20 novembre) il predetto cav. di Malta Fra' Giovanni Battista, Carlo, Virginio e Barbara, a loro nome e come eredi del fu signor Giacomo Maria loro fratello, vendevano in favore del cavaliere Flaminio la metà del feudo di Lozzolo e rogavano dell'istromento il predetto notaio Barocia.

In vista di questo documento aggiungeremo alla generazione del fu Bernardino anche una figlia che gli sopravisse e che nominossi, come si notò, *Barbara*.

Il Flaminio avendo ottenuto il beneplacito del Principe sopra il riferito contratto, ottenne pure investitura con lettere ducali del 30 maggio 1602, sottoscritte Pelserino, della giurisdizione, fiumi, dazii, acque, boschi, barazze, comunni, caccie, venazioni, pescagioni, passaggi, transiti, discorsi di acque, ragioni di molini, figaggi, livelli, primizie, torre ... che si dissero già pertinenti a'signori Fra' Giovanni Battista, Carlo e Virginio Avogadri de'signori di Collobiano, Formignana e Lozzolo, e allora spettanti al signor Flaminio, per accompra fatta con istromento del sunnominato notaio di Angiano, insieme con altri beni che eran di allodio.

Nell'anno seguente (1603) i suddetti tre figli di Bernardino diminuivano ancora il loro patrimonio con altra vendita in favore dello stesso cav. Flaminio del fu Antonio Avogadro di S. Georgio, consignore di Collobiano, come si legge qualificato, con istromento de' 27 settembre rogato al notaio Giovanni Paolo Confienza in presenza del signor Giacomo Filippo del fu Agostino degli Avogadri di Valdengo.

Essi vendeano tre parti delle quattro che possedevano del molino di Collobiano con l'acqua dell'Elvo, ma con riserva della medesima per le loro pratiche dal vespro del sabbato sino al vespro della domenica, nel prezzo di scudi 1800 per pagar con questo i loro debiti, che vi sono specificati.

Anche in questo istromento si nomina la predetta loro sorella Barbara, e vi qualificasi moglie del signor Gabriele Bassino.

Notandosi di nuovo il patto di dar l'acqua ai rus de' signori venditori ne' beni ivi espressi, si dichiara che non sieno essi obbligati a nessun pagamento e nè pure debbano concorrere nel risarcimento de' danni, che potrebbe cagionare l'acqua della roggia di detto molino.

Occorre poi sotto il 1603 un documento dal quale si desumono alcuni particolari. Consiste esso in una scrittura de' 10 aprile, fatta dal notaio Claiseto di Masserano, per ricognizione della dote, che si diede dal signor Carlo del fu Bernardino a favore della signora Anna del fu Giovanni Antonio Aimino, speziale in Vercelli, in cui sono nominati i suoi fratelli, il fu Giacomo Maria, il cavaliere Giovanni Battista e Virginio, e la fu Angela Maria moglie del predetto Giacomo. Ma qui il compilatore per la sua smania di abbreviare non dichiarava se Carlo sposasse la sunnominata figlia dell'Aimino, come vedremo aver lui fatto.

Nel stesso anno il cavaliere Giovanni Battista vendeva al cav. Flaminio un appartamento con fossa nel castello di Collobiano, per istromento rogato al notaio Ludovico Avogadro di Quaregna, ma senza indicazione del giorno, che forse per abbadimento era avanzato.

Notasi qui sotto a 21 di novembre di detto anno 1603 un atto di reciproca donazione tra li signori Carlo e Virginio, con atto ricevuto dal notaio Giovanni Enrico degli Avogadri di Quaregna.

L'anno seguente ci offre tre memorie del cavaliere Giovanni Battista ed una di suo fratello Virginio, alle quali manca parimente la data del giorno.

La prima riferisce una quitanza, data in favore del cavaliere Flaminio dal cavaliere Giovanni Battista, dove attestava compito il pagamento della casa venduta nel castello di Collobiano nell'anno prossimamente precorso.

L'altra porta la cessione, che si fece dal cavaliere Flaminio al cavaliere Giovanni Battista di un terreno nel fine di Collobiano a conto di un suo debito.

La terza è sopra una permuta fatta tra essi due di alcuni beni in Collobiano, detti gli Annei, la Grangia, la Valle.

La quarta attesta il pagamento fatto dal cavaliere Flaminio a Giovanni Pietro Lera in scarico del sig. Virginio, e la obbligazione di retrovendita che esso Lera doveva fare a' figli del signor Flaminio di tutti i beni.

Nell'anno seguente il signor Carlo, con istromento de' 7 giugno, rogato al notaio Geronimo Buccia de signori di Buronzo, revocava la donazione che avea fatta in favore di suo fratello Virginio, con li patti e le riserve ivi descritte. Il compilatore negando ogni spiegazione, ci lasciò ignorare il motivo della rescissione.

Accadde però poco dopo circa sei mesi (21 gennaio 1608) che venisse a una novella donazione in favore dello stesso fratello, con istromento rogato al notaio Gaspare della Porta, segretario della Prefettura, nella quale furono te-

noriazzi altri due strumenti ed erano quello di donazione fattasi reciprocamente in data de' 21 novembre 1605, e l'altro qui sopra indicato de 7 giugno.

Nella indicata scrittura si nomina la signora Anna d'Aimino, moglie di esso Carlo, col signor cavaliere Fra Giovanni Battista, e si rivoca il testamento fatto da esso Carlo e rogato al not. Agostino Tizzone, la data del quale resò omessa.

In questo agitavasi una lite tra i signori Carlo, Virginio e Giovanni Battista contro il sig. Patrimoniale di S. A., i cui atti, cominciati con supplica e lettera de 18 dicembre 1607, furono continuati sino al memoriale de'6 aprile del 1609. La questione riguardava la vendita da essi fatta al cavaliere Flamio e con stromento de' 20 novembre 1601 della metà del feudo di Lozzolo.

Essi vedonsi nominati sotto l'anno 1609 nel testamento, che addì 25 febbraio dettava al notaio Giovannino Barocia il sig. Rodomonte del fu Tiberio Avogadro di Massazzo, dove tra gl' altri suoi agnati nominava li signori Fra Gio. Battista cavaliere gerosolimitano, Carlo e Virginio fratelli del fu Bernardino Avogadro di Collobiano.

Nel mese seguente è un'altra menzione de medesimi sotto la data de'9 in un stromento rogato al notaio Rodobio, e contenente un'attestazione fatta da essi di aver esatto i 516 de fitti e pascoli, passaggio dell'Elvo, forno e dazio dell'osteria di Collobiano, l'altro essendosi percepito dal signor Flaminio.

Nel 1610 sono nominati in una scrittura del notaio Barocia d'Asigliano, i signori Carlo e Virginio, dove il secondo, come donatario dell'altro, dava quitanza al cavaliere Flaminio del debito verso il sig. Gabriele Biamino pel resto di dote della signora Barbara, figlia di Bernardino.

Due anni dopo tal signora Anna del fu Giovanni Antonio Aimino, moglie di Carlo Avogadro di Collobiano, dettando addì 5 febbraio al notaio Antonio Alessandri di Masserano il suo testamento, nominava il signor Virginio fratello del predetto Carlo.

Nel 1614 il signor conte Langosco della Motta, signore di S. Damiano e Corsio, obligavasi con atto ricevuto dal notaio Giovanni Cristoforo Bonizio de Rubeo d'Ivrea (9 aprile), in favore del signor Virginio del fu Bernardino Avogadro di Collobiano, di dargli per anni tre l'acqua necessaria per seminare almeno giornate 150 riso nelle barazze di Formignana, mediante il pagamento di sacchi due di risone per caduna giornata.

Pochi giorni dopo (15 aprile) fu stipulata una convenzione tra' signori Virginio e Carlo, il primo in sua qualità di donatario del secondo, e la signora Anna Aimino, moglie di esso Carlo, a causa degli alimenti e doti dovute alla medesima. Scriveva i patti il notaio Giovanni Battista Diana di Busnengo.

I due predetti insieme col cavaliere Fra' Giovanni Battista presentavano a'19 dello stesso mese la loro arma per essere riconosciuta dalla Camera del Duca

A'10 luglio Virginio, con istromento, rogato al notaio Gaspare Bochuto di Vercelli, acquistava alcune terre da'fratelli Gasperdino di Collobiano nel giorno seguente, con scrittura dello stesso notaio, ne vendeva altre a Giovanni Diana suddetto.

Nel 1618, addì 2 agosto, lo stesso rogava il notaio Giuseppe Monticello per notare una dazione o pagamento, che si faceva da lui per le doti di sua sorella Barbara moglie del signor Gabriele Emilio Biamino, secondo l'istromento dotale scritto dal notaio Agostino Rovasenda a'24 gennaio del 1602, e dava una cascina, detta al Giardino ed altri terreni sui nelle fini di Collobiano.

Nell'anno seguente, quando a 17 agosto con istromento del notaio Lorenzo Caviggia di Lenta il signor Andrea del fu Geronimo fece locazione de suoi beni in Quinto al signor Filiberto del fu Achille, Avogadro parimente di Quinto come l'altro, e a Lorenzo Gudetta di Ghislarengo, il signor Virginio offeriva malleviadore de'predetti locatari.

Nel 1620 il signor Virginio, per atto ricevuto dal notaio Giovanni Battista Gotofredo di Borgonzo a'18 novembre in presenza del signor Filiberto del fu Achille Avogadro di Quinto, obbligavasi in favore di Orazio Castello, mercante di Vercelli, per certa somma.

Nell'anno seguente, fu a'16 giugno per precetto di S. A. imposto perpetuo silenzio a Virginio, reietti i patti che erano stati proposti dal presidente Humiolo, per la seconda cognizione de'luoghi di Collobiano e Formignana, concessa al cavaliere Flaminio Avogadro in presenza del suo figlio Troilo.

In quest'anno, a'13 novembre, Virginio dettava il suo testamento al notaio Giuseppe Monticello, in cui nominava la signora *Maddalena* sua figlia, altra fanciulla così pure nominata e figlia naturale del cavaliere Giovanni Battista suo fratello, ed erede universale il signor Francesco Bernardino suo figlio, con sostituzione della sorella signora Barbara e de suoi figli, come erasi già ordinato da suo padre, in presenza de'signori Pietro Riccardo del fu Lodovico e Gaspare Antonio del fu Giovanni Enrico, ambedue Avogadri di Quaregna.

Sembra che questo testamento sia stato fatto in un momento di gran pericolo sotto la violenza della malattia e che, essendo sussegnato un miglioramento, abbia egli fatto una migliore dichiarazione delle sue volontà.

Il secondo documento ci informa di due matrimoni di Virginio, de' quali onde tolse le donne e l'epoca del secondo matrimonio in quest'anno stesso, quando tolse la nuova moglie della casa dal signor Giovanni Paolo Bianco.

Due giorni dunque dopo il detto testamento (15 novembre), lo stesso notaio scriveva un codicillo, nel quale il predetto Virginio nominava la signora Angela Catterina sua moglie, sorella de'signori giureconsulto Giovanni Giacomo e capitano Cesare Orazio fratelli de' Bianchi, la signora Clara prima moglie del

medesimo e sorella del cavaliere Michele Panerio, e sostituiva ne' beni feudali il signor Francesco Avogadro di Casanova o i suoi figli, e mancando questi il signor Giovanni Andrea Avogadro o i suoi nipoti, in cui sono inserti i capitoli matrimoniali della detta signora Angela Catterina, moglie di lui, in seconde nozze dalli 10 marzo del 1621.

Virginio cessava di vivere nel giorno dopo il detto codicillo. Allora erano già morti anche i due fratelli.

FRANCESCO BERNARDINO

FIGLIO DEL SIGNOR VIRGINIO DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Formignana e Broglio di Costato

Dopo la morte di Virginio la prima memoria che occorre del predetto suo figlio, Francesco Bernardino, è in una carta d'obbligo, che fece il sig. Gabriele Emilio Biamino a' 17 febbraio del 1622, in sua qualità di tutore del signor Francesco Bernardino, come consta dall'istromento di tutela, rogato al notaio Alario a 10 dicembre del 1621, in favore dell'abbazia di S. Andrea, con dichiarazione della medesima per causa di censi decorsi per un capitale di scudi 400 d'oro, presi da' signori cavaliere Giovanni Battista, Carlo e Virginio, fratelli, Avogadri di Collobiano, delegati al cavaliere Flaminio per pagamento di cotanta somma ...., come appare dall'istromento rogato al notaio Giuseppe Monticello.

Nello stesso anno, a' 15 aprile, all'istanza de' tutori del signor Francesco Bernardino, pupillo, si fece l'inventario legale de' beni e patrimonio del suo padre, morto a 16 novembre 1621 e sepolto nella chiesa di S. Marco in Vercelli, in cui si nominano Maddalena del fu cavaliere Giovanni Battista ed il signor Bernardino del fu Antonio Maria Avogadro di Valdengo, si designa l'accennato istromento di tutela rogato al notaio Alario, il testamento e codicillo del fu Virginio, ed è fatta menzione della signora Barbara sorella di esso Virginio e moglie di Gabriele Emilio Biamino, ed Angela Catterina Bianco vedova di esso Virginio. La scrittura fu dal notaio Gaspare Antonio Avogadro di Quarogna.

Nello stesso anno, a' 18 del mese seguente, in un memoriale che fu inserto negli atti incominciati dal signor Virginio contro il cavaliere Flaminio, si deduceva in notorio che esso Virginio morendo avesse lasciato due figli, li signori Francesco Bernardino e Leonora.

Nel seguente, a' 2 marzo, si definirono con sentenza le ragioni dotali della signora Angela Catterina già moglie di Virginio e matrigna di Francesco Bernardino.

In altra memoria dello stesso anno, ma senza la data del giorno, occorre il nome di Francesco Bernardino in una quitanza data dalla suindicata Abbazia al signor Biamino, suo tutore, per i censi decorsi del sopranotato capitale.

Sotto il 1626 sono due memorie del detto figlio di Virginio, una de' 16 agosto, l'altra de' 5 novembre.

Quella della prima data porta una convenzione, di cui rogavano il notaio Pietro Riccardo di Quaregna li signori Gaspare Antonio e Pietro Innocenzo, fratelli fu signor Enrico Avogadro di Quaregna, e la comunità di Cossbiano, a causa del pagamento de' carichi de' loro beni e massime di quelli acquistati dal sig. Francesco Bernardino, con stromento rogato al notaio Giuseppe Monticello.

L'altra della seconda data riferisce il testamento della signora Angela Correrina figlia di Giovanni Paolo Bianco, che nelle sue disposizioni nominava il figlio di suo marito, come si legge nelle tavole scritte dal notaio Oddone Vastapane di Ivrea.

Nel 1627 Francesco Bernardino restava ancora sotto la tutela, leggendosi in un istromento de' 12 agosto, rogato al notaio Gio. Paolo Cusano di Vercelli, l'attestazione che fu fatta da' reverendi padri di S. Andrea di Vercelli in favore dal sig. Biamino tutore del predetto, il quale in quella qualità avea soddisfatto agli interessi dovuti per il capitale, di cui si è fatto parola di sopra.

Nel prossimo settembre a' 22, Francesco Bernardino supplicava il principe e ne ottenea un rescritto relativamente al litigio tra lui e il conte Flaminio Avogadro a causa della dedizione di certi capitoli per la qualazione ivi inserta.

Nel 1630 fece altrettanto con sua supplica de' 27 giugno il signor Troilo del fu Flaminio contro il signor Francesco Bernardino.

Quattro anni dopo Francesco Bernardino, forse uscito allora di tutela, riceveva agli 8 agosto l'investitura per lettere ducali, sottoscritte Leona, delle porzioni che gli spettavano de' feudi di Collobiano e Formignana, che si dicono essere cinque parti de' sei luoghi di dette terre.

In questa investitura si fa menzione del signor Bernardino, avolo di esso Francesco Bernardino, come si legge nella copia inserta negli atti commessi a' 10 dicembre del 1671 per mentione in possesso del conte Flaminio ne' beni feudali del signor Virginio figlio di Bernardino, morto senza discendenza.

Nel 1637, dovendo adempire all'obbligo vassallizio verso il Duca, dava mandato al signor referendario Paolo Avogadro di prestare il giuramento di fedeltà in suo nome, il che questi fece addì 22 dicembre, come si attesta nelle testimoniali del fatto, sottoscritte Carrone.

Nel 1640 è nominato in una quitanza de' Padri di S. Andrea in suo favore per aver adempito al pagamento degli interessi, della quale era stato a 12 aprile rogato il Notaio Paolo Cusano.

Rilevasi da questa scrittura che questo censo in favore dell'abbazia era stato venduto nel prezzo de'già notati 100 scudi d'oro dal signor Bernardino, avo paterno di esso Francesco Bernardino, con istromento rogato al Notaio Ulisse Avogadro di Quinto, addì 14 maggio del 1580, e si riconosce che in questo era già esso Francesco Bernardino fidanzato, perchè il pagamento fu fatto dal signor Giovanni Pietro Novella, detto Tosetti, in conto della dote della signora Susanna, sua sorella, futura moglie del detto Francesco Bernardino.

La costituzione della dote della predetta Susanna Tosetti, figlia del fu Giovanni Michele Novella Tosetti, fu fatta due giorni dopo (14 aprile) nel giorno stesso, come pare, delle sue nozze, e fu di ducatoni 1800, come si riferisce nell'istromento rogato al Notaio Giovanni Paolo Cusano.

Nel 1612 Francesco Bernardino accrebbe la sua fortuna per cessione fatta a suo favore a'14 marzo, con istromento del predetto notaio, dagli eredi del fu Guido Antonio Corvo di Mazzerano del credito proveniente dalla signora Anna Ammo, già moglie del fu signor Carlo, zio suo paterno, mediante però lo sborso di fiorini 1800.

Nella stessa carta è indicata un'altra cessione, e dicesi fatta in suo favore da Filiberto Guazzo per istromento rogato al Notaio Pietro Innocenzo Avogadro di Quaregna.

Nel 1643 Francesco Bernardino dava a'12 gennaio nuova procura al referendario Paolo per prestare il giuramento di fedeltà in mani del duca di Savoia Carlo Emanuele per li luoghi di Collobiano e Formignana. L'atto era ricevuto dal Notaio Giovanni Maria Avogadro di Vaidengo.

Nell'anno seguente compivasi, a'14 novembre, la resa de'conti del signor Gabriele Emilio Biamino e con istromento rogato al Notaio Giovanni Paolo Cusano davasi da Francesco Bernardino assoluzione al predetto e attestavasi la sua obbligazione in favore del tutore di ducatoni 900.

In questa scrittura si fa menzione di diverse persone appartenenti alla famiglia, e si nomina la signora Angela Bianco vedova di Virginio, Anna Ammo moglie del fu Carlo, Maddalena figlia naturale del fu Cavaliere Giovanni Battista, la fu Maddalena Gattinara madre di Virginio e Giovanni Battista, e la fu Barbara Camilla figlia pure della predetta e moglie del signor Gabriele Emilio Biamino.

Nell'anno seguente Francesco Bernardino si servì dell'opera del sunnominato Referendario per pagar quello che dovea per il servigio della cavalcata (fiorini 120), come si riferisce nelle testimoniali del fatto pagamento, sottoscritto Cherolo.

Nel 1651 cessava di vivere Francesco Bernardino e accadeva la sua morte a'18 aprile senz'avere potuto far testamento.

VIRGINIO

FIGLIO DI FRANCESCO BERNARDINO DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

signori di Collobiano, Formignana e Broglio del Cossato

Essendo morto Francesco Bernardino senza aver dichiarato le sue volontà supreme, fu a'9 giugno del predetto 1651 deferita alla signora Susanna Tosetti sua vedova la tutela de'figli suoi e del defunto, che erano ancora nella puerizia non contando Virginio dalla nascita più di anni cinque e Clara sua sorella anni due e mezzo, come si nota nel istromento, di cui fu rogato il Notaio Pietro Innocenzo Avogadro di Quaregna.

Nel mese seguente addì 28 fu ad istanza della signora Susanna, madre e tutrice de predetti infanti, fatto inventario legale di beni e dell'eredità del fu Francesco Bernardino Avogadro di Collobiano, e loro padre, dove questi dicesi morto senza testamento a'18 aprile.

Nel prossimo ottobre (17) la suddetta Susanna in sua qualità di madre e tutrice de figli del fu Francesco Bernardino richiesta dal signor Troilo, consignore di Collobiano, davagli con atto ricevuto nel suddetto giorno dal notaio Pietro Innocenzo Avogadro di Quaregna testimonianza della vendita, che gli era stata fatta dal suo suocero fu Virginio di una casa nel castello di Collobiano.

Nel 1653 con istromento de 15 novembre rogato allo stesso notaio la stessa tutrice de figli di Francesco Bernardino obbligavasi in favore del signor Giovanni Luigi Sa. gnemito per lire di Milano 900, ed a' 19 dello stesso giugno un suo credito di altrettanta somma verso il signor Giovanni Battista Recrosio, mercante di Vercelli, con scrittura del medesimo notaio Pietro Innocenzo.

Sotto l'anno seguente sono tre memorie di lei ed una de'suoi figli Virginio e Clara.

La prima menzione di Susanna è in una scrittura de'9 gennaio, che porta un contratto di affittamento de'pascoli di Collobiano fatto da lei nella qualità sua di tutrice del signor Virginio.

L'altra è di 22 dello stesso mese e relativa al predetto contratto. Ambe carte erano scritte dal sunnominato Notaio Avogadro di Quaregna.

La memoria di Virginio e di Clara sua sorella è in una scrittura de'28 febbraio contenente il testamento del signor Gabriele Emilio Bianino, in cui dopo aver nominato la signora Barbara sua mogl'e, figlio del fu Bernardino Avogadro di Collobiano, nomina i signori Virginio e Clara, suoi nipoti, figli del fu Francesco Bernardino Avogadro di Collobiano ma perchè il compilatore tacque

delle disposizioni del testatore in rispetto de'due non possiamo nulla specificare e converrà vedere l'istromento, di cui era stato rogato il notaio Carlo Giuseppe Biamino.

La terza menzione che trovasi della vedova di Francesco Bernardino nello stesso anno 1651 è sotto la data de'22 giugno e riferisce una attestazione della medesima relativamente alla pesca di Collobiano, in cui sono nominati i signori fu Troilo Avogadro di S. Georgio e Antonio Maria Avogadro di Massazza. La testimoniale suddetta era ricevuta dal notaio più volte indicato Pietro Innocenzo Avogadro di Quaregna.

Nell'anno seguente in un istromento degli 8 aprile occorre un simile atto ricevuto dallo stesso Notaio fatto però non da lei, ma a sua richiesta da altri, di cui il compilatore de'documenti omise il nome per indicare invece per non so qual volta che essa era vedova del sig. Francesco Bernardino Avogadro di Collobiano, madre e tutrice del signor Virginio. L'attestazione riguardava la stagione della pastura delle pecore nel territorio di Casanova. E perchè alcuni si facean lecito di roncare in essi pascoli, essa ottenne decreto d'inibizione (19 gennaio 1650), in cui dichiaravasi vietata la roncatura, essendo feudali i pascoli, dal qual decreto interponeva appello a'5 del seguente febbraio il conte Flaminio.

Accenneremo soltanto altre sei memorie della medesima nello stesso anno e sopra la stessa questione, vertenzesi tra lei e il conte Flaminio, eccetto l'ultima che trovasi in certi atti giudiziari della medesima contro certo Sacerdote Giovanni Ghiabò d'Azeglio per certo suo debito.

Nel 1660 si tentò di sopprimere la lite che era sorta tra il signor Conte Carlo Avogadro di Casanova e la signora Susanna, come madre e tutrice del signor Virginio, suo figlio, consignore di Collobiano, per differenze sopra i confini di Collobiano e Casanova nella regione detta del Prevosto, avendo le due parti compromesso addì 29 luglio nella sentenza di un arbitro, che fu il signor Paolo Referendario il quale dopo aver fatto ricognizione diligente delle cose, proferiva il suo arbitramento addì 27 ottobre, come consta da la indicata sentenza sottoscritta dal prenominato arbitro. Se non che occorse nuova causa di lite tra essa e il sunnominato di Casanova sopra alcuni beni siti nella stessa regione entro le fini di Collobiano, ond'essa dovette supplicare al Principe per essere mantenuto il suo figlio Virginio ne'propri diritti, e agli 8 e 10 del seguente novembre per instanza di lei furono date le necessarie testimoniali in prova del possesso della Gura del Prevosto, tenuto fin allora in sua casa.

Nell'anno seguente 1661 a'18 giugno la detta tutrice compromise un altro col signor Conte Carlo Giovanni Battista Avogadro di Casanova sopra la questione de'confini, e diede sua fede di accettare il giudizio che sarebbe proferito

sulla questione da signori Avvocati Santina e Carlo Amedeo di Quaregna, i quali erano stati scelti arbitri dalle due parti per riconoscere quanto valessero i diritti che si proponeano delle parti contendenti.

I due predetti arbitri dopo di aver esaminate le allegazioni e ottenuti i necessari schiarimenti e le debite prove pubblicavano addì 12 ottobre la loro sentenza.

Nel 1662 si trova menzione della predetta vedova in un istromento di procura, rogato a'16 settembre al notaio Pietro Antonio Tirrone dalla medesima in una causa d'appello contro il signor conte Flaminio Avogadro di Collobiano.

Essa col figlio è poi nominata nel 1661 nel testamento dettato a 21 aprile al Notaio Bartolomeo Biamino dall'Avvocato Giovanni Pietro Tosetti, il quale fece de'legati alla signora Susanna sua sorella ed al signor Virginio suo nipote.

Parrebbe che a quest'anno Virginio fosse uscito di tutela, e già emane pato a'23 maggio, quando insieme col Conte Flaminio chiamò in tribunale il conte Avogadro di Quinto, che ritenevo per se solo una terra sulla quale essi pure credevano di aver diritto, ma sovvengono altre memorie nelle quali la signora Susanna segue a dirsi tutrice.

La detta signora dichiarava le sue ultime volontà addì 24 ottobre al notaio Giovanni Antonio Avogadro di Quaregna. In esso si qualificava figlia del capitano Giovanni Michele Tosetti, moglie di fu Francesco Bernardino, e nominava suo erede universale il signor Virginio suo figlio con sostituzione in favore di Pietro Francesco fu Paolo Avogadro di Valdengo per il quinto di sua dote, e al signor Carlo Amedeo del fu Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna per le rimanenti quattro quinte.

Nell'anno seguente davasi sentenza dal Senato a'9 marzo, per cui la predetta Susanna, come madre e tutrice del sig. Virginio, era mantenuta nel possesso de pascoli comuni ed indivisi col signor Conte Flaminio, ma con certe limitazioni, che furono domandate dal conte Flaminio.

Nel mese prossimo (a'23) il signor Virginio, provedendo al caso d'una morte immatura, manifestava i suoi voleri al notaio Giovanni Antonio Avogadro di Quaregna. In questa scrittura fu nominata sua madre, ed erano instituiti eredi universali i signori Avvocato Carlo Andrea del fu Pietro Riccardo Avogadro di Quaregna e il signor Pietro Francesco del fu Referendario Paolo Avogadro di Valdengo, con sostituzione in favore del signor Giovanni Martino fu signor Francesco Avogadro di Quaregna.

Susanna ricordasi ancora in altri due atti, uno de'12 maggio, l'altro de'18 giugno (1663).

Il primo era un monitorio, fatto ad instanza di lei a causa d'una cascina e di altri beni nelle fini di Casanova, che possedeva il conte Rodomonte Avogadro di Massazza contro il conte Carlo Avogadro di Casanova.

Digitized by

L'altro portava una convenzione tra l'Avvocato Carlo Amedeo Avogadro di Quaregna, procuratore generale di là (per istromento rogato Pietro Innocenzo Avogadro li 11 settembre 1637), e i Padri di S. Pietro di Biella a causa di interessi decorsi per un censo, venduto da' furono Cavaliere Gerosolimitano Giovanni Batista e Carlo, fratelli Avogadri di Collobiano (per istromento rogato al notaio Giovanni Paolo Confienza addì 6 giugno 1600) in cui erasi offerto mallevadore l'signor Giovanni Francesco Avogadro di Casanova.

In quest'anno chiuse Susanna la sua vita e pare poco dopo di quest'ultimo atto, come si desume da una carta dell'anno seguente 13 marzo, contenente un'attestazione giudiziale, dalla quale risultava che i furono signori Francesco Bernardino Avogadro di Collobiano, morto nel 1651, e Susanna, coniugi, avevano lasciato dopo di loro Virginio suo rispettivo figlio, il quale alla morte di detto suo padre avea cinque o sei anni d'età, che ne aveva presa la tutela la predetta sua madre e continuatala sino al 1665, quando moriva.

Nel 27 febbraio del 1666 Virginio suddetto del fu Francesco Bernardino di Collobiano dava procura nella persona del signor Avvocato Carlo Amedeo Avogadro di Quaregna per prendere l'investitura de'feudi di Collobiano e Formignana, rogandola al notaio Giovanni Antonio Avogadro di Quaregna.

A questa procura susseguiva nel 17 del prossimo marzo la sua petizione al Principe per la desiderata investitura sopra le sue ragioni feudali, e sono indicate in questa scrittura le cinque delle sei parti di Collobiano, Formignana e del Broglio di Cossato, secondo la formola, con cui era stato investito suo bisavo Bernardino.

Sono altre tre memorie di Virginio nel suddetto anno 1666 sotto le date 10 giugno, 21 agosto e 10 settembre.

La prima carta contiene una quitanza pel fitto dell'osteria di Formignana, che si scrisse nella contesa per la esenzione de'carichi e gabelle nel luogo di Collobiano contro l'appaltatore generale, la seconda porta una procura data da lui al signor Carlo Amedeo Avogadro di Quaregna, la terza riferisce la rivocazione di quest'atto. Le due ultime furono scritte dal notaio Bernardo Comotto di Vigliano, la prima manca però d'autenticità.

Ne'primi del prossimo anno 1667, morendo immaturamente in Valdengo il signor Virginio del fu Francesco Bernardino, era sepolto nel 6 gennaio, e si estingueva totalmente in lui la serie dei discendenti di Simone di Collobiano de Johanne, non avendo Virginio neppur contratto nozze.

GENERAZIONE DEL SIGNOR GASPARDO DE GABRIELE

AVOGADRO DI COLLOBIANO

GIOVANNI ANDREA

FIGLIO DI GASPARE DE GABRIELE AVOGADRO DI COLLOBIANO

de' signori di Collobiano Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Formigliana

Di questi e delle sue sorelle trovasi menzione per le prime volte nel testamento dettato da Gaspare sotto li 28 ottobre nel 1522, dove dicea lasciar di sè e di Bernardina, sua moglie, li signori Giovanni Andrea, Maddalena e Lucrezia, suoi figli.

Nel 1535 il signor Giovanni Andrea del fu Gaspare Avogadro di Collobiano era addì 21 aprile investito dal Duca di Savoia della sua parte ne' feudi di Collobiano ed altri luoghi, già posseduti da suo padre, come si nota nelle lettere sovrane sottoscritte Vuiflet, che si conservano negli Archivi di Corte. Non sapremmo però dire se sia questa la prima investitura ricevuta da Giovanni Andrea, e se suo padre abbia dopo il suo testamento continuato a vivere sino a questi tempi.

Nell'anno 1540 addì 4 gennaio, quando gli Avogadri, che aveano diritto patronale sulla chiesa parrochiale di S. Cristoforo di Bosonengo, si assembravano per la nomina del sacerdote che dovesse amministrarla, interveniva tra gli altri anche Giovanni Andrea, onde si trova il suo nome notato fra gli altri consorti che vi parteciparono, come si può vedere nello istromento del notaio Mandello.

Non si è espresso il suo nome nell'altro atto collettivo, che nello stesso anno si narra compito dagli Avogadri di Collobiano nello stesso giorno, ed era l'approvazione d'una sentenza arbitramentale proferita dopo compromesso, al quale erano devenuti sopra certe differenze insorte intorno alle decime di Collobiano gli Avogadri di Collobiano, perchè certamente il compilatore dell'istromento del suddetto Mandello, lo comprese nella espressione generale, con cui accennava agli altri che vi erano convenuti.

Giovanni Andrea occorre poi nel 1540 nominato in una carta del Notaio Georgio fu Pietro Badino di Gattinara rogato addì 2 novembre, contenente

una confessione del signor Troilo in favore del signor Guglielmo de Francisco, alla quale assistette come teste il detto figlio di Gaspare.

Non si accenna al medesimo nell'atto, cui concorsero tutti i consorti di casa Collobiano nell'anno 1548, quando a'22 aprile si adunarono per la nomina di uno del loro consorzio, che li rappresentasse, ma se manca il suo nome nella compilazione, non manca nell'istromento del notaio Giovanni Antonio Avogadro di Valarbotto, per dar mandato ad uno che ottenesse dal Sovrano, il Duca di Savoia, la conferma de'privilegi antichi goduti dagli Avogadri.

Tre giorni dopo la precedente data (25 aprile 1548) nella convenzione di tutta la famiglia Avogadra, per cui tutti i suoi membri si obbligarono a non introdurre estranei fra loro, alienando i loro beni feudali fuori della famiglia, ebbe parte con Antonio del fu Guglielmo de Francisco Avogadro di Collobiano anche Giovanni Andrea del fu Gaspare, come consta dall'istromento rogato a' notai Bartolomeo de Alfeis e de Biamino del fu Giovanni Antonio.

Nel 1553 il signor Giovanni Andrea Avogadro di Collobiano è nominato in una carta non autentica, che riferisce una ratificanza fatta da lui a'7 gennaio della locazione a 12 anni del molino di Collobiano al signor Antonio Lorenzo Avogadro di Quaregna, fattasi dalla signora Giacoma, vedova del fu Troilo, ecc.

Nell'anno seguente, quando addì 15 febbraio si stipulava con istromento del notaio Giovanni Antonio Avogadro di Bene la divisione de'foraggi e della giurisdizione de'luoghi di Collobiano, Formignana e barazzo di questo luogo, vi interveniva per la sua parte anche Giovanni Andrea de Gabriele, come si vede dalla menzione del medesimo tra gli altri che pel diritto che avevano su'detti luoghi vi erano intervenuti.

Tre anni dopo, e dirò nel 1557 il signor Giovanni Andrea, del fu Gaspare de Gabrielli Avogadro di Collobiano e Lozzolo, pericolando per una infermità, dettava addì 10 maggio il suo testamento a notai Bartolomeo de' Alfeis, e de Biamino del fu Giovanni Antonio, nel quale dopo di aver ordinato la sua sepoltura nella Chiesa di S. Marco di Vercelli e alcuni legati pii, lascia usufruttuaria la sua moglie ed erede universale sua sorella Lucrezia, che dicesi moglie del sig. Filiberto Avogadro di Quinto.

La sua moglie appellavasi Catterina, ma non sapremmo dire da qual casa fosse nata.

Ristabilivasi Giovanni Andrea, e però ne' documenti troviam sua menzione nell'anno 1560, quando a'17 novembre concorreva con gli altri signori del Castello di Collobiano alla nomina di due procuratori, che si presentassero al Duca di Savoia per essere da lui rinvestiti de'beni feudali, che possedevano ne'luoghi di Collobiano, Lozzolo, Formignana, e Castel Broglio di Cossato, per giurare l'osservanza de'doveri vassallini e supplicarlo di ratificare la fran-

chiglie, che da tempo antico e a buon titolo possedea la casa Avogadra, come si riferisce nell'istromento, di cui fu rogato Bartolomeo de Notariis.

Visse sin verso l'agosto del 1571, quando addì 15 stesso si fece l'inventario de'beni di Collobiano ad instanza della signora Caterina Scaravella sua moglie, in cui resta designato il testamento del signor Giovanni Andrea, rogato al notaio Cagna di Rovasio, in cui istituiva sua erede universale la detta Caterina con sostituzione in favor di Giovanni Gaspardo, figlio naturale di esso sig. Giovanni Andrea, e nel caso non fosse giudicato capace della successione voleva sostituito il signor Bernardino di Collobiano e i suoi figli, come si rileva dalla scrittura del notaio Georgio Bianco di Rovasio.

GIOVANNI GASPARDO

FIGLIO NATURALE DI GIOVANNI ANDREA DEGLI AVOGADRI DI COLLOBIANO

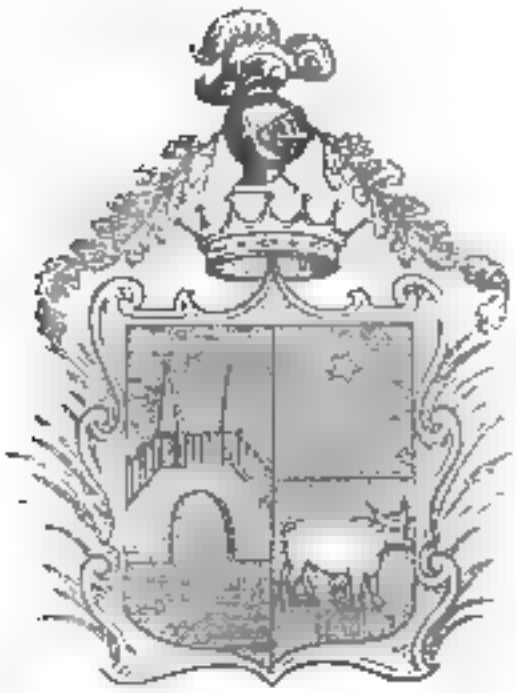
signore di Collobiano, Castel Broglio di Cossato, Lozzolo e Forenigliana

I beni feudali di Giovanni Andrea non potendo tenersi dalla vedova, e non potendo passare nel figlio naturale, furono dati al sig. Bernardino de Gabrielli, che ne restò investito a'22 agosto del sunnotato anno 1571, come già notossi alla facciata 13.

Resta ignoto se Giovanni Gaspardo abbia potuto ereditare i beni liberi, e se i medesimi sieno tutti passati nella casa di Bernardino per i migliori suoi diritti fondati sulla legge, e parimenti non si sa se questi abbia avuto posterità, non trovandosi poi alcun cenno di lei (1).

(1) Non importa di porre qui la tavola delle generazioni de'Gabrielli di Collobiano perchè l'abbiamo già presentata insieme con le genealogie delle molte famiglie che discesero dal conte Simone di Collobiano, la quale si trova in fine del precedente volume *Tav. II bis.*

Qui noteremo però una omissione che avvenne nella penultima generazione di Bernardino I figlio di Gabriele de Bonifacio, essendosi notati tre suoi figli, Giovanni Maria cavaliere gerosolimitano, Carlo e Vincenzo ed omesso Giacomo Maria, del quale tuttavolta erasi fatta menzione nelle memorie, come nella generazione di Virginio I si emise *Lessona*, e in quella di Francesco Bernardino *Clara* sua sorella.



I PONTE DI PINO

La nobile famiglia *Ponte* o *De Ponte* cominciò a comparire in Piemonte sul finir del secolo XV e sul cominciare del XVI.

Alcuni sostennero la sua derivazione da' nobilissimi *Ponte di Venezia*, oriundi e provenienti dall'isola di Negroponte, de' quali fu Nicolao LXXXVI doge di quella Serenissima Repubblica, elevato alla suprema magistratura nel 1578, morto nel 1585 dopo aver gloriosamente sostenuto il principato per anni sette e mesi sei, ma non si hanno di ciò prove di tutta autenticità e certezza, sebbene le ragioni di questa opinione sieno di una gran probabilità, tra le quali giova indicare l'identità dell'arma gentilizia, essendo questa de' Ponti di Piemonte in nulla diversa da quella, di cui erano insigniti i Ponti di Venezia, l'uso del nome di *Nicolò* frequente nelle prime generazioni della famiglia piemontese, come lo era nella famiglia veneta, inoltre la tradizione che di questa origine si è conservata ne' Ponte piemontesi, la quale, mentre lo spazio de' tempi non è di molto gran distesa, deve tenersi come sincera e genuina.

La sovraccennata arma gentilizia de'Ponte è quale appare qui disegnata, dove vedesi sull'azzurro un ponte d'oro di forma antica di un arco, simile a' ponti che sono sopra i canali della città di Venezia, balaustrato d'oro, come si vede descritto nel *Libro d'oro*, che ha per titolo Nomi e Cognomi, *età e blasoni araldicamente descritti e delineati de' Veneti Patrizi ecc.* Venezia, MDCCXIV, nella stamperia Tommasini, con licenza de' Superiori, in 24°, dove a pagina 171 e Tav. N. 15 descrivesi e proponesi il predetto blasone, usato sempre da'Ponte piemontesi, che qui notiamo diversi da' *Ponte di Asti*, signori di Castellero, Lombriasco e Villaregia, dai quali uscì un Gran Mastro dell'Ordine di Malta, nel 1534 dopo la perdita di Rodi, che fu Pietrino, eletto all'eminente prelatura di quell'Ordine in detto anno, e morto nell'anno susseguente (1535) a'17 novembre, di anni 75, come parimente erano diversi da *Ponte di Pinerolo*, signori di Albareto e di Lottulo, e da altri cognominati nello stesso modo che si trovarono in altre città del Piemonte, essendo essi di tutt'altra provenienza e differenti gli uni dagli altri nell'insegna gentilizia.

All'arma de' Ponte è ora congiunta quella de' Bermioli.

Questi innalzavano per stemma uno scudo *copato* d'azzurro con tre stelle d'oro (1 2) e di rosso col un bue d'oro passante.

La prima memoria autorevole che si ha della famiglia de'Ponte nel Piemonte trovasi in *Borgo d'Ale*, comune del mandamento di Cigliano, provincia e diocesi di Vercelli, sotto la data del 1501, nel qual anno non era recente il domicilio della medesima in detto luogo.

Il monumento accennato è un'epigrafe sepolcrale, che fu posta in detto anno nella chiesa parrocchiale di S. Michele da' fratelli Sebastiano e Nicolò, che si qualificano dell'antica famiglia de Ponte da Negroponte, oriundi poi da Venezia.

Leggonsi sopra la lapide di marmo bianco artificiosamente lavorato a'due lati e conservato nella sacristia della predetta chiesa, le seguenti parole

D. O. M.
SEB. ET NICOLA FRES DE ANTIQUA
FAMILIA DE PONTE A NEGROPONTE
INDE A VENETIIS ORIUNDI
HOC MONUMENTUM EX LEGATO
POSUERE AN. SAL. 1501.

L'aggiunto *Ex legato* pare indicare che l'opera, la quale era un sepolcro gentilizio, sia stata fatta per disposizione altrui, e questi non poteva, come pare, esser altri, che il loro padre, di cui fu omesso il nome.

Di questa iscrizione si hanno due diverse autenticazioni, e la prima è nelle seguenti testimoniali

« Noi Bernardo Bosio dell'età di oltre 80 anni, e Giovanni Battista Grignola dell'età di circa 80 anni, nobili e possidenti, abitanti in detto Borgo d'Alice, deponiamo ed attestiamo sapere ed essere vero siccome ci ricordiamo di buona e precisa memoria che questa sacrestia fu riedificata e restaurata nell'anno 1600 circa, e nel le rume dalla medesima fu trovato il detto presente lapide marmoreo bianco, sovra enunciato, che qui vediamo e riconosciamo; e ciò sappiamo e ci ricordiamo, come sovra, per essere stati presenti alla restaurazione e riedificazione suddetta e tale essere la verità, *et haec sunt* etc.

L'altra autenticazione si vedrà più sotto.

I primi dunque che compariscono nella genealogia dei nobili De Ponte e da cui provenne la famiglia attuale di questo nome furono

SEBASTIANO E NICOLO' (FRATELLI)

FIGLI DI . ?

De Ponte di Negroponte e Venezia

È unica la memoria che si ha di essi, quella che conservasi nella lapide, dal sito della quale deducesi dove fosse la stanza della famiglia, la onesta loro posizione sociale, e intorno a qual tempo sieno vissuti. Sebastiano, già trapassato nel 1555, lasciava due figli ed una figlia avuti da sua moglie Maddalena.

BERNARDINO E GIOVANNI MICHELE

FIGLI DI SEBASTIANO

De Ponte di Negroponte

Del primo si trova memoria in una carta del 1669 in certe testimoniali di attestazioni giudiciali, ricevute dal notaio Giovanni Berretto di Borgo d'Alice, Podestà di esso luogo, che più sotto produrremo.

Del suo fratello minore Giovanni Michele, è memoria nel 1555, quando rimurava il sepolcro della famiglia, come si riferisce dalla seguente iscrizione che leggesi in altra tavola di marmo, e che trovasi parimente autenticata in un autorevole documento.

MICHAEL SEBASTIANI FILIUS
EX ANTIQUA FAMILIA DE PONTE
A VENET ORIUND SIBI ET POST
HOC SEPULCHRUM RESTAURAVIT 1555

Appare poi da altri documenti che Giovanni Michele ottenea la laurea dottorale in legge, era ascritto al clero e istituito ne la prepositura della sua patria, Borgo d'Alice.

Questi unitamente a suo cugino Giovanni Francesco provarono la loro discendenza da Ponte di Venezia, di nobilissima famiglia che figurava in quello splendidissimo patriziato.

Bernardino congiuntosi in matrimonio con Margarita di Ambrogio Menta, come si ha dal testamento di costui del 1590, 2 febbraio, rogato Vernia, propagava la famiglia

PIETRO FRANCESCO E GIOVANNI STEFANO

FIGLI DI BERNARDINO

De Ponte da Negroponte

Di questi due fratelli e della loro figliazione leggesi menzione nella sovraccennata attestazione giudiziale, fatta in Borgo d'Ale a' 21 luglio del 1669.

Questa attestazione che deducevasi da Giuseppe Antonio Petta di Antonio e da Carlo Luca di Viverone, ambo residenti in Borgo d'Ale, è formulata nel tenore qui sotto espresso

« Anno Domini millesimo sexcentesimo sexagesimo nono et die vigesima prima mensis julii in oppido Burgi Alarum et Ecclesia Praepositurali sub titulo S. Michaelis Arcangeli dioecesis Vercellensis etc.

« Ibi ad instantiam et requisitionem D. Petri Francisci Ponte quondam D. Bernardini dicti praesentis oppidi, instantia nomine per Illustris D. Joannis Francisci Ponte civis Taurin., quondam D. Joannis Stephani de praedicto oppido Burgi Alarum, universis sit manifestum quod virtute facultatis obtentae ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Episcopo Vercellensi sub dat. diei decimae tertiae mensis martii proximi praeteriti etc.

« Sicut in eadem Ecclesia praepositurali et majori nave in medio ejusdem ad latus sinistrorsum ingrediendo per portam ingressum, ante, seu versus altare sancti Joannis Baptistae reperitur lapis super sepulcrum familiae De Ponte, et in ipso videntur sculptae literae, ut sequitur (come abbiamo riportato).

« Inde in sacristia dictae Ecclesiae alter lapis marmoreus albus, ex duobus lateribus artificiose laboratus a reliquis vero concisus inscriptus sequentibus verbis » (come fu già proposto più sopra).

Giovanni Stefano, nato nel 1587 in Borgo d'Ala, fu ricevuto tra gli ufficiali palatini ed ebbe la carica di Furiere Generale della Casa Reale del Duca, come vedesi qualificato in una scrittura de' 2 settembre del 1642, contenente una supplica con rescritto camerale.

In questo tempo egli era già stabilito in Torino, come voleva il suo ufficio nella casa del Duca. Prima del quale aveva egli fatto altri servigi nella R. Casa, come appare da un ordine in stampa con la data de' 20 maggio 1617 di esso Giovanni Francesco, in cui vedesi qualificato commissario per la riscossione del danaro dovuto a S. A. R. per la quarta dei censi e danari imprestati a comunità e particolari.

Nel 1636, addì 12 ottobre, dettava al notaio Sandrietto le sue supreme volontà, ordinando diversi legati uno al reverendo Antonio Bosio prete, suo nipote, un altro a Maria Catterina figlia di Madama Antonia, sua figlia e di Giovanni Friola, dichiarando di non lasciar cosa alcuna alla figlia Antonia, perchè sufficientemente dotata altro a sua moglie Maria Lucrezia, e professandosi debitore verso i signori Bernardino e Sebastiano fratelli De Ponte, nominava erede universale suo figlio Giovanni Francesco.

La sunnominata moglie di Gio. Stefano era di seconde nozze e figlia del Caporale Sebastiano Bonaudo, come consta da istrumento di vendita d'una casa in Torino, Parocchia di S. Tomaso, fatta dalla suddetta Maria e da Agnesina, sua sorella, moglie di Pietro Piera, con cessione delle ragioni di questa a quella, secondo che si legge nella scrittura del Meglino in data 2 ottobre 1614.

GIOVANNI FRANCESCO

FIGLIO DI GIOVANNI STEFANO

De Ponte da Negroponte

Nato in Torino nel 1618, come portan le fedi battesimali nella Parocchia di S. Tommaso, de' 28 dicembre sposava Margarita De' Torti del luogo di Polonghera, vedova di Giovanni Comello nel 1648, dopo l'istromento dotale, rogato in Torino al notaio Tempia addì 28 novembre. Mancano gli altri suoi particolari.

Antonina sua sorella, nominata nel testamento del padre, sposava come notasi in quello un certo Giovanni Friola, ed ebbe una figlia Maria Catterina, alla quale l'avolo lasciava un legato, come si riferì di sopra.

PAOLO BATTISTA, PIETRO AGOSTINO E GIOVANNI FRANCESCO

FIGLI DI GIOVANNI FRANCESCO

De Ponte di Negroponte

Paolo Battista, dopo i suoi studi giovanili avviatosi nella carriera degli offici era nel 1715 a 7 di maggio uditore Mastro Uditore nella R. Camera de' Conti, come troviamo attestato in una intimazione Camerale.

Contrasse matrimonio con Diana Isabella Daufino, vedova Vassallo, nel 1725, siccome si legge nell'istromento dotale de' 2 gennaio.

L'unione non fu di lunga durazione, perchè Isabella, dopo aver testato nel 1751 addì 15 gennaio e codicillato nel 1752 a' 19 dicembre, rogato Mercandino, moriva a' 4 di maggio dell'anno seguente (1753), e Paolo Battista non sopravviveva che di pochi mesi essendo morto nel 1754 con testamento de' 14 marzo, rogato Beccaria, lasciando un solo figlio e tuttavia fanciullo, di nome *Giacomo Francesco*, il quale seguendo la sua vocazione allo stato religioso entrò nell'ordine de' Lojoliti, dove cangiava in parte il nome essendovi chiamato Giacomo Antonio.

Pietro Agostino nato 1661 (28 agosto) nella parrocchia di S. Eusebio, applicatosi allo studio delle leggi fu laureato nel 1685 a' 15 marzo, *more nobilium*, come notasi nelle patenti testimoniali del grado ed onore conseguito, dopo di che per la sua particolar dottrina nella giurisprudenza era ricevuto nel Collegio de' Dottori di quella Facoltà.

Nel 1710, 1° marzo, sposava Giulia M. Apollonia, figlia del Referendario Paolo Antonio Tastone, consigliere di S. A. R. e referendario della città e provincia di Torino, il quale nella chiesa parrocchiale de' Ss. Giacomo ed Antonino, detta volgarmente de' Ss. Giacomo e Filippo, ed anche di S. Agostino perchè tenuta già da' PP. Agostiniani Eremitani di Lombardia, eresse un altare dedicato a Ss. Paolo ed Antonio, primi eremiti ed a S. Margarita, come si vede dalla iscrizione scolpita nel marmo con la data del 1685.

Gio. Francesco fratello de' soddetto, animato da fervente spirito religioso, lasciata la casa paterna, si riurava tra i Minoriti dedicandosi alla religione sotto la regola di S. Francesco.

Ebbero essi due sorelle e nominate una *Anna Maria*, l'altra *Angela Francesca*.

La prima sposava l'avvocato Giovanni Battista Alfazio nel 1671, come si deduce dalla scrittura dotale de' 16 maggio, e visse sino al 1723, quando mancava

a' 21 ottobre dopo di aver testato con istromento, rogato al notaio Bertolero nel 1713 addì 21 maggio.

La seconda prendeva il velo religioso in un monastero della città di Aosta nell'anno 1675 al 1 settembre.

Non tutta la famiglia Ponte, trasferivasi e stabilivasi in Torino, perchè abbiam un documento, onde si arguisce che un ramo della medesima continuò a stare nell'antica terra natale.

Il documento che accennamo è l'atto di omaggio che i capi-casa del comune di detto Borgo prestarono nel 1723 addì 30 marzo nella chiesa parrocchiale al loro nuovo signore Gaspare Giuseppe Maria Ferrero Ponziglione, conte di Borgo d'Ale, fra li quali distinto col nome di signore si trova Sebastiano Ponte.

Quest'atto si trova nei copiosi e ben ordinati archivi dell'estinto signor conte Vincenzo Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ale, cavaliere de' Santi Mauriziano e Lazzaro, alla cui squisita cortesia, non meno che a quella dell'egregio P. Giambattista Adriani cavaliere dell'Ordine equestre e religioso de' Santi Maurizio e Lazzaro, ambedue membri della Reale Deputazione sugli Studi di Storia Patria, devesi questa nozione.

GIUSEPPE FRANCESCO, ANGELO, GIULIO CESARE,

TOMMASO, PAOLO

FIGLI DI PIETRO AGOSTINO

de Ponte

Il primo nasceva nel 1697 in Torino ed era battezzato addì 2 novembre in San Dalmazzo.

Trovasi una sua particolar memoria sotto l'anno 1742, quando con decreto de' 28 agosto fu dispensato dal servizio nella Guardia Urbana dopo di aver fatte perciò le prove di nobiltà.

Prese in matrimonio due donne, contraendo il primo nel 1734 con Giuliana Maria Felice, figlia del conte Gio. Francesco Le Meunier, detto volgarmente la Riviera, e di Ottavia Margherita Paris. L'istromento dotale ha la data de' 22 febbraio.

Essendo essa morta nel 1748 agli 8 marzo e sepolta nella tomba di sua famiglia nella chiesa di S. Francesco di Paola, Giuseppe Francesco non restò per molto nella vedovanza, perchè nello stesso anno sposava Maria Umoglio, come si trae dall'istr. dotale de' 22 giugno, figlia del conte della Vertua.

Visse egli dopo questo secondo maritaggio altri 11 anni essendo morto nel 1757 a' 27 dicembre dopo avere due giorni prima disposto delle sue cose con testamento de' 25 del predetto mese, rogato al notaio Cresto, quando la vedova passava ad altre nozze dando sua mano all'avvocato Bertrandi.

Angelo Carlo Gerolamo, nato nel 1702 e battezzato nella parrocchia di San Dalmazzo, moriva dopo due anni.

Giulio Cesare Benedetto, nato nel 1703, 16 giugno, è ricordato per atto proprio sotto l'anno 1730, quando addì 30 gennaio faceva rinunzia di tutte le sue ragioni in favore di suo fratello maggiore Giuseppe Francesco con atto rogato al notaio Derossi, quando avea deliberato di consacrarsi alla religione e all'esercizio della carità cristiana nell'ordine degli Spedalieri di San Giovanni di Dio. Ma se non merito per l'ufficio dell'instituto, merito per la buona volontà morendo in Napoli addì 3 febbraio 1731, essendo ancora novizio.

Tommaso Ludovico, nato nel 1704 e battezzato in S. Dalmazzo a' 21 dicembre, abbracciava lo stato ecclesiastico, ed essendo un sacerdote distinto fu chiamato a consigliere nel S. Officio della Inquisizione, era poi con nomina de' 29 dicembre del 1734 annoverato tra' canonici della Ss. Trinità nella metropolitana, socio della Congregazione del Corpus Domini, della quale fu sindaco e decano, e moriva più che ottuagenario a' 25 dicembre del 1785 con testamento de' 4 giugno del 1778, rog. Cresto e con nota testamentaria de' 23 sett. 1783.

Paolo Antonio Raimondo, nato nel 1706, battezzato a 7 gennaio in S. Agostino, moriva infante in Cambiano.

Furono loro sorelle, *Margarita Maria*, *Teresa*, *Francesca*, *Delibera*, *Rosa*.

Margarita Maria fu il primo frutto del maritaggio di Pietro Agostino, nata in Torino nel 1690 e battezzata a' 3 giugno nella parrocchia di S. Dalmazzo.

Nel 1718 a' 30 luglio impalmava il conte Nazari di Calabiana, Giovanni Michele, figlio del conte Giovanni Battista, acquisitore del feudo di Calabiana, avolo dell'egregio ed erudito prelato, monsignore D. Luigi Nazari di Calabiana, vescovo degnissimo di Casale e senatore del Regno.

Teresa Maria, nata agli otto ottobre del 1698, moriva nel dicembre dello stesso anno in Buttigliera di Asti.

Francesca Teresa, nata a' 6 ottobre del 1699, moriva nel settembre del 1701 ed era deposta nella stessa chiesa di S. Dalmazzo, dove era stata battezzata.

Delibera Maria, nata in Torino nel 1701, moriva nel luglio del 1705 in Piobesi.

Rosa Maria, nata pur in Torino a' 27 aprile del 1707, spegnevasi dopo pochi giorni.

TOMMASO AGOSTINO, GIUSEPPE LUDOVICO, NICOLO' IPPOLITO VESPASIANO, CARLO AGOSTINO, GIOVANNI GIACOMO CESARE, FELICE, SPIRITO

FIGLI DI GIUSEPPE FRANCESCO

De Ponte di Negroponte

I primi quattro morirono in tenera età, nella quale spegnevasi pure la loro sorella.

Maurizia Margarita, nata a'24 settembre del 1739, morta a'25 aprile del 1740, sepolta in Vinovo.

Tommaso Agostino Antonio, nato nel 1735 battezzato in S. Filippo addì 28 gennaio, moriva in Moncalieri nell'anno seguente.

Giuseppe Ludovico Sebastiano, nasceva pure nel gennaio del 1736 e moriva pure in Moncalieri nel gennaio del 1738.

Nicolò Ippolito Vespasiano, nato nell'aprile del 1737, cessava di vivere prima di compire il secondo lustro, ed era sepolto come i fratelli predetti in Moncalieri.

Carlo Agostino Maria, nato nel 1740 nel settembre (9), moriva come il precedente nell'anno nono e era deposto in Valle della Torre vicino a Casalette.

Giovanni Giacomo, nato a'27 dicembre del 1741, battezzato addì 18 febbraio del 1742, essendo nel settimo lustro sposava Luigia Tarino Bormiolo contessa di Pino Torinese e di Castelvecchio, figlia del commendatore D. Giuseppe Ignazio Tarino e della seconda sua moglie Adelaide Bormiolo di Pino.

La contessa Luigia, nata nel 1755 a'2 8.bre, avendo ereditato dal fratello e dalla madre i feudi suddetti col titolo comitale, con cui era stato acquistato dai Bormiolo principali del luogo dell'Altare nelle Langhe nel 1609 con infeudazione de' 26 di giugno, in prezzo di lire 48 mila, ne riceveva, dopo riconosciuta legittimamente la successione, la solita investitura.

Il contratto matrimoniale ebbe luogo nel 1776 con atto rogato al notaio Marchetti addì 23 giugno. Quindi Giovanni Giacomo ebbe il titolo e le prerogative degli altri vassalli, e fu annoverato tra' decurioni della città di Torino.

La contessa di Ponte moriva nel 1788 a'25 giugno, ma Giovanni Giacomo continuava per altri trent'anni, essendo morto in Torino a 26 marzo del 1818 con testamento de'12 aprile 1817, rogato al notaio Dionisio, ed era deposto nella sepoltura propria, posta nel cimitero della Rocca.

Cesare Agostino, nato nel 1743 a'28 agosto, moriva nell'anno seguente ed era sepolto nella chiesa di S. Filippo dove riceveva il santo battesimo.

Felice Ludovico nasceva a'15 dicembre del 1745 e moriva nell'anno prossimo in S. Raffaele.

Susseguirono altre figlie e furono

Teresa Ludovica Maria, nata nel 1747 a'12 luglio e morta in Bussolino di Gassino nel maggio seguente a'20.

Teresa Seconda, nata dal secondo letto di Giuseppe Francesco da Maria Umoggio della Vernea prendeva il velo monacale nel 1771 addì 6 novembre.

Giacinta Elisabetta nello stesso anno 1771 sposava Francesco Ferrero di Racconigi.

Rosa, nata essa pure dal secondo letto, moriva nel 1759 in età pupillare.

Giuseppe Francesco ebbe dallo stesso secondo letto un maschio e fu

Spirito Ludovico Antonio, dominato nella stessa prima adolescenza dal sentimento religioso e sentendo vocazione alla vita claustrale domandava essere ammesso tra'Certosini, tra quali fu ricevuto col nome di Giambattista Maria, e dopo aver fatto testamento a'6 e codicillo a'20 ottobre del 1777 moriva a'28 dello stesso mese.

GIUSEPPE, GIACINTO, BONIFACIO GAETANO,

GIOVANNI BATTISTA, FELICE CAMILLO, PIETRO AGOSTINO,

IGNAZIO FELICE, EMMANUELE MARIA

FIGLI DEL CONTE GIOVANNI GIACOMO PONTE

Conte di Pino Torinese

Giuseppe primo tra figli del conte Giovanni Giacomo nasceva in Torino ai 25 settembre del 1777 ed era battezzato nella metropolitana.

Essendo ancora giovinetto e inclinando allo stato ecclesiastico fu ricevuto nel clero, quindi investito del beneficio semplice di S. Anna in Marene.

Il conte Giuseppe fu sin dal 1825 ricevuto nella Società Agraria, socio d'onore nazionale della Regia Accademia delle Belle Arti, ed è membro di altre Accademie Scientifiche.

È valente artista sia in miniatura, sia in incisione, essendo stato allievo del celebre incisore Porporati di Volvera.

Attualmente è direttore aggiunto della R. Accademia Albertina di belle arti.

Insieme è membro di diverse opere di beneficenza.

Giacinto, nato nel gennaio (19) del 1780, applicossi agli studi matematici, e fu graduato ingegnere geometra.

Nel 1817 fu nominato sotto-ispettore di polizia con R. patenti degli 11 marzo presso il R. ministero per la vidimazione de'passaporti, nel quale officio egli era già entrato.

Nel 1821 per lettere del primo segretario di Stato per gli interni in data dei 19 dicembre fu conservato in funzione presso S. E. il governatore di Torino; ed ebbe per R. Viglietto vice-delegazione per la stessa incombenza presso il R. Governo di Torino.

Il cavaliere Giacinto si occupa con felice successo in opere di meccanica. Con un particolare metodo da lui trovato si può riscontrare nell'instante sopra le carte topografiche di Torino e de' dintorni la casa o villa che si cerca.

Bonifacio Gaetano, nato addì 13 maggio del 1782 dopo i primi studi entrò giovinetto nella carriera militare, fu capitano nella Brigata di Piemonte quindi di grado in grado pervenne a quello di maggiore generale.

Cominciò egli la sua carriera militare sotto le bandiere francesi e fu uno dei prodi che col loro valore conferirono alle vittorie ed alla gloria militare di Napoleone I.

Dopo la ristorazione ponesi al servigio del suo Principe naturale, ed ebbe prima il comando di Fenestrelle poi il governo di Vercelli.

Il suo merito militare ebbe il fregio delle insegne di più ordini

Moriva nel 1° giugno del 1856.

Giovanni Battista Felice, nato nel 1784, moriva nello stesso anno dopo pochi mesi in Pino.

Camillo, nato a'15 luglio del 1785, moriva in Lucento dopo due anni e cinque giorni.

Pietro Agostino, nato nel 1789, si applicava agli studi ed arrivato in quello della giurisprudenza al grado della Licenza non volle continuar oltre per passare nella milizia e arruolossi volontario ne'Cacciatori della regina, ma non proseguendo nè pure in questa carriera moriva ab intestato in Pecetto Torinese a'16 maggio del 1840.

Ignazio Felice, nato nel 1792, servì nella R. Intendenza di guerra e prese in moglie Margarita Borello di Carignano, dalla quale ebbe figliuolanza.

Moriva nel 1841 addì 24 gennaio.

Emmanuele Maria nasceva nel 1704 e cessava di vivere nello stesso anno in Sassi dipendenza di Torino.

Il conte Giovanni Giacomo ebbe le seguenti figlie

Gabriella, nata nel 1779, defunta al Pino a'16 settembre 1844.

Anna Maria Adelaide, nata nel 1781, e spenta dopo pochi giorni in Gassino;

Adelaide, nata nel 1783, mancava dopo poco più di due anni in Pino Torinese.

Adelaide Irene, nata nel 1786, diveniva nel 1810 moglie dell'avvocato Giovanni Battista Cerignaco da Lucerna, residente a Cavour, Assessore Istruttore del tribunale di Perfettura di Saluzzo, poi chiamato ad altri uffici giudici, infine giubilato col titolo e grado di Presidente.

Clara Angela, nata nel 1787, moriva in età di 10 anni ed era sepolta nel tumulo della famiglia nel cimitero della Rocca di Torino.

Vittoria Francesca, nata nel 1790, morta nel 1855 si deponeva nel camposanto di Torino nel sepolcro della famiglia.

Teresa Giacinta, nata nel 1790, cessava nel 1843 e poneasi a riposo nel predetto sito.

TOMMASO

FIGLIO DI IGNAZIO DE PONTE

de conti di Pino Torinese

Nacque nel 1826 a'7 maggio, ed è l'unico erede della famiglia Ponte.

Ebbe due sorelle, *Virginia*, nata nel 1828 a'23 gennaio e morta nell'infanzia, nella quale mancava pure l'altra.

RAMO ANTICO DI PONTE DI NEGROPONTE

La mancanza de'documenti sopra i primi tempi della famiglia Ponte in Negroponte in Borgo d'Ale ci lascia dubbiosi sopra i Ponte contemporanei dei figli di Sebastiano fratello di Nicolò.

PIETRO DE PONTE

Abbiamo detto che ignoravasi se a Nicolò fossero nati figli, ed ora trovando un Pietro de Ponte, marito di certa Emerenziana, morto nel 1587, crediamo probabile che possa egli essere stato figlio di Nicolò.

BERNARDINO ED EUSEBIO DE PONTE

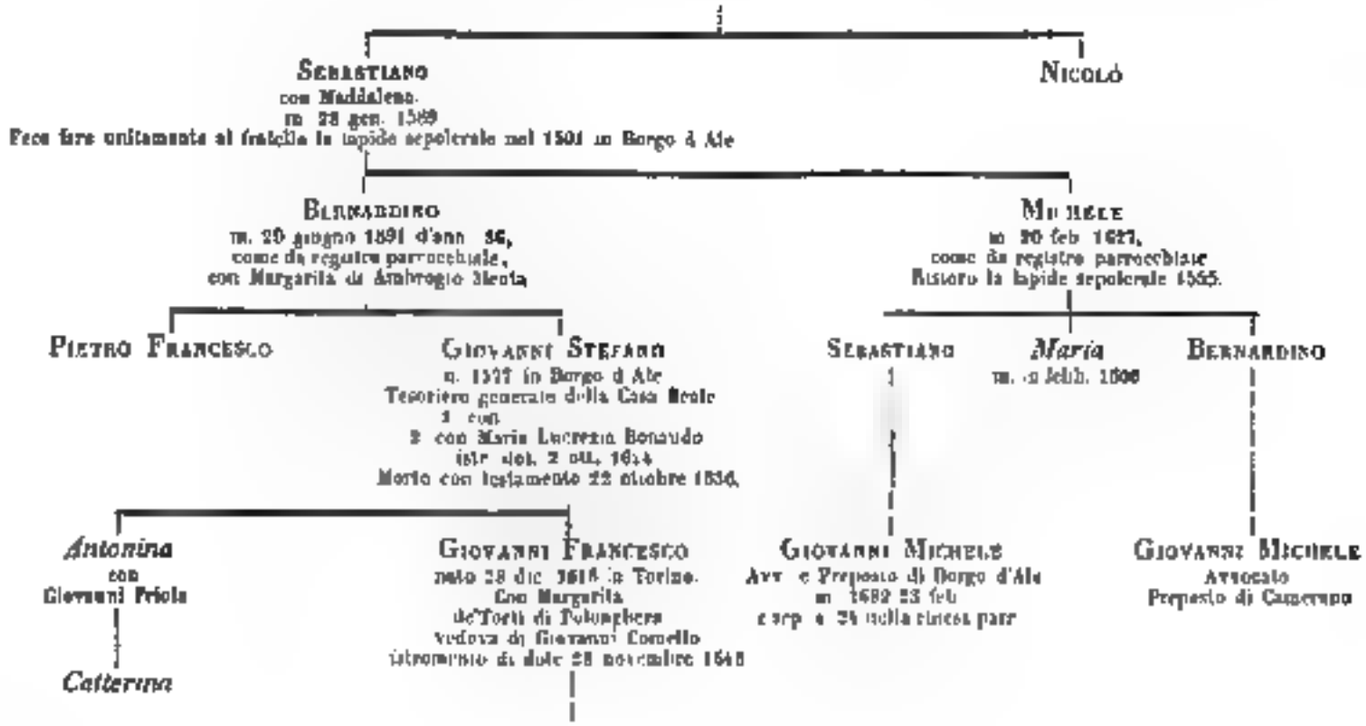
Sono questi nominati nel testamento di Giovanni Stefano, il quale riconosceva di essere creditore di Bernardino e di Eusebio Ponte, ed essendo questo atto del 1638 si potrebbe credere fossero o figli o nipoti del sunnominato Pietro.

Le memorie che abbiam proposto della famiglia Ponte provennero tutte dagli studi occulati del precitato teologo Priore Antonio Bosio, diligentissimo raccoglitore di ogni genere di documenti che riguardano la Storia del Piemonte e della Monarchia di Savoia, al quale però ci fece un ricordare di riferirle.

V. Angius

TAVOLA GENEALOGICA DEI PONTE

CONTI DI PINO TORINESE E DI CASTELVECCHIO



Paolo Battista
Auditore nella Camera dei Conti
Con Diana Isabella Dauphin vedova Vassalle
istr. dot. 2 gen. 1725
morta a mag. 1733.
Ebbero insieme con testam. 14 marzo 1734

Pietro Agostino
nato in Torino 28 agosto 1691
Dott. Coll. in legge
morto 29 gen. 1769
Con Giulia Maria Apollonia
figlia del Ref. Paolo Ant. Vesimo

Giacomo Francesco
Gesuita
col nome di Giacomo Antonio

Gio. Francesco
Minore Conventuale

Anna Maria
col Av. G. M. Allasia
morta nel 21 ott. 1723
con test. 21 mag. 1715

Angela Francesca
nel 1695
Monaca in Asola

Rosa
nata 27 aprile 1691, morta infante

Delibera
nata 1701,
morta 23 luglio 1705 in Piobesi

Paolo
nato 7 gen. 1706,
morto infante in Cambiano

Tomaso
nato 21 dic. 1704.
Sacerdote, canonico della Ss. Trinità,
Morto 25 dic. 1785

Giulio
nato 26 giu. 1703 morto 3 feb. 1721.
Novizio dei Frati di S. Giovanni di Dio
in Napoli

Angelo
nato 5 mag. 1702, morto 9 dic. 1704

Francesca Teresa
nata 6 ott. 1699
morta 16 sett. 1701 in Torino

Teresa Maria
nata 8 ott. 1698, morta in dic. 1694
in Bottigliera d'Asti

Giuseppe Francesco
nato 2 novembre 1697
1. con Giuliana Maria, figlia del conte
Gio. Francesco Le Hunter
detto la Riviera conte di Lachelli,
e di Olimpia Pavia, morta di anni 33
alli 8 marzo 1748,
e sepolta nella tomba famigliare
in S. Francesco di Paola di Torino.
2. con Maria Umagio della Verna
li 23 giugno 1748, morto il 21 8bre 1757

Margarita Maria
battezzata ai 2 giugno 1696
Con Gio. Michele Nazzari
conte di Cellaboano
figlio del conte Giovanni Battista

Spirito
Novizio Certosino
col nome di G. B. Maria
m. 28 ott. 1717

Rosa
morta pupilla 1756

Giacinta
con Giovanni Francesco Perrero
di Racconigi

Teresa
del secondo letto,
Monaca

Teresa Ludovica
nata il 12 luglio 1737
morta il 29 maggio 1746

Felice
nato 13 dicembre 1745
morto il 17 marzo 1746

Cesare
nato il 23 agosto 1743
morto il 5 luglio 1744

Giovanni Giacomo
nato il 23 dic. 1741
Con Luigia Tarino Bormiolo
figlia del Com. D. Giuseppe Tarino;
e della sua seconda moglie
Adelaide Bormiolo
di Pino e Castelvecchio,
erede de' feudi
del fratello e della madre
e ne porta con titolo comitale
nella nobile famiglia Ponte
Istr. di data 23 giugno 1776.
Morto il 26 marzo 1818.
Morta 25 giugno 1795

Carlo
nato il 9 sett. 1740
morto 4 ottobre 1749

Maurizia Margarita
nata 24 sett. 1739
morta il 25 aprile 1740

Nicolò
nato 28 aprile 1737.
morto 11 giugno 1746

Giuseppe
nato il 20 gennaio 1736,
morto 8 gennaio 1738

Tomaso
nato il 28 gennaio 1735
morto il 18 febbraio 1736

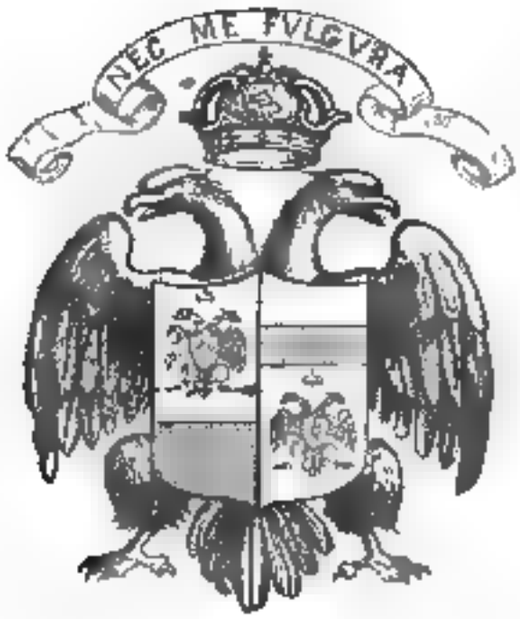
TAV. II

CONTINUAZIONE DELLA GENEALOGIA DEI PONTE

CONTI DI PINO TORINESE E DI CASTELVECCHIO

PER GIOVANNI GIACOMO

FIGLIO DI GIUSEPPE FRANCESCO



I LASCARI

La famiglia de'Lascari di origine Ellenica e di sublime generosità, per essere dalla medesima uscita alcuni, che tennero con dignità imperiale il supremo potere sopra una parte delle provincie dell'impero d'Oriente, era già illustre e primeggiava tra le schiatte principali nel patriziato greco e bizantino.

Non poche città si disputarono l'onore di essere state l'antica patria di questa famiglia illustre per dominii e per alte imprese.

Xenoanta, città sul seno o golfo Meliaco, presso le falde dell'Oeta, celebre per la morte di Ercole, vantò suoi figli i Lascari, e confessava prima loro benemerenza di averla liberata da una guerra civile e disciolto le nemiche fazioni. Il qual servizio potessero essi fare a quella città per essere potentissimi e padroni di tre castella in quel territorio, alle quali rimase il loro nome testimonio dell'antica signoria.

Contendeva con la predetta città quella di Larissa, e scrisse un autore su cotesta pretesa di quei cittadini che quanto si gloriavano che la loro città fosse stata culla dell'Eroe principale della Iliade, tanto si gloriavano che la medesima fosse stata alunna de'Lascari. E di questa loro origine, di cui erano accertati dalla tradizione, poneano pubblico monumento in un marmo, dove erano scolpite alcune lettere greche in onore de'medesimi

A' SIGNORI LASCARI, GLORIA DELLA GRECIA, PERCHÈ NATI IN LARISSA.

Questo marmo fu trovato tra le rovine d'un Arco Trionfale, che erasi eretto da quei cittadini per render onore a Teodoro I de'Lascari, che fu Imperatore d'Oriente.

Senza nessun rispetto alle pretese delle due suddette città il Foligno (Libro IV, Cap. 13) asseriva che madre di questa eroica stirpe e matrice nel corso di MCM anni sia stata città di Lasa nel Peloponneso, fondando la sua asserzione in questo che fu da Teodoro II onorata di molti privilegi, e da alcuni suoi posteri in diverse età visitata e riconosciuta come loro antica patria dal qual fatto, se pure si dovesse tenere di verità sicura, potrebbe inferirsi l'opinione della famiglia sulla propria origine, ma non provarsi quel lunghissimo domicilio de' 19 secoli; proponendo poi come argomento di questa origine la moltitudine delle famiglie che si trovavano nella medesima del nome Lascari, come rampolli che escono dal ceppo di antichissima pianta, perchè, come si nota da altri scrittori, pur in altre terre, che non competevano per il merito d'aver prodotto questa famiglia, si riconobbero molte famiglie che aveano il nome de'Lascari ed erano diramate dal grand'albero della illustre e vetusta schiatta.

Il Marchese Giulio del Pozzo, che scrisse la genealogia de'Lascari indicava col nome non pochi luoghi, ne'quali si erano trovati monumenti del principato tenuto da essi, e riferiva da Aurelano nel Libro II de' fatti de'Greci, che nel tempo della famosa spedizione contro l'imperio d'Oriente furon da molti soldati europei vedute e lette molte memorie di questa casa ne la città di Apamea fra Anepsa ed Antiochia, tra le quali notò quella che si leggeva nella Chiesa di S. Lorenzo in una lapide in poche parole e linee

ALL' ETERNITA' — DE' SIGNORI LASCARI — FONDATORI, E RISTAURATORI

per obbligare anche i posteri a gratitudine verso i pii signori, che erano stati fondatori del tempio dedicato a Dio sotto l'invocazione di S. Lorenzo e poi l'aveano ristaurato. E perchè comunemente non si ristabilivano gli edifizii, che quando per vecchiezza minacciavano di cadere, si potrebbe da ciò argomentare il lunghissimo domicilio di qualche ramo de'Lascari in quella città.

Parvero altri tralci di questa famiglia in Libusa (Libussa) città della Bitinia,

famosa nella storia per il sepolcro che vi ebbe il famoso capitano de' Cartaginesi Annibale; mentre altri prosperarono in Isnich, e Nicheo, de'quali si attestò che erano discendenti dalla linea imperatoria.

A questo vanto di quei Lascari dà probabilità il fatto narrato dal Fuligno nell'opera sopracitata (Libro XVII) che in un anno solo si fossero maritate in Trebisonda diciannove nipoti del Imperatore Teodoro, secondo certa dichiarazione, che egli scrisse fatta dallo stesso Augusto capo della nazione Lascari.

Questa famiglia avendo fiorito in tempi antichissimi per signoria e per azioni splendide, andò sempre crescendo in dignità e gloria, e giunse finalmente alla massima altezza, quando i greci vedendo crollare l'antico impero della Roma orientale tentarono di puntellarlo e corroborarlo, eleggendo al supremo governo un uomo di sapienza e di valore, che fortunatamente trovarono all'uopo nella casa de' Lascari, dove non mancò giammai la saggezza ed il valore.

Avvenne questo in quel tempo che Baldovino, Conte di Fiandra, era dalla Lega de' Crocesegnati assunto all'impero di Costantinopoli, e furono i Bizantini inferiori in virtù e in numero di armi ai Latini costretti di abbandonare l'Europa e ritirarsi nell'Asia, dove eleggevano a imperatore Teodoro Lascari, che solo riconoscevano idoneo a impedire la totale distruzione dell'impero, e a restaurare le cose.

Dello stabilimento dell'impero de'Lascari rimasero molti monumenti nella città di Trebisonda, città posta sul littorale meridiano del Mar Nero in su'confini dell'Asia, dove il Lascari co' principali baroni dell'impero e con tutte le tribù della sua famiglia si assicurava con vandissimi propugnacoli e con tutta la flotta dagli assalti che volessero tentare i nuovi dominatori di Costantinopoli.

Il Marchese del Pozzo cita in proposito de'monumenti le memorie de' Cavalieri Germani, i quali nel capo III attestavano di aver veduto estratta dai ruderi dell'antico Palagio Imperiale nella detta città la statua del primo Lascari che era stato imperatore delle provincie romane dell'Asia, opera di maestra mano, fortunatamente poco offesa nelle forme, nella cui base era inciso il suo nome

Al divino Teodoro de' Lascari — primo Imperatore d'Oriente e d'Asia.

Consente Aureliano con i Cavalieri Germani, scrivendo nel Libro IX, che nella predetta città tra le rovine del Palazzo Imperiale, demolito da'barbari nella loro vittoria su'greci, si vedesero gli avanzi d'una sontuosissima architettura e offrivasi copia immensa di medaglie, che da un lato tenevano effigiata l'aquila volante di Giove con gli artigli armati del fuoco fulminatore, presentavano dall'altro una corona sostenuta da una spada e intorno questa leggenda

La corona de' Lascari — nel fulmine e nella spada,

che altre simili equile in grandissimo numero si erano scoperte nel recinto o chiesa della città distrutta, e si era riconosciuta denominata de' Lascari una parte della città, dove tutti i diversi rami delle famiglie dovevano avere i loro palagi e una dimora particolare.

Il conte Del Pozzo determinandosi a un parere sulla differenza sopra il luogo della prima origine de' Lascari considerò l'ambito vasto a' Lascaresi, ovvero non avrebbero essi in un pubblico monumento attribuito a sè un onore che apparteneva ad altri, sospettando che i Lascari erano stati *generati in Lariss*, e che avrebbero contradetto i cittadini di quel luogo che sopravvero quella famiglia uscita dalla loro patria. Non però, mentre non si presenta alcun documento di fede nemmeno per riconoscere migliori i diritti d'una città verso l'altra, lasceremo indecisa la lite, e più tosto osserveremo i molti domicili che ebbe questa famiglia nelle terre della Grecia in tempi antichissimi.

Diramatasi la medesima in molte parti, ascosta per virtù e potente per clientele numerose, acquistava stati considerevoli, come trovasi riferito dagli scrittori che ricercarono le memorie della medesima.

I Lascari dominarono in Lepanto, comandarono nell'antica Ermione, detta poi Castri, città della Morea, posta in capo al seno Argolico, che fu nei tempi successivi appellato Golfo d'Arcos, si dissero in Creusa e Crisi, città che sorgea sulle stesse sue prossime ad Eraclea (Xanthus) e a Lerna (Lerna), ed esercitarono giurisdizione anche nelle altre città aggiacenti sino al fiume Inopo.

L'autorità dei Lascari stabilivasi poi nella Morea e allora possono essi il seggio principale nella città di Lerna, e la tennero per gran tempo dalla qual permanenza per lungo corso di tempi e per molte generazioni può essere provenuta l'opinione dell'antica origine de' medesimi da quella città.

Altre famiglie della stessa schiatta ebbero signoria sopra altre città, e sono nominate quella di Pedi, che resta prossima alla già indicata di Lerna, dove, secondo la testimonianza di Aureliano, erano molti che si gloriavano essere della stirpe imperiale, e vi erano venuti o stati più tosto relegati, quando cadde la fortuna della famiglia, quando i fanciulli Teodoro e Giovanni Lascari Imperatori dal traditor Paleologo, loro tutore, e quasi impadronitosi di molte provincie mandava lungi dalla Sede del Governo tutti i Lascari, perchè colle tentassero per rivendicare alla loro famiglia la dignità imperiale che possedevano per le legittime tavole delle elezione e punire lui della sua perfidia.

Trovansi monumenti della stessa famiglia in altre due città, e indichiamo Megalopoli (Leandari), patria del celebre Polibio, e Corinto.

Nel territorio della prima erano trovate in un castello diverse iscrizioni in onore de' Lascari con belli ornamenti di palme, alberi e corone, delle quali lasciava memoria il Bonfinio nel suo Libro VIII della descrizione della Grecia,

mentre tra'fondamenti di un gran palazzo, che si vedeano presso alla seconda si rinvenivano molte medaglie, che in una parte mostravano scolpita l'aquila dall'altra portavano un publico voto in onore de'medesimi per i loro benefici.

Alla prosapia dei Lascari

La ragione del dominio de'Lascari sconosciuta in rispetto di molte città e provincie è ben conosciuta in rispetto di altre, le quali erano state conquistate colle armi.

Essendo essi potenti d'armi sulla terra e sul mare si valsero spesso delle medesime per accrescere i loro stati, e restò nelle storie, che avendo armata una flotta veleggiarono verso il seno Termaico, e con prospero successo si impadronirono di Tessalonica (Salonicchi) e poterono stabilire pure la loro signoria sulla città di Pella (Janina), sebbene per il sito e per la robustezza delle mura fosse creduta inespugnabile.

Osarono più lontane spedizioni e chiamati e favoreggiati da'loro agenti, che aveano domicilio in Grammopoli della Tracia, avendo assalito questa città se ne resero padroni, e cresciuti di potenza ottennero anche Provesa. Poterono espugnare col sussidio degli Anchinopolitani la forte Nicopoli, ma essendo poi venuti in discordia e guerra con questi alleati, li vissero, ed entrati nella loro città poccvano in essa la residenza, dove continuando la guerra ebbero così propizia la sorte, che distesero i terreni della dominazione sino al monte Rodope.

Dopo questi fatti la fama della potenza de' Lascari essendosi propagata nell'Asia alcuni popoli desiderarono la loro protezione, e per ottenerla si sottoposero alle loro leggi tre principali provincie della Cappadocia.

Passarono allora in queste terre diverse famiglie di loro schiatta, mandatevi per il governo e per assicurarle con le armi dalle infestazioni de'nemici, le quali essendosi radicate nel nuovo suolo continuarono a rimanervi anche dopo aver perduta l'autorità, di cui erano state investite, onde i cavalieri Germani, come si attestò da essi nel libro III, riconobbero sussistenti nella metropoli della Cappadocia tredici famiglie Lascari, che tenuano nello scudo l'insegna dell'aquila imperiale.

Come i popoli della Cappadocia, così quelli della Colchide domandarono di avere i Lascari al loro governo, e furono tanto contenti della loro giustizia e prudenza, quanto provarono con una devozione illimitata. E valga ciò che, in prova dell'affettuosa riverenza di questa nazione barbara verso i suoi signori, riferisce il Bonfinio nel libro VIII, capo III, che mentre gli altri popoli nelle formole dei loro giuramenti invocavano l'amore o l'odio de'loro Dei a proprio vantaggio o nocumento, i Colchidesi desiderassero a se stessi il favore de'Lascari o imprecassero sul proprio capo la loro indegnazione.

Quando gli altri popoli di questa regione per comune consiglio deliberarono di sottomettersi a'Lascari, dissenti dalle altre tribù quella che si nominava Eptacometa, ma poi quando questi salirono all'imperio, anche essa veniva sotto la loro dominazione.

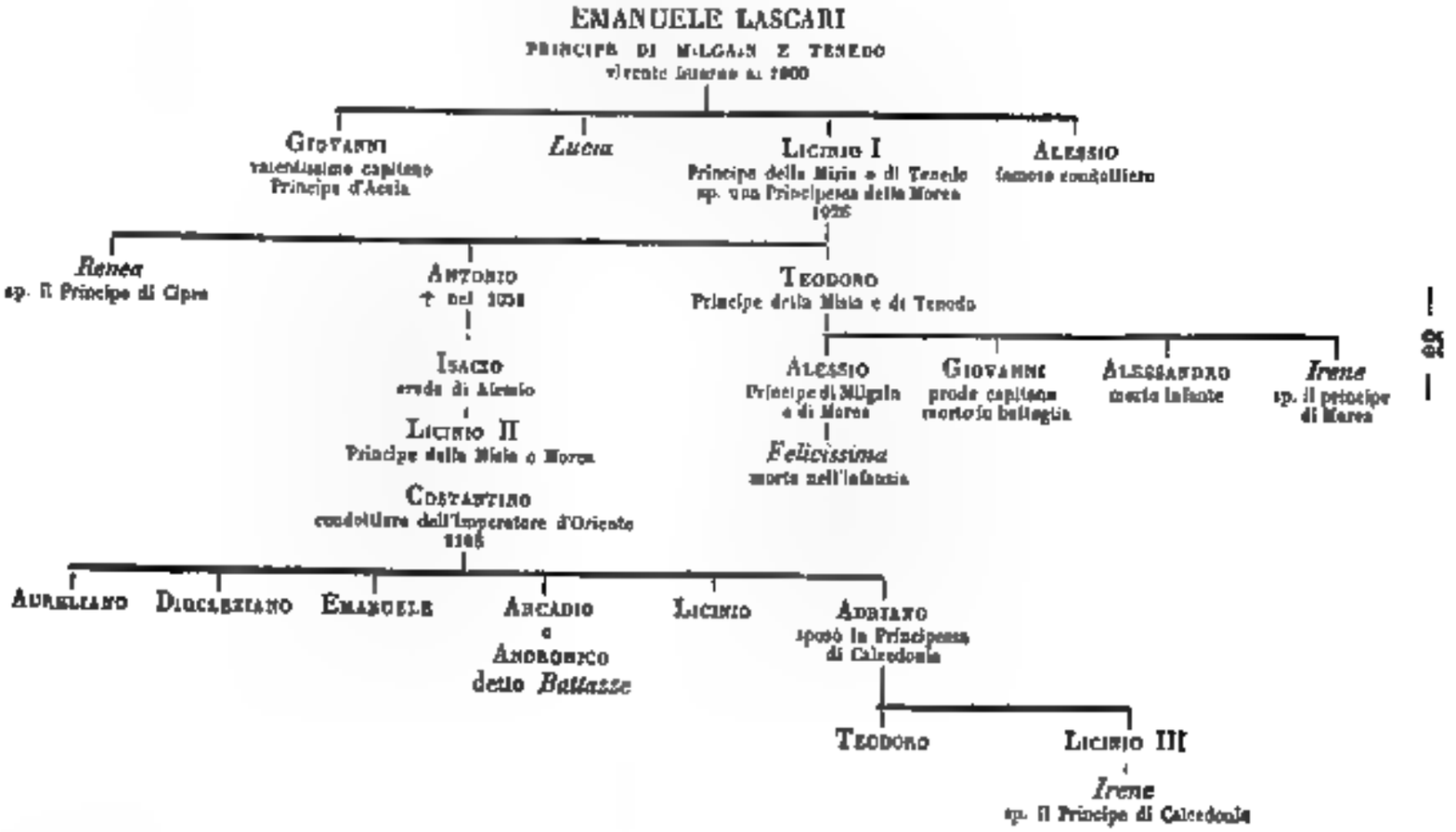
Crebbe in queste parti la giurisdizione de' Lascari, perchè a' Colchidesi si aggiunsero i Caucasi, i Maratoni, i Paflagoni ed altri popoli, che abitavano sui lidi orientali e prossimi meridionali dell' Euxino, con quelle genti che dimoravano nell' interno di quelle regioni montuose fino a' limiti delle due Armenie e della Turcomania.

Non si trova attestato se in queste provincie silvestri siasi propagata questa famiglia, ma essendosi potuto riconoscere che i Lascari raccomandavano a'propri parenti, della cui fede dovevano essere sicuri, l'amministrazione degli Stati che riunivano al loro dominio, non possiamo dubitare che anche in quei paesi si siano diramati ed abbiano prosperato.

Premessi questi cenni sopra l'antica potenza de'Lascari e sopra la loro propagazione in molte regioni dell'Europa e dell'Asia, che erano appartenenti all'imperio romano orientale, prenderemo a percorrere le memorie delle loro generazioni.

Tav. I.

GENEALOGIA
DELLA FAMIGLIA IMPERIALE DEI LASCARI



EMMANUELE LASCARI

Proponesi questo a stipite della famiglia Lascari, non perchè sia il primo della famiglia, essendo certo che avanti lui molti di tal nome si distinguevano nel patriziato dell'imperio greco-romano per dignità di grado, per potenza e illustri fatti, ma perchè la serie genealogica antecedente non avea prove ben autentiche.

Si disputò sul luogo natale di Emmanuele e non si definì se fosse egli nato a Larissa o Libasa, come pretendono i cittadini de'due luoghi sopra monumenti e documenti, che non provavano con certezza nè per questi, nè per quelli.

Narrano gli scrittori che essendo egli di gran potenza, cupido di gloria e ambizioso di dominio abbia armato una flotta, navigato per l'Egeo, e sbarcato l'esercito a Martosia sia passato fra gli Elei per ridurli a concordia dissenzienti, abbia sedato i tumulti e ristabilito la pace, e che l'imperatore di Costantinopoli contento di questo servigio sia poi valuto dell'opera sua in contingenze gravi e gli abbia commesso molte imprese militari, che egli col suo esimio valore e col senno felicemente compiva.

Asceso in alto grado e godendo di grande autorità nell'imperio, quando in Costantinopoli sorse un dissidio tra'principali uomini dello Stato, Emmanuele vide accostarsi a sè i più potenti, fu capo di una delle fazioni, e co'suoi modi la fece trionfare abbattendo i contrari, e sottomettendoli. Pare che Emmanuele abbia avuto parte nelle mutazioni.

Fra questi turbamenti volse egli la flotta su'lidi di Troia, ed avendo invasa la Misia Asiatica, occupava Cisico, Scepsi e Pario quindi fattosi padrone delle altre città che erano in quella provincia, prese il titolo di Principe della Misia e pose la sua residenza in Cisico.

Dopo aversi assicurata questa signoria, desiderando di estendere la sua giurisdizione, si accinse a nuove imprese e facilmente ottenne di riunire al suo Stato Lampasco e Abido.

Alle quali conquiste si aggiunse poi per la dedizione di Tenedo, i cui abitatori, che erano alleati di quei di Lampasco e di Abido, vollero partecipare della loro sorte e volentieri si sottomisero al governo di Emmanuele.

Notasi questo fatto sotto il 1002, e se la data sia vera le altre imprese di Emmanuele devono essere riferite agli ultimi anni del secolo X, sotto l'imperio di Basilio, che avea preso il governo nel 976 e governato insieme con Costantino suo fratello.

Del suo dominio nella Misia Asiatica e nell'isola di Tenedo, abbiamo un documento riferito dai Cavalieri Germani nel libro V, capo 7 ed era un'iscrizione

dedicatoria di qualche statua, che gli ergevano i Tenedesi, nella quale leggeasi qualificato signore della Misia e di Tenedo. Questo onore eragli fatto da quelli isolani probabilmente in riconoscimento di qualche beneficio.

Emmanuele fu padre di tre figli, al primogenito de'quali abdicava il governo de'suoi Stati nell'anno 1026, un anno dopo la morte di Basilio forse per dispiacere che abbia sofferto dall'imperatore Costantino, che dopo la morte di suo fratello cacciava i ministri e si sfrenava ne' vizi.

Ebbe dal suo matrimonio anche una figlia, alla quale per antifrasi fu dato il nome di *Lucia*, perchè nata senza il senso della vista.

LICINIO, GIOVANNI, ALESSIO,

FIGLI DI EMMANUELE LASCARI

Signore della Misia Asiatica e di Tenedo

Licinio, avendo imparato nella scuola del padre le arti della guerra e della pace, meritava che questi lo sostituisse a se stesso nel comando dell'esercito e nella amministrazione dello Stato; il che avvenne, come abbiamo dissopra notato dopo il primo quarto del secolo XI.

Pieno di valore e di senno fece prosperare il paese e accrebbe lo splendore e la potenza della sua casa.

Gli storici non specificano nulla delle sue relazioni con chi aveva in Costantinopoli la principal podestà, se sia andato nel 1030 con l'Imperatore, che era allora Romano III, nella Siria, per combattere i Saraceni, se abbia poi fatta la campagna del 1031, quando con la vittoria si tolse il disonore della dedita fuga precedente, come nel 1034 stati governato, quando l'Imperatrice Zoe per satisfare alla sua passione verso Michele, fratello dell'eunuco Giovanni, favorito di Romano Argiro suo sposo, comandava di affogare costui nel bagno, e avendo fatto benedire la sua unione col predetto drudo dal Patriarca di Costantinopoli, che avesi reso favorevole col dono di 100 libre d'oro, lo collocava sul trono, e lasciava l'esercizio del potere al predetto eunuco, che destituiva tutte le creature di Romano.

Ignoriamo parimente se Licinio abbia assistito alla rivoluzione operata dall'eunuco Basilio, quando, dopo di aver tolto col veleno l'imperatore Gio. Zimisce che felicemente guerreggiava nella Siria, furono da lui levati al trono imperiale i giovanetti Basilio e Costantino figli dell'imperator Romano II, e si dovettero combattere Barda Sclero, generale di Zimisce e Barda Foca, nipote dell'imperatore Niceforo, che disputarono l'impero a' due predetti principi, e

resta pur ignoto se militasse coll'imperator Basilio, quando questi nel 1059 compiva la conquista della Bulgaria e la riduceva in provincia dell'Impero.

Giovanni essendo ancora giovanetto otteneva dal padre il poter condurre la flotta e l'esercito e operava con buona sorte, come attesta il Fragn. nel libro IV e Aureliano nel libro VIII. Partito da Cinco usciva da l'Ellesponto, drizzava le prore nel seno Meliaco, dove accrebbe l'esercito di guerrieri veterani, e accompagnato da molti prodi giovani di Larissa, superato il promontorio australe della Morea si volgeva al seno Corintiaco, dove essendosi impadronito di molte città mediterranee dell'Acaia prese il titolo di Principe dell'Acaia.

Il principe della Morea sentendo il suo pericolo nella vicinanza del Lascari, e temendo non men di lui i signori di altre regioni, si concertarono tutti in una alleanza, e avendo preparato in silenzio gran copia d'armi mossero repentinamente con forze di molto superiori contro Giovanni, che in quello era tutto intento nell'assedio di Corba, città prossima ad Egira.

Il Lascari riconoscendo di non poter restare in quella postura, dove poteva essere assalito da'nemici che si presentavano, preso alle spalle dagli assediati, e temendo gli fosse barrata la via al porto, dove tenea riunita tutta la flotta, sciolse l'assedio e mosse per ritornar alle sue navi. Le vie per terra essendo al pesti e occupate da'nemici si procurò i mezzi che potea per marare pel mare, e dovette servirsi di piccoli navicelli. Affidandosi alla sorte s'imbarcò con le sue genti, e arrivato senza mal incontro a Checusa sperò di potere con egual felicità compire il resto del viaggio e giugnere ad Egira non veduto dalla flotta nemica.

Nel nuovo corso era già venuto a poca distanza del porto di Egira, quando repentinamente sentissi assalito dal navilio de nemici. Nel pericolo spiegò tutta la virtù del suo cuore, animati i suoi si portò a voga arrancata sopra le navi ostili, le assalì con una impetuosità che sbigottì gli avversari, e dopo un breve combattimento potè espugnare cinque delle navi nemiche, le quali furono occupate da parte de'suoi.

Impaurite per tanto ardimento e tanta possanza le ciurme si misero cercando salvezza, ma fra tante navi una essendo che continuava nella resistenza all'assalto, volse il Lascari la prora della galera per andar su quella, e vincere con la sua spada quel valore che i suoi combattendo animosamente non avean finallora potuto infrangere.

Nel successo e nell'esempio della sua possente virtù cresceva l'ardimento ne'guerrieri ed egli già sicuro della vittoria era per slanciarsi dalla sua nave nella capitana nemica; però in questo lo colse il destino e trafitto da una freccia sentì allentarsi i nervi e annichilarsi le forze. Cadeva insieme il coraggio della sua gente, che nel lo sgomento furono vinte dalla viltà e non pensarono che a salvar se stessi. La ferita essendo grave e il ferro essendo stato

avvelenato il giovane eroe dovette soccombere tra spasimi orribili sotto gli assalti del nemico.

Mentre Giovanni guerreggiava in quelle parti, il suo fratello Alessio militava con molta felicità nella Misia dell'Asia, e vi acquistava fama di valente condottiero.

Come i principi della Morea eransi alleati contro i Lascari per spiantarli dal loro paese, così i popoli della Bitinia coll'autorità congiuravano per discacciarli dalla Misia e rimovere il pericolo, che sentivano ne la ambizione della potentissima famiglia. Essi si concertavano in secreto per poter più facilmente trionfare in un assalto repentino, ma accortosi a tempo il Lascari delle macchinazioni, chiamava da tutte parti le sue soldatesche e le spediva sotto il comando di Alessio in Giuliopoli, città della Bitinia, dove al primo movimento de'congiurati fossero pronte per reprimerlo.

Ardente Alessio di battere i nemici movea ben tosto da quel luogo con una parte dell'esercito verso la palude, che appellavano Ascania dal fiume che in essa radunava le sue acque, dove avea saputo già concorsa molta parte dell'esercito nemico. Giunto in faccia al medesimo potea riconoscere la superiorità del numero, ma questo non che lo dissuadesse dall'assalto lo incitò più vivamente, imaginando quanto più splendido sarebbe stato il suo onore vincendo un'avversario tre volte maggiore; e avendolo affrontato a un miglio dalla città di Tissare lo disfece in poc'ora, e sospinse i vinti in una fuga precipitevole.

Ma il suo destino non fu migliore di quello di Giovanni, e colpito nell'inseguire il fuggitivo nemico da due dardi moriva tra gli onori della sua vittoria.

Licinio conobbe da uno stesso nunzio l'successo de le sue armi e la novella disgrazia di sua famiglia.

TEODORO E ANTONIO

FIGLI DI LICINIO

Principe della Misia Asiatica e di Tenedo

Teodoro essendo primogenito subentrava al padre nel principato e governando in modo da fare prosperare il suo Stato, mantenneasi con le armi in quella potenza, per cui la sua casa già da tanto tempo era considerata tra le primarie dell'Impero e desideravasi amica da quelli che aveano il potere o l'ambivano.

Non sono riferite dagli storici le sue gesta guerresche, ma non si può dubitare che il padre non gli abbia assai sovente commesso il comando delle milizie nelle occasioni, che erano frequentissime o contro i barbari o per comprimere ribellioni, o per reprimere altri Principi

Antonio fu esso pure valentissimo condottiero, ma sciagurato quanto erano stati i suoi zii.

Mandato dal fratello con la flotta e l'esercito in aiuto al principe di Scutari, potè col suo valore proteggerlo e assicurarlo da'nemici, ma dopo di aver felicemente superato i pericoli delle battaglie periva disgraziatamente nella sua nave per un incendio, che erasi appreso alla sua flotta, dal quale non potè fatalmente sfuggire.

Contro il Lascari presentavasi poi un altro nemico, esso era il principe di Calcedonia e di Ponto, e osava invadere i suoi Stati, ma incontrato dal figlio minore di Teodoro, fu percosso aspramente e dovette salvarsi con la fuga.

Licinio ebbe anche una figlia nominata *Rhenea*, la quale fu data in matrimonio al principe di Cipro.

GENERAZIONI DI TEODORO LASCARI

PRINCIPE DELLA MISIA ASIATICA E DI TENEDO

ALESSIO, ALESSANDRO E GIOVANNI

FIGLI DI TEODORO LASCARI

Principe della Misia Asiatica e di Tenedo

Alessio succedeva al padre ne'suoi Stati, e poteva ampliarli aggiungendo a questi il principato della Morea, onde riparava le perdite sofferte dalla sua casa dopo la morte sventurata del suo gran zio Giovanni.

Il principe di questa gran provincia vedendosi perseguitato da'suoi, che per tre volte avevan tentato di spegnerlo col veleno, e temendo che dopo la inutilità delle frodi non si sperimentasse la violenza, pensò di assicurarsi contro questa procurandosi la protezione di qualche principe, che fosse da tutti temuto per la potenza delle armi, e meglio che da altri sperando questo patrocinio dal Lascari, il quale aveva al suo comando una flotta possente ed un esercito numeroso, massimamente che era suo parente, perchè nipote d'una principessa della Morea, determinò di rivolgersi a questa parte, e volle ravvivare le relazioni cognatine domandando in matrimonio la sorella di esso Lascari, che appellavasi *Irene*.

Pertanto insieme con l'alleanza di famiglia fu supolata un'alleanza politica, e pare fosse nelle condizioni di questa che i Lascari avrebbero adoperato la potenza delle loro armi in sua difesa, se mai venisse in pericolo esso principe della Morea; ma questi si sottoporrebbe vassallo e conoscerebbe suo signore immediato il capo della casa Lascari, riconoscendo da lui il suo dominio.

Il principe della Morea essendo mancato indi a non molto senza lasciare al cuni prole, Alessio fece valere i suoi diritti e con forze sufficienti prese il possesso di quella provincia e aggiunse a'suoi titoli anche la signoria della Morea.

Alessandro secondogenito di Teodoro moriva nell'infanzia.

Giovanni applicatosi da giovinetto alla milizia, tanto si distinse pel valore e per lo senno, che fu da suo padre creduto idoneo a condurre l'esercito ed a guerreggiare il signore di Calcedonia e di una parte del Ponto. Mosse dunque Giovanni con la flotta contro il nemico, lo raggiunse e lanciossi alla pugna. Era pur numeroso il navilio avversario e pieno di uomini prodi, onde la battaglia restò per non poco indecisa, ma i Lascari e i suoi poterono infine superare tutte le resistenze e si impadronirono della massima parte delle galere calcedonesi dopo sei ore di combattimento.

Delle molte navi nemiche non restava allora, che una sola galera, la quale persistesse nel combattimento, onde Giovanni drizzò su quella la sua capitana. Erasi già di tanto avvicinato, che credette di poter saltare sul bordo nemico, ma, o non avesse ben misurata la distanza, o per l'agitazione delle onde quel vascello si fosse discosto, egli cadde nel mare, nè poi ricomparve essendo probabilmente ritenuto al fondo dalla gravezza delle armi che vestiva.

Giovanni essendo morto senza lasciar alcuna prole, e Alessio non avendo avuto dal suo matrimonio più che una figlia di nome *Felicissima*, quando in vederla già matura a marito, era per risolvere a quale fra'molti principi che l'avean domandata sposa l'avrebbe data con la dote de'suoi Stati, allora la vide mancare per morte repentina, quindi deliberava di chiamare alla successione de' suoi domini il fratello cugino, figlio di Antonio, e molto di lui benemerito.

GENERAZIONI DI ANTONIO LASCARI DE LICINIO

ISACIO

FIGLIO DI ANTONIO LASCARI

Principe della Minor Asiatica e della Morea

Come attestasi da Aureliano nel libro XI delle cose de'Greci fu applicato Isacio da'primi anni allo studio delle cose militari, crebbe fra le battaglie, e assistette ad Alessio con la persona e col servigio delle sue compagnie di guerra in tutte le occorrenze; per i quali servigi, come per il sangue comune, meritava di essere prescelto successore nella signoria.

L'adozione che si fece di questo giovine di tanto valore fu applaudita da tutti e fu poi universale la gioia de'popoli quand'egli prese le redini del governo.

Volle la sorte che i tempi volgessero tranquilli, ond'egli potè porre ogni studio in far prosperare il suo Stato promovendo le arti e promulgando buone leggi. Veramente anche sotto il suo governo sorsero alcune fazioni, ma seppe egli sopprimerle con la prudenza e con la forza, la quale si adoperò da lui sol contro quelli che non si piegavano a' consigli, e non ne abusò, anzi seppe sapientemente operare che la sua risoluzione di allontanarli dalla città natali giovò grandemente allo Stato, non solo perchè fu rimossa la causa dei disordini, ma tuttavia perchè quei medesimi e rimasti servirono all'incremento del medesimo, essendo stati posti in su'confini della Bitinia a formare una colonia sotto un regime militare.

Restò di lui un solo figlio e de'suoi fatti gloriosi in servigio dell'imperatore e del suo fratello cugino Alessio, quei soli cenni che furono dati, i quali tuttavolta bastano per bene sumare la sua virtù militare e la prudenza nel governo dello Stato.

LICINIO II

FIGLIO DI ISACIO LASCARI

Principe della Misia Asiatica e della Morea

A'tempi tranquilli che favorirono il governo d'Isacio succedevano lunghe tempeste, e la sventura tornò nella casa de'Lascari, ma questi, che eran magnanimi seppero sostenere le ire della sorte, e poterono con la prudenza e le armi mantenersi nell'antico splendore e dignità si può anzi dire con tutta verità che la fortuna avversa fece meglio risaltare i loro pregi.

Molti principi greci che erano stati ritenuti dal timore della potenza d'Isacio, temendo poi meno del suo figlio, formarono una nuova congiura e prepararono le armi per togliere a'Lascari la Morea

Avendo potuto fare i necessari preparativi senza impedimento mossero all'impresa, e facilmente vincendo i presidiari che servivano il Lascari s'impadronirono di tutta la Morea, come narra il Fulgino nel libro VIII.

Avvertito di questi non temuti danni e delle forze de'suoi nemici Licinio non si rassegnò a perdere quella provincia, e provvide subito per poter rivendicar i suoi diritti e reprimere l'audacia degli usurpatori. Raccolse dunque tutte le navi e le milizie, e rinforzato da sussidi degli altri principi della sua casa, mosse a riconquistare la provincia, che gli era stata usurpata.

I nemici fecero quanto poteano per respingerlo, ma la fortuna corrispondendo al valore di Licinio ed alla giustizia della sua causa potè questi vincere tutte le opposizioni, ripigliare da'nemici quanto eragli stato tolto, rassicurare la sua signoria e punire gli iniqui aggressori abbattendo la loro potenza.

Dopo questa gloriosa impresa non ricordasi altro fatto di lui nelle storie.

Morendo lasciava un solo figlio, che per una singolar virtù amplificava gli onori della sua casa.

COSTANTINO

FIGLIO DI LICINIO DE' LASCARI

Principe della Misia Asiatica e della Morea

Questi si distinse talmente nella milizia, che fu riputato massimo de'capitani dell'Impero orientale, e degno di essere dall'imperatore Isacio II, giusto cau-

matore delle sue virtù e delle prodezze, esaltato al grado supremo di capitano di tutti i suoi eserciti. Il che deve esser avvenuto tra il 1185 e 95, quando quel Imperatore fu deposto da suo fratello Alessio ed accecato.

È questi il Costantino, di cui nelle storie bizantine, e in quelle segnatamente di Niceta e di Niceforo si scrissero tante lodi, massime per il celebre fatto di armi, avvenuto sotto Anchinopoli, nel quale potè salvare dalle mani de'barbari la persona stessa dell'imperatore e ottenere una splendidissima vittoria sopra i barbari.

In mezzo alla battaglia essendo l'imperatore caduto sotto il suo cavallo, i nemici disfuggendo quei bravi che lo circondavano co'loro corpi, già si avvicinavano a lui, il quale pericolava o di restar ucciso o di esser fatto prigioniero; ma volle la sua buona sorte che Costantino accortosi della furiosa tenzone sospettasse della situazione, e con molti valorosi lanciatosi sopra i barbari, che già dopo abbattuti i più valorosi e fedeli giugneano al principe, operò con tanta possanza, che restarono tutti atterrati gli aggressori e salvo l'imperatore, dopo il qual successo nessuna potenza potendo star ferma sotto la sua spada e sotto il furore de'suoi, restò totalmente disfatto l'esercito nemico.

Probabilmente Costantino restò contrario ad Alessio, e ritornò al servigio di Isacio quando questi nel 1203 fu ristabilito nel trono da'Crociati insieme con suo figlio Alessio IV

Illustre per molte gloriose imprese morìva questo gran guerriero nel 1208 lasciando molti figli eredi delle sue glorie e delle sue virtù, che illustrarono la famiglia e sostennero l'Imperio.

EMMANUELE, LICINIO, AURELIANO, DIOCLEZIANO,

ARCADIO E ADRIANO

FIGLI DI COSTANTINO LASCARI

Principe della Misia Asiatica e della Morea.

Adriano si alleava alla casa del principe di Scutari e di Calcedonia prendendo in matrimonio la figlia di lui, con che assicurava una famiglia del soccorso dell'altra nelle contingenze di pericolo.

In modo consimile Aureliano si procurava potentissimi aderenti nella Bitinia prendendo una principessa di quel paese, dalla quale ebbe un figlio che mancò di successione.

Licinio ebbe dal suo matrimonio due figli, uno de' quali propagò per molte

generazioni il suo ramo, che in tempi di grandi sciagure pubbliche svelto dal suolo natìo fu trasportato in altre terre e vi fiorì per grandi giurisdizioni e per gloria militare.

Di Diocleziano mancarono le memorie e non si conosce alcuna progenie; onde pare essi spento ne' primi anni.

Emmanuele e Andronico, quale chiamossi Arcadio dal conte Zaharella, lasciarono essi pure posterità.

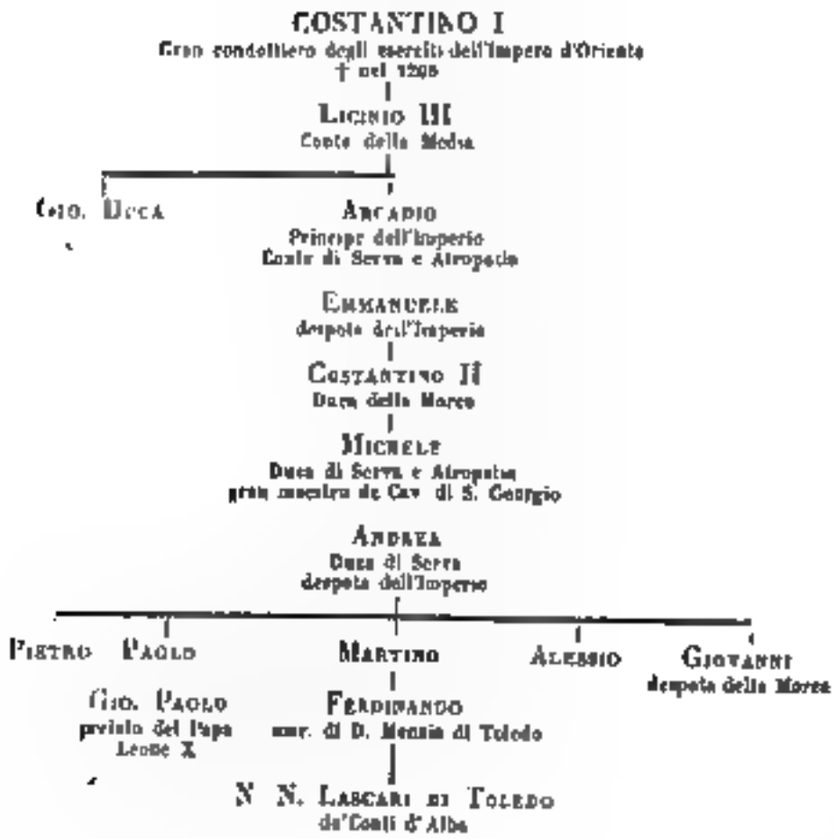
Segue la serie delle generazioni.

Tav II

GENEALOGIA DI LICINIO III

DE' LASCARI

signori della Misia Asiatica e della Morea



DISCENDENZA DI LICINIO III DE' LASCARI

DE' SIGNORI DELLA MISIA ASIATICA E DELLA MOREA

GIOVANNI ED ARCADIO

FIGLI DI LICINIO DE' COSTANTINO

Principe della Misia Asiatica e della Morea

Il primo de' due ottenne grandi onori nelle milizie e molto meritò dell'Impero che seppe difendere e onorare con la umiliazione de' suoi nemici spesso da lui sconfitti ne'campi di guerra.

L'imperatore riconoscente ne'massimi suoi servigi lo rimunerava con la dignità ducale e con particolari signorie.

Giovanni moriva lasciando, non a' figli che gli mancarono, sì bene alla famiglia uno splendidissimo retaggio di gloria.

Arcadio, figlio primogenito di Licinio, non fu per nissun rispetto inferiore al eroico fratello, ed essendo pure i suoi meriti di altissimo pregio meritò particolare rimunerazione dalla gratitudine dell'imperatore, dal quale ebbe il fregio del titolo di conte ed il beneficio d'un governo importantissimo, quale fu quello delle provincie di Serva e Atropatia, come appellavasi allora la Media, il quale era un governo, che non si confidava dagli Imperatori, che a' personaggi più distinti per senno e valore, e di fedeltà sicurissima.

Essendo cresciuta in questo importante officio la sua benemerenza, l'imperatore per attestare il suo gradimento a' segnalati di lui servigi lo innalzava prossimo al suo trono creandolo principe dell'Impero.

Morendo pieno di meriti e di gloria lasciava un solo figlio.

EMMANUELE

FIGLIO DI ARCADIO LASCARI

Principe dell'Imperio, conte della Media, signore della Misia Asiatica e della Morea

Profittando della scuola paterna Emmanuele mantenne nella famiglia quella dignità che aveale acquistato Arcadio, e creduto degnissimo di supplirlo in tutte le parti corrispose ottimamente alla fiducia che aveasi nella sua prudenza per amministrare e nel suo valore per condurre le imprese militari.

Mancarono le particolari memorie de' suoi fatti guerreschi, ma resta in testimonianza della grandezza delle medesime il titolo e officio datogli dall'imperatore che lo creava *Despota* dell'Imperio attribuendogli una suprema autorità sopra tutte le milizie dell'imperio, sulle quali, come sopra i despoti delle provincie, che aveano potere e governo sopra le milizie destinate di presidio per il buon ordine e la sicurezza, poteva nella qualità di luogotenente dell'imperatore, esercitare giurisdizione e comando.

COSTANTINO II

FIGLIO DI EMMANUELE LASCARI

Despota dell'imperio, conte della Media, signore della Misia Asiatica e della Morea

Pare che quando il padre moriva egli tenesse il Despotato della Morea, e lasciato nel medesimo dovette vedere passare ad altri la dignità tenuta per gran merito dal suo genitore.

Probabilmente per consolarlo e certamente per gratificarlo de' suoi servigi l'Imperatore lo elevava al grado de' duchi, cangiando il titolo di conte della Media in quello di duca della medesima.

Da che possiamo inferire che sugli stato lasciato il governo di quella amplissima e importantissima provincia.

MICHELE

FIGLIO DI COSTANTINO

Despota della Morea, duca della Media, Signore della Misia Asiatica

e della Morea

De particolari suoi fatti non pervenne sino a noi alcun documento; ma non si può dubitare essi egli altamente onorato nella guerra e nella pace, nella battaglia e nell'amministrazione della provincia, in cui era succeduto al padre e all'avo.

Argomento certo di cotanta sua prestanza resta in una onorificenza, che non si ottenea, che dalle persone di gloriosissima nobiltà e di singolare beneficenza, essendo egli stesso con approvazione universale preposto col titolo di Gran Maestro alla nobilissima aurata Costantiniana Religione di S. Giorgio, la quale era stata istituita da un imperatore e dirigevasi con suprema giurisdizione dagli stessi augusti e da' principi della famiglia imperatoria.

ANDREA

FIGLIO DI MICHELE

Duca della Media, signore della Misia Asiatica e della Morea

Le prodezze militari di Andrea e i suoi meriti verso lo Stato furono di tanta grandezza, che quando venne a vacare il supremo Despotato dell'imperio non altri fu riputato degno al pari di lui, onde l'imperatore gli commettevo quella autorità che era stata tenuta dal suo bisavo con grande utilità dell'imperio e gloria di sua famiglia.

Se non si hanno memorie particolari delle sue battaglie e de' trionfi, perchè non si ricercarono e riferirono da' genealogisti nelle storie contemporanee dell'imperio d'Oriente, siffatta sua dignità basta perchè si formi una giusta opinione del suo valore e della particolare scienza militare, che si volea per bene amministrare l'altissimo officio, delle altre virtù e delle condizioni, che si voleano per l'altissimo officio.

GIOVANNI, PAOLO, MARTINO, ALESSIO E PIETRO

FIGLI DI ANDREA

duca della Media, signore della Misia Asiatica e della Morea

Il primo di questi è ricordato dal Bonfinio nel lib. II della Casa de' Greci con la qualifica di Despota della Morea, nel qual grado e potere era stato instituito dal suo padre stesso.

Fu uomo di singolar valore e di molta autorità sulle milizie, però, quando Maometto II si volse con tutte le sue forze ad espugnare Costantinopoli e annichilare nel suo centro l'imperio orientale de' Romani, l'imperatore chiamò in suo soccorso Giovanni per difendere e salvare la gran città.

Valse assai l'opera della sua virtù contro il furore guerresco de' Turchi e per molto egli contenne il nemico e rese inefficaci i suoi sforzi, ma non fu sempre fortunato il suo valore e in un fatto d'armi i suoi prodi essendo stati oppressi soccombette egli stesso, dopo la qual sciagura non essendosi più in città potuta provvedere, come erasi fatto fin allora per sua cura e diligenza, cominciò a sentirsi la penuria delle sussistenze e apparve la necessità di dover patteggiare col barbaro aggressore.

Di Alessio e Pietro non essendo restata alcuna menzione è probabile che non siano andati molto innanzi nella vita, già che non lasciavano alcuna posterità, morti avanti la vittoria de' turchi o nell'esilio.

Paolo ricordasi per il suo figlio Gio. Paolo, il quale dedicandosi al servizio di Dio si ascrisse al clero, e ritiratosi in Italia da mezzo agli infedeli, che cercavano distruggere il cristianesimo per sostituire la superstizione di Maometto, fu accolto nella corte Romana e sarebbe salito per la sua virtù e dottrina alle più eminenti dignità di quella chiesa se la morte non lo avesse intrapreso nella carriera.

Di Martino non rimasero memorie particolari, restò bensì la generazione, la quale fu continuata sotto altri climi con buona fortuna e belli onori.

FERDINANDO

FIGLIO DI MARTINO LASCARI

de duchi di Media, signori della Misia Asiatica e della Morea

Nella grande emigrazione, che avvenne dall'Oriente in Occidente, quando i turchi s'impadronirono di Costantinopoli e ridussero in loro podestà le pro-

vincie circostanti, anche Ferdinando era trasportato dalla corrente di quella moltitudine che cercava di sottrarsi alla ferocissima tirannia de' Musulmani, salvarsi dalla umiliazione della servitù e togliersi all'orribile vista di tutte le profanazioni, che osavano quei fanatici, e la persecuzione religiosa ed al pericolo dell'apostasia, alla quale volevano i vincitori costringere in ogni modo i vinti.

Sbalestrato Ferdinando dalla sorte sull'ali più occidentali del Mediterraneo prendea domicilio nella Spagna, allettato dalla umanità e cortesia di quel popolo, e facendo vedere le belle qualità del suo animo, essendo d'altra parte riconosciuto cavaliere di antichissima e gloriosa prosapia, fu ammesso degno di diventar marito di D. Menzia, che era figlia del conte d'Alba, capo d'una famiglia che primeggiava in Toledo, e vantava la sua origine da una stirpe imperatoria, e una lunga successione di eroi, che con le loro maravigliose prodezze aveano ottenuto luogo di grande onore nelle pagine della Storia, tra quali brillava ancora vivissimo D. Pietro, duca di Ferandina che era stato governatore di Milano, vicerè della Sicilia e suocero del Gran Duca di Toscana per Eleonora sua figlia.

GARZIA

FIGLIO DI FERDINANDO LASCARI

de' duchi di Malia, signore della Misia e della Morea

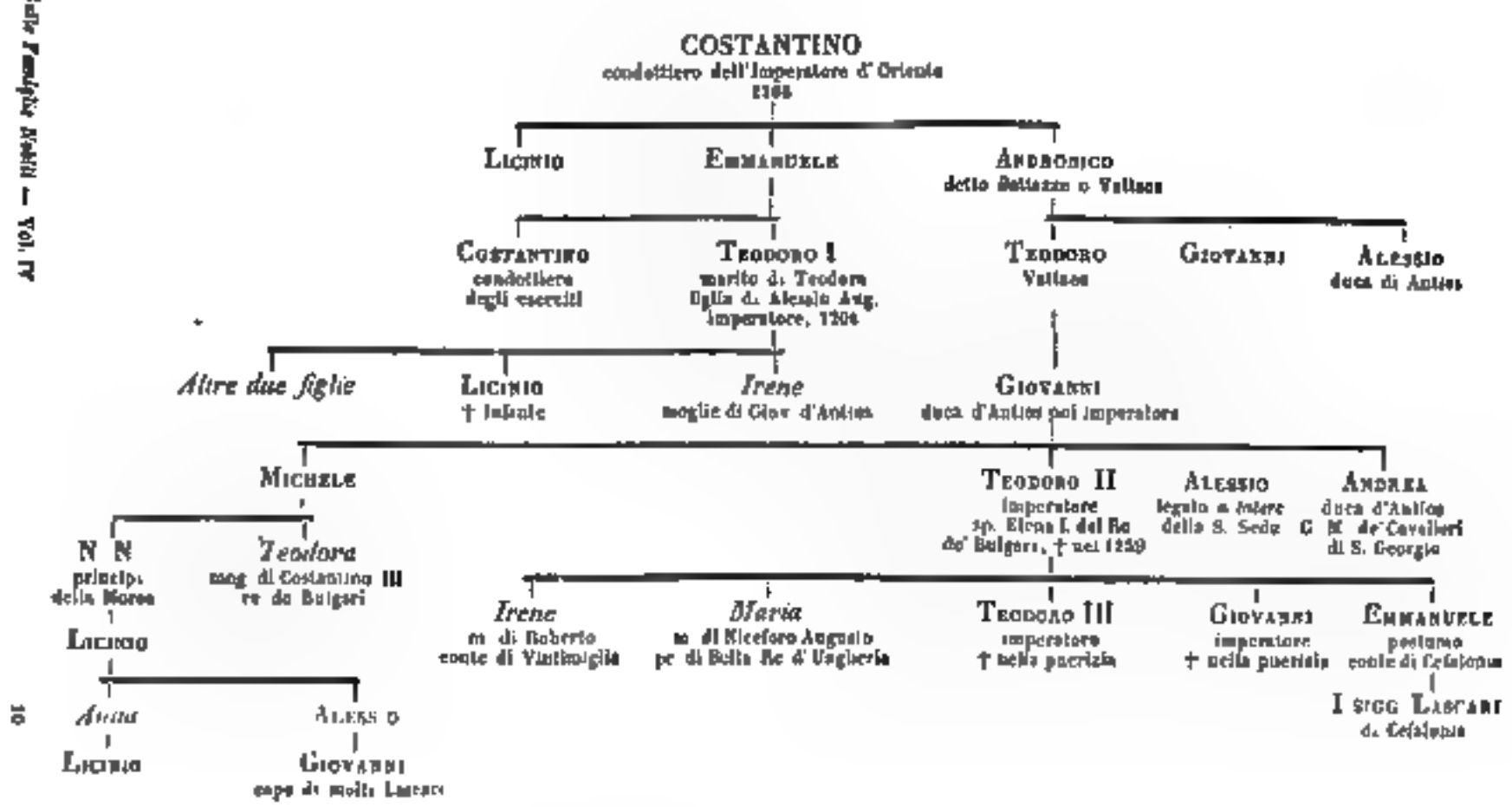
Questi, essendo succeduto alla madre ne' diritti da lei ereditati, diventò conte d'Alba, e per i diritti della casa materna e per la gloria de' Lascari ebbe luogo nello splendidissimo Ordine dei grandi di Spagna, che emulavano per la potenza e per la riverenza dignità del grado i principi stessi.

Cominciò da costui la linea de' Lascari della Spagna, la quale mantenendosi su quella altezza di onori formò uno de' maggiori ornamenti di quel Patriziato, ma non è concesso a noi di condurre il lettore per le diverse generazioni provenute da Ferdinando Lascari e proporre gli illustri fatti, per cui si accrebbero i vanti di quel nome, perchè ne mancano le genealogie e le storie.

Non usciremo tuttavia da questo luogo senza palesare al lettore la nostra opinione sopra l'origine imperiale da noi accennata, di cui onoravasi la casa dei conti di Toledo, che alcuni vorrebbero del sangue de' Paleologi, altri dei Comneni. In rispetto a' primi la pretesa è contraria alle memorie storiche, essendo i conti di Toledo anteriori di gran tempo a quelli, ma in rispetto ai secondi è probabile che questi sieno stati veramente progenitori de' potenti signori che ebbero il nome dalla città di Toledo per un merito glorioso. Ricordavasi

nelle scritture antiche che il principe Pietro, figlio primogenito di Isacio I, Augusto dei Comneni e Sebastocratore, erasi dovuto ricoverare nella Spagna, dove per la dignità della sua casa, ottenendo il rispetto universale e il favore del Re di Castiglia e di Leone, ebbe in moglie D. Ximena o Eximina, figlia di D. Alfonso e il pote del predetto Sovrano. Ma sono altri che diversamente spiegano lo stabilimento di Pietro in quelle regioni della Spagna, asserendo essere il principe Greco passato per invito del Romano Pontefice con buon nerbo di truppe in sussidio di quel Re, e molto col suo valore e con le armi de' suoi compagni aver contribuito alla sconfitta de' Mori, per la qual vittoria fosse salva la città di Toledo pericolante di cader in potere di quei barbari che l'aveano cinta di strettissimo assedio, ed egli ottenesse in remunerazione del suo servizio che al titolo feudale di conte di Carione fosse sostituito quello di Toledo, come diffusamente volle provare l'Abb. Minati nelle Glorie cadute della famiglia Comnena, nella seconda generazione dell'Imperatore Isacio. Ma non ostante le sue prove io penso che, se Pietro era figlio d'Isacio, non era però il primogenito, e sia passato in quella terra occidentale, non per concorrere nella crociata contro i Mori, ma per altra causa, onde dissi che erasi ricoverato nella Spagna. E invero chi voglia credere che egli come primogenito potendo aspirare al trono imperiale siasi contentato di restar vassallo del Re di Castiglia e di Leone con la dignità comitale?

DISCENDENZA DI COSTANTINO LASCARI



GENERAZIONI DI COSTANTINO

CONDOTTIERO DEGLI ESERCITI IMPERIALI

EMANUELE ED ANDRONICO

FIGLI DI COSTANTINO LASCARI

de' Principi della Misia Asiatica e della Morea

Nella discordanza de' genealogisti, noi, come è ragione, attenderemo a quella opinione che sembri degna di fede, qual è, se non erriamo, quella del conte Giacomo Zabarella, il quale studiando sulla Casa de' conti Lascari di Cefalonia dovette ricercare le memorie delle superiori generazioni, e le tolse da' storici autorevoli e da monumenti di scritture publiche.

Emanuele, figlio primogenito di Costantino, succedeva al padre nell'amministrazione delle provincie che avea sotto il suo governo, il quale poco differiva dal dominio, bastando in quei tempi agli Imperatori che fosse almeno in apparenza riconosciuta la loro suprema podestà, offerta una parte delle rendite e nelle occorrenze di guerra da un manipolo di armi e di denari.

Di Andronico, detto erroneamente *Arcadio* da alcuni scrittori, e cognominato, non si sa donde, *Battazzo* o *Vattace*, non si trovarono memorie particolari nella milizia.

Restarono posterità da ambedue i fratelli, più lunga dal primo.

TEODORO E COSTANTINO

FIGLI DI EMMANUELE LASCARI

Principe della Misia Asiatica e della Morea

Teodoro avendo co' suoi servigi ben meritato dell'imperatore Alessio, Comneno, fu da lui e dalla imperatrice sua sposa, figlia del re di Francia, onorato della mano dell'unica loro figlia, che alcuni nominarono Teodora, altri scrissero Anna, vedova d'Isacco Comneno, che rinunziando all'Imperio erasi contentato del titolo di *Sebastocratore*, che egli avea formato per rendersi venerabile al popolo.

Per la sua prodezza e per questa alleanza con la famiglia imperiale, provedere tutti in lui il successore dell'imperatore, ma questi auguri parvero mancare quando Baldovino, conte di Fiandra, con la possanza della lega, che erasi formata da' cristiani contra i Turchi, ottenne di conquistare per sè la suprema dignità dell'Impero sopra molte provincie, cacciando l'imperatore Alessio e tutti i suoi aderenti.

Secondo il citato marchese Del Pozzo, che trasse, non so da quali memorie, i fatti che narra seguiti alla sventura di Alessio, il Lascari attraversato nella sua carriera dovette arrestarsi, perchè non bastavano le forze che poteva avere a superare il fortissimo ostacolo, e sperando di ottenere dal re di Francia, per rispetto di sua suocera e moglie, favore e sussidio, lasciata la Grecia, navigava verso i lidi di quel regno.

Invano il lettore aspetterà di vedere com'egli fosse accolto dal predetto re, perchè nè pur si fa' cenno della sua presenza nella Corte di Francia e solo è indicato il suo soggiorno in Nizza di Provenza, aspettandovi tempi migliori.

Soggiunge il sunnominato genealogista, che in tanta sua lontananza non fu egli dimenticato da' Greci ed i principali e più potenti de' suoi amici andavano preparando le cose in di lui favore e aspettavano il tempo opportuno per agire, quando le condizioni parvero favorevoli al loro disegno non si differì oltre, le moltitudini furono commosse e Teodoro assente fu acclamato imperatore; e che compiuta questa elezione e redattosi l'atto della medesima, furono subito spediti alcuni ambasciatori al medesimo per salutarlo col titolo datogli da' popoli e per invitarlo a ritornare nello Stato tra' suoi fedeli.

Qui importa di notare ciò che il detto scrittore soggiungeva, ed era questo che convenendo in questi fatti gli scrittori discordavano sul luogo, dove Teodoro era trovato dagli ambasciatori, perchè altri lo supponevano tuttavia nella predetta città di Nizza, altri nella Bitinia.

In questa discussione parteggiava per primo, credendo vero che in Nizza abbia egli ricevuto i felici nunzi, e descrivendo il ritorno di Teodoro da Nizza alla Grecia, ne indicava la via facendolo passare per il canale dell'Ellesponto, entrare nel mare, ora detto di Marmara, e sbarcare sulle coste dell'Asia, come se i Latini che dominavano in Costantinopoli non avessero avuto nessuna forza navale per impedirgli il passaggio, e fossero a quest'uopo mancate tutte le squadre cristiane con quella di Venezia e di Genova.

Ma non è solo questa circostanza del viaggio che io credo inammissibile, perchè devo dinegare che Teodoro sia dalla Grecia passato nella Corte di Francia e sul nascito nelle sue speranze sia fermato a soggiorno in Nizza presso il Varo, lasciando che le cose d'Oriente andassero da sè. Bisognerebbe supporre che questi non avesse nessuna ambizione dell'Impero, e non avesse

partigiano, per trovar probabile cagione soggiorno in Nizza del Varo in tanta lontananza dei luoghi dove si doveva operare. A me pare una favola il suddetto viaggio a quel soggiorno, ed essere efficace opinione nata dalla ignoranza della antica geografia, nella quale la celebre Nicea della Bitinia si scangiava con la *Nicea sul Varo*. Occupato il marchese Del Pozzo da questo errore (come forse furono gli scrittori, da cui tolse i fatti narrati) credo che in leggendo della dimora del Lascari in Nicea abbia cercato di trovare la ragione della medesima, e che ricordando la parentela della di lui moglie con la Casa di Francia, abbia pensato che sia esso passato in Oriente per domandar aiuto, e che non avendolo ottenuto subito si fermasse in Nizza. Posta vera la sua stanza in questa città, non parrebbe improbabile il motivo del suo passaggio in Francia, ma perchè quel a conclusione è certamente errnea e contraddetta da scrittori autorevoli, e derivata dallo scambiamento di uno in altro di due luoghi che aveano lo stesso nome, però proporremo come verità storica che Teodoro Lascari sia dopo la sventura del suo suocero rimasto nelle provincie romane dell'Asia e che avendo radunato quanti greci si erano dedicati a ristabilire l'Impero nell'Asia, per frenare l'ambizione de Latini, abbia con queste forze potuto ripigliare molte delle città occupate da'nemici, ma non sufficientemente prendere. Dopo la quale conquista provedes per una novella sede dell'Impero in tal sito, dove fosse sicuro dagli assalti nemici e avesse commodità per prendere offensiva, quale riconobbe la città di Trebisonda, posta sul litorale dell'Euxino, e però scelse e fortificò dalla parte di terra e di mare. Perchè quello che restava dell'antico Impero Romano d'Oriente si trovò diviso in due Stati, quello di Costantinopoli, e questo di Trebisonda sotto due Imperatori avversari.

Le provincie tutte quali Teodoro esercitava giurisdizione erano la Bitinia, il Ponto, la Cappadocia e la Colchide con altre regioni di minor conto, restando le altre, che già furono romane sotto la dominazione de barbari, o essendosi rese indipendenti.

Qui occorre di notare una gran differenza negli scrittori sopra il seggio dell'Imperio Bizantino, mentre aggiacevo alle leggi dei Lascari, perchè mentre alcuni lo accennano nella città di Trebisonda, altri lo vogliono stabilito nella città di Andrinopoli, dove supponesi abbia fatto più lunga dimora nel suo Impero di 18 anni, ed altri scrissero che egli fosse stato acclamato Imperatore nella città di Nicea nel 1206. Forse è vero che sia pur principe abbia regnato in questa città, poi trasferitosi la sede in Trebisonda ma qui rimasto finchè avendo conquistata la provincia, dove era Andrinopoli, e essendosi in essa rinforzato con l'alleanza de Bulgari, stimò di dovere trasportare in detta città per essere più prossimo a Costantinopoli occupata da Latini, e se si presentasse il destro sorprenderla con assalto repentino e ritorla a quelli che la tenevano.

Il principio dell'Imperio di Teodoro Lascari ponesi nel 1204 e il fine nel 1222.

Nota il Del Pozzo che nel 1204 vivea ancora, ma fuorusciito, il suocero di di Teodoro, Alessio Angelo, e che avendo sopportato con rassegnazione il suo infortunio, non seppe soffrire in pace che i suoi amichi uccidessero, senza tener conto di lui, si fossero adoperati per restituire l'Imperio in favore del suo genero, e nella sua indegnazione non rifuggì da'mezzi più scellerati di vendetta,

Che in questa maligna intenzione ricorse ai Turchi, parteggiò per il loro ausilio, chiamò tutti i suoi aderenti e corse con le orde turchesche a' danni di Teodoro; ma questi non si sgomentò nell'assalto inopinato, e sebbene il numero delle sue armi fosse di molto inferiore alla potenza degli aggressori, sostenne fortemente le loro offese, e quando li vide stanchi e disanimati per gli inutili sforzi prendendo allora l'offensiva, si lanciò sopra essi con tanto furore, che ne andarono sbaragliati i turchi e tutti i fautori del vecchio Comneno; con tanto fu contrario la fortuna che gli tolse di salvarsi nella fuga e lo trasse captivo in potere del suo genero;

Che Teodoro non abusò della vittoria e trattò con gran clemenza il vinto, mancandosi solo di sua persona, perchè non potesse con detrimento de'popoli tentare altra novità,

Infine soggiunge che i fatti qui accennati si poteano leggere nel Heminge e nel Genebrardo negli Annali del Baronio sotto l'anno 1226.

Ma l'autorità di questi non è tale, che possa render dubbia l'asserzione degli altri storici, i quali riferiscono che l'Imperatore Alessio fu assassinato nel 1204 da Alessi Ducas Murtrofio, dopo il qual delitto i Greciani che aveano ristabilito Alessio figlio d'Isacco l'Angelo tornati di nuovo contro Costantinopoli se ne impadronirono dopo tre giorni di espugnazione, e stabilirono l'Imperio Franco di Costantinopoli, che durò dal 1204 a. 1261.

Occorre nelle memorie genealogiche del marchese Del Pozzo un novello errore, dove dice che Baldovino avendo cessato di vivere e lasciato il trono imperiale di Costantinopoli a Roberto, sembrarono peggiorare la sorte dell'Imperatore Greco, perchè il *Courtenay*, conte d'Auxerre, si animò tanto nell'odio contro costui, che adoperava tutta la potenza delle armi e tutte le arti per distruggere il nuovo trono stabilito in Trebisonda, e scacciar Teodoro dai suoi Stati, se non riuscisse ad ucciderlo o prenderlo, che Teodoro non perdendo in tanto furore de' suoi nemici, e pieno di valore e pratico della guerra mosse a contenere le milizie del conte che voleano recuperare quelle provincie che nella Grecia non riconoscevano nuovi padroni, e avendo incontrato il conte mentre era per invadere la Tessaglia lo affrontò, lo ferì di sua mano, e fece prigioniere mentre i suoi disfacevano le schiere da lui comandate, che il conte dopo di aver illustrato il trionfo di Teodoro, stette per due anni in una prigione

non molto dura, dopo i quali d'ordine dell'Imperatore fu disputato per una causa, che gli autori dissero giusta, ma non spiegarono.

L'errore che abbiamo indicato consiste in questo che si suppone subentrare nell'Impero Franco a Baldovino il conte Roberto di *Courtenai*, mentre è certo che a Baldovino, morto nel 1205, succedeva Enrico, suo fratello, che regnò per 10 anni, a questi Pietro de Courtenai che regnò sino al 1220, quando salì al trono imperiale Roberto di Courtenai, che nel 1228 lasciava vuoto a Baldovino II Courtenai, il quale cessava di regnare nel 1261, quando Michele Paleologo si rendea per tradimento de' Greci signore di Costantinopoli. Ponendo vero il fatto della vittoria di Teodoro sopra un Imperatore Latino di Costantinopoli, si potrebbe credere che il vinto da Teodoro sia stato Pietro de Courtenai, se non ostassero le relazioni tra essi due, Teodoro essendo stato genero di Pietro.

Ritornando in sul primo anno dell'Impero di Teodoro Lascari, proporremo un altra gloriosa vittoria riportata da costui ed accennata dal Del Pozzo, il quale narra, secondo la testimonianza del Genebrardo che mosero nello stesso anno i Turchi per incitamento de' nemici di Teodoro, i quali non sappiamo se fossero Greci o Latini, ed egli ebbe fatta la sorte per in questo nuovo pericolo, perchè essendo venuto a duello col soldano di quei barbari ebbe l'onore della vittoria, come riferisce Niceta e si accenna nell'Epitome del Baronio.

Queste vittorie che misero gloriose le armi di Teodoro lo assicurarono nella possessione delle provincie che restavano sotto il suo dominio, perchè ritenevano i Latini da una parte, i Turchi dall'altra dall'invasione della medesima.

Non fu sempre contrario a' Turchi, perchè sappiamo che fece alleanza col sultano di Iconio per combattere i Latini, contro i quali ebbe pure l'assistenza de' Bulgari.

Teodoro mantenneasi in buone relazioni con la Repubblica Veneta, e la favorì in molte cose, il che fu causa che il Senato di Venezia accogliesse con molto amore nel tempo degli infortuni i suoi parenti costretti ad abbandonare le sedi patrie e li onorasse con offici di molta dignità e importanza.

Tra' molti favori, di cui Teodoro privilegiava i Veneziani, riferiremo i seguenti.

Egli avea concesso che i mercanti dello Stato della Repubblica potessero negoziare liberamente ne' porti e nelle provincie del suo Impero, e fossero esenti da tutte le gravezze, e da quella non perdonata a nessun altro che dicevano *comerchio*, la quale era una gabella che dovea pagarsi da tutti i negozianti e mercatanti senza esenzione alcuna.

Era ragionevole in questo caso la reciprocanza, e che i sudditi del Lascari fossero trattati egualmente ne' porti dominati da Venezia nella Romania, e intra-

volta avvenne altrimenti, essendosi espressamente stipulato che i Greci di esso Lascari dovessero pagare il commercio.

Promettevа Teodoro che se alcuna nave de'veneziani o de' loro sudditi rompesse nelle coste e spiagge delle terre signoreggiate da lui sarebbe interamente restituita a padroni la roba che si fosse raccolta,

Che se alcun cittadino di Venezia o suddito della Repubblica morisse con testamento nelle sue provincie le cose del defunto sarebbero consegnate all'erede nominato, se morisse senza testamento sarebbero i beni di lui conservati dal signore o governatore della città per essere consegnati alle persone che avessero vere ragioni al retaggio,

Che nella monetazione si farebbe differenza tra gl'*yperperi* ed i *manuiati*. La seconda specie avea avuto tal nome dall'Imperatore Manuele che n'era stato autore,

Che i Lascari non potessero mandar navi, nè altri vascelli a Costantinopoli, nè far soldati in tutto il Despotato delle provincie soggette a Venezia durante la tregua, senza il beneplacito del Doge.

L'imperatore Teodoro essendo rimasto vedovo della Comnena prese una seconda donna e ripudiata questa ottenne in moglie la figlia di Pietro de'Courtenay, imperatore a Costantinopoli.

Nascevano a lui un figlio appellato *Licinio*, mancato prima di escire dall'infanzia, e una figlia chiamata *Irene*, la quale forse fu frutto del primo matrimonio.

Temendo egli per questa ne'tempi di guerra la mandava nella città di Nizza nella Provenza, perchè in quel clima salubre crescesse sotto la custodia della nobiltà del luogo alla quale l'avea raccomandata.

I pericoli essendo venuti nella tranquillità che dava la tregua tra le parti nemiche stanche dalla guerra e debilitate dalle scambievoli offese, l'Imperatore richiamava la fanciulla già matura al matrimonio, e provvedendo alla di lei sorte, alla dignità della propria famiglia ed al bene dello Stato deliberava di maritarla a Giovanni Lascari, cognominato *Battanse*, suo cugino, uomo di gran valore e molto affezionato a lui, che maritava questi come non solo per la ragione del common sangue, ma per li grandi servigi da lui prestati nelle guerre gravissime che avea dovuto sostenere.

Teodoro è lodato dagli storici principe nobilissimo, che con suo coraggio e con la prudenza ritardò la caduta dell'Impero d'Oriente.

Ma ritorniamo nella generazione di Costantino.

RAMO DI ANDRONICO LASCARI BATTAZZE

FIGLIO DI COSTANTINO

primario condottiero degli eserciti imperiali

TEODORO, GIOVANNI E ALESSIO

FIGLIO DI ANDRONICO LASCARI

Di questi tre fratelli mancano le memorie particolari, e del secondo non si ha che una semplice menzione, onde si potrebbe argomentare sia mancato alla vita ne' primi anni.

Alessio trovasi qualificato col titolo di Duca di Antioa, che dal marchese Giulio Del Pozzo si indica esser quella città dell'Egitto che dagli antichi era nominata Antinoo. Ma come egli poteva aver titolo siffatto da quella città, se l'Egitto era allora in potere de' barbari, nè dagli Imperatori Greci fu fatta alcuna spedizione contro quella provincia? Io però inclino a credere fosse questo il nome di qualche città dell'Asia Minore o della Grecia, considerando che il titolo indicato era un titolo che importava signoria e giurisdizione, la quale non potea darsi dal Principe, se non su luoghi soggetti alla propria dominazione, massime che in quei tempi i titoli di duca, marchese e conte, non erano parole di semplice onoranza, come furono poi dopo l'abolizione del feudalismo, ma significavano una vera podestà, una partecipazione nella autorità regale.

Antonomasticamente Alessio Lascari era cognominato *Ducas*, onde accadde che alcuni scrittori poco pratici delle consuetudini degli altri tempi abbiano creduto fosse questo il nome della nazione o famiglia da cui era escito.

Teodoro, fratello di Alessio, ebbe esso pure un cognome e fu questo di *Battazze* o *Vattace*, del quale non sappiamo il vero senso.

Ebbe superstite un solo figlio.

GIOVANNI LASCARI

FIGLIO DI TEODORO LASCARI VATTACE

Dopo la morte di suo zio Alessio senza prole, Giovanni succedeva nella signoria da lui tenuta, ed era già fregiato di questo titolo, quando, come dicemmo di sopra, l'Imperatore Teodoro lo sceglieva a marito di sua figlia Irene

e dopo la morte di Teodoro fu da' grandi dell'Impero e dall'esercito acclamato Imperatore e istituito nella suprema podestà insieme con sua moglie.

Costei essendo mancata dopo di avere assicurato la successione di quattro principi, l'Imperatore Giovanni per rinforzarsi con l'alleanza di qualche monarca potente domandava in seconde nozze la figlia di Manfredo, re di Sicilia.

Fu molto prode in guerra, come accennammo di sopra e se non potè distendere i confini dell'Impero impedì che i nemici si avanzassero e li contenne mentre servira Teodoro e poi quando imperatore dovette per debito del proprio officio invigilare e adoperarsi per la salvezza de' popoli soggetti.

Potè per molti anni mantener intero il suo Stato, ma essendosi accesa una nuova guerra ebbe la sorte non favorevole al suo valore. Entrati i Turchi in gran numero nelle sue provincie non si lasciarono frenare dagli sforzi del suo valore, e tanto inoltrarono che non restò più luogo allo sfortunato Lascari, ma dovette co' figli gittarsi in un battello e ritirarsi in luogo di salvezza. Persistendo in sua contrarietà la sorte, Teodoro finiva nell'esilio i suoi giorni.

ANDREA, ALESSIO, MICHELE, TEODORO

FIGLI DI GIOVANNI LASCARI

Imperator dell'Asia

Andrea, che avea ricevuto il titolo di Duca d'Antioa, quando il padre successe a Teodoro, ottenne quello d'Imperatore nella morte di lui, essendo stato acclamato, riconosciuto e riverito tale da tutti i fedeli che avean seguito la sua famiglia nell'esiglio.

Fu uomo di gran valore e saggio capitano, brillò per tanti meriti militari, che parve degnissimo a cavalier dell'insigne Ordine di S. Georgio di porlo alla loro prudenza nel seggio di Gran Mastro. Questo fatto supplisce al difetto de' documenti e prova la gloria militare, che egli avessi meritato con imprese felici.

Alessio, inclinando naturalmente alla religione, chiedeva essere ricevuto nel clero e onorò la chiesa e se stesso con sue virtù, dottrina e santità di vita, che gli conciliava la venerazione de' popoli.

Aggregato alla Chiesa Romana prestò servigi importanti alla Santa Sede adempiendo felicemente diverse missioni negli Imperi di Occidente e d'Oriente, alle quali era spedito con la dignità e con la podestà de' legati *a latere*.

Michele, dedicatosi alla milizia, si mostrò pari a' suoi antenati nella guerra, fece prove d'alto valore, dimostrò un ampliissima scienza, si illustrò con molti trionfi sopra i barbari che tentavano di stendersi sulle terre romane, e vinse

più volte i ribelli che volevano sottrarre la provincia della Morea all'Imperio e restare indipendenti. Per queste vittorie che conservarono all'Imperio questa provincia ebbe egli conferito il titolo di Principe della medesima.

Teodoro, o primogenito, o forse sopravvivanto a'fratelli e compagno al padre nella fuga, cui fu costretto dall'armi de'Turchi, quando l'imperatore Giovanni oppresso dalla propria sventura cessava di vivere in Zante (Zacinto) nell'anno 1253 era dal patriarca Arsenio proclamato Imperatore e come tale riconosciuto da tutti i fedeli che avean voluto seguire le sorti della famiglia imperiale.

Non restò per molto senza Imperio, perchè avendo radunato tutti i fautori della sua casa, riconquistò una parte dell'antico Stato e pose la sede del governo in Nicea, dove era stato proclamato il suo avo dello stesso nome.

Il suo regno in questa città si protrasse dal 1233 al 1259, in cui morìva.

Il marchese Del Pozzo credette altrimenti e scrisse che dilagandosi l'invasione de' Turchi in irresistibil fiumara doveva il novello Imperatore ricurarsi in quel misero asilo e vagar per un pezzo da lido in lido, finchè giunto in fidi estremi della Provenza, vi poneva sua stanza sperando che le cose volgessero in meglio per la sua famiglia. Ma in questa vana speranza compiva i suoi giorni ed era sepolto a piè del S. Ospizio nel castello del Dongiono, come notò lo Spondano sopra il Baronio e rifer Aureliano nelle Antichità della Grecia, libro XVII con le seguenti parole

Anno 1238 mortuus est Theodorus, Imperator novus nomeris secundus Nicæ ad Varum et sepultus est in extrema summitate Arcis Nicienses ad pedem S. Hospitii.

In questa menzione trovasi la morte di Teodoro accelerata di un anno perchè si ha generalmente nella cronologia che egli sia mancato alla vita quattro anni dopo l'elezione e però nel 1250.

Teodoro aveva contratto matrimonio con una principessa reale, essa era *Elena*, figlia del re della Bulgaria, dalla quale ebbe tre figlie ed altrettanti figli, l'ultimo de quali nacque postumo.

Restava posterità anche da Michele, Principe della Morea.

GENERAZIONE DI TEODORO II LASCARI

IMPERATORE

TEODORO, GIOVANNI, EMMANUELE

FIGLI DI TEODORO II LASCARI

Imperatore d'Oriente

I primi due erano tuttavia nella puerizia quando perdettero il padre, non pertanto secondo la disposizione di Teodoro che volea godessero insieme gli onori della sovranità presso i pochi fedeli che aveano accompagnato la sua famiglia nell'esilio o presso quelli che nelle provincie dell'Impero si conservavano fedeli alla sua casa, ma avveniva ai rimenti.

Era stato da Teodoro destinato nel suo testamento a tutore de' medesimi Michele Paleologo, ingannato dalle manifestazioni di fede che questi seppe simulare, e il suo errore fu fatale a' due principi infanti.

Quest'uomo perfido, oriundo di Viterbo, essendo di gran maneggio nel governo delle provincie e di gran valore nelle battaglie fu da Giovanni ammesso nella Corte, ed avendo dato prove a Teodoro di una dilettata devozione, era ricevuto da lui nella sua intimità e creduto degno di sostener le sue veci verso i piccoli suoi figli, ma come egli prese il governo della famiglia imperiale, gittò la maschera e assistito da quelli che avessi conciliato o comperato, quando in presenza di tutti i fedeli doveano i fanciulli essere vestiti della porpora e proclamati imperatori, fu invece proclamato esso stesso e d'ordine suo furono gli innocenti fanciulli prima accecati e poi barbaramente scannati. Questo vilissimo ed orribile fatto accadea nel 1260.

Non si ha però su questo tradimento tutta la sicurezza, essendo alcuni che credono abbia l'ambizioso Paleologo usata questa barbarie solo contro Giovanni, altri sostenendosi che tutti e due i fratelli furono trucidati, il che parrà forse ad altri, come a noi, più verisimile, già che la ragione che consigliò la viltà contro il primo, la consigliava contro il secondo. La sola risparmiata fu la principessa Irene, sposata a Roberto, conte di Ventimiglia, dalla quale vogliono provenuti i Lascari di Provenza, conti del Castellaro.

Essendo certo che il Paleologo nel 1260 governava Andrinopoli, e che nel prossimo 1261 assalì ed espugnò Costantinopoli ponendo termine all'Impero

dei Latini, par verisimile che già vi fosse a reggere in nome di Teodoro nel 1250, o che vi si portasse subito dopo la sua morte, e vi chiamasse la vedova co' figli, e taluno facesse morire l'uno e l'altro per assicurare l'Impero a sè ed a' suoi.

La vedova dell'Imperatore, vedendo uccisi i suoi figli, non restò più nella orribile regia, e nel sentirsi gravida temendo che l'usurpatore accorgendosi di suo stato spegnesse col ferro o col veleno il postumo dell'Imperatore, fuggì, ma dissimulando la sua condizione e il suo stato per non essere un giorno o l'altro raggiunta da' suoi sicari, e nell'esilio, che le parve meno pericoloso, vivendo nascosta a tutti partoriva l'ultimo suo figlio.

Prima di Irene nasceva all'Imperatore un'altra figlia e fu

Maria, che da suo padre fu concessa in matrimonio a Niceforo, despota della provincia dell'Epiro (Zanonia), dell'Acarnania (Carnia) e della Tessaglia, la quale, essendo morto e non molto rimasta vedova, fu maritata a Bela IV re d'Ungheria.

DISCENDENZA DI MICHELE

DE JOANNE LASCARI IMPERATORE

N. N.

FIGLIO DI MICHELE

Principe della Morea

Qui la deficienza de' documenti è tanta che non possiamo dire il nome, con cui fu appellato il figlio, che veramente ebbe Michele e propagò la famiglia. I più antichi genealogisti se lo avessero posto nella linea delle generazioni, si saprebbe il nome ma negassero di farlo.

Nota il Del Posso aver costui preso in moglie una figlia dell'imperatore Teodoro II e avutone un figlio.

Essendo egli premorto all'Imperatore e il Paleologo avendo consumato il tradimento, la vedova del figlio di Michele accorgendosi che si aveano pessime intenzioni pur contro suo figlio, si affrettò di sottrarlo al pericolo e ritiratasi in luogo oscuro visse con ogni cautela e vegliando oculata sopra il figlio finchè durò la persecuzione potè salvarlo.

Michele ebbe anche una figlia, nominata *Teodora*, la quale diventò regina de Bulgari essendo stata sposata da Costantino III re di quei popoli.

LICINIO

FIGLIO DI N. E NIPOTE DI MICHELE DE JOANNE LASCARI

Principe della Morea

Questi non potè vivere sicuro finchè visse l'usurpatore Michele Paleologo, che ebbe la fortuna di godere del suo delitto per circa 22 anni, cioè sino al 1282, quando lasciò il seggio al suo figlio Andronico II.

Il suo matrimonio, per quanto possiam sapere da documenti, non produsse più che un figlio ed una figlia.

Costei, nominata *Anna*, fu moglie di un Lascari, che discendeva da Alessio figlio di Andronico.

ALESSIO

FIGLIO DI LICINIO LASCARI

Principe della Morea

Essendo tranquilli gli animi, perchè i Paleologhi non aveano da temere dei Lascari e questi accommodandosi alla sorte si contentavano di rientrare nella posizione subalterna, in cui erano vissuti con molto onore i loro maggiori. Alessio servì ad Andronico II Paleologo ed essendosi distinto per il valore e per la scienza della guerra fu esaltato a' primi gradi della milizia, e in questa altezza fece meglio brillare le grandi sue qualità militari con vantaggio e gloria dell'Imperio.

Capitanando con supremo comando gli eserciti dell'Imperio, i Turchi ripresero le armi e invasero alcune provincie dell'Asia, ma accorse il Lascari con le sue genti, e avendo accortamente preso le sue misure venne a battaglia coi barbari, e felicemente superandoli, non solo li represse nell'impeto con cui si avanzavano, ma li fece indietreggiare e cagionò ad essi gravissime perdite, per cui dovettero dar tregua all'Imperatore e lasciar tranquilli i popoli.

Il marchese Del Pozzo, indicando questa vittoria di Alessio sopra i Turchi, e dicendola famosa accenna esser essa stata descritta da Aureliano nelle cose dei Greci, Lib. III.

In questo tempo tornò in fiore la nazione de' Lascari per la potenza ed autorità di Alessio, ed egli in quella degna sorte potè esser lieto della speranza che la sua

discendenza si moltiplicherebbe, come avvenne essendosi da lui propagati molti rami che allignarono in diversi paesi e si mantennero nella dignità di principi tra' popoli riverenti e molti vassalli.

Ignoriamo a qual anno giugnesse la sua vita e se assistesse all'infortunio di Andronico II mandato in un monistero da suo nipote Andronico III nel 1328. Non si può dubitare che egli sia stato parte de' fatti che avvennero in quell'epoca.

LICINIO E GIOVANNI

FIGLI DI ALESSIO LASCARIS

Principe della Morea.

Il Foignio, citato dal marchese Del Pozzo, fa menzione de medesimi ne libro V, cap. 8, *Delle Antichità della Grecia.*

Giovanni dimostrò in molte occasioni il suo valore e comandando l'esercito imperiale contro i Turchi, ottenne sopra di essi molte vittorie, in una delle quali prostrò sul campo 27 mila di quei barbari che restarono poi per qualche tempo umiliati e frenati.

Queste vittorie si acquistarono da lui non solo con l'ingegno militare, ma anche col proprio sangue, essendo stato gravemente ferito per sette volte.

Risanato dall'ultima ferita si disponeva a nuove imprese, ed era per giugnere il massimo onore, di cui era degno, perchè i più potenti già deliberavano di elevarlo al trono di Costantino, quando il suo luogotenente generale lo spense col veleno. Probabilmente questi obbedì ritenente al secreto mandato che riceveva da chi allora regnava e temea di vedersi tolto lo scettro.

I Greci piansero la sua morte, e previdero nuove sciagure all'Imperio dai barbari che non ardivano più star incontro di lui.

Licinio, temendo che i nemici di Giovanni non attentassero contro i figli, li tolse seco in un paese dove vivessero più sicuri, non sappiamo però in qual luogo della Morea. Ma non poterono tenersi lungo dominio, perchè i Turchi, avendo invaso il paese, se ne impadronirono, e quelli nel timore di essere oppressi dovettero passare altrove e tenersi nascosti.

La precauzione presa di Licinio per salvare i suoi nipoti, figli di suo fratello, conferma la congettura che de' Paleologhi sia stato comandato l'assassinio di Giovanni, e si tentasse di spegnere la sua progenie.

Sono ignoti i fatti particolari di Licinio, ma par probabile che egli abbia accompagnato il fratello nelle sue imprese gloriose e contribuito a' successi col suo valore.

GENERAZIONI DI EMMANUELE POSTUMO

FIGLIO DELL' IMPERATORE TEODORO LASCARI II

Emmanuele ebbe il titolo di conte di Cefalonia, non dalla madre, come asserisce il marchese Del Pozzo, ma dal suocero.

Ne' primi suoi anni fu, per la incessante feroce persecuzione de' potentissimi nemici della sua casa, costretto a una vita raminga e a tutte le precauzioni contro le insidie che si tendeano per opprimerlo.

Ebbe poi ospizio nell Etolia, e pare vi abbia soggiornato negli anni della prima sua gioventù insieme con la madre, che con una continua vigilanza lo difese da' sicari de' Paleologhi.

Essendo nella predetta provincia sotto la protezione del Principe, si rese a costui tanto caro, che ottenne in matrimonio la figlia e con essa a titolo di dote l'isola di Cefalonia, dipendente dal governo del predetto Principe, e continuò la linea imperiale di Teodoro II.

Per le notate circostanze restarono poche memorie di Emmanuele e sarebbe ignorato senza le ricerche del conte Zabarella.

TOMMASO

FIGLIO DI EMMANUELE LASCARI

Conte della Cefalonia

La memoria di questi è disonestamente notata d'un delitto, perchè essendo venuto in dissensione con lo zio materno si lasciò tant' oltre trasportare dall'ira, che impugnò la spada e lo spense.

L'Imperatore irato di questa uccisione mandò delle truppe contro lui nella Tessaglia e comandò fosse perseguitato, combattuto finchè lo avessero colto vivo o morto.

Ma per quanto fossero potenti gli sforzi de' capitani imperiali, e sottili le arti, per cui speravano trarlo in rete, egli, essendo accortissimo, rese vane tutte le frodi, ed essendo di gran valore percosse spesso le truppe dell' Imperatore. Il quale ammirato dalle sue qualità militari e forse persuaso che non era tanto colpevole quanto si era supposto, richiamò le milizie e gli fece significare che dove si sottomettesse alla sua autorità e giurasse fedeltà, egli gli accorderebbe

la sua grazia e lo onorerebbe del suo favore in modo singolare, ricevendolo tra suoi intimi e favoriti.

Tommaso, riconoscendo sicura la promessa, dedicavasi all' Imperatore, e questi per conciliarlo alla sua famiglia e sopprimere le antiche emulazioni dei Paleologhi co Lascari lo fece suo cognato unendogli in sposa la principessa Anna sua sorella, e rendendolo secondo nell'Impero.

Manca la memoria delle sue imprese, le quali si possono supporre in un tempo che l'Impero era senza posa assalito da varie parti, ed era incessante la guerra de Turchi, che ambivano rendersi padroni delle provincie che ancora restavano agli Imperatori di Costantinopoli. Un capitano di tanta virtù e scienza militare dimostrò Tommaso, era il solo in cui si potesse confidare per reprimere quei feroci nemici.

EMMANUELE

FIGLIO DI TOMMASO LASCARI

Conte di Cefalonia

Il genealogista Del Pozzo, non badando alla ragion de'tempi, vorrebbe fosse Emmanuele contemporaneo di Costantino, ultimo imperatore di Costantinopoli, mentre fu a questi anteriore di circa un secolo, e se il padre fu contemporaneo d' Andronico III, egli dev essere stato contemporaneo dell'Imperatore Giovanni che ascese al trono nel 1341, mentre Costantino XII ed ultimo non vi salì prima del 1448, cinque anni prima che la potenza de Turchi lo consacrasse, onde bisogna riconoscere che egli scangiò per poco studio, Giovanni Paleologo col suo bisnipote Costantino.

Emmanuele fu personaggio celebre in guerra ed in pace, onorato di molte vittorie e lodato per la saggezza della sua amministrazione.

Questi pregi di lui si deducono da alcune lettere imperiali, le quali furono date per testimonianza de'suoi meriti dal predetto Augusto figlio di Andronico, donde si riferisce la nuova alleanza de' Lascari co Paleologhi, avendo Emmanuele avuto in sposa una figlia di esso Andronico, come il padre avea avuto la sorella.

Ecco un frammento di queste lettere imperiali secondo un'antica traduzione dal greco

« Dunque o dilettissimo D. Emmanuele Gran Principe e Parentondolo dei « Lascari, genero del signor mio il Sacro Imperatore, nato nobilmente ed al- « levato, il quale avendo sin da principio amministrato grandi cose per l'Im-

« perciò con tutta fedeltà, prudenza e liberalità ha perseverato nella sua affezione, « accresciuto l'Imperio e rafferma tolo con tutto il suo potere, operando come « amorevole propinquo dell'Imperatore, traendo da lui la linea d'oro della sua « genealogia, e fece molte cose preclare e molto degne a pace ed in guerra « avendo acquistato non poche vittorie e trofei contro i nemici non senza gran- « dissime fatiche, pericoli e spese, per la conservazione dell'Imperio.

« Di più, essendo andato nella Morea per comandamento del serenissimo « Imperatore, Signor Nostro e Padre di felice memoria, col suo figlio Teodoro « Despota, Porfirogenito, ebbe raccomandazione che con ogni diligenza e cura, « come buon padre, attendesse alla educazione di esso suo figlio, come egli fece « ornandolo di tutte le virtù e magnificenze e di gravissimi costumi, convenienti « veramente a un Principe, mentre essa Morea afflitta e conquassata da guerre « domestiche e forestiere con la propria virtù e prudenza, non senza gran di- « spendio delle sue facoltà, rese libera da tutte le molestie e sottopose all'Im- « perio.

Leggansi poscia infine delle lettere imperiali « Ma al Gran Duca Paraspon « dolo intervenne che non si potessero rendere le condegne rimunerazioni.....» e proferte molte altre parole di grande onore gli confermava la possessione dei molti Stati che avea ereditato e delle giurisdizioni aggiuntegli, delle quali per causa di brevità, il compilatore omettea la indicazione.

Il titolo di Gran Principe non solo significa, ma prova l'altezza del grado che egli tenea nella Corte, mentre apparteneva alla medesima per la sua madre e per la moglie, della quale era par degno per aver salvato, difeso e accresciuto l'Imperio reprimendo i barbari e respingendoli dalle terre conquistate per l'addietro.

Si specifica una sola delle sue imprese la liberazione e pacificazione della Morea, ma s'intende che le altre ebbero luogo altrove e probabilmente nelle provincie dell'Asia, dove i Turchi tentavano sempre di avanzarsi per giungere sino a Costantinopoli, come poi avvenne ad essa.

TEODORO

FIGLIO DI EMMANUELE LASCARI

Gran Principe e Paraspondolo

Questi, essendo ancor giovinetto, era, come abbiam veduto, elevato dall'Imperatore, suo avo, al Despotato della Morea, e raccomandato al padre per essere formato alla virtù e abilitato a' grandi uffici dell'Imperio, fu da questi

educato in modo, che dovesse poi onorare la gloriosa sua stirpe e la casa imperiale.

Il titolo che nella prima età egli ebbe per semplice onore, fu poi accompagnato dall'officio e dall'esercizio del comando sopra tutte le milizie che erano in quella provincia per presidio.

Succedendo al padre, otteneva i titoli e le dignità possedute dal medesimo insieme con tutte le signorie e giurisdizioni feudali.

COSTANTINO ED ISACIO

FIGLI DI TEODORO LASCARI

Despota della Morea

Del primo di questi trovasi menzione onorevole in un'opera, dove furono raccolte le memorie de la gente Comnena, col titolo *Glorie cadute della Casa Comnena*, ma perchè Del Pozzo non volle dare un cenno de suoi fatti gloriosi, nulla si può su noi presentare a lettori.

Costantino ebbe una figlia nominata *Anna*, la quale fu data in moglie ad uno della imperatoria famiglia Comnena, egli era Alessio Comnono Postumo, da cui derivarono i Comneni di Napoli, tanto benemeriti della corona di Spagna, nella rivoluzione di Masaniello. Intendesi quindi la causa perchè nella Storia dei Comneni si parli del predetto Lascari.

Isacio, o Isacco, ebbe esso pure il titolo rispettabilissimo di Despota e Parasponduolo, le quali vedesi insignito il suo nome ne' documenti che si riferiscono a lui.

Al predetto vedesi aggiunto un titolo novello, ed è di Protettatore della Morea, che secondo il Del Pozzo varrebbe Capitano Generale, in un privilegio che riguardava le giurisdizioni ereditate da questo Lascari, e può rassomigliarsi a un diploma d'investitura, nella qual scrittura leggesi,

« Cotesto privilegio del Nostro Signor Imperatore notifica a tutti come il sunnominato Protettatore, Parasponduolo e Signore di tutte le sopranominate terre, ville e possessioni, ecc. le quali nominano a circa 60 tra villa e castella ed altri luoghi, e restano comprese sotto una sola giurisdizione sebbene disgiunte le une dalle altre e si siano parte nell'Oriente, parte nell'Occidente, parte nelle isole di Lampisco, di Cipro, di Samotracia, ecc. »

Isacio fu uno dei più bravi difensori dell'Impero d'Oriente e negli ultimi giorni del medesimo esso ordinava le difese e adoperava tutta la sua potenza per salvare Costantinopoli assediata e combattuta da Turchi nell'anno 1453, nel quale sotto il suddetto Costantino XII cadde il trono eretto da Costantino I.

Corse Isacio grandissimi pericoli nella estrema giornata, tuttavolta quando l'Imperatore che stava alla porta di Costantino con 800 guerrieri fu sorpreso e ucciso, ed egli vide ridotti a pochi i suoi compagni, dovette desistere da una inutile resistenza e con grande ardimento traversando le schiere dei barbari potè sottrarsi al loro furore.

Ritirandosi da quei luoghi si volse sulle terre de'Veneti ed ebbe generosa ospitalità dalla Republica, che conoscendolo capitano di gran senno e valore e ricordando il suo zelo nel servigio prestatole dieci anni addietro nella milizia lo accolse e nuovamente davagli autorità sopra le sue genti d'arme.

Da questo intendiamo che prima del 1443, quando egli per la prima volta servì la predetta republica, ebbero lunge e gravi vicende, per le quali fu obbligato a escire dalle terre dell'Impero col caolare. Forse era caduto in disgrazia dell'Imperatore Giovanni Paleologo che dominò sino al 1448, dopo il qual termine, se non fu prima, ritornò nella patria agli onori ed alla gran sciagura, con sinistro.

Isacio servendo Venezia compiva onoratamente la sua carriera morendo sul campo dopo la vittoria.

Viveva ancora Costantino quando accadde quella gran sventura, e ricoverato in Italia vi ricevette quella accoglienza di cui era degno per l'ingegno e la dottrina. — Insegnò egli le belle lettere a Milano, poi in Napoli e da ultimo in Messina, ed ebbe scolaro il Bembo ed altri uomini illustri.

Lasciava per testamento al Senato di Messina (al Municipio) la sua biblioteca, che conteneva gran quantità di mss. preziosi che avea portati da Costantinopoli. In questo modo dimostrava a quel Corpo la sua gratitudine per averlo onorato del diritto di cittadinanza. — Il Senato attestò poi il suo gradimento per quel dono prezioso elevandogli un monumento di marmo.

Restò di lui una *Grammatica Greca*, ma in solo greco, stampata in Milano nel 1476, e fu la prima produzione greca della recente stamperia.

ANDREA GIOVANNI, DEMETRIO, NICOLO', TEODORO

FIGLI D'ISACIO LASCARI

gran Principe e Paraspondolo

Del primo di questi figli d'Isacio leggesi nelle Cronache del Giustiniani sopra la prima sua giovinezza che mentre era allevato tra le delicatezze solite godersi nelle case di alto stato, applicavasi alle lettere con tale studio che fece nella medesima maravigliosi progressi, e si mostrò tanto morigerato, che faceva am-

maraviglia e mostravasi degno della nobilissima stirpe, che aveano meritato di tenere il supremo comando e sedere nell'augusto seggio di Costantino.

Pare che nel epoca della gran catastrofe orientale Giovanni si trovasse lungi da Costantinopoli e potesse vivere nell'antica sede ancora per qualche tempo: ma poi sentendosi minacciato da barbari usurpatori dell'Impero orientale dovette fuggire e venne in Firenze, dove allora avea principato Lorenzo De Medici, il quale, essendo generosissimo mecenate ne' letterati, conoscendo lui per uno di gran valore, lo accolse con amore.

Ammesso nell'intima confidenza del Principe e provatosi accorto, fu mandato a Costantinopoli all'Imperator Bajazette per ottenere il dono de' libri di alcuni autori greci, e seppe così fare che riescì nell'intento della sua missione e potè portare in Firenze gran copia di libri anzichè donargli generosamente da quel Re barbaro, da cui fu trattato con molta benevolenza ed onore. Onde si rese gran merito suo se la Biblioteca di Firenze si arricchì di molti codici preziosi e se le opere di celebri autori furono tolte al pericolo, in cui si trovarono in mezzo a' Turchi.

Lorenzo, volendo maggiormente arricchire la sua vasta biblioteca, lo inviava anche in altra volta in quei tempi per trovare altri mss. greci.

Da Firenze essendo passato in Francia, entrò nelle buone grazie di Luigi XII, e riconosciuto abile nelle trattative fu da lui mandato suo ambasciatore alla Repubblica Veneta e vi rimase finchè non si stabilì la lega di Cambrai.

Essendo stato elevato al Pontificato il cardinale De Medici sotto il nome di Leone X, il Lascari che era stato suo amico si si portava lasciando l'Italia per Roma.

Leone che amava grandemente di avvantaggiare gli studi, pensò a valersi della sua grande erudizione nelle lettere greche e il Lascari per far cosa grata al medesimo si fece maestro nelle medesime a molti romani, ed alla gioventù greca che fuggendo da barbari erasi ricoverata in quella città, e tenne scuola nel Quirinale, onde uscirono molti che diffusero largamente i lumi del loro sapere.

Oltre il Guazzi scrisse di lui anche il Giovio, che ne parlò con molto onore e celebrò i grandi suoi meriti.

Morì della gotta nel 1535 a 90 anni.

Pochi anni dopo la sua morte (1537) si impressero in Basilea, e poi a Parigi nel 1545 alcuni suoi epigrammi in greco e in latino, perchè egli possedeva perfettamente nelle due lingue. Il suo stile ha gran vivezza ed armonia.

Uno dei grandi servigi resi da lui all'Europa è stato di aver tolto da mezzo a barbari la maggior parte de' mss. greci che si possedevano.

La biblioteca di questo erudito fu poi trasportata in Spagna e formò una delle più rare collezioni della Biblioteca de l'Escurial.

Andrea Giovanni fu cognominato Rindaceno, da *Rhyndace*, città che sorgeva tra la Frigia e l'Ellesponto.

Demetrio, cognominato *Magaduca* (gran duca), si distinse per il suo valore e per la scienza militare, avendo dimostrato uno ed altro pregio in molte battaglie.

Essendo stato ricevuto nell'esercito della Republica Veneta, fu per gli egregi fatti molto stimato dagli uomini di quel governo, ed era nel 1457 con lettere de' 5 agosto altamente lodato dal serenissimo Duce Agostino Barbarigo, dalle quali conosciamo fatti particolari di lui, i suoi successi nella campagna di Ferrara e nella invasione che si fece della Puglia. « Ella è a noi ben noto, scrivea quel Principe, la vostra virtù e sapienza nelle cose militari, la quale apparve splendida in ogni tempo e principalmente nella guerra che fu guerreggiata nel territorio di Ferrara e della Puglia ».

Attestava il Duce come egli era della nobilissima famiglia Lascari e riconoscendo rimanere in lui e ne' fratelli le ragioni che sopra la contea di Cefalonia ebbe già Tommaso, fu insieme co' frate li Teodoro e Nicolò investito di molti feudi nell'isola predetta.

Questa è l'unica memoria che si abbia de' prenominati fratelli di Demetrio, ma si può congetturare che abbiano essi pure percorsa la carriera delle armi, e insieme con Demetrio servita la Republica e credere che per compensare i servigi fedeli prestati pure da essi nelle guerre abbiasi il governo di Venezia onorati della ricompensa che dava a Demetrio.

I tre fratelli formarono tre famiglie avendo lasciato discendenza.

DISCENDENZA DI DEMETRIO LASCARI MAGADUCA

ALESSANDRO

FIGLIO DI DEMETRIO LASCARI

Conte di Cefalonia

Applicossi questi alle armi, imparò l'arte militare sotto la disciplina del padre, partecipò de' suoi onori per le vittorie, e succedendo al medesimo nel comando delle milizie si rese benemerito della Republica.

Non sono narrati da alcuno i suoi fatti militari, ma sappiamo che il Senato a lui confidava il governo delle armi nel regno di Cipro, il quale essendo vicino a barbari e molto da essi ambito dovea affidarsi a persona di fede e di valore.

EUGENIO, GIOVANNI, DEMETRIO E FILIPPO

FIGLI DI DEMETRIO LASCARI MAGADOCA

Conte di Cefalonia

I tre primi andati col padre nel regno di Cipro ivi militarono sotto le bandiere, e molto si onorarono ne' frequentissimi conflitti.

In una di queste aggressioni o sorprese ebbero contraria la sorte, e rimasero spenti il secondo e il terzo, il primo prigioniero de'barbari, che in questo trionfo restarono compensati dalle molte sconfitte sofferte.

Mancano i documenti sopra la sorte d'Eugenio.

L'ultimo, egli era Filippo, ebbe la stessa sorte del primo, ma più tardi perchè fu fatto prigioniero dagli stessi Turchi nell'assalto che diedero alla fortezza di Patrasso.

Non restò però gran tempo tra Turchi, e le storie di Malta ci riferiscono com'egli non evaso da mezzo a Turchi nel 1565, quando Solimano assaliva la gran fortezza della religione di S. Giovanni in Malta.

Filippo era tra gli ufficiali dell'esercito ottomano, e mal soffrendo la sua condizione in mezzo agli infedeli, che restava per lui una vera servitù, non ostante l'onore degli uffici commessigli, colse quando potè il destro per ritornare tra cristiani, come troviamo riferito in una memoria storica del sunnodato nobilissimo Ordine religioso.

Il Comandante Ottomano avea mandato uno de'suoi schiavi a parlamentare col Gran Maestro di quella Sacra Cavalleria, e il messaggiero avendo riferito al Comandante Turco le parole di risposta date alle sue intimazioni e quanto avea potuto vedere, onde potea intendere che era necessità di ritirarsi sollecitamente per evitar gravi danni.

Il bascià udita la relazione diventò furioso e imprecando a cristiani promise sonchiuder quelli che gli facevano opposizione e di spegnere co' più crudeli tormenti quelli che cadessero vivi nelle sue mani. Or porteremo quello che notasi nel sopra citato documento.

« Allora un cristiano che era tra gli Spahi, ridotto di giovinetto in schiavitù nella espugnazione di Patrasso, sentendo pietà de suoi correligionari prese una pericolosa risoluzione di disertare e passando alla parte de Cavalieri Gerosolimitani avvertirli del danno che si preparava contro essi e del modo come potrebbero schermirsi da colpi del feroce ottomano.

Per più giorni attese l'occasione di poter mettersi a nuoto senza esser osser-

vato a presentarsi alla fortezza, finalmente si mosse per la via pericolosa, nella quale dovea temere e da Turchi e dagli stessi cristiani, quelli potendo sospettarlo disertore, questi un esploratore. Il maggior pericolo suo fu de'cristiani per cui salvezza si esponeva, perchè dalle mura partirono contro lui molti colpi, finchè non riuscirono prendersi che doveva essere un cristiano che cercava salvezza in quelle mura.

Essendo approdato fu accolto con cortesia, e riconosciuto per un Lascari, fu trattato col rispetto dovuto al suo nome e presentato al Gran Maestro, al quale palesava quanto sapea della forza dell'esercito espugnatore, degli assalti che si erano designati e dava opportuni consigli su quel che convenivano di fare per far cader invano tutti gli sforzi de'Musulmani.

Vedendo il Comandante Ottomano sovvertite tutte le sue mosse ed inutili tutte le arti e gli sforzi per espugnare quella fortezza, risolvette di levar l'assedio ritirandosi da un luogo dove cominciava a sentirsi in pericolo, e lasciando gloriosi di una illustre vittoria i cavalieri.

Partito esso pure da Malta il Lascari e passato a Roma era ricevuto con grandi onori e molte dimostrazioni di affetto dal Santo Padre, dal quale riceveva il battesimo.

Da Roma passò poi in Alemagna presso l'Imperatore, e avendo scopertogli i disegni che il sultano avea formato contro lui, ottenne grandi favori e onori dalla sua riconoscenza.

Non andò molto innanzi nella vita e morì senza lasciar posterità, e perchè nè anche suo fratello avea lasciato alcuna discendenza cessò in esso la generazione del Magaduca Demetrio Lascari.

DISCENDENZA DI NICOLO' LASCARI

FIGLIO D'ISACCO

TEODORO

FIGLIO DI NICOLÒ LASCARI

de'signori di Cefalonia

Fu questo figlio unico, e tanto si dimostrò valoroso nell'esercizio delle armi, che fu dagli scrittori lodato come uno de'più illustri condottieri di milizie, ma de'suoi fatti particolari, per cui era onorato di tal vanto non restò nessuna memoria.

Non conoscendosi alcuna sua posterità si può sospettare che sia stata brevissima la sua carriera e abbia nella prima virilità incontrato la morte sul campo di battaglia, combattendo per l'Impero della Repubblica Veneta.

DISCENDENZA DI TEODORO LASCARI

FIGLIO D' ISACIO

TEODORO, GEORGIO E DEMETRIO

FIGLI DI TEODORO LASCARI

de' signori di Cefalonia

Dedicavasi Teodoro alle armi, imparò l'arte della milizia sotto la disciplina di suo padre e come questi servì sua Repubblica di Venezia con tutta fedeltà e con un zelo che gli meritò premi e lodi.

Demetrio militò sotto le stesse bandiere e salito al grado di capitano ebbe dal governo di Venezia nel 1574 commesso il comando militare nell'isola di Candia, il quale per la importanza del luogo e per il pericolo delle armi de' turchi non si commettera che a persone di fede sicura e di gran valore.

Georgio non era in nulla minore a suoi fratelli, e per la virtù e saggezza che seppe provare con egregi fatti fu da Doge mandato in Cipro a governare le armi, poscia nella Dalmazia, dove ebbe occasione di illustrare il suo valore respingendo i nemici con molto onore delle armi venete e danno de' nemici.

GENERAZIONE DI DEMETRIO LASCARI DE THEODORO

ALESSANDRO

FIGLIO DI DEMETRIO LASCARI

de' signori di Cefalonia

Niente meno valoroso e prudente in guerra che fosse suo padre, fu dal Duca di Venezia stimato idoneo a' grandi incarichi e lo propose a diversi go-

vero, ne' quali satisfece alla fiducia posta nel suo senno, così nella amministrazione civile, come nella militare.

Fu governatore di Corfù, poi di Cefalonia e Zante e sarebbe salito a maggiori onori, se la morte non lo avesse intrapreso ne' primi stadi di sua brillante carriera. Egli premoriva al padre nel 1580 e non lasciava nessuna progenie

GENERAZIONE DI GEORGIO LASCARI

COSTANTINO, DEMETRIO, NICOLO', ANGELO, GIOANNI, TEODORO

FIGLI DI GEORGIO LASCARI

de' signori di Cefalonia

Furono tutti militari ed ebbero grado ed alto onore negli eserciti della Republica, alla quale resero grandi servigi nel campo, combattendo i Turchi che volevano occupare le terre da essa possedute in diverse provincie dell'antico Impero di Costantinopoli, e ne governi che si confidavano a' medesimi, ne' quali al valor guerresco corrispondeva il senno politico.

Costantino, mandato a comandar le armi in Sebenico, essendo stato assalito dagli Uscocchi così operò che potè salvar la piazza, ma forse nell'inseguirli essendo caduto in un agguato restò loro prigioniero finchè un suo fratello nol liberava.

Nicolò fece prova del suo valor militare e poi della prudenza ne' governi che gli furono commessi. Per li suoi meriti ebbe dal consiglio de Pregadi un diploma sotto la data de 29 settembre 1586, del quale più sotto si riferirà qualche parte.

Angelo fu bravo capitano, combattè più volte contro i Turchi, da quali restò poi ucciso in una battaglia in un i campi di Sebenico, avanti gli occhi di suo fratello Demetrio, che conduceva l'esercito veneto.

Zuanne (Giovanni) fu condottiero di genti d'armi e per le molte sue prodezze meritò le insegne di cavaliere aurato.

Demetrio fu capitano valentissimo e governatore prudentissimo, del quale però fu fatta menzione onorevolissima nel diploma che di sopra abbiamo accennato in favore di Nicola suo fratello, dove si rende il debito onore a tutti i Lascari che aveano finallora servito alla Republica e principalmente a Demetrio, del quale si accennano le principali glorie, da lui coronate con una morte gloriosa.

Leggesi nel preindicato diploma del consiglio de' Pregadi « Sono notissimi al mondo gli alti meriti della famiglia de Lascari verso la signoria di Venezia per i grandi servigi prestati da essi in tutti i tempi ed in contingenze critiche con splendide dimostrazioni di valore e fede verso la medesima, in cui gloria e vantaggio hanno operato col massimo zelo, sfrontando i più tremendi pericoli e versando il loro sangue, come fecero nelle ultime guerre i già defunti Demetrio Lascari e Zuanne suo fratello ». Donde appare che già nell'anno notato i due prenominati avevano cessato di vivere, e si riconosce che il governo di Venezia volle onorare in Nicola, superstite a' detti fratelli, gli ampliissimi meriti di costoro.

Alle lodi tributate alla memoria de' due prodi, succede nel diploma la lode delle virtù e delle benemerenze personali di Demetrio, del quale si scrive che opposto alle prepotenti forze degli Ottomani avea potuto proseguire l'erezione del castello di Vespoglio, donde sarebbe stata maggiore sicurezza alla Republica.

Riferiremo quindi gli altri suoi vanto odati in altro diploma, dove sono indicati i principali fatti, per cui Demetrio illustrava il suo nome, rendeva più splendida la gloria de' Lascari e meritava la gratitudine del Senato di Venezia.

Dopo molti fatti di virtù era egli nel 1570 istituito capitano supremo delle milizie che si erano radunate in Sebenico, dove i Turchi ambivano di stabilire, e operava con tant arte e tanto ordinamento, che non si potevano resistere quei barbari, sebbene prevalessero nel numero. Con soli 500 cavalli e 1000 fanti poteva il prode capitano costringere i Turchi alla fuga purgando da medesimi tutto il territorio, soccorse opportunamente Vespoglio e Perusotto, raccolse gran numero di prigionieri, tra quali erano due de' principali e più valorosi capitani degli Uscocchi Pietro Braghense e Unco Kedamonvich, restituì la libertà a molti schiavi cristiani, e riscattò da una umiliantissima servitù molti cristiani che erano ritenuti dagli Uscocchi e Martelossi spendendo generosamente del suo.

Fu allora che Costantino, già caduto in potere di quei barbari, come abbiamo accennato, riacquistava la sua libertà pagando Demetrio in prezzo la somma di scudi d'oro 400.

Alla lode di tanta sua liberalità si aggiunsero i soccorsi che egli dava del suo per sollevare dalla miseria molti veterani che per impotenza non potevano continuare nel servizio, oltredichè anche a spese proprie condusse in supplemento di questi altri soldati, mostrando quanto poco amasse di accumular ricchezze.

Il diploma che onora tanta virtù e benemerenza di Demetrio usciva addì 6 aprile dal gabinetto ducale di Nicolò de Ponte, che sinnominato la Republica dal 1578 al 1585. Ne riferiremo una parte dove si parla anche de' suoi fratelli,

« Sono tanti e tanto notevoli i meriti della famiglia Lascari verso lo Stato

nostro, così fedeli, onorati e brillanti di valorose azioni i servigi, quelli principalmente di D. Demetrio Lascari Governatore, prestati in diversi tempi ed occorrenze, segnatamente nella passata guerra, dove oltre molte prove insigni di valore mostrò nel più bel modo la sua magnanimità non risparmiando a spese quantunque notevoli, non rifuggendo nell'affettuosa sua devozione alla Republica da qualunque pericolo, e sostenendo i danni più dolorosi per averni perduto un fratello che restava ucciso da' Turchi e un altro che era fatto prigioniero dai nemici ecc. che se alcuna famiglia sembri per alti merti degnissima di essere abbracciata e tenuta dalla nostra Republica, questa sia la famiglia de' Lascari e in essa particolarmente il predetto Governatore Demetrio ».

Di Teodoro, ultimo de' figli di Georgio Lascari, non è rimasto che il nome nelle tavole genealogiche, onde si può dedurre che sia stata la sua vita intercisa dalla morte ne' primi anni, altrimenti si sarebbe fatta menzione di lui ne' documenti precitati. Ma potrebbe ancor essere che entrando nello stato ecclesiastico togliesse le ragioni d'ogni menzione.

Degli altri cinque fratelli soli Demetrio e Costantino lasciarono posterità.

GENERAZIONE DI COSTANTINO LASCARI DE GEORGIO

COSTANTINO

FIGLIO DI COSTANTINO LASCARI

de' signori di Cefalonia

Nasceva questi fuori del matrimonio, poscia per gratificare il padre era per decreto del Senato ammesso a tutti i diritti che avrebbe avuto nascendo da legittimo matrimonio.

Applicatosi dalla prima gioventù alle armi, comparve per le sue belle qualità militari degno dell'eroica nazione de Lascari e creato capitano fece il suo servigio con onore; ma non si notarono i suoi fatti particolari, forse perchè, come pare, non ebbe posterità.

GENERAZIONE DI DEMETRIO LASCARI DE GEORGIO

TEODORO, GEORGIO, ANGELO, ALESSANDRO

FIGLI DI DEMETRIO LASCARI

de signori di Cefalonia

Tutti e quattro questi fratelli entrati nella carriera militare servirono sotto le bandiere della Republica e parteciparono in parte della gloria paterna nelle sue intime guerre.

I primi tre dopo di essersi più volte fatto ammirare nel campo per il loro valore, compirono gloriosamente la loro carriera cadendo nel campo di battaglia con gli onori della vittoria.

Non avendo lasciato nessuna discendenza, è probabile perissero giovani e nubili.

Georgio, sopravvissuto a' fratelli, servì per più lungo tempo a Venezia come capitano di cavalleria e aggiunse lustro al suo casato.

Fu marito di Vincenza Guarea gentildonna de' principi di Traci.

Lasciava dal suo matrimonio i seguenti

GEROLAMO, DEMETRIO E GIOVANNI

FIGLI DI GEORGIO LASCARI

de' signori di Cefalonia

Gerolamo fu provvisionato dalla Repubblica per i meriti paterni.

Giovanni ebbe grand'onore del suo valore in guerra e fu considerato tra i più valenti, che sostennero l'imperio e la gloria de'Veneti.

Demetrio fu capitano di cavalleria e per la sua perizia nelle cose militari glorioso di molti successi in guerra.

GEORGIO

FIGLIO DI DEMETRIO LASCAR

de signori di Cefalonia

Servì nella milizia e fu condottiero di cavalli.

Come i suoi ascendenti, così Georgio fu feudatario nobile della Republica, essendosi conservata nella famiglia la signoria, che aveano sopra molti distretti della Cefalonia.

Nel 1642 a'23 giugno e nel 1652 a'21 novembre era Georgio confermato in quelle giurisdizioni, la prima volta dal serenissimo Francesco Erizzo (tra il 1631 e il 1646), la seconda da Francesco Molin (tra il 1646 e il 1655), e leggesi nelle lettere dell'ultimo: Vi notifichiamo come avendo provveditori nostri sopra i feudi con l'autorità che tengono dalla Signoria Nostra e dal Senato intesa l'umile e riverente supplica del fedele Nostro Capitano Georgio q. Demetrio della nobilissima ed antichissima famiglia dei Lascari, domandante per sè e suoi discendenti maschi legitimi in perpetuo la investitura di tutti i beni feudali posti nell'Isola Nostra di Cefalonia, de' quali furono già benignamente investiti dalla Signoria Nostra i suoi antenati per concessioni fatte nel 1518 e nel 1520 in mercede de' loro servigi e grandi meriti, essendosi dimostrati e riconosciuti devotissimi della Nostra Republica, tutti i quali beni feudali si vedono descritti nella investitura che si dava ad essi nel 1642.

Il compilatore nè pure avendoli indicati, noi non possiamo asserire nè quante fossero le giurisdizioni, nè se portassero a' possessori alcuni titoli signorili.

Questo condottiero d'insigne valore dopo essersi più volte onorato su molti campi di battaglia, fu dalla Signoria mandato con la sua masnada di quartiere a Verona e quivi essendo molto stimato per le qualità personali e riguardato con molto rispetto per l'altezza della sua origine, ebbe il bel onore di essere dal Consiglio dei Nobili della città privilegiato per sè e per i suoi discendenti di esser incorporati nel Patriziato Veronese e privilegiato della cittadinanza con l'onore dell'applauso universale.

Essendo così onorato da quei cittadini e patrizii volle corrispondere all'affettuosa ospitalità proponendo di stabilire in questa città il suo domicilio, e prendendo per sua donna una tra le damigelle di quella nobiltà, la quale fu Margherita Quarti figlia di Mario, che fu del Consiglio de' Nobili, e di una donna della illustre famiglia degli Alberti, quivi venuta da Firenze, e perchè la famiglia Quarti aveva una estesissima parentela, però Georgio fu lieto a trovarsi in mezzo ad una numerosa compagnia di persone onorevoli.

Uscita poi nel 1647 da questa per ordine della Signoria, dalla quale ebbe commesso di presidiare la città di Mantova, dove era pure accolta con molte dimostrazioni di rispetto e affetto.

Nel 1666, quando Margherita Teresa di Spagna traversava le provincie dello Stato Veneto per andar moglie all'Imperatore Leopoldo, era il Lascari destinato con la sua compagnia a scortare l'ambasciatore Silvestro Valieri procuratore di S. Marco, figlio del memorando duce Bertuccio Valieri, ed ebbe l'onore di scortare come capitano di guardia la predetta Imperatrice sino a uscire dalle terre venete.

Georgio lasciava dal suo matrimonio i seguenti tre figli.

ALBERTO, DEMETRIO, TEODORO

FIGLI DI GEORGIO LASCARI

de signori di Cefalonia

Demetrio col consenso del duca Francesco Molino espresso ducale de' 17 dicembre del 1653 ?) era posto dal padre suo luogotenente e capitano della sua compagnia, avendo esso Georgio da molti disagi patiti nelle campagne militari contratto un malore a piedi che lo impediva ne' suoi offici.

Leggesi nell'accennata lettera del Doge, che la famiglia Lascari oriunda da Costantinopoli e stabilitasi nel dominio della Repubblica, erasi mostrata alla medesima con singolare devozione e l'aveva servita in offici onorevoli con una fedelissima costanza, sì che parendo immemore della sua antica patria mostravasi attenta a bene impiantata in questa che la dava ospitalità ed a meritarsi sempre maggiore la pubblica grazia.

Nel 1655, fervendo la guerra nell'isola di Candia tra Veneziani e Turchi, Demetrio si esibì al Governo desideroso di provare il suo valore e il suo zelo per la gloria della Repubblica e fu lieto di vedere accettata e lodata la sua proferta, come appare dalla ducale de 9 settembre di detto anno, dove leggesi

« *Dominicus Contarenus D. G. Dux Venetiarum.* A tutti i nostri publici rappresentanti, a' quali le presenti nostre perverranno, facciamo noto che essendosi esibito il capitano Demetrio Lascari per servire nella guerra a imitazione dei suoi maggiori, comandando una compagnia di Capellotti a cavallo, si credette da Noi di dover accettare la sua esibizione e approvarla con le prerogative e paghe solite così a lui, come agli ufficiali da lui dipendenti. Quindi comandiamo che sia egli riconosciuto per tale e obbedito, ecc. *Dat. in Nostro Ducali Palatio die 19 sept. Ind. IV*, 1655 »

Occorre poi memoria di Alberto.

Volendo la Republica mostrarsi grata a' meriti di Georgio e di Demetrio predetto, fu con decreto del Principe confermata la Compagnia vecchia alla quale il capitano Georgio Lascari esercitava autorità e nominato capitano Alberto altro figlio d'lui, e perchè questo trovavasi ancora nella prima adolescenza, si commetteva al padre di attendere al governo di quella truppa, come si legge nella Ducale, che fu spedita immediatamente dopo la predetta accettazione

« Dovendosi destinare capitano sopra la Compagnia de Capelletti a cavallo del capitano Demetrio Lascari che parte per il Levante, si è da questo collegio eletto capitano sopra la medesima Alberto Lascari, fratello del predetto, con le paghe e prerogative solite, sotto la condizione però che il capitano Zorzi, suo padre, debba assistere al governo della compagnia, come ha fatto per il passato »

Dopo questa ordinazione accennavasi nella lettera la ragione precipua della elezione del giovinetto Alberto, che per l'età non era in stato di poter governare quella Compagnia, e si dicea espressamente che volevasi dare un aiuto e sostentamento a questa famiglia, che erane degna per gli importanti servigi dalla medesima prestati allo Stato.

Demetrio partito col marchese Villa, condottiero primario dell'esercito della Republica, e sbarcato in Canea dimostrò evvisamente quel valore, per cui si erano sempre distinti i suoi antenati fra guerrieri più prodi, e si fece ammirare per il suo coraggio ne' pericoli più terribili. Correndo sopra i Turchi ebbe ucciso il cavallo da due schioppettate, e non pertanto continuò intrepido i suoi passi e con l'esempio rese la sua gente ardimentosa al assalto.

Il suo coraggio e la sua prudenza rendendosi sempre più ragguardevole ne' molti fatti della guerra, il Principe della Republica stimò dovergli dare publica lode della sua condotta militare, come fece con ducale degli 8 agosto del 1667, nella quale leggesi

« *Dominicus Contareno D. G. Dux Venetorum*,

« Imitando il capitano Lascari le azioni valorose de suoi progenitori e particolarmente del capitano Zorzi, suo padre, i quali ne' molti utilissimi servigi alla Republica elevarono a grado non ordinario il loro merito nella publica grazia, volle nel 1665 abbandonare la quiete, che godeva nella Terraferma nel comando della Compagnia de Capelletti a cavallo, e portarsi volontario in Levante in compagnia del generale marchese Villa con altra Compagnia formata di molti soldati a cavallo, estratti dalla propria e di altri uomini. Alla lodatissima sua risoluzione rispondeano le azioni del suo valore, e ben provava il suo cor magnanimo, perchè avendo perduto tutte le sue cose nel naufragio che patì nelle acque di Corfù, non fu per nulla afflitto il suo animo da questa disgrazia e giungendo presso i nemici della Republica palesava la sua virtù militare in tutta

la grandezza e il suo studio di farsi distinguere sopra gli altri massime in Candia, dove ebbe morto sotto il cavallo, e allo sbarco di Canea, dove trovò la più terribile resistenza e perdette la maggior parte de' guerrieri della sua Compagnia. Avendo però a pubblica benignità un degno riguardo alla petizione del signor Demetrio, per attestare il gradimento de' suoi servigi ed esercitare quella munificenza che si conviene alle sue benemerenze, abbiamo deliberato che il capitano Lascari sia condotto a servigi della Nostra Republica per anni cinque di ferma e due di rispetto, e questi di rispetto siano a publico beneplacito con stipendio di 300 ducati all'anno e con l'obligo di servire dove sarà comandato di andare con la sua gente a compire le missioni che se gli affidino ». »

Intendesi dal tenore di questa che nel detto anno essendo già terminata la guerra e ritornata dallo Stato la sua Compagnia, perchè nello scioglimento di questa egli non restasse inoperoso, ebbe a supplicare di essere con la sua gente mantenuto ne' servigio, come lo fu per il tempo determinato nell'addotta ducale.

Che sia poi stato di lui non conste dalle memorie genealogiche del marchese Del Pozzo.

Di Teodoro non è alcun cenno nelle medesime, perchè probabilmente mancarono allo scrittore le notizie. Noi ci riserviamo ad aggiungere quelle che ci venga fatto di ritrovare in altri autori e ne' documenti che si sieno conservati.

Passeremo alla linea femminea dell'Imperatore Teodoro dedotta da Irene sua figlia, che fu, come scrisse il citato genealogista, moglie di Roberto conte di Ventimiglia, onde escirono i Lascari di Ventimiglia.

Sopra i due nomi della Lascari e del Vintimiglia è differenza tra gli scrittori, chiamandosi da alcuni l'una e l'altra, come si notò, mentre sono altrove indicati essa col nome di *Eudossia* egli con quello di Guglielmo Pietro.

PROGENIE FEMMINILE DE' LASCARI

Scrisse il Del Pozzo che *Irene* o *Eudossia*, sorella dell'ultimo imperatore Teodoro, divenuta moglie del conte Roberto di Ventimiglia; ma non indicava se prima o dopo la morte del predetto Imperatore.

Il medesimo notò come aspiranti alla mano di lei un figlio del re di Aragona e un marchese di Monferrato (che egli indicò de'Paleologhi); ma non è a tener gran conto delle sue asserzioni, e pare più verisimile che Michele Paleologo l'obbligasse a sposarsi al predetto conte di Ventimiglia, che a avrebbe condotta lungi dalla Grecia ove all'usurpatore non era gradita la vista de' Lascari, che dovea risvegliare in suo seno il rimorso del tradimento.

Il predetto genealogista contraddiceva all'Henninge, non sul fatto, ma sopra una circostanza erronea che Roberto fosse di Genova, credendolo egli oriundo dalla Normandia.

A prova di questa sua opinione riferiva alcune memorie de' progenitori di Roberto

Che un certo Riccardo, principe Normando, essendosi dovuto allontanare dalla patria, dove, in seguito a una ferocissima guerra civile, avea prevalsuto la fazione contraria, discese nell'Italia, si arrestasse nella Riviera di Ponente, e quivi allentosi con quella famiglia potente, procreasse una lunga successione di uomini prodi, uno dei quali per le molte sue benemerenze ottenesse giurisdizione e dominio sopra Ventimiglia, che forse in qualche pericolo di guerra salvava dal furore nemico, come parrebbe probabilissimo se tal signoria fossegli venuta più tosto dal voto del popolo acclamante, che per concessione di qualche Imperatore. Da che i successori di Riccardo prendessero per nome gentilizio quello della città che possedevano.

Il qual fatto sarebbe avvenuto prima del secolo X, perchè nel 966 fioriva un Guidone da Ventimiglia, avendo ottenuto gran fama per le sue prodezze. Non ostante l'asserzione del marchese Del Pozzo io ardirei a credere che il primo stipite della casa de' conti di Ventimiglia venisse in Italia insieme con Carlo Magno e fosse da lui beneficato con la concessione di questa contea, come sappiamo che quegli fece con altri cavalieri suoi compagni nell'impresa

restro i Longobardi, che usano con diversi titoli di giurisdizione in diverse regioni del conquistato Regno.

Aggiunge il Del Pozzo sopra Goelone che nell'anno indicato fecero l'apparecchio d'una lontana spedizione deliberato di andare nella penisola spagnola in soccorso del suo zio (forse materno), che avea dominio non si sa in qual regione di quella amplissima terra, allora in massima parte soggiacente alla dominazione degli arabi.

Ricordiamo poi un fratello di Guelone, che nominavasi Antonio, e avea titolo di marchese delle Alpi marittime, il che indicherebbe che la casa di Riccardo avea rapporti gerarchici e che il ramo principale della famiglia era congiunto nel titolo marchionale.

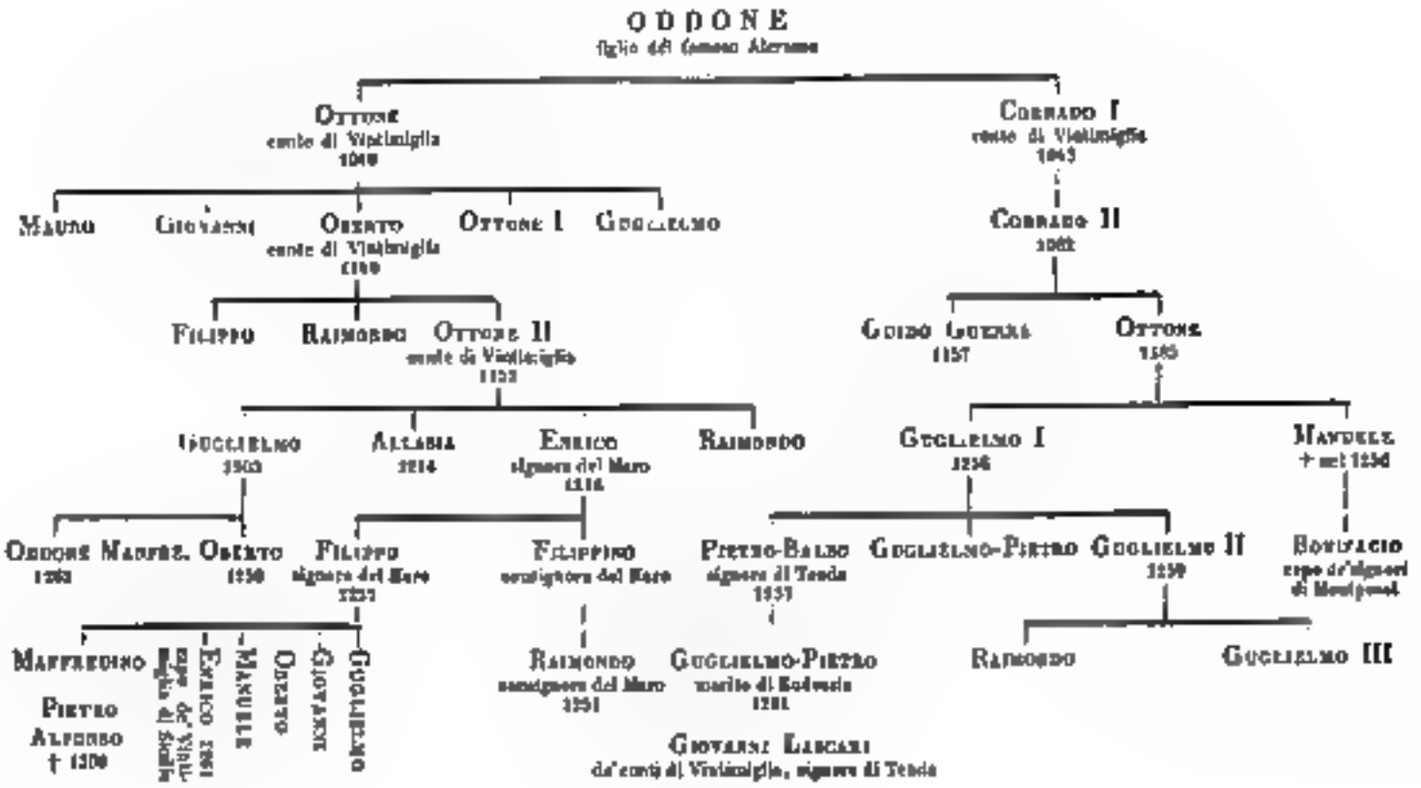
Leggesi poi che, dopo molti atti del ramo di Ventimiglia, Guglielmo di pattuiscono col comune di Genova per la cessione di quella città, e che avendo ricevuto il prezzo sendo coronato in riunione nella Gallia Narbonese intorno al 1118, si sposasse la figlia del conte di Gangiato, e fosse quindi da Bernardo, conte di Narbona, nominato ammiraglio della sua flotta, e per i molti suoi meriti e per l'affezione dimostrata a quel conte fosse ricevuto in quella principesca famiglia per atto di adozione e come vero membro della medesima investito di tutte le ragioni che si ottenevano per ragion del sangue.

Il Del Pozzo pone contemporaneo a Guglielmo il sopranominato Roberto, sposo d'Irene, e narra aver questi fatta donazione a questi di alcune terre, non compresa nella cessione fatta al comune di Genova e incluse nella circoscrizione della contea di Ventimiglia, e che Roberto sdegnando di riconoscere la sovranità della Repubblica e di giurare a comune l'omaggio e la fedeltà di vassallo, vendette quei poderi nel prezzo di lire ventitremila, e si ritirasse nella Sicilia e vi propagasse la sua famiglia, che si mantenne per lungo tempo nell'antico lustro per successione di uomini notevoli per virtù e rispettevoli per potenza.

Io non negherò la verità di questi fatti, ma vedo che la ragione de' tempi mia perchè il sopranominato Roberto si creda contemporaneo di quel Guglielmo che fioriva intorno al 1118 perchè se il Roberto, marito d'Irene, convivesse con Michele Paleologo e se questi usurpò l'Impero a' figli di Teodoro Lascari intorno al 1200, non poteva convivere con quel Guglielmo del 1118. Sarà stato un altro Roberto, e nella vendita di Guglielmo dovrà intendersi non l'alienazione della contea, ma di qualche suo feudo della medesima, come pare ben veramente quello che notò il sopranominato genealogista, che nei patti nuziali fosse stipulato che i figli che provenissero dal matrimonio di Roberto con Irene avessero a portare il nome del casato materno e le Armi della sua famiglia, come era solito ordinarsi quando una donna di alto stato si univa a marito di stato minore, massime se essa avesse ragione a succedere in qualche signoria.

Abbiamo accennato come diversamente dall'asserzione del marchese Del Pozzo altri scrittori diano un nome diverso alla figlia dell'Imperatore Teodoro Lascari ed al suo consorte, e qui giova riferire la genealogia che presentava il Goffredo nelle sue memorie sopra l'Alpi Marittime

GENEALOGIA DE' CONTI DI VINTIMIGLIA



ODDONE

Vuolsi sia costui uno de posteri del famoso Aleramo, stipite delle più antiche nobili famiglie della Liguria padana ed appennina, e credesi abbia avuto da sua moglie Adelasia due figli ed una figlia, che fu nominata *Elena*.

Costei essendosi sposata a Tetto, marchese del Vasto, che pur discendeva dal suddetto Aleramo, fu progenitrice di gran numero di schiatte principesche.

I figli sopra indicati, che nacquero a Oddone, ebbero i nomi di Corrado e Ottone.

RAMO DI OTTONE II

Ottone ebbe comunque col fratello il titolo di conte di Vintimiglia e concordemente con lui confermava le esenzioni de' Comuni di Tenda, Saorgio e Briga nel 1040.

Sposava Donella, figlia di Alberto marchese, nella quale generava i seguenti.

OBERTO, MAURO, GIOVANNI, OTTONE, GUGLIELMO

de' conti di Vintimiglia

Il primo di essi ottenuto il titolo comitale con la giurisdizione sopra Vintimiglia e le altre terre indicate, che però non erano che la parte principale del suo dominio.

Mauro e Giovanni sono nominati nella donazione di Carnolese, fatta dal loro cugino Corrado.

Oberto fu assalito da' Genovesi nel 1140 nell'intento di renderlo vassallo della loro republica.

Guglielmo, abitante in Nizza nel 1141, ebbe per moglie una sorella di Rostagno Rambaldo.

Oberto procreava

OTTONE, FILIPPO E RAIMONDO

de' conti di Vintimiglia

Ottone III di questo nome (se mettasi nel numero il capo della famiglia Oddone) alla contea di Vintimiglia aggiungeva la signoria del Maro e d. altri luoghi circonvicini, e accresceva la potenza della famiglia.

La sua memoria trovasi in un documento dell'anno 1102, la generazione comprendeva i sottonominandi.

Raimondo era investito insieme col fratello Filippo dal vescovo d'Albenga per redditi ad esse infeudati nel 1150.

GUGLIELMO, ALEASIA, ENRICO, RAIMONDO

de' conti di Vintimiglia

Del primo di questi figli di Ottone III leggesi menzione in una carta del 1205.

Del secondo, in un monumento posteriore di molti anni, che ha la data del 1211, quando cedeva al fratello Raimondo le ragioni ereditate dalla madre, sopra le terre di Provenza.

Enrico, primogenito, ebbe la principale giurisdizione sopra i feudi antichi della sua casa, tenne la signoria del Maro, della quale però probabilmente ebbe parte il primo nominato, che la trasmise a figli.

Restò discendenza da Enrico e da Guglielmo.

GENERAZIONE DI GUGLIELMO DE OTTONE III

ODDONE IV, MANFREDO E UBERTO

de' conti di Vintimiglia

Il primo di questi fu padrone della castellania del Maro, cui nel 1201, trovandosi senza prole, e disperando di averne, vendeva con consenso de' fratelli ad uno de' figli de' suoi cugini.

Del secondo non occorse memoria.

Del terzo troviamo sotto il 1250 riferito un atto, esso era la vendita che fece al Comune di Genova di alcuni luoghi, che avea avuto in sua porzione dal patrimonio paterno.

GENERAZIONE DI ENRICO

FILIPPO E FILIPPINO

de' conti di Vintimiglia

Vedonsi ambidue qualificati consignori del Mare per la porzione che avesso ereditato.

Il ricordo che si ha del primo occorre sotto l'anno 1227

Lasciarono prole uno ed altro, ma le generazioni cessarono presto.

PROGENIE DI FILIPPINO DE HENRICO

RAJMONDO

de' conti di Vintimiglia

Trovasi menzionato in una carta del 1251, e in essa vedesi qualificato consignore del Mare. Seguì le parti da Genovesi.

Pare non abbia lasciato alcun successore naturale.

PROGENIE DI FILIPPO DE HENRICO

MANFREDINO, ENRICO, EMMANUELE, OBERTO, GUGLIELMO, GIOVANNI

de' conti di Vintimiglia

Il primo di questi figli di Filippo accrescevasi il suo patrimonio con vistosi acquisti che fece da' marchesi di Clavesana, e furono i luoghi di Mendatica e Montegrosso.

Un altro aumento era fatto da Enrico, il quale acquistava da Oddone IV nel 1201 la porzione della signoria del Moro, che col suo fratello Oberto aveva ereditato da Ottone III.

Questi secondo passato nella Sicilia vi si stabiliva e fu capite della famiglia de'nominatari da Vintimiglia che brillò tra le primarie di quel regno.

Degli altri quattro figli di Filippo non restava memoria.

PIETRO ALFONSO

FIGLIO DI MARTEDINO

de' conti di Vintimiglia

Di questi sappiamo che menarono Vinciguerra, vicario della Riviera e che morì nel 1298 senza discendenza.

RAMO DI CORRADO I

CORRADO II

FIGLIO DI CORRADO I

de' conti di Vintimiglia

La memoria di lui è in una carta del 1052.

GUIDO E OTTONE

FIGLI DI CORRADO II

de' conti di Vintimiglia

Il primo di questi ebbe cognome di *Guerra* e non sappiamo da che, ne da quando.

Nel 1157 giurava fedeltà a' Genovesi riconoscendosi vassallo della loro repubblica.

Ottone ricordati in un documento posteriore di molti anni ed è sotto il 1185.

Il fratello essendo morto senza successione, Ottone cumulò a suoi diritti di lui sopra la città di Ventimiglia e le altre giurisdizioni, e nell'anno sunnotato conveniva in certo accordo con gli uomini di quella città.

MANUELE E GUGLIELMO

FIGLI DI OTTONE II

de' conti di Ventimiglia

Manuele, imitando l'esempio di suo zio Guido Guerra, aderiva a' Genovesi nel 1220 contro la città di Ventimiglia donde possiamo dedurre che fu una grave dissensione tra lui e i Ventimigliesi.

Nel 1235 metteva pace tra quei di Breglio e di Amelone che si guerreggiavano.

Pervenne poi di morte violenta nel 1256, non sappiamo se ucciso in guerra.

In questa seconda epoca il suo fratello Guglielmo I faceva guerra a' Genovesi.

Restava discendenza da uno ed altro.

GENERAZIONE DI MANUELE DE OTTONE II

BONIFACIO

FIGLIO DI MANUELE DE OTTONE

de' conti di Ventimiglia

Dopo la morte del padre, vedendo annichilato il di lui partito e molto temendo di suo zio Guglielmo, vendeva la metà di Dolceacqua e si ritirava e stabiliva in Provenza, dove propagava la famiglia formando la linea de' signori di Montpezat.

GENERAZIONE DI GUGLIELMO I DE OTTONE II

PIETRO-BALBO, GUGLIELMO PIETRO E GUGLIELMO II

FIGLI DI GUGLIELMO I

de' conti di Vintimiglia

Del primo è menzione nel 1237 in una scrittura, nella quale egli è qualificato signor di Tenda.

Guglielmo II è ricordato sotto il 1239, quando dettava le sue ultime volontà.

Così Pietro-Balbo, come Guglielmo lasciarono discendenza.

POSTERITÀ DI GUGLIELMO II DE GUGLIELMO I

RAIMONDO E GUGLIELMO III

FIGLI DI GUGLIELMO II

de' conti di Vintimiglia

Del primo non occorse memoria.

Il secondo incorse nel 1301 nell'indegnazione del conte di Savoia, che lo spogliava delle sue signorie.

POSTERITÀ DI PIETRO-BALBO DE GUGLIELMO I

GUGLIELMO-PIETRO

FIGLIO DI PIETRO-BALBO

de' conti di Vintimiglia

È questi il Guglielmo Pietro, al quale da Michele Paleologo fu data in moglie Eudossia, da altri detta Irene, figlia dell'Imperatore de' Greci Teodoro II Lascaris nell'anno 1261, che Del Porto disse sorella di lui.

Eragli imposto ne' patti nuziali che i figli del suo matrimonio con la sunnominata infanta Lasara prendessero il nome di Lascari, come si è di già accennato, ed egli per onorare la sua stirpe e tener ferme le ragioni di quei Principi Greci l'accettava.

Ritornato Guglielmo Pietro nel suo Stato, vi stette alcuni anni, dopo i quali ne ripartiva con la Eudossia alla Corte del Re di Aragona lasciando in Genova il primogenito per essere educato.

Le altre memorie di Guglielmo e di sua moglie si troveranno nella loro generazione.

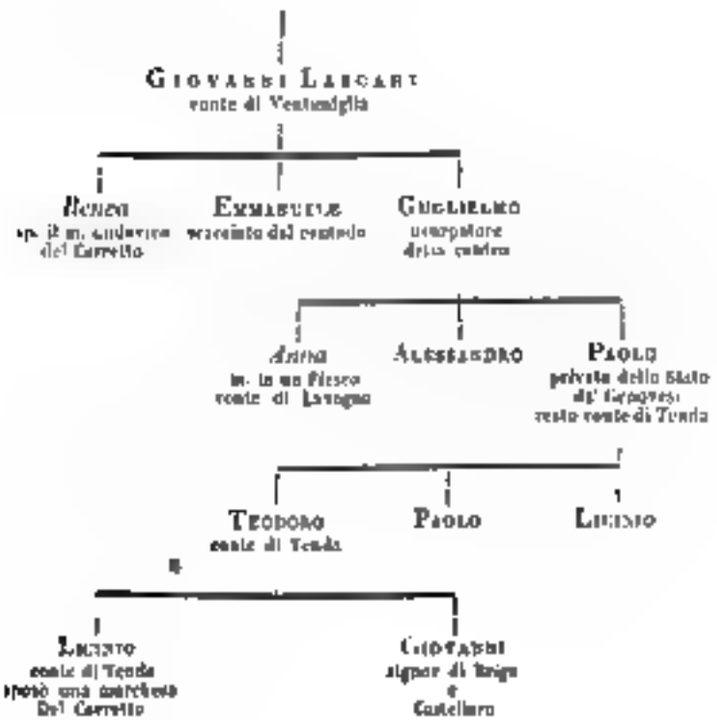
LASCARI DI VENTIMIGLIA

SECONDO IL MARCHESE GELLO DEL POZZO

IRENE

SELLA O TEODORO II IMPERATORE

moglie di Roberto conte di Ventimiglia



GIOVANNI, GIACOMO, OTTONE

FIGLIO DI GUGLIELMO PIETRO

de' conti di Ventimiglia, signore di Tenda, della Briga ecc.

E D RUDOSSIA OD ALBE

nipote e figlia d' Imperatore

Il marchese Del Pozzo pone in questa generazione della Lascara di Teodoro un solo figlio, mentre nella *Storia delle Alpi Marittime* del Goffredo si notano gli altri due che abbiamo nominati e si dicono suoi non a Roberto, sì bene a Guglielmo Pietro.

Guglielmo Pietro con l'Infanta Lascara dovendo passare in Aragona, lasciavano Giovanni in Genova per esservi educato, ed indi passare alle sue signorie de'conti di Ventimiglia, se essi restassero sempre in Aragona, dove erano magnificamente trattati dal sovrano.

Nel 1271 il predetto conte di Ventimiglia viveva ancora nel suo soggiorno di Spagna e interveniva come testimonio a' patti del matrimonio, conchiuso addì 18 ottobre di detto anno in Murcia tra l'Infante Giovanni, figlio d'Alfonso re di Castiglia, e Margarita figlia di Guglielmo marchese di Monferrato.

Nel 1272 il conte Giovanni ricordasi presente a certe particolari convenzioni concernenti i confini, i traffichi, le scambievoli difese, in cui si accordarono le due terre di Tenda e Briga. Nel documento è qualificato *illustris dominus Johannes Lascari, comes Vintimilii.*

Essendo ritornato il padre, cessò Giovanni dall'amministrazione, della quale Guglielmo esercitò gli officii sino al 1282, probabilmente sotto il consiglio di qualche saggio.

In quest'anno esso Guglielmo Pietro ripigliava il governo de' suoi Stati, come appare da che gli abitanti di Tenda e della Briga rinnovavano avanti lui l'antica lite per conto del territorio e de' confini.

Ma nel 1284 era già morto, quando il conte Pietro Balbo (rimasto consignore insieme con Giovanni Lascari di detti luoghi) prevedendo i mali che poteva produr questa lite, volle, dopo intesi i consulti di Galvagno Stefano ed Oddone Birago, giudicarla pronunziando a'23 agosto di quest'anno in favore de'Brigaschi.

Pare che poco dopo il 1291 morisse Eudossia, la quale oltre Giovanni, Giacomo e Ottone che successero nella signoria, lasciava tre bellissime figlie.

Sotto l'anno 1295 trovasi menzione di Giacomo, altro figlio di Guglielmo

Pietro e della infanta Lucari, il quale dalla forma aragonese del suo nome *D. Jayme* e dal prefisso per ispagnuolo del *Don* pare sia nato in Aragona.

In quest'anno stipulavasi il 18 dicembre un trattato tra Messer Filippo di Lavera milite, signore della Seneschallia di Provenza e Forcalquier, a nome degli eredi del fu Carlo, Re di Sicilia e di Gerusalemme, e della loro Corte da una parte, e il signor Pietro Balbo, conte di Ventimiglia a nome suo e di D. Guglielmo suo nipote e di D. Giovanni e D. Jayme ecc.

Si convenne che essi conti di Ventimiglia presterebbero omaggio al re per le terre che possedevano così nel contado di Ventimiglia come nel Piemonte e lo servirebbero in guerra contro qualunque con tre cavalli armati per lo spazio di 40 giorni, con dichiarazione però che i loro sudditi non sarebbero tenuti ad alcuna sorta di cavalcata fuori del contado suddetto, che sarebbe permesso ai detti sudditi di provvedersi de' sali necessari nelle regie gabelle, ed allo stesso prezzo che vendevansi a' Provenzali, ecc. che si farebbe per parte de' medesimi rinunzia di quanto potessero pretendere per le terre del contado fin allora goduto dalla R. Corte, il simile si farebbe dalla R. Corte verso essi, che potessero gli ebbandoni di ambe parti, non ostante qualunque ingiuria commessa durante la guerra, ripatriare liberamente, che senza contradizione potesse la Corte R. possedere i castelli di S. Agnese, Cotolin, Abenzalone e Castiglione, ricevendo essi conti in contraccambio altre terre nel contado di Ventimiglia, ecc.

Accordavasi inoltre una generale remissione di tutti gli atti di ostilità commessi contro il partito regio da conti Enrico, Giovanni ed Oberto di Ventimiglia, ovvero da' loro sudditi ed aderenti.

Che i castelli di Castellaro e di Gobbio occupati dalle armi regie si restituirebbero a detti conti, ecc. e che cesserebbero insieme le offese da una parte e dall'altra e si restituirebbero in libertà i prigionieri.

Fu inoltre dichiarato che quantunque s'esso si imponesse obbligo di fare omaggio al re ed a' conti di Provenza, non per questo s'intendesse che le loro terre fossero feudali.

Che il re e i successori fossero tenuti a proteggere e difendere le persone, terre e sudditi di essi conti, lasciando a' medesimi la totale giurisdizione e senza essi poter nelle loro terre pretendere alcuna sorta di collecta, anche nei casi privilegiati.

Finalmente che volendo detti conti alienare le parti ad essi spettanti nel contado di Ventimiglia dovessero stipulare tra sè, esclusi gli estranei.

Nel 1296 a' 21 gennaio l'abbate di S. Vittore, arbitro sulla vertenza della valle di Lantosca e di altri castelli, fece la sua dichiarazione, di cui però ignoriamo gli ordinamenti, non essendosi più che il principio e fine della scrittura. In essa è fatta menzione anche di Giacomo

Noverint universi..... ad quos hoc publicum instrumentum pervenerit quod cum discordia et guerra fuerit olim diutius agitata inter illustrem dominum Karolum, olim Hierusalem et Siciliae regem, comitem Provinciae et Forcalquerii et eius successores ex una parte et egregios viros dominos quondam G. P. (Guilelmi Petri) et ejus filios, scilicet Johannem et Jacobum, Petrum Balbum et Guilelmum etc. ex altera occasione Comitatus Vintimilii, in quo utraque pars ad invicem contendendo se jus habere dicebat etc. — Actum Aquis in domo Templi etc.

Le indicate figlie di Eudossia, nate o almeno elevate in Spagna presso la madre, che godeva nel regno di Aragona (in Valenza) un onorato trattenimento, furono accasate co' primi baroni di quei paesi.

Chiamavansi *D. Violante*, *D. Beatrice* e *D. Valacia* di Grecia.

Violante fu moglie di D. Pietro de Ayeme, nipote di Giacomo Re di Aragona.

Beatrice fu maritata con D. Guglielmo di Moncada signor di Fraga, dal quale non ebbe figli.

Valacia, dopo di essere stata lungo tempo in Portogallo con la regina D. Isabella, fu anch'essa nobilmente accasata.

Andata poi in Castiglia con la regina Costanza, moglie del re Ferdinando, continuò la carica di aja continua del piccol re D. Alfonso.

GUGLIELMO PIETRO ED EMMANUELE

FIGLI DI GIOVANNI LASCARI

de' conti di Vintimiglia

Emmanuele essendo primogenito succedeva al padre nella signoria, ma non la tenne gran tempo.

Era egli uomo tranquillo e amante della quiete e sarebbesi goduto in pace il suo dominio con vantaggio dei popoli, se non avesse avuto per fratello un uomo feroce e ambizioso, niente curante della giustizia, il quale volendo usurpare i diritti del fratello si formò un partito, con le armi del quale invase la contea occupolla e avrebbe stretto in catene il legittimo signore, se questi non fosse a tempo sfuggito a' satelliti che lo ricercavano.

Pare che trovasse asilo in Genova, almeno ricorse alla Repubblica per essere protetto e per essere restituito nello Stato. Onde forse si potrebbe argomentare che Genova avesse l'alto dominio sopra quella contea.

Ma i Genovesi nulla fecero in suo favore, perchè sapendo che Guglielmo era protetto dalla Francia ed anche dal conte di Savoia doveano temere di pro-

venne quasi due potenti e donne della loro Repubblica. Ma se non esercono forzate di armi le accomodarono d'una grossa somma di denaro, colla quale avrebbe potuto levar gente e tenere il racquisto del suo dominio. Ma mentre quanto si preparava in armi fu interpreso dalla morte, e l'usurpatore si trovò legittimo possessore di ciò che avea con frode e violenza tolto al fratello.

Da questo si può inferire che Emanuele morisse senza alcuno discendente, e forse nobile, il che farebbe credere che la usurpazione di Guglielmo non operata punto dopo la morte del padre.

Nel 1322 perchè si togliessero le occasioni di male intelligenze e rottura tra confinanti, si fecero accordi e convenzioni publiche pel pagamento de dazii, pedaggi e cose simili e per l'obbligo di vicendevolmente tenersi nei luoghi, come segue a 12 marzo di detto anno tra Guglielmo Pietro de' conti di Ventimiglia per i luoghi della Brigi, Tenda, Limone e Vernante, de' quali era signore, da una parte, il Comune di Cuneo dall'altra, e si stipulava in *Alternando in domo illustrissimi Domini Galeotti Petri, honorabilis comitis Vintimelii.*

Erano frequenti intorno al 1350 gli atti di violenza, che per cause di confine commettevano contro quei di Limone, ed avendo tentato invano il conte Guglielmo Pietro di contenerli, sebbene fosse signore degli uni e degli altri, fu necessario che intervenisse il siniscalco di Provenza, il quale mandava per rimettere i Tendaschi in nome del re Roberto di desistere dall'offendere i vicini e di stare a quanto il predetto C. Lascaris avrebbe ordinato in riguardo alle loro pretese.

In seguito il conte pensava a 22 maggio sopra il territorio controverso e fece a sè venire i Sindaci d'ambe le parti, comandò loro che in tutto e per tutto dovessero osservare ciò che sopra tal questione avea già deciso il conte Giovanni suo padre. E perchè gli stessi Tendaschi, durante la controversia, per diverse opere di fatto contro quei di Limone e per molti commessi da particolari contro molti regi ufficiali stati dichiarati incorsi in gravi pene, il conte Guglielmo, acciò più sicuramente vivessero in repose, impetrava ed ottenne l'abolizione di tutti detti atti e rea di lunga istanza da Rinaldo di Sculetta, siniscalco di Provenza e date in Nizza a 23 agosto.

L'altra memoria di Guglielmo è nel 1351, quando essendo in contesa gli abitanti di Vernante con quelli di Robilante, luoghi della valle di Ventimiglia, per causa di confini, si obbligarono con un compromesso, fatto addì 29 maggio, di stare a quanto sopra tal questione detto conte avrebbe pronunziato.

Nel 1356 il conte Guglielmo, probabilmente eccitato da Genovesi, aiutò Tommaso il re Ludovico ed alla regina Giovanna, il che fu causa d'una molto sopra guerra tra di lui nobili (gli uomini della Brigi, Tende, Limone, Vernante ed altri luoghi) ed i provenzali, la quale durò per quattro anni e per terminarla fu di mestieri che intervenisse mediatore il Sommo Pontefice.

Raimondo d'Agoult, siniscalco di Provenza, vedendo che il Lascari non solamente non si disponeva a fare omaggio al Re ed alla Regina predetti, come a conti di Provenza, ad imitazione degli altri baroni e feudatari che l'avevano giurato l'anno antecedente, ma che per mezzo de' suoi sudditi in molte maniere offendeva i regi State, verso il fine di febbraio del 1352 fece pinzare d'armi in Sospello.

Allora armarono alla gagliarda i Genovesi, fecero concorrere nell'armamento i loro vassalli Giovanni, Antonio, Pietro e Federico, de' conti di Ventimiglia, e mandarono aiuti al conte Guglielmo per poter stare a fronte del Siniscalco.

Continuandosi molto sanguinosa e crudele la guerra tra il Siniscalco e il Lascari, aiutato apertamente dagli altri conti di Ventimiglia suoi stretti dai nobili Doria e da altri signori accorsi co' loro sudditi dalla Riviera e dal Piemonte, ed occultamente da Genovesi (che dopo di essersi resi padroni della città di Ventimiglia desideravano di assettare al loro dominio tutte le terre già dipendenti dall'antico contado della medesima) ebbero luogo vari fatti d'armi ed uno più notevole indicato da Giuffredo della Chiesa nella sua *Storia dei marchesi di Saluzzo*, dove si legge che nel novembre del presente anno 1352 il Siniscalco di Provenza essendo andato sopra le terre del conte di Tenda fu incontrato da questi co' Doria e altri partigiani, sconfitto e fatto prigioniero con molti de' suoi.

Vedendo il S. P. Clemente VI quanto fuoco di guerra, acceso tra' confini della Provenza e dell'Italia, e il pericolo che si estendesse, mandava Bernardo, vescovo di Senez, con lettere date in Avignone addì 16 novembre, perchè si interponesse, e cessato le ostilità si facesse pace o tregua.

Pare però che in seguito le armi provenzali riprendessero vantaggio e che Guglielmo Pietro non potendo tener forte abbia proposto di ritornare all'obedienza, perchè il Siniscalco trovandosi in Nizza a 7 dicembre inviava Guidone Flota, vicario e capitano del contado di Nizza, per ricevere l'omaggio e stipulare le condizioni della pace.

Dicesi nelle lettere del Siniscalco che Guglielmo Pietro Lascari, conte di Ventimiglia e general signore di Roccabruna, pentito di certe molestazioni, che avea usate nel tempo scorso, intendeva di ritornare all'obedienza della Curia Regia e Reginale ecc.

In virtù di questa commissione Guidone Flota, insieme col vescovo di Senez, portavasi sul luogo di Peruzo, dove conveniva anche il Lascari, e per mezzo de' notari Francesco di Bovico, segretario del Tribunale di esso conte, e di Giovanni Portenari di Hyeres, segretario della Corte Reale, furono stipulati gli articoli della pace.

Il conte G. Pietro sarebbe tenuto a riconoscere il Re e la Regina per i suoi

sovrano, prestandogli il giuramento di fedeltà per sè, suoi figli ed eredi nella maniera che nell'anno 1233 il conte Pietro Balbo lo avea prestato per sè, suoi eredi e figli ed a nome del conte Giovanni, padre del medesimo conte Guglielmo Pietro nelle mani di Filippo di Lavera, Siniscalco di Provenza.

Si intenderebbero rimessi tutti quanti i delitti commessi e danni dati durante la guerra dall'una all'altra parte, in modo che non restasse più contro alcuna persona luogo a querela, od azione in giudizio e fuori.

In questi articoli facendosi menzione de nobili che furono ritenuti in Tenda o nella Briga o altrove, si conferma quanto della rota data a' Provenzali e prigionia di molti nobili riferisce lo storico di Saluzzo; sebbene per quello che dice del Siniscalco medesimo crediamo aver lui equivocato scambiando Raimondo di Agoult a Fulcone pure di Agoult.

Sarebbero annullati tutti i processi e giudizii criminali, proscrizioni, bandi ed altre pene, imposte per qualunque Magistrato o Conte contro qualsivoglia suddito di essa Corte, ovvero contro la sua persona, e parimente contro Imperiale Doria e gli altri conti di Vintimiglia, signori della Valle d'Oneglia e loro sudditi.

Sarebbero puntualmente osservati tutti i patti, già segnati tra il conte Pietro Balbo e il Siniscalco Filippo di Lavera.

Sarebbero restituite al conte tutte le entrate, terre, giurisdizioni e beni che era solito avere prima che si cominciasse la guerra nella valle di Lantosca.

Sarebbero dichiarati liberi dal bando, in cui per avventura fossero incorsi, e potrebbero rimanere e godere di tutti i loro beni alcuni uomini di Saorgio, Breglio e di altri luoghi del contado di Vintimiglia, o della Vicaria di Sospello, che era dominio regio, i quali durante lo spazio de quattro anni della cessata guerra aveano portato le armi in favore del conte.

Nel 1358 cessava di vivere Guglielmo Pietro Lascaro, sorpreso in Tenda da una grave infermità, che gli ricordò di fare agli 8 aprile il suo ultimo testamento.

Nel quale dopo di avere comandato fosse fatta intera restituzione di tuttociò che potesse mai aver acquistato ingiustamente, eleggeva la sua sepoltura nella chiesa di S. Maria di Tenda presso l'altare di S. Ludovico legava 500 lire genovesi al convento de S. Ludovico de frati minori di Mazaglia per la celebrazione in perpetuo di una messa quotidiana, e instituiva sue eredi particolari

Giovanna moglie di Petrino Alfonso de' Conti di Vintimiglia,

Vatoccia moglie di Manuele de Faletti,

Selvaga maritata ad Opicino,

Alisonda a Georgino Alari di Cuneo,

Violante e

Leonora ancora nubili, sue figlie,

Volle fossero eredi universali per uguali porzioni Antonio, Giovannino, Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico, suoi figli.

Tra' quali essendo seguita la divisione delle signorie paterne ebbero quindi origine le famiglie de' Conti di Tenda e de' signori di Briga.

Renea, sorella de' predetti, fu data in matrimonio a Ludovico del Carretto de' marchesi di Savona e di Finale, ne' quali si è già fatta narrazione.

Dopo le differenze che rilevammo dalle asserzioni del marchese Del Pozzo dai documenti citati da Goffredo nella sua opera *delle Alpi Marittime*, proseguendo le generazioni ci incontriamo in nuove e più notevoli differenze in nomi affatto diversi, onde sospettiamo che le sorte delle generazioni riferite da lui come posterità della figlia dell'Imperator Teodoro Lascari, sia dal secondo o terzogenito di lei, e cioè da Giacomo e da Otone, essendo altrimenti nominati figli di Giovanni primogenito, come si vedrà qui sotto.

Ciò stante proporremo prima la filiazione di esso primogenito, in seguito quella che vedesi nella genealogia di Del Pozzo.

ANTONIO, GIOVANNINO, GUGLIELMO-PIETRO II, PIETRO-BALBO E LUDOVICO

FIGLI DI GUGLIELMO-PIETRO DE JOHANNE LASCARI

de' conti di Ventimiglia,

signori di Tenda, Briga, Lantosca, Vernante ed altri luoghi

Pare che i due primi non sieno di molto sopravvissuti al loro padre, e fossero già morti nel 1363, quando gli altri vennero alla divisione fin allora differita dalle signorie paterne.

Essi ereditavano l'insofferenza della soggezione a' conti di Provenza, e restarono per cinque anni senza far cenno di voler riconoscere le loro signorie.

Infine Falcone d'Agoult, siniscalco di Provenza, pensò di costringerli con la forza, perchè uscito da Nizza nel cominciare del 1361 mandò verso le terre di essi conti Onorato di Berra, cavaliere con titolo di suo luogotenente e con buon nerbo di soldatesche, con le quali avendoli in molte maniere offesi li costrinse a venire alla obedienza della Regina ed a giurare nelle di lui mani la fedeltà nella maniera, che l'avea giurata nelle mani di Gaudone Flotta alla Regina medesima il fu conte Guglielmo loro padre nell'anno 1352.

Ma quest'aggiustamento fu poco durevole come il primo.

Nell'anno seguente (1303) Giovanni Lascari, principe greco, venuto da Costantinopoli nella Provenza visitava probabilmente di passaggio nelle valli delle alpi marittime quelli che portavano il suo cognome, essendo stato i conti di Ventimiglia, e andato da papa Urbano III in Avignone dopo aver abiurato nelle mani di Pietro patriarca latino lo scisma della Chiesa orientale, ed ottenuta da S. S. lettera a Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci affinchè prestasse il suo consenso al matrimonio tra Maria Comnena sua nipote e detto Lascari già concordato.

I suddetti figli di Guglielmo Pietro, fatti i due primi, chiamati nel 1307 a riconoscere nuovamente la Regina, ricusarono di obbedire, credendo di potere, essendo imminente una guerra, migliorare di condizione, col favore di Galeazzo Visconti e de' Genovesi. Ma procedendo il Siniscalco di rimetterli nel dovere, cominciava con lettere, date da Aix addì 5 febbraio, a Luchetto dei Girardini, capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, di venire non essendo ad aggiustamento dandogli di ciò fare total balìa, e quando questo non riescisse di costringerli con la forza dell'armi. Ma perchè non si poteva allora ottenere che una negativa, dando di mano agli atti di ostilità, seguirono tanto nelle terre della Regina che de' detti conti scambievoli offese.

Nel 1370, Pietro-Balbo e il comune di Cuneo, addì 21 agosto, giurarono scambievole fratellanza, il Lascari per i luoghi di Tenda, Briga, Saorgio, Pigna, Breglio, Roccavera, Castellaro, Bossana, Limone, Vernante, e Filippo Gentilo sindaco di Cuneo per esso Comune.

Nel 1401, quando si conchiuse tregua tra Ludovico principe d'Acaia e Teodoro marchese di Monferrato, questa fu ratificata a 13 di dicembre nella Pieve del Teichia da Corrado Del Carretto de' marchesi di Savona a nome di Pietro-Balbo, conte di Tenda, aderente al suddetto marchese di Monferrato, dal quel Pietro-Balbo essa Corrado Del Carretto era cognato e stretto parente.

Nel 1402 Giovanni di Coutlens de' signori di Castiglione, cavaliere e dottore di legge, mandato dal conte di Savoia governatore e luogotenente in Nizza, poneva fine addì 24 novembre alle sanguinose querele, contese e risse, accompagnate da molti scandali e desolazioni, che lungamente si erano dibattute tra Pietro-Balbo signor di Tenda, Guglielmo-Pietro Lascari ed altri di lui figli da una parte e gli uomini di esso luogo di Tenda, suoi sudditi dall'altra, pronunziando sopra le loro pretensioni un'anchevole sentenza, con l'assistenza di Raimondo Garnier ed altri arbitri dopo di essere stato eletto arbitro delle parti.

Nel 1407 a 24 marzo, dopo scambievoli offese e danni seguiti alla Chiusa, Rocca de Baldi, S. Albano e altri luoghi circostanti a Mondovì, fatta una nuova tregua tra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato, nella quale per un articolo espresso dovevano comprendere gli aderenti e seguaci dell'una e dell'altra

parte, fu addì 10 aprile nel castello di Tenda solennemente ratificata da Pietro-Balbo de' Lascari, che seguiva il partito del marchese.

Nel 1411, a' 21 aprile, si rappacificarono gli uomini del Vernante e gli uomini Valgrana che si facevano da qualche tempo scambievoli rappresaglie, intervenendo per quelli Pietro-Balbo loro conte, per questi Elisa di Saluzzo loro signora.

Un simile aggiustamento faceva Fra Bertone cavaliere di S. Giovanni Gerosolimitano de' marchesi di Ceva, signor della Chiusa, accompagnato da sindaci di esso luogo, e Giovanni Lascaris de' conti di Vintimiglia, tanto a nome suo, che di Pietro e Ranuccio suoi fratelli, consignori di Briga, il quale luogo parimente mandava i suoi sindaci.

LUDOVICO E ANTONIO

FIGLI DI GUGLIELMO-PIETRO II LASCARI

de' conti di Vintimiglia,

signori di Tenda, Briga, Limone, Vernante, ecc.

Provennero da questi due linee di generazioni o due colonnelli, essendo stato stipite uno de' Lascari della Briga, l'altro de' Lascari di Tenda.

Ludovico fu progenitore de' signori della Briga, che si sostennero con molta dignità nel governo de' loro popoli, ed ebbero gloria dalle armi.

Antonio procreava i signori di Tenda, che illustrarono il nome dei Lascari di nuova gloria.

Fu marito di una fanciulla di casa Boleri e n' ebbe molti figli.

Giugneva alla sua fine nel 1400, sotto il quale trovasi il suo testamento.

Lasciava sette figli e quattro figlie, che si nominavano, *Catterina, Leonella, Emeria, Margarita.*

ONORATO, BIDINO, RIDOLFO, GUGLIELMO, PIETRO, TOMMASO E ANTONIO

FIGLI DI ANTONIO LASCARI

de' conti di Vintimiglia

signori di Tenda, Briga, Limone, Vernante, ecc.

A questa figliuolanza aggiugnesi anche una fanciulla, nominata *Marietta*, la quale fu da Antonio collocata in matrimonio con Onorato de' Grimaldi, signor d'Antibo e Cagne.

Il primogenito de' figli di Antonio otteneva tutto intero per sè il patrimonio, estendosi nel testamento sopra indicato istituito un fidecommesso perpetuo per assicurare alla sua casa quella potenza, che sarebbe svanita se i domini e le ricchezze si fossero sparsi in molti, e questi, come poteva avvenire, non fossero stati concordi e stretti sempre in fraterna alleanza.

Onorato prendeva moglie dalla casa materna, sposando una Del Carretto di Finale, che parimente appellavasi Margherita e portavagli in dote 5000 fiorini, detti del Papa.

Stringeva alleanza con Ludovico de' Bolesi, visconte di Rigliano, conte di Centallo e di Demonte, e per difesa di lui doveva prender le armi contro il Duca di Savoia.

Il Bolesi essendo poi venuto a patti col Duca, e non domandò e non ottenne fosse ne medesimo compreso il Conte di Tenda e suo fratello Bulino, che avea preso parte nella lotta. Uno ed altri vedonsi espressamente esclusi in un articolo particolare.

La vita di Onorato si prolungò sino al 1475, quando moriva dopo di avere fatto testamento addì 4 febbraio nel suo castello di Tenda.

In questo ultimo suo atto riconosceva la dote di Margherita del Carretto, sua moglie, ne' suddetti 5000 fiorin., legavale molte cose in testimonianza di suo affetto e la costituiva tutrice de' suoi figli.

Dal testamento indicato si traggono alcune nozioni che riguardano i suoi fratelli.

Lasciava a Tommaso suo fratello, che notasi pure ammogliato, ma senza indicazione della donna, fiorini 3000, e in oltre la metà di Castelnovo e il luogo della Garda in Provenza, i quali feudi certamente non erano compresi nel fidecommesso paterno, essendo questo perpetuo, come notossi.

A questi doni in favor di Tommaso aggiunse Onorato un suo credito, ordinando che fossero pagati a lui i denari imprestati ad Antonio suo fratello, vescovo di Riez, per la levatura delle bolle e per altri di lui bisogni, in una somma da' 3 a 4000 fiorini.

Come Antonio, dedicavasi alla religione l'altro fratello di Onorato, che appellavasi Guglielmo-Pietro, il quale ricevuto tra' Certosini salì al grado di priore, e nell'epoca del detto testamento governava il monastero di Pesio. Questi ebbe legati i fiorini 100.

Pietro avea preso moglie ed era premorto a Onorato lasciando un figlio, che era nominato Onorato, al quale in un articolo delle considerate tavole testamentarie si legava il vitto e vestito finchè sarebbe vissuto.

Rodolfo professò egli pure la religione sotto la regola di S. Agostino ed in quel tempo era priore del convento di S. Dalmazzo nel territorio di Tenda, e

ricevere la somma di fiorini papalini 40, legatigli da suo fratello primogenito.

Onorato nominava eredi particolari le sue figlie, che si chiamarono *Francescheta*, *Marietta*, *Maddalena*, *Giovanetta* e faceva menzione d'un altra figlia, che dicensi *Brigida*.

Di esse era sola maritata la prima, la terza e l'ultima indicata, la prima essendo stata presa in matrimonio da Agostino Adorno, Governatore e Luogotenente per il Duca di Milano in Genova, la terza sposata a Francesco de'conti di Valperga, l'altra al signor Aleramo di Monbasilio, alla quale non legava forse per averle donato in altre occasioni.

Da una dichiarazione fatta in detto testamento, intendiamo che Onorato avea comprato da Gaspare de conti di Vintimiglia, il quale in quel tempo restava debitore di fiorini 600.

In altra dichiarazione avvisava il suo erede che ripetesse dagli eredi del Boleri il debito che avea verso lui, tanto pel resto delle doti di sua madre, che per le spese fatte durante la guerra del 1458, che cercasse di esigere il rimborso delle spese fatte da lui pel Duca di Milano e per il re Renato e per donativi a' capitani delle milizie, che ascendevano a fiorini 20 mila, per i quali avendo ricevuto soli 1000 fiorini dal Re, erano nel restante obbligati gli eredi del fu Ludovico Boleri, ed erano tenuti in coscienza a satisfare per essersi tali spese fatte per la conservazione della di lui persona e delle sue castella, perchè altrimenti senza i suoi soccorsi egli avrebbe perduto ogni cosa e fin la persona.

Dichiarava inoltre altro suo credito verso Galeotto del Carretto, marchese del Finale, suo suocero, per le spese che dovette fare aiutandolo nella guerra contro i Genovesi nel 1448, e questo senza contare i suoi sudditi inviati a quella volta.

Notificava poi un suo debito in favore di Francesco de conti di Valperga, pel residuo di fiorini 200 delle doti di sua figlia Maddalena.

Infine nominava erede universale il seguente

GIOVANNI-ANTONIO

FIGLIO DI ONORATO LASCARI

de conti di Vintimiglia, conte di Tenda, ecc. ecc.

La contessa Margherita, volendo ordinare le cose domestiche e rimuover la lite in sua qualità di tutrice o amministratrice, venne a trattative con Giannetto de'conti di Vintimiglia consignori di Lentosco, ed a'21 marzo assegnavagli alcuni stabili, mediante i quali ottenne quitanza di quanto avesse potuto preten-

dere sui beni feudali e allodiali del fu Rainaldo de'signori di Lesinasco e del fu Antonio di lui figlio.

Composto le cose dell'eredità, portavasi alle signorie lasciatele in Provenza e commettera a Marco Lascar, vescovo di Riez (subentrato forse per resignazione di Antonio) di ricevere gli omaggi del Maro e di altri luoghi dei contorni.

Nel 1400 i Genovesi sollecitati da Ibletto Fieschi essendosi ribellati a'Visconti, mandarono soldatesche in diverse parti della Riviera per discacciare i Milanesi. Fu assediato il castello del Maro e luoghi circonvicini del conte di Tenda. Ma si ricuperarono, e gli abitanti dovettero giurare. Fu il conte di Tenda (la contessa Margarita) ausiliato dal Duca di Milano; però nell'autunno seguente mandò il conte i suoi procuratori in Milano a giurare l'aderenza al Duca.

La contessa Margherita che aveva delle pretese sopra il castello di Prelà, posseduto da Pietrino Lascaris de' conti di Ventimiglia, signori della Briga, si mostrò crudele verso questo suo congiunto. Essa avealo fatto prendere mentre sopra una fluca andava a Genova, ritenere alcuni mesi nel castello di Murado dal marchese del Finale, poi condurre a sè e custodire nel castello del Maro, mentre dalle sue genti facea occupare e in gran parte atterrare il castello di Prelà. Il prigioniero non fu rimesso in libertà prima del 1483, dopo più lettere indarno a lei scritte da Filiberto, duca di Savoia, una delle quali era così formolata

« *Alla nostra carissima e amatissima cugina la Contessa di Tenda*,

« Carissima e amatissima cugina..... aver saputo da qualche tempo che voi ritenete il nostro caro e ben amato fedele Pietro della Briga, vi scrivemmo volerne liberarlo, il che non voleste in nessun modo fare. Anzi, ciò che è peggio, voi l'avete sottoposto alla tortura e causate gravi alterazioni alla sua persona, di che noi molto stupiamo. Noi siamo risoluti di non lasciare conculcare in questo modo i nostri vassalli, e di nuovo vi preghiamo vogliate incontinente, come abbiate veduta questa presente, metterlo in libertà. E se abbiate alcuna pretesa contro di lui siam pronti a farvi ragione altrimenti saremo costretti a procedere contro voi e de' vostri sudditi. E affinchè possiam più presto apportar rimedio vi preghiamo che vogliate ricevere sulle vostre risoluzioni sul proposito per il presente portatore al Governatore di Nizza. E a Dio, che vi abbia in sua santa guardia.

Il duca di Savoia Filiberto »

Scritto a Vienna il 20 agosto.

Ma la contessa nè per timore, nè per rispetto al Duca, la volle rimettere, se non si pagasse il riscatto e fu necessità che Bartolomeo Lascaris, fratello di Pietro, sborsasse 800 fiorini, ricevuti i quali fu lasciato il prigioniero.

Nell'anno seguente Giovanni Antonio cominciava a comparire, ma senza amministrare, perchè insieme con Fr. Fabrizio Del Carretto, cavaliere Gerosolimitano, che fu poi Gran Maestro di sua Religione, arbitrava sulle controversie insorte per questione de' confini tra gli uomini del Maro d'Aurigo e di altri luoghi con l'assistenza di Pietro de Montenegro, dottor di leggi, di lui vicario generale, convenuti ambedue nella chiesa di S. Maria, esistente nel castello del Maro.

Nell'anno seguente Margherita, persistendo nelle sue pretese su Prelà e Pieratta, moveva ardimentosamente le armi contro quello Stato, e lo invase personalmente.

Non avendo il signore del luogo forze sufficienti, ricorse alla Repubblica genovese, di cui per certi luoghi era vassallo. Ma questo ricorso gli era poco utile, perchè furono costrati a mandargli aiuti i fratelli Ariorni, de' quali Agostino avea presa in moglie Francesca, figlia della contessa di Tenda.

Giovanni Antonio prendeva in matrimonio Anna d'Angiò.

Nel 1501 Giovanni Antonio dava sua figlia Anna in sposa a Renato di Savoia, altrimenti *il Bastardo*, addì 28 gennaio, con certe clausole o riserve, perchè mancava al conte prole maschile, la dichiarava erede sua universale, statuendo ne discendenti di lei la successione, ma col carico di portar e il nome de Lascari e le armi inquartate con quelle di Savoia.

Furono presenti alla solennità di questo contratto nel castello di Tenda i seguenti notabili personaggi: Amedeo Barone di Viry, Onorato Grimaldo di Boglio, signor Des Cros, Bernardino Parpaglia de signori di Ravigliasco, presidente di Demonte, Ugone De Saix protonotario apostolico, Angelino Provana, consignore di Favole, presidente patrimoniale di Savoia, Renato di Dollen, signor di Rigliana, Marchetto di Saluzzo de' signori della Manta, Ludovico dei conti di Piossasco, collaterale, Claudio di Marcosse, Romagnano de marchesi di Romagnano e Claudio di Cordon, maestro dell'Ostello ducale, Filippo di Valperga, signor de Villar, Giacomo di Chiaiani, signore di Altavilla, Filippo di Viry, capitano della Guardia del Duca, Giovanni Novello, tesoriere di Savoia Generale, Filiberto e Giacomo Visdomini, maestro e scudiero del gran Bastardo suddetto, Alessandro di Salanova, Remigio e Pietro de marchesi di Romagnano, Onorato Roero, Ludovico e Bartolomeo de' conti di Ventimiglia, ecc.

Nello stesso anno Giovanni Antonio fece cominciare la chiesa di Tenda, che volle superasse in maestà quella de' contorni, ma non potè finirla, perchè per

essere stato prevenuto dalla morte e lasciò quest'onore al gran Bastardo, suo genero.

Questa chiesa è intitolata di S. Maria del Bosco ed onorata della dignità di collegiata. Nella porta laterale della medesima, verso il cimitero, leggesi la seguente iscrizione: ✠ *Hoc opus factum fuit dominante excelso ac magnifico et potente domino, domino Jo. Antonio Lascaris comite Vint. et Tendae, etc. MCCCCCVI die VI Mai pala ad laudem Dei et Marie Virginis. M. Laurentius de Genua.*

A N N A

DI GIOVANNI ANTONIO LASCARIS DE CONTI DI VINTIMIGLIA

conte di Tenda, ecc.

Costei fu al padre data in moglie a Ludovico, signor di Clermont e visconte di Neubourson, figlio di Tristano di Clermont e di Margarita di Antonia, ma restò presto vedova e senza prole.

Essendo essa piaciuta a Renato, duca, conte di Villar e di altri luoghi, assegnatigli a Filippo duca di Savoia suo padre in appannaggio, fu conceduta al medesimo, onde furono con gran solennità celebrate le nozze a 10 febbraio del 1457.

Renato o Rancero, figlio naturale di Filippo duca di Savoia e di Bona di Romagnano, e fratello di Antonia di Savoia, ebbe il soprannome di *Gran Bastardo*, fu luogotenente generale di Savoia in Nizza.

Divenuto esoso a Margarita d'Austria, figlia di Massimiliano imperatore e moglie del duca Filiberto II, con da essa fatto cadere dalla buona grazia del marito, che levandogli primieramente il governo di Nizza e poi facendogli intendere di non aver più fiducia in lui, fu causa che egli si accostasse al re di Francia Ludovico XII, che accompagnò l'anno 1502 all'entrata solenne che fece in Genova.

Era stato legittimato dal Duca, ed il Papa a preghi del Re di Francia avea approvata la legittimazione, ma l'imperatore a richiesta, fattagli sotto mano della figlia, disapprovollo, nè il Duca si oppose, indispettito perchè si fosse Renato servito a Roma della intercessione del Re di Francia e non della sua.

Renato soggiornò in Francia presso Luisa di Savoia sua sorella duchessa di Angoulême e poscia madre di Francesco I, la quale con calore si adoperava per il suo ristabilimento.

Il Duca procedette contro di lui, e Renato accusato avanti il Senato di Chambéry di aver tenuto segreti trattati coi cantoni svizzeri di Berna, Friburgo e

Solore a cui movessero guerra al Duca, fu riconosciuto reo di lesa maestà e subì la confisca de' beni, particolarmente delle signorie di Villars, Sommariva, Gordans, Aspremont, Verrua, S. Julien, Vinca le grand, ed altri feudi che possedeva in Savoia ed in Piemonte; ma ritenne il contado di Tenda che apparteneva alla moglie e non riconosceva tuttora la sovranità di Savoia. De' luoghi confiscati il Duca ritenne una parte per sè, l'altra donava a Margarita d'Austria sua moglie.

Essendo succeduto duca Carlo, il Re di Francia e Luisa di Savoia lo pregarono del ristabilimento di Renato. Ma l'Imperatore si opponeva e il Duca non voleva dispiacergli, e solo promise di stare alla sentenza del cardinale di Amboisa e di Luisa di Savoia, i quali nel 1508 condannarono il Duca di Savoia a rimetterlo ne' suoi beni; ma per l'opposizione di Margarita questo ristabilimento non si ottenne prima del 1514.

Renato, essendo andato nel 1511 al suo castello del Maro, volle addì 11 giugno disporre delle cose sue e fare suo testamento.

Apparisce da questo che egli teneva il contado di Tenda, Villars, Sommariva del Bosco e le signorie di Limone, Vernante, Cipieres, Villanova, Antibo, Cogna, Maro, Prela, Lescarasco, Torrea, Aurigo, Verrua, Arvieres, Aspremont ed altri luoghi parte in Riviera, parte in Piemonte, parte in Provenza, parte in Savoia, oltre la Bastita in Albanese, Vinca le grand ed altre terre, che possedeva altrove.

Eleggeva sepoltura nella chiesa di S. Maria di Tenda, nella cappella di San Ludovico, dove erano sepolti i Lascari di Tenda suoi predecessori, ordinando si fabbricasse un sepolcro di marmo per sè e i suoi successori.

Legava a questa chiesa e a quella di S. Dalmazzo nel territorio di Tenda officiate dagli Agostiniani, a quelle di S. Agostino e di S. Francesco di Vintimiglia, di S. Francesco de' Minori Osservanti di S. Remo, di S. Francesco degli stessi Osservanti di Porto Maurizio e d'Albenga, de' Domenicani di Taggia, dei Minori Osservanti di Nizza e Sospello. Legava pure ad altre chiese non officiate da Regolari, ecc.

Nominava erede suo universale Claudio suo primogenito, avuto da Anna Lascari, ordinandogli di portare il cognome, arma e insegne di Casa Lascari, come lo portavano i conti Onorato ed Antonio, avo e padre di detta sua moglie, lasciandogli perciò il contado di Tenda con le signorie del Vernante, Limone ed altri luoghi aggiacenti, secondo di Villanova, la Garda, Lobetto, la terza parte di Antibo, la terza parte di Cagna, nel modo che da detti conti di Tenda gli erano pervenuti, di più il Maro con le ville di Aurigo, Lavina, Cenoa, Lescarasco, Caravonega, Lavie, S. Bartolomeo, Torria, Montegrosso, Borghetto, Mendatica, Pornasio, Carpasio, Villatalla, Valoria, Caneto, Pantosina, Stonzo e

tutti gli altri luoghi nel modo che si era obbligato verso il suo nascere, che avea disposto di tutti i beni suoi subito in favore del primogenito, aggiungendovi dei suoi propri beni Sommariva del Bosco con le baronie di Cipierna, Consegolas in Provenza, Prelà e ciò che gli spettava nella valle di Oneglia.

I secondo e terzogenito che fossero per nascere erano eredi particolari, quello nel contado di Villars e ne' castelli di Loer, Arnieres, Gordans, St-Julien sul a Bresse ed altri luoghi, questo nelle signorie di Aspremont vicino a Camberi, della Bastia Vicaro la grand e altre terre nel paese di Vaud.

Venendo il caso che nascessero altri figli, ordinava avesse ciascuno il vestito condecente, quattro servitori, quattro cavalli mantenuti, mille fiorini ogni anno di pensione anche il suo erede li avesse provveduti di tanti beni di chiesa che fruttassero detta somma.

Lasciava ad Anna sua moglie, finchè osserverebbe sua vedovale, l'usufrutto di tutti i suoi beni e signorie.

A sua madre, sua vita durante, l'usufrutto di Verrua.

A Maddalena sua figlia 20 mila scudi di dote e 6 mila alle altre figlie che fosse per avere da sua moglie.

La stessa somma volle che avesse Maria de Grimaldi, sua nipote, figlia unica del fu signor Giovanni Grimaldi, signor di Monaco, avuta dalla moglie Antonia naturale di Savoia, sorella di suo testatore.

Esecutori della sua ultima volontà furono nominati Anna sua moglie, Ludovica di Savoia contessa d'Angouleme, il Duca di Valois, il Conte d'Angouleme, il Duca di Alanzar con Margarita sua moglie, Carlo cardinale del Carretto, Fabrizio del Carretto cavaliere Gerosolimitano e commendatore di Rodi, Alfonso del Carretto, marchese del Finale, e Ludovico del Carretto, fratelli, Onorato de Grimaldi barone di Boglio, Giacomo di Benna generale, ed Urbano de conti di Ventimiglia maestro della sua casa, Filippo Testa protonotario apostolico, Ludovico Testa suo fratello, e finalmente Torello scrivano, dottore di leggi della città d'Albenga.

Nell'anno seguente Renato fu condottiero, in compagnia di Geronimo Adorno, dell'armata francese contro Genova. Ricevuta più volte di vettovaglie gli assediati e in un fatto d'arme a St-Pier d'Arena ottenne una segnalata vittoria.

Renato fu da Francesco I molto rimunerato, essendo stato elevato alla dignità di gran mastro del suo ostello, e della carica di gran maniscalco, governatore e generale luogotenente in Provenza, che perciò si intitolava *Renatus bastardus Sabaudiae comes de Villariis, Tenlae..... Consiliarius et camberlanus ordinarius christianissimi Franciscum Regis et magnus magister Franciae et pro eo in comitatibus Provinciae et Forcalquerii magnus senecallus, gubernator et generalis locumtenens, ecc.*

Nel 1519, come abbiamo accennato, terminossi in gran parte il ristabilimento del Gran Bastardo di Savoia nel possesso de' feudi e signorie che nel tempo della duchessa Margarita d'Austria gli erano state confiscate. Il che fu principalmente dovuto agli offici di Grimaldo barone di Doglio, suo parente, il quale si trovava presso Francesco I re di Francia, ambasciatore straordinario del Duca.

Nel 1521 Renato, in compagnia di sua moglie Anna di Tenda, dichiarò maggiormente alcuni capi, contenuti nel testamento, per un codicillo fatto addì 11 dicembre, in virtù del quale, atteso che da quel tempo in poi era cresciuto di donne e di figliuolanza, faceva alcuni ordinamenti, volendo che nella chiesa di Tenda si erigessero quattro cappellanie, oltre le già fondate, con assegnazione di 100 fiorini per ciascuna.

Dichiarava quindi che a Claudio, suo primogenito, pervenissero tutte le signorie, fuori quelle assegnate ad Onorato, secondogenito, che erano di Villars, Gordans, Aspremont, Precigny, la Bastida d'Albanese, St-Pierre e la vigna di Lucé.

A Claudio davasi l'obbligo di pagar le doti di sue sorelle, Maddalena, Isabella e Margarita, sborsando 50 mila lire Tornesi per ciascuna.

Tra gli esecutori testamentari, oltre Anna di Tenda, sua moglie, erano Antonio di Tenda, vescovo di Riez, ecc.

Questo codicillo fu poi confermato da lui e da sua moglie addì 8 aprile del 1529 avanti al Baily di Blois, mentre si accingeva al viaggio d'Italia in compagnia del re Francesco I.

Il dì 24 febbraio del 1525 era fatale alla Francia. Francesco I vinto in battaglia presso Pavia restava prigioniero con molti della primaria nobiltà, e con Renato di Savoia.

Fu domandata per la sua liberazione una grossa taglia, ma in questo essendo stato occupato da una febbre maligna morì presso a Milano.

Renato sedasi principe dotato di grandi qualità di animo e di corpo, forte di braccio, intrepido di cuore, destro ne' negozi, prudente ne' consigli, liberale e religioso.

CLAUDIO E ONORATO

FIGLI DI RENATO LASCARI DI SAVOIA

conte di Tenda, marchese di Villars, ecc

Claudio succedeva al padre nella carica di seneschalco, governatore e luogotenente generale in Provenza e ammiraglio del mare di levante.

Ebbe egli pure la disgrazia di restar prigioniero a Pavia, ma con la disgrazia ebbe la consolazione di poter rendere al padre supremo officio.

Onorato fu marchese di Villars, cavaliere degli ordini del Re, governatore della Guienna ed ammiraglio del mare di ponente.

Le tre figlie di Renato, nominate *Maddalena*, *Margarita*, *Isabella*, furono ricevute nelle più illustri famiglie.

Maddalena sposava nel 1520 Anna, duca di Montmorency, che entrò per arte e per forza in Nizza e fu gran maestro e contestabile di Francia.

Margarita fu moglie di Antonio di Lucemburgo, conte di Brienna.

Isabella contraeva matrimonio con Renato di Bastarnay, conte di Bouchage.

Nel 1533 l'imperatore Carlo, essendosi fermato con la squadra verso le isole di Maraglio, vi rimase alcuni giorni per celebrarvi la Pasqua, ed allora Claudio di Savoia Lascaris, conte di Tenda, senescalco di Provenza, accompagnato dai principali del paese fu a visitarlo e presentargli alcune provisioni di carni e vari rinfrescamenti.

Nel 1536, quando Carlo V deliberava di portar la guerra nella Provenza, il conte Claudio portossi verso i confini per riconoscere le piazze che fossero giudicate idonee alla difesa, e avendo riconosciuto che la città di Grasse non poteva abbastanza fortificarsi, determinò di abbandonarla, fece quindi aprire delle breccie in più parti delle mura e vi mise il fuoco.

Nel 1543, essendo l'esercito francese andato contro Nizza, sotto il comando del Duca d'Enghien, vi concorse il Conte di Tenda con mille uniforti di gente raccolta in Provenza, e la notte seguente dicesi un allarme, facendo mostra di voler assaltare la città.

Nel 1553 Anna di Tenda, vissuta in vedovanza per tent anni, moriva nel luglio dopo aver fatto il suo ultimo testamento addì 5 settembre del 1552, nel quale ai figli del conte Claudio, suo figlio, sostituiva per il contado di Tenda Renata sua nipote ed i suoi discendenti, ove quelli morissero senza prole maschile.

Addì 26 del seguente agosto il conte Claudio riceveva l'omaggio degli uomini del Maro ed altri di quei contorni.

Nel 1557 il re di Francia, volendo con l'aiuto della flotta turca espugnare Nizza, mandò Claudio con un corpo d'armata.

Il Conte di Tenda, senescalco e luogotenente reale in Provenza, andò all'isola di S. Margherita per intendersi col generale turco e a 22 luglio mosse con sei galere verso Nizza per riconoscere il suo buono per lo sbarco. Ma il Provana di Leyny (Andrea) che difendeva la città provide così che Claudio dovette permanere Turco a entrarsi, e perchè Claudio non avea molta gente il Generale Turco si ritirò addì 10 agosto.

Nel anno 1561 il duca di Savoia Emanuele Filiberto diede una dichiarazione in favore di Claudio di Savoia, conte di Tenda, per la quale in virtù delle disposizioni de' duchi Filippo e Carlo il Buono, veniva tanto egli, come i suoi posteri maschi, chiamato alla successione degli Stati di Savoia, venendo il caso, che tanto la linea mascolina del avvolo Emanuele Filiberto, che di Giacomo di Savoia duca di Nemours fosse restata estinta. Le lettere spedite sopra di questo addì 22 gennaio erano le seguenti

Emmanuel Philibert par la grace de Dieu Duc de Savoye, Chablais et Aouste, Prince et Vicaire perpetuel de Saint Empire Romain, Marquis en Italie, Prince de Piemont, etc. Receu avons l'humble supplication de notre cher et bien aime cousin Claude de Savoye, comte de Tende, etc. contenant que par le testament de notre ayeul et seigneur Philippe Duc d'Savoye entre autres choses auroit de ordonné qu'avenant le cas, que son fils aine Philibert Charles et Philippe son second fils vinssent a decedder sans mâles et les dits mâles sans postérité masculine, qu'audit cas il appelloit en tous ses biens, duchés et principautés René son fils naturel et depuis legitime et toute sa posterite masculine, suivant l'ordre de primogeniture, et semblable disposition aurait fait le dit Charles notre feu seigneur et pere, a savoir qu'avenant le cas que nous et toute notre posterité masculine ensemble et notre cher cousin Jacques Duc de Nemours et toute sa posterite masculine vinssions a decedder sans posterite masculine, qu'au dit cas il appellait en ses dits biens le dit suppliant et sa posterité masculine et autres degrés de substitution ordonnés au dit testament. Et pour ce que le dit suppliant est fils légitime et naturel du dit René et par nous appellé en son propre chef par la disposition du dit Charles notre seigneur et père, voudroit fit notre bon plaisir par nos lettres patentes faire declaration au dit suppliant qu'il est successible en nos dits pays et biens suivant la disposition de nos dit ayeul et pere, au bien de l'un d'eux et de celui en octroyer lettres patentes sur ce convenables. Par quoi nous ces choses considerées desirant de pourvoir au dit suppliant notre cousin, sur les testaments des nos dits ayeul et pere et la legitimation faite au dit René par notre Saint Pere le Pape à la requête du dit seigneur Philippe, le tout vu dans notre priee conseil, avons par les presentes avec l'avis et deliberation d'celui notre dit conseil declaré et déclarons le dit suppliant successible par son ordre a nos dits pays, duchés, principautés et biens suivant la disposition de nos dits ayeul et pere, a savoir qu'en cas que nous et notre posterite masculine, et aussi de même qu'en cas que notre dit cousin Jacques Duc de Nemours et sa posterité masculine viennent a decéder sans posterité masculine, nous au dit cas avons declaré et declarons par ces presentes le

Digitized by Google

dit suppliant être successible en nos dits pays, et principautés et toute sa postérité masculine observant l'ordre de primogéniture. Disant, ordonnant, en outre pour plus de validité de cette déclaration que ces dits présentes seront enregistrées en nos archives publiques de notre Chambres des Comptes et ailleurs s'il sera requis etc.

Donné à Rivoles le vingt deuxième de janvier mil cinq cent deux

EMMANUEL PHILIBERT — V. STROPPIANA

Furono poi queste lettere interinate e approvate dalla R. Camera de' Conti in Rivoli a 11 maggio di quest'anno e dal Senato di Piemonte a 28 aprile dell'anno seguente.

Claudio, essendo senescalco e governatore della Provenza, nelle turbolenze religiose che agitavano la Francia ebbe la debolezza, mentre era già o già avanzata, di mostrarsi meno inclinato a favorire i cattolici in concorso con gli Ugonotti, sebbene non abbia fatto aperta professione dell'eresia, forse ritenuto da suo figlio primogenito.

Ebbe Claudio successivamente due mogli, la prima fu Maria figlia di Giacomo di Chabannes, signor della Palissa, gran mastro e maresciallo di Francia, la quale gli partorì Onorato primogenito, Renato e *Renata*, la seconda che fu Francesca figlia di Giovanni di Foix, visconte di Meille, ebbe un altra figlia nominata *Anna*.

Di queste, la prima (Renata), marchesa di Baugé, fu maritata a Giacomo, signor d'Urfè, cavaliere di S. Michele, governatore e balio di Forèt, uno dei figli del re di Francia, di cui fu ciambellano ed in un tempo ambasciatore di Roma, dal qual matrimonio fu generato il marchese d'Urfè, generale delle galere di Savoia.

Anna fu maritata primieramente con Giacomo di Saluzzo, signor di Cardé nel Monferrato di Saluzzo, di poi con Antonio di Clermont d'Amboise, marchese di Renel e in terze nozze con Georgio di Clermont signore di Gallarand.

Nel 1572 il Duca di Savoia Emanuele Filiberto, andato a trovare in Grenoble la regina Catterina De Medici, trattò fra altre cose l'affare di Enrica o Enrichetta Lascaris di Savoia, figlia di Onorato Lascaris di Savoia, detto *il Vecchio* a distinzione di altro più giovane e figlio di Claudio, conte di Tenda, cavaliere dell'Ordine Regio, capitano di cento uomini delle R. Ordinanze, consigliere del Consiglio privato, ammiraglio di Francia e luogotenente generale nella Guienna, e moglie di Carlo di Lorena, duca di Mena e gran ciambellano e pari di Francia, capitano di cento uomini d'arme e luogotenente generale per

il Re nel Ducato di Borgogna, la qual Enrichetta pretendea non aver potuto Renea Lascaris di Savoia, moglie del signor d'Urfè, fare in favore del Duca la cessione del Maro, Pietralate ed altri, come a suo padre ed a sè spettanti, tanto in virtù della disposizione del Gran Bastardo suo avo, quanto dalla sentenza del Parlamento di Provenza. Quindi volendo ambe le parti, a persuasione della Regina, terminare il tutto amichevolmente, si passò a' 21 ottobre tra il Duca ed Enrica, col consenso del Duca di Maine, suo marito, tutti presenti nel luogo di Montmelle in Bresse, una solenne transazione, nell'istromento della quale si narra che già per ultimare quel negozio detti Duca e Duchessa di Maine erano andati a trovare il Duca di Savoia in Torino, ed ivi luogo tempo a tal fine si erano trattenuti, e che reiterate conferenze avevano fatto in Ciambéri con S. A. e i suoi consiglieri, per virtù della quale (transazione) essa Enrica duchessa di Maine fece amplissima cessione alla corona di Savoia del contado di Tenda, riservato il beneplacito del Re Cristianissimo, delle valli del Maro e Prelà col buon volere dell'Imperatore, insieme della sovranità fin allora goduta da detto sommaraglio, suo padre, e da' suoi predecessori, e le ragioni sopra il contado di Ventimiglia e valle di Oneglia. In riguardo alla qual cessione il Duca di Savoia cedette al conte Onorato suoceto ed alla di lui figlia, a di lui nome interveniente, le baronie di Miribel, Satonay, Loyettes e Montelieo, situate nel paese di Bresse e Bugey, con riserva del sovrano dominio, erette in titolo di marchesato e con altri patti e condizioni.

Onorato il Vecchio moriva nel 1580 in Parigi senza aver lasciato da Francesca di Foix, sua moglie, altra figliuolanza, che la sopranominata Enrica, la quale perciò succedette nella di lei signoria.

ONORATO E RENATO

FIGLIO DI CLAUDIO DI SAVOIA LASCARI

conte di Tenda, di Sommariva, signor del Maro, di Prelà, ecc.

Onorato, dimostrandosi adorno delle più belle qualità, aggiunse onore alle famiglie di Savoia e de Lascari e si fece ammirare, essendo ancora giovane, col titolo di conte di Sommariva, di cui Claudio, suo padre, avealo insignito.

Il Re di Francia, sommamente stimando il suo valore e il suo senno, lo provide, mentre viveva ancora il padre, delle cariche di gran siniscalco, governatore e suo luogotenente nella Provenza in cui Claudio era succeduto a Renato.

Nelle vertenze religiose si mostrò tutto cattolico e impedì forse che il padre non si disonorasse con una manifesta apostasia

Rimasto solo al governo della Provenza e de' feudi prende sue novità introdotte con alcune sanguinolenti tratti di crescia, che ad imitazione degli ugonotti francesi, [illegible] Il che fece con mandare in Tenda fra Pietro Antonio Bojaro [illegible] di Nizza, il quale in [illegible] memorie che lasciò de' suoi [illegible] In Tenda arrestò Carlo Grimaldo, gentiluomo genovese [illegible] Allenga, trovandosi in detta luogo mandato da Ottaviano, [illegible] Conte di Tenda, per acquietare alcuni sospetti, i quali sotto pretesto di [illegible] religione, ad esempio de' francesi, avevano tolte le armi e già il mese era passato di [illegible] Sospello e di [illegible] al Vernante. Conobbi [illegible] con [illegible] che molti non credevano in Dio, altri che per un accidibile [illegible] contro quelli che governano de' beni ecclesiastici e lasciarono persuadere [illegible] altri che per [illegible] un sacrificio a Dio se si separassero per [illegible] da molti [illegible] prete, più per costume che per malizia, [illegible] uno ed altro. Fatone molti [illegible], impari [illegible] a rimettere, lascia questa [illegible].

Nel 1577 morì a Guorato e credesi non [illegible] morte naturale. Narrasi sopra ciò che avendo egli [illegible] al Re di Francia [illegible] le terre del suo governo facesse agli eretici quello che faceva contro i [illegible] in Francia, e per [illegible] fatto troppo crudele e poco a proposito per giovare [illegible] Francia avendo [illegible] di [illegible], incorresse nella indignazione del sovrano Carlo IX e ne fosse punito con la morte in Avignone addì 13 [illegible] stato segretamente [illegible] di [illegible].

Cattolico [illegible] non era dominato dal fanatismo feroce che sparse tanto sangue in Francia, e, per il suo rispetto alla libertà di coscienza, come per le molte sue doti di animo e di corpo, era singolarmente amato da Provenzali.

Non lasciava alcun successore, sebbene due volte avesse contratto matrimonio, la prima volta con Chiarosa, figlia di Pietro Strozzi Fiorentino, Maresciallo di Francia, la seconda con Maddalena, figlia di La Tour Visconte di Turena.

Dopo la sua morte mossero particolari pretese, Renata sorella primogenita di Onorato, moglie di Giacomo signor d'Urfè, la quale poscia salito in possesso, si fece, come ordinava il testamento di Anna, contessa di Tenda, giurare la fedeltà addì 15 del seguente novembre dagli abitanti del Maro, dove personalmente erasi portata, ed Onorato Lascaris di Savoia, detto *il Vecchio*, suo zio, che poi avendo ottenuto in suo favore sentenza dal Parlamento d'Aix, avanti il quale litigavasi, fu esso pure conte di Tenda e di Sommariva e signore di diversi altri luoghi, conforme alla disposizione di Renato il Gran Bastardo.

APPENDICE AI LASCARIS DI TENDA

Nelle storie del Goffredo leggesi menzione della illustre famiglia de Lascaris di Tenda, ma perchè non si conosce la filiazione de' medesimi e la connessione alla serie conosciuta ed attestata dagli alberi genealogici, però non potemmo preterminarli, diremo loro un luogo in fin della linea.

BEATRICE LASCARIS DI TENDA

La prima persona che ci si fa conoscere è una sfortunata Principessa, che divenuto tema di un *Dramma Lirico* ed avendo fama nella città dove la musica celebre fu eseguita.

È costei la *Beatrice di Tenda* che nacque forse verso il **1380** dalla nobilissima casa de' Lascaris di Tenda e morrà nel **1418** decapitata nel capo dal suo feroce marito, per calunnia probabilmente da lui stesso immaginata.

Era stata congiunta in matrimonio primieramente a Facino Cane d'origine monferrino, di patria casalasco, da fatti del quale son piene le storie, conte di Giandate, signore di Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Como e di molte altre terre di Lombardia, ed un tempo direttore delle cose pubbliche in Milano, capitano de' più famosi ed accreditati del suo tempo, il quale essendo morto nel **1412** ed avendo lasciato gran tesoro alla moglie, da lui teneramente amata, diè cagione che Filippo Maria Visconte, certamente innamorato più delle ricchezze di lei, che nelle bellezze del suo volto, perchè, sebbene avesse ella avuto gran fama di beltà, allora questa mancava mentre l'età volgeva alla vecchiezza, le dichiarasse il suo amore, nel quale si mostrò tanto ardente, che la prese in moglie prima che fosse compito l'anno del duolo.

Sembra essere stato per espressa licenza del moribondo Facino che essa aderì alle impazienze del Visconte, come si può dedurre da un cenno del citato Storico, dal quale sappiamo che la dote portata da Beatrice era di quattrocento mila scudi, la quale per quei tempi era una somma considerabilissima.

Non fu molto vivace la fiamma del Visconte, il suo amore cesse all'indifferenza e questa poco dopo degenerava in odio.

Tenendo in suo potere le ricchezze di lei e volendo torla di mezzo per soddisfare al suo capriccio con altre nozze, non volle usare il veleno, e scelse la calunnia che dovrebbe poi procurarle una condanna.

Beatrice, amante della musica, riceveva spesso un celebre musico di nome Orombello, e ciò diede comodità al Visconte di comporre la calunnia degli amori di lei col menestrello. Quindi avendo costretto co' tormenti due damigelle a dire ciò che egli suggeriva, queste deponevano averla veduta con esso lui seduta su d'un letto a suonare il liuto.

Beatrice fu dunque imprigionata in Milano a 25 agosto dell'anno suddetto 1418, mandata poi a Binasco e dopo il processo istrutto da Gaspermo Grassi giureconsulto, per sua sentenza e secondo la volontà del Principe, nella notte seguente alli 13 settembre decapitata, come si fece contro il sunnominato musico e le due damigelle che si vollero consultare per non aver in tempo rivelato i supposti amori.

Della innocenza di questa male avventurata Duchessa restò persuaso universalmente il mondo, non tanto perchè non si potè giammai, quantunque, come narra Bernardino Corio, gli fossero dati 24 tratti di corda, indurre a confessare fuora de' tormenti ciò che nella tortura violentata dal dolore aveva detto, ma perchè di lei fanno onorata menzione scrittori che vivevano in quel tempo, nominandola donna di alto spirito e di grande intelligenza degli affari di Stato, di santa onestà e modestia di costumi, quantunque il Giovio siasi fatto lecito di intaccare senza causa il suo nome.

Subentrava al casa nella casa Visconte Maria di Savoia, figlia del duca Amedeo VIII, per la quale il Visconte cedeva al Duca Vercelli.

ALTRI LASCARI

Sotto il 1427 è menzione di un prelato della casa di Tenda che moriva in quest'anno, che professò la regola di S. Domenico, poi fu consigliere dell'Imperatore Sigismondo, quindi di Giano re di Cipro, nel qual regno ottenne l'arcivescovato di Famagosta. L. Goffredo lo crede originato da' Lascari di Tenda.

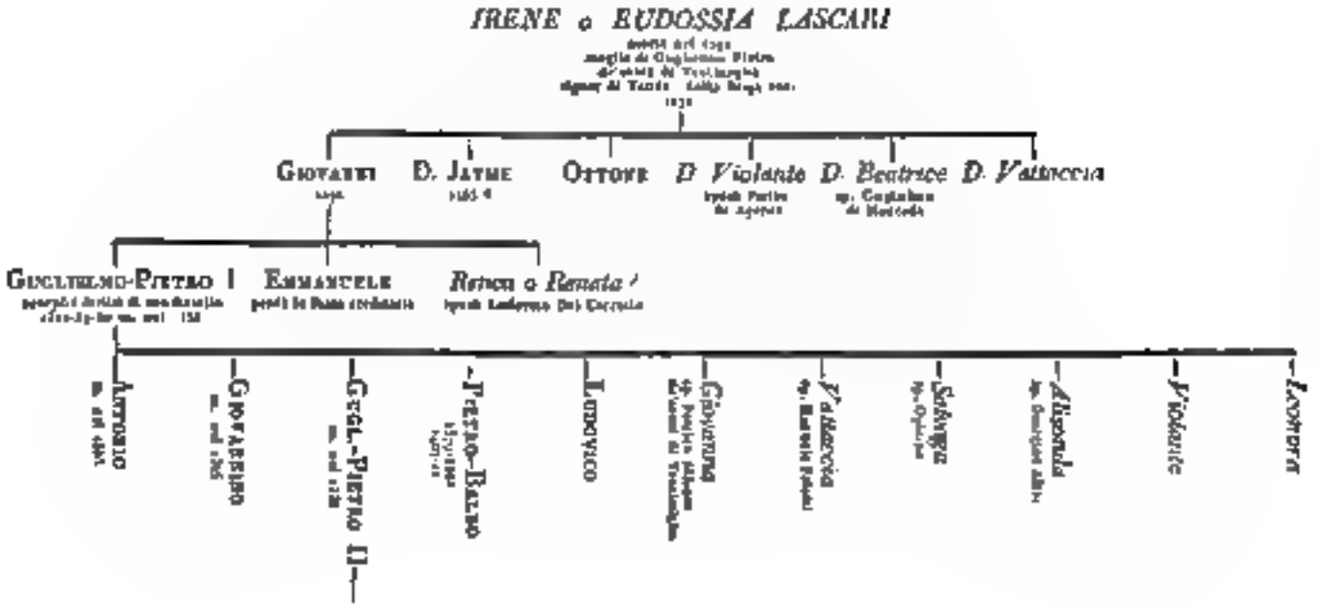
Nello stesso anno sono ricordati altri Lascari conti di Vintimiglia, signori di Tenda, cui erano Luchino, Giovanni, Antonio e Tommaso, notandosi che i primi due anche a nome degli altri faceano quitanza in detto anno al comune di Tenda di 2000 lire, al pagamento delle quali, conforme a sentenza pronunziata da Giovanni di Confleos, governatore di Nizza, erano tenuti.

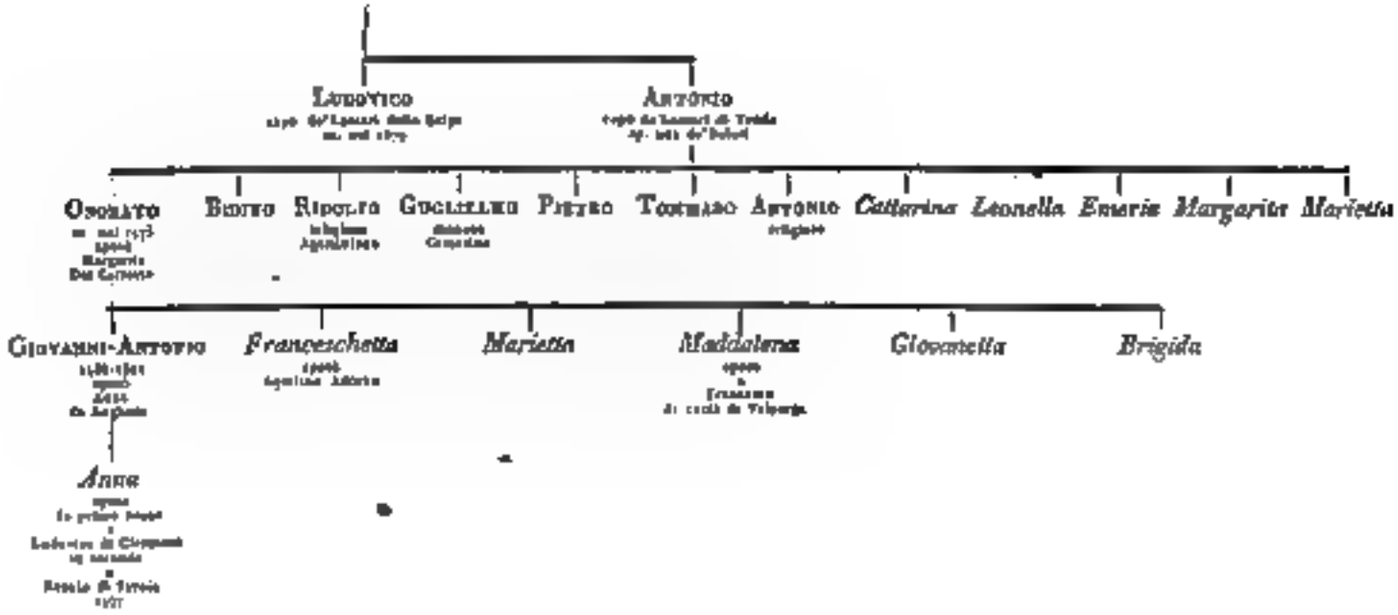
Nel 1440 occorrono altri conti di Tenda non compresi ne' genealogie. Antonio de' conti di Vintimiglia, consignore del Conio, vedendosi aggravato dagli anni e da' debiti, a' quali conosceva non poter satisfare se non mediante la diminuzione di parte de' suoi beni, considerando insieme che Giovanni suo fratello, Teodoro e Pietro suoi nipoti, figli di Domenico altro suo fratello, e Marco, altro suo nipote, figlio di Pietro, parimente suo fratello, tutti de' conti di Vintimiglia, ricusavano di comperarli, per questo fece vendita nel prezzo di 1300 fiorini a Carlo e Luchino fratelli Lascari de' conti di Vintimiglia, consignori delle Brigue, della quarta parte della giurisdizione sul luogo di Conio e suo castello diruto, siccome delle parti che gli spettavano ne' luoghi di Prelà, Villatolla, Canea, Stenio, Montegrosso e Borghetto di Mendaygo, riservata per quanto fosse di mestieri la sovranità dell'Imperatore e del vescovo di Albenga, dal quale tenea le decime in feudo, e le ragioni del comune di Genova.

Il Giovanni Lascari qui nominato si indica dal Goffredo esser quello di Tenda che insieme con Onorato, parimente di Tenda, a' 17 agosto dello stesso anno 1440, terminavano amichevolmente una lunga controversia tra essi e quei di Cuneo, dal qual luogo gli uomini di Verzuno e di Limone pretendevano estrarre senza pagamento d'imposte i grani di loro uso, sopra di che i sudditi di essi conti aveano ottenuto sentenza favorevole dal Duca di Savoia ed in odio de' Cuneesi, che aveano interposta appellazione.

PROGENIE FEMMINEA

DE' LASCARI DI VENTIMIGLIA



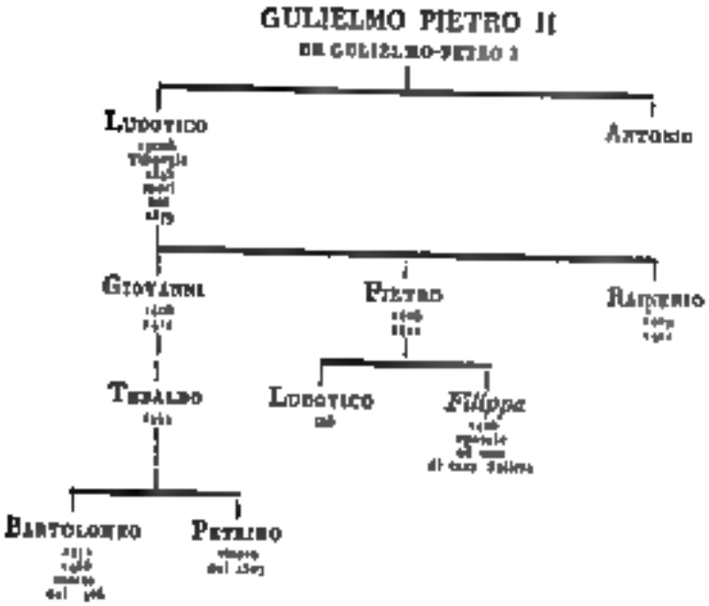

Ludovico
Antonio
Osorato
Biotto
Ridolfo
Guglielmo
Pietro
Tommaso
Antonio
Catterina
Leonella
Emerie
Margarita
Marietta
Giovanni-Antonio
Franceschetta
Marietta
Maddalena
Giovanetta
Brigida
Anna

LASCARI DI SAVOIA

CONTI DI TENDA

COLONNELLO

DEI LASCARI DELLA BRIGA



COLONNELLO

DE' LASCARI DELLA BRIGA

Il patrimonio del famoso Guglielmo Pietro Lascaris, morto nel 1358, essendosi diviso in due parti, cominciarono, come abbiamo altrove indicato, le famiglie de' Lascari di Tenda e de' Lascari della Briga, così appellati dalle loro principali signorie.

Proporremo anzitutto quelle memorie che abbiam trovate nelle carte del Goffredo nell'opera citata, relative a Lodovico (V. pag. 123), dove solo lo nominammo, accennandolo capo della casa de' Lascari della Briga.

LUDOVICO

FIGLIO DI GUGLIELMO PIETRO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Tenda, Briga, Limone, Vernante, Roccabruna e di altri luoghi

Intorno al 1345 sposava Tiburgia, figlia di Astruga, signora di Boglio, alla quale gli abitanti di Illonza, terra da lei comperata, negavano di contribuire nelle doti, come, per la consuetudine feudale, doveano i vassalli in questo caso, come in altri quattro, conferire in argomento della loro affezione.

Cessava di vivere dopo il 1379 lasciando ottima memoria di sè tra' vassalli e signori che dipendevano dal suo patronato.

Il Goffredo lo celebra illustre non solo per lo splendore de' natali, ma chiarissimo eziandio negli esercizi di Pallade e di Marte, com' egli scriveva, onde era stato annoverato quindi fra' buoni capitani, quindi fra' migliori poeti del suo tempo. Il predetto autore, sostenendo che egli non fosse morto, come voleva Nostradamus, nel 1370, produceva prova di ciò nelle parole d'una scrittura

de'15 luglio 1379, nella quale un *Petrus Alfonceii Comes Vintimilii, Procurator Ludovici Lascar Comitis Vintimilii, domini castri de Briga*, transigeva con gli uomini della Briga in di lui nome sopra diversi punti di controversia, non volendosi quegli animosi popolani accommodare alla volontà del loro signore, e cedere alle esigenze de' suoi officiali.

Seguendo a scrivere di lui il Goffredo riferiva aver letto che essendo in sua gioventù entrato in un monastero, indi promosso agli ordini sacri, fosse sovrapreso dall'amore d'una gentil donna, sua vicina, che poteva essere la Tiburgia, si congiungesse con lei clandestinamente, ne avesse più figli e fosse perseguitato da'suoi superiori nella Corte del Papa per obbligarlo a rientrare nel monastero; ma che essendo egli ricorso alla regina Giovanna, costei, ricordevole de' suoi buoni offici e servizi, massime contro le compagine de Bretoni, Inglesi ed altri malandrini che infestavano la Provenza, si adoperasse con tanto studio in suo favore, che gli venne data dilazione di 25 anni per rientrare nel chiostro, e che avanti tal termine morisse.

Fra le altre opere in rime provenzali da lui dettate, due furono particolarmente celebrate, una intitolata *Les miseries de acquest monde*, e l'altra che appellavasi *La Paurcha*.

GIOVANNI, PIETRO, RAINERIO

FIGLI DI LUDOVICO I DE' CONTI DI VINTIMIGLIA

signori della Briga e consignori di Limone

Nel 1400 Amedeo VIII, conte di Savoia, ricordevole che in uno degli articoli accordati co' Nizzardi dal conte Rosso, suo padre, era si dovesse assicurare de' passi dalle parti marittime in Piemonte, tenuti da' conti di Ventimiglia signori di Tenda e della Briga, sebbene per allora non potesse effettuare il desiderio de suoi sudditi circa i conti di Tenda, non pertanto avendo allettato con la utilità evidente che ad essi ne sarebbe provenuta i signori della Briga, fece acquisto della sovranità di quel luogo onde questi Lascari, che fin allora erano stati amici del Conte, non sdegnarono diventarne vassalli con la loro aderenza alla casa di Savoia. E così avendo a'18 del dicembre Antonio De Chiel, vice-governatore di Nizza commesso a Georgio di Drua, giudice della città, di portarsi a questo fine nel contado di Ventimiglia, ricevette a nome del conte di Savoia, addì 22 del medesimo mese, da'predetti Giovanni, Pietro e Rainerio, fratelli Lascari de'conti di Ventimiglia, signori della Briga e consignori di Limone, il giuramento di fedeltà, promettendo essi di pagare in ciascun

anno cui fiorino al patrimonio comitale in riconoscimento del maggior dominio per la Briga e la metà di Limone: ed in contraccambio obbligandosi il conte di lasciar loro prendere ogni anno 1000 stara di sale bianco sopra la gabella di Nizza per il prezzo di otto soldi, ossiano grossi tre papalini, e di riceverli sotto la sua protezione e difenderli da ogni nemico.

Quest'atto si fece in Breglio nella chiesa di S. Maria alla presenza di Giacomo Crabalone preposito di essa chiesa, di Pietro di Buysan castellano di San Georgio, ecc.

Giovanni co' predetti suoi fratelli Pietro e Ranerio è ricordato sotto l'anno 1411, quando a'15 agosto per metter fine alle differenze che si agitavano da molto fra gli uomini della Briga e della Chiusa per causa di diritto di pascolo, conveniva con Frà Bertone, cavaliere Gerosolomitano, de' marchesi di Ceva, signor della Chiusa, tanto a nome suo, quanto a nome de' predetti fratelli, consignori della Briga, intervenendo nell'atto i sindaci della Chiusa e della Briga.

LUDOVICO

FIGLIO DI PIETRO LASCARI

consignore della Briga e di Limone

Il duca di Savoia, dopo aver ottenuto nel 1406 la sovranità della Briga per le porzioni che godevano Giovanni, Pietro e Ranerio, finalmente dopo venti anni compiva il desiderato acquisto con l'altra parte posseduta da Ludovico.

Questi, a nome suo, di Filippa sua sorella e del cognato Giovanni di Soliers, vendeva al Duca di Savoia la terza parte della Briga e la sesta di Limone, per contratto de' tre agosto del 1420, dopo il quale Ludovico di Ravoira, governatore di Nizza, ne prendeva possesso a nome del suo sovrano e riceveva il giuramento da quei sudditi di fedeltà ed omaggio.

TEBALDO

FIGLIO DI GIOVANNI LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Petralta

Questi servì il Duca di Savoia, e trovasi sotto il 1444 un suo atto, nell'ottobre, nel quale si intitola vicario di Cuneo.

Mancano le altre sue notizie, ma supplisce l'epigrafe, che fu posta sul suo sepolcro avanti l'altare maggiore della chiesa di S. Martino della Briga, dove furono incisi questi versi.

Hoc iacet insignis Tebaldus marmore Lascar,
Qui Brigae quondam firma columna domus
Et Vintimilii comitum decus: ipsius aera
Sed fata corpus habent, cetera cuncta Deus.

BARTOLOMEO E PETRINO

FIGLI DI TEBALDO LASCARI DE' CONTI DI VINTIMIGLIA

signori della Briga e di Petralta

Trovasi memoria di questi due fratelli sotto l'anno 1471, in occasione che Giovanni Ludovico di Savoia, fratello del B. Amedeo, e vescovo di Genova, costituiva i due fratelli economi suoi nell'abbazia di S. Ponzio, di cui esso vescovo era amministratore.

Nel 1485 Petrino Lascaris de' conti di Vintimiglia e signori della Briga era, mentre sopra una filucca andava a Genova, fatto prigioniero da' Finarini e restava ritenuto nel castello del Morado del marchese del Finaro; donde dopo molti mesi fu mandato in potere della contessa Margarita del Carretto, contessa di Tenda, che lo fece custodire nel castello del Marro e mandò le sue genti ad occupare e distruggere in parte il castello di Prelà.

Pietrino stette più anni nella prigionia e sebbene il duca di Savoia, Filiberto, prendesse impegno di salvarlo non riescì subito, e fu necessario che minacciasse la contessa suddetta, come abbiam veduto.

La contessa domandando un prezzo per la liberazione di Pietrino, le furono mandati dal fratello del ritenuto, il suddetto Bartolomeo, fiorini 800; il che avvenne nel 1485.

Bartolomeo compiva i suoi giorni nel prossimo anno 1490, dopo aver dettato il suo testamento addì 13 febbraio, mentre giaceva infermo nel castello di Petralta, nel qual atto, dopo aver eletta la sua sepoltura nella chiesa della SS. Nunziata di Porto Maurizio, istituì il fratello Petrino erede universale.

Petrino era ancor vivo nel 1507.

Mancando nel Goffredo la segnenza delle filiazioni, proporremo prima degli altri rami de' Lascari, de' quali è memoria e si trovano documenti nell'opera del Goffredo, quei nomi che non si possono mettere in serie genealogica, perchè ne' monumenti non è notata la filiazione.

CARLO LASCARI

DE' CONTI DI VINTIMIGLIA

consignore della Briga

Di questo occorrono diverse memorie nelle *Alpi Marittime* del Goffredo, dalle quali si riconosce essere stato un uomo eminente per le sue doti e benemerito pe servigi prestati alla città di Nizza ed al duca di Savoia.

Nel 1451 mandato con altri signori oratore della città di Nizza al duca di Savoia, presentavasi al medesimo in Montluello nell'ultimo di maggio e lo pregava a nome di tutti i cittadini di porre un freno alle usure esorbitanti degli ebrei, restringendole a ragione del 27 per cento, e vietando a medesimi sotto pena di 100 marchi di argento di rinnovare dentro l'anno il contratto coi debitori.

Nel 1460 quando Anna di Cipro, duchessa di Savoia, licenziata dal Papa di erigere due monisteri, dove più gli fosse piaciuto ne' suoi Stati, ne ebbe fabbricato uno in Torino fuor delle mura sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, presso al bastion verde, pregata dalla città di Nizza per Carlo Lascaris de conti di Ventimiglia, consignore della Briga, ambasciatore di quella città, aderiva con lettere date da Moncalieri de' 17 aprile a stabilir altro in Nizza.

La regina Carlotta essendo stata proveduta dal Duca di Savoia, suo suocero, con 800 soldati, Carlo Lascaris portò nella sua gran nave questi guerrieri, insieme con gran copia di munizioni, e potè entrar in Rodi a'14 febbraio del 1462 onde con l'aggiunta di quella aiuti che potè somministrare la Religione di Rodi avendo navigato in Cipro, giunse nel castello di Cerine e seppe così disporre le cose che costrinse alla ritirata il bastardo Giacomo, che teneva assediato il re Ludovico.

Nel 1464 Carlo tornava indietro e conduceva sulla sua nave il re Ludovico, che lasciata in Rodi la sua moglie Carlotta, ritornava a chiedere sussidi, come fece, domandando alle quattro vicarie di Nizza e Sospello un considerevole donativo per ritornare in Cipro a riprendere lo Stato di sua moglie. Ma per li fatti donativi essendo esausto l'erario pubblico e privato, non potè ripigliarsi l'impresa.

CARLO E LUCHINO

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga

. .. .

GIOVANNI ANDREA

FIGLIO DI CARLO LASCARI

. ....

NICOLO'

FIGLIO DI LUCHINO LASCARI

signore di Briga

Di questi quattro è menzione in una scrittura del 1477, dove si riferisce che quando Lamberto de' Grimaldi, signore di Monaco e consignore di Mentone e Roccabruna, per dimostrarsi affezionato alla casa di Savoia, come erasi mostrato Giovanni de' Grimaldi, avo paterno di Claudina de' Grimaldi, sua moglie, il quale avea donato al supremo dominio di Savoia, il luogo di Roccabruna e di Mentone, offriva con graziosa donazione a Filiberto, duca di Savoia, ed a' suoi successori cinque delle dodici parti che possedea di Mentone, essendo presenti all'atto Carlo e Luchino de' conti di Ventimiglia, consignori della Briga, Giovanni Andrea figlio di esso Carlo e Nicolò figlio di Luchino.

Poco dopo essendo nati dispareri tra il predetto Lamberto de Grimaldi e alcuni suoi parenti per le doti, già restituite a Violantina, sua sorella, maritata a Giovanni Doria del fu Bartolomeo de' signori di Oneglia, intervenne Luchino consignore della Briga tra' contendenti, e così seppe appianare le differenze che si venne ad una composizione addì 18 aprile, e fu la pace ristabilita nella famiglia Grimaldi.

CELESTINO LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore di Briga e Dosfraires

Nel 1496, quando il nuovo Duca di Savoia prese il governo e chiamò a'soliti doveri tutti i baroni, che dovevangli fedeltà ed omaggio, si presentava con gli altri al giuramento nel dì 15 agosto Celestino de' conti di Ventimiglia, consignore della Briga e di Dosfraires.

PIETRO LASCARIS

DE'CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore della Briga

Nella predetta occasione dell'avvenimento alla suprema podestà del nuovo sovrano di Savoia, Pietro adempiva al dovere vassallizio per sè, come consignore della Briga, e per sua madre Giannetta, come signora della Rocchetta del Varo.

TOMMASO LASCARIS

DI . . . . . DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore della Briga

Questi sposava Petrina, che forse fu della stessa sua nazione.

Nella cappella di S. Croce della Briga leggesi in un marmo del pavimento. *Sepulcrum nob. dom. Thomae Lascaris B. Brigae et Vicarii ac heredum suorum quod fieri fecit anno dom.* 1521

ONORATO LASCARIS

FIGLIO DI TOMMASO LASCARIS DE'CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore della Briga

Questi prese la carriera ecclesiastica e per la sua dottrina e per la santità della vita fu esaltato a'primi onori della chiesa.

La sua lode leggesi nelle memorie del Goffredo, il quale sotto l' anno 1593 così scriveva

« La città di Agosta gloriasi di aver in quest'anno ricevuto un pastore che al lustro de' natali congiungeva la bontà di vita » — Esso era Onorato Lascaris de'conti di Ventimiglia, consignore della Briga, figlio di Tommaso e di Petrina Lascaris, il quale prendeva possesso a'9 giugno, e moriva agli 11 del seguente luglio in età di 60 anni, e non verso il 1582, come contro le opinioni di alcuni portano le memorie prese in quella città, sebbene parlando di lui Francesco Geraudo di Ciamberì, capuccino, nella sua narrazione istoriografica che si conserva scritta a mano nell'archivio ducale lo faccia vivere più a lungo, così dicendo

« *Honoratus Lascaris Diocesis Augustensis praeficitur anno salutis* 1594, *cumque ejus auspicia multa plebi suae promitterent morte immatura praeventus solum coelo commutavit. Quinque aut sex tantum redit menses, successit sequenti anno Bartolomeus Ferrerius a Montiregali vir doctus et pius* »

Onorato Lascaris prima di conseguire il detto vescovado fu preposto della stessa Briga, come consta da certa donazione per causa di morte da lui fatta ai 25 agosto del 1567, in cui, dovendo andar fuori per negozi del conte di Tenda, ordinava si fabbricasse uno studio sopra la sagrestia di detta chiesa, ed ivi si trasferisse la propria libreria per uso de'sacerdoti, donando inoltre a sua madre Petrina, relitta di Tommaso Lascari, tutti i suoi beni, ed eleggendo la sepoltura, quantunque gli occorresse di morire fuori della patria, nella tomba poco fa mentovata di suo padre.

BERNARDO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore della Briga

D'un altro ecclesiastico della stessa famiglia, vivente intorno a quei tempi, è memoria nel marmo che copre la sepoltura della capella di S. Erasmo nella collegiata di S. Martino della Briga.

« *Depositum Rev. Apostolic. Protonotari Domini Bernardini Lascaris ex* « *Comitibus Vintimilii condomini Brigae* »

LASCARI SIGNORI DEL CASTELLARO

RICORDATI NELLA STORIA DEL COFFERDO

ENRICO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore del Castellaro

Intorno al 1394 essendo guerra ne' confini delle valli di Oneglia e del Marro tra Vincinguerra De Negri, vicario pel Commune di Genova della Riviera di ponente e i Conti di Ventimiglia, questi operarono prosperamente, perchè Pietro Alfonso, luogotenente di Guglielmo, ambedue de' conti di Ventimiglia, adoperando felicemente le armi, fece prigione il detto Vicario con molti suoi seguaci.

Fra' conti di Vintimiglia che erano in questa contesa si nomina Enrico, signore del Castellaro, e si narra di lui che a' 10 marzo del predetto anno facesse il suo ultimo testamento, nel quale, dopo aver nominati eredi particolari Ambrogio, canonico della cattedrale di Nizza, Giovanni, monaco di Lerino, e Filippa, moglie del fu Giacomo Cays di Nizza, suoi figli, istituiva erede universale Guidone, suo primogenito.

GUIDONE, AMBROGIO, GIOVANNI

FIGLI DI ENRICO LASCARIS DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Nel 1400 un tal Salagero De Negri, genovese, essendosi posto a corseggiare ed avendo saccheggiato il monastero Lerinese di S. Onorato, il seneschallo di

Provenza fece armare alcune galere, fuste e brigantini, dove si imbarcò con molti illustri cavalieri, tra' quali è nominato Gaudone di Ventimiglia, signore del Castellaro, che con gli altri assedio i corsari e contribuì al buon esito, essendo stati quei ribaldi obbligati a calare a patt'

ANTONIO E BARTOLOMEO

FIGLI DI GUGLIELMO

Il Guglielmo, padre de' predetti, potrebbe benissimo essere quel potente personaggio che sostenne guerra contro i Genovesi e per opera di Alfonso, suo parente e luogotenente, li vinse ed ebbe captivo il vicario della Riviera.

Nel 1453 Antonio Lascaris del fu Guglielmo de' conti di Ventimiglia offriva a' 25 marzo, a nome suo e di Bartolomeo, suo fratello, il riscatto del luogo di S. Agnes, del quale, sebbene avessero avuto infeudazione, non avean potuto prender possesso per l'opposizione della Vicaria di Sospello, pretendente non potersi in virtù de' privilegi tal dominio alienare, mediante mille e ducento fiorini, per i quali avea ottenuto quel feudo insieme con Castellaro, che dovrebbe rimanere ad essi con la compensazione inoltre delle spese fatte nella riparazione di quel castello.

Nel 1468, addì 9 maggio, Antonio e Bartolomeo Lascaris de' conti di Ventimiglia, fecero omaggio in Carignano al Duca Amedeo per il luogo di Castellaro, il maggior dominio del quale aveva alcuni anni innanzi alienato, mentre per lo addietro era stato sovrano, non avendo riconosciuto su quel luogo alcun signore, ma con patto che gli abitanti di esso Castellaro non fossero tenuti a concorrere ne' carichi ed imposti, se non nel modo di quelli della Baronia di Boglio, secondo i privilegi della regina Giovanna.

Nel 1487 Antonio fu Ambasciatore de' Nicesi al Duca di Savoia per offrirgli un grazioso donativo nella guerra contro il marchese di Saluzzo, protetto dal Re di Francia.

Nel 1492, quando si fece omaggio al Duca da feudatari dipendenti dal suo alto dominio, addì 13 luglio, e doveva intervenirvi Bartolomeo de' conti di Ventimiglia, consignore di Castellaro e insieme Stefano de' medesimi conti e consignore di esso luogo.

STEFANO E AGOSTINO

LASCARI DI CASTELLARO

Leggesi di Stefano che fu figlio di Antonio Gaspare.

Agostino del fu Lodovico del fu Bartolomeo de' Lascari signori di Castellaro,

i quali con altri signori fecero ricognizione dell'alto dominio del Duca di Savoia sui loro feudi.

Sotto 1517 si nomina Ludovico Lascari de' conti di Ventimiglia, consignore di Castellaro e dicesi mandato dal consignore di Nizza a Monaco anche con lettere del Governatore per ottenere, come ottenne, fossero i Nicesi esenti dai diritti che il signor di Monaco domandava da quelli che entravano nel porto.

ONORATO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Castellaro

Trovasi nelle memorie della città di Nizza che fu costui primo sindaco di quella città nel 1407, nel qual anno il duca di Savoia Filippo, volendo rappacificare i Nizzardi co' Genovesi, gli scrisse perchè persuadesse i cittadini a migliori sentimenti e li inclinasse a una transazione.

RENATO

FIGLIO DI ANTONIO DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Castellaro

Notasi sotto l'anno 1551 che fu al duca di Savoia, Carlo, tributato omaggio da Gaspare Lascaris per la signoria del Castellaro, tanto a nome proprio, che per Agostino del Ludovico e Renato del fu Antonio, ambidue de' Lascaris consignori di esso luogo, de' quali era procuratore.

GASPARE LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore del Castellaro

Nel 1554 la città di Nizza mandò in Fiandra a rendere i dovuti ossequi al nuovo sovrano Emmanuele Filiberto, ambasciatore suo, Gaspare Lascaris dei conti di Ventimiglia, consignore del Castellaro, come fece addì 7 e 8 dicembre riportando lettere di conferma de' privilegi, date da Bruxelles.

RAINERIO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Castellaro

Negli atti di un vescovo Dalmaziense (Daniele Vocazio), sotto l' anno 1562, leggesi che, soggiornando questo prelato in Nizza, vi tenne alcune ordinazioni, e fu ad esse assistente anche Rainerio.

ONORATO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Castellaro

Questo domandò di essere ammesso nella Religione di S. Giovanni di Gerusalemme e si distinse per lo valore.

Era ucciso nel 1562 in compagnia d'altro Cavaliere provenzale combattendo contro il feroce Cocinc, rais d'una galeotta turchesca, rinegato calabrese e famosissimo corsaro, che investito nei mari di Sicilia da una galera di Malta, sopra la quale andavano essi cavalieri, ed anticipatamente ferito cadde tra i banchi de' remiganti con gran giubilo di tutti gli schiavi cristiani, che erano sopra detta galeotta incatenati, i quali, in vendetta delle di lui crudeltà, ne fecero in cento pezzi il cadavere, ed essendo liberati andarono per la cristianità mostrando i brani de' suoi membri.

ONORATO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore di Castellaro

Il Duca di Savoia, essendo andato a Nizza nel marzo del 1575 per dar ordine alla continuazione degli armamenti contro gli infedeli, a' quali nello scorso anno Marcantonio Galleani con due galere di Savoia avea tolto due galeotte piene di ricche merci e di molti schiavi cristiani, era incontrato da Onorato Lascaris de' signori di Castellaro e da' sindaci. Il prenominato Lascari, che era uomo di gran considerazione, precedeva gli altri tenendo l'alta podestà di prefetto in quella città.

PAOLO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore del Castellaro

Questi fu da giovanetto annoverato tra' Cavalieri di Malta, e tanto si rese insigne con la prudenza e col valore, che giunse a primeggiare in quello splendidissimo Ordine.

Nel 1636 essendo morto a Malta il Gran Maestro De Paola, fu assunto al sommo magistero Fra G. Paolo Lascaris de' signori di Castellaro e de' conti di Ventimiglia della Lingua di Provenza e bailly di Marsesso elezione a'12 giugno, con applauso di tutto l'Ordine che conosceva i suoi meriti, in età di 70 anni, dopo aver portato l'abito di cavaliere da'24 aprile del 1585.

Lo rivedremo di nuovo nella genealogia del marchese Del Pozzo ed ivi proporremo le sue gloriose memorie.

GIOVANNI BATTISTA LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore di Castellaro

Fu personaggio distintissimo per alte qualità, massime per gran senno.

Nel 1646 il principe Maurizio essendo tornato in Piemonte, lasciava al conte G. B. Lascaris la luogotenenza del governo della città di Nizza nella sua assenza.

Nel 1650, la peste accesa l'anno avanti in Marsiglia, si propagò in Nizza e prima fra le vittime illustri fu il conte G. B. Lascaris, nipote del Gran Mastro di Malta.

Rivedremo poscia anche quest'uomo insigne, del quale però appena lasciava un cenno il summominato genealogista.

MARCANTONIO LASCARIS

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

consignore del Castellaro

Applicossi da giovane alla marina e ottenne fama di buon condottiero.

Nel 1610, a'7 marzo, fu preposto alle galere di Savoia con utofo di L. T. G dal D. C. Emmanuele il cap. Marcantonio Lascaris, cittadino di Nizza, dei conti d. Ventimiglia, attesa la nobiltà e la grata servitù di 40 anni esercitata con valore nel capitanare sue galere.

Nel 1625 le galere genovesi poterono sorprendere la galera comandata dal capitano Marcantonio, ma sebbene settuagenario combattè valorosamente sino alla morte non sparagnando la sua vita in favore del Principe

ONORATO LASCARIS

FIGLIO DI MARCANTONIO DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore del Castellaro

Amò questi far parte della Sacra Milizia di S. Giovanni di Gerusalemme e per le sue prodezze fu molto stimato nell'Ordine Illustre.

GENERAZIONI

DE' LASCARI DI VENTIMIGLIA

SECONDO IL MARCHESE GIULIO DEL POZZO

Proposte le memorie de Lascari di Ventimiglia che si leggono nella Storia citata del Goffredo, prenderemo ora a riferire la serie delle filiazioni descritte dal genealogista Del Pozzo.

Come abbiamo indicato nell'albero (pag. 116), Irene Lascara, o dicasi Eudossia, avrebbe generato dal conte Roberto, e non dal conte Guglielmo Pietro, un solo figlio, quello che fu nominato Giovanni, perchè non si fa cenno degli altri due che noi nominammo D. Jayme ed Ottone. Pare che il genealogista abbia totalmente ignorata la dimora che la loro madre facea ne' regni di Aragona.

La seguente generazione è riferita al solo Guglielmo, ma nel resto la discordanza del genealogista da'documenti storici prodotti dal Goffredo è tanta, che non può esser maggiore, come appare dal confronto de'nomi portati da quello, e di quelli che sono indicati da noi col confronto autorevole de'documenti.

Io non saprei dar spiegazione di tanta dissonanza, se non supponendo che, se non Emmanuele, un altro fratello di Guglielmo, che noi non conosciamo, abbia fatto nascere i due che nelle tavole del Del Pozzo sono detti figli di Guglielmo, e furono

ALESSANDRO E PAOLO

FIGLI DI GUGLIELMO LASCARI

de' conti di Ventimiglia

Stando alle asserzioni del prenominato genealogista de' Lascaris, anche al primo nominato e genito accadeva infelicemente di non poter per molto godere

del dominio ereditario, perchè nel fior di sua giovinezza, in quello che avea deliberato di contrar matrimonio ed era per stipulare il contratto con una gran dama di Provenza, fu intrapreso dalla morte.

Succedeagli suo fratello Paolo, ma in tempo di sospetto e di pericolo, perchè udiansi le minaccie de'Genovesi, che non pagati di una gran somma di denaro, della quale aveano fatto prestito ad Emmanuele, avean risoluto una spedizione per impadronirsi della contea e aver un compenso del credito loro.

Il comune di Genova eseguì il proposto e mandò le sue galere, incontro alle quali vedendo il Lascari di non aver forze bastanti da lottare, e temendo, se fosse colto, di perdere la libertà per sempre, perchè i Genovesi l'avrebbero chiuso per assicurarsi dalle sue imprese, fuggendo sollecitamente ne' monti, si ritirò nella valle di Tenda in mezzo a' suoi vassalli, già che oltre la città di Vintimiglia possedevasi dalla sua famiglia la contea di Tenda ed altre giurisdizioni, dove tra' popoli fedeli continuò a stare senza aver mai tentato di rientrare in possessione della contea marittima, nella quale i Genovesi si erano stabiliti in modo che vani sarebbero stati i tentativi del Lascari, se non fossero assistiti da una gran potenza, di che quelli non temevano.

Ebbe dal suo matrimonio tre figli ed una figlia.

Anna, sua sorella, fu maritata nella nobilissima famiglia de' Fieschi, una delle principali case del patriziato di Genova, la quale, per la filiazione di due fratelli, come credesi, dalla casa de' Reali di Borgogna, si divise verso il 1007 in due colonnelli che si appellarono col nome dei progenitori rispettivi, Fisco e Obizzo, dal secondo de' quali provennero gli Obizzi che ebbero signoria sopra la città di Lucca ed altre terre e gran riputazione per aver prodotto molti uomini eminenti, mentre dal primo uscirono i Fieschi, conti di Lavagna e grandi principi, come si legge nel Sansovino e nell'Hennnge, da' quali derivarono molti conti, marchesi, cavalieri, ed alcuni tennero la suprema magistratura di Genova, come dogi della Repubblica, altri furono onorati in altri Stati di importantissime cariche, e molti salirono alle maggiori dignità della chiesa, tra' quali due tennero il supremo pontificato e furono essi Innocenzo IV e Adriano V

LICINIO, PAOLO E TEODORO

FIGLI DI PAOLO

conte di Tenda e di Briga

Era primogenito fra essi Teodoro e come tale succedeva nella giurisdizione e signoria tenuta da suo padre di Tenda, Briga, e di molte altre castella, così

nella contea di Narbona, come in quella di Nizza ed in diverse regioni della Riviera di Genova.

Le memorie de' suoi tempi fanno sovente menzione di lui e lodano le sue virtù militari e la prudenza nel governo de' sudditi che vivevano contenti sotto il suo dominio, e nelle relazioni con li signori d'intorno. In quei tempi essendo questa parte d'Italia frequentemente turbata dalle contenzioni di potenze straniere, litiganti per l'esclusiva dominazione della medesima, dovevano molto patire i popoli dalla ferocia delle truppe straniere, ma Teodoro seppe con molta destrezza d'arte esimere i suoi sudditi dalle crudeli vessazioni.

Inclinato alle armi, prese partito in quelle guerre e onorò co' propri fatti la gloria militare della sua famiglia.

Di Paolo e di Licinio, o non restò alcuna memoria particolare, o non apparvero a noi nella ricerca.

Fu loro sorella *Luchetta*, della quale fu notato nella genealogia il solo nome senza alcun cenno di matrimonio dalla medesima contratto.

LICINIO E GIOVANNI

FIGLI DI TEODORO

conte di Tenda e di Briga

Erasi fin qui osservata in casa Lascari la legge del maggiorato e per essa il solo primogenito diventava possessore di tutti i beni paterni, col solo obbligo di dare ai fratelli minori quanto bastasse per essi soli, e così praticavasi generalmente nelle altre case signorili, e in quelle che aveano sovranità per sostenere nella stessa dignità il proprio nome. Ma Giovanni non volle sottomettersi a questa legge, onde scoppiò tra' fratelli una scandalosa contenzione.

Dovette però intervenire il Duca di Savoia, che avea superiorità sopra di essi, e considerate bene le cose, diede consiglio a Licinio di far parte a suo fratello del patrimonio paterno, non nuocendo a lui la diminuzione delle sue possessioni e giovando alla conservazione della famiglia la prosperità d'un altro ramo.

Licinio si arrese all'autorevole consiglio, e Giovanni ottenne la giurisdizione della Briga col titolo comitale, e insieme altre giurisdizioni e tra l'altre quella di Castellaro, che entrò pure nel titolare.

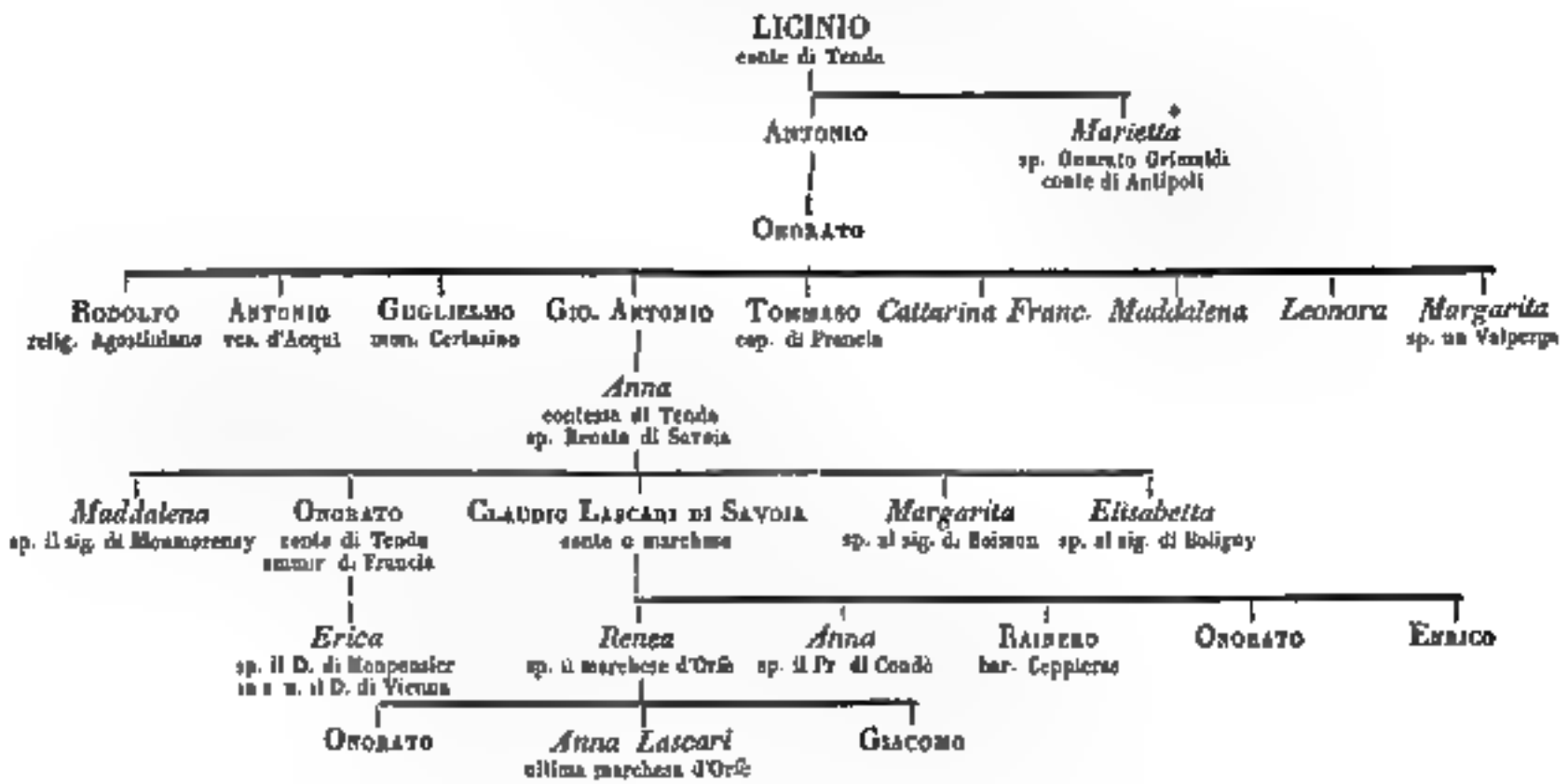
Fu questi marito d'una gentil donna, sorella del marchese Del Carretto, discendente di quel Ludovico Del Carretto che avea sposata Renea, figlia di Giovanni, conte di Vintimiglia.

Ignoriamo onde prendesse la sua Giovanni.

Ambedue avendo lasciato posterità, si formarono due colonnelli.

COLONNELLO DE' LASCARI CONTI DI TENDA

DISENDENZA DI LICINIO DE THEODORO LASCARI CONTE DI TENDA



GENERAZIONI DI LICINIO LASCARI

DE' CONTI DI TENDA

ANTONIO

FIGLIO DI LICINIO LASCARI

conte di Tenda

Questi si qualifica uomo pacifico e quindi di natura dissimile a Licinio, suo padre, che si dilettava della milizia, il che giovò a' suoi sudditi, che sotto il suo giusto e saggio governo poterono prosperare e vissero tranquilli nella pace che era ad essi assicurata.

Fu sua sorella *Marietta*, la quale fu ricevuta nella nobilissima casa de' Grimaldi, signori di Antipoli, città prossima al Varo, feudo de' Conti di Narbona, avendo sposato il signor Onorato.

Notasi nella genealogia nato ad Antonio un solo figlio.

ONORATO

FIGLIO DI ANTONIO LASCARI

conte di Tenda

Rivisse in questi lo spirito guerriero del suo avo e de' maggiori, per cui la famiglia Lascari era vantata per una schiatta di prodi, e si fece tanto ammirare per il suo raro valore nelle guerre, principalmente che furono combattute nell'Italia, per cui ottenne, quasi cognome, il titolo di Grande, e fu condegnamente onorato da' Sovrani per cui militò.

In questi tempi di guerra e di pericoli importando al Lascari di assicurare i suoi Stati dalle aggressioni, provide per un'alleanza con qualche potentissima famiglia, e la effettuava nello stesso tempo che proveda alla successione chiedendo in matrimonio Margarita figlia del marchese Del Carretto, il quale fioriva in quel tempo per gran copia di ricchezze e godea di grande autorità per aversi obbligati i Genovesi e Fiorentini con li cospicui prestiti di denaro con cui li avea soccorsi ne' loro bisogni.

RODOLFO, ANTONIO, GUGLIELMO, GIOVANNI, TOMMASO, ONORATO

FIGLI DI ONORATO LASCARI

conte di Tenda

Rodolfo, nato con vivo sentimento religioso, aspirò alla perfezione cristiana e rinunziando alla grandezza della sua posizione sociale, si consacrò alla religione sotto la regola di S. Agostino, e visse nel chiostro dando insigni esempli di virtù a' suoi confratelli e al mondo.

Per suo riguardo fu dalla casa Lascari edificato in Tenda un monistero di quell'Ordine religioso, dove egli poi visse e morì.

Guglielmo, inclinando parimente alla pietà, imitò l'esempio del fratello, e ricevuto nella società religiosa de' Certosini, si esercitò nelle più ardue virtù del Vangelo.

Antonio, animato dallo stesso spirito di pietà, si dedicò alla chiesa e passato in Roma, fu riguardato con sommo rispetto per la santità della sua vita e per lo zelo con cui adempiva a' suoi doveri sacerdotali.

Il Re di Francia avendo conosciuto le grandi sue virtù, e la molta scienza, e credendo che questi suoi pregi sarebbero più proficui alla chiesa se fosse posto in una degna situazione, ottenne che il S. P. lo nominasse vescovo della chiesa d' Acqui.

Tommaso si applicava alle armi, e distinguendosi tra' cavalieri più prodi, fu dal Re di Francia nominato condottiero di un corpo di cavalleria, e ben meritò con i molti successi che nelle guerre di quei tempi in Italia e fuori seppe col suo valore e col suo senno assicurare.

Invaghitosi in Milano d'una gentil fanciulla di casa Simonetti, la ottenne in sposa.

Giovanni trovasi qualificato anche col titolo di conte di Briga.

Ebbe egli dal suo matrimonio una sola figlia di nome *Anna*, la quale, non solo perchè erede degli Stati paterni, ma anche per le ammirabili qualità che la fregiavano in modo non ordinario, era ambita in moglie da' più illustri e principali baroni della Francia, Savoia, Provenza e Liguria.

Venuta l'ora della scelta, la contessina porgeva sua mano a Renato di Savoia, figlio naturale di Filippo, fratello di Filiberto VIII di Savoia e di Carlo III, che poi era dichiarato legittimo da suo padre col consenso de' fratelli, e con

l'autorizzazione sovrana di Emmanuel Filiberto e nuovamente riconosciuto con altro diploma di Carlo Emmanuele intorno al 1580, come membro della casa ducale e reale, siccome appariva dagli atti del Senato di Torino, ne' quali era espressa questa condizione che dove venisse a mancare la linea legittima in qualsivoglia tempo, Renato e i suoi posteri potessero succedere negli Stati di casa di Savoia.

Al beneficio della legittimazione volle Emmanuele Filiberto aggiungere, come era conveniente, per sostenere il decoro della famiglia sovrana in cui era accolto Renato, un sufficiente patrimonio, egli conferiva i feudi di Villiers, Aspramont, Gordiano e S. Giuliano, col titolo marchionale.

Sposatosi ad Anna, ebbe Renato notevolmente accresciuto il suo patrimonio per la contea di Tenda, Simone, Invernant, Prelà, che essa li portava in dote con altri luoghi nel contado di Nizza e fuori di Valanova, di Cagna, Ganda, Lobera, Cepierasso ed altre baronie.

Resta a notare un altro particolare ed è questo, che nello strumento nuziale fu convenuto che i figli che nascerebbero da questo matrimonio, aggiungessero al casato paterno quello della madre e si appellassero di Savoia-Lascari, dalla accettazione del qual patto si deduce quanto la nobiltà della famiglia Lascari fosse pregiato da' Principi di Savoia, che pur erano di una nobiltà antichissima e gloriosa.

CLAUDIO E ONORATO

FIGLI DI ANNA LASCARI

contessa di Tenda, Limone, Invernant, Perla, ecc.

E DI RENATO DI SAVOIA

marchese di Villiers, Aspramont, Gordiano e S. Giuliano

Onorato Lascari di Savoia fu marchese di Villiers, signore di Aspramont, Gordiano e di più altre castella e giurisdizioni nella Savoia, oltre le quali ebbe la signoria di Presigny nel regno di Francia.

Dedicatosi al servigio del Re Cristianissimo, era posto in alti offici, i quali furono il governo del dipartimento della Guienna e il posto sublime di ammiraglio. Da che si può dedurre quanta fosse la sua sapienza e prudenza politica e civile, e insieme la sua perizia nelle cose navali, la quale deve esser grande e notoria in una persona che le deve dirigere.

Agli altri titoli signorili aggiunse poi quello di Tenda e di Sommariva, e di altri luoghi, nel dominio de' quali entrava dopo una lite animosa per titolo di credito nel 1574.

Il suo matrimonio non fu molto fecondo e non ebbe altra prole che una femmina di nome Erica o Enrica, la quale fu maritata nel duca di Monpensier, ma in breve rimasta vedova di lui, dava la sua mano ad altro Duca, che fu quello di Umena, però con auspicii meno migliori, che erano stati nelle prime nozze, perchè poco dopo moriva il secondo sposo, ed indi a breve tratto mancava essa pure nel più bel fiore dell'età.

Onorato sopravvisse di molto a' funerali della figlia e pare sia morto senza testamento, perchè seguirono grandi liti per la successione a' feudi da lui posseduti.

Claudio Lascari di Savoia, figlio primogenito della contessa Anna, succedeva ne' feudi paterni e materni, e poteva accrescere le grandezze della sua casa coi premi che meritò per li importanti suoi servigi dalla Corona di Francia. Il genealogista non specificò queste reali munificenze, ma non si può incolparlo della omessione se basta il cenno di essere stati a lui conferiti gli officii e le dignità che erano state tenute dal padre, del quale scrivea che era dal re di Francia, in premio della sua fede e del suo valore, dichiarato gran mastro di quel regno, governatore della Provenza e ammiraglio di Francia ne' mari di Oriente.

Prese Claudio in matrimonio Maria di Cabanes, nobilissima dama, che lo fece padre di tre figli e di due figlie.

Le figlie furono nominate *Anna* e *Renea*.

La prima, per la sua nobiltà paterna e materna e per i molti e rari suoi pregi e ornamenti, fu richiesta in matrimonio dal Marchese di Condè, che proveniva da stirpe regale.

La seconda fu moglie del marchese d'Orfè, il quale, per convenzione nuziale, fu cognominato Lascari d'Orfè, e fu padre di tre figli, de' quali parlerem qui sotto.

Renato di Savoia Lascari fu padre di tre figlie, ed erano *Maddalena*, *Margarita*, *Elisabetta*.

La prima entrò nella illustre casa di Monmorency ed ebbe figlio Anna, gran contestabile di Francia.

La seconda fu sposata dal Signor di Brissac.

La terza era maritata ad uno della casa di Boligny, onde leggesi apposto al suo nome il titolo di Signore di Boligny.

ONORATO E RAINERO

FIGLI DI CLAUDIO LASCARI DI SAVOIA

marchese di Villiers, Aspramont, Giordano e S. Giuliano,

conte di Ripa del Bosco in Francia,

conte di Tenda, Limone, Invernant, ecc. in Francia

Rainero ottenne in rimunerazione delle sue benemerenze e de'molti servigi la signoria e giurisdizione della baronia di Ceppieras.

Onorato, primogenito, ereditava tutti i titoli e domini posseduti da suo padre, che sono in parte quelli che abbiam riferito, tra' quali però poneva egli primiero quello della contea di Tenda.

La sua vita fu breve, e morivo dopo di aver contratto matrimonio. Ignorasi pure il nome della sua donna.

Sembra sia mancato assai presto anche Rainero, perchè dopo la morte di Onorato si suscitò una contesa tra' due competitori della grandiosa eredità di Renato di Savoia e di Anna Lascari.

I due competitori erano *Renea*, che indicammo figlia di Claudio Lascari di Savoia e quindi sorella di Onorato e Rainero, e lo zio di lei Onorato, fratello di Claudio. Pretendeva questi aver solo diritto alla successione, perchè solo maschio superstite di Anna Lascari e di Renato di Savoia, volea Renea migliori le sue ragioni, credendo di poter succedere nelle giurisdizioni, come avea potuto succedere la predetta Anna, avola sua.

Il tribunale avendo sentenziato in favore del vecchio Onorato, questi entrava in possessione della grande eredità. Ma essendo indi a non molto trapassato senza discendenza dall'unica sua figlia Erica, subentrava infine Renea.

ANNA, ONORATO E GIACOMO

FIGLI DI RENEA LASCARI DI SAVOIA E DI GIACOMO MARCHESE D'ORTE

conti di Tenda, Limone, Sommaripa, ecc.

marchesi di Villiers, Aspramont, ecc.

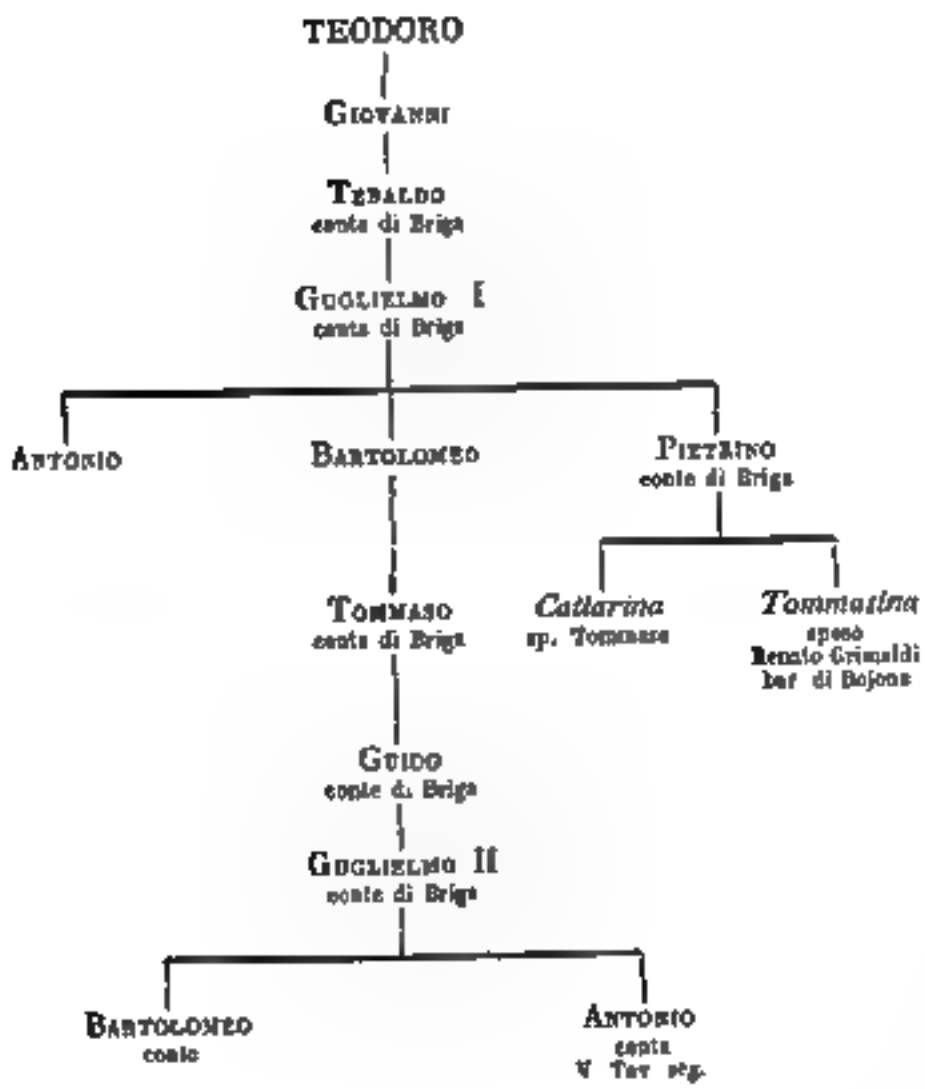
Il secondo e il terzo de'predetti figli di Renea sono solamente nominati nella genealogia, onde si può argomentare che abbia cessato di vivere nella prima adolescenza.

Anna subentrò al padre nel marchesato d'Orfè, alla madre nella possessione di tutti i feudi che appartennero a' Lascari di Tenda ed a Renato di Savoia, ma li tenne per poco essendo morto prima di aver successione.

Allora tutti i feudi sopraindicati per mancanza di eredi restarono devoluti al Real Patrimonio di Casa Savoia, come appare dagli atti del Senato di Torino.

GENEALOGIA DE' LASCARI

CONTI DI BRIGA



COLONNELLO DI GIOVANNI LASCARI

CONTE DI BRIGA, SIGNORE DI CASTELLARO

GIOVANNI

FIGLIO DI TEODORO LASCARI

conte di Briga, signore di Castellaro

Questo, nella divisione a cui devenuta con suo fratello Licinio, ottenne per la sua porzione la contea di Briga, dell'Alpi marittime e della Valle di Oneglia e insieme la signoria di Castellaro, Dosfinero (Dosfranes?) e di altri luoghi.

Ebbe dal suo matrimonio un solo figlio, o se n'ebbe più non gli sopravvisse che il seguente.

TEBALDO

FIGLIO DI GIOVANNI LASCARI

conte di Briga, dell'Alpi Marittime, Valle d'Oneglia, Castellaro, ecc.

Di questo non si trova nella genealogia del marchese Giulio Del Pozzo, che il solo nome con la indicazione della sua generazione.

Avendo noi riferite quelle poche memorie, che ne restarono di lui nelle scritture del Goffredo, non ripeteremo quello che di sopra (V. pag. 148) abbiamo notato di lui.

GUGLIELMO

FIGLIO DI TEBALDO LASCARI

conte di Briga, dell'Alpi marittime, ecc. signor di Castellaro

Nè sotto questi il prenominato genealogista notava alcun particolare, e nè pur nominava la famiglia dalla quale toglieva la donna che gli partoriva i tre figli che nominiamo.

Il lettore memore delle cose che vide riferite nella pag. 149 dovrà stupire in veder tra Tebaldo, Bartolomeo e Petrino posto Guglielmo come figlio di Tebaldo e padre di Bartolomeo Petrino e Antonio, e domanderà quale delle due filiazioni debba trovarsi vera. Ma come dare una risposta positiva se mancano i documenti. Dirò non pertanto che può esser stato che Tebaldo fosse avolo e non già padre de' tre seguenti.

ANTONIO, BARTOLOMEO E PETRINO

FIGLI DI GUGLIELMO LASCARI

conte di Briga, delle Alpi marittime, ecc., signore di Castellaro, ecc.

Antonio, primogenito di Guglielmo, temendo forse delle imprese di qualche potente vicino, credette di doversi assicurare ponendosi sotto il patrocinio di un Principe rispettato per autorità e possente di armi, ed essendosi sopra questo suo disegno posto in accordo col suo fratello Bartolomeo, preferiva ad altri il Duca di Savoia.

Su questo fatto, dice il De Pozzo, che egli alienasse a Ludovico, duca di Savoia, la superiorità della signoria del Castellaro, e che per quest'atto quel nobile Stato fu sottoposto al dominio di quel Regio Duca, ma perchè le nozioni sieno giuste bisogna intendere che Antonio facesse dedizione di quella signoria sotto la condizione di riceverla di nuovo da lui e di avere la sua protezione e meritarla con gli offici vassallizi e con la fedeltà che deve aver giurato.

Essendo poi morto senza prole, lasciava la possessione degli amplissimi suoi beni a Bartolomeo.

Questi insieme co' feudi del fratello, assumendo anche le sue obbligazioni, dovette domandar investitura dal Duca e giurar fedeltà.

Pietrino fu conte di Briga in seguito alla divisione che della paterna eredità erasi concertata e stipulata tra' fratelli.

Dopo questa i primi due continuarono a tener in commune la loro porzione, da che s'intende perchè Antonio volendo far dedizione della signoria di Castellaro al Duca di Savoia domandasse il consentimento del solo Bartolomeo e non cercasse l'approvazione di Pietrino.

Ebbe questi dal suo matrimonio solo due femmine *Tommasina* e *Catarina*.

Tommasina fu moglie di Renato della nobilissima schiatta de'Grimaldi, barone di Bojone, che poi per li diritti di sua sposa fu conte di Briga.

Caterina fu maritata a suo cugino, figlio di Bartolomeo, che gli portava in dote gli altri feudi.

TOMMASO

FIGLIO DI BARTOLOMEO LASCARI

de' conti di Briga, ecc., signore di Castellaro, ecc.

Non soffrendo questi che la contea di Briga uscisse dalla sua casa, fece una offerta al Grimaldi, il quale avendola trovata accettabile gli rimase il possedimento di quel feudo e delle sue dipendenze.

Non sappiamo con qual casato contraesse alleanza, nè altri fatti particolari.

Fu padre di quattro figli e di tre figlie.

GIACOMO, BERTO-MAINONE, FRANCESCO E GIANNETTO

FIGLI DI TOMMASO LASCARI

conte di Briga, ecc., signore di Castellaro, ecc.

Di questi non restò alcuna memoria particolare, perchè forse le memorie non parvero al genealogista tali, che si dovessero narrare o solo accennare. Donde si può inferire che vissero nelle loro possessioni governando i propri sudditi, abbiano essi o sparuto il patrimonio, come avean fatto i figli di Guglielmo, o tenutolo in communione.

Le tre figlie indicate di Tommaso si nominarono *Antonia*, *Catterina* ed *Anna*, delle quali, mentre nulla trovasi indicato, si può credere che siano morte nubili.

Restava discendenza da un solo di questi fratelli, che forse fu il primogenito, ed ebbe il titolo di conte di Briga.

GUIDO

FIGLIO DI GIACOMO

conte di Briga, signore di Castellaro

Le poche parole di elogio che leggiamo di lui dimostrano viva ancora ne' Lascari l'antica virtù per cui fu gloriosa la loro famiglia e ci fan desiderare le memorie che mancano di tanti suoi antenati.

Guido lodasi generoso guerriero e compitissimo cavaliere, molto favorito dal Re di Francia, dal duca di Savoia e dalla Republica di Genova, e aggiugnesi che per i suoi illustri fatti ebbe il cognome di *Grande*. Da che possiamo intendere aver lui servito quei tre Stati con le armi, e di aver benemeritato dei medesimi nel governo della milizia e ne' campi di battaglia.

Visse Guido intorno al 1333 e vi de il marchese Del Pozzo alcuni atti pubblici, nei quali facesi menzione di lui.

GUGLIELMO

FIGLIO DI GUIDO

conte di Briga e signore di Castellaro

Animato dall'esempio paterno, dimostrò Goglielmo le molte preclare virtù che quegli fece ammirare e fu parte in molti fatti, per cui crebbe l'onore di Guido.

È particolar suo merito il felice esito delle sue cure, quando andò in Nizza d'ordine del Duca, per sedarvi alcune sedizioni.

Per questo e per molti altri servigi si rese benemerito della Casa di Savoia.

Nascevano a lui da una dama di casato a noi sconosciuto due figli, da' quali furono propagati due rami.

ANTONIO E BARTOLOMEO

FIGLI DI GUGLIELMO

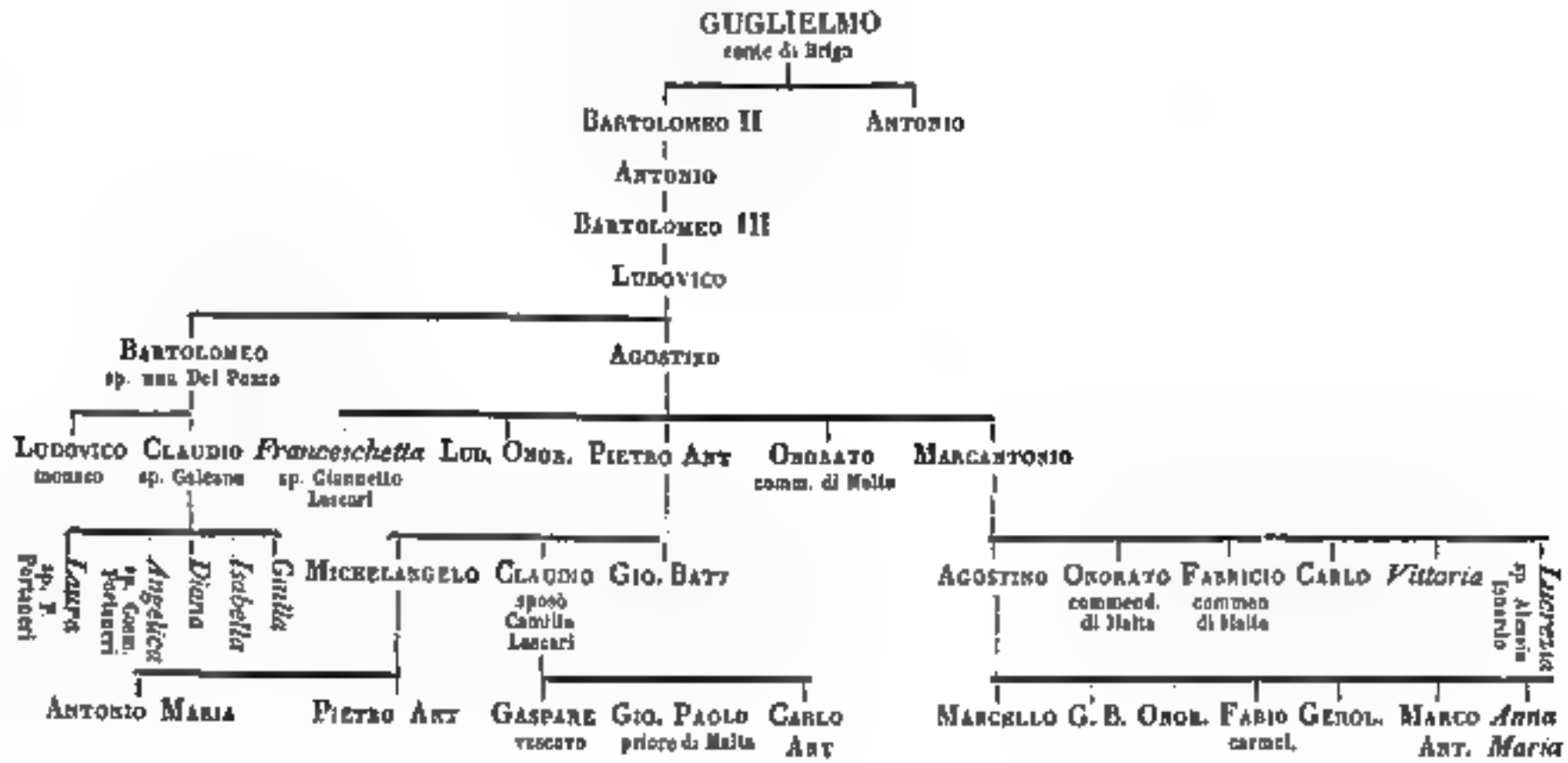
conte di Briga, signore di Castellaro

Mancano i cenni sopra i fatti particolari di questi due Lascari, che ebbero comune la dignità comitale e la giurisdizione de' molti feudi, ma seguendo l'esempio de' maggiori, continuarono i servigi alla Casa di Savoia, dove erano ricevuti con quel particolar onore, di cui era degno lo splendor della loro origine e le molte benemerenze, che i Duchi aveano costantemente ricevuto dai Lascari.

Ammogliatisi uno ed altro ebbero posterità e si formarono due rami, nei quali continuarono a fiorire le stesse egregie virtù che erano state lodate nei maggiori, e apparvero frutti onestissimi in tanti personaggi che giovarono ai Principi, or nell'amministrazione civile, or nella milizia e nella guerra, gio-

vando altri alla religione, ed altri a' popoli di loro giurisdizione, a vantaggio de' quali adoperavano l'autorità e potenza che aveano per mantenerli nella tranquillità dell'ordine, nella sicurezza della persona e della proprietà, e con saggi provvedimenti, promovendoli a migliori condizioni e trattandoli sempre con l'amore, che i genitori usano verso i proprii figli, onde ottennero l'amore e la venerazione de'medesimi ed erano per vero merito e per debito di gratitudine benedetti.

SEGUE LA GENEALOGIA DE' LASCARI DI BRIGA



RAMO DE' LASCARI DI CASTELLARO

DISCENDENZA DI BARTOLOMEO LASCARI DE GULIELMO II

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA E DELLA BRIGA

signor di Castellaro

ANTONIO

FIGLIO DI BARTOLOMEO LASCARI DE GUGLIELMO II

conte di Briga, signor di Castellaro

Mancando del tutto le memorie, non possiamo rammentare alcun fatto particolare, che non sarebbe certamente mancato se il compilatore della genealogia avesse ricercato nelle memorie.

Se i due figli di Guglielmo goderono insieme del gran patrimonio non poterono restare in comunione i loro figli, che stimavano due famiglie distinte, una denominata da Castellaro, l'altra dalla Briga, che si separarono d'abitazione.

BARTOLOMEO

FIGLIO DI ANTONIO LASCARI DE CONTI DI BRIGA

signore di Castellaro

Questi ponea la sua residenza nel luogo principale di sua giurisdizione e attendeva a costituire la sua casa in modo che potesse essere ordinata tra le più potenti.

Lasciava un solo figlio, se pur per brevità il genealogista non negesse di nominare gli altri.

LUDOVICO

FIGLIO DI BARTOLOMEO III LASCARI

signore di Castellaro

Continuando questi a stabilire solidamente la sua casa e a ben amministrare i suoi sudditi, si onorò insieme di prestare i suoi servigi al principe nella milizia e nella corte, nella quale compariva tra' primari

BARTOLOMEO III E AGOSTINO

FIGLI DI LUDOVICO LASCARI

signore di Castellaro

Di questi due ebbe maggior rinomanza il primo, e ottenne nella corte ducale offici onorevolissimi, dove figurava come uno de' principali personaggi dello Stato per il suo valore e la saggezza.

Ebbe in moglie una gentildonna della nobilissima famiglia Del Pozzo, della quale scrive l'abbate Ughelli che era una schiatta illustre e antichissima, non solo tra gli italiani, ma pur nella Francia, per i molti preclari personaggi che furono da lei prodotti e onorarono la toga e le armi.

Agostino fu uomo molto distinto per le sue qualità e benemerito del Principe per i grandi servigi da lui prestati negli offici che si commisero alla sua rara abilità ed allo zelo. Il genealogista dice in suo onore che non si potea il suo merito lodare con degni encomi.

E l'uno e l'altro lasciarono posterità, nella quale apparvero non pochi che aggiunsero onore alla illustre casa.

DISCENDENZA DI BARTOLOMEO DE LUDOVICO LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Castellaro

LUDOVICO E CLAUDIO

FIGLI DI BARTOLOMEO DE LUDOVICO LASCARI

signore di Castellaro, ecc.

Ludovico, nato con gran sentimento religioso, rinunziò alle grandezze mondane, e consacratosi a Dio sotto la regola di S. Benedetto, vivendo nella umiltà del chiostro, attese alla perfezione del suo spirito ed alla pratica del vangelo.

Claudio è lodato tal persona che co' suoi modi conciliavasi l'amore di quei che lo praticavano.

Ebbe in consorte una figlia di messer Antonio della chiarissima schiatta Galeana, il quale fu ammiraglio delle galere di Savoia e ottenne gloria all'armi sabaude sul mare.

Ma da questo matrimonio non ebbe che sole figlie, che si nominarono *Laura*, *Angelica*, *Diana*, *Isabella*, *Giulia*, delle quali le due sole prime ebbero marito, essendo entrate nella casa de' Portaneri, la prima sposando Pietro, la seconda Cosimo.

I Portaneri erano una famiglia illustre in Piemonte e principalmente nella Provenza, per li egregi cavalieri che produsse ne' suoi secoli. Furono signori di molte castella e poi di S. Margarita.

DISCENDENZA DI AGOSTINO

DE LUDOVICO LASCARI DI CASTELLARO

ONORATO, LUDOVICO, PIETRO-ANTONIO E MARCANTONIO

FIGLI DI AGOSTINO LASCARI

de signori di Castellaro

Il primo di essi inclinando naturalmente alla pietà e nel tempo stesso animato dall'amor della gloria domandò di essere ammesso nell'inclito Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e, ricevuto tra quei valorosi, fece le sue caravane, dove nelle tenzoni con gli infedeli si mostrò vero discendente de' grandi eroi, che per la loro virtù erano ascesi all'Imperio, e fece tante imprese militari in vantaggio del suo Ordine che meritò di essere onorato e remunerato con una insigne commenda.

Pietro-Antonio dedicossi al servigio della patria ed esercitò i primari officii con gran satisfazione del Principe e degli amministrati.

Lasciava dal suo matrimonio tre figli.

Marcantonio entrò al servigio del Principe nella marina, e per li insigni meriti nella difficile e pericolosa carriera giunse di grado in grado sino a quello di luogotenente generale delle galere di Savoia.

Lodasi dal genealogista cavaliere d'animo bellicoso e terribile nelle ire, quale si mostrava a' nemici, mentre nella conversazione sociale sapeva essere uomo amabile e piacevolissimo.

Fu padre di quattro figli e di due figlie.

GENERAZIONE DI PIETRANTONIO

DE AUGUSTINO LASCARI DI CASTELLARO

MICHELANGELO, CLAUDIO E GIOVANNI BATTISTA

FIGLI DI PIETRANTONIO LASCARI

de' signori di Castellaro

Claudio seguì l'esempio del padre ed esercitò nel paese alcuni uffici con approvazione comune.

Michelangelo tenne lo stesso e si rese parimente benemerito.

Un ed altro si maritarono a nobilissime dame, quali le loda il genealogista, senza però indicarne il casato.

Lasciarono discendenza, onde si formarono altre due famiglie.

Di Giovanni Battista non restò nessuna memoria particolare, da che si può credere che sia mancato nella prima giovinezza.

POSTERITÀ DI MICHELANGELO LASCARI

PIETRANTONIO

FIGLIO DI MICHELANGELO LASCARI

de' signori di Castellaro

Viveva questi ed era ancora in sua prima gioventù, quando il marchese Giulio Del Pozzo scriveva la genealogia de' Lascari e notava di lui che dava certissimi indizii di non tralignare da' pregi della sua onoratissima stirpe.

Fu di lui sorella Anna Maria, e in quel tempo era tuttavia nubile.

Il Del Pozzo accenna nati a Michelangelo altri figli, i quali però erano già morti, quando egli scriveva.

POSTERITÀ DI CLAUDIO LASCARI

GASPARE, GIOVANNI PAOLO E CARLANTONIO

FIGLI DI CLAUDIO LASCARI

signore di Castellaro

Gaspare, amando lo stato ecclesiastico, si applicò agli studi sacri, ed entrato nel clero e dimostrandosi con sua dottrina e pietà degno di un'alta posizione, fu dal Sommo Pontefice promosso alla dignità di abbate.

Essendo passato in Roma, provava in quella Corte le sue belle virtù e tutto il valore della sua dottrina e prudenza ed era impiegato in diversi onorevoli ed importanti uffici.

Destinato vice-legato in Ferrara, ben corrispose alla fiducia del Pontefice governando quella provincia con soddisfazione universale de' popoli, a' quali molto giovò la sua giustizia e providenza.

Trasferito per lo stesso officio in Pesaro, rese contenti di sè i nuovi amministrati e onorò ancor meglio il suo avvedimento ne' publici affari.

Riconoscente il Papa di tanti buoni servigi, volle onorare il suo merito, ed esaltollo alla dignità vescovile.

Quando scrivesi dal Del Pozzo la genealogia di sua casa, Gaspare era già nell'esercizio del nuovo ministero.

Giovanni Paolo, essendo stato chiamato in Malta dall'eminentissimo suo zio materno, vi fu presto ricevuto cavaliere e cominciava con grand'animo i suoi servigi militari, proseguendo ne' quali diede tante prove di valore e fece tante belle imprese, che fu stimato degno di onorevole rimunerazione, qual ebbe essendo stato elevato a commendatore e poi decorato della gran croce dell'Ordine.

In questo tempo la famiglia Lascari avea molti de' suoi in quell'inclito Ordine, e si procurarono molta gloria col loro valore.

Di Giovanni Battista restò il nome nella genealogia, ma nessuna posterità.

DISCENDENZA DI MARCANTONIO DE AUGUSTINO LASCARI

DELLA LINEA DI TEBALDO

conte della Briga

AGOSTINO, ONORATO, FABRICIO, CARLO

FIGLI DI MARCANTONIO LASCARI DE AUGUSTINO DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga

Fabrizio, predominato dal sentimento religioso e dall'amor della gloria, fu da'suoi primi anni aggregato all'Ordine illustre de'cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, fece le sue campagne contro gl'infedeli ed avendo ben meritato col suo valore ebbe la dignità e il beneficio di quei cavalieri che si creavano commendatori.

Onorato si ascrisse allo stesso Ordine, si fece ammirare nelle guerre, fu onorato di una insigne commenda e continuando nel servigio attivo fu incaricato del governo dell'isola di Gozzo, nella quale consisteva la forza principale della Religione.

Agostino, primogenito, onorato di alti offici nella corte del Duca, seppe sostenere il decoro della sua casa e avendo contratto matrimonio ebbe più figli.

Di Carlo non restò memoria particolare, perchè probabilmente fu intrapreso ancor giovinetto dalla morte.

Marcantonio fu padre anche di due figlie, una nominata *Vittoria*, la quale forse morì nubile, l'altra *Lucrezia* che passò nella casa degli Isnardi, moglie di Alessandro, signor di Biliono, uno de' più nobili personaggi e dotti uomini della provincia.

GIOVANNI BATTISTA, ONORATO, GEROLAMO, MARCELLO, MARCANTONIO E FABIO

FIGLI DI AGOSTINO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga

Il primo morì nell'infanzia, come poi accade di un altro, al quale il conte Agostino avea voluto imporre lo stesso nome.

Fabio, essendo ancora nella prima gioventù e sentendosi chiamato dallo splendore e dalle comodità della casa paterna alla umiltà ed alle asprezze della vita religiosa, obedì alla voce divina ed entrò tra' religiosi dell'Ordine del Carmelo, dove avanzò nella pratica delle virtù e nella scienza sacra.

Avendo il dono della eloquenza, fu impiegato nella predicazione e apparve tale, che fu riputato uno de' primi oratori dell'Italia.

Il genealogista Del Pozzo che lo conobbe e praticò dopo il suo ritorno da un corso di prediche, fatto in Venezia, ne parla con ammirazione, lamentando la sua penna insufficiente a lodar meritamente le rare eccellenze della sua mente e del core.

Quando il predetto Del Pozzo scriveva (intorno al 1600), erano ancor viventi Onorato, Gerolamo, Marcello e Antonio, e sono nominati da lui, ma senza particolar nota per alcuno.

Fu sorella a' medesimi *Anna Maria*, che il sunnominato indica vivente intorno all'anno suindicato insieme co' suddetti fratelli, senza aggiunger alcuna nota relativa al suo maritaggio.

DISCENDENZA DI ANTONIO DE GULIELMO LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

DISCENDENZA DI ANTONIO DE GULIELMO LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

Antonio, secondogenito di Guglielmo, conte della Briga, ebbe dalla sua matrimonio due figli ed una figlia di nome *Giannetta*, la quale entrava nella casa de' Grimaldi, dando sua mano ad uno de' principali di quella nobile famiglia, che appellavasi Pietro ed era generale delle galere di Francia e glorioso per molti successi sul mare.

I figli erano due:

STEFANO ED ONORATO

FIGLI DI ANTONIO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e del Castellaro

Da questi due fratelli si formarono due rami, che proporremo nella serie delle generazioni, cominciando da quello del primogenito, che pare essere stato Stefano.

In una carta di quei tempi vedesi Stefano insignito del titolo di signor di Castellaro.

Vissero essi tranquilli sotto la protezione de' Duchi di Savoia, a' quali si mostravano fedeli vassalli e devoti nel servigio aulico e in altri ministeri.

POSTERITÀ DI STEFANO DE ANTONIO LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA, SIGNORE DELLA BRIGA

ANTONIO II

FIGLIO DI STEFANO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore della Briga

Il genealogista Del Pozzo non accennò di costui alcun fatto particolare, ma è probabile che come i suoi antenati abbia avuto luogo nella Corte del Duca per offici onorevoli, e abbia servito in altro.

RAINERO

FIGLIO DI ANTONIO II LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore della Briga

Anche le memorie di costui furono pretermesse dal Del Pozzo, pago di averlo solo nominato notando di chi fosse figlio e proponendo la sua generazione, senza far cenno della famiglia, onde prendea sua donna, da cui avea cinque figli e due figlie.

Occorse qui una dissonanza tra l'albero genealogico, e le poche parole che in dichiarazione erano soggiunte dal detto genealogista, perchè nell'albero si vedono indicati cinque figli maschi, nella dichiarazione soli tre, e si notano in quello tre figlie, in questa una sola con nome diverso, ed è tanto più da notare questa differenza, per ciò che appare nella stessa pagina.

GABRIELE, ONORATO I, MARCANTONIO, ONORATO II E AGOSTINO

FIGLI DI RAINERO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga

I primi de' prenominati fratelli, Gabriele e Onorato, per vivo sentimento di religione abbandonarono la casa paterna per dedicarsi alla pratica del vangelo in un monastero e si fecero monaci professando la regola di S. Benedetto.

Mancano i particolari di Gabriele, e si crede di Onorato che per la santità della vita e per la sua dottrina e prudenza abbia meritato che il Duca lo proponesse per vescovo di Aosta, e vi fosse nominato dal Papa.

Il Del Pozzo, notando questo fatto, mostrossi non molto certo che l'Onorato, nominato dall'Ughellio, tra' vescovi di Agosta dopo l'anno 1572, fosse il figlio di Rainerio; io però non vedo alcuna causa per cui debba dubitarne, vedendo che l'Ughellio, rispettoso dell'autorità di Agostino della Chiesa, che dovea per li coscienziosi suoi studi ben discernere le persone, lo riferiva a' conti di Ventimiglia e signori della Briga.

L'Ughellio scriveva in proposito le seguenti parole, mentre percorrea la serie de' vescovi di Agosta *Honoratus Lascarus ex Comitibus Vintimilii et DD.*

Brigae inter hujus ecclesiae praesules collocatur ab Augustino ab Ecclesia post Caesarem Gromium.

Di Agostino e di Onorato Secondo non restarono memorie particolari, e forse la vita fu brevissima.

Marcantonio lodasi dal Del Pozzo cavaliere molto benigno, ma senza nessuna spiegazione, per cui potesse il lettore intender le ragioni della lodata benignità, che io però credo usata co' sudditi suoi.

Ebbe dal suo matrimonio quattro figli ed una figlia, nominata *Cornelia*.

Le tre figlie sopra indicate di Rainerio erano *Aluise* (forse Aluisa), *Cornelia* e *Bianca*, delle quali nulla si trova notato nella genealogia del Del Pozzo.

MICHELANGELO, DONATO, PIETRANTONIO, GIOVANNI BATTISTA

FIGLI DI MARCANTONIO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga

Del secondo de' prenominati leggesi appena il nome nella genealogia, onde si può credere mancato a' vivi nell'adolescenza.

Michelangelo applicossi con fervore agli studi, ottenne la laurea nella giurisprudenza, e riconosciuto dal Principe idoneo agli alti officii della giustizia, fu elevato alla dignità di senatore della città di Nizza; nel qual ministero si diportò con tanta virtù, che si procurò e mantenne la riverenza de' cittadini e l'alto gradimento del Principe.

Il genealogista scrisse di lui parole di molto onore, che avrebbe meritato un elogio che non si potrebbe contenere nelle pagine, in cui aveva egli compreso la genealogia, ma che dovea essere parco nelle parole di lode per non offender la di lui modestia; e notò sopra questa sua virtù che aborriva dagli encomi per li fatti della sua virtù, e che il Duca dovette vincere la sua modestia per farlo sedere sullo scanno senatoriale di Nizza.

Avea egli rinnovato i vincoli dell'alleanza de' Lascari co' Grimaldi, prendendo moglie de questa casa, la quale però non gli dava successione.

Pietro Antonio studiò la legge come il fratello, e meritò egli pure di essere esaltato alla stessa dignità di senatore nella prenominata città.

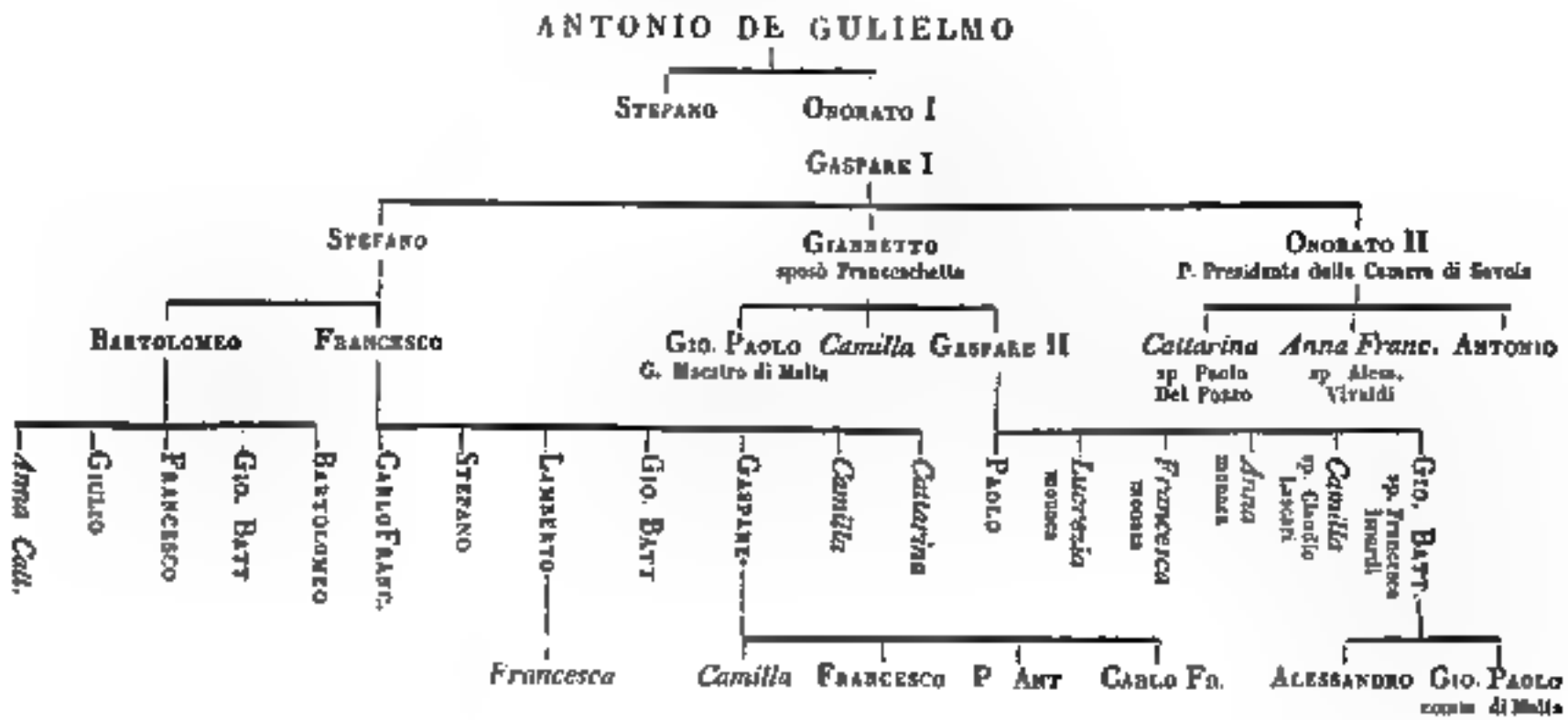
Contrasse egli pure matrimonio, ma non ebbe alcun figlio maschio che proseguisse la linea di Stefano.

Le quattro sue figlie furono nominate *Margarita*, *Camilla*, *Teodora* e *Renea* o *Renata*.

GENERAZIONI DI ONORATO

FIGLIO DI ANTONIO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga



POSTERITÀ DI ONORATO

FIGLIO DI ANTONIO II LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Castellaro

Onorato, sopra i titoli comuni di conte di Ventimiglia e consignore della Briga, ebbe anche il titolo di signor di Castellaro, poi usurpato dal figlio, ma non particolare, perchè in qualche documento leggesi aggiunto a Stefano del fu Antonio e ad altri.

GASPARE

FIGLIO DI ONORATO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Castellaro

In una memoria da riferirsi tra il 1556 e 57 Gaspare vedesi indicato insieme con Stefano del fu Antonio e qualificato con lui ed altri signore di Castellaro.

Il genealogista, senza far cenno de' fatti, notò la sua generazione e passò oltre.

STEFANO, GIANNETTO, ONORATO

FIGLI DI GASPARE LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Castellaro

Del primo di essi leggesi il solo nome nelle spiegazioni genealogiche, sebbene nell'albero si indichi autore di una delle tre famiglie che formarono i figli di Gaspare.

Del secondo notasi che tolse moglie dalla propria agnazione certa Francescheita, che lo rese padre di tre figli, uno de' quali aggiunse alla famiglia uno splendidissimo onore, come poi vedremo.

La predetta donna era figlia di Agostino Lascari e sorella di Onorato, commendatore dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e di Marcantonio che fu padre di altri due commendatori dello stesso Ordine, che per i loro meriti singolari ottennero tali onorifiche ricompense.

In elogio di Giannetto, si scrisse dal genealogista, che fu esemplare di cortesia, ammirato da tutti per la prudenza e rispettato per la religione.

Lo stesso scrittore non fu parco di lauti verso di Onorato e lo rappresentò vivacissimo di spirito, per cui molto piacea nella Corte di Savoia, e vi primeggiava tra' più nobili, uomo di generoso valore. Tacque della cultura della sua mente; ma possiamo argomentare essere stati grandi i suoi studi, da che i Principi si servirono dell'opera sua in affari di alta importanza, ed Emmanuele Filiberto lo pose primo Presidente nella Camera di Savoia, servendosi pur di lui or consigliere, or operatore nelle più importanti occasioni.

Ebbe un figlio e due figlie, ma non si sa da qual donna, perchè probabilmente il genealogista non si diede la pena di ricercarlo ne' libri della famiglia.

ANTONIO

FIGLIO DI ONORATO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore della Briga e di Castellaro

Fioriva questi nella prima gioventù allietava di sè i genitori, a' quali faceva concepire le più belle speranze di lunghissima discendenza e di maggior gloria alla illustre loro famiglia, ma una morte immatura lo intraprendeva in questo, lasciando mestissimi il padre e la madre, che vedeano svanire come illusioni di sogno le loro beate previsioni.

Ebbero però qualche consolazione dalle sundicate due figlie che si nominavano *Catterina* e *Anna Francesca*, le quali aveano tutti i numeri.

Della prima, che fu sposa a Paolo Del Pozzo, profondo giureconsulto e senatore di Nizza, scrisse il citato genealogista, lodandola di grandissima bontà e di somma prudenza, per le quali ed altre doti potea parere donna unica e senza paragone. Può dare che l'elogio non sia esagerato, ma fa temere di esagerazione l'esser stata la predetta accolta nella famiglia del genealogista e l'esserne esso stesso un postero.

Anna Francesca era da Onorato collocata in matrimonio nella illustre casa de' Vivaldi, moglie di Alessandro, che era uno de' primi cavalieri di Mondovì, e priore della Gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, il quale era onoratissimo e amatissimo nella Corte di Savoia e confidente de' Principi.

I Vivaldi di Mondovì erano dello stesso ceppo de' Vivaldi di Genova, dove ottennero gran fama nel 1371. Francesco Vivaldi facea dono alla Republica di una gran quantità d'oro, perchè con esso potesse alleggerirsi dal peso de' debiti contratti in occasion di guerra; poscia Percivello che fu uno de' dodici riforma

tori, Giovanni ambasciatore a Ludovico Sforza, Stefano a Giulio II, pontefice.

Tra' discendenti di questa Lascara-Vivaldo si indica Marcello, celebre giureconsulto, che come il suo avo materno fu primo presidente della Camera di Savoia, e i cavalieri di Malta Onorato e Giovanni Battista, fratelli di Marcello, che ebbero molto onore della loro virtù militare.

POSTERITÀ DI GIANNETTO DE GASPARE LASCARI

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori della Briga e di Castellaro

GIOVANNI PAOLO E GASPARE II

FIGLI DI GIANNETTO DE GASPARE LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Giannetto, oltre i due predetti figli, ebbe una figlia che nominavasi *Camilla*, la quale da primi anni inclinando alla religione e molto compiacendosi negli esercizi di pietà ottenne di potersi consacrare al Signore in un monastero, ed essendovi ricevuta si dimostrò così fervente nella devozione, così rigorosa negli atti di penitenza, che divenne modello di virtù religiosa ed esempio splendido a tutte le monache, meritando dalle persone del mondo quella venerazione che si tributa alle grandi anime, ed essendo a un grado sovraumano una singolare eccellenza di virtù.

Dopo la morte fu santa la sua memoria presso quanti l'ebbero conosciuta.

Gaspare, primogenito, fu e per il padre, per il fratello e per se stesso, generalmente onorato nella Corte del Duca e in tutto lo Stato.

Ebbe dal suo matrimonio con donna di casato, che non sappiam quale, perchè il genealogista la tacque, quattro figlie e due figli.

Giovanni Paolo, nato nel 1557 (?), entrava da giovanetto nella sacra milizia di S. Giovanni di Gerusalemme, dove, dimostrando gran valore nelle battaglie navali, molto senno negli offici che gli erano commessi e molta virtù religiosa, si distinse tra' più illustri cavalieri della Religione, fu onorato di titoli e benefici e otteneva poi il baliato di Manosca.

Essendo commendatore, sorgevano nuovi pericoli di guerra, fu investito di un comando e rispose bene alla fiducia che il Consiglio dell'Ordine avea riposta nella sua virtù, onorando la Religione con nuova vittoria e arricchendola di molte prede.

Quanto per la spada, essendo egli riputato per le prudenza, quando il Gran Maestro dell'Ordine ebbe bisogno di un soggetto che sapesse vantaggiar l'Ordine presso il Re di Spagna, non trovò altri più idoneo del Lascari all'intento e lo mandava ambasciatore suo in quella Corte.

Il monarca e i suoi ministri fecero al Lascari, già celebre per li egregi suoi fatti in tutti i regni d'Europa e terribile agli orientali, la più onorevole accoglienza, quindi, avendo meglio conosciuto le grandi sue qualità, prese il re a distinguerlo con un affetto particolare, e si mostrò facile a tutte le cose che erano domandate dalla illustre Religione.

Conch un questi negozi con gran benemerenza del Lascari, ebbe egli dal Gran Maestro e dal Consiglio dell'Ordine satisfatti della sua mediazione, una degna rimunerazione, essendo stato elevato alla dignità di Gran Croce e dotato di cospicui proventi nella Francia.

Nel 1630, avendo cessato di vivere il gran maestro dell'Ordine, fra Antonio de Paola, priore di Gilles, era addì 15 giugno eletto al vacante gran magisterio Fra Paolo Lascaris del Castellaro.

Nel giorno seguente, secondo la consuetudine, il Consiglio dell'Ordine conferiva al medesimo la sovranità dell'isola di Malta e di Gozzo, con tutti i diritti, di cui avean goduto i suoi predecessori.

Patendosi nelle due isole gran carestia di grano, il Gran Maestro provedea, domandando al Presidente della Sicilia l'approvigionamento, e questi avendo duramente ricusato, comandava al Nari, generale delle galere, di pregarne il V. R. di Napoli, il quale concesse l'esportazione con franchigia di diritti.

La moneta di circolazione essendo rara, fece il Lascari coniarne delle altre per pagare gli operai che lavoravano a nuove fortificazioni sopra i disegni di Florian, ingegnere e colonnello d'un reggimento di fanteria, che il Lascari volle onorare dell'abito e della croce di cavaliere.

In questo tempo il frate D. Pietro di Ventimiglia della stessa stirpe imperiale del Gran Maestro fondava a perpetuità, sotto il nome di S. Pietro, il legnome d'una galera, ipotecando questa fondazione sopra due case che gli appartenevano sul molo di Messina e producesso una rendita di due mila scudi.

Il Gran Maestro distribuiva tutti gli abitanti di Malta in differenti compagnie, alle quali fece prendere le armi, e nominava alcuni cavalieri per addestrarli nel maneggio delle medesime, perchè in occasione di qualche invasione dei Turchi potessero difendere se stessi e offendere quei barbari.

Il Duca di Montalto, Vicerè della Sicilia, sdegnato contro la Religione, perchè nella guerra che ferveva tra la Francia e la Spagna alcuni cavalieri francesi, comandanti di vascelli o galere del Re Cristianissimo, avessero fatto delle prese considerevoli in sulla entrata del porto di Malta, attesero una occasione per vendicarsi, ed essendo entrate nel porto di Siracusa due galere della Religione, il Governatore di quella città, sotto gli ordini del V. R., mandò per disarmarle; ma il capitano salpò in sull'istante, e, sebbene fulminato da tutta l'artiglieria del castello, prese il largo.

L'Europa riprovava altamente l'ingrato fine degli Spagnuoli verso la Religione che difendeva col sangue de' suoi cavalieri i regni cristiani, il Gran Maestro si accingeva a presentare al Re di Spagna le sue doglianze, e il Duca di Montalto, temendo che il Re nol punisse, mandava le sue scuse al G. M., disapprovando il fatto del Governatore di Siracusa e proferendogli quanto fosse necessario per l'approvigionamento di Malta.

Il Lascaris corrispose degnamente a questa miglior condotta del Duca di Montalto, publicando un divieto a tutti i cavalieri dell'Ordine di prendere le armi contro alcun principe cristiano, inoltre scrisse al Cristianissimo con parole molto esantite, rappresentandogli la indegnità che si permettea, soffrendo che cavalieri di S. Giovanni che sono armati solo contro gli infedeli, navigando sotto la sua bandiera, attendessero a predare le navi della Sicilia, onde seguiva la interruzione del commercio tra la Sicilia e Malta, e s'inasprivano, contro l'Ordine i ministri del Re di Spagna, i quali poteano credere che questi armamenti si facessero di concerto col Consiglio dell' Ordine.

Nell'anno seguente il Gran Maestro Lascaris ebbe la consolazione di una splendida vittoria dal commendatore Charolt, generale delle galere, il quale, dopo aver catturato molti piccoli legni, si lanciava sopra tre grossi vascelli di Tripoli, che scortavano un gran numero di altri bastimenti, e operando con gran vigore superava la resistenza e faceva prigioniero lo stesso Raìs, detto *la Becasse*, che era un rinnegato di Marsiglia, il quale per molti anni avea servito come piloto nelle galere della Religione e tenea ancora in Malta la moglie co'figli.

Costava però non poco questa vittoria, essendo stati uccisi molti bravi cavalieri e un maggior numero feriti. Tra' primi fu il frate Filiberto Gattinara con altri della lingua d'Italia.

Nel 1639 il Lascaris fondava la commenda di Nizza per la lingua della Provenza.

Nel 1643, al comando del papa, spediva il G. M. le galere della Religione, delle quali il papa si volea servire per contenere que' principi d'Italia, che voleano impedirlo d'invadere gli Stati del duca di Parma. Ma i principi alleati per vendicarsi dell'Ordine, posero sequestro su' beni del medesimo, da' quali

non levaron la mano prima che il Lascaris avesse lor dimostrato che sebbene obbligato a deferire agli ordini del papa avea non pertanto ordinato a' comandanti delle galere di tenersi sulla difensiva.

Nell'anno seguente essendo ancora favorevole la stagione il Lascaris spediva in corso le galere, che nel 28 di settembre presero dopo un fiero combattimento un vascello, poi un galeone, dove l'Ordine perdette alcuni cavalieri novizi e de' fratelli sergenti di arme, i turchi più di 600 uomini e un gran numero di prigionieri, tra' quali una donna del serraglio, che per divozione andava alla Mecca con un fanciullo, che si credette figlio del Gran Sultano, e poi entrò nell'Ordine di S. Domenico.

Alla gloria si aggiunse l'utile, essendosi fatto un gran bottino che compensò la religione delle spese che portavano questi armamenti.

Il Gran Sultano Ibrahimo avendo conosciuta la perdita del suo galeone, mandava in Malta un araldo per dichiarare la guerra al G. M. e all'Ordine.

Vedendo il pericolo, affrettossi il Lascaris a fortificar Malta e a mandare alle potenze cristiane perchè soccorressero l'Ordine contro la potenza formidabile degli Ottomani.

Tra gli altri che meglio risposero alla voce del G. M. fu Luigi Visconti di Arpajon, signore della primaria qualità e dell'alta nobiltà del Regno di Francesco, il quale fe' prender le armi a tutti i suoi vassalli, levò inoltre due mila uomini a sue spese, caricò molti vascelli di munizioni di guerra e di bocca e accompagnato da molti gentiluomini suoi parenti ed amici, presentò un soccorso che non si sarebbe potuto sperare da molti sovrani. Il Lascaris compreso da profonda gratitudine credette non poter meglio riconoscerlo di sì gran servigio, che deferendogli il generalato delle armi, con la facoltà di scegliersi tre luogotenenti per comandare là dove esso non potesse andare.

Il Turco, che con falso allarme avea minacciato Malta, avendo invaso con immense forze l'isola di Candia, assediava e prendeva la Canea, ed il G. M volgendo le armi dell'Ordine a soccorrere quell'isola, inviava il conte d'Arpajon dopo averlo col voto del Consiglio gratificato delle sue generose offerte; perchè ebbe permesso egli e il suo figlio primogenito di portar la Croce d'oro dell'Ordine; che uno de' suoi cadetti o discendenti sarebbe ricevuto nella minorità franco di diritti di passaggio; che dopo la professione sarebbe decorato della G. C. e che i capi e primogeniti della casa porterebbero la croce nello scudo e nelle arme.

Il papa, a instanza del re di Spagna, domandava la G. Croce in favore di D. Filippo, figlio del re di Tunisi, che era fatto cristiano. Il Lascaris propose al consiglio la domanda del papa e il consiglio si oppose altamente per la ripugnanza di veder un mauro, la cui conversione sembrava equivoca, tenere una delle prime dignità della Religione.

Il G. M. vedendo che il papa contro i privilegi dell'Ordine avea conferito la commenda di Parma al giovine Maldacino, nipote di D. Olimpia, cognata di esso Innocenzo X, mandò ambasciatori a tutti i principi cristiani per dolersi di questa ingiustizia e loro rappresentare che la Religione non avrebbe potuto continuare i suoi armamenti contro gli infedeli, se restasse privata delle sue migliori commende.

Il gran sultano Ibrahimo essendo stato strangolato (1648) da' giannizzeri e posto in suo luogo Mehemet IV suo figlio primogenito, Cassem generale ottomano proseguì alacremente la guerra in Candia, e il G. M. di Malta continuò a mandar soccorsi a' veneziani.

Nel 1649 il commendatore Balbiano, generale delle galere di Malta, uomo di grande esperienza nelle cose militari, operava co' cavalieri cose maravigliose. Tra' quali rifulse la virtù del cavaliere di Sales, nipote del santo vescovo di Ginevra, il quale portato in aria dallo scoppio di un fornello, e poi tratto da mezzo alle rovine perfezionò l'alloggiamento e atterrì i turchi da altri tentativi.

Sotto il governo di Lascaris (1652) si costruisse a Malta una settima galera e si acquistò l'isola di S. Cristoforo nell'America per mezzo del cavaliere de Poincy.

Nel 1655 avendo il G. M. cacciato da' porti dell'isola una flotta francese respingendola pur col cannone, il re di Francia mostrossi indegnatissimo e parea risoluto ad incamerare tutti i beni che la Religione possedeva nel Regno. Ma il Lascaris scusossi presentando gli obblighi che l'Ordine avea contratti con Carlo Quinto pur di consenso della Francia, come risultava dall'atto d'infeudazione, e finalmente il re si placò per l'abilità del balio di Souvré, ambasciatore del G. M. dell'Ordine.

Nello stesso anno il G. M. riferì al consiglio l'offesa fatta da' Genovesi all'Ordine sulle cinque galere entrate nel porto. Esse fecero l'ordinario saluto alla città ed alla Capitana del re di Spagna. Ma le galere della Repubblica domandarono esse pure il saluto ed avvertirono il capitano della Religione che dove ricusasse di farlo le sue galere sarebbero state colate a fondo.

Obbligato il capitano maltese a questa satisfazione uscì irato dal porto, e avendo trovato un vascello mercantile ne stracciò il padiglione che portava le armi della Repubblica e continuò il corso per trovar alcun vascello di guerra, sul quale si potesse vendicare del patito insulto.

Quindi il Consiglio sovrano della Religione decretava che poi nessun genovese sarebbe ricevuto nell'Ordine prima che si fosse satisfatto per la violenza esercitata contro la squadra della Religione.

Continuando la guerra di Candia, il G. M. continuò a spedir i cavalieri e le galere per sostener i veneziani, ed ebbe la consolazione della gran vittoria riportata dagli alleati contro la flotta turchesca allo bocche de' Dardanelli.

Nell'anno seguente potea godere di altra vittoria navale de' cristiani, a' Dardanelli, la quale l'ammiraglio veneziano attribuì alle manovre ed al valore della squadra di Malta, avendo mandato in sul punto un brigantino per felicitarne i cavalieri.

Fu questo l'ultimo anno della vita del G. M. Lascaris, essendo egli morto addì 14 agosto nella età non di cento anni, come scrisse il Del Pozzo, ma di 97, di che occorrerà poi il documento.

GIOVANNI PAOLO E GIOVANNI BATTISTA

FIGLI DI GASPARE LASCARIS DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Il primo de' prenominati moriva nella principiante età.

Gio. Battista era considerato uno de' cavalieri meglio qualificati della corte di Savoia, nella quale era fra gli altri distinto dal duca Vittorio Amedeo e dalla duchessa Cristina di Francia, che l'onorarono della loro confidenza e lo favoreggiarono in ogni occasione.

Fu parimente diletto al principe Maurizio, dal quale fu posto ne' primi gradi di onore presso la sua persona.

Prese in moglie dalla nobilissima casa degli Isnardi la gentilissima dama Francesca, figlia di Alessandro consignore di Pilion e di Lucrezia Lascara.

Fu padre di due figli e quattro figlie, esse furono, *Camilla, Lucrezia, Francesca, Anna.*

La prima (la Camilla) era data in matrimonio a Claudio Lascari, figlio di Antonio II de Augustino, la quale essendo rimasta vedova si ritirò in un monasterio con due sue figlie, ed ivi attendendo alla perfezione del proprio spirito diede alle religiose ed alle predette sue figlie ottimi esempi di virtù.

Quand'essa entrò nel monastero vi trovava le altre tre sorelle che entratevi ne' primi anni della gioventù avean dedicata a Cristo la loro verginità e con la perfetta osservanza della regola e con l'esercizio di ogni consiglio evangelico erano esempio alla Camilla e approfittavano del suo.

GIOVANNI PAOLO ED ALESSANDRO

FIGLI DI GIOVANNI BATTISTA LASCARI CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Alessandro ebbe brevissima la vita, perchè morto nella puerizia.

Gio. Paolo essendo stato chiamato in Malta dall'eminentissimo suo zio Paolo Lascari fu da lui ricevuto tra' cavalieri, e dopo alcun tempo avendo date belle prove di valore e ben meritato dell'Ordine, fu onorato e rimunerato d'una commenda, e poi del balìato.

Essendo Gio. Paolo in questo grado volle onorare la propria gratitudine allo zio e glorificare la famiglia ergendogli un magnifico mausoleo nella capella della Lingua di Provenza, nella chiesa primaziale, e facendo incidere il seguente epitafio — *D. O. M. Hic jacet Frater Joannes Paulus de Lascaris Castelard M. Magister et Melitae Princeps, qui nascendo ab Imperatoribus et Comitibus Vintimiliae accepit nobilitatem, vivendo in consiliis et legationibus fecit amplissimam et moriendo inter omnium lacrimas reddidit immortalem.*

Regnavit annos XXI inter Principes fortunatus, erga subditos pater patriae, erga religionem benemerentissimus septima triremi, quam annuis redditibus stabilivit, nova commenda, quam instituit, alias atque alias aedificia, quae construxit, terra mariqus victorus omnibus celeber, soli Deo semper affixus.

Obiit die decimaquarta Augusti, anno domini 1657 *a etatis anno* 97

Con Giovanni Paolo spegnesi la generazione di Giovanni de' Gaspare.

POSTERITA' DI STEFANO DE GASPARE

BARTOLOMEO E FRANCESCO

FIGLI DI STEFANO DE GASPARE DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Di questi due fratelli nominati nella genealogia nè uno nè altro fu poi mentovato nella dichiarazione, come se appena comparsi nel mondo fossero subito scomparsi, il che non si può credere nè del primo nè del secondo, avendo tutti due lasciata generazione, sebbene il genealogista per la fretta di venir al fine abbia negletto di accennare qualche loro fatto e notare la coincidenza de' medesimi nel tempo; il che par cosa necessaria e da non potersi trasandare, perchè senza essa non si sa il tempo, intorno al quale le persone sieno vissute, come si rimproverò non ha guari ad uno scrittore di genealogia, opera di speculazione, che trascriveva gli alberi senza darsi cura di altro.

GENERAZIONE DI BARTOLOMEO LASCARI DE STEFANO

GIULIO, FRANCESCO, GIO BATTISTA E BARTOLOMEO

FIGLI DI BARTOLOMEO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

Anche in questa generazione restò muto il marchese Del Pozzo avendo solo indicato nell'albero i figli di Bartolomeo.

GENERAZIONE DI FRANCESCO LASCARI DE STEFANO

GASPARE, LAMBERTO, GIO. BATT., STEFANO E CARLO

FIGLI DI FRANCESCO LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

I due primi morirono in età matura lasciando posterità, pare che gli altri prima di escire dagli anni dell'adolescenza abbiano toccato il loro dì supremo. Il genealogista non riferì alcun fatto particolare nè de' secondi, nè de' primi.

La generazione di Lamberto diede una sola figlia, che fu nominata *Francesca.*

Gaspare lasciava tre figli ed una figlia, cui diedesi il nome di *Camilla* tanto frequente nella famiglia.

Degli altri due (terzo e quarto) non si trova cenno particolare, ed è probabile sieno morti nella prima età.

Carlo obedendo alla divina vocazione abbandonò la casa paterna e ricevuto tra' religiosi Francescani attese al perfezionamento del proprio spirito.

FRANCESCO, PIETRO ANTONIO E CARLO FRANCESCO

FIGLI DI GASPARE LASCARI DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signori del Castellaro

I primi due furono intrapresi dalla morte ancora immaturi, perchè mancarono negli anni stessi dell'adolescenza.

Il terzo sopravisse e dimostrossi quale il genealogista, solito non riguardar le persone dopo averne proferito il nome, lo presentò, soggetto qualificatissimo: con che volle egli dare un'alta idea del suo merito e del rispetto, di cui godeva.

Anche per la *Camilla* usò la stessa lode, ma si astenne da particolari, che proporremo, se ci sia dato di trovarne memoria nell'archivio di Benso Lascaris di Cavour.

COMPLEMENTO DELLA GENEALOGIA

DE' LASCARI DI VENTIMIGLIA

DEDOTTO DAI DOCUMENTI DEI LASCARI DI CASTELLAR E DELLA BRIGA

Il marchese Giulio Del Pozzo di Verona chiudea la genealogia della nazione de' Lascari con quelli che vivesno al suo tempo; ma essendo discorsi dai suoi ai nostri giorni quasi due secoli, e continuate le generazioni ne' due rami della Briga e del Castellar, ricorsimo all'archivio del marchese Gustavo Benso di Cavour, nel quale furono raccolte tutte le carte dall'ultimo Lascari, e ricercando con diligentissimo studio potemmo radunare molte memorie che confortano o emendano le asserzioni degli antichi genealogisti, ed empiono molte delle lacune, che nella descrizione del marchese Del Pozzo trovammo frequentissime.

Il primo documento che ne occorse fu l'albero genealogico di tutta la famiglia Lascari di Ventimiglia distinta ne' tre principali rami de' conti della Briga, di Tenda e del Castellar, il quale ci parve compilato in tempo del penultimo marchese, esso era il marchese Giuseppe, intorno al 1700.

Avendo trovato delle notevoli differenze tra il genealogista marchese Giulio Del Pozzo e il Goffredo nella sua Storia delle Alpi marittime, imaginammo che altre ne avremmo riscontrate tra la scrittura del primo e le memorie dei Lascari di Castellar, e questo prevedimento essendosi avverato crediamo di doverne partecipare i lettori, come faremo sottoponendo al loro sguardo le più notevoli.

Non riguardando quanto antecedette i tempi di Eudossia, o Irene, perchè su questo torneremo più opportunamente nel proporre le memorie che ci pervennero da' Lascari della Briga con altro albero universale della famiglia dei conti di Ventimiglia dedotto sin dal secolo X, presenteremo anzitutto in che la genealogia Del Pozzo nella parte proposta a pagina 143 discordi dalla genealogia de' Castellar.

In questa, come si può vedere dal confronto, si attribuivano asseveratamente ad Antonio I figli, Lochino, Antonio II, Giovanni; ma dubitativamente Emmanuele, Tommaso prevosto di Vezzolano e *Margarita* moglie del Grimaldo, che avea la signoria di Anubo.

Nella genealogia Del Pozzo manca questa generazione, e si dicono generati da Antonio I quelli che nell'altr'albero sono proposti quali suoi nipoti.

Ad Antonio II sono dati figli nella genealogia de' Castellar.

Pietro de' conti di Tenda, che fu marito di *Cattarina* Grimaldi della casa di Cagnes.

Onorato (1410, 44, 58) conte di Tenda, del Maro e di Lamone, che prendeva in matrimonio *Margarita* del Carretto.

Marco vescovo di Riez nella Provenza,

Antonio I, vescovo della stessa diocesi, nel 1513;

Beatrice di Tenda, di cui riferimmo le memorie fuor della serie delle generazioni, fu moglie, come notammo, in prime nozze di Facino Cane, signor di Tortona, Mortara, Pavia; in seconde di Filippo Visconti, duca di Milano,

Francesca moglie di Agostino Adorno,

Da Onorato si notarono discesi:

Giovanni Antonio, che fu marito di *Anna* di Anglure;

Antonio II, vescovo di Riez, che resse quella chiesa dal 1513, quando successe a suo zio Antonio I, nel 1515 e stette sino al 1520.

Tommaso, vescovo, che fu sostituito nel governo della stessa chiesa a suo fratello Antonio nel 1720.

Rodolfo che dedicossi al signore sotto la regola di S. Agostino.

Guglielmo che parimente consacravasi alla religione tra' monaci della Certosa.

Margarita che fu moglie d'un conte di Valperga, di cui manca il nome, ed altre figlie.

Queste innominate potrebbero essere le *Marietta*, *Brigida e Giovannetta*, nominate nella genealogia Del Pozzo. Non sapremmo però se Maddalena, che egli qualificava sposa a Francesco de' conti di Valperga sia la *Margarita* della genealogia del Castellar. Ma checchè sia di questo, resterà una gran dissonanza sopra la *Francesca*, che il Del Pozzo disse figlia di Onorato e sposa di Agostino, mentre una dello stesso nome, e parimente sposata ad un Adorno, ponesi dal genealogista de' Castellar figlia di Antonio.

Gli autori delle due genealogie concordano poi attribuendo a Gio. Antonio e ad Anna di Anglure quell'*Anna*, per cui i Lascaris si imparentarono con casa Savoia, ma quello de' Castellar trapassava, senza neppure accennarle, le due genealogie di *Anna* e Renato, che produssero de' Lascaris, come avea già fatto il matrimonio di Eudossia con uno de' conti di Ventimiglia.

La comparazione del colonnello de' Lascari della Briga fa pure risaltare non lieve dissenso tra' due cit.a genealogisti.

Nella tavola di Castellar si notano figli al primo Guglielmo Pietro, non il Giglielmo Pietro II proposto dal Del Pozzo, ma

Ludovico, Pietro Balbo II, Antonio I e Guglielmo Pietro II, e ponesi il primo (Ludovico) capo del colonnello Lascaris della Briga;

Il secondo (Pietro Belbo) capo del colonnello di Castellar;

Il terzo (Antonio) capo del colonnello di Tenda,

Il quarto (Guglielmo II) dicesi morto senza prole dopo aver nel suo testamento nominato erede universale Guglielmo Pietro III di Castellar.

A queste succedono altre differenze nelle generazioni di Ludovico.

Nella prima aggiungesi dal genealogista de' Castellar un quarto figlio di nome Bartolomeo, il quale notasi morto senza prole.

Nella seconda si nota Galeazzo o Galeotto fratello a Tebaldo e dassi posterità all'uno e all'altro.

Galeazzo generava due figli, de' quali però il genealogista non potè scrivere i nomi, se non che accennò di credere un d'essi nominato Luchino, l'altro Galeazzo, i quali nomi disponea nel luogo de' successori di Galeotto, Galeazzo, dove è pure mentovato Luchino nel 1317.

Giovanni notasi padre di Gio. Battista e di Onorato, ma non si nota se lo sia stato di Luchino e d'un altro Giovanni che si ricordano conviventi nel 1375.

Ritornando a Tebaldo fratello di Galeazzo, noteremo la differenza che riscontrasi tra i due genealogisti il Del Pozzo e quello de' Castellar, nominando figli di Tebaldo quegli Bartolomeo e Pietrino; questi Bartolomeo e Giannantonio, che erano viventi nel 1472 e si notarono senza discendenza; il che par certo almeno del secondo, di cui si afferma che morisse senza prole.

Novella discordanza venne nella generazione di Pietro, secondo figlio di Ludovico I, perchè nella genealogia Del Pozzo si toglie a Ludovico II figlio di detto Pietro ogni posterità, mentre in quella de' Castellar si dicono a lui nati quelli che Del Pozzo aveva attribuiti a Tebaldo, essi erano Bartolomeo e Pietrino, il primo de' quali dicesi morto senza prole nel 1488, il secondo (Pietro) notasi generatore di due figlie, che furono nominate *Catterina* e *Francesca*, e si sposarono quella a Giacomo Lascari, questa al signor Renato Grimaldi signor di Valperga.

Altra notevole differenza apparirà dal confronto della tavola de' Lascari conti della Briga presentata nella pag. 170 da quella che proporremo secondo le tabelle genealogiche de' Castellar.

In queste mancano i quattro nomi posti in serie di figliuoloni Teodoro — Giovanni — Tebaldo — Guglielmo I padre di Antonio, Bartolomeo e Pietrino, e si propone Ludovico padre di Pietrino e di Bartolomeo, il primo de' quali, dicesi padre di *Tommasina* e *Catterina*, come notammo qui sopra nominarsi la figlia di Pietrino anche nella genealogia de' Castellar, però con nuova differenza su' maritaggi, notando il Del Pozzo altri mariti e dicendo la *Catterina* sposata a certo Tommaso . . . . . ? la *Tommasina* a Renato Grimaldi barone di Bojone.

Inoltre nella stessa tavola della pag. 170 si dà a Bartolomeo, fratello di Petrino, una lunga serie di generazione dal genealogista Del Pozzo, mentre quella di Castellar lo dice morto senza discendenza.

In vista di tante differenze, non possiamo non riconoscere che i due genealogisti mancarono al loro istituto studiando meno che era necessario per comporre la serie delle generazioni con quella sicurezza, che possono dare i documenti, e dobbiamo confessare che mancando questi a noi, non possiam abrogliare l'intrigo, che produsse la loro negligenza, e scuoprire le difficoltà.

Quindi passando alla tabella Del Pozzo proposta nella pag. 185 proporremo le seguenti differenze.

Il prenominato genealogista qualifica gli uomini della riferitasi successione conti di Tenda e della Briga, e concede che abbiano essi avuto parte della Briga e forse tutta la possessione di Tenda, ma intanto omette il loro titolo particolare e gentilizio che era quello di Castellar, il quale si sarebbe dovuto preporre agli altri.

Nella medesima genealogia si notarono in linea di generazione Guido — Guglielmo — Antonio e Bartolomeo,

Altrimenti nella genealogia de' Castellar, dove in luogo del Guido leggesi Pietro Balbo II, che fu padre di Guglielmino, come più comunemente era appellato Guglielmo Pietro II.

Nel sèguito però le due genealogie procedono concordi come vedrà il lettore dal confronto che voglia fare delle due serie di filiazione.

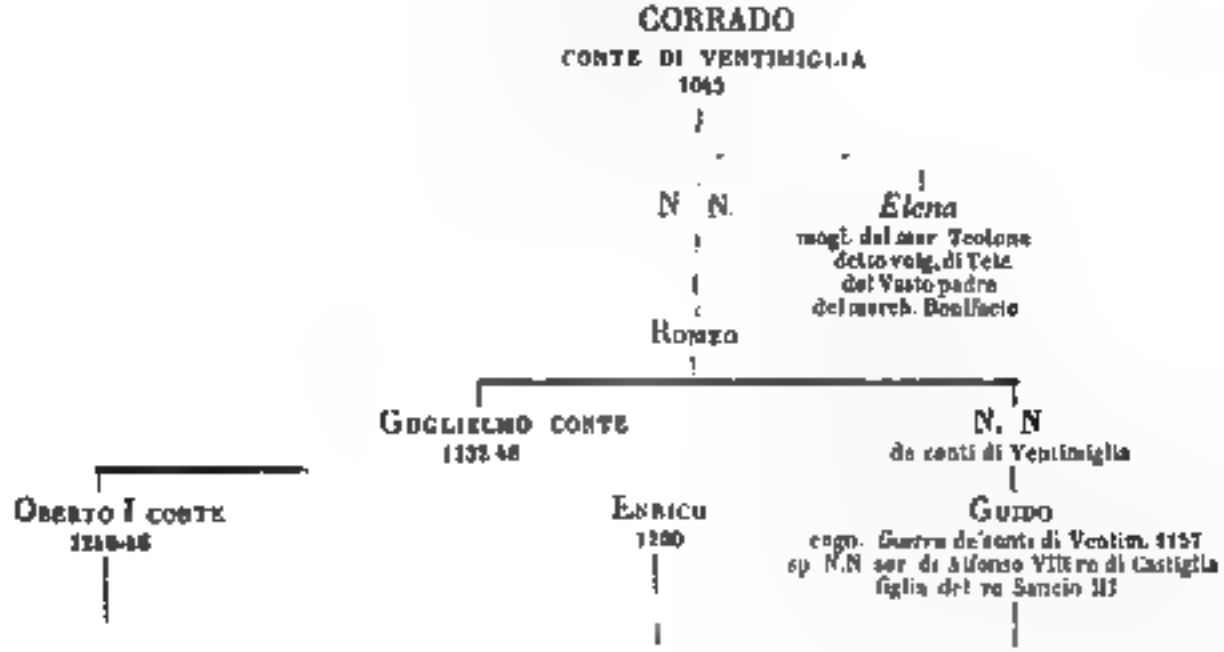
Dopo che non resta altro a notare su la tavola riferita nella pag. 180 che la rinnovata inconvenienza del titolo feudale della Briga, mentre doveva adoperarsi quello del Castellar

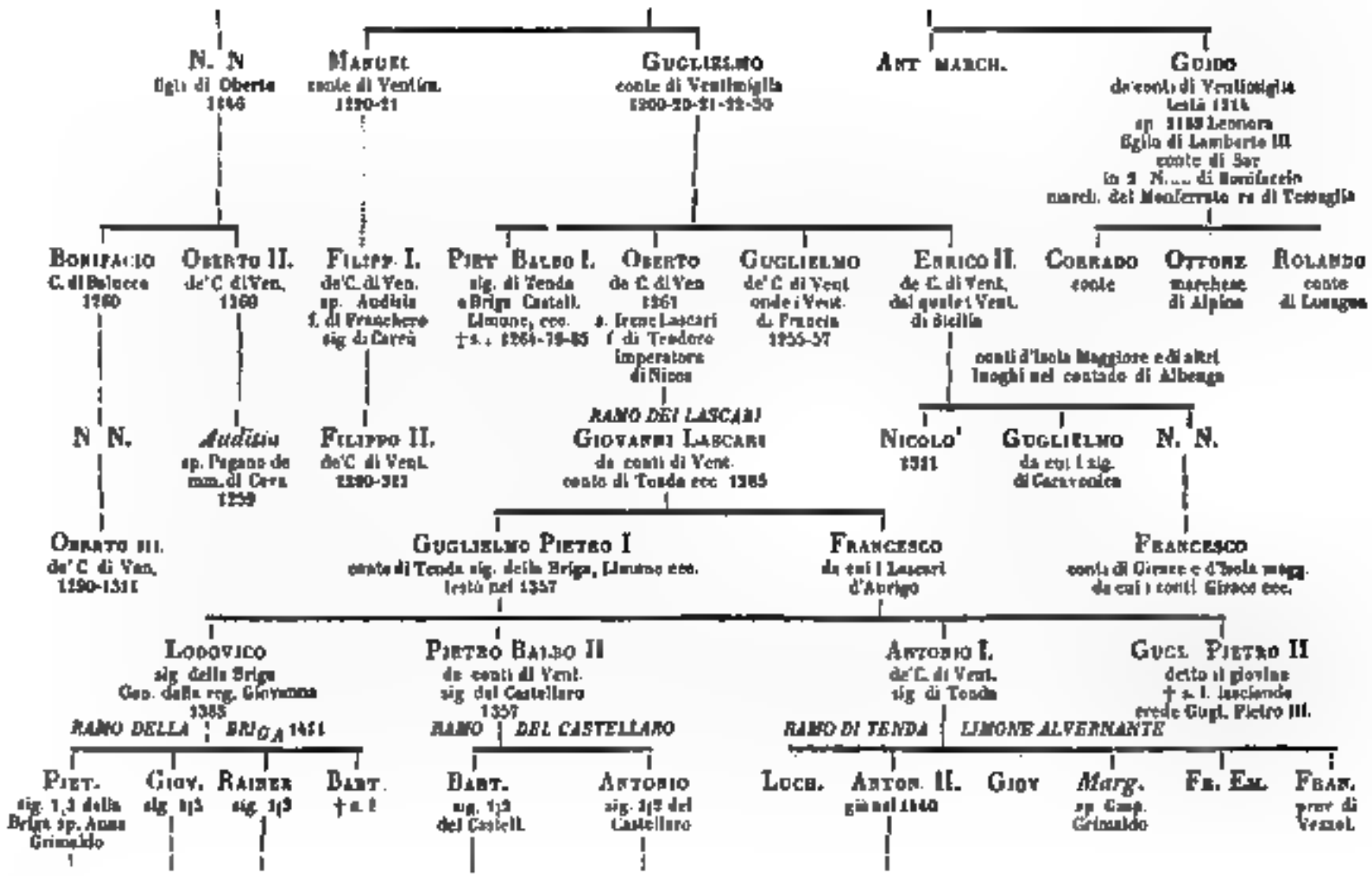
ALBERO GENEALOGICO
DE' CONTI DI VENTIMIGLIA
CONTINUATO DA' LASCARI DI NICEA

CONTI DI VENTIMIGLIA

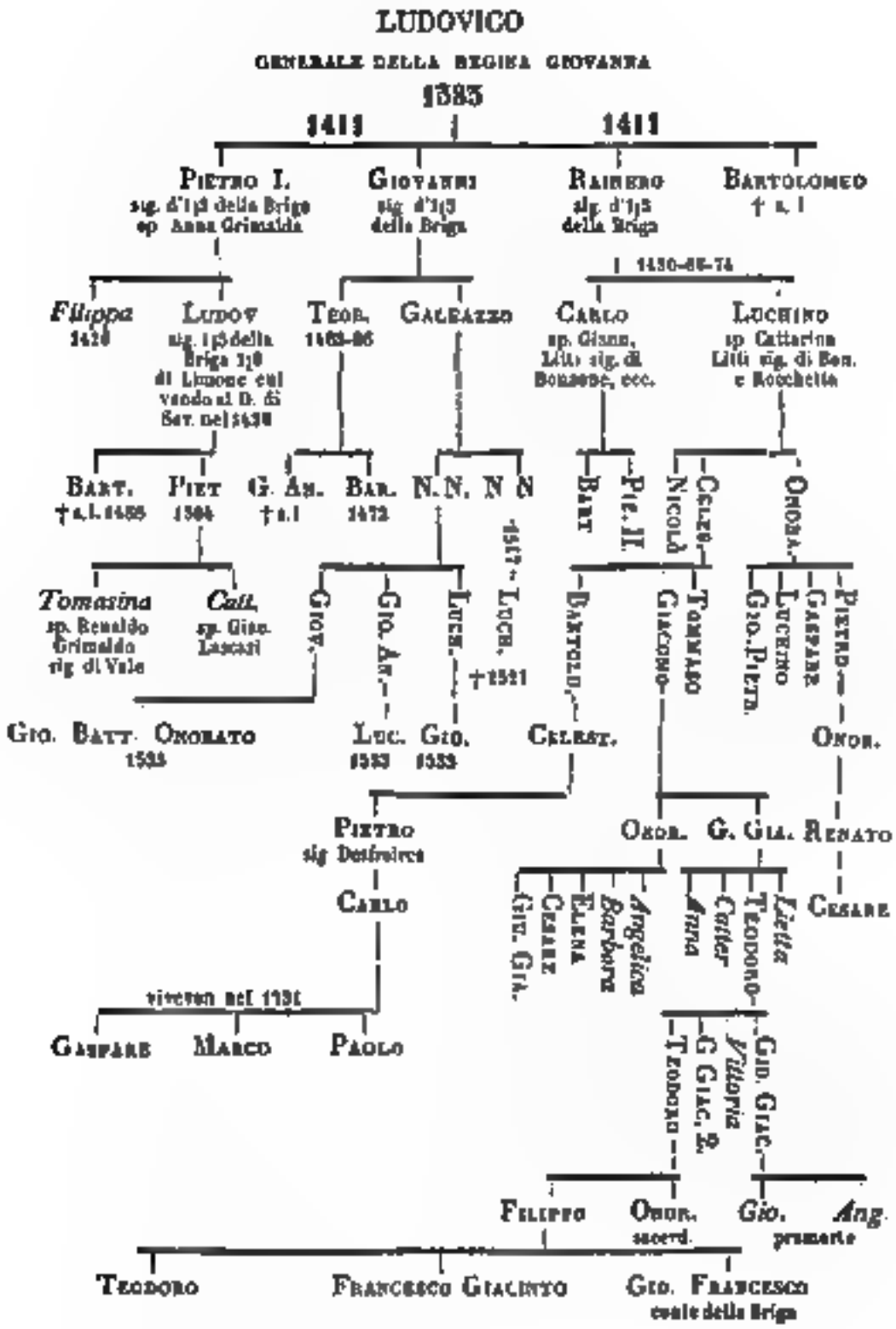
DAL TEMPO DI CARLO MAGNO (774) DAL QUALE FURONO PREPOSTI AL GOVERNO DI QUELLA CITTA' E CONTADO

IGNOTI SINO ALL'ANNO QUI SOTTO NOTATO




N. N
figli di Oberto
1246
Manuel
conte di Ventimiglia
1220-21
Guglielmo
conte di Ventimiglia
1200-20-21-22-30
Ant. March.
Guido
de' conti di Ventimiglia
testè 1214
sp. 1189 Leonora
figlia di Lamberto III
conte di Ser
in 2 N.... di Bonifacio
march. del Monferrato re di Tessaglia
Bonifacio
C. di Balocco
1260
Oberto II.
de' C. di Ven.
1260
Filipp. I.
de' C. di Ven.
sp. Audisia
f. di Franchero
sig. di Carrù
Piet. Balbo I.
sig. di Tenda
e Briga Castell.
Limone, ecc.
† s. i. 1264-79-85
Oberto
de' C. di Ven
1261
s. Irene Lascari
f. di Teodoro
imperatore
di Nicea
Guglielmo
de' C. di Vent.
onde i Vent.
di Francia
1255-57
Enrico II.
de' C. di Vent.
dal quale i Vent.
di Sicilia
Corrado
conte
Ottone
marchese
di Alpino
Rolando
conte
di Lungua
conti d'Isola Maggiore e di altri
luoghi nel contado di Albenga
N. N.
Audisia
sp. Pagano de
mm. di Ceva
1259
Filippo II.
de' C. di Vent.
1290-321
RAMO DEI LASCARI
Giovanni Lascari
de' conti di Vent.
conte di Tenda ecc. 1285
Nicolò
1311
Guglielmo
da cui i sig.
di Caravonica
N. N.
Oberto III.
de' C. di Ven.
1290-1311
Guglielmo Pietro I
conte di Tenda sig. della Briga, Limone ecc.
testò nel 1357
Francesco
da cui i Lascari
d'Aurigo
Francesco
conti di Girace e d'Isola magg.
da cui i conti Girace ecc.
Lodovico
sig. della Briga
Gov. della reg. Giovanna
1385
Pietro Balbo II
de' conti di Vent.
sig. del Castellaro
1357
Antonio I.
de' C. di Vent.
sig. di Tenda
Gugl. Pietro II
detto il giovine
† s. i. lasciando
erede Gugl. Pietro III.
RAMO DELLA BRIGA 1451
RAMO DEL CASTELLARO
RAMO DI TENDA
LIMONE ALVERNANTE
Piet.
sig. 1/3 della
Briga sp. Anna
Grimaldo
Giov.
sig. 1/3
Rainer
sig. 1/3
Bart.
† s. i.
Bart.
sig. 1/2
del Castell.
Antonio
sig. 1/2 del
Castellaro
Lucb.
Anton. II.
già nel 1440
Giov.
Marg.
sp. Gasp.
Grimaldo
Fr. Em.
Fran.
prev. di
Vezzol.

RAMO DELLA BRIGA 1444



RAMO DEL CASTELLARO

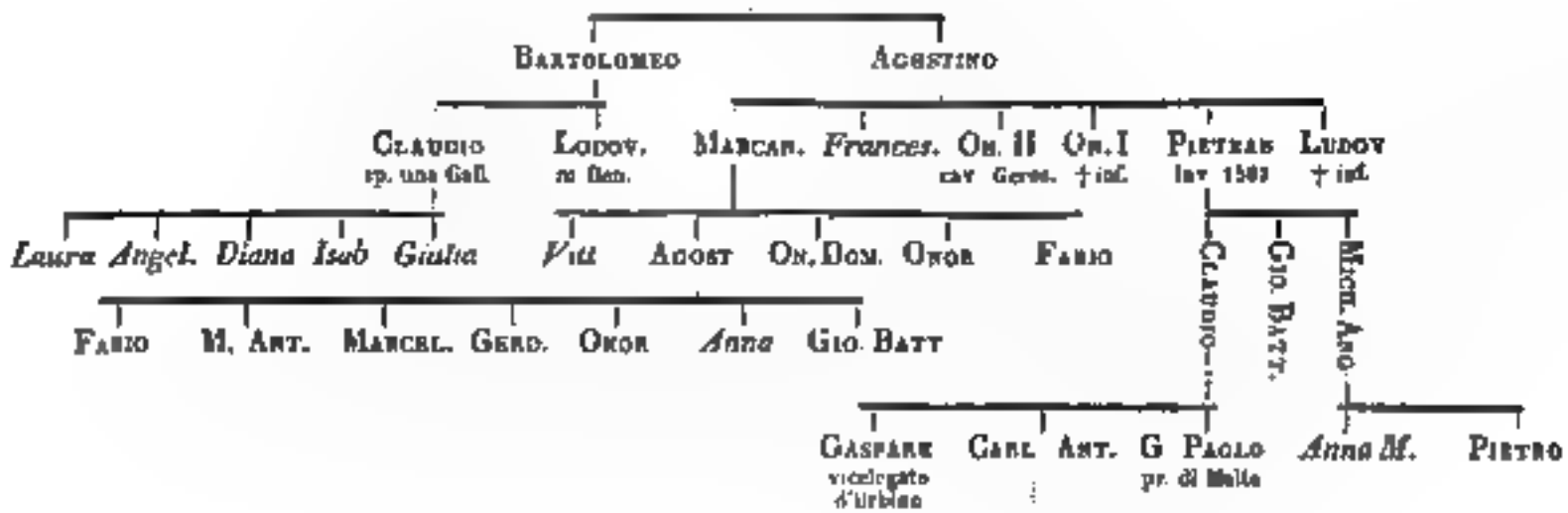
GUGLIELMO PIETRO III DE PETRO BALBO II

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

signore del Castellaro

BARTOLOMEO

Ludovico

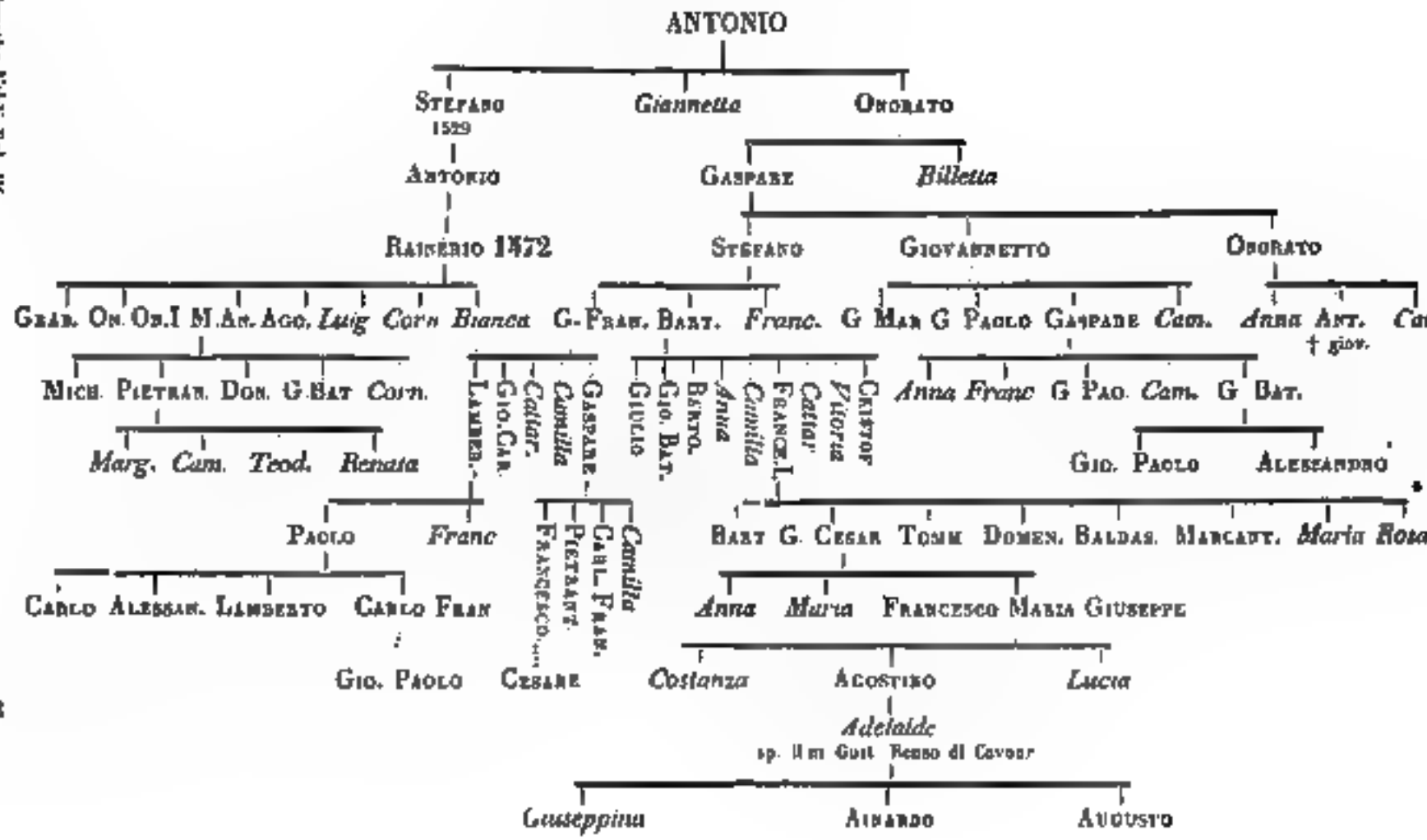


Claudio Franc. 1700

RAMO DEL CASTELLARO

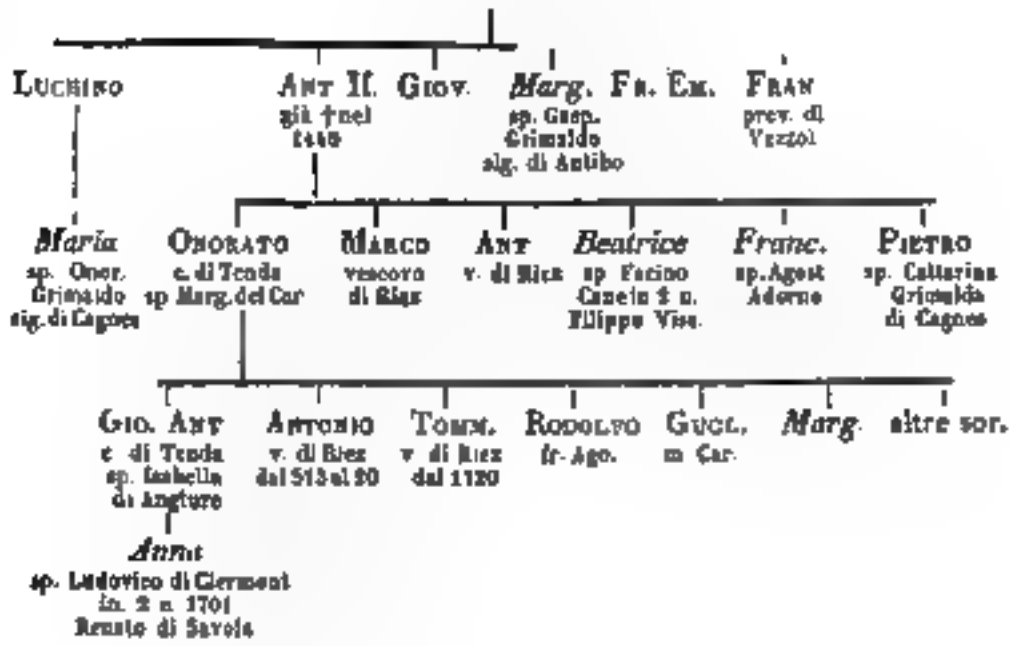
PIETRO BALBO II

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA SIGNORI DEL CASTELLARO



RAMO DI TENDA LIMONE ALVERNANTE

ANTONIO
1567
DE' CONTI DI VENTIMIGLIA
signor di Tenda



ULTIMO ALBERO GENEALOGICO

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA E LASCARI

COMPILATO IN SULLO SCORCIO DEL SECOLO XVIII

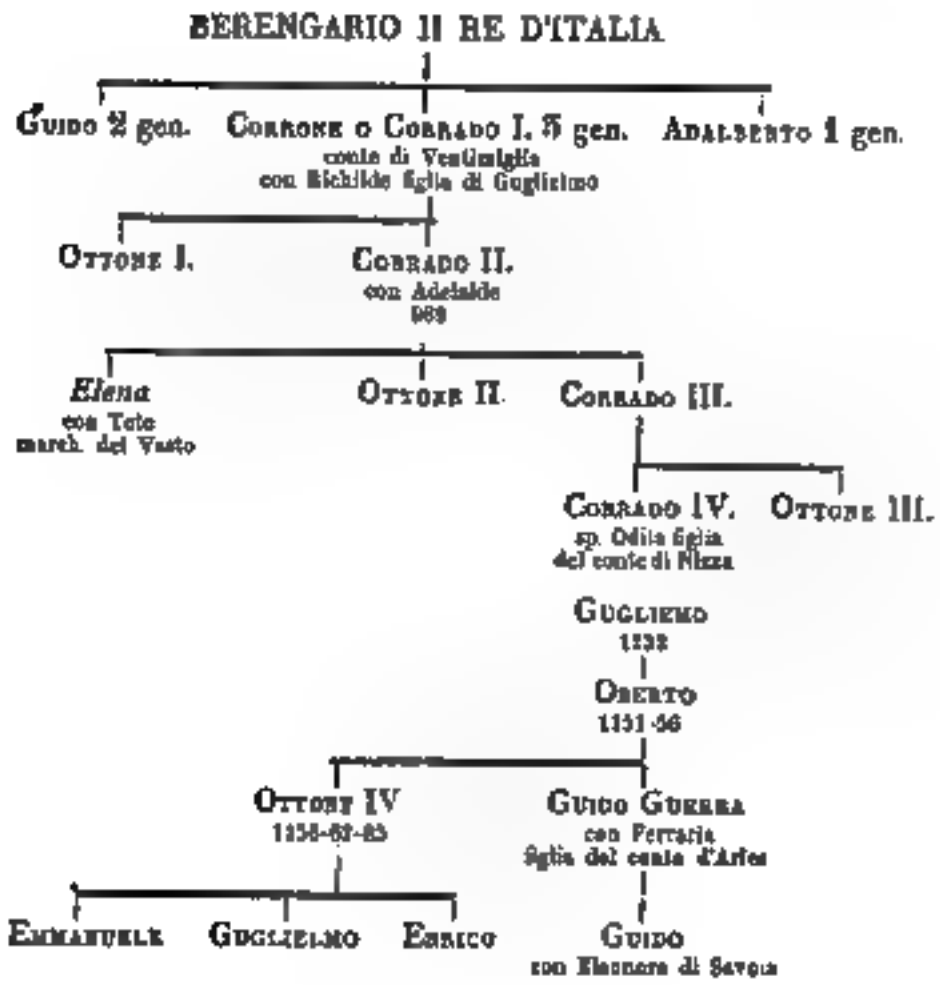
(intorno al 1785)

Ricercando in quella parte dell'archivio del marchese Benso di Cavour, dove si radunava la parte più preziosa e interessante della corte della Casa Lascaris di Castellar, dove si raccolsero le scritture degli altri rami di Tenda e della Briga, trovammo un albero genealogico dei conti Ventimiglia più recente degli altri, perchè compilato quasi cinquant'anni dopo l'anzi riferito dei Lascari di Castellar, e questo parendoci redatto con maggior studio e con maggior copia di documenti non solo per la Casa della Briga, ma pure per quella di Tenda e di Gorbio, abbiamo creduto di doverlo presentare, soggiungendo a ciascuna tavola la rispettiva spiegazione giustificativa, e però talvolta solamente indicando, tal altra presentando alcun frammento delle memorie il che gioverà per distruggere i dubi che potessero sorgere sulla serie delle generazioni e per rischiarare e certificare la storia di questa famiglia, come si volea fare nel secolo scorso d'ordine sovrano, e non si potè, sebbene si fosse data commissione a persona idonea, e da questa adoperata ogni sollecitudine e studio, secondo che mi avvenne di leggere in una relazione su questo particolare, la quale si conserva negli archivi di corte.

Avrei voluto abbreviare le memorie di questa antica illustrissima famiglia, e così sarebbe fatto, se dal principio avessi potuto avere sotto l'aspetto tutti insieme i documenti, ma essi per mala sorte essendomi successivamente pervenuti, non mi fu possibile di fare altrimenti che feci. Abbrevierò non pertanto possibilmente quello che dovrò degli ultimi Lascaris di Castellar riferire da' documenti che restarono di essi nell'archivio di sopra indicato, come pur farò in rispetto delle più antiche generazioni de' conti di Ventimiglia che nel nuovo albero si propongono con una differente derivazione, facendosi discendere da una casa reale e italiana, come vedrà il lettore nella tavola seguente

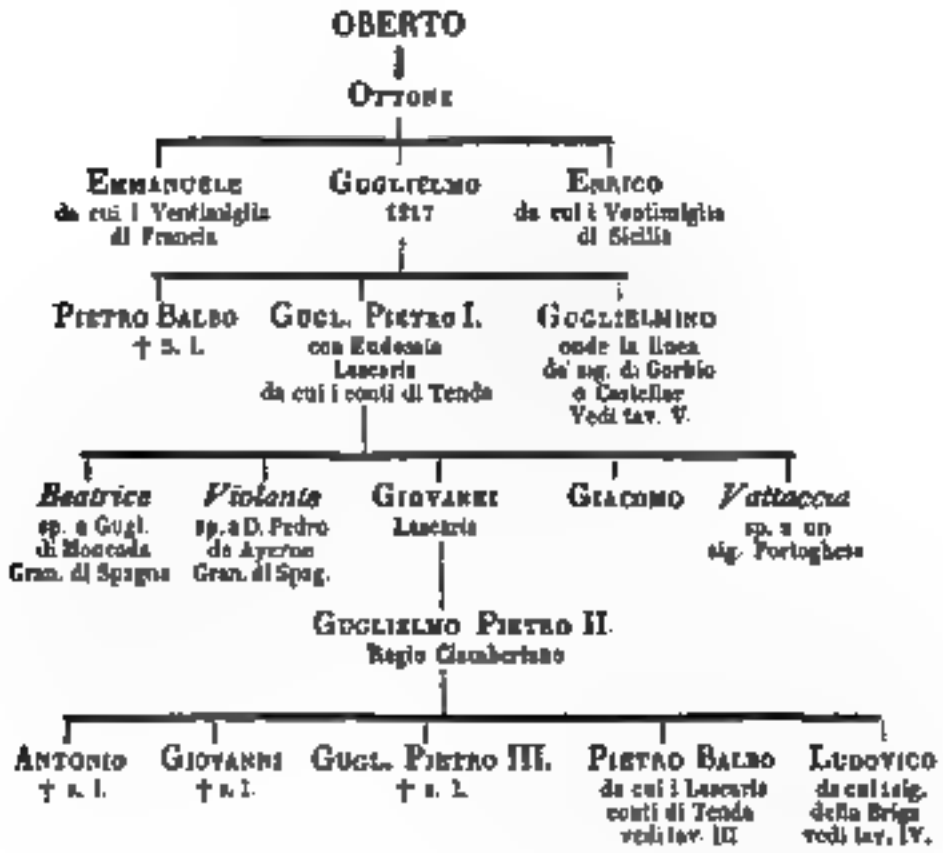
TAVOLE COMPILATE

VERSO IL 1785



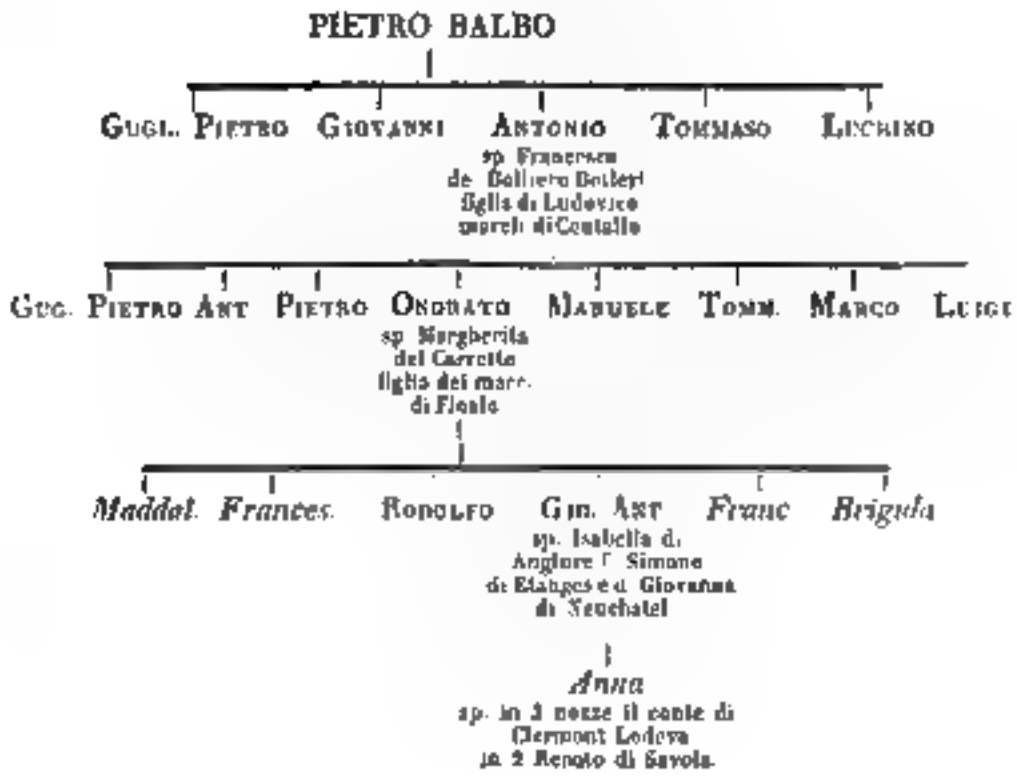
Tav. II.

SEGUE LA GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA



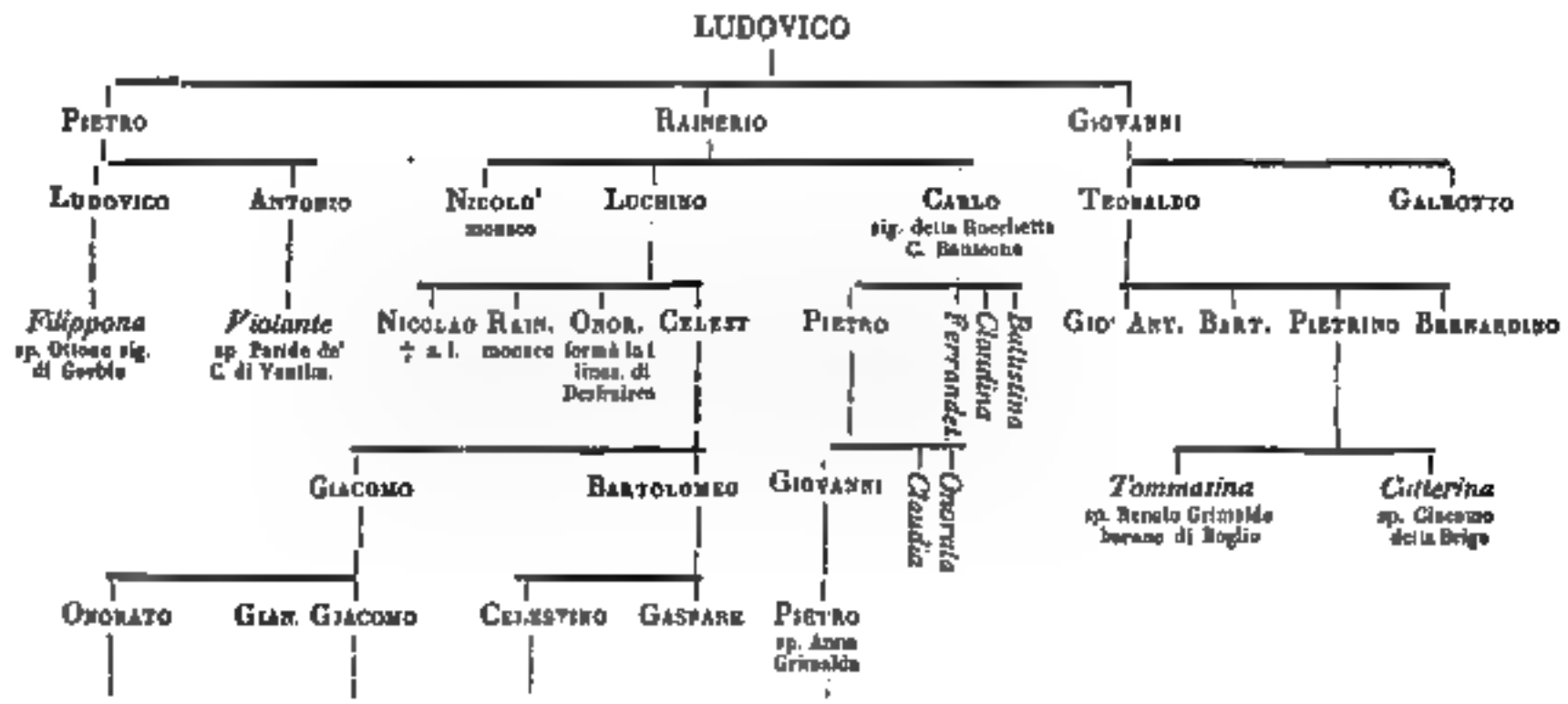
Tav III

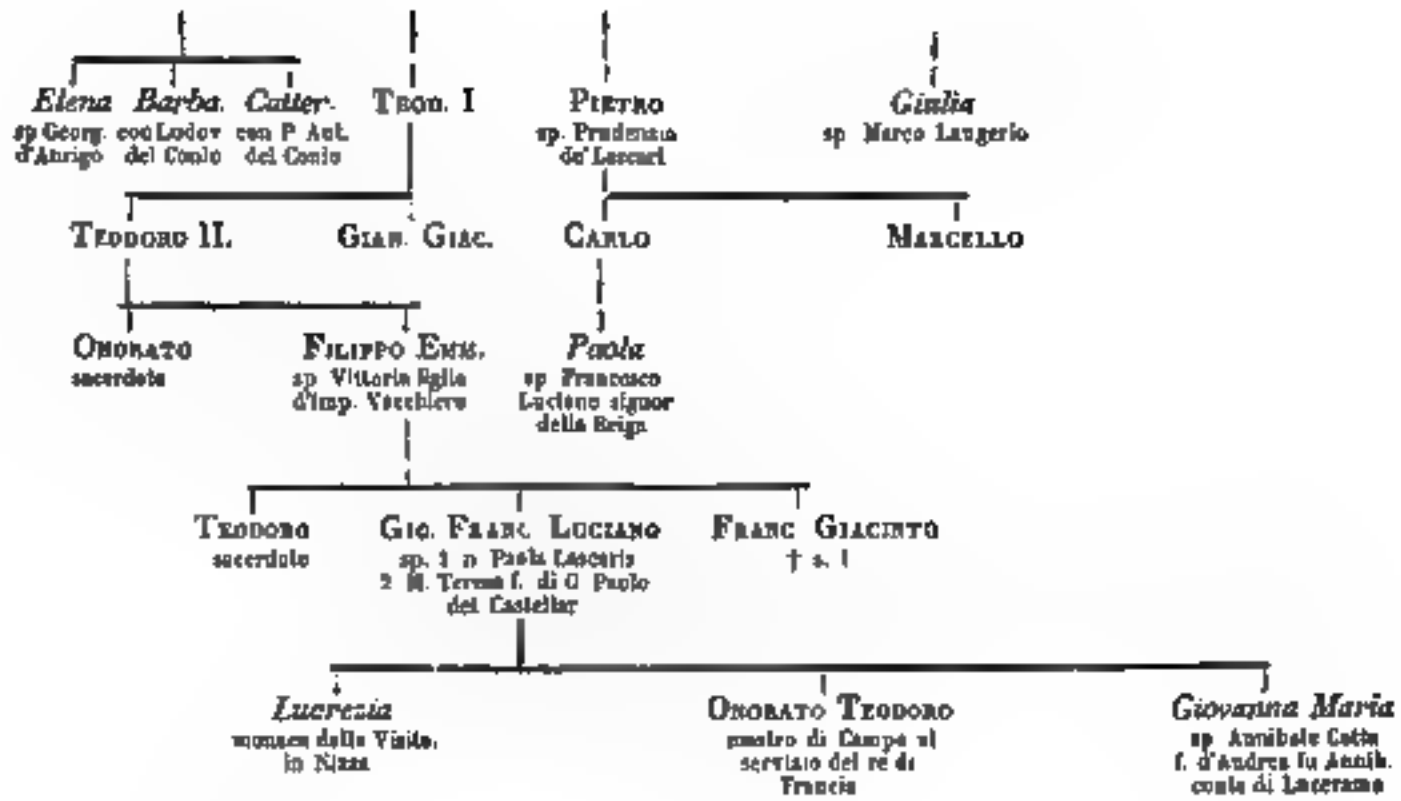
SEGUE LA GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA



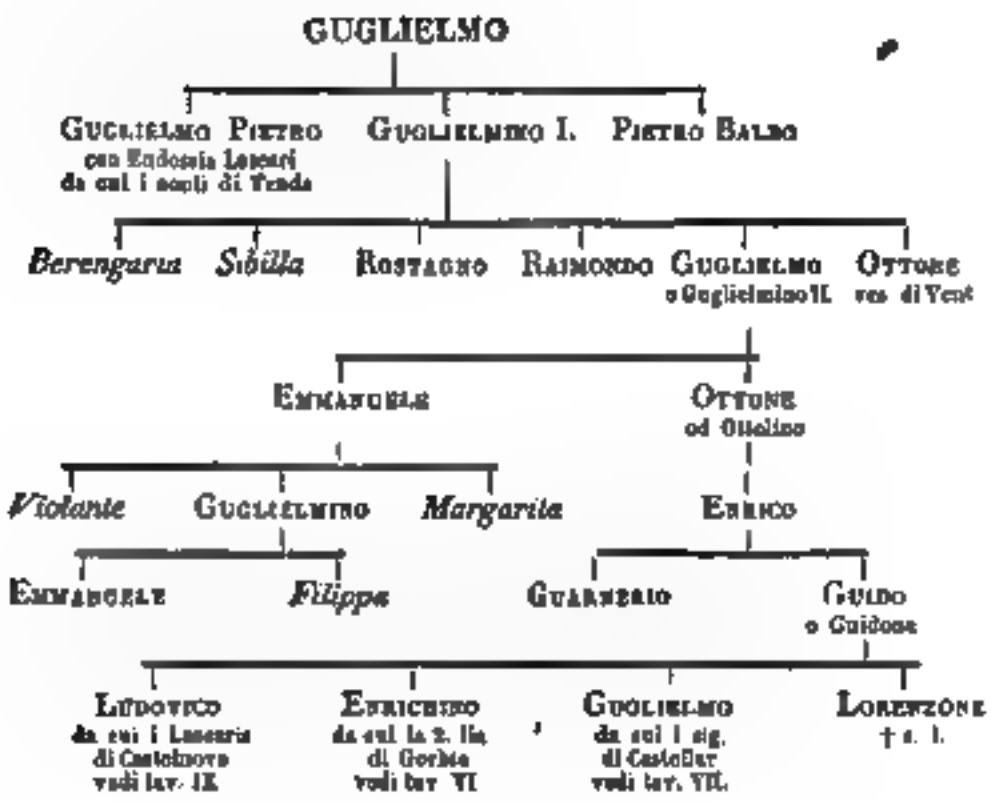
SEGUE LA GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

Tav IV




Elena
sp Georg. d'Amigo
Barba.
con Lodov del Conte
Catter.
con P Ant. del Conte
Teod. I
Pietro
sp. Prudenza de' Lascari
Giulia
sp Marco Lungerio
Teodoro II.
Gian. Giac.
Carlo
Marcello
Onorato
sacerdote
Filippo Emm.
sp Vittoria figlia d'Imp. Vecchiero
Paola
sp Francesco Luciano signor della Brign
Teodoro
sacerdote
Gio. Franc.
sp. 1 n Paola Lascaris
2 M. Teresa f. di G Paolo del Castellar
Luciano
Franc
Giacinto
† s. l
Lucrezia
monaca della Visita. in Nizza
Onorato Teodoro
maestro di Campo al servizio del re di Francia
Giovanna Maria
sp Annibale Cotta f. d'Andrea fu Annib. conte di Lacerama

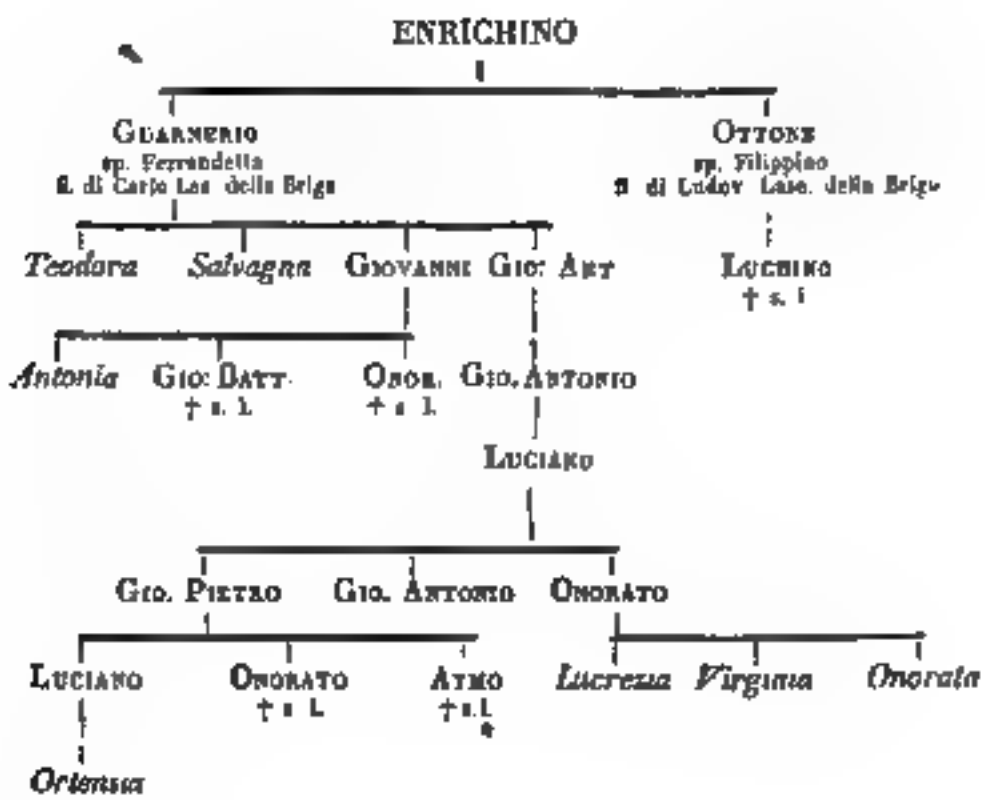
SEGUE LA GENEALOGIA DE' CONTI LASCARIS DI VENTIMIGLIA



Tav VI.

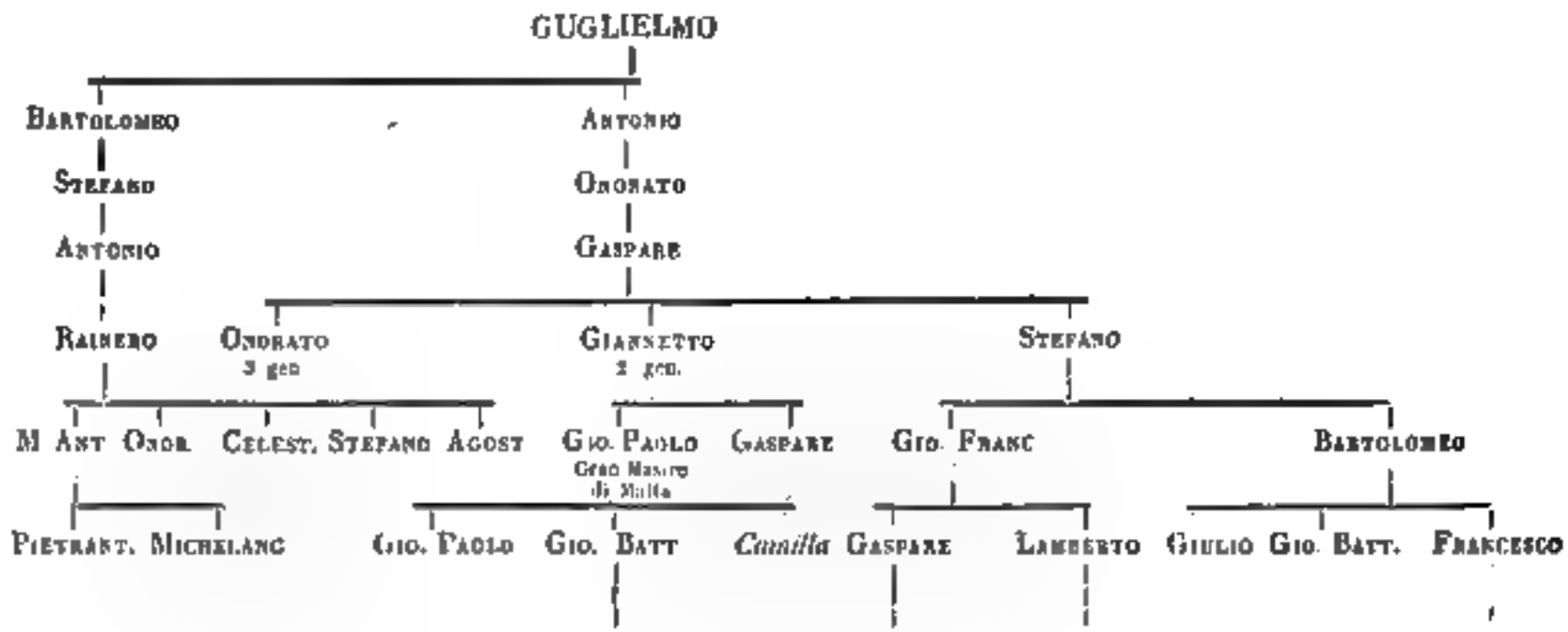
GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

LASCARI DI GORBIO



GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA LASCARI DI CASTELLAR

Tav VII.



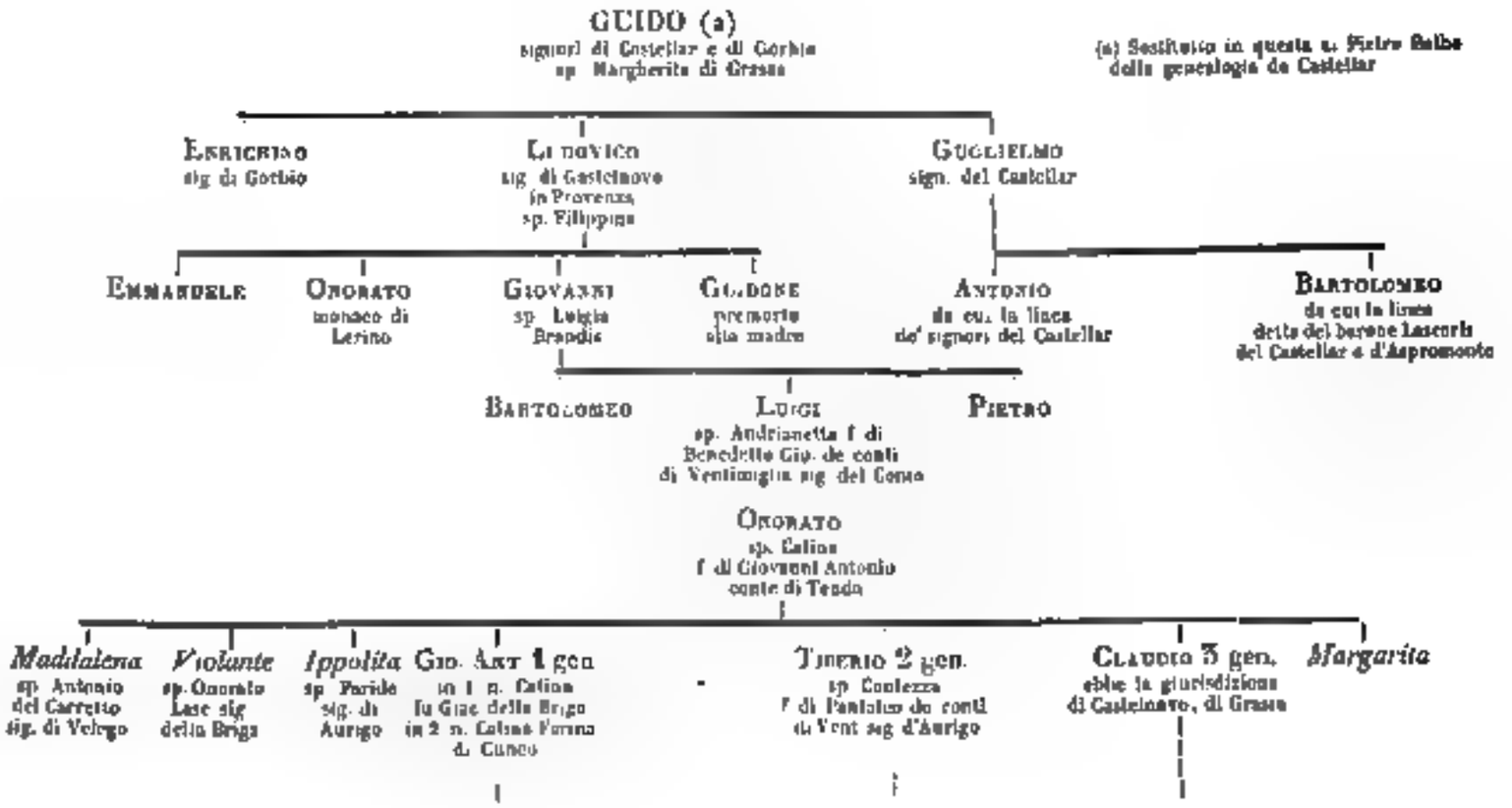
Giulio Cesare
Gios. Vincenzo
Gios. Agost.
Aless. Gios. Augusto
Eudossia
Carlo Teodoro
Carlo Teodoro
Carlo Alb.
Aless. Fran. Lass. Carlo Car. Fr.
3 gen. 4 gen. 2 gen. Lorenzo 1 gen. 3 gen.
Michelangelo
Gio. Paolo
sp. Felicita Teatino
Francesco
† gesuito
Pietrantonio
2 gesuito
Carlo Franc.
2 gesuito
Carlo
Pietro
Carlo
Gesuito
Carlo
Marcaurel
2 gesuito
Carlo Mar.
2 gesuito
Gaspare
1 gesuito
Marcant Amed.
† s. l.
C. Vitt. Amed.
Pietrantonio
† nobile
Gio. Paolo
Alessandro
Cottanza
Francesco Gaetano
1 gesuito † s. l.
Gioyanni Paolo Agostino
Anna Lucrezia

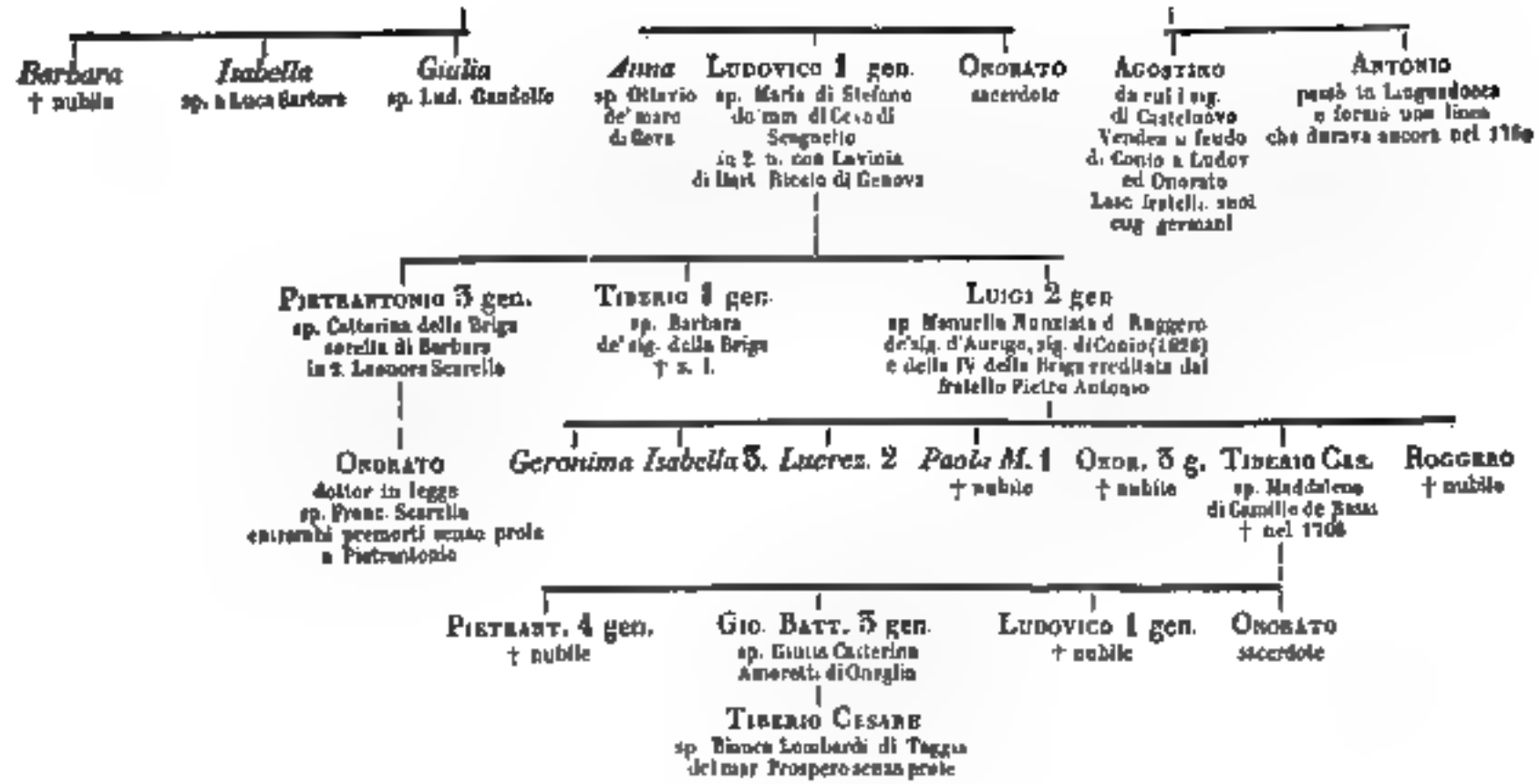
GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA LASCARI DI CASTELLAR

Tav VIII.

GENEALOGIA DE' CONTI DI VENTIMIGLIA LASCARI DI CASTELLAR E GORBIO

TAV IX




Barbara
† nubile
Isabella
sp. a Luca Gartore
Giulia
sp. Lud. Gandolfo
Anna
sp. Ottavio de' marc di Gova
Ludovico 1 gen.
sp. Maria di Stefano de' mm di Cerio di Sengnello in 2. n. con Lavinia di Mart. Ricolo di Genova
Onorato
sacerdote
Agostino
da cui i sig. di Castelnovo Vendes a feudo di Conio a Ludov ed Onorato Lasc. fratelli, anci cug. germani
Antonio
passò in Linguadoca e formò una linea che durava ancora nel 1716
Pietrantonio 3 gen.
sp. Caterina della Briga sorella di Barbara in 2. Leonora Scarella
Tiberio 1 gen.
sp. Barbara de' sig. della Briga
† s. l.
Luigi 2 gen.
sp. Manuella Nunziata d. Ruggero de' sig. d'Aurigo, sig. di Conio (1626) e della IV della Briga ereditata dal fratello Pietro Antonio
Onorato
dottor in legge
sp. Franc. Scarella
entrambi premorti senza prole a Pietrantonio
Geronima Isabella 3. Lucrez. 2
Paola M. 1
† nubile
Onor. 3 g.
† nubile
Tiberio Ces.
sp. Maddalena di Camillo de Rossi
† nel 1706
Roggero
† nubile
Pietrant. 4 gen.
† nubile
Gio. Batt. 5 gen.
sp. Giulia Caterina Amoretti di Oneglia
Ludovico 1 gen.
† nubile
Onorato
sacerdote
Tiberio Cesare
sp. Bianca Lombardi di Taggia del mar. Prospero senza prole

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE GENEALOGICHE

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA

COMPILATE INTORNO AL 1785 DA UN ANONIMO

Tavola I

Per non occupare troppo pagine presenteremo nel modo più conciso le memorie che furono radunate a comprovazione delle proposte filiazioni, cominciando dall'accennare i più notevoli particolari dell'antico contado di Ventimiglia, onde la famiglia che si considera tolse il suo titolo e lo ritenne fino a' nostri tempi.

Il contado della città di Ventimiglia si estendeva pel littorale, in verso levante sino alla riva detta di Taggia, dove cominciavano gli Stati de' marchesi di Clavesana; in verso ponente quasi per altrettanto tratto sino al porto di Monaco mentre dalla parte occidentale dilatavasi verso settentrione nelle Alpi per lo spazio di 70 e più miglia, comprendendo tutto il territorio, che restò poi dentro la diocesi della stessa città, e dalla parte orientale oltre le regioni marittime della Bordighera, Sanremo e l'Ospitaletto, contenendo molte contrade, dipendenti, come lo furono in appresso, nello spirituale del vescovo di Ventimiglia. Inoltre erasi il dominio de' conti di Ventimiglia dilatato in molte parti della diocesi d'Albenga e nelle valli di Triora e della Pieve del Tenco, confinanti col territorio di Pornasio che si inoltra sino al castello d'Ormea, dove avea principio la giurisdizione de' marchesi di Ceva.

Sono indizio e fanno di tante possessioni piena fede le insegne de' conti di Ventimiglia che esistevano, e forse restan tutt'ora, in molte delle memorate terre e castelle, parimente gli antichi statuti municipali approvati da quei conti, e le pie fondazioni e dotazioni di molte chiese parochiali e di molti conventi di religiosi, de' quali essi conti furono autori.

Alla prova dell'antica possanza de' conti di Ventimiglia, dedotta dalla estensione de' loro domanii, si aggiungon quelle, che si posson dedurre dalle molte guerre per essi sostenute contro i genovesi, i conti di Provenza ed altri potenti vicini, e da' trattati di pace, dalle tregue e alleanze stipulate con essi. Sul qual proposito noteremo la condizione che si apponeva nell'atto di dedizione della città di Nizza al conte Amedeo di Savoia nel 1388, ed era che il conte Amedeo sarebbe obbligato a difendere essa città e dalla duchessa d'Anjou, e da' conti di Ventimiglia e di Tenda.

Dopo lunghissima contenzione, finalmente i Genovesi riescivano a spogliare i conti di Ventimiglia della loro città capitale e di gran parte del loro contado e in qual tempo e con quali mezzi si descrisse ampiamente e giudiziosamente in un Ragionamento Storico Ms. di Francesco Agostino della Chiesa. Non pertanto i detti conti continuavano a portare il titolo avito ed esso fu rispettato da tutti, perchè si riconoscevano vigenti i loro diritti sopra la città di Ventimiglia e tutto il suo contado, non ostante il fatto della usurpazione de' Genovesi dalla qual opinione si ha sicura prova nelle molte cessioni che non solo da vari individui di essa famiglia di Ventimiglia, ma ancora da' discendenti per mezzo feminino (da Anna Lascaris) hanno di tempo in tempo li duchi di Savoia procurato di riportare, e si può indicare la donazione al conte Amedeo del contado di Ventimiglia fatto da Antonio Lascaris il 20 aprile del 1379, con la ratifica di detta cessione da' medesimi conti Lascaris spedita a' 5 settembre dello stesso anno; la donazione del medesimo contado che si fece da Guglielmo Lascaris al duca Amedeo di Savoia de' 15 gennaio 1423; l'altra consimile allo stesso duca sottoscritta da Emmanuele Lascaris addì 8 agosto 1430, e la transazione seguita a' 14 agosto del 1473 tra Violante di Francia, duchessa di Savoia e Carlo Lascaris, conte di Ventimiglia, sopra il contado di Ventimiglia. Quindi il duca Emmanuele Filiberto acquistava da Claudio Lascaris di Savoia, conte di Tenda, tutte le ragioni e azioni che gli appartenevano sul contado di Ventimiglia per istromento de' 19 ottobre 1562, e conveniva con Renata di Savoia, contessa di Tenda, la quale contro certi redditi gli rinunciava il suddetto contado. Finalmente anche la dama Enrica di Savoia addì 21 ottobre del 1579, la dama Renata di Savoia, contessa di Urfè, sotto li 10 maggio del 1581, e la duchessa del Maine addì 16 agosto dello stesso anno, tutte discendenti da Anna Lascaris, cedettero a' duchi di Savoia le loro ragioni e pretese sul contado di Ventimiglia.

Non è però così luminosa l'origine di questa famiglia; e se tutti si accordano in riconoscere la sua chiarezza, vetustà e possanza, sono tuttavolta discordi gli scrittori nell'indicare onde sia derivata.

Filadelfo Magnoa nel suo *Teatro Genealogico* la volle derivare da Clodoveo e stabilì primo stipite di essa un conte Teodorico.

Il marchese Giulio Del Pozzo, veronese, consente con Francesco Zonara spiandola provenuta dalla stirpe de' Normanni.

L'abbate Rodio Pirro nella sua *Cronologia de' re di Sicilia* ne attribuiva l'origine agnatizia all'augusta prosapia degl'imperatori Sassoni, alla qual opinione si accostò lo scrittore del *Memoriale Genealogico*, stampato nel 1000 in Madrid e presentato a nome di Giovanni conte di Ventimiglia, marchese di Geraci e principe di Castelbuono in Sicilia, al re Filippo IV.

L'abbate Goffredo, Elemosiniere nella corte di Savoia, nelle sue *Alpi Marittime* propendeva a credere originati i conti di Ventimiglia da Odone, uno dei figli del famoso Aleramo, marchese di Monferrato.

Il celebre vescovo di Marsiglia, monsignore di Belsunce, asseriva però francamente la famiglia de' conti di Ventimiglia progenerata da Berengario II marchese d'Ivrea e re d'Italia.

In questo il Belsunce era seguito dal padre Domenico Robert nella sua *Genealogia della Casa di Ventimiglia*, che pose stipite del suo albero Guido, uno dei figli del re Berengario e di Gisla, o Villa, figlia di Bosone, marchese di Toscana; e si valse a fondare questo sistema d'un testamento di Guidone di Ventimiglia del 9 giugno, in cui istituiva suoi eredi, Corrado primogenito nel contado di Ventimiglia, Ottone secondogenito nel marchesato di Alpina, e Rolando nel contado della Lunigiana e Graffagnana, raccomandando detti suoi figli al conte Tommaso di Savoia, fratello di sua moglie Eleonora, ed a Bonifacio marchese di Monferrato.

L'originale di questo testamento in data del III delle calende di aprile dell'anno 961 fu presentato a' 12 luglio del 1301 dal Priore di S. Michele di Ventimiglia ad Ottone, vescovo di Ventimiglia, con instanza di farsene, come se ne fece con la di lui autorità, un trasunto autentico, che fu spedito da sei notai. Dal qual trasunto, giudizialmente pure, si estrassero diverse copie autenticate, addì 18 settembre del 1400, ad instanza di Antonio de' conti di Ventimiglia, grande Almirante del Regno di Sicilia, signore delle terre di S. Mauro e di Castelluccio.

Quest'istesso atto era quindi a' 24 febbraio del 1532 ad instanza de' monaci di Lerino, presso a' quali trovavasi l'originale, registrato negli archivi d'Aix in Provenza.

Finalmente l'originale stesso veniva dagli stessi monaci con altre scritture concernenti la Seborga consegnato nel 1729 a' regii archivi di Torino in occasione della vendita da essi fatta della Seborga.

Il qual documento essendo allora stato sottoposto ad un esame critico, si dovette per lo meno credere erronea la data, alla quale il Pingone nella sua storia Ms. conservata ne' regii archivi, sostituiva quella del 1194 per escludere le difficoltà e gli assurdi che nascevano dalla prima.

Cadrebbe così l'unica prova cui si appoggia la sentenza di coloro che vogliono i conti di Ventimiglia provenuti dal re Berengario II per via di Guido, ma non cadrebbe l'opinione degli altri che li vogliono discesi da lo stesso Berengario, per via di Corrone, ossia Corrado, secondogenito di quel re, come opinò il Moreri e poscia anche l'autore dell'albero de' conti di Valperga e Masino.

Che Berengario II, oltre Adalberto eletto con suo padre in re d'Italia a' 15

dicembre del 950, ed oltre Guidone, avesse anche Corrado o Corrone, è attestato da Arnulfo nella sua Storia di Milano, e consta da Luitprando, vescovo di Cremona, nella relazione dell'ambasciata da lui fatta a Niceforo Foca, imperatore d'Oriente, nel 958, dove narra che Adalberto e Corrado, figli di Berengario, erano ricorsi alla corte di Bisanzio promettendo validi soccorsi, se l'imperatore Niceforo spedisse in Italia il suo esercito contro il re Ottone.

Anche negli annali d'Italia del Muratori provasi l'esistenza di questo Corrado, *qui et Corro dicitur, filius Berengarii, seu Villae, ipsius Berengarii uxoris* . . . come si leggeva in un diploma del XI. Idus. Sept.

Credesi quindi che Corrado nasce quetato dopo la concessione fattagli da Ottone di qualche Stato, e che si conforti questa sentenza dall'asserzione del Goffredo, dove scrisse che verso il 1000 si stabiliva nelle Alpi marittime orientali la nobilissima famiglia de' conti di Ventimiglia, la cui discendenza continuò nel contado d'Nizza, in quello della Provenza e nella Sicilia, sebbene per le vicende de' tempi diminuita di stato.

Alla stessa opinione si accresce valore da un'antica pergamena altre volte esistente nell'archivio della Comunità di Tenda, ed intitolata *Breve memorationis de usu et consuetudine hujus terrae, quam dedit et investivit dom. Ardoinus Marchio ad omnes habitatores de loco, qui dicitur Tenda, et Saorgio et qui dicitur Briga.*

La qual pergamena per intero tenorizzata dall'abbate Goffredo, non è una concessione che si fa, ma un atto dichiarativo di essa già fatta, riconosciuta e autenticata da' conti Ottone e Corrado; onde si prova che i menzionati luoghi erano stati dominati dal marchese Arduino, dal quale erano passati a' detti conti forse a titolo di appannaggio.

È poi notevole la iscrizione che leggevasi intorno ad un ritratto di Corrado, figlio di Berengario II, già esistente nel palazzo della Venaria Reale la quale, sebbene in alcune parti erroneamente trascritta, conferma il predetto sistema, comecchè non si possa tenere come un argomento irrefragabile.

Corradus Marchio Imperatoris Berengarii filius
A patre dignitatem imperii virtutes et donationem
Amplissimae Provinciae inferiori Pado adjacentis
Cupiens quam pietatis stipendiarias opes
Statuerit sensit Mediolanensis Ecclesia
Tricati dominatu et vectigalibus donata —
Inimicam civitati fortunam sustinuit alacriter
Per vicissitudines exercitu ipsius non excussa fortitudo
Fuso per Ottonem Primum apud Veronam Adalberto Rege
Garrone interfecto Corradi fratre

Armis impares animo meliores
Adalbertus Corsicam, maritimas Alpes Corradus tenuit
Horum imperium paterna mors detulerat
Richildae uxori Guilelmi comitis unigenitae
Servanda nepotibus Corradus fortissimis arcibus loca munivit
Suum in filios animum transmisit Othonem et Corradum
Imperio et familia ab interitu vindicatis
Intemelii decessit
Anno Domini DCCCLXXIX.

Non assentendo ad alcuna delle proposte opinioni, sebbene l'ultima si presenti in aspetto di maggiore probabilità, riferiremo alcuni de' vetusti più monumenti, da' quali si evince quanto, sin dal secolo X, fosse lo splendore della Casa de' conti di Ventimiglia.

Nel 1011 Ottone e Corrado, conti di Ventimiglia, faceano donazione della chiesa di S. Michele all'abbate ed ai monaci di Lerino. Consta che essi eran fratelli carnali.

Nel 1063, nel XII. Kal. ianuar., i medesimi confermavano la predetta donazione e quella del castello della Seborga agli stessi monaci per rimedio dell'anime loro e de' parenti.

Nel 1077, 5 agosto, faceano allo stesso monastero donazione dell'isola e dei molini situati sul fiume Roya. Dalla quale scrittura consta che erano figli d'un conte Corrado, che dirassi II, ed ebbe per moglie quell'Adelaide, che la donazione del 1011 nomina madre di essi fratelli.

Nel 1082 nel XVII Kal. apr. Corrado IV, figlio di altro Corrado (il predetto), insieme con Odila sua consorte, figlia di Laugiero, dava al monastero di S. Onorato di Lerino la chiesa di S. Martino, esistente nel contado di Ventimiglia nella valle Carnolense con tutte le pertinenze.

Nel 1132 il conte Guglielmo di Ventimiglia sottoscriveva ad un istromento, che fu riferito dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*.

Sono ricordati nello stesso secolo Raimondo e Filippo fratelli, conti di Ventimiglia.

La loro fratellanza si deduce dalla investitura, concessa ad essi da Odoardo vescovo d'Albenga, delle decime del Maro, Aurigo, Conio, Lusignasco, Caravonica, Prelà, Genova, Lavina ecc., che poi fissero figli di Corrado IV lo afferma il Moreri nel suo Dizionario Storico.

Furono contemporanei Guido Guerra ed Ottone, come si prova da una sentenza del conte Ghebardo, delegato dall'imperatore Federico, sopra le differenze vertenti tra' comuni della Briga e di Tenda con intervento di Guido e di Ottone, fratelli, conti di Ventimiglia, de' 15 dicembre 1162, e da altra

sentenza de' 5 giugno dell'anno seguente, data dal giudice Carbone in presenza dello stesso delegato, conte Ghebardo; e dalla convenzione dell'8 settembre 1183 tra il conte Ottone di Ventimiglia e il comune di Ventimiglia, per cui questo si obbligava di non ricevere alcun auditto de' cinque castelli di Zerbolo, Gorbio, Pepino, Roccabruna e Dolceacqua, in cittadini, nè di fare altra causa contro detto conte e i suoi figli; e finalmente dalla conferma, data dallo stesso conte nel medesimo giorno, di tutto ciò che suo fratello Guido Guerra avesse donato al comune di Ventimiglia, e dall'altra donazione fatta da esso medesimo al comune in presenza dell'imperatore Federico, salvo la fedeltà dovuta allo stesso imperatore.

Il matrimonio di Guido Guerra con Ferraria, figlia del conte d'Arles, si deduce da un atto de' 5 giugno del 1164, in cui era da lui ceduto al vescovo di Nizza l'albergo del suo castello di Drap, consentendo in questo la contessa Ferraria.

Il Guichenon nella *Storia genealogica della R. Casa di Savoia*, vuole che la predetta contessa avesse un figlio Guido, il quale al dir del Pingone sposava Eleonora di Savoia, sorella di Tommaso e figlia di Umberto III e di Beatrice, sua terza moglie.

Di questo conte di Guido, figlio di Guido Guerra, scrive lo stesso Pingone che nell'anno 1104 in sulle mosse alla guerra contro i Saraceni, facesse un testamento, il quale si riconosce fedel compendio di quello che notammo prodotto da Roberto e fu erroneamente attribuito a Guido figlio di Berengario II.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA II

OBERTO, OTTONE IV

Che al conte Ottone sia stato padre il conte Oberto si desume da un atto in data Id. Ian. 1156 estratto dagli archivi del principe di Condè, dove si legge *Dominus Otto comes, filius quondam Oberti.*

Sebbene il contado non sia indicato, non si può dubitare che fosse quello di Ventimiglia da che quell'atto era rogato nel castello del Maro che comprendeasi nel circuito di quello.

Nell'anno suddetto si confermavano dal conte Ottone agli abitanti di Cassavilla i loro usi e consuetudini, lo che si praticava in que' tempi, quando il signore andava in qualche terra di sua dipendenza per esservi riconosciuto, essendo uso solenne che gli abitanti riconoscessero i diritti del signore, questi a sua vicenda le loro franchigie, usanze e i privilegi.

Non si sa ora indicare dove fosse la terra di Cassavilla; ma si può temere fosse nel Principato del Maro, perchè l'atto suddetto fu estratto da' conti d'Arengo ad instanza di Pietro fu Gandolfo Manzano di Candelo, il qual paese era pur compreso nella circoscrizione dello stesso principato.

ENRICO, GUGLIELMO, EMMANUELE

Che i prenominati siano pervenuti da Ottone III consta da una deposizione giudiziale de' 20 agosto 1282. Interrogato uno de' testimoni, che diceano Guglielmo Priore, rispondeva « Cognovi et vidi Dom. Gulielmum, patrem domnorum Gulielmi Petri et Petri Balbi, et istos similiter; audivi tamen dici » quod avus eorum vocabatur Otto ».

La fraternità di questo Guglielmo e del conte Emmanuele appare da una sentenza arbitramentale, pronunziata tra la comunità di Sospello ed Accardo Tosana a' 21 febbraio 1217, in cui è nominato « Dominus Gulielmus comes » et dominus Manuelus, fratres, approbantes sententiam accordi, etc. ».

Si aggiunge novella prova da una relazione, fatta nel 1185 dal conte Ottone di Ventimiglia, de' danni causati per gli uomini di Ventimiglia a lui, ad Enrico suo figlio ed alla consorte « Rodericus Bursa, qui tunc consul erat, abstulit » filio meo Enrico etc. ».

E sovviene a maggior sicurezza la ratificanza spedita a' 3 marzo 1200 dal conte Enrico del fu conte Ottone, fratello del conte Guglielmo, della summentovata concessione, che si largiva nel 1156 dal detto conte Enrico agli abitanti di Cassavola.

Il conte Manuele passò in Francia ed ivi stabilitosi fu capo de' conti di Ventimiglia che fiorirono in quel regno. Alcuni rami di essa famiglia sussistevano ancora con splendore verso la fine del secolo p. p. e furono dal compilatore della genealogia indicati i conti Ventimiglia da Luc, di Figanieri ecc.

Il conte Enrico avendo avuto in retaggio gli Stati paterni, situati nella diocesi d'Albenga, vi fissava il suo domicilio ed un suo pote, che pur dicesi Enrico, essendo passato in Sicilia per militare in servigio del re Manfredi, e stato da questi splendidamente rimunerato, si domiciliava in quel regno e dava principio a' conti di Ventimiglia, che primeggiarono in quell'isola e sussistevano ancora in sulla fine del secolo scorso in molti rami, de' quali fu sempre principale quello de' conti Ventimiglia, marchesi di Giraci e principe di Castelbuono, epperò quando il re Vittorio Amedeo, passato in quel regno volle in contrassegno della sua real benevolenza al patriziato siciliano, decorare dell'Ordine Sup. della Ss. Nunziata alcuni de' più distinti baroni del regno, compartiva tal favore a' soli Nicolò Placido Branciforte, principe di Butera, primo titolato del regno, cavaliere del Toson d'Oro, e Giovanni de' conti di Ventimiglia, marchese di Giraci, Grande di Spagna, e a Giuseppe del Bosco principe della Cattolica.

PIETRO BALBO, GUGLIELMO PIETRO, GUGLIELMINO

Le deposizioni sopracitate dimostrano la provenienza di questi tre fratelli dal conte Guglielmo. Ivi Grandoso Audo, testimonio giurato, fra l'altre cose affermava che « bene cognovi Dominum Gulielmum, quondam patrem domorum comitum Gulielmi Peyre (Petri) et Petri Balbi et domini Guglielmini quondam »

Nel trattato di tregua de' 17 marzo 1278 tra il Senescallo della Provenza e Forcalquier e li signori di Ventimiglia sopra le guerre, che erano tra essi e il re di Gerusalemme e di Sicilia, agiva Pietro Balbo conte di Ventimiglia a nome suo e di Guglielmo Pietro suo fratello e Guglielmo suo nipote, onde leggesi nella enunciativa « et nobilis vir Petrus Balbus, comes Vintimalii, nomine suo et nomine domini Gulielmi Petri fratris sui et nomine domini Gulielmi nepotis sui etc. » e nella dispositiva « eidem domino Petro Balbo et domino Gulielmo fratri suo etc. »

Nella convenzione seguita nell'anno 1287 l'indomani della Cattedra di San Pietro, stipularono il Senescallo di Provenza per Carlo re di Francia e Ber-

trice di lui consorte, contessa di Provenza, da una parte e dall'altra « dominus » Gulielmus, filius quondam nobili viri domini Gulielmi, pro se et fratribus » et filiis suis etc. ».

In una carta del 1283, 13 luglio, dove le comunità di Tenda e della Briga, che avevano compromesso per l'amichevole adeguamento delle loro differenze nel conte Guglielmo Pietro, essendo questi morto, compromettevano nel conte Pietro Balbo, fratello di detto Guglielmo Pietro, col consenso « do» mini Joanna fili et heredis praedicti domini quondam Gulielmi Petri ».

Eguali prove della filiazione di detti fratelli si desumono da un'altra convenzione, seguita a' 21 gennaio 1285 tra il Senescallo e Pietro Balbo a nome suo ed anche di Guglielmo suo fratello e di alcuni suoi nipoti.

Non consta da alcun documento del matrimonio di Guglielmo Pietro I, figlio primogenito di Guglielmo fu Ottone, convengono però gli storici che in occasione d'essersi recato in Oriente quivi sposasse una figlia dell'imperatore Teodoro II da alcuni detta Irene, e da altri con maggior fondamento appellata Eudossia.

Ma più d'ogni altra è irrefragabile la prova, che si ottiene dal fatto stesso, perchè fra' vari rami de' Ventimiglia li soli discendenti di Guglielmo Pietro e di Eudossia, cioè i conti di Tenda e della Briga fin dal principio costantemente accoppiarono al nome e all'arme di Ventimiglia il nome e l'arma de' Lascaris.

Mancato a' vivi Guglielmo Pietro I, portossi la vedova Eudossia con la famiglia in Spagna dal re D. Pietro d'Aragona suo consanguineo, dal quale fu con ogni onorevolezza accolta e provveduta d'un adeguato appannaggio nel Regno di Valenza. Essa era in detto corte appellata l'*Infanta Lascara* e le di lei due figlie *Infante di Grecia*, le quali come riferisce il Zurita furono maritate con principi di regio sangue, Beatrice con Guglielmo di Moncada, Grande di Spagna, Violante con D. Pietro de Ayerne parimente Grande di Spagna, e la terza che dicesi *Bataccia* con un . . . . portoghese.

GIOVANNI LASCARIS, GIACOMO, BEATRICE, VIOLANTE, BATACCIA

La filiazione di Giovanni da Guglielmo Pietro I, apparisce da un atto dei 13 luglio 1283 di compromesso delle comunità della Briga e di Tenda in capo del nobile Pietro Balbo, fratello del fu magnifico Guglielmo Pietro, ove leggesi, « quae omnia facta sunt de voluntate et consensu Dom. Johannis, filii et » heredis, praefati Dom. quondam Gulielmi Petri ».

Consta pure da un atto di rinunzione, fatta li 5 febbraio 1302 dagli uomini di Tenda al magnifico e potente signor Giovanni Lascaris, conte di Ver-

timaglia, signore di Tenda, figlio ed erede del fu Guglielmo Pietro del consolato e regione di detta comunità.

Si hanno altri documenti, uno di certa convenzione seguita addì 11 giugno 1271 tra le comunità di Tenda e della Briga intorno a' boschi in presenza del conte di Ventimiglia, Giovanni Lascaris; l'altro de' 16 ottobre 1291 di una concessione di privilegi e immunità, fatta in favore della famiglia de Gastaldis, il terzo vedesi sulla porta laterale del a parochiale di Tenda nelle seguenti parole. *Hoc opus factum est dominante excelso magnifico et potenti domino Johanne Lascaris comite Tendae*

Dal trattato poi de' 21 gennaio 1285 rilevasi che fu fratello a Giovanni il signor Giacomo, leggendosi indicati « egregios viros dominos quondam Guglielmum Petrum et ejus filios, scilicet Johannem et Jacobum » come pur consta dal compromesso de' 4 febbraio dello stesso anno, ove trovansi le seguenti parole « illustres viri dominus Petrus Balbus, D. Joannes filius quondam domini comitis Guglielmi Peyre, suo et nomine D. Jayme fratris sui ».

GUGLIELMO PIETRO II

La sua filiazione dal conte Giovanni Lascaris appare dall'ordine, dato addì 25 maggio del 1326, a' sindaci di Tenda e Lantosco dal conte di Ventimiglia Guglielmo Pietro Lascaris, loro signore « quatenus non contraveniant, nec » contraveniri praesumant cuidam acutenone, latae per illustrem virum quon- » dam b. memor dom. Johannem Lascarum, comitem Vintim. et patrem dicti » dom. Gulielmi ».

Che poi questo Guglielmo fosse insignito della dignità di regio ciambellano si prova per le requisitorie del marchese Federico di Clavesana, scritte ad instanza del conte Guglielmo Lascaris di Ventimiglia, regio ciambellano, sotto li 22 novembre 1324, e da altra lettera di Guglielmo marchese di Ceva a Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Ventimiglia, regio ciambellano, suo cugino, de' 28 agosto 1327.

GUGL. PIETRO III, LUDOVICO, PIETRO BALBO,

ANTONIO, GIOVANNI,

Guglielmo Pietro II nel suo testamento de' 7 aprile 1358, rogato al notaio Bartolomeo Francesco, ossia Bartolomeo de Franchi, instituiva in suoi eredi universali li cinque prenominati con la condizione che se alcuno di essi venisse a morire senza figli legittimi dovessero gli altri succedere a lui.

Due di questi, essi erano Antonio e Giovanni, essendo morti senza posterità, il patrimonio, diviso già in cinque parti, si ripartì in sole tre, rinunziando a tutte le ragioni sì reali, che personali, che loro poteano competere prima di questa divisione. Questa clausola diede origine a lunghe vertenze, perchè Guglielmo Pietro essendo venuto a morte senza figli, istituiva erede sua consorte sotto certe condizioni, in difetto delle quali nominava suo erede universale Guglielmo Pietro figlio di Pietro Balbo, e non avendo avuto luogo le dette condizioni, pretese Guglielmo Pietro intiera l'eredità di suo zio, contro cui Ludovico, altro suo zio, sostenea toccargli la metà di quanto cadea nella eredità del fu Guglielmo Pietro suo fratello.

Su queste differenze distese Angelo Ubaldo de Perusio, celebre giureconsulto di quei tempi, il suo consulto CCLXXXVII, dal quale si ricavarono queste notizie. Accenneremo dopo ciò queste altre memorie. Il trattato segnato addì 23 febbraio del 1369 tra il Seneschallo della Provenza e li signori Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico, fratelli Lascaris, conti di Ventimiglia, signori di Tenda, figli ed eredi del fu conte Guglielmo Pietro Lascaris.

L'istromento di quittanza, passato addì 25 febbraio del 1375 dal signor Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Ventimiglia, figlio ed erede per la terza parte del conte Guglielmo Pietro di Ventimiglia, in favore della comunità della Briga, della somma di fiorini 1100 d'oro, pervenutagli in parte « tempore divisionis factae inter ipsum dominum Guglielmum Petrum, dominum Petrum Balbum, et Ludovicum Lascaris filios et heredes pro aliis duabus » partibus omnium bonorum ipsius praefati domini Petri Guilelmi Lascaris ».

E l'atto del signor Ludovico Lascaris (figlio del fu Guglielmo Pietro) de' conti di Ventimiglia, del 27 febbraio 1378, in conferma delle libertà accordate dal di lui padre alla comunità di Briga, e ciò in dipendenza della divisione seguita tra detto signor Ludovico e li signori Guglielmo Pietro e Pietro Balbo, signor di Tenda, della eredità del fu conte Guglielmo Pietro, loro comune padre.

Ludovico e Pietro Balbo lasciarono discendenza, essendo provenuti dal primo i signori della Briga, dal secondo i conti di Tenda, e di questi parleremo più sotto.

RAMO DE' CONTI LASCARIS DI TENDA

ANTONIO, TOMMASO, LUCHINO, MARCO,

FIGLI DI PIETRO BALBO

Questi, generati dal conte Pietro Balbo, vivente ancora in sul principio del secolo XV, furono, ma con la omessione di Guglielmo Pietro e Marco, mentovati come fratelli nell'istromento di liberazione, passato da' medesimi per la somma di lire due mila, che erano dalla comunità di Tenda dovute al Pietro Balbo, in data de' 10 dicembre 1427 « et hoc ideo quia ipsi domini Lu- » chinus et Johannes nomine proprio et nomine et vice dictorum dominorum » Antonii et Thomas eorum fratrum etc. »

Antonio che assistette, come testimonio, alla protesta della comunità di Tenda contro quella di Limone de' 28 luglio 1402, è nella scrittura qualificato « domini Antonii Lascaris ex comitibus Ventimilii, filii magnifici ac potentis » viri domini Petri Balbi Lascaris, domini Tendae et Alvernanti et condo- » mini Limoni ».

Che Guglielmo Pietro fosse egli pure da Pietro Balbo, consta da una sentenza arbitrale de' 14 novembre 1403, proferta dal governator di Nizza, Giovanni de Costans, sulle vertenze tra la comunità di Tenda e Pietro Balbo, signore di esso luogo, ove si legge « egregius vir Guilelmus Petrus Lascar no- » mine suo proprio, et filius et procurator dicti magnifici Petri Balbi domini » Tendae ».

Se questi non interveniva all'atto del 10 dicembre 1427, può esser stato per esser premorto.

Consta poi del matrimonio del conte Antonio con la magnifica donna Francesca di Bolliers o de Bolleri, figlia del marchese Ludovico di Centallo, dal testamento del medesimo conte Antonio de' 28 marzo 1440, e da quello del conte Onorato di lui figlio.

Marza sposava Onorato Grimaldi, signor di Antibo.

Beatrice fu moglie in prime nozze di Facino Cane, principe di Pavia, in seconde di Filippo Maria Angelo Visconti, duca di Milano, come abbiamo riferito altrove.

GUGLIELMO PIETRO, GEORGIO, ANTONIO, ONORATO,

MANUELE, TOMMASO, MARCO, RIDOLFO,

PIETRO, LUIGI,

E CATTARINA, LEONETTA, MARGARITA, AIMERIA,

FIGLI DI ANTONIO

La filiazione di tutti i predetti, è provata dal summentovato testamento de' 28 marzo 1440, e la particolare del primogenito, che fu Onorato, da un istromento di convenzione tra le comunità di Cuneo, Limone, Alvernante, de' 17 agosto 1440, sotto la mediazione dello *spettabile* Onorato Lascaris, dei conti di Ventimiglia, figlio del magnifico signor Antonio.

Dal matrimonio di Pietro con Catterina Grimaldi delle consignore di Antibo, Grasse ed altri luoghi in Provenza, nasceano due figli, Onorato e Luigi, morti senza posterità, dopo aver istituito erede de' beni, che da Onorato Grimaldi loro zio materno erano stati legati, il loro zio paterno Onorato il Seniore.

Questo matrimonio consta da un istromento d'obbligo de' 31 maggio 1437, passato dal suddetto Pietro alla nobile dama Catterina Grimaldi.

Il matrimonio poi di Onorato il Seniore con la nobile dama Margarita del Carretto, figlia di Galeotto, marchese di Finale, risulta dall'atto di fedeltà della Comunità di Tenda alla predetta, qualificatavi contessa di Tenda, vedova di Onorato e tutrice di Giovanniuccio loro comune figlio, de' 31 ottobre 1471, e dal testamento de lo stesso conte Onorato de' 4 febb. dello stesso anno.

I rispettivi matrimoni di Catterina col venerabile Luigi de Solari, di Leonetta col venerabile Bartolomeo de' conti di Valperga, e di Margarita con Gaspare de' Grimaldi, signor d'Antibo e di Cagno, risultano dal citato testamento del 1440.

Il conte Onorato fu cavaliere degli Ordini del re Cristianissimo, Governatore e Luogotenente Generale per S. M. nella Provenza, Consigliere nel suo consiglio privato e Ammiraglio de' mari di Levante.

Moriva, come già fu notato, dopo testamento de' 4 febbraio 1475 nel castello di Tenda.

Tra le altre cose che dichiarava in tale scrittura leggesi un suo credito verso gli eredi Boleri, tanto per la resta delle doti di sua madre, che per le spese fatte durante la guerra del 1458, inoltre, di aver fatto delle spese pel

duca di Milano e pel re Renato e per donativi a' capitani, nella somma complessiva di fiorini 20 mila, in conto de' quali ne avea solo ricevuti 1000 dal re, soggiungendo che pel resto gli erano in coscienza tenuti i Boleri, avendo egli fatte tali spese per la salvezza di lui e per assicurargli le castelle, essendo certo che senza il suo valido soccorso, il Boleri avrebbe tutto perduto.

Che dovea ricevere da Galeotto del Carretto, marchese di Finale, suocero suo, fiorini 7000, per le spese fatte in suo favore nella guerra contro i Genovesi nel 1448, senza far ragione di quello che toccherebbe alle sue genti mandate in soccorso.

Di dovere per il restante delle doti di Maddalena sua figlia a Francesco dei conti di Valperga circa 200 fiorini.

Quindi fa menzione di sua figlia Franchetta moglie di Agostino Adorno; di fra Rudolfo, suo fratello, allora Priore degli Agostiniani di San Dalmazzo nel territorio di Tenda, al quale legava fiorini papalini 40.

Infine instituisce erede universale Gio. Antonio Lascaris suo figlio.

Tommaso sposava Simonetta Adorno, figlia del Doge di Genova.

Guglielmo, Pietro e Georgio furono certosini.

Marco fu vescovo di Riez, e innanzi Priore di Entremont e Abbate o Prevosto di Vezzolano nel 1406.

Riuniremo qui le memorie de' diversi Lascaris che per favore del re di Francia tennero questa Sede Regiense. Essi furono

Antonio Lascaris I, di Tenda, che fu nominato al governo di quella chiesa dopo di certo Ugone.

Antonio Lascaris II di Tenda, subentrava al prenominato in detto vescovado. Era di lui nipote *ex fratre*, Prevosto di S. Maria de Dona in Avignone, Abbate di Soreso, e nella cattedrale di Riez tenea la dignità di Arcidiacono. Uno o altro di questi due vescovi che ebbero il nome di Antonio fu Prevosto di Vezzolano il primo nel 1404, il secondo nel 1515.

Nella serie di questi prevosti trovasi Prevosto nel 1414 Balbo Tommaso, figlio di Pietro.

Sedette questi nella cattedra Regiense soli due anni, dopo i quali la resignava in favore del seguente

Tommaso Lascaris, che in quel tempo era Prevosto di Riez, notasi da' genealogisti come figlio naturale di Marco Lascaris, lo stesso che qui sopra abbiam qualificato vescovo di Riez.

Lo storico, onde abbiam desunto questi fatti, la nota la traslazione seguita del vescovo Regiense alla Sede di Beauvais con facoltà ed obbligazione di regresso alla prima; ma per la indistinta espressione non sappiamo se il trasferito fosse Marco, o il suo figlio Tommaso

Mancando i documenti non possiamo stabilire la data, e determinare se Marco Lascaris precedesse nel governo della chiesa di Rez il vescovo Ugone, o se gli succedesse.

Rodolfo dedicatosi alla Religione sotto la regola di S. Agostino, fu fondatore del convento di S. Dalmazzo di Tenda, e quando da suo fratello fecesi il succennato testamento, egli era Prevosto dello stesso monastero.

Nelle memorie citate dal De Gubernatis Rodolfo, ponesi figlio di Onorato e fratello di Gio. Antonio, ma il testamento prova altrimenti.

GIOVANNI ANTONIO,

E MADDALENA, FRANCHETTA, FRANCESCA, BRIGIDA

FIGLI DEL CONTE ONORATO

La provenienza del conte G. Antonio dal conte Onorato è comprovata dalla sopraindicata fedeltà giurata a' 31 ottobre del 1474 e da una scrittura del Procuratore Fiscale Generale Guido, dell'ultimo aprile 1474, rispondiva a quella de' procuratori, sindaci della Comunità di Cosio, Pornasio e Montegrosso, presentata allo magnif. signora Margarita, contessa di Tenda ed amministratrice della persona e de' beni del magnif. signor Gio. Antonio di lei figliuolo ed erede successore del fu magn. signor Onorato di lei marito ecc., e dal sovracitato testamento di esso Onorato, de' 1 febbraio 1474, dal quale vedonsi altresì giustificate le filiazioni di Rodolfo e delle quattro sorelle, e le rispettive nozze.

Di *Maddalena* col signor Francesco de' conti di Valperga di Mazzé.

Di *Franchetta* col signor Agostino Adorno di Genova.

Di *Francesca* col signor Oddone Roero.

Di *Brigida* con Aleramo, marchese di Mombasilio.

Delle nozze di Giannantonio, consta dall'atto di donazione, che egli fece alla contessa Anna sua figlia, de' 28 gennaio 1501, col quale però riservava i beni da lui posseduti al di là del Varo alla dama Isabella, sua consorte, di casa Anglore.

La vedova Margarita volendo provedere alle domestiche sue faccende, come tutrice e amministratrice, assegnava (21 marzo 1478) a Giannetto de' conti di Ventimiglia e consignore di Lezinasco certi stabili, mediante i quali ottenne quitanza di quanto avesse il predetto potuto pretendere dei beni sì feudali che allodiali del fu Ranaldo de' signori di Lezinasco e del fu Antonio di lui figlio.

Portossi poi alle signorie lasciatele in Provenza dal marito e commise a Marco vescovo di Riez, di ricevere gli omaggi del Maro e di altri luoghi dei contorni.

Il conte Gio. Antonio, ultimo maschio del ramo de' conti di Ventimiglia, conte di Tenda, signore del Maro, Pietrasanta, Mentone, Villanova di Antibo e di Cagne, acquistava col suo matrimonio con la detta Isabella di Anglure la terra di Estoges ed altre, che gli furono donate dalla liberalità di Renato, re di Sicilia, dal quale fu creato suo Consigliere di Stato, Ciambellano e Cavaliere del suo Ordine del Crescente. Dalle sue nozze restava solo una figlia.

ANNA

FIGLIA DI GIANNANTONIO LASCARIS

Il citato istromento di donazione de' 28 gennaio 1501 è il testamento del signor Reinero o Renzo, detto il Gran Bastardo di Savoia, de' 4 giugno 1511, la provano quale l'abbiamo proposta.

Costei essendo rimasta vedova di Luigi di Clermont, signore di Nebouson, e non avendo avuto da lui nessuna prole, sposava addì 10 febbraio del 1488 il prediletto principe Reinero, figlio naturale di Filippo, conte di Bresse, indi duca di Savoia, e di Bona delle signore di Romagnano, come risulta dal più volte citato istromento di donazione, de' 28 gennaio 1501, con cui Gio. Antonio Lascaris donava alla dama Anna sua figlia unigenita, ed in contemplazione del matrimonio dalla medesima, col beneplacito del duca Filiberto di Savoia, contratto con Reinero, tutti i suoi beni sì feudali, che allodiali di qua dal Varo. Si ha conferma dello stesso dal testamento di esso Reinero, de' 4 giugno 1511, e da quello di essa contessa Anna, de' 5 settembre 1552.

Riconosciuto Reinero dal duca Filippo con lettere patenti di 19 novembre 1497, ebbe in appannaggio il contado di Villars nella Bresse, le signorie di Aspremont e di Gordans, e con altre patenti de' 1 settembre del 1500 fu cresciuto di altre signorie.

Nello stesso anno fu dal duca Filiberto, suo fratello, creato suo Luogotenente Generale in tutti gli Stati. La di lui legittimazione, già approvata dal re Luigi XII, e ad instanza di lui anche dal S. Pontefice, essendo stata cassata dall'imperatore Massimiliano per li maneggi di Margherita d'Austria, sua cognata, trovossi Reinero costretto per sottrarsi all'animosità di questa principessa a ritirarsi in Francia, presso Luisa di Savoia, contessa di Angouleme, sua sorella, dopo di che la donna austriaca tanto seppe fare che fu decretata ed eseguita la confisca de' suoi beni.

Tentò Reinero dopo la morte di Filiberto di ricuperare con l'appoggio della sorella i dominii del suo appannaggio; ma furon inefficaci le sue cure ed i maneggi del cardinale d'Amboise, e perduta ogni speranza di riescita, Reinero si attaccò strettamente al servigio di Luigi XII, da cui fu creato Governatore e Senescalco della Provenza.

Salito al trono di Francia, Francesco I, figlio di Luisa di Savoia, e perciò suo nipote, crebbe egli tanto in favore ed in credito, che nessuno de' più gravi negozi della corona si trattò senza udire il sentimento del Governatore di Provenza, al cui senno quasi sempre si deferiva.

Nel 1509 fu fatto Gran Mastro della casa del re, ed ebbe in dono da lui alcune signorie del Regno.

Dopo aver servito, con vantaggio e gloria della Monarchia il re suo nipote, in pace ed in guerra, e dopo aver date le più insigni riprove di zelo e di valore, finalmente nella fatal giornata di Pavia, fatto prigioniero dai nemici, e ridotto per le riportate ferite ad immatura morte, continuò la di lui discendenza a trattenersi in Francia, splendidissima per altra posizione, potentissima per li molti benefici che le procurarono grandi e memorabili merti di Reinero, e servigi de' suoi discendenti, e li vincoli di parentela contratti per mezzo di Luisa di Savoia, con Francesco I, il quale perciò in molti documenti esistenti negli archivi d'Aix in Provenza, del 1512, 15, 17, 20 ecc., qualifichò sempre col glorioso titolo *de sa très-chère et amée tante la comtesse Anna de' Ventimiglia Lascaris*, che per la consanguineità di suo marito, godeva similmente l'onore di esser cognata di Filiberto II e Carlo III successivamente duchi di Savoia.

CLAUDIO E ONORATO

FIGLI DI REINERO ED ANNA

Claudio fin dall'età di 14 anni ebbe alcune delle cariche paterne che poi riunì tutte e godette sotto i diversi regni di Francesco I, d'Enrico II, Francesco II e Carlo IX.

In detta epoca il Gran Bastardo deponeva in man del re la dignità del senescallato di Provenza, otteneva che di questo fosse onorato Claudio suo figlio appena entrato negli anni della pubertà, e in sulla fin dell'anno 1520 lo presentava a' tre Stati adunati nella città d'Aix acciò fosse con le ordinarie solennità riconosciuto.

Dal duca Eman. Filib. suo cugino con patenti date da Rivoli, 22 genn. 1562, registrate nella Camera de' Conti di Savoia, e nel R. Sen. di Torino, addì 14

maggio seguente, e addì 28 d'aprile 1565, fu dichiarato egli e i suoi discendenti maschi capaci di succedere nel ducato di Savoia, in caso d'estinzione della linea diretta.

Claudio fu marito in prime nozze di Maria di Chabanes, figlia del sig. de la Palisse, Maresciallo di Francia; in seconde di Francesca di Foix Candale, figlia del conte di Meisle.

Onorato, conte di Sommariva, marchese di Villars, maresciallo di Francia ed ammiraglio de' mari, Governatore della Guienna, Gran Seneschallo di Provenza e Cavaliere degli Ordini del re, ebbe per moglie Francesca di Foix Chatillon e morì nel 1582 lasciando una sola figlia, Enrichetta, maritata prima con Melchiore de Prez de Monpezat, Seneschallo del Poitu, indi con Carlo di Lorena, duca di Majenne.

Onorato II conte di Tenda e Sommariva, del Maro e Pietralata, fu maresciallo di Francia; Gov. e G. Senes. di Provenza e Cav. degli Ordini di S. M., sposò in prime nozze Clarice Strozzi, figlia di Pietro, Maresciallo di Francia, indi Maddalena de la Tour d'Auvergne, figlia di Franc. Visconte di Turenne. Moriva senza prole nel 1580.

Renata di lui sorella, primog. del primo letto, fu maritata con Giac. Palliard, marchese di Urfè, il quale anch'esso assunse il cognome ed armi Lascaris per la morte di Onorato e di altri due suoi fratelli, senza prole, e restò erede del contado di Tenda, il quale passò poi da detta famiglia a' duchi di Savoia, mediante la cessione in scambio di certe terre e beni che essi possedevano nel Regno di Francia.

Tra' figli di Renata marchesa Urfè Lascaris, Giacomo d'Urfè Lascaris Cav. G. C. e G. Maresciallo dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Generale delle galere e G. Scudiere di Savoia, fu compreso nella XXX^ma creazione de' cavalieri del Sup. Ordine dell'Annunziata, fatta in Torino, il 1 febbraio 1618. Ma finì in Luigi Cristoforo d'Urfè Lascaris, Marchese d'Urfè, questa illustre famiglia, lasciando sole due femmine, *Adelaide Maria Teresa*, maritata nel 1751 con Alessio Giovanni marchese di Châtelet Freniers, ed *Agnese Maria* col marchese di Colbert, duca di Estantoville, ambedue senza prole.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA IV

(Pag. 215)

PIETRO BALBO . . LUDOVICO

FIGLI DI GUGLIELMO PIETRO II

La di lui provenienza da Guglielmo Pietro II, è già giustificata.

Ludovico cominciò il ramo di quei conti di Ventimiglia gli Lascaris, che col titolo e signoria della Briga, si distinsero dagli altri, avendo avuto nella divisione dell'eredità paterna il luogo della Briga, come consta da molti atti e principalmente da quello con cui confermò a' Brighesi i loro privilegi in data dei 27 febb. 1378.

Il suo matrimonio con Griffeita Grimaldi, figlia di Reinero III, Principe di Monaco, trovasi registrato nell'albero genealogico e storico, compilato da Carlo Venasque d'ordine di Luigi II, Principe di Monaco, e dopo una oculata revisione approvato da Luigi XIII, re di Francia — « Griffeta nupta est » Ludovico Lascaris ex Comitibus Intemelii Brigae domino ».

GIOVANNI, PIETRO E RAINERO

FIGLI DI LUDOVICO

Nel giuramento di fedeltà de' 9 maggio 1399, prestato dalla Comunità della Briga a' signori Giovanni e Pietro, sono questi designati come figli di Ludovico « Egregii et potentes viri, Domini Johannes et Petrus, fratres, comites Vintimilii, filii et universales heredes ipsius quondam domini Ludovici etc. » ed in appresso ricorda « dominum Ludovicum olim genitorem » ipsorum dominorum comitum ».

Dunque anche Rainero era figlio di Ludovico, apparendo questi fratello dei predetti.

Nell'omaggio prestato a' 27 ottobre del 1404 dalla Comunità della Briga a Rainero Lascaris si enuncia che avevano « magnifici et potentes viri domini Iohannes et Petrus Lascaris, comites Vintim. domini Brigae » ordinato agli uomini di questa terra di prestare il giuramento di fedeltà « Domino » Rainerio eorum fratri ».

Nella convenzione de' 22 dicembre 1400 tra il conte Amedeo di Savoia e li signori Giovanni, Pietro e Raniero, nella quale questi eransi obbligati di prestare omaggio al detto conte per i luoghi della Briga e di Limone sotto l'osservanza di certi patti e condizioni, leggesi « Magnificus et potens vir Jo- » hannes Lascaris nomine suo proprio et ut procurator et procuratorio nomine » magnificorum dominorum Petri et Raynerii fratrum suorum ».

Nella convenzione de' 16 agosto 1411, tra Francesco Bertono de' marchesi di Ceva, signor della Chiusa, e Giovanni Lascaris si enuncia che « egregius » et potens vir dom. Johannes ex com. Vint. condominus Brigae, per se et » vice et nomine dominorum Petri et Raynerii suorum fratrum etc. »

Del matrimonio di Raniero con Maddalena Grimaldi, figlia di Luca e sorella di Nicolao, signori di Antibo, Cagna ecc., si ha prova certa nella sentenza arbitrale proferta da Tebaldo Lascaris, consignore della Briga, a' 7 agosto del 1456 « quum egregia et nobilis Maddalena de Grimardis quondam magnif. » dom. Lucae de Grimardis relicta quondam magn. domini Raynerii Lascaris » ex com. Vint. condomini Brigae..... »

Toccava a ciascuno de' tre fratelli la terza parte della Briga.

Giovanni lasciava due figli.

TEBALDO E GALEOTTO O GALEAZZO

FIGLI DI GIOVANNI

Sono ambedue nominati nell'investitura loro concessa dal duca Amedeo addì 28 gennaio del 1450, e nell'atto di riconoscenza, passato da Giovanni Lascaris fu Pietro, addì 29 novembre del 1532.

Galeazzo morì senza prole, Tebaldo lasciava quattro figli.

GIO. ANTONIO, BARTOLOMEO, LUCHINO, PIETRINO

FIGLI DI TEBALDO

Consta questa filiazione da seguenti documenti.

Dalla investitura concessa a' 13 ottobre 1408 a Gio. Lascaris figlio di Tebaldo della terza parte del feudo della Briga per successione a Tebaldo;

Dall'altra 17 giugno 1477 rapportata da Bartolomeo Lascaris, fratello ed erede universale del suddetto Gio. Antonio,

Dalla ricognizione de' 12 agosto 1494 passata dalla Comunità della Briga in favore del duca di Savoia per una metà, e per l'altra a' signori Luchino e Pietrino Lascaris fu Tebaldo e Pietro Lascaris fu Carlo,

Dall'obbligo passato dal suo fratello Bartolomeo verso Margherita del Carretto, contessa di Tenda, vedova d'Onorato, di pagare fiorini 800 pel riscatto di Pietro, o Pietrino, in data 5 maggio 1488,

E finalmente dal testamento di Bartolomeo fu Tebaldo, in cui istituiva erede universale suo fratello Pietrino, 15 febbraio 1487.

Pietrino lasciava due figlie, *Tommasina*, maritata a Ronaldo Grimaldi, barone di Boglio, e *Catterina* che sposò Giacomo Lascaris, signor della Briga.

Così terminò la linea di Giovanni.

LINEA DI PIETRO DE LUDOVICO

LUDOVICO E ANTONIO

FIGLI DI PIETRO DE LUDOVICO LASCARIS

Il primo di essi è qualificato figlio di Pietro nell'omaggio de' 18 marzo 1415 prestato dal tutore per sè e per Ludovico fu signor Pietro al conte Amedeo di Savoia. Era tutore il magnifico e potente signor Giovannino Lascaris, consignore della Briga e di Limone.

Nel 1427, Ludovico vendeva allo stesso duca di Savoia la sua porzione del feudo della Briga, come consta da due quitanze di lui stesso, una degli 8 ottobre 1428, l'altra de 16 febbraio 1431, quindi passava in Francia e vi si stabiliva.

Dal suo matrimonio con la , figlia di Nicolò Lardino di Nizza, ebbe *Filippona*, sposata in appresso col conte Ottone signor di Gorbio.

Anche Antonio vendette la sua porzione della Briga al duca di Savoia, ai 2 marzo del 1410, e maritava *Violante* unica sua figlia con Paride de' conti di Ventimiglia, consignore d'Aurigo, Cenova e Lavino, e così cessava la linea di Pietro.

La linea della Briga che progredì co' tempi, era continuata da Rainero terzogenito di Ludovico, il quale da Catterina Grimaldi lasciava tre figli.

NICOLO', CARLO, LUCHINO

FIGLI DI RAINERIO DE LUDOVICO

Risulta la filiazione del secondo e terzo dalla convenzione seguita per la divisione delle alpi addì 28 agosto del 1427, tra il signor Gio. Lascaris conti-

gnore di Briga a nome suo e di Carlo e Luchino Lascaris, suoi nipoti, figli del signor Ramerio, e la Communità di Tenda; parimente dal sovracitato omaggio de' 18 marzo 1413, e dalla sovrallegata sentenza arbitramentale de' 7 agosto 1436, come pure dalla già indicata investitura de' 26 gennaio 1430.

I due matrimoni di Carlo e Luchino con le due sorelle Giovannetta e Catarina Lutz, eredi de' luoghi di Baussone e della Rocchetta del Vare, appariscono dall'atto di divisione tra essi degli 11 ottobre 1461, dal quale si vede eletto Nicolao loro fratello per arbitro delle differenze che potessero insorgere, e dalla investitura de' 23 novembre 1466, concessa a Carlo Lascaris in nome proprio, e come marito della signora Giovannetta Lutz per li feudi di Baussone, Rocchetta e Bojone.

Carlo primogenito formò la linea de' signori della Rocchetta e di Baussone, Luchino continuò quella della Briga.

RAMO DI CARLO

PIETRO, FERRANDETTA, CLAUDINA, BATTISTINA

La provenienza di Pietro da Carlo e Giovannetta Lutz consta dalla già citata riconoscenza della Communità della Briga de' 12 agosto 1494, e dal consegnamento pure citato de' 20 novembre 1532 di Giovanni Lascaris fu Pietro de Carolo.

Battistina sposava Pietro Chiabaudo signor di Torretta — *Claudina* un Marchetano signor di Coarasa — *Ferrandetta* Guarnerio signor di Gorbio.

Pietro sposava una Giustiniani e generava un figlio e due figlie.

Il matrimonio suo risulta dall'atto di tutela de' 20 luglio 1507.

GIOVANNI, ONORATA, CLAUDINA

FIGLI DI PIETRO

Queste tre filiazioni sono comprovate dal testè citato atto di tutela; quella di Giovanni si deduce ancora dalla citata riconoscenza de' 20 novembre 1532.

PIETRO

FIGLIO DI GIOVANNI

Che questi nascesse dal matrimonio di Giovanni, risulta dalle due riconoscenze passate da lui a' . . . 1556 e . . . . 1560, come anche dalla investitura del medesimo del 1° agosto del 1560.

Delle di lui nozze con Anna Maria di Boglio, consta dalla citata genealogia della casa Grimaldi, *Anna Maria Honorati II Bolei comitis soror, Renatique filia, nupsit Petro Lascaris, Domino Bausoni, e Roquettae Vari in comitatu Nicienni.*

Vengono poi maggiormente confermate dal testamento di Pietro de' 24 aprile 1576, e da quello della medesima Anna de' 26 marzo 1591.

GIULIA, ONORATA

Da' sovracitati due testamenti comprovasi l'origine di queste due sorelle, le quali recarono i feudi e beni paterni a' rispettivi loro mariti, a Marco (la Giulia) e a Gio. Battista Laugiero, fratello del primo, che prendea la sorella della predetta (la Onorata).

In essa fece punto la linea de' conti di Ventimiglia, signori di Bausone e della Rocchetta del Varo.

RAMO DI LUCHINO

CELESTINO, NICOLO', RAINERIO, ONORATO

FIGLI DI LUCHINO

La provenienza di Luchino è provata dal consegnamento fatto da esso Celestino fu Luchino sotto li 26 novembre 1532.

Quella di Nicolao si desume da altra simile consegna di parte di Desfrares, che egli fece in compagnia di Celestino, suo fratello li . . 1533.

Quella poi di Onorato, come pure quella di Pietro suo figlio, maritato a Margarita Cays e morto senza alcuna prole, resta accertata dalla investitura concessa al suddetto Pietro li 4 novembre 1515.

Onorato sposava in prime nozze Antonia figlia di Luciano Lascaris fu Gio. Antonio, signor di Gorbio, ed in seconde Blancia figlia di Reinerio Lascaris signor del Castellar fu Antonio.

Dal primo letto ebbe la sola *Prudenzia*, sposata a Pietro Lascaris, figlio di Celestino fu Bartolomeo del 'altra linea di Desfraires.

Dal secondo letto ebbe *Annibale* morto senza prole, *Francesca*, e *Renato*, da cui nacque Cesare, signor di Desfraires, il quale morendo senza nessuna posterità, chiuse la discendenza di Onorato.

POSTERITA' DI CELESTINO

GIACOMO E BARTOLOMEO

FIGLI DI CELESTINO

La provenienza di Giacomo risulta dal consegnamento che addì 26 novembre 1532 fu fatto da Celestino fu Lochino e da Giacomo suo figlio, come procuratore, marito e padrone delle cose dotali di Catterina, e consta da due investiture, e dirò da quella degli 11 dicembre 1576 conceduta a Gio. Giacomo ed Onorato, fratelli Lascaris, delle porzioni del feudo della Briga, delle quali era stato investito Giacomo loro padre, e da altra che era rinnovata dal duca Carlo a' predetti fratelli Gio. Giacomo ed Onorato del fu Giacomo addì 25 ottobre 1581.

Bartolomeo ebbe figli Gaspare e Celestino e formò la seconda linea di Desfraires.

Il primo de' predetti moriva senza prole, il secondo contrasse matrimonio con Luigia figlia di Rainero Lascaris, consignore del Castellar, come risulta dall'istromento nuziale 11 settembre 1569, e lasciava Pietro, il quale da sua moglie, Prudenzia Lascaris sopramentovata, procreava Carlo e Marcello, il secondo de' quali morì senza prole, il primo lasciava una sola figlia *Paola*, maritata a Gio. Francesco Luciano Lascaris, signor della Briga e figlio di Filippo Emmanuele fu Teodoro II, la quale fece donazione al marito essendo morta senza prole.

Giacomo, figlio primogenito di Celestino, proseguì la linea de' Lascaris della Briga, e per mezzo di Catterina, sua consorte, acquistò un'altra porzione di detto feudo.

Provasi questo matrimonio da' testamenti de' due coniugi, uno de' 27 gennaio 1570, l'altro 27 gennaio 1575. Esso produceva:

GIAN GIACOMO ED ONORATO

FIGLI DI GIACOMO

La comune provenienza de' medesimi resta comprovata dalle due sovracitate investiture degli 11 dicembre 1578 e 23 ottobre 1581, da un istromento rogato Filippi de' 7 settembre 1074, dal testamento del magnifico Giacobe de Lascaris loro padre, de' 27 gennaio 1570, e da transazione 21 novembre 1587 tra la Comunità della Briga ed il signor Gian Giacomo ed Onorato fratelli e figli del fu Giacomo consignori dello stesso luogo.

Onorato lasciava dal suo matrimonio due figlie, Gian Giacomo un figlio.

Il primo sposava Violante, figlia di Paride de' conti di Ventimiglia. Il secondo (Gian Giacomo) Vittoria figlia di Pantaleone de' signori di Lingueglia.

TEODORO

FIGLIO DI GIAN GIACOMO

La sua filiazione risulta dalla investitura 22 agosto 1000 concedutu al capitano Francesco Tosella di Limone, da quella concessa addì 17 dicembre 1021 a favore dello stesso Teodoro, dall'istromento rogato Gastaldo de' 4 giugno 1010, ove narrasi che il signor Teodoro Lascaris del fu Gio. Giacomo dei signori della Briga teneva ecc., e dalla convenzione seguita addì 20 febbraio 1042 per le doti della signora Anna Lascaris del fu signor Giacomo.

Consta delle sue nozze con Cecilia Gastaldi di Triora, da un istromento di costituzione di dote de' 17 novembre 1612, e da quitanza di essa Cecilia del 1628.

Lasciava Teodoro dal suo matrimonio

GIAN GIACOMO, TEODORO II

Che fossero i predetti figli di Teodoro risulta da due fedi battesimali, una del 21 luglio 1622, l'altra del 21 dicembre 1633.

Ad ulteriore conferma, giova la convenzione del signor Teodoro Lascaris per le doti della signora Anna Lascaris, in data de' 20 febbraio 1042, ed il testamento di esso Gio. Giacomo, dove fa menzione di suo fratello Teodoro, in data 24 agosto 1032.

Il matrimonio di Gio. Giacomo con Felicia Lisardi, deducesi dal predetto testamento e da istromento rogato Ruffino de' 12 ottobre 1681.

Due sole figlie furono frutto di queste nozze; esse erano Maria-Cecilia e Maria, mentovata in quest'ultimo testamento.

Teodoro II, figlio secondogenito di Teodoro I, continuò la discendenza con Ortensia Lascaris primogenita ed erede di Luciano Lascaris signor di Gorbio, del qual matrimonio consta pel testamento e codicillo (15 e 28 settembre 1660), dal già citato istromento 12 ottobre 1661, dall'istromento di procura delle signore Bianca, vedova, ed Ortensia figlia del signor Luciano Lascaris, delle contesse di Ventimiglia e Briga e dame di Gorbio, in capo del signor Teodoro Lascaris loro rispettivo genero e marito, de' 22 settembre 1652.

FILIPPO EMMANUELE E ONORATO

FIGLI DI G. GIACOMO

Della provenienza di Filippo Emmanuele da Teodoro II, fanno fede gli stessi due citati testamento e codicillo, lo stesso istromento 12 ottobre 1661, l'altro de' 28 gennaio 1675 rogato Rogeri, e finalmente le patenti del duca Vittorio Amedeo de' 5 febbraio 1678, con le quali l'avvocato Blaret era investito di porzione del feudo della Briga.

Filippo sposava Vittoria figlia d'Imperial Vacchieri e n'ebbe due figli.

Onorato si fece prete.

GIO. FRANCESCO LUCIANO E FRANCESCO GIACINTO

FIGLI DI FILIPPO EMMANUELE

Bastano a provare la provenienza, il conseguamento 30 marzo 1719 fatto dal signor Gio. Franc. Luciano Lascaris fu signor Filippo Emmanuele, tanto a nome suo proprio che del signor Onorato Lascaris suo zio, fu signor Teodoro de' conti di Ventimiglia, ed il testamento 19 luglio 1719 del predetto Onorato, in cui era nominato da lui erede universale il signor cavaliere Francesco Giacinto Lascaris, suo nipote, figlio del signor Filippo Emmanuele Lascaris suo fratello.

Gio. Franc. Luciano sposava in prime nozze Paola Lascaris, figlia di Carlo signor di Desfraures, in seconde Maria Teresa Lascaris del fu Gio. Paolo, signore del Castellar.

Non ebbe prole dalla prima moglie; la seconda gli produsse un figlio e due figlie. Questo secondo matrimonio si prova dall'atto di costituzione di dote de' 9 febbraio 1752.

ONORATO TEODORO, LUCREZIA, GIOVANNA MARIA

La provenienza di Onorato resta provata con la fede di nascita 8 dicembre 1740.

Entrò questi al servizio di Francia nel 1780 e nel 1787 era fatto Maestro di Campo del Reggimento Real Italiano.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA V

(Pag. 217)

PRIMA LINEA DE' SIGNORI DI GORBIO E DEL CASTELLAR

PIETRO BALBO, GUGLIELMO PIETRO, GUGLIELMINO

FIGLI DI GUGLIELMO

ROSTAGNO, GUGLIELMO,

OTTONE, RAIMONDO E BERENGARIA,

CON SIBILLA

FIGLI DI GUGLIELMINO

Nel testamento del conte Guglielmo, o Guglielmino, de' 7 maggio 1259 sono nominati come suoi figli e figlie i qui prossimamente sopranominati: *Item instituit heredes in legitima tantum suorum bonorum filios suos Guglielminum, Raimondum, Rostagnum, et Ottonem etc., in omnibus vero aliis bonis suis, juribus et rationibus constituit sibi heredes universales filias suas dilectas Sibillam et Berengariam.*

Una parte di essi sono pure nominati come tali nell'atto di omaggio di Emmanuele conte di Ventimiglia, signor di Gorbio, S. Agnes, Castellar, Codoli, Amellone, alle principesse Giovanna e Maria, figlie di Carlo, duca di Calabria, figlio primogenito del re Roberto di Sicilia, conte di Provenza, de' 25 settembre 1351.

Può quindi vedersi la convenzione de' 18 dicembre 1285 fra il signor Pietro Balbo, conte di Ventimiglia, a suo nome ed a nome del signor Guglielmo, suo nipote, ed il Senescallo di Provenza, per cui fu promessa la restituzione dei castelli e luoghi del Castellar e di Gorbio.

La filiazione di Guglielmo provasi poi dal trattato di tregua già citato dei 17 marzo 1278, tra il Senescallo di Provenza e li signori conti di Ventimiglia.

Super guerris, quae erant inter regem Hierusalem et Siciliae et ejus Curiam, et nobiles comites Vintimilii, videlicet nobilis vir Petrus Balbus, comes Vint., suo et nomine Domini Gulielmi Petri, fratris sui, et Gulielmi nepotis sui.

Si prova pure dal atto di compromesso già pure citato de' 4 febbraio 1283, il quale vedesi fatto dalli signori, Pietro Balbo, D. Giovanni, figlio del fu Guglielmo, a suo nome e di D. Giacomo suo fratello, e Guglielmo fu altro Guglielmo in capo del conte Oberto di Ventimiglia, loro cugino.

Si aggiunge l'atto di rinunzia de' 6 settembre 1347 fatta dal signor Emmanuele de' conti di Ventimiglia, in favore del signor Enrico fu Ottone di lui nipote con patto *Quod omnes et singulae donationes; si quae reperiantur, quaecumque sint dudum factae per quondam b. m. Gulielmum, com. Vintimilii, patrem dicti dom. Emmanuelis, avumque Henrici praedicti felic. recordat. domino Ottoni D. G. Vintimiliensi episcopo fratri suo et quae ipse dominus etiam fecisset et quicumque alia donatione, quae possent divisioni dudum factae per dictos quondam b. m. Ottonem comitem Vintim. et Dom. Manuelem fratres, de bonis eorum post confectionem testamenti in aliquo derogare, ratificantes divisionem factam inter dictum Ottonem comitem patrem dicti dom. Henrici et dictum Manuelem fratres de terris, castris, et jurisdictionibus, prout in instrumento 16 aprilis 1328.*

Ottone fu vescovo di Ventimiglia, come si è indicato nel riferito istromento.

EMMANUELE, OTTONE OD OTTOLINO

FIGLI DI GUGLIELMO

Che tale fosse la loro filiazione risulta dalla investitura concessa ad essi da Pietro vescovo di Ventim. delle decime di Gorbio, S. Agnes e Castellar, sotto li 4 maggio del 1329. *Egregius vir dom. Manuel de Vintim. et egregius vir dom. Otto. comites Vintimilienses filii quondam dom. Gulielmi comitis Vintimiliensis etc.* Consta pure dalla transazione de' 29 novembre 1316 *Inter Ottolinum et Manuelem fratres filios Gulielmi.*

Lo stesso risulta dall'atto di omaggio di sovra citato de' 23 settembre 1331 e da una lettera del Senescallo di Provenza, diretta ad Ottone già fratello di Manuele, in esso atto tenorizzata, come anche dalla convenzione de' 24 ottobre 1349 tra Manuello Doria, signor di Dolceacqua, e Giovanni Bando, Senescallo di Provenza con intervento di Barnaba de Grimaldis, di Filippo conte di Ventimiglia e di Ottolino conte di Ventimiglia, signore del Castellar, figlio del fu Guglielmo. Vi è pure nominato Ottone, vescovo di Ventimiglia, zio paterno di esso Ottolino.

Nacqueco da Manuele

GUGLIELMO, VIOLANTE, MARGARITA,

Guglielmo provasi figlio di Manuele col trattato di pace de' 23 febbraio 1369 tra Ludovico e Pietro Balbo, conti di Ventimiglia, Tenda ecc., e Giovanna regina di Sicilia e contessa di Provenza, ove si riferisce concluso quell'atto nel territorio di Saorgio *praesentibus Reverendo in Christo Patre et Domino Rufino D. G. Episcopo Vintim., nobili Gulielmo de Vintim., filio nobilis Manuelis comitis de Vintim., Domino Gorbii, nobilibus Gaufrido etc.*

Per altra prova varrà l'atto di offerta de' 16 maggio 1374, fatto da Guglielmo, figlio del signor Manuele de' conti di Ventimiglia e signor di Gorbio, di prestare la fedeltà al vescovo di Ventimiglia. *Gulielmus de Vintimilia natus conjuncta persona et procurator et procuratorio nomine magnif. domini Manuelis, comitis Vintimilii etc.;* come anche il testamento de' 22 giugno 1398 del magnifico Guglielmo de' conti di Ventimiglia, signor di Gorbio, scritto in mancanza di notai da certo Filippo Fabri e ridotto in forma autentica dal signor Raibaudo Chiabaudo, giudice dello stesso luogo, li 26 luglio 1398, nel quale riconosce le doti della dama *Margarita* sua consorte, dota la signora *Filippona*, sua figlia, ed instituisce in suo erede universale il signor Manuele suo figlio con sostituzione in mancanza del medesimo dell'egregio uomo Guidone de' conti di Ventimiglia, al quale poi sostituiva *Egregios viros Petrum Balbum Lascaris et Ludovicum de Vintim. dominum Brigae fratres, seu eorum filios, pro medio nequis partibus.*

EMMANUELE E FILIPPINA

FIGLI DI GUGLIELMO

La filiazione di entrambi sufficientemente apparisce dall'anzimentovato testamento de' 26 luglio 1398. *Item legavit sive reliquit pure nature Philippinae filiae suae florenos mille,*

Heredem suum universalem instituit nobilem virum Manuelem carissimum filium suum legitimum et naturalem.

Morì Emmanuele senza discendenza, ed essendo finita in lui la prima linea de' signori di Gorbio, a tenore del testamento suddetto, i beni del testatore Guglielmo passarono a Guido signor del Castellar, figlio di Guarnerio fu Enrico e così discendente da Otolino.

POSTERITA' DI OTTONE OD OTTOLINO

ENRICO

FIGLIO DI OTTONE

La provenienza di Enrico apparisce più volte dalla citata rinunzia d'Emmanuele de' 6 settembre 1347. *Hinc est quod dictus dom. Manuel, comes Vintimilii, volens agnoscere bonam fidem nobili et egregio viro Henrico de Vintim., nato et heredi dicti dom. quondam Ottonis, nepoti suo;* e poco appresso *Henrico de Vintimilia nepoti suo filio et heredi quondam dom. comitis etc.*

GUARNERIO O RAINERIO, GUIDO O GUIDONE

FIGLI D'ENRICO

Servono a comprovare la provenienza di Guarnerio da Enrico le seguenti parole del sovracitato atto di offerta 16 maggio 1374: *et Guarnerius de Vintimilio natus et conjuncta persona et procurator dom. Henrici ex comit. Vintimilii.*

Che Guido fosse altresì figlio di Enrico, si desume dall'atto di conferma del 21 agosto 1388 del Senescallo di Provenza, a nome del re Ludovico, de' privilegi, franchigie e statuti accordati da' suoi predecessori a favore del signor Ludovico Lascaris de' conti di Ventimiglia per tutti i suoi castelli e feudi, con prestazione di omaggio per li medesimi. *Eidem nobili egregio et potenti Ludovico Lascaris, licet absenti, et pro eo ac heredibus et successoribus vobis nobili domisello Guidoni, nobilis egregii et potentis viri Henrici domini Castellaris ex comitibus Vigintimilii procuratoris ad hoc recipiendam etc.*

Il testamento del conte Enrico degli 11 marzo 1394 non si potè rinvenire, ma in un quaderno tra le carte di Goffredo si trovava all'articolo *Cespitelli* (Sospello) *Anno 1394, 10 mai, Dom. Henricus ex comitibus Vintim. dominus Castellarii testatur, instituit heredes particulares Ambrosium canonicum Nicaensem et Johannem Mossatum monachum Lerinensem, filios suos; item Philippam filiam suam, uxorem quondam nobilis Jacobi Cayssi de Nicia, et heredem universalem Guidonem filium suum.*

Essendo mancato a' vivi senza prole Emmanuele, valse il sovracitato testamento e unive Guido a' beni paterni quelli pure del testatore Guglielmo, però nel sommenzionato atto di conferma de' 21 agosto 1388, e nella investitura del vescovo di Ventimiglia de' 28 maggio 1398 è semplicemente qualificato signor del Castellar, laddove in altri atti del 1406, 19 aprile, 6 giugno 1417, e 18 febbraio, porta aggiunta al titolo di Castellar anche la signoria di S Agnese e di Gorbio, che aveva appartenuto al sovranominato testatore Guglielmo. E in questo modo si radunarono in lui i beni de' due rami di Castellar e di Gorbio, i quali non tardarono a separarsi di bel nuovo ne' suoi figli.

Guarnerio avea sposata Ferrandetta Lascaris, figlia di Carlo, signor della Rocchetta.

Guidone fu marito di Margherita di Grasse de' signor di Chateau Neuf.

LUDOVICO, ENRICHINO, GUGLIELMO, LORENZONE

FIGLI DI GUIDONE

La loro filiazione si prova

Da una investitura, concessa dal vescovo di Ventimiglia de' 20 ottobre 1401 delle decime de' luoghi e territori del Castellar, S. Agnes e Gorbio, a' conti di Ventimiglia ivi nominati *Investivit magnif et potentem virum Ludovicum ex comitibus Vintimilii, ex dominis dictorum locorum de Gorbio et Castellarii suo proprio et magnificorum Henriguini, Guglielmini et Laurensoni filiorum et heredum dicti quondam magnifici Guidonis, nominibus etc.*

Dalla ratificanza (21 giugno 1421) de' suddetti conti di Ventimiglia d'una convenzione seguita tra il signor Guido e la Comunità di Gorbio, addì 6 giugno 1406, *Magnificis et potentibus viris Ludovico, Henriguino Guglielmino et Laurensono, dominis dicti loci ex comitibus Vintimilii.*

Dalla divisione seguita addì 24 novembre del 1445 *Ex tractatu magnifici et strenui militis dom. Honorati Lascaris etiam ex comitib. Vintimilii attinentis ipsorum, dominique locorum de Tenda, de Alvernanta et de Limone* delle eredità *magnifici viri dom. Guidonis quondam ex comitib. Vintim. olim domini locorum Gorbii et Castellarii, patris dictorum Ludovici et Henreguini et ex paterni dictorum Antonini et Bartolomaei*, li quali ultimi poco appresso vengono qualificati figli *dictorum quondam Gulielmini et praedictae dominae Hariae.*

In questa divisione toccarono i castelli e feudi di Castelnovo e Gardia della diocesi di Grasse a Ludovico primogenito, il quale passato nella Provenza sposò Isnarda di G. Landeves e formò la linea de' signori di Castelnovo, che

dalla Provenza trapiantavasi poi nella Languadocca, ove esisteva ancora nella prima metà del secolo scorso, e dalla quale si diramava la linea de' conti di Ventimiglia Lascaris, signori del Conio, di cui si parlerà in seguito.

Ne' figli di Guglielmo terzogenito, premorto a detta divisione, *Antonino* e Bartolomeo, a' quali fu assegnato il Castellar, la stirpe de' conti di Ventimiglia si propagò in due rami detti del Castellar, li quali si suddivisero in altri, come poi si vedrà.

Di Lorenzone quartogenito ignorasi se abbia avuto posterità; anzi pare che sia mancato in età giovanile non facendosi menzione di esso nell'atto predetto di divisione 24 novembre 1445.

Consta dall'istesso atto del matrimonio di Guglielmo con la dama Ilaria Lascaris della Briga, del quale si ha pur cenno in un obligo passato a' 31 maggio 1457 in favore del nobil uomo Carlo Lascaris, signor della Briga, come procuratore della nobile Ilaria sua sorella, vedova del fu nobile Guglielmo dei conti di Ventimiglia.

Guglielmo lasciò da queste nozze i due figli Antonio e Bartolomeo, ne' quali continuossi la linea de' conti di Ventimiglia, signori del Castellar

SPIEGAZIONE DELLA SECONDA LINEA DI GORBIO

(Pag. 218)

ENRICHINO

PADRE

DI GUARNERIO II E DI OTTONE I

Da Enrichino, la cui linea diremo seconda di Gorbio, perchè nella citata divisione 1445 ebbe fra l'altre cose *Castrum et locum Gorbii*, nacquero Ottone e Guarnerio, come si rileva da quattro investiture, concesse a' suddetti due fratelli del fu Enrichino, delle decime di Gorbio e di S. Agnes, in data degli 11 di maggio 1453, 29 luglio 1468, 3 agosto 1470 e 31 luglio 1471.

Divisero essi, a mediazione di Carlo e di Luchino de' medesimi signori conti di Ventimiglia, il luogo, castello e giurisdizione di Gorbio, come consta da istromento 28 gennaio 1476.

La nobile Filippona vien mentovata come moglie del nobile Ottone Lascaris, signor di Gorbio, nel testamento del nobiluomo signor Emmanuele Chiabaudo, signor di Pelone e consignore di Toretta de' 14 marzo 1471.

Il contratto di matrimonio tra il signor Ottone e la damigella Filippona del 27 gennaio 1455 somministra altra prova della provenienza del conte Ottone e di quella di Filippona, dicendosi quello stipulato, *Inter nobilem potentem virum dom. Othonem ex com. Vintimili, condominum, filium quondam nob. et pot. viri dom. Henrecuini ex com. Vint. dominum ipsius loci de Gorbio ex una parte, et nobilem dominam Philipponam filiam quondam nobilis viri domini Ludovici Lascaris ex comitibus Vint. etc.*

Guarnerio sposava Ferdinandetta, figlia di Carlo Lascaris signor della Briga e della Rocchetta.

GENERAZIONE DI OTTONE

LUCHINO

FIGLIO DI OTTONE DE' LASCARIS DI GORBIO

La sua filiazione consta dalla investitura concessa addì 6 aprile 1485 dal Vicario Generale del vescovo di Ventimiglia delle decime di Gorbio e di S. Agnes in favore di Gio. Antonio de' conti di Ventimiglia a nome del suo padre Guarnerio e di Luchino fu Ottone... *ac Luquinus quondam bonae mem. domini Octoni.*

Sebbene ammogliato con Catterina, figlia di Ludovico Grattari di Nizza, morì senza prole, ma proseguì la linea ne' figli di Guarnerio.

GENERAZIONE DI GUARNERIO

GIOVANNI, GIANNANTONIO, TEODORA, SALVAGNA

FIGLI DI GUARNERIO II DE' LASCARIS DI GORBIO

La provenienza di Teodora e Salvagna, collocate in matrimonio co signori Vincenzo ed Antonio Requesteni, signori di Haltas e Valchiusa, si prova con l'istromento di quitanza, passato da' suddetti fratelli in favore del signor Guarnerio, consignore di Gorbio, di fiorini 550 a conto delle doti delle due sorelle figlie del signor Guarnerio, sotto li 25 luglio 1487.

La provenienza di Gio. Antonio da Guarnerio resta provata dalla investitura già citata de' 6 aprile 1485, dove leggesi le seguenti parole *Johannes Antonius magnifici et potentis domini Guarnerii ex comit. Vint., condomini de Gorbio filius et dicti ejus patris procurator*

Il matrimonio di Gio. Antonio con Giannetta, figlia di Onorato signor di Berra, risulta dal contratto matrimoniale de' 20 novembre 1504, che si stipulava *inter spect., virum domin., Johannem Antonium de Lascaris, ex com., Vint. et condominum Castri de Gorbio ex una, et nob. Johannettam filiam nob. viri domini Honorati de Berra, domini ipsius loci de Berra ex altera,*

e dalla transazione de' 18 novembre 1522 tra li signori Gio. Antonio Lascaris, Onorata de Berra, la dama Giannetta e la Communità di Gorbio.

La provenienza di Giovanni si trae dall'investitura de' 24 dicembre 1504, similmente concessa dal vescovo di Ventimiglia per le decime di Gorbio e S. Agnes in favore del signor Giovanni, dove leggesi *Investivit magnificum dominum Johannem ex comitibus Vintimilii, filium magnifici domini Guarnerii, Priorem Ecclesiae S. Bartolomei de Gorbio*, e la di lui fratellanza con Gio. Antonio risulta da atto di procura de 9 agosto 1517, fatto in capo del signor Giovanni Lascaris da signori Giovanni Antonio e Luchino, signori solidari di Gorbio; e dall'atto di dedizione passato dal suddetto signor Giovanni in quanità di procuratore del signor Giovanni Antonio di lui fratello e Luchino di lui cugino verso il duca Carlo di Savoia del luogo e giurisdizione di Gorbio, mediante la osservanza di certe condizioni, come vedesi nella scrittura de' 2 settembre 1517.

Giovanni, abbandonato lo stato ecclesiastico e il Priorato di Gorbio, sposò Permesia Flotta, dalla quale procreò

ONORATO, GIO. BATTISTA E ANTONIA

DE LASCARIS DI GORBIO

Come si scorge dall'atto di divisione del castello e beni di Gorbio tra il nob. e generoso signor Luciano de Lascaris, ed i nobili signori Onorato e Giovanni Battista e la nobile damigella Antonia de Lascaris, figli ed eredi del fu nobile signor Giovanni de' 12 ottobre 1556, e da due investiture concesse dal vescovo di Ventimiglia, l'una de' 12 gennaio 1515 in favore de' signori Luciano fu Gio. Antonio, ed Onorato Lascaris, consignori di detto luogo, e del signor Giovanni Battista di lui fratello minore, delle decime di Gorbio e S. Agnes, l'altra de' 13 novembre 1562 a favore del signor Luciano fu Giovanni Antonio a suo nome ed in qualità di procuratore del signor Onorato Lascaris fu Giovanni.

Morirono questi due fratelli senza prole e la loro sorella Antonia sposava Pietro Caravaschino per atto de 4 luglio 1543, che prova la di lui filiazione e conferma quella de' suoi fratelli.

LUCIANO

FIGLIO DI GIOVANNI ANTONIO DE' LASCARIS DI GORBIO

Dal matrimonio di sovra nominato di Giovanni Antonio, figlio di Guarnerio, signore di Gorbio con Giannetta di Berra, nacque Luciano, come si evince dal summentovato atto di divisione 12 ottobre 1536, da transazione passata a' 18 novembre del 1522 tra li signori Giovanni Lascaris consignore di Gorbio, Onorato da Berra, e la dama Giannetta vedova del fu signor Gio. Antonio, tutori testamentari del signor Luciano Lascaris, figlio del signor Gio. Antonio, e la Comunità di Gorbio; e dalle due sovracitate investiture del vescovo di Ventimiglia de' 12 giugno 1546 e 15 novembre 1562.

Che poi Luciano avesse per moglie la signora Marcellina Matterona appare dall'atto di donazione de' 16 settembre 1591, che si produrrà più sotto; e dal sommario della causa della signora Ortensia Lascaris e le altre di lei tre sorelle.

Da questo matrimonio nacquero tre figli.

GIOVANNI PIETRO, GIOVANNI ANTONIO, ONORATO

FIGLI DI LUCIANO DE' LASCARIS DI GORBIO

Luciano nel suo testamento de' 4 gennaio 1582 instituiva Onorato in suo erede particolare, ed in eredi universali Gio. Pietro e Gio. Antonio altri suoi figli

Questi tre fratelli, come figli di Luciano, sono pure nominati nel precitato sommario.

Del matrimonio di Giovanni Antonio con Margarita figlia di Luchino Torosano, si ha prova nel sommario della lite delle signore figlie della fu signora Margarita Torosana contro li signori Gerolamo e Marco fratelli Fabri

Nacquero da questa unione solo quattro figlie che nel detto sommario leggonsi nominate, Anna Maria, Lucrezia ed Onorata; la prima delle quali fu Governante delle Reali Principesse di Savoia, come consta dall'altro sommario nella causa della signora Ortensia Lascaris contro la signora Lucrezia e sorel e Lascaris.

Delle nozze di Gio. Pietro con Ortensia Marchesana, che risultano pure dallo stesso sommario, provenivano questi tre figli.

LUCIANO, ONORATO, AYMO

FIGLI DI GIO. PIETRO DE' LASCARIS DI GORBIO

Onorato si dimostra figlio di Gio. Pietro con la sopracitata donazione de' 16 settembre 1591. Luciano vien qualificato di lui fratello nella investitura da lui riportata addì 6 febbraio 1526.

La filiazione di Aymo risulta dalla più volte mentovata donazione de 16 febbraio 1591, e dal consegnamento, che a nome di essa madre Ortensia passava a' 21 aprile 1634.

Luciano prese in matrimonio Blanda Chabauda figlia di Giacomo signor di Toretta.

Onorato ed Aymo morirono senza prole. Luciano lasciò una sola figlia

ORTENSIA

FIGLIA DI LUCIANO DE' LASCARIS DI GORBIO

Diede sua mano a Teodoro Lascaris signor della Briga, figlio di altro Teodoro fu Giovanni Giacomo, come risulta da' sopramentovati atti seguiti nella causa Falcheri, e da' già citati testamento de' 13 e codicillo de' 28 settembre 1660 del signor vassallo Teodoro II della Briga.

Ortensia fu nel termine della linea II di Gorbio

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA VII

DE' CONTI DI VENTIMIGLIA LASCARIS DI CASTELLAR

(Pag. 219)

Da Guglielmo di Guidone e da Ilaria (vedi tav. V) furono procreati

BARTOLOMEO, ANTONIO, GUGLIELMA, VIOLANTE

La provenienza de' due predetti fratelli dal signor Guglielmo, resta sufficientemente comprovata.

Dall'atto di divisione de' 24 novembre 1445, tra li signori Ludovico ed Enrichetto, fratelli e figli del fu Guido, Antonone fu Guglielmone, loro nipote, e la dama Ilaria vedova del suddetto signor Guglielmo, madre tutrice del signor Bartolomeo, ecc., nel quale atto si assegnava alli signori Antonone e Bartolomeo il feudo del Castellar.

Dalla testimonianza del primo omaggio (1453, 20 febbraio) de' medesimi al duca di Savoia. Ludovico che dava loro la terra di S. Agnes, la quale infeudazione di S. Agnes fu poi dall'istesso duca rivocata sulla instanza della Vicaria d' Sospello con patenti de' 19 dicembre 1454.

Da altro consimile atto, e vo' dire dall'omaggio prestato dal signor Antonio del fu Guglielmo (1463, 20 febbraio) a nome suo ed in quello del signor Bartolomeo suo fratello per il castello e luogo del Castellar al sunnominato duca di Savoia.

Dal testamento 1° febbraio 1455 di Guglielmo, marito d'Ilaria, rogato Nove li di Mentone, dal quale risulta non solo la filiazione de' due suddetti fratelli, ma quella eziandio di *Violante* e *Guglielma*, loro sorelle.

Dall'investitura (9 maggio 1408) de' fratelli Antonio e Bartolomeo del fu Guglielmo, concessa dal Duca Amedeo di Savoia, del Castellar, terre e giu-

risdizione del Castellar *Pro quo neminem ceterorum Principum, seu dominorum hactenus ipsi vel eorum praedecessores recognoverunt.*

Il che importa di notare perchè prova la indipendenza de' Lascaris e la sovranità del loro Stato, però che non dipendeano che nominalmente dall'Imperio, riputandosi i loro Stati feudali Imperiali.

Consta poi del matrimonio di Antonio con la dama Filippona dall'atto di procura, spedita dalla medesima sotto li 11 maggio 1490 in favore del signor Onorato di lei figlio, e dalla ratificanza di quanto si era da lui operato

COLOMMELLO PRIMO DE' CASTELLAR

DISCENDENZA DI ANTONIO DE GUGLIELMO LASCARIS

ONORATO E STEFANO

FIGLI DI ANTONIO LASCARIS

de' signori di Castellar

La filiazione di Onorato è accertata dalla sovracitata procura, quella di ambo i fratelli dall'atto di divisione tra' medesimi addì 5 dicembre 1496 *Cunctis fiat manifestum quod nobiles viri Honoratus ex Comitibus Ventimilii ex una parte, et Stephanus ex eisdem Com., ex alia parte, filii et heredes quondam spect., domini Antonii, condomini de Castellario, etc.*

Si aggiunge in conferma l'investitura di Amedeo duca di Savoia, il cui tenore era proposto nel consegnamento del feudo de' Castellar de' 31 giugno 1530.

Il matrimonio di Onorato con Benedetta Giustiniani rilevasi dalla donazione fatta dal signor Gaspare fu Onorato alla signora Benedettina Giustiniani sua madre addì 30 marzo 1520, come anche dall'omaggio de 21 marzo 1510, riferito nella investitura concessa al vassallo Carlo Maria Lascaris sotto li 10 dicembre 1754, ed in quello che fu conferito a' 2 dicembre del 1755 al conte Giulio Cesare Lascaris.

Le nozze di Stefano con Camilla, figlia del nobile Francesco Gandolfo, risultano da istromento di quitanza de' 25 gennaio 1567 Ambedue i maritaggi furono fecondi di discendenza.

POSTERITA' DI STEFANO LASCARIS DI CASTELLAR

ANTONIO

FIGLIO DI STEFANO LASCARIS

de' signori di Castellar

Questa filiazione provasi dall'omaggio che si presentava dalla Comunità del Castellaro in seguito alla transazione de' 15 giugno 1572, e da altro omaggio che si fece dallo stesso Antonio al Duca Emmanuele Filiberto, addì 21 agosto del 1581.

RAINERO

FIGLIO DI ANTONIO LASCARIS

de' signori di Castellar

Si dimostra figlio di Antonio dall'atto di vendita d'un censo di scudi 60 di oro, fatta da lui a Giovanni Rossi de' . . . 1582, e si prova un'altra volta dal suo testamento 1584, per cui sono altresì riconosciute le sue nozze con Onorata Lascaris, figlia del magnifico Agostino Lascaris.

Sovviene ulterior prova di questo matrimonio l'istromento de' 29 agosto 1585, nel quale il signor Rainerio fece quitanza al signor Agostino Lascaris, suo suocero, di parte della dote di Onorata, figlia di lui e moglie dello stesso Rainero, quindi una bolla del Vicelegato d'Avignone, per dispensa del 3 e 4 grado di consanguinità, in cui erano congiunti li signori Rainero Lascaris ed Onorata, figlia del signor Agostino, data sotto li 27 gennaio 1519.

Rainero lasciò da Onorata una numerosa discendenza.

AGOSTINO, STEFANO, MARCANTONIO, ONORATO, CELESTINO

FIGLI DI RAINERO LASCARIS

de signori di Castellar

Sono tutti menzionati da Rainero come suoi figli nel citato testamento de' 7 dicembre 1584, nel quale si vedon pure nominate cinque sue figlie, ed erano *Francesca*, *Luisa* moglie del signor Celestino de Lascaris, consignore di Desfraires, *Cornelia* moglie del signor Onorato Vacchieri di Sospello, *Bianca* moglie del signor Onorato Lascaris de' consignori di Desfraires, e *Cassandra* monaca.

La filiazione di Onorato e Marcantonio da Rainero è poi confermata dall'investitura che diessi ai medesimi addì 11 marzo 1587 dal Duca Carlo Emmanuele I, da altra del vescovo di Ventimiglia per la porzione che godeano delle decime di Castellar, in data de' 22 novembre 1608, e di nuovo da una transazione de' 15 settembre dello stesso anno.

Le nozze di questi due fratelli con le damigelle, sorelle Catterina e Camilla Badat, figlie di D. Gio. Battista Badat, Governatore del castello d'Oneglia, si comprovano con l'istromento nuziale de' 21 maggio 1587, essendo in essa scrittura i due sposi designati figli di Rainero.

De' suddetti cinque fratelli, Onorato non lasciò che una figlia sposata al signor Gio. Antonio Demars, Marcantonio fu padre de' seguenti:

PIETRANTONIO E MICHELANGELO

FIGLI DI MARCANTONIO LASCARIS

de signori di Castellar

Questi si provano figli di Marcantonio col testamento del signor Michelangelo de' 16 giugno 1676, con l'atto di convenzione passato a' 17 agosto 1681 tra le dame *Renea* e *Camilla* di lui sorelle; dalla scrittura di divisione tra le dame de' beni loro pervenuti dal fu Senatore Michelangelo Lascaris del fu Marcantonio de' 24 novembre del 1689, e dall'atto di riconoscenza, che fu passato a' 20 aprile del 1672 dall'illustre Senatore Michelangelo Lascaris.

Morì Michelangelo senza prole dalla dama Anna Francesca Grimalda, unica figlia superstite di Carlo de' signori di Torretta, la quale fu sua consorte,

come si legge nella citata Genealogia Grimald. *Anna Francisca Turrettae condomina superstesque unica Caroli Andreae ex Turrettae dominis nupsit Michaeli Angelo Lascaris ex ordine Senatorum Niciae*, e come risulta meglio da una convenzione stipolata tra di essi sotto la data de' 2 giugno 1657, e dalla sovracitata riconoscenza 20 aprile 1672.

Il signor Pietrantonio ebbe tre sole figlie *Margarita*, maritata in prime nozze con un Galeans, e in seconde nozze con . Dalmazzo, Senatore in Nizza, *Renea* col signor Marcantonio Lascaris de' signori del Castellar, e *Camilla* col signor Lamberto, anch'esso Lascaris de' medesimi signori del Castellar, come risulta, in quanto alle due ultime, dal sovracitato atto di convenzione de' 17 agosto 1684, e dal testamento della suddetta dama Camilla de' 31 agosto 1698.

Qui finiva la linea del signor Stefano di Antonio.

SECONDO COLOMNELLO DE' CASTELLAR

DISCENDENZA DI ONORATO DE ANTONIO LASCARIS

de' signori di Castellar

Ripigliando ora la discendenza di Onorato fratello di Stefano, noteremo aver lui lasciato da Benettina Giustiniani.

GASPARE

FIGLIO DI ONORATO LASCARIS

de' signori di Castellar

La indicata origine si giustifica dalla concessione che si accennò fatta pel duca Amedeo addì 31 gennaio del 1550, dalla convenzione tra Gaspare e Benettina sua madre de' 30 marzo 1554, dall'omaggio 21 maggio 1510, prestato da Emmanuele Grimaldi a nome della dama Benettina, madre e tutrice di Gaspare, che fu testualmente riferita nell'investitura concessa al vassallo Carlo Francesco Lascaris sotto l. 23 giugno 1758 per porzione del Castellar, e finalmente dal consimile atto de' 5 agosto 1581.

Lasciò Gaspare tre figli.

STEFANO, GIANNETTO, ONORATO

FIGLI DI GASPARE LASCARIS

de' signori di Castellar

Questa filiazione appare dal testamento di lui (Gaspare) de 27 settembre 1566, dall'atto di divisione seguita tra li signori Giovannetto e Stefano 18 novembre 1567, e dalla investitura da Emmanuele Filiberto, al vassallo Onorato Lascaris a nome suo e come procuratore del signor vassallo Stefano, suo fratello, entrambi dicendosi in questa scrittura degli 8 maggio 1567, figli di Gaspare Lascaris.

Ciascuno di essi fratelli formò una linea.

Onorato, che fu *P. Presidente nella R. Camera de' conti di Torino*, ebbe dalle sue nozze con Luigia Lascaris due sole figlie *Anna Francesca*, che andò moglie del cavaliere Alessandro Vivaldi di Mondovì, e *Catterina* che fu presa in matrimonio dal signor Paolo Del Pozzo, Senatore in Nizza, del quale si ragionò in altra parte di queste memorie su Casa Lascaris.

Le nozze di Onorato P Presidente con la Luigia predetta, risultano da istromento d'obligo del vassallo Andrea Tondut, signor di Pelione, verso l'illustre signora Luigia Lascaris, vedova del fu illustre Onorato Lascaris, Presidente per S. A., de' 4 maggio 1583, e da altro istromento passato tra li medesimi a' 23 apri e 1614.

Che il signor Giannetto abbia avuto per moglie la dama Franceschetta, figlia del signor Agostino Lascaris de' signori del Castellar, si prova dal contratto di matrimonio de' 5 febbraio 1561

Le nozze del signor Stefano con la dama Felice Margarita Fabri figlia del Senator Fabri, si deducono tanto dal di lei testamento de' 21 febbraio 1654, quanto dalla congenere scrittura della dama Matilde Fabri di Matilde di lei madre, de'. aprile 1647.

Li signori Stefano e Giannetto ebbero entrambi discendenza. Stefano lasciava i seguenti

GIOVANNI FRANCESCO E BARTOLOMEO

FIGLI DI STEFANO LASCARIS

de signori del Castellar

La filiazione comune de' quali si dimostra per l'investitura a' medesimi concessa dal duca Carlo Emmanuele dell'ottava parte del feudo di Castellar in data de' 6 settembre 1588, per le due investiture separatamente concesse 15 luglio 1605 a' due fratelli figli del fu Stefano, di porzione delle decime del luogo del Castellar dal vescovo di Ventimiglia, e per un atto di divisione, che stipolasi da li medesimi fratelli, addì 18 settembre 1607

Del matrimonio di Giovanni Francesco con la damigella Lucrezia, consta per lo testamento, da lui dettato nel 12 dicembre 1658, e per quello della suddetta dama Lucrezia de' 17 gennaio 1696.

La prova delle nozze di Bartolomeo con la dama Anna Francesca risulta da testamento di costei degli 8 agosto 1651

I prenominati due fratelli ebbero entrambi posterità. Gio. Francesco sposò Lucrezia figlia di Lamberto Caravaschino, consignore di Gorbio.

Bartolomeo sposò Anna Francesca Ortieri, figlia del signor di Giletta, cominceremo da quella di Gio. Francesco, il quale lasciò.

GASPARE E LAMBERTO

FIGLI DI GIOVANNI FRANCESCO LASCARIS

de' signori di Castellar

Uno ed altro sono nominati come suoi figli nel sovracitato testamento del signor Gio. Francesco de' 12 dicembre 1658, e nella investitura degli 8 giugno 1663 concedutagli al vassallo Gaspare Lascaris. Come tali vedonsi pure citati nel parimente accennato testamento della dama Lucrezia de' 17 gennaio 1696.

Il matrimonio di Lamberto con la dama Camilla Lascaris si comprova per l'istromento di dazione in paga, fatta dal signor Francesco fu Lamberto alla signora Camilla Lascaris di lui madre con le restituzioni statele ordinate dalli furono signori Capitano Antonio e Livia Lascaris di lei genitori de' 10 dicembre 1690, di poi si accerta pel testamento della stessa Camilla de' 12 dicembre 1698.

Ignorasi con chi Gaspare contraesse matrimonio. Feconde però furono le sue nozze e quelle di Lamberto suo fratello.

Dal matrimonio di Lamberto nacquero.

POSTERITA' DI LAMBERTO DE JOAN. FRANC. LASCARIS

de' signori di Castellar

FRANCESCO, PIETRO ANTONIO,

GIO. PAOLO, CARLO FRANCESCO E MICHELANGELO

FIGLI DI LAMBERTO LASCARIS

signori di Castellar

La provenienza de' cinque fratelli risulta dal testamento del signor Lamberto de' 25 maggio 1679.

Quella poi di Francesco primogenito si prova per un attestato giudiziale de' 20 maggio 1689 comprovante la morte dell'illustre signor Lamberto Lascaris de' signori di Castellar, superstite il solo Francesco figlio suo legittimo e naturale.

Si certifica poi con atto di donazione 31 agosto 1698, fatta dal signor Pietrantonio Lascaris fu Lamberto in favore di Gio. Paolo suo fratello, attesa la morte del signor Francesco di lui primogenito, dove però è pure, come vedesi, accertata la filiazione degli altri due fratelli.

Il testamento del signor Gio. Paolo Lascaris de' 30 marzo 1726 e il di lui contratto nuziale de 23 novembre 1698 con la damigella Felice Tondut, del fu Carlo Lorenzo Tondut de' signori del Castellar, provano ad un tempo stesso la filiazione di esso G. Paolo e le sue nozze con la suddetta damigella.

Nacquero da queste nozze

CARLO FRANCESCO, FRANCESCO LAMBERTO, CARLO E ALESSANDRO

FIGLI DI GIOVANNI PAOLO LASCARIS

de' signori di Castellar

Questi leggonsi nominati nel summentovato testamento di G. Paolo, come figli suoi e della suaccennata contessa Felice Tondut.

Due di essi lasciarono discendenza. Il signor Francesco Lamberto, che fu Capitano nel Reggimento Dragoni della Regina, dettando il suo testamento, addì 2 marzo 1764, nominava in suo erede universale il qui sotto nominato figlio suo e della dama Angelica Recca che avea presa in moglie.

Da Francesco Lamberto generavasi

CARLO ANTONIO

FIGLIO DI FRANCESCO LAMBERTO LASCARIS (a)

de' signori di Castellar

Nominato, come abbiam accennato, nel testamento di suo padre, lo fu di nuovo nella disposizione ultima della prenominata sua madre in data de' 19 maggio 1776.

Non si progredisce oltre, perchè l'albero da noi consultato si formava poco dopo l'ultima data. In tal tempo Carlo Antonio era ancora nubile.

Carlo Francesco primogenito di Giovanni Paolo Lascaris de' signori di Castellar ebbe esso pure discendenza.

La sua primogenitura appare dalla cessione e rinunzia fattagli da esso Gio-

(a) Avvertiamo il lettore di due errori tipografici che avvennero nel rovescio della Tavola VII, dove di Francesco Lamberto si fecero due persone, e attribuisti figlio alla seconda non Carlo Antonio, ma Carlo Alberto.

vanni Paolo, addì 9 giugno 1724, di tutte le ragioni, che gli poteano competere sul Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano di S. Georgio; e parimente dall'atto di deputazione fatto dal Conte Imperiale e Marchese di Cimarra Nicolao Lascaris in Gran Maestro di detto Ordine degli 11 giugno 1724.

Dal suo matrimonio con la dama Anna Maria Arborea Mella provenivano due figli.

CARLO TEODORO E ALESSANDRO AUGUSTO

FIGLI DI CARLO FRANCESCO LASCARIS

de' signori di Castellar

Il primo de' prenominati nasceva a' 15 novembre del 1750 nella casa ereditaria di Lucrezia Lascaris al conte Carlo Francesco Lascaris di Ventimiglia dalla contessa Anna Maria Amedea Arborea Mella di Vercelli, maritata li 7 gennaio 1755. Fu chiamato Carlo Teodoro e tenuto al sacro fonte a nome di Monsignore De Luc di Ventimiglia, arcivescovo di Parigi.

La filiazione di lui e del fratello si accerta bene dalle rispettive fedi battesimali, e quella di Alessandro Augusto si conferma con la investitura al medesimo concessa addì 10 maggio del 1768 dal Re Carlo Emmanuele di porzione del feudo del Castellar, e dal contratto del matrimonio conchiuso 25 agosto 1789 tra esso conte Alessandro Augusto Lascaris de' conti di Ventimiglia e dei signori del Castellar, chiambellano del signor duca di Modena e colonnello proprietario d'un reggimento di fanteria al servizio dello stesso duca, figlio del conte Carlo Francesco, e la damigella Maria Cesarea de Forbin, nata al signor marchese Francesco Palamede di Forbin Santa Croce, cavaliere e signore Des-Issards, S. Romano ecc.

Da questo matrimonio furono procreati

CARLO TEODORO ED EUDOSSIA

FIGLI DI ALESSANDRO AUGUSTO LASCARIS

de' signori di Castellar

La provenienza è provata dalle rispettive fedi battesimali.

Carlo Teodoro, nato in Nizza a' 25 luglio 1770, entrava nella milizia e fu alfiere nel Reggimento Reale Italiano.

Eudossia, nata in Tolone li . novembre, fu maritata in Francia a certo Raousset di Tarascona.

DISCENDENZA DI GASPARE

FRATELLO DI LAMBERTO LASCARIS

de' signori di Castellar

Da Gaspare figlio di Francesco, nacquero.

CARLO, PIETRO E CARLO GIACINTO

FIGLI DI GASPARE LASCARIS

de' signori di Castellar

Tutti e tre sono da Gaspare riconosciuti suoi figli nel suo testamento de' 12 giugno 1678.

Carlo primogenito lasciava esso pure tre figli.

Carlo Giacinto si dedicava alla chiesa, e per i grandi suoi meriti religiosi, congiunti a una singolar dottrina, fu creduto degno di una cattedra vescovile, che occupò nello Stato Pontificio nella città di Spoleto.

GASPARE, MARCAURELIO, CARLO MARIO

FIGLI DI CARLO LASCARIS

de' signori di Castellar

La proposta filiazione risulta dal sovracitato testamento 12 giugno 1678 e dalla investitura concessa al vassallo Carlo Maria addì 10 dicembre 1734.

Gaspare e Carlo Mario lasciarono ciascuno un figlio.

MARCANTONIO AMEDEO

FIGLIO DI CARLO MARIO LASCARIS

de' signori di Castellar

Questi nella investitura concessagli dal Re Carlo Emmanuele, 24 gennaio 1761, è qualificato figlio del fu vassallo Carlo Maria e capitano nel reggimento provinciale di Nizza, come lo è altresì nel testamento del suddetto Carlo Mario de' 1757

VITTORIO AMEDEO E PIETRANTONIO

FIGLI DI GASPARE LASCARIS

de' signori di Castellar

La provenienza di questi resta giustificata dal testamento di Gaspare de' 20 febbraio 1698, tenorizzata nell'investitura sovracitata del Re Carlo Emmanuele in favore del vassallo Carlo Maria Lascaris.

Pietro Antonio morì nubile, Amedeo ebbe moglie, ma non lasciava prole.

DISCENDENZA DEL SIGNOR BARTOLOMEO

SECONDOGENITO DI STEFANO LASCARIS DI CASTELLAR

Ebbe Bartolomeo da Anna Francesca Orzera sua consorte, come dall'istromento di detta damigella 25 febbraio 1607, quattro figli. (Vedi pag. 206).

GIULIO, FRANCESCO, GIO. BATTISTA, BARTOLOMEO

FIGLI DI BARTOLOMEO LASCARIS

de' signori di Castellar

La indicata origine si rileva dal sovracitato testamento della dama Anna Francesca Lascaris degli 8 agosto 1631; dall'investitura a' medesimi concessa li 7 giugno 1628, e dal consegnamento 22 aprile 1631, in cui il signor Gaspare Lascaris in nome della signora Anna Francesca, vedova del signor Gaspare Lascaris, come madre e tutrice de' signori Giulio, Francesco, Giovanni Battista, ed altri suoi e del fu signor Bartolomeo comuni figli, consegna ecc.

La filiazione de' predetti Giulio e Francesco Lascaris è ulteriormente comprovata dal testamento del signor Giulio de' 15 gennaio 1695.

Dal matrimonio del signor Gio. Battista nasceva una sola figlia, *Anna Francesca*, che fu sposa, come parla l'istromento di dote della damigella Camilla Valperga di Doraino, figlia del conte Carlo Valperga di Masino e della fu contessa Anna Francesca Lascaris di lui moglie, de' 21 novembre 1697, e dal testamento della suddetta contessa Anna Francesca de' 13 dicembre 1695.

Che il signor Francesco Lascaris Avvocato Patrimoniale Fiscale Generale e Senatore nel Senato di Nizza, abbia avuto per moglie Margherita Drago Desferres apparisce dal testamento del medesimo Francesco de' 24 luglio 1682; parimente da quello della dama Maria Drago vedova di Ottavio Drago, barone di Desferres degli 8 ottobre 1675, in cui lega a Margherita sua figlia moglie del Senatore Francesco Lascaris.

Il Senatore Francesco Lascaris fu Prefetto e Governatore della città e principato d'Oneglia e ben meritò nel servigio. In seguito all'avviso mandato dal marchese di Tornon dell'allestimento delle galee e vascelli di Francia, il Lascaris convocava il consiglio di parrocchia per determinare i popoli a difendersi. Di che ebbe lode dal principe, sebbene credesse quel provvedimento inutile, perchè pensava che la spedizione non fosse diretta contro Oneglia, non pertanto il duca gli propose, che, dove quella città fosse minacciata, avrebbe mandato qualche ufficiale di sperienza a regolare le milizie (20 marzo 1691). Il duca gli scriveva poi del grave suo dispiacere per la ripugnanza incontrata in Oneglia alla levata di 400 uomini, la qual ripugnanza credea venisse da viltà d'animo piuttosto che da difetto di fedeltà, eccitavalo quindi a persuadere i consiglieri all'obbedienza per non incorrere nella indegnazione sovrana, e ad arrestare l'insolente che avea dato il mal esempio della renitenza, infine gli

significava di aver scritto al cavaliere Del Maro per compire nelle terre del principato la levata di 400 uomini di milizia, i quali però non doveva metter in movimento senza nuovo ordine.

Ma come appare da altra lettera del duca al Lascaris, il cavaliere Del Maro era partito co' 400 uomini e giunto alla Briga, dove ricevette le lettere del Governo che gli ordinava di far una scelta degli uomini di buona volontà per condurli a Sospello e di rimandar gli altri.

Trovasi poi sotto li 8 marzo del 1691 un ordine del duca e re a' capitani e officiali della milizia della città e principato d'Oneglia di obbedire agli ordini che venissero loro dal conte e Senatore Lascaris Governatore e Prefetto di essa città e principato.

Nel 1690 il duca informato dal marchese di S. Tommaso dello zelo del Lascaris nel servigio, gli attestava con lettera de' 25 febbraio il suo gradimento, e gli raccomandava di rinnovare a' padri del comune o consiglieri di dargli comoda visione delle scritture e de' privilegi, facendo rogare atto autentico del nuovo precetto.

Sotto la data del 1689, trovasi una lettera del marchese di S. Tommaso al conte e Senatore Lascaris, e nella prima del 29 luglio è significato al Lascaris Senatore e Prefetto d'Oneglia, che per degni riguardi erasi da S. A. il Duca Vittorio Amedeo condonato il trascorso commesso dal chierico Gio. Bernardo Acquarone di Porto Maurizio nell'esser entrato nel palazzo ducale, mentre il duca era in Oneglia, armato di pistole, nella seconda del 30 dello stesso, gli ordinava di rimetterlo senza indugio in libertà.

Notiamo quindi queste altre memorie anteriori; sotto li 18 maggio del 1689 scriveva da Nizza il Prefetto d'Oneglia Lascaris che desse favore all'esibitore per arrestare e mettere nelle mani della giustizia alcuni monetari falsi del principato, e sotto li 17 luglio era richiesto dal prenominato duca di esplorare se i mercanti di panniine, stabiliti in Oneglia volessero applicare al partito di somministrar il vestiario alle sue truppe.

Il governo del Lascaris in Oneglia continuò nell'anno seguente, come riconosciamo da alcune lettere dello stesso duca scritte a lui in detto anno, una dei 21 maggio, nella quale si raccomandava al conte Senatore Lascaris (Francesco) Prefetto nella città e principato d'Oneglia che prontamente facesse provvisione nel Genovesato o in Finale per lire 1500 di polvere e quantità di palle proporzionata, e ne desse avviso se gli avvenisse di trovarne copia; l'altra è de' 22 maggio e manifesta il gran bisogno che avea il duca di pronto e abbondante donativo dalla città e principato, per lo che egli doveva convocare il consiglio e appoggiar la domanda con tutti gli offici più efficaci, il che dal Lascaris eseguivasi con prontezza.

Occorre poi sotto il 18 del seguente giugno una lettera del D. di Savoia, re di Cipro, al Senatore Lascaris, con cui lo autorizzava a trattare con la città, o con chi sarebbe espediente della prestanza di lire 100 mila ducati d'argento e più, se si potesse, e di accordare tutte le cautele che ragionevolmente si desiderassero, obbligando i beni di esso duca e que' della corona per la restituzione del capitale e per il pagamento dell'aggio, di cui potrebbe convenire in ragione del 7 0/0 al più.

Dal matrimonio del Senator Francesco Lascaris con la dama Drago provenne numerosa prole.

Nella tavola per difetto di spazio si notava il solo continuatore della linea.

TOMMASO, DOMENICO, BALDASSARE,

MARCAURELIO, PIETRO OTTAVIO, GIULIO CESARE,

BARTOLOMEO, MARIA, ROSA

FIGLI DEL CONTE FRANCESCO LASCARIS DI CASTELLAR

Questi nomi vedonsi notati nel testamento del conte Francesco de' 24 luglio 1682, nell'altro del signor Giulio Lascaris 15 gennaio 1693 ed in quello della dama Rosa Isabella Lascaris Del Pozzo de' 20 aprile 1703. Si aggiungono le investiture concesse al conte Giulio Cesare Lascaris sotto li 11 gennaio 1702, 12 dicembre 1733, e l'atto di costituzione di patrimonio in favore dell'abbate Pietro Ottavio de' 28 luglio 1683.

La damigella Maria fu religiosa nel monastero di S. Francesco di Sales in Nizza, come si rileva dalla dote spirituale costituitale dal signor conte e Senatore Francesco suo genitore in data 15 maggio 1690.

La damigella Rosa Isabella maritossi con l'illustre Alessandro Del Pozzo, conte di Gattiera, Consigliere e Referendario di Stato di S. A. R., come risulta dall'istromento dotale degli 11 luglio 1700 e dal citato testamento di essa dama de' 23 aprile 1720.

Baldassare, Marcantonio, Tommaso e Domenico, si vollero consacrare a Dio co' voti religiosi, i primi due nella Compagnia di Gesù, gli altri nell'Ordine de' frati Predicatori.

Bartolomeo entrò nella carriera militare e si trova in alcuni atti insignito del titolo di capitano.

Il conte Giulio Cesare fu Governatore di Barcellonetta, Senatore nel Senato di Nizza per patenti 5 luglio 1680; ministro di S. A. R. nelle corti di Francia e Spagna, Presidente Capo nel Senato di Casale per patenti 11 novembre 1723 e finalmente Ministro di Stato con patenti 9 agosto 1730.

L'istromento dotale de' 12 febbraio 1684 della damigella Anna Maria dal conte Francesco Morino Borriglione d'Aspromonte dimostra il matrimonio del conte Giulio Cesare con la detta dama, dopo il decesso della quale passò a seconde nozze con la damigella Anna Isabella Morizia, figlia di Morino, ultimo marchese di Palazzo, e della dama Flaminia Bertodana, come si scorge dal rispettivo istromento dotale de' 27 aprile 1723.

Tommaso e Domenico professarono la regola di S. Domenico.

Baldassare e Mercantonio si fecero gesuiti.

Pietro Antonio fu prete beneficiato.

Da queste seconde nozze del conte Giulio Cesare nascevano i seguenti

FRANCESCO MARIA GIUSEPPE VINCENZO,

ANNA CLAUDIA MARIA, ISABELLA

La provenienza del summentovato conte e delle sue sorelle si prova dal testamento del suddetto eccellentissimo conte Giulio Cesare de' 26 luglio 1750.

Quella del solo conte si prova dalle fedi battesimali, dove dicesi nato in Casale da Isabella Palazzo di Biella a Giulio Cesare Lascaris di Castellar e tenuto al sacro fonte, addì 29 settembre del 1729, dal conte Mercantonio Grondona, Senatore in Nizza, e dalla marchesa Claudia Palazzo Ferrero, moglie dell'eccellentissimo marchese Rovasio Ferrero d'Ormea in secondo luogo dall'investitura de' 14 febbraio 1741, concessa dal Re Carlo Emmanuele in favore del marchese Marcello Alessandro Ferrero d'Ormea ecc., figli dell'eccellentissimo signor marchese Carlo Francesco, cavaliere del Supremo Ordine della Ss. Annunziata, procuratore da lui deputato in qualità di tutore del vassallo Francesco Maria Giuseppe Lascaris, per la XVI parte del feudo di Castellar nel contado di Nizza, poi dalla erezione in titolo comitale, fatta dal Re Carlo Emmanuele della porzione del feudo di Castellar ad esso Lascaris spettante con patenti 13 dicembre 1771; dalla investitura al medesimo concessa dal Re Vittorio Amedeo del feudo della Rocchetta al Varo de' . 1778, e da altre patenti d'erezione del medesimo feudo in marchesato de' 1779.

Il matrimonio della damigella Claudia Maria col conte Carlo Francesco Perrone S. Martino, si rileva dall'istromento dotale de' 20 novembre 1758 con intervento di detto eccellentissimo signor marchese Ferrero d'Ormea, come tutore del pupillo fratello di detta damigella.

Il predetto conte Perrone fu poi inviato straordinario presso Augusto III re di Polonia, indi con lo stesso carattere presso S. M. Britannica, e successivamente capitano della terza compagnia delle Guardie del Corpo, Cav. Gran Croce della S. Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri e Cav. del Sup. Ordine della Ss. Annunziata.

Il conte F. M. Giuseppe, fu ministro del Re Carlo Emmanuele presso S. M. Britannica in Hannover, l'anno 1752, ministro presso LL. AA. PP. l'anno 1754; destinato alla Corte di Londra nel 1760, Gentiluomo di Camera onorario per patenti . . . . decorato della Gran Croce ed abito de' Ss. Maurizio e Lazzaro nel 1761, inviato straordinario a Napoli nel 1762, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri per patenti de' . . dicembre 1770, segretario del Supremo Ordine della Ss. Nunziata nella cressione de' .. marzo 1771, Grande di Corona per patenti . . aprile 1773, Vicerè, L. T. e Capitano Generale nel Regno di Sardegna, per patenti 6 settembre 1777; Cav. Gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, per bolle . . 1777; Cav. del Sup. Ordine della Ss. Annunziata nella cressione de' 9 ottobre 1780, e finalmente Gran Ciambellano di S. M. per patenti 7 luglio 1783.

Dal matrimonio contratto dal soddetto conte con la damigella Agnese Teresa Peyre della Costa, di cui consta dall'istromento dotale de' 30 maggio 1772, nacque un solo figlio Gio. Agostino Giuseppe, e due femmine Maria Luisa Felicita e Costanza.

Perchè sia ben conosciuto quest'egregio personaggio, proporremo distintamente le sue memorie, parte delle quali si desumerà dall'elogio, con cui ne illustrava la memoria il Barone Vernazza.

Posto Giuseppe a educazione nella R. Accademia di Torino si applicò alle leggi civile e canonica e ne ricevette la Bacelleria nella R. Università di Torino 1° luglio 1740.

Non continuò in questa città il corso della giurisprudenza, perchè andato poco dopo a Dresda, quivi cominciò quelli studi del jus publico, a' quali entrato poi nella carriera delle Ambascerie diede opera assidua in Hannover, in Aja e in Napoli. Non avea oltrepassato li 23 anni di età, quando fu mandato alla prima legazione.

In Torino egli avea conosciuta come un utile ornamento de' gravi studi l'amena letteratura, e però fu aggregato nella prima gioventù all'Arcadia di Roma col nome di *Laurubo Orfiaco*, sotto il qual nome diede alla luce alcune poesie.

In diversi tempi ei tradusse in versi italiani alcune tragedie francesi, delle quali traduzioni rimaste inedite, il Barone Giuseppe Vernazza nel giornale Biblioteca Oltramontana (gennaio 1705), dettando il suo elogio, diede un saggio riferendo il principio dell'Elettra di Cretillon.

Lo stesso letterato notava poi che il conte Giuseppe dopo di essere stato ciambellano permise che si stampassero diciassette suoi sonetti ed un madrigale, ma senza il suo nome, i quali furono pubblicati di nuovo nel 1781 in Cagliari dalla R. Stamperia.

Del genio del conte Lascaris per la poesia fa testimonianza la dedicatoria a lui, mentre era inviato alla corte di Napoli, fatta d'un libro del Passeri (Saggio di Poesie di Giuseppe Passeri fra gli Arcadi *Talisio Nidemio*. In Napoli 1766) dove si legge

. . . a' dolci studi inteso
Ne' più freschi anni tuoi sovente ornasti
Di sacro allôr le giovinette chiome.

Nel tempo che fu Vicerè di Sardegna ebbe dedicato il *Sinodo d'Ampurias* dal Vescovo Guiso, il *Tesoro della Sardegna* dal Porqueddu, e quando era per partire da quel Regno dopo avervi compiuto felicemente il triennio di governo, l'abbate Matteo Madau dedicavagli una poesia sarda intitolata *Ichnuza in luctu*, nella quale è con meritissime lodi encomiata la sollecitudine con cui seppe provvedere a' bisogni del Regno, e la sua generosissima beneficenza ai poveri di Cagliari.

Nel 1777 il Re che conosceva i grandi bisogni dell'isola, e volea provvedere, lo scelse fra molti uomini di merito.

Riferiremo il R. Diploma de' 6 settembre dell'anno predetto, per cui esso conte Giuseppe Lascaris di Castellar, Grande della Corona di S. M., suo ministro di Stato e segretario del Supremo Ordine della SS. Annunziata, era elevato alla dignità di Vicerè. La menzione solenne che in esso si fa de' meriti del Lascaris verso la patria, varrà a conoscer la eccellenza de' suoi pregi meglio delle nostre parole.

« Vittorio Amedeo — Fra le cure primarie dacchè salimmo al Trono una fu quella di proporre al governo de' nostri sudditi persone atte a promoverne i maggiori vantaggi. Destinammo perciò all'importante carica di Nostro Vicerè e Luogotenente Generale del Regno di Sardegna il Conte Ferrero della Marmora, e dopo di averla per ormai quattro anni esercita a piena Nostra satisfazione, essendoci Noi in coerenza delle di lui instanze disposti a richiamarlo in Terraferma, nel pensare a nominargli un successore, abbiamo con singolare compiacenza ravvisato nel Conte Giuseppe Lascaris di Castellar, Grande della Nostra Corona, Ministro Nostro di Stato e Segretario del Supremo Ordine della SS. Annunziata unite in eminente grado insieme a' distinti suoi natali tutte le qualità proprie ad un tal fine con avere richiamato i particolari saggi di somma

ratezza, prudenza, zelo ed abilità nel maneggio degli affari, anche i più ardui e rilevanti, che diede contrassegno tanto nelle legazioni appoggiategli presso il Re d'Inghilterra in Hannover, gli Stati Generali delle Provincie Unite e la Reale Corte di Napoli, come nella carica, a cui fu successivamente promosso di Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esteri, onde, sebbene sulle di lui rappresentanze di non poter l'indebolita sua salute reggere alla grave soccombenza della medesima, abbiamo stimato di esonerarlo con avergli conferito il detto luminoso titolo e grado di Grande della Nostra Corona, in vista però delle notizie che abbiamo del suo ristabilimento volendo aprirgli un nuovo campo di esercitare le riferite sue qualità e benemerenze in pro del Regio Nostro e del pubblico servigio, e dare nel tempo stesso a lui e ai sudditi del citato Regno una rispettiva riprova di speciale gradimento e predilezione, abbiamo determinato di prescegliere alla mentovata carica di Vice-Re e L. T. G. del Regno medesimo, sicuri di vedere in tal modo secondate le Nostre premure per la maggior felicità di essi sudditi. Quindi è che in vigore della presente, di Nostra certa scienza, piena potenza e R. Autorità, eleggiamo, creiamo, costituiamo e deputiamo, durante il Nostro beneplacito, il nominato Conte Giuseppe Lascaris di Castellar, Grande di Corona, Nostro Ministro di Stato e Segretario del Supremo Nostro Ordine della SS. Annunziata, per Vicerè e Luogotenente Generale, rappresentante la Nostra Persona e Maestà nel Regno Nostro di Sardegna con tutti gli onori, autorità e prerogative, preminenze, franchigie, esenzioni, uffizi, dritti ed ogni altra cosa a tale carica spettante, di cui hanno potuto legittimamente godere i di lui predecessori, di maniera che, finchè a Noi piacerà, sia Vicerè in quel Regno ed in Nostra vece presieda e comandi in tutta la Sardegna, nelle sue isole adiacenti e ne' mari circonfluenti alla medesima, e tutti gli Ordini del Regno, cioè agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati ed a qualunque persona ecclesiastica e regolare, a' Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, Baroni, Cavalieri e Gentiluomini, alle città, castelli, borghi, ville, collegi, comunità, università, a' Governatori, a tutti i Magistrati, al Reggente la R. Cancelleria, a' Giudici della R. Udienza, Assessori della R. Governazione di Sassari, all'Intendente Generale, agli avvocati e Procuratori Fiscali e Patrimoniali, al Tesoriere Generale, a' Veghieri, Podestà, Alguazili, Consiglieri e Castellani, a chiunque abbia impiego od officio pubblico, ai fungenti le loro veci, ed insomma a tutte le persone e sudditi Nostri abitanti e passeggeri in Sardegna e nelle isole aggiacenti, a' naviganti ne' suoi mari, ed a chi attende alla pesca ne' medesimi, e possa usico solamente in tutto il distretto di quel Regno, come un altro Noi medesimo, ed mandi quella stessa podestà e comando che potremmo usar Noi, se fossimo presenti, secondo che gli sembrerà poter essere di Nostra intenzione e di maggior vantaggio del Regno

per se stesso e per mezzo del Reggente la Real Cancelleria, de' Giudici della R. Udienza e d'altri ufficiali e delegati con l'intervento dell'avvocato Fiscale Regio e delle altre persone, cui appartiene, esercitar o far esercitare ogni giurisdizione civile e criminale, suprema ed infima, il mero e misto imperio con la podestà del gladio, facendo punire eziandio con l'ultimo supplizio, giusta la qualità e gravità de' delitti, qualunque delinquente, ancorché Nostro officiale, e se così esigessero le circostanze ed il bene del Regno diminuendo, commutando e facendo grazia della pena a' rei di qualsivoglia crime, anche di lesa maestà in primo e secondo grado, ovvero assestandoli a composizione, mediante uno sborso di denaro da ritrarsi in tal caso da chi spetta; possa pure evocare a sè ed alla R. Udienza e Real Consiglio ogni sorta di cause benchè privilegiate, ed a qualunque segno si trovassero già condotte, giudicarle, decederle e definirle insieme a' mentovati ufficiali e ministri in un solo o in più giudizii, servate le leggi e consuetudini del Regno, far mandare ad esecuzione i giudicati e procedere contro i contumaci, dare i tutori a' pupilli, i curatori ai minori, furiosi e prodighi; possa altresì, se sarà espediente, tenere le corti generali e particolari in qualunque città e luogo del Regno, decretare i ricorsi e provveder in quelle ad ogni occorrenza, farne pubblicar gli atti e promettere in ogni miglior maniera la osservanza, domandare ed accettare in Nostro nome ed in sussidio Nostro e del Regno dagli Stamenti, da' collegi, comunità, Università e da qualunque particolare del suddetto Regno, donativi, imprestiti, sussidii e straordinarie contribuzioni, creare e costituire capitani e comandanti d'armi, tanto di terra, che di mare, accordar commissioni d'armar in corsa e far rappresaglie; radunare i popolati, far leva di milizie, comandare se ne bisogno le cavalcate, esigere da' feudatari i servigi feudali ed ogni altra cosa, cui sieno essi tenuti, procedendo come di ragione contro gli inobedienti e contumaci, imporre le tregue tra' militari combattenti ed altri, ricevere dagli stessi feudatari e da qualunque altro i giuramenti ed omaggi di fedeltà, concedere i privilegi militari ed armar cavalieri; possa inoltre accordare dentro il Regno i salvicondotti a' delinquenti, i prolunghi a' debitori e le salvaguardie e rivocare quello che fossero date da lui stesso o da altri, dare la remissione e supplemento di età, concedere la facoltà di emancipare, di far mercati e fiere, d'imporre dazii, di esigere diritti di barca e pontaggio, e di portare armi offensive, provvedere di qualunque officio e castellania durante il Nostro volere, e fare insomma qualsivoglia altro atto riservato alla Sovrana Nostra dignità, esercitando tutto ciò che possa aver relazione a quanto sopra, come eseguiremmo e faremmo eseguir Noi stessi, se ci trovassimo presenti in quel Regno, abbenchè si trattasse di cose tali che esigessero più speciale mandato di quel che sia espresso nelle presenti, mentre per tutto ciò conferiamo al prefato Conte Giuseppe

Lascaris di Castellar creato Nostro Viceré e L. T. G. ogni podestà ed autorità con libera e generale amministrazione, purchè però prima di entrar nell'esercizio di essa carica presti nel luogo, modo e forma consueta, il dovuto giuramento di bene e fedelmente esercitarla in ogni sua parte e di osservare i privilegi, capitoli ed atti delle Corti del Regno, siccome pure le Nostre leggi prammatiche ed ogni altra disposizione da osservarsi *de jure*.

» Diciamo pertanto, mandiamo e comandiamo agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Prelati ed a qualunque persona ecclesiastica o regolare, a' Duchi, Marchesi, Conti, Visconti, Baroni, Nobili, Cavalieri e Gentiluomini, alle città, castelli, borghi, ville, collegi, comunità, università, a' Governatori nell'uno e nell'altro Capo, a tutti i Magistrati, al Reggente la R. Cancelleria, a' Giudici della R. Udienza, agli Assessori nella R. Governazione di Sassari, all'Intendente Generale, agli Avvocati e Procuratori Fiscali e Patrimoniali, al Tesoriere Generale, a' Veglieri, Podestà, Alguazili, Consiglieri e Castellani, a chiunque abbia impiego od officio publico, ed a' fungenti le loro veci, e finalmente a tutte le persone e sudditi Nostri di qualunque dignità, preeminenza, stato e condizione essi sieno, stabiliti o da stabilirsi nel detto Regno di riconoscere e di far riconoscere, stimare e riputare, durante la Nostra volontà, il Conte Giuseppe Lascaris di Castellar, Nostro Ministro di Stato, per Nostro Viceré e Luogotenente Generale, rappresentante la Nostra Persona nel Regno di Sardegna, nelle isole adiacenti e ne' mari circonfluenti alla medesima, e di obbedire in ogni miglior modo a qualunque di lui ordine e comando, ed a chi spetta di metterlo e mantenerlo in possesso dell'accennata carica e tutto ciò sotto pena della Nostra disgrazia e di duemila scudi sardi applicabili al Nostro Erario.

» Mandiamo pertanto all'Intendente e Tesoriere Generale di farli corrispondere a' consueti quadrimestri il solito annuo stipendio che gli assegniamo di trentaduemila lire di Piemonte da cominciare il giorno in cui prenderà possesso dell'impiego, e continuando in avvenire durante la sua servitù ed al Nostro beneplacito, ed a chiunque sia spediente di farlo o lasciarlo godere degli onori, autorità, diritti, vantaggi ed altre cose predette.

» Per ogni più abbondante cautela e fermezza di questa Nostra lettera patenti suppliamo ad ogni difetto di ragione o di fatto, ad ogni omissione di solennità che avesse potuto trascorrere, e promettiamo di avere perpetuamente rato, valido, fermo e irrevocabile tutto quanto in vigor di questo potere verrà detto, ed operato dal più volte menzionato Conte Giuseppe Lascaris di Castellar, Nostro Viceré e Luogotenente Generale in Sardegna, come se venisse da Noi personalmente amministrato, volendo finalmente che le presenti si spediscano senz'obbligo del pagamento del dritto di mezzannata e sigillo, e vengano registrate

nella Scrivania del Razionale: ed in fede di quanto sopra li firmiamo di Nostra mano e comandiamo che vi venga apposto il R. Nostro Sigillo, che tale è la Nostra mente. Dato dal Castello di Moncalieri, addì 6 di settembre.

Firmato Vittorio Amedeo.
Contrassegnato Di Calamandrana. »

Seguono le solite sottoscrizioni de' membri del Reale Sacro Supremo Consiglio di Sardegna.

A questo diploma, per cui il Lascaris era creato Viceré, succesero le altre R. Lettere Patenti, date addì 15 dello stesso settembre, per le quali era costituito Capitano Generale del Regno.

Nella mattina del giorno 14 novembre, il Viceré andato nella Primaziale di Cagliari col corteggio del Reg.le R. Cancelleria, de' Giudici delle Sale della R. Udienza e gli altri Regi Ministri, e insieme co' magnifici Consiglieri della città, la Prima voce dello Stamento Militare, il Decano e il Corpo Capitolare della cattedrale, i membri della Università degli Studi, con molti Magnati e Diplomatici, ivi in presenza del Segretario della Luogotenenza Generale e Reale Udienza essendosi lette da' Notai de' tre Stamenti la consueta formola del giuramento, S. E. si avanzò verso l'altare ed essendogli da due canonici presentato il Messale Romano toccò e baciò l'Evangelio, promettendo di condursi come sarebbe di ragione nello esercizio della carica di Viceré e Capitano Generale, di osservare le R. Prammatiche, gli atti delle Corti, gli editti, leggi e statuti del Regno, i privilegi, le grazie e immunità concesse agli ordini del Regno, da ultimo udì la lettura della scommunica che secondo il solito fu pubblicata.

Essendo Viceré mostrò l'animo suo benefico distribuendo le sue rendite in sollievo de' poveri che molto patevano della carestia per scarse raccolte e per mancanza di approdi.

Dopo il primo anno del suo Governo i regnicoli riconoscendo le sue cure per il loro bene, le sue liberalità a' miseri, il suo zelo per la giustizia e tutte le altre virtù che sono desiderate ne' governanti ed applaudite da' popoli, gli attestarono con publiche dimostrazioni quanto fossero contenti della sua amministrazione.

Sono in una lettera de' 4 dicembre 1778 d'un officiale Sardo a un cavaliere Piemontese narrate le publiche feste celebrate per tre giorni in Cagliari per S. E. il Marchese D. Gius. Vino. Lascaris Viceré di Sardegna, dopo un anno d'amministrazione, e vi è descritta la macchina d'artificio ordinata dal Municipio, disegnata dal R. Architetto Viani, dove la fama in alto sollevava con la destra l'imagine trasparente del Re col motto pur trasparente.

ABSENS REGNAT

Nel panno della tromba, che stava in atto di suonare con la sinistra, si vedea scritto a grandi caratteri

D. JOSEPHO VINCENTIO LASCARIS

Più sotto in una fasciuola volante che cingea la fronte di quattro genii scherzanti era scritto

LEGATIONIBUS FELICITER FUNCTO

E queste legazioni apparivano in quattro scudi, cui ciascun de' genii si appoggiava

HANNOVERIANA

Il genio tenea prossimo una parte di fortificazione sormontata da un'aquila,

ANGLICA

Ove si vedean vicine le due colonne, termini del mondo antico,

HOLANDICA

In questo scudo era rappresentato un bastimento,

NEAPOLITANA

Il genio avea per insegna il Vesuvio in eruzione.

Più sotto era una colonna nelle cui fogne si leggevano nuovi titoli e alternatamente le insegne ad essi corrispondenti.

CORONAE MAGNATI (Grande di Corona)

ed era l'insegna una corona d'oro ed un collare del Supremo Ordine

A SECR. SUPR ORD. SS. ANN. (Segr del Sup Ordine)

E un fascio, un libro, un collare dell'Ordine Supremo

REGIS IN IMPERIO ADMINISTRO (Ministro di Stato)

E vi eran per simboli, penna e corona, il tutto d'oro.

Nel piedestallo vedeasi l'arma regia sostenuta da leoni e appoggiata a un trofeo con padiglione di porpora sospeso da un'aquila.

Nella base era l'arma del Viceré guardata da due genii accompagnata dall'arme del Regno.

Sotto l'arme era la seguente iscrizione

JOS. VINCENTIO LASCARIS
A VICTORIO AMEDEO III
QUEM SARDI MAXIME CUPERENT
PROREGI DATO
ANTIQUITATE GENERIS
AVORUM GLORIA
VIRTUTE SUA
CLARO
ANNUO AMPLIUS SPATIO
PROBATO
UNIVERSI REGNI
GRATIAE GRATULATIONES
VOTA PUBLICA.

Sotto l'arme del Municipio leggeasi

INGRAVESCENTIS ANNONAE
SUBLEVATI PERICULO
INGRUENTIS AB ORIENTE CONTAGII
RECREATI METU
EIUS CURA LABORE
PROVIDENTIA
ARTIFICIOSI IGNIS HANC MACHINAM
DE MORE EREXIMUS
PRAETER MOREM EXORNAVIMUS
CAL. CIV. STAM CAP (a)
MAJORA PROMERITO

(a) Le due prime parole abbreviate sono facilmente intese, le altre due portano qualche difficoltà. Pare essi volute dire *Caput Stamenti* (Regii e Civili), perchè il Sindaco di Cagliari era presidente dello Stamento Reale.

In fronte del basamento sopra l'arma Lascaris era in maggiori caratteri

ERUMPENTE FLAMMA
QUUM POPULUS FREQUENS PLAUSERIT
TIBI JOSEPH PLAUSUM
INTELLIGE

Il Re in gradimento del suo buon servigio, lo accoglieva nel suo ritorno dal Governo con una onorificentissima dimostrazione perchè nel giorno natalizio di essa Maestà, 25 novembre 1780, lo donava delle insegne del Supremo Ordine della SS. Annunziata. I Nicesi lo festeggiarono con grandi onori, lieti de' suoi splendidi meriti, della gloria de' quali, come concittadini, credeano partecipare.

Nel 1783 il Re lo esaltava alla carriera di Gran Ciamberlano, una delle primarie della corte.

Per questo, scriveva il Barone Vernazza, essendo diventato Capo e Primario Direttore della R. Accademia di Pittura e Scoltura, si applicò animosamente a promovere queste arti, e fu sempre sollecito in presiedere alle solite adunanze e alla distribuzione consueta de' premi, sempre amorevole co' pittori e scultori, sempre benigno fautore degli allievi.

Il Porporati dedicava a lui una tavola intagliata a *maniera nera* in rame col titolo *Oenone et Paris*, e l'avvocato Cesare Olivero indirizzava al medesimo le sue stanze pel magnifico Mausoleo del Re Carlo, opera de' fratelli Collini.

Il conte Lascaris gradì infine di essere Protettore della Compagnia de' Professori d'Arti Liberali, pittura, scultura, architettura, sotto il patrocinio di San Luca, nella quale fu ascritto nell'agosto del 1702.

Conchiude il Vernazza dicendo che «de' suoi modi facili, mansueti, nobilmente cortesi non si potea mai fare tant'encomio che bastasse, che l'ammirò anche Milano, quand'egli andovvi Commissario Plenipotenziario di S. M. per ricevere e condurre in Piemonte la sposa del R. Duca d'Aosta, e che non sapeva dubitare non avessero grandemente influito nell'amabilità del suo carattere e la lettura, e la musica e le altre belle arti da lui felicemente coltivate, amate, protette.

Nel 1785 dava fuori, a' 20 marzo, un proclama di bandi dopo l'approvazione fattane dal Senato di Nizza, nel quale s'intitolava de' conti di Ventimiglia marchese della Rocchetta del Varo, conte di Castellar, Barone di Bojone, Cavaliere G. Croce della S. R. de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere del Sup.

Ordine della SS. Annunziata, Ministro di Stato e Gran Ciamberlano di S. M. Oggetto della pubblicazione era la difesa e conservazione della regalia della caccia e pesca a lui spettante nel suo feudo della Rocchetta del Varo, in virtù delle investiture, rapportate da lui e da' suoi predecessori e della declaratoria Camerale de' 6 dicembre 1724, però proibiva di cacciare in quei territori, anche ne' propri fondi, selvaggiume di qualunque sorta, fosse volatile o quadrupede, tanto terrestre che acquatico, o partecipante d'ambo le nature, chiamato anfibio, comunque la medesima venisse esercitata con armi da fuoco, balestre, cani, reti, fossi, trappole, sparvieri, astori, falconi, lumi, funi, ragne, tramaglie, lassere, maniche, lacci, filari, o con qualunque altro strumento ordegno e mezzo, sotto pena del selvaggiume medesimo e delle armi ed istromenti, con cui sarebbe colto quegli che andasse a caccia in detto territorio, ed anche di scudi due d'argento; salva però la facoltà a chiunque di prendere coi mezzi che riuscissero più opportuni ed in qualunque tempo, volpi, lupi ed ogni altro de' quadrupedi e volatili di rapina, mediante la sola licenza del Procuratore Generale.

Il conte Giuseppe Maria Lascaris moriva in Torino a' 28 gennaio 1793.

La contessa Agnese Tondut sopravvisse al marito il conte Giuseppe del Castellar, e nel 1798 consentiva in una transazione.

Essa era figlia unica del conte Gio. Geronimo Tondut già Peyre della Costa.

Trovasi altro atto dello stesso anno, che per le novità politiche si notò VII della Repubblica Francese e I della libertà Piemontese, ed era una convenzione tra la cittadina Maria Francesca Elisabetta Cortina, vedova del cittadino Giovanni Geronimo Tondut-Peyre e la cittadina Agnese Peyre, vedova del cittadino Giuseppe Lascaris, sua figlia (con scrittura de' 20 dicembre 1798).

Abbiamo notato la deposizione fatta ed ordinata nel testamento del marchese Agostino nella cappella della villa Lascaris nel territorio di Pianezza, presenteremo ora l'elogio che si scolpì sopra l'avello del conte Giuseppe.

Servì con molta distinzione anche nelle campagne del 1795, 96.

Cessato il governo regio negli Stati di Savoia il marchese Lascaris fu dal generale in capo dell'armata francese in Italia nominato capitano nello Stato Maggiore Generale con lettere de' 4 novembre anno VII.

La sua intelligenza e il valore spiccò nell'emulazione co' prodi della Francia; ed affrontando con maravigliosa intrepidità i pericoli riceveva due gravi ferite, una nella testa, l'altra nel piede sinistro.

Nell'anno predetto, trovandosi presso il laboratorio delle polveri nel forte di Belvedere in Firenze, fu tocco dalla esplosione del medesimo, nella quale perivano 27 francesi, tra' quali un ufficiale di artiglieria, e sarebbero periti poco dopo anche i 170 prigionieri austriaci, fatti a Pontremoli, che stavano chiusi in una casamatta sotto il magazzino principale, se il Lascaris non si fosse adoperato per rimover l'incendio del laboratorio da questo deposito.

Gli utensili propri per spegner l'incendio essendo in una camera sotto dell'ardente officina, bisognava scalare il muro del terrapieno e sfondar la porta. Quest'atto di devozione esponeva al più gran danno, esitavano i soldati e gli operai, quando il Lascaris, presa una scala, montò con una scure; e con l'esempio animando gli altri, ottenne di arrestare il corso dell'incendio, nel che riportò una ferita al braccio.

Incaricato dal generale Gaultier di metter in istato di difesa la piazza di Pistoia, Siena e Belvedere, secondo il progetto da lui presentato, provò non solo la capacità, ma pure il coraggio d'un bravo ufficiale, segnatamente nel fatto d'arme di Siena, dove colse tre gravissime ferite e fu fatto prigioniero dopo essere stato abbandonato come morto sul campo di battaglia.

Il prenominato generale dava di lui tanto onorifica testimonianza, addì 28 agosto del 1808.

Di questi fatti del valore del Lascaris si fa poi fede in altra carta segnata (10 ventoso anno X) dal generale di Brigata Franceschi.

Scriveva questi che il cittadino Lascaris, capitano ingegnere, geografo piemontese, impiegato nell'anno VII per ordine del capo dello stato maggiore dell'armata, nella divisione, incaricata di occupare la Toscana e comandata per il generale di divisione Gaultier, fu da esso attestante, che era capo dello stato maggiore, incaricato di molte ricognizioni militari, delle quali si disimpegnava con molto zelo e intelligenza, che bene eseguiva le fortificazioni del forte di Belvedere della città di Firenze, secondo il piano da lui presentato al generale Gaultier ed approvato da questi, che in seguito essendo stato comandato di portarsi a Siena per riconoscer lo stato della fortezza di esso città e metterla al coperto d'un colpo di mano, e sopravegliando a' lavori subito intrapresi, era repentinamente assalito da una grossa manada d'insorti sussidiata dagli abi-

tanti, ma sebbene sorpreso, e fieramente combattuto, non si sgomentò, anzi con stupendo valore combattè contro gli aggressori, finchè, per le molte sciabolate che caddero sul suo corpo, restò atterrato e lasciato da' nemici come morto: e sarebbe morto, se alcune persone umane, accortesi che era ancora in vita, non lo avessero nascosto a' furenti e curatolo sin al punto che un capitano austriaco lo fece trasportare e provvide con pietà generosa alla sua cura.

Il capo di battaglione Ballet che comandava allora in Siena, rese conto al generale Gaultier della bravura e della intrepidità opposta dal Lascaris al predetto assalto degli insorti, e assicurava che, se egli non avesse ricevuto una gran ferita alla testa, che gli fece perdere i sensi, sarebbe riescito con la sciabola, con cui si difendeva coraggiosamente contro la folla, da cui era ondunque premuto e offeso, a raggiungere il resto della truppa che erasi ritirata nella fortezza.

Ed è, conchiudeva il prenominato brigadiere, per render omaggio alla verità che ho scritto queste cose di lui — Segnato all'originale Franceschi.

Il Lascaris cessò dal servigio nell'armata francese dopo la battaglia di Marengo.

Una delle ragioni di questa deliberazione del Lascaris fu di provvedere alla continuazione della sua famiglia, la quale tra' pericoli della guerra potea spegnersi insieme con la sua vita.

Si scelse una sposa e fu costei la damigella Giuseppina Carron di San Tommaso, figlia del marchese Giuseppe Bonaventura Carron di San Tommaso, già scudiero di S. M., e della marchesa Lesbia Doria-Cirié.

Di questo trovasi certezza in un istromento di procura de' 7 aprile 1812, rogato al notaio Carlo Dionisio, nel quale i due sposi, « M. Augustin Lascaris, comte de l'Empir, chev. de la Leg. d'Honneur et dame Josephine Carron de Saint-Tommas son epouse, dame de Palais de la Maj. l'Imperatrice Reine » costituivano loro procuratrice generale e speciale la dama Lesbia Doria-Cirié, vedova di Giuseppe Bonaventura Carron di San Tommaso, rispettiva suocera e madre.

Quando Napoleone, assunto all'Impero, creava una novella nobiltà, avendo riguardo all'antica gloriosa origine del Lascaris nominava il Lascaris conte dell'Impero.

L'ordine imperiale della Riunione lo ebbe tra' commendatori, e fu scritto il suo nome anche nel ruolo della Legione d'onore.

Questi titoli si ritrovano in diverse carte, e indicherò quelle de' 2 novembre 1813 e 22 gennaio 1814, dalle quali si desume che in tal tempo era il conte Agostino membro della municipalità di Torino, e si ricava dalla seconda che era esso uno dei membri della commissione per la formazione della guardia nazionale, a una cui riunione era chiamato dal *Maire*, dalla prima che era

stato eletto dal consiglio municipale per la deputazione che dovea portare l'omaggio di devozione e di fedeltà, di cui la città di Torino rinnovellava i voti verso la persona e il governo dell'Imperatore, ma pare che per impedimento di malattia non sia potuto andar alla Corte.

Egli aveva ottenuto altra volta simile onore, perchè nel 1810, nella tornata dei 10 aprile, il consiglio predetto lo aveva nominato membro della deputazione, alla quale si confidava l'onorevole missione di presentare in nome degli abitanti di Torino gli omaggi di felicitazione alle LL. MM. Imperiali e Reali.

Restituita la Famiglia Reale nei suoi Stati continentali, fece egli parte della guardia nobile di Vittorio Emmanuele, al quale poco dopo domandò che gli fosse contenuto l'avanzamento nell'armata secondo l'anzianità e data facoltà di continuare nel corpo dello stato maggiore generale il corso degli studi che gli sarebbero prescritti per poter poi far servigio in caso di guerra.

Il Re accolse benignamente l'offerta del marchese, e per lettera del colonnello dello stato maggiore marchese Costa (28 ottobre 1814) lo fece avvertito di averlo nuovamente aggregato allo stato maggiore generale, del quale in altro tempo era stato parte.

Bonaparte, ritornato in Francia dall'Elba, fece ridestare la guerra, ed il marchese Lascaris, consentaneo alla offerta già fatta di servire in caso di guerra a proprie spese, si esibì pronto a partire a malgrado che la marchesa Lascaris paresse per malattia mortale prossima alla sua fine.

La nuova guerra essendosi presto quetata, mosse egli col beneplacito regio in Toscana per condurvi la convalescente consorte, ove con lettera degli 11 ottobre 1815 ebbe consiglio dal marchese San Tommaso, primo segretario del ministro della guerra, che nel ritorno del viaggio della Toscana trovandosi in Nizza occupato nelle gite istruttive prescritte per gli officiali dello stato maggiore estendesse le sue ricognizioni al di là del Varo, profittando della circostanza che la Provenza si trovava occupata dalle truppe alleate, per prendervi tutte le nozioni di statistica che potesse raccogliere, le quali poi sarebbero presentate al Re.

Nel 30 di dicembre egli era tuttora nella Toscana, in Pisa, e non era ancora disposto a partire, perchè nel detto giorno con istromento rogato al notaio dottore Pietro Fancelli costituiva in sua speciale procuratrice la marchesa Lesbia Carrone, nata Doria, a poter esigere e cedere in pagamento un credito, che esso costituente aveva verso il conte Caya di Giletta, scudiere di S. M. la Regina.

Vi era ancora nel marzo, quando a lui, che era doluto di essere stato negletto, mentre altri meno anziani di lui avevano ottenuto nuovi gradi, fu dal marchese S. Marzan, con lettera dei 15 marzo 1810, significato che, trovandosi

egli aggregato ad un corpo, non poteva secondo il regolamento aspirare ad un grado superiore. Ma poi per soddisfarlo in parte, il Re Vittorio Emmanuele, con suo brevetto degli 11 settembre, lo riceveva nell'ordine militare di Savoia. I titoli apposti al suo nome in questa lettera regia erano di Maggiore nello Stato Maggiore Generale, Guardia Nobile del Re, già capitano nell'Armata Francese e cav. della Legion d'Onore.

Nel 1822, addì 14 ottobre, il marchese Lascaris, Maggiore allo Stato Maggiore Generale d'Armata, prestava in tal qualità il giuramento di fedeltà al Re Carlo Felice, nel quale si prometteva devotissimo a lui ed ai suoi successori, di sacrificare i suoi beni ed anche la vita in difesa della Sua Real persona, per sostegno della sua Corona e della piena autorità sovrana, anche contro i propri sudditi, che tentassero di sovvertire l'ordinamento del Governo, di non avere alcun carteggio diretto o indiretto con Principi, Potenze e Ministri Stranieri, ne di accettare pensioni o distinzioni dai medesimi senza il beneplacito reale, di educare in questi sentimenti i suoi figli e di non appartenere ad alcuna setta proscritta dal Governo.

Nel 1827, fu il marchese Agostino con istromento, rogato addì 9 ottobre al notaio Paolo Lumello, instituito procuratore generale *ad negotia* dalla marchesa Giuseppina sua moglie, che continuava a soggiornare nella Toscana per ragion di sanità.

Nel 1832 il Re Carlo Alberto segnava (21 gennaio) le patenti di maggiore generale nel R. esercito al Lascaris, dandogli facoltà di far uso dei distintivi di colonnello nel medesimo e collocandolo in riposo.

Finalmente sei anni dopo lo elevava al grado di luogotenente generale, causando la nomina nella sua volontà di onorare i di lui talenti e le estese cognizioni tanto nella parte militare, che nel sostenere con molta distinzione altre rilevanti incombenze del regio servigio e nel coltivare diversi rami scientifici.

In prova della lode sovrana per la sua grande intelligenza nelle cose militari parleremo d'una sua memoria sopra questioni di questo genere, lavoro che egli fece per un invito del suo amico D., il quale, rispondendogli ai 16 settembre del 1828, gli significava la sua opinione che da altri non si sarebbe potuto porre in un quadro più ristretto del suo quanto la storia militare e diplomatica del paese congiunta alle cognizioni locali avea di più opportuno per sostenere le sue opinioni, e che colpiva fortemente la giustezza delle sue viste tanto sotto il rapporto della condotta politica, che sotto quello del movimento dell'armata, e che, riconoscendo da questo argomento tutto il valore della sua saggezza, restava col dispiacere di non veder negli affari e nell'alta amministrazione una persona che univa alle cognizioni l'attitudine d'una giusta applicazione.

Dopo questo lavoro il marchese Agostino Lascaris occupossi pure di alcuni studi sulla guerra, come rileviamo dalla lettera dello stesso D., il quale, dopo di aver encomiato il predetto lavoro, significavagli il desio, con cui aspettava l'articolo sopra la guerra contro la Francia, che presentiva dover esser interessantissimo, essendo assicurato ne' suoi lumi che la posizione dello Stato Sardo in riguardo alle nuove strade, come alla demolizione delle antiche mura del medesimo, sarebbe per lui oggetto di gravi meditazioni, le quali tornerebbero utilissime per schiarare le questioni che nascono sul progetto di difesa degli Stati del Re.

Dalla sua scienza delle cose militari e politiche passiamo a quelle molteplici sue cognizioni, che servono per vantaggio pubblico.

Era egli perito dell'economia e dell'agricoltura, e nel 1809 la società agraria di Torino, conoscendo quanto fossero larghe queste sue cognizioni, nella generale adunanza del 2 luglio lo eleggeva in socio libero.

Nel 1812 ebbe una commissione scientifica dal governo, essendo stato nominato membro della commissione, incaricata delle esperienze comparative della tintura di due varietà d'indaco, poi con lettera, dei 4 giugno, dal ministro delle manifatture e commercio fu ringraziato de' suoi studi soddisfacenti.

Nel 1814, con diploma dei 30 giugno, l'Accademia Valdarnese lo aggregava al suo illustre corpo.

Nel 1824 la società Linneana di Parigi lo dichiarava suo membro con diploma del 10 giugno. Ai 20 dello stesso mese la società di agricoltura, istoria naturale ed arti utili, lo nominava suo membro corrispondente.

Nel 1825 il Re Carlo Felice, con sue lettere dei 14 ottobre, lo ponea direttore della Società Agraria e vice-presidente della Camera di Agricoltura e Commercio.

Nel 1826 era, con patenti dei 22 luglio, aggregato alla Società Economica di Chiavari.

Il marchese Lascaris veniva accolto dalla R. Accademia delle Scienze di Torino nel suo seno nell'anno 1829 con diploma del 1° marzo, di cui produrremo uno squarcio nello stesso poco elegante latino, in cui era dettato.

« Quum igitur vir Clar., editis ingenii monumentis tuam doctoribus operam egregie probaverit, ejusdem Academiae classis, quae in Matheseos et rerum naturalium investigatione versatur, te Augustinum Albintimilium Lascaris, Marchionem, Propraesidem R. Concilii ad res agrarias, et mercatorias curandas, R. Societatis Agrariae Praesidem, aliarumque sodalem, Rege approbante, honestissimis suffragiis in suum coetum cooptavit »

Il detto diploma era sottoscritto dal G. Ciambellano marchese Alfieri di Sostegno e sottoscritto dal segretario perpetuo e direttore Cesare Saluzzo.

Nel 1830, nella sesta tornata del 1° luglio, essa Regia Accademia lo eleggeva a vice-presidente triennale, e il Re approvava l'elezione.

Nel 1832 il Re, per rimunerarlo d'essersi per lunghi anni occupato con assennata operosità del progresso dell'agricoltura, del commercio e industria nazionale, lo fregiava della croce di commendatore (24 febbraio).

In queste patenti il marchese Agostino Lascaris era qualificato consigliere di Stato, vice-presidente dell'Accademia delle Scienze, della Camera di Agricoltura e Commercio e decurione della città di Torino; e lodato dal Re non solo per le glorie del suo casato, di cui erano adorne le patrie storie, ma perchè erasi fatto ammirare per eccellenti prerogative, e massime per la operosità che spiegava pel progresso dell'agricoltura, del commercio e dell'industria nazionale.

Nell'anno precorso si onorava con altra rimunerazione, ed era una decorazione, mandatagli dall'imperatore d'Austria, in riconoscenza del servizio da lui prestato a un corpo d'armata austriaca, mentre d'ordine del Re trovavasi all'armata francese in Italia.

Nel 1833 la segreteria dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti economiche della Valle Tiberina, Toscana, lo ascriveva per acclamazione al suo corpo. Leggonsi nelle lettere dirette dalla detta segreteria i seguenti titoli Scudiere nella R. Corte, Maggior generale nelle R. Armate, Decurione della città di Torino, Consigliere di Stato, Vice-presidente nella R. Camera di Agricoltura e Commercio, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, Cav dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, del regio Ordine militare di Savoia, Vice-direttore della Regia Società Agraria di Torino.

Nel 1836 il Re Carlo Alberto, con suo brevetto del 14 maggio, dispensandolo dalla carica di vice-presidente della Camera d'Agricoltura e Commercio di Torino, gli conferiva il titolo di vice-presidente onorario della Camera stessa.

Nel 1837 essendo morto il presidente della R. Accademia delle Scienze, Prospero Balbo, la R. Accademia, congregatasi per nominare un successore, riuniva i suoi voti sopra il marchese Agostino Lascaris, ed il Re Carlo Alberto, in udienza del 9 dicembre, approvando la elezione, spediva la sua approvazione con lettere del 15 dello stesso.

Prima di questa elezione esso era di nuovo vice-presidente, e reggendo l'Accademia in tal qualità dopo la morte del Balbo ebbe dal Re, con suo brevetto del 21 marzo, accordata la pensione accademica, di cui godeva il fu conte Balbo. In questo era egli qualificato Consigliere di Stato ordinario e vice-presidente della R. Accademia delle Scienze.

Abbiamo riferito il suo titolo di Scudiere nella R. Corte, ed ora noteremo

un altro suo onore sublime, col quale lo distinse il Re concedendogli, addì 19 ottobre del 1854, le grandi entrate in corte nel modo che si godono dai grandi di Corte.

Il governo riconoscendo l'illuminato senno del marchese Agostino ne trasse qualche profitto, sebbene non tanto, quanto avrebbe potuto avere, se lo avesse adoperato sempre e secondo la sua capacità, come il lettore avrà potuto intendere da qualche cenno.

Nel 1851 il Re Carlo Alberto lo creava consigliere di Stato, in seguito a che la segreteria del Consiglio di Stato, con lettera dei 6 novembre, lo richiedeva di mandare alla medesima le R. patenti, per cui era stato creato consigliere e poter fare l'opportuna redazione dell'atto del giuramento da lui prestato.

Alcuni mesi avanti lo stesso Re con sue lettere de' 16 agosto lo aveva eletto e nominato membro del Consiglio Generale dell'amministrazione del Debito Pubblico negli Stati di Terraferma.

Nel 1858 era con lettera de' 27 gennaio nominato altra volta membro del Consiglio Generale del Debito Pubblico.

Fu questo l'ultimo anno della sua vita; e andato ai bagni di St-Vincent vi moriva negli albori di luglio in età di anni 64, ed era internalmente deposto nella cappella di Frecourt, affinchè potesse essere trasportato nel sepolcro stabilito per la famiglia nella cappella della campagna di Pinerolo, dove già riposavano le reliquie di sua sorella Maria Luigia della Chiesa, e di sua figlia Adelaide, moglie del marchese Gustavo Benso di Cavour, e dove desiderava fosse trasferito il corpo di suo padre dalla cappella della vigna di S. Tommaso, come si ordinava nel testamento presentato da lui nella Camera delle conferenze del R. Senato addì 20 novembre del 1855.

Nell'indicato testamento, che ha certi ordinamenti, i quali posson sembrar bizzarri, dopo aver disposto per la sua sepoltura e per la traslazione delle ceneri paterne, legava all'arcivescovo di Torino *pro tempore* la sua casa di campagna di Pinerolo con quanto eravi contenuto, annesso e pertinente, compresa la cascina detta la *Giuseppina* da formarsi di 40 giornate, ma sotto certe condizioni.

Legava alla moglie l'uso della casa di Pinerolo e degli annessi della medesima, restando sospesa la donazione all'arcivescovo. Legava il plenario usufrutto a Guido, Alfredo, Tancredi, Elodia, Cleia, Ernestina e Matilde figli del conte Agostino Avogadro di Valdengo, ai figli del conte Demorri di Castelmagno di Cuneo e al cav. Carlo di Belvedere, suoi parenti, da durare finchè fossero decedute il marchese Michele Benso di Cavour, la marchesa Adele di Cavour, nata Sellon d'Alaman, padre e madre di suo genero il marchese Gustavo Benso di Cavour, e che anche questi decedesse, con l'obbligo che

maritandosi la sua nipote Giuseppina e lasciando la casa, finchè durasse questo stato, dovessero detti usufruttari pagarle annue lire 5000 a trimestri maturi.

Nominava in eredi universali dopo i termini posti all'usufruttuazione la sua nipote Giuseppina Benso e suo fratello minore Aynardo per porzioni eguali.

Sostituiva a questi i predetti di Valdengo, il padre e i figli Demorri e il conte di Belvedere, e Carlo suo fratello, e poneva obbligo al conte Agostino Avogadro e i figli di aggiungere il nome Lascaris di Ventimiglia a quello della propria agnazione.

Non si fa cenno dell'arme, non si intende; inoltre si deve pur intendere l'obbligo del nome pel caso di sostituzione effettuata.

Ponea poi obbligo ai Demorri suddetti di Castelmagno di Cuneo e quei di Belvedere e loro successori di apporre al nome della propria agnazione il cognome di Peyre della Costa, casato di sua madre.

Legava lire 20000 al suo nipote Augusto, ma che avrebbe perduto se non si osservasse l'disposto sopra la sepoltura di Pianezza.

La marchesa Giuseppina Cavour Lascaris, dopo un lungo soggiorno nella Toscana, si ritirava in Pinerolo; ed eravi nel 1850 quando ai 2 novembre scrisse in data « du convent de Pignérol » la ricevuta di una somma rimessale dal marito per mezzo del vescovo di quella città.

Delle due sorelle di Agostino la Maria Luigia Felicita fu sposata al marchese Luigi Solaro della Chiusa e dama commendevolissima, come è attestato dalla lapida, che copre il suo sepolcro; la Costanza morì nubile.

Il contratto matrimoniale di Agostino con Giuseppina Marianna Cerrone Cristina S. Tommaso Avogliana fu marchese Giulio Bona si stipulava ai 10 di gennaio 1803.

Il marchese, padre della sposa, era morto. Test. 17 nov., 1795.

Sul sepolcro del marchese Agostino nella cappella indicata della villa Lascaris e Pianezza leggesi il seguente epitaffio

H. S. E.
Agustinus Joseph. F. Lascaris
Taurinensis,
Marchio Comes Albi Intemelii
Qui atavis imperatoribus ex materno genere editus
Comis atior egenorum pietate munificentia antiquis
Par amplissimis honoribus in exemplum perfunctus
Hanc villam Pontificibus Taurinen. testamento legavit
Ne locus eis deesset ubi se a curis urbanis animarum deficerent
inopina morte interceptus ad aquas
S. Vincentii V. Kal. Sextil, MDCCCXXXVIII
Aloysius Fransonius marchio archiepis. Taurinen.
Eques Ordinis Supr. Virginis ab Angelo Salutatae
Cui pruno hoc secessu frui contigit
Fecit uiro optim. B. M.

Sull'avello della dama Felicita Lascaris:

Hic quiescit
Maria Ludov. Felicitas Josephi F. Lascaris
Uxor Aloysii Solari March. Chusae
Quae a prima aetate virgo singularis exempli
Post nuptias marito comes fidissima
Eademque parens optima
Tanta caritate liberos complexa est ut
Post Josephillae filiae mortem doloris impotens
Numquam integra usa sit valetudine sancte decessit
V. Kal. Martias an. MDCCCXXXIII
Aloisius Fransonius Marchio Archiep. Taurinen.
Eques Ord. Supr. Virginis ab Angelo Salutate
Posuit sorori viri illustri
De me et successoribus optime meriti,

Queste due ultime iscrizioni si attribuiscono al Valauri, ma il dettato era probabilmente del Fransoni.

Esse e le altre furono copiate dal teologo priore Antonio Besio che con molta diligenza le raccolse e va raccogliendo con indefessa cura da tutte le parti d'Italia che può visitare tutte le epigrafi, tra le quali molte se ne trovano di ottimo stile.

COSIMO ED ADELAIDE

FIGLI DEL MARCHESE AGOSTINO

Cosimo visse poche ore dopo la nascita.

Adelaide di poco trapassò il quinto lustro, essendo morta nel 1834 nel 4° di gennaio.

Fu donna di rara intelligenza, perita della lingua italiana e della francese, non estranea alle belle arti, di cui si dilettava, ed alle scienze naturali, principalmente della mineralogia.

Visitò Roma, ed espresse in lettere private i pensieri, che nell'aspetto della eterna città aveva concepiti.

Amantissima della verità era lodata per non averla mai offesa.

Morigerata, religiosa, era pietosa verso i miseri, ai quali largheggiava e ricordasi che un giorno supplicata da una donna infelice di soccorrere ai suoi bisogni urgentissimi, non potendo darle moneta, le pose in mani una veste di gran pregio tutta fregiata d'oro, della quale si serviva nell'aula regia.

Nell'anno 1826 addì 2 settembre sposava il marchese Gustavo Benso di Cavour e lo rendea padre di due figli e d'una figlia.

L'immatura sua morte lasciò inconsolabili il padre e lo sposo.

PROGENIE DI BENSO LASCARIS DI CAVOUR

AUGUSTO, AINARDO, GIUSEPPINA

FIGLI DEL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOUR

E DI ADELAIDE DI VENTIMIGLIA LASCARIS.

Augusto nato nel..., dopo il solito corso nell'Accademia militare, era nominato sottotenente nella brigata guardie.

Nel 1848 quando il Re Carlo Alberto mosse col suo esercito a conquistare la indipendenza dell'Italia e elevarla al grado, che ebbe e merita di gran nazione, Augusto mosse con grand'animo incontro ai pericoli della guerra, e provò in molti fatti d'arme il suo valore, e segnatamente nella giornata di Goito (31 maggio dell'anno predetto), nella quale ebbe parte con due prodi

giovani cavalieri in uno dei più maravigliosi episodii di detta giornata, che fu gloriosa alle armi sarde, e sarebbe stata fatale all'Austria, se si fosse seguita la fortuna.

Era quell'ora, in cui l'ala destra dell'esercito austriaco, oppugnato dal valore degli Italiani doveva piegare e già cominciavano a recedere frettolosamente le masse d'uomini e le artiglierie, se non che sostavano sopra un piccol poggio due cannoni che spargevano mitraglia e reprimevano l'impeto dei soldati Italiani a impedirli di prendere alle spalle i fuggenti battaglioni.

Le mortifere offese dei due pezzi non avrebbero rimontone lo slancio de' prodi di Carlo Alberto, se fosse stata piana la via sino ad essi, essa sfortunatamente si interrompea da un profondo fossato, e mancando i mezzi necessari per valicarlo non si avea modo di coprirsi dalle scheggie di quelle due bocche. Fra l'esitazione uscì una voce che incoraggiava i grenatieri ad assaltare i due pezzi, e quelli entrando ancora ad affrontare il pericolo senza speranza di vantaggio, si mossero ardimentosi tre officiali, essi erano il marchese Augusto Benso-Lascaris, il conte Lajolo e il marchese di Roverete, si lanciavano innanzi gridando ai loro soldati: giungeano al fosso per saltarvi dentro e salire dall'altra ripa, ma scoppiando in quello le due artiglierie, furono i tre prodi colpiti in molte parti, e il Benso-Lascaris riceveva tre ferite, per una delle quali si spense in Volta Mantovana, consolato però di aver veduto volgersi in fuga quell'ultimo stuolo nemico, spaventato da tanto ardimento, e di sentire assicurata la vittoria al suo Re.

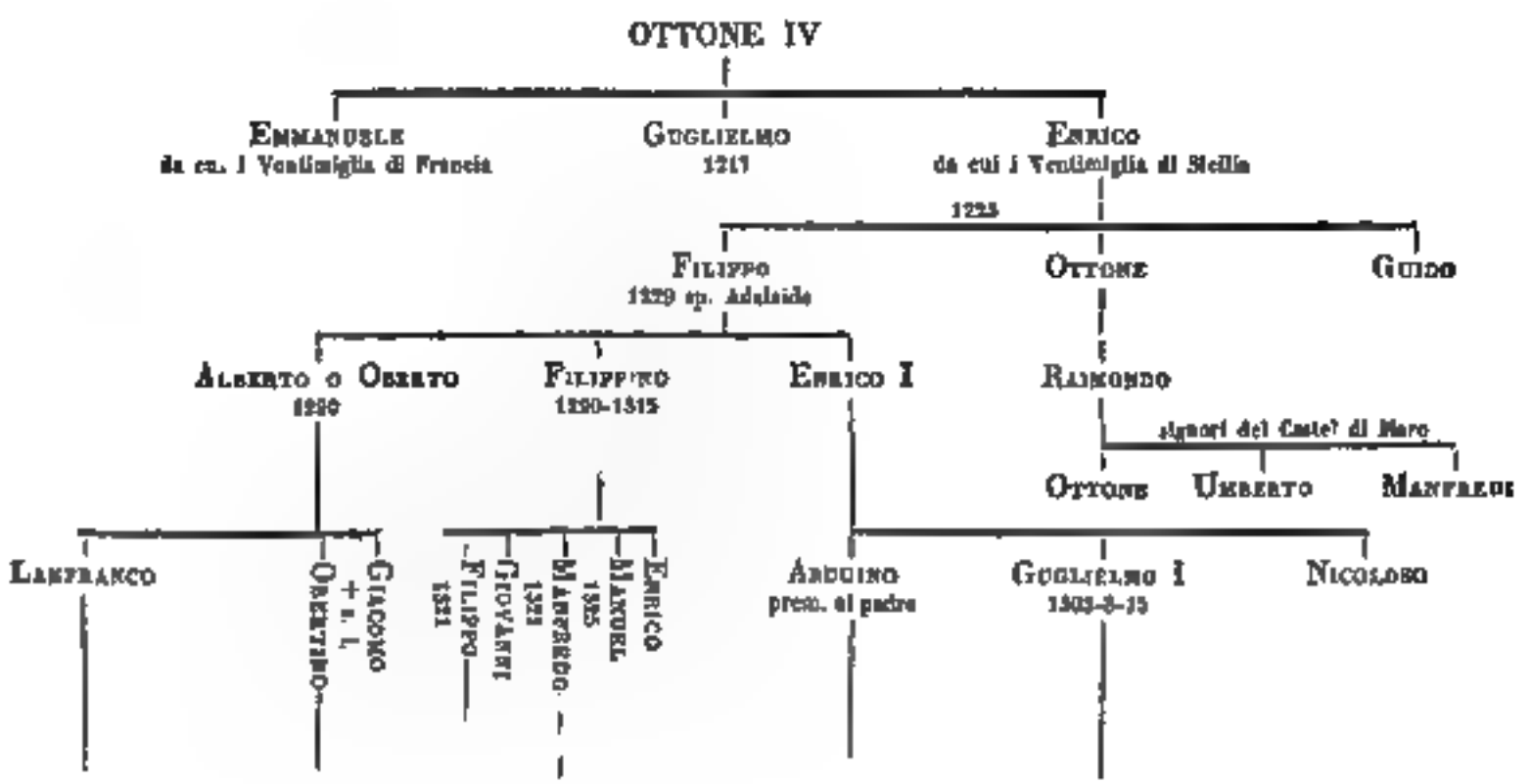
Il suo corpo fu poi trasportato alla cappella del castello paterno di Santena ed ivi onorato con solenni esequie. Queste poche parole assicureranno meglio che un'epigrafe la memoria del suo nome e l'onore della sua virtù.

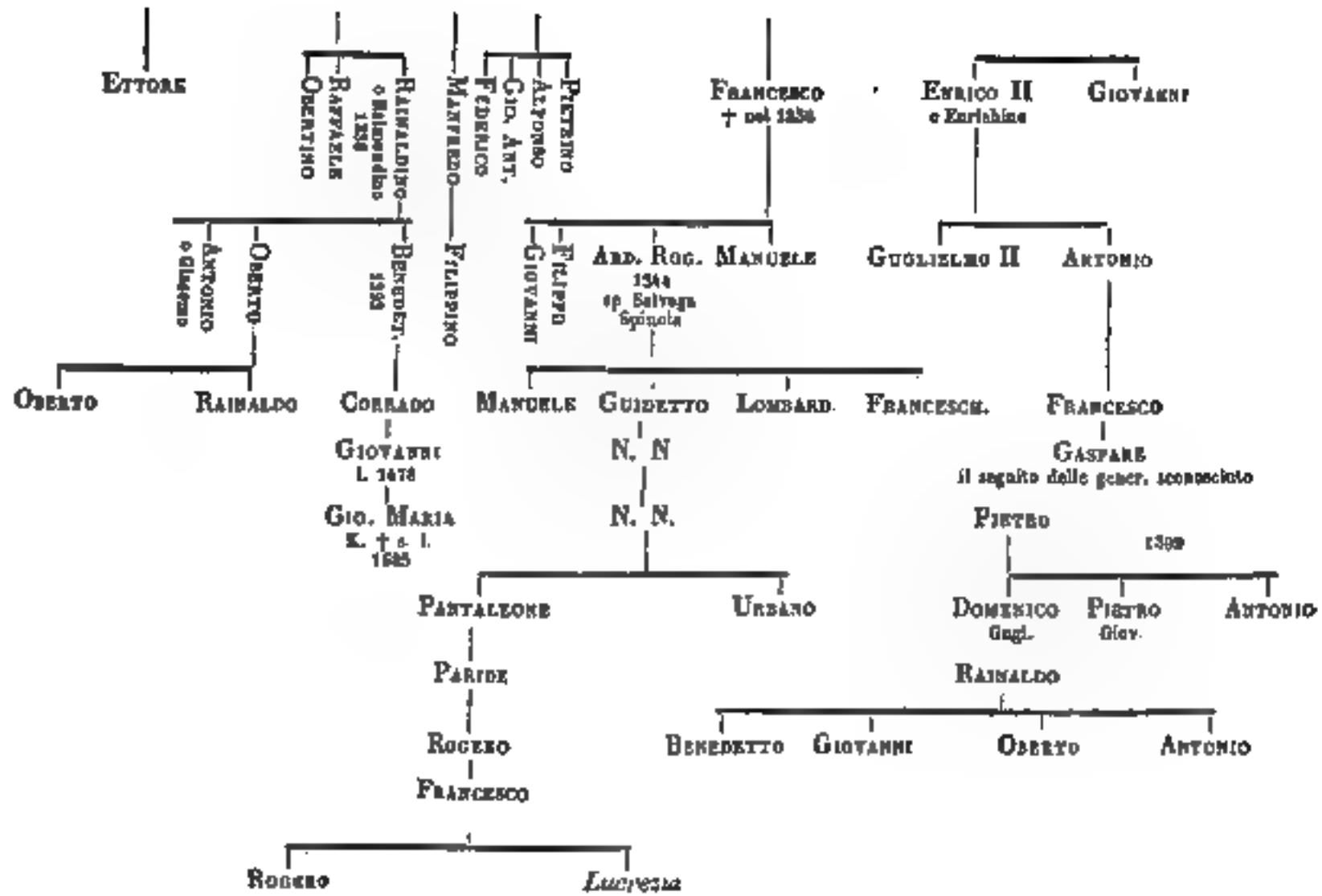
Ainardo applicatosi agli studi della diplomazia, entrò già in carriera accompagnando S. E. il Conte Camillo Benso di Cavour, Presidente dei Ministri, alle conferenze che si tennero in Parigi per comporre la questione orientale causa della guerra che fecero alla Russia in favore della Turchia le potenze occidentali; e presentemente trovasi addetto alla legazione sarda, presso la Corte del Granduca di Toscana, donde ne' dì scorsi passò a quella di Londra.

Giuseppina fu nell'anno 1851 sposata al conte Carlo Alberto Alfieri di Magliano.... deputato al Parlamento nazionale figlio..... del marchese, Alfieri di Sostegno, attuale Presidente del Senato del Regno.

Riceverà pel contratto nuziale de' 27 marzo lire 500,000 tra stabili denari, ed ebbe assicurata la nuda proprietà di circa altre 600,000 di beni, dei quali però è riservato l'usufrutto al di lui genitore durante la di lui vita in virtù di autentico.

VENTIMIGLIA DI SICILIA




Ettore
Oberto
Raffaele
Rainaldino
o Bilancadino
1359
Maffeuzio
Pietrino
Antonio
Gio. Ant.
Federico
Francesco
+ nel 1358
Enrico II
o Enrichino
Giovanni
Antonio
o Giacomo
Oberto
Benedetto
1359
Filippo
Giovanni
Ard. Rog. Manuele
1344
sp. Salvaga
Spinola
Guglielmo II
Antonio
Oberto
Raibaldo
Corrado
Manuele
Guidetto
Lombard.
Francesch.
Francesco
Giovanni
L. 1478
N. N
Gaspare
il seguito delle gener. sconosciuto
Gio. Maria
K. † c. 1.
1585
N. N.
1399
Pantaleone
Urbano
Domenico
Gugl.
Pietro
Giov.
Antonio
Paride
Rainaldo
Rogero
Benedetto
Giovanni
Oberto
Antonio
Francesco
Rogero
Lucrezia

ENRICO

FIGLIO DI OTTONE IV, O DI GUIDO GUERRA (a)

da cui i conti di Ventimiglia Siciliani

Da lui pervennero i conti di Ventimiglia che possedettero i feudi imperiali nella valle d'Oneglia, del Maro, d'Arroscia, di Prelà e della Pieve del Tenco, diocesi d'Albenga, uno dei quali, il conte Enrico giuniore, fu progenitore dei Ventimiglia Siciliani.

Il conte Enrico fece quanto seppe e riuscì a unire integralmente in sua persona tutti i feudi antichissimi imperiali, che la sua casa aveva posseduti nella diocesi di Albenga.

Per rendersi più forte fece Enrico nel 1218 confederazione difensiva ed offensiva col comune della città di Albenga, la quale in quel tempo si governava da sè sotto l'alta e sovrana podestà di Cesare, e fu ricevuto nel patriziato della medesima, come si legge nell'istrumento pubblico del 5 novembre 1216 rogato al notaio e cancelliere dello stesso Pubblico Guglielmo Bermondo.

Moriva Enrico nel 1226 lasciando superstiti

FILIPPO, OTTONE E GUIDO

Risulta che fossero figli ed eredi universali di Enrico dall'istromento di convenzione 14 febbraio 1223 tra il conte Filippo e la comune della valle di Oneglia; dalla fedeltà che prestarono al medesimo i particolari del castello e luoghi della valle di Prelà 6 gennaio 1220; e di nuovo dall'istromento di vendita fatta da Filippo figlio e coerede del C. Enrico e Raimondo Carlo delle ragioni che potevano competergli nei luoghi di Cosio, Caveronica e Lumnasco, Genoa e Lovina « cum jurisdictione et hominibus » in data 6 dicembre 1254 rogato Alberto d'Alassio. « Actum in civitate Albinganni ».

Fu una differenza tra Filippo e Guido, da una parte e Anselmo di Lengua-

(a) Il Degubernatis pone Guido Guerra padre di Guido, e suo e lui dalla contessa Leonora di Savoia Emanuele ed Enrico, nota poi che esso Guido Guerra ebbe un fratello di nome Ottone, come dice risultare dall'istromento di convenzione e confermazione di privilegi che esso conte Ottone fece alla città di Ventimiglia (9 settembre 1185) ricevuto dal notaio Guglielmo Calligo, cancelliere del Comune di Genova; « Ego Otho comes Vintimilii concedo et confirmo tibi Gandulpho Carolo consuli Vintimilii quidquid quondam frater meus Guido Guerra concessit aliquando Vintimiliensibus in presentia Imperatoris Phederici ».

glia dall'altra sul castello di Lusinasco la quale si compose per sentenza arbitraria proferta da Raimondo Carlo, 1 gennaio 1256.

Filippo prese in moglie Aldixia, come si deduce da una scrittura di collocazione fatta da lui alla predetta per le estradotali sopra il luogo, giurisdizione e redditi di Lusinasco per istromento 10 gennaio 1263, rogato a Guglielmo da Buttonia. Actum in Castro Maeri Dom. Philippus comes de Vigintimilio fuit confessus se habuisse a dom. Aldixia comitissa uxore sua libras sexcentum januenses de extradotalibus dictae comitissae, quas habuit de pretio venditionis Castri Carroti, non computatis aliis libris ducentum, quas habuit ultra dotes, pro quibus dictus comes dedit ed tradidit eidem dominae comitissae in solutum et pro soluto Castrum et villam Lusinasclii, cum toto districtu, comitatu et jurisdictione.

Da questo istromento si ricava che fu essa contessa Aldixia figlia del marchese di Ceva, avendo nei suoi estradotali il feudo di Carrù posto nel marchesato di Ceva.

Del conte Guido fratello di Filippo non si ha memoria che lasciasse prole.

Il conte Ottone lasciava un figlio.

DISCENDENZA DI OTTONE

RAIMONDO

FIGLIO DI OTTONE V

Di questi non si hanno particolari notizie.

Nacquero al medesimo tre figli.

OTTONE VI, UMBERTO E MANFREDO

FIGLI DI RAIMONDO

Questi si trasferirono in Sicilia in compagnia del conte Enrico di Filippo, dopo aver venduto al medesimo nel 1281 le loro porzioni di giurisdizione che avevano nel luogo del Maro ed altri castelli e luoghi provenuti dalla eredità del conte Raimondo.

Essendo rimasti sempre nella Sicilia non lasciarono nella Liguria alcuna posterità.

DISCENDENZA DEL CONTE FILIPPO I

ENRICO, FILIPPINO, ALBERTO

FIGLI DEL CONTE FILIPPO

conte di Ventimiglia e d'Isola Maggiore

Pervennero a questi tutte le terre e castella, che la casa de conti di Ventimiglia possedeva nella diocesi d'Albenga, sottoposte, secondo privilegio dell'Imperatore Federico verso i Genovesi, in occasione che dovesse quel pubblico fare qualche armamento marittimo, come risulta dalla distribuzione che se ne fece nel 1290 di tutte due le riviere, riportata dal Giustiniani, nella quale vengono li conti Enrico, Filippo e Oberto di Ventimiglia, nominati vassalli per le terre imperiali che possedevano nella riviera di ponente, a dover somministrare 32 uomini per servire in quella armata a loro proprie spese.

Nel 1278 a' 3 di novembre, stipulavasi un istromento di accordo, tra il conte Enrico II e il conte Filippino, quando vollero essi togliere le differenze insorte tra loro, nella questione di satisfare a' debiti paterni; « cassando omnes obligationes ex causa divisionis de bonis paternis pro tertia parte sicut haeres quilibet ipsorum . . . scilicet ipsi duo (Henricus et Philippinus) pro duabus partibus et Obertus frater eorum pro tertia parte . . . . »

Restò discendenza da questi tre fratelli.

RAMO DI FILIPPINO

Oltre il suddetto istromento de' 3 novembre 1278, si trova menzione di lui in un istromento anteriore, 4 gennaio 1277, rogato allo stesso notaio Simone di Pertaria, in cui leggesi quitanza « de omnibus debitis, quae magnif. vir dom. comes Philippinus, egregius comes Vintimilii, dare et solvere tenebatur illustri viro dom. com. Henrico egregio comiti Vint. et Insulae majoris fratri suo de debitis bonae mem. dom. comitis Philippi patris eorum etc ».

Si deve notare, che nel medesimo istromento, il conte Enrico avendo preso,

nella sua parte della eredità paterna, il luogo di Aurigo con la sua castellania, il castello della Lavina con la sua villa ed il luogo di Ceneva, fe' buona al conte Filippino per il maggior valore, la somma di lire 115.

Filippo viveva ancora nel 1315, nel qual anno a' 15 febbraio, « in Castro Macri » per il notaio Filippo Miselaconico, il signor Guglielmo del fu Enrico conte di Ventimiglia e dell'Isola Maggiore, « tam nomine proprio, quam procuratorio nomine domini Nicolai fratris sui, cujus procuratio patet in pub. instr. inde facto manu notarii Johannis del Maneto regii pub. not. civitatis, sub anno 1310 die XX Jan. locavit ad pensionem Philippino com. Vint. Castrum Macri, villas et jurisdictionem . . . merum et mixtum imperium in toto territorio et jurisdictione Luzinaschi, in Petralata supersna et tota ejus castellania et in tota terra et jurisdictione montis Aroci per annos quinque, et specialiter dictus comes Philippinus obligavit versus praedictos fratres pro solutione annuae pensionis conventae quintam partem Castri, jurisdictionis Macri etc. »

MANFREDO, FILIPPO, EMMANUELE, ENRICO E GIOVANNI

FIGLI DI FILIPPINO

Consta la loro filiazione e successione dall'istromento di compromesso de' 28 luglio 1321, rogato al notaio Enrico Bardello, e da altro de' 20 ottobre 1315, « actum in Castro Macri » per il nob. Raffaele di Pietralata, in cui il conte Emmanuele, come figlio e coerede del conte Filippo suo padre, vendette parte del castello e della villa di Prelà al conte Guglielmo, figlio del conte Enrico, che fu fratello del suddetto conte Filippo, col patto « quod omnia praedicta faciet consentiri per pub. instrum. » dd. Philippo et Johanne fratribus suis etc. »

Nel 1320, fu stipulato un istromento, 21 aprile, in cui si nomina Manfredo procuratore e agente in nome « magnif. viri dom. Franc. com. Vint. Giraci et Isolae Majoris » rispettivamente alla divisione seguita del castello e luogo di Pornasio con li nobili Bonifacio Giovanni e Robino Scarello, essendone toccata al conte Franc. la VI parte.

Nacquero quindi certe differenze tra Guglielmo de Petronillo, come vicario procuratore ed agente « mag. viri d. Franc. com. Vintim. Giraci et Isolae Majoris » unitamente « cum nobilibus dom. Philippo Manfredo fratribus, et nob. Jacobo, nomine proprio et nomine et nom. Raimundini, Raphaelis et Obertini filior. et heredum nob. quondam viri Obertini, fratris dicti Jacobi et nobilis Hectoris fil. et her. quondam nob. Lanfranchi, fratris ipsius d. Jacobi » tutti conti di Ventimiglia da una parte « et nob. viros dom. Johan. Robinum, Bo-

madre e dell'avia materna, figlia del suddetto conte Benedetto Giovanni, nei luoghi di Cuneo, Carpasio e Lavezzo. (È interrotta la serie).

Il Da Gubernatis lasciò le generazioni intermedie.

Da Giovanni discendea per linea retta mascolina

GIACOMO MARIA

de' signori di Caravonica, Lustinasco, Lavzano, Carpasio.

Questi moriva verso il 1685 senza prole alcuna, e succedette a lui il marchese di Ceva, di Noceto ed il conte Cassotti di Cuneo, figli di due sorelle, onde nel medesimo conte Giacomo Maria si estinse la discendenza per la linea maschile del suddetto conte Oberto, fratello di Filippo ed Enrico, figli del conte Filippo I

GENERAZIONE DI GUGLIELMO DE HENRICO

ENRICO E GIOVANNI POSTUMO

Il primo possedette intera l'eredità paterna nel territorio della diocesi di Albenga, il secondo, non trovandosi memoria di lui, si potè supporre ne morto nella prima età.

Enrico sposava una dama siciliana, la contessa Filippina, della quale però ignorasi il casato.

GUGLIELMO E ANTONIO

FIGLI DI ENRICO

Nel 1500, 28 settembre, i conti di Ventimiglia, consorti della signoria del luogo di Carpasio, divisero fra loro gli uomini per « capita domorum » e li beni feudali di esso luogo, nel quale il signor Guglielmo signore del Muro, figlio del conte Enrico, vi partecipava per la IV parte, mentre Domenico Guglielmo, Pietro Giovanni e Antonio, fratelli di Vintimiglia de' signori di Conio (Conei) del fu magnif. signor Pietro per altre due parti, e per l'ultima quarta Bene-

detto Giovanni e Oberto, fratelli dei detti conti signori di Lusmasco del fu magnifico Rainaldo a nome proprio e del magnifico Antonio loro fratello assente. « Actum Carpasii in cocmiterio ecclesiae S. Antonii dicto anno et die... Centurio de Balbis de Oreno not. de Cherio ». Sotto lo stesso anno e dallo stesso notaio a' 20 dicembre, trovasi l'istromento d'una procura generale che fece lo stesso Guglielmo ad Antonio Lavagno, e altro istromento di laudo proferto « inter magnif. dom. Guliel. comit. Vint. dom. Macri ex una, et universitatem et sindicos Lusmaschi ex alia » da' signori Benedetto, Giovanni, Oberto fratelli di Ventimiglia, signori dello stesso luogo di Lusmasco, compromessari ed arbitri eletti dalle parti per certe differenze tra le dette parti.

Sotto il 1° ottobre del 1401 trovasi un atto giudiziale, fatto ad instanza di alcuni particolari del Maro « coram Centurione de Balbis de Oreno notario, vicario et Rectore Macri pro egreg. dom. Gulielmo »

Nel 1410, Guglielmo, volendo ritornare in Sicilia, dettava, 1° luglio, nel castello del Maro al notaio Luca il suo testamento.

Disponea che morendo fosse sepolto nella chiesa di S. Nazario de Mauro nel sepolcro dove si deponeano i suoi antecessori.

Facea un legato alla nobilissima signora Marietta sua consorte, e figlia del nobile Antonio Del Carretto de' marchesi di Savona, fiorini 1000 d'oro, oltre le doti con l'usufrutto di tutti i suoi beni, durante la viduità finchè vivrebbe nel castello di sua abitazione. Volea che gli ultimi testamenti e le donazioni che si fecero per Enrico suo padre e Filippa sua madre valessero in tutto.

Legava a Ilaria sua figlia naturale in aumento delle sue doti tutte le rendite e i proventi che il testatore dovrebbe percevere in Sicilia.

In tutti gli altri beni istituiva il figlio o i figli, se ne nascessero legittimi da lui in parti eguali, e se non avesse figli maschi legittimi fossero eredi la figlia o le figlie.

Nel caso mancassero i figli o le figlie legittime istituiva erede il suo nipote, Francesco figlio di Antonio di Ventimiglia suo fratello, in tutti i beni che esso testatore possedeva in queste parti col peso di tutte le sostituzioni ordinate dal signor Enrico suo padre,

E in tutti i beni e diritti che possedeva in Sicilia col carico di tutte le sostituzioni per Filippa madre di esso testatore.

Al conte Antonio, fratello di Guglielmo, era appartenuta la maggior parte de' beni posseduti in Sicilia dal loro padre, mentre a Guglielmo restarono i feudi imperiali situati nella diocesi di Albenga.

Nel tempo del detto testamento era già morto il conte Antonio, lasciando un figlio chiamato Francesco.

FRANCESCO

FIGLIO DI ANTONIO

Il conte Guglielmo essendo morto senza maschi legittimi ebbe luogo la unizione, che riunì i beni già divisi tra suo padre e

GASPARE

FIGLIO DI FRANCESCO

Questi essendo succeduto al padre credette di maggior suo profitto di vendere i feudi imperiali, posti nella diocesi d'Albenga, e li vendette al conte Onorato di Tenda nel 1453, come consta dall'istromento de' 9 marzo, stipulato nel castello di Tenda « in aula magna dicti castri et in praesentia testium infrascriptorum videlicet Antonii ex com. Vint. filii spect. dom. Rainaldi ex condom. Lezinaschi, Francisci Henrici de Petralata habitatoris Buxemae in Sicilia et Joh. ejus filii »

« Spectab. Dom. Gaspar ex com. Vint. suo proprio nomine privato et tanquam filius heres et successor in feudis quondam magnif. dom. Francisci ex comitibus, Vintim., Baronis terrae et castri Buxemae » in Sicilia « dominii terrae et loci Macri, vendidit et cessit magnif. et potenti militi Dom. Honorato Lascar, comiti Vintim. Tendae, supradictam terram de Macro cum quodam principio turris ubi solebat esse castrum in parubis lombardis, videlicet in Riparia occidentali Januae, in valle Onelae, juxta territorium Cunei et prope Castrum Lusinaschi et alios confines ».

« Item vendidit quae praefatus Gaspar habet et habere potest super castro et terra vocata Pornassium »,

« Item super terra et castris vocatis Petralta superior et inferior; item super castris et villis Tanicae, Novaricii, item super castro et terra vocata Carpasium, item super castro seu casali vocato Montegrosso Borghetto et Mendatica, item super castro et terra vocata Valoria, item super castro villa et hominibus Aurigi etc. ».

Il prezzo di questa vendita fu di lire di Genova 8600 che furono sborsate dal compratore.

Essendo il conte Gaspare di Ventimiglia barone di Busseino ritornato in Sicilia, non si ha memoria che esso od alcuno de' suoi posteri sia più mai ritornato ad abitare nelle parti della Liguria.

Questa vendita riusciva fatale agli altri conti di Ventimiglia, che possedevano il rimanente de' feudi predetti, attesa la prepotenza de' conti di Tenda, i quali si valsero delle armi per unirli tutti alla loro casa, discendente dallo stesso stipite, provenendo i conti di Tenda, dal conte Emmanuele, primogenito del conte Guido e della contessa Leonora di Savoia.

DISCENDENZA DI ENRICO

FIGLIO DI FILIPPO I

Questo conte Enrico di Ventimiglia, fu senza dubbio, il primo che stabilì la casa dei Ventimiglia di Sicilia

La prima menzione che trovisi de' Ventimiglia in Sicilia, è intorno all'anno **1255**, nella persona di Simone Ventimiglia, di cui Matteo Spinelo, da Giovanasso, scrittore vivente in que' tempo, nella sua *Cronica* M. S., alla quale si dà in Sicilia molta fede, riferiva nella forma seguente « che nel giorno di San Bartolomeo, nell'agosto del **1255**, trovandosi in Bartetta, avea veduto una bella battaglia, contro una nave d'Ancona ivi venuta per grano che stava ad aspettar il vento. » Frattanto vennero quattro galere a combatterla, due di Sicilia, che una di esse era di messer Simone Ventimiglia... e circondarono la nave, e l'avevano ridotta a malpartito e alcuni degli assalitori eranvi passati, quando si levò un vento tanto forzoso, che distaccò la nave da mezzo delle galere e restarono scornati con perdita di quelli che eran saliti . . . Erano le suddette galere tutte del re Manfredo, che si trovava in Sicilia per far scorrere le marine della terra di Bato, contro l'armi del legato pontificio ecc. ecc.

Pare che alcuno de' discendenti di Leonora, figlia del conte Umberto III di Savoia, ebbe un particolare impulso di portarsi da' loro Stati di Liguria in Sicilia, per militare in favore di Manfredo, attesa la loro parentela con la regina Beatrice, figlia di Amedeo III, conte di Savoia, che fu moglie del medesimo Manfredo, come attesta il Pingone nell'albero genealogico della R. Casa di Savoia, ed il Guichenon nella sua Storia Genealogica, che porta l'istromento degli sponsali seguiti tra il suddetto Manfredo, figlio dell'imperatore Federico e la suddetta principessa Beatrice di Savoia, vedova allora del marchese di Monferrato « Actum apud Cambernacum anno dom. incar **1247**, **21** aprilis »

Tra gli altri della Casa di Ventimiglia si segnalava in Sicilia in servigio del re Manfredo, il conte Enrico figlio primogenito di Filippo I.

I servigi di Enrico a Manfredo, avanti la sua solenne esaltazione al trono di ambe le Sicilie, moveano esso re ad investirlo del feudo delle Petralie. La incoronazione, secondo il Pirri, avveniva nel 10 agosto del 1258.

E pare che nella stessa epoca fosse Enrico costituito dal re conte d'Isola Maggiore, nel regno di Napoli.

Enrico avea già questo titolo nel 1261, come appare da un istromento dei 25 gennaio, fatto presso Tolentino, nella Marca Anconitana, nell'anno III del regno del re Manfredo, in presenza di Nicolao de Fornalis, Giudice della Gran Corte Regia, d'ordine del re, dove leggesi che « nobiles viri Odo, Umbertus de Vigintimiliis fratres vendiderunt . . . illustrissimo domino Henrico de Vigintimiliis, comiti Insulae Majoris, et heredibus suis in perpetuum castrum Macri et castellaniam ejusdem situm in Marchia Albingaunae, in contrada quae dicitur vallis Oneliae . . . »

I detti fratelli promettevano di indurre il loro fratello Manfredo ad approvare questa vendita.

In altro istromento dello stesso anno, 21 novembre, stipulato in Foggia, due giudici della Gran Corte R. co' testi, professavano essersi a invito del conte Enrico portati in suo ostello, avervi trovato Filippo di Ventimiglia, padre di esso Enrico, e aver udito lo stesso Filippo a confessare di aver ricevuto in prestito dal predetto suo figlio lire 300 di piccoli denari genovini, per le quali gli obbligava in pegno « castrum Conei » posto nel vescovado di Albenga nella valle d'Onegli a, ecc. ecc.

Nel 1262, Urbano IV volendo privare Manfredo del trono, pubblicava contro lui una crociata, della quale fu condottiero Roberto figlio del conte di Fiandra, genero di Carlo d'Angiò conte di Provenza, ed il re Manfredo avendo chiamato al servigio militare tutti i baroni, andò con essi sul passaggio del Garigliano, e così seppe fare che i crocesegnati francesi dovettero tornar alle loro case.

Il cronista Da Giovanasso, nominando i principali condottieri dell'esercito regio, celebra il conte di Ventimiglia come uno de' più cospicui personaggi intervenuto nel consiglio del re Manfredo, addì 11 settembre.

Nell'anno susseguente 1263, Enrico soggiornò in Sicilia presso il re, come risulta da alcuni istromenti, uno de' . agosto ne la terra di Giracio, nel primo de' quali « nobiles domini Odo et Ubertus » promettevano di redimere e liberare il venduto castello del Maro da tutti i debiti ed ipoteche che avea contratto Raimondo loro padre, in contemplazione di che, Enrico di Ventimiglia, conte dell'Isola Maggiore, prometteva a detti fratelli il pagamento di 37 oncie d'oro.

Il secondo istromento è de' 6 settembre, porta la ratifica di Manfredo della vendita del castello del Maro, fatta da' suoi fratelli Odone e Oberto.

Nel 1270, Carlo d'Angiò, conte di Provenza, munito non tanto delle proprie forze, che de' fulmini del Vaticano, toglieva al re Manfredo in una sola battaglia il regno e la vita, e questo, come notano alcuni cronisti, accadeva per la precipitazione di Manfredo che volle arrischiar la battaglia prima che arrivasse a lui il conte Enrico di Ventimiglia con un grosso corpo di truppe che avea raccolto nella Sicilia.

L'abbate Pizzi nella sua cronologia dei re di Sicilia, scrisse erroneamente che il conte di Ventimiglia fu condottiero dell'esercito nella battaglia fatale che avvenne in vicinanza di Benevento, e moriva insieme col re, mentre consta da' documenti che visse Enrico sino al 1305.

Il re Carlo essendosi impadronito anche della Sicilia, vi poneva i suoi francesi, ma senza privare de' feudi alcun barone e senza proscrivere i partigiani e congiunti di Manfredo.

Enrico avendo poi preso parte nella rivolta della Sicilia in favore di Corradino, nipote dell'imperatore Federico, al quale sarebbe appartenuto il regno, e i ribelli essendo stati proscritti, restò spogliato del castello di Gratteno, che fu dato a Guglielmo de Matterio, cavaliere e famigliare di Carlo.

Dalla persecuzione del re Carlo, essendo Enrico fuggito nella Liguria, stette nei suoi feudi del Maro e d'Aurigo aspettando tempi migliori per riavere i suoi beni di Sicilia e conservando sempre il titolo dell'Isola Maggiore.

In un istromento del 1277, 4 gennaio, « Actum Macri per Not. Simonem De Peraria » dove è una quitanza « de omnibus debitis, quae magnif. vir dom. comes Philippinus, egreg. comes Vintimilii, dare et solvere tenebatur illustri viro dom. com. Henrico egregio comiti Vint. et Insulae Majoris fratri suo de debitis quondam bon. mem. com. Philippi patris eorum » il conte Enrico dichiara aver preso in conto della sua porzione e successione paterna il luogo di Aurigo con la sua castellania, il castello di Lerni con le sue ville e terre e il luogo di Genos.

Nello stesso anno, 27 ottobre, fu fatto un istromento « in ecclesia S. Stephan. » e Plausano per Gandulphum da Plaosano Not. S. Petrus, dove « domin Henricus, comes Vint. et Insulae Majoris » concesse per sè e suoi successori ed eredi alla comunità del luogo di Giossanico in persona de' loro sindaci ed agenti in feudo perpetuo « Boscum, sive Boscos, sive nemora de Aquilesii, qui et quae posita sunt ad collem S. Jacobi montis Avosi, quibus coluerat, ad habendum et tenendum cum omnibus et singulis, quae sunt intra praedictos confines, salvo quod alienari non possint, de quibus boschis et nemoribus per quemdam baculum, quem dictus comes tenebat in manibus, tradendo dictis syndicis dictos syndicos nominibus quibus supra investivit »

All'incontro i detti sindaci a nome della suddetta università « promiserunt, convenerunt dicto domino pro se et suis heredibus facere in occasione dictorum boscorum, seu nemora, datorum et receptorum in feudum, exercitum et cavalcatam per totam terram et territorium dicti domini comitis et heredum suorum, propris expensis ipsorum hominum, in auxilium et favorem dicti comitis et heredum suorum, et ipsos fideliter et legaliter juvare et auxilium eis portare contra quamcumque personam, collegium, universitatem, qui et quae vellet aliquid facere contra honorem dicti comitis vel heredum suorum et in laesionem ipsorum et terrae... salva semper Imperatoris Majestate, et solvere occasione dicti feudi omni anno dicto comiti et heredibus in festo Nativitatis Dominicae decem solidos januinos . . . »

Nell'anno 1291, 7 marzo, in virtù di pubblico istromento « Actum super castrum Turae » il conte Enrico di Ventimiglia ed Isola Maggiore, ridusse ad una quantità annua e perpetua, da pagarsi in contanti dalla comunità di Tura, i diversi tributi che questa doveva pagare secondo convenzione, celebrata col conte Filippo, padre di Enrico, nel 1247, 5 marzo.

L'ultimo istromento, fatto dal conte Enrico dopo il suo ritorno da Sicilia, è de' 18 febbraio 1282, rogato dal notaio del S. P. Fasio, e stipulato nel castello di Cunio, in virtù del quale, esso Enrico, confessava aver ricevuto in mutuo da suo fratello Filippino, certa quantità di danaro, e promettea di restituirgliela per sè o per altri fra la festa di S. Michele allora prossima. Interveniva all'atto, come testimonio, il conte Oberto, fratello dei predetti, tutti figli del quondam Filippo di Ventimiglia.

Questo mutuo fu per le spese dell'apparecchio del suo viaggio alla Sicilia, dove pare sia arrivato prima de' famosi vespri, che avvennero nel lunedì di Pasqua (30 marzo 1282) per opera del famoso Giovanni da Procida, che esterminò i francesi e fece passare la corona del regno di Sicilia sul capo di Pietro re di Aragona.

Lo storico Villani, cui si dee prestar piena fede, asserisce infatti che il conte di Ventimiglia, e l'abbate Palmieri quel da Lentino, furono i principali che ribellarono l'isola al re Carlo il Vecchio. Egli poi, come asserisce Filadelfo Mugna nel suo Teatro Genealogico delle famiglie illustri di Sicilia, andava con altri baroni del regno ad incontrare il re Pietro.

Enrico fu marito della contessa Beneventa, la quale dalla Sicilia ritornò poi in Liguria negli Stati del marito per finirvi i suoi giorni, come si deduce da uno istromento del 1300, 4 gennaio, regnante Federico III. Egli la provvide « de terris et castris, positis in valle Onelliae et valle Arrociae, et concessit eidem dominae ad usufructuandum castrum ipsius domini comitis quod nuncupatur de Lavina juxta valletem Arrociam cum villa Lavinae et villa Genoae, quae villae sunt dicti castri Lavinae cum hominibus, jurisdictione, redditibus etc. »

ARDOINO, GUGLIELMO E NICOLOSO

FIGLI DI ENRICO

Il conte Ardoino si trovava nel **1281**, 10 marzo, in compagnia del padre Enrico nel castello del Maro, come si ricava dall'istromento 10 marzo **1281**, stipulato tra Oberto conte di Ventimiglia, signor di Lusinasco, fratello di esso Enrico, e la comunità di esso luogo, essendo stato Ardoino tra' testimoni.

Ritornato col padre in Sicilia, era annoverato tra' cento cavalieri che furono scelti dal re Pietro d'Aragona per combattere in sua compagnia nel duello concertato col re Carlo. Ardoino è qualificato dagli storici di queste vicende conte d'Isola Maggiore, mentre il padre è appellato conte di Ventimiglia. In quei tempi era usile de' grandi signori, di dare al figlio primogenito un titolo onorevole, sebbene il padre lo ritenesse nelle scritture pubbliche, come il duca di Savoia dava il titolo di principe di Piemonte al suo primogenito non lasciandolo però il duca regnante nelle predette scritture.

In un istromento di Enrico del **1307**, 2 marzo, leggesi l'atto di emancipazione in favore del conte Guglielmo suo figlio « Notum fetimus et testamur quod magnif. dom. comes Henricus, comes Vintimdii et Insulae Majoris, volens emancipare a sua patria potestate Gulielmum de Vintimilio, filium ejus praesentem . . . emancipavit ipsum coram nobis . . . ita quod de postero sine patriae potestate obtentu possit testari, agere, contrahere, pacisci et ea omnia facere, quae pater familias etc. Qua quidem emancipatione facta dictus comes Henricus in praemium emancipationis tradidit ipsi Gulielmo filio equum unum pili sporelli balsanum »

Da quest'atto di emancipazione scorsero pochi mesi alla morte di Enrico, che avvenne nel **1318**.

Nel **1289**, il re Carlo II essendo andato nel suo regno di Napoli, si raccese la guerra fra lui e Giacomo figlio di Pietro d'Aragona, stabilito dal padre re di Sicilia, ma per interposizione del re d'Inghilterra essendosi stipulata una tregua, e ritornando il re Giacomo dall'assedio di Gaeta con la sua flotta, fu questa presso al promontorio di Palinuro investita da una orribile procella, che pose in rischio tutte le galere e ne affondò tre, che erano comandate dal conte Ardoino, che si trova qui qualificato conte di Gravina.

Giacomo, essendo succeduto al padre nel regno di Aragona, Federico successe in quello della Sicilia, ma per la promessa fatta dal re Giacomo nel nuovo trattato di pace col re Carlo II, di rimettere a questi la Sicilia, fu Federico forzato di mantenersi la corona di quel regno, con l'armi contro le

truppe del S. Pontefice e di Carlo II, o contro quelle del re Giacomo d'Aragona suo fratello.

In questi pericolosi cimenti, il re Federico non ebbe tra' suoi intimi partigiani chi gli assistesse con maggior valore e fedeltà, che il conte Enrico di Ventimiglia, il cui zelo sempre più acceso per sostenere sul di lui capo la corona reale, viene singolarmente encomiato da parecchi scrittori in occasione che li Lengiati fecero il tradimento introducendo il nemico nel castello di Lengi.

DISCENDENZA DI ARDOINO DE HENRICO

FRANCESCO

FIGLIO DEL CONTE ARDOINO

conte di Ventimiglia e d'Isola Maggiore

Nacque nel **1285**, in Sicilia, da una dama non conosciuta, se, come è probabile, non fu sorella di Manfredo di Ventimiglia, vicario del conte Francesco del quale si qualificava *avunculus*, e fu figlio di Filippino fratello di Enrico.

Nell'anno **1311**, 21 giugno, Francesco, conte di Ventimiglia e d'Isola Maggiore, veniva a divisione con Guglielmo di Ventimiglia a nome proprio e di Nicolao, suoi patrui, delle terre e castella possedute da Enrico loro padre ed avo rispettivo, ed asserendosi maggiore di anni 25, promise di pagare a' predetti Guglielmo e Nicolò, il maggior valore della terza parte del patrimonio di Enrico, ottenuta da lui nella divisione di detti beni e feudi, nella somma di lire 2 mila di Genova.

Nel **1316**, 18 gennaio « Actum in castro Lusinaschi per Raphaelem de Petralia S. R. Imp. notarium » si fece altro instromento dove si parla del conte Francesco, e dell'istromento 21 maggio **1311**.

Nel **1321**, addì 28 luglio, « Actum sub porticu palatii Federici marchionis Claveranae » fu fatto un istromento che contiene un compromesso « super differentis . . . inter Manfredum com. Vintim. vicarium in partibus istis pro magnif. dom. Franc. D. G. comite Vintimilii Grasci et Isolae Majoris, avunculum et conjunctam personam ejusdem dom. comitis Francisci de rato » unitamente tra esso conte Manfredo e il conte Filippo suo fratello, in loro nome e degli altri suoi fratelli, figli del conte Filippino, e degli eredi del conte Oberto,

fratello dei suddetti conti Alberto, Oberto e Filippino d'una parte, e del signor Emmanuele de Garesso del fu Guglielmo, con intervento del signor marchese Federico di Clavesana dall'altra parte. Questo compromesso concerneva le differenze vertenti tra' detti conti di Ventimiglia da una parte ed Emmanuele Garesso ed il marchese Federico di Clavesana dall'altra per causa di feudi e giurisdizioni del castello di Cazio e luoghi da esso dipendenti, come della VI parte del castello o castellania di Pornasso.

È qui da notare il titolo de' conti di Giraccio che per la prima volta si trova attribuito a Francesco, e che altri erroneamente diedero anche all'avolo.

Questo titolo venne a lui dalla munificenza del re Federico, che volle riconoscere i grandi servigi da lui resi e quelli, di cui ebbero merito Ardoino padre ed Enrico avolo suo.

Nel 1325, si fece un istromento « Actum in villa Monugrossi de castellania Cuxu die VI Jan. » presenti Roberto Scarella di Garesso e Manfredo di Ventimiglia. Contiene esso istromento l'atto di omaggio e fedeltà degli uomini di Montegrosso della castellania di Cosio per l'VIII parte « ergo nobilem virum Rambaudum Ruffum de Cefalado militem, socium et familiarem et procur. ill. viro dom. Francisci D. G. comitis Ventimilii Giracii et Insulae Majoris » e si dichiara « quod dicti homines teneantur tali sacramento domino comiti Francisco dum vixerit et post ejus decessum dom. Manuelli de Vint. comiti Giracii...» donde si ha novella prova che i figli primogeniti, vivente il padre, si denominavano col titolo secondario che aveva il padre. Continua il tenore dell'istromento. « Post ipsius Manuelis obitum Francisco nato ipsius comitis et post Francisci obitum (nati ipsius comitis Francisci), Rogerio filio dicti comitis Francisci, et post dicti Rogerii obitum Ardoino, filio dicti com. Francisci, et post dicti Ardoini obitum Philippo dicti dom. Francisci nato, et post ipsius Philippi obitum Jordano filio prefati dom. comitis Francisci ».

MANUELE, ROGERIO, ARDOINO, FILIPPO, GIORDANO

FIGLI DEL CONTE FRANCESCO

Nell'anno 1333, il conte Francesco fece un'assegnazione al conte Roggero suo figlio terzogenito, de' suoi feudi imperiali situati nella diocesi di Albenga. « Franciscus D. G. comes Vinum. Giracii et Insulae Majoris, Gastaldo, Consulibus et ceteris hominibus Aurigi et castellaniae Lavinae, Cenoae, Montisgrossi, Burgetti, Mendaticae et universis hominibus partis sibi contingentis in Pornasso fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem . . . » A' quali comandava prestassero il giuramento di fedeltà, e riconoscessero fin d'allora

futuro loro signore dopo la morte di esso Francesco. » Dat. apud Castelbocum » nell'anno predetto, 2 maggio.

Nel gran sigillo appeso a questa patente, vedesi un castello con torri sopra un carro trionfale, nelle onde del mare, guidato da un uomo armato completamente con spada nuda in mano e con la leggenda intorno « Sigill. Francisci D. com. Vint. Gracii »

Usavano in quei tempi i principi sovrani, oltre il piccol sigillo delle armi gentilizie della propria famiglia che dicesi *secretum*, un altro sigillo personale con simboli o impresa oppure argutezze eroiche appropriate alle loro azioni.

Vivendo il re Federico fu il conte Francesco il più gran signore del regno, primeggiando nella pace e nella guerra, e nelle solenni ambasciate che fece al papa Giovanni XXII e in quella al re Giacomo II di Aragona.

Lodasi singolarmente il valore che egli dimostrò nel 1316 quando costrinse il d'Esquillacio, Almirante del re Roberto, ad abbandonare con perdita il porto e forte di Marsala, che teneva assediato con 60 galere, e quando, presiedendo nel parlamento generale del regno di Sicilia, come primo titolo di quella corona, pose in ordine una poderosissima armata di 80 galere, 30 delle quali armò di tutto punto a proprie spese per abbattere, come fece, l'orgoglioso nemico.

Corrispose a' meriti di Francesco la regia benemerenza del re Federico, perchè, oltre i contadi di Giraci, d'Isola Maggiore e Minore in Procida ed altre isole di là del Faro, e la signoria delle due Petralie, ereditato dal conte Enrico suo avo, ebbe la carica di Gran Camerlengo del Regno, fu investito del feudo di Collisani, de' castelli e luoghi d'Eugio, S. Mauro, castello Gregorio, del Porto di Tala, Castellaccio Gratterio, Caronia, Sperlinga, Pittineo, Pollina, Alberio, Rabasultane, Bellico, Messico.

Federico essendo morto nel 1337, nel 1° luglio, lasciava esecutori testamentari, la regina Leonora sua consorte, il vescovo di Siracusa e il conte Francesco di Ventimiglia

Francesco, nell'agosto dello stesso anno, facea il suo testamento trovandosi sano di mente e di corpo nel suo feudo di Petralia, in cui assegnò a ciascun de' suoi sette figli legittimi e naturali, allora viventi, la loro porzione, dividendo tra essi i suoi Stati ed altri beni allodiali, e una gran copia di oncie d'oro in contanti, che tenea riposto nel suo castello di Giraci.

L'autore delle memorie dell'antichissima e nobilissima famiglia dei conti di Ventimiglia, marchesi delle Alpi marittime, lasciate le discendenze degli altri figli di Francesco, che continuarono a fiorire in Sicilia, prese a considerare la sola discendenza di Rogero.

Francesco confermava nel predetto suo testamento, la cessione fatta a Rogero de' feudi suoi imperiali nella Lombardia.

Venne Rogero ad abitare ne' detti suoi feudi ed ebbe per moglie la contessa Salvaga della nobilissima casa Spinola di Genova.

Nel 1338 riceveva la notizia lugubre della morte del padre seguita in tal anno nella fiera persecuzione mossa da' Chiaramonti, che molto poteano appresso il Re regnante Pietro II, i quali, prevalendosi della opportunità, sfogarono i loro odii contro Francesco, e dopo la sua morte contro i figli, sebbene innocenti, quali furono dichiarati dal Re Ludovico suo successore di Pietro.

Volendo in tanta avversità giovare a' perseguitati suoi fratelli, si portò presso essi nel regno di Napoli, dov'essi si erano ricoverati.

Si trova menzione dello stesso Rogero in un transunto giudiziale, fatto innanzi al Vicario del Maro in data del 6 luglio 1345, essendosi proceduto a questo transunto « ad instantiam dom. Rogerii ex Comit. Vintim. ».

Egli era già morto nel 1355, come consta dall'istromento del 15 agosto rogato nella città di Savona al Notaio Oberti.

Risulta da questa scrittura, che essendo allora defunto Roggero, signor dei castelli e luoghi di Aurigo, Lavina e Cenoa consign. de' castelli e luoghi di Cosio, Poronzio, Mendatica, Borghetto e Montegrosso, e figlio terzog. « recolendae memoriae illustris Comitis Francisci Comitis Vintim., Gracii, Insulae Maporis » lasciava dopo sè quattro figli maschi suoi eredi ne' suddetti feudi imperiali, essi erano Guidetto, Manuele, Franceschino, Lombardino ancora pupilli sotto la tutela e cura della contessa Salvaga Spinola.

GUIDETTO, MANUELE, FRANCESCHINO, LOMBARDINO

Divisero i suddetti fratelli i feudi paterni in quattro parti, ma dovettero pagare in comune una cospicua somma al conte di Ventimiglia Guglielmo conte del Maro, come risulta dal suo testamento del 1° luglio, dove leggesi lasciata da lui per la fabbrica e dotazione di una cappella nella chiesa parrocchiale di S. Nazario del suddetto luogo del Maro, una quantità di denaro, « quam praedictus nob. dom. testator habere debet ab heredibus quondam nob. dom. . . ex Comit. Vint. et domini Aurigi vigore publici instrum. »

I conti di Tenda, dopo l'acquisto fatto dal conte Enrico della castellania del Maro e di altri luoghi nel 1454, fecero ogni loro sforzo per impadronirsi di tutto quello stato, e nel 1405 non rimanevano altre che la casa di Caravonica, quella de' conti di Aurigo procedente dal conte Roggero terzogenito del conte Francesco, ove non potè nè anche il conte Pantaleone e Roberto, discendenti dal conte Guido primogenito del conte Roggero, viventi in quel tempo e

possessori della quarta parte de' luoghi e castelli di Aurigo, Levina e Cenoa, provenuta ad essi dal conte Guido progenitore, (oltre le porzioni nelle castellanie di Casio, Montegrosso, Borghetto, Mendatica, Pornassio) sottratti dalla prepotenza del detto conte di Tenda, sino a tanto che, essendo succeduto in quel contado di Tenda, in difetto di linea mascolina, Anna moglie del principe Renato di Savoja, fu dal medesimo reintegrato nel possesso della giurisdizione nelli suddetti castelli e luoghi nel **1511**, **15** gennaio.

PANTALEONE E URBANO

PRONIPOTI DI GUIDETTO DI RUGGERO

Nell'epoca sopra indicata, Renato di Savoia, marito di Anna, in considerazione de' grandi servigi prestatigli da Urbano ne' più importanti affari, accordava a lui ed a Pantaleone che fossero restituiti nella quarta parte e porzione delle due castellanie e signorie di Aurigo, Levina e Cenoa.

Pantaleone prendeva in moglie Margherita della nobilissima casa di Cepola di Albenga, signori della castellania d'Alto, da' quali nacque

PARIDE

FIGLIO DI PANTALEONE

Ebbe per moglie Jolante Lascaris de' conti di Ventimiglia, figlia d'Antonio, conte della Briga. Da questo matrimonio venne

ROGERO

FIGLIO DI PARIDE

Sposò Lucrezia de conti di Ventimiglia, figlia del cavaliere Stefano, consignore di Caravonica.

Fu Rogero colonnello di cavalleria in Francia, e per il suo singolar valore e i servigi resi a quella corona, ebbe dal re Enrico IV tre feudi nella Normandia, de' quali rimase erede suo figlio

FRANCESCO

FIGLIO DI ROGERO

Sposò questi la contessa Paola Maria della nobilissima famiglia degli Isnardi di Nizza, conti di Gorbio, sorella cugina di Francesca Isnardi che fu moglie del conte di Peglia Gio. Battista Lascaris de' conti di Ventimiglia Castellar, nepote carnale dell'Eminentissimo Gran Maestro di Malta, Lascaris de' conti di Ventimiglia.

Aggiungiamo in fine alcune memorie che si trovarono su questi Ventimiglia di Sicilia, che dobbiam lasciar incomplete per difetto di documenti.

ALTRI DUE ROGERI

Rogero, che per distinzione dicesi Seniore, e non sappiamo da chi generato, ebbe in moglie Anna Maria, figlia di Nicolò de' marchesi di Ceva, signor di Noceto e d'altri castelli in quel marchesato, e della marchesa Anna Maria della casa de' conti di Ventimiglia di Caravonica.

Lucrezia, sorella del predetto fu moglie di Girolamo Marcello de' Gubernatis, patrizio di Nizza, de' conti del Castellaro, conte di S. Martino nella valle di Lantosca e di Baussone del Varo, patrono perpetuo della commenda di San Gervasio nella Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, consigliere di stato e presidente per S. A. R. di Savoia nel supremo Senato di Nizza, già Inviato straordinario per S. A. R. nelle corti di Spagna, di Portogallo, poi ministro residente in quella di Roma, nominato infine ambasciatore alla corte d'Inghilterra, dove per ragion di salute non andò.

ROGERO E PAOLA MARIA

Rogero morì pupillo un anno dopo i suoi genitori.

Paola Maria, divenuta erede universale della casa e de' conti di Ventimiglia d'Aurigo, sposava Gio. Battista de' Gubernatis conte di Bausone, figlio di Gerolamo Marcello de' Gubernatis e di Lucrezia Maria suddetta.

Nel testamento del conte Rogero era posta condizione al futuro sposo di sua figlia, di unire al proprio cognome ed armi il titolo e le armi de' conti di Ventimiglia d'Aurigo.

SOPRA

GUGLIELMO FIGLIO DI ENRICO I.

Il conte Guglielmo, immediatamente dopo la morte del padre, noleggiò nella città di Siracusa una galera di Manfredo Imperiale di Genova, per andare a visitare gli stati paterni della signoria, dove andò con la moglie, i figli e tutta la famiglia che era di quaranta persone, come appare dall'istr. del 8° Settem. 1308 in cui si legge che « D. Manfredus Imperialis, civis Januae, patronus et dominus cursdam galeae suae, quae vocatur Sancta Maria » promise « dom. Guilelmo de Vintimilio, nato quondam Dom. Com. Henrici de Vintimilii » di portar lui con la moglie, figli e le robe « ad partes occidentis, videlicet ad Portum Mauritium vel aliam locum, ad quem ipse Dom. descendere voluerit. . . . » Il nolo fu patteggiato in once 100 d'oro, a conto delle quali sborsava fiorini 500 d'oro, promettendo il rimanente nello sbarco « in moneta di Genova « ad rationem de libris quinque et soldis quinque pro singula uncia ». Il che abbiamo notato, perchè resta determinato il valore delle lire di Genova.

Nel 1313 il conte Guglielmo trovavasi ne' suoi stati della Liguria, perchè ai 15 febbraio *in Castro Maeri* si pulava, tanto in nome proprio, che di suo fratello Nicoloso, un affitto al conte Filippino, loro zio paterno, come consta dallo istromento rogato al notaio Filippo Mercharonio di Torna. La procura di Nicoloso era provata dal pubblico istromento di Giovanni di Mognello, notaio della città di Siracusa del 1310, 20 gennaio. Onde appare che Nicoloso era rimasto in Sicilia. Nell'istromento di locazione si legge che esso Guglielmo « concessit, locavit ad pensionem dom. Philippino Comiti Vintimilii Castrum Maeri, villas

et jurisdictionem comitum et bonagitum, hostem et cavalcatam, redditus proventus omnes, domos, possessiones, molendina, successiones, bonna, merum et mixtum imperium et omnia ac singula jura, quae et quas ipsi fratres habebant.... et spectat in toto territorio et jurisdictione Lucinaschi et in Petralata superiore et toto territorio montis Aroxu ».

L'affittamento era per 6 anni, la pensione di L. 260 in moneta di Genova.

Tra' suddetti fratelli si convenne con istromento « Actum Siracusse » 1318, 26 gennaio, rogato al notaio Gregorio di Maineto, di non vendere nè in altro qualsivoglia modo alienare, salvo fra loro medesimi « castra villas et terras, quae praedicti nobiles viri Gulielmus et Nicolaus de Vigintimiliis fratres habent in Lombardia, in Marca Albinganense Riveriae Januae . . . . » sotto pena al contravventore di oncie mille d'oro.

Nel 1319, 19 febbraio, Pietro Bellosano, « nuncius et procurator nob. dom. Gul. comitis Vintimilii et domini Macri » interpellò giudizialmente Almerio de'Almerii di sborsargli quella quantità di denari provenutali da'beni e diritti, che esso conte Guglielmo col conte Nicoloso avevano comuni « in castro et jurisdictione Macri sub poena grauae et indignationis dicti dom. Gulielmi Actum Macri . . . »

Guglielmo era di nuovo nella Liguria nel 1321, come si ricava da un istromento de' 20 marzo rogato al notaio del P. R. Imp. Raffaele di Petralata « Actum in castro Macri », per cui certo « Gulielmus Fasanus » vendette al conte Guglielmo, figlio del fu magnifico signor Enrico, conte di Ventimiglia e d'Isola maggiore. . .

Nel 1330 Guglielmo tenea suo vicario negli stati di Ventimiglia, il nobile signor Giacomo de' conti di Ventimiglia, e per il medesimo, addì 19 maggio, ottenea dal vescovo di Albenga, la rinnovazione della investitura delle decime del castello del Maro e suo distretto, come pure della quarta parte delle decime di Carpasio. « Actum in Palat. episcop. Albiganen, per Lanfrancum Gardinum »

Otto anni dopo Guglielmo fu al suo castello del Maro, ed a' 27 settembre (1338) era interpellato da Giacomo conte di Ventimiglia a nome suo proprio . . e invece di Raimondino, Raffaele, Obertino, nipoti suoi, figli ed eredi del signor Uberto (signor di Lusinasco, Caravonica, della metà di Petralata) fratello di esso Giacomo, volendo vender la parte che egli e i minori predetti avevano in Pietralata di sopra, che spettava ad essi per diritto ereditario dal magnifico nome signor Uberto, fu padre di esso Giacomo e de' predetti minori, e avendo esso Giacomo riconosciuto che eranvi istrumenti di convenzioni tra Enrico, conte di Ventimiglia e d'Isola maggiore, e Filippino, conte di Ventimiglia, e signor Uberto fratelli (figli di Enrico I di tal nome, che lo fu del conte Guido e della contessa Leonora di Savoia), per cui non si potea vendere, se non a membri della stessa famiglia.

Guglielmo ebbe in moglie Leonora di cui ignorasi il casato e morì in Melazzo dopo testamento del 1541, con cui instituì eredi universali Enricoccio ed un postumo nascituro, come si rilevava da un pubblico istr. «Actum Catanie», nel quale si legge che Leonora presentavasi a' giudici, dichiarandosi nominata tutrice dal fu suo marito di Enricoccio e del postumo suo, e come appariva dal testamento del marito, scritto nel 1541 per mano di Bartolomeo di Patania. Dopo di che ella fu da' giudici confermata nella tutela.

MANUELE DI FILIPPINO DI FILIPPO

Di lui è menzione nel 1525 in un istromento del 20 ottobre rogato al notaio Raffaele di Petralata, dove leggesi che « nob. vir dom. Manuel ex comitibus Vintim. filius quondam dom. Philippi comitis Vintim. dedit et vendidit nob. domino Lanfranco comiti Vintim. procuratori dom. Gulielmi com. Vint. filii quondam bon. mem. comitis Henrici de Vintim . . . quintam partem sextae partis totius castellaniae Petralata superiae, signoriae, homagii, jurisdictionis, dominationis, fidelitatis, sacramenti, hostis, cavalcatae, conditionis, meri et mixti imperii, ad habendum, tenendum pro pretio, quod confessus fuit habuisse procuratorio nomine antedicto solvente, Item promisit quod faciet consentire praedictae conditioni per pubbl. instr. a dominis Philippo et Joanne fratribus suis ».

FRANCESCO NIPOTE DI ENRICO I

Per mezzo di Graciio di Ventimiglia, procuratore e nunzio specialmente deputato da Francesco Conti, ottenne dall'Imperatore Ludovico investitura de' suoi feudi imperiali, « quae ipse comes Franciscus et antecessores sui ab antiquo et etiam jure hereditario et avito et paterno et a tanto tempore citra, cuius non est memoria, tenuerunt et possederunt et nunc ipse comes tenet et possidet in prov. Lombardiae . . . videlicet castrum Aurigi cum castellania

ejusdem, castrum Lavinae cum castellania ejusdem, villam Cenosae, sextam partem castrorum Cazu et Pornassii ». L'investitura era rinnovata in amplissima forma nel 1529.

GUITTA

di Ventimiglia

Aggiungeremo poche altre parole, perchè alla storia dei conti di Ventimiglia, che abbiamo proposta con molte illustrazioni nella parte su cui erasi meno studiato, qual fu il ramo che prendeva il cognome de' Lascaris, non manchi un vanto di cui si può gloriare, e che non ha guari mi venne fatto di conoscere per la cortesia dell'eruditissimo teologo Antonio Bosio. Esso sarebbe la probabile appartenenza alla schiatta de' Ventimiglia d'una matrona, nominata Guitta, che si commenda dall'essere stata genitrice di S. Antonio Abbate, uno de' primi che si separarono dal consorzio civile per attendere alla pratica della perfezione evangelica, e furono istitutori del monachismo. Notasi questo dal Gioffredo nella sua storia delle Alpi marittime, insieme con la particolare notizia della nascita di lei nel castello di Ventimiglia, dove fu poi eretto il monastero delle monache Canonichesse Lateranensi; e basti al lettore il solo cenno, se voglia accertarsi lo faccia proprio studio.

Le arme gentilizie de' conti di Ventimiglia che si vedono ancora in memorie antichissime rimaste nella Liguria e massime nella chiesa parrocchiale de' luoghi del Maro ed Aurigo ed in quello del castello di Tenda, consistono in uno scudo, la cui terza parte superiore è d'oro, le altre due di color vermiglio con cimiero totalmente aperto e coronato all'uso de' principi sovrani, sormontato da un leone con la spada nuda.

Agostino Inveges aggiunge allo scudo partito d'oro e rosso, una sbarra traversa punteggiata di bianco e di azzurro, propria de' re normanni di Sicilia, la quale credesi usata dal famoso capitano Giovanni di Ventimiglia, marchese di Girace.

Lo stesso Inveges soggiunge che i Ventimiglia di Sicilia inquartavano nel loro scudo quattro armi reali, la normanna, la franca, l'aragonese, la siciliana, perchè, come attestò il Pirri « septies Siciliae et aliorum regum sanguine conjuncti »

DEGLI ANTICHI SIGNORI

DI

MOROZZO

La famiglia Morozzo, o abbia dato o abbia ricevuto il nome da questo luogo, certa cosa è che compare onorevolmente fra le prime dell'alto Piemonte fin dal principio del secolo XI. Erronea è l'asserzione di monsignor Bruno, che da Alba abbia avuto la sua origine, ed in appoggio di questa sua opinione non adduce egli di fatto alcuna prova. *Morotii vero, licet alio translati sanguinis claritatem et virtutum famam feliciori transmigratione magna cum laude diffuderint, ab hujus tamen antiquissimae urbis (Albae) fonte suae stirpis rivulos produxisse gloriantur* (*Seraph. Prov. D. Thomae Mon.*, pag. 188).

Che anzi parlandone più avanti nell'istess'opera aveva dato nel segno scrivendo così: *Quam et nonnulli ex hujus familiae proceribus, natali Morotii solo relicto, Albam profecti sunt, ubi praecipuis quibuscumque Reipublicae Albensis honoribus decorari meruerunt: quoties enim cum finitimis vel civitatibus vel principibus bellum gerendum aut foedus ineundum esset, cuncta pro illorum arbitrio administrabantur, indeque pactiones ac foedera ex eorundem nominum subscriptione robur capiebant* (1) (Iv, pag. 72). Erronea del pari è l'opinione del P. Filippo Malabaila, che la vuol derivare dalla sua città d'Asti, e nulla provano gl'argomenti che arreca in proposito. Parlando egli della origine di Mondovì da quella sua patria, vuole siano partite da essa le più cospicue famiglie che ne gittarono le fondamenta. Tra le quali annovera la Morozzo, argomentandolo dall'essere stato nel 1178 canonico della cattedrale di quella città Giovanni di Morozzo, e Guglielmo dei signori di questa villa, feudatario per una porzione del castello di Forfice, feudo della chiesa d'Asti. Argomenti sono questi poco concludenti, perchè nel 1238 era pur anche canonico in Asti, Anselmo figlio di Ottone *Pulisello* dei medesimi signori, il quale, siccome da sicuri documenti si ricava, abitava in Morozzo: inoltre risulta chiaramente da varii istromenti del medesimo Guglielmo di Morozzo, che nel castello di Bredulo teneva questi l'ordinaria sua dimora. Infine monsignor Francesco Agostino della Chiesa, senza alcun dubbio il più accurato, indefesso ed intelligente scrittore di cose patrie ai suoi tempi, nel capo 31 della sua *Descrizione inedita del Piemonte*, lasciò scritto, che i Morozzi in Alba s'annidarono dal castello di Morozzo d'antichissima giurisdizione della loro casa, e nelle memorie di questa famiglia lasciate manoscritte da Paolo Angelo Carena verso la metà del secolo passato si legge che « i Morozzi d'Alba dopo d'aver ivi fiorito nei secoli XII e » XIII, costretti per le fazioni di que' tempi ad abbandonarla fin dall'anno » 1278, lasciarono ivi palazzi e monumenti ne' quali, per testimonianza fattami » da persone degne di fede, si vedeva ancora nel secolo passato il loro stemma, » quel medesimo che usa ancora di presente la famiglia Morozzo. Ora l'identità » del cognome e dello stemma in quei tempi di semplicità, in cui non erano » in uso le adozioni di famiglia, nè si spacciavano tante favole sulla loro ori- » gine, sono indubitato argomento dell'identità di questa »

---

(1) Non mostra nascovero avervi alcun po d'esagerazione in queste ultime parole del vescovo Albese. — Bernardo Paolo Brizio in Ba, di Gabriele dottore in medicina, e di Margarita Bellina, della città di Chieraco. Giovanetto vestì l'abito dei Minori Osservanti, e poco dopo fu dichiarato dottore in Teologia. Dopo essere stato Definitore Generale dell'Ordine suo, fu da Urbano VIII eletto vescovo d'Alba, il 23 dicembre 1642. Morì in novembre del 1665. Illustrò quella Sede vescovile, non meno colle sue virtù e col suo zelo, per l'incremento del culto divino, che colla sua dottrina ed il suo vario sapere.

Molti uomini parlarono con lode di questa famiglia: e quali oltre ai cenni monsignor Bruno (1), Filippo Maldotti (2), monsignor Della Chiesa (3), sono

1. [illegible]

(2) Filippo Maldotti nacque di famiglia nobile ed antica dell'Astigiano, ingegnere di molta lena ed ingegno per più gesta di guerra. Era padre di il magnifico Giovanni Maldotti, conte di Canale [illegible] che dovette a quei tempi [illegible] Filippo fu [illegible] Carlo Emanuele [illegible] Filippo [illegible] Pinerolo [illegible] Filippo [illegible] Filippo [illegible] Filipp

il monaco Rossotti (1), Paolo Angelo Carena, Clemente Vittorio Doglio, l'abbate Ludovico Francesco Morozzo, monsignor Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Saluzzo, ed in questi ultimi tempi il Prof. Goffredo Casalis ed il Prof. Cav. G. B. Adriani (2).

L'abbate Francesco Morozzo, il Carena ed il Doglio ne scrissero memorie di proposito, coll'aiuto delle quali e con quello ancora d'una moltitudine d'istromenti, atti e carte ricavate dal ricco archivio di detta famiglia che a mio grandissimo ho potuto consultare, non che di altre contenute nel *Libro Verde* della Chiesa e nei frammenti di quello della città d'Asti, nel *Libro Rosso* di Mondovì e nel *Liber Instrumentorum* della stessa città, ho potuto dettare queste memorie storico-genealogiche, con quella maggiore precisione e verità, che mi furono possibili, senza dover ricorrere alle indumoni, che ben raramente. Quelle carte però, o istromenti che già trovansi stampati nei volumi pubblicati dalla Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria, i quali pur giovarono assaissimo a questo lavoro, furono solamente accennati senza più ristamparli, quelli altri poi che, non conosciuti ancora, poterano riuscir di qualche utilità alla storia del Piemonte furon per disteso riferiti, annotando solamente per transunto quelli di minor importanza. Mi parve ad ultimo di dover inserire distesamente alcune lettere e carteggi di principi e celebri personaggi, non che altri interessanti documenti per la storia patria, i quali trovansi nell'archivio di detta famiglia, per causa del maneggio dei pubblici affari, che ebbero quasi sempre dal principio del secolo XVI in poi i membri di essa, e ciò sì per l'utile che ne ridonda alla storia generale del paese, che pel diletto dei lettori.

Le opere precitate di monsignor Brizio, di Filippo Malabaila, del Della Chiesa, del monaco Rossotti, sono abbastanza note perchè io non mi trattenga qui a dirne qualche cosa.

Di Paolo Angelo Carena mi si porgerà occasione di fare assai lungo discorso verso il fine di questo lavoro. Nè penso ma ciò per riuscire discaro agli amatori

---

(1) *De Morozzorum nobilissima familia*, egli scrive, *paucis dicere injustum, multo superfluum, tanto enim elucet splendore insignis ut meo ornatu nihil illi superaddi possit. Hoc tantum referre nobis quod ab anno 1238 per undecim proceres familia constat* (*Syllab. scriptorum Pedemontii, Monteregali*, 1667, pag. 25).

(2) Goffredo Casalis: *Dizionario geograf., stor. stat., comm. degli Stati Sardi*, vol. X, pag. 45, 116, 717, 718, 719. — Adriani: *Degli antichi signori di Sarmatoria, di Manzano e Montalcone*, ecc. Torino, 1853, pag. 318 e seg., 320 e seg., 315 e seg. — Inoltre ved.: *Memorie della vita e dei tempi di Monsignor Referendario Gian Scipione Ferrero-Pontignone* ecc. Torino, 1856, pag. 500 e seg., 612 e seg.

dalla storia del nostro paese, essendochè il Corona a' suoi giorni ne fu uno dei più diligenti e dotti, e quel che più importa, retti e coscienziosi cultori. Le memorie che egli lasciò manoscritte di questa famiglia, benchè non abbia potuto condurle a termine, nè adoperarvi dattorno la lima e ripulirle come è offizio di diligente scrittore, unitamente ad una svariata quantità di notizie qua e là raccolte dal suo amico Giuseppe Rolfi agostiniano, anch'egli indefesso e non ispregevole indagatore delle patrie cose, sono state di non poco giovamento al presente assunto. Ma di Clemente Vittorio Doglio diremo esser egli nato in Mondovì d'onestissima famiglia, aver nella prima gioventù vestito l'abito dei Minori Osservanti ed ottenuto nell'ordine gradi distinti; esser stato amante d'ogni maniera di studii e riescito non ordinario orator sacro; aver con particolare amore applicato la mente agli studi storici, e riunito e raccolto gran copia di monumenti a quest'uopo necessari. Se non che sgraziatamente fu poco buon critico, e molto facile a credere quanto gli veniva da altri detto o scritto, onde fu più volte ingannato da Gaspare Selavo di Lesegno, mirabile nell'inventare e contraffare le carte e le antiche pergamene, e poco si giovò della sua amicizia con Gioachino Grassi, col Corona, col Meiranesio e con Jacopo Durandi, quanto dotti ed acuti, tanto onesti e leali cultori dei medesimi studii. Lasciò il Doglio manoscritte le *Memorie della famiglia Morozzo patrizia di Mondovì*, le quali condusse a compimento e dedicò al marchese Gaspare Morozzo di Bianzè, li 26 luglio 1701. L'opera sua però di maggior levatura, pur manoscritta, è la seguente *Dissertazione sopra alcune marche del Regno d'Italia, e specialmente sopra la marca Aleramica*, opera il cui originale si possiede dal Chiar.mo Prof. Cav. G. B. Adriani, e dove invenie a molto buono, sono molti anche errori e tali opinioni che non reggono sempre alla sana critica.

Di monsignor Carlo Giuseppe Morozzo vescovo di Saluzzo, e dell'abbate Francesco Ludovico suo primo paterno sarà detto assai diffusamente al proprio luogo. Importa qui per ora solamente accennare aver il primo lasciato manoscritta in lingua latina la storia di Mondovì sua patria, distribuita in quattro parti, nella terza delle quali, trattando delle famiglie nobili di detta città, discorre della sua e dei personaggi dalla medesima usciti, per virtù, per lettere, e per armi più celebrati. Alle memorie che il secondo, *vir*, come scrive il Rossotti, *omni eruditionis genere ornatus morumque suavitate amabilis* (Syll., pag. 24), lasciò manoscritte, le quali saranno qui spesso citate, prepose il seguente titolo *Libro ove sono descritti per alfabeto (sic) i nomi d'alcuni personaggi della casa Morozza o sia di Morozzo, i quali ò per il splendore della pietà, della giustitia e della religione, o per officii e dignità ecclesiastiche, togate e militari, ò per prudenza politica e governo civile, o per altri gradi honorevoli ò virtuose operationi hanno illustrato la sua memoria e si sono resi degni*

d'essere ammirati et imitati da posteri. Di questo manoscritto si conserva una bellissima copia dei tempi dell'autore nella scelta biblioteca di S. M.

Che cosa siano il *Libro Verde* della Chiesa e i frammenti di quello della città d'Asti è universalmente noto (1). Ma non è così del *Libro Rosso* e del *Liber Instrumentorum* della città di Mondovì. Perciò, avendone a far spesso menzione nel processo di questo mio lavoro, non tornerà inutile che io spenda qui poche parole a darne qualche ragguaglio.

È il *Libro Rosso* una preziosa raccolta di privilegi, concessioni, convenzioni, trattati ed altri interessanti documenti del comune di Mondovì, disposti senza alcun ordine nè di tempo nè di materia, i cui originali parte ancora esistono nell'archivio di quella città, parte per le vicissitudini de' tempi andarono smarriti. Fu dessa stampata in un grosso ed elegante volume in *folio* l'anno 1598 dal Cavalleri in Mondovì, col titolo *Jura Civitatis Montisregalis*. Venne indicato col nome di *Libro Rosso* dalla coperta di questo colore, che aveva la copia autentica riposta nell'archivio del comune. I documenti che contiene si possono classificare di questa guisa: documenti riguardanti il dominio dei nostri sovrani sulla città di Mondovì; documenti riguardanti i Vescovi della medesima, e documenti riguardanti le relazioni di detta città colle altre, coi Signori e luoghi circonvicini. Massima è, per dettare un'accurata storia della città o comune di Mondovì, l'importanza di questo libro diventato rarissimo ai giorni nostri, e conservato da quei pochi che ne posseggono per avventura una copia, con grande gelosia.

Il *Liber Instrumentorum* è anch'esso una preziosa raccolta diplomatica, dalla fine della prima metà del secolo XIII al principio del XIV, utilissima per conoscere lo stato delle cose di quei tempi di Mondovì non solo, ma delle città, signori e terre circonvicine, non ostante che circa una metà degl'istrumenti in essa raccolti siano stati pubblicati nel preaccennato *Libro Rosso* della città. Nel 1351, il dì primo di gennaio, il sindaco Pietro Vasco ne fece estrarre un esemplare (*fecit exemplare*) da Lorenzo dei Vitali. Tanto questo, che l'originale andarono smarriti. Se nonchè per buona sorte un'altra copia sopra quello si aveva estratto non so in qual anno dello stesso secolo XIV, il notaio Antonio Re, e così fu salvo questo prezioso codice. Questa copia fin dal secolo XVI era posseduta da un Rainero Faurone dei Signori di Montaldo, e in questa nobile famiglia lungamente conservossi, finchè andata dispersa la ricca di lei biblioteca, venne recentemente acquistata dal Chiarissimo Cav. Domenico Promis per

(1) Veggasi particolarmente a questo riguardo la precitata opera di G. B. Adriani: *Degli antichi signori di Serbaloria, Mondovì e Montaloone*, ecc. a pag. 361 nella nota

conto di quella del Re. È dessa un bel codice membranaceo di fogli 86, non compreso l'indice, il quale consiste in due fogli ed una pagina. Gli venne pur recentemente coperto il dosso di cuoio rosso e sul medesimo fu scritto *Liber Jurium Montisregalis.* Il Carena, il P. Giuseppe Rolfi, il Doglio poterono averlo per le mani, e quest'ultimo per più lungo tempo che non i primi, onde potè estrarre varii istromenti che inserì nelle sue memorie sulla famiglia Morozzo; ma invano non la perdonò a fatica di sorta per ottenerlo anch'esso l'eruditissimo Abate Gioachino Grassi di Santa Cristina, il quale nelle sue pregiate Memorie storiche della Chiesa Vescovile di Monteregale, per cui si rese tanto benemerito di questa non solo, ma ancora della sua patria, ne fe' più volte lamento. Fu primo il prelodato Prof. Cav. G. B. Adriani a far parola delle vicende di questo prezioso codice nella recente operetta da esso lui pubblicata col titolo *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco ecc.* (Torino dalla Soc. l'Unione tipografica-editrice, 1857, a pagina 50 e seg.)

Lo stemma della famiglia Morozzo consiste in un scudo d'oro attraversato da una banda di nero, merlata e contro merlata pure di nero. Donde abbia avuto la sua origine e che si voglia significare, è oscuro; ma però è certo che fu esso così adoperato da remotissimo tempo. A sostegno dello scudo si veggono due draghi alati di verde, e dal cimiero sorge un drago, col motto *Sic ne pereat etto,* il quale viene dal suddetto Abate Ludovico Morozzo interpretato così: « Sii semplice come la colomba e prudente come il serpente per non perire ». In seguito gli s'aggiunse una croce bianca in campo rosso.

Molti feudi possedettero successivamente i Signori di Morozzo, i quali sono Morozzo, la Margarita sobborgo di questo, Bradulo, Brusaporcello luogo presso Boves ora distrutto, La Basua, Carassone, Loreto che ora più non esiste, Castelletto Stura, Villanuova, la Chiusa, Mirabello, Villasco, Roccafarte, Beno superiore ora Benette, le due Frabosa, Roccadebaldi, Vasco, Forfice castello ora distrutto che sorgeva presso Peveragno, il Castellaro di Saluzzo, la Rocca di Cigliero, Magliano, e negl'ultimi tempi Roburento, la Briga, Limone, Roascio e Torricella nel Marchesato di Ceva, con partecipazione del titolo e corona marchionale, Bianzè, S. Genuario e Valfenera.

Questa famiglia si diramò in varie linee, delle quali alcune presero nomi diversi. Le principali sono la linea dei Signori di *Brusaporcello,* quella dei *Pulitelli* e la linea di quelli che conservarono la primitiva denominazione di *Morozzo,* l'unica, che numerosa di parecchi capi duri tuttora felicemente ai giorni nostri.

I Signori di Morozzo, i quali, se abbiam da credere ad una carta riferita dal Nallino nel suo *Corso del fiume Pesio*, furono da remotissimo tempo decorati

del titolo di Conti (1), ebbero la signoria di questa terra fin dal principio del secolo XI e non riconoscevano altro diretto superiore che l'Imperatore, il quale soggiornando nella lontana Germania in quei tempi che sì scarse erano le comunicazioni per causa dei radi e difficili cammini, appena è se sapeva il solo nome di questi longinqui paesi soggetti al suo diretto dominio. Se non che, sorti i comuni di Cuneo e di Mondovì, e cresciuti a breve andare in potere, presero questi a mirare di mal occhio i vicini Signori di Morozzo che colla loro potenza, ricchezza e coll'esteso dominio davano loro ombra e gelosia, e potevano essere difatto di non lieve intoppo al loro ingrandimento. Pertanto pensarono a soggiogarli e costringerli a venir abitare in Mondovì od in Cuneo, il che, dopo mille contrasti, dopo molta strage di uomini da ambe le parti, dopo l'incendio dei castelli di Morozzo, venne loro pur finalmente fatto in gran parte l'anno 1251, nulla avendo giovato ai vinti l'aver essi fatto omaggio dei loro domini al Vescovo d'Asti, ed averli dal medesimo in feudo ricevuti per ottenere che contro due potenti comuni li difendesse. Ciò non pertanto i diritti, che poterono conservare sulla natia villa di Morozzo erano ancor tali che per essi rimanevano tuttavia i principali di quel paese, e con un capo forte ed ardito avrebbero con tutta probabilità potuto rivendicare la perduta indipendenza. Ma, cadute poco dopo quasi tutte le principali città dell'alto Piemonte, e tra esse Cuneo e Mondovì sotto il dominio di Casa d'Angiò, la loro Signoria ebbe a soffrire l'ultimo e più fiero tracollo dal Re Roberto succeduto a Carlo II il *Zoppo* suo padre in tutti i dominii. Il quale troviamo che l'anno 1319, addì 20 aprile, concesse al Marchese Guglielmo figlio del Marchese Nano di Ceva il luogo di Morozzo *ad manus nostre curie per excadenciam devolutus* (2), cioè per decadenza dei possessori. La causa ci vien data da altro diploma del

---

(1) 1175, cal. novembris, *fundata est abbatia S. Mariæ Caritatis de Pallione a nob. domino Aimone Abbate Staferde secundo et datata per quandam Priorissam ex comitibus et dominis de Morotio.* Nazzina, loc. cit., pag. 213.

(2) Ecco questo diploma: *Robertus Dei gratia Rex Jerusalem et Siciliæ, Apuliæ et Principatus Capuæ Provinciæ, Forcalquerii et Pedemontis comes. Universis presens privilegium inspecturis tam presentibus quam futuris. Excelsa potentiam Principum munificentia remunerandis subjectorum, quia recipientibus fidem crescit ex premio et eis ad obsequendum devotius accumulantur exempla. Sane attendentes diuturna, grata pluriumque et accepta servitia, que Guillelmus de Ceva natus nobilis viri Nani Marchionis Ceve dilectus fidelis noster nobis hactenus prestitit ac presens prestat et speramus eum in antea prestiturum Castrum Morozii situm in comitatu nostro Pedemontis ad manus nostre Curie per excadenciam rationabiliter devolutum cum hominibus et vassallis, juribus, jurisdictionibus, rationibus et pertinentiis suis omnibus eidem Guillelmo et suis heredibus utriusque sexus et suo corpore legitime descendentibus natis jam et in antea nascituris in perpetuum donamus, et in omnibus in fidem perpetuam memoriam et predicti Guillelmi et eorundem heredum suorum castellum presens privilegium fieri eius prudenti regiæ Majestatis nostre usumque commensis. Actum Aquis presentibus venerabilibus in Christo patribus Iaperanno Capuano archiepiscopo,*

medesimo Re delli 20 novembre 1331, in cui si dice che aveva conceduto al detto Marchese Guglielmo tutti i beni de' suoi ribelli e quelli specialmente dei Signori di Morozzo aderenti alla fazione imperiale e lui nemica, i quali oltre all'aver avuto grande parte in Mondovì nello scuotere il giogo di Carlo I suo avo, avevano, quando nel 1300 venne in Piemonte il seneschalco Raimondo d'Aletto mandato dal Re Carlo II con poderoso esercito a riacquistare il perduto dominio, dato ricovero ai fuorusciti di Coneo e Mondovì, come si ha dall'anonimo Conese. Cessata in questa parte la dominazione degli Angioini, riacquistarono i Signori di Morozzo sulla loro terra natia alcuni diritti ed una assai cospicua parte delle loro antiche possessioni. Ma erano un nonnulla a petto dell'antica possanza e ricchezza. Ridotti allora ad abitare tutti in Mondovì, ne diventarono cittadini e furono annoverati tra i principali patrizi. Alcuni di loro ebbero poscia parte negli affari del comune e si resero benemeriti di esso, come un Manolino, un Michel Giorgio, un Marco e più di tutti un Gerolamo, alle cui istanze principalmente concesse il Duca Emanuel Filiberto alla città di Mondovì l'erezione dell'Università degli studi. Ludovico Morozzo, figlio di questo Gerolamo, innalzato al grado di Primo Presidente del Senato di Piemonte, ed investito dei contadi della Briga e di Lemone, rialzò a nuovo lustro la sua famiglia per tristi vicende dall'antico splendore decaduta, e l'opera da lui felicemente intrapresa fu poi continuata dai suoi posteri, e principalmente dal suo figlio Conte Carlo Filippo, il quale pervenne all'alto grado di Grande Cancelliere di Savoia.

Dopo essere poi conservata la terra di Morozzo per più di due secoli nel dominio dell'illustre famiglia dei marchesi di Ceva (1), ne venne finalmente,

---

Francesco Gaetano episcopo confessore Capellano et magno elemosinario, ac Riccardo de Gambatesa militi Ciambellano Consiliario familiaribus et fidelibus nostris ac plurimis aliis. Datum ibidem per manum Magistri Matthei filii Mariani de Neapoli Professoris sacrae Laurentii Protonotarii Regni Siciliae dilecti consiliarii, familiaris et fidelis nostri, anno domini millesimo trecentesimo nonagesimo die vigesima aprilis secundae indictionis, Regnorum nostrorum anno decimo feliciter. — Estratto da Cletaspio Duglio dall'originale nei Regii Archivi.

(1) Ecco la serie delle investiture della terra di Morozzo a favore dei membri di quest'illustre famiglia, ricavata dai precitati Regi Archivi.

1361, 21 agosto. Investitura a favore di Gerardo marchese di Ceva, ed adesione fatta al Duca di Torena e a Valentina Visconti di lui consorte, per persione di questo feudo. — Esiste nel protocollo di Giovanni Siccardi, a foglio 139.

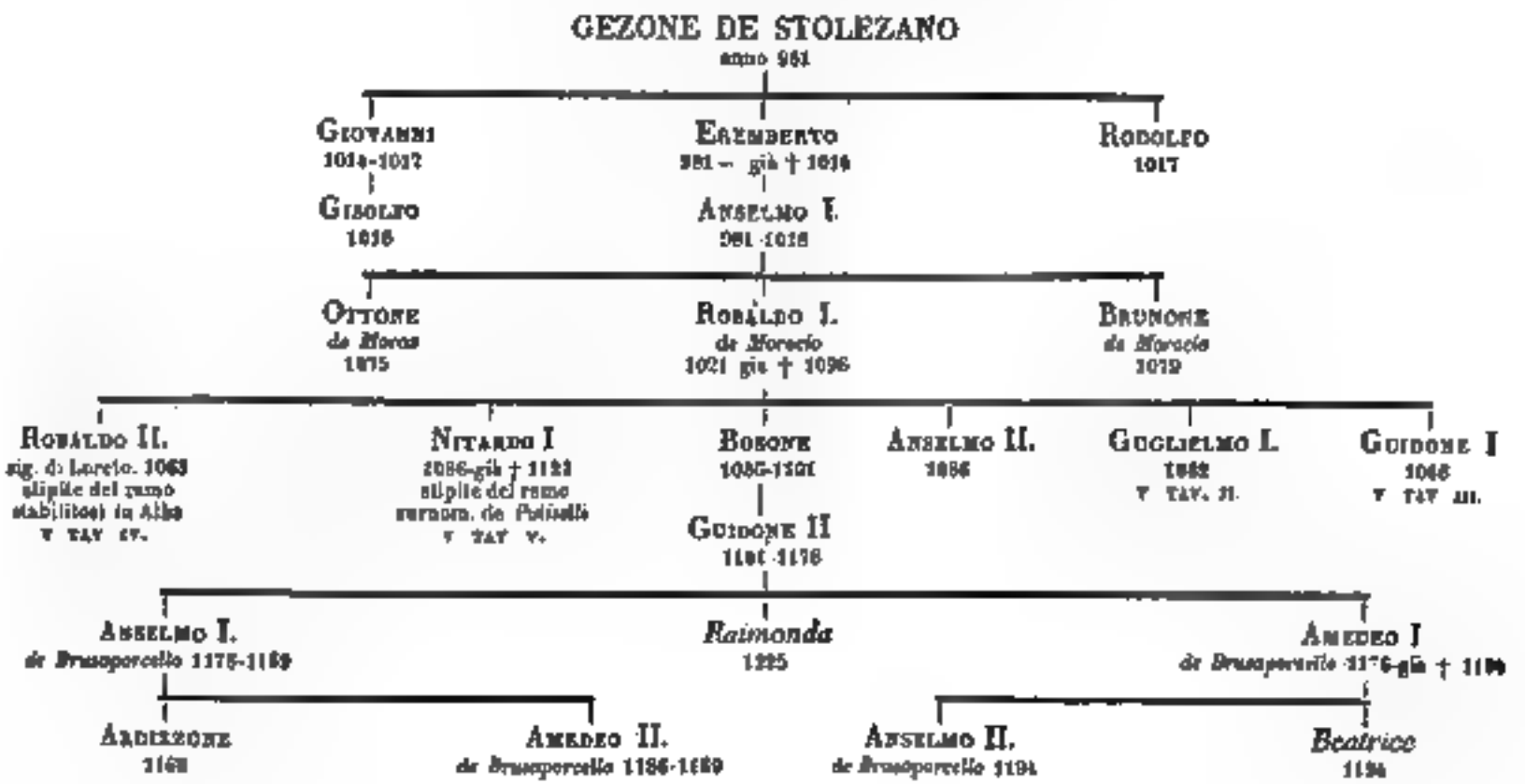
1383, 23 aprile. Investitura per la terza parte del feudo di Morozzo, a favore di Giorgino fu Guglielmo, marchese di Ceva. Vol. detto, pag. 218.

1630, 24 dicembre. Infeudazione a favore di Giulio Cesare Pallavicino dei marchesi di Ceva gentiluomo del Cardinal Maurizio di Savoia. Archivio camerale, vol. Concessioni 1618 in 1639, foglio 457.

li 11 marzo 1628, investito con titolo comitale il predetto conte Carlo Filippo, e da quell'epoca questo feudo non uscì più mai dalle mani della famiglia Morozzo.

Qui per fine chiuderemo questi cenni preliminari, osservando coll'illustre Carena, che gli antichi signori di Morozzo, per le numerose e grosse donazioni da loro fatte alle chiese, ai monasteri e a luoghi pii (delle quali ci si porgerà occasione di far menzione più volte), non che per le loro ricchezze, la loro possanza ed anche pel valore col quale lungo tempo contrastarono ai comuni di Cuneo e Mondovì congiurati ai loro danni, non oscura comparsa far dovrebbero in accurate storie civili ed ecclesiastiche dell'alto Piemonte.

RAMO DEI SIGNORI DI MOROZZO DETTI DE BRUSAPORCELLO



GUGLIELMO I

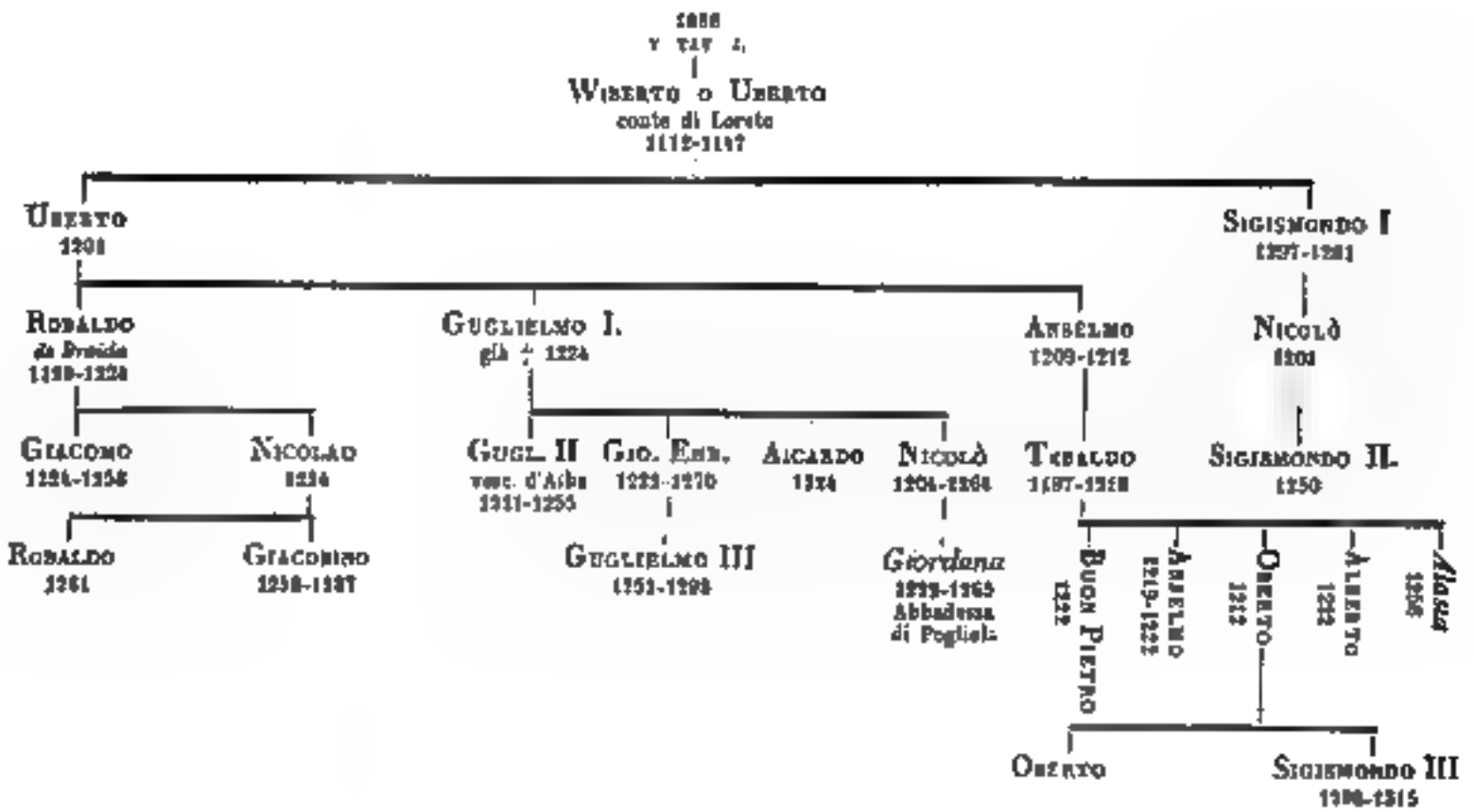
FIGLIO DI RODALDO I

1062-1091
V TAV I.

- RODOLFO 1082
- AMEDEO *Astanova* 1082-1178
  - GUGLIELMO III *detto de Veteri Castello* 1158-1181
    - *Milimanda* 1207 † 1214
    - OTTONE *Spada* 1163-1192
      - GIACOMO 1217-1222
      - MANFREDO II. 1217
    - MANFREDO I 1180-1188
- GUGLIELMO II. 1082-1178

GUIDONE I

FIGLIO DI ROBALDO I.



MOROZZI DI ALBA.

ROBALDO II FIGLIO DI ROBALDO I,

Signore di Loreto 1063

v. tav. I.

Oggero I di Morozzo

Alberto
1202-1209

- Robaldo di Morozzo
  1219-1224
  - Anselmo
    1243
  - Enrico I
    1251
    - Corrado Garsia
      1315
      - Enrico II.
        1315
  - Pietro
    1240-1258
    - Buon Pietro
      1293-1296
- Oggero II di Morozzo
  1259
  - Ottone
    1240
    - Oggero III
      1276
    - Oddino
      1276-1305
      - Guglielmo I
        1343
        - Gaspardo I
          - Guglielmo II
            1343
            - Gaspardo II
              1397 già † 1404
              - *Gervasia*
                1404
              - *Vasca*

MOROZZI DETTI PULISELLI

NITARDO I.

FIGLIO DI ROBALDO I.

1095 † av. l'an. 1121
v. tav. I

- Ponzio 1121
- Nitardo II 1121-1123
- Robaldo III. 1142-1147
  - Aledeo Pulisello detto *Astengo* 1176-1180 già † 1181
    - Ottone *Pulisello* 1181
      - Oddone 1237-1245
      - Tisio 1237-1260
        - Francesco *Pulisello* 1287
        - Ruffino *Pulisello* 1287
      - *Persenda* 1264
      - Uberto 1237-1260
    - Anselmo *Pulisello* 1181
- Anselmo 1121 già † 1176
  v. tav. VI.

ANSELMO

FIGLIO DI VITABDO I.

1121 già † 1176
v tav v

ARNALDO I
1176 già † 1184

ARDIZZONE
1181-1193

RUFFINO I
† av 1246

OBERTARIO
1238

GASCO
già † 1257

Alvina
1230

ARNALDO II
1253

RAIMONDO
1246-1264

RUFFINO II
1246

BONIFACIO
detto da Quliano
1246-1264

CORRADO
1246 1273

RUFFINO
1257-1246

RUBALDO
1255

GIACOMO ARNAUDO
1255-1287

OTTONE
1280
v tav VII

GUGLIELMO ARNAUDO
1311-1352

ARDIZZONE ARNAUDO
1287-1311

OTTONE DI MOROZZO

FIGLIO DI BONIFACIO

de Quiliano

1288, v tav vi.

- Antonio I. 1359 v tav viii.
- Martino I 1350-1373
  - Ludovico 1373-1395
  - Melchiorre 1373-1393
  - Biagio
  - Martino II. test. 1412
    - Marco I 1442 — ancor vivo nel 1460
      - Michel Giorgio I. † 1528
        - Ludovico 1511 Cav Gerosolimitano
        - Bernardino 1519-1558 Cav. Gerosolimitano
        - Marco II. 1519-1559 D in Leggi
        - *Maria*
        - Girolamo senatore † 11 giugno 1560 v tav x
        - *Angelica.*
    - *Corradina*
    - *Domenica*
    - Manolino I. ⊕ av 1452 v tav ix
      - *Fiorenza*
- Francescrino
  - Nicolino II 1363-1367
  - Lazaro
- Nicolino I. 1350-1358
  - Giovannino 1356
    - Enrico

ANTONIO I

FIGLIO DI OTTONE DI MOROZZO

e de Quiliano

1259

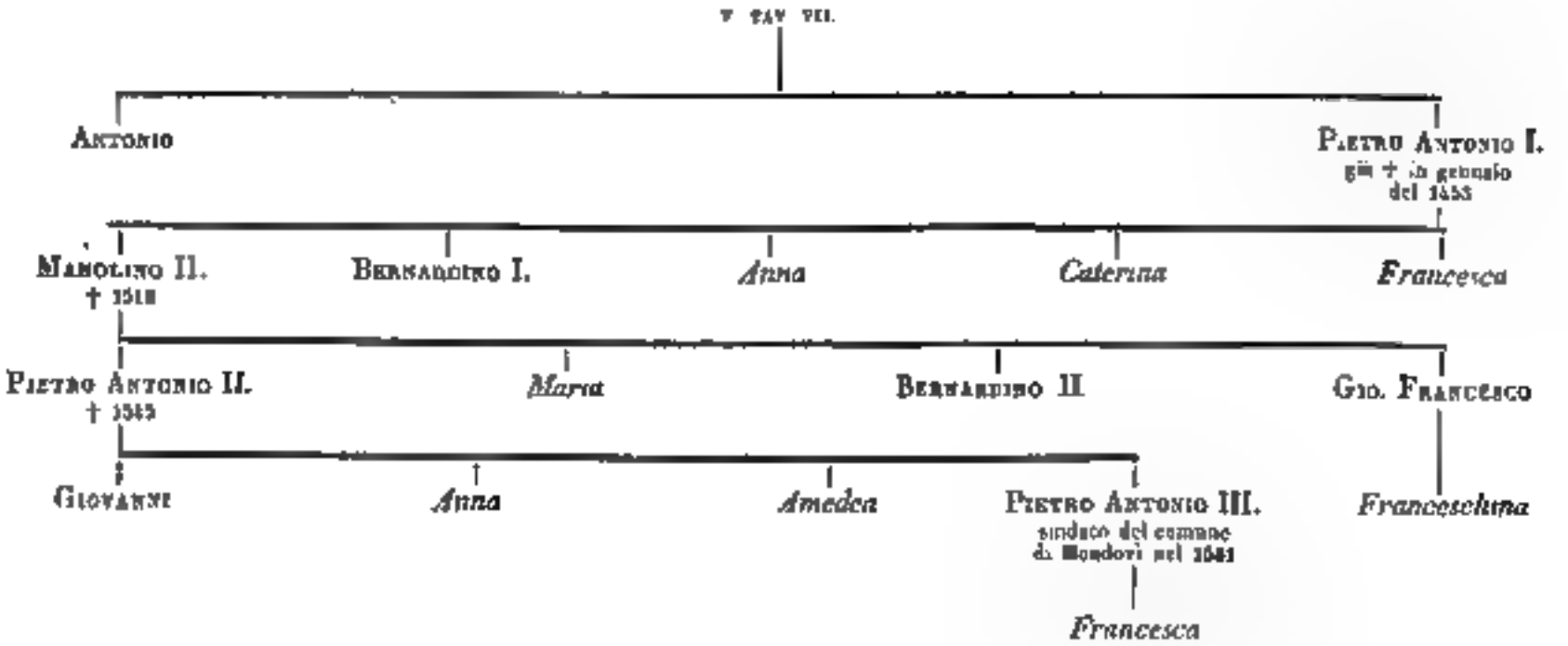
† TAV. VII

MANOLINO I

FIGLIO DI MARTINO II.

† ov l'anno 1452

v tav vii.



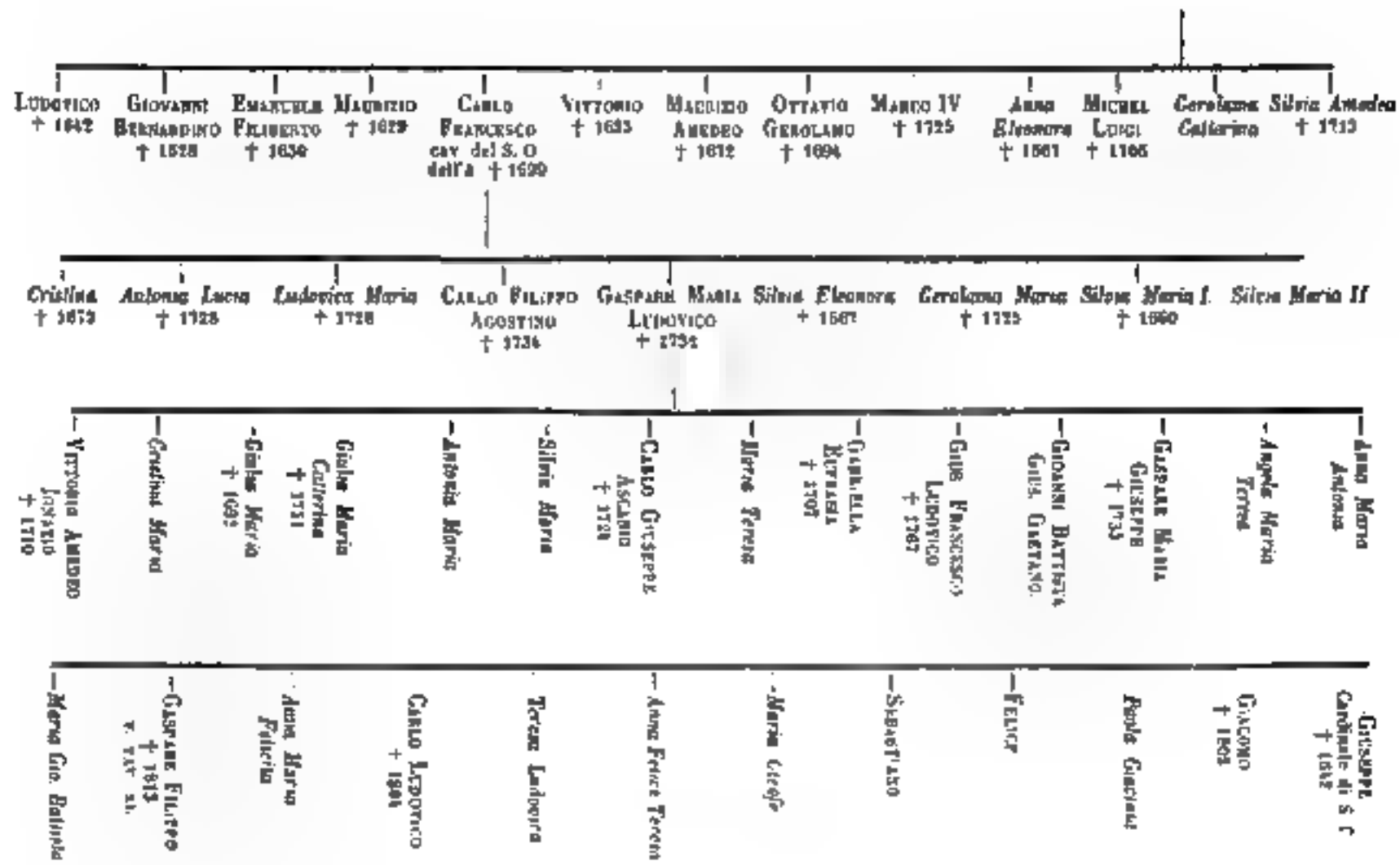
Tav X

SIGNORI DI MOROZZO MARCHESI DI BIANZÈ E ROCCADEBALDI

GEROLAMO

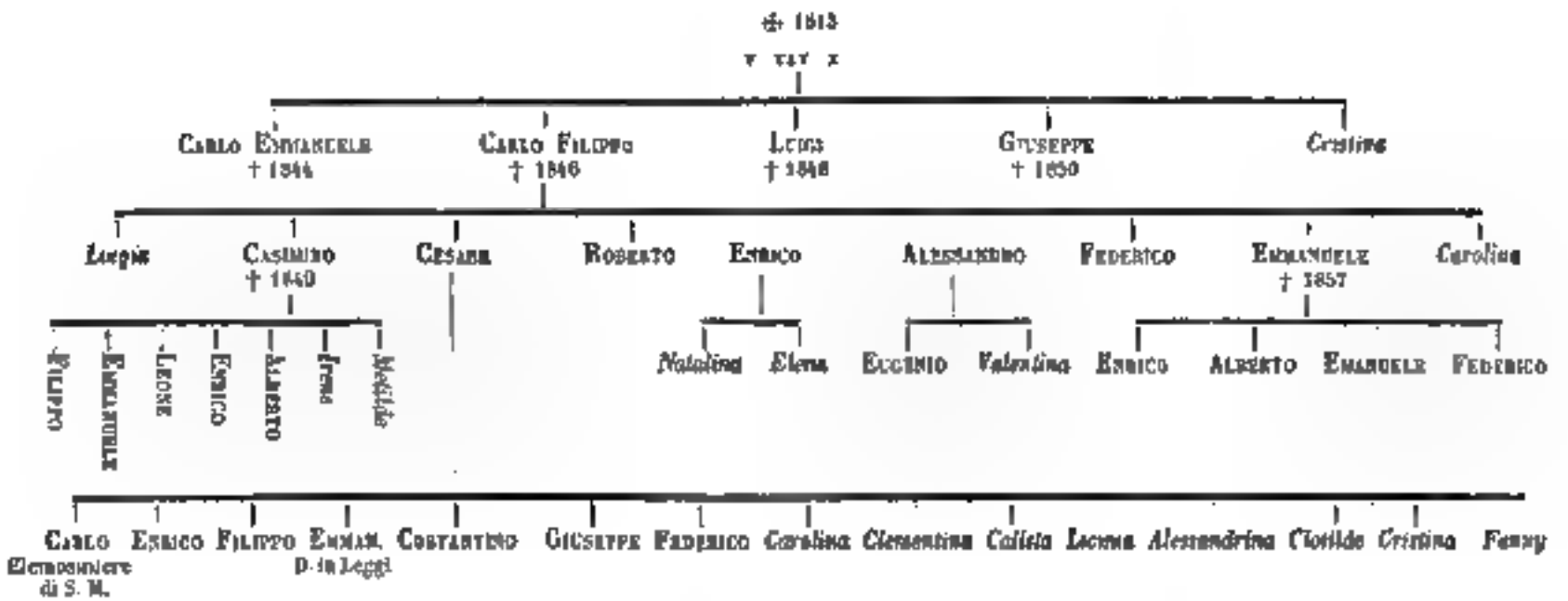
FIGLIO DI MICHEL GIORGIO I.
† 1564
v. TAV VII

- *Simondina*
- Amedeo, monaco Benedettino col nome di Fr. Gerolamo † 1618.
- Adriano, domenicano col nome di Fr. Gerolamo e P. Michele
- Marco III., da cui i Signori Morozzo-Costruzzi di Magliano e S. Michele, v. TAV. XII.
- Gio. Bernardino, Dottore in Leggi
- *Maria*
- Ludovico † 1611
  - Cesare
  - Antonio Camillo
  - Gerolamo
  - *Catterina*
  - *Lucrezia*
- *Eleonora*
- Cesare, Cav. Gerosolimitano
- Michel Giorgio II. † 1590
  - *Gerolama*
  - Carlo Filippo, Gran cancell. di Savoia † 1661
  - Gio. Bernardino
  - *Anna Caterina*
  - *Anna*

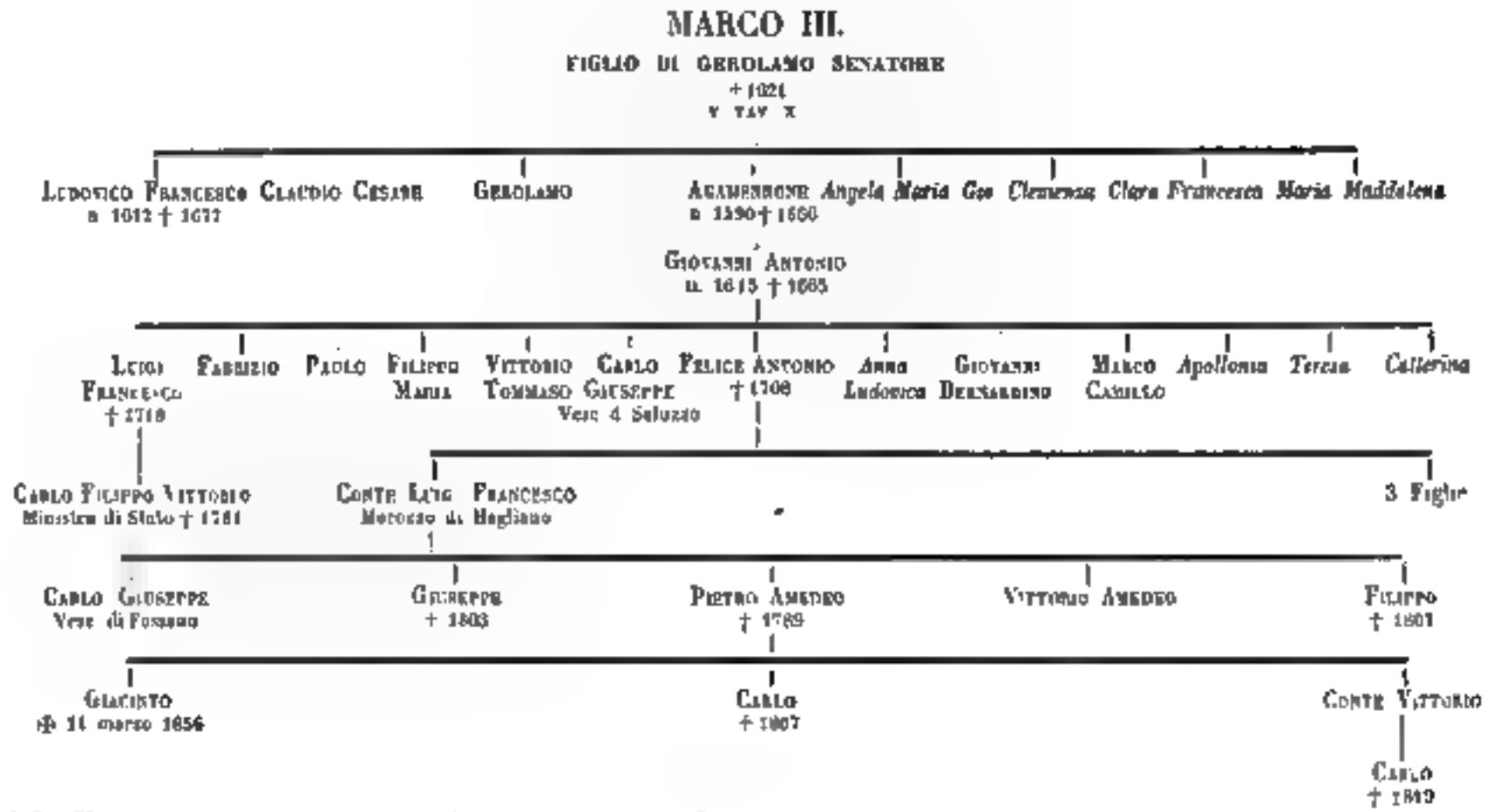

Ludovico † 1642
Giovanni Bernardino † 1528
Emanuele Filiberto † 1630
Maurizio † 1629
Carlo Francesco cav. del S. O dell'A † 1690
Vittorio † 1635
Maurizio Amedeo † 1612
Ottavio Gerolamo † 1694
Marco IV † 1725
Anna Eleonora † 1561
Michele Luigi † 1566
Gerolama Caterina
Silvia Amedea † 1713
Cristina † 1673
Antonio Lucio † 1728
Ludovica Maria † 1728
Carlo Filippo Agostino † 1734
Gaspare Maria Ludovico † 1752
Silvia Eleonora † 1567
Gerolama Maria † 1725
Silvia Maria † 1660
Silvia Maria I
Silvia Maria II
Anna Maria Antonia
Angela Maria Teresa
Gaspare Maria Giuseppe † 1753
Giovanni Battista Giuseppe Gaetano
Giuseppe Cardinale di S. C † 1802
Giacomo † 1802
Paola Giuliana
Giuseppe Francesco Ludovico † 1767
Gabriella Raffaella † 1767
Sebastiano
Carlo Giuseppe Ascanio † 1728
Maria Teresa
Maria Giulia
Silvia Maria
Anna Maria Teresa
Teresa Ludovica
Antonia Maria
Giulia Maria Caterina † 1751
Giulia Maria † 1692
Carlo Ludovico † 1804
Anna Maria Felicita
Cardinal Maria
Vittorio Amedeo Justino † 1710
Gaspare Filippo † 1813 v. tav. xi.
Maria Gio. Battista

GASPARE FILIPPO

FIGLIO DEL MARCHESE GIUSEPPE FRANCESCO



SIGNORI MOROZZO-CASTRUCCI CONTI DI MAGLIANO E SAN MICHELE



NB. *Non si tenne alcun conto dell'ordine di nascita dei personaggi compresi in questa e nelle altre tavole*

DI GEZONE DE STOLEZANO

PROBABILE STIPITE DELLA FAMIGLIA

DEGLI ANTICHI SIGNORI DI MOROZZO E DELLA LINEA DI ESSA

DETTA DE BRUSAPORCELLO

V. TAV. I.

Per causa della lontananza dei tempi in mezzo ai quali ho a farmi luce, non può a meno di riuscirmi assai difficile il districarmi al cominciare nel bel principio di questa narrazione. A ciò s'aggiunge, che tanti sono i personaggi della famiglia Morozzo di cui ci danno notizia e le pergamene conservate un tempo negli archivi andati dispersi dei monasteri di Pesio, Casotto e di Pogliola, ed ora venute a mano di private persone, e le pergamene che tuttora esistono in quelli della città di Mondovì e della famiglia Morozzo, nel *Libro Verde* della chiesa e nei frammenti di quello della città d'Asti, nel *Libro Rosso* di Mondovì e in altri luoghi, che il volerli tutti riunire in un albero genealogico come tentarono il Doglio ed il Carena, sarebbe cosa da non potersi senza far gabbo alla verità. Io perciò di tutti i personaggi distaccati di cui non riuscii ad accertare la paternità od avvicinarmele verisimilmente, se di poca importanza ho tralasciato di far parola, che anzi ho omesse linee intiere, delle quali aveva conoscenza certa, non montando la pena di spendere il tempo intorno ad esse, non offrendoci quei personaggi azioni degne di essere richiamate dall'oblio in cui giacciono.

Fra il principio dell'XI secolo incontriamo tre personaggi che denominavansi *de Moroto*, i quali con tutta probabilità erano fratelli o quanto meno tra loro strettissimamente per sangue congiunti, e sono un Ottone, un Brunone ed un Robaldo, nè io crederei d'allontanarmi dal vero fissando loro per padre un Anselmo *filius b. m. Eremberti* signore sul principio del secolo XI, di Bredulo, Morozzo ed altre molte terre — uomo ricchissimo — il quale « (scrive Tommaso Canavese nel suo *Memoriale storico della città e provincia di*

» *Mondovì dalla sua origine ai tempi nostri*, (Mondovì 1852, pag. 6.) ven-
» dendo (l'anno 1018 insieme con Rotelda sua moglie *filia b. m. Bosonis*) la
» terza parte del suo patrimonio ad un suo cugino prete per nome Gisolfo
» (figlio di Giovanni) gli cedette fra molte altre le castella di Morozzo, Chiusa,
» Roccaforte, Vasco, Frassello (oggi Crava), Monastero, Magliano, Gra-
» gnasco (che ora vanno a Villanuova), Bredolo stesso, e molte altre nella
» contea d'Asti. Quest'Anselmo aveva schiavi ed ancelle — e diritti moltissimi
» i quali sono enumerati nell'atto di vendita (1).» — il cui originale in pergamena *scritto con caratteri longobardici e in un latino semibarbaro* attesta il Doglio d'aver avuto per le mani. È datato dall'anno 3° dell'imperatore Arrigo il santo, coll'indizione prima, (il che ci porta appunto all'anno 1018) nel castello di Morozzo *actum in Castro Morucci feliciter*. Quale poi fosse questo castello, di cui era Anselmo padrone, raccogliesi evidentemente dalla medesima carta quello cioè che avendo una cappella attigua dedicata a S. Maria, chiamavasi il castello murato di S. Maria, sotto il portico dei quali nei più bassi tempi furono dati tanti strumenti d'ordine dei signori di Morozzo. In fatti Anselmo vende a Gisolfo la terza parte della Torre e della cappella dedicata a S. Maria, ivi attigue. Dico adunque, che questo castello ed i beni di quest'Anselmo essendo passati nei discendenti di Ottone, Brunone e Robaldo sopraddetti e principalmente in quelli di quest'ultimo, (come nel seguito di questo lavoro ci si porgerà più volte occasione di verificare) abbiamo forti ragioni per credere, che fossero fratelli e figliuoli del sopraddetto Anselmo.

Dal documento di sopra citato del 1018 raccogliesi pure evidentemente, che Anselmo era figlio di un Eremberto. Da un diploma poi del 1014. *Indictione XII, anno Henrici imperatoris ab inita regia dignitate duodecimo* emanato a pro dell'insigne abbazia di San Benigno di Frottuaria, raccogliesi che Eremberto era figlio di un Gezone, *Eriberti filii Gezonis de Stolezano* (2). In

(1) Quest'importante documento si può leggere per distesa in un prezioso M. S. acquistato verso la sprire del 1857 dall'egregio cav. Domenico Promis per conto della biblioteca del Re avente per titolo *Delle Contee di Brebio e delle Storie di Mondovì, Memorie con documenti dell'Abate D. Clemente Rolfi de Baroni di Marigny Monregalese, (nipote di Giuseppe Andrea Agostiniano di cui s'è già fatto parola,* 151 VII. Sana critica ordine e incidenza nella esposizione delle materie, ecco i pregi di questo lavoro lasciato interrotto dall'autore perchè sorpreso dalla morte in Milano il 27 agosto 1846 in età di 48 anni all'incirca. Se ne hanno a stampa i primi capitoli tuttavolta ciò da quei pochi che per avventura poterono procacciarsi.

(2) Mi sembra verosimile, scrive P. A. Carena, che in questo diploma, dove vengono enumerati molti luoghi donati da Gezone al monastero di Frattuaria, intorno al sito dove sono poi la città di Mondovì, si debba leggere da *Stoleziano*, villa presso Roccaforte, nominata nel diploma concesso

questo diploma l'Imperatore Arrigo il santo, a preghiera di Guglielmo *Divionensis abatis*, conferma le donazioni fatte al monastero di Fruttuaria tra gli anni 1000 e 1014 da diversi signori, fra le quali una anche di beni posti in Morozzo e Bredulo ed altri luoghi del Contado Bredolese, fatta forse per testamento da Eremberto. Dico per testamento a cagione di queste parole che si leggono in detto diploma *simul ex hereditate Eriberti filii Gizonis de Stolezano*. Ma meglio sarà di trascrivere qui il relativo brano del diploma « Statuimus etiam per hunc nostri precepti firmitatem in perpetuum » habendas omnes terras illas, quas habere debet sepe jam nominatum Mo- » nisterium ex hereditate Roberti quondam viri nobilissimi, qui fuit genitor » jam dicti Abatis Villelmi, simul ex ereditate *Eriberti* filii *Gizonis de Sto-* » *lezano* inter omnes fines, et pertinentias Morozzo cum Casis, Castris, et » Capellis, simul et quod habere debet . in Bredulo, et in Fremello, et in » Granasco, et in Roccaforte, et in Clusa, et in Rauli, et in Latterole, et in » Garissinis, in Cassano, et in aliis singulis locis infra comitatum Bredolensem ». Di Eremberto ci dà pure notizia un prezioso documento dell'anno 981, 18 agosto, pubblicato nel vol. I *Chartarum* dei monumenti di storia Patria, a col. 200, dal quale impariamo, che tenendo Gualueri giudice e messo per l'imperatore Ottone un solenne placito in Savigliano, ad esso presentossi Garimondo avvocato dell'episcopo *sancte astensis ecclesie*, e premesso che già si era richiamato *complures vices* a detto Gualueri giudice imperiale *super Erembertus filius Rotoni* (senza dubbio che il nome di Rotone fu adoperato dal notaio a significare quello di Gezone, giusta la maniera non infrequente con la quale si corrompevano a quell'età i nomi proprii degli individui e dei luoghi) *de loco de Carpadengo qui malo ordine et contra lege detinet et contradicit parti ipsius episcopi sancte astensis eclesie res que sunt in locos et fundos cassi in morozo seu in morozeta vel in earum territoris unde vos et epistolas misso ac vigilos direxistis ut ad placitum venissent* (sic) *mecum de parte episcopio.... set nequaquam eum ad vestrum placitum abere potuistis unde quero... a parte ipsius episcopi salvo querela investiatis cousque ipse Erembertus ad placita veniat*, e il giudice Gualueri, annuendo alla domanda dell'avvocato della chiesa d'Asti, gli diede il possesso dei beni e ragioni per la contumacia di Eremberto. Infine da un'altra pregevolissima carta del 1017, ricavata dal Doglio dal ricchissimo archivio dei Canonici d'Asti,

---

nel 1310 dall'imperatore Ottone IV al monastero di Breme in luogo di *Stolezano* come si legge nella secretta copia pubblicata dal Guichenon (*Biblioth. Sebus. cent. II N. 39*), dal quale poi altri la copiarono

apprendesi che lo stesso Gezone oltre Erembaeto lasciò altri due figliuoli, Giovanni e Rodolfo. Eccola « anno Imperii Henrici Imperatoris IV XI die » mensis martii Ind. XV (il che ci porta appunto all'anno 1017). Commutatio, » per quam venerab. vir alricus astensis episcopus permutat Ioanni, et Rodol- » pho germanis filiis Cebeoni peciam unam de terra aratoria juris ipsius » episcopi positam in territorio aste loco dicto Rigognoso tab. CXLIV et ipsi » fratres permutant eidem D. Episcopo a parte sui episcopii pecias III terre » arabilis positas in loca, et fundia plana, et in plano mediano. Prime pecie » coheret terra S. Anastasii, terra Sagimbaldi, et terra S. Marie. Tertie pecie » coheret terra S. Anastasii, terra S. Andree, et terra Godemundi, et sunt in » mensura jugua I, et tab. CXX. Rogatum Ottoni Notario, et Judici sacri pa- » latii » Questo Giovanni è senza alcun fallo il padre di quel prete Gisolfo cugino d'Anselmo, a cui questi come abbiamo veduto vendette la terza parte de' suoi beni. Da Rodolfo l'Abate Clemente Rolfi, nelle citate sue memorie sulla contea di Bredulo e sul Comune di Mondovì, fa discendere i signori di Carassone, in que' lontani tempi ed in quelle parti secondi a pochi in ricchezze e potenza.

Il Doglio poi si sforza di provare, che Gezone *de Stolezano* fosse figliuolo d'Oberto conte d'Asti negli anni 940-941, ma per quanto ingegnoso ed erudito riesca il suo discorso, nulla affatto provano gli argomenti che adduce in mezzo a sostegno della sua opinione (1). Laonde nelle nostre ricerche, stante la lontananza e la caligine dei tempi, dobbiamo fermarci in questo Gezone e fissare in esso il probabile stipite della famiglia che posteriormente fu detta di Morozzo. Oberto poi conte d'Asti, crede il Doglio col Durandi, fosse figliuolo d'Anscario I marchese d'Ivrea e zio perciò di Berengario II Re d'Italia. Dal quale supposto, dettato forse dall'adulazione, pecca non rara ai tempi in cui scriveva, si fa palese l'alterezza dell'origine che egli volle, o per meglio dire, sfrenata di dare alla famiglia Morozzo. Egli andò poi ancora errato quando fissò ad Oberto per padre Anscario I marchese d'Ivrea, poichè una carta del 941, 11 novembre (stampata a col. 55, del 2° vol. *Chartarum del Mon. hist. patriae*), nella quale Adalberto prete lega alla chiesa d'Asti varii suoi beni colla riserva d'usufrutto ad esso Oberto da cui li aveva acquistati, impariamo evidentemente che egli era figlio di Ginberto *(Ubertus comes astensis filius quondam Guizeuberti)*, e di schiatta francese e marito di Berta.

Ma senz'altro passiamo a parlare dei tre da me creduti fratelli e figliuoli d'Anselmo, Ottone, Brunone e Robaldo.

---

(1) Questa è pure l'opinione dell'abbate Clemente Rolfi, il quale nel suo citato libro e nei pochi fogli del medesimo che sono a stampa, la sostiene con non minore ingegno ed erudizione.

Ottone di Moresso *(Ot. de Moros.)* intervenne come testimonio in un istromento dell'anno 1073, *indictione XIII mense maio, feria V, luna tertia, Henrico regnante Romanorum imperatore augusto*, col quale la celebre contessa Adelaide di Susa concedette un privilegio alla chiesa di Revello, il quale istromento conservatoci nell'antico Cartolaro d'Oulx, si trova stampato nelle memorie storiche della città di Saluzzo di Delfino Muletti, tomo I, pag. 250. Trovo pure nominato Ottone in varii altri istromenti, i quali però mi dispenso dal riferire, nulla potendosi ricavare dai medesimi che ci dia sul conto di lui maggiori schiarimenti.

Di Brunone ci dà del pari notizia un istromento di donazione fatta dalla stessa contessa Adelaide al monastero dei Ss. Salutore, Avventore ed Ottavio, l'anno 1079, *die xxvi quarto mensis julii*, a cui servì di testimonio, *in presentia Brunonis de Morocio* (Vedi Muletti, mem. stor. di Saluzzo, I, 256). Compare ancora in altri istromenti nella stessa qualità, che qui non riferisco per la stessa ragione per la quale me ne sono dispensato in rispetto di quelli che riguardano ad Ottone. Da questo Brunone fu discendere, il già più volte citato Doglio, i Signori di Breolo che avevano il titolo di conti. Questo mi contento di semplicemente accennare, non importando al mio soggetto di far parole di loro, come costituenti una schiatta da quella diversa, di cui ho intrapreso a descrivere la discendenza.

Venendo ora a Robaldo dico, che da lui principiando potei quasi sempre, colla scorta dei documenti che m'ebbi tra le mani, procedere con sicuro passo in questa mia genealogica serie. Egli è il primo di questo nome e lo trovo per la prima volta nominato come testimonio in un istrumento dell'anno 1021, datato nel castello di None, col quale Manfredo Marchese di Susa vendette al prete Sigifredo, unitamente a Berta sua moglie, un numero di jugeri di terra, posti in diversi contadi del Piemonte e d'altre parti d'Italia (Durandi, *Piem. cispadano*, p. 101). Il Terraneo un altro ne produce d'un'egregia donazione fatta dallo stesso Marchese l'anno 1031 al già detto monastero fondato presso le mura di Torino in onore della B. V. e dei Ss. martiri Salutore, Avventore ed Ottavio, datato da questa città, nel quale Robaldo I interviene nella stessa qualità *signo manus Rotbaldi* (V. Terraneo, *Adelaide illustrata*, tomo 2, p. 190). Da una terza importantissima pergamena del 1080, che qui riferisco, impariamo che Robaldo I ebbe in moglie Sibilla figlia d'un Marchese Anselmo, e cinque figliuoli che furono Robaldo II, Anselmo, Bosone, Guido o Guidone e Guglielmo. D'un sesto suo figliuolo per nome Nitardo (che distinguerò coll'aggiunto di primo per non confonderlo con un altro dello stesso nome) ci dà notizia una carta del 1006 che più sotto vedremo. « In nomine sancte et individue trinitatis, » anno ab incarnatione domini nostri jesu christi 1080 indictione nona

« Ego Rothaldus cum uxore mea Sybilla filia q. domini Anselmi Marchionis
» et filia mea Rothaldo, Anselmo, Boso, Wido et Willelmo donamus et
» ad habendum confirmamus Deo atque beato dalmacio martiri in manibus
» D. Petri infirmeri monasterii ejusdem B. dalmacii quod est in loco ville
» pedona omnes res et bona que habemus in pascuis in aequatis Sylvis bu-
» scalis campis vineis pratis et in domibus in dicto loco que sunt juris nostri qui
» supra mei Rothaldi et uxoris mee Sibille usque ad duas partes.... Actum in
» loco ville Brusasporcello..... Arnaldus miles, Willelmus, Wido miles, Oddo,
» Wido Anselmus patrus. Ego Adam notarius sacri palacii.

Raggugliati i tempi, Clemente Doglio è di parere, che l'Anselmo marchese padre di Sibilla non possa esser altro, che Anselmo II marito di Adila o Giuditta d'Este, figlia d'Anselmo I e nipote del celebre Aleramo. Perciò Sibilla sarebbe sorella di Tete o Tetone marchese di Savona e del Vasto, avo dei sette fratelli, da cui si diramarono le sette famose schiatte dei marchesi di Saluzzo, di Bosca, di Ceva, di Savona, di Cravesana, di Cortemiglia e d'Incisa.

In un istromento del 1000, che più tardi avrem campo di vedere, troviamo nominato Robaldo I come già trapassato dai vivi e forse lo era già fin dal 1091, perchè nel seguente istromento di questo anno, estratto dal Meiranesio dalle pergamene spettanti all'Abbadia del Borgo, si dà per coerente a certi beni il di lui figlio Guglielmo, onde si può dedurre che questi era già entrato al possesso dei beni paterni poichè non pensio che suo padre sarebbe spogliato innanzi che morisse. « In nomine domini amen. MXCI die XXI augusti. Breve
» recordationis pro futuribus temporibus. Notum sit omnibus tam presentibus
» quam futuris quod dompnus Bonifacius marchio filius q. Teotonis qui est
» marchio in presentia testium quorum nomina subter leguntur pro salute
» anime sue et parentum suorum in ecclesia monasterii sancti Dalmacii de Pe-
» dona fecit puram et meram tradicionem in manibus domini A. Abbati pre-
» dicti monasterii de peciis quadam terre que est jugerum XL in loco qui dicit-
» tur ad ripam Sture Fluvi..... in finibus Pedone... coheret ei ab una parte
» terra dicti domini marchionis, altera castrum quod est diruptum quem in
» meam reserve potestatem. Addimus eidem monasterio mansum unum in clusa
» que dicitur Fanulasca, qui est rectus, et laboratus, per Willelmum liberum
» hominem cum filiis suis Petro.... quod dompnus Otho Marchio pro remedio
» anime sue dedit eidem Monasterio.... (mancano due linee).. Salvo jure Ca-
» nonico S. Donati de Monte..... Mansum unum in Morocio..... excepto
» Castro, choeret ei ab una parte Capella G. Blasij, ab alia via, a tertia
» terra dicti dompni marchionis, a quarta *Willemus de Moroc*, et insuper me-
» dietatem de manso uno, quod est in Brusasporcello, qui est rectum, et la-
» boratum per edem, et filius suus cum Capella B. Marie, choeret ab una

» parte domus Ottonis, a secunda terra dicti monasterii, et via, a tertia do-
» mus Gibardi, et a quarta medietas alia cum castro quod in mea reserva po-
» testate. Insuper medietatem vineae quae est in Bennis inferioribus mea jure
» cui ab una parte choerat castrum disruptum, quod ad meam reserva potestate
» a secunda parte ipsius monasterii quam domnus otho..... a quarta maris
» predicte ville de Bajennis.

» Acta fuerunt hec in eclesia S. Dalmatii signum + manus d. Bonifacii
» Marchionis, qui hanc chartam donacionis fieri rogavit.

» Testes domnus Otho Abbas de Pedona, F. Petrus Canevarius, F. Johan-
» nes de Valderio, F. Poncius. Infirmarius, F. Otho Prepositus monachi,
» Wido de Moroc, Willelmus de Vico. Ego Wido Notarius Sacri Palatii hanc
» chartam scripsi.»

Ora facciamoci a parlare partitamente di ciascuno dei figli di Robaldo I, e della loro discendenza. L'ordine della loro figliazione ci vien probabilmente dato dall'istromento già da noi veduto dell'anno 1060. Così il primo nato sarebbe Robaldo II, Anselmo il secondo, Bosone il terzo e via di seguito. Ma per condurre in ragionevol serie i miei pensieri, terrò niuno conto di questo ordine.

Di Anselmo niun'altra memoria si ha che quella contenuta nel pralodato istromento dell'anno 1086.

Bosone di lui fratello compariva come testimonio in molti atti del suo tempo, che sarebbe lunga ed inutil cosa qui riferire. Una pregevole pergamena del 1101 stampata dal Durandi nel suo *Piem. Cispadano* (a p. 175), oltre al confermare che Robaldo I fu suo padre, c'insegna che egli ebbe un figliuolo per nome Guidone (che chiamerò II per non confonderlo con suo zio di cui sarà più tardi fatta parola) *nos Boso filius quondam Rotbaldi et Wido pater et filius*. Essa contiene una donazione fatta dal padre e dal figlio in accrescimento di dote al priorato di S. Biagio posto nel territorio di Morozzo, *in villario Morocir*, abitato da monaci Benedittini, dipendenti dal monastero di S. Benigno di Fruttuaria. Questa carta è datata in Brunaporcello, villa, come abbiam detto, ora distrutta che sorgeva a poca distanza da Boves, tra questa terra e Roccavione. In essa senza dubbio abitava Robaldo I colla sua famiglia, perchè e quest'istromento e quello del 1080 e quelli altri che avremo campo di vedere de'suoi figliuoli, sono sempre datati da quella villa, della quale aveva già forse vivendo la signoria, che da lui è probabile essere trapassata in Bosone, e questi a Guidone II averla trasmessa, il quale sappiamo di certo che questa villa signoreggiava. Che non egli prese ad intitolarsi dalla residenza, come impariamo da un istromento del 1178, *nonis decembris, actum in castro Bredulii*, al quale intervenne come testimonio sottoscriven-

dovia *Wido de Brusporcello*. In questo istromento Guglielmo II suo cugino, figlio di Guglielmo I suo zio, *laudantibus W.... filiis suis dat ad opus militie Templi domini nostri Jesu Christi, quod est trans mare, domum unam quam habet in Vico pro construendo uno hospitali in dicto loco de Vico, cum jornatis XX terre aratorie in Bredulo et X in Caraxonio* (*V. Saggio storico intorno ai Templari del Piemonte e degli altri Stati del Re di Sardegna, del Cavaliere Luigi Ferrero-Ponziglione di Borgo d'Alei, Genova, 1814, a pag. 73*). Ma che Guidone II dal luogo di Brusporcello avesse preso a denominarsi, sarà con più evidenza dimostrato da varie altre pergamene, delle quali discorreremo in appresso.

Qui intanto ci faremo ad osservare, che soleva in que' tempi, addivenendosi alla divisione dei beni paterni, assumere dai figli il nome della borgata, terra, o villa in sorte toccata a ciascuno di loro onde distinguersi gli uni dagli altri, allora sopratutto che di estese e numerose famiglie si trattasse. E passando poi nei posteri queste denominazioni, vennero così a formarsi non poche altre da un medesimo ceppo discendenti. Nè per altra ragione penso che Guidone abbia preso a denominarsi *da Brusaporcello*. Se non che anche dal nome di qualche ascendente, o per virtù, o per ricchezze, o per impieghi, o per dignità sopra ogni altro dotato derivarono alcune famiglie il loro cognome. Così dai nomi di battesimo Tommaso, Bongiovanni, Pietro, Filippo, Corrado, ecc., formaronsi i cognomi Tomasis, Bongiovanni, De Petro, Defilippi, Corradenghi, ecc. Alcune volte ancora dalle qualità personali si desumsero i cognomi, nè altronde penso abbiano avuto origine le famiglie de' Corti, dei Longhi, dei Rossi, dei Bianchi, dei Negri, se non se da qualcuno che ne fu lo stipite, il quale aveva alcune delle accennate qualità. Per questa ragione io non dubito aver Amedeo figlio di Robaldo di Morozzo, detto *Pulizello*, tramandato, come vedremo, nella sua discendenza questo soprannome, derivato forse dalla sua piccola statura.

Ma tornando all'istromento del 1178, dico che le parole che in esso si leggono *Nos Boso filius quondam Rotbaldi, Wido pater et filius qui professi sumus ex nacione nostra vivere lege salica*, mi fanno grandemente sospettare che fossero i signori di Morozzo di schiatta francese.

Guidone II fu padre d'Anselmo I di Brusaporcello, di Amedeo I di Brusaporcello e forse d'una Raimonda. Questo si due fratelli, la loro filiazione è posta fuor d'ogni dubbio dalla carta di donazione del 1170, con cui i signori di Morozzo *fecerunt donationem in manum Ulderici prioris ecclesie sancti Blasii de Morotio*, d'una cospicua quantità di terra alla Certosa di Pesio. In esso si legge *Amedeus de Brusaporcello filius cujusdam Vidonis et suus frater Anselmus*

» La valle di Pesio, scrive il Duglio a questo proposito, offriva ai seguaci
» di S. Bruno amanti del ritiro e della solitudine un soggiorno tutto secondo
» i loro desiderii. Aveva essa sul finire del secolo XII, pochissima popolazione,
» e il luogo, dove poscia gittarono i fondamenti della Certosa, era distante quat-
» tro miglia dalla Chiusa, lontano perciò dagli strepiti del secolo, e tutto pro-
» prio per piantarvi una colonia di solitarii, i quali non vivessero dal mondo
» segregati, tutti intenti alla contemplazione delle cose celesti, e a cantare inni
» di lode al sommo Iddio. Ulderico, monaco della Certosa di Casotto, fu proba-
» bilmente il conduttore di questa colonia, attribuendosi da monsignor Giu-
» seppe Morosso, vescovo di Saluzzo, la gloria a questa Certosa d'avere dato i
» principii a quella di Pesio, *Colonias emisit Vallis Pesii Assumptionis B. V.*
» *Virginis*. I padroni di quest'amena valle erano i signori di Morosso, e di Bre-
» dulo, dei quali ciascuno ne possedeva una parte, chiaro indizio che tutti deri-
» vavano il loro sangue da Gesone, che ne era innanzi l'anno 1000 di nostra
» salute il solo padrone. Ebbe adunque ad essi, e al priore di S. Biagio parte-
» cipante nella medesima valle in vigore della donazione fatta da Eremberto
» all'abbazia di Fruttuaria, ricorso il Priore Ulderico, ed esponendo loro il suo
» desiderio di ritirarsi con i suoi compagni in quel solitario luogo, ottenne facil-
» mente da questi signori, emuli della pietà dei loro antenati, i quali le liberali
» donazioni fatte avevano alle Abbazie di Fruttuaria, di Pedona, e di Caverr, la
» chiesta grazia, e di comune concerto convennero di cedere al richiedente
» un sito in questa valle detto *prato Bruno*, per edificarvi la chiesa, e il mo-
» nastero, e la proprietà dell'intera valle. Radunatisi adunque in Morosso nella
» casa della Pieve di Santa Maria, ne fecero stendere dal notaro Giordano pub-
» blico instromento a perpetua memoria del fatto, e i signori in esso nomi-
» nati sono i seguenti: Amedeo di Morosso figlio del *quondam* Anselmo, Ame-
» deo, e Anselmo figliuoli di Gordone, Amedeo Palaella figlio di Robaldo,
» Uberto di Bredulo figlio d'Aldarico, Enrico, Raymondo, Villelmo, ed Ame-
» deo figli d'Uberto, Giovanni priore di S. Biagio per comando dell'ab-
» bate di Fruttuaria, Villelmo di Morosso figlio d'Amedeo detto Astapova,
» Villelmo Love figlio di Manfredo di Bredulo, e per ultimo Anfonso figlio di
» Aycardo. Questa insigne donazione comprendeva tutto il tenimento di terra
» posto nelle montagne della Chiusa in un luogo detto Ardua dai rivi di Alma,
» e della Corveria, sino alla sommità delle Alpi dall'una all'altra parte del
» fiume Pesio. *Istam donationem fecerunt suprediti marum, et liberalem*
» *pro allodio, tradendo in possessionem, quatenus eidem ipse possidebant.* Que-
» st'espressione ci fa conoscere, che, non essendosi allora ancora introdotto
» l'uso che i signori cedessero i loro castelli, e tenimenti di terra ad un
» qualche potente signore per riceverli di nuovo in feudo, nessuno poi fu de

» questi signori prenesto, possedevano i rammentati donanti liberamente le » vaste loro tenute, nè riconoscere dovevano per loro diretto signore altri che » l'Imperadore (siccome meglio a suo luogo dirò), mentre i loro progenitori » dagli stessi augusti o re d'Italia avevano avuto in dono questi medesimi » beni, che essi con sì larga mano, senza che necessaria fosse l'approvazione » di alcun signore, distribuivano alle chiese, e ai luoghi pii. Conservasi *(ai » tempi cioè del Doglio)* questo per molti capi pregievole documento nell'ar- » chivio dei Padri della medesima Certosa (1).

Raimonda, a dir vero, non puossi francamente asserire fosse figliuola di Guidone o piuttosto dell'uno dei due fratelli Amedeo ed Anselmo. La seguente pergamena che qui riferisco per disteso, la quale ce la fa conoscere, nulla ci dice a questo riguardo. « Anno domini MCCXXV, indictione XIII, die Jovis ad » Medium, in presentia testium. D.na Raymunda de Brusaporcello dedit, judi- » cavit eclesie Poliole in omo bua Dno Bon ven. pro animabus Patris, et Matris » sue scilicet, et pro sua XXX lib. Jan. minores, et inde obligavit ei omnes » vachas, quas ipsa habebat, vel videbatur habere pro suo eidem Eclesie » Quod si contingeret, quod ipso migraret a seculo, jam dicta eclesia, vel ejus » successores habeant, teneant et possideant omnia supradicta donec plenarie » sint quitate de predicta lib. XXX, sine contradictione alicujus hominis sui » heredis. Actum est hoc in Clausiro Poliole. Testes ibi fuerunt vocati Ene- » rardus sacerdos, Ardecius Tolia.

» Et ego Jacobus Surandus Sacri Palatii Notarius chartam scripsi et dedi »

Quale sia stata la posterità di Anselmo I di Brusaporcello chiaramente il dimostra un istromento del 1169 d'una sua donazione, fatta assieme colla sua moglie Adila e a due suoi figliuoli Anselmo II di Brusaporcello ed Ardizzone, al Priorato di S. Pietro di *Nuce grossa*, poco dalla Spineta distante. Eccolo

---

(1) Veggasi quest'istromento stampato da Pietro Sallino a pag. 24 del suo *Corso del fiume Fraso*, colla scorretta data del 1613 sembra deve essere emendata in quella dell'anno 1 16 nel quale correva per appunto l'indizione terza. Sebbene in questa parte del suo lavoro regni poca buona critica come pure nell'altro che ha per titolo il *Corso del fiume Ellero* e sia grande lo strazio della lingua italiana non vuolsi però gettare dal tutto dei tali come affatto spregievole ed inutile. Non pochi sono i documenti riguardanti alla storia della provincia e del comune di Mondovì che egli salvò dall'abbuio e dalla perdizione, ne dispregevoli le topografiche notizie che in esso si vedono raccolte. Primo di tutti il buon prete raccoglieva e stampava le vite dei primi pili cittadini che Mondovì loro patria illustrarono, primo in brevi parole ne descriveva le fortunose vicende, primo la sede episcopale ne illustrava; e certo non fu per mancanza di buon volere o di fatiche, se questo suo libro riuscì di poca lettura. — Egli ha pure a stampa la *Vita del B. Angelo da Cuneo protettore della Città di Cuneo eretta in novena per la sua festa* in 12°. Inoltre una Poesia *in occasione delle Missioni date in Mondovì* dove egli era Provosto nel 1756 dedicata al Conte Gio. Battista Cordero di Pamparato. Mondovì, per Pietro Francesco Luigi Rossi, in detto anno.

» Anno 1159, indicione secunda, Idibus Junii, Chartam donationis fecerunt D.
» Anselmus de Brusaporcello cum Adila uxore sua, et filiis Amedeo, et Ardi-
» sone, in manibus D. Abbatis de Frocterio de possessione, que est jugera L.
» ad prioratum S. Petri de Nuce grossa. Actum in Castro de Brusaporcello.
» Testes Villelmus abbas Petrus Cellarius, Otto presbiter, Anselmus . . .
» Vido Poncius Notarius chartam dedi, et scripsi.

» Questa cella (scrive il Doglio) membro, come ivi si vede, dell'Abbazia di
» Fruttuaria, e per conseguenza abitata da monaci Benedittini, non si sa come
» sia passata alla Prevostura di Ferrania dell'ordine di S. Agostino, poichè se
» ne fa menzione in una Bolla del 1245, di conferma alla suddetta Prevostura
» di tutte le donazioni avute nei passati tempi con queste parole *Ecclesiam de*
» *Nuce grosso*. Non vi ha dubbio, che qui si parla di questo Priorato, perchè
» nel medesimo Breve sono immediatamente mentovate altre chiese da Fer-
» rania dipendenti, situate nel contado Bredolense, e particolarmente la chiesa
» della Spineta mal o vicina (siccome dissi) a S. Pietro *Ecclesiam de Cella*
» *nova* nel territorio di S. Albano, ove poi si fondò il Monastero detto di Cella
» nuova di Religiose Cisterciensi coll'intervento di Francesco Moronzo vescovo
» d'Asti nel 1370, da cui poi uscirono le Monache di S. Maria Maddalena di
» Mondovì. Ecclesiam *S. Petri in Gradu*, piccola chiesa non molto distante da
» Carrù *Ecclesiam S. Marie de Spinetis*, ora Parochia della Spineta, di-
» pendente dalla Pieve di Cuneo, nel cui territorio trovasi l'anzi detto Priorato
» Dismo ciò, che di esso lasciò scritto il P. Maestro Rolfi (1). Sotto la Par-
» rochia di S. Maria della Spineta trovasi il priorato antichissimo di S. Pietro
» de *Nuce grossa*, ora di S. Anselmo vescovo di Mantua, goduto per molti
» anni da Priori commendatarii, e finalmente unito al Seminario di Mondovì
» per breve del 1692. Di qual ordine fossero i monaci abitatori di questo
» Priorato è difficile il dirlo. Le Bolle pontificie per lo più lo chiamano *Or-*
» *dinis Cisterciensis, aut S. Augustini* del 1200 era Priore di S. Anselmo
» Villelmo Ruffino, del 1520 Gio. Battista Vasco, del 1592 Teodoro pure
» Vasco, nel quale anno succedette la divisata unione. Dimostrasi questo ero-

---

(1) Giuseppe Andrea Rolfi nacque in Mondovì da Pietro Andrea e da Maria Margherita Bonanera li 9 luglio 1711. Vestì Agostiniano, coprì le cariche di Visitatore della Provincia di Baviera, e Egli e Maria scrive Giacinto Grassi, uno dei più diligenti indagatori delle patrie antichità. La fama della sua dottrina congiunta all'onestà e gentilezza del suo carattere gli ha reso facile l'accesso a molti archivi pubblici e privati. » Lasciò varie pregevoli opere manoscritte che sono le *Memorie* del Vescovato e delle chiese parrocchiali e regolari ed altre della Diocesi di Mondovì. — *Memorie per servire alla storia di Mondovì* un volume in fol. — *Memorie istoriche varie* — *Miscellanea di Memorie per servire alla storia di Mondovì*, vol. 4 in fol. — Morì ai vivi in sua patria li 26 del mese di dicembre 1788.

» dito scrittore dubbioso sulla qualità de' monaci, che sul principio abitavano
» questo Priorato, e il suo dubbio provenne dal non aver conosciuto la carta
» prodotta, da cui chiaro appare esser quello stato membro dell'Abbazia di
» Fruttuaria, sebbene poi sia passato alla Prevostura di Ferrania dell'Ordine
» di S. Agostino.

Veduto colla scorta di questa carta che Anselmo I di Brusaporcello lasciò due figliuoli, Ardizzone ed Amedeo II di Brusaporcello, passiamo a dir di loro. Di Ardizzone non v'è documento il quale ci riveli se abbia avuto discendenza.

« Un bellissimo atto di Amedeo II di Brusaporcello, ho io stesso, scrive il
» Doglio, ricavato dall'archivio de' Canonici di questa Città del 1186, per cui
» consta che esso assieme al Vescovo d'Asti Guglielmo, Ardizzone di Morozzo
» e Anselmo Polisello fece vendita al Priore di S. Biagio Trencherio, e al
» Signor Luchino Fansone, del suo per formare l'alveo di una *bialera* da
» condursi dal fiume Pesio per il territorio di Morozzo mediante lo sborso di
» lire 400 genuine, siccome meglio vedrassi dal documento, che agli occhi
» del lettore qui sottopongo.

» In nomine Domini amen anno ab Incarnatione D. N. J. C. MCLXXXVI,
» Indictione IV, et XI Julii. Actum in Castro episcopali Morozii, presentibus
» Jacobo de Fronyo, Petro Mina, Gollielmo Olivera, D. Oberto Priore
» Morozii, et F. Jacobo de Borgo omnibus de Morozio testibus. D.nus Gul-
» lielmus Dei Gratia S. Asten. Eclesie episcopus et D.nus Morozii, et Bre-
» dulensis, et Amedeus de Brusaporcello ex domina Morozii, omnes dederunt,
» et vendiderunt, atque cesserunt D.no Trencherio Priori S. Blasii de Morozio,
» et D.no Luchino Fansoni, quod possint, et valeant extrahere de flumine
» Pizio Bealeram unam ad pratum, quod dicitur Gorra, et vocatur Bealera
» Hocha, et eam conducere facere possint versus S. Blasium ad opus, et usum
» suum, et quod de dicta bealera D.nus Luchinus habeat totam bealeriam
» uno die pro omni ebdomada pro aquando sua possessiones ducendas sine
» aliqua nostra contradictione, et successorum, et heredum nostrorum: que
» bealeria sit lata pedes X, pro qua bealera summa confessi habuisse nomine
» pretii solidos CCCC Jan. et quod pretium idem habuimus, ac nomine Mo-
» nasterii S. Blasii quam bealeram promisimus defendere, et manutenere ab
» omni persona, et personis etc.

Ma tornando ad Amedeo I, fratello d'Anselmo I di Brusaporcello, dirò che ebbe un figlio ed una figlia cioè Anselmo II di Brusaporcello e Beatrice. La prova c'è fornita da un bellissimo istromento dell'anno 1194, il cui originale è conservato nell'archivio della famiglia Morozzo, il quale c'insegna pure che Beatrice andò sposa a Guglielmo d'Ormea.

» Anno dominice Incarnationis MCLXXXXIV, Ind. XII. Chartam fecit

» Vilielmus filius eujusdam Aicardi uxori suae Biatrici filie quondam Amedei
» de Brusaporcello de LXX libris genuensium bonorum, quas dedit sibi An-
» selmus de Brusaporcello frater Biatricis pro dote suae sororis Beatricis. Pro-
» pterea supradictus Aicardus Ulmete, et ejus filius Vilielmus inaurum Bia-
» tricis laudaverunt, et obligaverunt omnes res suas mobiles, et immobiles,
» quas habebant, vel habituri erant Biatrici in pignore pro sua dote. Tali te-
» nore dixerunt, quod si supradicta Biatrix superviveret supradictum Vilielmum,
» nullus posset eam ejicere de pignoribus istis, nisi prius solveret sibi Biatrici
» supradictas libras LXX, pro dote LX, et pro donacione X. Hoc actum est in
» loco Morocii in aralium domini Ardicionis. In presentia Testium quorum no-
» mina sunt hec Ardicio de Morocio, Arnulphus de Venla, Obertus Vera de
» Alba, Raimundus Gualdus, Aurienus Gualdus. Ego Vilielmus de Morocio ex
» utraque parte justus interfui, scripsi, et dedi. »

Madre di Anselmo II di Brusaporcello fu Giordana, come c' insegna un istromento dell'anno 1180 di cui presto parleremo, *Jordane matri Anselmi de Brusaporcello* (1). Essa insieme ad Anna madre di Amedeo Polisello diede principio ad un monastero dell'ordine Cisterciense vicino al torrente Pogliola nel territorio di Morozzo, a quale i medesimi loro figli soli unitamente ad Ardizzone di Morozzo nel 1185, 25 marzo, per dì e istromento rogato al notaro Giordano fecero vari assegnamenti, cioè di un piccol monte poco dal Monastero distante con giornate 200 vi annesso, e di una ben estesa alpe situata in *montanea Morozzi*, ora territorio di Frabosa. Indi per un altro separato istromento del medesimo anno e giorno, alla presenza del vescovo d'Asti Guglielmo, che era venuto per benedire il cimitero, donarono questi pissimi Signori al suddetto monastero in mano della rammentata Anna, che già n'era Priora, il tenimento stesso di terra scelto per edificarvi il monastero e la chiesa, con un altro maggiore a questo adiacente, posto tra il torrente Pogliola e il fiume Pesio, alle quali cose aggiunsero la facoltà di estrarre da questo una *Beudera* per irrigare le donate possessioni. Oltre le descritte donazioni una particolare ne fece Anselmo di Brusaporcello di 60 giornate di terra a Magliano, e di 10 giornate di vigna nella Chiesa (2). Nell'anno appresso 1181 Anselmo II di Brusaporcello volle in un con Ardizzone figlio d'Armando, e Ottone, ed Anselmo Piscella beneficare la Certosa di Casotto, e sono a quei monaci per il pascolo delle

(1) 1181 die tertia februar. obiit Rev. domina Jordana de Brusaporcello. Così si legge nel registro mortuario del monastero di Pogliola. Vedi Nasino *Cose del fiume Pesio*, pag. 219.

(2) Questi tre istromenti si possono vedere stampati dal prefato Pietro Nasino nella sua opera *Corso del fiume Pesio*, pag. 191, 192 e 213 214 215, 216.

loro basse nell'alpe nelle montagne di Morozzo, e fra gli altri testimoni intervennero Guglielmo d'Ormea, che aveva sposato Beatrice sorella del medesimo Anselmo, acconsentirono pure a questa donazione Guglielmo di Morozzo figlio d'Amedeo, e Enrico di Bredulo figlio d'Uberto. Questo documento estratto dall'archivio della medesima Certosa si può vedere stampato nel vol. 2° *Chartarum* della grande collezione *Historiae Patriae Monumenta etc.*

Questo ramo dei signori di Morozzo che prese il nome di Brusaporcello andò poi col tempo, come c'insegna Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, a stabilirsi nella città di Cuneo, dove i suoi membri godettero grado ed onoranza tra i primi cittadini. Vennero essi poi tardi a transazione con questo Comune, e cedettero al medesimo quella parte di giurisdizione che avevano sopra Morozzo e sopra Brusaporcello. Già sin dal 1210, si conosce che i Comuni di Cuneo e Mondovì avevano acquistati diritti sopra Morozzo; più ancora si rendono certi gli acquisti fatti in Morozzo dal Comune di Cuneo da un istromento di pace del 1251 in cui si dice, che quei di Cuneo possedevano la metà di Morozzo. In quanto a Brusaporcello non lascia dubitare che fosse venuto in potere del Comune di Cuneo una carta del 1281, ricavata dagli archivi di Certe, in cui tra i varii patti conchiusi tra il marchese Tommaso di Saluzzo e Giacomo Pascero sindaco di quel Comune, evvi questo che dovesse pagare al marchese *pro debito sue centu* lire 30 per la villa di Brusaporcello ed altre in mentovate, e che il detto marchese dovesse rinunciare al medesimo comune ogni diritto che su di quella potesse spettargli. *Item dictus D. Sindicus promisit solvere D. Marchioni pro debito, sive censu lib. L reforciatas pro Castris, et villis, scilicet Burgo S. Dalmatii, Brusaporcello, Rochaguadone, Valle Vermegnana, Caranta, S. Benigno, Cadralio, Vallegrana, Monte aurosio, Prato de Lixio, Bernexio, Vignoli, et Cervasca. Item fecit D. Marchio absolutionem de omnibus juribus, que dictus Marchio, vel antecessores su habent in Brusaporcello, Rochaguadone, Valle Vermegnana, Caranta, Monte aurosio, Prato de Lixio, Burgo S. Dalmatii, Bernexio, Vignolio, Cervasa, et in tota alia terra quam Com. Cunei hodie tenet, cedendo dictus Marchio omnia jura realia, personalia, et utilia, directa vel mixta, que D. Marchio habebat, salvis omnibus obligationibus, ad quas D. Sindicus se obligavit D. Marchioni.*

Fu poi questa villa di Brusaporcello tolta al Comune di Cuneo dal marchese di Monferrato, ma nel trattato di dedizione del medesimo comune al conte di Savoia, stipulato nel castello di Rivoli nel 1382, fu pattuito che il conte suddetto, il quale ne pretendeva la restituzione, adoperare si dovesse, affinchè le ville di antica giurisdizione del Comune di Cuneo, quali tra altre erano Brusaporcello, Dovera, Peveragno, Beynette, la Margarita, e Morozzo, possedute

in quell'anno dal marchese di Monferrato, ritornassero sotto il dominio, e la signoria di Cuneo. Questo trattato è per intiero riportato nel libro degli Statuti di questa città. Non in poco numero debbono in Cuneo essersi trasportati gli abitanti di Brusaporcello, perchè formarono questi in quella città una consoreria detta dal loro nativo paese di Brusaporcello, e ancora esistente nel 1583, siccome consta dagli atti originali di visita di monsignor Scaramps, Visitatore Apostolico nel Piemonte, conservati nell'archivio della vescovile Cancelleria della stessa città. Per altro non tutto il territorio di Brusaporcello fu a Cuneo unito, ma solamente una parte, rimanendo l'altra incorporata con quella del vicino paese di Boves, il che appar chiaramente da un trattato, conchiuso nel 1396, 27 agosto, tra Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, e il Comune di Boves, inserito nel libro degli Statuti di quella Comunità, stampati in Torino nel 1705. Essendo poi tra questi due Comuni insorte alcune questioni pel fatto dei confini, furono esse terminate con un istromento di transazione del 1460, rogato al nodaro Tommaso Magliano, e riportato nel medesimo libro.

DI GUGLIELMO I

FIGLIO DI ROBALDO I DE MOROCIO,

E DELLA SUA DISCENDENZA.

V. TAV. II.

Da una carta di donazione dell'anno 1082, 1° aprile, esistente negli archivi della famiglia Morozzo, si ricava che Guglielmo I, figlio di Robaldo I, ebbe per moglie Ricchezza o Richilde (1), figlia di Rodolfo, e tre figliuoli, i quali furono Rodolfo, Guglielmo II ed Amedeo. Eccone il preciso tenore:

« Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo octuagesimo » secundo, primo mensis aprilis, Indictione quinta, tibi Guntelmo filio q. Na- » talis, ego Richeza filia q. Rodulfi, et Rodulfus f. Vuilielmi, que professa » sum ego Richeza ex nacione mea lege vivere Longobardorum et ego qui » supra Rodolfus sum ex nacione presens presentibus mea lege vivere Salica, » Domine, et amici tui propterea dixi, quia propter consensu patris mei dono » presenti die dilectioni tue, ed in tuo jure et potestate per hanc chartam do- » nacionis proprietario jure in te habendum confirmamus, idest de pecia una » de vinea cum area sua, et petia una de terra aratoria juris nostri, quas » habere visi sumus in loco, et territorio Morocii, et jacent in loco, ubi di- » citur Plantaria ad vinea coheret de una parte terra Nitardi, de duabus par- » tibus terra Amedei et Wuillelmi fratrum mei qui supra Rodulphi ad pre- » fatam peciam de terra aratoria coheret de duabus partibus terra Nitardi, de » tercia via, et suas soprascriptas res per mensuram justam de iornate tres » que autem soprascriptas res juris nostri supradictas, una cum accessionibus, » et ingressibus suis superioribus, et inferioribus earum rerum quarum su- » perius mensure et coherentie legantur in integrum ab hac die tibi cui supra

(1) Il nome di Richeza è lo stesso con quello di Richilde. Siano prova il nome dell'imperatrice moglie di Lottario III di questo nome fra i re di Germania e II fra gl'imperatori, la quale degli scrittori di quel secolo (XII) la sua fortuna è chiamata ora Richilde ora Richezza ora Richenza, ed alcuni più moderni la chiamarono Reggenza. (Nota di P. A. Corno)

» Guntelmo donamus vedimus, et confirmamus, et per presentem chartam
» donationis proprietario nomine in te habendum confirmamus, insuper per
» cultellum, festucam nodatam, vuantionem, et wasonem terre, seu ramum
» arboris tibi exinde legitimam traditionem, et investituram, et me exinde
» foris expulli warpiv et apsente feci, et tibi ad tuam proprietatem habendum
» relinquo, faciendum exinde a presente die tu, et heredes tui, aut cui tu
» dederis pro proprietario nomine quidquid volueris sine omni nostra, et he-
» redum nostrorum contradictione, vel repetitione. Si quis vero, quod futurum
» esse non credo, si ego ipse Rodulphus, quod ipse aut ullus de heredibus,
» aut proheredibus meis, seu quislibet ob positas personas contra hanc chartam
» donationis ire quandoque tentaverimus aut per covis ingenium infrangere
» quesierimus, tunc in duplum eamdem donationem, ut supra legitur, resti-
» tuamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus, multam
» que est pena auri optimi, uncias decem pondera vigintis, et quod repetie-
» rimus vindicare non valeamus, sed presentem hanc chartam donationis
» diuturnis temporibus firma permaneat, ac persistat inconvulsa cum stipula-
» tione subnixa, et ipse, qui supra, mater et filius una cum meis heredibus
» tibi, cui supra Guntelmo, tuisque heredibus, aut cui tu dederis istam pre-
» sentem donationem, quam superius legitur, in integram ab omni homine
» deffensare, et si deffendere non potuerimus, aut si vobis exinde aliquid per
» covis ingenium subtrahere quesierimus, tunc in duplum eandem donatio-
» nem, ut supra legitur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit meliorata,
» aut valuerit sub estimatione in consimilibus locis quidem, et hanc confir-
» mandam donationis chartam accepi ego, qui supra Rodolphus, et Richeza
» uxor qui supra Guntelmo exinde launahildo (1) per annum unum, ut hec
» nostra adunatio in te, tuisque heredibus perpetuis temporibus firma per-
» maneat, atque persistat, et bergamena cum atramentario de terra levavi,
» pagineam Joanni Notario Sacri Palatii tradidi et scribere rogavi, in qua subter
» confirmans, testibusque obtuli roborandam. Actum in loco Morocii feli-
» citer † † Signum manibus.... Richeza et Rodulphi, qui hanc chartam dona-
» tionis fieri rogaverunt, et isto launahildi acceperunt ut supra. Signum † † †
» manibus Winimiri et Nitardi, seu Erembertu infrascripti lege viventes salica
» testes. Signum † † † manibus Joanni et Petri, seu Joannis, atque Maufre li
» testes. Ego qui supra Joannes Notarius Sacri Palatii scriptor hujus carte do
» nationis post tradita complevi, et dedi »

---

(1) Launahild, Launachild o Launahild era un dono che per confermare una qualche fatta rinunzia riceveva in ricompensa, i rinunziati dal rinunciatario, o i donatari dal donatario

Di Rodolfo si ha ancora cenno nella seguente carta pure di donazione delle stesse cose, dopo la quale nulla più si sa di lui. « Presentes honorum homi-
» num quorum nomina subter legentur, Richeus et Rodulphus fecerunt in-
» vestituram Guidelmo filio Natalis de uno manso, quem ipse tenet in loco
» Moredi, et in ejus finis, sen terricorum eo modo, ut ipse, et filii ejus
» tenent, et possident, quemque mortuus denarium unum, et candelam unam
» ipsi Ecclesiæ quæ prefata Richeus construxit in loco Villarii ad festivitatem
» illius Sancti, in cujus honore eru ædificata sita superposita non fuit. Ni-
» terdus, et Willelmus seu Erenbertus, et Joannes seu Petri, atque Jeanno,
» et Hagufredus, qui et Pagnanus, testificantur. Et ego Jeannes notarius
» Sacri Palatii interfui, et scripsi ».

Guglielmo II ebbe in moglie certa Agnese, la quale l'anno 1171 fece donazione alla chiesa di S. Biagio di cento cinquanta denari d'argento col consenso di suo marito. Ecco il sommario del relativo istrumento: « Anno Domini
» 1171, indictione quarta, pridie nonas julii actum in Moros in ecclesia S. Marie
» de Castro mortuo. D.na Agnes uxor D.ni Villelmi de Moros, ipso laudante
» et consenciente dat argenti bonos denarios CL ecclesie Sancti Blasii. Testes
» Anselmus Dolius, Willelmus.... Anselmus.... Odo Grassus, Willelmus Fal-
» cenus, Petrus notarius sacri Palatii chartam scripsit et dedit ».

L'anno poi 1170 Guglielmo II fece donazione a frate Giovanni del Santo Sepolcro di venti jugeri di terra, posti in Magliano. Questo che segue ne è l'istrumento. L'originale esistera nell'archivio del cavaliere Carlo Filippo Vittorio Moreno, ministro di Stato negli ultimi sette anni del regno di Carlo Emanuele III: « Anno domini 1176 indictione nona calendis mai D. Villelmus de
» Moros dat. F. Johanni de S. Sepulcro D. N. quod est trisanare jugera XX
» que se habere cognoscit in Magliano. Testes Willelmus Grassus, Petrus Fal-
» cenus, Anselmus Dolius, Pancius de Carenzono et A. de Bredulo. Actum in
» castro Bredulo. Andreas notarius certum scripsit atque dedit ».

Leggesi poi sotto l'anno 1178 nuova carta donazione di Guglielmo ai cavalieri del tempio, che avevano casa in Mondovì, per fabbricare un ospedale. « Questa, scrive Clemente Duglio, casa la chiesa ivi annessa è la commenda dei
» cavalieri di Malta, posta nel piano di Breo sotto il titolo di S. Giovanni Bat-
» tista. Le monache di Pogliola ne avevano in affitto i beni, come appare da
» due quitanze conservate nel loro archivio del 1250 e 1253, per le quali
» F. Bonifacio precettore della casa degli spedalieri di S. Marco d'Alba e
» F. Anselmo dell'ospedale de ultra mare, casa di Gerusalemme, confessano
» avere ricevuto dall'abbadessa di Pogliola lire otto astesi per il fitto dei beni
» di S. Gervasio di Magliano, proprii dei predetti capitolari del tempio ».
Nell'istrumento della citata donazione si parla dei figliuoli di Guglielmo II

(laudantibus W..... filiis suis) ma essendone non i nomi, ed trovandosi in altra carta menzione di loro, posto a dir di Amedeo fratello di Guglielmo suddetto e di Rodolfo.

D'Amedeo è memoria nel già citato strumento di donazione, fatta ai PP Certosini della valle di Pesio, l'anno 1176, ove si vede qualificato padre di Guglielmo III e gli è dato il soprannome di Astanova (*Wuillelmus de Moresco filius cujusdam Amedei Astanova facit eamdem donationem*). Donde questo gli sia venuto l'ignoro. « In quei tempi, scrive Cerrea, facilmente si imponevano « soprannomi alle persone d'ogni condizione e molti di essi anche ridicoli e in- « gegnosi, così trovo quelli di *Lancia Vecchia*, *Lunga Spada*, *Alta Spada*, « *Di Spada e di Lancia* ».

Da una carta del 1168, riferita nel libro verde della chiesa d'Asti, rileviamo che Guglielmo III possedeva la quarta parte di Forfice, villa ora distrutta. Il vescovo d'Asti dandone l'investitura a Oddone di Revello dice, che investirlo delle tre parti della giurisdizione, che in essa aveva e che ancora rimaneva-avrebbegli la metà della quarta parte, se questa suo vescovo conseguito avesse da Guglielmo Marozzo. « Breve recordationis ad memoriam retinendam pro modernis et futuribus temporibus securitatis ac firmitatis presentis hominum hominum quorum nomina subter legentur D. Anselmus Dei g. episcopus Ast. investivit Oddonem de Revello pro feudo medietatem castri et ville Forficis, ut ipse Otto habeat medietatem omnium, que ad ipsum locum pertinent, quarum ipse episcopus in suo dominio habebat scilicet tricem partium quartam vero, si episcopus a Gulielmo de Moresco accepiare poterit, ita ut in suo dominio remaneret, similiter medietatem dare debet. Et ipse predictus Otto supradicto episcopo fidelitatem iurare nec ipsum castrum vetare debet episcopo, nec cum illis nec cum paucis, et finem omnis querimonie, quam faciebat erga episcopum in manibus suis, fecit. Testes ibi fuerunt Nicolaus archiduconus, Ubertus de Cocinato, Otto de Sommaripa, Arnaldus de Montaldo, Bazarra, Trencherius Pilosus et alii fuerunt testes. Actum est in loco S. Albani anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi 1168 indictione prima. Et ego Johannes Sancti Albani dictus prepositus ambarum partium rogatus interfui et scripsi ».

« Fra i varii signori di Mereno concorsi a fondare e dotare l'insigne monastero di Peglioli nel 1180 avvi Guglielmo III ivi detto *de veteri castello* e il suo figlio Manfredo, ed Anna moglie del primo e madre del secondo, avendo col consenso del suo marito preso il sacro velo, fu eletta prima Priora, la di cui morte nel necrologio di questa casa religiosa è segnata con queste parole. 1190 *die secunda ianuarii obiit rev. D. Anna de Moresco prima Priorissa*. Oltre la donazione del sito per fabbricarvi il monastero e della vasta aggiacente campagna, fatta da Guglielmo del Castelvecchio, unitamente ai suoi consorti,

altra egregia ne fece lo stesso Guglielmo, rammentata nel medesimo strumento di cinquanta jugeri di terra aratoria, giacenti sotto la via di Vico e di un castagneto di giornate 250 in *Gomba d'Orso*. *Ibidem vero Gulielmus de veteri castello et ejus filius Manfredus fecerunt donationem eidem ecclesie de quinquaginta jornatis de terra aratoria sua propria, que jacet de subtus via viei, et de uno castagneto in Gomba de Urso, quod est circa jornatas ducentas quinquaginta, et de decem jornatis vinee que jacent in villa Chase ubi dicitur ad Grossum.*

Non più di due notizie, ambedue dell'anno 1181, ci sono rimaste di Guglielmo *de veteri castello*. La prima è d'una donazione da lui fatta ai PP. Certosini di Santa Maria di Casotto, in compagnia d'altri signori di Morozzo d'una selva posta nelle alpi di Morozzo con facoltà di pascolar vi le loro bestie. La quale venne confermata da Ardizzone Cabalario, vicario di Mondovì per Carlo conte di Provenza li 17 novembre 1262. « Erano le alpi, scrive l'autore del libro alfa-
» betico, dai confini della Briga sino a quelli d'Ormea, quasi tutte dei signori
» di Morozzo, addimandate volgarmente col nome d'alpi di Morozzo, come si
» raccoglie da molti instromenti e scritture autentiche, tra le quali in una delle
» monache di Pogliola si legge 1278, 15 *junii*, *Dominus Jacobus Spinola,*
» *vicarius pro comune precepit, Dominus Petro Balbo, et Oberto comitibus*
» *Ventimelii et Bertolino de Bruschis Judici Ulmete, et Bertolino et Jaco-*
» *bino et Georgio, domuus Ulmete, quatenus sub pena librarum quingen-*
» *tarum januensium juxta mandatum DD. capitaneorum communis et po-*
» *puli permittant libere personas et bestias monasterii predicti pascere in*
» *Alpibus Morotii.* L'anno 1390, li 7 di giugno, la città di Mondovì fece
» una transazione colla comunità della Briga *super lite et controversia ac dis-*
» *sensione motas occasione alpium olim signorilis Morotii loco ubi dicitur*
» *vallis frigida* ». La seconda notizia è che Guglielmo III era uno dei componenti la curia del vescovo d'Asti, avendo come tale sottoscritto ad una sentenza profferta dalla medesima curia in favore del vescovo d'Asti contro Rodolfo signor di Govone, 1181, XVII kal. decembris. Esiste questa sentenza nel libro verde della chiesa d'Asti.

Poco sopravisse Guglielmo III di Morozzo all'anno 1182, perchè nel seguente a' 28 aprile (1), i suoi figliuoli, il suddetto Manfredo e Ottone Spada (filii D. Vilielmi de Morotio Manfredus et Otto Spata) rimisero nelle mani del prevosto Almosna il castello di Vasco e ne furono dal medesimo, sotto l'annuo censo da pagarsi alla chiesa d'Asti di danari due, a titolo di feudo investiti.

---

(1) Quest'istromento ricavato dal libro verde della chiesa d'Asti si trova stampato nel secondo volume *Chartarum mon. hist. pat.*, col. 1004.

Nel medesimo pregievolissimo libro verde della chiesa d'Asti, che ora si ritrova negli archivi della Regia Camera dei Conti, ci fu conservato un altro documento riguardante il suddetto Ottone Spada, per cui esso fece vendita al vescovo d'Asti Nazario della sua parte del castello e villa di Vesca per lire 80 genovine. La carta ha la data del 1192, 31 luglio, e porta « Anno dominice « incarnationis 1192 indic. decima die veneris, qui est ultimus exeuntis julii, « in loco Bessee, presentibus testium ad hoc specialiter vocatorum quorum no- « mina subter leguntur. Otta Spata filius q. Wilelmi de Moresco vendidit D. « Nazario episc. electo ex parte ecclesie partem suam cujusdam curti et « ville, quod vocatur Vescam cum omnibus suis pertinentiis in allodium pro « pretio denariorum bonorum januensium libras octoginta. Et quidquid ibi in « presentia tenere et possidere videbatur et quidquid pertinet vel injacet in ecclesiis, advocationibus, fundituis et hominibus et in terris cultis et incultis, « arbos, pascua, nemoribus, montibus, planitiebus, aquis et aquarum de- « cursibus, cum omni honore et districtu, fodro albergario, et tota omnitate, « venationibus et pascuationibus ex omni, in predictum ipsum et ejus successores « tenendi et possidendi perpetuo et faciendi a parte ecclesie quidquid voluerint « sine omni sua et heredum suorum contradictione. Quidem spondit et promisit « eisdem partem suam omni integritate ab omni homine rationabiliter defendere. « Quod si defendere non poterit aut per quodvis ingenium subtrahere quesierit tunc pro evictione penam in duplum constituit. Actum in Bessee. Interfuerunt regitu testes Trucherius Pilosus, Magister Bajolardus, Ardicus de « Lomello, Presbiter Rivanus, Jacobus canonicus, Bertramus arbiter, Rubaldus « Cavallerius, Obertus de Sana, Jurabos vicedominus. Ego Sirus tabellio poli- « tionis regitus interfui et hanc cartam tradidi et scripsi »

Prima di far passaggio a discorrere della posterità lasciata dai due fratelli Manfredo e Ottone Spada, non debbo omettere di qui ricordare una donazione dello stesso Manfredo fatta nel 1188, 16 luglio, alle monache di Pogliola di una sua vigna situata nella Chiusa con la decima della medesima. La carta è datata *in loco Moresii in Claustra Sancti Blasii.*

« Ottone Spada, scrive Clemente Doglio, lasciò il nativo suolo di Moresco « e trasportossi in Bene, siccome apprendesi da due istrumenti datati in questa « città negli anni 1194 e 1215 ai quali servì di testimonio; ed ivi possedeva « beni ed aveva parte nel castello della medesima città. Ciò tutto risulta da « varii istrumenti registrati nel libro verde della chiesa d'Asti. In una carta « de' 15 gennaio 1211 ad una vigna giacente presso il castello di Bene si dà « per confinante Ottone Spada. Lasciò esso due figliuoli chiamati Giacomo e « Manfredo, i quali per due istrumenti del medesimo anno 1217 dei 27 gen- « naio e de' 10 febbraio, fecero vendita al vescovo Guidone per lire 61 ge-

« unino della loro porzione del castello di Bene, già possedute dal loro padre
« Ottone, e al 16 di marzo del medesimo anno posteriore al vescovo quietano
« del ricevuto danaro; ad emende Manfredo minore, v'intervenne il suo cu-
« ratore Giovanni Boccagrassa ».

« Anno nativitatis domini 1217 ind. quinta die jovis sexto kal. februarii in Bennanis inferioribus in castro ejusdem ville in presentia infrascriptorum testium Manfredus filius q. Ottonis Spate pro pretio lib. 29 januaninas vendidit D. Guidone Ast. episcopo nomine istius ecclesie monasterii suam partem domus et curtis et totius contili sive juris quod ipse Manfredus habebat in castro Bennanarum inferiorum infra fossata tam in cellaris, quam in hortis et in aliis omnibus quod ad eum in dicto castro pertinebant, que pars ipsius Manfredi erat divisa pro indiviso tam domus, quam curtis et totius juris quod pater ipsius Manfredi quondam possederat tempore mortis sue. Domus autem predicta sita est cum ipsa curte in castro Bennanarum cui coherat ab una parte dictus episcopus ab alia parte Caccia f. q. d. Gnafredi ab aliis vero partibus fossata castri et recta ejusdem castri et modo fuit dictus Manfredus hanc venditionem et predictus episcopus ejusque successores et cui dederit habeant et teneant omnia predicta cum accessionibus et ingressionibus et cum omnibus suis pertinentiis in integrum et ad proprium et inde faciant quidquid voluerint jure proprietario sine contradictione dicti Manfredi ejusque heredum et cum sua eorumque defensione ab omni homine cum ratione in pena dupli. Preterea promisit dictus Manfredus predicto d. episcopo quod si ei vel ejus successoribus aliquo tempore fuerit dictam domum et curtem et predicta alia evicta cum ratione ab aliquo homine totum damnum quod inde haberet evictionis nomine totum ei restituere promisit et pro hac venditione fuit confessus dictus Manfredus se accepisse a predicto episcopo Ast. d. Guidone lib. 29 januaninas nomine istius ecclesie renunciando exceptioni non date et non numerate pecunie. Insuper juravit dictus Manfredus ad sancta Dei evangelia omni tempore omnia predicta rata et firma habere unde pro his omnibus omnia sua bona pignori obbligavit. Interfuerunt Otto vicedominus, Petrus de S. Martino, Lambertus servitor d. episcopi, Nicolaus Girardus, Bubonus Raymundinus de Vino, et Ubertus de Bredulo testes.

« Ego Anselmus sacri palatii not. interfui et hanc cartam rogatus a dicto Manfredo tradidi et scripsi.

« Anno dominice incarnationis 1217 indictione quinta die veneris decimo intrante februario in Bennanis inferioribus in camera d. episcopi in presentia infrascriptorum testium Jacobus Spata filius q. Ottonis Spate pro pretio lib. 50 januen. vendidit d. Guidone ast. episcopo nomine istius ecclesie monasterii suam partem domus et curtis et totius contili sive juris quod ipse Jacobus ha-

habet in castro Bassanorum inferiorum infra fossata tam in cellariis quam in horto et in aliis omnibus que ad eam in predicto castro Bassanorum pertinebant, que pars ipsius Jacobi est dimidia pro indiviso tam domus quam curtis et totius juris quod pater ipsius Jacobi q. possederat tempore mortis suae domus autem predicta sita est in castro Bassanorum inferiorum cum ipsa curte cui coheret ab una parte dictus episcopus, ab alia Caecia f. q. Gonfredi ab alia vero partibus fossata et rocca ejusdem castri omnia cum omnibus ipsius domus et curti pertinentiis in integrum. Et modo fecit dictus Jacobus hanc vendicionem in predictos d. epum episcopi successores et eos dederunt nomine utilitatis ecclesie habendam dictam domum et curtem et omnia alia predicta cum accessibus et ingressibus et cum omnibus eius pertinentiis tenendi ad proprium et inde faciendi jure proprio quidquid voluerint sine contradictione predicti Jacobi eiusque heredum et cum sua eorumque defensione ab omni homine cum ratione in pena dupli preterea promisit d. Jacobus d. episcopo quod si predictam domum et curtem et alia predicta predicto d. episcopo eiusque successoribus aliquo tempore evicta fuerint cum ratione totam dominum quod inde haberent evictionis nomine tenuit et restituere promisit ad successoris nostri promissum postquam ea evicta fuerint et pro hac vendicione fuit confessus predictus Jacobus se a predicto d. episcopo nomine utilitatis ecclesie recepisse libr. 50 januinos denar. bonor. renunciando exceptioni non data et non numerate pecunie, insuper dictus Jacobus juravit ad sancta Dei evangelia omni tempore predicta omnia rata et firma habere, inde pro his omnibus utendendis omnia sua bona pignori obligavit. Interfuerunt Ubertus de Castelletto et Joannes Scapta et Jacobus Scapta, Anselmus Garnus, Nicolaus Giraldus, Solphus de Leque, Guglielmus Nivolinus, Obertus Caccandus, Joannes Boccagrassus, Oddo de Vico et Cabrinus et quidam alii quam multi testes. Ego Anselmus sacri palatii not. interfui et hanc cartam rogatus tradidi et scripsi.

« Anno dominice incarnationis 1217 ind. quarta die jovis decimosexto intrante martio in Bassanis inferioribus sub portico canonice episcopi Jacobus Spata et Manfredus Spata frater ipsius Jacobi auctoritate et consensu Johannis Buccagrassi curatoris ejusdem Manfredi ad hoc specialiter constituti a d. Gudoto D. g. Astensis episcopo renunciando exceptioni non date et non numerate pecunie et auxilio minoris etatis et omni legum auxilio fecerunt confessi se recepisse a d. Gudoto ast. episcopo nomine utilitatis ecclesie libr. 60 denar. bonor. januinorum pro solutione domus et curtis cum omnibus suis pertinentiis quas ipsi Jacobus et Manfredus vendiderunt predicto de episcopo in castro Bassanorum inferiorum partes, de quibus denaris dictus d. episcopus solvit in eorum utilitate libr. 56 januinos videlicet Nicolao de Alba judici pro quodam debito quod ipsi vendebant eidem Nicolao, pro quo debito Joannes et Jacobus Scapta apud

eundem Nicolaum fidejusserant et reliquos vero fuerunt confessi, in eorum utilitate esse conversos eo modo ut de cetero per se vel per suos heredes vel per aliquam submissam personam predictam pecuniam non exigent a predicto domino episcopo nec ab ejus successoribus sed semper stabunt de predicta pecunia tacti et contenti, insuper quoque dictus Manfredus juravit ad sancta Dei evangelia se omni tempore omnia predicta rata et firma inviolabiter habiturum. Interfuere Anselmus Garnus, magister Bonus Johannes, Nicolaus de Alba et Tibaldinus Cochus testes.

« Ego Anselmus sacri palatii notarius interfui et rogatus a predicta hanc cartam tradidi et scripsi.

» Altra vendita fece il suddetto Giacomo nel 1222, 1° agosto, al vescovo » d'Asti Giacomo, di tutto ciò che possedeva *in aquaticis et rivaticis* di Bene » *quod etiam ab astensi episcopo in feudum obtinebat* per lire 25 genuine » riservandosi di poter far macinare il suo grano al molino del vescovo senza » esser tenuto ad alcun pagamento e di poter pescare nel fiume *tamquam* » *unus aliorum dominorum de Bennis* (V. lib. verde della chiesa d'Asti).

» Due secoli sono ora ancora in Bene esistente la famiglia Spada, assercendosi nella visita pastorale di monsignor Gerolamo Scarampi visitatore apostolico della diocesi di Mondovì, che nella chiesa parrocchiale di quella città » eravi fra le altre una cappella dedicata a S. Nicolò della famiglia *de Spada*. » Questa visita fu incominciata l'anno 1382. La relazione originale che ne fu » fatta trovasi negli archivi della cancelleria vescovile di Mondovì. »

Oltre a Manfredo e Ottone Spada lasciò ancora Guglielmo III di Moretto una figlia chiamata Milimanda, di cui ci ha conservato memoria una carta del monastero di Pagliola del 1207, 4 agosto, per cui questa signora approva la vendita fatta da Andrea Roer all'abbadessa Petronilla di una pezza di terra posta nel territorio della Margarita, *et qua venditio facta fuit presente domina Milimanda filia d. IV que refutationem Andree dicte terre recepit ut domina atque suam partem vendicionis in ea habuit*. Da altra carta delli 25 di marzo del medesimo anno (che si trova stampata a col. 1240 del sec. volume Chartarum Mon. Hist. Pat.) raccogliesi che la pia Milimanda fece dono alla già nominata abbadessa Petronilla, d'una porzione della dote continuale da suo padre, cioè di lire 25 genuine, da prendersi sopra certi diritti che dovevano pagargli gli uomini della Margarita. Da altro istromento poi delli 7 giugno 1214 (stampato pure nel sec. vol. Chartarum Mon. Hist. patriae a col. 1283) s'impara aver essa avuto in sposo Guglielmo di Agnese di Valgrana, al quale aveva fatta cessione dell'altra metà della sua dote. Ma Guglielmo rimasto in questo anno vedovo di lei ne fece liberale donazione alla medesima religiosa del già detto monastero di Pagliola nelle mani della priora Elisabetta.

DI GUIDONE I

ALTRO FIGLIO DI ROBALDO I DI MOROZZO,

E DELLA SUA DISCENDENZA

V. Tav. III.

Guidone I figlio di Robaldo I è mentovato per la sua assistenza ad una donazione fatta l'anno 1001 al monastero di S. Dalmazzo di Padosa dal marchese Bonifacio, della quale abbiam già fatto cenno.

Non v'ha dubbio che Robaldo II fratello di questo Guidone fosse investito d'una parte del contado di Loreto, poichè nel testamento del detto marchese Bonifacio dell'anno 1125 s'intitola *de Laureto*, e che ciò sia veramente si parrà chiaro in seguito quando mi farò a parlare delle vendite che i suoi discendenti fecero nel 1202 di questo luogo agli Astigiani; e sembrami che anche Guidone I ne sia pure stato di qualche porzione investito, trovando che i suoi discendenti, anzi suo figlio stesso, v'avevano parte.

« Esisteva l'antico contado di Loreto, scrive il più volte citato Doglio, ai » confini del contado d'Alba e di Asti, e fu capo anch'esso d'un contado mi- » nore o rustico cioè di quelli che formaronsi in discapito de' contadi urbani, » intorno al decimo ed undecimo secolo. Il preciso sito di Loreto trovasi nel » territorio di Costigliole in una regione chiamata *Lorei*, dove Capella di Lo- » reto chiamasi una chiesetta posta su di un colle, che domina il castello di » Burio. Questo contado era posseduto dal marchese Tete o Ottone padre del » più volte nominato Bonifacio, consta ciò da un istromento prodotto dal » Morondo (Mon: acq:) del 1027, per cui fondando il suddetto marchese » Ottone nel luogo di Vasto vicino a Savona (non Vasco vicino a Mondovì » come pretese Giofredo della Chiesa ed altri dopo lui) un monastero dell'or- » dine di S. Benedetto, ne fece stender la carta nel castello di Loreto ove » esso abitava e di cui era signore, *actum in vico Laureti in portico castri*. » Ivi pure faceva sua ordinaria residenza il marchese Bonifacio di lui figlio, » siccome appare da due sue donazioni degli anni 1123 e 1124 e dal suo » testamento del 1125 datato nel castello di Loreto, *actum in castro Laureti*.

» Questo contado toccò ad Oddone Boverio figlio del predetto marchese, come » consta dalla carta di divisione fatta nel 1142, 22 dicembre con i suoi fra- » telli *in septimo parte que assignari debet d. Oddoni Boverio fratri eorum* » *dominorum marchionum posuerunt castrum locum et territorium Lau-* » *reti* (1). Questo marchese fe' poi dedizione nel 1149 del suo contado al » comune d'Asti ricevendolo dal medesimo in feudo »

Nel 1112 Wiberto o Uberto figlio di Guidone I interviene come testimonio ad una donazione del marchese Bonifacio alla prevostura di Ferrara. L'istrumento fu pubblicato dal Muratori (Mon. seq.) . . *Wiberto q. Widonis*. » vi avremmo sicuramente veduto *de Morosio* se la pergamena non fosse rosa. Per causa de' suoi signorili diritti sulla terra di Loreto Wiberto aveva il titolo di conte. « Ciò risulta (e qui voglio riferire le stesse parole del Doglio ma che » avrò finito di parlare della discendenza di Wiberto) da due carte comunicatemi dal Prevosto Meiranesio, tratte dall'Archivio dell'Abbadia di Cavour. » La prima che ha la data del 1143 contiene una donazione di Robaldo figlio » di Nitardo, alla Badia di Cavour, e fra altri vi si vede soscritto *Wibertus* » *comes*, cugino del donante. La carta fu scritta nella Corte di S. Genesio di » Fontanile. L'altra è del 1147, datata in Saluzzo, di altra donazione alla » medesima abbazia dello stesso Robaldo, cui pure sottoscrisse lo stesso Vi- » berto chiamato qui *Ubertus comes*. Era il contado di Loreto, siccome già » ho detto, uno di quei minori contadi formati dalla dissoluzione dei maggiori, » con ragione perciò a Wiberto che aveva parte alla signoria davasi il titolo » di conte.

» Figliuoli di questi Uberto e Wiberto che si voglia chiamare erano Uberto » di Brasla e Sigismondo di Morozzo e ricavo argomento della loro figliazione » dal conte Wiberto da un atto del 1201, in cui Sigismondo con i figliuoli » del suo fratello Uberto stipolò contratto di vendita cogli assignari della lor » parte del contado di Loreto, ad essi sicuramente pervenuta dal conte Wi- » berto, e dal vedere Uberto fratello di Sigismondo rinnovato il nome del pa-

---

(1) Quest'atto di divisione si trova stampato a pag. 5 del vol. II delle *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Montevegato* di Gioachino Grassi di Santa Cristina. — La pubblicazione di quest'opera nel 1780 (in Torino nella stamperia Reale) interessò l'aggradimento di tutti i cultori delle patrie storie ed in ispecial modo dell'erudizione Barone Giuseppe Vernazza, che ne pubblicò un estratto in settembre ed ottobre della stessa nella Biblioteca Oltremontana col titolo di *Compendio con alcune giunte e correzioni della storia dei vescovi di Mondovì compresa dal Canonico Grassi*. Di molta pregio sono i documenti pubblicati nel secondo volume. In essi, si può dire, sta il fondamento di tutta la storia del comune e della città di Mondovì alla quale giovò pure mandando alla luce due dissertazioni, una sull'Università degli studi eretta in questa città (Ivi, 1804, per Gian Andrea e figli Rossi), l'altra sulla tipografia nella stessa introdotta ed avvenuta (Ivi, 1804, presso gli stessi), della quale ultima ne venne fatta una seconda edizione.

» dre, il che tra le persone nobili era allora molto in uso. Di Sigismondo già » si ha memoria l'anno 1107, nel qual tempo, siccome dalla cronaca d'Oggero » Alfieri riferisce monsignor Agostino Della Chiesa (Discorso sopra le famiglie » nobili) possedeva esso parte di Loreto e Costagnole, venduta poscia assieme » al suo figlio Nicolò nel 1201. Sigismondo che nel 1250 intervenuto si trova » ad un trattato di pace stabilito tra i comuni d'Asti e di Alba in qualità di con- » sigliere d'Alba sua patria, mi do a credere che fosse figlio di questo Nicolò » e nipote in conseguenza di Sigismondo I di Morozzo di cui portava il nome » (M. della Chiesa. Descrizione manoscritta del Piemonte).

» Quali poi fossero i figliuoli di Uberto, ad cui senza nominarli nell'atto del » 1201 ci vien manifestato da un pregievolissimo documento del 1224 regi- » strato nel Cartario d'Oulx. Ci dà esso la nozzia di una donazione fatta da » Robaldo di Brayda in compagnia di due suoi figliuoli Giacomo e Nicolao e di » Guglielmo e Aycardo in refrigerio dell'anima del suo padre Uberto e di un » suo fratello Guglielmo padre sicuramente di Guglielmo e Aycardo, al priorato » di S. Pietro di Bagnolo di un molino e della decima di essa villa con una » Brayda o vasta campagna situata in Gorretto, 1224. Omnium fidelium tam » presentium quam futurorum notitie dignum est tradere ea que a nobilibus » divitibus dei inspiratione pro suorum debitorum remissione fiunt. Ego itaque » Rothaldus de Brayda cum uxore mea Aelijs laudantibus filiis, scilicet Jacobo » et Nicolao et ceteris omnibus filiis ac filiabus meis pro redemptione pecca- » torum nostrorum ac decessorum nostrorum dono S. Laurentio de Ulce et » S. Petro de Bagneolio et fratribus canonicis ibidem regulariter viventibus, » scilicet molendinum quod est juxta domum eiusdem ecclesie ac Braydam de » Gorretto atque mansum Valmani cum memore atque decimatione omnium » rerum propriarum mearum quas in mandamento Bagneoli possideo, atque » domum hoc meis propria manu super altare S. Petri humiliter pono. Hoc » facio pro anima Patris mei Viberti et matris mee Gisle et fratris mei Villelmi. » Testes ac fautores sunt Villelmus nepos meus ac Achardus frater ejus et Pe- » trus de Valle atque Bernardus Ramfredus et Ulderius et quamplurimi alii qui » ad ecclesiam convenerant. Factum est hoc in manu Villelmi tunc temporis » prioris in die sancto Pentecostes quarto nonas Junii luna XI. — Si ha qui » il vantaggio di conoscere due fratelli Robaldo e Guglielmo figliuoli di Uberto » ai quali, per le ragioni che addurrò, debbo aggiungere il terzo, cioè Anselmo » con la prole da medesimi lasciata. Farò speciale menzione di tutti per quanto » mi permettono i raccolti documenti.

» Di Robaldo da Brayda s'incomincia ad avere notizia all'anno 1190, nel » qual tempo, siccome riferisce monsignor Della Chiesa (Discorso sopra le » famiglie nobili), come aderente degli Astigiani fu da esso riservato in una lega,

» che fece quel comune con alcune città. Sotto questo medesimo anno si stipulò un trattato tra le città di Milano, Piacenza, Vercelli, Alessandria ed » Asti da una parte (Durandi, Piem. cisp., p. 338) e dall'altra il marchese di » Monferrato Bonifacio, Guglielmo suo figlio ed alcuni comuni, nel quale vengono dagli Astigiani eccettuati varii signori loro amici, tra i quali è annoverato » Robaldo di Brayda, cioè che non fossero tenuti *pro hac societate adiuvare* » *aliquem contra omnes cives Astenses*. Da questi due atti apparisce chiaramente che Robaldo di Brayda aveva contratto alleanza cogli Astigiani secondo » l'uso in quei tempi introdotto, che i minori signori cercavano la protezione dei » comuni e di altri maggiori signori, per mantenersi nel pacifico possesso dei » loro castelli: cioè non come privato cittadino di Alba aveva Robaldo stretta » amicizia colla Repubblica d'Asti, ma perchè essendo signore di Loreto e Castagnole gli era necessaria l'alleanza di quel comune per non esser molestato » nel possesso di quei castelli, i quali aveva forse al detto comune rassegnati e da » quello riconoscer li doveva, sino a che poi, siccome già dissi, gliene fece la » vendita nel 1201 insieme al suo zio Sigismondo ed a suoi fratelli. Già da molto » tempo ambivano gli Astigiani di unire ai loro dominii il vicino contado di » Loreto con le sue ville, di cui avevano l'alto dominio i discendenti del celebre » marchese Bonifacio con una parte delle ville, presero perciò le mire da lontano inducendo i suoi signori a rimetterlo nelle loro mani, con successiva investitura e promessa di essere difesi. Veniamo di tuttociò informati da monsignor Della Chiesa nella sua descrizione MS. del Piemonte (parte I, cap. 36), » di cui ho veduto un'esatta copia nel ricchissimo archivio del signor conte e » commendatore Plasaret. Riferisce ivi egli che questo contado pervenuto, » sia per successione di eredità, sia per altra via, al marchese Bonifacio del » Vasto, fu da lui lasciato ai suoi figliuoli, dei quali il marchese Ottone Bonifacio » che ne ebbe la metà si sottomise con essa nel 1140 al comune d'Asti, facendo » lo stesso gli altri suoi fratelli nipoti e successori, come di tutto ciò si vedono » atti in diversi tempi e nella cronaca d'Asti dall'Alfieri registrati. Succeduto al » marchese Ottone per una parte il marchese Bonifacio di Cortemiglia per » istromento del 1168 fece di essa omaggio al comune di Asti. L'altra parte di » questo contado pervenne al marchese di Busca, discendente anch'esso dal marchese Bonifacio, ma poichè esso ceduto aveva questa sua parte al marchese » Bonifacio di Monferrato, questi tanto a cagione di Loreto, quanto per levare » agli Astigiani altre castella, fece loro ostinata guerra, cui seguì la pace nel » 1200, alla quale intervenne Guglielmo suo figliuolo che a nome del padre ne » fece agli Astigiani la cessione. È degna di particolare osservazione l'espressione » in esso istromento apposta che il suddetto marchese Guglielmo faceva cessione » agli Astigiani *de omni jure quod habebat vel habere videbatur in aliquo*

» *tempore ipsa d. Gulielmus marchio vel d. Bonifacius pater ejus in Castagnolis ultra Tanagrum et in Loureto, et in comitatu Laureti tam in militibus quam in rebus feudatis vel infeudatis etc.* I cavalieri *(militibus)* vi » menzionati altri non sono che quei signori, tra i quali alcuni di Morozzo e di » Brayda i quali dovevano riconoscere una parte di Loreto, di cui erano inve- » stiti dai discendenti del marchese Bonifacio del Vasto e furono in quest'atto » consegnati al comune d'Asti come dirò in appresso. Dopo gli acquisti fatti dagli » Astigiani dai cennovati signori d'ogni lor diritto sopra il contado di Loreto » rimaneva ancora ad essi di ottenere quella parte di dominio utile goduta dai » signori di Morozzo e di Brayda sopra il medesimo: ne fecero perciò contratto » nel 1201 con Sigismondo di Morozzo e co' suoi nipoti e nell'anno appresso » 1202 si fecero promettere da altri signori di questo casato partecipanti nel » medesimo contado, che non avrebbero fatto con altri distratto della loro » porzione.

« Rubaldo di Brayda lasciò due figliuoli con esso lui intervenuti alla rammentata donazione fatta alla Prevostura di Oulx, cioè Giacomo e Nicolao, » del primo trovo memoria in una carta dell'archivio di Casotto, del 1256 da- » tata in Alba, col serve egli per testimonio *actum Albe in curia Brayde- » nsium testes Anselmus et Iacobus de Brayda.* Si rese poi Giacomo monaco » nella celebre Badia di Pedona, ora Borgo di S. Dalmazzo, come s'insegna una » carta del 1258 tratta da me dall'archivio vescovile di Mondovì. Compare in » essa Giacomo di Brayda Priore con tutti i monaci per fare una carta di pro- » cura al loro Abate Tommaso, affine di difendere i diritti del loro monastero, » lesi di troppo dal comune di Cuneo. Quest'atto ci fa altresì conoscere un fi- » glio del suo fratello Nicolò chiamato Giacobino ad esso per testimonio inter- » venuto, *Iacobinus nepos d. Iacobi prioris ipsius monasterii.* Questo Gia- » cobino o Giacomo che si voglia chiamare, era vassallo assieme al suo fratello » Rubaldo de' marchesi di Saluzzo e al seguito del marchese Tommaso, sic- » come risulta da un istromento del 1270, datato nel castello di Dronero di » investitura del medesimo data all'Abate di S. Dalmazzo di Roccavione, ove » vedesi segnato Giacomo di Brayda, e già nel 1265, 12 agosto, era castel- » lano di S. Albano e profferì di quest'anno una sentenza in favore di Sigis- » mondo di Brayda *(Arch. di Casotto).* Volendo varii signori di Morozzo nel » 1280 fare donazione ai Padri di Casotto di tutte le annue prestazioni ad essi » dovute, e concedere ai medesimi la facoltà dei pascoli nel territorio di Mo- » rozzo, v'intervenne pure Giacomo Brayda e come partecipante nella signoria » di questo paese, prestò omaggio nel 1287 al marchese di Saluzzo. Avendo » questi signori alcuni affari da conchiudere col comune di Mondovì, deputa- » rono per loro procuratori Giacomo e Sigismondo di Brayda, come costa da

» un istrumento registrato nel *liber instrumentorum civitatis Mondovi* » del 1300, e da un altro tratto dal medesimo codice del 1302 ricavasi che » era esso capitano della Società del popolo di Mondovì. Rebaudo di Brayda » vassallo puranche del marchese di Saluzzo era forse suo fratello o figlio per » congiunzione di Nicolò perchè rinnova in sè il nome di Rebaudo di Brayda » vissuto sul principio del secolo di cui parliamo. Era esso alla corte di Tom- » maso marchese di Saluzzo, siccome c'insegna un istrumento del 1281 datato » in Cuneo di varii patti stabiliti tra esso marchese e quel comune, cui fra » altri è soscritto *Rebaudo di Brayda presentibus testibus d. Iacobo de Lan- » guglia d. Rebaudo de Brayda d. Corrado de Conteglolis, Guillelmo de » Quiliano vassallis dicti domini marchionis* (Arch. vescovile di Mondovì).

« L'altro figlio di Uberto è Guglielmo, già morto nel 1224, perchè la do- » nazione di quest'anno fatta a S. Pietro di Bagnolo è in rifrigerio altresì della » sua anima. Guglielmo e Ascardo a questa donazione intervennero e detti nei » nepoti del donante Rebaldo sono suoi figli. Altri due suoi figliuoli ci fanno » conoscere due carte del 1222 e 1234. Alla prima che è una quietanza di Bono » Pietro di Brayda datata in Alba serve per testimonio Giovanni Enrico figlio » del *quondam Willelmo (Arch. di Casale)*, la seconda tratta dall'archivio » di Fogliola ci fa conoscere Nicolao di Brayda figlio di Guglielmo. Di cia- » scuno di questi quattro figli di Guglielmo di Brayda farò distinta menzione. » Calcolati i tempi ne' quali viveva Guglielmo figlio di Guglielmo, e molto più » dovendosi questo distinguere da un altro di simil nome abitante in Mercorio » indi in Mondovì e che protrasse la sua vita sin dopo il 1255, siccome fra poco » dirò, non posso a meno di crederlo quello che governò la Chiesa d'Alba » dagli anni 1238 sino al 1253. Ughelli (*It. Sacra*, t. 4, col. 406), lo dice » nobile estiguno *Guilelmus Brayda nobilis astensis ex praepositis astensis* » accessit anno 1237, per altro monsignor Della Chiesa, meglio informato » delle cose patrie, afferma essere stato cittadino d'Alba *Guillelmus Brayda* » *nobilis civis albensis, et olim astensis praepositus qui novus ad hunc anno* » 1252 *Priorissae Benevolti S. Mariae Cenulli submisit* (Hist. cronol., » p. 181). Guglielmo adunque nel 1221 già era prevosto della Chiesa d'Asti, » siccome c'insegna una carta di quest'anno d'investitura data al comune di » Asti da Guacomo vescovo di quella città, del feudo di Maria, col consenso » de' suoi canonici tra quali evvi Guglielmo di Brayda prevosto. Tre anni dopo » intervenne colle sue Rebaldo e col suo fratello Ascardo all'accennata dona- » zione fatta a S. Pietro di Bagnolo. Indi nel 1237 fu eletto vescovo d'Alba e » sino al 1253 governò quella Chiesa. Di Ascardo suo fratello non ci sono ri- » maste altre notizie.

« Giovanni, altro figlio di Guglielmo, come consta dalla mentovata carta del

» 1222 da cui ancora apprendesi che appellavasi col doppio nome di Giovanni
» Enrico, *Joannes Enricus de Braida filius IV.*, lasciò col suo fratello Nicolò
» il soggiorno d'Alba e tornò ad abitare in Morozzo, donde i suoi antenati
» erano partiti. Nel 1251 trovavasi ivi e di tal anno assieme a Guglielmo di
» Brayda, che io credo suo figlio, approvò una vendita fatta ai padri di Pesio
» *(Cron. val. Pisit.)* i suoi beni in Morozzo erano coerenti a quelli di Nicolò
» suo fratello, siccome c'insegna una pergamena del monastero di Pogliola del
» 1261 e nel 1270 come annoverato tra la gente d'onore del marchese di Sa-
» luzzo sottoscritto ad una sua carta datata in Dronero: *In presentia d. En-*
» *rici de Brauda* (Arch. vescovile di Mondovì). Willelmo di Brauda verisimil-
» mente di lui figlio, perchè rinnova in sè il nome dell'avolo, fu nel 1258
» mediatore assieme a Nicolò di Lupazzano per certe questioni insorte tra Gior-
» dana abbadessa di Pogliola e Bonifacio di Carassone, a riguardo della Chiesa
» di S. Gervasio situata in Magliano (arch. di Pogliola). Questo infine trispor-
» tossi in Mondovì, dove nel 1291 aveva casa, come consta da un istromento
» di quest'anno, in cui viene descritto sulla piazza maggiore di questa città il
» portico di Guglielmo d'Brayda *(Liber instrumentorum civ. Montireg.)* vi-
» veva ancora nel 1298, nel qual anno come consigliere di Mondovì, sotto-
» scrisse all'instrumento d'enfiteusi del bosco di S. Stefano, al quale essendo
» intervenuti tutti i capi di casa e niun altro trovandosene della famiglia Braida,
» ne inferisco che Guglielmo piantata abbia questa famiglia in Mondovì, dal
» quale perciò credo discesa Giorgino di Braida, il quale mosso da santo desi-
» derio di ritirarsi dal mondo, ottenne d'essere accettato tra i monaci del mo-
» nastero di Pesio l'anno 1400, dopo avere alla medesima Certosa fatto dono
» di alcuni suoi beni (1).

« Nicolò fu un altro figlio di Guglielmo, come ricavasi da una carta del mo-
» nastero di Pogliola del 1264. Già dal 1215 si ha di lui memoria in una
» carta datata in Bene d'investitura data ad Ottone di Carassone de' suoi feudi
» dal vescovo d'Asti, cui serve per testimonio Nicolao *de Brauda*. Tra le molte
» pergamene dell'archivio di Pogliola ho ritrovato un'egregia sua donazione (2)
» fatta a quel monastero, ove erasi ritirata una sua figlia per nome Giordana,
» di giornate cento e cinquanta di terra tra prati e boschi con entro un tetto,
» situate sul territorio della Margherita con altre cento poste a Riforano ed
» altri minori tenimenti ivi mentovati.

---

(1) In segno di gratitudine e per eternar la memoria delle sue liberalità, gli posero que' monaci un'iscrizione, scolpita sopra una pietra infissa in un muro di un cortile interno della Certosa. Si può leggere riferita dal Nallino a pag. 21 del suo *Cenni del fiume Pesio*.

(2) Veggasi stampata nel II vol. *chartarum Mon. hist. pat.*, col. 1301 e dal Nallino nel *Cenni del fiume Pesio*, a pag. 66.

« Altra donazione fece esso al medesimo monastero nel 1240 *pro remedio* » *anime sue et uxoris sue d. Alaxie* d'ogni diretto che competer gli poteva » *versus hospitium quod fuit q. Nicolai Baderoc.* (Arch. di Pogliola). Questo » è il solo della famiglia Brayda che concorse sia nel 1238 a conceder ai PP » del monastero di Pesio la facoltà de pascoli nel territorio di Morozzo e delle » ville da essa dipendenti. Le ampie sue donazioni al suddetto monastero » ascendenti a jugeri 300 circa di terreno mi fanno sospettare che abbia Nicolò » in sì ampia maniera stesa la mano perchè privo di prole maschile. Giordana » sua figlia già era abbadessa nel 1236, nel qual anno Ottone di Gragnasco » osia di Villanuova, fece un'egregia donazione al monastero nelle di lei mani. » Nell'anno 1265 perseverava ancora nel governo, come appare da una carta » di compromesso da lei fatto a Ottone Pulivello e Rogerio; ma nel 1272 già » erale nel governo succeduto Matilda.

« Mi rimane ancora a fare parola di Anselmo di Brayda, terzo da me creduto » figlio di Uberto, per le ragione che sono per addurre. Avendo questa famiglia » incontrastabile giurisdizione sopra il contado di Loreto e volendone essa fare » distretto cogli Astigiani, siccome fece per l'atto del 1201, richiedevasi l'inter- » vento di tutti i signori di essa partecipanti nella detta signoria. Ora essendosi » stipulato l'istromento con Sigismondo di Morozzo, il quale faceva il contratto » per sè e i suoi nipoti figliuoli del fu Uberto, ed avendo già trovato per mezzo » del prodotto istrumento del 1224 due figliuoli di Uberto di Brayda cioè Ro- » baldo e Guglielmo, ne viene in conseguenza che Anselmo pure di Brayda » loro contemporaneo fosse pure figlio di Uberto e inteso siccome suo in quelle » parole *a nome de suoi nipoti figli del q. Uberto*. Nei privilegi della città d'Alba » si fa menzione di Anselmo all'anno 1200 nè più altra notizia ci è di lui rimasta. » Genero Anselmo Tebaldo, come consta da una carta di Casotto 1212 a cui » serve per testimonio *Tebaudus de Brayda Anselmi*. Questo Tebaudo è rim- » mentato nei medesimi privilegi della città d'Alba agli anni 1197 e 1219. Di » questo medesimo anno ai 4 di maggio Bonifacio *de Monte de S. Victoria* fa » una quitanza a Tebaldo di Brayda di soldi 28, cui serve per testimonio An- » selmo suo figlio. Questa filiazione viene comprovata da una pergamena del » 1222, da me letta nell'archivio di Casotto, in cui si dice *Anselminus de* » *Brayda et pater suus Tebaudus*, i cui fratelli ci sono noti per un'altra carta » del medesimo anno, in cui Bono Pietro di Brayda a nome d'Oberto Bono, ve- » rosimilmente suo fratello, fa quitanza a Guidone di Bocapaglia di lire 46 ad » Anselmo con Alberto fratelli di Bono Pietro vi prestano il loro consenso. » Una figlia ancora lasciò Tebaldo chiamata Alasia, la quale nel 1250 con- » stituisce Rosso *de Varnerius* suo procuratore, per fare cessione ai Padri » di Pesio d'ogni sua diritto sopra cinque secatori di prato (Arch. di Pesio).

» Questa spettò Gasco figlio di Ardizzone. Molto anzi in Alba moltiplicato
» la famiglia Brayda, come comprovasi dalle seguenti memorie lasciateci da
» Monsignor Della Chiesa nella sua opera manoscritta che ha per titolo *Discorso*
» *sopra le famiglie nobili del Piemonte*. Riferisce egli che Pietro di Brayda,
» figlio del pecunia mantovano Oberto, avendo nel 1201 imprestata lire ottu-
» cento tornesi a Guglielmo Standardo Senescalco del Re di Napoli, questo
» gli obbligò il castello e villa di Pellenzo, al che consentirono i consiglieri del
» Comune d'Alba presenti, fra quali *D. Franciscus de Brayda, Philippus*
» *Brayda, Oddo de Brayda, Pacco de Morotio, Anselmus de Morotio et Og-*
» *garius de Brayda*. Di quest'Oggero ho trovato nell'archivio di Casale una
» quietanza fatta a Giovanni Beccaria del prezzo e la carta è datata *Albae in curia*
» *Braydenziana* 1250, 8 ottobre; e nel 1251, 2 ottobre, compra dai fratelli Mo-
» lineri figliuoli del q. Arnaldo alcune possessioni nel territorio di Rodello (Ar-
» chivio di S. Chiara d'Alba). Il suo rammentato Pietro, prosegue il Chiesa a
» raccontarci dai protocolli di Manardo Solaro, che essendo nel 1271 vicario
» di Torino e capitano del Re Carlo di Napoli fu rotto dal Marchese di Saluzzo.
» Fuggiasco in Provenza e i suoi furono cacciati da Alba. Suoi figliuoli furono
» anzi Oberto e Sigismondo de Brayda, i quali da Alba appunto rifugiaronsi in
» Sant'Albano, e appoggio la sua asserzione sì all'uso allora comune di ri-
» novare nei nepoti i nomi degli avoli, il che vedesi praticato in Oberto, che
» porta il nome di Oberto vivente nel 1222, quanto ancora perchè le perge-
» mene sin ora state dalla famiglia Brayda di Alba trasportatesi poscia in San
» Albano sono pervenute alla Certosa di Casotto per l'intiera eredità delle me-
» desime conseguita dai due fratelli Oberto e Sigismondo secondo or dirò. Sig-
» mondo già fin dall'anno 1298 aveva fatto donazione ai Padri di Casotto d'una
» porzione de' suoi beni, la quale fu poi nel 1302 ratificata dal Vescovo d'Asti,
» come quelli che erano dalla di lui mensa vescovile dipendenti. Fece poi nel
» 1318 il suo testamento, in cui fra le altre cose fa un legato di lire cinquanta
» eccetti ad Antonio figlio di Lanzone di Brayda a condizione che venendo esso
» a morire *sine liberis ipsa pecunia sit monasterii Cartusiarum*. Questa Certosa
» conseguì realmente l'eredità di Oberto e Sigismondo di Brayda, come consta
» da una quietanza del 1328 fatta a F. Tommaso di Moresco monaco di Casotto
» da Bonifacio di Valperga castellano di S. Albano di lire duecento per la sua
» ultima profferta da Oddone *de Riparia* vicario generale di Giudone vescovo
» d'Asti, occasione *controversiae inter episcopum et monachos Cartusiarum pro*
» *hereditate quondam dominorum Oberti et Sigismundi de Brayda habi-*
» *tatorum loci S. Albani*.

» La famiglia Brayda oltre ai feudi di Bognolo, di Loreto e Castagnole,
» possedeva per anche quello di Novello, di dominio dei marchesi del Carretto

» di Savona. Consta ciò da una carta del 1276 nei frammenti del libro verde
» della città d'Asti, in cui Enrico marchese di Savona pattuisce cogli Astigiani
» che dovessero essi prestargli aiuto per ricuperare la villa di Novello, *non*
» *obstante aliqua impignoratione vel vendicione quam fecissent illis de Brayda*
» *de ipso castro.*

» Restami a dire qualche cosa sull'origine del cognome di questa famiglia.
» P. A. Carena e monsignor Della Chiesa lo vogliono derivato da Bra, ora
» città, luogo posseduto in feudo da questi signori. Non adducendo per altro
» alcuna prova della loro asserzione, nè constandoci di alcun atto giurisdizio-
» nale esercitato in Bra dai signori Brayda, per lo contrario avendo io prove
» certe della loro signoria sopra Morozzo, ed avendo solamente fissato il loro
» domicilio in Alba dopo la vendita fatta da essi del contado di Loreto, inclino
» piuttosto a credere abbiano desunto il loro nome da una regione denomi-
» nata nei più antichi tempi *Brago*, indi *Brayda* nei più bassi. Nell'istromento
» del 1018, citato in principio di questo lavoro, enumerandosi le varie bor-
» gate di Morozzo, si fa menzione del *Brago* e più chiara memoria ancora se
» n'ha in una carta del Monastero di Pesio del 1234, ove si parla d'una pezza
» di terra situata *ad Poblam qua dicebatur Brayda de tectis.* Nell'incomin-
» ciarsi ad usare i cognomi vennero questi talvolta presi dai paesi e ancora
» dalle regioni dei medesimi nelle quali avevano dominio. Così la famiglia
» *de Tecto*, che ancora nel secolo passato esisteva in Mondovì, non d'altronde
» derivò il suo cognome, se non da una regione di Morozzo detta il Tetto.

DI ROBALDO II

Signor di Loreto

ALTRO FIGLIO DI ROBALDO I DE MOROCIO

E DELLA SUA DISCENDENZA STABILITASI IN ALBA.

V. TAV. IV.

Robaldo II assieme a Nitardo I suo fratello, assisteva come testimonio ad una donazione fatta l'anno 1003 all'abbazia di Cavour dalla pissima e liberassima principessa Adelaide di Susa *(Signa manuum Rotbaldi et Nitardi)*. » Mi fu questa notizia comunicata, scrive il Doglio, dal prevosto Meiranesio » che ha veduto l'originale di questo documento ». L'anno poi 1078 la medesima principessa fece un'altra donazione al monastero di Pinerolo e di nuovo si sottoscrisse all'atto Robaldo, *Testes Robaldus de Morocio etc.* Il Guichenon, che pubblicò quest'istromento, lesse *Robaldus de Montenno*, ma il Meiranesio, che n'ebbe per le mani l'originale, avvisò il Doglio doversi leggere *Robaldus de Morotio* e ne corresse la falsa data sotto cui fu da quell'autore pubblicato. Robaldo intervenne ad altri molti istromenti del suo tempo, sempre nella stessa qualità di testimonio, che sarebbe far cosa lunga il volerli riferire, e superflua d'altronde, sendo già stati pubblicati o dal Guichenon o dal Moriondo o dal Terranco.

Abbiamo già veduto che Robaldo II era investito d'una parte del feudo di Loreto, e questo è essenziale a ritenersi per quello che verrà in seguito. « Le » notizie che vanno a seguire, scrive Clemente Doglio, somministratecì da » monsignor Agostino Della Chiesa, furono da esso lui estratte dalla cronaca » manoscritta di Oggerio Alfieri, la quale fu dal Muratori pubblicata nel insigne sua raccolta *Scriptores rerum italicarum*. L'ho io consultata, ma in » essa non si trovano, chiaro indizio che quest'altra non contenga se non i » frammenti della grande Cronaca di quell'insigne autore, in cui aveva esso

» scritto molti diplomi, trattati ed altri atti al comune d'Asti appartenenti, » de' secoli XI, XII e XIII. Questo pregevolissimo manoscritto l'ebbero per » le mani, oltre monsignor Della Chiesa, il P. Malabaila e il P. Orazio Martini » Gerosa, il quale scrisse una prefazione al trattato *De officio S. Inquisitionis* » di Cesare Carena, la di cui famiglia nel trasferirsi dal Monferrato ad abitare » in Cremona, portò seco, siccome avvisa l'avvocato P. A. Carena, una copia » di quelle cronache.

» Non mi consta da nessun documento quali siano i figliuoli da Robaldo II » generati; si ricava però dalla seguente notizia estratta da monsignor Della » Chiesa, che ebbe egli successione. Dice egli, nel più volte citato libro ma- » noscritto delle famiglie nobili, che certi Moroni d'Alba, fecero in essa città » agli ambasciadori degli Astigiani una promessa per il fatto del contado di » Loreto, mentre già l'anno innanzi avevano fatto vendita della porzione a loro » spettante al comune d'Asti, siccome già ho detto; riguarda pertanto questa » notizia altri signori di Moroni domiciliati in Alba e partecipanti nel medesimo » medesimo feudo, dai quali voleva il medesimo comune far acquisto della parte » che in esso parimenti avevano; e senza dubbio consisteva la promessa, a cui » furono obbligati dagli ambasciadori degli Astigiani, di non fare in favore di » altri distratto delle loro ragioni sopra il feudo di Loreto. Sarebbe desidera- » bile che l'accennato autore i nomi ci avesse dato di quei signori che nel » 1202 vennero a trattato per il fatto di Loreto cogli Astigiani, perchè ver- » tessero in cognizione dei discendenti di Robaldo; ma avendocene lasciati all'o- » scuro, converrà farci a cercare quali fossero i personaggi di questa famiglia » viventi in Alba sul principio del secolo XIII, i quali potevano contrattare » cogli Astigiani, e così si supplirà al silenzio di quest'autore. Egli medesimo » ci racconta, che tra i consiglieri d'Alba, che nel 1209 giurarono fedeltà ad » Ottone IV imperatore, è annoverato Alberto di Moroni. Questo dunque dee » esser quello, che nel 1202 venne a trattato cogli Astigiani per il contado » di Loreto. Di chi fosse egli figliuolo non ho documento che ne ne informi; » per altro farei congetture mi persuadono che suo padre fosse Oggero I di » Moroni vivuto in Alba circa il 1150, il quale aveva in quella città la carica » di Rettore, siccome c'insegna una pergamena tratta dagli archivi di quella » città, di cui fa menzione il Signor Carena. Quest'autore inclina a credere che » fosse egli Podestà, o vogliam dire Giudice, ma non regge il suo sentimento » perciocchè volevasi che il Podestà della città fosse straniero non cittadino, » ed io perciò crederei piuttosto, che Oggero di Moroni fosse Rettore ossia » Capo della Società del popolo che in alcune città erasi allora introdotta per » frenare le dissensioni e riordinar la mala amministrazione dei Consoli. E » certo che in Mondovì, Cuneo, Fossano era stata instituita questa società,

» secondo dalle segnate memorie si comprova. Giacomo *Breyda* intervenuto
» per testimonio ad un istromento datato in Mondovì del 1302, s'intitola capo
» della società *Testes d. Jacobus de Breyda capitaneus societatis Montis-*
» *regalis (Liber instrumentorum civit. Montisreg.)* In un atto di compro-
» messo fatto dai monaci di S. Dalmazzo nel loro abate Tommaso l'anno 1258
» si fa menzione di alcune questioni suscitate tra essi monaci *et potestatem et*
» *rectores societatis Cuneo* ed ho io stesso veduto nell'archivio della città di
» Fossano due originali fogli d'un libro in pergamena, nei quali contenevansi
» gli statuti di questa società. Di un altro Oggero di Morozzo d'Alba si ha
» memoria all'anno 1219 in cui giurandosi dai consiglieri di quella città fedeltà
» a Federico II Imperatore, tra essi vengono annoverati Oggero e Robaldo
» di Morozzo. Or siccome è molto verosimile che quest Oggero fosse nipote
» dell'altro vissuto nel 1150, così mi dà a credere che Alberto, il quale è
» trasmissibile ai due Oggeri, figlio fosse del primo e padre del secondo, e
» fratello di Robaldo pur anche fosse Oggero II, ambedue intervenuti col
» loro padre Alberto alla promessa fatta nel 1202 agli ambasciadori degli Asi-
» giani. Questo Robaldo fu nel 1224 ambasciadore per la sua patria al comune
» d'Asti, siccome riferisce monsignor Della Chiesa nella sua *Descrizione Ma-*
» *noscritta del Piemonte*, e ad esso dal signor Carena vengono assegnati tre
» figliuoli, per documenti da lui senza dubbio veduti, cioè Anselmo, Enrico
» e Pietro. Anselmo era nodaro e ad esso fu nel 1243 rogato un istromento
» registrato dal Vocrno nella sua Storia di Chersasco. Enrico era pur anche
» nodaro e per essere stati ad esso rogati varii istromenti dell'anno 1237 *(Lib. nor.*
» *della Ch. d'Asti)* stipulati in diversi luoghi d'ordine d'Uberto Vescovo d'Asti,
» ne inferisco che era al di lui seguito. Lasciò questi un figlio detto Corrado, il
» quale prese il cognome di Carena, ed esercitava pur anco la molto onorifica
» professione del notariato, da esso nacque un altro Enrico che parimente fu
» notaro, siccome c'insegna un transunto del testamento di Sigismondo Brada
» da lui levato dai protocolli di suo padre *et ego Henricus Carena extraxi*
» *ex protocollis Carene patris mei (Archivio di Casale)*. Pietro, terzo
» figliuolo di Robaldo, intervenne come consigliere, assieme ad Ottone di
» Morozzo, in una lega fatta da quelli d'Alba nel 1240 con il comune di
» Cuneo *(Chiesa, loc. cit.)*. Nel 1258 servì per testimonio ad un istro-
» mento di procura fatta dai monaci di S. Dalmazzo al loro Abate datato *in*
» *Claustro Monasterii S. Dalmacii, Testis Petrus de Morogio*. Generò
» questi un figlio chiamato Buon Pietro, notaro siccome appare dalla rogazione
» di vari istromenti ad esso fatta negli anni 1293 e 1298 registrati nel Libro
» Rosso di Mondovì, chè in questa città aveva egli fissato il suo domicilio. In-
» vestigata la discendenza di Robaldo, rimanci a vedere quella di Oggero II,
» che si crede suo fratello.

« Di Oggero II non ci è rimasta altra memoria fuori della già accennata del » giuramento di fedeltà prestato da esso lui nel 1210, come consigliere d'Alba » sua patria, a Federico II imperatore, nemmeno abbiamo documento che c'in- » formi dei figliuoli da lui lasciati; si può per altro riputare di lui figlio Ottone, » intervenuto all'istromento della lega fatta tra gli Albesani e quei di Cuneo nel » 1240, perchè essendoci cognati i figliuoli di Robaldo II, viventi in questi » tempi, cioè Anselmo, Pietro e l'Enrico, si avrà a conchiudere che Ottone a » questi contemporaneo figlio sia di Oggero, vissuto un età innanzi insieme a » Robaldo II, e vieppiù mi confermo in questo sentimento, in quanto che avendo » dunque cognizione della posterità lasciata dai suddetti tre figliuoli di Robaldo ed es- » sendo allora cosa comunissima d'imporre ai nipoti i nomi degli antenati, Og- » gero III, di cui si ha memoria nel 1274, potrebbe essere nipote di Oggero II, » ed essendo Ottone vissuto nell'età di mezzo a questi due Oggeri, parmi di » non andar lungi dal vero reputandolo figlio del secondo e padre del terzo. » Oggero III, siccome abbiamo da monsignor Della Chiesa (Descr. MS. del Pie- » monte), fu nel 1274 da Alba sua patria come Guelfo cacciato, e rifuggitosi » in Mondovì fu ascritto alle municipali cariche. Oddino Morosso che aveva in » questa città casa comune con Oggero, siccome consta da un istromento del » 1276, 22 maggio, datato in Mondovì *super solario domus Oggerii et Oddini* » *de Morotio*, era sicuramente di lui fratello. Oggero non lasciò per quanto » mi pare successione, perchè nel pregevolissimo codice più volte menzionato » che ha per titolo *Liber instrumentorum civitatis Montisregalis*, in un atto » del 1291 di descrizione e misura delle partite di Mondovì, in cui si nota quanto » ciascuna casa abbia occupato di sito nella piazza, facendosi pure menzione » della detta casa, si parla solo d'Oddino. Il quale Oddino o Oddone non va » confuso con un Ottone di Morozzo vivente pure in quel tempo a Mondovì, » come si dirà meglio a suo luogo.

» Oddino o Oddone di Morozzo che si voglia chiamare, aveva imprestate » considerevoli somme al comune di Mondovì, delle quali fu interamente sod- » disfatto per istromento di quietanza delli 6 febbraio 1303, riferito per distesa » nel *Lib. instrum. civ. Montisreg.*, f. 6, nel quale promette di procurarne dal » suo figlio Guglielmo la ratificanza, in conseguenza di ciò Guglielmo sud- » detto primo di questo nome, per distinguerlo da un altro suo nipote che » chiamerò Guglielmo II, nel giorno 25 ottobre dello stesso anno protestando » di esser maggiore d'anni 14 sebbene minore d'anni 25, di consenso di suo » padre, ratificò la detta quietanza (vi, f. 61). Non aveva adunque Oddino in » quell'anno altro figliuolo fuori di pupillare età se non Guglielmo. Il signor » Carena, cita un istromento del 1318 che ci dà notizia di un altro Guglielmo » di Morozzo figlio di Gaspardo, sicuramente nipote di Guglielmo I figlio di

» Oddino, perchè ne rinnova il nome, ed io da una carta del monastero di » Casato del 1367, 24 febbraio, ricavo che di quest'anno era vivente un altro » Gaspardo di Morozzo, verisimilmente figlio di Guglielmo II e nipote di Ga- » spardo I. Questi poco prima del 1401 era morto, siccome apprendesi da una » carta di quest'anno tratta dall'archivio dei padri di S. Domenico di Mondovì » *anno domini MCCCCIV D. Isabella uxor q. Gaspardi de Morotio. et Ger-* » *vaxia ejus filia et uxor Georgii Tricoli vendunt Sebastiano Servetto pe-* » *tiam Castagneti in fine Vici in Larmeta pro lib. XXXII asten. Actum in* » *Monteregali in domo heredum Gaspardi de Morotio. et ego Theodorus de* » *Turre notarius etc.*.. Tanto dall'espressione *in domo heredum Gaspardi de* » *Morotio* quanto dal contratto in esso strumento stipulato da Gervasia sua fi- » glia, coll'intervento di sua madre Isabella, ricavasi che, morto Gaspardo » senza lasciare prole maschile, gli succedettero la rammentata Gervasia e » Vasca altra sua figlia, moglie di Giorgio Bucla di cui si ha menzione in una » carta del 1381 (*archivio di S. Domenico*); vieppiù si verifica che estinta » siasi la famiglia di Gaspardo nelle due accennate figlie, inquantochè da un » istromento delli 21 agosto 1442, citato dal signor Carena, comprovasi, che » quella stessa casa, la quale era di Oddino di Morozzo, venne chiamata casa de » Tricoli, perchè Gervasia aveva sposato Giorgio Tricolo, siccome abbiam » veduto.

DI NITARDO I

ALTRO FIGLIO DI ROBALDO I DE MOROCIO

E DEL SUO RAMO PARTICOLARE

detto dei Puliselli.

V. Tav. V.

Prendo ora a ragionare di Nitardo I, figlio, come abbiam veduto, di Rotbaldo I e della branca dei Puliselli da lui distaccatasi, per farmi poscia a parlare di quella che conservò la denominazione *de Moroto*, da lui parimenti derivata.

Ebbe Nitardo I quattro figliuoli che sono Robaldo III, Ponzio, Nitardo II ed Anselmo, ed ebbe in moglie un'Adelaide. Tanto s'impara dai seguenti tre istromenti comunicati dal Mercanesio a Clemente Doglio, i quali sottopongo all'occhio del lettore.

In nomine domini nostri Jhesu Christi. Ego Rotbaldus cum fratre meo Nitardo pro redemptione anime nostre et parentum nostrorum donamus Deo et monachis B. Dalmacii m. (martiris) tam presentibus quam futuris omnem decumacionem quam habemus in loco villa rupe Guidonis juris nostri vel aliquis habet nostri partem in illo loco eo tenore ut patrem et matrem nostram in libro describant et faciant postea anniversarium omni anno pro anima patris nostri Rotbaldi et Sibille matris nostre que fuit uxor sua. Testes Wido miles, Villelmus, Otto, Aymo, Alard, Adam. Factum hoc donum in Brusaporcello anno **1006** *indicione IV die XV augusti.*

Notum sit omnibus Christi fidelibus qualiter ego Nitardus de Moroc et uxor mea Athalais donamus Deo et S. Dalmacio ea que possidemus in villa Pedona, in vallis campis, pratis . usque ad quartam partem hoc donum posuimus supra altare b. Dalmacii m. pro anima mei qui supra Nitardi et patris mei Robaldi et parentum et fratrum nostrorum et Poncii comitis patris mei qui supra Athalais et Sulphie matris mee et omnium fidelium defunctorum.

Anno **1112** *ind. V die XX aprilis, testes Poncius monachus, Obertus de Vico, W. de Clusa, Franzonus Wido de Breolo, Otto de Lupancano, D. Arnaldus de Moroc. Actum in ecclesia S. Dalmacii. Ego Poncius not.*

Ego Athalais filia q. Poncii comitis et uxor q. Nitardi de Moroc una cum filii meis Rotbaldo, Poncio, Nitardo, et Anselmo dono et ad habendum confirmo Deo et B. Dalmacio quid quid dedit predictus Nitardus qui fuit vir meus bone memorie in loco villa Pedona usque ad quartam partem in vallis campis pratis silvis et buscaleis.

Anno domini 1121 *ind. XIV. III nonas aug. Actum Bredulio castro presentia testium d. Willelmi de Caraxono d. Vidonis*

Ponzio padre di Adelaide, scrive il Doglio, era conte di Cimella, nel 1102 fece un'egregia donazione all'Abbazia di S. Pietro di Nizza.

Ponzio poi figlio di Nitardo I fu canonico *ecclesie S. Donati de Monte* sito nel luogo dove sorse poi la città di Mondovì. Questo s'impara da un istromento delli 15 luglio, indic. XIV, 1196, che contiene una donazione fatta da Oggero di Morozzo all'Abbazia di Pedona, a cui intervenne come testimonio (*Testis Poncius de Morotio canonicus ecclesie S. Donati de Monte*). Quest'istromento è citato da Luca Lobera a p. 182 della sua dissertazione sopra l'origine della città di Mondovì, stampata in fine del secondo volume delle memorie storiche della Chiesa vescovile di Monteregale di Gioachino Grassi.

Nitardo II (*Nitardus de Morocio*) fu investito delle corti di Roncaglia e Fontanile, delle quali fece poi dono nel 1125 all'Abbazia di Cavour alla presenza e col consenso del marchese Manfredo di Saluzzo. Questo pregievolissimo documento si trova stampato nelle *Memorie storiche della città di Saluzzo* di Delfino Muletti a pag. 9 del tomo II. Per quanto ci sembra non lasciò Nitardo II successione, perchè nell'istromento di fondazione del monastero di Peso non intervenne alcuno de' suoi figliuoli.

Di Anselmo farò parola dopochè avrò detto di Robaldo III e della sua discendenza.

Robaldo III forse fu il primogenito di Nitardo I perchè nominato il primo nell'istromento del 1121, dal quale veniamo in conoscenza di lui e de' suoi fratelli. « Dalle carte originali, scrive il più volte citato Doglio, dell'insigne Ab-
» bazia di Pedona una ne trasciuse il prevosto Meiranesio, che ha la data del
» 1142, per cui Robaldo di Morozzo assieme ad Agnese sua moglie fece dono
» a quell'Abbazia della quarta parte della decima e de' pascoli, che possedeva
» in Bredolo. Eccola *Ego Rotbaldus de Moroc cum uxore mea Agnes do-*
» *namus Deo et b. Dalmacio de Pedona quartam partem decimationis et de*
» *pure paschandi quod habemus in loco villa de Bredulo. Hoc donum fe-*
» *cimus in manum P. abbatis predicti S. Dalmacii in remedium anime nostre*
» *et Patris mei Nitardi et filiorum et fratrum nostrorum. Anno* 1142 *ind.*
» *V die VIII julii. Testes Poncius de Vico, Willelmus de Lupanzano,*
» *Aymo de Moroc, Otto de Clusa. Actum in castro Bredulo feliciter. Ego*
» *Poncius notarius.*

« Nell'anno appresso **1143** fece lo stesso Robaldo altra donazione all'Ab-
» bazia di Cavour di tutto ciò che possedeva *in Fontanilo et sui iuris erat,*
» *id est eclesia Fontanili cum omnibus que sunt sui iuris et sibi pertinent et*
» *curtem de Runcalta ed quidquid ei pertinet et boscum Langla* (non molto
» da Revello lontano) *et quod ei pertinet et pratum Sabanum et pratum*
» *Eleemosque et quidquid ad presens monasterium Sancte Marie habet in*
» *fine Fontanili etc. Signa manuum Robaldi de Moracio qui hoc breve do-*
» *nationis fieri mandavit. Testes Aripertus, Wimpertus, Arnaldus, Abbo Mo-*
» *naci, Paganus et Uson frater eius, Andevertus de Fontanilo, Umbertus*
» *de Fontanilo et Wibertus comes et alii complures. Ego Goffridus No-*
» *tarius actum in curte S. Genesii de Fontanilo.* Altra donazione fece ancora
» al medesimo monastero nel **1147**, datata in Saluzzo, presente il Marchese
» Manfredo in qualità di erede della Contessa Adelaide, che a Robaldo do-
» nati avesi in feudo, non poteva questi ad altri farne distratto senza l'in-
» tervento del diretto signore che ne approvasse il dono. Questi due docu-
» menti furono tratti dalle originali pergamene di quell'Abbazia dal prevosto
» Metranesio.

« A Robaldo di cui parlo deesi sicuramente attribuire il castello o luogo
» forte, fabbricato nel territorio di Bredulo, che ora si chiama Roccadebaldi, si
» per soggiornarvi quanto per ripararsi dagli insulti dei nemici, e detto castello
» o rocca venne dal nome del suo fondatore chiamato Rocca d'Ubaldo o di
» Obaldo. Che così si chiamasse negli antichi tempi e non Rocca de'Baldi,
» consta evidentemente da due carte originali da me vedute negli archivi dei
» monasteri di Pogliola e di Casoto. La prima ha la data del **1210** e in essa si
» legge *actum in Rupe Ubaudi*, nell'altra del **1255** sta scritto *Rocca Ubadi*
» parimente in un istromento del **1305**, 2 marzo, di deditione a Mondovì a
» Carlo II re di Napoli (1) viene chiamata *Rocca Ubaudi*. Non nego che nei
» più bassi tempi si appellasse *Rocca de Baudis* o *Roccabaudorum*, ma ciò
» è sicuramente avvenuto dopochè si venne alterando questo nome nella lingua
» volgare in cui dicevasi Rocca d'Ibaldo e quindi trasportandosi in latino si
» formò *Rocca de Baudis* o *Rocca Baudorum*. Le vestigia dei veri antichi
» nomi si debbono piuttosto cercare nella lingua del volgo, epperò maggiore
» somiglianza col vero antico nome conserva il volgare Rocca d'Ibaldo o di
» Ubaldo che è stato il suo primo nome (*Rocca Ubadi*), che non il moderno
» *Roccadebaldi*. Ho detto che Robaldo fu quel o che l'edificò, primo, perchè

(1) Quest'istromento *actum apud Alba in hospitio Episcopi*. Ebbesi trovato nel *Lib. instrumentorum* a f. 66.

» Robaldo ed Obaldo sono uno stesso nome e si vedono difatti usati promiscua-
» mente l'uno per l'altro negli antichi stromenti, secondo, perchè essendo
» mal sonanti due parole di seguito incominciantì per la lettera R, così *Rocca*
» *Robaldi*, si è fatto l'elisione del secondo R e si disse *Rocca Obaldi* ovvero
» *Ubaldi* (1). Altre ville e castelli pur sonvi nel Piemonte che presero il loro
» nome dal signore che li fabbricò. Roccavione per es. poco dal Borgo di
» S. Dalmazzo distante, è detto nelle più antiche carte *Rocca Gaudonis*, dal
» Marchese Gaudione della schiatta dei Principi di Susa, che poco dopo il mille
» lo aveva fabbricato. Mi rimane un'osservazione a fare sopra la torre che forma
» una porzione del castello detto ora Roccadebaldi. Questa al tempo dell'Abate
» Ludovico Morozzo, siccome afferma egli stesso nelle memorie che lasciò
» manoscritte della sua famiglia, chiamavasi ancora torre d'Agnese. Infer egli
» che Agnese moglie di Robaldo fabbricata l'abbia. Dico io che parmi più
» probabile, che la torre come la principale e più forte parte del castello
» sia contemporaneamente da Robaldo fabbricata, e che la torre il nome
» della moglie, il castello quello del marito portasse.

---

(1) Questo luogo dei signori di Mondovì posto al Tagliaferro di Cuneo e poscia agli Archivi di Torino. V. Cibrario, *Dei ed. ver.* vol. XV pag. 489). Da Carlo Emanuele I ne ricevette poi l'investitura ai nome a quella del borgo della Margherita il 2 gennaio 1617 Ottavio Maria Sandri Trotti dei Marchesi di Cavè, barone di Bonvicino, conte di Bombaglio, consigliere segreto di Stato e sovraintendente per ordine delle finanze di qua dei monti, e finalmente ne venne investito il 4 gennaio 1643 il conte Carlo Filippo Roverete allora primo presidente del Senato di Piemonte poi gran Cancelliere di Savoia. Scrive il Nazzari Corso del fiume Pesa, pag. 179 che crederesi a suoi giorni essere da alcuni ai [illegible] tuttavia, che questa terra abbia un tempo appartenuto ai Balbi signori genovesi e da loro abbia preso il suo nome, il quale poi *fosse* permuta con [illegible] della casa *Marazza* poi mutò in *Gonzerato* — Ritrovato abbiamo veduta la vera derivazione del nome di essa, basta a pienamente convincerci dell'erroneità di quest'asserto il non esserci mai trovata memoria veruna del dominio di quei signori in queste parti. Le 15 agosto 1641 Emanuele Filiberto « considerando la sincera et affettionata servitù latta da vostri antecessori in qua per il molto diletto fedel nostro magnifico Giuseppe Archieri di Fossano al 19 maggio [illegible] nostro signore et Padre di felice memoria et a noi ancora e segnatamente nel tempo delle passate guerre, nel luogo nostro di Villanova del Mondovì, dove essendo stato deputato vicario et capitano durante il tempo di tre anni continui, sempre s'affaticò sì nel far riparare e fortificare esso luogo, et d'ordine del sudetto nostro signore et Padre operò diverse egregie somme di suoi proprii danari per pagamento di soldati che vi si ritrovavano per la custodia d'esso che fu di molta importanza per conservarlo sotto il dominio, et obbligheremo nostro come successo di gran giovamento per conservazione del nostro luogo di Fossano per le molte occasioni, stati et presti fatti per soccorsi e soldati del presidio di esso luogo per tre volte che i nemici vi sono stati nel tempo sopra et bisogno d'haver soccorso Chiusano quando si ritrovò sopraccarico di vettovaglie et a gran rischio di perdersi, per tal causa si vi fecero sopraggiunti il nemico del tempo che il signor Gonzalo Grisone che si ritrovava Governatore in Fossano, ove parimente venne pagamento alcuni danari per munizione comperatile a carichi del suo grado, et avendosi egli di poi per gran parte del tempo delle dette guerre servito a suo [illegible] seguitando le travagliate nostre fortune [illegible] perciò... gli fosse posto mano sempiterno irrevocabile [illegible] del luogo della Roccadebaldi) etc. »

» Per quanto sembra Robaldo III non lasciò che un figlio chiamato Amedeo, » il quale intervenne nel 1170 alla fondazione della Certosa di Pesio, *Amedeus* » *Pulisellus filius cujusdam Robaldi* (1), e a quella del monastero di Pogliola » fattasi nel 1180, alle quali Religiose oltre all'ampia donazione già loro fatta » di comunione cogli altri signori di Morozzo donò egli particolarmente un » suo castello con cento e sessanta giornate di terra adiacenti. *Amedeus Pulisellus fecit donationem supradicte ecclesie* (di Pogliola) *de Bastita* (2) *sua* » *propria cum suis possessionibus que sunt circa jornate CLX cui coherent* » *flumen Potole ove ab uno latere, via que vadit ad vadum Alghisu ab* » *alio, via Cragnaschu alias Morocenghe inferius et planum foytum supe-* » *rius per caput* (3). Agnese sua madre, fu una delle fondatrici di quell'Il- » lustre monastero, nel quale volle prendere il velo (4). Poco sopravisse » Amedeo all'anno 1180, perchè ne l'anno appresso 1181 alla donazione fatta » ai Padri di Casotto nelle alpi di Morozzo d'una cella, intervennero Ottone » e Anselmo Pulsell, de' quali benchè non siasi dal notaro espresso il nome » del padre, questo per altro non può essere che il mentovato Amedeo, pe- » rocchè nelle conferme fatte dai figliuoli di Anselmo ai Padri del monastero » di Pesio nel 1260 e alle monache di quello di Pogliola nel 1207, dicesi » che essi ratificavano le donazioni fatte dai loro antecessori, cioè da Amedeo » loro avolo. Dopo la donazione fatta ai Padri di Casotto niuna memoria più » ritrovasi di Ottone Pulsello, nè di alcuno dei suoi figliuoli, epperò tengo » per certo che intervenendo agli atti 1237, 1238, 1260, 1267 i quali sie- » resavano tutti i signori di Morozzo, i soli figliuoli di Anselmo cioè Ottone,

---

Con istrumento dalli 25 maggio 1446 il conte Antonio Solaro primo segretario del Principe Cardinale Maurizio di Savoia acquistò poi il feudo delle Margherita dal conte Carlo Ramorino e dalla contessa Francesca Vittoria del Carretto, la quale l'aveva ricevuto in dote dal suo padre il predetto conte Oddino Maria Sandri Tretti, e ne veniva investito li 14 gennaio dell'anno seguente.

(1) Ecco, come ognun vede, *Pulisello* un soprannome ridicolo, il quale ad ogni modo ne' posteri d'Amedeo diventò cognome, perchè comunemente essendo moltiplicata la schiatta dei signori di Morozzo, conveniva con diverse denominazioni distinguerne le linee.

(2) « Le *bastite* o *bastide* erano una sorta di castello o di luogo fortificato con intercale e con fosso » e con argini e ripari di terra. Porcellio le dette *Castella et bastitas et casarilia fabricata*; ma » in Piemonte, massimamente nel secolo XIV, fabbricaronsi quasi tutte di mattoni. Il vocabolario » della Crusca malamente le avea già interpretate per alcuna a riparo fatto intorno alla città ed » agli eserciti composto di legnami, sassi, terra e simil materia. Ma fu corretto dal celebre Muratori con opportuni esempi nelle sue *Antichità Italiane* (Dissertaz. XXVI, vol. 1, pag. 279) » ADRIANI, *Degli antichi signori di Saluzzo, Manzano e Manfredone*, ecc., pag. 329.

(3) V. quest'istrumento stampato da Pietro Nullino, *Corso del fiume Pesio*, pag. 213.

(4) Nel libro dove registravansi le morti delle monache del monastero di Pogliola fu, come scrive il Nullino (ivi p. 219), quella d'Agnese registrata così: 1188 *die secunda februarii obiit Reverenda Domina Agnes Pulsella.*

» Tizio e Uberto, sia il suddetto Ottone trapassato senza prole e che la sua
» eredità siasi nel suo fratello Anselmo consolidata (1).

» Fu Anselmo padre di tre figliuoli, Oddone, Tizio e Uberto, mentovati
» nella concessione dei pascoli fatta ai Padri del monastero di Pesio nel 1238.
» Nell'anno innanzi 1237, Oddone a nome de' suoi fratelli rassegnò al Vescovo
» d'Asti quanto egli possedeva nella Chiusa, in Bernetto, Murabello e Vasco e ne
» fu dal medesimo investito (V. Mon. hist. pat. tom. II. col. 1397). Dal più
» volte citato archivio del monastero di Pesio ho tratto un documento del
» 1240, 8 novembre che mi fa conoscere la moglie d'Anselmo e madre perciò
» dei tre rammentati fratelli, che si chiamava Matilde. Contiene esso la ven-
» dita che fa la medesima assieme ai detti tre suoi figliuoli a F. Amato Certo-
» sino d'una pezza di terra alle *Canavere* mediante il prezzo di lire undici e
» l'annuo pagamento di due danari. Procreò poi anche Anselmo da Matilde
» una femmina per nome Persenda che fu monaca nel monastero della SS.ma
» Trinità vicino a Sant'Albano, il quale poi diede il nome alla villa che ora
» chiamasi la Trinità. Eccone la prova nell'istromento che segue. *Anno do-*
» *mini* 1261 *die decimaseptima januarii. D. Milesina prioriss monasterii*
» *S. Trinitatis consensu d. Julie d. Jaconse d. Margarite de Sara d. Beltris*
» *monialium dicti monasterii ibi commorantium vendidit F. Robaldo con-*
» *verso sancte Marie de Casotulo unam petiam in posse Morocii in ora*
» *ubi dicitur caput superior ad pratum Pulixeli cui coherent ipsi Ar-*
» *mitani domini capitis superioris Obertarii de Morocio pretio VIII be-*
» *stiarum bovinarum nomine pret. lib. XV asten. minorum, quas bestias re-*
» *cepit d. Priorissa quod pratum d. Anselmus Pulixelus q. pro remedio anime*
» *sue dedit et quia obtulerat filiam suam d. Persendam Deo et monasterio*
» *S. Trinitatis et quia eam jamdictum monasterium in sororem et mo-*
» *nacam receperat. Actum in claustro dicti monasterii sancte Trinitatis.*
» *Testis Girbaldus Cortex de Trinitate etc.*

» Abitava Ottone in Morozzo e possedeva una parte del castello murato,

---

(1) Monsignor Della Chiesa ex scriptoribus *Sint Frigidi*, trasse la notizia d'un Ottone di Morozzo che era monaco di Staffarda, in que' tempi. Mi viene il sospetto che sia questo stesso fratello di Anselmo. Così si darebbe chiara la cagione per cui non ebbe discendenza.

Fratello d'Ottone e di Anselmo parmi debbasi riputare quel Martino Morozzo che fu Arciprete della Chiesa Cattedrale d'Asti, la cui morte, nel calendario d'un antichissimo breviario di quella Chiesa, ove sono notati i nomi di quelli che hanno lasciato legati per far il loro anniversario si trova registrato così senza indicazione dell'anno: *III idus novembris obiit beate memorie Martinus de Morozio Archipresbyter, qui reliquit Ecclesie quartam partem Brade que iacet ad palcum S. Vit. in Morabello, et unum modium frumenti et XXVIII in monete pro anniversario suo faciendo [illegible] parte eiusdem claustri* (Veggasi anche Filippo Malabaila Cipp. Cient. Ast., pag. 60).

» siccome apprendesi da una carta del 1216 datata *in castro Morotii in domo* » *Ottonis Puliselli*. Confermò esso nel 1200 in compagnia di suo fratello Tisio » le donazioni fatte ai padri del monastero di Pesio dal suo avolo Amedeo con » altri signori di Morozzo (V. l'istr. stampato a col. 1612 tomo II chartarum » mon. hist. pat.). Lasciò Ottone un figlio chiamato Anselmo, il quale nel » 1258 era canonico della Cattedrale d'Asti, nè di più dee averne avuti » poichè agli atti seguenti, ai quali doveano concorrere tutti i signori di » questa famiglia, non intervennero altri che i due suoi fratelli Tisio ed » Uberto, segno evidente che egli era morto, nè altri posteri lasciò che il » mentovato canonico. Ad imitazione dei padri di Pesio, le religiose del mo- » nastero di Pogliola ricorsero l'anno 1207 ai signori di Morozzo ed impetra- » rono la conferma delle possessioni a loro donate nel 1190, dagli antenati » di essi. All'atto perciò disteso (che si può vedere stampato a col. 1627 » tomo II *Chartarum Mon. hist. pat.*) intervennero anch'essi Tisio ed » Uberto, *d. Titius Puliselius et Ubertus frater ejus*. I medesimi nel 1273 » diedero assieme ad altri ai padri di Casotto l'investitura d'un molino in Mon- » tanera e nel 1280 fecero agli stessi monaci ampia cessione d'ogni annuo » censo, che dovevano loro pagare per gli acquistati terreni, e loro permisero » di poter pascolare i proprii armenti in tutto il territorio di Morozzo. Conser- » varono i Puliselli il loro dominio sopra Morozzo, perciocchè intervennero » all'omaggio di fedeltà prestato nel 1287 al marchese di Saluzzo e sono » Francesco e Ruffino Puliselli, e il più volte mentovato Uberto. Siccome » Ottone non lasciò che Anselmo canonico in Asti, così Ruffino e Francesco » debbono riputarsi figliuoli di Tisio. Questi signori, padroni siccome ho detto » del castello di Roccadebaldi, avevano molti terreni in questo paese sepa- » rati dal loro dominio, come ricavasi da un istromento del 1291 (*Lib. instrum. Civ. Montisreg.*) in cui sono registrati i beni che pagavano ca- » none al comune di Mondovì, fra quali sono eccettuati quelli appartenenti ai » Puliselli.

DI ANSELMO

FIGLIO DI NITARDO I

E DELLA SUA PARTICOLARE DISCENDENZA

V Tav. VI.

« Di Anselmo figlio di Nitardo (prosegue Clemente Doglio), oltre la poc'anzi » recata notizia del **1121**, non ci ha il tempo altra conservata, salvochè dalla » carta del monastero di Pesio del **1176**, veniamo in cognizione che egli la- » sciò un figlio per nome Arnaldo di Morozzo, il quale assieme ad altri suoi » consorti concorse a piantare nella valle di Pesio una colonia di monaci. Esso » doveva in quest'anno esser molto innanzi in età, sì perchè essendosi nel pre- » citato istromento osservato l'ordine di anzianità di tempo, come erano in » uguaglianza di grado, egli tiene il primo luogo, quanto ancora perchè poco » a quest'anno sopravvisse, mentre nel **1180** alla fondazione del monastero di » Pogliola, concorse Ardizzone che da una pergamena del **1181** di donazione » di un'alpe ai padri di Casotto a cui esso intervenne, veniamo in cognizione » essere stato suo figlio, *Arditto q. Arnaudi*. Concorse pur anche Ardizzone » nel **1186** a vendere al priore di S. Biagio un sito per formarvi l'alveo d'una » *beaterie*, come già ci venne veduto. Essendo nel **1193** nati alcuni dissapori » tra il vescovo d'Asti e i signori di Carassone, furono questi terminati dalla » sua curia, composta di varie cospicue persone, fra le quali è annoverato Ar- » dizzone di Morozzo, con sentenza del 13 settembre *(Vedi Libro Verde* » *della chiesa d'Asti)*. Ardizzone intervenne inoltre come testimonio ad una » investitura concedutа dal vescovo d'Asti alla chiesa di Pogliola nella persona » di Bonamia priora del monastero l'anno **1222**, 24 luglio. *Actum in castro* » *domini episcopi de Morotio interfuerunt d. Ardicio de Morocio d. Ardi-* » *cio de Romagnano* (1). Cercavano i padri Certosini di stendere i loro domini

(1) Ecco sommariamente questo istromento 1222 ind. decima die dominico octavo exeunte martio pdti Jacobus episcopus Astensis, investivit d. Bonamiam priorissam et administratricem ecclesie et hospitalis sancte Marie de Pogliola, nomine et vice d. Marchiose filie q. d. Ottonis de Ricobruente et uxoris q. d. Nicolay de uno colagnedo cum terra in qua situm est cum omni accessione et ingressione a solo usque

» nel territorio di Morozzo, li vediamo perciò sovente a contratto con i signori
» di questa terra e fra altri istromenti di quell'insigne Certosa, uno ve n'ha del
» 1214 per cui Ardizzone fa vendita a F. Pietro Priore di S. Maria di Ardua
» d'un tenimento di terra situato al Villasco per lire sei genuine, ritenendo a
» nome di debito annuo denari quattro. Nel 1222 si rese Ardizzone malleva-
» dore al vescovo d'Asti per i signori di Boves, al quale stromento, scritto in
» *castro Morozzi d. episcopi astensis*, intervenne come testimonio suo figlio
» Arnaldo (l'istromento che è dell' 13 agosto si trova nel Libro Verde della
» chiesa d'Asti).

« Ardizzone fu padre di quattro figliuoli Obertario, Ruffino, Arnaldo e
» Gasco e d'una figliuola per nome Alvisia.

« Di Obertario, all'infuori dell'istromento della donazione fatta alla Certosa di
» Pesio nel 1238 già più volte citato, il quale ci dà notizia della sua esistenza
» (*Ubertarius Ruffinus Arnaudus filii q. Arduconis*), niun altro documento s'in-
» contra che ci dia di lui altro che il puro nome.

« Monsignor Della Chiesa poi è quello che c'insegna che Alvisia fu figlia di
» Ardizzone e questa notizia la ricavò dalle carte dell'Abbazia di Staffarda in-
» sieme a quest'altra, che ella fu madre di Ardizzone ed altri dei signori di
» Cavour (1250).

» Il più volte citato istromento delli 18 marzo 1257 (1) ci fa conoscere
» Gasco figlio di Ardizzone, già morto in quest'anno e che aveva lasciato un
» figlio chiamato Ruffino, il quale in un co' suoi zii paterni Arnaldo e Ruffino,
» rimette in mano del vescovo d'Asti i poderi e diritti che aveva di comunione
» con essi ed altri signori di Morozzo nel castello e villa di questo luogo, in
» Mirabello, nella Chiusa, in Beinette ed in Vasco, e ne sono dal medesimo

---

in aliquam quod facit in poderio et territorio Montaldi in loco ubi dicitur castagnetum domum .. quod castagnetum predictus dominus Odo et Nicolaus dederunt et concesserunt predicto d. Marchiso pro dote sua pretio librarum triginta januensis monete.. Hoc actum est in castro domini episcopi de Morotio in ecclesia sancti Salv. Testes d. Ardizio de Morotio d. Ardizo de Remagnano d. Robaldus prior sancti Blasii, Petrus Iudex de Veco, Ego vuillelmus not. sacri pal. etc.

Due altre pergamene riferite per disteso dal Nallino *Corso del fiume Pesio*, pag. 121, 123 riguardano ad Ardizzone. Nella prima del 1200 ind. *septima die sabbati duodecima kalendas augusti* si legge che *Nastelmus sacerdos sancte Marie de Castro morozio vendidit et dedit totam decimam quam tenebat et habebat de territorio dicitur Ardicionis Deo et sancte Marie Pollule et Petrumzze priorie. et domuum Ardizius de Morozo predictam venditionem concessit et laudavit et investivit et in ipsorum possessionem mittit et promisit illa defendere etc.* — Nella seconda che porta la stessa data *dominus Ardicius de Morotio vendidit Petronilla Priorisse sancte Marie de Pollola jornatas terre vigintii in plano Pollule pro decem libris januensium bonorum etc.*

(1) Ricavato dal libro verde della chiesa d'Asti e stampato nel II vol. Chartarum Mon. hist. patr., col. 1597.

» a titolo di feudo ereditario. Nell'anno appresso i medesimi Ruffino e Arnaldo » insieme ad altri signori danno la facoltà ai padri di Pesio de' pascoli ne' paesi » di loro dominio.

« Siamo ora giunti a quegli anni nei quali i mentovati signori ebbero tanti » dispiaceri affari con i nuovi comuni di Mondovì e di Cuneo, che gli costrin- » sero a cercare nel vescovo d'Asti un potente protettore, che gli difendesse » dalle violenze che erano ad essi usate, rimettendo nelle sue mani, siccome » fecero per via dell'istromento poc'anzi citato delli 18 marzo del 1257, i » loro allodii e dal medesimo in feudo ricevendoli. Vedevano i due mentovati » comuni di mal occhio la vicina villa di Morozzo molto bene in quei tempi po- » polata, munita di castelli e torri ed in cui i detti signori esercitavano un » ampio dominio, e sembrando ad essi che quella ostasse all'ingrandimento » delle due vicine città, avrebbero voluto che tanto i signori, quanto i terraz- » zani, abbandonato il loro nativo suolo, venissero a fissare il loro domicilio » nell'una o nell'altra delle due città. Ma nulla presso quei signori giovando le » larghe promesse che erano loro fatte, si venne infine alle violenze per ob- » bligarli a spatriare e cercare d'essere raccolti in Mondovì ed in Cuneo. » Queste notizie ci vengono somministrate da un documento registrato nel Libro Verde della chiesa d'Asti, *VII kalendas septembris*, 1257, il quale » contiene un comando fatto da Uberto vescovo d'Asti al podestà d'Asti Ravi- » rino Belloto di Cremona e al medesimo comune di doversi senza indugio » recare in Morozzo, affine di proteggere quei signori e terrazzani contro le » vessazioni del comune di Cuneo, il quale voleva render deserto quel paese » *ut terram astensis ecclesie debeant deffendere et adiuvare a comuni et ho-* » *minibus de Cuneo et specialiter locum Morozii cujus loci homines comune* » *de Cuneo compellit ire ad habitandum in loco Cuneci, derelicto loco Mo-* » *rozii*. Poco per altro deve aver giovato ai signori di Morozzo l'aiuto ad essi » prestato dal vescovo d'Asti, perocchè da una carta del medesimo libro verde » della chiesa d'Asti apprendiamo, che dalle due nemiche città e dal Bresciano » principalmente furono apportati gravissimi danni al luogo di Morozzo e ai » suoi signori vassalli sicchè del vescovo d'Asti. La carta porta la data degli 11 » delle calende d'aprile 1210 e contiene la scomunica fulminata contro il Bres- » sano apportatore degli accennati danni e l'interdetto a cui il vescovo Uberto » sottopose il comune di Mondovì, che favoriva il mal talento del Bresciano, » *Ideo cum ad Brexanus et homines Montisregalis multas injurias fecissent* » *episcopo et ecclesie astensis et vassallis et hominibus eorumdem et de-* » *struxerint et fecerint destrui villam Morocii . . et expulserint episcopum* » *et ecclesiam astensem et vassallos suos hominibus Morocii et jurisdi-* » *ctione etc.* Non dee però credersi, come è parso a taluno, che in quest'oc-

» ragione siano interamente abbattuti i castelli di Morozzo, perchè si prosegue
» a fare menzione di essi in varie carte da me vedute, e in una speciale
» mente del 1215 in cui si fa menzione d'un atto in Morozzo tra i due ca-
» stelli, cioè il vecchio e quello che dicevasi murato *inter duo castra Mo-*
» *rotii*. Nel medesimo anno (1210) però all'ottavo dì d'agosto si venne a
» composizione tra i mentovati comuni e i Signori di Morozzo e per carta di
» arbitramento nelle persone del signor Bressano e Anselmo suo figlio per
» parte del Comune di Mondovì, del signor Pascero e Niccola Ardiano per
» parte di quello di Cuneo, *super litibus, discordiis et controversiis que*
» *vertebantur inter dominos Morotii ex una parte et comune Monteregalis*
» *ex alia voluntate ambarum partium* furono concordati e stabilirono i se-
» guenti patti: 1° *quod domini de Morotio habeant de eorum hominibus ha-*
» *bitantibus in Cuneo, decimas, debita, et ficta, directas, et successiones sicut*
» *habet d. Abbas S. Dalmatii et alii domini habitantes in Cuneo, de eorum*
» *hominibus habitantibus in Cuneo, et in Monteregali habeant et habere*
» *debeant similiter ut habet d. episcopus et alii domini habitantes in Monte-*
» *regali secundum consuetudinem.* 2° *habeant et habere debeant alpaticum*
» *de eorum alpibus sicut consueverunt habere die qua dominus Fridericus*
» *Imperator venit in Palemontibus ea salvo quod non habeant nec habere*
» *debeant alpaticum de habitatoribus Cuneo et Monteregalis.* 3° *habeant et*
» *habere debeant partem bannorum et datarum de hominibus sicut d. Abbas*
» *S. Dalmatii et alii domini habitantes in Monteregali de eorum hominibus.*
» 4° *non debeant dare fodrum, prestum nec aliquam colectam in Cuneo*
» *vel in Monteregali.* 5° *illi homines qui erunt in castris Morotii de com-*
» *promisso facto inter ipsos et comune Cuneo et comune Monteregalis non*
» *compellantur habitare in Cuneo nec in Monteregali, ea salvo quod pre-*
» *dicti homines non debeant habitare in villano veteri extra castra Morotii*
» *et ea salvo quod predicti homines teneantur et debeant solvere fodrum et*
» *banna et mutiones et facere exercitum et cavalcatam et rationes et omnes*
» *alias conditiones sicut alii homines S. Margarite et Rochebauli.* 6° *pre-*
» *dicti domini non possint nec debeant recipere aliquem pro habitatore in*
» *castris Morotii qui olim fuerunt de Morotio et quod si habitator Cuneo et*
» *Monteregalis.* 7° *comunia Cuneo et Monteregalis teneantur et debeant*
» *domini de Morotio solvere pro honore quem ipsi domini fecerunt illis*
» *comunibus libras octuaginta Januc.* 8° *d. Arnaldus habere debent a dictis*
» *comunibus lib. X Januc pro incommodo quod ipse habet de sua domo.*
» 9° *domini de Morotio teneantur et debeant facere exercitum et cavalcatam*
» *pacem et guerram reducium et militiam pro dictis comunitatis Cuneo et*
» *Monteregalis sicut alii habitatores predictorum locorum.* 10° *habeant et*

» *habere debeant domum unam in Cuneo et alteram in Monteregali communiter in qua veniant et venire debeant facere festum in Natalitate Domini, » in Pasca et Pentecoste, duo in Cuneo et duo in Monte similiter vel plus si » ipsis dominis placuerit quas domus eis dare debet comune Cunei unam et » comune Montisregalis aliam. 10ª si aliquis predictorum dominorum vo- » luerit venire habitare in Cuneo vel in Monteregali generaliter cum sua » uxore et familia, comune Cunei debeat ei dare domum unam convenientem » si voluerit habitare in Monteregali. 11ª predicti domini teneantur et debeant » facere tequementum potestati vel capitaneo qui pro tempore fuerit in Cuneo » vel in Monteregali sicut alii habitatores Cunei et Montisregalis. 12ª Ro- » gerius Bocca non teneatur solvere fodrum nec prestum neque aliam condi- » tionem hinc ad tres annos proximos eo salvo quod teneatur facere pro » parte sicut et contigerit militiam tempore guerre et exercitum. 13ª dictus » Rogerius debeat attendi et observari ipsis dominis vel castris et turri domi- » norum Arnaldi et Ruffini* (Questo istromento ricavato dal *Liber Instru- » mentorum civitatis Montisregalis* trovasi stampato a col. 1413 del II vol. » *Chartarum Mon. hist. pat.*). Da due altri istromenti (ricavati parimenti » del detto libro) ambedue dell'anno 1219 datato l'uno dalli 3 di de- » cembre (fogl. 11), l'altro dai venticinque dello stesso mese (fogl. 15), » risulta che il Bressano di Mondovì e il Pasero di Cuneo denunziarono » al signor Arnaldo e ai suoi nipoti Ruffino figlio di Gaseo e Bonifacio e » Ruffino figli di Ruffino di ripigliarsi il loro castello e torre che ad essi » avevano raccomandati affine di essere difesi, protestando che temevano *ne » comunia Montisregalis et Cunei vellent eis offendere in predicta domo » turre vel palatio*. Fu questa un'arte del prepotente Bressano cui non pote- » vano essere nascosti i disegni dei due comuni di farsi sciogliere dal contratto » obbligo di proteggere quei signori, perchè non molto dopo furono dai due » comuni collegati insieme, e fors'anche animati dal Bressano uomo di mala » fede, recati gravissimi danni al palazzo e castello dei mentovati Signori, ac- » come apprendesi da una carta dell' 11 marzo 1250 registrata nel mentovato » Lib. Instr., di quitanza passata al comune di Mondovì da Arnaldo di Mo- » rozzo e Ruffino di Braida suo nipote di lire 40 genovine, rinunciando con ciò » ad ogni loro ragione per cagione della rovina del loro castello. Nell'anno » dopo si diede sesto alle vertenze tra i detti comuni ed i Signori di Morozzo » per via d'un trattato di pace conchiuso tra varie città del Piemonte, in vi- » gore di cui fra le altre cose venne stabilito che si dovessero restituire i diritti » ingiustamente usurpati ai Signori di Morozzo a riserva della giurisdizione » sopra questo luogo, che doveva restare ai comuni di Mondovì e Cuneo, la » qual cosa costituiva loro vassalli i Signori di quel paese, qui trascriverò

» l'articolo di questa pace che concerne quest'affare, dal quale si osserverà che » tutti i comuni del Piemonte più potenti, mettono il loro dominio sopra i vi- » cini paesi e venne in conseguenza diminuito non tolto, come è parso a » taluno, quello degli antichi loro Signori, mentre, come dal medesimo arti- » colo si vede, si lasciarono ai medesimi certi signorili diritti.

» *Anno domini* 1231 *ind. IV die martis* 24 *jan. Hec est forma pacis* » *conventionis et concordie facte inter communitatem astensem et albensem ex* » *una parte et comune Cunei Montisregalis Foxani et Saviliani ex altera.* » — *Item statutum est.. quod homines et communia Cunei, Foxani, Savi-* » *liani et Montisregalis teneantur et debeant libere dimittere et absolute et* » *permittant capere et habere universa domina quorum fuerunt castra et* » *alia que nunc tenentur scilicet dominos Moroto et consortium Cara-* » *xone, Caretu, Bredali, Caruti et Mancani omnes redditus facta directa* » *et omnes alios proventos ac molendina ac terras et possessiones quas et* » *que ipsi domini habere debent et habere consueverunt in eorum hominibus* » *terris et possessionibus et teneantur dicta communia et homines dictorum* » *locorum ipsis dominis predicta dari facere ab eorum hominibus et ab aliis* » *qui predicta tenent integraliter excepto comitatu et jurisdictione salvis tamen* » *venditionibus et obligationibus factis ab ipsis dominis..... actum in domo* » *Cunei etc.* (Lib. Verde della Ch. d'Asti).

» Ripigliando ora il filo della genealogia raccoglierò le notizie che mi sono » venute alle mani dei tre fratelli Arnaldo, Ruffino e Gasco di Obertino già » avendo notato non averci alcuna notizia degna di venir riferita.

» Incomincierò da Ruffino I, morì egli in età ancor verde e lasciò quattro » figliuoli, che partoriti avagli sua moglie Sibilla, sotto la tutela del suo fratello » Arnaldo come ci fa chiaro una carta delli 4 luglio 1246 da me tratta dal suo » originale nell'archivio del monastero di Casotto, nella quale Arnaldo a nome » de' suoi nipoti Ruffino II, Raimondo, Bonifacio, e Corrado figliuoli di Ruffino I » e di Ruffino figlio di Gasco altro suo nipote approva una vendita di alcuni » beni fatta al Priore di quelle. Varie memorie ci ha il tempo conservate di » questi quattro fratelli delle quali ne registrerò alcune. Ecco intanto la carta per » adesso citata *anno domini* 1246 *die* 4 *julii D. Arnaldus de Morotio et ne-* » *potes d. Ruffinus q. d. Ruffini nomine suo et fratrum Raymundi, Bonifacii* » *et Cunradi atque d. Ruffinus filius q. d. Gaschi confirmat Henrico Priori* » *venditionem Henrici Freschi et recepit solidos XL astes actum in castro* » *Morocii sub porticu d. Federici d. Citte. Testes d. Rogerius de Bocca Ia-* » *cobus de Morotio et frater eius Petrus et Pyronetus sculfer d. Prioris. Et* » *ego F. dielmus Notarius.*

» Da altra carta dell'archivio del monastero di Pogliola delli 14 marzo 1251

» si narra che *dominus Raymundus de Quiliano et dom. Bonifacius de Mo-*
» *rotio filii q. d. Ruffini de Morotio fratris q. d. Arnaldi* confermarono a quel
» monastero *quamdam donationem factam a d. Antonia Ferraria et ab Ober-*
» *tino pronepote ejus cum rebus mobilibus et immobilibus terrae eorumdem*
» *d. Matelde Prioressae monasterii sancte Mariae de Pollolia. Salvo quod*
» *dictum monasterium teneatur ipsi dominis Raimundo et Bonifacio et*
» *eorum heredibus reddere omni anno unam unam gran.* In questo medes-
» simo anno 1260 *d. Conradus filius q. d. Ruffini de Morotio* conferma unita-
» mente ad altri signori di Morozzo le donazioni fatte da suoi antecessori alla
» Certosa di Pesio. Nell'anno appresso 1261 Raimondo *de Quiliano* vende una
» pezza di terra ai padri di Casotto per dieci lire astesi. Avendo nel 1258 il
» Priore del Monastero di Pesio fatto compra da Villelmo Pozzo di alcune gior-
» nate di terra, Bonifacio figlio di Ruffino gliene diede l'investitura: e denominava
» pur anche questo *de Quiliano*, siccome c'insegna una carta del libro verde
» della Chiesa d'Asti del 1250 datata a Mondovì presente Bonifacio *de Quiliano.*
» Nel 1284 *die pois sexto kalendas aprilis Dominus Conradus de d. Ruffino*
» *de Morotio fecit cartam venditionis in manibus d. Mateude prioris de Pol-*
» *lolia de tota sua parte que sibi provenebat de bonis Oberti Brogerii q. sellieri*
» *de quarta parte pro pretio solidorum 70 astensium insuper d. Mateuda ejus*
» *uxor renunciavit legi julie de fundo dotali senatus consulto Velleiano dictam*
» *venditionem promisit attendere.* Seguendo l'esempio dei monaci di
» Pesio, le religiose del monastero di Pogliola impetrarono nel 1287 dai Signori
» di Morozzo la conferma delle donazioni alle medesime fatte dai loro prede-
» cessori, al quale istromento, di cui ho avuto l'originale per le mani, intervenne
» a nome de' suoi fratelli Corrado, che prende il nome de Dogliano, *Cum-*
» *radus de Dogliano per se et fratribus.* Il medesimo titolo adoperò allorchè
» nel 1273 diede l'investitura ai padri di Casotto d'un molino posto in quel di
» Montanera.

» Pensa il sig. Carena che la ragione per cui Corrado, lasciato l'antico *de*
» *Morotio*, abbia assunto il titolo *de Dogliano*, si debba desumere dall'abitare
» che esso facesse in Dogliani, piuttosto che dalla giurisdizione acquistata sopra
» questa terra. Io però son di contrario parere, non constando che egli quivi
» dimorasse come i suoi fratelli Bonifacio e Raimondo, ricavandosi da la carta
» sopracitata del 1260 che il primo aveva casa in quel paese *actum in Dogliano*
» *in domo dicti d. Bonifacii*, anzi dagli atti addotti si pare in modo manifesto, che
» Corrado abitava in Morozzo, sopra cui conservò intatti i suoi diritti che tra-
» mandò ai suoi posteri: usò egli adunque il titolo *de Dogliano* per qualche
parte di giurisdizione pervenutagli per via di Sibilla sua madre. La ragione
» che mi fa così credere si è che del 1195 eranvi in Dogliani alla corte del

» marchese Manfredo di Saluzzo varii signori che *de Quiliano* intitolavansi, » sottoscritti ad una carta di quest'anno del suddetto marchese, cioè *Anselmus* » *de Quiliano et frater ejus Raimundus*. Questi signori erano dunque padroni » di Quiliano, luogo vicino a Savona, stato loro in feudo conceduto dai marchesi di Savona e di Saluzzo ed essendo, come si è veduto, alla corte di questi » è molto verosimile che qualche diritto sopra Dogliano posseduto allora dai » marchesi di Saluzzo abbiano dai medesimi ottenuto. Figlia del mentovato » Raimondo *de Quiliano* fu sicuramente Sibula madre dei quattro rammentati » fratelli, perchè in uno dei suoi figliuoli rinnovò il nome di suo padre, e » perciò essendo mancata la successione maschile portò essa a suoi figliuoli la » signoria di Quiliano, in segno di cui Bonifacio e Raimondo suoi figliuoli portavano il nome di questa terra, e qualche diritto ancora sopra Dogliano, » rimasto, in qualche divisione tra essi fratelli succeduta, a Corrado altro suo » figlio.

» Ruffino II nell'istromento di conferma di donazione ai padri di Pesio » dell'anno 1200, 23 settembre, prese il nome di Aspensico, nè so per qual » ragione.

» L'altro figlio d'Ardizzone e Arnaldo II. Oltre agli atti di sopra mentovati, » ne' quali occorre menzione di lui, si ha da una carta del monastero di Pogliola del 1253, 11 settembre, che di quest'anno donò varii suoi beni a » quel monastero *pro anima sua et pro filia sua d. Catalina* forse monaca in » quella religiosa casa. Generò inoltre due figliuoli cioè Giacomo Arnaudo e » Robaldo, siccome ci manifesta una carta di Pesio del 1255, 8 gennaio, » d'una vendita fatta, assieme ai suddetti suoi figli, a Martino priore di quella » Certosa. Di Robaldo non ci ha il tempo conservata altra notizia, bensì del » suo fratello Giacomo Arnaldo ce ne sono rimasti varii, e primieramente nel 1200 intervenne a confermare ai padri di Pesio le donazioni ad essi fatte » dal suo bisavolo Arnaldo I, e nel 1207 confermò alle religiose di Pogliola i » beni ad esse dati dal suo avolo Ardizzone, ove è scritto *Jacobus Arnaudus*, » nome che passò poscia a suoi posteri. Nel 1273 assieme ad altri signori di » Morozzo investì i Padri di Casotto d'un molino in Montanera, e nel 1280 » cede ai monaci medesimi ogni prestazione che questi doveano annualmente » rendergli per gli acquistati terreni, e in amendue è scritto *Jacobus Arnaudi*. » L'anno 1283 29 luglio *die lovis in castro Morotu presentibus Jacobo de* » *Romanisio, Ruffino Citarengo, Manfredo de Garrexio filio q. d. Robaudi, d. Jacobus Arnaudus filius q. d. Arnaudi de Morotto* donò » *fratri Jacobo Guardiano et fratribus minoribus de Monteregali et conventui* » *dicti loci causa pietatis et de mera liberalitate quandam campanam que*

» *vocabatur Morocengo* (1). In ultimo prestò nel **1287** fedeltà al marchese di
» Saluzzo. Benchè da non atto consti quali siano i figliuoli di Giacomo Ar-
» naudo, credo però di non andar errato fissandogli Guglielmo Arnaudo ed
» Ardizzone Arnaudo nominati nel seguente istromento, conservato nell'ar-
» chivio della famiglia Morozzo *anno domini* **1311** *sul. nona die* **15** *mensis*
» *martii in castro morozii in domo d. Simonis de Brunda presentibus Henrico*
» *Garcino et Jacobo de Bastardino testibus vocatis. Ardicio Arnaudus de Mo-*
» *rocio fecit pacem finem refutationem et pactum expressum Guillielmo Ar-*
» *naudo fratri suo de quodam debito seu ficto denariorum tresdecim osten-*
» *sum et unum caponem quos ei dare tenetur annuatim Matheolda Teca*
» *de sancta Margarita et si instrumentum sive instrumenta reperirentur vel*
» *aliquas.... quod essent cassa vana et nullius valoris irrita et distruta et*
» *inde omnia sua bona pignori obbligavit. Et ego notarius Poncius hanc*
» *cartam scripsi.* Ardizzone Arnaudo fu uno dei signori di Morozzo che
» nel **1287** prestò omaggio al marchese Tommaso e Guglielmo Arnaudo suo
» fratello abitava in Morozzo, siccome ricavasi da una carta di Pesio del **1323**
» *actum in Morozio ante domum Guillelmi Arnaudi.*

---

(1) Questa campana venne portata a Mondovì da Morozzo nell'assalto e nel sacco stato dato a quella terra. I signori di essa ne richiamavano la proprietà e Giacomo Arnaudo fece per essi la riferita donazione al convento ed ai frati minori di Mondovì. Se non che con istromento dello stesso anno, mese e giorno (stampato dal Nallino nel *Corpo del fiume Pesio* pag. 16) *Brezanus Brezanus et frater eius Antonius* fecero eguale donazione della stessa campana ai medesimi, e tanto dagli uni quanto dagli altri il guardiano suo *nomine et fratrum dictum donationem recepit nomine domini Papae vel sanctae Romanae Ecclesiae retinendo in se simplicem usum facti.* Ma anche il comune di Mondovì pretendeva la proprietà di quella campana, e come era il più forte dei contendenti, gli altri si acquietarono.

DI OTTONE DI MOROZZO

FIGLIO DI BONIFACIO DE QUILIANO

E DELLA SUA DISCENDENZA

V Tav. VII.

Siamo ora pervenuti al punto più difficile di questa nostra genealogica disquisizione, poichè non abbiam per le mani alcun documento che provi in modo da togliere affatto ogni dubbio, esser nato Ottone di Morozzo da Bonifacio *de Quiliano*, benchè non mancheno forti ragioni le quali vengano indirettamente in appoggio di quest'opinione, difesa da Paolo Angelo Carena e da Giuseppe Andrea Rolfi. Fa d'uopo premettere, anzitutto doversi distinguere, come ebbero ad avvertire questi tre non spregevoli scrittori, quest'Oddono di cui parliamo da un altro, il più delle volte nei documenti, che ce ne tramandarono memoria, chiamato col diminutivo di Oddino, vivente nello stesso tempo, del ramo dei signori di Morozzo annidatisi in Alba e venuti di là, come al suo luogo avvertimmo, a porre la loro stanza in Mondovì, essendo stati posti al bando da quella città per causa delle fazioni che miseramente la dividevano, come tutte le altre del Piemonte, anzi dell'intiera Italia. Ambedue questi Ottoni o Oddoni avevano case in Mondovì. Nè si creda che qui d'un solo personaggio se ne vogliano far due, imperocchè la descrizione che del palazzo di Oddino si fa nel *Liber instrumentorum* non conviene per nulla con quella che si fa del palazzo d'Ottone, supposto figlio di Bonifacio *de Quiliano*, che si contiene in un istromento di divisione di beni tra i fratelli Manolino e Marco di Morozzo del mese di gennaio del 1442. Inoltre la casa d'Oddino, il quale aveva un sol figliuolo per nome Guglielmo, passò nelle mani della famiglia Tricoli di Mondovì pel maritaggio di Vasca ultima superstite di quel ramo con Giorgio Tricolo, mentrechè quella del nostro Ottone conservossi ne'suoi figliuoli e discendenti fino e questi ultimi tempi, in cui venne alienata dai fratelli cavalier Giuseppe Morozzo ed abbate Luigi che n'erano diventati i soli proprietari.

Un primo argomento per provare la figliazione di Ottone da Bonifacio si ricava da un istromento del 1325, di cui avremo fra breve a far cenno una seconda volta, nel quale lo vediamo denominarsi *de Quiliano*, forse per aver dal padre ereditata parte della signoria di questo luogo, il qual titolo abbiam veduto portarsi più specialmente da Bonifacio. Inoltre è cosa certa e l'abbiamo già veduta a suo tempo, che i signori di Morozzo i quali trasportarono la loro stanza in Alba, non ebbero parte alcuna alle generose donazioni fatte dagli altri loro consorti ai celebri monasteri della valle di Pesio, di Casotto e di Pogliola, laddove che i discendenti di Ottone *de Quiliano* si tennero sempre essi stessi e furono costantemente riputati e considerati dai Mondovì e dai monaci della Certosa di Pesio come discesi da' generosi benefattori della medesima (1); inoltre, avremo campo di vedere essere stati i discendenti di Ottone consignori della Baronia di Carassone, or bene tra gli anni 1245 e 1252 era appunto signore di questo luogo Bonifacio *de Quiliano*. Ciò si ricava da un istrumento delli 22 marzo de 1301 riferito nel Libro Rosso. Per ultimo l'anno 1288 il giudice di Mondovì ricevè un transunto autentico d'un privilegio a favore dell'Ordine Cisterciense *in domo domini Ottonis de Morotio*. Di quest'istromento, che esisteva nell'archivio delle monache di Carassone sobborgo di Mondovì, fe' cenno il Padre Maestro Rolfi nelle aggiunte da lui solo abbozzate al Libro Alfabetico dell'abate Ludovico Morozzo. « Egli era ben convenevole, scriva il Corona, che un » privilegio il quale confermava le donazioni fatte a quel monastero dagli an- » tichi signori di Morozzo i quali l'avevano fondato, venisse in casa d'uno dei » loro discendenti confermato.

---

(1) Torna a maggior corroborazione di questo argomento riferire la seguente dichiarazione fatta dai monaci della certosa di Pesio ai tempi del G. Cancelliere Carlo Filippo Morozzo.

Nos infrascripti prior et Monachi professi Cartusiae Vallis Pesii Diocesis Montisregalis, Provinciae seu Taurinensis fidem facimus certum, Predecessores nostros consequenter et nos semper in honore habuisse cognomen familiae Morotiae a Monteregali, utpote traductam ex illustrissimis domuis de Morotio Sacri nostri Monasterii Vallis Pesii conditoribus, idque ceteri traditione apud nos firmiter tenuerunt, ut patet ex ipso erectionis instrumento sub dat. a. 1176 ind. IX quod asservatur in archivo scripturarum Cartusiae nostrae Vallis Pesii. In fidem premissorum dictorum subscriptam ab omnibus religiosis monachis professis predictae Cartusiae Vallis Pesii et maximum sigilli nostri Monasterii. Dat. et in predicta Cartusia Vallis Pesii 23 feb. anno Incarnationis Domini 1635.

Dominus Laurentius Bergia testor ut supra
D. Vincentius Raimondus testor ut supra.
D. Geronimus Cordeyrus testor ut supra

Questa dichiarazione sommamente onorevole per la famiglia Morozzo, il cui originale è riposto negli archivi di casa, trovasi stampato a pag. 242 del *Teatro cronologico dell'ordine certosino* di Carlo Giuseppe Matteo Vescovo di Saluzzo stampato in Torino l'anno 1681

Parmi che questi argomenti, addotti dal Carusa e dal Rolfi, provino bastantemente, che Bonifacio si debba riputar padre di Ottone. Passiamoci ora a trattar della discendenza di questo diviso in più rami.

Ad Ottone di Morosio vengono attribuiti dal Carusa e dall'antico albero genealogico in pergamena della famiglia Morosio (1) quattro figliuoli, Antonio I, Martino I, Franceschino e Nicolino I. Il che è confermato da varie carte ed istrumenti. Così uno già da noi accennato del 1323 *ind. octava die sexta februarii actum in Monteregali* c'insegna che Martino I era figliuolo d'Oddone: *Blancheta uxor Odini Barberi . . . Vendidit domino Martino de Morocio quondam Odoni de Quilanto . . . et dominus Martinus . . . acquisivit medietatem unius domus . . . positas in monte, coherent platea mte, domnus Thomas Vascus, domnus Brexatus de Morotio et via retro . . . ecc.*

Di Martino I si vada pur fatta menzione in quest'altra carta che segue, dalla quale veniamo in pari tempo accertati dell'esistenza dei due suoi fratelli Franceschino e Nicolino I. *Anno domini 1330 ind. decima tertia die sabati decima tertia mensis februarii. In Monteregali in loco ubi dicitur curia dicti loci presentibus domino Ogerio de Valle jurisperito, Jacobo Rachennio notario et Petro Vacho testibus vocatis. Domnus Bonanatus Fausonus sindicus conventus et monasterii beate Marie de Pogloria diocesis astensis sicut de sindicatu patet publico istrumento facto manu Joannis Columbi notarii de Rochabaudorum sub anno domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio ind. sexta die decima octava augusti volens utilitati monasterii providere constitutus in iure coram domino Franceschino de Vitali judice Montisregalis dixit et fuit protestatus domino Martino et Franceschino de Morotio tutoribus Joanni filii domini Nicolini de Morocio quondam fratris ipsorum ibidem presentibus se sindicario nomine predicto paratum solvere ipsis tutoribus tutorio nomine dicti pupilli libras trecentas asyrnes sub anno millesimo trecentesimo vigesimo primo indictione quarta die sexta mensis julii, quam pecunie quantitatem conventus mutuo conventus et monasterium supradictum dare et solvere tenebantur Joanino Nicolino predicto, nunc autem solvere tenetur pupillo et heredi predicto tenore instrumenti dicti millesimo ind. et die manu domini Johannis Columbi de Rocca notarii, dicens et protestans quod per ipsum sindicum conventus seu monasterii non fuit quominus solvat dictis tutoribus pro dicto nomine pecuniam supradictam quam in ipsorum presentia numeravit et numeratam obtulit*

(1) Fu questa compilata dietro la scorta di numerosi documenti, e in parte di quelli veri sono passi smarriti, dal Bellavo Iarc Camillo Costrucci, fratello di Monsignor Gio. Antonio Vescovo di Mondovì, il quale, come si vedrà nel procedere di questo manoscritto, dette una sua figlia per sposa ad Agostinuccio Morosio fratello dell'abate Ludovico.

et oblatam de precepto dicti domini judicis consignatam deposuit in manibus Guillielmi de Montegrosso de Monteregali, videlicet libras trecentum viginti attenues scilicet, florenos centum quadraginta unum boni auri et justi ponderis et solidos quatuor denariorum grossorum quam quantitatem pecunie numeratam oblatam consignatam et depositam supradictus dominus Guillielmus ad instantiam dicti sindici dicti nomine recipientis fuit confessus et contentus habuisse et recepisse ab eo sindico et per eum nomine supradicto , ecc.

Ego Iohannes Datus notarius palatinus et nunc Curie Montisregalis hiis interfui et rogatus hanc cartam sic scripsi

Se abbiam da credere a ciò che scrive l'abbate Ludovico nello spesso volte citato Libro Alfabetico, Martino I ebbe in moglie Corradina Provana dalla quale generò tre figliuoli Melchiorre, Ludovico e Biagio. Dei due primi è confermata l'esistenza da varii documenti non così del terzo, il quale dicesi abbia militato nelle guerre di Napoli per gli Angioini. Ma di loro si terrà più tardi discorso.

Franceschino o Francesco fratello di Martino I, come si è provato colla scorta del riferito istromento del 1330, il primo giorno del mese di marzo del 1328 col detto suo fratello e col fratello Antonio ad altri consiglieri del comune di Mondovì intervenne alla prestazione del giuramento di fedeltà prestato da questo al vescovo d'Asti, Arnaldo. L'istromento esiste nel Libro Verde della Chiesa di quella città.

Franceschino fu marito della signora Madonna, che gli diede tra gli altri un figliuolo cui fu posto il nome di Nicolino. Noi lo distingueremo coll'aggiunto di secondo per non confonderlo col suo zio dello stesso nome. Adunque passando a dir di lui, Nicolino II mentò sposa Margherita figlia di Pietro Vasco. Così c'insegna il testamento di quest'ultimo delli 6 luglio 1361, dove si legge che egli in *omnibus bonis sibi heredem universalem instituit Margaritam eius filiam ed uxorem Nicolini de Morocio.* (Arch. Morozzo).

Riguardano Nicolino II i seguenti istromenti qui sommariamente rapportati.

Anno domini 1363 ind. prima die 25 octobris actum in Monteregali in apotheca heredum domini Filipi Vaschi presentibus Blaxio Ferero, Thomenino Richelmo et Simone Accimatoribus testibus .. Cum dominus Petrus Vascus de Monteregali in suo ultimo testamento .relinquisset . ecclesie Sancti Anthonii de Viannexio (?) certam summam pecunie . . super illis denariis quos recepere debebat ipse dominus Vascus a domino episcopo astensi . et Nicolinus de Morocio filius domini Francisci quondam ut heres dicti Petri.. venerit ad concordiam cum dicto episcopo . . ad solvendum ipse Nicolinus fratribus dicti Sancti Anthonii florenos quinquaginta . quos . . . frater Bartholomeus confessus fuit accepisse a Bartholomeo Dondino procuratorio no-

mine . . . dicti . Nicolini . Ego Iacobus de Murra imperiali auctoritate notarius ecc.

In altro istromento dello stesso notaio dell'anno 1364 li 25 genn., fatto in Mondovì *in domo heredum domini Francisci de Morotio*, si legge *confessus fuit dominus Nicolinus de Morotio filius domini Francisci quondam et in presentia domine Mulonie matris sue ut pater et tamquam administrator filiorum et filiarum suarum et Margarite uxoris sue et que Margarita erat filia domine Petri Vaschi quondam habuisse a Bartholomeo Dondino* la quitanza di vero sommo da questo a suo nome pagato e tra le altre una di 25 fiorini d'oro *quos fecit dari Lazarino ejus fratri.*

Anno domini 1367 ind. quarta die 21 madii actum ut Montevico sub porticu domus heredum domini Andree Tricoli, presentibus domino Giorgio Tricolo, Thomello Sartori, Ludovico de Morocio et Bartholomeo Tricolo testibus . . . Cum dominus Petrus Vascus legasset libras quingentas quinquaginta astenses Margarite filie ipsius testatoris et uxoris Nicolini de Morocio . . ecce dominus Nicolinus filius domini Francisci de Morotio quondam, maritus ipsius Margarite et sicut pater et administrator filiorum ipsius Margarite et ipsius Nicolini sua sponte et nomine Margarite confessus fuit habuisse a Bartholomeo Dondino ut executore bonorum dicti Petri Vaschi dictas libras 330 astenses.

Et ego Iacobus de Murra not . ecc

Dai sovrafferiti istrumenti si fa palese che Nicolino II e Margherita procrearono figliuoli, ma il tempo non ce ne tramandò alcuno da cui si raccolga quali fossero i loro nomi e se abbiano avuto discendenza.

Se non che Nicolino e Lazarino, del qual ultimo abbiam veduto fatta menzione nell'istromento del 1364, non furono i soli figliuoli di Francesco e Midonia. Vuolsi loro aggiungere un Giacomo, il quale l'anno 1400 col fratello Lazzaro vendette una casa, come ricavò Monsignor Della Chiesa dai protocolli del notajo Donzello, all'ospedale di Mondovì.

Ritornando a Nicolino I, dal citato istromento del 1330, che ce lo fe' conoscere come fratello di Franceschino e Martino I, impariamo del pari che fu padre di Giovannino, al quale si riferisce l'istromento che segue. *Anno millesimo tercentesimo trigesimo octavo die prima Iunii. Iohanninus de Morocio filius quondam et heres domini Nicolini de Morocio de Montevico confitens.. se fore majorem octodecim annis minorem vero vigintiquinque et nullum habere curatorem.. confessus fuit ad utilitatem domini Martini de Morotio . dictum dominum Martinum de Morotio ejus patruum ipsi Iohannino . . solvisse mille et ducentos florenos auri de Pedemonte fini iusti et legitimi ponderis pretextu cuiusdam debiti continentis summam predictam*

dictorum mille et ducentorum florenorum in quibus dictus dominus Martinus stabat domino Nicolino de Morocio genitori quondam ipsius Nicolini efficaciter obligatus etc. Et ego Iacobus de Anni de Dragonerio dyocesis Taurinensis imp. auctoritate notarius etc.

A questo Giovannino attribuisce il Carena un Enrico per figliuolo, il quale essendo sindaco di Mondovì fu, per istromento delli 2 di maggio del 1370 rogato al notaro Corradino della Torre, eletto dalla città per prestare cogli altri due sindaci Oggero Fauzone ed Andrea Vasco il giuramento di fedeltà al marchese Giovanni III di Monferrato e al duca Ottone di Brunswick padrone per la quarta parte di Mondovì. Nè andò errato il Carena. Ecco le sue stesse precise parole a questo riguardo: « Pregievoli notizie ci conservò Monsignor della « Chiesa coll'estratto, ch'ei fece dai protocolli del notaio Donaello del testa- « mento di Enrico, nel quale, sebbene non venga nominato il di lui padre, ci « somministra però il mezzo di determinarlo e di provare eziandio la fratellanza « d'Antonio I e di Martino *(che abbiam già provato fratello di Nicolino, e « Franceschino)* Scriv'egli adunque, dopo una nota ricavata da uno istromento « dell'anno 1406, che Selvaggia o Guaggia de'Grimaldi di Genova moglie del « signor Enrico Morozzo vendette certi beni a Martino di Morozzo; E sog- « giunse tosto che il medesimo q. Enrico nel suo testamento legò la terza parte « di sua casa agli eredi del Signor Martino, l'altra terza agli eredi del Signor « Francesco, e l'altra terza agli eredi del Signor Antonio tutti *de Morozzo.* « Perciò Ludovico, e Martino eredi di detto q. Martino, Lazaro erede del « q. Francesco, e Ludovico come tutore di Giovanni, Girardino, Luchino, e « Bartolomeo figliuoli del q. Luchino coerede di detto q. Antonio ebbero « detta casa. Enrico morì nell'anno 1407, e con straordinaria magnificenza fu « sepolto in S. Francesco del Mondovì, come dall'archivio di quel convento « ricavò il P. M. Rolfi. Quindi si deve dedurre

« 1° Che prossimori agnati d'Enrico doveva essere quelli, li quali furono « da lui inscritti eredi a preferenza di Selvaggia sua moglie, la quale a lui so- « pravvera.

« 2° Che Martino, e Franceschino (i discendenti de'quali sono da Enrico « instituiti eredi per stirpi) essendo stati fratelli, loro fratello doveva anche es- « sere Antonio, la di cui linea egualmente viene instituita per stirpe, se fosse « stato eguale di grado più lontano, Enrico non l'avrebbe instituito e tanto « meno, se la successione a questa casa sia stata, come sembra, fideicommissaria.

« 3° Finalmente, non vedendosi annoverata la linea di Nicolino (fratello « di Martino I, e di Franceschino) ella è cosa evidente, che Enrico fu fi- « gliuolo di questo Giovannino »

DEL RAMO SPICCATOSI DA ANTONIO I

FIGLIO DI OTTONE DI MOROZZO E DE QUILIANO

V. TAV. VIII.

Antonio I di Morozzo, come si è per noi veduto, fu figliuolo di Oddone di Morozzo e *de Quiliano*. Luchino I, Pietro o Pietrino e Simone furono suoi figliuoli.

Dalle informi memorie manoscritte di Monsignor Della Chiesa sulle famiglie nobili del Piemonte si ha che, « Pietrino e Simone fratelli Morozzo del fu An- » tonio ottennero dal Marchese Tommaso di Saluzzo il luogo del Castellaro per » i loro benemerito ». In altro luogo delle medesime è pur detto, che l'anno 1309 Pietro di Morozzo come chiavaro di Mondovì giurò fedeltà a Carlo d'Angiò.

Antonio I di Morozzo era investito del feudo di Rocca Cigliaro, del quale Luchino I e Simone ottennero nuova investitura del tenore che segue :

In Christi nomine amen. 1360 *indictione decimatertia die decima mensis julii actum in burgo superiori Ceve presentibus nobilibus viris dominis Johannino de Cupis, Domenico de Ulmeta jurisperito, Franceschino de Mirondo, Henrico de Morotio et Daniele de Monasterolio testibus notis et rogatis. Constitutus nobilis vir Luchinus de Morocio suo nomine et procuratorio nomine tamquam conjuncta persona Simonis ejus fratris coram egregio viro domino Oddone marchione Ceve requisivit predictum Oddonem quatenus ipsum investire digneretur et vellet suo nomine proprio et nomine dicti Simonis ejus fratris de parte et juribus castri ville jurisdictionis et territorii Roche Cillarii Ast. diecesis que perunebant ad Petrinum quondam ejus fratrem, cum dictus Petrus decesserit absque liberis ex se natis dominus Oddonus, visa requisitione predicta admissa tamquam justa, dictum Luchinum suo nomine proprio et procuratorio nomine dicti Simonis solemniter investivit cum uno baculo quem tenebat in manibus de parte et juribus olim spectantibus ad dictum Petrinum in dictis castro villa loco jurisdictione et territorii Roche Cillarii in nobile et gentile feudum, antiquum avitum et paternum eo modo*

et forma quibus dictus Petrinus et laudabile memorie quondam dominus Antonius communis pater tenebat locum predictum ab ipso domino marchione. Qua investitura ut premittit facta predictus Luchinus suo nomine et procuratorio nomine dicti Simonis qua fratris pro quo etiam promisit, solemniter de rato fidelitatem proinde fecit dicto domino marchioni per se et suos heredibus recipienti promittens et tactis sacrosanctis scripturis eidem domino Oddoni et suis heredibus attendere et observare omnia et singula ea que in forma fidelitatis nova et veteri plenius continentur

Et ego Jacobus de Molino de Ceva imperiali auctoritate notarius predictum instrumentum receptum per Guillelmum de Ter notarium quondam de Ceva de ipsius abbreviationibus fideliter scripsi et in publicam formam redegi nihil addito vel minuto quod mutet syllabam vel variet intellectum et hoc ex auctoritate et licentia mihi concessa per dominum Bonellum Margaritum potestatem Ceve de qua licentia constat publico instrumento facto manu Secundi Graciani notarii anno millesimo tercentesimo sexagesimo ind. decimatertia die vigesimasexta februarii.

Nella citata memoria di Monsignor Della Chiesa, là dove tratta dei nobili marchesi di Ceva si legge, che Luchino II *filius quondam domini Luchini I*, e Antonio e Bonifacio *filii quondam domini Simonis* vendettero il castello del luogo del Castellaro a Giacomo Marchese di Ceva per 8000 fiorini d'oro. L'istromento venne disteso in Lesegno dove trovavasi allora il marchese predetto li 9 novembre 1381 dal notaio Parrucis. Già abbiam superiormente veduto che questo luogo era stato conceduto dal marchese Tommaso di Saluzzo a Luchino I e Simone, quello padre di Luchino II, questo dei due fratelli Antonio II e Bonifacio. Antonio II, scrive il Rolfi, l'anno 1391 era con Luchino II consignore di Cigliano per la quarta parte, e n'aveva ottenuta nuova investitura in detto anno dal marchese Cristoforo di Ceva. Dopo ciò nulla più si sa di lui e del suo fratello Giacomo se non che trapassarono senza prole prima del 1408.

Luchino I fu padre di Giacomo, Francesco, Giorgio, Manfredino e Luchino II.

Di Francesco che fu vescovo d'Asti e di Giorgio si terrà discorso a parte.

Di Giacomo si fa menzione in un istromento del primo di giugno 1359, in cui è pur fatto cenno di Giorgio in esso *actum Monteregali sub porticu domus heredum domini Antonii de Morotio presentibus Henrico de Morotio, Manfredino de Morotio* si legge *dominus Georgius de Morotio et Jacobus filii Luchini ex domino Bastite Caraxoni venditionis titulo tederunt et vendiderunt Nicolino Capello de Bastita Caraxoni petiam prati ubi dicitur in Isola, etc.*

Il Manfredino nominato come testimonio nell'accennato istromento, vien

dall'albero genealogico e dal Carena attribuito come figliuolo a Luchino I non havvi però alcun istromento a cui si appoggi quest'asserto.

Che Ruffino II fosse figliuolo di Ruffino I, come ci ha più sopra insegnato Monsignor Della Chiesa, è confermato da un istromento di procura esistente nei regii archivi, delli 25 del mese di Giugno 1378, di diversi particolari di Mondovì, tra quali Enrico Morozzo, per prestar cauzione a nome di Luchino Morozzo *quondam Luchini* per l'osservanza dei patti e condizioni apposte nell'infeudazione della quarta parte del castello e luogo di Roccacigliaro.

Luchino II generò Giovanni, Gherardino, Luchino III e Bartolomeo.

Giovanni e Luchino furono notai, Bartolomeo religioso dell'ordine di S. Domenico.

Gherardino, morendo nell'anno 1465, lasciò Antonio monaco Certosino, Sebastiana moglie del nobile Giacobino de Braida, Saricena disposatasi al nobile Bernardo de Colli e Mencia.

Ciò tutto risulta da varie carte e documenti, che sarebbe far cosa inutile e tediosa il riferire.

DI FRANCESCO MOROZZO

Vescovo d'Asti.

DI GIORGIO SUO FRATELLO

E DEI DISCENDENTI DI QUESTO.

V. TAV. VIII.

Di Francesco Morozzo, figliuolo come abbiamo detto di Luchino I, scrive l'Abate Ludovico, » che fu fatto arciprete del luogo di Guarene essendo Dot- » tore de' sacri canoni, e fu nominato dal capitolo della Cattedrale d'Asti ad » una cappellania, per la di cui fondazione Giorgio Garretto avea lasciato la » metà de' suoi beni, come appare da un istromento delli 14 febbraio 1373, » indi fu fatto Canonico d'essa Cattedrale, e Vicario generale di Giovanni » Malabaila Vescovo di detta città, e poi Cappellano e famigliare di Gregorio XI » Sommo Pontefice allora residente in Avignone, come si raccoglie dalle lettere » patenti di Pietro Cardinale di Sant'Eustachio indirizzate al suddetto Francesco, » date in Avignone l'anno 1373 ed intimate il penultimo giorno d'ottobre » dell'anno 1374, con la seguente intitolazione *Francisco Moroxio Archi-* » *presbytero Guarenae Canonico Astensi et Sedis Apostolicae Cappellano* » *Vicario Joannis Malabaylae Episcopi Astensis etc.* Era il contenuto d'esse » lettere, che avendo Galeazzo Visconti Signor di Milano, fatto prendere e » condurre nel castello di Bra, dove riteneva prigione il suddetto Vescovo, per » costringerlo a fargli cessione e rimettergli molti luoghi e castelli spettanti alla » Chiesa d'Asti, giunte altre cause, tra le quali una era che aveva esortato gli » Astigiani a darsi piuttosto alla Chiesa Romana che venir in podestà del predetto » Galeazzo, irritato il Pontefice Gregorio di questo modo di procedere e della » violenza usata ad un prelato di quella qualità, fulminò sentenza di scomunica » contro il Visconti, dichiarando nulle, di niuna forza, valore ed efficacia tutte » le cose fatte, ordinate e stabilite dal suddetto Vescovo durante la sua do-

» tenzione. Dalle quali parole essendo nato dubbio, se dovessero intendersi » assolutamente e senza alcuna distinzione o differenza, Sua Santità viva voce » oracolo, del quale faceva fede la suddetta lettera del Cardinale di Sant'Eu- » stachio, dichiarò che dovessero intendersi solamente delle cose ch'egli fa- » cesse in pregiudizio della sua Chiesa ed in favore di detto Galeazzo e non di » quelle che concernevano l'esercizio e la potestà del suo officio.

« Liberato finalmente dopo tre anni di prigionia e restituito alla sua sede, » vedendo Giovanni che non potea vivere sicuro nella città e che il partito dei » Visconti si facea giornalmente più forte e vigoroso, attese massime le dissen- » sioni e discordie civili dei cittadini, prese risoluzione di rinunziare al vesco- » vato, invece del quale gli fu conferito dal Papa quello di S. Giovanni di » Moriana, ed in suo luogo a quello d'Asti venne eletto il suddetto Francesco, » la qual promozione seguì l'anno 1378, come si ricava dal Catalogo dei » Vescovi di quella città e dal libro *delle obbligazioni* che si conserva nell'Ar- » chivio, nel quale si leggono queste precise parole *Franciscus de Moretis* » *Montisregalensis Joanni ad Mauriennensem translato successit, Episcopatum* » *Astensem assecutus anno* 1378.

« Francesco fu prelato zelante, di buon consiglio, di singolar prudenza e » destrezza nel trattar affari di rilievo, ma sommamente affezionato e parziale » di Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti duca di Milano suo figliuolo, perchè » non solo si adoprò per la sua riconciliazione con la Sede Apostolica, ma fu il » principale istromento per cui cadde in sue mani, come a Vicario Imperiale, » la città d'Asti, il che seguì li 26 marzo dell'anno 1379. Ricuperò egli col- » l'aiuto di que' Principi e riunì alla sua Chiesa i luoghi di Bene e di Sant A- » bano occupati da Pietro Malabaila, fautore principale della fazione guelfa. » Fu legato d'Ottone duca di Brunswick ad Amedeo conte di Savoia, chiamato » il verde, e fu mediatore del trattato di pace tra i suddetti Galeazzo e Gio- » Galeazzo duca di Milano ed Ottone di Brunswick come tutore del marchese » del Monferrato, da' quali ottenne intanto una tregua, confermata da ambidue » con giuramento. Governò la Chiesa d'Asti cinque anni all'incirca, cioè dal- » l'anno 1378 sino al 1380, nel quale passò all'altra vita, come si raccoglie » dal Catalogo dei Vescovi di detta città e da altre scritture, riferite dal Padre » D. Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra*.

« Si deve avvertire, che in qualche luogo delle predette scritture si legge » *Moristio* per *Moraxio*, il che convien dire che sia stato errore trascorso » nello scrivere, perchè in nessun libro o scrittura di Mondovì, nè per tradi- » zione antica o relazione, mai si è letto o sentito a dire, che vi sia stato al- » cuna famiglia *Moristia*, come pare che non si abbia dubitato il P. Abbate D. » Filippo Malabaila nel suo libro intitolato *Clypeus Christus Astensis*. E pure

» non si legge quasi mai il nome di Francesco nelle scritture d'essa cattedrale
» che non vi si aggiunga *Montisregalensis* o *de Monteregali* o *de Montevico*.
« Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella sua *Historia Chrono-*
» *logica* e nel Catalogo che fa dei Vescovi d'Asti, vuole che il sopranominato
» Francesco sia stato eletto Vescovo di quella città l'anno 1372, errore mani-
» festo e palpabile, dimostrato dalle citate Lettere patenti del Cardinale di
» Sant'Eustachio, date in Avignone l'anno 1373 ed intimate l'anno seguente
» 1374, che qualificano detto Francesco Arcaperte di Giaverne Canonico d'Asti,
» Cappellano della Santa Sede Apostolica e Vicario generale di Giovanni Mala-
» baila Vescovo d'essa città, allora detenuto nel castello di Bra, ed a cui con-
» cordemente ripugnano le scritture e documenti della detta Cattedrale, che
» rapportano la suddetta elezione all'anno 1375. Asserisce di più, che essendo
» stato spogliato delli castelli di Bene e di Sant'Albano, fosse detenuto lungo
» tempo nelle carceri d'Avignone, dalle quali finalmente liberato, ricuperò detti
» castelli dal Malabaila suoi emuli mediante lo sborso di seimila scudi d'oro.
» Ecco le sue stesse parole *Franciscus de Moroto a Montereguli, castris*
» *Bennarum et Sancti Albani spoliatus, Avenione diu in carceribus detinetur,*
» *a quibus tandem liberatus, mediantibus sex millibus aureorum a Mala-*
» *baylis (cum quibus diuturnas habuerat contentiones), ipsa castra recu-*
» *peravit* (1). Che i suddetti castelli gli fossero stati tolti dai Malabaila e da esso
» ricuperati col pagamento dei seimila scudi d'oro il tutto può essere, se ben
» sia più probabile che fossero occupati da Pietro Malabaila capo della fazione
» Guelfa al tempo e col consenso di Giovanni Malabaila suo antecessore. Ma
» quanto alla prigionia d'Avignone la stimo un grosso errore, egli ha preso il Vi-
» cario per il Vescovo, ed ha incarcerato Francesco a luogo di Giovanni. La
» prigionia di questo, non v'è scrittura ne scrittori di quei tempi che non l'af-
» fermino, trattone monsignor Della Chiesa, che la passa sotto silenzio, come
» per il contrario, della detenzione di quello non v'è chi io sappia che ne parli
» eccetto il detto Prelato, il quale con quelle parole *diu detinetur*, gli ha al-
» lungato la vita di circa nove anni tirandola sino all'anno 1380, non ostante
» che gli archivii e specialmente il Catalogo dei Vescovi d'Asti mettano la sua
» morte all'anno 1380, conforme ho detto di sopra. Egli dà per successore a
» Francesco nell'anno 1380 un Arnaldo torso di questo nome se fosse vero
» ciò che dice Francesco Pane, cittadino d'Asti ne' suoi raccolti, che si trova
» confermato dal Catalogo de' Vescovi citato e seguitato dal P. Abate D. Filippo

---

(1) *V. Sancta Romana Ecclesia Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum et Abbatum Pedemontanorum regionis etc. chronologica historia. Augustæ Taurinorum*, 1645, pag. 172.

» Malabaila, cioè che dell'anno 1381 succedesse immediatamente a Francesco
» Moroso nel Vescovato di quella città un altro Francesco Gallo Piacentino (1),
» e che l'anno 1391 era il decimo di questo Vescovo, io non saprei dove
» collocare quell'Arnaldo III, ed avrei ragione di dubitare che fosse un Vescovo
» immaginario. In questo conflitto di scritture e di scrittori, lascio che ognuno
» creda quel che gli piace. Quanto a me, io mi contento di star alla relazione
» del Catalogo d'essi Vescovi ed al Libro *delle obbligazioni* del capitolo riferiti
» dal Padre Abate Ughelli le cui precise parole sono tali. *Anno* 1373 *Fran-*
» *ciscus Astensem assecutus sedem, nihil antiquius habuit, quam ut Astenses*
» *ad tradendam Civitatem Vicecomiti persuaderet, et quoniam pars adhuc*
» *magna civium tum huius odio, tum spe libertatis tuendae id detrectabat, et*
» *sibi contra Galeatium, Petrum Malabaylam ducem constituerat hicque in*
» *S. Albani castrum se receperat. Franciscus Galeatio ad locum expugnan-*
» *dum proficiscenti se adiunxit. Verum obsessi opem ferentibus Montis*
» *Veri, circumstantiamque locorum Guelfae factionis hominibus, qui Vice-*
» *comitis Gibellinorum fautoris vires adeo augeri nolebant, tam Episcopus,*
» *quam dux in fugam cum exercitu versi sunt. Cumque dux in Castrum*
» *Novi confugisset, et Petrus suorum calore iam oppugnationi insisteret,*
» *ictu telopi confracta tibia simul illi evita, et sequacibus victoriae spes adempta,*
» *Franciscus tandem voti compos efficitur. Nam civitas, ipso presente, et no-*
» *mine suae Ecclesiae consensum prebente, die 20 martii* 1379. *Galeatio tan-*
» *quam Generali Vicario Imperatoris se tradidit. Excessit anno* 1380 (2).
» Dalle suddette parole non solamente si comprendono gli anni dell'elezione, e
» morte di Francesco, ma ancora la causa dell'unione fatta con Galeazzo Vi-
» sconti, che fu lo zelo di ricuperare il castello di Sant Albano, ed altri luoghi
» proprii della sua chiesa, occupati da Pietro Malabayla, capo della fazione
» guelfa, che sotto pretesto di difesa li aveva usurpati, e li teneva ingiustamente,
» onde egli con molta prudenza, persuase i cittadini di sottoporli all'obbedienza
» del suddetto Galeazzo per raffrenare col suo mezzo a potere l'insolenze delle
» fazioni, e rientrar, come fece, in possesso delle giurisdizioni, e proprietà
» della sua Chiesa suddetta. Vero è che li convenne pagar i sei mila fiorini
» d'oro agli eredi di detto Pietro, come riferisce il P. Abate Ughelli colle
» seguenti parole estratte dalle scritture d'Asti. *Franciscus officio communium*
» *amicorum obtinuit a Petrino Abellonio de Malabaylis et a Stephano Abbate*

---

(1) L'Ughelli dalla sua *Italia Sacra* lo chiama *Franciscus de Placentinis parmensis*.

(2) Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium ecc. Editio altera Venetiis apud Sebastianum Coleti, 1719. Tom. IV, pag. 307, 308.

» *Sancti Marcuae Terdonensis sinu fratre, ut sibi remitterent castra Benna-*
» *rum, Sancti Albani, et Piotii, persolutis tamen illis sex millibus florenorum*
» *auri, quos cum idem Franciscus mutuo accepisset ab Antonio Ponte dedit*
» *illi pro eis in solutum castrum Vitiae, quod paulo ante ab Anglis deru-*
» *tum fuerat* (1).

» Il suddetto Abate dice di più, che nel tempo di Francesco, Roberto di
» Genova Cardinal de' Sa. Apostoli, e Legato di Papa Gregorio XI, concesse
» in feudo a Percivalle Rotario e sua Rocco i castelli e luoghi di Monticello,
» e Castagneto per il prezzo di quindici mila fiorini d'oro, con patto ed obbli-
» gazione d'essere tenuti tanto esso, che i suoi successori a prestar l'omaggio,
» giurar fedeltà al Vescovo d'Asti, inoltre riferisce, ch'egli scrivesse, ed au-
» mentò il suo capitolo con molte ragioni, e redditi di diverse Chiese. Ma
» quanto alla prigionia d'Avignone si vede, ch'egli ha seguitato l'errore di mon-
» signor Della Chiesa nella sua Istoria Cronologica, dalla quale ha trasportato
» le seguenti parole: *Avenione diù carceribus detentus, tandem liberatus, anno*
» 1379, che convincono di più manifesta falsità il suddetto autore, perchè s'egli
» fu eletto Vescovo l'anno 1370, come provano chiaramente le sopraddette
» scritture, e se, a relazione di tutti gli storici antichi e moderni, l'anno se-
» guente 1370, Papa Gregorio mandò il suddetto Cardinal di Genova suo Le-
» gato in Italia, e poco dopo si partì d'Avignone, levando la Sede Apostolica
» da detta città ove era stato settanta e più anni, rimettendola con la sua per-
» sona in Roma, ed indi alli 27 marzo dell'anno 1378 passò a miglior vita, e
» cui successe Urbano VI, contro del quale i Cardinali francesi crearono
» antipapa il medesimo Cardinal di Genova, chiamandolo Clemente VII che
» rimenò, o per dir meglio collocò la sua Sede Antipapale nella suddetta città
» d'Avignone, e fu causa d'un lungo e scandaloso scisma nella Santa Chiesa,
» e constando insieme dalle medesime scritture e scrittori, che l'anno 1377
» Francesco fu mandato ambasciatore dal duca di Brunswick e dal Marchese
» di Monferrato ad Amedeo Conte di Savoia detto il conte Verde, e che l'anno
» 1378, alli 4 d'agosto in Pavia, morì Galeazzo Visconti padre di Giovanni
» Galeazzo, col quale Francesco operò le cose sopraccennate, e che l'anno 1379,
» li 26 marzo, la città d'Asti per mezzo, in presenza e col consenso d'esso Ve-
» scovo, si diede al suddetto Giovanni Galeazzo come a Vicario Imperiale e
» l'istesso anno 1379, egli trattò e stabilì la tregua confermata col giuramento
» delle parti tra il suddetto Giovanni Galeazzo, ed il Duca di Brunswick, come
» tutore di Giovanni III Marchese di Monferrato, e che finalmente l'anno 1380,

---

1 Loc. cit., Tom. IV, pag. 300.

» passò a miglior vita, come è possibile, che sia stato sì lungo tempo detenuto
» nelle carceri d'Avignone? È però vero, che Monsignor Della Chiesa gli dà
» tre anni d'anticipata di Vescovato, rapportando la sua elezione all'anno 1372,
» errore dimostrato da tutte le scritture d'Asti, e specialmente dalle sopra
» enunziate lettere del Cardinal di S. Eustachio, a quali s'aggiunge il testa-
» mento, o codicillo fatto l'anno istesso da Giovanni II Marchese di Monferrato
» alla di lui presenza, come testimonio chiamato nel castello di Volpiano ove
» morì vedendosi in esso qualificato Canonico d'Asti, e Vicario generale di
» Giovanni Malabayla, come nell'atto qui d. sopra designato (1) »

« Giorgio Morozzo fu molto amato e stimato dal suddetto Gian Galeazzo
» Visconti, che lo creò cavaliere di sua mano e lo promosse a molti officii onore-
» voli di guerra sino a dargli il comando generale della sua cavalleria. Passò da
» questa a miglior vita li 7 novembre del 1396, come si vede nel libro dei
» *Raccolti* fatti da Francesco Pane, nel quale alla pag. 27 si legge così: 1396
» *li 7 novembre muore l'egregio Milite Georgio Morozzo, haueua case nel*
» *Mondovì appresso la Chiesa di S. Donato, haueua ragione per certa parte*
» *sopra il feudo di Castellino, della Bastita e di Caraxono.* Nel Calendario
» d'un antico breviario, dove son registrati i legati lasciati da molte persone
» alla Chiesa Cattedrale, per fare i loro anniversarii senza notar l'anno così sta
» scritto: *tertio idus novembris hic fiat Anniversarium pro Egregio Milite D.*
» *Georgio Moroxio Germano reverendissimi in Christo Patris et Domini*
» *Francisci Episcopi Astensis qui legauit huic Ecclesiae pro dicto Anniver-*
» *sario libras Astenses* 1000. *Iacet in Capella Sancti Hieronimi ante Altare*

Ebbe in moglie Lucia figlia del cavalier Federico Pallone di Fossano, che s'era portato ad abitare in Milano. Così notò monsignor Della Chiesa nel suo Nobiliario del Piemonte *ex testamento ipsius Federici quod est pro indumento statutorum Castiliarum.*

Figliuoli di Giorgio furono Giovanni e Guglielmo. Queste e l'altre notizie che seguono ricavò il sullodato Monsignore da protocolli del notaio Giovanni Donzello.

Giovanni fu padre di Antonio stato Canonico in Asti, Marco e Lazaro o Lazarino

Lazaro fu castellano di Morozzo, ciò si ricava da un istrumento delli 18 di-

---

(1) Nell'ospedale di Mondovì detto di Santa Croce posto nella parte superiore della città chiamata pozzo, si legge la seguente iscrizione:

Publicum Nosocomium Francisci Morozii — Episcopi Astensis Decreto — A Disciplinae Fratribus — Anno MCCCLXXXVII — Ante Divi Francisci Ecclesiam — Excitatum — Vetustate Fatum — Novis Laxioribusque Aedibus — Opportuniore loco positis Eiusdem moderatores — Adiuvantibus Piorum Civium Largitionibus — Restituendum Curarunt Anno MDCCXLIII.

cembre del 1400. Condusse in sposa Giovanna figlia d'Antonio Manuele di Ceva, come si rileva dal testamento della medesima dell'anno 1415.

Guglielmo Consignor della Bastia e Castellino generò Tomenino o Tomasino.

« Il credito e la riputazione dell'avo (scrive l'Abate Ludovico) acquistata nella » corte di Giovanni Galeazzo ed i proprii suoi meriti agevolarono non poco » la strada a Tomenino per avanzarsi al conseguimento dei gradi e cariche onorevoli conferitili dal suddetto Principe e dal Duca Filippo Maria suo figliuolo » e successore, tra quali fu molto considerabile l'officio di Commissario Generale deputato dal detto Duca nella città e contado d'Asti, perchè essendo stato fatto prigione di guerra nella battaglia seguita tra i Francesi e gl'Inglesi » a Dangicourt li 14 ottobre 1415, e condotto in Inghilterra dove stette carcerato circa anni venticinque Carlo Duca d'Orleans Signore d'Asti, pervenutogli per le ragioni dotali di Valentina sua madre, figliuola di Giovanni Galeazzo e sorella di Filippo Maria Duchi suddetti ed avendo raccomandato il » governo della suddetta città e suo contado al Duca suo zio, elesse questi e » mandò suoi commissari Francesco Doria e il già detto Tomenino di Morozzo » per assister al governo di essa e pigliar il giuramento di fedeltà dal contado » come fecero e tra gli altri si vede quello che gli prestarono i nobili Gianetto » Mentone e Petrino Gerbaldo Sindaci del Comune di Cherasco, ai quali dopo » la giurata fedeltà essi commissari confermarono i privilegi, patti, statuti, convenzioni, immunità, franchigie e buone usanze per mezzo del Duca di Milano » a nome ed a istanza del Duca Carlo suo nipote, come consta per istrumento » ricevuto dal notaro Pietro Strata li 22 febbraio 1423 in presenza degli egregi » e nobili Grato Gentile Vicario del podestà d'Asti, di Comeno Rotario, Bernardo Rotario, Ludovico Rotario e Guglielmo Amaro, il qual istrumento si » conserva nell'archivio del Comune (1) ed è citato dal Padre Francesco Voersio » nella sua *Historia di Cherasco* (2) »

Tomasino li 4 dicembre del 1422 fu investito dal Vescovo d'Asti del feudo e castello di Cellarengo (*Tomainus quondam Villielmi de Morotio*) e fu in seguito elevato al grado di Gran Mastro della corte del mentovato Duca Filippo Maria Visconti. Non si sa se sia stato ammogliato ed abbia avuto prole.

---

(1) Mazzo V, numero 38.

(2) Pag. 174, 255, e da Sebastiano Grassi, *Stor. d'Asti*, t. 69. e dal Prof. Amalfi, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco dal secolo x al xviii*, p. 77 numero 250.

DI MELCHIORRE E LUDOVICO

FIGLIUOLI DI MARTINO I DI MOROZZO

V. Tav. VI.

Abbiam detto più sopra aver Martino I generato Biagio, Ludovico e Melchiorre e di questi ultimi due venir comprovata da varii documenti l'esistenza, bastino i due seguenti che sommariamente qui si riferiscono.

Anno domini 1373 *indictione undecima die decima secunda februarii actum in Monteregali . . . Gerardo de Gozolengo, Thomeno Bellomo, et Francisco Constantio testibus . . . Cum Ludovicus de Morotio filius quondam domini Martini peteret a Gullielmo Constantio in curia Montisregalis coram domino Antonio de Corgnato judice dicte curie quamdam peciam vinee positam in posse Montisregalis in fine Vici loco ubi dicitur Pizon . . . quam vineam dictus Gullielmus Constantius adquisiverat certo titulo a Nicolino de Morotio consanguineo dicti Ludovici asserens ipse Ludovicus ipsam vineam ad ipsum pertinere vigore capituli Montisregalis positi in volumine capitulorum sub rubrica de recuperanda possessione ratione parentelle vel consortitus cui secunda, cum de pretio dicte vinee depositum fuisset penes Ioannem Bertonum et illud obtulisset in dicta curia eidem Gullielmo, ecce quod dictus Ludovicus . . . et etiam Marchio eius frater predictus omnibus praesens . . promiserunt . . firmam et ratam habere . . . remissionem dicte vinee . . .*

Et ego Luchinus Paganus imp. auctoritate notarius . . . scripsi.

Anno domini 1393 *indictione prima die undecima martii actum in Monteregali in apotecha Giraldi de Gossolengho . . . Laurentio de Barnaba sartore, Marco de Gossolengo et Marco Tricolo testibus . . . Ludovicus de Morotio . . . per hanc cartam vendicionis dedit vendidit et tradidit Marchioni de Morotio ejus fratri . . . . ementi . . . duodecimam partem molendini de Fontana sui in Monteregali in ripatu Elleri . . . . Et ego Buchermus de Buchermis notarius . . . scripsi.*

» Ludovico, si legge nel libro alfabetico, è nominato frequentemente nelle » scritture della città di Mondovì e fu, pel suo valore ed esperienza in trattar » gli affari, in molta stima appresso Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato » allora padrone della suddetta città, con cui tanto a nome proprio che del » comune passò uffici di preghiere, acciò scrivesse con calore ed efficacia al » Romano Pontefice Urbano VI, di cui egli seguiva le parti contro Clemente » VII Ant papa residente in Avignone detto altra volta il Cardinal Roberto di » Geneva, supplicandolo per l'erezione della Chiesa di S. Donato in Cattedrale, » con la concessione del titolo e dignità episcopale, il che ottenne con grande » vantaggio della Chiesa ma non senza grave pregiudizio di quella d'Asti, dal- » l'obbedienza e diocesi della quale fu smembrata, e datogli per Vescovo Fra » Damiano Zoaglio nobile genovese dell'Ordine di S. Domenico detto o zelante » predicatore, come appare dalla bolla data in Perugia l'anno 1388 undecimo » del pontificato del predetto Urbano

» Ebbe inoltre impieghi onorevoli da Ludovico Principe d'Acaia, succeduto » negli Stati e dominio di essa città ad Amedeo suo fratello, che per la morte » del suddetto Principe Ludovico, seguita l'anno 1418, venuti in potere di » Amedeo settimo di questo nome o primo Duca di Savoia, l'anno seguente » 1419, ebbe Ludovico l'incombenza di far rimettere agli officiali di esso Duca » i castelli di Vico, della Basuta, della Roccadebaldi, di Montalto e di Roburento, che sin allora erano stati governati, custoditi e presidiati a nome e » spese della città.

» L'autore dell'arbore genealogico in pergamena assegna per moglie a Lu- » dovico Alasina figlia di Lazaro Bressano e dice che morì senza aver avuto » prole dalla medesima.

» Di Melchiorre fratello di Ludovico parlano sovente i libri già più volte » citati della città di Mondovì, dai quali si vede, che egli fu uomo di buon » consiglio, cittadino zelante e benemerito della patria. Visse nel tempo che » Giovanni II, Secondotto, Giovanni III e Teodoro Marchesi di Monferrato e » il Duca Ottone di Brunswick per la quarta parte, erano padroni del Mondovì. » Egli è nominato tra i Consiglieri congregati espressamente nel consiglio ge- » nerale per l'elezione di tre sindaci e deputati a prestar il giuramento di fe- » deltà al Marchese Giovanni III di Monferrato, e al Duca di Brunswick per » la sua quarta porzione, e come curatore e governatore della persona e » Stati di detto Marchese lasciato per testamento di Giovanni II suo genitore. » Gli eletti furono Oggero Fanzone, Andrea Vasco ed Enrico di Morozzo, » come appare per istromento rogato al notaro Corradino della Torre li 2 » maggio 1379. S'adoprò con Ludovico suo fratello per ottenere da Urbano VI » il Vescovo, il capitolo de' canonici e l'erezione della Chiesa parrochiale in » Cattedrale, il che riuscì felicemente come s'è veduto.

« L'anno 1358, alli 30 del mese di decembre, Melchiorre ed altri del con-
» siglio deliberò e concessero agli uomini del Cigliero in fine perpetuo alcun
» beni e possessioni situate di là dal Tanaro, posto però sopra il territorio di
» Mondovì »

Melchiorre contrasse in sposa Esmeralda figlia di Bartolomeo Signore d'Arnasco e dei Conti di Prunetto, come si rincontra dalla seguente bolla di Felice V, esistente nei Regi archivi nel sesto libro delle bolle di questo Papa, donde fu estratta in modo autentico li 29 maggio del 1761

Felix episcopus, Venerabili fratri episcopo Montisregalis vel illius in spiritualibus vicario salutem etc. Iustis et honestis supplicum votis libenter annuimus eaque favoribus prosequimur opportunis. ex latata siquidem Nobis nuper pro parte dilecti filii Marchi de Morotio civis Montisregalis petitio continebat quod cum dilectus filius Antonius ex Marchionibus de Romagnano Taurinensis diœcesis, eundem Marcum de et super summa quadraginta duorum florenorum praetextu restitutionis dotis quondam Esmeraldae filiae quondam Bartholomei ex Domino Syrachae uxoris quondam Marchionis de Morotio Montisregalis Diœcesis, in qua eundem Marcum sibi teneri et efficaciter obligatum, et compulsioni, cohertioni et examini Curiae episcopalis Taurinensis submissum fore Antonius pretendebat memoratus curiae dilecto filio Francisco de Pistorio se pro vicario venerabilis fratris nostri Ludovici Taurinensis Episcopi gerente traxisset in causam quique Franciscus ad instantiam dicti Antonii eundem Marcum compariturum coram eodem et dictum summam solvituram citari, monari et denum excommunicari fecisset, et alia varia gravamina eidem Marco intulisset, idem Marcus habens eundem Vicarium ex ratione suspectum, quod tribunal dicti Ludovici Episcopi, cujus ipse Antonius frater existit, et Vicarii praedictorum, unum et idem esse censetur, et quia alias ipse Vicarius eidem Antonio nimis favorabilis existebat, et certis aliis causis tunc expressis, sentiens se gravari a citatione monitione, sententiis et gravaminibus antedictis, ad audientiam nostram duxit appellandum. Cum autem licet eadem petitio subjungebat, quae Marcus, sicut asserit potentiam praefati Antonii merito perorrescens, eundem Antonium infra civitatem et Diœcesim Taurinensem nequeat commorare secure, discretioni vestrae per Apostolica scripta committimus, et mandamus, quatenus alter vestrum, vocatis dicto Antonio et aliis, qui fuerint evocandi ipso Marco si et quatenus indiget simpliciter, vel et cautelam, a dictis sententiis abusive et appellationes huiusmodi et totius negotii principalis causa, cum omnibus et singulis suis incidentibus, dependentibus emergentibus et connexis procedant, et audiat hinc inde proponta, quod justum fuerit, appellatione remota, omnis cessantibus decernat, faciens quod decreverit per censuram ecclesia-

ticam firmiter observari, testes autem, qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante, compellat, veritatis testimonium perhibere. Datum apud Sanctum Dominicum extra muros Gebennarum tertio kalendis junii anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto, Pontificatus nostri anno quinto.

Melchiorre ebbe un unico figliuolo per nome Martino II, come s'impara dall'albero genealogico in pergamena già spesse volte citato il che è confermato da monsignor Agostino Della Chiesa, il quale dai protocolli del notaio Donzello ricavò che Marchio o Melchiorre era « avo di Marco e Manolino » Morozzi figliuoli di detto Martino II » il che è vieppiù confermato ancora da varie pergamene, tra le quali basti il riferir compendiata questa che segue

Anno Domini millesimo quadringentesimo decimo primo ind quarta die vigesima octavi junii actum in civitate Montisregalis sub porticu curie ubi jus redditur domino Petro Bejamo, Johanne Donzello, Domino Jacobo de Guerris et Lazaro Ferrario testibus. Dominus Ludovicus de Morotto de civitate Montisregalis vendidit nobili Martino de Morocio, suo nepote, nato nobilis domini Marchionis de Morocio, ementi, partem sui palacii quam habet in palacio in quo nunc habitat et semper habitavit dictus Martinus et pater suus nobilis dominus Marchio et etiam dictus Ludovicus venditor sito in platea majori dicte civitatis cui coheret Martinus Peolotus alias de Castrucio et platea ante pro pretio librarum octocentum astensium.

Et ego Franceschinus Donzellus de civitate Montisregalis imperiali auctoritate notarius hanc cartam scripsi.

DI MARTINO II FIGLIO DI MELCHIORRE

E DELLA SUA PROLE

V. Tav. VIII

Martino II di Morozzo, come ho scritto precedentemente, fu figliuolo di Melchiorre Morozzo e di Esmeralda figlia di Bartolomeo Signore d'Arrasca dei conti di Piozzasco, e nipote di Federico d'Arrasca cavalier gerosolimitano grande ammiraglio di Rodi.

Dal suo testamento dell'anno **1412**, di cui ci conservò memoria monsignor Della Chiesa, si scorge, che avendo voluto andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Gallizia instituì eredi universali Marco I, Manolino e Corradina suoi figliuoli, non che Alvisina sua moglie. Ebbe pur Martino II, un'altra figlia per nome Domenica (1), che fu moglie di un Borgo Accimatore, la quale certo gli nacque dopo il suo ritorno non vedendosi la medesima nel testamento nominata.

La lunghezza ed i rischi del viaggio indussero Martino a disporre delle cose sue prima di partirsene in pellegrinaggio, piuttosto che l'avanzata età. Del resto ritornò sano e salvo alla patria, poichè nel **1427** il penultimo giorno d'ottobre si vede, con altri patrizi di Mondovì, nominato quale testimonio, ad un arbitramento fatto tra quel comune e Giorgio Dasani signore della Margarita, viveva ancora nel **1431**.

Si trova che Ludovico d'Acaia con lettere patenti del giorno 2 d'agosto del **1414** dato in *castro Placentii* (castello di Plaisant-heu), luogo di delizia di quel principe, donò a Cristoforo Beggiamo suo scudiero, un palazzo che fu di

---

(1) In una scrittura delli 15 agosto 1451 fatta in Mondovì *in domo Marci de Morotio* si legge: *Dominica uxor quondam Burgi Accimatoris et filia quondam domini Martini de Morotio fuit confessa habuisse a Petro Antonio de Morotio filio et herede quondam Manolini de Morotio per manus Marci de Morotio attinentis pro ipso Petro Antonio libras 200 monetae Montisregalis in deductione meditatae dotis ipsius Dominicae qui spectabat solvere quondam Manolino de Morotio patri ipsius Petri Antonii.*

Martino Morozzo della città di Mondovì, posto nella piazza maggiore di detta città, e che di più donò la metà e una dodicesima parte dei molini presso Mondovì detti della *Fontana* li quali altre volte (*dudum*) furono di detto Martino.

Quale fu la cagione di questa confisca fatta dal principe, dei beni posseduti da Martino? Risponderò con le precise parole di P. A. Carena. « Le frequenti » rivoluzioni delle città italiane dopo il secolo XI furono a moltissime famiglie » fatali, e non ordinaria prudenza esigevano in quelle che avevan parte nel » governo della patria per sostenersi in tante mutazioni di domini. La città di » Mondovì ebbe quanto qualunque altra a provare il furore delle civili di- » scordie e delle armi straniere.

» Al proposito mio mi farò solamente ad osservare che nell'ultima metà del » secolo XIV, cangiò otto volte padrone. Nel quarantesimo settimo anno di » quel secolo il conte di Savoia Amedeo VI, il principe Giacomo d'Acaia, » vedendo che per il debole governo della regina di Napoli Giovanna, i cui » predecessori avevano da quarant'anni addietro quasi tutto il Piemonte supe- » riore dominato, tutti i principi vicini facevano a gara d'impadronirsi degli » stati che ella in quelle parti possedeva, giudicarono di non dover aspettare, » che i loro vicini di troppo s'ingrandissero con quegli acquisti, e perciò ve- » nuto il conte di qua dei monti con possente armata, e seco giuntosi il prin- » cipe ridussero a loro comune obbedienza insieme a Chieri, Cherasco, Savi- » gliano e Cuneo anche quella città. Ma non passò l'anno che Lochino Visconti » signor di Milano tratto in alleanza dal marchese di Saluzzo, avendo man- » dato un esercito nel Piemonte, tolse loro di pugno quelle conquiste. Stette » allora Mondovì per nove anni sotto il dominio dei Milanesi con guerra con- » tinua però dai Provenzali e dal marchese di Monferrato travagliato, finchè » nell'anno 1350, il marchese se ne rese padrone, ma nello stesso anno i » Provenzali sopra di lui lo conquistarono. Dieci anni dopo i Visconti l'occu- » parono di nuovo sui Provenzali, e quindi a due anni avendola il principe » Galeazzo Visconti con altre città di questa parte assegnata in dote a sua » figlia Violante maritata al duca Lionello di Clarenza fratello del re d'Inghil- » terra, morto questi nello stesso anno, gli Inglesi non vollero restituirla al » Visconti, ma sotto titolo di pegno la vendettero al marchese di Monferrato » il quale la tenne sino all'anno 1396, in cui essendo il marchese Teodoro » in guerra col principe Amedeo d'Acaia, questi con intelligenza della fazione » d'alcune famiglie del Mondovì e con l'aiuto del conte Amedeo VIII di » Savoia, gliela tolse e contro le di lui armi la difese, finchè dopo parecchie » tregue fatesi dal 1401 sino al 1409 facendosi pace fra quei principi, il mar- » chese cedette le sue ragioni sopra Mondovì al conte, da questo poi al principe » ceduta e dopo quell'anno (1409) non ne fu più ai nostri principi disputato il » dominio.

« In quei tempi sì difficili, e da sì frequenti rivoluzioni sconvolti, se ricer-
» chiamo come si contenessero i personaggi della famiglia Morozzo, troviamo
» che vedendo non poter più la loro patria riaverare quella libertà che aveva
» una volta perduta col sottomettersi al re di Napoli Roberto nell'anno 1305,
» e che i principi vicini con ambiguo diritto se la contrastavano, nè avere il
» comune libera la volontà di donarsi a quello di essi, al quale avesse creduto
» spettarne il dominio, cedettero alla condizione de' tempi e furono fedel-
» mente soggetti a quel principe che occupato aveva la loro patria. Infatti
» vediamo, che nell'atto di dedizione di Morozzo al generale di Luchino Vi-
» sconti, dopo la conquista del Mondovì sovra i due nostri principi, stipulato
» nel giorno 26 di novembre dell'anno 1347 intervengono fra i consiglieri di
» Mondovì, Pietro, Enrico e Leonardo di Morozzo, che dopo il pacifico pos-
» sesso del Mondovì rimasto ai figliuoli del marchese Giovanni II di Monferrato,
» in conseguenza del trattato dei 7 luglio 1377 (1), facendo il comune del
» Mondovì un ordinato, per mandar deputati a prestar omaggio al marchese
» Giovanni II, novellamente succeduto al fratello Secondotto, fra i quattro fu
» deputato Enrico di Morozzo, e nel consiglio intervenne lo stesso Enrico e
» Maschiorre Morozzo, il qual ultimo nell'atto di dedizione del Mondovì al
» principe Amedeo d'Acaia, stipulato nel giorno 12 di luglio dell'anno 1300,
» interviene pur anco

« Constando che il palazzo ed il molino della fontana erano stati ridotti in
» sua mano dal principe nell'anno 1415, nel qual tempo questo aveva già fatto
» pace generale col marchese di Monferrato, non si può attribuire la confisca-
» zione all'infedeltà di Martino verso quello in favore di questo, la qual di-
» sgrazia di Martino succedette lungo tempo dopo che fu fatta dal marchese
» di Monferrato la cessione di Mondovì e dopo che il conte di Savoia aveva
» per trattato dei 20 aprile 1411 ceduti questi suoi diritti al principe d'Acaia,
» il quale tranquillamente possedette quella città e suo territorio, e morendo
» senza prole nel 1418, lo trasmise al duca Amedeo di Savoia suo cognato e
» signore. Ora ricercando qual cagione abbia messo Martino in disgrazia del
» principe, dopo diligente investigazione degli affari del Mondovì in quei tempi,
» io altra non ne trovo, se non l'essere stato Martino uno di quelli, li quali
» sostennero nel consiglio di quel comune, forse con troppo calore i diritti
» della lor patria sopra i luoghi del suo mandamento. Quel comune fin
» dal primo secolo della sua origine, s'era formato un territorio, assoggetto-
» dosi o colla conquista, o colla compra alcuni luoghi circonvicini, cioè la

(1) Bertolotto, *Stat. dei marchesi di Monferrato*

» Rocca de Baldi, la Bastia di Carassone, Montaldo, Roburento e Vico, e pa-
» cificamente gli possedea già prima di quel tempo in cui si sottomise al Carlo
» di Provenza, cioè prima dell'anno 1250, e vi mandava i principali suoi
» cittadini a governarli e custodirli e ad amministrar la giustizia fra gli abita-
» tori di essi, conservò questa sua giurisdizione nel sottomettersi al conte Carlo
» e al re Roberto, e dopo la di lui morte a quei varii principi, li quali gli uni
dopo gli altri, si resero soggetta quella città. Aveva gelosa attenzione d'inse-
» rire fra i principali articoli dei trattati di dedizione a quei principi, quello
» della conservazione di questo suo diritto (1). Questo articolo già era anche
» stato accordato dal principe Amedeo d'Acaia nella dedizione dei 12 luglio
» 1300, e dal principe Ludovico succeduto al fratello gli era stato confermato
» con atto dei tre di luglio 1402. Ma per cagione delle discordie dei cittadini,
» dalla distribuzione di quest'amministrazione specialmente eccitate, e per la
gelosia della custodia di quelle terre situate ne' confini, in quelle continue
» guerre col marchese di Monferrato loro antico possessore, sembrò al principe
» necessario per la difesa e conservazione di quelle conquiste e dello stato il
» ridurre sotto sua mano il governo, e mandarvi governatori, li quali con
» truppe proprie e col titolo di castellani le governassero. Il silenzio che si
» trova osservato dal comune finchè durò la guerra, indica che egli approvò
per cagione di essa quel militare governo, tuttavolta dalla civile giurisdizione,
» che presso di essa conservava, mandando tuttodì suoi cittadini col titolo di
vicari ad amministrare a suo nome la giustizia in quelle terre. Ma siccome nei
tempi di turbolenza avviene che chi ha in mano le forze trae a sè l'altrui in-
» difesa giurisdizione, così avvenne nel governo di quelle terre, che i castellani,
e per fare il loro interesse sotto nome del servizio del principe, e mettendo dalle
comunità delle terre da essi custodite, le quali nulla più bramavano che di
sottrarsi alla giurisdizione del comune di Mondovì, vollero tutta intera ridurla
» in loro mano, contestando perfino al comune il diritto, sì espressamente
» confermatogli dal principe, di nominare il vicario in essi luoghi. Tutto ciò
» appare dai documenti pubblicati nel libro dei diritti della città del Mondovì,
» detto il *Libro Rosso* e specialmente dalla lettera scritta dal principe Ludovico
d'Acaja nel giorno 20 aprile dell'anno 1413 ai sindaci, consiglieri e rettori
» del Mondovì, nella quale notifica loro, che ha confermato al suo vicario e ai

---

1 In quello di dedizione al conte Amedeo VI di Savoia e al principe Giacomo d'Acaia in data » li 26 giugno 1347, si legge: che delli principi promettono *non facere nec fieri facere in dicto loco Montis vel villis aliquas fortilitias contra vel curiam quae essent separatae a dicta villa monte et villa. Item promittit dictum locum Montisregalis villas terras et jurisdictionem dicti loci integraliter conservare sine aliqua diminutione vel laesione*

» giudice delle loro città di definire certe contese, che vi erano tra esso co-
» mune e la Rocca de' Baldi, volendo eziandio, soggiunse egli, che quando
» accada, che i predetti della Rocca facciano elezione del vicario, eleggano
» tre cittadini del Mondovì, e fatta questa elezione a voi la mandino, per
» l'elezione d'uno fra di essi.

« Il comune all'opposto vedendo che era terminata la guerra, domandava,
» che venissero tolti i castellani posti dal principe e che il governo dei ca-
» stelli e fortezze le fosse rimesso. Accresceva in esso questo desiderio il
» timore, che i castellani volendosi rendere assolutamente indipendenti dal
» capitano, e vicario posto dal principe nel Mondovì, venissero infine a capo
» di sottrarre interamente que' luoghi dalla giurisdizione e territorio della
» loro città. In fatti tanto essi intrapresero sopra la giurisdizione, non sola-
» mente de' vicarii nominati in essi luoghi dal comune, ma anche sopra quella
» del capitano e vicario del Mondovì nominati dal principe, che questi fu co-
» stretto ad ingiunger loro, con lettera del 10 d'aprile 1413 nei più forti ter-
» mini concepita, che non ardissero più ricevere alcuna accusa de' *campari*,
» nè esercitare alcuna giurisdizione sugli uomini, e nei confini di quei luoghi
» nè d'impedire in alcuna maniera la giurisdizione del capitano e vicario della
» sua città del Mondovì, alla quale voleva, che in tutto e per tutto spettasse la
» giurisdizione di essi luoghi.

« Ma per altra parte il principe, il quale vedeva, che per poco si rinno-
» vava la guerra col marchese, e che il governo di que' luoghi fomentava le
» divisioni fra i cittadini, giudicava sì per il suo servizio, che per vantaggio
» dei cittadini stessi, li quali altramente sentivano, di dover ritenerli in sua
» mano colla ragione eziandio, che dopo la confirmazione da esso fatta al co-
» mune nell'anno 1402, dei patti concessi loro dal defunto fratello nell'anno
» 1396, quei luoghi gli erano stati tolti dal marchese di Monferrato, e che
» con molto sangue, e dispendio era potuto venir a capo di ricuperarne una
» parte, mentre l'altra al conte di Savoia nella permuta contro di altri luoghi
» era stato dal marchese ceduta, e da esso principe d'Acaia poi acquistati per
» via di nuova permuta fatta col conte.

« In quella controversia, riscaldatisi forse troppo nel dire in consiglio il loro
» parere alcuni de' principali cittadini, e fors'anche attribuita loro a colpa una
» giusta e legittima difesa dei diritti della patria, o almeno accresciuta dai loro
» nimici, e da chi volea col nome del principe profittare della loro disgrazia,
» giacchè, come tosto vedremo, non tornarono in di lui profitto le confiscazioni
» che si fecero, ma bensì in profitto dei di lui cortigiani, fu in quella disgrazia
» inviluppato anche Martino II. Se intero avessimo il di lui testamento, e al-
» cuni altri istromenti veduti da monsignor Della Chiesa appartenenti all'anno

» 1312, e seguenti e tutti si avessero gli atti del comune in quei tempi, forse
» ne risulterebbe minore, o niuna la colpa loro addossata, e che Martino
» molto lontano dalla sua patria nell'anno in cui gli furono confiscati i suoi beni
» non potè difendersi dalle accuse de' suoi emuli. Ed in vero nell'anno 1312
» avendo fatto il suo testamento per andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di
» Galizia, egli non si trovava ancora nel Mondovì, allorchè nell'anno seguente,
» Massimo in proprio nome faceva un contratto veduto da monsignor Della
» Chiesa (1), e nell'anno 1316, era tenuto morto, poichè Manolino viene
» considerato per padre di famiglia in uno strumento di quell'anno.

» Che poi non il solo Martino sia stato allora posto in disgrazia del principe, ma anche altri delle principali famiglie di tutti e tre i terzieri della città, e
» e delle due fazioni guelfa e ghibellina, ciò risulta dalla donazione stessa fatta
» dal principe Ludovico a Cristoforo Beggiamo, e da altre notizie che qui
» giova disaminare, perchè sempre più confermano la cagione della disgrazia di Martino, ed escludono quella, che potrebbe à prima vista sembrar la
» vera, cioè che in seguito alle rivoluzioni del Mondovì nel secolo precedente XIV succedute, durassero ancora a quei tempi del principe Ludovico le fazioni, e che siccome la città fu fin da principio materialmente divisa in tre terzieri, così fossero questi in diverse fazioni divisi. Che i Bigliani, e i Fauzoni essendo stati capi della fazione guelfa, la quale introdusse il principe
» d'Acaia nel Mondovì, così i Morozzi fossero capi della fazione ghibellina e
» contrari ai primi, abbiano fatto qualche moto in favore del marchese di Monferrato, onde abbiano perciò incorsa la disgrazia del principe.

» Ma primieramente di questa divisione dei terzieri in fazioni, non vi è alcun indizio nei monumenti che ci rimangono della città del Mondovì in quei
» tempi. In secondo luogo i Bigliani, e alcuni dei Fauzoni erano precisamente
» del terziero di Carassone, come lo erano i Morozzi.

» Il principe Ludovico donò anche al Beggiamo i beni dei Bressani, e questi
» erano del terziero di Vico. Finalmente chiaro indizio, che in quella disgrazia
» sono stati involpati, oltre a Martino di Morozzo, anche i Fauzoni, i quali
» pur erano stati del partito del principe d'Acaia, e i Ferreri ancora, de' quali
» non si sa di qual partito fossero, chiaro indizio, dico, io ritrovo nelle memorie, che di quelle famiglie raccolse monsignor Della Chiesa. Quello scrittore avendo veduti gli atti di infeudazione, o le donazioni fatte dal principe, registrò nelle sue memorie, quel tanto solamente, che possa servire a dar
» notizia dei personaggi di quelle famiglie allora viventi, ma con assai discre-

(1) Del quale note Ludovicus filius q. Martini.

» sense e riguardo verso di esse omise di parlare della riduzione dei beni loro,
» anzi per allontanarne l'idea segnò il fatto, non allo stesso anno, ma al se-
» guente. Ora affinchè non sembri, ch'io voglia avanzare, come certo ciò, che
» fosse sola mia congbettura, e supporre troppo leggermente, che un autore
» di nota sincerità, qual è monsignor Della Chiesa, se ne sia in questa varia-
» zione di data allontanato, io metterò il tutto sotto gli occhi del lettore.

» Nelle memorie della famiglia di Morozzo omise di accennare all'anno
» 1414, che Martino di Morozzo avea posseduto un palazzo sulla piazza del
» Mondovì, ma in quelle della famiglia de' Beggiami scrisse che nell'anno 1415,
» il nobile Cristoforo Beggiamo per i servigi fatti a Ludovico principe d'Acaia,
» ebbe da lui in Mondovì una casa, due ruote di molino, un battitore, e molte
» possessioni, il tutto in Mondovì esistente *(Ex scripturis Domini Melchiotti
» Beggiami)*. Chi non riconosce in questa descrizione la donazione stessa fatta
» dal principe Ludovico a detto Cristoforo nell'anno 1414? Martino II, come
» vedremo, non possedeva tutto il palazzo, ma solamente la metà di esso, possede-
» vano l'altra metà i discendenti d'Antonio di Morozzo, ed appunto monsignor
» Della Chiesa, nelle memorie della famiglia di Morozzo registrò, che il signor
» Simone era padrone del palazzo della piazza del Mondovì, ed era morto nel-
» l'anno 1415. Simone era della linea d'Antonio, ed altri di quella linea ave-
» vano ereditata la parte de' di lui figli morti senza prole. Nella famiglia dei
» Ferreri scrive parimenti all'anno 1415, che Paolino Ferrero possedeva sopra
» la piazza del Mondovì un palazzo. E finalmente nella famiglia dei Fauzoni
» segna all'anno 1420, che Bonanato Fauzone avea pure un palazzo sopra
» la piazza (1). E tutto ciò senza citare, secondo il suo solito, da quale
» scrittura l'abbia ricavato. Ora siccome dalla patente del Duca Amedeo consta,
» che il principe Ludovico d'Acaia, nell'anno 1414, donò a Cristoforo Beg-
» giamo beni di Martino Morozzo, dei Bressani, di Giacomo Tosca, e di quelli
» de' Caramagni confermategli poi nell'anno 1420 dal Duca Amedeo, e che
» monsignor Della Chiesa variò la data dell'anno 1414 in 1415 e tacque il
» nome di Martino, così sembra non rimanere alcun dubbio che nello stesso
» anno 1414, detto principe abbia ad altri suoi cortigiani donati i palazzi di
» quelle altre due famiglie confermati poi dal Duca Amedeo nell'anno 1420. E
» mentre altri rifletterà sopra quel donare dal principe a' suoi scudieri, e con-
» siglieri i beni ridotti in sua mano in luogo di applicarli al fisco, io passerò

(1) Le altre famiglie di Mondovì, delle quali registrò memorie monsignor Della Chiesa, sono quelle dei Paolotti o Castracci, dei Vacchi e dei Vivalda. In esse nulla vi è di simile a ciò che per le altre ho riportato. Dei Segioni non registrò memoria alcuna.

» ad osservare, che Martino poco tempo dopo, che il Duca Amedeo VIII
» ebbe succeduto al principe Ludovico, aggiustate dal Duca le differenze col
» comune per quella giurisdizione, e conosciuto che troppo rigorosamente, e
» forse con qualche irregolarità si era procedato contro quelle famiglie, loro
» restituì colla sua grazia le cose loro tolte.

« Essendosi come abbiam detto nell'anno 1419, aggiustate dal Duca Ame-
» deo VIII, le differenze, che erano vertite tra il suo predecessore Ludovico
» principe d'Acaia, e il comune di Mondovì per le terre del mandamento,
» cessarono col timore della perdita della grazia del principe, e colle intestine
» discordie le inquietudini delle famiglie di quella città, ed allora, se pure
» ne erano scadute, rientrarono esse nel possesso delle loro case, e beni,
» poichè quanto a quella di Morozzo, Martino fin dall'anno 1421 si trova in
» possesso di que' beni, che nell'anno 1408 aveva acquistati.

« Ludovico il quale intervenne come consigliere del Mondovì in quella con-
» venzione dell'anno 1419, prima di sua morte accaduta nell'anno 1427, pos-
» sedette una parte del palazzo. E Martino, il quale si in quest'anno, che nel-
» l'anno 1431, si trova nominato fra i consiglieri del Mondovì, trasmise
» ne' suoi figliuoli col rimanente dei beni de' suoi progenitori anche la parte
» del palazzo, ch'egli aveva ereditata dal padre accresciuta di quella dello zio
» Ludovico a lui premorto. I di lui figliuoli Manolino e Marco ebbero le prime
» cariche municipali (1), intervennero come consiglieri a tutti gli atti della
» città e furono per la patria mandati ambasciadori al principe. Le virtù e il
» merito di Marco essendosi resi noti al duca Ludovico, fu da esso nell'anno
» 1452 creato suo scudiero e gentiluomo di camera come vedremo.

Marco e Manolino furono stipiti di due rami della famiglia Morozzo. La discendenza del primo dura tuttora numerosissima ai giorni nostri, quella di Manolino, della quale mi farò ora a trattare brevemente, s'estinse verso la fine del secolo XVI.

---

(1) Furono sindaci nell'anno 1441, come da bolla di Papa Felice V, data in Basilea nel giorno 29 di luglio di quell'anno, nella quale sta scritto: Nobiles viri Raphael de Castrullio legum doctor Manolinus de Morotio ac Ogerius de Panzonibus Domicelli cives Montisregalis consulum civium et communitatis sindaci et procuratores.

Così pure si legge nello stromento di transazione tra il vescovo Almerico e la città di Mondovì in data degli 11 maggio detto anno.

DI MANOLINO I FIGLIUOLO DI MARTINO II

E DEL RAMO DA LUI DISPICCATOSI

V Tav. IX.

Manolino o Manuelino I figlio, come si è detto, di Martino II, fu stipite di un ramo estintosi in un Pietro Antonio III l'anno 1801 « Per tutto il corso » della vita impiegossi in servizio e benefizio della città di Mondovì sua patria.

« Pose ogni studio e non la perdonò a fatica di sorta per ricuperare, riunire » ed incorporare alla città il luogo della Margarita infeudato a Francesco » de' Tomatis presidente della Camera dei conti, uomo di molta autorità alla » corte del duca di Savoia Amedeo VIII e del duca Ludovico suo figliuolo, » da cui era stato investito di quel feudo, ed avendo egli ottenuto sentenza fa- » vorevole dal suddetto duca Ludovico contro la predetta città, andò Manolino » per ottenerne la riparazione in compagnia d'Oggero Fauzone e di Raffaele » Castruccio ambasciatore e procuratore al suddetto principe, che allora si ri- » trovava nel luogo del Borgetto. Giunsero li 4 aprile del 1441, ed indi li 29 » giugno dello stesso anno furono per il medesimo motivo in Ginevra, ove » coll'aiuto di Marco suo fratello, primo scudiere del prefato duca, e con l'au- » torità del cognato di esso Marco, Gian Giacomo della Torre, che fu poi » Gran Cancelliere di Savoia l'anno 1452, s'adoprarono sì vigorosamente, che » ottennero la remissione di esso luogo, mediante il pagamento di seimila fio- » rini di piccola moneta da farsi al suddetto Francesco de' Tomatis ed altre » condizioni contenute nelle patenti ducali spedite in buona forma li 4 luglio » 1441 Del qual luogo prese poi solennemente possesso Marco Mocozzo » sindaco della suddetta città in compagnia d'esso Manolino e di molti altri » cittadini li 9 maggio 1442, sopra di che fu rogato istromento al notaro Ge- » rardino Ferrero (*V. lib. Rosso*).

« Adoprossi pure vivamente per dar forma ed essere al capitolo dei canonici
» di S. Donato, pel quale affare l'anno 1442, il primo del mese d'ottobre si portò
» in Basilea, ove allora risedeva Papa Felice V, in compagnia dei sopradetti
» Oggero Fauzone e Raffaele Castruccio, ed ivi coll'autorità d'esso Papa alla
» presenza di monsignore Americo vescovo di Mondovì, fecero una transazione
» con i canonici designati che fin allora erano stati *in fieri* o vogliam dire *in*
» *pectore* de' Vescovi passati, che avevano distratti i redditi assegnati dalla
» città per il loro stabilimento, nella quale s'obbligarono a promuovere a nome
» di detta città di rimettere loro cinquecento giornate di terreno (*V. Libro*
» *Rosso*), per stabilire le prebende, e poi somministro aiuto e consiglio al
» medesimo prelato, ammandolo a muover lite e proseguirla contro i conti di
» Bene, della Trinità e di S. Albano sopra il fatto delle decime, che in virtù
» di transazione gli furono poi cedute e rimesse intieramente e da esso donate
» ed assegnate ai predetti canonici per le loro quotidiane distribuzioni insieme
» al priorato di S. Biagio, che possedeva in commenda, il quale unì alla massa
» capitolare.

« L'anno 1447 fu eletto arbitro in compagnia di Giacomo conte di Piossasco
» governatore di Mondovì, nella lite vertente tra detta città ed il comune di
» Carrù per il fatto dei confini ed altre pretese terminate con reciproca soddi-
» sfazione delle parti.

« Collocossi Manolino I in matrimonio con Leonora Beggiamo di Savigliano
» ed ebbe solamente due figliuoli Antonio e Pietro Antonio I »

Antonio fu uno dei primi canonici istituiti l'anno 1451 nella chiesa cattedrale di Mondovì dal detto monsignor Aimerigo Segaudi quinto vescovo di detta città. Avendo poi, come da scritture dell'archivio di Mondovì ed altre dedusse il P. M. Rolfi, intorno all'anno 1465 rinunciato al canonicato, si rese monaco certosino nel monastero di Val di Pesio e, dopo essere stato priore in varie Certose, morì con fama di santità, come si può vedere nel Teatro cronologico dei Certosini, scritto e pubblicato colle stampe in Torino, l'anno 1681 dal P. Carlo Giuseppe Morozzo, stato alcuni anni dopo assunto al vescovato di Saluzzo.

Ecco l'epitafio che gli venne posto sulla tomba *D. Antonius Marochi ex fundatoribus hujus domus vallis Pesii, quique illo genitus stirpe officium procuratoris suae professionis domus ita exequi contendit ut de eo nempe vero ac per omnia religioso optimum testimonium nemo non perhiberet. Domus Pisarum, Astensis Bononiensis, Montisbrachii et Verdunae dein Prefectus, obdormivit in domino die S. Marie Magdalenae anno* 1474 (25 luglio).

Pietro Antonio I sposò Anna Parpaglia figlia di Bernardino Parpaglia primo Presidente del Senato di Piemonte, e generò Manolino II, Bernardino I che fu

dottor di legge, Anna dapoi sposata al nobile Antonio Vasco, Caterina che diede la mano di sposa a Vaschino pur della famiglia Vasco, e Francesca moglie di Matteo Donzello.

« Manolino II, scrive l'abate Ludovico, ereditò col nome l'amore e l'affezione » dell'avo verso la patria, l'anno 1508 li 15 d'aprile fu deputato dalla città per » transigere col comune di Roccadebaldi sopra varie liti e differenze, che fu- » rono terminate e sopite con egual approvazione e contento delle parti. L'anno » istesso, li 9 di giugno, avendo la città in sua assenza eletti sei deputati per ap- » provar ed accettar i capitoli concordati tra detta città ed il comune della Mar- » garita per trattato di Manfredo di Saluzzo signor di Cardè e di Piozzo, » governatore d'essa, appena egli fu di ritorno che dal consiglio generale fu » aggiunto ai sei già eletti, acciò prima d'accettarli passassero al vaglio della sua » censura come seguì, e tosto che di suo voto furono ammessi ed accettati si » ridussero in pubblico istromento li 24 giugno dell'anno suddetto dal notaro » Giovanni Battista Donzello. L'anno 1512, li 25 di luglio, avendo il consiglio » generale della detta città, con intervento ed assistenza d'Imberto de' conti di » Piozzasco e consignor di Scalenghe governatore, fatto certo statuto per ri- » mediar molti abusi introdotti contro il ben pubblico e la comune utilità, che » in riguardo dell'interesse privato d'alcuni cittadini, potea incontrare non » poca difficoltà nell'esecuzione, fu perciò appoggiata alla prudenza di Mano- » lino e di Michel Giorgio suo zio, che col loro credito e destrezza singolare lo » fecero accettare e porre in osservanza da tutti senza richiamo o contraddi- » zione alcuna ».

Manolino II ebbe in moglie Amedea figlia del nobile Gerardo *de Ripa* (*istr. dotale 20 luglio 1513, rog. Cadena*) di famiglia antica e nobile della città di Mondovì, estintasi or fanno molti anni, dalla quale generò tre figliuoli maschi cioè Pietro Antonio II, Bernardino che fu marito di Margherita figlia di Giorgione Ferrero e morì in febbraio del 1550 senza aver avuto prole, Giovanni Francesco che sposò Lucrezia figlia del nobile Amedeo Fauzone, la quale gli diede un'unica figliuola per nome Franceschina maritatasi a Francesco della Valle patrizio di Mondovì, ed una figlia chiamata Maria la quale disposossi al nobile Giorgio *de Apotheca* casa de' Biglioni famiglia patrizia di Mondovì ed in seconde nozze a Giorgio Castruccio padre di monsignor Castruccio vescovo di Mondovì.

Pietro Antonio Morozzo, secondo di questo nome, ebbe per moglie Franceschina figlia di Stefano Fauzone, dalla quale generò quattro figliuoli maschi Pietro Antonio III, due Giovanni, ed Amedeo morti infanti ed una figlia chiamata Anna, che fu maritata con Barnaba di Bruno e poi in seconde nozze con Sebastiano Passero gentiluomo di Fossano.

In Pietro Antonio III finì la discendenza di Manolino I. Ebbe in patria la carica di Sindaco. Essendo già molto avanzato in età sposò Bernardina figlia di Bernardino Vivalda celebre giureconsulto e sorella di Clemente che fu poi primo Presidente del Senato di Piemonte, giovanissima, bellissima e poverissima. Venne Pietro Antonio III a morire l'anno 1691 senza far testamento e colla moglie incinta, che a suo tempo, diede alla luce una figlia cui venne imposto il nome di Francescbina, ma trapassata questa in breve all'altra vita, Bernardina, ereditatane ogni sostanza, passò a seconde nozze con Giovanni Antonio Vegnaben.

DI MARCO I DI MOROZZO

FIGLIO DI MARTINO II E FRATELLO DI MAROLINO I

V Tav. VII.

Udiamo ciò che narra di questo insigne personaggio l'autor del *Libro Alfabetico* « Seguitò Marco I la milizia e poi la corte di Ludovico, secondo » duca di Savoia, e tanto nell'una che nell'altra diede segno della sua at- » titudine e perizia. Servì in qualità di capitano e condottier d'infanteria e » cavalleria nelle guerre di esso duca, e specialmente in quella che fece » contro Francesco Sforza duca di Milano, quando gli prese Novara, Valenza » ed altri luoghi della Lomellina. Fatta la pace s'applicò al servizio in corte, » ove, dopo altri ufficii inferiori, fu fatto dal suddetto duca suo primo scu- » diere, della qual carica gl' furono spedite le seguenti lettere patenti », l'originale delle quali si conserva negli archivi dei signori marchesi Morozzo di Bianze e della Rocca. *Ludovicus dux Sabaudiae Chablaysii et Augustae Sacri Romani Imperii Princeps Vicariusque perpetuus, marchio in Italia, Princeps Pedemontium, Gebennensis et Baugiaci comes, Baro Vaudi et Faucigniaci Nicieque Vercellarum et Friburgi dominus. Dilecto fideli nostro Marco de Moroczio salutem. Virtutes et merita, quibus personam tuam ab experto refulgere novimus nos inducunt ut te ad servitia nostra evocemus et presertim consideratione obsequiorum per magnificum quondam consiliarium et cancellarium nostrum dominum Iacobum de Turre sororium tuum nobis impensorum ex nostraque certa scientia Te in scutiferum et familiarem nostrum continuum harum serie retinemus aliorumque scutiferorum et familiarium nostrorum consortio aggreganus volentesque illorum nomine prerogativis premunentiis et honoribus in omnibus de cetero potiaris. Tu enim corporale nobis in talibus assuetum prestitisti iuramentum tuorum omnium bonorum expressa obligatione vallatum. Mandantes propterea magistris hospitii nostri ac ceteris officiariis nostris ad quos spectaverit et cuilibet eorumdem quathenus te tanquam scutiferum et familiarem nostrum continuum recipiant et admittant ac in omnibus pertractent quemadmodum ceteri scutiferi et familiares nostri solent pertractari, has litteras nostras in testimonium*

concedentes datas Gebennae die vigesima quarta decembris anno domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo secundo.

F. Loyi

Per dominum presentibus dominis
Iacobo ex comitibus Vallispergiae cancellario Sabaudie.
M. Le Franc Preposito Lausane Magistro requestarum
Ioanne de Saro domino Ravoirie.
B. de Saro domino Rigniaci.
Francisco de Thomatis presidente Gebennensis.
Valterio Chabodi.
Stephano Scalie.
M. de Iuria advocato fiscali.
Iacobo . . generali.
Iohanne Maleti Thesaurario.

Declauso.

« Seguitò Marco il duca suo signore in molti viaggi e massime in quello che » fece a Parigi per abboccarsi col Re di Francia Carlo VII l'anno 1455, nel » quale si trovò parimenti monsignor Americo Segaudi vescovo di Mondovì.

« Ma nè i servigi e l'occupazioni della corte, nè gl'impieghi e disturbi militari poterono distrarlo dall'attendere ai servigi della sua patria, per amor e » beneficio della quale non risparmiò nè fatica, nè sostanze, nè pericolo esandio » della propria persona. Aiutò vigorosamente Manolino suo fratello e i suoi » colleghi in tutte le loro negoziazioni appresso il Duca Ludovico, ed in specie » nella causa che tanto premeva alla città contro Francesco de' Tomatis, presidente della Camera dei Conti, per il feudo della Margarita, del qual luogo » essendo sindaco, andò a prenderne il solenne possesso in compagnia di detto » Manolino e di molti altri cittadini nobili e popolari, li 9 maggio 1442, del » qual atto ne fu rogato pubblico instromento al notaro Ghetardino Ferrero. » Difese con gran coraggio, e fortezza d'animo le ragioni, i statuti e i privilegi della città contro gl'istessi governatori e ministri ducali, che pretesero » derogarli ed apportargli alterazione, e pregiudizio, come avvenne in un » consiglio generale dell'anno 1455, fatto innanzi a Gerardo de' marchesi di » Ceva governatore ossia vicario, il quale venne a parole brusche, risentite, » e composte di maraviglia, con aggiunta di qualche minaccia e forse non » esenti da qualche atto, se non affatto ingiurioso, almen troppo veemente, » ed impetuoso, ma concitato da giusto sdegno per difesa d'un cittadino, che

» contro ogni dovere, e con discapito delle ragioni della città era stato arre-
» stato d'ordine del suddetto governatore, che stimandosi offeso, e gravemente
» ingiuriato dalle parole, e gesti d'esso Marco, pretese di fargli formar un
» processo criminale, ma il credito ch'egli aveva alla corte, e l'appoggio di
» Gian Giacomo della Torre suo cognato, allora Gran Cancelliere di Savoia,
» fecero svanir la mira de' suoi disegni, perchè non solamente restò sopita, e
» annullata la processura, ma non tardò molto tempo, che il detto Gerardo fu
» rimosso dal governo. Il suddetto processo era nelle mani del signor Ago-
» stinmenone mio fratello, qual io ho veduto, e vi sono dentro molte particola-
» rità curiose, e rimarchevoli, espressive del suo zelo ed affezione verso la
» patria. Essendo poi passato da questa a miglior vita il duca Ludovico nella
» città di Leone, li 29 gennaio dell'anno 1465, e successogli nel dominio degli
» Stati il Principe Amedeo suo primogenito, appellato per la sua santa vita il
» Beato Amedeo, la città di Mondovì deputò esso Marco con Antonio Badino
» dottor di leggi, e Giacomo Fauzone eletti per compagni dell'ambasciata, ed
» inviati a Ciamberì, ove si ritrovava il nuovo Duca per prestargli il giuramento
» di fedeltà, come fecero, e ottener la confermazione dei privilegi, conven-
» zioni, e concessioni, che gli furono accordate con dimostrazione di somma
» benignità, e confermate per patenti in data delli 8 aprile di detto anno nel-
» l'istessa città di Ciamberì. Furono di non poco giovamento alla loro pronta,
» e favorevole spedizione i buoni officii, e le efficaci preghiere d'esso Marco
» avvalorate dal credito ch'egli aveva in corte presso i principali ministri di
» detto duca.

« Voleva il duca Amedeo ritenerlo appresso alla sua persona con carica
» proporzionata, e corrispondente al suo merito, ma ritrovandosi avanzato nel-
» l'età, dopo avergli reso infinite grazie ed accettato per premio della lunga e
» fedel servitù fatta al duca suo padre l'espressione d'affetto, di stima e di
» gradimento uscite dalla bocca e dal cuore del novello principe, partì soddi-
» sfattissimo dalla corte, e si ricondusse in patria, ove non tardò molto ad ab-
» bandonar questo secolo. Lasciò nell'opinione degli uomini sensati fama di va-
» lente soldato ed ottimo cittadino »

In prime nozze ebbe per moglie Petrina della Torre figlia di Giorgio della Torre e sorella di Gian Giacomo Gran Cancelliere di Savoia, dalla quale non generò od almeno non lasciò superstite che un sol figliuolo chiamato Michele Giorgio in seconde Maddalena figlia di Franceschino Ienardi di Saufrè che gli diede un'unica figliuola per nome Florenza, la quale andò sposa al nobile Michel Ambrogio Biglione di Mondovì.

DI MICHEL GIORGIO I.

FIGLIO DI MARCO I E DELLA SUA PROLE

V. Tav. VII.

Per venire in cognizione di ciò che riguarda a Michel Giorgio I di Morozzo, figliuolo di Marco I e di Petrina della Torre, non si ebbe che a leggere le prove fatte dai cavalieri di Malta, commissari a ciò far deputati, sulla nobiltà, vita e costumi di fra Cesare Morozzo suo nipote, cominciate li 26 marzo 1500.

I testimoni interrogati deposero ed affermarono essere egli stato personaggio insigne per virtù, prudenza e consiglio, utile alla repubblica, onorato, riverito e tenuto fra i principali cittadini di Mondovì, colla splendore delle sue virtù e la chiarezza del sangue, aver illustrato sè non solo e la sua casa, ma ancora la patria sua; deposizioni confermate dalle scritture pubbliche ed autentiche della città di Mondovì, che l'ebbe in pregio e si servì dell'opera sua in affari d'importanza. L'anno 1490 fu con Bernardo Fauzone inviato alla duchessa Bianca di Monferrato, rimasta vedova di Carlo il guerriero duca di Savoia, madre e tutrice di Carlo Giovanni Amedeo, per condolersi seco lei e giurar fedeltà al nuovo duca ed in quella occasione ottenere, come lor venne fatto, la conferma dei privilegi, esenzioni, convenzioni, concessioni e statuti, come consta per registro ottenuto in Torino li 10 settembre di quell'anno *(Libro Rosso)*.

Andò parimenti nel 1497 per gravi negozi a trattare col duca Filippo successore di Carlo Giovanni Amedeo, e poi con Filiberto il bello figliuolo e successore di questi, e finalmente più volte a negoziare con Carlo il Buono, succeduto al fratello Filiberto, li 10 settembre 1504.

L'anno 1506 essendo i cittadini di Mondovì in contrasti e coll'armi in mano, per causa dei confini, con quelli di Cuneo, ed essendosi introdotto per mezzo dei governatori trattato d'aggiustamento, il consiglio della città elesse Michel Giorgio per promuoverlo maggiormente, proseguirlo e ridurlo a buon fine, nel quale ufficio adoperossi con tale prudenza e destrezza, che in breve restò conchiuso l'accordo. Terminata di questa guisa ogni differenza, venne a levarsi il fomento d'una guerra civile, che aveva più volte causato omicidii, depredazioni, incendii dall'una e dall'altra parte.

Nel **1512** *die sabbati ultima mensis julii*, essendo Michel Giorgio consigliere della città, fu parimente deputato con Manolino II della stessa famiglia, per far mettere in esecuzione ed osservanza le cose convenute in uno statuto fatto espressamente per tor via certi abusi introdotti contro la pubblica utilità, nel che fu non poco contrariato e combattuto da potenti cittadini, cui tale ordine dispiaceva.

Morì nel **1516**. Ebbe due mogli, Simondina delle marchese di Ceva, ed Andreina od Andretta delle Garbene, famiglia nobile ed antica di Mondovì. Da quest'ultima generò quattro maschi e due femmine, Ludovico, Giovanni Bernardino, Marco, Gerolamo, Maria ed Angelica.

Maria dopo aver dato la mano di sposa a Tamano Ferrero, la diede in seconde nozze a Vincenzo Vivalda ambi cittadini di Mondovì.

Angelica fu moglie di Aimone Beccaria, da essi discese il celebre Ippolito Beccaria maestro generale dell'ordine di S. Domenico.

Ludovico (1) in luglio del **1511** prese la croce dei cavalieri della sacra religione di S. Giovanni *(Vedi Ruolo generale dei cavalieri Gerosolomitani della Lingua d'Italia*, Torino **1738**), residenti in quel tempo nell'isola e città di Rodi, nella quale si trovò presente quando fu assediata, ed indi dopo un lungo contrasto e coraggiosissima difesa costretta a rendersi e piegare il collo al barbaro giogo di Solimano

Primachè il turco desse principio a quel tanto celebrato assedio, fra Ludovico ed altri cavalieri ebbero a risentirsi a Roma, perchè Adriano VI conferiva le commende che vacavano in Italia ad altri che non erano della loro Lingua. Qui è bene che lasci la parola a Giacomo Bosio il quale nella seconda parte della sua *Storia della Sacra Religione ed Illustrissima Milizia di S. Giovanni di Gerusalemme*, edizione terza, libro **18**, anno **1522**, pag. 633 *(Roma* **1676**), così discorre di questa faccenda « In questo mezzo inteso essendosi in Rodi, che il » nuovo Pontefice Adriano Sesto conferiva tutte le commende che vacavano in » Italia, alterati oltremodo perciò i cavalieri italiani, e mossi da giusto sdegno e » dolore di vedere, che mentre eglino stavano colà stentando, e spendendo il » patrimonio e spargendo il proprio sangue, per difesa della santa fede, altri » godessero il premio delle fatiche loro; e che sola la Lingua d'Italia quel danno, » ed aggravio sentisse poscichè nell'altre provincie non conferiva il pontefice » commenda o beneficio alcuno a questa religione appartenente, parendogli » ciò oltremodo strano già che il Papa, come il primo principe d'Italia, era » più d'ogni altro obbligato ad aiutare e favorire quella Lingua, congregandosi

(1) Che un figlio di Michel Giorgio si provò delle citate prove di nobiltà di fra Cesare

» a tal effetto fra loro, risolvettero di mandar una grande squadra d'essi a Roma
» per querelarsi e lamentarsi al Papa, et alla Sede Apostolica. Mostrandogli li-
» beramente che se da simili collationi non s'astenevano, sarebbero stati costretti
» ad abbandonare tutto il convento e la città di Rodi e di ritirarsi alle case
» loro. Et a tal effetto mandarono i cavalieri fra Gabriello Soliero, fra Barto-
» lomeo Vives, e fra Bonifacio della Morra procuratori della Lingua a dolersi
» di ciò in consiglio, et a chiedere licenza, ch'una squadra di cavalieri italiani
» dal convento partire si potesse, per venire a Roma a procurar qualche ri-
» medio a quelle collationi alla Lingua loro tanto pregiudiciali e dannose.

« Non parve al Gran Maestro, nè al consiglio, che quella licenza, per molte
» considerationi e rispetti concedere si dovesse, e particolarmente in quei
» tempi, ne' quali s'aspettava l'armata turchesca sopra Rodi. Di che rimasero i
» procuratori sopradetti, malissimo soddisfatti. E fatta avendo relatione in Lingua
» agli altri cavalieri, che gli era stata negata la licenza che chiesta avevano,
» quindi alteratione grandissima negli animi loro nacque e n'ebbe a seguire
» una sollevatione e seditione in quei tempi pericolosissima. Perciocchè pa-
» rendo a detti cavalieri, di ricevere in ciò torto grandissimo, spartamente dal
» Gran Maestro *(Villiers Lisle Adam)* in particolare si dolevano. E passò la
» sdegno loro tanto innanzi, ch'a persuasione et instigatione del cancelliere
» fra'Andrea d'Amaral sottrassero le persone loro dal servigio della Religione,
» non volendo partecipare nel ripartimento delle caravane.

« Il che intesa havendo il Gran Maestro, gli fece fare in persona de' procu-
» ratori della Lingua, tre precetti, a' quali altrimenti ubbidir non vollero, ma
» da' detti precetti, a Roma s'appellarono, pretendendo che loro fosse stata de-
» negata giustizia. Finalmente havendo il consiglio deputati alcuni commissari
» per pigliar sopra quei rumori informatione, i cavalieri fra Gabriello Soliero,
» fra Iacomo Pallavicino, e fra Lodovico Moroni, che erano stati incolpati
» d'essere stati autori di sollevare gli altri cavalieri, temendo d'essere posti in
» prigione, senza licenza alcuna partendosi di convento sopra una barca, in
» Candia se ne fuggirono. Onde procedendosi contro di loro, secondo gli sta-
» bilimenti, s'venne di marzo, in pubblica assemblea, dell'abito privati fu-
» rono. Indi volendo il Gran Maestro giustificare l'azioni sue, chiese al con-
» siglio, che la cognitione di quella causa avar innanzi si dovesse. E fatta
» avendo i commissari sopra ciò deputati la relatione loro, fu sentenziato, che'l
» Gran Maestro legitimamente, secondo la forma degli stabilimenti, con detti
» cavalieri italiani procedutto haveva, e che non gli haveva in modo alcuno ne-
» gata giustizia.

« Finalmente vedendo alcuni signori del consiglio saggi, e prudenti questi
» quei rumori, quei disgusti, e quelle alterationi potessero essere alla Religione

» (in quei tempi massimamente) pregiudiciavoli e dannose, interponendosi in
» ciò la prudenza e la destrezza loro, addolcirono, e quetarono gli animi
» esasperati di quei cavalieri, con fargli sapere che quell'istanza da loro fatta
» di venire a Roma, in tempo che si teneva quasi per fermo, che l'armata tur-
» chesca fosse per andare sopra Rodi, era a mal senso interpretato da' malevoli
» loro, i quali dicevano, che per non difendere le ragioni della Lingua ma per
» fuggire i pericoli dell'assedio procuravano di partirsi da Rodi.

« La qual dimostrazione e ricordo, potè tanto ne' generosi cuori di quei ca-
» valieri, che deponendo subito ogni conceputo sdegno, e spogliandosi d'ogni
» privato interesse, al superiore, e Gran Maestro loro s'umiliarono, e gli fecero
» sapere, che non era negli animi de' cavalieri italiani, caduto mai sì brutto e
» sì indegno pensiero, di voler abbandonare il convento, e la religione loro in
» tempo di necessità e bisogno tale come era quello, ma che mai s'erano a
» far quell'istanza di venir a Roma costretti dalla gran necessità che la Lingua
» loro aveva, di rimediare al pregiudizio e danno insopportabile che riceveva.
» Massimamente essendo assicurati da uomini di gravità, che l'armata turchesca
» non era altrimenti per andar sopra Rodi. Ma ch'avendo poi inteso, che real-
» mente si dubitava della venuta di dett armate, erano risolutissimi di non
» voler altrimenti partirsi di convento. Poichè in tal occasione non solta-
» mente d'Italia, ma dell'estreme parti del mondo tornati ivi sarebbero per di-
» fendere col sangue, e con le proprie vite la Religione loro, in servigio della
» quale protestavano di voler vivere e morire.

« Restò il buon vecchio Gran Maestro di quella risoluzione e generosa umilia-
» zione de' cavalieri italiani consolatissimo. E ricevendogli tutti in grazia sua,
» e come cari, et amati figliuoli abbracciandogli, lodò sommamente la virtù
» loro, e restituì l'abito a quelli, che si erano stati privati, promettendo a
» tutti, che dopo che passati fossero i rumori, e i pericoli dell'assedio, che
» s'aspettava, mandati haverebbe ambasciatori al Papa, et interposta con la
» Santità sua l'autorità et il mezzo degli altri principi christiani in maniera che
» sperava che tutti consolati rimasi sarebbero.

« Quietato che fu questo rumore d'indi a tre giorni, che fu a' ventiquattro
» di marzo, arrivò in Rodi l'ambasciatore di Peri bascià »

Caduta Rodi, quei nobili cavalieri furono costretti di andar raminghi finchè per donazione di Carlo V, delli 24 marzo 1530, si ricoverarono nell'isola di Malta e d'allora in poi cavalieri di Malta vennero chiamati.

« Ebbe ivi F. Ludovico, scrive l'autor del Libro Alfabetico, molti impieghi
» ed offizii della sua religione, per servizio della quale intraprese alcuni viaggi
» e negoziazioni con principi e specialmente con Emmanuele Filiberto duca
» di Savoia, che l'ebbe in molta stima. Finalmente pervenuto a Mondovì nel

» pensiero di trattenervisi alcun tempo e poi tornarsene a Malta, caduto in-
» fermo se ne morì e fu sepolto nel coro della chiesa dei PP Minori Osser-
» servanti di S. Francesco detta la Madonna delle grazie, il quale aveva fatto
» fabbricar dalle fondamenta a spese proprie, come afferma monsignor Bruno
» vescovo d'Alba nel suo libro intitolato *Seraphica Monumenta etc* Fu Lu-
» dovico beneficiato e commendator della sua Religione. Per rendere più ve-
» nerabile e duratura la sua memoria ho composto il seguente epitaffio, che ho
» fatto porre accanto all'altar maggiore a mano destra entrando nel detto coro

Epitaphium Fr: Ludovici Morotui
D. O. M
Fr. Ludovico Morotio A Monteregali
Sancti Ioanni Hierosolomytani
Equiti Commendatario Etc.
Qui Postquam Rhodus Religiosae Militiae Conventus
Execrabili Proditione A Turcis Occupata Fuit
Dum Novam Sedem Ad Christianae Fidei Propugnaculum
Contra Inimanes Hostes
Sacer Equitum Ordo Perquireret
Quam Postmodum In Melita Collocavit
Variis Largitionibus Laboribusque Susceptis
Ne Bellicam Fortitudinem A Pietate Seiungeret
Inter Alia Praeclarae Virtutis Monumenta
Hoc Etiam Altare Manus A Maioribus Extructum
Et A Se Prius Restauratum
Nec Non Sancta Sanctorum Apud Quae Humuri Voluit
Insignibus Ornamentis Decoravit
Abbas Ludovicus Franciscus Morotius
Propatrui Meritissimi Memoriam Recolens
Honoris Arg. P. P (1).

Bernardino (2) anch'esso vestì l'abito della sacra Religione Gerosolomitana in agosto del **1510**, come si ricava dal citato Ruolo generale (pag. 70).

Si fa menzione di lui in un istromento di procura fatto in Mondovì li 26

---

(1) Distrutta la chiesa di N. D. verso il fine del secolo passato, questa lapide con altre venne trasferita a Roccadalaldi ed infissa in una parete d'una camera attigua alla sacrestia della cappella o chiesa di S. Maria de Castello.

(2) Figlio di Michel Giorgio, come dalle prove di Fra Cesare Moresso.

marzo 1559 rogato Tomatu, e per estratto Montanera, in cui si legge *Reverendus dominus frater Ioannes Ludovicus de Castagnolis ex comitibus Platschi miles Ierosolomitanus creavit eius verum procuratorem Reverendum dominum fratrem Bernardinum de Morotio eiusdem dicte civitatis militem ierosolimitanum ad renuntiandam antianitatem datam per venerabilem linguam Italie dicto Ioanni Ludovico super preceptoriam quam tenet in presentiarum preceptor frater Ioannes Baptista Platella.*

Bernardino è menzionato nel libro degli ordinati di Mondovì del 1515 al 1537. l'ultima memoria che si ha di lui è dell'anno seguente.

Marco, secondo di questo nome, studiò leggi in Pavia sotto Franceschino Curzio, detto il Grande celebre giureconsulto e prese la laurea dottorale in quella fiorentissima università, come da patenti delli 15 gennaio del 1519 in cui è detto *Marcus quondam Michaelis Georgii de Morotio* (1). Udiamo al suo proposito l'autore del libro Alfabetico, che lo conobbe negli ultimi suoi anni e potè dopo la morte di lui, raccoglierne e conoscerne le gesta da' vecchi della città. « Trovavasi a' tempi di Marco la città di Mondovì grandemente in » se stessa divisa, infausta reliquie dei guelfi e ghibellini. Posto egli in mezzo » ai turbini e turbolenze di guerra, circondato da ogni canto dalle risse, dis- » sensioni e discordie dei cittadini, acquistò in mezzo a tutti tanta autorità e » confidenza che si rese l'arbitro delle loro differenze, il mediatore della pace. » Nè minore fu il credito e la stima che fecero di lui Alfonso d'Avalos mar- » chese del Vasto, generale degl'imperiali, e Carlo di Cossé, maresciallo di » Francia e generale dell'armata francese, non che gl' altri capi ed officiali di » guerra nelle occasioni che ebbe di negoziar con essi o per servizio pubblico » o per affari particolari. Li signori di Gordes e di Dros mentre erano gover- » natori di Mondovì per la Maestà Cristianissima regolarono la giustizia e altre » faccende d'importanza secondo il parere di lui; se erano eletti arbitri di » qualche controversia, volevano Marco per compagno dell'arbitrio e della » sentenza, come si vede nelle scritture della città, e specialmente in una lite » col comune di Roccadebaldi, che fu rimessa dalle parti all'arbitrio e laudo » d'esso Marco, di volere e beneplacito del predetto signor di Dros regio go- » vernatore l'anno 1510. I conti della Trinità e di Lucerna e altri capi del » partito del duca di Savoia e degli Spagnuoli ebbero seco lui corrispondenza, » e lo consultarono più volte in materie di rilievo.

« I furori di Marte et i turbini della guerra avevano sconvolti i tribunali,

(1) In un istromento delli 10 febbraio 1558 rogato da *Marro* si legge *cui coheret dominus Marcus de Morotio filius q. nobilis Michaelis*. Così pure si legge nelle prove di fra Cesare.

» disordinati i giudici, messo in iscompiglio i magistrati. Il senato ducale spaventato da Torino allora occupata dai Francesi, e ritirato prima in Carignano poi » in Vercelli, facea sovente delle ferie non introdotte dalle leggi sia canoniche » che civili. Il ricorso al consiglio regio di giustizia stabilitosi in Torino non » era sicuro, nè aveva libero l'accesso e pure le risse e quistioni cittadinesche » avevano suscitate infinite pretensioni e liti tra gli uni e gli altri, che ricor- » revano perciò di loro propria volontà al giudizio di Marco. La sua casa era » divenuta un piccolo senato, chi veniva per pareri, chi per consulti, chi per » arbitrii, decisioni e sentenze.

» Le qualità più ragguardevoli che lo resero amato e riverito furono l'essere » egli stato alieno dall'ambizione e disinteressato. Per quanto sapere e dottrina » egli avesse, non acquistò mai quei beni e ricchezze, che, se avesse voluto, » avrebbe potuto accumulare, non cercò nè volle mai accettar cariche più » d'una volta offertegli dai ministri regii e poi dal duca Emmanuele Filiberto. » A pena fu possibile disporlo ad accettar una cattedra di lettore di leggi nel- » l'università di Mondovì, ma non volle passar a Torino, dicendo che non » volea impegnar la sua libertà nè abbandonar il servizio della patria, sti- » mando l'una e l'altra più che tutti i tesori e grandezze del mondo.

» Scrisse lezioni e consigli legali de' quali alcuni ho veduto nell'archivio dei » canonici di Mondovì a favore dei quali sono stati composti. In essi si vede la » sottigliezza del suo ingegno e la facilità, che egli aveva a spiegare i dubbii e » sciogliere le difficoltà delle leggi. Ma, come egli non consultava che per » amicizia o per carità, non tenne conto de' suoi manoscritti, con danno dei » posteri che avrebbero potuto ricavarne utile grande, massimamente dalle » letture da lui fatte nell'università di Mondovì »

Il padre maestro Rolfi da alcuni libri dell'archivio della cattedrale di Mondovì venne a conoscere che Marco II, dopo essere stato più anni luogotenente del giudice di Mondovì, abbracciò nel 1553, lo stato ecclesiastico e fu eletto vicario generale.

Fece egli il suo testamento li 20 febbraio 1565 rogato Bruno, nel quale legò al primo de' figliuoli di Gerolamo suo fratello che si sarebbe addottorato in legge, tutti i suoi libri e la metà del palazzo dove esso abitava ed istituì eredi universali li figliuoli di detto Gerolamo del quale passeremo ora a far discorso, e morì li 25 del mese di luglio dello stesso anno.

DI GEROLAMO MOROZZO SENATORE

E DELLA SUA NUMEROSA DISCENDENZA

N. Tav. X.

Gerolamo fu figliuolo, come abbiam superiormente veduto, di Michele Giorgio I. A cominciar da lui acquistano maggior interesse queste memorie genealogiche, poichè de' suoi discendenti altri coprirono luminosi impieghi nello Stato, per cui la narrazione delle lor vite s'intreccia necessariamente con quella di molti affari che a quello interessano grandemente, altri lasciarono qualche fama di sè nelle scienze e nelle lettere.

« A Pavia dove aveva studiato le leggi canoniche e civili sotto bravi lettori
» e tra essi sotto Franceschino Curzio, detto il Giuniore, prese Gerolamo la
» laurea dottorale, li 20 luglio 1532 *(come da patenti di detto anno, giorno*
» *e mese)*. Ritornato in patria, esercitò varii uffici di giustizia confertigli da
» Carlo III il Buono, a cui servì utilmente nell'occasione della guerra mossagli
» da Francesco I re di Francia, operando che la città di Mondovì gli facesse
» donativi e gli mandasse soccorsi di danaro per provvedere ai suoi urgenti bi-
» sogni in congiuntura che detto re l'aveva quasi spogliato de' suoi stati *(dal*
» *libro Alfabetico)* »

Seguita la memorabil vittoria di San Quintino e per essa la pace di Castel Cambresi l'anno 1559, ed in virtù della pace la restituzione degli stati ad Emmanuele Filiberto, fu Gerolamo deputato con Raffaello Ferrero per andarlo a complimentare in Vercelli ed esprimergli l'allegrezza dei cittadini di Mondovì pel suo felice ritorno.

Avendo poi il medesimo duca, mosso e dall'opportunità del sito e dagli uffizi del cardinale Michele Ghislieri, creato vescovo di Mondovì li 27 marzo 1560, determinato di fondare quivi un università degli studi, non appena pervenne a notizia dei Mondoviti una così bella concessione, che raunatisi i consi-

sglieri della città in casa Pensa, con intervento del governatore e dei più spettabili cittadini, decretossi con ordinato dei 18 ottobre 1500, fra le altre cose *quod interim legere incipiat spectabilis dominus Hieronimus Morotii pro possessione adipiscenda*, e tre giorni dopo radunatosi il generale consiglio nel palazzo del comune fu unanimamente deliberato, dovessesi deputare a Vercelli dove trovavasi il duca, il detto Gerolamo, Giorgio Castruccio, Gian Giorgio Vivalda, e Cristoforo Fauzone dottori in ambe leggi, perchè facessero ridurre in iscritto la concessione fatta dal duca alla città e promettessero di pagare per lo stipendio dei lettori quella somma di danaro, che paresse loro conveniente, cosa che torna sommamente lodevole ai cittadini di Mondovì. Partirono dessi, nè fu senza frutto la loro andata, che li 8 dicembre 1500 emanava il diploma d'erezione dell'università.

Parla di Gerolamo un altro ordinato della civica amministrazione delli 21 ottobre del lo stesso anno, in cui viene stabilito, che i medesimi deputati a Vercelli *procurino di far ridurre in iscritto le cause del sale con i capitoli e la concessione dei studi fatta da S. A.*

Un'altra volta fu Gerolamo inviato dalla sua patria al duca con i già nominati Giorgio Castruccio, Giorgio Vivalda, e Cristoforo Fauzone e fu il dì 16 febbraio 1501, per ottenere, come ottennero, la conferma di tutti i privilegi, patti, convenzioni, esenzioni, immunità già concessi alla città di Mondovì dai duchi e principi suoi predecessori.

Emanò poi il diploma che nominava detto Gerolamo a reggere la seconda cattedra di lettura di diritto civile addì 21 marzo 1501, essendo stato il 9 dello stesso mese creato senatore nel senato dal duca nuovamente stabilito in Torino.

Restituita ad Emmanuel Filiberto per la nascita di Carlo Emmanuele I, la città di Torino, stata sino a quel giorno occupata dai Francesi, vi venne da Mondovì trasferita l'università degli studi, ed a Gerolamo, che per tre anni vi avea letto con applauso, fu assegnata nella capitale la medesima cattedra. La qual cosa c'insegna l'abate Francesco Moroto nel suo Libro Alfabetico, ed io la trovo confermata dal catalogo *DD. Doctorum Collegii Taurinensis* stampato in calce *Statutorum collegii iurisconsultorum Taurin.*, in 4°, 1680, a pag. 196: sebbene il professore Vallauri non ne faccia pur cenno nella sua pregiata Storia dell'Università degli studi in Piemonte.

Era egli in carriera di pervenire a maggiori dignità se avesse avuta più lunga vita, ma occorse, che recandosi da Torino a Mondovì per assistere al suo fratello Marco gravemente infermo, cadde in un fiume, dal quale estratto tutto tramortito, se gli cacciò addosso una furiosa febbre, che lo trasse in brevissimo termine a morte, in età d'anni 63 circa, li 11 giugno 1561.

Ebbe due mogli, la prima fu Caterina de' Merli gentildonna di Mondovì; la

seconda Maddalena da Becchis di nobile famiglia torinese, nata da Lorenzo de Becchis dei primi consiglieri e rettori della città di Torino.

Da Catterina gli nacquero Michel Giorgio II, Eleonora e Maria. Eleonora diede la mano di sposa al nobile Pietro Cordero di Mondovì, e Maria al capitano Giovanni Antonio Bruno.

« Michel Giorgio, secondo di questo nome, giovanissimo s'applicò alle armi » sotto la disciplina di Giorgio Costa conte della Trinità. Uscì a bello studio da » Mondovì tenuto dai Francesi per non portar l'armi contro al suo principe. » Fatta la pace del 1559, avendo il duca Emanuel Filiberto stabilito di » mandare 500 cavalli, genti scelte sotto il comando di Bernardino di Savoia » in soccorso del regno d'Ungheria, invaso con potente esercito da Solimano » gran turco, partì con essi Michel Giorgio in qualità di luogotenente di una » compagnia, della quale ebbe poi la condotta. Non mancarono colà occasioni » d'azzuffarsi più volte vantaggiosamente coll'armi ottomane, ma il valore dei » cristiani non potè resistere al contagio, che furiosamente si dilatò nelle file » dell'esercito cesareo e in poco d'ora fece maggior strage dei soldati di quella, » che ne avesse saputo fare la crudeltà dei nemici. Venuto colà Michel Giorgio » in fin di morte fu degli ultimi a ritornare in Piemonte, ne quivi si fermò » longamente poichè se ne partì colle genti inviate dallo stesso duca in aiuto » di Carlo IX re di Francia. Trovossi inoltre Michel Giorgio insieme col fra- » tello Marco all'occupazione del marchesato di Saluzzo ed all'impresa di Ge- » nova. Ma mentre il duca proseguiva l'assedio di Genova gli pervennero let- » tere ed ambasciadori spediti dai consoli magistrati e capi della lega (*cattolica* » *di Francia contro Enrico III*), che con grandi istanze lo pregarono e sol- » lecitarono di passare in Provenza e pigliare la difesa di quella città e di tutta » la provincia, che di comune volere dei cattolici s'avea dichiarato protettore » e luogotenente generale della corona di Francia contro la fazione degli ugo- » notti. Non potè il duca rifiutar un invito fattogli con tanta instanza a cui s'ag- » giungevano le preghiere, e lusinghe della contessa del Salto donna astuta, » e virile, ch'havea molto seguito, e potenza in quelle parti, onde abbando- » nata l'impresa di Genova, che non era senza speranza di riuscita, s'inviò a » quella volta conducendo seco un esercito fornito, e numeroso d'infanteria ve- » terana, e ben agguerrita, et ordinata, e di 42 compagnie di bella e ben ar- » mata cavalleria, oltre a quella, ch'era la più superba, e riguardevole di gen- » tiluomini d'armi scelti fra la nobiltà, e di sperimentato valore, e l'armata » espressamente per decoro, e sicurezza della sua persona, la qual accompa- » gnavano, e custodivano in ogni luogo, eziandio nella propria camera, e non » fu senza profitto la gelosa e vigilante guardia di quei prodi e valorosi cava- » lieri, perchè la scamparono più volte da pericoli eziandio della vita. Nel me-

» mero de' suddetti furono ascritti da S. A. Michel Giorgio, e Marco suo fra-
» tello, che allora appunto si trovavano colle loro compagnie all'assedio di
» Genova, donde passati in Provenza, furono testimonii oculari e partecipi
» delle solenni funzioni e fazioni militari, ch'ivi successero. Ma non potè
» Michel Giorgio portare in Piemonte la relazione de' veduti successi, perchè,
» colpito dalla morte, pose fine alla milizia terrena per arrolarsi nella celeste,
» l'anno 1590, non so in qual giorno, nè in qual mese »

Aveva egli tolto in moglie Maria Eleonora figliuola di Gerolamo Calagrano, gentiluomo di Fossano e nipote del vescovo di Mondovì, di questo nome. Ella era vedova di Demetrio Bava, dal quale aveva avuto tre figliuoli. Da questo suo secondo matrimonio procreò dessa Gerolamo, che morì giovanissimo capitano al servizio del duca, Antonio Camillo e Cesare morti in tenera età, e due femmine Catterina monaca e Lucrezia che in prime nozze andò sposa a Filiberto Giordano dei signori della Chiusa (instr° dotale, 6 luglio 1597) in seconde al conte Orazio Pelletta di Cortanzone nobile astigiano.

Dalla seconda moglie, Gerolamo senatore ebbe sei maschi ed una femmina, cioè Cesare, Ludovico o Luigi, Gio. Bernardino, Adriano, Amedeo, Marco e Simondina. Ludovico e Marco furono gli stipiti di due rami distinti della famiglia Morozzo. Di essi si farà parola in appresso.

Cesare nell'età di vent'anni nel 1567 prese l'abito della religione gerosolimitana (*Prove di nobiltà per l'ammessione alla religione di Malta delli 28 febbraio 1566*). L'anno 1571, 7 ottobre, si trovò alla battaglia di Lepanto sopra la galere della sua religione, che combattendo valorosamente contribuirono non poco all'insigne vittoria riportata dai cristiani sull'armata ottomana. Morì nel fior degli anni.

Giovanni Bernardino, al dir dell'abate Ludovico Francesco Morozzo, appena presa la laurea fu eletto lettore di giurisprudenza nella università di Torino, e fu così dotato di sublime ingegno e prodigiosa memoria, che prometteva moltissimo di sè. Ma essendo egli dato talmente allo studio che non era possibile distaccarlo da' suoi libri, si debilitò di maniera la sua complessione che morì anch'egli come il fratello Cesare sul fior degli anni.

Adriano, vestito l'abito e professata la regola di S. Domenico, prese il nome di Fra Gerolamo. Compiuto il corso degli studi fu applicato dapprima a leggere filosofia e teologia nei conventi del suo ordine, indi fatto priore nei principali di esso, di quello di S. Domenico in Torino in ottobre del 1615, vicario in capo del provinciale in aprile del 1619, e finalmente eletto nel 1621 a provinciale della provincia che allora si diceva di Lombardia. In questo mezzo tempo accorse la morte del P. Antonio Achati di Rivoli parimente domenicano e confessore del principe Vittorio Amedeo ed Emmanuele Filiberto, il duca lo elesse

a quella carica per patenti 20 ottobre 1615. Nel 1622, volendo il medesimo duca riconoscere i meriti del P. Gerolamo, pregò Gregorio XV a deputarlo inquisitore generale a Saluzzo et a *commandarli anche di accettare il carico dov'egli per umiltà od altra ragione l'avesse rifiutato*. Però non volle la sacra congregazione astringerlo a simile officio massime dopo *havuto notitia che il padre raccomandato era molto innanti negli anni et inabile a questo peso*, che anzi deputò in luogo di lui un altro soggetto. Risentissene acerbamente il duca, il quale dapprima ritardò lungo tempo a permettere al nuovo inquisitore l'esercizio della sua carica, e quindi quando si ebbe molte istanze dallo stesso Papa lo permise sì, ma col far palese il suo risentimento *contro quei signori della congregazione*.

Ma di lì ad un anno, cioè il 7 dicembre 1621, avvenuta la morte di Ottavio Viale vescovo di Saluzzo, Carlo Emmanuele non fu tardo a proporre il P. Gerolamo ad Urbano VII per quella sede vacante, cui provvide di più (dice l'abate scrittore del Libro Alfabetico) « di danari et d'ogni cosa necessaria per » supplire alle spese del suo viaggio » della sua consecratione in Roma. Ma » non piacque a Dio che questo avesse effetto, perciocchè il già vecchio padre » Morozzo prevenuto dalla morte, invece d'una mitra episcopale andò ad » acquistare una corona di gloria eterna, essendo appunto mancato in questo » anno 1625 nel convento di S. Domenico in Torino, e sepolto ivi nella stessa » chiesa, alla comodità et ornamento della quale egli aveva in sua vita contri- » buito non poco, mediante gli aiuti e la pietosa liberalità dell'anzi detto duca » Carlo Emmanuele ». Di fra Gerolamo scrisse assai a lungo il cavaliere Adriani nella sua pregiatissima opera *Memorie della vita e dei tempi di monsignor G. S. Ferrero Ponziglione*, pag. 499.

Amedeo, preso l'abito e professata la regola di S. Benedetto, mutò anch'esso il suo nome in quello di Gerolamo. Ebbe molti officii e gradi di superiorità in diversi monasteri d'Italia e fu per ultimo promosso alla dignità abbaziale di S. Pietro di Savigliano. Fece varie opere degne di memoria. Ornò la chiesa di belle pitture, ampliò il claustro di quell'insigne monastero, su la porta del quale fece notare l'anno 1615 allora corrente. Morì l'anno dopo e fu sepolto nella detta chiesa.

Simondina finalmente, andò sposa al nobile Nicolò Perlasco di Mondovì dei signori di Montaldo.

RAMO DEI SIGNORI MOROZZO-CASTRUCCIO

DI MAGLIANO E S. MICHELE.

DI MARCO III DI MOROZZO

FIGLIUOLO DI GEROLAMO SENATORE E DE' SUOI FIGLIUOLI

V. Tav. XII

Prima che imprendiamo a percorrere la linea della famiglia Morozzo, specatasi da Ludovico primo Presidente del Senato di Piemonte, tratteremo brevemente di Marco III, fratello del menzionato Ludovico, e della sua discendenza estinta nel cavaliere Giacinto Morozzo l'11 marzo del 1850.

Udiamo l'abate Francesco Ludovico suo figlio, autore del più volte menzionato *Libro Alfabetico* « Marco fratello di Ludovico e figliuolo di Gerolamo » senatore ad esempio di Marco suo bisavo seguitò la milizia. Giovinetto co- » minciò a servir nei presidii in qualità di semplice soldato e poi passando per » i gradi inferiori fu fatto capitano di fanteria, indi creato gentiluomo d'armi o » di bocca del duca Carlo Emanuele I, che seguitò in tutte le guerre e spe- » cialmente in quella di Provenza, ove fu presente a tutte le funzioni e fazioni » militari che ivi successero, nè mai si discostò dalla guardia e servizio della » sua persona, per onore e custodia della quale era stata formata espressamente » di molti nobili e valorosi cavalieri una compagnia di gent'huomini d'armi, cia- » scuno dei quali era obbligato a tenere tre cavalli ed un ronzino.

« Segnalossi Marco principalmente all'assedio di Vinone, quando il duca at- » taccò e disfece le truppe francesi, congiurate a suoi danni per opera e sug-

» gestione della contessa del Salto, tagliando a pezzi più di quattrocento ca-
» valli, senza un gran numero di fanti, sebbene S. A. fosse assistita da pochi
» cavalieri. Nel qual fatto d'armi si diportò Marco con tanto vigore e coraggio,
» che meritò di rapportar pubbliche lodi dalla bocca dell'istesso duca, nè minor
» animo e risoluzione dimostrò nel passaggio del fiume Varo, dove essendo
» capitato in un'imboscata, ferito di moschetto in una gamba e statogli ucciso
» sotto il cavallo, poco mancò che non restasse o morto o prigione dei nemici.

« Ritornò Marco al seguito del duca, dopo aver lasciato morto in Provenza
» Michel Giorgio suo fratello maggiore. Il Dighiera, ritratosi in Delfinato,
» diede campo al duca di ricuperare agevolmente con un corpo di circa otto
» mila fanti e mille cinquecento cavalli Bricherasio e Cavour e gli altri luoghi
» occupati, alla presa dei quali intervenne Marco in qualità di capitano di du-
» cento moschettieri, coi quali ebbe poscia ordine di passare in Savoia in com-
» pagnia d'altra gente, sull'avviso che il Dighiera fosse entrato armata mano
» nella Moriana. Ma avendo S. A. inteso che il duca della Valletta ed altri
» capi del partito contrario molestavano le terre del contado di Nizza, non
» senza dubbio di qualche assalto alla città, fu richiamato dalla Savoia colla
» sua compagnia e mandato con essa di presidio nel castello, essendogli di più
» stata conferita la carica di sergente maggiore e luogotenente nel governo di
» quello.

« Ebbe quivi l'occasione di rendere un segnalato servizio al duca suo signore,
» poichè scoprì il tradimento che macchinava un tal Lucerna *controllore*, di
» dar il castello in mano de' Francesi (1). Era il trattato ridotto alla vigilia del-
» l'esecuzione, quando per inavvertenza di una donna, che preso in fallo
» Marco per il Lucerna, gli consegnò un biglietto indirizzato a quest'ultimo da
» un provenza e partecipe dell'affare, venne il tradimento a scoprirsi. Marco
» ne diede incontinente avviso al duca che mandò ordine d'arrestar il Lucerna,
» il che fu senza dilazione eseguito (28 agosto). Consegnato ai ministri della
» giustizia ed applicato ai tormenti confessò l'esecrabile disegno, e fu dai gu-
» dici condannato a morte. Venne condotto sopra un carro per mitra la città,
» tenagliato, arruotato, impiccato e fatto a pezzi, e la sua testa infissa sulla porta
» del castello ad esempio e terrore di quelli che imitar lo volessero.

« Diede altresì opportuno soccorso e braccio forte di soldati inviati dal ca-
» stello per difesa della città, quando il primo d'ottobre del 1600 il duca di

---

(1) Pietro Gioffredo nella sua storia delle *Alpi Marittime* (V. *Mon. hist. patr.*, vol. *Scriptorum*, col. 1692) lo chiama *Ludovico Signore di Lucerna*, e scrive che era *capitano di porta* del castello, poco dopo però lo appella soltanto il *Lucerna*, ma tace affatto di Marco.

» Guisa governator della Provenza venne con cinque mila fanti scelti, scale, *pettardi* ed altri guerreschi instromenti per sorprenderla, ma gli andò fallito il disegno, perchè col consiglio ed assistenza di Marco, col valore e coraggio dei cittadini, per fin delle donne, furono così ben ributtati, che molti vi rimasero morti e feriti e tra i primi il *pettardiero* colla perdita di cinque *pettardi*, molte scale ed altri istromenti.

» Ricordevole il duca di questo ed altri servigi resigli da Marco lo creò gentiluomo ordinario della sua camera (Pat. 20 febbraio 1602), coll'accompagnamento di un'annua pensione e nel medesimo tempo, essendo il re di Francia entrato in Savoia con tre corpi d'armata comandati, l'uno dal duca d'Epernon, e gli altri due dai marescialli Biron e della Dighiera ed assediato il forte di Montmelliano, che si rese con grande discredito del conte di Montemagiore che ne aveva il governo, temendo il duca, che dopo ciò il re scendesse in Piemonte per ricuperare il marchesato di Saluzzo, diede il governo del castello di Revello, piazza considerabile e la più forte di quel marchesato a Marco. Ma fatta la pace tra il re ed il duca col cambio della Bresse con quello, cessò per allora ogni motivo di guerra.

» Dal governo di Revello fu promosso a quello di Savigliano (Pat. 10 aprile 1610) che tenne circa nove anni. Ma non stette in questo mentre ozioso, perocchè, nata nuova occasione di guerra col duca di Mantova, fu fatto comandante delle milizie di Savigliano, Fossano, Cuneo e Mondovì, quella esercitate ed aggiunte sotto la sua disciplina e comando, servirono opportunamente nelle imprese di Trino, d'Alba, Moncalvo ed altri luoghi del Monferrato. Si segnalarono principalmente nella difesa e soccorso d'Asti, assediato da D. Giovanni di Mendozza, marchese dell'Inojosa Governatore di Milano e generale degli Spagnuoli con più di trentamila fanti e tremila cavalli, che fecero più strepito che fazione. Ebbe Marco la condotta ed il comando di quattromila fanti delle suddette milizie, che combattevano vigorosamente, massime nel fatto notorio delle colline, quando gli Spagnuoli, superati gli alloggiamenti ed i fortini tenuti da' Francesi e da' Svizzeri che li abbandonarono con poca resistenza e riputazione loro, entravano in Asti se non erano ributtati e respinti dai Piemontesi, i quali diedero prova di molta bravura ed il loro capitano di persona, che ne fu perciò commendato sommamente dal duca e dal conte Guido di S. Giorgio generale delle sue armi. Alla Inojosa successe nel governo di Milano D. Pietro di Toledo, che non volendo osservar il capitolato fatto sotto le mura d'Asti, diede causa al duca di rinnovare o per meglio dire continuare la guerra, nella quale successero diverse fazioni e scaramuccie sanguinose, prese di fortezze, sbaraglio e fuga dei nemici ed altre imprese, alla maggior parte delle quali Marco si trovò presente. Il

» Toleda con ventucinquemila fanti e cinquemila cavalli pose l'assedio a Ver-
» celli e benchè il duca, dopo avervi inviato molti soccorsi, potesse facilmente
» liberarnela, come aveva liberato Asti, tuttavia per compiacere alla regina
» madre di Francia ed altri potentati e per non immeccar totalmente la repu-
» tazione delle armi del re di Spagna, consentì alla resa, a cui seguì la resti-
» tuzione, ed a questa la pace.

« Il duca volendo ricompensare la servitù fatta da Marco nelle passate
» guerre gli diede il governo del castello e città di Pinerolo, forti e valli cir-
» convicine (Pat. 15 dicembre 1618). Entrato in possesso del governo gli si
» porse occasione di muover guerra agli eretici di dette valli, che sollevati
» contro i cattolici ne avevano ammazzati molti e con grande impeto e furore
» distrutta una chiesa con morte d'alcuni religiosi. Il duca gli diede ordine ed
» autorità di domarli con l'armi. Non stimò egli opportuno d'impegnare il duca
» in una guerra aperta prima d'aver tentato d'aver nelle mani i delinquenti
» con altri mezzi, come appunto gli venne fatto in un giorno di fiera, in cui
» ne prese prigioni più di sessanta, tra i quali molti dei capi della sedizione.
» Diede subito avviso delle cose al duca, il quale inclinato alla clemenza e di
» più avendo bisogno di danaro, massime nell'occasione delle feste ed apparati
» che si costruivano in ordine per ricevere Madama Cristina di Francia, che ve-
» niva sposa a Vittorio Amedeo principe di Piemonte, concesse loro il perdono
» delle colpe, mediante la riedificazione della chiesa distrutta e la sommini-
» strazione di molte migliaia di ducatoni, parte dei quali furono impiegati nella
» fabbrica di Porta Nuova. Lodò il duca pubblicamente la prudenza e destrezza
» colla quale Marco aveva sopito un affare di tanta considerazione senza venire
» al sangue, chiamatolo a Torino, lo destinò a Governatore del castello di Nizza
» volendo che prima ammettesse l'abito e la gran croce della sacra religione dei
» Ss. Maurizio e Lazzaro con un'intera pensione di ducatoni cinquecento, delle
» quali cose mentre stendeva l'espedizione, giunse nuova alla corte, che le
» valli s'erano di nuovo sollevate. Il duca lo rispedì con tutta diligenza a
» reprimere l'audacia dei sedizioni, confermandogli ogni autorità circa il muovere
» e proseguire la guerra e continuandolo comandante generale delle sue armi
» in quelle parti. Partì Marco subitamente per le poste, ma soffiando in quel
» giorno un furioso vento, prese per istrada un mal di petto che lo trasse a
» morte nel castello di Pinerolo, li 7 novembre 1621, con sommo dispiacere
» del duca e della città, la quale volle onorarne la sepoltura con straordinarie
» dimostrazioni.

« Fu Marco di bella presenza, d'occhi e capelli neri, bianco di faccia, af-
» fabile, generoso, liberale ed amorevole coi soldati e comunemente desiderato
» dal che ne avvenne, che dopo tante cariche, morì più ricco d'e-

« nore e buona fama, che di beni di fortuna, non avendo, si può dire, lasciato « a' suoi figliuoli che la paterna benedizione ».

Fu poi Marco da Pinerolo trasportato a Mondovì, dove fu posto nella chiesa di Nostra Donna dei Minori Osservanti nel sepolcro de' suoi maggiori. Per rendere la memoria di suo padre più durabile e riverita l'abate Francesco Ludovico Morozzo, del quale abbiamo sin qui riferito le precise parole, compose il seguente epitafio che venne collocato al di sopra della tomba.

D. O M.

Marco De Morotio Civit. Huius Patrìuo — Viro Bellicae Fortitudinis Praestantia — Religionis Zelo Iustitiaeque Splendore Conspicuo — Qui Perplures Emensus Honorum Gradus — Magni Caroli Em. Sab. Ducis — Inter Nobiles Cubicularios — Dux Item Cohortis Mox Militum Chiliarchus — Tum Castrensium Copiarum Magister — Quique Post Exactas Revelli Saviliani Ac Pinarolii - Laudabili Moderatione Praefecturas — Ad Maiora Vocatus. — Sed Ob Sedandos Haereticorum Motus — In Lucernae Finitimique Vallibus — Non Semel Atque Iterum Exortos — Pedem Revocare Coactus — Dum Iam Cumpressam Ipsorum Audaciam — Durius Pararet Infrigere, Sedulo Occurrens Mors Occurrit — Obiit Pinarolii 7° Idus Martis An. Sal. 1621 — Lud. Fran. Abbas S. Mariae Castribaldensis — Hic Ubi Iuliae Lascaris Praefati Uxoris — Tumulata Sunt Ossa — Hoc piis Parentibus Grati Animi Munim — P. C.

Distrutti poi sulla fine del secolo passato il convento e la chiesa di Nostra Donna in Mondovì, l'abate Luigi Morozzo primo Elemosiniere di S. M. fece trasportare questa lapide insieme con altre tre a Roccadebaldi, e le fece affiggere sulle pareti d'una stanza attigua alla chiesa dell'abbazia da lui posseduta in questo luogo in piena proprietà, aggiungendovi quest'altra a commemorazione del fatto

Quatuor Quos Cernis Lapides — E Templo Nrae Dnae Montisregalis — A. Volventis Saeculi Vicissitudinis Destructo — Sacerdos Aloysius Morotius — Huius Ecclesiae Abbas — Metropolisq. Canon. Honorarius — Solers Ne Ipsi Una Perirent Sustulit — Dein Avita Colens Decore — Hinc Et Illic Posuit — A. D. MDCCCIV. — Hoc Vero Monitum MDCCCXIII.

« Fu Marco ammogliato due volte (continua l'abate suo figliuolo) la prima « con Marchesa o Marchina figliuola d'Agamennone dei marchesi di Ceva ma-

» gnor di Sale e di Priero, Castelnuovo e della Chiusa, dalla quale ebbe Aga-
» mennone e due figlie monacate in Santa Clara di Carignano, cioè suor Clara
» Francesca e suor Maria Maddalena, due specchi di regolar osservanza, che
» governarono quel monastero a vicenda in qualità di abadesse per più di ven-
» ticinque anni. La seconda con Giulia figlia di Claudio Lascaris di Nizza,
» signor del Castellaro, donna che oltre alla nobiltà del sangue era dotata di
» rare ed eccellenti virtù, nemica dell'ozio, e di virile fortezza d'animo. Passò
» questa a miglior vita li 22 febbraio 1651 dopo una vedovanza di circa trent-
» t'anni e fu sepolta nella chiesa dei PP Minori Osservanti di Mondovì nel
» sepolcro del marito.

« Nacquero da essa Claudio Cesare, Luigi Francesco (*scrittore del più
» volte menzionato Libro Alfabetico*), Gerolamo e due figlie cioè suor Giovanna
» Clemenza monaca in Santa Clara di Savigliano ed Angela Maria maritata a
» Diocleda Ferrero, pur di Savigliano referendario di Stato ».

Agamennone figlio primogenito di Marco e di Marchina Ceva, signor di Rossello e Torricella, nacque in Mondovì l'anno 1600. Sin dai suoi giovani anni si diede all'armi. Servì a Carlo Emanuele I, nelle guerre del Monferrato in qualità di capitano e dopo poi nella guerra contro i Genovesi, ebbe al comando di duecento moschettieri d'ordinanza col titolo di colonnello, coi quali, dopo molte fazioni seguite nella riviera di Genova, fu deputato insieme con altri ancora alla custodia d'Ormea, ove assalito da otto mila fanti tra Spagnuoli, Napoletani, Liguri e Corsi sotto il comando del marchese di Santa Croce, dopo un lungo e vigoroso contrasto, essendo i nemici per altra parte penetrati nella città, fu costretto a rendersi prigione e riscattarsi col pagamento d'una grossa ranzone. Fattasi la pace, fu mandato dal Duca Vittorio Amedeo a ripigliare il possesso della detta terra e castello d'Ormea (1645), de' quali ebbe il comando per qualche tempo. Ma essendo egli più inclinato agli offizii di pietà e religione che a quelli della guerra, si ricondusse in patria dove finì di vivere l'8 agosto 1666. Fu d'ingegno placido ed amene e propenso alla poesia, della quale lasciò molti argomenti in diverse canzoni, madrigali e sonetti. Nell'anno 1640 diede alle stampe in Genova un libro cui pose questo titolo. *Le fiori per esercitare le virtù e detestare li vizii opposti*, di cui fa menzione il monaco Rossotti (V Syllab. p. 14).

Sposò in prime nozze Appollonia figlia del Referendario di Stato Camillo Casaccci e di Leonora Tapparelli dei conti di Lagnasco. Venendo la famiglia Casaccci, una delle più nobili e considerate della città di Mondovì, ad estinguersi in questo Camillo, uno dei patti stipulati nel contratto di matrimonio fu che, Agamennone dovesse assumere il nome e lo stemma. In seconde nozze disposessi ad Angela Maria, figliuola del senatore Giambattista Rubino e di Angelica

Beggiamo delle signore di Sant' Albano (Istr. dotale 1625, 5 novembre), la quale passò poi in seconde nozze anch'essa col marchese Andrea Ceva, cavaliere gran croce e Governatore di Pinerolo.

Ebbe Agamennone un sol figliuolo dalla sua prima moglie, che portò il nome di Giovanni Antonio, del quale si dirà in appresso.

Claudio Cesare, figliuolo primogenito di secondo letto di Marco III, dottore in leggi, finì di vivere in età di ventisette anni in Revello, e fu sepolto nella chiesa collegiata di detto luogo, li 11 novembre 1650, essendo morto due o tre giorni prima il suo fratello Gerolamo d'anni 18.

Dirò finalmente dell'abate Ludovico Francesco Moroso, di cui abbiamo già tante volte a far parola per occasione del suo *Libro Alfabetico*.

Nacque in Savigliano li 22 maggio 1612, in tempo che suo padre era Governatore di quella città. Dall'infanzia fu destinato a prendere la croce dei cavalieri di Malta, ma per la morte di suo padre, mutato consiglio, dedicossi alla chiesa. L'anno 1632 ebbe per rinunzia di Baldassare Ranotto la prevostura della cattedrale di Mondovì.

Fu promosso al sacerdozio nel fine del 1636, e li 21 aprile del seguente anno pigliò pubblicamente la laurea in ambe leggi in Mondovì.

L'anno 1640 fu fatto coadiutore dell'arciprete Nicolò Vivalda e per la morte di questo, seguita li 15 giugno 1645, ottenne l'intero possesso dell'arcipretato di detta cattedrale. L'anno 1648 fu fatto Elemosiniere di Carlo Emanuele II, della qual carica prestò il giuramento e prese il possesso li 4 marzo 1649.

« Desideroso di far qualche opera (scrive di se stesso), la quale tendesse a
» gloria ed onore di Dio e della B. Vergine Maria sua madre gloriosissima,
» presa risoluzione di fondare un beneficio col titolo abbaziale, nella chiesa
» della Madonna del Carmine allora principiata e da me poi finita vicino al
» luogo delle Roccadebaldi, colla riserva del patronato al primogenito o
» altro agnato che sarà conte d'esso luogo, con tutte le altre condizioni enun-
» ziate nella bolla di Alessandro VII (*Dat. Romae apud S. Mariam Maiorem,*
» *anno incarnationis dominicae* 1656, *tertio nonas novembris*), spedita sopra
» l'erezione del beneficio, in virtù della quale, *servatis servandis* pigliai il
» possesso d'essa chiesa l'anno 1658, nominata in avvenire *Sancta Maria de*
» *Castello*, e indilatamente feci metter mano alla fabbrica tanto della chiesa
» suddetta quanto della casa attigua, fatte l'una e l'altra a mie proprie spese »

L'anno 1650 rinunziò all'arcipretato per aver maggior libertà di servire a S. A. R. nella carica d'Elemosiniere. Durante il suo soggiorno in Mondovì esercitò l'ufficio di vicario generale di tre vescovi, cioè monsignor Carlo Antonio Ripa, monsignor Maurizio Solaro, e monsignor Michele Beggiamo che fu poi arcivescovo di Torino, e due volte fu vicario capitolare.

Quest'abate chiamato dal Rossotti, *vir omni eruditionis genere ornatus, prudentia morumque suavitate amabilis*, compose e diede alle stampe varii libri i cui titoli sono i seguenti:

L'elettione riprovata di Saule primo Re d'Israelle, stampato in Torino da Bartolomeo Zavatta, l'anno 1662.

Breve racconto della vita e morte di Madama Reale, Francesca di Borbone, duchessa di Savoia, regina di Cipro, stampato dal medesimo in Torino l'anno 1664.

Salomone Pacifico, dedicato all'Altezza Reale di Madama Maria Giovanna Battista duchessa di Savoia ecc. Torino 1667, pel medesimo.

Roboamo mal consigliato e Geroboamo mal avveduto, dedicati all'Altezza S.ma di Vittorio Francesco Amedeo, principe di Piemonte. Torino 1678, per il medesimo Zavatta.

La bellezza salutare d'Ester Regina di Persia, dato in luce l'anno 1669 « Questo libro ho fatto a bello studio, scrive l'autore, per esprimere in un » ritratto moderno la beltà incomparabile dello spirito e del corpo animata » dalla grazia e dalle altre sublimi qualità di M. R. Maria Giovanna Battista » Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, mia adorata padrona, nuova e com- » pitissima Ester del nostro secolo »

Il Ministero salutare di Giuseppe patriarca e vicerè d'Egitto, descritto e dedicato all'A. R. di Carlo Emmanuele II. Torino 1672, per il medesimo stampatore « Nel quale anno, egli scrive, ho dato principio al catalogo ossia » *Libro ove sono descritti per alfabeto i nomi d'alcuni personaggi della casa* » *Morozza ò sia di Morozzo i quali o per il splendore pietà della giustizia* » *e della Religione, o per officii e dignità ecclesiastiche togate e militari ò* » *prudenza politica e governo civile ò per gradi honorevoli e virtuose ope-* » *rationi hanno illustrato la sua* (sic) *memoria e si sono resi degni d'essere* » *ammirati et imitati da' posteri*, con quelle notizie che ho potuto cavare dalle » azioni loro provate da testimonii di scritture o da tradizioni. Confesso che » l'impresa mi si rende difficile in riguardo all'età più che sessagenaria e la con- » tinua infermità della fiera gotta, che mi condanna a star in letto la maggior » parte dell'anno, inabile ed impotente all'operare, e come dice il Poeta *Tel-* » *luris inutile pondus*, giunta la debolezza della vista, che non permettono » che io faccia diligenze e perquisizioni più esatte per rinvenir o certificar l'i- » dentità delle persone, i loro nomi, i matrimoni, le discendenze, i fatti ed i » tempi ». Di quest'opera MS. si conoscono due esemplari del tempo, in bellissimi caratteri, l'uno conservato nell'archivio della famiglia Morozzo, l'altro nella biblioteca del Re.

Aveva egli un'altr'opera per le mani intitolata *L'indulgenza perniciosa d'Heli*

sommo sacerdote del popolo d'Israella, che non sarebbe riuscita, egli scrive, dispiacevole ai curiosi lettori, ma per degni rispetti non l'ho proseguita

Scrisse pure alcune orazioni e panegirici volgari e latini come *La Fenice rinnovata nel giorno natalizio di M. R. Cristina di Francia* (Mondovì per Gio. Gillandi 1644), il qual giorno fu quell'anno il primo della quaresima *Il sol che nasce nell'ingresso di monsignor Maurizio Solaro alla sua chiesa cattedrale di Mondovì* (Ivi per lo stesso, 1643). Lasciò pure manoscritti varii sonetti e madrigali ed altre cose di poco conto. Negli ultimi anni della sua vita aveva « il pensiero e la mano rivolta a formare un Libello Apologetico contro » monsignor Della Chiesa vescovo di Saluzzo, in difesa dei fondatori e primi » habitatori della nostra città di Mondovì condannati dalla sua penna alla pena » dell'infamia, come *viri feroces ob perpetrata facinora proscripti a Mar-* » *chionatu Salutiensi, Liguria et Insubria*, il che vuol dire in buon volgare » la feccia de' ribaldi, la schiuma dei furfanti, e la quintessenza dei scellerati » estratti dalla Liguria, Lombardia e marchesato di Saluzzo ». Nel suo Libro Alfabetico, l'abate Francesco Ludovico Morosso torna spessissime volte su questo argomento e si mostra sdegnatissimo contro monsignor Della Chiesa per aver scritto tali parole, in detrimento della buona fama dei fondatori della sua patria.

Dichiarando le sue ultime volontà a' 2 gennaio 1672 in Mondovì, lasciava una somma alla chiesa abbaziale da lui fabbricata presso Roccadebaldi, e perchè desiderava che la linea primogenitale seguisse a splendere come conveniva alla sua nobiltà, istituiva erede universale il conte Carlo Francesco. Finì di vivere nel detto luogo di Roccadebaldi li 2 febbraio del 1677 e fu sepolto nella detta chiesa.

DI GIOANNI ANTONIO MOROZZO

FIGLIO DI AGAMENNONE E DELLA SUA PROLE.

V. Tav. XII.

Giovanni Antonio nacque in Mondovì l'anno 1615. Fatto il corso degli studi primarii nel collegio che i gesuiti avevano in questa città, cominciò quello delle leggi, ma dovette interromperlo per causa della peste che l'anno 1630 afflisse e desolò la maggior parte delle terre o città del Piemonte, tra le quali fu pur la sua patria. Applicossi allora alla milizia e fu fatto alfiere della compagnia *colonnella* del reggimento del duca Vittorio Amedeo I, comandato dal cavaliere D. Michele Antonio Cerruto suo concittadino, nel qual grado si trovò all'assedio di Valenza, alla battaglia di Tornavento ed a molte altre militari fazioni. Indi venne innalzato al grado di capitano nel reggimento del conte Maurizio Scaglia uomo di molto merito e distinto valore, il quale aveva in animo di rinunziargliclo, se non che fu distolto da ciò fare dalle discordie sopravvenute tra M. R. Cristina di Francia ed i principi suoi cognati. Poco prima (1643, 12 giugno) era stato Giovanni Antonio decorato della croce dell'ordine militare dei Ss. M. e L. Cessate le discordie tra la duchessa ed i cognati, fu da quella creato colonnello d'uno dei reggimenti e comandante all'altro delle milizie della città e provincia di Mondovì, colle quali servì più volte nei presidii e in campo secondo le occorrenze della guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli. Si rese pure non poco benemerito della sua città nativa, trattandone gli affari e difendendone i diritti. Ebbe perciò da essa molti onorevoli officii. Nell'occasione che il duca Carlo Emmanuele II, portosi colla duchessa sua madre a Mondovì con numerosa comitiva di nobili e ragguardevoli personaggi fu deputato con altri molti dalla città per andargli incontro e porgergli gli ossequi ed omaggi di tutti i cittadini. E prima che il duca passasse a prender stanza nel palazzo vescovile, stato per quella straordinaria occasione splendidamente addobbato,

salì nella casa di Giovanni Antonio per poter veder comodamente i fuochi di letizia stati ordinati dalla città e tutto il popolo festeggiante nella piazza. Finalmente e per le fatiche sofferte in guerra, che gli avevano lasciato continui incomodi, e pel riaprirsi delle ferite che aveva toccate, venne a morte in Mondovì in età d'anni 52 in circa, li 29 settembre 1656, con dolore universale dei suoi concittadini da cui era amato e riverito.

Tolse Giovanni Antonio in moglie Anna Avenata, figlia di Fabrizio Avenato primo presidente della Camera dei Conti, la quale lo fe' ricco di numerosa figliuolanza, cioè di nove maschi e quattro figlie, delle quali, Teresa e Catterina monacaronsi nel monastero di S. Clara nella città di Carignano, la prima cangiando il suo nome in quello di suor Clara Cecilia; Francesca Benedetta in quello di S. Clara in Mondovì prendendo a chiamarsi Anna Ludovica, e finalmente Apollonia, dopo aver sposato in prime nozze il cavaliere Achille Giuseppe Blengino *sergente maggiore* nel reggimento di Nizza, passò a secondo matrimonio col conte Angelo Nicolò Oreglia di Castino.

Marco Camillo, il primo dei figliuoli del colonnello Giovanni Antonio Moreno, nacque in Mondovì. Studiate le leggi canoniche e civili nell'università di Perugia, venne a conseguire in quella di Torino la laurea dottorale. Facevasi chiamare conte e intitolavasi dei Signori di Roascio e Torricella. Fu decorato del dono della croce della Sacra Religione dei Ss. M. e L., e poco dopo sposò la figlia del cavaliere Giovanni Francesco Faussone di Mondovì. Morì quivi senza prole e *ab intestato* li 18 aprile 1689.

Fabrizio secondogenito morì nella giovine età di diciott'anni.

Il terzo fu Felice Antonio, il quale al esempio del padre si diede all'armi cominciando qual semplice soldato a portar il moschetto nel reggimento di fanteria detto di Piemonte. S'era egli appena avanzato al grado di *sottotenente* quando Carlo Emmanuele II ruppe guerra ai Genovesi. Nell'infelice combattimento di Castelvecchio essendo stato dei primi comandati ad aprir un varco alle genti del duca accerchiate e strette in quella terra dai nemici genovesi sotto la condotta del prode ed accorto Rastorri, ebbe rotta una gamba da una palla di moschetto e fatto prigione con molti altri fu prima condotto in Albenga e di là trasportato nelle carceri di Genova.

« In questo conflitto fece egli un'azione illustre e degna di lode, perchè » avendo visto abbandonato a terra lo stendardo militare caduto dalle mani » del giovane conte d'Envie portainsegna della *colonnella*, che restò ivi ucciso » poco prima dal cavalier Maurizio (f. del G. Cancelliere), corse con un sol- » dato a ricuperarlo, e lo nascose sotto un gran sasso cavernoso, acciò non venisse » in potere dei nemici, come in effetto non venne ».

Fu poi in seguito Felice Antonio elevato al grado di gentiluomo di bocca,

fatto governatore dei paggi di S. A. R. e decorato della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro (3 luglio 1670).

Aveva egli condotto in moglie Isabella figlia del barone N. Geragno, la quale gli diede tre figlie ed un maschio per nome Luigi Francesco, del quale sarà detto più sotto, ed essendo morta in età di 58 anni, li 2 settembre 1705, venne posta nel sepolcro della cappella del SS. Crocifisso, ora del Cuor di Gesù in San Francesco di Paola di Torino, di patronato della sua famiglia, dove venne pure collocato il di lei marito li 19 ottobre 1708, come aveva ordinato per testamento.

Veniamo ora a far parola di Carlo Giuseppe, il quarto dei figliuoli di Giovanni Antonio Morozzo e d'Anna Avenata, il quale illustrò grandemente se stesso e la casa sua e rifulse non meno per la scienza molta di cui era fornito, e gli onori a cui venne elevato, che per le belle virtù e rare doti che gli adornavano l'animo. Fin dalla prima giovinezza entrò nella congregazione cisterciense della riforma di S. Bernardo, e li 20 di marzo dell'anno 1661 emise nel monastero di Testona presso Torino, i voti solenni prendendo d'allora in poi a chiamarsi *frà Carlo Giuseppe da Sant'Anna*, poichè è pur costumanza da questi religiosi il prendere in tali solenni occasioni a denominarsi da qualche santo o santa. Dopo ciò applicossi ardentemente agli studi umani e a quelli della rettorica, e vi fece in breve giro di tempo rapidissimo progresso, come ne fa bella testimonianza l'*Applauso nella promozione alla porpora del cardinal Giovanni Bona* suo concittadino, da lui dato alle stampe, mentre ancora a tali studi l'animo intendeva, l'anno 1670 in Torino, con tipi di Bartolommeo Zappata, in 8°; la qual sua operetta ristampò quattro anni dopo in Roma Filippo Maria Mancini.

Come ebbe compiuto il corso della filosofia e della teologia, seguiva a Roma il cardinale Bona, l'autore di quell'aureo libretto che è la *Guida al cielo*, dal quale era singolarmente amato e protetto. Quivi di gran cuore applicossi agli studi sacri e profani, nè gli vennero meno certamente i commodi e gli argomenti nella città eterna. E difatto in breve volger di tempo diventò celebratissimo nell'eloquenza, per modo che da tutte le parti d'Italia era invitato e caldamente pregato di portarsi a predicare. L'anno 1672 predicò l'avvento in Aquila, nobile città degli Abruzzi, e la quaresima in Benevento l'anno dopo l'anno 1674 chiamato dal cardinal Lara arcivescovo di Milano, portossi in quella città a predicar la quaresima e poi l'avvento in Roma nella chiesa di S. Pietro. Se non che, grande fu il dolore che ebbe a provare, poichè di quest'anno perdette il suo generoso mecenate, avendo il cardinal Bona, della cui intrinsechezza e famigliarità aveva lungamente goduto, cessato di vivere li 28 del mese di ottobre.

Capri ciò sentissero coll'avanzare degli anni Carlo Giuseppe Morozzo varie insigni cariche dell'ordine suo, poichè e fu prima priore del monastero d'Asti, e poi abate di quello di M. V. della Consolazione di Torino, e successivamente sovraintendente apostolico di Cavaveccha, d'Isola e Bagnasco, e provvisto delle commende perpetue di S. Michele di Torino e di Sant'Antonio di Alba, finchè sia perfine da Innocenzo XII fu consacrato vescovo e nominato alla sede di Dolbio li 22 di decembre del 1693. Non prese egli però mai possesso di questa diocesi, e ignora per qual cagione. Fu intrattanto adoperato dallo stesso Sommo Pontefice in varii gravi negozii, mentre a che dalla munificenza del re Vittorio Amedeo II venne eletto al vescovato di Saluzzo, li 27 gennaio 1699.

Ebbe quivi occasione di dimostrare quanto fosse sollecito delle cose riguardanti alla religione ed al bene spirituale e temporale del gregge affidatogli, non che del decoro e della magnificenza del culto. Poichè non la perdono a fatica e spesa di sorta che fosse in suo potere di fare. Molti sono gli argomenti che rimangono nella diocesi di Saluzzo i quali ne fanno bella testimonianza. Imperocchè nel suo arrivo alla diocesi avendo trovato la chiesa cattedrale in molto cattivo stato, ne fece rifare il battisto in pietra con gradini, rimovere le tre porte pensilevi in pari tempo le antiporte, fa rimbiancare tutta la chiesa, costruisce il magnifico altare del SS. Sacramento, del quale morendo fa' dono alla Compagnia di questo nome eretta in quella città, alzò il pavimento del presbiterio allo stesso livello dell'altar maggiore, fece costruire ed ornare un luogo apposito per chiudervi e conservarvi le reliquie dei santi, fece acquisto dell'urna e testa di S. Chiaffredo col cuoio in legno dorato, restorò, ampliò e perfezionò l'episcopio, fece descrivere sulle pareti della sala maggiore di questo i nomi, prenomi e le insegne dei vescovi suoi predecessori e di quegli altri prelati che dalla città e diocesi di Saluzzo trassero la loro origine e dei quali potè aver conoscenza, fece costruire un archivio per la custodia delle carte e documenti del vescovato e della curia, i quali curò fossero per ordine distribuite le quali opere tutte condusse a compimento a sole proprie spese. L'anno 1703 tenne un sinodo diocesano e ne mandò alla stampa i decreti nel 1723 col titolo seguente *Decreta Synodal a diocesis Salutiarum ab Ill.mo et Rev.mo DD. Carolo Joseph Morozzo Dei et Apostolicae Sedis gratia eiusdem Civitatis episcopo eidem Sanctae Sedi immediate subiecto in prima sua Dioecesana Synodo celebrata, anno 1703 approbata et confirmata, nunc vero de eiusdem mandato in unum collecta et impressa, additis in fine nonnullis aliis decretis in eadem Synodo ab ipso editis. Cuneo 1723. Typis Jo. Antonii Benentini impr. civitatis.*

Avendo fatto acquisto d'una terra denominata *la Pittorna*, posta nell'agro torinese per il prezzo di 2328 doppie di Spagna, Monsignor Carlo Giuseppe Morozzo la eresse in primogenitura, unendovi pure i diritti alla cappella del

SS. Crocifisso da lui eretta nel Santuario di M. V. detta della Consolata in Torino e alle tombe annesse, ed alla medesima elesse il Conte *D. Filippo Maria suo fratello, Commendatore, d'Honore militare di S. Luigi, Colonnello d'un Reggimento italiano, dal suo cognome detto di Morozzo, e Luogotenente generale nelle armate di S. M. Christianissima, e li di lui figliuoli e discendenti maschi, indi il Cavaliere e Presidente D. Luigi Francesco, poscia l'Abate Commendatore D. Vittorio Tommaso* altri due suoi fratelli *con riserva di nominar altri che li sarebbero parsi dopo i medesimi e massime il Conte Luigi Francesco Morozzo suo nipote e sua discendenza maschilina, conservato in ciascuna di dette discendenze l'ordine di vera primogenitura maschilina, lineale e progressiva in infinito, e in difetto di tutti chiamò la Chiesa Cattedrale di Saluzzo.* — Ma avvisatosi poscia della nullità di questa sua disposizione per esser desso monaco cisterciense, ricorse a Roma e riportata facoltà di disporre a qualunque titolo gratuito od oneroso, per atto tra' vivi, per causa di morte od atto d'ultima volontà del valore di 800 scudi romani, equivalenti a lire piemontesi 40000, con suo atto delli 23 novembre 1718, confermò l'istituzione della primogenitura per lui fatta. Ma essendo morto il Conte D. Filippo Maria senza prole, e il Presidente D. Luigi Francesco suoi fratelli, superstite il Cavaliere Carlo Filippo Vittorio Morozzo unico figlio di quest'ultimo, dichiarò d'aver ad essi chiamati e colle stesse condizioni, il Cavaliere Carlo Filippo Vittorio Morozzo suo nipote e i suoi figliuoli e discendenti maschi da maschi, primogeniti, legittimi e naturali; e in difetto della discendenza del Cavaliere Carlo Filippo, l'Abate Tommaso suo fratello prevosto dell'insigne Collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri, e in mancanza del medesimo, il Conte e Cav. Gran Croce Luigi Francesco Morozzo suo nipote, gran Tesoriere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, figliuolo del fu D. Felice Antonio Morozzo, altro fratello di Monsignore, e finalmente all'ultimo discendente maschio, morendo senza figliuoli maschi, sostituì la Chiesa Cattedrale di Saluzzo, con obbligo di convertire i frutti e beni del feudo *la Vittoria* nel modo che verrebbe da lui ordinato per testamento.

Facciamoci ora a dire alcun che delle opere di quest'insigne prelato, che lo resero non poco benemerito della Repubblica letteraria.

Mentre era in Roma, coi tipi di Filippo Maria Mancini, l'anno 1674 (in 8°), fecevi di pubblica ragione il *Curatus vitae spiritualis ac perspicua methodo perducens hominem ab initio conversionis usque ad apicem sanctitatis.* Di questa sua pregevole operetta ascetica, si ha una versione italiana di frate Ottavio da Santa Croce, mandata alle stampe l'anno 1685, in 12°, presso Gio. Battista Zappata.

Da Roma ritornato in Piemonte, ed essendo Abate del monastero di M. V.

della Consolata, mandò alla luce coi tipi di Gio. Simbaldo stampatore della R. Camera dei Conti, l'anno 1681 *Theatrum chronologicum sacri Cartusiensis Ordinis, eiusdem primordia et consuetudines, Priores Magnae Cartusiae, Ordinis general. episcoporum infulas, Scriptorum athaeneum, Priorum fastos, singularum denique per orbem Cartusiarum erectiones ordinis antiquitate digestas* (Un vol. in fol.).

Per comando del Re Vittorio Amedeo II, dopo cinque anni vide parimente la luce un'altra sua opera, piena e ricca di belle notizie storiche prima non conosciute, forse la più pregevole che sia uscita dalla sua penna, che ha per titolo *Vita e virtù del B. Amedeo, terzo duca di Savoia*; la quale, come era ben naturale, dedicò ad esso Re che l'aveva promossa.

Essendo provinciale del Piemonte pubblicava l'anno 1695: *Cistercii reflorescentis seu congratulationis cisterciо-monasticarum B. Mariae Fullentis in Gallia et Reformatorum S. Bernardi in Italia chronologica historia.* L'abate Girolamo Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana (Tomo VIII parte I, pag. 146, 2ª edizione di Modena, 1793) osserva che, dell'Ordine Cisterciense la sola Congregazione Riformata di S. Bernardo ebbe uno storico nel P. D. Carlo Giuseppe Morozzo.

Lasciò manoscritti.

Theatrum chronologicum congregationis Clericorum Regularium Matris Dei

Theatrum chronologicum ordinis Sancti Hyeronimi per Hispanarum regna celeberrimi, unaque Chronologia congregationum sub eiusdem Sancti Hyeronimi legibus olim in Italia Altissimo famulantium.

In queste due opere seguì lo stesso metodo di partizione che tenne nella *Chronologia Cartusiana.*

Preparava pure per le stampe.

Montisregalis spectabilis in Pedemontio civitatis chronologica historia, opus quadripartitum continens eiusdem civitatis monumenta 1. *Religionis et pietatis.* 2. *Variorum urbis eventuum.* 3. *Familiarum nobilium.* 4. *Civiumque litteris et armis insignium.*

Le orazioni dette in Roma nella Basilica del Vaticano, l'anno del Giubileo 1676.

Le orazioni quaresimali dette nella stessa Basilica Vaticana ed in altre celebrate città italiane, nonchè varie altre orazioni e panegirici.

Tutti questi lavori sono in generale da lodarsi per l'ordine con cui sono condotti, se non che tanto è lo strazio della lingua latina e la barbarie dei termini e delle espressioni, che non se ne può sopportare una continuata lettura. La storia poi di Mondovì, alla quale non potè dar l'ultima mano, correggerla,

limarla e perfezionarla, come avrebbe voluto per mandarla alle stampe, impedito a ciò fare dalla morte che gli sopravvenne, manca affatto di critica, ma questa è colpa più dell'età in cui scriveva, che non dell'autore imperocchè a' suoi tempi e pochi si curavano delle cose di storia patria, e quelli che ne prendevano cura, accettavano per vere moltissime fiabe e scambiavano colla tradizione molte sciocchezze che conservavano e ripetevano fra i popoli. Quest'operetta manoscritta è assai conosciuta nella provincia di Mondovì, di essa si conservano due copie nella biblioteca del Re, e si vede spesso citata dal Canonico Gioachino Grassi nelle sue *Memorie storiche della chiesa di Montereggio*, come pure da Luca Lobera nella sua *Dissertazione sulle antichità della terra, castello e chiesa di Vico*.

Dopo d'aver per più che ventidue anni viemmaggiormente illustrata la sedia vescovile di Saluzzo, che già tanto l'era stata da Giovenale Ancina e da Agostino Della Chiesa, il padre come altri lo chiamò della Storia Piemontese, venne Carlo Giuseppe Morozzo in fin di morte li 14 marzo del 1729, e fu sepolto nella cappella del SS. Sacramento da lui fondata, sotto alla sua effigie marmorea ed a quest iscrizione, che vivendo s'aveva egli stesso dettata

Carolus Ioseph Morotius — Ex Abb. Gener. Monachorum S. Bernardi — Episcopus Bobiensis — Civitatum quoque Urbis Veteris, Imolae et Balneoregii — Superintendens Apostolicus — Salutiarum deinde Episcopus — Post Cathedralem restauratam — Hujus Sacelli Sanctissimae Eucaristiae Fundator — Vivens sibi posuit — Anno Christianae Salutis MDCCXVII — Aet. suae LXXIII, Episcopatus XX — Bone Pastor Panis Vere Jesu Nostri Miserere. —

Si aggiunse poscia a quest'iscrizione la data della morte

Obiit Pridie Idus Martii MDCCXXIX. —

Di questo dotto prelato fanno onorata menzione l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, dove parla dei Vescovi di Bobbio, Gioachino Grassi nelle *Memorie della Chiesa di Mondovì*, la *Chronotaxis* dei Vescovi di Saluzzo, della quale si ha una magnifica edizione bodoniana, e la *Bibliothèque général des écrivains de l'ordre de S. Bénoit* (Tom. 2. p. 313 à la lettre M). (1)

---

(1) Veggasi ancora *Santorale del sacro Ordine cisterciense raccolto dal molto R. P. Maria Antonio Carretto monaco della congregazione reformata di S. Bernardo Tom. 1, marzo e aprile, dedicato a Monsignor Morozzo Vescovo di Saluzzo; Torino, 1788, presso i fratelli Zappata.*

Prima di morire volle ancora condurre a compimento una bella azione, lasciando per testamento una cospicua somma per l'opera detta dell'*annuale*, ossia per alimento dei PP. Capuccini tenuti a predicar tutte le domeniche nella Chiesa Cattedrale di Saluzzo.

Filippo Maria, quintogenito del colonnello Giovanni Antonio Morozzo, giovinetto si diede all'armi. Passando per i gradi inferiori, fu dopo l'infelice combattimento di Castelvecchio fatto luogotenente d'una compagnia del reggimento di Piemonte. In tal grado si distinse all'assalto e presa del castello e terra di Ovada, fatta dall'armi del duca Carlo Emanuele II, capitanato da D. Gabriele di Savoia (18 ottobre 1672).

Il Reggimento Piemonte essendo passato in ausilio del Cristianissimo contro gli Olandesi, fu posto a presidiare le piazze di Lilla e di Tournai e vi rimase finchè le tre armate Imperiale, Spagnuola e Olandese non concorsero sopra Odenarda e l'assediarono. Allora il principe di Condè avendo raunato le armi della Francia per difesa di quella piazza importante, chiamava pure all'impresa il reggimento Piemonte, e questo potè partecipare alla gloria che ottennero i Francesi d'un meraviglioso successo senza pericolo nessuno, liberando quella città da un esercito più numeroso, ma governato da tre diversi capi.

Essendo il reggimento Piemonte rientrato nelle terre del duca di Savoia, Filippo Maria Morozzo chiese licenza di dedicarsi al servizio della Francia e quel Re fu contento di averlo.

Riferiremo con le parole che leggonsi in un diploma di naturalizzazione di Luigi XIV del 1696 i fatti più onorevoli della carriera militare di Filippo Maria:

« Il entra en nôtre temps en nôtre royaume et dans nôtre service l'année » 1672 en qualité d'ayde major du régiment de Piémont Ducal, en 1674 nous » luy donnasmes une compagnie dans le meme régiment, et en 1677 nous » l'en fismes Major. Dans ces differentes qualités il nous à toujours donné des » preuves de sa valeur dans toutes les occasions et principalement au siége de » Gandt, où il eu un bras emporté d'un coup de canon: en 1679 il passa avec » sa compagnie de ce régiment dans celuy de Saint Laurent appelé à présent » de Nice, en 1680 voulant marquer la satisfaction que nous avions de ses » services, nous le fismes Chevalier et luy donnasmes une Commanderie de » S. Lazare (1); en 1688 il fut fait commandant du second Bataillon du dit

(1) La fondazione dell'ordine di S. Lazzaro di Gerusalemme rimonta all'epoca delle prime crociate, cioè all'anno 1098. Ludovico VII, detto il giovane, lo stabilì in Francia al suo ritorno di Palestina. Venne poi riunito all'ordine di N. D. del Monte Carmelo, stabilito da Enrico IV nel 1607. Da quel tempo i due ordini restarono uniti senza cesser di esistere e l'uno e l'altro.

» Régiment de Nice; et en 1690 nous le mismes à la teste d'un régiment d'in-
» fanterie estranger dont nous le fismes colonel. Nous l'avons aussy assorié en
» 1693 à notre ordre et milice de Saint Louis; et enfin ses services ayant con-
» tinué de nous estre agréable, nous l'avons fait Brigadier de nos armées ».

La vita tutta di Filippo Maria venne poi compendiata nella seguente iscrizione dettata dal suo fratello Carlo Giuseppe Vescovo di Saluzzo e dal medesimo fatta affiggere nel muro *in cornu epistolae* della cappella gentilizia dedicata al SS. Crocifisso nel Santuario di N. D. detta della Consolata in Torino.

Comes Philippus Maria Morotius — Ex Condominis Roascii Turris Cellarum Et Ex Marchionibus Ceruae — Post Rudimenta Militae In Pedemontio Posita — Gallica Inter Agmina Ad Annos 45 — Cum In Obsidionibus Tum Grauioribus In Praelis — Bellica Virtute Praeclarus — Italicae Peditum Exterorum Phalangis Tribunus — Regalis Ordinis S. Ludouici Eques Commendatarius — Regendis Praesidiis Hedenae, Malbouii Et Furnarum — Bello Ingrauescente Delectus — Illustriores Tandem Caeteros Post Honores Et Gradus — Ad Spectatissimum Locumtenentis Generalis — Exercituumque Ductoris Euectus — Acerbum Heu Fatum! — In Castro Courda Prope Lutetias — Apoplexia Correptus — Prematura Morte Decessit 5 Julii Anno 1715 — Aetatis Suae 64. —

Giovanni Bernardino sestogenito, giovanetto intraprese anch'esso il duro mestiere delle armi. Portò lungamente il moschetto nella guardia del Duca e poi nel reggimento dei Cavalieri di Malta detto della Croce bianca. Suscitatasi la guerra contro i Genovesi, fu fatto luogotenente d'una compagnia accresciuta al reggimento di Piemonte, e in tale qualità e collo stesso reggimento passò in Fiandra a guerreggiare contro gli Olandesi. Ma ferito gravemente in un fatto d'armi, dovette ravvicar le Alpi e fu poi col procedere del tempo fatto colonnello d'un reggimento, dal Duca Carlo Emmanuele II. Valorosamente combattendo *contra montanos refractarios in loco Montalti*, (scrive Carlo Giuseppe suo fratello nella sua storia latina manoscritta di Mondovì) *plumbea glande in fronte perculsus vitam profudit principi servitio* (1681 25 giugno).

Gerolamo entrato in Parma nell'Ordine di S. Benedetto, e mutato il nome in quello di Paolo, emise quindi i voti solenni nel convento di S. Giovanni. Finì i suoi giorni abate del monastero di S. Pietro di Savigliano, dove era stato trasferto dal convento di S. Bartolomeo d'Asti, che aveva pel corso di cinque anni saggiamente governato.

Luigi Francesco fu l'ottavo dei figliuoli maschi del Colonnello Giovanni Antonio Morozzo. « Terminato il corso degli studii (scrive l'abate Ludovico nel suo

» Libro alfabetico) e specialmente quello delle leggi canoniche e civili, prese la
» laurea dottorale nel collegio del Mondovì, indi è stato provvisto da S. A. R.
» della lettura dei sacri canoni nell'Università di Torino. Oltre l'impiego della
» lettura pubblica non tralascia d'affaticarsi nella privata, insegnando le materie
» legali a molti giovani studenti a'quali poi dona la laurea dottorale. Nè manca
» eziandio di comparir al a sbarra del Senato per disputare e patrocinare le
» cause de'suoi clienti, per abilitarsi alla reggenza di più alti officii e dignità.
» Per costituire la sua persona in grado maggiore di riputazione e di decoro ap-
» presso il mondo, che per lo più si pasce d'apparenze, ha egli preso l'abito
» e la Croce della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il conte ed abate
» Don Emanuel Tesauro, tesoro indeficiente d'erudizioni e di scienze, gli ha
» dato a perfezionar un'opera da lui abbozzata, ma non compita, anzi quasi
» dimenticata per le gravi e continue occupazioni che gli succedono, e per
» l'applicazione a'componimenti di maggior importanza, la quale ha fatto dare
» alle stampe sotto titolo *dell'Arte delle lettere missive* (1) ».

Pervenne egli poscia a più alti onori, poichè M. R. Giovanna Battista con patenti 22 settembre 1677, volendogli testificare il *gradimento della servitù che egli con ogni zelo e diligenza le aveva prestato e prestava*, lo nominava avvocato patrimoniale fiscale nella Regia Camera dei Conti di Torino (V. Galli, *Cariche del Piem.* I. 678, 679), e avendolo decorato della gran croce, lo nominava grande tesoriere dell'ordine mauriziano (9 maggio 1674), quindi lo impiegava in varii affari di stato del più grande rilievo, da lui disimpegnati con somma intelligenza e prudenza.

Essendosi recato a Parigi per vedere ed abbracciare un'ultima volta il fratello Filippo Maria, stato colto da quel fierissimo malore che lo trasse alla tomba, avendo adempiuto ogni officio di fraterna pietà, tornavasene egli verso il Piemonte, quando in giungendo a Ciamberì spegnevasi ancor esso ad improvvisamente. Il Senato di quella città e molti nobili e distinti cittadini della medesima, onoraron della mesta loro presenza le sue sontuose esequie.

Monsignor Carlo Giuseppe volle pure fosse posta nella cappella del SS. Crocifisso in N. D. della Consolazione un'iscrizione, che rammentasse le virtù e gli onori conseguiti da questo suo fratello, dirimpetto a quella del sovradetto Filippo Maria, e vi fe' collocare egualmente al di sopra il busto del defunto.

---

(1) *Dell'arte delle lettere missive del Conte e Cavaliere Gran Croce D. Emanuele Tesauro Patrizio Torinese visitatore dell'abbiviate e dedicata al Serenissimo Principe di Piemonte dal Conte e Cavaliere D. Luigi Francesco Morozzo lettor primario di Sacri Canoni nell'alma Università di Torino. Venetia, 1681 presso Paolo Baglioni.*

D. Ludovicus Franciscus Morotus — Comes Ex DD. Roasci Et Turrucellarum Et Ex Marchionibus Cevae — Politioribus Litteris Apprime Excultus — In Taurinensi Universitate Primus Sacrorum Canonum Interpres — In Supremo Pedemontano Senatu — Advocatus Patrimonialis Generalis — Inspectoris Munere, Regiorumque Negotiorum Procuratione — In Vallium Lucernae Niceae Cheru — Ex Pedemontis Traspadani Provinciis — Summa Vigilantiae Zeli Et Prudentiae Laude Perfunctus — Ordinis Regalis SS. Maur. Et Laz. Magnae Crucis Eques — Eiusdem Ordinis Magnus Thesaurarius — Et Magni Magisterii Primus Secretarius — Consiliarius Item Et Secretarius Status Et Praeses — Lutetia Quo Repentinus Fratris Obitus Evocaverat — Dum Augustam Taurinorum Repetit — Invidente Fratrem Et Patriam Morte Camberi Decessit — 25 Septembris Ætatis Suae Anno 65 — Reparatae Salutis 1716. —

Ebbe in moglie la signora Angela Pianavia Roverizzi (passata poi a seconde nozze col conte Derossi di Vico ed Usseglio), la quale gli diede un unico figlio per nome Carlo Filippo Vittorio, del quale m'accingo ora a parlare, prima che trapassi a dire dell'ultimo dei figliuoli del colonnello Giovanni Antonio.

Carlo Filippo Vittorio Morozzo nacque in Torino. Giovanissimo fu mandato agli studi in Parigi presso i Padri della Compagnia di Gesù nel Collegio di Clairmont ma ricevette il compimento della sua educazione in quello che i medesimi avevano in Torino.

Mentre presso i Gesuiti in Parigi s'applicava il giovanetto Carlo Filippo agli studi, lo zio Filippo Maria, ottenne a lui pure patenti di naturalizzazione di suddito francese, disegnando forse, se la morte non avesse rotti i suoi disegni, d'allevarlo e crescerlo agli onori nella capitale della Francia. Questo è l'abbreviato tenore di esse patenti

« Louis par la grâce de Dieu Roi de France et Navarre.... Nous avons toujours fait une estime particulière de ceux qui étant nés sujets de Princes » étrangers ont cherché les occasions de l'attacher à nous et à notre Royaume, » et nous nous portons volontiers à leur procurer les moyens de jouir de la » douceur de notre gouvernement.... Et comme nous sommes informés que » notre cher et bien aimé Charles Philippes Victor Mouroux, fils de Louis » François Mouroux et d'Angela Pianavia *(per errore nelle patenti si legge » Mezania)* originaire de Turin.... est dans le dessein de s'établir dans notre » Royaume, et que nous connaissons son zèle et son attachement pour notre » personne, nous voulons bien en luy accorder nos lettres de Naturalité... » Pour ces causes et autres... de notre grâce, plaine puissance... avons le dit

» S.r Charles Philippes Victor Moureux reconnu, tenu, censé, et reputé et par
» ces presents signées de notre main reconnessons, tenons, censons, et reputons
» pour notre vray et naturel sujet regnicole, voulons..... que comme tel.... etc.
» Donné à Versailles, au mois de janvier 1714, et de notre règne soixante
» onzième »

Louis.

Par le Roi
Colbert

L'anno 1750 per patenti del Re Carlo Emmanuele fu nominato Riformatore della Regia Università di Torino insieme al Marchese Giuseppe Morozzo (del ramo primogenito) ed al Marchese Cesare Giustiniano Alfieri di S. Martino (V. Galli, *loc. cit.*, II, 62). Per altre delli 15 del mese di agosto 1756 fu nominato Consigliere e Controllore generale delle Regie Finanze con tutti *gli onori, col voto e colla sedia nella Camera dei Conti* (Galli, *loc. cit.*, 105).

Alli 19 settembre del 1759 il Re mandava fuori un decreto, col quale stabiliva che il Controllor generale Cavalier Morozzo ed il Generale delle Finanze dovessero intervenire alle adunanze del Consiglio di commercio nella qualità di Consiglieri *fisti*, ed incaricava il Cavalier Morozzo di adunare e reggere il Consiglio finchè esso Re avesse nominato un Presidente (Galli, *loc. cit.*, II, 139).

In questo frattempo venne nominato Cav. Gran Croce e Commendatore dell'Ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro (1711), finchè per patenti delli 25 del mese di settembre del 1768 era prescelto da S. M. ministro e primo Segretario di Stato per gli affari interni (Galli, *loc. cit.*, III, 58).

Il Vernazza nella vita di Giambattista di Savoia lo chiama *uomo di molta e variata dottrina* e scrive che *fu uno dei ministri di stato più saggi che abbiano servito bene alla Real Casa di Savoia.* Tenne questa sublime carica gli ultimi sette anni del Regno di Carlo Emmanuele III, poichè mancato questi li 20 febbraio del 1773, veniva dispensato dal suo officio nel successivo dicembre. Ritirossi allora a vita privata e i pochi anni che gli rimasero, scrive il citato Vernazza, *furono da lui vissuti in solitaria dignità.* Venne a morte in Torino li 24 del mese di gennaio dell'anno 1781. Con suo testamento del 1° gennaio 1770 chiamò eredi delle sue sostanze i due ospizii di Carità di Saluzzo e di Chieri, vincolandone una parte a favore del Conte Luigi Francesco Morozzo di Magliano suo cugino, al quale legò la sua scelta biblioteca, ricca di manoscritti spettanti alla sua famiglia ed a quelle dei Biglioni e dei Castellocci di Mondovì.

Vittorio Tommaso, l'ultimo dei figliuoli di Giovanni Antonio, nacque in Mondovì. Conseguita la laurea in giurisprudenza, fu ascritto fra i dottori di

questa facoltà nel collegio della sua patria li 17 gennaio 1681 In seguito dopo essere stato investito della Prevostura dell'insigne Collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri, fu fatto Commendatore della sacra militar Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro (20 settembre 1701). Fu pure provvisto dell'Abbazia di Santa Maria *de Castello*, fondata presso il luogo di Roccadebaldi dal suo prozio abate D. Ludovico Francesco. L'anno 1701 fondò in Torino una Commenda della Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro per sè e per i Cavalieri Morozzo del suo ramo derivato da Marco III, e questo estinto, chiamovvi quelli del ramo primogenito spiccatosi da Ludovico, primo Presidente del senato di Piemonte fratello di detto Marco Morì ab intestato li 9 giugno 1739.

DI

LUIGI FRANCESCO MOROZZO CONTE DI MAGLIANO

FIGLIUOLO DI FELICE ANTONIO E DELLA SUA DISCENDENZA

V. TAV. XII.

Luigi Francesco Morozzo figliuolo di Felice Antonio, come si notò, nacque in Mondovì. Facevasi chiamare conte di Magliano per diritti acquistati sopra questa piccola terra posta nella provincia di Mondovì (1). Fu Presidente della Camera dei Conti, Grande Tesoriere dell'ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, e cavalier Gran Croce.

Ebbe in moglie Angela Maria figlia del conte Gio. Verdina cav. commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di Maddalena Solaro Moretta. Questa famiglia venne ad estinguersi per la morte del conte Carlo Alessio fratello della predetta Angela Maria, avvenuta nell'anno 1780.

Da questo matrimonio gli nacquero Vittorio Amedeo, Pietro Amedeo, Giuseppe, Filippo e Carlo Giuseppe.

Vittorio Amedeo rinunziò ai diritti della primogenitura e si rese chierico regolare Teatino li 18 agosto 1738. Di lui si parla in una pregevole opera manoscritta in 2. vol. posseduta dall'egregio Teologo e Priore D. Antonio Bosio, dotto ed indefesso raccoglitore di memorie patrie, la quale porta il seguente titolo *Notizie cronologiche spettanti a' PP. Chierici Regolari della Casa e Chiesa di S. Lorenzo di Torino, dalla loro fondazione in detta Città, seguita l'anno* 1622 *sino all'anno* 1785, *raccolte dal P. D. Giacinto Nuvoli Chierico regolare di Moncalieri.*

Morì in Torino in ancor fresca età nel 1741.

---

(1) V. Casalis, Vol. X. art. *Magliano di Mondovì*, pag. 43.

Pietro Amedeo, andato al possesso dei diritti della primogenitura, prese a chiamarsi conte di Magliano. Fu capitano maggiore nella legione detta degli *Accampamenti*, poi dei Dragoni reali, e scudiere dei Duchi d'Aosta e Monferrato.

L'anno 1772 condusse in sposa Giovanna Maria Margherita, unica figlia del conte Giovanni Francesco Filippone dei Signori di S. Michele, della Torre, di Roascio, Torricella e dei marchesi di Ceva, colonnello di fanteria e governatore di Villafranca di Provenza, come da istromento dotale 1772, 1 giugno, rogato Bart. Battaglio. Essa era nativa di Mondovì, quando andò sposa trovavasi orfana di padre e di madre, ed essendo la sola superstite di sua famiglia, il marito aggiunse ai suoi titoli quello di conte di S. Michele per ricevuta investitura. Questi poi per patenti delli 9 del mese di giugno del 1776, fu dal Re Vittorio Amedeo III nominato sotto governatore delli duchi d'Aosta, di Monferrato, del Genevese e del conte di Moriana (Galli, *Cariche del Piem. III*, 81, 82 parte I dell'appendice), in seguito ancora fu fatto grande di Corte, decorato della Croce di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, e nominato governatore della città di Savigliano. Ducava in tal carica l'anno 1788, e morì li 7 agosto 1789.

Il cavaliere Giuseppe fu pure capitano della legione detta degli *Accampamenti*. Morì celibe nel 1803.

Il cavalier Filippo, laureatosi in leggi, passò per varie cariche sino a quella di Referendario nel 1768, e nel 1777 di consigliere di stato infine con patenti delli 15 novembre del 1794 ebbe titolo e grado di presidente del medesimo. Morì nel 1807 senza essere stato ammogliato (V. Casalis *Diz. geogr. stor. degli Stati Sardi*, vol. X, art. *Magliano* p. 45).

Carlo Giuseppe Morozzo, l'ultimo dei figliuoli del predetto conte Luigi Francesco, nacque in Torino. Dopo essere stato elemosiniere del Re e gran cappellano della regia capella, fu alli 2 di maggio creato vescovo di Fossano, e prese il possesso della sua sede alli 29 di giugno del 1762. Tenne un sinodo in agosto e settembre del 1776 e ne pubblicava in Mondovì nell'istess'anno gli Statuti.

Sarà sempre memorabile per la chiesa fossanese questo medesimo anno per aver monsignor Morozzo posto solennemente la prima pietra del nuovo duomo alla cui fondazione contribuì in generosa maniera col dono dell'egregia somma di cinquantamila lire piemontesi, come scrive Luigi Bima nella sua *Serie cronologica dei Romani Pontefici, Vescovi ed Arcivescovi degli stati Sardi ecc.* (Torino 1842), ma Goffredo Casalis nel suo precitato *Dizionario istorico geografico e statistico del Piemonte* dice ch'egli vi spese del suo più di cento e trenta mila lire (Vol. VI, art. *Fossano*, p. 744, e vol. X, art. *Magliano*, p. 45).

Era sua mente di redificare appieno l'episcopio; ma i tempi procellosi che sopravvennero gli vietarono di mandar ad effetto tale generoso pensiero, che fu poi in gran parte eseguito dal suo successore. Fu monsignor Morozzo cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro; e abate di S. Maria *de Castello* presso Roccadebaldi, e cancelliere in secondo del supremo Ordine della SS. Annunziata, sino alli 17 del mese di maggio del 1789, giorno della morte del suo predecessore in tal carica, per cui diventò egli il primo Cancelliere. Stampò molte lettere pastorali che fanno palese quanto fosse sollecito del bene dei suoi diocesani e dell'incremento del culto. Morì in Fossano, li 18 del mese di ottobre dell'anno 1799, ed ecco con quali parole è notata la di lui morte nel libro quinto dei defunti di quella chiesa cattedrale, alla pagina 387.

Excellentissimus ac Reverendissimus D. Carolus Joseph Morotius hujus Fossanensis Civitatis et Dioecesis Episcopus et comes, eques SS. Religionis St Mauritii et Lazari, Supremique Ordinis Sanctissimae Annunciationis Cancellarius, taurinensis, vere pater pauperum, et pastor bonus, populum sibi commissum verbo et exemplo, cum maxima charitate, vigilantia, prudentia et pietate per anno plusquam triginta septem rexit, novum templum, maximis eleemosynis suppeditatis, aedificavit et consecravit anno 1791. diuturni belli vicissitudines invicto animo sustinuit, ipsis hostibus, nedum capitulo, clero, populo carus diuturna plusquam duorum mensium infirmitate gravissima patientissime tollerata, Sacramentis devotissime susceptis, pauperibus in partem haereditatis adscitis, reliquo pro spiritualibus ecclesiasticorum exercitus designato, aetatis an. 77 circiter, meritis plenus atque diebus ad coronam celestem valde maturus migravit die 18 Octobris 1799 hora undecima et die 20 tumulatus fuit in sepulcro pro episcopis parato in catacombis hujus Cathedralis.

Termineremo queste memorie sovra cotesto pio prelato, riferendo l'iscrizione posta sotto il di lui busto di marmo collocato nella Cattedrale di Fossano, al di sopra della porta che dalla sacrestia del capitolo mette nel coro:

Carolo Josepho Morotio — Episcopo Fossanensi — Supremi Torquat. Equitum Ordinis — Cancellario — Qui Dioecesin Hanc Ad Annos XXXVII Summa Solertia — Moderatus — Sanctissimis In Synodo Legibus Communivit — Templum Hoc Ejusdem Pietati Ac Magnitudini — Fere Par — Brevi Annorum Spatio Extante Iam Inclitii Laurentii Chrystophori — De Baratis Episcopi Fossanensis XXXX Libellarum Millium — Censu — A Fundamentis Summa Animi Alacritate Erexit — Pio Amico Patri Perquamissimo In Pauperes Effuso — Ad Memoriam Sempiternam — Obiit Die XVIII Octobris Anno MDCCIC. —

Il conte Pietro Amedeo Morozzo ebbe dalla consorte Giovanna Maria Margherita Filippone tre figliuoli: Carlo Vittorio, Carlo Paolo, e Filippo Giacinto.

Il conte Carlo Vittorio l'anno 1789 era Cornetta nel reggimento di cavalleria detto di Piemonte reale. L'anno 1821, essendo già pervenuto al grado di colonnello nel reggimento detto dei cavalleggieri del Re, prese parte ai moti rivoluzionari. Fallito i medesimi, dovette rifuggirsi in Francia essendo stato condannato in contumacia alla pena capitale, con sentenza della reale delegazione delli 19 giugno detto anno. Se ne stette quasi che sempre a Bourges, dove morì li 18 novembre 1838. Era conosciuto sotto il nome di conte di S. Michele. Ebbe un figlio naturale, il quale riconobbe verbalmente alcuni giorni prima di morire, e venne poi legittimato dal Re Carlo Alberto nel 1840. Chiamavasi Carlo Vittorio ed era *Tenente* nel corpo dei reali carabinieri. Toccò una gravissima ferita combattendo valorosamente sotto le mura di Casale li 23 marzo 1849 in una scaramuccia contro gli Austriaci, che s'erano portati sotto le mura di quella città, e ne morì pochi giorni dopo. Veggasi la *Gazzetta Piemontese* di venerdì 6 aprile di quell'anno. Il suo nome è notato nella lapide eretta sotto il portico del palazzo civico di Torino a commemorazione dei prodi morti nelle due infelici guerre del 1848 e 49 per l'indipendenza d'Italia.

Carlo Paolo, secondogenito del conte Pietro Amedeo, morì nel 1807.

Il cavaliere Filippo Giacinto, l'ultimo superstite del ramo spiccatosi da Marco III di Morozzo, nacque in Torino. Giovanissimo fu paggio del Re. Li 21 gennaio del 1800 ottenne l'*esento* o patente di sottotenente nel genio militare. Nel 1807 sotto il governo napoleonico ebbe il grado di capitano nel quinto reggimento di fanteria di linea italiano. Ritornato il Piemonte sotto i suoi legittimi sovrani nel 1814 fu nominato luogotenente di bel nuovo nel genio militare per patente 27 ottobre 1814. Prese parte anch'esso ai moti dell'anno 1821, benchè copertamente ebbe tuttavia a vedersi troncata la carriera, se non che non poco giovògli l'esser stato compagno di paggeria del ministro Villamarina, senza gli aiuti del quale si sarebbe veduto ad ancor più male parata. L'anno 1847, all'epoca che Re Carlo Alberto concesse le riforme tanto sospirate, ebbe il grado di maggiore nell'esercito, e l'anno dopo con patente delli 10 ottobre fu innalzato a quello di luogotenente colonnello, con speciale diritto di portar l'uniforme dello stato maggiore generale. Morì in Torino li 11 del mese di marzo del 1850, nell'età di anni 73. Sua madre la contessa Giovanna Maria Margherita, la quale venne a morte li 7 aprile 1831, con suo testamento delli 12 del mese di giugno del 1821 lo instituì erede nella parte legittima, diseredando il figlio primogenito conte Carlo Vittorio, e chiamando sua erede universale la contessa Marianna Lamberti di Vignolo, vedova del cavaliere Giuseppe Falletti di Torre d'Umone. Ma questa era stata incaricata

fiduciariamente dalla testatrice di far pervenire indirettamente ai due predetti fratelli Morozzo di S. Michele e di Magliano, quelle sostanze che non potesse loro direttamente tramandare per aver dessi incorso la disgrazia del sovrano.

Così ebbe fine il ramo dispiccatosi da Marco III di Morozzo, dopo aver dato non pochi personaggi celebrati per virtù e scienza, per armi ed onori.

Passiamo ora a dire di quello di Ludovico primo presidente del Senato di Piemonte, fratello al predetto Marco; il qual ramo numeroso di membri dura tuttavia fiorente da tre secoli ancora ai giorni nostri.

RAMO DEI SIGNORI DI MOROZZO

CONTI DI QUESTO LUOGO

MARCHESI DI ROCCADEBALDI E DI BIANZÈ

DI LUDOVICO MOROZZO CONTE DELLA BRIGA

PRIMO PRESIDENTE DEL SENATO DI PIEMONTE

FIGLIO DEL SENATORE GEROLAMO

V. Tav. X.

Ludovico figliuolo di Gerolamo Senatore, come già ci venne detto, fu lo stipite del ramo dei Signori di Morozzo Conti di questo luogo, Marchesi di Roccadebaldi e di Bianzè, Signori di S. Gennario e di Valfenera. Di questo insigne Personaggio fanno speciale ed onorata menzione il Rossotti (Syll., pag. 404), Monsignor Agostino Della Chiesa *(Cor. Reale)* ed il Prof. Cav. G. B. Adriani nelle sue recenti memorie *Della vita e dei tempi di Monsignore Referendario Gio. Secondo Ferrero-Ponziglione ecc.*, pag. 612 e *segg.*, dalle quali cogliamo parte di questi cenni biografici.

Nacque Ludovico circa il 1548 in Mondovì, e laureossi in quell'Università in ambe leggi, l'anno 1568. Dal Duca Emmanuel Filiberto fu mandato dapprima a reggere l'officio di giudice nella città di Pinerolo e di Savigliano, e mentre trovavasi in quest'ultima, vigorosamente s'oppose a Ferrante Vitelli, celebre ingegnere perugino, il quale delle due chiese e dei monasteri di S. Pietro e San

Domenico di quella città aveva progettato di formare una cittadella. Poco dopo per patenti in data delli 8 febbraio 1579, fu deputato ed eletto Consigliere, Senatore e primo Avvocato fiscale generale nella provincia che si diceva di là dal Po. Nel 1588 con altra del Duca Carlo Emmanuele I delli 30 giugno eletto Avvocato patrimoniale generale e nell'anno seguente con altra delli 2 novembre dall'Infanta Donna Caterina, deputato Referendario di Stato. Negli anni 1590 91, durante l'assenza dagli Stati del Duca, occupato nella guerra di Provenza, fu il Moronzo assegnato per ministro e consigliere segreto alla prefata Duchessa Caterina, la quale governava il paese. Nel 1593 non gli mancò il premio dovuto ai suoi servigi, avendolo lo stesso Duca con patenti 1° gennaio deputato secondo Presidente della Camera dei Conti, e poco stante con altre dei 22 ottobre costituito Presidente del Senato. Nel settembre dell'anno 1595 in compagnia di Gaspare Porporato colonnello e Governatore di Pinerolo e Revello, di Antonio Forno, antico gentiluomo della Camera Ducale, e del Segretario di Stato Achiardi fu deputato con particolari istruzioni e lettere del Duca (i cui originali si conservano nell'archivio della famiglia Moronzo) a recarsi presso il Ladighiera, luogotenente generale dell'armata francese, che aveva invaso il Piemonte, affine di trattare col medesimo della esecuzione degli articoli convenuti l'ultimo del precedente agosto *nella Capitulazione fatta tra l'Altezza del Serenissimo Signor Duca di Savoia et il Signor Des Deguiera, in dependenza degli articoli de la tregua generale di Francia fatta l'ultimo di luglio, et pubblicata in Parigi e S. Denis il primo d'agosto* (V. Guichenon, *Histoire généal. etc.*, *II*, 318). Nel 1597 li 23 gennaio fu eletto e deputato primo Presidente dello stesso supremo magistrato, e in tale qualità egli accompagnò a Parigi il Duca suo Signore, quando questi vi andò con grande e splendidissimo corteggio, in dicembre del 1599 a trattare con Enrico IV delle proprie ragioni sovra il marchesato di Saluzzo (V. Guichenon, *loc. cit.*, *II*, 341). Di colà Ludovico Moronzo, dopo averle validamente difese, fu inviato ambasciatore straordinario, insieme con Giovanni Vaudo insigne giureconsulto, e con Antonio Bagusso (*V. Dizion. geogr. storico* del Casalis, T. IV, p. 403, art. *Cercenasco*) a patrocinar la medesima causa presso Clemente VIII, che i due Sovrani s'avevano eletto ad arbitro della decisione di quella lunga ed acerba controversia.

Ritornato in Torino, dopo che il Duca Carlo Emmanuele ebbe provvisto per diversi ordini a quanto gli era parsuto necessario per conservare la quiete pubblica della città di Vercelli e mantener in essa buona giustizia — *havendo nuovamente inteso che tuttavia si commettessero molti delitti et scandali, quali la maggior parte procedevano per non esserci la continua residenza della Persona del Governatore, con la cui autorità più prontamente si sarebbe venuto all'osservanza et esecutione di detti ordini, et conseguentemente non restereb-*

loro molti delitti impuniti; perciò con lettere dei 28 febbraio 1604, ordinò al detto primo Presidente, di trasferirsi subitamente in quella città ed informarsi d'ogni delitto *eziandio occulto* sin allora commesso con *autorità di soprintendere in tutte le cose concernenti tanto la politica del governo, come l'amministrazione della giustizia nel civile e criminale e di provvedere al tutto*, fornendolo perciò di ampie e particolari *Delegazioni ed Instruzioni*, i cui originali si conservano tuttavia negli Archivi della famiglia Morozzo.

Pochi anni dopo, essendo venuto a morte il Consigliere di Stato Giovanni Francesco Cravetta, il quale aveva in quel frattempo occupato il seggio di primo Presidente del Senato di Piemonte, fu il Morozzo richiamato da Vercelli, e reintegrato nel primiero suo officio. Nel 1607 veniva delegato insieme a Manfredo Governo Consigliere di Stato e Senatore nel Senato di Piemonte, e a Pietro Leonardo Roness Barone di Castellargento, parimente del Consiglio di Stato e Segretario di S. A., a trattare della *esecuzione delle capitolazioni già convenute nell'agosto 1604 tra il Duca di Savoia Carlo Emmanuele e quello di Mantova Vincenzo I, sopra il matrimonio della Infanta Margherita con Francesco IV Gonzaga, e sovra il cambio reciproco di alcune loro terre e castella*. Intorno ai quali negoziati è a vedersi il Guichenon, *Hist. généal. etc.*, *II*, 502 e 113, e la raccolta *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères depuis la Paix de Chateau Cambresis etc.* Torino, 1836, in-4°, ove nel tomo I, pag. 233 e segg. si riferiscono i relativi trattati sottoscritti dal Primo Presidente Luigi Morozzo in Chivasso, Verolengo e Verrua li 8, 9, 11 e 13 giugno dell'anno 1607.

» Ripigliati quindi i primi esercizii e le funzioni del Senato, si porse occasione » al Morozzo (scrive l'Abate D. Ludovico Francesco nel suo già spesse volte » citato *Libro Alfabetico*) di far un viaggio verso le Langhe, colorato in appa- » renza dal comparaggio d'un signore di quei castelli, ma in realtà per abboccarsi » col principal ministro del duca di Mantova, che per qualche malintelligenza » parea cominciasse a vacillare. Progettò egli i negoziati con felici principii e » favorevole fortuna, non senza probabile speranza di felice riuscita, ma non » potè dar ad essi il bramato compimento, perchè ritornato a Torino cadde » infermo di febbre, che dimostrossi leggiera sul principio, e fece poi nel » progresso più grave e pericolosa ». E così infatti avvenne, che questo illustre e benemerito Magistrato, consumato assai più dagli indefessi servigi egregiamente prestati al Principe suo Signore, per lo spazio di oltre a quarant'anni, anzichè dal peso dell'età, mancava alla vita in Torino li 21 agosto 1611, dopo d'aver ordinato pel suo testamento del giorno precedente, che il suo corpo fosse trasferito e tumulato a Mondovì nella chiesa dei PP. Minori di S. Francesco nell'antico monumento de' suoi maggiori.

Onorevolissima sovratutte e degna d'esser qui sommariamente riferita si è una patente dei 8 luglio 1611, per la quale il Duca Carlo Emmanuele I aveva donato ad esso Primo Presidente Ludovico Morozzo, e al figlio di lui Carlo Filippo (di cui trattavasi in quei giorni uno splendido maritaggio, che poscia non si effettuò per la morte del padre, colla contessa Francesca di S. Giorgio) il feudo di Limone nel contado di Tenda, con titolo e dignità marchionale. Leggesi infatti in essa che « Essendo propria cosa de' Principi e mente dei » medesimi premiare, e rimunerare quelli che con ogni fedeltà e affezione si » erano dimostrati pronti nelle cose concernenti il servizio della Corte, senza » risparmio della propria vita e facoltà loro, come aveva fatto il Consigliere di » Stato, Segretario e Primo Presidente del Senato Luigi Morozzo, Conte della » Briga, il quale per la dottrina e valore usato per lo spazio già di quarant'anni » era stato dagli Sovrani impiegato nelli principali officii, come da principio in » quello di Consigliere e Refferendario di Stato, indi di Presidente della Ca- » mera dei Conti, e successivamente nel già detto supremo grado di Presidente » del Senato, nel qual e aveva continuato e continuava con molta soddisfazione » della detta Corte, ed essendo note le grave fatiche per lui sostenute per » trasferirsi a Roma dalla Santità di Papa Clemente VIII, dove s'occupò per di- » fendere le ragioni della Corona nella causa del marchesato di Saluzzo, e nel » viaggio del duca Carlo Emmanuele in Francia, aggiunti altri carichi straor- » dinarii che erano occorsi commetterli, di non poca considerazione, nelli » quali s'era portato con sommo contento del Duca, e de' Stati, ed essendo » parimenti informato dell'antica nobiltà, feudi e giurisdizioni anticamente » posseduti dalla famiglia Morozzo, della quale ne avevano reso testimonio » l'antica servitù fatta agli antecessori Reali, e massime al Duca Ludovico già » cento e cinquant'anni scorsi, dal quale fu fatto suo Scudiere Marco Morozzo, » cognato del gran Cancelliere di quel tempo (*Giacomo della Torre, di Mon-* » *dovì*), come ne appariva privilegio dato nella città di Geneva, e ne' moderni » tempi da quattro fratelli, cioè Frà Luigi e Frà Gio. Bernardino Commen- » datori di Malta, Marco e Gerolamo dottori di molto valore e fama, dalli » quali, cioè dal Gerolamo erano discesi il Presidente Morozzo, ed altri suoi » fratelli, come Cesare, cavaliere di Malta, Michel Giorgio il qual morì nel viaggio » di Provenza in servizio della Corte, quasi tutti avevano servito la Corte in » molte onorevoli occasioni, ed allora anche servivano, massime il Capitano » Marco nel governo di Savigliano onde avendo voluto il Duca Carlo Emma- » nuele riconoscere in qualche parte li meriti di detto Luigi Morozzo, anchè » si fosse presentata miglior occasione di gratificarlo, per patenti dell'anno 1611, » 8 luglio, ha ceduto, donato ed infeudato al Presidente Luigi Morozzo il feudo » e luogo di Limone nel contado di Tenda, suo territorio e pertinenza, in feudo

» antico e nobile, retto, avito e paterno, per detto Presidente Luigi e Carlo
» Filippo suo figliuolo, promesso sposo, col consenso ed approvazione del detto
» Duca, con la contessa Francesca S. Giorgio, per loro, loro figliuoli e suc-
» cessori maschi in infinito, ed in mancanza di essi per le femmine, con dichia-
» razione, che in tal caso li figliuoli di dette femmine fossero tenuti a prendere
» il cognome di Morozzo, ed usare dell'armi di detta famiglia; con aver
» eziandio eretto e creato detto feudo in Marchesato col titolo e dignità
» marchionale così che detto Presidente e Carlo Filippo suo figlio fossero
» chiamati marchesi di Limone »

Ma già prima, cioè fin dall'anno 1603, avendo il Presidente Ludovico Morozzo, con istromento degli 11 luglio, rogato Facio, fatto acquisto dal vassallo Teodoro Lascaris della parte che questi teneva nel castello e feudo della Briga nel contado di Nizza, il duca Carlo Emanuele informato di detta compera, non solo ne approvò il contratto, ma ancora con patenti del 20 luglio del medesimo anno fece graziosa dono allo stesso Presidente di tutta quell'altra parte che era a sè ed alla Camera sua spettante eccedendo inoltre quel luogo e feudo in titolo e dignità comitale. Ond'è che nelle surriferite patenti della infeudazione di Limone il Presidente Morozzo vien di già qualificato col titolo di *Conte della Briga.*

Di questo nostro esimio Giureconsulto e Magistrato abbiamo un'opera stampata in Torino *ex officina fratrum Joan. Vincentii et Jo. Francisci de Cavalleriis* nel 1600, in un bel volume in-8° che ha per titolo *Responsorum D. Lud. Morotii Monteregalensis Primi Praesidis in Senatu Pedemontano Serenissimi Ducis Subaudiae liber primus, et de jure offerendi quaestionum libellus Editio prima.* Di tal opera abbiam pure un'altra edizione di Torino nel susseguente anno 1601 *apud Jo. Dominicum Tarantum*, se però non è la stessa che la sovraferita, col cambiamento soltanto del frontispizio, che porta il seguente altro titolo *Ludovici Morotii Civis Montisregalis in amplissimo Senatu Pedemontano Primi Praesidis Responsorum liber primus, nunc primum in lucem editus. Cui accessit elegans ac perutilis in foro versantibus de jure offerendi libellus.*

Il Presidente Ludovico Morozzo aveva sposato in prime nozze, nel febbraio 1571, la nobile Caterina di Gian Domenico Trombetta della città di Mondovì, dalla quale ebbe il Conte Carlo Filippo ed una figlia per nome Gerolama. Questa fu di poi maritata verso il 1610 a Giovanni Aurelio Arborio di Gattinara Conte di Viverone (figlio del Conte Carlo Mercurino), Grande Scudiere di Savoia sotto Vittorio Amedeo I, dal quale ebbe nell'ottobre del 1630 il Collare dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. — In seconde nozze si congiunse il prelodato Presidente in matrimonio, nel mese di novembre del 1593, con Gerolama figlia del Conte Ercole Pallavicino dei Conti di Cocconato e di Pas-

serano, e di Laura nata dai Marchesi di Ceva consignori di Bossolasco la quale gli sopravvisse ancora fin dopo l'anno 1623, e da questa generò Giovanni Bernardino, che morì appena uscito dall'infanzia, e due figlie, cioè Anna che si fe' monaca in Milano, ed Anna Caterina, la quale si rese anch'essa monaca in S. Andrea di Chieri.

« Il Gran Cancelliere bramoso di eternare la memoria di suo padre (così » nel precitato *Libro Alfabetico*) ha ristretto le di lui più illustri e segnalate » azioni in un elegante epitaffio che ha fatto porre sopra la tomba sepolcrale » nel coro della Madonna Santissima dei Padri Minori Osservanti del Mondovì » Distrutta però in sul principio di questo secolo quell'antica e famosa chiesa, fu la detta lapide con parecchie altre della nobile famiglia Morozzo trasportata al l'Abbazia di Santa Maria *de Castello* presso Roccadebaldi, e crediamo ben fatto di qui riferirla a memoria di questo benemerito ed illustre personaggio

D. O. M.

Viator Siste — Dicatus In Titulum Hic Lapis Comitem — Ludovicum Morotum Patritum Montisregalis — Et Pedemontani Senatus Protopraesidem — Posteritati — Dum Tegit Detegit — Virum Nempe Natalium Splendore Et Morum Integritate — Insignem — Civilis Doctrinae Scientia Conscriptis Voluminibus — Praeclarum — Magno Carolo Emanuele — Arcanis In Consiliis Summarumque Rerum Tractatione — Perpetuo Fidum — Apud Pontificem Clementem Octavum Inter Galliam — Et Sabaudiam Ad Salutiensis Marchiae Controversias — Compromissarium Extraordinaria Legatione — Functus — Tandem Quod Humanum — Anno Ætatis 62 *Salutis* 1611 21 *Augusti — Post Quadragenariam Laboriosamque Operam — Principi Suo Praestitam Omnium Cum Moerore — Defunctum — Tanti Nominis Virum — Ut Recolas — Carolus Philippus Morotius Magnus Sabaudiae Cancellarius — Pio Optimoque Parenti P. — Anno Domini* 1652. —

DI CARLO FILIPPO MOROZZO

CONTE DELLA BRIGA, ROBURENTO, MOROZZO E ROCCADEBALDI,

CONSIGNORE DI ROASCIO E TORRICELLA E DEI MARCHESI DI CEVA,

GRANDE CANCELLIERE DI SAVOIA,

E DELLA SUA DISCENDENZA

V Tav. X

Carlo Filippo Morozzo, Conte della Briga, Roburento, Morozzo e Roccadebaldi, Consignore di Roascio e Torricella, e dei Marchesi di Ceva, nacque in Mondovì li 21 aprile del 1588.

Fatto il corso degli studi in patria, addottoravasi in ambe leggi nell'Università di Torino li 31 maggio 1607. Ma fissato lo sguardo in altre mire, tralasciò per allora lo studio del diritto, che anzi applicatosi al servizio della Corte, fu fatto Gentiluomo di Camera del duca Carlo Emmanuele I (pat. 20 settembre 1611), dal quale fu donato, come abbiam veduto, a Ludovico suo padre ed a lui il feudo di Limone, eretto in marchesato, in riguardo dei meriti e lunga servitù di detto Ludovico, ed ancora « acciò sostenesse, scrive l'autore del » *Libro Alfabetico*, con maggior decoro, il matrimonio di cui aveva passate le » promesse colla Contessa Francesca di S. Giorgio, dama principale dello Stato. » Ma essendo passato da questa a miglior vita il predetto suo padre primachè » si stipulasse il contratto e si celebrassero le nozze, vedendosi mancato l'ap- » poggio ed il presidio di un Personaggio sommamente accreditato per la fama » del sapere ed il grado della dignità, di buon volere del Duca disciolse » gli sponsali, e, ripigliato con gran vigore gli studii già messi in disparte delle

» leggi civili, ebbe in primo luogo per abilitarsi a conseguir maggior grado
» di dignità, la Prefettura della città di Mondovì (pat. 14 gennaio 1614),
» che ricordevole de' favori e benefizi ricevuti dal padre mentre era vivo, si
» compiacque di nominarlo ad essa, nonostante gli Statuti disponenti che
» nessun cittadino potesse esercitare gli officii di Giudice o di Prefetto nella
» patria »

La riputazione acquistata dal Conte Carlo Filippo Morozzo nella reggenza di quel magistrato, gli si accrebbe di assai nell'esercizio della dignità senatoria, a cui venne elevato per patenti delli 24 aprile 1617, nelle quali si legge *ci è parso di elegerlo, constituirlo e deputarlo per nostro Consigliere, Senatore ordinario et Giudice delle ultime appelationi del Contado d'Asti e delli Marchesati di Ceva e di Saluzzo.* Poi per altre delli 27 novembre 1619, fu eletto Camerlengo del Senato.

Li 3 aprile 1612 era stato lo stesso Conte Carlo Filippo investito dal suo duca del luogo, feudo e giurisdizione della Briga, con titolo e dignità comitale, conforme alle lettere d'infeudazione di questo luogo, già state ottenute dal padre suo nel 1603.

Non avendo poi lo stesso duca Carlo Emanuele I, « per le gravi sopportate
» spese nelle allora passate guerre, per le quali gli era convenuto far molti debiti,
» potuto soddisfare ad alcuno di essi verso alcuni ministri, et anche effettuare
» diverse mercedi, pensioni et assegnationi loro fatte, e massime a favore del
» Conte Carlo Filippo Morozzo, Consigliere e Senatore, Conte della Briga, a cui
» restava destinata e stabilita una pensione annua di ducatoni trecento che del
» 1613, 30 dicembre, gli fu stabilita sopra il tabellionato, per l'assegnazione
» di tutto esso danaro e reddito da esso Duca ultimamente fatta al Principe
» Tommaso suo figliolo, per il che et anche per essere rimasta senza effetto
» l'infeudazione del luogo di Limone fatta a favore del Conte Luigi Morozzo,
» padre di esso Senatore, in sua vita Primo Presidente del detto Senato di
» Piemonte, dal 1611, 5 luglio, avendo inoltre dovuto riconoscere e premiare
» esso Senatore, il quale, restava con tanti merti presso la Real Casa non solo
» acquistati da lui stesso per la servitù, che per quella de' suoi antecessori,
» fatta da centinaia d'anni a quella parte sempre in gradi e carichi principali », perciò per patenti delli 6 ottobre 1620 date in Torino, vendette ed infeudò al predetto Conte e Senatore per sè e suoi figliuoli maschi in infinito, il luogo di Roburento nella provincia di Mondovì, con patto che venendo a mancar la di lui linea mascolina vi fossero chiamati i figliuoli maschi discendenti dal ramo di Marco governator di Pinerolo.

Venne in seguito questo feudo di Roburento dallo stesso Conte Carlo Filippo alienato al Conte Giovanni Antonio Bonardo Mangarda, autore dell'*Archivio*

storico d'Italia e Monteregale del millenario salutare in poi; il quale ne fu investito da M. R. per patenti delli 15 ottobre 1654 unitamente ad una quarta parte di quello di Paraparato. Tanto Roburento, che le giurisdizioni su Pampavato trapassarono poscia ancora alla famiglia Cordero, in seguito al maritaggio del Conte Antonio Cordero con Alessandra Margarita, unica figliuola dell'anzidetto Conte Giovanni Antonio e di Bianca Ceva, sorella del Cardinale Francesco Adriano.

D. Emanuele di Savoia marchese di Andorno e valli, bastardo, e capitano delle guardie del Duca, per lettere delli 10 giugno 1624, costituiva il predetto Conte e Senatore Morozzo suo Auditore generale, e per altre delli 15 novembre, il principe Tommaso, Marchese di Busca, figliuolo legittimo, lo nominava consigliere del suo *Consiglio* secreto dei conti, per ciò specialmente che toccava l'appannaggio.

Con altre patenti delli 15 ottobre 1625 era egli dipoi fatto secondo Presidente della Camera dei Conti; e alcuni anni dopo (1632, 21 aprile) Presidente dell'Antigiana e del Marchesato di Ceva.

Sulla fine dell'anno 1620 già erano avvenuti pel Piemonte alcuni pochi casi di pestilenza, ma spaventosamente essi crebbero l'anno seguente per ogni terra ed ogni luogo, sì che le relazioni più o men particolareggiate che alcuni contemporanei ci lasciarono di quell'orribile contagio, ne mettono al dì d'oggi ancora nella mente de' lettori vero raccapriccio. Al primo infuriare dell'orrendo flagello uscirono precipitosamente dalla capitale tutte le persone della Corte Ducale e gli stessi ufficiali dei pubblici Magistrati. La famiglia reale dopo aver cercato un vano ricovero nelle città d'Ivrea, di Chieri e altrove, riparossi alfine in quella di Cherasco, la quale, ne era fino a quei dì, stata risparmiata. La Principessa Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso, prese stanza alla Giardina (1), villa che il Presidente Conte Carlo Filippo Morozzo possedeva in vicinanza di quella città. Francesco Vocrino, distinto scrittore Cherasche, in un suo *Diario ms. del contagio del Piemonte nelli anni* 1630 *e* 1631, nota che li 7 del mese d'ottobre di quell'anno M. R. portossi quivi a visitarla, e che il dì 9 seguente la Principessa gli restituì la visita in Cherasco.

Nello stesso pregevole manoscritto si legge questo curioso particolare, che subito dopo la morte dell'infelice duca Carlo Emanuele I (1630, 26 luglio), Vittorio Amedeo I il quale, gli succedette nel governo degli Stati, « ordinò » al Presidente Morozzo che allora si trovava alla Giardina, con occasione,

(1) Sulla medesima si può leggere una sociale notizia nelle premesse e già spesse citate memorie dell'Azzarri: *Delle vite e dei tempi di Monsignore Gian Secondo Ferrero-Fenizio ecc.*, a pag. 111.

» che il Magistrato, per la guerra e contagione da Torino si era ritirato a
» Savigliano, di dove andava e ritornava alla Giardina, andasse a Torino
» a fare l'inventario delle robbe di suo padre, che erano in Castello, e
» nella galleria attaccata, il che spedito, perchè la contagione nasceva in
» Savigliano, esso signor Presidente andò alla volta del Mondovì, volendo
» stare colà sin passata questa infiazione, ma quei signori Conservatori non lo
» vollero accettare, volendo che prima facesse la quarantena, e non volendola
» fare perchè si sentiva netto, venne a Cherasco, ma neppur qui lo vollero
» accettare, onde se ne ritornò dal Serenissimo signor Duca Vittorio Amedeo,
» dal quale ottenne licenza di venire e stare in Cherasco, come diffatto venne
» da tre settimane sono. Ma andando a Grinzane a pigliar la moglie, figliuoli e
» sua famiglia, sendo per strada cascato il cocchio, e lui restato di sotto e mal-
» trattato, gli venne la febbre, che l'ha ridotto a mal termine però oggi li 6
» settembre 1630, s'intende che abbia preso miglioramento, e guarito che
» sarà, verrà in Cherasco col sudetto, avendo già appostata la casa del signor
» Napolione Lucello per sua abitazione »

In questo mezzo tempo fu il Presidente Morozzo impiegato in parecchi affari di rilievo, dei quali tralasciamo di dire per amor di brevità, e per riserbare il campo a dir di volo alcunchè dei principali. L'anno 1634, Vittorio Amedeo I lo mandò a Milano, dove rimase fino allo spirare del seguente, a trattar della pace coi Genovesi. Le *Istruzioni* ricevute e la corrispondenza che tenne in tal proposito col duca suo signore conservansi tuttora nell'archivio della famiglia Morozzo. Da essi si pare aver avuto incarico di trattar di più altre cose nell'istesso tempo, e principalmente di porre fine alla vertenza tra la Savoia l'imperatore di Germania sorta per causa dell'acquisto stato fatto dal Duca della sovranità di Novello, Monforte, Montechiaro, Castelletto ed altri luoghi dai marchesi del Carretto.

Alla morte di Vittorio Amedeo (7 ottobre 1637), che aveva levato sì bella aspettazione di sè nell'animo de' suoi popoli, avendo M. R. assunto le redini del governo a nome del Duca Francesco Giacinto, il quale non aveva per anco compiuto il primo lustro, creò tra gli altri a Consigliere del suo *Consiglio segreto* il Presidente Morozzo. E siccome temeva con ragione che i Principi cognati in allora ancora non le avessero a togliere di mano la reggenza, cercò di tenerseli lontani. Il che però non le venne fatto di ottenere a bella prima dal Cardinal Maurizio, il quale tolto da Roma a Genova e poi a Savona s'era portato con risoluzione d'entrare negli Stati. Sollecita la Duchessa gli spedì all'incontro il conte di Cumiana, il conte Druent e il Presidente Morozzo, i quali tutti, ma principalmente quest'ultimo, col porgli innanzi le minaccie del Cardinale di Richelieu che aveva fortemente protestato averlo per nemico, nè essere giammai

per permettere che si fanchi della duchessa si rimanesse, ottenero ch'egli si ripartisse per donde era venuto. Le *istruzioni*, le lettere, le risposte e controrisposte state scritte e spedite dall'una e dall'altra parte in questa rilevante contingenza di Stato, meriterebbero di veder la luce per benefizio della storia e a maggior lume della reggenza di M. R. Cristina di Francia; ed esse l'avrebbero in queste memorie genealogiche certamente veduta, se i ristretti confini delle medesime non ce lo avessero impedito (1).

Ma l'anno dopo, 1638, addì 4 di ottobre, essendo passato all'altra vita il giovinetto Duca Francesco Giacinto, e succedutogli nella Corona il fratello Carlo Emmanuele, che fu il secondo Principe di questo nome, in età d'anni quattro, non fu tardo a ritornare in Piemonte il Principe Cardinale, e venuto anch'esso di Fiandra il Principe Tommaso, ebbero principio le discordie civili che divisero, afflissero ed insanguinarono il povero nostro paese. Francia tenne per la Duchessa, per i Principi la Spagna. Fra i più fidi e devoti a M. R. si distinse allora principalmente il Presidente Morozzo. La sorpresa di Torino fattasi dal Principe Tommaso nella notte tra li 26 e 27 luglio 1639, diede motivo alla Duchessa di ritirarsi in Savoia. Il conte Morozzo non ancor ben ristabilito da una grave malattia, ritirossi col conte di Viverone suo cognato in Gattinara per riacquistare la perduta robustezza. Ma ricuperata Torino dalle armi francesi e savoiarde sotto il comando del conte d'Arcourt (20 settembre 1640), M. R. lo richiamò ben tosto a sè, nè tardò molto che, essendo morto in Ivrea il Presidente Bellone, lo promosse al supremo grado di Primo Presidente del Senato di qua dai monti, per patenti date in Torino li 18 giugno 1641, intimate il giorno dopo.

Resse il Morozzo degnamente, e con somma prudenza e giustizia questa carica per lo spazio di undici anni all'incirca, nel corso dei quali venne quasichè sempre richiesto da M. R. del suo consiglio e dell'opera sua negli affari di maggior rilievo, sui quali se noi volessimo qui distendercì, valendoci dei numerosi documenti che abbiamo per le mani, troppo lontano ci dilungheremmo. Però non vogliamo ommettere di qui riferire la seguente lettera che scriveva a Torino da Ivrea, li 6 giugno 1648, Madama Reale al detto suo Primo Presidente.

---

(1) Racconta il Venuto una particolarità taciuta dagli altri storici, ed è che il Cardinale Maurizio desiderava di sposare la cognata Madama Reale, ottenutane la dispensa dal papa. Ma il Presidente Morozzo ne lo distoglieva, e scoprendogli, che sebben Madama infingeva di morirne di voglia, e se ne ridea con le persone più confidenti, e quanto egli aveva d'inclinazione, tanto ella aveva d'avversione.

LA DUCHESSA DI SAVOIA REGINA DI CIPRO

TUTRICE E REGGENTE.

« Ill.mo Nostro Car.mo. Ci portò hieri la caccia a Front, et hoggi la vicinanza » ad Ivrea, ove habbiamo riceuute tante dimostrationi di fedeltà et di divo- » tione che ci è parso molto conveniente di gratificar questi cittadini ferman- » doci qua sin passata la natività di S. A. R. (1). Dovrete perciò considerare se » si potranno (anche con qualche inconveniente maggiore) fare prima del mio » ritorno le cose concertate per il fine della nostra tutela e Reggenza, o se do- » vremo aspettar doppo di esso ritorno, o finalmente se voi potrete giongar sin » qua per uno o due soli giorni per assisterci in queste contingenze. Aspettiamo » sopra di ciò i vostri sensi et frattanto preghiamo nostro Signore che vi con- » serui. Ivrea, li 16 giugno 1648. ».

CHRESTIENNE.

Fu detto e scritto da pressochè tutti gli storici piemontesi essersi M. R. deliberatamente portata ad Ivrea per dichiarare in quella città la maggiorità del figliuolo ed il fine della reggenza. Da questa lettera parrebbe piuttosto aversi a dire, aver essa disposta ogni cosa al fine di dichiararla finita quando fosse stata di ritorno dalla sua gita per diletto a Front, essersi da Front portata ad Ivrea *per la vicinanza*, ed aver deciso di compier ivi e non a Torino, *anche con qualche inconveniente maggiore*, quell'atto importantissimo, e ciò per *le tante dimostrationi di fedeltà e devotione* che le erano state fatte da quei cittadini.

Finalmente essendosi resa vacante la carica di Grande Cancelliere di Savoia per la morte del prefato conte Gio. Giacomo Piscina della Costa, il duca Carlo Emanuele II decorò il conte Carlo Filippo Morozzo di quella suprema dignità, con sue patenti delli 2 gennaio 1652, delle quali ecco il preciso tenore:

CARLO EMANUEL PER GRATIA DI DIO DUCA DI SAVOIA ECC. ECC.

« Fra le dignità che a sostenere il peso delli Stati, et a reggere i popoli col freno della giustitia appresso a gran Prencipi si ricercano, niuna più impor-

(1) Cioè del suo primogenito allora vivente, il Duca Carlo Emanuele II, nato in Torino li 20 giugno 1634.

tanto più rilevante, in vistosa di quella del Gran Cancelliere che sono porta il titolo di Padre dell'istesso Principe, e commune della Patria, come che al di lui officio in sommo grado appartenga la difesa delle leggi, la regola dei Magistrati, la manutenzione della sovrana giurisdittione del suo Demanio, e tutto ciò, che può, e deve stabilire la tranquillità dello Stato, et la quiete de' suoi popoli sudetti. Che perciò dovendo Noi provedere a questo grado, e officio di nostro Gran Cancelliere, vacato per la morte del fu conte Gio. Giacomo Piscias, habbiamo col parere et voto di Madama Reale nostra cugina madre amantissima, fatto riflesso sopra la persona dell'illustre nostro cugino il Conte Carlo Filippo Moresco Consigliere di Stato, P. Presidente del Senato nostro di qua dai Monti, in cui habbiamo veduto, che oltre alla chiarezza del sangue, eminenza di dottrina e lunga pratica degli affari di questa Corona, praticati dall'anno millesecentotredici in qua nelli offici di Prefetto del Mondovì, di Senator di questo Senato, di secondo Presidente nella Camera de' Conti et di Presidente d'Asti e del Marchesato di Ceva, et finalmente nel carico di Primo Presidente di questo Senato, risplendere l'istessa integrità et pietà christiana, con la quale il fu magnifico Senatore ordinario in questo Senato Mr Girolamo Moresco suo avò et il fu illustre Conte Luigi Moresco suo padre Primo Presidente hanno con somma integrità e splendore servito a questa Corona, fuori e dentro di questi Stati in occasione di rellevantissimi affari, particolarmente il Presidente suo Padre nell'Ambasciaria straordinaria da lui con ogni decoro sostenuta appresso il Pontefice Clemente Ottavo: stimiamo noi, che ad imitazione di questi, et altri suoi maggiori, li quali nell'armi, et nelle lettere si segnalarono appresso i Serenissimi predecessori nostri, et invitato da stimoli dell'antichissima nobiltà della sua famiglia, sarà non solo per sostenere degnamente la detta carica di Gran Cancelliere, ma per sperare et applicarsi in essa con tutto il calore, et maggior vigore del suo talento, ci siamo perciò di proprio movimento risoluti d'elleggere, constituire, creare et deputare, come per le presenti di certa nostra scienza, pienza potestà, autorità assoluta, partecipato il parere del nostro Consiglio, elleggiamo, creiamo, constituiamo e deputiamo il detto Conte e Primo Presidente Carlo Filippo Moresco al carico, dignità et grado di Gran Cancelliere nostro, con tutte le honorenze, autorità, prehemenenze, prerogatiue, facoltà, franchigie, esentioni, immunità, regalie, privilegi, utili, commodi, dritti, emolumenti, gratie e favori alla detta dignità di Gran Cancelliere spettanti ed appartenenti, et in esatto con l'esentione d'ogni sorte di carichi straordin Ducali e militari, e altri, come ecclesiastici, come essi suoi soliti e potessero godere gli antecessori in esse metie, Savoyarda, Ossano, Belli, Milan, Provenza, Piemonte, et altri, et ne giovissero li Gran Cancellieri d'altri Stati, et unitamente col trattenimento a parte

stabilitogli, con ciò che ne prestarà il dovuto giuramento. Mandiamo pertanto e commandiamo a tutti i Magistrati, Luogotenenti generali, Governatori, Ministri, Ufficiali, Vassalli, e sudditi mediati et immediati, massimamente al Consiglio di Stato, Senato, Camera de' Conti, Magistrato straordinario, et altri Magistrati di Stato, di giustitia, di guerra, et a chiunque spetterà che in osservanza di questo tenghino, reputino e reconoschino il detto Conte Carlo Filippo Morozzo per Gran Cancelliere nostro, come sovra, facendolo e lasciandolo giovre e godere dell'honoranze, prehemineuze, facoltà, regalie, immunità, utili, et altre cose alla detta dignità spettanti, e di più a' sottoposti all'autorità sua, che obbediscano agli ordini, e commandi suoi nel concerneuto il nostro servitio e al suo grado, come a nostri medesimi, senza veruna difficoltà nè contradittione, per quanto si stima cara la gratia nostra, perchè così vogliamo ».

Dat'in Torino li 12 genaro 1652.

C. Emanuel.

Ferrari d'ordine di S. A. R.

(Luogo del Sigillo). *De St-Thomas.*

Aveva egli il Prendente Carlo Filippo Morozzo acquistato li 28 febbraio del 1623 per ducatoni mille e cento *ragionati a fiorini tredici di Piemonte per ciascuno* il feudo di Morozzo (sfuggito di mano come si è per noi veduto ai suoi maggiori nel secolo decimoquarto), dal Marchese Giulio Cesare Pallavicino, gentiluomo del Cardinal Maurizio di Savoia, e li 11 marzo di detto anno ne aveva ottenuta investitura con titolo e dignità comitale, ed una seconda cui riportò ancora li 22 novembre 1635 da Vittorio Amedeo I, per la morte di Carlo Emanuele I di lui padre, ed una terza quindi per la morte di Vittorio Amedeo I e Francesco Giacinto, di Carlo Emanuele II.

Parimenti non la perdonò a spese e fatiche per riacquistar il feudo di Roccadebaldi, infinattantochè per istromento delli 4 gennaio 1643 ne ottenne da Cristina di Francia la vendita e cessione, e li 16 dello stesso mese ne riceveva l'investitura. Aveva egli già pure ottenuto li 24 marzo 1636 l'infeudazione della quarta parte delle terre di Rossaco e Torricella nel marchesato di Ceva con partecipazione al titolo marchionale.

Venne a morte in Torino, li 30 ottobre 1661, dopo una lunga e penosa infermità. Fu portato a Mondovì e collocato nel coro della chiesa di N. S. delle Grazie. Il Conte Carlo Francesco gli fece celebrare un sontuoso funerale in

quella dei PP. Gesuiti di Torino, al quale intervennero tutti i Magistrati ed i Cavalieri dell'Annunziata. Se ne può leggere la descrizione pubblicatasi di quell'anno da Bartolomeo Zavetta, col titolo *Il funerale dell'Illustriss. et Eccellentissimo Signor Conte Carlo Filippo di Morozzo Gran Cancelliere di Savoia, fatto nella Chiesa della Compagnia di Giesù alli 7 novembre* **1661**, *e dedicato all'inclita et illustrissima Casa di Morozzo.*

« Lasciò varie degni parti del suo nobile ingegno, e tra essi dodeci orazioni » recitate in Senato all'apertura di quel supremo Magistrato, che si fece nel » principio di ciascun anno, mentre ivi sedette primo Presidente, un'apologia » in difesa dei Magistrati di Piemonte (*Apologeticon pro Magistratibus Pedemontanis ecc. Taurini, apud Jo. Dominicum Tarinum*, 1615, in 4°) manoscritta e ripresa da Antonio Fabre primo Presidente del Senato di Savoia ne' suoi » libri intitolati *De erroribus Pragmaticorum*; un consulto rappresentante le » ragioni del Principe sopra i beni catastrali, intitolato *Consultatio pro principatu seculari*, un consulto in prova delle ragioni della Serenissima Infanta » Maria di Savoia contro il Duca di Modena (*Taurini, apud Carolum Janelium*, » 1653, in 4°) ed altri consigli per diversi particolari. Il Rossotti nel suo *Sillabo* » *degli scrittori Piemontesi*, a pag. 148, scrive *Item recitavit et edidit multas* » *orationes, quae jam sparsim, brevi in uno collecto volumine iterum imprimentur*. Ignoriamo se questo progetto sia poi stato mandato ad esecuzione.

Nel catalogo dei Giureconsulti del collegio di Torino stampato in calce del libro, intitolato *Statuta antiqua et nova venerandi sacrique Collegii Juris consultorum Augustae Taurinorum*, in 4° (*ex typog. Barthol. Zappata*, 1680), a pag. 211 stato scritto *Carolus Philippus Morotius a Monteregali, comes Taurinensis Ludovici Prothopraesidis Senatus filius, Hieronymi juris civilis ordinarii vesperiini interpretis nepos, ex Marchionibus Cevae, et Comes Morotii ac eiusdem Pedem. Senatus Praeses primarius, inde magnus Cancellarius*. Parlano pure lodevolmente di questo dotto personaggio il Della Chiesa, il Rossotti, il Nallino, il Casalis ed il Cav. Adriani, nelle varie loro opere.

L'ab. Emanuel Tesauro volle onorarne la memoria col seguente epitaffio, che si può leggere con qualche variazione nella raccolta delle sue orazioni, stata stampata e ristampata più volte in Torino e fuori (V. la quinta ediz. torinese, 1670, pag. 523, e la seconda par di Torino del 1666, pag. 208).

Carolo Philippo Morotio — Morotii Et Rochae Baldorum Comiti — Ex Marchionibus Cevae Et Saluciae — Magno Cancellario — Ludovici Pedemontium Protopraesidis Filio — Montisregalis Patricio — Debuere Ingenia — Quod Musas Inter Popularia Sedentes — Sua Claritate Nobiles Fecit — Doluit Senatus — Quod Primarium Ejus Sedem — Doctrina Et Majestate

Complevit — Debuit Princeps — Quod Fidelitate Subditum — Consilius Patrem Adeoque Gessit — Debuit Patria — Quod Extremam Honorum Vitaeque Metam Foris Assecutus — In Patriae Patriaque Sinum Maluit Conquiescere. — Terris Donatus Anno 1586 Ereptus Anno 1601 — Prid. Kal. Novembris — Marchio Carolus Franciscus Supremi Ordinis — Sabaudiae Eques Torquatus — Tanti Patris Filius Hoc Monumentum — P. P.

Quest'altra iscrizione venne posta sotto il busto del Gran Cancelliere nella cappella della SS.ma Trinità in S. Francesco da Paola di Torino, per cura del fondatore di questa, il marchese Gaspare Maria Ludovico di Morozzo.

Carolus Philippus Morotius — Comes Morotii Et Ex Marchion. Cevae — Protopraesid. Fil. Idemq. In Sac. Taur. Sen. Protopraeses. — Publ. Status Administrator Et Magnus Cancellarius — In Clarascenii Congressu Tum Civili Sedando Bello — Ad Negotia Pacis In Primis Adhibitus — Relicta Regno Quete Ad Superum Transiit — Anno Sal. M. D. C. LXI Ætat. LXXV. — Gaspar Maria Ludovicus — Geminato Solatio Avum Patremq. Complexus — Publ. Ac Domestici Exempli Utrumq. Monumentum — Ponebat Anno MDCCIII.

Aveva egli il Gran Cancelliere Carlo Filippo Morozzo condotta in isposa, in giugno del 1617 il giorno di S. Giovanni Battista, la nobile damigella Ludovica Maria, figlia del conte Emmanuel Filiberto Argentero di Baguasco e di Eleonora Griselda. La loro unione fu benedetta nella chiesa abaziale di Borgo S. Dalmazzo presso Cuneo, da monsignor Carlo Argentero vescovo di Mondovì, fratello del padre della sposa.

Ebbe da questa sua moglie Ludovico, Giovanni Bernardino, Emanuel Filiberto, Maurizio morti in giovanissima età, Carlo Francesco, Maurizio Amedeo, Vittorio, Marco, Ottavio Gerolamo, Michele Luigi, Silvia Amedea, Gerolama Caterina, Anna Eleonora.

Di Carlo Francesco, che fu il propagatore della famiglia, si parlerà più sotto.

Maurizio Amedeo nacque li 30 gennaio 1632. di dieci anni fu fatto paggio del principe Maurizio di Savoia, poi cresciuto in età e preso l'abito e la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro fu provvisto d'una compagnia nel reggimento di Piemonte. Trovossi alla presa di Crescentino sotto il comando del conte di Verrua, e alla ricuperazione di Trino fatta dal marchese Gharon Francesco Villa, nel qual fatto d'armi venne leggermente ferito nella testa da una palla di moschetto. Nato qualche sospetto di guerra per causa delle insolenze dei Ginevrini, passò in Savoia col suo reggimento di cui fu ivi creato *Sergente Maggiore*, e dopo

qualche tempo capitano (pat. 1650, 1 giugno). Sei anni dopo il principe Maurizio lo nominava suo gentiluomo ordinario di camera. Morì valorosamente combattendo a Castelvecchio contro i Genovesi il dì 5 agosto del 1672, festa della Madonna della Neve, trapassato da più palle di moschetto (1).

Accompagnò questo giovine e virtuoso cavaliere gli esercizi dell'arte militare colle opere di cristiana pietà. Riparò a suo spese la chiesa dei Ss. Gervasio e Protasio di Sospello, commenda di cui era investito, e ne fondò una nuova sotto il titolo di S. Carlo in Torino dedicò un altare al suo santo protettore nella chiesa abbaziale di Roccadebaldi, accanto al quale dal lato del vangelo si vede affissa nel muro la seguente iscrizione, stata dettata dall'abate Ludovico Morozzo, nello stile rigonfio dell'età sua, per eternare la memoria di quest'inclito personaggio della famiglia (2).

D. O. M

D. Mauritius Amedeus Morotius Caroli Philippi — Magni Sabaudiae Cancellarii Filius Sacrae Sanctorum — Mauritii Et Lazari Religionis Eques Et Commendatarius — Ingenito Ad Martem Genio Ab Aula Migrans Ad Arma — Vix Ephebus Veteranos Inter Centuriones Eligitur — Et Post Sanguinolentam Tridini Expugnationem — Ubi Singulari Praefuerat Strenuitate — Pedemontanae Legioni Pedestrium Centuriarium Summus Praeficitur Praefectus — Sed Heu Mortis Facinus — Dum Majores Honorum Gradus Belligera Sibi Parat Virtus — In Repentina Castri Veteris Ligurum Eruptione — Fatalibus Ignitarum Glandium Fulminibus Perfossus — Quia Veras Gloriae Semitas Tenet — Hinc Digne Moritur Cum Non Dignus Erat Mori. — Ne Igitur Tam Strenui Bellatoris Memoriam — Cum Vita Mors Raperet — Hic Ubi In Armigeras Pietatis Exemplum — Aram Almae Dei Genitrici Divoque Mauritio Patrono — Jugi Missarum Sacrificio Consecravit — D. Carolus Franciscus Morotii Comes Et Rochae Baldorum — Marchio Caeterique Fratres Redivivum Germanum — Ut Possunt Sibi Restituunt — Decessit Die V. Augusti — Anno Ætatis XL Salutis MDCLXXII.

Vittorio, Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dottore in leggi e sacerdote, fu investito della commenda di Sant'Antonio d'Alba, del priorato di Santa Maria

(1) « Tra i morti, oltre trecento e cinquanta soldati e quaranta officiali si contarono il conte « della Trinità, il cavalier Morozzo, il conte d'Envie soggetti, che alla chiarezza del sangue accoppia- « vano merito particolare di singolar valore. (Barozzi, *Della Historia d'Italia*, settima edizione torinese, 1680, pag. 95).

(2) Fu dessa già riferita da Nallino nel suo *Corso del fiume Pesio* a pag. 178, ma con gravi errori.

e S. Biagio di Monesiglio e di quello di S. Michele di Torino dipendente dall'insigne abbazia di S. Michele della Chiusa.

Ottavio Gerolamo, giovanissimo fu paggio del Duca. Poi ricevuto l'abito e la croce della Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro (20 agosto 1645), fu fatto capitano d'una compagnia d'ordinanza nel Reggimento di Piemonte. Trovossi a varie fazioni militari, massimamente nella guerra contro i ribelli di Lucerna. Poco dopo conchiusa la pace, lasciò del tutto le armi e ritrossi a vita quieta. Eresse la cappella del Crocefisso nella chiesa abbaziale di Santa Maria del Castello, si rese defunto li 27 maggio 1694.

Marco IV nacque li 15 maggio 1650, fu cavaliere commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, e Priore di S. Pietro di Vasco e di S. Quirico, del quale ultimo suo Priorato ritenne i redditi. Morì in età avanzatissima, li 11 marzo del 1725.

Michele Luigi nato nel 1642, si rese Gesuita nella città di Parma; e morì in Piacenza, li 9 ottobre 1706.

Silvia Amedea diede la mano di sposa a Ludovico Muratore, conte di Cervere, gentiluomo di bocca e maggiordomo di S. A. R.

Gerolamo Caterina al conte Tommaso Graneri di Mercenasco, Sovraintendente generale delle finanze di Savoia (17 giugno 1651).

Anna Leonora in prime nozze si congiunse al conte Gaspare Francesco Fauzone dei conti di S. Albano *(Istr. dotale* 25 febb. 1645); ed in seconde al conte Carlo Maria Piscina della Costa, figlio del Presidente Francesco, e nipote di quel Gian Giacomo, che abbiamo veduto essere stato Gran Cancelliere di Savoia.

DEL MARCHESE CARLO FRANCESCO MOROZZO

FIGLIUOLO DEL GRAN CANCELLIERE CARLO FILIPPO

E DE' SUOI FIGLIUOLI

V. Tav. X.

Carlo Francesco di Morozzo, conte di questo luogo, marchese di Roccadebaldi, dei signori di Roascio e Torricella, e dei marchesi di Ceva, nacque li 15 dicembre 1628. Fatti li suoi studi in Torino nel collegio dei PP. della Compagnia di Gesù, cominciò quello delle leggi canoniche e civili, che dovette interrompere per causa della sua gracile salute.

Per bolle pontificie, e per lettere delli 23 luglio 1643 del vescovo d'Alba Paolo Bezio, fu provvisto ed investito della commenda o precettoria di Sant'Antonio d'Alba e del benefizio semplice di Santa Maria d'Acqua Dolce nel territorio di Monesiglio; per patenti 2 gennaio 1649, da Carlo Emmanuele II fu creato Gentiluomo di Camera, e poco dopo, ad istanza e considerazione del padre, gli fu data la carica di *Cavaliere del Senato* (pat. 1650, 2 giugno), alla quale poi rinunciò spontaneamente.

Morto il padre suo, volendo lo stesso duca ricompensare in qualche parte nella persona del figlio i lunghi, fedeli e rilevanti di lui servizi, li 6 maggio 1662 gli conferì l'abito, la Gran Croce e la carica di Grande Cancelliere della Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, all'esercizio della quale essendo però necessario il grado di dottore in leggi, venne egli insignito della laurea dottorale, nel collegio dei giureconsulti della città di Mondovì, li 25 aprile di quell'anno.

Di quest'istess'anno lo mandava pure lo stesso duca a Milano per negoziare con don Luigi Ponce de Leon, nuovo governatore dello Stato; l'anno seguente fu mandato a Parma per condolersi col duca Ranuzio Farnese, per la morte della di lui moglie la duchessa Margherita di Savoia, avvenuta li 29 del mese d'aprile, nel 1666 a Parigi, per far lo stesso officio con Luigi XIV, per la morte della regina Anna d'Austria sua madre, e nel 1670 di nuovo a Parigi e di

là a Londra, per condolersi col medesimo, col re Britannico e col duca Filippo d'Orleans, per la morte d'Enrichetta d'Inghilterra, moglie di quest'ultimo e sorella al secondo.

L'anno 1672, essendosi aperte trattative di pace tra la Casa di Savoia e la repubblica di Genova, ad interposizione di Luigi XIV, col mezzo del signor di Gomont suo gentiluomo ed inviato, il duca nominò per suoi commissari il conte Carlo Morozzo ed il conte Tommaso Ferrero, onde abboccarsi coi ministri della repubblica e venir ad un solo aggiustamento ed alla conclusione d'una ferma e buona pace, quale fu poi definitivamente stabilita in gennaio dell'anno seguente.

Per patenti delli 4 del mese d'ottobre 1673 fu eretto primo scudiere di M. R. Giovanna Battista, indi inviato in Alemagna per passare officio di congratulazione coll'imperatore Leopoldo per le nozze da lui celebrate in Gratz nel mese d'ottobre di quell'anno con Claudia unica figlia ed erede di Carlo Ferdinando d'Austria e d'Anna de' Medici arciduchi d'Inspruck.

Da Vienna recossi a Monaco di Baviera, dove fu ricevuto assai distintamente, massime dalla Elettrice Adelaide di Savoia, la quale inclinata qual era per genio e per natura a favorire i cavalieri piemontesi che capitavano a passar per quelle parti, non omise veruna particolare dimostrazione di sua gioia. Che anzi avendo questa conceputa molta stima del conte, come pure l'Elettore Ferdinando Maria, lo trattennero essi per lo spazio di più d'un mese e lo misero a parte d'importanti secreti di Stato ricercandolo del suo parere intorno a negozi di rilievo, e mantenne poi l'Elettrice con esso lui una epistolare corrispondenza, nella quale gli affari di Stato avevano molta parte. Da Monaco si condusse a Bolzano presso l'arciduchessa d'Inspruck, madre della novella imperatrice, e non fu di ritorno in Torino prima del 21 marzo del 1674.

Per patenti delli 4 ottobre dell'anno seguente, intimate alli 19 dicembre, fu da M. R. Giovanna Battista, diventata tutrice e reggente degli Stati del duca Vittorio Amedeo II suo figlio, eretto in marchesato, a favore del conte Carlo Francesco e dei successori di lui, il feudo e luogo di Roccadebaldi. Indi per brevetto delli 16 dicembre dello stesso anno 1675, lo creava cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

L'anno dopo mandavalo di nuovo in Baviera a passar officio di condoglianza coll'Elettore per la morte della Elettrice Adelaide. Nelle istruzioni, in data delli 30 marzo 1676, gli diede insieme l'incarico di prendere una piena ed individuale notizia dello stato di quella corte, di chi prevalesse in confidenza e credito presso l'Elettore, tanto delle donne che degli officiali, e specialmente del cavalier della Perosa, cercasse di conciliarsi l'animo di quanti potessero riuscire abili istromenti per mantener l'unione di quella Casa Elettorale con quella di Savoia, vedesse modo di sapere quale persona verrebbe destinata dall'Elettore

per intervenire alle conferenze di Nimega, e, venutone in cognizione, procurasse di conoscerla ed abboccarsi con essa, se ne conciliasse l'animo e facesse in maniera che l'Elettore le desse ordine di passarsela di buona intelligenza ed armonia col ministro che ella spedirebbe a quel medesimo congresso, rivolgesse infine, e specialmente, le sue cure alla persona del confessore di S. A. R. elettorale.

Per altre patenti date in Torino li 10 dicembre 1678, veniva quindi creato governatore del giovane Duca Vittorio Amedeo II, in luogo del defunto cavaliere di Monasterolo, nel quale gravissimo officio seppe egli al marchese Morozzo instillare nell'animo del suo reale allievo sentimenti gentili, ispirargli l'amor della giustizia e della gloria, ed accenderlo del desiderio di far opere grandi. Ed a lui certamente si deve in qualche parte attribuire la bella e grande riuscita di questo magnanimo principe, il quale gli pose grande affetto, che gli conservò immutabile fino alla morte. Infatti il giovine duca fece di poi sempre molto caso de' suoi consigli, e poche cose intraprendeva senza averne prima richiesto del suo parere, come si vede dalle molte lettere che gli scriveva, le quali si conservano tuttavia nell'archivio della famiglia Morozzo (1.)

---

(1) Gioverà la conferma, e per semplice saggio, che noi rechiamo qui in nota il testo preciso di tre sole lettere che abbiamo trascelte.

Dal campo di Pise, il 11 settembre 1641

Marchese Morozzo,

« Dopo la sua partenza ho saputo che vi marciava delle truppe dallo Stato di Milano verso Genova
» e che l'armata navale di sua Maestà Cristianissima era ritornata su le coste di Savona. Io ho
» creduto il tempo e la congiuntura a proposito per spedire un corriere in tutta diligenza al
» Marchese Ferrero, acciò lei mostrasse l'ardente zelo che io ho sempre havuto per il suo servitio
» et offrirgli le truppe che io ho in questo Campamento e mia persona. Lei vedrà la copia della
» lettera che scrivo al Marchese Ferrero. Io ho creduto bene di non dover perdere una congiuntura
» sì favorevole per testimoniare a S. M. il mio attaccamento verso la di lei persona e il di lei
» servitio. *Lei sa quanti rigiri si fanno in Francia per tagliarmi l'herba sotto i piedi e per farmi*
» *credere Spagnuolo.* Io spero che questa offerta darà luogo al Re di credere l'incontrario di quello,
» che forse li miei più prossimi amici gli hanno detto. Io gli partecipo ciò che corre toccante
» questo negotio, come persona che s'interessa in tutto quello che mi riguarda. Io la prego di
» credermi il suo più gran amico ».

V. Amedeo.

De Venise, le 22 février 1657.

« L'estime et la reconnaissance de tous les soins que vous avés toujours bien voulu avoir pour
» moy, m'engage à vous témoigner la joye que j'ay ressentie en voyant vostre lettre du 9 février,
» à la quelle je vous diray que cette ville ne songe qu'à former des divertissement tout les jours
» nouveaux, et que l'on ne peut pas avoir plus de mesures que cette République garde pour
» faire tous les traitemens egaux entre Monsieur de Baviere et moy, cependant il ne laisse pas

Finalmente essendosi resa vacante la carica di Gran Mastro della Real Casa, per la promozione del marchese d'Este a quella di Gran Ciamberlano, per patenti delli 4 maggio 1680, M. R. destinava a coprirla il predetto marchese D. Carlo Francesco.

Nel 1682 fu egli ancora mandato a Mondovì con ampii poteri, per veder modo di sedare i tumulti che s'erano sollevati in quelle parti e che già da alcuni anni perduravano, per causa della gabella del sale e degli abusi della immunità ecclesiastica. Ebbe egli il piacere di vederli presto terminati, e troppo più spazio ci abbisognerebbe, che non ci è concesso, per descrivere un po' minutamente i servigi da lui resi in tale congiuntura alla patria ed al principe suo, se a noi fosse dato di valerci in questa narrazione dei molti documenti che abbiamo per le mani.

Infine dopo una lunga vita spesa tutta intieramente in servizio della patria e del principe, venne egli a morte in Torino, li 9 aprile 1699, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola, nella cappella gentilizia di sua Casa, sotto il titolo della SS. Trinità.

Il primogenito Gaspare Maria, gli faceva erigere un busto marmoreo alla sinistra dell'altare, con sotto la seguente iscrizione

Carolus Franciscus Morotius - Comes Morotii March. Rocc. Bald. Ex Marc. Cevae Etc. - Caroli Em. II Nob. Cubicularius - Mariae Io. Bap. Pr. Scutifer - Regiaeq. Domo Praefectus - Victoris Am. II Educator Et Pub. Status Administer - Eques Torquatus In Ss. Maur. Et Lazz. Equestri

---

» que de faire de petites distinction pour moy, d'une maniere pourtant qu'à l'exterieur elle ne » paroit point. Le desseyn que j'avois pour le voyage de l'ouest si Rome, le crois qu'il sera peut» être remis à une autre fois, estant peutestre necessaire pour moy d'un prompt retour y ayant » beaucoup d'apparences de quelque remuement entre l'Empire et la France, qui me convient d'être » sur les écoutes, *pour que si je ne puis par avoir de l'avantage, je n'en aye par du desavantage.* » Je vous prie, Monsieur, de croire que je me fais un grand plaisir de vous prouver à mon retour » vous témoigner davantage l'estime très particulière que je fait de votre personne et zèle de tout » ce qu'il vous regarde.

V. Amé

Le 21 maggio 1690.

» Essendo fatto rifiuto alle propositioni che sarebbero convenienti di ottenere da S. M. Christia» nissima circa la remissione delle consapute Piazze, mi trovo in necessità di desiderare d'havere » il vostro pensiere, e che cosa stimaresti conveniente circa questo fatto, acciocchè con i dettami » della vostra prudenza e zelo possa io maggiormente accertare ciò che sarà meglio per il mio » vantaggio; al quale desideriamo una pronta risposta, mentre ben vedete la necessità della medesima.

V. Amedeo.

Ordine Magn. Cancellarius - Ad Parmae Bavariae Duc. Caesarem. Angl. Galliaeq. Reges - Extraord. Legationibus Iterato Perfunctus - Meritis In Patriam Ac Principem Clarus - Exemplar Eximii Proceris Ut Vixit Obiit - Anno Sal. MDCIC Aetat. LXXI

Aveva egli il marchese Carlo Francesco Morozzo in ottobre del 1652 condotta sposa Giulia Caterina, figliuola del conte Amedeo Ponte di Casalgrasso, signor di Corveglia, e della contessa Antonia Pacpaglia della Bastia. Da essa procreò:

Gaspare Maria Ludovico, del quale si discorrerà più sotto.

Carlo Filippo Agostino, cavaliere gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e primo scudiere di Madama Reale (pat. 24 settembre 1709), morto il 1° dicembre del 1754, e sepolto in S. Francesco di Paola di Torino.

Cristina, monaca nel convento di Santa Croce di Torino.

Antonia Lucia, sposata al conte Giuseppe Maria Maurizio Solaro della Margarita, autore del giornale del celebrato assedio di Torino, dell'anno 1706 (Isar dot. 1671, 24 settembre).

Ludovica Maria, moglie in prima nozze di Paolo Felice Frichignono conte di Castellengo (1675) in seconda di Filippo Elia Vacca Conte di Piozzo, stato poi governatore in secondo della città e provincia di Saluzzo.

Gerolama Maria, damigella d'onore di Madama Reale, sposata al marchese Felice Porporato di S. Peyre, primo scudiere della principessa Luigia di Soissons, dama d'onore di questa, poi della regina Anna d'Orleans.

Ed infine Silvia Eleonora, Silvia Maria I, e Silvia Maria II, morte tutte e tre infanti.

DEL MARCHESE GASPARE MARIA MOROZZO

FIGLIUOLO DI CARLO FRANCESCO,

E DELLA SUA PROLE.

§ 1.er X.

Facciamoci ora a dire del marchese Gaspare Maria, il quale ebbe i natali in Torino, li 10 luglio 1663. Il padre di lui, come quello che molto bene intendeva l'importanza d'una buona educazione, nulla tralasciò che fosse in suo potere per procacciargliela, e far sì che riuscisse, come avvenne di fatto, nelle lettere latine ed italiane, nelle leggi e nelle storiche discipline, non mediocremente versato.

Per patenti 24 dicembre 1670, gli venne conferito l'abito di giustizia dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, previa dispensa per la minore età; per altre del 1° d'agosto del 1673, venne investito della commenda de' Ss. Gervasio e Protasio presso Sospello, e per altre ancora delli 21 aprile 1684, gli fu conferita la carica di gentiluomo di camera. Di quest'istess'anno, alli 29 di novembre, attesa la rassegna della commenda di S. Gervasio da lui fatta, ne ebbe un'altra allora allora costituita, sotto il titolo di S. Gerolamo.

Per patenti 31 maggio 1692, venne eletto cavalier gran croce ed insieme consigliere della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e li 15 aprile 1699, per la morte di suo padre, Gran Cancelliere della medesima. Li 23 giugno di quell'anno, addottoravasi in ambo leggi, nel collegio de' Giureconsulti di Mondovì.

Li 16 giugno 1701, fu investito del feudo di Roccadebaldi, col titolo marchionale, di quello di Morozzo con titolo comitale e della terza parte della giurisdizione dei luoghi e feudi di Roascio e Torricella, nel marchesato di Ceva.

L'anno 1703, alli 29 di settembre, Luigi XIV avendo fatto improvvisamente arrestare e disarmare dalle sue genti al campo di S. Benedetto le truppe alleate del duca di Savoia, per aver avuto sentore delle negoziazioni da questi intavo-

fate coll'imperatore, Vittorio Amedeo II giustamente inasprito, il 5 d'ottobre, giorno in cui apprese la notizia del fatto, ordinò che immantinente le porte di Torino si chiudessero, quanti Francesi vi fossero si sostenessero, e l'ambasciatore istesso del re, marchese di Philippeaux, s'arrestasse. Il comando del duca fu sul campo eseguito, e poco dopo il marchese venne mandato a Cuneo sotto la custodia del conte di Serravalle, come impariamo da questa lettera del risoluto principe di Savoia.

Al Conte di Serravalle

Governatore in secondo della Città e Provincia d'Asti.

« Il zelo distinto c'havete sempre fatto apparire per tutto ciò che riguarda » il nostro servizio, c'invita a sceglierv per confidarvi la custodia del signor » di Philippeaux ambasciatore di Francia, il quale, come sapete, habbiamo » determinato di assegnargli la città di Cuneo per sua dimora. Havrete in » vostra compagnia il conte Asinari, et il vassallo le Jeune, de' quali vi valerete » per invigilare e custodire esso signor di Philippeaux, come pure tutti li suoi » domestici. Egli ha passato una dichiarazione del tenore che osserverete dalla » copia che ve se ne rimette, il contenuto della quale havrete la debita cura di » far osservare puntualmente. Il cavaliere di Brandizo, comandante della città » di Cuneo, ha ordine d'eseguire tutto ciò che lo richiederete per il più grande » adempimento della vostra incombenza, alla quale siamo persuasi che accor- » direte con tutta la maggiore attentione possibile. Usarete verso di lui quelle » maniere più convenienti ad una persona del suo carattere, il che potrete » consigliare con un'esatta osservanza di quanto resta espresso in detta dichia- » ratione et alla sicurezza della persona di detto signor di Philippeaux, poichè » ben conoscete di quanta importanza ciò sia, il quale non dovrete permet- » tere nè che scrivi, nè che ricevi alcune lettere l'istesso dei loro domestici. » Tanto ci promettiamo dalla vostra puntualità, pregando senza più il Signore » che vi conservi. Torino li 20 dicembre 1705 ».

V Amedeo.

De St-Thomas

L'anno dopo avendo il duca convenuto il cambio del marchese di Philippeaux col conte di Vernone suo ambasciatore a Parigi, prescelse per mandarlo ad effetto il conte Gaspare Maria Morozzo come si pare manifesto dalla seguente interessante lettera che sottoponiamo agli occhi del lettore:

« LE DUC DE SAVOYE ROY DE CYPRE, ETC.

« Comte de Morozzo. — Ayant appris par une lettre du comte de Vernon, » qu'il doit arriver aujourdhuy, ou demains à Antibes, nous vous le faisons » sçavoir, afin que vous en avertissiez M.r de Phelippeaux, et qu'il se dispose » a partir pour se rendre au Var, ou se doit faire l'échange. Vous vous entendrez à cet effect avec le Commandant de Cony afin qu'il donne les ordres » necessaires pour lui faire trouver les voitures dont il aura besoin pour son » monde, et ses equipages en payant, pour qu'il puisse partir au plutost.

« Nous envoyons huit de nos gardes du corps avec un sous brigadier pour » l'accompagner, et vous devrés aussy l'accompagner sans le quitter, avec le » chevalier Asinari, jusqu'à ce que l'échange soit fait.

« Vous devrés si bien réglee les jours de sa marche, qu'il n'aille point coucher » à Nice, ny qu'il puisse s'y aller arrester, mais qu'il arrive le soir à l'Escarene » pour en partir le lendemain, et aller de la en droiture au Var pour faire l'échange, le marquis de Caraul, au quel vous donnerés avis du jour de son » depart de Cony, et de celuy qu'il devra arriver à l'Escarene, ayant ordre d'en » informer le comte de Vernon, afin qu'il se tienne prest pour se trouver en » même temp aut dit lieu du Var.

« Le comte de Vernon propose que les ambassadeurs pourroient envoyer » par avance de part et d'autres la plus grande partie de leur domesiques et » bagages à Antibes et Nice respectivement, pour eviter qu'il y ait moins d'embaras lors de l'échange que M.r de Lubois qui accompagne le comte de » Vernon propose de donner sa parole avec le commandant d'Antibes, que la » personne du dit comte de Vernon, celle des gens de sa suite, ses equipages » et hardes ne pourront estre arrestés, ny saisis par aucun parti des troupes, et » autres sujets de France jusqu'à Nice, pourveu que le marquis de Caraul, et » vous qui devés conduire M.r de Phelippeaux donniez aussy vostre parole pour » une reciproque sureté à son égard jusqu'à Antibes, ce que nous approuvons » que vous faniez, au cas qu'il y veuille donner les mains, ce que vous luy » proposerés, faisant ensuite sçavoir sa response au dit marquis de Caraul, pour » qu'il en donne avis au comte de Vernon, afin qu'il prenne ses mesures la » dessus par l'envoy de son equipage.

« Comme le Roy de France n'a fait rendre au comte de Vernon aucun des

» honneurs accoutumés à l'égard des Ambassadeurs pendent sa route de Paris à » Antibes, nous ne pouvons pas en faire use autrement envers le dit S.r de » Phelippeaux, et vous luy en dirés cette raison: ainsy quand il sortira de Cony » on ne devra point tirer le canon, ny luy rendre aucun honneur durant tout » son voyage, pendant le quel vous devrés surveiller à sa conduite et prendre » les mêmes précautions pour sa sureté, et à l'égard de ses gens comme vous » avés fait jusqu'à présent.

» Quant à l'échange on se devra reglet suivant ce qui fut pratiqué la dernière » fois, dont il fut pris un acte par l'Intendant du comté de Nice, qui doit » estre dans les registres de la ville, au quel on se conformera, et l'Intendant » d'aujourdhuy dressera l'acte de l'échange qui se doit faire. Vous aurés une » attention particulière qu'il n'arrive aucun incident pendant la route, conte- » nant les peuples dans le devoir pour empecher toute sorte de desordre, ce » que nous promettant de votre exactitude, nous prions Dieu qu'il vous ait en » sa sainte digne garde ».

A Trin, ce 2 may 1704.

V Amedeo

De St-Thomas.

Au Comte de Mouroux, à Cony.

Li 9 maggio 1713 il marchese Gaspare Maria fu dal duca Vittorio Amedeo II destinato suo ambasciatore straordinario a Madrid, ove, secondo gli ordini che gli sarebbero poscia pervenuti, avrebbe preso il carattere d'ambasciatore ordinario. Per la pace d'Utrecht delli 13 luglio dello stesso anno questo Principe, come a tutti è noto, oltre la restituzione de' suoi Stati ebbe in aggiunta il ragguardevole regno di Sicilia. Fu proclamato solennemente e riconosciuto sovrano di quell'isola alli 22 di settembre. Conferita per patenti delli 27 la luogotenenza generale degli Stati di terraferma al giovane Principe di Piemonte, che non toccava ancora i quindici anni, ponendogli a' fianchi tre consigli, uno per gli affari politici, l'altro per militari, il terzo per le finanze, volendo che le cose di giustizia restassero affidate al gran Cancelliere, salpò il Re Sabaudo colla Regina sua moglie da Nizza, li 3 d'ottobre alla volta de' suoi novelli dominii.

Con lettera delli 22 settembre aveva però reso avvertito il marchese Morozzo, il quale per non so quali motivi trovavasi ancora in Torino e dovevasi in quei giorni

recare a Madrid, della luogotenenza affidata al giovanetto Principe, *afin que vous portiez à sa connoissance les affaires seulement qui pourront avoir rapport à la sureté de nos dits états, l'en informant avec exactitude chaque ordinaire, de même que de plaintes que l'on pourra vous faire à la Cour où vous êtes en matière de confins, et de conflict de jurisdiction, où pour des griefs fait aux sujets de part et d'autre. Vuos cacheterés le lettres que vous lui écrivés les adressant pourtant au secretaire d'Etat que nous tuvons après de sa personne. Vuos ne lasserés pas de nous informer aussi en droiture de ces affaires conjointement avec toute les autres que vous devés seulement écrire regulièrement à nous mesme.*

Di grande importanza fu sempre in ogni tempo la legazione di Spagna, ma sopratutto in quel momento in cui Filippo V aveva dovuto a sua mala voglia spogliarsi della Sicilia in favore di Savoia, ai danni della quale non cessava di suscitar nascostamente molto imbarazzi ad occasioni. Numerosissime sono le lettere ed i dispacci indirizzati da Vittorio Amedeo II al Marchese Morozzo in Ispagna, ed esse contengono, si può dire, tutta la storia delle vertenze della Corte di Madrid e di Roma con quella di Torino e mettono in bella luce molte cose che o s'ignorarono pel passato, o poco si conobbero, o non si conoscono tuttavia che malamente. Essa sarebbe far cosa utilissima per la storia del nostro paese il pubblicar colle stampe questi preziosi documenti, i quali verrebbero a formare un discreto volume, ma forse avverrà che taluno s'accinga un giorno a mandar questo pensiero ad effetto.

Durò intanto il Marchese Morozzo in tale onorifico impiego sin verso lo spirare dell'anno 1716, circa il qual tempo gli venne surrogato l'Abate Doria del Maro.

Per patenti 9 febbraio 1723 otteneva libera cessione ed infeudazione del luogo e giurisdizione di S. Genuario, nella provincia di Vercelli, con titolo di Signoria, mediante lo sborso di lire cinque mila.

Venne a morte in Torino li 5 aprile 1752, per un colpo apoplettico e fu sepolto nella sua cappella gentilizia di S. Francesco da Paola.

L'anno 1084 (istr. dot. 15 ag.) aveva il marchese Gaspare Maria Morozzo condotto in moglie Maria Giovanna Battista unica figliuola del Barone Francesco Maurizio Saluzzo di Valgrana e di Cristina Margarita Bobba di Bianzè, ultima superstite di quest'illustre casato.

La famiglia Bobba, originaria del castello di Lu in Monferrato, si era distinta sopra molte per chiari personaggi, illustri nella carriera ecclesiastica e civile, non meno che nell'armi e per le contratte alleanze. Di essa furono Alberto Conte Palatino e Cavalier Aureato, padre di Marc'Antonio Vescovo d'Aosta, poi Cardinale di Santa Chiesa ed Oratore del Duca di Savoia Emmanuel Filiberto al Concilio di Trento. Ascanio Conte di Bussolino, fratello del Cardinale Go-

vernator di Vercelli e Cavalier dell' Ordine dell'Annunziata. Alberto Marchese di Graglia, nipote del precedente, Cavaliere del medesimo Ordine. Carlo Vescovo di Moriana, ed altri che si tralasciano per brevità.

Si ha MS. un *Albero e genealogia della famiglia Bobba di Lu comprovata coll'indicazione dei rispettivi documenti*, formato dall'avvocato De Conti di Casale nel 1703. Di questo scritto fece un sugoso estratto il Cardinale Carlo Vittorio Teresio Ferrero della Marmora in tempo che era semplice Abate, ed aveva maggior tempo per applicarsi ai suoi diletti patrii studi, e la trasmise al Cardinale Morozzo in allora semplice Monsignore, perchè se ne servisse per la vita del Cardinal Bobba che stava componendo. L'albero genealogico di questa famiglia, posto quasi per appendice dal Tonivel, alla vita di questo esimio prelato in una delle sue decadi *dei Piemontesi illustri*, pecca per molti e gravi errori.

Dal sovradetto matrimonio nacquero Vittorio Amedeo Ignazio, Cavalier mauriziano e Carlo Giuseppe Ascanio, morti entrambi in gioventù: Giuseppe Francesco Ludovico del quale si parlerà a parte, Giovanni Battista Giuseppe Gaetano, Gaspare Maria e nove femmine.

Giovanni Battista Giuseppe Gaetano, signore di S. Genuario e marchese della Rocca, nacque del 1700. Prima fu paggio di Vittorio Amedeo II, poi passando pei gradi inferiori colonnello dei Dragoni del Re (pat. 23 giugno 1747), cavalier gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro e governator della città e provincia di Vercelli. Nell'occasione che gli venne affidato quel governo, il professore Giovanni Renna, che nell'invasione dei repubblicani francesi tanto poscia spropositò e debaccò nelle nuove e più esaltate opinioni, stampò coi tipi del Panialis un'*Egloga Pastorale*.

Gaspare Maria Giuseppe fu priore commendatario di S. Pietro di Vasco ed abate di Santa Maria di Castello. Un po' più tardi volle lasciar l'abito chiericale per la divisa di Cavaliere di Malta, ma fu prevenuto dalla morte li 17 marzo 1755.

Delle numerose figliuole, Giulia Maria, Giulia Maria Caterina, Antonia Maria, Maria Teresa, Gabriella Eufrasia morirono infanti. Marianna Antonia fu monaca in Santa Croce di Torino. Cristina Maria, damigella d'onore (1)

---

(1) Le damigelle d'onore, oltre ai servizi che rendevano alla principessa quando era seduta a mensa, al circolo, e trovavasi alle solenni funzioni di corte, accompagnavano pure la di lei persona la distinta carrozza al passeggio ed alle chiese. Compiacevasi la Duchessa M. R. Giovanna Battista di trascegliere a questo ufficio le più belle ed avvenenti damigelle fra le più distinte famiglie della nobiltà, per ornarne la sua corte, e loro faceva sborsare lire 15 mila di dote in occasione di matrimonio, oltre il passare che facevano quasi che sempre dame di corte, maritate che fossero. Ma giovanile in corte di giovani principi di sangue caldo e concitato, trovavasi troppo spesso la loro onestà esposta a mille pericoli. Quindi appassionati amori, notturne visite, romantiche avventure, e precipitati matrimoni per nascondere a tempo l'onta delle trecche, sotto l'egida di compiacenti mariti, dei quali non mancò mai dovizia.

di Madama Reale Giovanna Battista, disposesi al conte Carlo Ignazio Avogadro della Motta (atr. dot. 8 febb. 1706). Silvia Maria a Carlo Giuseppe Delle Chiese, marchese di Rodi e di Cinzano, pronipote del celebre Francesco Agostino vescovo di Saluzzo (atr. dot. 16 settembre 1711). Finalmente, Angela Maria Teresa, stata pur essa damigella d'onore di Madama Reale, andò sposa al conte Carlo Maurizio Vibò di Prales, già vedovo di Teresa Maria Maillard di Tonnon, figliuolo del conte Carlo Gaspare primo scudiere del novello re di Sardegna Vittorio Amedeo II, e colonnello d'un reggimento di fucilieri.

Il nobile casato dei Vibò venne nel secolo XVI dal Delfinato a stabilirsi in Piemonte, nella persona di Francesco, dottore di leggi, il quale fu consigliere di guerra e di camera del duca Emanuele Filiberto. Ottennero quivi i suoi discendenti onori, feudi e ricchezze. Questi feudi furono Pontedassio nella provincia d'Oneglia, la valle di S. Martino, Pruly o Prales nella provincia di Pinerolo, Massello, Salza, Maneglia, Traverse e Perrero. Se non che anche in Francia, prima che trasportassero la lor sede in Piemonte avevano di già i membri di questa famiglia acquistati alcuni feudi, cioè *La Rochette*, *d'Aigny* e *Prifort*. E qui crediam ben fatto dare di alcuni di loro un brevissimo cenno.

Giacomo, nato a Troyes nella Sciampagna, fu capitano di cavalli per Luigi XI, egli aveva sposato Isabella Grimaldi, che lo fe' padre di Claudio consigliere di Carlo VIII nelle guerre d'Italia. Giovanni Antonio, figliuolo di Claudio, conte Palatino del S. Romano Impero, colonnello di fanteria, e *ex dapiferis* di Francesco I, generò Gabriele il quale morì valorosamente combattendo per Enrico II nella memorenda giornata di S. Quintino. Questi dalla consorte Isabella Birago nobile milanese aveva avuto il sopranominato Francesco. Ma chi desiderasse maggiori notizie di questo casato, specialmente di que' personaggi i quali si propagarono nella nostra contrada, non avrà che a consultare le pregiatissime memorie dell'egregio Prof. Cav. G. B. Adriani *Sulla vita e sui tempi di Monsignor Gio. Secondo Ferrero Ponzglione*, dove se ne parla a più riprese, come è a vedersi nell'accuratissimo indice analitico, che guiderà il lettore con sicuro passo nelle sue ricerche.

La stirpe di questi conti Vibò di Prales si estinse miseramente in Torino il 7 marzo 1821, in persona del conte Filippo Gerolamo, cavaliere dell'O. S. dell'Annunziata e Gran Mastro d'artiglieria, il quale con testamento delli 17 febbraio lasciava suoi eredi i nipoti cavaliere Felice Moronzo, sopranominato *Jarba*, ed i marchesi Carlo Emanuele e Paolo Filippo, dei quali si terrà discorso al proprio luogo. Così tutti i beni, che l'estinto copioso e scelto archivio di questa famiglia vennero nelle mani dei signori marchesi di Moronzo.

DI GIUSEPPE FRANCESCO LUDOVICO MOROZZO

MARCHESE DI BIANZÈ

E DE' SUOI FIGLIUOLI.

V TAV X.

D. Giuseppe Francesco Ludovico nacque li 16 novembre 1701. Vestito l'abito clericale li 28 novembre del 1715, fu fatto priore commendatario di S. Pietro di Vasco ed abate di S. Maria di Castello. Il padre suo nulla trascurò per dargli un'ottima educazione, ed egli, fornito di non mediocre ingegno e di molta volontà di adornarsi la mente e lo spirito di utili cognizioni, molto bene gli corrispose. Studiò la logica sotto il professore Bellegarde, e la fisica sotto il professor Roma, nè trascurò la lingua latina, nella quale acquistò grande facilità di scrivere e non senza eleganza. Teneva, egli perciò, per suo esercizio, corrispondenza di lettere latine col conte Gerolamo Ludovico Malabaila di Canale, il quale fu di poi per circa mezzo secolo inviato straordinario e ministro plenipotenziario dei reali nostri Sovrani alla corte imperiale di Vienna; coi conti di Rivera, di Lavriano, di Robbione, ed esercitavasi in corrispondenza di lettere italiane col conte della Motta ed altri, i quali copersero poi tutti grandi cariche nello Stato. Nel 1722 intraprese il corso delle Leggi, che proseguì con gran vigore ed aprì poco dopo in casa sua un'Accademia di giovani studiosi. Fu insignito della laurea dottorale li 26 giugno 1727. Nè interruppe lo studio del diritto, sebbene s'applicasse allora allo studio della storia specialmente ecclesiastica sotto l'abate Beccini. Amò, onorò e frequentò i letterati ed i dotti che onoravano allora il Piemonte, e non preterrasse di attirarli ed invitarli a casa sua, ben sapendo quanto sia giovevole la loro conservazione.

Morti frattanto i suoi due fratelli maggiori, e a lui pervenute le ragioni della primogenitura, perciò smesse l'abito ecclesiastico, rinunziò al priorato di S. Pietro di Vasco ed all'abbazia di Roccadebaldi in favore del fratello Gaspare. Aveva

In quel torno di tempo il padre suo risolse di farlo viaggiare per le varie provincie d'Italia insieme ai due fratelli minori, onde essi acquistassero maggiori cognizioni; e già fatti i necessari preparativi, più non mancava che l'assenso del Re, del quale a quei tempi non si poteva per niun modo fare a manco. Ma negollo quel barbero sovrano che gli era Vittorio Amedeo II, pretestando il poco frutto che avevan ritratto dai viaggi i cavalieri piemontesi cui aveva già prima concessa simile licenza, e le idee turbolenti ed innovatrici che ne avevano anzi riportate.

Avendo intanto il Moronzo in quei giorni scritto un *Idillio* sulle passeggiate delle dame e dei cavalieri al giardino del Valentino, fu richiesto di leggerlo in varie case, e dal Re stesso alla Venaria, dove ne lo commendò e lodò davanti a tutta la corte. Fu legato di bella amicizia coi professori Lana, Rugolini, Campani e Badia. Mortogli il padre prese a proteggere i dotti, tra quali in special modo il Rivautella, Giacinto Cerruti, il celebre Beccaria, e più d'ogni altro Paolo Angelo Carena. Il primo gli dedicò una sua dissertazione latina sopra due iscrizioni romane state discoperte a Sant'Albano presso Mondovì. Il secondo, dopo essere stato professore di filosofia nell'università di Torino, andossene a Roma dove, raccomandato dal marchese di Banaò al conte di Rivera, ambasciador Sardo, venne eletto professore di teologia nel Collegio della Sapienza. Si ha di lui una traduzione dall'Iliade d'Omero, una traduzione del libro di Giobbe ed alcune altre cose di matematica. Malamente il Casalis al vol. XII, art. *None*, pagg. 52, 53 del suo *Dizionario storico-geografico* ecc. lo chiama Matteo Gioachino, poichè il suo vero nome gli era Giacinto.

Del celebre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie, troppo alto vola la fama perchè ci soffermiamo qui a parlarne anche di volo. Diremo solamente che essendo, per la morte del calabrese Gara, vacante la cattedra di fisica nell'università di Torino, fu col patrocinio del marchese Moronzo destinato a coprirla il Beccaria, il quale pure la difese con molto calore contro i suoi detrattori, che volevano portarvi il Nollet, non degli ultimi però in quella scienza. E quando Franklin scoperse l'identità del fuoco elettrico con quello del fulmine, somministrò gli opportuni mezzi al dotto Scolopio per illustrare colle sue esperienze le franklinesche teorie.

Ma non altro più che Paolo Angelo Carena, giovane di molto ingegno e d'animo mansueto e dolcissimo, egli pretese a favori, poccandogli tale affetto che dal tetto e dalla mensa lo volle compagno, e lo diè precettore ai suoi figliuoli, sebbene quegli avanzasse in età di pochi anni i due primi, per modo che più presto compagno di studi chiamar si dovesse.

Avea il Carena ne' suoi primi anni cominciato lo studio delle matematiche, ma per secondare il genio paterno lo interruppe, e si diede a quello delle leggi.

Però con particolar amore attese tutta la vita alla geografia ed alla storia. Nè tardò ad esser conosciuto agli studiosi ed ai dotti, in guisa che presto venne ascritto a quella che in allora si chiamava *Società Reale di filosofia e matematica* (donde poi ne venne la R. Accademia delle Scienze) col suo compagno ed amico più che discepolo, il conte Carlo Ludovico Morozzo.

Nel secondo volume delle *Miscellanee* di quella Società pubblicò il Carena in francese alcune sue dotte osservazioni sul *Corso del Po*, ed una dissertazione intorno al tempo in cui fiorirono Omero ed Esiodo stampò nella *Difesa del saggio sopra le vicende della letteratura* di Carlo Denina. Si ha pure una *Descrizione storica di Carmagnola* sua patria, non terminata però e con lacune. Sua egualmente è un'operetta che ha per titolo *Della origine dei titoli e progressi della R. Casa di Savoia* (MS. della R. Università, Cod. VI, 18). Aveva egli ancora preparata una bella carta geografica d'Italia nei bassi tempi, una storia della Sardegna, un saggio sopra la scalata di Ginevra, ordinata e distesa la genealogia dei Lascaris, ma a questi suoi lavori non sappiamo qual destino sia toccato. Studiò ed ordinò parimenti l'antica genealogia dei signori di Morozzo, opera rimasta ancor essa incompleta. Lavorò pure intorno a cose storiche col marchese Francesco Giuseppe Morozzo, il quale non mediocremente se ne dilettava ed aveva fatto sua bella raccolta d'importanti manoscritti, ma principalmente si occupò in ricerca di memorie di storia patria coll'abate di Rodi, Ignazio Della Chiesa, il quale fu poi vescovo di Casale. Aveva questi risoluto di ripubblicare con aggiunte e note la *Storia cronologica dei vescovi del Piemonte*, opera latina del suo antecessore, monsignor Francesco Agostino, non che la *Descrizione del Piemonte*, ampliata parimenti e corretta, che quel dottissimo prelato aveva lasciata manoscritta. Ma la morte impedì ad entrambi di mandar a compimento cotesto loro progetto. La maggior rinomanza però che sia mai venuta al Carena, gli toccò senza fallo dai suoi stupendi *Discorsi storici*, i quali manoscritti si conservano nelle Biblioteche del Re e della Università, onde a proposito di essi noi possiamo ben ripetere col chiar. Cav. L. Cibrario «che il Carena era forse la mente più vasta e meglio ordinata, che si fosse mai consecrata appresso noi agli studi storici».

Ma, ritornando al marchese Giuseppe Francesco Morozzo, non si contentò già egli solo di proteggere e favorire i dotti e i letterati, ma scrisse egli pure non senza corredo di dottrina e di studio. Senonchè dobbiamo lamentare delle avere desso lasciati imperfetti pressochè tutti i suoi lavori, ed alcuni allo stato di semplici abbozzi. Versano essi, la maggior parte, sopra argomenti di pubblica utilità e di politica, come si può vedere dall'elenco dei principali che passano sotto gli occhi del lettore.

Riflessioni intorno all'educazione del Principe di Piemonte, diretta al cavaliere Porporati di Sampeyre, zio del medesimo.

Elogio storico del marchese San Martino di S. Germano, cavaliere dell'Ordine della Nunziata e ministro di Stato per gli affari esterni.

Lettera sopra la soverchia premura della perfezione del Governo.

Altra intorno agli studi convenienti a' ministri presso le corti straniere, e specialmente intorno agli studi delle materie ecclesiastiche, indirizzata al conte Lascaris di Ventimiglia, quando fu nominato inviato straordinario alla corte di Napoli.

Altra al medesimo, intorno alla dissertazione teologica del padre Capece intitolata *De variolarum insitione*, con osservazioni intorno ad essa dissertazione.

Altra al padre Agnesi professore di Teologia, sulla maniera conveniente a gentiluomo di studiare la storia.

Altra al conte Alfieri di San Martino sul medesimo argomento.

Altra al conte di Priocca sopra lo stato passato e presente della nobiltà in Piemonte.

Discorso intorno all'utilità del viaggiare i ministri per le provincie dello Stato.

Riflessioni intorno alla vacanza degli impieghi.

Osservazioni intorno alla popolazione.

Riflessioni intorno allo stabilimento d'un'accademia legale per la gioventù.

Alcuni dubbi circa la pratica che si osserva comunemente in Torino nello allattare i bambini, al dottor Badia professore di medicina patria.

Pensieri sopra una storia naturale del Piemonte col piano della medesima.

Istruzione sullo studio della storia naturale patria.

Lettera al P. Beccaria intorno alla raccolta e conservazione de' monumenti antichi, effigiati o scritti.

Osservazioni intorno al libro di Tobia.

Di suo non si hanno alle stampe che quattro canzoni: *La Filosofia, La Giurisprudenza, La Poesia, La Nobiltà* (Torino, 1736, con torchi del Bocca), pubblicate senza nome dell'autore in occasione della laurea del conte Paolo Filippo Rubaldo Orsini di Rivalta.

Nel 1739, per patenti delli 26 novembre, il marchese Giuseppe Francesco Morozzo venne eletto dal re Carlo Emmanuele III a riformatore della R. Università di Torino, assieme al marchese Cesare Giustiniano Alfieri ed al cavaliere Carlo Filippo Vittorio Morozzo suo parente (del ramo dei conti di Magliano, discesi da Marco III), stato poi ministro di Stato, come si è già veduto al proprio luogo. Con somma sua laude pel corso di 17 anni coperse quest'officio. Fu pure vicario della città di Torino, e in occasione che si temeva avesse a farsi scarso il caro dei frumenti, sovvenne il male procacciando che ne fosse fatta dalla città ampia raccolta. Ma amando la quiete e lo studio si ritrasse presto a vita privata, e venne a morte in Torino li 20 febbraio 1767, dopo due mesi d'una penosa idropsia.

Fu due volte ammogliato: la prima con Teresa Maria Gabriella, figlia del conte Ignazio Balbis di Vernone e di Anna Felicita Nomis, Contessa di Valfenera (Cont. nozze 20 novembre 1730), dalla quale gli nacquero due figlie, Maria Giovanna Battista che monacossi in Santa Croce di Torino, ed Anna Maria Felicita, detta la Contessa di Valfenera, per essere stata erede di questo titolo e di tutte le sostanze della madre; la seconda volta con Ludovica Cristina Lucrezia, figlia del conte Giulio Cesare Bertone-Balbis di Samboy, cav. del Supremo Ordine dell'Annunziata, stato governatore di Valenza e poi di Casale, e di Maria Beatrice Saluzzo della Manta (istrum. dot. 11 gennaio 1741).

Da questa egli trasse numerosa prole, cioè: il marchese Gaspare Filippo Maria Giovanni, il conte Carlo Ludovico Maria Vincenzo, Giovanni Battista Sebastiano, Felice Giovanni Maria, Giacomo Maria Filippo, Giuseppe Maria Giovanni Battista, non che quattro figliuole: Maria Teresa Ludovica, Anna Felicita Teresa Maria Girolama, Maria Cleofa, Paola Giacinta.

Del Marchese Gaspare Filippo Maria Giovanni sarà tenuto discorso a parte, qui in appresso.

Il nome del conte Carlo Ludovico Maria Vincenzo, secondogenito del marchese Giuseppe Francesco Morozzo, suona onorato non solo pel Piemonte, ma in tutti quei luoghi dove sono coltivate con amore le scienze. Avendo a dire di lui, non saprei meglio farlo, che valendomi sommariamente delle parole del chiarissimo conte Prospero Balbo, il quale ne dettò questa breve ed accuratissima vita, inserita la prima volta nel tomo XV della *Società Italiana delle Scienze* (Verona, tip. di L. Mainardi, 1811).

« Carlo Ludovico Morozzo nacque in Torino il cinque d'agosto dell'anno » 1745, di famiglia illustre per più generi di gloria, ed anche per quella persua- » sione che deriva dai buoni studi, e dalla coltura delle lettere e delle scienze, » la qual sorta di gloria, a paragone d'ogni altra domestica laude, pare che più » sovente si serbi e si rinnovelli passando dai genitori a' figliuoli.

« In età di sedici anni, con esempio troppo raro fra i primarii signori del » Piemonte, fu ascritto alle scuole d'artiglieria.

« Ebbe fra' suoi maestri l'immortale Lagrangia, il quale allora in età giovanile » insegnava la meccanica, ed in quell'insegnamento gittava i primi semi delle » sublimi teorie, per cui tanti anni dappoi diede alla scienza novello aspetto e » più sode fondamenta.

« Dopo quattro anni di tirocinio passò il Morozzo nel reggimento delle » Guardie, e militovvi sino all'ottantasei. Formandosi a quel tempo nuovi reg- » gimenti provinciali, egli fu scelto per uno degli ufficiali superiori in quello di » Susa. Nel novantatre ebbe il comando di quello di Torino; nel novantasei » fu nominato brigadiere de' reali eserciti, e nel novantotto ispettore generale

» di tutta l'infanteria provinciale. Nell'ottocento fu membro del consiglio » supremo di governo, e questa fu l'ultima delle cariche non senza lode da » lui sostenute in pace ed in guerra.

» Ma noi dobbiamo assai più trattenerci in quella parte della sua vita che » concerne le scienze da lui coltivate. Furono queste principalmente le fisiche, » e più particolarmente quelle che alla chimica appartengono.

» Fin dalla sua prima adolescenza, non pago d'imparar la teoria, egli avea » esercitato nella pratiche della meccanica e dell'ottica, fabbricando insieme » col Carena, e lenti, e specchi, e microscopi e cannocchiali, e telescopi. E » come a fisico apparteneva, si avvezzò per tempo ad operare non solo col senno, » ma con l'occhio e con la mano. Avanzando nella giovinezza, ogni volta che » i suoi doveri militari lo chiamavano a presidio in Torino, o gli permettevano » di venirvi altrimenti, invece di passar il tempo a non far nulla, ed anzi a far » peggio che nulla, egli trattenevasi il più che poteva col Beccaria, col Saluzzo, » col Cigna, col Bresé. Dal Cigna sopratutto trasse i precetti e la pratica della » buona e sodo fisica, e dell'arte di osservare e sperimentare.

» L'amicizia del Saluzzo e del Cigna gli aperse l'adito alla Società Reale di » Torino, ed il primo saggio ch'ei diede de' suoi lavori comparve nell'ultimo » volume della Società medesima, col titolo di *Esame Fisico-chimico del color* » *dei fiori, e di alcune altre sostanze vegetabili*. Continuò poi sempre indefes- » samente per tutto il corso della sua le sue dotte ricerche, delle quali noi » qui daremo brevissima indicazione. Trattò in particolare di certa sostanza » nera che a modo di fuligine vide egli il primo apparirsi alla superficie in- » feriore delle foglie allorchè in sugli alberi stanno esposte all'aria viziata delle » paludi, e di quelle nostre campagne che messe a riso sono anch'esse per » gran parte dell'anno altrettante paludi. Quindi passò ad esaminare con egual » dottrina i colori animali. Instituì una novella analisi della rugiada e dei pro- » dotti aeriformi che se ne possono ricavare.

» Discoprì l'assorbimento che fassi del carbone ardente nell'aria atmosferica, » e ne' fluidi che a lei somigliano, e non pago de' primi lavori, tornò di nuovo » negli ultimi anni del viver suo a questo importante argomento. Esaminò al- » tresì con molta esattezza la costituzione dell'aria che respiriamo, e gli effetti » della respirazione in quell'aere che allor chiamavasi deflogisticato, e l'azione » del ferro e della luce incandescenti sopra varie sorte di fluidi aeriformi, e i » fenomeni de' fosfori bolognesi in que' fluidi immersi, e quelli dell'aere idro- » geno conservato molti anni rinchiuso, ed il miglioramento dell'aria atmosfe- » rica prodotto dalla vegetazione, e la porpora minerale che si precipita per » mezzo dell'aere ricavato dallo stagno e dall'ossido dello stesso metallo.

» Toccò qualche volta al Morozzo di combattere le recenti opinioni dei chi-

» mica francese, alcune delle quali divennero poi verità dimostrate nè di ciò
» dobbiamo dargli colpa, chè mal si conviene ad un filosofo di volgere di leg-
» gieri ad ogni aura di novella dottrina anzi diciamo che il non volersi sco-
» stare dagli antichi sistemi, finchè affatto evidente non sia la verità de'nuovi,
» è probabile argomento di solo ingegno e di animo ben formato. Meglio è
» durare alcun tempo in vecchio inganno, che correr rischio col soverchio af-
» frettarsi di cadere inconsideratamente in novello errore. E senza nulla de-
» trarre al merito sommo del sapientissimo Lavoisier e de' suoi degni coope-
» ratori, e senza voler oggimai ricondurre in campo sott'altro nome il flogisto,
» o rinnovare la Setta italiana, quanto non sono le modificazioni o le aggiunte,
» che ogni giorno si vanno facendo alle ultime teorie, e quante scoperte del
» Priestley o del Kirwan o del Saluzzo o del Morozzo non si vedono ogni
» giorno più confermate a malgrado di coloro che volevano ogni anteriore dot-
» trina combattere ed annientare?

« Trattò pure il Morozzo altre parti della fisica, che alquanto meno alla chi-
» mica appartengono, e scrisse sopra i curiosi fenomeni della fiala bolognese,
» sopra un violento scoppio accaduto in un ripostiglio di farina, sopra la tem-
» peratura de' laghi e de fiumi, sopra la luce fosforica di certe pietre, e sopra
» l'elettricità positiva o negativa delle medesime. Fu anche accurato osservatore
» di rare meteore, e particolarmente delle aurore boreali, le quali a' suoi tempi
» furono tra di noi più frequenti che nol siano oggi.

« I molti suoi viaggi e militari e scientifici nelle diverse parti del Piemonte
» gli fecero acquistare pienissima conoscenza della nostra geografia fisica e mi-
» neralogica. E siccome della geografia astronomica era stato creatore in Pie-
» monte il Beccaria, e della mineralogica il Robilante, così lo fu della fisica il
» Morozzo, pubblicando le altezze di molti luoghi da lui misurati. Della scienza
» mineralogica per ciò che concerne alla litologia ei diede un saggio trattando
» di una pietra altrove assai rara, qui frequente, vale a dire la variolite. Ma in
» altro modo egli arrecò un grandissimo vantaggio alla scienza mineralogica in
» generale, e particolarmente a quella del Piemonte, coll'aver ottenuto dal
» Sovrano, che il cavalier Napione, già mandato in Sassonia onde perfezionarsi
» nell'arte metallurgica, potesse prolungare i suoi viaggi andando in Svezia, in
» Inghilterra ed in Francia.

« Fu pure il Morozzo assai dotto in zoologia. Osservò e descrisse la razza di
» quei muli che gli alpigiani nostrali chiamano *giumenti*, ed alcuni uccelli
» stranieri che in rigido inverno pervennero fino a queste regioni, osservò la
» propagazione in Roma d'altri uccelli de' climi più caldi, diede notizia dello
» scheletro di un grosso quadrupede trovato nelle vicinanze di Roma, e di un
» scimmione portato d'Egitto.

« Anche in alcune dell'arti che dalla fisica ne traggono fondamento, impiegò » utilmente il suo lavoro. Scrisse sulle famose cave d'allume della Tolfa, sulle » nitraje di Roma, di Napoli, di Malta e di Sardegna, e si occupò con altri » deputati dell'accademia di Torino sull'arte della lana e della seta, e sopra la » tintoria, e sulla illuminazione della città.

« Nè fu ignaro dell'arti belle, e ne fece prova coll'impiegare a favorire il » tedesco pittore Gothenbrunn e più i nostri meritamente celebri, Galliari e » Mazzuola (1). In questa parte, come in altre molte, trasse profitto dai suoi » viaggi in varie provincie d'Italia, fatti i primi per istruzione e diporto, l'uno » nell'ottantacinque e l'altro nel novantuno, e fatto l'ultimo nell'ottocento per » cagioni dipendenti dalle vicende de' tempi.

« Nel primo di questi viaggi si trattenne qualche mese in Bologna, e già » essendo ascritto all'accademia delle scienze di quel nobilissimo istituto, vi » intervenne sovente, e vi lasciò memorie della sua dottrina. Avanti quella » epoca egli era stato uno de' membri della Società Italiana, fin dal suo na- » scere, onore che a buon diritto noi teniamo per distintissimo, e ch'egli ebbe » comune con altri due Piemontesi, il Saluzzo ed il Malacarne. E nella rinno- » vazione dell'accademia di Padova a questa pure fu aggregato (2).

« Tra' primi scrittori d'aritmetica politica in Piemonte ei dee tener segna- » lato luogo, avendo messo insieme con diligenza ed esattezza molte belle » osservazioni sopra la mortalità dei soldati e de' carcerati, ed avendone tratte » molte utili conseguenze, il qual lavoro, intrapreso, per ciò che riguarda » i soldati, nell'anno mille settecento settantacinque, e continuato ogni anno » fino al novantuno, fu singolarmente aggradito dal re Vittorio Amedeo III. » E dell'opera sua in somiglianti materie, come pure in cose d'economia » politica e di arti e mestieri, giovossi un suo amico, il conte e commenda- » tore D. Giuseppe Antonio Petitti di Roreto, prima presidente del Consiglio » di commercio, e poi controllore generale delle finanze.

» Tutto ciò che detto abbiamo del Morozzo, a sufficienza già dimostra quanto » vantaggio e quanto splendore da lui trasse l'accademia di Torino. Eppure » molto a dir ci resta sopra questo particolare. Ammesso egli nella Società » Reale allor che questa per difetto di mezzi cominciava pur troppo a languire, » servì di aiuto potentissimo allo zelo del Saluzzo principal creatore di quella » prima Società. E a questi due più che ad ogni altro si dee l'erezione dell'ac-

(1) Il Mazzuola ne ritrasse poi sulla tela le sembianze.

(2) Per diploma dell'18 febbraio 1799, egli venne pure eletto membro della R. Accademia delle Scienze di Stoccolma.

» cademia con bastante insegnamento, e con bella e comoda stanza. Profittò il
» Morozzo del facile accesso ch'egli aveva presso Vittorio Amedeo, dotto e
» generoso principe, e dopo quei primi favori ne ottenne ancor altri molti, di
» maniera che potè dar cominciamento alla splendida sala, alla libreria, alla
» specola ed al museo, anzi alle due prime di queste opere in breve tempo
» ebbe modo di dare intero compimento. E fu anche da lui terminata la fab-
» brica assai dispendiosa della specola insieme colle pitture e cogli stucchi che
» le fanno vago adornamento, ma la guerra che sopraggiunse impedì di prove-
» dere gli stromenti astronomici, e soltanto si poterono incominciare le osserva-
» zioni meteoriche, che d'allora in poi non furono più interrotte. Alla libreria
» ed al museo giovò pure in altra maniera, regalando più volte e libri e cose
» d'istoria naturale, ed insieme adoperandosi ad ogni potere con vivissimo
» impegno per accrescere ed abbellire queste due raccolte. Sicchè possiamo
» dire con verità che dopo que' primi fondatori, il Saluzzo, il Lagrangia, il
» Cigna, a niuno più che al Morozzo sia debitrice l'accademia delle scienze di
» Torino. Nella erezione dell'ottantaire essendo presidente il Saluzzo, ei fu
» vicepresidente. Ed allorquando nell'ottantotto il Saluzzo volle lasciare la pre-
» sidenza, gli fu sostituito il Morozzo, che la tenne fino all'ottocento. In tale
» qualità parlò sovente nelle adunanze pubbliche, fra le quali la più solenne
» fu quella che fu onorata dalla presenza del re e dei reali principi. Noi non
» diremo ch'ei fosse per natura o per arte scrittor elegante o parlatore elo-
» quente, ma ben diremo che nelle importanti occasioni ei disse sempre le cose
» più convenienti allo scopo che l'accademia doveva proporsi, e le disse in
» modo da non dar luogo a giusta censura, perchè volontieri ei prendeva
» consiglio, e correggeva facilmente i suoi primi abbozzi. Tornato in patria nel-
» l'ottocentoduo, l'accademia, che in quell'intervallo di tempo era stata rinno-
» vellata, desiderò di vederlo rientrare nel suo seno, il che poi fu fatto sul
» principio dell'ottocentoquattro. E tosto ebbe altra prova della stima e della
» confidenza che nell'animo de' suoi colleghi antichi e nuovi non era cessata
» mai, essendo stato eletto tesoriere dell'accademia, nel quale ufficio egli
» diede ad un tratto ordine e forma a tutto ciò che riguarda l'economica
» amministrazione. Ma pochi mesi dopo, mentre la costituzione atletica del
» Morozzo prometteva molti e molti anni di vita, e l'ardor suo per le
» scienze facea sperare da lui molti nuovi lavori, indebolitosi subitamente la
» sua salute, morì di apoplessia addì 12 di luglio in età di sessantun anno,
» presso a Torino, nella terra di Collegno, dov'erasi recato a villeggiare.

« Negli ultimi tempi del viver suo egli era occupatissimo ad esaminare l'ef-
» fetto della luce solare in sul carbone per farlo proprio ad assorbire l'ossigeno,
» e stava sperimentando le virtù medicali che appunto per siffatta proprietà

» pare che al carbone appartengano, onde si crede ch'esser possa dei cancri
» e di altri tali disperati morbi efficace rimedio.

« Circa l'anno ventesimo di questo secolo fu divulgato in Londra ed in Pa-
» rigi, come cosa pur allora scoperta, un fatto importantissimo nella fisica
» terrestre, cioè che la corrente elettrica o la galvanica, attraversando il ferro
» nella direzione del meridiano, induce in quel ferro le proprietà di magnetiche.
» Or quanto all'azione suddetta della elettricità comune, il fatto ci era noto in
» Torino, son più di cinquant'anni, per le sperienze del Beccaria. Quanto al-
» l'azione somigliante del galvanismo, qui pure fu scoperta nel 1804 dal conte
» Morozzo. Il che diede luogo (conchiude il conte Prospero Balbo) ad un mio
» *richiamo*, tanto in favore del Beccaria che del Morozzo, presentato alla
» reale accademia delle scienze nella classe fisico-matematica in adunanza
» delli 21 di gennaio dell'anno 1827 »

Il conte Carlo Ludovico Morozzo fu legato di bella amicizia e tenne frequente corrispondenza di lettere coi seguenti celebri personaggi: L'abate Tomaso Valperga di Caluso, il conte Ignazio Somis di Chiavrie, il conte Prospero Balbo, Carlo Allioni, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, La Grange, il cardinale Gerdil, il conte Gian Francesco Napione, Berthollet (1), G. B. Vasco, il chimico Giobert, La Place, Priestley, Saussure, Erschel, Vincenzo Malacarne, Trembley, Lacépède, l'abate Salvator Lirelli, Giovanni Senebier, Lazzaro

---

(1) Non sarà discaro che qui si riferiscano due lettere che il celebre Berthollet indirizzava da Parigi al conte Carlo Ludovico Morozzo, a proposito della di lui memoria *expériences sur la respiration animale dans le gaz déphlogistiqué*

De Paris, le 26 septembre 1784 à la chaussée d'Antin, près de la rue de Provence

Monsieur le Comte,

« J'ai reçu de votre part par M. Pelletier un exemplaire du mémoire intéressant que vous venez
» de donner sur la respiration dans l'air déphlogistiqué, permettez moi de vous présenter mes re-
» mercimens. Vous aurez sans doute lû depuis cet ouvrage le mémoire sur la chaleur que MM. de La-
» place et Lavoisier ont publié dans le volume de l'académie des sciences de 1780.

« Je suis bien satisfait, lorsque je trouve inscrits dans les fastes des sciences les noms des per-
» sonnes que j'appris déja à respecter pendant mes études à Turin.

« Parmi ces personnes vous avez le double avantage de rendre votre nom respectable dans ces
» sciences et de les illustrer dans un pays où les personnes de votre rang les apprécient rarement.

« Vous connaissez sans doute les belles expériences de M. Cavendish sur l'eau et celles de M. Lavoi-
» sier. Ce dernier en a publiées dernièrement une qui est curieuse, il a distillé de l'esprit de vin de
» façon que la vapeur qui s'en dégageait allât se condenser dans un refrigerant, pour se rendre en-
» suite dans un récipient. Il a retiré par ce moyen de seize onces d'esprit de vin dixhuit onces d'eau
» pure. Il regarde l'esprit de vin comme surchargé d'air inflammable qui en se combinant par la
» combustion avec l'*air déphlogistiqué de l'atmosphère* forme de l'eau.

Spallanzani, Anton-Mario Lorgna, fondatore della Società italiana delle scienze di Verona, ed altri molti i cui nomi non si riferiscono per amor di brevità.

Questa che segue è la serie delle opere da lui stampate.

Examen physico-chimique sur la couleur des fleurs et de quelques autres substances végétales. Miscell. Taurin., V. II 31, 1770-73.

Sperienze sopra il precitato porpora ottenuto dal gas ricavato dallo stagno e dalla sua calce. Soc. Ital., I, 431-435 (c. 1782).

« Des ouvrages qui ont paru cette année dans ce pays-ci, les deux qui méritent le plus d'être distingués sont *la théorie du mouvement et de la figure elliptique des planètes par M. De Laplace*, et l'essai « d'une *théorie sur la structure des cristaux* par l'abbé Haüy.

« Si je puis être dans ce pays de quelque utilité au goût que vous avez pour les sciences, ayez la « bonté de disposer de moi. J'ai l'honneur d'être avec respect monsieur le Comte,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

BERTHOLLET *de l'Académie des sciences*

Paris 10, 1785, chaussée d'Antin, près de la rue de Provence.

Monsieur le Comte,

« Je me serais chargé avec empressement de faire à notre académie la lecture de votre mémoire sur « la respiration dans l'air dephlogistiqué, s'il n'était établi qu'on n'y ferait aucune lecture et qu'on « n'y porterait aucun jugement des ouvrages imprimés.

« Depuis la lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire, il a paru bien peu de chose sur les sciences « M. d'Aubenton a publié un tableau minéralogique et le père Pingré une histoire des comètes il va « paraître une traduction de la minéralogie de Kirwan, une d'un traité des maladies vénériennes de « Schedlewer, et une des éléments de médecine de Cullen. le volume de l'académie de 1780 va aussi « paraître.

« L'on s'occupe des expériences relatives à l'eau M. Lavoisier en prépare une dans laquelle il doit « former plusieurs pouces d'eau M. Fougembro en doit communiquer à l'académie un nombre considérable sur les effets de la composition de ce fluide dans plusieurs opérations de chimie. Ce travail, « que je connais en partie, contiendra plusieurs observations intéressantes, dont je vous ferais part. « M. Pelletier, que je crois est correspondant de votre académie, prépare aussi un ouvrage intéressant sur la plombagine et la molybdine

« L'on a vérifié que la Sidérite de Bergman n'était qu' une combinaison de l'acide phosphorique et « du fer

« L'on dit que l'épidémie puérile du magnétisme animal s'est propagée à Turin et qu'elle y existe « un enthousiasme pareil à celui que nous avons vu dans ce pays, qui paraissait plus disposé que les « autres à accueillir de chimères de cette espèce.

« Permettez moi de vous répéter que je serai charmé de trouver les occasions de me rendre utile à « votre goût pour les sciences.

« J'ai l'honneur d'être avec respect, Monsieur,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

BERTHOLLET.

Expériences sur le pourpre minéral obtenu par le moyen du gaz tiré de l'étain et de sa chaux traduites de l'italien par M. Bst, de Dijon. Journ. de Phys. (1785 oct.), XXVII, 241-249.

Lettre à M. l'abbé Mongez, auteur du Journal de Physique, sur les expériences de M. Achard sur la couleur des végétaux. Jour. de Phys. (1782 nov.), XXI, 385-389.

Expériences et observations sur l'absorption opérée par le charbon ardent dans l'air atmosphérique et dans les différents gaz. Journ. de Phys. (1783 avr.), XXII, 291-300.

Second mémoire sur l'absorption du charbon dans les différents gaz et fluides aériformes. Journ. de Phys. (1783 nov.), XXIII, 312-378.

Lettre à Monsieur Macquer sur la décomposition du gaz méphitique et du gaz nitreux. Turin, 1783. De l'imprimerie de Jean Michel Briolo (1).

Expériences sur la respiration animale dans le gaz dephlogistiqué. Journ. de Phys. (1784, août) XXV, 102-120.

---

(1) Macquer, il cui nome è conosciuto e venerato dai cultori delle scienze positive, nel ricevere questo pubblico segno dell'amicizia e della stima che gli tributava il Conte Morozzo, così gli rispondeva

M. le Comte,

« J'ai lu avec autant d'intérêt que de satisfaction la curieuse lettre que vous m'avez fait l'honneur de me adresser. Certes il est bien glorieux pour moi devoir mon nom à la tête d'une dissertation qui va occuper tous les savans par les belles et importantes expériences qu'elle contient, et je regarde un pareil honneur comme la plus flatteuse récompense qu'eyent pu m'attirer les travaux auxquels je me suis livré pendant toute ma vie. Malheureusement elle est trop avancée maintenant, et les affaires dont notre ministère m'accable sur mes vieux jours sont trop multipliées, pour que je puisse espérer, malgré l'extrême désir que j'en ai, de vous rendre la pareille, en vous faisant hommage de quelque belle découverte qui soit digne de vous. Mais soyez bien persuadé, je vous supplie, M. le Comte, que si je suis assez heureux pour faire encore quelque travail qui puisse mériter le suffrage des savans, ce sera pour moi le plaisir le plus sensible que de le publier, sous vos auspices.

» Les découvertes que vous m'annoncez ne sont pas moins intéressantes, vous voilà, M. le Comte, dans le cours de vos conquêtes scientifiques, vous courez assurément une bien belle carrière, et le succès que vous avez déjà eu, nous en promettent beaucoup d'autres, qui ne pourront qu'ajouter encore à la gloire de votre nom.

J'ai l'honneur d'être avec infiniment de respect et de reconnaissance,

M. le Comte,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

Macquer.

A Paris, ce 23 juin, 1783.

Sur la rosée et sur les produits aériformes que l'on en obtient. Ac. roy. des Sc. de Turin. (1784 - 85 1re partie, impr. en 1780), vol. VI de la série entière 305 312.

Expériences eudiométriques sur l'aire pur, vicié par la respiration animale. Acad. roy. des Sc. de Turin. (1784-85, 1re partie, imprim. en 1786), vol. VI de la série, 313, 320.

Sur une aurore boréale extraordinaire, observée à Turin le 29 février 1780. Ac. roy. des Sc. de Turin. (1784-85, 2e partie, impr. en 1786) II, VII de la série, 328-338. Lu le 3 mars 1780. (Questo scritto contiene due lettere dell'Autore al P. Beccaria in data di Pinerolo 18 giugno e 11 agosto 1780).

Sopra alcuni fenomeni dei fosfori bolognesi ne' differenti fluidi aeriformi. Soc. Ital., III, 120-138, stamp. nel 1786.

Sur la couleur noir des feuilles exposées à l'air inflammable des marais. Ac. roy. des Sc. de Turin (1786-87, impr. en 1788), III, VIII de la serie, 1 6. Lu le 8 janvier 1786.

Lettre sur les jumars, à Monsieur Charle Bonnet, 11 janvier 1780. Trascritta in parte e rapportata in sunto pel rimanente nella *Memoria sulla pretesa esistenza di alcuni quadrupedi detti* Giumeni o Giumari *di Leopoldo Marcantonio Caldani.* Soc. Italiana. 1803, X, 203.

Riferiremmo qui assai volontieri due importanti e lunghe lettere che sovra di questo argomento mandava Carlo Bonnet in risposta al Conte Morozzo, forse non senza qualche utilità della scienza, ove ce ne fosse concesso lo spazio se non che potranno esse trovar luogo più adatto in qualche effemeride letteraria o scientifica.

Examen physico-chimique des couleurs animales. Ac. roy. des Sc. de Turin (1786 87, impr. en 1788), III, VIII de la série 273-302. Lu le 4 février 1786.

Expériences sur la fiole de Bologne. Ac. roy. des Sc. de Turin (1786-87, impr. en 1788) III, VIII de la série, 449 464. Lu le 5 mai 1786.

Relation d'une violente détonation arrivée à Turin, le 14 décembre 1785, dans un magasin de farine, suivie d'une note sur les inflammations spontanées. Ac. roy. des Sc. de Turin (1786-87, impr. en 1788, III, VIII de la série, 478-488. Lu le 19 février 1786.

Discours adressé au Roi dans la séance publique du 28 juin 1789. Ac. roy. de sc. de Turin (1788-89, impr. en 1790) IV, IX de la série, XX-XXVI

Sur la mesure des principaux points des états du Roi, et de leur véritable élévation au dessus du niveau de la mer. Ac. roy. des Sc. de Turin (1788-89, impr. en 1790) IV, IX de la série, 1 17. Lu le 15 juin 1788.

Description d'un cigne sauvage, pris en Piemont le 29 decembre 1788, suivie d'une notice de quelques autre oiseaux etrangers qui ont paru dans

l'hiver de 1788-89. Ac. roy des Sc. de Turin (1788-89, impr. en 1790), IV, IX de la série, 99-107. Lu le 8 février 1789.

Sur la température de l'eau de quelques lacs e de quelques rivières à différentes profondeurs. Ac. roy. des Sc. de Turin (1788-89, impr. en 1790), IV, IX de la série 309-317. Lu à l'assemblée publique du 30 novembre 1789.

Vegetabilia ad aerem vitiatum repurgandum quid et quomodo valeant. Bonon. Instit. VII, 215-222 (stamp. 1791). Questa dissertazione fu letta dall'Autore nell'Accademia delle scienze di Bologna nel 1785, come risulta dai commentarii del citato volume, pag. 34.

Sur la variolite du Piémont. Ac. roy. de Sc. de Turin (1790-91, imprimé en 1793), V, X de la serie 165-172. Lu le 17 novembre 1791.

De l'action du fer et du zinc incandescent sur l'air et les autres fluides aériformes. Ac. roy. des Sc. de Turin (1790-91, impr. en 1793) V, X de la série, 199-208. Lu le 4 mars 1792.

Observations sur la constitution de l'aire atmosférique. Extrait. Journ. de Phys. (Fructidor VI) XLVII, 203, 205.

De la lumière phosphorique que quelques pierres donnent en les frottant avec une plume ou avec une épingle de laiton, et particulièrement sur la phosphorescence de la trémolite, et de la cyanite, suivie de quelques observations sur l'électricité positive ou negative de différentes pierres. Ac. roy. des Sc. de Turin (1792-1800, impr. en 1801), VI, XI de la série, 140-149. Approuvé le 20 mai 1798.

Examen d'un gaz hydrogène qui a été conservé douze années dans un flacon. Ac. roy. des Sc. de Turin (1792-1800, impr. en 1801, VI, XI de la série), 150-154. Approuvé le 20 mai 1798.

Lettre au C. Lacepède. Histoire d'un perroquet né à Rome, suivie de quelques observations sur la durée de la vie des oiseaux. Journ. de Phys. (Vent. X, 1802), LIV, 180-183.

Notice sur un squelette d'un gros animal trouvé aux environs de Rome. Journ. de Phys. (Prair. X, 1802), LIV, 441-442.

Lettre au C. Lacépède sur un ichneumon apporté d'Egypte. Journ. de Phys. (Messid. X, 1802), LV, 5-9.

Rélation de deux fétus produits par les mêmes perroquets, qui dans l'année 1801 *ont donné un petit à Rome.* Journ. de Phys. (Flor. XI, 1803), LVI, 347-350. Turin, le 5 vendemmiaire an XI.

Suite des experiences sur l'absorption du charbon. Journ. de Phys (Frim. XII, 1803), LVII, 465-471.

Sopra i denti fossili di un elefante trovato nelle vicinanze di Roma. Memoria ricevuta il dì 19 *agosto* 1802. Soc. Ital., 1805, X, 162-171. Vi è inserita *l'Analisi chimica del dente fossile fatta dal dottor Morichini.*

Notizie sulle ruine di Roma, di Napoli, di Malta, e di Sardegna. Torino, 10 Novembre 1802. Bonvicino, Clumica, stamp. nell'anno XII, 214-217.

Nouvelles expériences sur l'absorption du charbon faites au moyen d'une nouvelle machine. Journ. de Phys. (Flor. XII), LVIII, 374-390.

Sopra il gaz molto ossigenato che si ottiene dal carbone messo nell'acqua esposto ai raggi del sole, con alcune altre sperienze. Memoria di Carlo Ludovico Morozzo, ricevuta il dì 10 del l. 04. Soc. Ital., 1804, XI, 351-356.

Giovanni Battista Sebastiano Morozzo, terzogenito del Marchese Giuseppe Francesco, nacque li 14 marzo 1749. La di lui vita, troncatagli nel fior degli anni da morte acerba ed immatura, è compendiata nella seguente iscrizione, che gli fu posta dal fratello maggiore sulla tomba, nella Chiesa Abbaziale di Roccadebaldi.

Johanni Baptistae Sebastiano — De Morotio — Marchionis Josephi Francisci F — Ex Ludovica Bertona De Sambucetto F — Equiti Hierosolymitano — Qui Postquam Inter Pueros Asseclas — Magni Magistri Ordinis Hierosolomytani — Triennale Munus Implevit — Dum Majorum Gesta Æmulaturus — Ad Militaria Munia Festinabat — Immatura Morte Obiit — VII Id. Octobris MDCCLXVII — Marchio Gaspar Philippus De Blanzate — Fratri Amantissimo — M. P. I. — Vixit An. XVIII M. VI D. XXVIII.

Felice Gio. Maria, sopranominato *Jarba*, servì alcun tempo nel reggimento delle Guardie.

Giacomo Maria morì Maggiore di Cavalleria li 22 aprile 1802.

Giuseppe Maria Giovanni, nacque in Torino li 12 marzo 1768. Orbato nei suoi primi anni del saggio genitore, passò intemerata la puerizia tra le amorevoli cure della madre e quelle dello zio Monsignor Marco Aurelio Bertone-Balbis di Sambuy, Vescovo di Novara, fratello della medesima.

Giovanetto vestì l'abito de' chierici, ed in allora ai domestici ammaestramenti nelle scienze, tennero dietro quelli dell'Abate Paolo d'Allegre suo privato precettore, che fu poi Canonico della Cattedrale di Novara, Vicario Generale, Arcivescovo di Amasia, e Vescovo di Pavia.

Con sì felice successo coltivò i primi rudimenti delle scienze, e sì presto se ne istruì, che di già a quindici anni fu creduto capace di essere iniziato nelle sublimi dottrine teologiche.

L'Università di Torino, come in ogni tempo, fioriva allora per sommi maestri in Divinità. Ad ingegno sodo e penetrante unendo egli grande avidità di sapere, amore di verità, e profonda meditazione della sublime dottrina, a cui

si era applicato: a siffatta scuola nutrito, e sotto tal maestri, nella scienza di Dio talmente in breve si addentrò, che nel periodo di quattro anni ebbe con sommo plauso la laurea dottorale, il 23 di aprile 1777. I chiarissimi professori di Sacra Scrittura, e lingue orientali, Boyer e Regis (1), non solo encomiarono in questa occasione l'ingegno del giovane teologo, e la profondità negli studi, ma altresì la diligenza, la pietà, il nobile contegno, agli altri proponendolo modello, e facendo voti, che tosto fosse fra i dottori ascritto dell'amplissimo teologico consesso, onore a pochi privilegiati concesso. Così fu infatti l'11 di novembre dello stesso anno.

Giovane non solo di alto ingegno, ma di gentili e nobili maniere, venne dai condiscepoli eletto nell'anno seguente Rettore della R. Università. Solevasi allora insignire di tale dignità uno dei giovani più distinti per nobiltà e per scienza, e questi era poscia riguardato come principe dell'Ateneo. L'elezione era libera, e dipendeva dal voto degli uguali.

Cresciuto in età più matura, secondando i desiderii della madre, e dello zio Monsignor Bertone, accompagnato dall'Abate d'Allegre, recossi in Roma nella nobile Accademia Ecclesiastica. In quest'ecclesiastico istituto, tutto egli consacrossi allo studio delle sacre discipline, onde vieppiù addentrarsene. Aveva a compagni Gravina, Lotta, Caracciolo, Pacca, Testaferrata, Rovarola, Degregorio, decorati poscia tutti della porpora romana, e con la più parte d'essi, specialmente col Degregorio, strinse tale amicizia, che per tutta gli durò la vita.

Ebbe quindi in breve i primi onori della prelatura romana. All'insigne collegio fu ascritto dei Protonotari Apostolici Partecipanti. Dopo varii onorevoli impieghi fu successivamente destinato Vice Legato in Bologna, quindi al governo di Perugia e Civitavecchia.

Privilegiato di maschio e perspicace intelletto, volse l'animo anche fra civili negozi agli studi delle dottrine più sane ed elette. Antepose le ecclesiastiche, ma non trascurò le profane. Di queste meditò sovra tutte le storie, tanta parte degli ammaestramenti degli uomini. Scrisse erudito *Elogio del Cardinale Marco Antonio Bobba* Vescovo di Aosta, ambasciatore e legato del Duca Emanuele

---

(1) Si veggano *V. C. Victorii Boyer Taurinensis S. Script. et Ling. Orient. olim Professoris in Regio Taurinensi Athenaeo Oratio quam prolyta renunciaretur nobilissimus eques Joseph Morotius. IX cal. junii, anno 1776.*

V. C. Petri Joannis Regis Montregalensis S. Scrip. et Ling. Orient. Professoris in Regio Taurinensi Athenaeo Oratio quam laurea donaretur nobilissimus eques Joseph Morotius, IX cal. maii, anno 1777. Augustae Taurinorum, Typis Francisci Antonii Mairesse.

Veggasi l'opuscolo *In solemni inauguratione Magnifici Rectoris Regii Taurinensis Archigymnasii VII cal. decembris, an. MDCCLXXVII clarissimo equiti Josepho Morotio, P. Hyacinthus Cattanco Ord. Praed. Professor Theologiae Gratulatur. Taurini, Typis Francisci Antonii Mairesse.*

Filiberto di Savoia al Concilio di Trento (*Torino* 1709, *coi tipi dell'Accademia Reale delle Scienze*), ed illustrò a *Carta Corografica* del così detto *Patrimonio di S. Pietro*, mostrandosi in questa opera delle scienze economiche dotto cultore. Entrambe incontrarono queste scritture il suffragio autorevole dei dotti, in specie l'ultima assai piacque al Papa Pio VI, che ne accettò la dedica.

Si maturava egli così alle prove ond'era per abbellire il suo nome, quando i sanguinosi rivolgimenti di Francia tutta turbarono Europa. Pio VI, spogliato del regno e della libertà, moriva in esilio, e gli Stati Pontifici erano dalle truppe conquistatrici invasi.

Reduce allora Monsignor Giuseppe Morozzo in Piemonte, in seno alla famiglia, occupavasi in util studi e in pie opere, aspettando in silenzio la soluzione del problema, che tutta agitava l'Europa. Li 29 agosto 1799, in Valenza sul Rodano, con eroica e cristiana costanza moriva il prigioniero apostolico. I Cardinali, dopo molte contrarietà ed ostacoli d'ogni genere, il primo di dicembre dello stesso anno poterono riunirsi in conclave a Venezia, per eleggere un successore al defunto Vicario di Cristo.

Non curando i pericoli che un'inquieta politica segnava, Monsignor Morozzo sollecito portossi in Venezia in compagnia dell'illustre nostro compaesano, il Cardinale Gerdil, a cui era molto affetto, onde prestare agli Eminentissimi Padri colà radunati consueti uffizi prelatizii.

Il nuovo Pontefice ritornava in Roma li 3 luglio 1800, e con ogni cura tentava ristabilire l'antico ordine di cose. Al servizio della S. Sede tornò pure il Morozzo, e a lui tosto furono affidati importanti officii, che sempre con raro senno, prudenza e giustizia disimpegnò. Erano le sue virtù, i suoi meriti noti alla Corte Pontificia, che tutta assai l'amava e lo stimava. Ma sovra ogni altro, per le rare sue doti, al celebre Cardinale Antonelli, già Prefetto di Propaganda, e allora Segretario dei Brevi di S. S., e all'encomiato nostro Gerdil era carissimo. Doti cotante risplenderono ben presto agli occhi di Pio VII, che distogliendolo da altre gravi occupazioni ne usò felicemente il senno in legazione importante e delicatissima presso il nuovo Re di Etruria, Ludovico I Borbone, e dopo la morte di lui, presso la vedova Regina Maria Luisa. Addì 29 marzo 1802 fu preconizzato Arcivescovo di Tebe *in partibus*, e rivestito poscia della qualità di Nunzio Apostolico Legato a *Latere* in Toscana. Condusse a felice termine accordi del più alto momento per la Chiesa, e con reciproca soddisfazione delle parti, il suo officio egli ognora trattò.

« Dalle sponde dell'Arno dopo qualche anno Pio VII richiamò l'Arcivescovo
» di Tebe in Roma. Incresceva bensì al Supremo Gerarca toglierlo a diploma-
» tici affari, ma non vedeva chi allora meglio potesse di lui tenere l'impor-
» tante carica di Segretario della Congregazione de' Vescovi e Regolari. Esami-
» natore poscia lo volle de' Vescovi e Consultore della Suprema Inquisizione.

« Le commissioni più difficili in quei tempi calamitosi erano a lui affidate. Le » imposture de' Paccanaristi, che tanto rumore menarono allora in Europa, » per esso sventate, bastano a mostrare qual abile negoziatore egli fosse, senza » che si tolga il velo di cui una savia prudenza ha coperto altri dilicati affari » gravissimi, per lui condotti a buon termine.

« Ma ecco le ostilità contro la S. Sede, state dalla politica fin allora nascoste, » apertamente ricominciare. Miollis occupa Roma, un decreto imperiale del 17 » maggio 1809, unisce gli Stati Pontifici all'Impero Francese, dispersi, o in » carcere i romani prelati, lo stesso Pontefice rapito, fu esso pure mon- » signor Morozzo alcun tempo sotto gelosa custodia in Parigi sostenuto, fino » a che gli venne quindi concesso di ritirarsi a Torino.

« Quivi tutto consecrossi all'episcopal ministero, a sollievo delle molte dio- » cesi del Piemonte privo del loro Pastore. Il sacramento della confermazione » ovunque egli fosse richiesto conferiva, asprezza di luoghi non curando, in- » commod, fatiche, difficili e quasi impraticabili montane vie.

« Ma già la fortuna dell'aquila francese precipitava al tramonto. Italia e » Francia erano invase dalle armate collegate. Napoleone scorgendo anche fra » più dori cimenti, fra crudele persecuzione, irremovibile e salda la costanza » del Vicario di Cristo, ed ogni sforzo inutile per abbatterla, decise di ritor- » narlo alla sua sede. Li 25 gennaio 1814 Pio VII lasciava Fontainebleau. Una » scaltra e secreta politica aveva però ordinato che lento fosse il ritorno a Roma » del Pontefice, sulla speranza che le sorti migliorassero dell'impero. A Savona » dovette quindi nel corso del viaggio passar qualche tempo in preda a nuove » angustie. Frettoloso colà corse ad incontrarlo l'Arcivescovo di Tebe. Colla » massima effusione di cuore l'accolse il travagliato Pontefice, e con esso le » amarezze divise del paterno suo cuore.

« Rimesso infine in libertà, al suo fianco lo volle compagno nel resto del » viaggio a Roma. Murat tentò opporsi al ritorno del Papa ne' suoi Stati. Prima » di riceverlo in Cesena, Pio VII confidò alla fede ed abilità sperimentata di » monsignor Morozzo di presentarglisi in Bologna per sì difficile negozio. Va » egli per l'effetto, e la cosa ottiene l'esito desiderato.

« Rientrato Pio VII al Vaticano, tosto restituì l'Arcivescovo di Tebe alla ca- » rica di Segretario de' Vescovi e Regolari; e ricomposte da ultimo stabilmente le » cose, state una seconda volta messe sottosopra, dalla fuga di Napoleone dal- » l'Elba, nel concistoro delli 8 marzo 1816, fu il Morozzo creato Cardinale » di Santa Romana Chiesa.

Otteneva in quel torno Vittorio Emanuele I, per bolla 20 ottobre 1817, ripristinate nello Stato le soppresse sedi, e per quella di Novara rivolse gli occhi sul Cardinale Morozzo, il quale nel concistoro del primo ottobre ne fu preconizzato Vescovo, e nel successivo dicembre ne prese il formale possesso.

« Giusta l'usanza degli antichi padri e pastori della Chiesa, annunciavasi alla » novella sua diocesi, proponendo agli ecclesiastici aureo *Manuale*, in cui » sono raccolti li più importanti precetti per formarsi ottimo spirito sacerdotale. » In ogni parte lo divulgò e tutti ne volle provveduti i ministri del Santuario. » Due edizioni già contà questa bella operetta; molti vescovi, conosciutane la » utilità, la proposero alle diocesi loro.

« Undici collegiate in questa vasta diocesi furono per lui rimesse in vigore » quattro conventi di religiosi Francescani, due monasteri di religiose Orsoline, » una pia casa delle suore di S. Giuseppe in Novara come fondatore lo ri- » guardano. Sono alle pastorali sue cure dovuti due monasteri di suore di San » Vincenzo de' Paoli, lo stabilimento delle suore di Carità in varii spedali e più » istituti, le suore della Provvidenza ed altre per l'istruzione religiosa delle » femmine.

« L'Istituto della Carità nel 1828 sul monte Calvario di Domodossola fondato, » e quindi in varie diocesi del Piemonte, e perenne in Inghilterra con molto » vantaggio delle anime diffuso, deve al nostro porporato il suo principio, per » attestazione del Supremo Gerarca Gregorio XVI nella bolla *In Sublimi*, di » approvazione del medesimo.

« Sono a lui pure dovuti il seminario di S. Carlo sopra Arona, quello di » Missiano, il miglioramento di quello di Gozzano, e da ultimo il magnifico » cominciato ed avanzato in sua vita, e terminato dopo, nell'isola di S. Giulio, » sede dell'antico principato dei vescovi di Novara. Sin dal 1818 pubblicò ot- » timo regolamento per gli studi ecclesiastici. Eccellente trattato di sacre cerimonie propose, e l'un sunto opera del Soetler, *Monita ad parochos*, dedicata al sommo Pontefice Leone XII, emendata e corretta regalava nel » 1825 alla sua diocesi. Gli scritti riprodusse del venerando vescovo mon- » signor Bescapè aureo libro d'istruzioni al clero, e novello Agostino scrisse » regole per dirozzare gli allievi nella scienza del catechismo.

« Ad oggetto di riparare ai danni, che l'esperienza gli aveva provato deri- » vare dalle vacanze ai chierici seminaristi, provvide loro nel borgo di Oleggio » ampio locale di villeggiatura, onde così all'onesta ricreazione e sol savio an- » dasse a uno studio regolare, e non si avesse per dissipazione a perdere il pro- » fitto di l'anno scolastico. Gregorio XVI con apposito Breve volle manifestare » al nostro porporato la sua consolazione per tale opera.

« Colla visita pastorale per ben tre volte ripetuta nella vasta sua diocesi, i » bisogni conobbe minutamente del suo popolo, e rimediò agli abusi. Non vi è » chiesa, non oratorio, sia in alpestre e montano luogo, che non sia stato da » lui visitato.

« Fu oratore piano, ma copioso, avveduto, libero, fermo banditor del vero. » La sua eloquenza fu quella del cuore.

« La *Sinodo Diocesana*, del Cardinal Morozzo nel 1820 pubblicata, è una » delle più grandi sue opere. Leone XII con breve 22 settembre 1827 alta- » mente la commendava, e agli altri vescovi esempio la proponeva a modello. » I più illustri porporati e vescovi a gara concorsero nell'encomiarla.

« Nel corso del pastorale suo ministero, giusta quanto ai vescovi è prescritto, » quattro volte portossi a visitare le tombe de' Ss. Apostoli: tre volte per l'ele- » zione di Sommi Pontefici nei conclavi per Leone XII, Pio VIII e Gregorio » XVI, non che nell'anno del giubileo.

« Fedele in ogni tempo al suo re, segnalati servigi rese allo Stato, e in tor- » bidi tempi non ismentì la sua fede (1). Ma la storia prudente non dove » peranco sol svelare i velo che copre la molto cose in allora da lui operate.

« Ebbe nel 1832 d'accordo colla Santa Sede la presidenza della Commissione » per la riforma del clero secolare e regolare, e nel 1834 l'onorevole incarico » di riformare la Congregazione di Soperga, d'istituire e presiedere a nuova » *Accademia* di alti studi ecclesiastici per distinti giovani delle varie diocesi » dello Stato. Utilissimo instituto, ed infatti questo luminoso pensiero del Car- » dinale Morozzo, che la sapienza del nostro Monarca apprezzava e mandava » ad effetto, fu universalmente in Italia e in Francia commendato.

« Fu scelto a benedire in Genova le nozze del re di Napoli colla principessa » di Savoia, Maria Cristina. Gli conferì allora questo sovrano le grandi insegne » dell'ordine di S. Gennaro. Carlo Alberto il 21 novembre 1832 lo decorò del » collare dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. Due volte onorò il re Carlo » Felice la sua casa, prendendovi alloggio in Novara, e nell'amena villeggia- » tura di Gozzano. Più volte visitato da Principi, loro piacque. Onorato per qua- » lunque modo da essi non ne fu superbo.

« Difficil cosa sarebbe descrivere tutto ciò che di bene e di vantaggioso operò » nella sua diocesi il Cardinale Morozzo nei ventiquattro anni di suo governo. » Moltissime sono le lettere pastorali ed istruzioni che egli pubblicò, tutte di » cotesta sapienza condite.

« L'elementare istruzione tanto necessaria al popolo con ogni cura promosse, » in quella guisa però, che primo luogo vi tenesse la religione. Per le scuole » delle povere fanciulle, le maestre pie propose dalla veneranda Rosa Venerina

---

(1) Con decreto 16 marzo 1821 essendo necessario di aumentare il numero dei membri della Giunta, ne vennero creati altri otto, e tra questi fu scelto il Cardinal Morozzo, il quale ricusò di farne parte, e venne invece incaricato dal Principe Reggente di una commissione straordinaria presso il nuovo Re Carlo Felice, il quale trovavasi a Modena.

» in Viterbo fondate, le suore della Provvidenza, e altri benemerenti religiosi » istituti. Le sale d'asilo, opera vantaggiosa cotanto, favorì, aiutò, e al mag- » gior loro incremento, di larghe beneficenze sovvenne.

« Promosse infine ogni pia opera di beneficenza che al sollievo dell'uma- » nità travagliata fosse diretta. Le case di lavoro, le commissioni di soccorso, » gli spedali, i ricoveri, le largizioni generose agli ospizi sono tutte cose alle » quali statuire avea parte il consiglio suo, visitatore continuo di quegli asili » delle umane sventure. I poveri innondati della Valsesia nel 1834 non igno- » rano con quanta sollecitudine paterna sia egli in loro aiuto accorso.

« Devono molto alle zelanti sue cure il Carcere Penitenziario per le donne » stabilito in Pallanza, L'Orfanotrofio Domnioni, lo Spedal Maggiore, e il Ri- » tiro dei Poveri per fondazione del Cav. Depagave, apertosi in Novara nel- » l'anno 1833.

« Elibe scelti amici e questi mantenne a sè per tutta la vita. Fra gl'illustri » Porporati del suo tempo i Cardinali Ercolani, Severoli, Della Somaglia, » Degregorio, Guerrieri, Brancadoro, Sala, non che parecchi altri, di sua » amicizia ebbero vanto.

« Pietoso, benefico, schietto, della nobiltà del sangue e del grado sol ricor- » devole per accendersi ad opere alte e magnanime, non ottenne manco ri- » verenza ed amore con la purezza e carità dei costumi, che ammirazione con » la vanità della mente.

« Venne infine a morte questo illustre e sommamente benefico Prelato, » pieno di anni e di merti nella sua sede episcopale di Novara, li 22 marzo » 1842 (1).

Maria Teresa Ludovica, primogenita delle figlie del marchese Giuseppe Francesco Morozzo, andò sposa al marchese Nicolao Amedeo Argentero-Bersezio di Bagnasco, morto in gennaio del 1772, fratello del celebre Gioachino Argentero, detto il cavaliere di Brezè, che fu membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

---

(1) Questi cenni furono in gran parte ricavati dalla accurata *Necrologia* che pubblicò l'Abate Gaetano Avogadro di Valdengo, nei numeri 67, 68, 69 della *Gazzetta Piemontese* di quell'anno. Veggasi pure l'*Elogio funebre al Cardinal Giuseppe Morozzo .. detto nelle esequie celebrate dai Preti dell'Istituto della Carità nella chiesa del Sacro Monte Calvario di Domodossola*, il dì 30 dello deposizione di lui (28 aprile 1842), *da Giuseppe Maria Tosoni*. Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1842 — Anche si Cenni in più luoghi del suo *Dizionario storico-statistico ecc., degli Stati Sardi* fa giusto e meritata encomio delle eximie qualità e benemerite azioni di questo insigne Prelato.

Anna Felicita li 29 gennaio 1769 disposavasi al marchese Scarampi del Cairo e di Pruney, delle più antiche e nobili famiglie delle Langhe Astigiane.

Maria Cleofe monacossi in Torino nel monastero della Visitazione.

E finalmente Paola Giacinta dava la mano di sposa a Giulio Antonio Carullo, figliuolo primogenito del conte Giovenale Battista Galleani di Canelli e Barbaresco, come da contratto dotale delli 10 febbraio 1770.

DEL MARCHESE GASPARE FILIPPO MOROZZO

DI BIANZÈ E BOCCADEBALDI

E DELLA SUA DISCENDENZA SINO AI NOSTRI GIORNI

V. Tav. XI.

Il Marchese Gaspare Filippo Maria Giovanni nacque in Torino li 22 marzo 1742. Giovanetto ebbe la carica d'alfiere nel reggimento provinciale di Mondovì (20 agosto 1758). Cav. dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dopo aver coperto la carica di secondo scudiere della principessa Marianna di Savoia sino all'anno 1774, fu nominato primo scudiere della principessa Carolina e poco dopo gentiluomo di Camera del Re. Morì li 7 settembre 1813.

Aveva sposato li 30 novembre 1770 Luigia Irene Maria, figlia del Marchese Gerolamo Fedele Ferdinando Scarampi di Camino e Villanova, e della Contessa Paolina Anna Maria Tizzone di Crescentino: donna commendevolissima per la sua soda pietà e ben intesa religione, lontana da ogni pratica di bigottismo o meccanismo religioso. Caritatevole e limosniera molto, alla sua morte, avvenuta li 30 giugno 1829 in età d'anni 76, fu pianta non solo dai figliuoli, parenti ed amici, ma, bel vanto per essa, da una numerosa turba di poverelli, ch'ella in vita aveva generosamente soccorsi e provveduti (1).

Questa savia moglie fe' padre il suo consorte di quattro maschi ed una femmina.

Carlo Emmanuele, il primogenito, fin da giovinetto intraprese la carriera delle armi, che lasciò, dopo aver però preso onorevole parte all'opposizione armata

(1) *V. Orazione panegirica del SS. Cuore di Gesù detta nella R. Chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola il 10 giugno 1830 dal sacerdote avvocato Ottavio Moreno canonico della Metropolitana di Torino e dall'editore corredata di annotazioni sopra la vita della serva di Dio la Marchesa Ludovica Morozzo di Bianzè nata Scarampi di Camino. Torino, dagli eredi Bianco e C.*

fatta dal nostro Re ai Francesi repubblicani invadenti la Savoia ed il contado di Nizza negli anni 1792-93-94.

Venne a morte in dicembre 1844 senza aver avuto prole da Elena figliuola del Conte Gaetano Piossasco di Nona e della Volvera che aveva sposata nel 1797.

Il secondogenito Carlo Filippo Paolo nato in agosto del 1773 fu uomo di specchiata e provata integrità. Dopo essere stato paggio del Duca del Chablese percorse i vari gradi della carriera militare fino a quello di maggiore di cavalleria. Combattè anch'esso in sua gioventù con valore contro i repubblicani francesi, e col processo del tempo, fu rimunerato dai Reali di Savoia, dei fedeli prestati servigi, colla nomina al rango di Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro e agli onori di Grande di Corte. Morì li 2 novembre 1840. Condusse in sposa Sofia Annari di Gresy, morta li 21 marzo del 1854, e ne ebbe sette figli e due figlie.

Il terzogenito Luigi, nato in Torino li 14 ottobre 1776, fu dottore in teologia, canonico onorario della Metropolitana, primo Elemosiniere del Re Carlo Alberto, Abate di S. Benigno di Fruttuaria ed il modello del vero sacerdote. Morì li 10 febbraio 1846. L'egregio signor Teologo V. E. Stellardi ne stampò un'accurata *Necrologia* nel N. 40 della *Gazzetta Piemontese* di quell'anno.

L'ultimo, Giuseppe Ferdinando, conseguita la laurea in leggi, ebbe il grado d'Intendente. Benefico, pio e costumato ottenne l'affetto e la stima di quanti lo conobbero. Passò all'altra vita li 3 giugno 1850.

Cristina, unica sorella dei quattro mentovati fratelli, andò sposa al Marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, personaggio di nobili e gentili maniere, che assai fornito d'ingegno e di non mediocri lettere levò di se stesso qualche grido in Piemonte. Se ne può legger la vita che nel 1850, anno in cui morì, ne scrisse l'Intendente ed avvocato P. L. Raby (1).

Or diremo brevemente della figliuolanza del Marchese Paolo Filippo.

Il Marchese Casimiro primogenito pervenne al grado di colonnello di fanteria. Trovavasi di presidio a Genova quando quella città dopo la fatale battaglia di Novara (23 marzo 1849) stoltamente sollevossi contro il regio Governo. Mentre egli, come era debito suo, intendeva a dispor le milizie per frenare quell'incomposto moto, cadde proditoriamente ucciso d'un colpo di fucile. Lasciò numerosa figliuolanza dalla sua consorte Marianna Radicati di Brosolo cioè. Filippo, già tenente nel primo reggimento dei Granatieri di Sardegna, sposato ad Ernestina Visconti vedova del Conte di Gourcuc, Emmanuele

(1) Da questo matrimonio nacquero il marchese Roberto, il cavalier Massimo ed il padre Luigi Ignazio, i nomi dei quali suonano onorati per tutta Italia.

tenente nel reggimento dei cavalleggeri di Novara, Leone, Alberto, Enrico, Irene, Matilde.

Cesare, secondogenito, colonnello di cavalleria, impalmossi in prime nozze li 5 maggio 1821 a Cristina Borelli della città d'Alessandria, nata da onestissimi parenti, donna che compendiò in sè tutte, si può dire, le più belle virtù di un'anima cristiana. Alla bellezza del viso e della persona univa quella d'un animo squisito e gentile. Stimata ed amata da quanti l'avvicinarono, morì in poche ore d'un acutissimo morbo li 12 gennaio 1831, lasciando inconsolata nella costernazione la numerosa prole di cui aveva arricchito il marito. Questi in seconde nozze si congiunse alla damigella Teresa Quaglia della città d'Asti.

Roberto, ufficiale dell'ordine equestre dei Ss. Maurizio e Lazzaro, seguì anch'esso la carriera militare, nella quale fu elevato testè per R. Decreto 15 agosto 1848 al grado di Maggiore Generale Comandante la brigata di Pinerolo.

Enrico, luogotenente generale del R. esercito, primo aiutante di campo di S. M. e governatore dei Reali palazzi, membro del congresso permanente di guerra, Grand'ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'ordine militare di Savoia, Gran cordone degli ordini del Merito di Sassonia e di S. Ben. d'Avis di Portogallo, Cav. di prima classe dell'ordine imperiale di S. Stanislao di Russia, Grand'ufficiale della legion d'onore di Francia e dell'ordine di Leopoldo del Belgio, Cav. dell'ordine di Leopoldo d'Austria, fregiato di due medaglie d'argento al valor militare, Capo di Stato Maggiore della divisione di riserva nel 1848 sotto gli ordini di S. A. R. il Duca di Savoia, comandò una Brigata durante la breve ed infelice campagna del 49, Ministro di guerra e marina dal 28 marzo alli 9 settembre di quest'anno, fu inviato in aprile del 1850 in Sassonia a domandar la mano della Principessa Maria Elisabetta figlia del Re Giovanni Napomuceno per S. A. R. il Principe Ferdinando Duca di Genova, comandò il real corpo dello Stato Maggiore dal 1851 al 55. Li 20 gennaio di quest'anno fu dal Re Vittorio Emanuele II mandato a Parigi per presentar i suoi offici di congratulazione all'Imperatore Napoleone III dell'essersi egli felicemente scampato al più scellerato degli attentati. Coniugato in isposa la Contessa Irene Verasis di Castiglione, che le fe' padre di due ragazzine Natalina ed Elena.

Alessandro tenente colonnello dello Stato Maggiore generale in riposo, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, primo aiutante di campo di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano, padre di Eugenio e Valentina, nataglì da Elisa Renaud d'Allens di nobilissima famiglia provenzale, da lui sposata nel 1841.

Federico colonnello comandante il reggimento dei Cavalleggeri di Novara, cav. dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Emanuele capitano, morto li 50 febbraio 1857, fu marito in prime nozze

NOTIZIE STORICHE

DELLA FAMIGLIA DE' REMINIAC

MARCHESI D'ANGENNES

Angennes, antico castello nella provincia del *Perche* in Francia, nel presente detta *Dipartimento d'Eure et Loire*, dava il suo nome all'antica e nobile famiglia dei *Reminiac*, che ebbe da quello il suo titolo marchionale e fu una delle più illustri ne' fasti della monarchia francese per personaggi di merito, che produsse sin dal secolo XIII e trovansi menzionati nell'antico Dizionario del Moreri, dal quale il compilatore di questo memorie, persona della stessa famiglia che sarà indicata a suo luogo, estrasse le notizie storiche le quali per semplice

cenno si proporranno successivamente sino al principio del secolo XVII, dove il prenominato scrittore si arrestava, continuandole di là sino a' nostri giorni col sussidio di documenti autentici, conservati negli archivi del ramo di essa famiglia che si trapiantava nel Piemonte.

La milizia e la diplomazia furono il campo, dove principalmente si distinsero i più rinomati tra' molti egregi e preclari personaggi, che produsse quella famiglia, la quale tuttavolta è nobile ne la storia religiosa per gl'insigni prelati che diede al a chiesa, tra' quali indicheremo qui per maggior merito il Cardinale Carlo d'Angennes di Rambouillet, Vescovo di Mans, nato a' 30 ottobre 1530, e nominato a quel vescovado dal Re Carlo IX nel 1560, il quale tre anni dopo molto si distinse nel Concilio di Trento, e poi in quello di Tours, e giova rammentare dopo questo che nel 1583 fu ambasciatore presso Pio V e da lui creato Cardinale nel 1570, che sotto quel pontificato avendo gli Ugonotti presa la città di Mans e manomesse sacrilegamente le cose sacre, egli con una maravigliosa sollecitudine impiegava tutti i suoi mezzi a restaurare la sua chiesa cattedrale di S. Giuliano dei guasti e danni causati dal furore satanico di quelli eretici, che intervenne poi alla elezione di Papa Gregorio XIII, presso cui rimase col titolo e incarico di ambasciatore di Francia, e che da Sisto V mandato governatore a Corneto, quivi moriva nel 1587 in età d'anni 56 con sospetto di essere stato avvelenato, ma lasciando di sè grandi memorie, che furon conservate da Courvoisier nella storia de' vescovi di Mans, dal de Thou ed altri *Storici*.

Merita menzione dopo lui Claudio di Angennes suo fratello e successore nel vescovado di Mans, il quale nato a Rambouillet a' 26 agosto del 1538, e fatti i suoi studi di legge a Bourges, a Padova, a Parigi, ottenne tanta fama di dottrina e di intelligenza nelle leggi ecclesiastiche, che fu ricevuto nel Concilio di Trento tra' canonisti più celebri del mondo cattolico per aiutar col consiglio i padri nelle conferenze e sopra le più gravi questioni.

Le belle prove che ei fece tra gli uomini sapienti del Gran Consiglio gli giovarono presso il Re Cristianissimo, che vedendolo reduce da Trento, lo nominava Consigliere al Parlamento, e riconoscendone sempre meglio la prudenza negli affari, lo spediva ambasciatore prima a Firenze e di lì alla S. Sede.

Nel 1577 Enrico III lo nominava Presidente del magistrato d'appello, poco dopo vescovo di Noyon, donde dopo la morte del cardinale suo fratello era trasferito nella Sede di Mans (1587).

Fu poscia mandato a Roma per ottenere da Sisto V l'assoluzione per la morte del cardinal de Guise, quindi nominato per istruire Enrico IV, quando quel Principe fece la sua abiura all'eresia per sedere con consenso della Chiesa cattolica sul trono dei Cristianissimi.

Moriva nel 1661 e onorato da Courvoisier con una bell'elegia, era più autorevolmente esaltato dalle molte parole di lode che in una sua lettera scrisse di lui S. Carlo Borromeo, il che basta a molta onoranza.

A questi aggiungeremo terzo il vivente Arcivescovo di Vercelli, Alessandro di Angennes, il quale per le sue luminose qualità episcopali meritò l'universale ammirazione, ed ebbe per le molte sue benemerenze grandi onori sia da' nostri Re, sia dalla stessa S. S. Romana. Egli è una delle maggiori glorie dell'episcopato della Sardegna e dell' Italia.

Arma. I Reminiac usarono uno scudo coperto di nero, caricato d'una croce a due piè (la croce di S. Andrea), sormontato dalla corona marchionale e sorretto da due Liocorni, qual si prepose in capo alla narrazione.

ROBERTO

STIPITE COGNITO DELLA FAMIGLIA REMINIAC

Marchese di Angennes, signore di Brezolles e di Marolles.

Restano ascosi i primordii de' Reminiac, perchè quando essi compariscono nelle rimasteci memorie, dopo la prima metà del secolo XIV, erano già in alto stato, e figuravano nella più alta aristocrazia per la dignità de' feudi che abbiamo indicato. Pare che il Moreri, quando compilò le notizie di tanti uomini illustri di questo casato, non sia stato fortunato e diligente nella ricerca delle memorie più antiche, che probabilmente non mancavano negli archivi. Ma il rovistar gli archivi è la più noiosa delle occupazioni, però si scansa.

Roberto fu un barone ragguardevolissimo e fra molti prediletto dal Re Carlo V di Francia, e meritamente per i grandi servigi da lui prestati alla Corona.

Cavaliere di gran valore si distinse per il coraggio e per la possanza del braccio contro gl'Inglesi, che allora occupavano alcune provincie della Francia.

Sulla generosità degli antenati di Roberto abbiamo un cenno soddisfacente in Léon Gozelan, che scrivendo la Storia del Castello di Rambouillet, antico podere di questa famiglia (di cui Giovanni figlio di esso Roberto faceva acquisto nel 1384), asseriva esser Roberto, discendente per ramo femminile da una Catterina di Borbone. È veramente scrittor moderno il citato storico; ma questo non ci può tener incerti sulla verità della sua asserzione, se egli potea dedurla da documenti autorevoli, e si dee credere che veramente egli siasi appoggiato a' me-

desimi e che abbia ciò scritto per convinzione propria. Persona perspicace conosce quando uno scrittore parla con altro interesse, che a quello della verità.

Notasi un solo figlio di Roberto, ma da questo non si deve inferire che un solo fosse procreato, avendo l'antico compilatore dell'albero degli Angennes di Piemonte notato quella sola linea onde provenne questo ramo, senza nè pur indicare quelli che furono principio di altre branche.

GIOVANNI

D'ANGENNES FIGLIO DI ROBERTO

signor della Loupe, di Rambouillet.

Dall'assenza di titoli che fregiavano il nome di suo padre, e dico di Marchese d'Angennes e di signor di Brezolles e Marolles, si può giustamente arguire che Giovanni non fu primogenito, perchè ciò stante si sarebbe nelle memorie così intitolato come aveva fatto il padre.

Non sappiamo poi se la signoria sopranotata della Loupe, gli sia venuta in retaggio, o se l'abbia acquistata come conosciamo di Rambouillet.

Fu nel 1381, come abbiamo accennato, che egli prese la signoria di questo castello, il quale poi per favore di Luigi XIII sorgeva alla dignità marchionale.

Il castello di Rambouillet ristaurato in varie epoche ed ingrandito è nobile nella storia per notevoli avvenimenti, che ebbero luogo in esso. Francesco I vi moriva naturalmente per affetto di un contagio, che allora non aveva rimedio e che era stato esasperato dal violento esercizio della caccia nell'amplissimo dominio. Enrico III vi si rifugiava per salvarsi dal periglio, da cui era minacciato nella stessa sua reggia di Parigi, ed ai giorni nostri Carlo X, per un fatale concorso di avvenimenti quasi consimili vi si fermò poco tempo quando la rivoluzione del luglio l'obbligò a ricoverarsi in altre contrade.

Giovanni servì nella Corte di Carlo VI; fu poi mandato Governatore del Delfinato, quindi nel 1414 ebbe il governo del castello del Louvre.

In questo tempo fiorì per dignità di alto stato, certo Raimondo d'Angennes, al quale Carlo VII di Francia mandava suo ambasciatore Giovanni de Malestroict, che ebbe la porpora romana da Felice V

GIACOMO

FIGLIO DI GIOVANNI D'ANGENNES

signore di Rambouillet ecc. ecc

Fu questi in gran favore presso Francesco I, e tanto suo dimestico, che piaceva al Re di stare più volte nel suo castello a ricrearsi nella caccia entro il prossimo esteso parco, come notammo di sopra.

Giacomo che primeggiava nella Corte per le sue cariche ed era rispettatissimo nel patriziato per la sua singolare cortesia e per tutte le altre qualità che onoravano i più veri e generosi gentiluomini, era pur amatissimo dal popolo per la sua affabilità e beneficenza.

Moriva in Parigi nel 1513.

Dal suo matrimonio con Elisabetta de Coutereau dama di Maintenon ebbe nove figli e due figlie.

NICOLAO, GIACOMO II, CARLO e CLAUDIO

FIGLI DI GIACOMO D'ANGENNES

VIDAMO DEL MANS

signore di Rambouillet ecc

Il primo de' sunnominati come primogenito prendea il titolo di signore di Rambouillet, al quale aggiunse quello di Vidamo del Mans.

Caristimo al Re quanto era stato il padre, godea di dar frequenti ospitalità al medesimo nel suo delizioso castello di Rambouillet, ma poi ebbe il gravissimo dispiacere di vederlo in morire oppresso da un morbo di cui era rimasto infetto, ed avea sviluppato la mortifera malignità la fatica dell'esercizio cavalleresco.

Fu cavaliere degli Ordini del Re governatore di Metz e capitano delle Guardie del corpo sotto Carlo IX.

Era consumato nelle belle lettere, rispettato per il senno naturale che amodò con la esperienza delle cose e la conoscenza degli uomini. Gli storici però, Davila e de Thon esaltano il suo merito con molte lodi.

Fu molto stimato dal Re Enrico III e andò suo ambasciatore in Allemagna, e poi in Roma intorno all'anno 1601.

Fu marito di Giuliana d'Arquenai, da cui ebbe quattro figli ed una figlia, la quale si nominò Maddalena e andò moglie di Carlo di Bellai, principe di Ivetot.

Giacomo II servendo da giovinetto nella milizia, sorgeva sotto Enrico II (prima del 1559) al grado di maresciallo di campo, ma moriva senza posterità.

Carlo essendosi dedicato alla chiesa, si fece ammirare per le sue rare doti, onde diventò vescovo di Mans, poi cardinale, come abbiamo già riferito in sul principio, accennando gli illustri ecclesiastici usciti da questa casa. Moriva in Corneto città della Toscana ed era sepolto nella chiesa di S. Francesco dei minori osservanti. Si rimase sul sepolcro

---

D. O. M.
Insignis Mitra Carolus De Angennes Et Ostro
Corneti Extremum Clausit In Urbe Diem
Ossa Sepulta Tenet Francisci Nobile Templum
Hic Lapis Exta Loco Nobiliore Tegit
Dulces Reliquiae Vitam Docuere Per Omnes
Dulce Pati Christi Nomine, Dulce Mori.

Epitaphium
Carolo De Angennes A Rambuilleto
Cenoman. Epis. S. R. E. Cardin.
Ingenii, Scientiae, Religionis, Omniumque Virtutum
Laudibus Praestantissimo
Christophorus A Rantigny Sororis Filius
Et Claudius Lupius Cubiculi Praefectus
Italicarum Rerum Ex Testam. Haeredes
Magno Cum Suo Tum Ceterorum Familiarum
Quibus Ob Eximiam In Eos Pietatem
Amplius LX Aureorum M. Legavit
Moerentes Posuerunt
Obit Anno MDLXXVII
Vixit An. LVI Mens. IV Dies XXIII

I predetti eredi corrispondendo degnamente alla generosità del cardinale in loro riguardo, consacravano una parte del loro legato ad un'opera di beneficenza, per cui si avesse a benedire il nome dell'Angennes, avendo istituita una rendita alla chiesa di S. Ludovico de' Francesi in Roma per dotare alcune fanciulle povere ogni due anni, come si attesta dalla seguente iscrizione che si legge in quel luogo sacro.

D. O. M.
Carolo De Angennes A Rambovilletto
S. R. E. Cardinali
Christophorus A Rontigny Sororis Fil.
Et Claudius Lupus Cubiculi Praefect.
Italicarum Rerum Ex Test. Haeredes
In Avunculum Et Patronum Grati
Virginibus Gallicis Alternis Annis
Deparae Virginis Die Natali
In Matrimonium Collocandis
Certos Aedi Fructus Attribuerunt
Anno MDLXXXVII. Kal. Aprii.

Questo marmo è adorno della figura del Cardinale e delle armi di Casa Reminiac d'Angennes.

Claudio usciva dal lucato, e dagli offici civili e succedeva al fratello defunto, come abbiamo già riferito.

Rinaldo entrò nella milizia, ma era poco dopo intrapreso dalla morte. Era ancora cornetta nella cavalleria leggiera, e con questa essendo venuto alla guerra italica, restava ucciso in battaglia non lungi da Fossano, dove fu sepolto in una cappella campestre.

CARLO

FIGLIO DI NICOLAO D'ARGENNES VIDAME DEL MANS

marchese di Rambouillet ecc

Carlo servì nella milizia e nell'aula de' Re di Francia.

Dopo altri officii ebbe in corte quello di Gran Mastro del Guardarobe del Re, quindi creato capitano dei cento gentiluomini della sua casa.

Il Re onorava le sue benemerenze e attestava il suo gradimento conferendogli le insegne de' suoi Ordini militari.

Essendo conosciuta la sua saggezza ne' grandi negozii di stato, fu prescelto dal Re ad una ambasceria straordinaria alla Corte di Spagna.

Trattò poi nel 1614 la pace tra il suo Re Luigi XIII e il Duca di Savoia, e morì infine a Parigi del 1652.

Avendo sposata Catterina de Vivonne, erede di Giovanni de Vivonne, marchese de Pisany, aggiunse al patrimonio della famiglia anche il marchesato di Pisany.

Il titolo marchionale ebbesi da lui per grazia fattagli da Luigi XIII che eriggeva la signoria di Rambouillet in marchesato.

Notasi nel titolario di Carlo che fu signore di Arquenai, barone del Clandutor e di Tallemont. Il primo titolo potrebbe indicare il feudo della casa materna, venuto a lui per li diritti della madre. Il secondo ebbesi altronde da Carlo, e dal padre.

Carlo ebbe tre fratelli, de' quali fu dal genealogista del ramo piemontese omesso il nome, ed una sorella Maddalena; ma costei è solo indicata nell'albero e non si trova nessun altro cenno.

Di questo Carlo si trovò non ha guari una memoria in Parigi nell'Hôtel de Cluny

Fuct Par
Hault Et Puissant
Seigneur Mr Charles
D'Angennes, Marquis
De Rambouillet Et De
Pisany, Vidame Du Mans,

Baron De Clandutor Et De Tallemont, Conseiller Du Roy Et Son Conseil D' État Et Membre De La Garderobbe De S. M Le 25 Juin 1618.

LUIGI E LEONE

FIGLI DI CARLO D'ANGENNES MARCHESE DI RAMBOUILLET E DI PISANY

signore di Arquenai, Vidamo del Mans, signore di Clandutor e Tallemont

Luigi si mantenne all'altezza, in cui i suoi predecessori eran saliti nella corte, mostrando lo stesso zelo nel servizio e soddisfacendo al sovrano in tutti gli offici o commissioni che gli si addossavano. Ei fu maresciallo d'alloggio, ambasciatore straordinario alla corte di Spagna, ecc., ed ebbe la decorazione degli ordini del Re. Si maritava due volte, in prime nozze con la dama Renata di Bassureau, la quale lo fece padre di tre figli, in seconde con Giovanna d'O' che gli dava altra figliuolanza.

Da' predetti due matrimoni uscirono due rami, il francese ed il piemontese.

Leone fratello di Luigi, servendo nell'esercito del Re, restava ucciso nella battaglia di Hartingue e non lasciava prole.

A' medesimi furono cinque sorelle.

Giulia Lucina, che divenìò Duchessa di Montausier, fu nominata governatrice del Delfino e dama d'onore della Regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV, donna celebre di quel tempo e lodata con molti onori ne le opere del secolo XVII, e meglio che altrove nelle scritture di Voiture.

Questa dama moriva a Parigi nell'età di 61 anni ed era sepolta alle Carmelite accanto a sua madre, 15 novembre 1671.

Angelica sposava il conte di Grignan governatore della Provenza, della quale è frequente menzione nelle lettere di madama de Sevigné. Moriva nel 1005.

Le altre tre si consacrarono a la religione.

Diana fu badessa d'Hiers e cessò di vivere nel 1670.

Luigia Isabella fu monaca di S. Stefano di Reims, e

Catterina Carlotta monaca essa pure nel monastero d' Hiers e sostituita nel governo del monastero a sua sorella Diana. Moriva nel 1691

GIUSEPPE EUGENIO,

ENRICO, GIOVANNI, LUIGI, CARLO, GIACOMO

FIGLI DI LUIGI D' ANGENNES

signor di Vaux e della Hubertiere, barone di Maffey e signore di Maintenon.

Non si sa come siano mancati a Luigi i titoli dati al padre de' due marchesati di Rambouillet e Pisany, della signoria d'Arquenai, del Vidamato del Mans, e della signoria di Clandutor e di Tallemont, e come si siano sostituiti questi nuovi che qui vediamo notati.

Giuseppe Eugenio, il quale pare non esser stato primogenito da che non prese i titoli feudali, diede origine al ramo di Angennes, stabilitosi nel Piemonte.

Lasciava la Francia nel 1647 per seguire l'ambasciatore del Cristianissimo, il marchese de Pris, diretto a Torino, ed essendo stato presentato alla corte della reggente Madama Reale, Giovanna Battista di Savoia, e del suo figlio Vittorio Amedeo II, fu per le sue belle qualità e per la gentilezza dei modi talmente apprezzato, che lo persuasero ad accettare una luogotenenza ne' corazzieri del Duca.

Continuando il favore sovrano al suo merito, era tra poco nominato capitano nel reggimento delle guardie che allora si creò, e godette per tutto il tempo che servì delle più onorevoli dimostrazioni di stima e di confidenza nelle guerre che ebbero luogo ad Asti, a Mondovì e alla Rocca di Cigliè, dove all'ordine del Sovrano comandava a tutte le milizie nel grado di luogotenente colonnello.

Nel 1680 sposava in prime nozze la vedova del marchese Giuseppe Sandri-Trotti, detta marchesa Sandri-Trotti di Roccavione, per il qual matrimonio fu investito dalla Camera de' Conti del titolo e feudo del marchesato di Montanaro e Castellerto.

Nel 1683 sulle insinuazioni di Madama Reale Giovanna Battista e del Duca suo figlio passava a seconde nozze sposando la damigella Margherita de Thouvenot, figlia del signor Pietro de Thouvenot, nobile della Lorena, emigrato e da più anni stabilito presso la Corte di Savoia e primo medico di confidenza della medesima. La famiglia conserva ancora gli autografi delle lettere della Duchessa e del Duca prenominati, nelle quali lo persuadevano a provvedere alla sua

posterità con un novello matrimonio, desiderosi che potesse fiorir nel loro Stato una famiglia di sì cospicua nobiltà per ornamento della corte e per onore della milizia.

La sposa portavagli in dote due case in Torino e copia di preziose gioie.

Il marchese Giuseppe comprava dal capitano Spirito Donaudi nell'anno seguente il feudo di Castel-Leone nel Monferrato, che ora dicesi Castel-Cebro, col titolo comitale, e ricevuto il rescritto di approvazione dal Duca di Mantova e Monferrato del 1° settembre 1681, e prestato il giuramento di fedeltà, fu messo in possessione di tutti i diritti, poderi, dipendenze e pertinenze, come si eran godute da' suoi predecessori.

In questo tempo già il marchese Giuseppe aveva ottenuto quanto gli spettava dal patrimonio paterno dopo atto giudiziario di divisione fatta col ramo d'Angennes che restò in Francia.

Il predetto feudo non restò gran tempo nella casa, perchè dopo dodici anni dall'acquisto, e cioè nel 1690, fu alienato al conte Eustachio Paillo di Rinco.

Nel 1687 fece consegna dell'arme alla Camera dei Conti e con opportuni documenti avendone provata l'antichità e l'autenticità, fu inscritta per sentenza nel blasone di Savoia.

Giuseppe Eugenio ebbe dalla prima moglie un successore ed una figlia, la Geronima Francesca Felicita, la quale in età di anni 12 sposava il marchese Ponzone d'Azeglio, e portavagli in dote il feudo di Montanera e Caselletto, che poi passava al Marchese Bonzo per ritornare al marchese d'Azeglio, dal quale fu dato a sua figlia la contessa Teresa Tapparelli di Lagnasco.

PIETRO EUGENIO E LUIGI

FIGLI DEL MARCHESE GIUSEPPE EUGENIO D'ANGENNES

Il secondo de' due figli del marchese Giuseppe e della Thouvenot si dedicò alla religione e dopo una vita santissima tra' Camaldolesi, moriva nel 1756 nel suo convento, che sorgeva allora su' colli di Torino, prossimamente alla via da Chieri per Torino.

Pietro Eugenio servì molti anni nel reggimento di Saluzzo, e quando per attendere agli affari di famiglia dovette dimettersi dal servizio, ebbe conferita da S. M. la primaria magistratura municipale, essendo stato istituito Regio Vicario nella città di Torino.

Fu sotto il suo vicariato che si eseguì il rettilineamento della via di Dora Grossa, la qual faccenda gli portò grandi sollecitudini e causò grandi disturbi e fatiche.

Dopo questo fu istituito colonnello delle milizie di Torino, e tenne per molti anni tale officio.

Sposava in prime nozze la damigella Angela Francesca, figlia del senatore conte Carlo Bartolomeo Rolando, consignore del feudo di Villar Basse, nel quale dopo la morte del suocero subentrava nel 1713 per li diritti della moglie, che era sola erede, pagando di laudemio al Fisco la somma di lire 7000, dopo che ottenne dalla Camera de' Conti la investitura per sè e per suoi successori, nella forma delle antiche investiture.

Fu a tempo del marchese Pietro Eugenio che la famiglia d'Angennes perdette molti importanti documenti, per incuria di quelli che doveano attendere al trasporto delle robe e delle carte da una casa in altra. Il marchese, dovendo d'ordine governativo uscir dalla casa che possedeva presso l'arsenale e facea corpo col medesimo, passava in altra sua casa sita di contro a S. Dalmazzo e in questo passaggio furono smarrite molte scritture di grande interesse per la famiglia, e tra le altre quella dell'albero genealogico della famiglia, già desunto da quello che possedeva il ramo rimasto in Francia, il quale certamente ascendeva ad un'alta antichità, e molto in là di Roberto. Se questa perdita fosse stata subito conosciuta si sarebbe potuta facilmente riparare, domandando al ramo di Francia nuovi esemplari, ma fatalmente nessuno si accorse della perdita, e questa non fu sentita se non quando non era più possibile il riparo essendosi nella estinzione degli Angennes di Francia disperse le loro carte.

Il marchese Pietro Eugenio, rimasto vedovo della Rolando e con un solo figlio, volle per meglio assicurar la esistenza della famiglia, passare a seconde nozze, e sposò la damigella Elena Teresa Gossi. La quale non avendogli partorito alcun figlio; egli che amava come figlio il suo figliastro, lo istituì erede della casa e del sito, dove or si trova il Teatro, che ebbe il nome dal proprietario, e lo comunicò a tutta la via, che prima appellavasi del Ghetto, perchè un lato di questo casone fiancheggia la medesima.

CARLO EUGENIO

FIGLIO DEL MARCHESE PIETRO EUGENIO D'ANGENNES

conte di Villar Basse

Nel 1772 si aggiunse a questo feudo comitale quello marchionale di Gorino con parte di Fenoglio, quando finalmente il Governo devenne al compenso della casa di cui restò spropriato il marchese Pietro Eugenio per poter compire

interamente il disegno dell'arsenale. La casa valutavasi lire 60000; e compiandosi altrettanto il valore del feudo predetto, si fece il cambio e restò investito dalla Camera de' Conti, mentre era già provetto nella età.

Questi nel 1731 servì per tre mesi nel reggimento nazionale di Torino sotto gli ordini del conte Buscaretti, in seguito 11 anni nel reggimento della Regina fanteria sotto gli ordini del conte Cacherano di Bricherasio. Essendosi allora suscitata la guerra, il marchese Carlo Eugenio formava in meno di un mese a a proprie spese, senza nessuna bonificazione, una compagnia di soldati. Interveniva a molti combattimenti, e molto onorava la sua virtù militare, quando fu assediato dall'armata spagnuola a Torre di Pont comandata da Lord de Rocces, nella qual occasione riportava una leggiera ferita nella mano.

Per li patimenti, che dovè subire nelle laboriose e pericolose campagne, massime in quella di Savoia, al Miens ed a Montmeillan, avendo perso quasi tutto il senso dell'udito, dovette suo malgrado ritirarsi. Ma non gli fu concesso quel riposo che gli conveniva, perchè il marchese Tana, governatore di Torino, lo volle suo luogotenente in uno degli otto battaglioni di milizia che avea raccolto.

Fu della società de' cavalieri per il teatro regio e nella direzione delle cose ebbe la prima carica, che era quella di cassiere.

Egli pure contrasse due volte matrimonio, la prima con la damigella Carlotta Cravetta di Villanovetta, la seconda con la damigella Bona Maria Lodi di Villanova, ed ebbe dalla prima un figlio (Carlo Luigi), dalla seconda un altro (cavaliere Vincenzo) ed una figlia (Luigia).

CARLO LUIGI E VINCENZO

FIGLI DEL MARCHESE CARLO EUGENIO D'ANGENNES

marchese del Gorino e Fenoglio, conte di Villar Basse.

Vincenzo, secondogenito, detto il cavaliere d'Angennes, si applicava alla milizia e fu capitano nel reggimento del Monferrato.

Bona Luigia, come si nota sulla sua lapide sepolcrale nelle catacombe della cattedrale di Mondovì presso l'avello di suo marito (1), sua sorella germana, fu maritata al conte Annibale Fauzone di Germagnano.

---

(1) Ecco il tenore dell'iscrizione

D. Bona Aloysia De Angennes Uxor D. Annibalis Fauzone — Ex Comitibus Germagnani Obiit Die XXII April. Anno MDCCCXVIII.

Carlo Luigi, essendo nel 1768 appena nell'età di 11 anni, fu domandato dal re di Francia Luigi XV perchè potesse continuare la famiglia de' marchesi di Angennes, che in quel torno erasi estinta. Il marchese di Choiseul ambasciatore del Cristianissimo presso la Corte di Torino, pregò il Re del suo consenso perchè passasse in Francia il primogenito del ramo degli Angennes subalpini, con promessa di riceverlo subito paggio nella sua Corte. Ma il Re di Sardegna non credette di acconsentire alle preghiere dell'ambasciatore, e volendo ritener nel suo Stato questa illustre famiglia, nominava senz'altro il marchese Carlo Luigi primo paggio d'onore della Regina sua moglie.

Egli è verisimile che in quest'epoca non fosse ancora nato a Carlo Eugenio il secondo figlio, perchè se questo fosse stato, sarebbe al Re di Sardegna mancata la ragione del rifiuto, e la famiglia che si credette onorata dall'affezione particolare, che il sovrano le dimostrava volendo ritenerla presso di sè, si sarebbe creduta gravemente lesa ne' suoi interessi, essendo impedita di poter acquistare il patrimonio dell'altro ramo.

Dall'officio di paggio usciva il marchese Carlo al servigio di cornetta (sottotenente) nei dragoni del Re, donde passava maresciallo di alloggio nella seconda compagnia delle guardie del corpo di S. M.

Rientrato nella cavalleria, tra gli stessi dragoni del Re, percorse con molto onore tutti i gradi fino a quello di colonnello.

Essendo poi sopravvenuta la rivoluzione e il Re avendo dovuto abbandonare ai Francesi i suoi Stati e ricoverarsi nel regno suo di Sardegna, il marchese si ritirava dal servigio e ritornava nella sua casa.

Fu, come il padre, membro della società de' cavalieri del teatro principale di Torino, ed essendo destro ed esperto cavallerizzo ebbe la direzione delle comparse equestri e con ammirazione degli spettatori più volte fece manovrar sul palco scenico uno squadrone di cavalleria.

In sullo scorcio del carnevale (circa il del 1789) essendo stato distrutto dalle fiamme il teatro Carignano [illegible] e sollecitamente fece compire, entro la quaresima accanto alla sua casa, un piccol teatro, quasi tutto di legname sulla stessa area, ove era altro piccol teatro che teneva in esercizio un certo Guglielmone.

Nel 1761 addì 16 febbraio prendeva la croce di cavaliere di giustizia del Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, siccome risulta da' registri dell'Ordine al vol. 1, pag. 258, N. 2387.

Nel 1776, addì 9 settembre, sposava a Pinerolo la damigella Leonora, figlia del marchese Enrico Chiabò di S. Morizio, de' più illustri nomi di Savoia e della stessa stirpe de' Chiabò Rouan di Francia, come lo era quella della madre di lei Catterina, nata Costa di S. Genis e di Beauregard.

Moriva il marchese a Villar Basse, nel 1801 al 10 settembre.

CARLO EUGENIO II, ALESSANDRO, ENRICO,

FIGLI DEL MARCHESE CARLO LUIGI D'ANGENNES

marchese del Gorzno e Feisoglio conte di Villar Basse.

Il primo de' prenominati entrava al servizio militare nel 1794 in età d'anni diciotto nel reggimento della Regina-fanteria, e fece le campagne che ebbero luogo in sulla fine del secolo passato.

Nel 1814 dopo il ritorno de' Reali di Savoia rientrò nella milizia e nel grado di capitano nel reggimento provinciale di Torino, e fece la breve campagna del 1815.

Trasferito ne' Granatieri Guardie, quando si formò quella brigata, fu promosso a maggiore, ma poco dopo lasciava il servizio militare per passare al servigio antico in qualità di gentiluomo di camera del Re dopo aver servito in qualità di scudiere alla Regina Maria Teresa.

Nel 1815 prendea la croce di cavaliere professo nel S. Ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro con brevetto de' 14 marzo.

Nel 1821 disfaceva il vecchio teatro in legname, fabbricato già da suo padre, e ne edificava un altro in muratura molto più grande ed elegante, sul disegno dell'architetto Preliasco, e adornava la sua casa di Torino d'una nuova e bella facciata, come pure il suo palazzo feudale di Villar Basse.

Anch'egli fu parte della Società de' cavalieri pel Teatro Regio e finchè vi stette ebbe l'incarico speciale di Direttore della musica.

Prese in moglie una sua cugina, la damigella Vittoria Chevron de Villette, dalla quale ebbe un solo figlio.

Alessandro, di cui abbiamo dato un cenno in sul principio, nato nel 1781 a' 9 giugno, applicavasi agli studi sacri ed era sacrato al santo ministerio della chiesa.

Nel 1818 si nominava e da Pio VII si consacrava in Roma vescovo per la Sede di Alessandria, che si tenne da lui fino al 1832, quando addì 25 febbraio era trasferito alla chiesa arcivescovile di Vercelli, nella quale è onorato della stima e venerazione universale per la bontà del suo carattere, la carità impareggiabile e lo zelo veramente apostolico, con cui attende a suoi sacri doveri.

Il Sovrano volle adornare i suoi meriti con le più belle distinzioni, decorandolo del Gran Cordone della S. Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, poscia del Collare del supremo Ordine della SS. Nunziata, e nella nuova costituzione politica del regno lo nominava senatore.

A detti Ordini si aggiungono le insegne cavalleresche dell'Ordine del Santo Sepolcro.

Enrico, nato a Torino nel 1791 ai 25 di novembre, servì sol. 9 mesi l'Imperatore Napoleone I nel IV reggimento Ussari della Guardia di onore, il cui deposito era a Lione e fu l'ultimo corpo che si levò d'ordine suo nelle provincie del Piemonte, per il qual servigio sebbene assai breve potè partecipare dell'onore della medaglia di S. Elena, istituita l'anno scorso da Napoleone III in favore di tutti quelli ancor viventi che hanno servito Napoleone I.

Nella restaurazione entrò al servizio del Re, fece la campagna del 1815 e dopo aver servito con onore per 11 anni nella brigata de' Granatieri Guardie sotto il Re Vittorio Emmanuele e Carlo Felice, essendo già nel grado di maggiore si ritirava in sua casa.

A' suoi studi dobbiamo le notizie che finora riferimmo, che egli compilava da documenti autentici, che si son potuti conservare nella famiglia (1). Senza quello smarrimento, che abbiam riferito si avrebbe avuto maggior copia di memorie sopra i molti personaggi illustri, che onorarono questa famiglia dopo e avanti di quel Roberto, che fu proposto come stipite, si sarebbe potuto presentare la linea primogenitale di lui, la quale si prese il marchesato del castello di Angennes con le altre giurisdizioni indicate, e si sarebbero nominati i suoi ascendenti per molte generazioni.

ALFREDO

FIGLIO DI CARLO EUGENIO D'ANGENNES

marchese del Carino, consigliere di Villar Basse.

Si applicò alle matematiche e avendone acquistata la difficile scienza, fu aggregato al corpo illustre dello Stato Maggior generale, distinguendosi tanto tra quei dotti militari che in breve ottenne il grado di capitano.

---

(1) Per merito e per giustizia dobbiamo confessare dovere alcune altre memorie alla rara cortesia del charissimo e molto reverendo teologo, Priore Antonio Bosio di Millesimo, uomo studiosissimo delle cose patrie; il quale avendo già con gran dispendio e lunghe fatiche accumulato un ricco tesoro di cognizioni in molte migliaia di volumi e in una congerie immensa di note interessanti, raccolte ondeunque, modestissimo nella sua singolare erudizione, sapie con ottima volontà rispondere a quelli che invocano i lumi.

Il compilatore dell'opera
VINCENZO ANGELI

Era Alfredo un vero e perfetto gentiluomo, e da Carlo Alberto, che molto lo stimava era nominato suo scudiere.

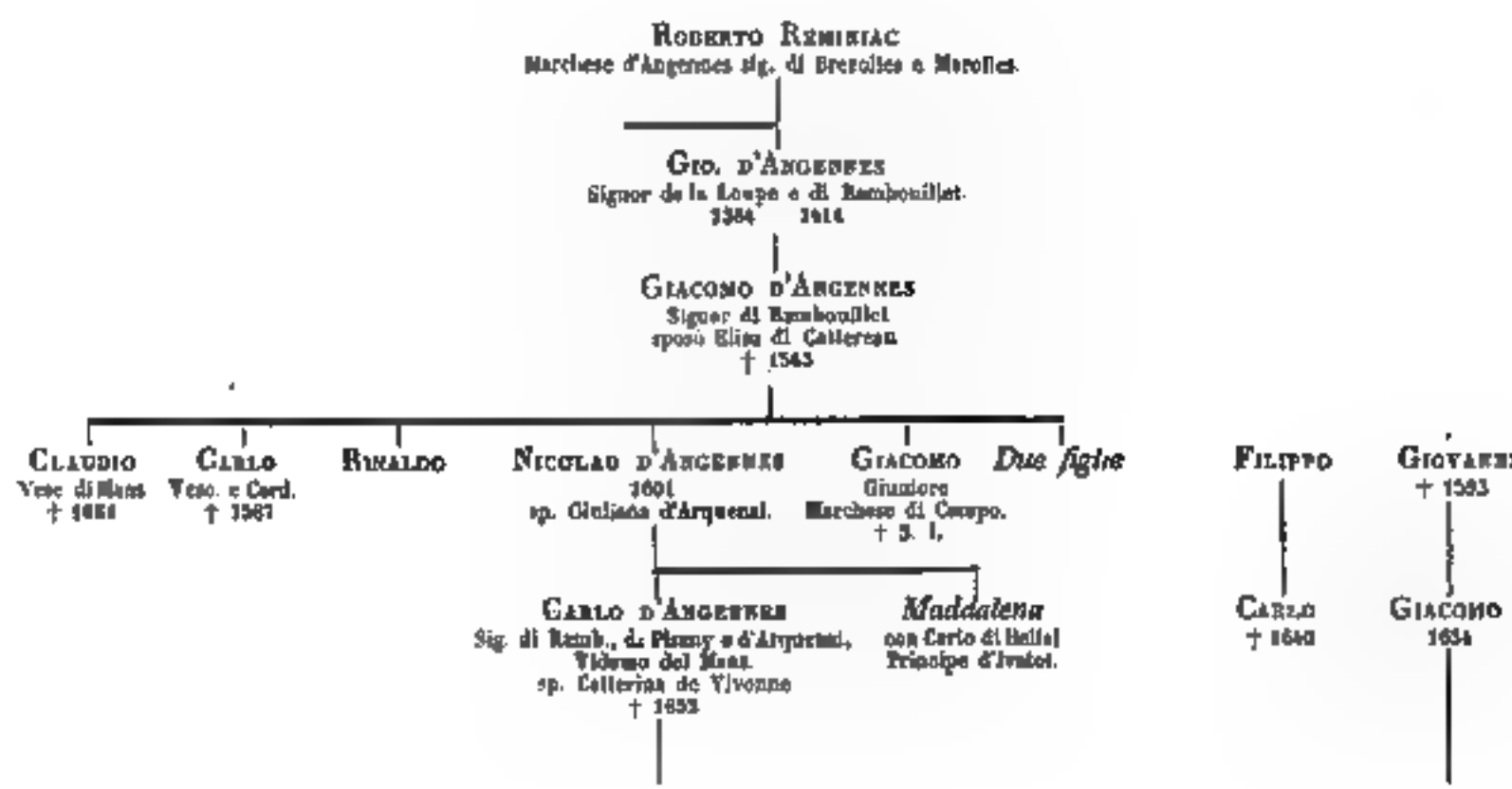
Si erano concepite su lui dalla famiglia le più lusinghiere speranze, quando dopo breve malattia nel 1850 rapivalo la morte nella verde età di 28 anni, annullando le speranze della sua casa che confidava di continuare per lui nella sua esistenza di tanti secoli.

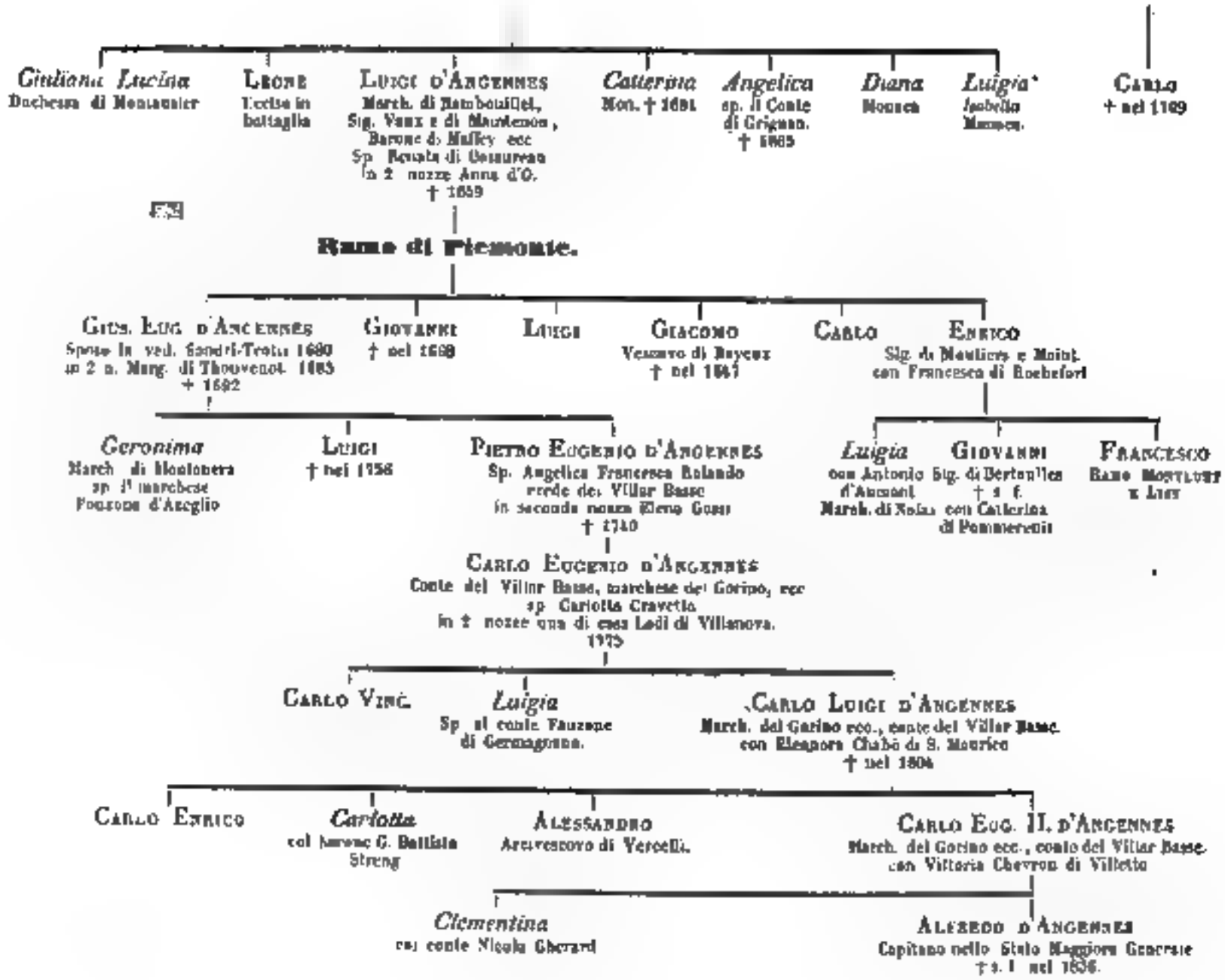
Furono sorelle ad Alfredo Giulia e Clementina.

La prima nata avanti lui, non visse più di tre anni.

La seconda fu data in moglie al conte Nicola Gherardi, che ha sua dimora nello Stato Pontificio a Sinigaglia, la quale fu madre di tre figli e d'una figlia.

GENEALOGIA
DE' REMINIAC D'ANGENNES
IN QUANTO SI APPARTIENE AL RAMO SUBALPINO




Giuliana Lucina
Duchessa di Montausier
Leone
Ucciso in battaglia
Luigi d'Angennes
March. di Rambouillet, Sig. Vaux e di Montemon, Barone di Mulley ecc
Sp. Renata di Cossurcau
In 2 nozze Anna d'O.
† 1659
Catterina
Mon. † 1681
Angelica
sp. il Conte di Grignan.
† 1665
Diana
Monca
Luigia
Isabella
Mancen.
Carlo
† nel 1169
Ramo di Piemonte.
Giov. Lug. d'Angennes
Sposo la ved. Sandri-Trotti 1680
in 2 n. Marg. di Thouvenot 1685
+ 1692
Giovanni
† nel 1668
Luigi
Giacomo
Vescovo di Bayeux
† nel 1647
Carlo
Enrico
Sig. di Montlieu e Moint.
con Francesca di Rochefort
Geronima
March. di Montonera
sp. il marchese
Fossano d'Aneglio
Luigi
† nel 1758
Pietro Eugenio d'Angennes
Sp. Angelica Francesca Rolando
erede dei Villar Basse
in seconda nozze Elena Gossi
† 1740
Luigia
con Antonio
d'Aucoant
March. di Nolay
Giovanni
Sig. di Bertouilles
† s. f.
con Catterina
di Pommereuil
Francesco
Barone Montlouet
x Lieu
Carlo Eugenio d'Angennes
Conte del Villar Basse, marchese del Gorino, ecc
sp. Carlotta Cravetta
in 2 nozze una di casa Lodi di Villanova.
1775
Carlo Vinc.
Luigia
Sp. il conte Fauzone
di Germagnano.
Carlo Luigi d'Angennes
March. del Gorino ecc., conte del Villar Basse
con Eleonora Chabò di S. Maurice
† nel 1804
Carlo Enrico
Carlotta
col barone G. Battista
Streng
Alessandro
Arcivescovo di Vercelli.
Carlo Eug. II. d'Angennes
March. del Gorino ecc., conte del Villar Basse
con Vittoria Chevron di Villette
Clementina
col conte Nicola Gherard
Alfredo d'Angennes
Capitano nello Stato Maggiore Generale
† s. f. nel 1836.

Abbiamo significato che molto mancava alla genealogia de' marchesi d'Angennes non solo in là di Roberto, ma anche nella sua discendenza, essendo certo che Roberto fu preceduto da molti signori di gran considerazione, e si omise nell'albero degli Angennes di Piemonte di nominare il primogenito di lui che ereditava il castello marchionale, da cui questa illustre famiglia era nominata, ed ora proponiamo a come memorie sopra alcuni de' rami della medesima, che non sappiamo onde mossero.

Il Moreri rammemorando le persone illustri del casato degli Angennes, riferisce due altri rami, la provenienza de' quali restò ignota agli studi del cavaliere Enrico, compilatore di queste memorie. Trovasi un

Giovanni d'Angennes signore di Poigni e di Bonsoreau, cavaliere degli Ordini del Re, Ambasciatore presso il Re di Navarra, e poi presso al Duca di Savoia, al quale fu mandato per domandargli la restituzione del marchesato di Saluzzo, con ordine di dichiarargli la guerra in caso di rifiuto. In seguito fu ambasciatore straordinario in Alemagna. Davila e Mathieu ne fan menzione nelle loro opere. Moriva nel 1595.

Giacomo suo figlio fu ambasciatore in Inghilterra nel 1651.

Carlo fu colonnello nel reggimento di Real Marina, brigadiere delle armate del Re, ferito nel combattimento di Oudenarde, 11 luglio 1708, ed ammazzato alla battaglia di Malplaquet li 11 settembre del 1709, in età di anni 30, senza posterità.

L'altro ramo che si conosce è molto breve.

Filippo d'Angennes, signor di Fargu, fu governatore del Maine ed ambasciatore in Inghilterra

Carlo, figlio di lui, conte del Rochepot, moriva delle ferite riportate nell'attacco della piazza d'Arras nel 1640, 2 agosto.

Ramo stabilito in Firenze.

Nella chiesa di S. Maria Novella a Firenze vedesi una lapide sepolcrale che copriva una tomba particolare. Nel mezzo della medesima vedesi l'arma degli Angennes, quale fu descritta, compresa entro un cerchio e poi da altro maggiore concentrico e si legge fra essi *Bindi Angen. Devernaccus et suorum* (sonant *sepulchrum*).

I FANTONI

È tradizione nella famiglia de' Fantoni di Biella che sia il loro progenitore venuto dalla Toscana in questa città nel secolo XII, in occasione che nelle gare de' partiti di Firenze prevalse la fazione contraria, onde pretendono esser della loro agnazione i Fantoni toscani, a' quali appartiene il poeta di questo nome che levò tanta fama di sè per li suoi versi applauditi come credono esserlo dei Fantoni di Piacenza, la cui famiglia non ha molto spegnevasi lasciando l'amplissimo suo patrimonio ai Castellani di Novara con l'obbligo di unire al nome del loro casato il nome de' Fantoni, cui succedevano.

Mancarono le scritture de' primi tempi del loro soggiorno in Biella, o non furono con diligenza ricercate quando si formò l'albero genealogico, nel quale il primo che leggesi appartiene al secolo XV restando ignote per lo meno quattro generazioni ed il vero progenitore. L'arma de'Fantoni era in scudo azzurro un leone inalberato che regge con le zampe un'astile con bandiera, nella coperta del diploma, lo scudo sostiene una corona baronale, ma non vedesi cimiero.

Posteriormente, quando i Fantoni ebbero la dignità comitale, fu sovrapposto allo scudo la corona corrispondente al grado, e si vide a cimiero un leoncino inalberato con la bandiera e il motto: *Non nobis Domine non nobis sed nomini tuo da gloriam*

GUALINO

Così nomavasi il primo de' Fantoni, di cui si trovi memoria, e questa si trasse da un libro del Comune di Biella, dove si notavano i consegnamenti che erano comandati per riporre ad ogni famiglia quello che in proporzione de' suoi averi avrebbe dovuto contribuire alle spese pubbliche.

Fu nel 1402 che il predetto Gualino consegnava una sua casa nel quartiere di S. Paolo.

GEROLAMO

FIGLIO DI GUALINO FANTONE

Fu questi uno de' principali cittadini di Biella, il quale fece parte del consiglio, ed essendo molto riputato per la sua accortezza, fu eletto con altri cinque patrizi per un'ambasciata al Duca di Savoia in occasione delle controversie insorte tra il comune di Biella e quello di Andorno, a sostenere i diritti della città. Andarono in Moncalieri condeputati col Fantoni Giacomo Pozzo, Francesco Bestodano, Pietro Gromo, Stefano de Langlo e Stefano Spina, e furono questi i più assennati e illuminati del patriziato per poter trattare la questione in modo che il duca sentenziasse favorevolmente a Biella

---

GUALINO II

FIGLIO DI GEROLAMO FANTONI

Non è questa filiazione provata da sicuri documenti di scritture autentiche, ma non si può negare una rispettabile autorità alle antiche tavole genealogiche

ANTONIO I

FIGLIO DI GUALINO II FANTONI

Resta sola memoria di lui ed è nella scrittura del suo testamento che fu ricevuto nel dì 8 luglio del 1514. Uscirono da Antonio due figli

AGOSTINO E GUALINO III

FIGLI DI ANTONIO I FANTONI

Del primo restò notizia in una carta del 1575, dove è notata la consegna che fecesi da lui di sua casa nel quartiere di Codempra.

Gualino fece senza dubbio un simile atto dichiarando la sua parte di possessione, ma non rimase alcun cenno. Da questi due fratelli mossero due linee.

Agostino possedea de' beni sulle fini di Cerrione, i quali in virtù dell'editto di nuova legge de' 4 marzo 1606 sopra l'allodialità o feudalità de' beni furono per sentenza della Camera de' Conti dichiarati feudali, onde fu investito dei medesimi, fece omaggio e giurò fedeltà.

RAMO DI AGOSTINO DE ANTONIO I. FANTONE

GIOVANNI FRANCESCO

FIGLIO DI AGOSTINO FANTONE

Nel 1620, 9 dicembre, fu fatta ricognizione de' medesimi, avendo egli fatta a consegna in mani di Giovanni Francesco Casanova Avogadro notaio di Moncrivello e commissario alle ricognizioni nel Vercellese.

Seguì l'investitura in feudo antico, retto e proprio a' 29 maggio del 1621.

Dopo la morte del duca Carlo Emmanuele supplicava il duca Vittorio Amedeo per esser investito de' medesimi in feudo antico, retto e proprio conforme all'investitura del 1621, con facoltà per una volta di poterne disporre comunque, e fu investito nell'ultimo gennaio 1654. La giurisdizione, come rilevasi dall'investitura del 1684, era d'un mese delle giurisdizioni de' luoghi e feudi di Cerretto e Quaregna, cioè dal mese di giugno d'ogni anno con la signoria, uomini, omaggi, fedeltà d'uomini, mero e misto imperio, possanza del coltello e total giurisdizione ecc. ecc.

Di questi non restò che un sol documento, che ha la data del 1667 e riferisce la dichiarazione delle sue volontà supreme. Gli altri fatti di sua vita ci sono sconosciuti.

AGOSTINO, PAOLO, CARLANTONIO, GIO. BATTISTA, MARTA

FIGLI DI GIOVANNI FRANCESCO FANTONE

Il primo di questi fratelli si dedicò alla Religione e professò la Regola di Camaldoli.

Si nota in una genealogia fondatore nel 1640 del beneficio di S. Giuseppe, e si può credere che in quello non si fosse ancora ritirato dal laicato.

Paolo prese in matrimonio Gentile Lucia degli Avogadri di Vigliano.

Carlantonio si dedicò alla Chiesa e tenne cura d'anime col titolo di Priore.

Si attribuisce anche a questi di aver eretto, nel 1658, il beneficio che si appellò di S. Gio. Battista.

Di ambedue i benefici fu dato il patronato alla famiglia nella loro istituzione. Dove mancasse la linea di Agostino doveva ottenerlo quella di Gualino II

Gio. Battista vedesi nell'albero maggiore qualificato consignore di Cerretto e Quaregna.

Nel 1672 domandò di essere investito della porzione di giurisdizione su detti luoghi, che eragli pervenuta, ed essendo stati nella Camera de' Conti veduti i suoi titoli di possessione e riconosciuti legittimi, fu investito con diploma de 15 gennaio del 1673 in feudo nobile, l gio e paterno.

Mancando questa investitura non sappiamo quali siano stati quei titoli, che però probabilmente furono per cessione mediante il prezzo, non parendo verisimile una successione.

Sposava Giovanni Battista una fanciulla della nobil casa di Mondella, detta Catterina, che lo rese padre di due figli.

Testava nel predetto anno a' 20 luglio.

Nel 1673 l'avvocato G. Battista fu investito di porzione di Cerretto e Quaregna col titolo signorile, che ebbe nel 1668 per transazione. Prima spettava al marchese di Voghera.

Morta fu presa in matrimonio dal nobile Pastoris di Cigliano.

Da Paolo e da Gio. Battista provennero due rami.

POSTERITÀ DI PAOLO DI GIO. FRANCESCO FANTONI

GIOVANNI E AGOSTINO GIUNIORI

FIGLIO DI PAOLO FANTONI

Veneri Giovanni nell'albero qualificato de' signori di Valdengo, Montecavallo e Vigliano e trovasi in un diploma del 1785 d'investitura che nel 1686 era stata accordata addì 15 marzo a Giovanni figlio di Paolo Fantoni, la investitura di 3/4 d'un ducato del feudo, giurisdizione e diritti di Valdengo, Vigliano e Montecavallo.

Dallo stesso diploma rileviamo la ragione della provenienza di questa parte di feudo, perchè vi è citato l'istromento de' 29 novembre del 1683 fatta dal

vassallo Pietro Francesco, figlio del capitano G. B. Avogadro, in favore di Giovanni Fantone.

Si domandò per questa alienazione il beneplacito del Principe e si ebbe a' 23 maggio del 1684 col certificato del pagamento del laudemio.

Non si potè però dar subito l'investitura per causa della lite vertente avanti la Camera tra il predetto venditore capitano Pietro Francesco Avogadro e gli altri consorti Avogadri, i cui atti cominciati con memoria 2 maggio del 1684 furono proseguiti sino alla ordinanza de' 4 febbraio 1686, per cui la Camera mandava investirsi il detto acquisitore.

Sposava Anna Francesca della nobil famiglia dei Berzetti che aveano giurisdizione in Baronzo e Muzzano, e n'ebbe tre figli.

Agostino dedicavasi alla chiesa e otteneva un beneficio Priorale.

CARLANTONIO, GIOVANNI PAOLO, CARLO GIUSEPPE, ANGELA

FIGLI DI GIOVANNI FANTONE

de' signori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo.

Questi tre fratelli fecero consegnamento de' beni feudali posseduti nelle fini di Valdengo, Vigliano e Montecavallo addì 12 novembre del 1720, ricevuto dal commissario Villans.

La filiazione proposta è attestata in detto atto, dove i fratelli Carlantonio, Giovanni Paolo e Giuseppe si dicono figli del vassallo Giovanni Fantone primo acquisitore.

Nel 1734 fecesi della stessa porzione feudale nuovo consegnamento addì 23 luglio in man del commissario Gattinara, dove si riferiva la quitanza del pagamento della cavalcata imposta per detto anno.

Carlantonio primogenito de' tre fratelli, dopo il consegnamento del 1720, rinunziò a' suoi diritti primogeniali e si ascrisse al clero, come appare dall'altro consegnamento.

Fecesi questo da Gio. Paolo secondogenito e da Carlo Giuseppe nel 1734.

Gio. Paolo ottenne poi il titolo di conte, non per questo feudo, ma per quello di Bajo, portategli dalla moglie.

Per ciò anche il loro figlio è qualificato conte nella investitura che del feudo di Vigliano, Valdengo e Montecavallo si diede a suo cugino Claudio.

Negli anni 1742-3-6-7-8, Giovanni Paolo pagava per le cavalcate che furono imposte per li bisogni di guerra.

Era nel predetto testamento chiamato alla successione, qualora mancasse il figlio del testatore senza prole.

Angela sorella del predetto era ancora nubile quando il conte testava. Essa col fratello abate doveano godere l'usufrutto in caso di morte della moglie e figlio del testatore; nè il cavaliere potea subentrare, finchè vivessero i predetti fratello e sorella del testatore.

Giovanni Paolo sposava Teresa Catterina Meynardi di Baio. Testava a' nove agosto del 1762.

Il cavaliere Carlo Giuseppe fu marito di Olimpia Masesso Aventura.

Restava discendenza da' due matrimonii.

GENERAZIONE DI GIO. PAOLO FANTONE

CARLO GAETANO

FIGLIO DI GIO. PAOLO FANTONE

de signori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo

Nella morte del padre era ancora pupillo ed ebbe tutrice la madre e contutrice la zia. — La madre gli fece acquistare il feudo di Baio, con titolo comitale, per lire 8100, onde questi si trova qualificato conte di Baio nell'albero genealogico e notasi l'anno 1778 quando, come pare, fu fatto quest'acquisto.

Ma il giovine conte non andò lungi nella vita e mancava in luglio del 1783, nubile e in età d'anni 21, onde il feudo di Baio uscì dalla casa de Fantoni, e sorsero i cugini del defunto figlio di Giuseppe a chiedere il feudo di Vigliano, Valdengo e Montecavallo

Trovandosi presso lui un suo zio, Canonico Teccio, il quale quantunque nato da una Fantone dimostrava molta malevolenza alla casa materna, indusse il conte Gaetano a non nominare i suoi parenti, e a fare il testamento in favore di certo abate Meynardi, il quale avea dato sua fede di far passare la eredità nella casa Teccio. Ma il Meynardi essendo stato colto dalla morte prima di ordinar per testamento quella trasmissione, la sorella di costui maritata in casa Traggia di Ciriè si impossessò de' beni.

I Fantoni credettero di poter far valere le loro ragioni e render evidenti le male arti del Toccio e litigarono, ma dopo molti anni di lite Carlo Giuseppe Fantone, temendo che nella mutazione politica avvenuta se gli si negasse ragione, consentì in una transazione poco a lui vantaggiosa.

GENERAZIONE DI CARLO GIUSEPPE DI GIO. FANTONE

CARLO GIUSEPPE E CLAUDIO

FIGLI DI CARLO GIUSEPPE FANTONE

de' signori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo

Nel 1781 essendo morto il loro cugino Gaetano, i predetti fratelli supplicarono di essere investiti del feudo da lui posseduto, ma le conclusioni del sostituto procuratore generale, addì 15 luglio, furono che li supplicanti Carlo e Claudio dovessero entro il prefisso termine giustificar avanti ogni cosa la loro figliazione dal fu Giuseppe, che era uno de' tre fratelli nominati nel consegnamento del 1720; inoltre che fra' discendenti dal primo investito Giovanni Fantone non fossero altri prossimiori a succedere al defunto vassallo Gaetano Fantone nella porzione del feudo di Valdengo, indi si provasse quale de' due fratelli supplicanti Carlo e Claudio fosse il primogenito, cui spettasse succedere ad esclusione dell'altro giacchè trattandosi d'un feudo retto e proprio per soli maschi non potesse dividersi tra più successori, benchè fossero in egual grado, ma dovesse rimanere indiviso in favore del primogenito, che era chiamato.

Si imponeva poi presentassero gli atti preceduti alla investitura 3 marzo 1686 per accertare i motivi di opposizione de' consorti del venditore, finalmente si facesse constare del pagamento delle cavalcate.

Essendosi satisfatto a tutto, il signor Carlo addì 24 maggio dichiarava di aver vestito l'abito chericale, ch'era tonsurato e beneficiato e recedea dalla domanda fatta, rinunziando ogni suo diritto al fratello secondogenito, avvocato Claudio Fantone, il quale addì 30 luglio fu investito di 3/4 d'un ducato della giurisdizione di Valdengo, Vigliano e Montecavallo.

Claudio sposava Marianna Lamaschia Battiani

Carlo Giuseppe chiamato col nome paterno fu probabilmente postumo, perchè solo in questa occasione si rinnovava il nome paterno.

Dedicavasi alla religione e ascese alla dignità di abbate.

CARLO GIUSEPPE E CANDIDO

FIGLI DI CLAUDIO FANTONE

de' signori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo.

Il primo di questi sposava Lidia Baldi di Serralunga, ma il matrimonio fu sterile.

Per assicurare la propagazione della linea prendeva moglie Candido, e fu costei una fanciulla degli Avogadri di Cerreto, nominata Giuseppina, e in seconde nozze una Cassotti di Ferrere, dalla quale non ebbe prole.

Il conte Carlo Giuseppe applicossi a migliorare i prodotti delle vigne e operò con tanta intelligenza che i suoi vini furono giudicati di gran merito, ond' egli fu onorato di molte medaglie.

PIETRO, CLAUDIO E MARIANNA

FIGLI DI CANDIDO FANTONE

de' signori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo.

La Marianna morì giovinetta in età di 16 anni.

I due fratelli non ancora trilustri sono a educazione e a studio in un collegio

POSTERITÀ DI GIOVANNI BATTISTA FANTONE

DEI SIGNORI DI CERRETO E QUAREGNA

LUDOVICO NICOLA E PAOLO FRANCESCO

FIGLI DI GIO. BATTISTA FRANCESCO

de' signori di Cerreto e Quaregna.

Ludovico Nicola nel 1685 addì 15 novembre dava mandato a Francesco Sacco de' causidici collegiati nel Senato di Piemonte per chieder la investitura che dovea prendere non solo per la morte di suo padre Gio. Battista Fantone de' signori di Cerreto e Quaregna, ma altresì per la morte del Duca Carlo Emmanuele II ed il Duca Vittorio Amedeo lo investiva, in persona del predetto Sacco procuratore, della giurisdizione del mese di giugno di cadun anno di Cerreto e Quaregna, per lui, suoi discendenti e successori, in feudo paterno, nobile e ligio alla forma della precedente investitura, ed in segno di vera e real investitura gli fu rimessa la spada nuda in mano e fatto l'abbracciamento, secondo il solito ecc. Dopo di che il procuratore sunnominato avanti l'imagine del crocifisso giurava il dovuto omaggio e fedeltà ligia e prometteva di consegnare detta porzione di feudo particolarmente e distintamente nelle mani de' commissari, deputati a ricevere simile consegnamento sempre che ne sarà ricercato.

Ignoriamo chi avesse Ludovico in moglie e appena nell'albero si indica un suo figlio.

Paolo Francesco ebbe dal suo matrimonio due figli e tante figlie.

GIOVANNI BATTISTA, GIOVANNI MARTINO, CHIARA E MARIA

FIGLI DI PAOLO FRANCESCO FANTONE

de' signori di Cerreto e Quaregna

Nel 1640 compì i suoi studi sulla giurisprudenza e fu laureato.

Prese moglie, ma non sappiamo da qual casa, come nè pur sappiamo onde prendesse la sua il fratello.

Clara sposava uno de' Gromi di Candia.

Maria dava la mano ad un Avogadro di Vigliano che appellavasi Carlo Francesco.

Lasciavano discendenza Gio. Maria e Gio. Battista.

CARLO

FIGLIO DI GIOVANNI BATTISTA FANTONE

de' signori di Cerreto e Quaregna.

Cessò in questi la posterità di Gio. Battista e pare che morisse nobile.

GENERAZIONE DI LUDOVICO NICOLA FANTONE

DE' SIGNORI DI CERRETO E QUAREGNA

GIO. MARIA

FIGLIO DI LUDOVICO NICOLA FANTONE

consignore di Cerreto e di Quaregna.

Questi applicossi agli studi e nel **1610** otteneva la laurea in ambe leggi nella Università di Torino.

Perchè mancano le carte delle susseguenti investiture non sappiamo quando per la morte del padre sia stata riconosciuta la sua successione. Ignoriamo pure con chi contraesse matrimonio.

GIO. BATTISTA

FIGLIO DI GIOVANNI MARIA FANTONI

de' signori di Cerreto e Quaregna.

Leggesi nelle *Ricerche Storiche*, del Cav. Comm. Benedetto Trompeo, *dei medici e degli archiatri de' Principi della R. Casa di Savoia*, a pag. 1 (Torino 1837)

« Fantoni G. B., nato in Torino da famiglia patrizia biellese, fu medico ducale, consigliere e bibliotecario del Duca Vittorio Amedeo II, professore di anatomia, quindi di medicina pratica, e finalmente di medicina teorica e medico ordinario dello spedale di S. Giovanni di Torino »

Lasciava le *Observationes anatomico-medicae selectiores*, rese pubbliche nel **1699** dal suo figlio Giovanni Fantoni, dopo la morte del padre, avvenuta in Francia nella città di Chorges, diocesi di Embrun, li 27 agosto **1692**, nella fresca età di anni 40, mentre accompagnava il Duca suo signore nelle imprese guerresche del Delfinato.

Nell'opera del benemerito Cav Gaspare Degregori, *Storia della letteratura*

Digitized by Google

vercellese, ecc., si leggono più lettere del Duca Vittorio Amedeo II al Fantoni, nelle quali si fa singolare elogio dello zelo e dell'abilità di lui nel disimpegno di varie incombenze commessegli.

Si conservano pure di lui negli Archivi generali del Regno varie lettere dirette da Biella (di cui era congiudice) a S. A. R., e segnatamente una de' 22 marzo 1671, con cui ragguagliava la stessa A. R. della demolizione delle torri della città per opera de'nemici Spagnuoli.

Conosciamo frutto del suo matrimonio un solo figlio.

GIOVANNI

FIGLIO DI GIOVANNI BATTISTA FANTONI

de' signori di Cerreto e Quaregna.

Dedicatosi alla scienza professata dal padre, fu anch'egli dottor di collegio all'età di 19 anni, lettore di anatomia a 25, ed essendo ne' 22, era già salito in fama di scrittore di opere stimate.

Fu medico e consigliere del Principe poi Re Carlo Emanuele III, e nel 1720 creato professore primario di medicina pratica, nel 1720 Riformatore della R. Università, col titolo di Preside della facoltà medica.

Morì in Torino nel 1758 in età d'anni 85.

Le sue opere sono le seguenti

Disputationes anatomicae, Taurini, 1701.

Anatomia corporis humani, etc., Taurini, 1711.

Opuscula medica et physiologica, etc., Genevae, 1758.

De structura et motu durae matris, Romae, 1721, forse 42.

Nel 1714 fu dedicata al Fantoni una pregiata e curiosa lettera storica di Paolo Bernardo Calvo, chirurgo collegiato in Torino, in cui si descrive l'estrazione di un feto umano dall'ombilico. Torino, per Gio. Battista Valetta. Quivi il Fantoni è qualificato pubblico lettore nella Università di Torino e medico di S. A. il Principe di Carignano Amedeo di Savoia.

Oltre varii preziosi manoscritti di lui, si hanno pure la *Materia medica* e le *Osservazioni mediche* del 1730, le quali, dice il Trompeo, si possono con vantaggio consultare, e i suoi trattati di medicina pratica.

Il Cav. Trompeo riporta varie lettere del medico ducale G. B. al Duca di Savoia, e alcune memorie e lettere del prof. Giovanni, dal 1723 al 1745.

Giovanni sposò una signora della Casa de' Conti Vitale, che era sorella di monsignor Vescovo di Mondovì.

LORENZO E GIO PAOLO

FIGLI DI G FANTONI

de signori di Cerreto e Quaregna.

Di questi due non restò memoria particolare, ed è probabile nè pure sia rimasta prole maschile. Mancano i particolari di questi, sebbene sieno vissuti sino verso il 1820.

RAMO DI GUALINO III DE ANTONIO I FANTONI

ANTONIO II

FIGLIO DI GUALINO III FANTONI.

Non restò di lui nessuna nozia particolare, e solo si nota nella generazione figlio di Gualino III e padre de seguenti.

FRANCESCO E GERONIMO

FIGLI DI ANTONIO II FANTONI

Del primo troviamo notato nella genealogia che fu Barone di Bosses e partecipò del feudo di Cerreto e Quaregna.

Geronimo fece gli studi legali e sacri, e ricevuto nel clero, ebbe un beneficio canonicale e l'officio di Protonotario Apostolico.

Trovasi qualificato anche Vicario

CARLO GIUSEPPE FRANCESCO GERONIMO

LAURA E MARGARITA

FIGLI DI FRANCESCO FANTONI

de signori di Bosses, Cerreto e Quaregna.

Carlo si trova qualificato solamente Barone di Bosses.
Di Francesco Gerolamo non si nota alcun particolare.
Laura sposava Francesco Avogadro di Vigliano, Valdengo e Montecavallo.
Margherita fu moglie di Gio. Tommaso Gromo.
Ebbero figli ambedue i fratelli.

GENERAZIONE DI FRANCESCO GEROLAMO

GIO. PIETRO

FIGLIO DI FRANCESCO GEROLAMO FANTONI

Questi si volle consacrare al Signore, e uscito dal secolo, entrò tra' Religiosi Gerolamini e professò la loro regola.

GENERAZIONE DI CARLO GIUSEPPE

FRANCESCO ADRIANO E GIUSEPPE ANTONIO

FIGLI DI CARLO GIUSEPPE FANTONI

de' signori di Bosses.

Mancano affatto i documenti, e solo si sa che il primo continuò la famiglia.

VINCENZO

FIGLIO DI FRANCESCO ADRIANO FANTONI

de' signori di Bosses.

FRANCESCO ED EUGENIO

FIGLI DI VINCENZO FANTONI

de' signori di Bosses.

Lasciavano generazione uno ed altro.

GENERAZIONE DI FRANCESCO FANTONI

CARLO

FIGLIO DI FRANCESCO FANTONI

de' signori di Bosses.

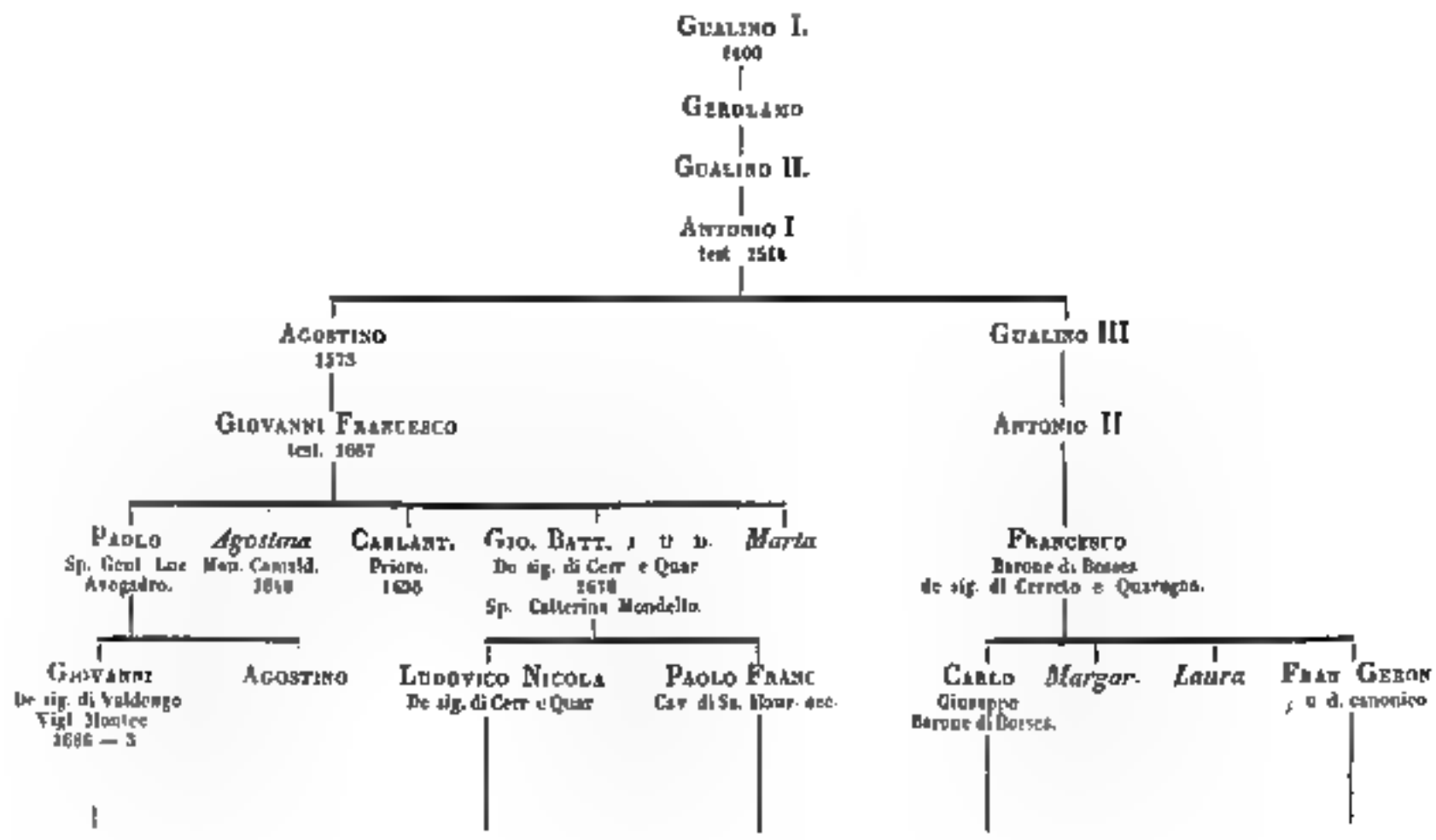
GENERAZIONE DI EUGENIO FANTONI

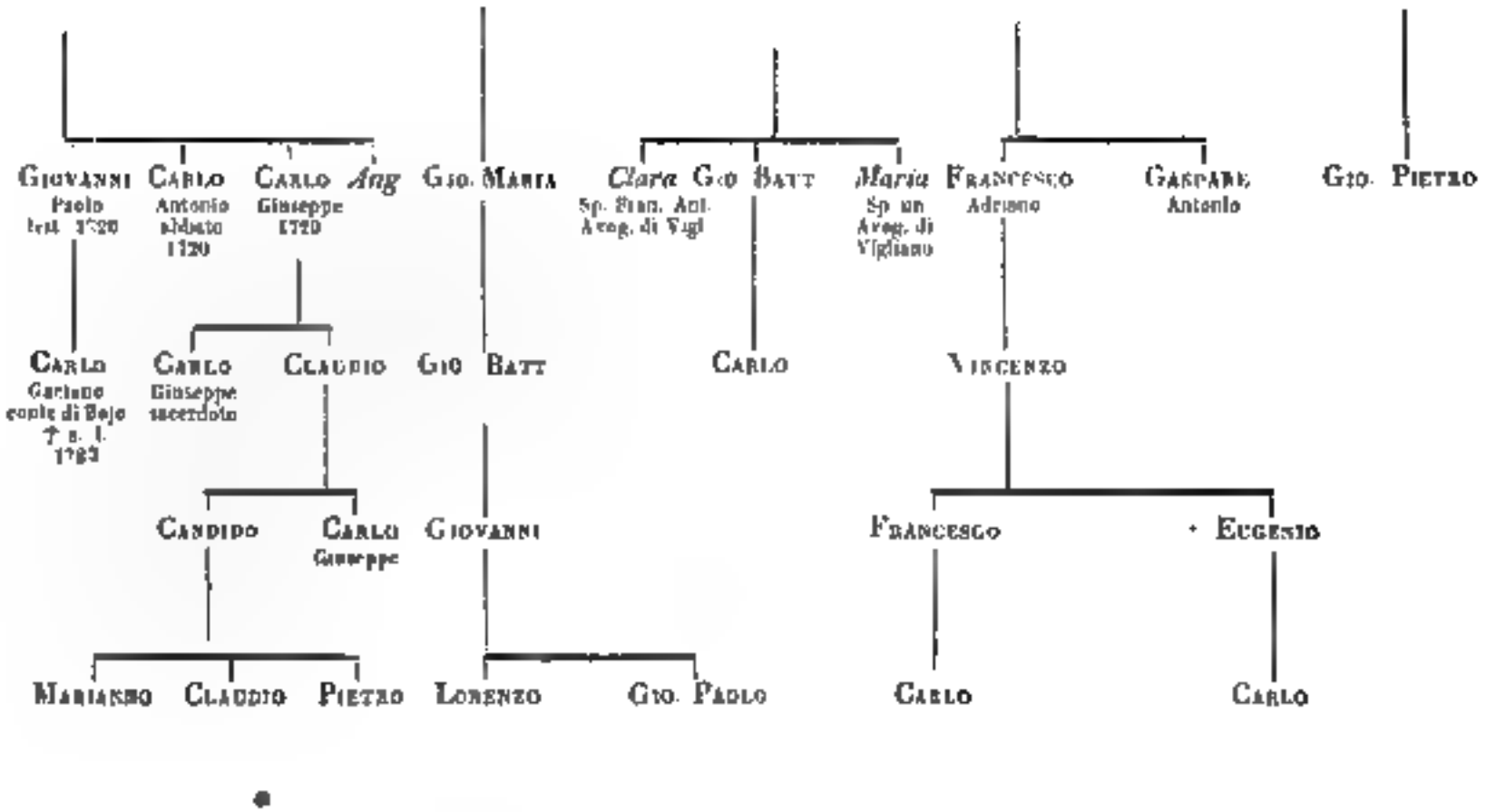
CARLO

FIGLIO DI EUGENIO FANTONI

de' signori di Bosses

GENEALOGIA DE' PANTONI




Giovanni Paolo
Carlo Antonio
Carlo Ang Giuseppe 1720
Gio. Maria
Clara Gio Batt
Maria
Francesco Adriano
Gaspare Antonio
Gio. Pietro
Carlo Gaetano conte di Bojo
Carlo Giuseppe sacerdote
Claudio
Gio Batt
Carlo
Vincenzo
Candido
Carlo Giuseppe
Giovanni
Francesco
Eugenio
Mariano
Claudio
Pietro
Lorenzo
Gio. Paolo
Carlo
Carlo

NOTIZIE STORICHE

DELLA FAMIGLIA DE' BENZI

DI CHIERI

La memoria più antica della famiglia de' Benzi è riferita da varii ad epoche diverse, indicandola alcuni in sullo scorcio del secolo X, altri dopo la prima metà del XII, ma i più, rimontando fino al V, riconoscono un illustre personaggio della medesima in uno dei più gloriosi Arcivescovi di Milano, nella qual città vuolsi fiorissero allora i Benzi nel patriziato.

Riguarderemo senza lungo indugio queste tre opinioni, perchè intenda da sè il lettore quale sia più probabile.

Veramente nella seconda metà del secolo XII, comincia la serie delle memorie de' Bensi, le quali senza interruzione da grado in grado di generazioni si succedono fino ai nostri giorni per il corso di sette secoli, e si riconosce dai documenti che quella Casa non cominciava allora a fiorire, perchè era già moltiplicata in molti rami e avea signoria con sola dipendenza dall'imperatore.

È vero parimente che nello scorcio del secolo X si ha memoria d'un Benzo, che dev'essere stato un uomo insigne, perchè dall'imperatore Ottone III nell'anno III dell'imperio era fregiato della qualità di Messo Imperiale (980) per far ragione in suo nome e comporre le differenze tra vassalli dell'Italia, dal quale credettero alcuni sia uscita la gente Benzia.

Ma sarebbe l'esistenza di questa, secondo altri, anteriore di cinque e più secoli, se il succennato arcivescovo di Milano, successore di S. Geronzio, fosse, qual si pretese, della famiglia Benzia.

Vedrà quindi il lettore il fondamento della opinione di coloro che derivano i Bensi dai Benzo, Messo di Ottone, e li stimano di razza sassonica, e di quelli che li vogliono di razza latina e discendenti de Bensi patrizi di Milano.

La credenza, durata gran tempo della origine germanica dei Bensi e professata da monsignor Della Chiesa nella *Corona R. di Savoia*, P. I., pag. 185, proveniva dalla semplice congettura che il Benzo Messo imperiale fosse un sassone, che si stabilisse in Italia signore di qualche feudo donatogli dall'imperatore, e fosse dal suo sangue la famiglia Benzia, abitante nel Monferrato.

Riporteremo il documento prodotto dal Muratori nel Tom. I *Antiquitat. Medi aevi dissertat.*, de *Missis regiis*, pag. 455, dove si riferisce di una controversia fra il vescovo di Lodi e Ragero di Romualdo, e si tamorizzano le lettere cesaree, per le quali un certo Benzo, o Benzone, viene costituito nella dignità di conte nel *Laudigensi Comitatu cum omnimoda jurisdictione . . . . Anno Imperii III domini Othonis Imperatoris Deo propitio V. Augusti Indict. XIII et signatum Benzo Missus domni Imperatoris interfui.*

Or da queste parole si può dedurre che il Benzo o Benzone fosse sassone più tosto che italiano? La carica di Messo non potessi dall'imperatore dare anche a un italiano suo vassallo? Donde poi si può argomentare che questi sia stato lo stipite de Bensi, più tosto che uno della successione?

Credettero questa origine tedesca molti della famiglia, e si riconosce che siffatta credenza non era per una tradizione, ma più probabilmente per una congettura, la quale fondavasi sopra il motto o grido araldico, espresso in tre parole, che si proponea nelle loro armi.

E tal congettura sarebbe caduta ad una semplice osservazione. Il Benzo, Messo, non aveva quelle armi quando venne in Italia, perchè allora le armi non si usavano ancora, e se il detto motto fosse stato preso da' suoi discendenti,

questi già italiani da tre generazioni avrebbero adoperata la lingua latina, come fecero gli altri signori italiani, e non la tedesca.

Questa credenza però si raffermava intorno al 1672, quando venne a Torino dal cantone di Zoug un certo Enrico Benso in qualità di Giudice delle compagnie svizzere e valesane, che in quel tempo si trovavano a servigio del duca di Savoia, il quale avendo in tal anno consegnato la sua arma e ottenuta la ricognizione della medesima, dimostrava e per il nome gentilizio, e per le armi, e per il motto araldico di essere della stessa gente de' Benzi di Chieri. Ammessa questa identità, perchè non si credette che i Benzi di Svizzera potessero essere un tralcio de' Benzi del Monferrato, parve più verisimile che fossero passati nella Svizzera dalla primitiva patria Sassonia, onde pure voleasi venuto di qua dall'Alpi il progenitore de' Benzi del Monferrato.

Siffatta opinione durò in alcune famiglie de' Benzi di Chieri sino al marchese Michel Antonio di Cavour, il quale desideroso di accertarsi sopra l'origine germanica di sua famiglia, scrisse nel 1741 a certo Gruben, persona molto conoscente delle antiche famiglie sassoni, il quale dopo molte diligenti indagini rispose con lettera dei 7 luglio certificando il marchese

Che la famiglia dei Pens o Penf di origine sassonica era stata condotta con altre da Enrico il Leone, duca di Baviera e Sassonia, nel paese oltre l'Elba, da lui conquistato, del quale ebbero i Pens una parte,

Che di là i Pens si erano distesi nella Marca di Brandeburgo, nell'Holstein, nel paese di Bremen ed altrove;

Che in questo tempo (secolo XVIII) i Pens fiorivano solo nel Mecklemburgo, dove possedeano molti feudi del principe;

Che portavano per arme un lione coronato e lo stesso per cimiero;

Che la storia era piena de' loro nobili fatti d'arme, ma che non era probabile che la memoria di lui, che si supponea avesse cominciato la linea piemontese, si fosse conservata nella famiglia, perchè i parenti di Sassonia poterono averlo creduto esser perito nel viaggio della crociata.

Eliminata l'opinione dell'origine sassonica, considereremo su qual fondamento stesso la credenza di quelli che stimarono i Benzi di antica razza italica.

La ragione di questa è nella leggenda sacra dell'arcivescovo Benigno, successore di S. Geronzio nella Cattedra di S. Ambrogio, del quale si fa menzione nel Martirologio Romano, negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis a P. Carolo condita et a Federico Borromeo, edita Ludguni*, 1682, *apud Arissonios*, tom II, P IV, fol. 881, N 23, ecc. nell'*Italia Sacra* dell'Abbate Ferdinando Ughelli, tom. IV, pag. 51, N 24, edizione 2ª del 1719, per cura di Nicolò Coleti, e nel Breviario Milanese.

Porremo qui il compendio degli atti del santo

« P. Benignus è gente Bentia nobili mediolanensi a primis annis Romae educatus nobiliores ibidem imbibit disciplinas atque ecclesiasticos mores. Apostolico excultus eloquentia eamdem sacris è cathedris ad communem predicat admirationem et utilitatem. Divino amoris clarus aestu, orationem mente et lingua plurimas ad horas protrahebat, corpus austeritate et afflictationibus domavit, vigiliis, compescuit redegitque in animae servitutem. Morum candore angelicam redolebat puritatem. Precluro indole, doctrinae ultore, ingenii felicitate, virtutum splendore, decore, praesentiae, animique doribus ornatissimus, Sedem mediolanensem ascendit anno reparatae salutis 472 et ecclesiam sibi commissam in magna barbarorum perturbatione summa constantia et religione administravit; templa ecclesiasque, quas Odoacer Herulorum Rex barbara impietate exciderat, iterum excitavit, pontifex in suae felicitatis maximam partem deputare sibi videlicet contigisse B. Barnabae Apostoli corpus per idem tempus inventum deportatumque Mediolanum honorificentiori loco collocare. Postquam sex annos rexit ecclesiam Mediolanensem meritis plenus et clarus miraculis vitae periodum absolvit anno a Virgineo Partu 479, sepultusque est ad Basilicam Simplicianam. Cujus deinde corpus solemni pompa cum aliis reliquiis sanctorum ejusdem S. Simpriciani ecclesiae honorificentiorem in locum transtulit S. Carolus Borrom. S. R. E. cardinalis ac mediolan. archiepiscopus ».

Se questa leggenda degli atti del santo arcivescovo si dovesse stimare composta poco dopo la morte del santo, dalle persone che avano conosciuto lui e la sua famiglia, resterebbe accertata la esistenza de' Benzi, il luogo che aveano nel patriziato e lo splendore di questa Casa in una città, che nell'Italia era solo seconda alla gran Roma e comprendea le più nobili schiatte, ivi stabilitesi nell'epoca che vi stette il governo supremo dell'Impero. E per ne è probabilissimo cotesto stato de' Benzi nel secolo v, parendomi vero che l'elogio riferito de' meriti del santo sia stato compilato poco dopo la sua morte, perchè se nell'avvenimento di questa fu egli dalla voce del popolo acclamato santo e beato, e se in seguito a questa acclamazione, che era quasi un plebiscito di venerazione e di culto religioso, doveasi formolare la leggenda della commemorazione da recitarsi poi tra' sacri officii mattutini della chiesa, nell'anniversario della sua morte, è certo che essa fu fatta nel tempo che indica; e se fu fatta allora non conteneva altro che quanto conoscevasi vero da tutti.

Ma pervenne a noi genuina quella leggenda?

Sorsero due contradditori, il Panvinio che ammetteva il S. Benigno Benzio, ma non della gente e famiglia Bentia, ed i Bossi, famiglia illustre di Milano, che pretendeano si dovesse leggere *è gente Bossia*, invece di *Bentia*.

Al Panvinio lasceremo la risposta l'abbate Ughelli; il quale dopo aver proposta la lezione degli atti del santo arcivescovo, così si spiega su la opinione

del prenominato scrittore. « Fallitur autem Panvinius, quum illum (S. Benignum) Bentum nominat » usando il cognome per il nome e essendo che *Bentus* fosse a' Greci lo stesso che *Benignus* a' Latini.

Aggiugnesi all'Ughello il P. Sigismondo Alberti monaco di S. Bernardo dell'ordine di Cistercio, il quale dopo aver studiato su tal questione, manifestava il suo parere nel senso nostro con scrittura datata addì 20 ottobre del 1700.

Ora a' Bossi. Si cercherà su che produssero la loro pretesa di doversi mutare *Bentia* in *Bossia*, e credo non stesse in altro che in un sigillo di ferro che si volle appartenuto a Benigno Bosso, perchè su questo sigillo si facea fondamento alla dimostrazione che S. Benigno era uscito dalla famiglia de' Bossi, non da quella de' Benzi.

Si levarono allora contro essi i Benzi di Como, e nacque un puntiglioso litigio, volendo questi conservare alla loro famiglia la gloria della consanguinità con quell'illustre santo, i Bossi ottenerla alla propria, e sorse nel Pontificato di Urbano VIII una vivacissima controversia, scrivendosi da una parte e dall'altra per provare le rispettive ragioni. Poscia la questione fu deferita alla S. Sede, come appare da un libro stampato in Milano per il Ramellati nel 1640, in 8°, nel cui frontispizio leggevasi a titolo *Alla Santità di Nostro Signore Papa Urbano VIII*, e portava le *Informazioni e documenti sopra il sigillo di ferro di S. Benigno Bosso, e le Indulgenze, ecc., contro Francesco Benzio di Como*, che era il campione di Casa Benzia.

Giovanni Vogliano, espositore delle vite e delle azioni degli arcivescovi di Milano, pubblicate nel 1715, quando fu a narrare i fatti di S. Benigno, successore di S. Geronzio, asserì che il prenominato Papa, vedute le prove presentate dai Bossi, avea dato ragione ai medesimi e aggiudicato alla loro famiglia il vanto di parentela, che fin allora avean posseduto i Benzi. Ma occorrono alla mente alcune ragioni, per cui non solo devesi dubitare della verità delle sue asserzioni, ma condannarle come false.

E vada il lettore se ha giustizia nella mia proposizione.

Afferma quegli decisa in Roma la lite per sentenza del S. Padre, in forza delle prove presentate nel libro citato del 1640, ma non dice la data del decreto e non riferisce le parole, per cui si riconosceva S. Benigno proprio dei Bossi, si negava a' Benzi, e ordinavasi di mutare nella leggenda sacra *gente Bentia* in *gente Bossia*. Questo non essendosi fatto, si ha ragione per credere che il vantato decreto non fu proferito dal Papa.

Se fu presentato al Santo Padre il libro indicato, i Benzi si saranno fatti udire anch'essi in Roma, e avranno annullate le prove degli avversari negando l'autenticità del sigillo, che quelli avean potuto supporre nell'ambizione di essere creduti parenti di quel santo arcivescovo; se pure non potendo sostenere co-

tesia supposizione non opposero essere quel sigillo appartenuto ad altro Benigno, non a quello che descrivesi nella leggenda sacra, come uscito dalla famiglia Benzia.

Mi persuado poi che questo decreto pontificio è certamente suppositizio, dal vedere che l'Ughello, il quale visse in Roma nel tempo in cui dicesi data da Urbano quella sentenza in favore de' Bossi (essendo morto molto posteriormente al sunnominato pontefice), e conoscendo gli affari che si trattavano, nella sua qualità di consultore de' cardinali, avrebbe dovuto conoscere questa disputa, non fece della medesima alcun cenno e mantenne la lezione de' breviari milanesi, dove S. Benigno è dato alla gente Benzia. Egli che ha confutato il Panvini, che prendeva il nome gentilizio, come nome proprio, non avrebbe ommesso di notare questa variazione, se il Papa avesse riconosciuto che quel Santo era dei Bossi e non dei Benzi.

Sovviene un'altra considerazione, ed è il silenzio che su questa pontificia decisione tenne il dottissimo abbate Coletti di Vinegia, il quale procurando una seconda edizione della stimatissima opera dell'Ughelli tra il 1717 e 33, conservò la lezione favorevole a' Benzi.

Per le quali premesse si può aver come cosa certa che fu una mera supposizione la decisione del Pontefice Urbano VIII, e che quanti asserirono favorevole a' Bossi la sentenza di lui, o furono ingannati o menturono impudentemente.

Abbiam veduto viva ne' Benzi di Como la tradizione della origine del Santo Arcivescovo Benigno dalla loro gente o agnazione, ed ora dimostreremo la medesima sussistente anche ne' Benzi del Monferrato o di Chieri.

Giova a dimostrarlo un monumento autentico del 1643; esso è una scrittura notarile, fatta in detto anno, a' 25 agosto, dal signor Roberto Buscarretti, signore di Cervere, e in quello Giudice di Chieri per S. A. R. il Duca di Savoia, la quale essendo stata rogata da' Benzi, eredi del fu capitano Giovanni Rocco Benzo di Chieri, di riconoscere un antico quadro, rappresentante S. Benigno Benzo nelle sue divise episcopali e fregiato dallo stemma di casa Benzia, andava nella casa del sunnominato capitano, vedeva e scriveva con le seguenti parole *Attestor vidisse imaginem S. Benigni Bentii in habitu episcopali cum insignis dominorum de Bentiis hujus civitatis (Cheri) in domo quondam domini Capitanei Joannis Rochi Bentii Cheri civis. In fidem hic me subscripsi et hoc meo sigillo munivi.*

Datum Cheri die 25 Augusti 1642. — Subscript. Robertus Buscarrettus ex dominis Cerveriarum Judex civitatis pro Regia Sabaudiae Celsitudine.

Locus sigilli +.

Farà meraviglia che in questo atto notarile sopra il quadro del Santo non

facessi parola della antichità del dipinto, la quale tuttavolta era il punto principale da chiarire ed accertare. Ma forse leggesi nel quadro nominato il pittore e l'epoca del lavoro, e parve assai il contrassegnarlo, perchè constasse che era lo stesso che da generazione in generazione era pervenuto in mani di Giovanni Rocco Benso, dal quale veniva in mani degli eredi.

I Benzi che aveano sempre serbato la memoria e onorato come santo quel loro antenato, essendo andati ad abitare in Chieri, introdussero in essa il culto del medesimo, e i Chieresi che aveano aggregato alla loro città i Benzi ricevettero il santo e lo tennero nel numero de' proprii. E appare questo da che in occasione dell'anniversario della B. V. sotto il titolo delle Grazie, l'anno indicandosi in una stampa le persone illustri di quella città, fu a pag. 9 tra gli Chieresi illustri per santità, nominato S. Benigno, vescovo di Milano, della famiglia de' Benzi, come riferiva il marchese Michelantonio di Cavor in un suo memoriale all'Arcivescovo di Torino, del quale faremo cenno qui sotto.

Nella sacrestia del duomo di Chieri tra gli altri ritratti di Chieresi illustri per i loro offici ecclesiastici e per le virtù, era un'altra immagine del Santo Arcivescovo col titolo *S. Benignus Bentius Archiepiscopus Mediolanensis*, presso alla quale fu poi collocato il ritratto di un altro vescovo della stessa famiglia che fu *Bentius Caesar Cheriensis Episcopus Astensis*, venuto in quella dignità per poco più d'un anno, avendo seduto da' 25 ottobre del 1691 a' 18 dicembre dell'anno seguente.

La venerazione di S. Benigno passava da Chieri in Torino, e questo accertasi da che i Padri dell'Oratorio di S. Filippo posero e mantennero il nome del Santo con un piccol cenno de' suoi fatti e delle virtù in uno de' biglietti soliti distribuirsi a' fedeli a imitazione e devozione de' santi più cogniti.

In una di tali schedole, che è un piccol foglietino in 64°, leggesi a una parte indicato *S. Benigno Vescovo a 20 novembre* e di sotto il cenno della vita compilato *ex variis*, dove si afferma che fu della nobil famiglia Benza di Chieri, trovansi poi nel rovescio alcune esortazioni alla imitazione delle principali virtù, in cui particolarmente il Santo erasi fatto ammirare.

Passati i Benzi in Torino, mantennero privatamente il culto al loro santo antenato, e desideroso nel 1771 il marchese Michelantonio Benso di Cavor di ampliarla, supplicava l'Arcivescovo di Torino mandasse all'avvocato Fontana, che nel rinnovare la stampa del Palmaverde per l'anno prossimo, inserisse sotto li 3 novembre, giorno destinato alla commemorazione del Santo, nel modo che si praticava per gli altri santi della patria, la seguente memoria *S. Benigno della famiglia Benza di Chieri, vescovo di Milano, morto il 20 novembre del 470*; il che pareva al marchese sarebbe stato di gran decoro tanto alla città di Chieri, quanto alla sua casa.

Aggiungeva lo stesso marchese a provare che era antica in Torino e a Chieri la venerazione a S. Benigno i due fatti già riferiti de' biglietti che davano i Padri Filippini, credo in fin dell'anno, come costumavasi in que' tempi di viva religione; e il vanto che nella citata stampa avessi dato la città di Chieri riputando suo S. Benigno, come erano da gran tempo suoi i Benzi di lui posteri.

DIRAMAZIONI DELLA SCHIATTA BENZIA

Si riscontrarono Benzi non solo nel Monferrato, ma nella Toscana, in Como, nella Svizzera, i quali è verosimile sieno propagati dallo stipite milanese in diversi tempi, che non si possono determinare, mancando a noi le memorie de Benzi toscani, comaschi e svizzeri.

BENZI DI COMO

Di questi Benzi abbiamo appena un cenno nelle memorie della lite de' Bossi che voleano togliere a' Benzi l'onore della parentela del Santo.

I Benzi di Como non tacquero alle pretese de' Bossi e sostennero con buoni argomenti l'antico onore della loro famiglia, operarono animosamente contro i Bossi che toglievano a' Benzi insieme col vanto di esser parenti di un Santo onorevolissimo il più antico documento della nobiltà della loro famiglia.

I principali attori in questa contesa furon dalla parte de' Benzi un certo Francesco Benzio di Como, dalla parte de' Bossi il marchese Filippo Bossio.

Quali sieno stati gli antenati, quali i posteri di detto Francesco Benzio, lo ignoriamo completamente, non avendo trovato alcun cenno di questa famiglia nell'archivio de' Benzi di Cavor; donde però non dedurremo che fossero i Benzi di Como ignoti a' Benzi di Chieri, perchè le prove delle loro relazioni poteano trovarsi in quelle carte che perirono in un incendio.

BENZI DI TOSCANA

In un libro che ha titolo Ristretto delle cose più notevoli della città di Firenze, stampato nel 1757, leggesi a pag. 48 attestato che nella chiesa delle Murate, nel vastissimo monasterio fabricato *dall'antica famiglia de' Benzi*, fu già educata Catterina de' Medici, Regina di Francia.

Occorre poi a pag. 57 nuova menzione degli stessi Benzi. « Da questa chiesa (di S. Jacopo) si può andare per due strade alla piazza e chiesa . (?), una è detta *via de' Benzi*, dov'è l'antico palazzo de' Peruzzi, ed abitò l'Imperatore Paleologo, quando intervenne al concilio fiorentino, l'altra è detta Borgo di Santa Croce.

Se i Benzi potevano a loro dispendio edificare una chiesa con un'amplissima casa per religiosi, furono dunque signori di gran ricchezze, e se una via ebbe nome da essi, pure fossero in essa palazzi e case per le varie famiglie di questa gente, la quale si può stimare fosse essa una delle maggiori case della città.

Ricercando sul luogo si potrebbero forse riconoscere le arme, che avranno fatte scolpire nelle loro fabbriche, e dedurre dalle scritture qualche nozione sul tempo, in cui fiorirono e cessarono.

I Benzi toscani si diramarono in più famiglie.

Del ramo Senese è menzione nel *Diario* dell'Allegretti delle Cose Senesi dal 1430 al 1496, riferito dal Muratori (*Scriptor. rerum italicarum*. Tom. XXIII, col. 77), dove leggesi: « Et addì 15 del settembre Federico, principe di Palermo figlio del re di Napoli, fece due cavalieri in Duomo, partì da Siena addì 17 e andò a Scrano e stette in casa di *Mano Benzi*, onde passò in Arezzo.

Il ramo de' Benzi di Acquapendente ci è noto per esser dal medesimo uscito *Francesco Benzio*, uomo insigne, aggregato alla compagnia del Gesù, il quale intorno a l'anno 1590 fu esule e d'una poema latino diviso in libri 6 e stampato in Venezia nel 1591 con dedica al cardinale Ottavio Acquaviva d'Aragona. Leggesi nel frontispizio il seguente titolo *Francisci Benzii ab Aquapendente e Societate Jesu Quinque martyres Libri sex ad Illustrissimum et Reverendissimum D. D. Octavium Aquavivum Aragoniae S. R. E. Cardinalem Venetiis*, CIDIDXCI

Dalle scarse notizie che in principio del Foro si diedero di lui, raccogliesi che era stato da' suoi superiori destinato all'insegnamento, ove operava con grande studio e molto profitto della gioventù, dalla lettura poi de' suoi versi si ricorda che cinque suoi confratelli, uccisi per la Fede nelle parti estreme del Oriente, si

riconosce la sua profonda cognizione del latino, e il poetico ingegno, che in moltissimi luoghi sembra emulare lo stesso Virgilio, e la convenienza con cui fece servire alla religione di Cristo la lingua, con cui i poeti latini adornarono la superstizione pagana.

Non saprei se fosse della stirpe Benzi di Toscana quell'Antonio Benzio, di cui nell'*Antologia* di Firenze (fas. XIV, febbraio 1822) leggesi un sensatissimo discorso sopra *L'Italia nanti il dominio de' Romani*, di Giuseppe Micali.

BENZI DELLA SVIZZERA

I Benzi del Piemonte conobbero intorno al 1687 una famiglia stabilita nella Svizzera, la quale aveva lo stesso nome gentilizio e la stessissima arma, come abbiamo accennato parlando della supposta origine de' Benzi dalla Sassonia. Nell'anno 1072 il signor Enrico Benzo, venendo in Torino dal Contone di Zong, sede della sua famiglia, era con patenti di Carlo Emanuele, de'10 aprile, costituito nell'officio di magistrato sulle compagnie svizzere e valesane, che il detto Duca teneva al suo soldo, per far ragione nelle questioni che insorgessero tra quei soldati e volendo usar dell'arma sua gentilizia, ne fece la debita consegna alla Commissione della Camera de' Conti con tutti i necessari documenti, per provar l'uso fatto della medesima da lui e da suoi antenati, ottenne che fosse approvata e concessogli in questo Stato l'uso della medesima; dopo la quale autorevole dichiarazione fu da' Benzi riconosciuto se non dalla loro agnazione, almeno della gentilità.

Diremo poi dell'arma da lui presentata, quando parleremo de' Benzi di Chieri.

Non appartenendo egli a Benzi di Chieri, e non dovendosi ricercare l'origine della famiglia svizzera nella Sassonia, resta che la crediamo derivata dal ramo di Como.

BENZI DI VENEZIA

Essendo questo un ramo de' Benzi di Monferrato o di Chieri ne parleremo giungendo a quello che andò a stabilirsi in quella città.

BENZI DI SAVOIA, FRANCIA, VALENZA ECC.

Molti de'Benzi del Monferrato, che attesero alla mercatura andarono a stabilirsi in vari paesi e occorrerà poscia di far menzione di quelli che divennero borghesi di alcune città di dette regioni, dove è probabile che continuassero il commercio e formassero delle linee. Ma di questo parliamo per semplice congettura, non avendo trovato negli archivi nessun documento.

BENZI DI MONFERRATO O DI CHIERI

E pare probabilissimo che come i Benzi di Como, così i Benzi di Monferrato, in appresso stabiliti in Chieri, sieno usciti da Milano per abitare in qualche castello che avessero avuto in feudo dall'imperatore.

I primi di questa famiglia, de'quali pervenne a noi memoria, vivevano in sullo scorcio del secolo XII e sono i seguenti

UMBERTO BENCIO

(anno 1184)

Essendo stato instituito nella Sede di Torino il vescovo Milone della famiglia de'Cardani di Milano, atteso a ristaurare i diritti della sua Chiesa e si adoperò con tanto accorgimento, che i Chieresi, i quali aveansi usurpato la terra di Santena, la dovettero disimettere a'canonici di S. Salvatore, da'quali era stata posseduta, inoltre li persuadeva a riconoscere la sua autorità sul loro Comune.

Essendo dopo le pratiche ridotti i Chieresi a satisfare al vescovo nelle sue pretese, si presentavano, addì 10 febbraio dell'anno suddetto, deputati del comune ventitrè de'principali di Chieri, fra'quali era *Umberto Bencio*, nella sala del vescovo, il quale ordinava a questi procuratori che rimettessero in favore de' canonici di S. Salvatore il luogo di Santena, del quale si erano ingiustamente impadroniti, pagassero agli stessi canonici certa somma di denaro, per in-

denità, probabilmente de'frutti che non si poterono percepire, destituissero il podestà e ristabilissero i consoli a governare il Comune; non edificassero nuove torri nella città, nè facessero opposizione, se egli volesse atterrarne alcuno di quelle edificate negli ultimi venti anni, infine due volte all'anno radunassero l'esercito e lo mandassero al suo servigio entro la distanza di miglie 10 da Torino, se la sua Chiesa ne avesse bisogno.

Dalla qual memoria si rileva che già questo almeno de'Benzi era cittadino di Chieri e compariva tra'primari di quella città. Vedremo poi che altri di casa Benzi erano rimasti fuor di Chieri nelle rispettive signorie.

Pare che sorgessero poi altre differenze sopra la terra di Santena, perchè nel l'anno seguente lo stesso vescovo, con sua sentenza de'5 settembre, cessava la contraversia tra il predetto Comune e Gandolfo Provosto della Chiesa di San Salvatore, ed inoltre esentava la terra di Santena dalle servitù, alle quali i Chieresi la pretendean soggetta.

GUGLIELMO BENCIO E MELANO (1)

(ANNO 1191)

Nell'anno prendicato il sunnominato prevosto della Chiesa di S. Salvatore, avendo addì 8 marzo convocato in capitolo i canonici della stessa Chiesa, dimostrava che sarebbe maggior vantaggio per essi, se vendessero la signoria della terra di Santena, e avuto i loro consenso la vendeva a'signori Rendolo e Roberto Visconti, Guglielmo e Michele Alessandrino, Maestro Roberto di Balma, Reverardo Consol, Pietro Gribaldo e suo fratello, Widone, e Gudone Grano, Michele Guglielmo e Gudone de Morcandido a'figli di Pietro Merlo, a Guglielmo Bencio e Melano la villa di Santena con la corte o castello, e con tutto il podere, e giurisdizione, nel prezzo di lire 500, meno tre denari buoni secusini di moneta secusina, promettendo di difenderne la possessione a medesimi, salvo il diritto del vescovo di Torino, con essi leggesi nell'istromento, di cui era stato rogato il Notaio Pietro, Segretario del Sacro Palazzo.

Restaci dubbio se il Melano, che segue Guglielmo, fosse esso pure de'Benzi

(1) Nella nota che consultai leggesi Milano, ma credo per errore, non trovandosi altra volta questo nome, ed occorrendo più volte quello di Melano.

Vedremo poi quanta parte di giurisdizione sia venuta a'singoli in proporzione del denaro conferito alla somma indicata, sul castello e luogo di Santena.

Due anni dopo (1193) avendo il vescovo di Torino fatta concessione a'Torinesi delle castella di Testona, Montosolo e Rivoli, i Chieresi che la disapprovavano cominciarono ad agitarsi non potendo soffrire in pace il fatto, non tanto per la invidia che patevano dell'ingrandimento di quei cittadini, quanto perchè erano lesi i diritti del Comune, cui si toglieva la sua giurisdizione in Moncucco e Pinarano. Però si doveva più tardi render loro giustizia, e in questa ebbe molta parte un Bencio.

Cotesta giustizia si vendeva a'Chieresi nel Congresso di Marasco, come si chiamava il luogo, dove si convennero per trattar della composizione della vertenza tra il vescovo di Torino e il Comune di Chieri.

Mentre i Chieresi si dolevano degli iniqui fatti del vescovo e della tracotanza dei Torinesi, restarono offesi anche il conte di Savoia e sarebbero venuti a guerra, se opportunamente non si fossero presentati mediatori i Comuni di Asti e di Vercelli e avessero ritenuti i già moventi alle armi, colla promessa che sarebbe loro resa ragione dal vescovo e dal Comune, a'quali avrebbero minacciato di andare sussidiari agli offesi, se avesser ricusato di fare la debita ammenda.

UBERTO DE CARIO (BENCIO)

A trattar della pace tra il vescovo Ardoino, il Comune di Torino e i loro avversari, si deputarono ambasciatori, del Comune di Asti Uberto Palyeri e Uberto de Cario (Cherio); da quello di Vercelli Giovanni de Olive e Payno o Pagino da Centorio, in presenza de'quali, rappresentanti la cittadinanza de'due luoghi, ed i rispettivi Podestà, convennero in su'pascoli di Marasco il signor Ardoino vescovo di Torino, in nome della sua Chiesa e insieme il signor Ottone Zocha e Guala Gribugni, che rappresentarono il Comune e il Podestà di Torino.

Allora i predetti ambasciatori a nome delle loro città e de'Podestà delle medesime esortarono il vescovo ed i procuratori del Comune che volessero fare al Comune di Chieri la dovuta ragione; e quelli si dimostrarono prontissimi a farlo, e ne fecero promessa tanto in favore del Conte di Savoia e di Bossasco, quanto in favor de'Chieresi.

Stabilito quel che era a fare per satisfare al Conte di Savoia ed a'signori di Piossasco dal vescovo e dal Comune di Torino, gli ambasciatori, conformandosi al tenore delle istruzioni loro prescritte da'rispettivi Podestà, comandarono al vescovo ed a'deputati del Comune predetto, ed insieme a'deputati de'Com

mini di Chieri e di Testona, ivi presenti, che si accordassero fra loro in una stabile pace.

I capitoli della concordia, essendo già pattuiti da precedenti trattative tra' detti deputati, si proposero e si accettarono dalle parti, quindi d'ordine degli ambasciatori fu promulgata la pace e raccomandatane la osservanza.

Rufino Notaio del S. P. assistette agli atti e per comando degli stessi ambasciatori li autenticava.

Al Comune di Chieri era poi data una buona rassicuranza, perchè in presenza del vescovo e de' predetti ambasciatori, i signori Pietro Porcella e Nicolò suo figlio, con licenza del vescovo e d'ordine degli ambasciatori, giuravano sopra gli Sacri Evangeli che di buona fede e senza frode avrebbero aiutato e difeso gli uomini di Chieri e loro dominii *pro communi et diviso* nelle persone e in tutte le loro proprietà. Il compilatore di questi fatti neglesse di notare perchè essi facessero a' Chieresi la promessa giurata ma par evidente che rappresentavano il Comune di Torino ed erano i deputati che furon di sopra accennati.

Anche questo secondo atto essendo stato autenticato dal predetto Notaio del S. P., la brigata partiva da' pascoli di Marasco per andare nelle ville di Moncarrasio e Pinnarano ed altre della Castellania di Montossolo, e quivi i predetti ambasciatori stipularono in favor di Chieri un nuovo istromento.

Ed era questo atto degli ambasciatori Oberto Palio (già detto Palyer) e Oberto Henesma-maior (già detto de Cario) ambasciatori di Nicolao de Fori, Podestà di Asti, che i medesimi, col consentimento di Giovanni de Oliva e di Payno de Centorio (1) ambasciatori di Arnoldo Podestà di Vercelli, mandati per pronunziar la pace ed eseguire le cose convenute nelle cartelle di pace e concordia tra il vescovo di Torino, i Torinesi e loro aderenti, e gli uomini di Chieri e Testona e loro partigiani, in presenza del signor Pietro Giudice del signor Rollando Borgognono Podestà di Chieri, ora, dico questo il proposito de' predetti ambasciatori di porre i deputati di Chieri in possessione delle ville di Moncarrasio e di quella di Pinnarano e insieme di tutte le altre ville, che in tal tempo componevano la castellania di Montossolo.

Queste investiture erano fatte in presenza del Notario Pietro, il quale ne scrisse la memoria, letta poscia a' testimoni che erano stati chiamati.

Tra questi importa solo il nominare i due che intervennero di Casa Benna, e furono *Oberto della Benna* e *Buongiovanni* suo figlio.

Rimendo insieme gli uomini della Benna, di cui trovasi memoria nello scorcio del secolo XII, abbiamo

---

(1) La prima volta questa Payno è soprannominato de Antonio, ma è certo che fu per lezione errata.

Nel 1181 un Umberto Bercio, deputato di Chieri;
1191 Guglielmo Bercio e forse *Melano*;
1200 Umberto de Cario (Cherio), detto pure *Hencana-maior*, ambasciatore di Asti.
Oberto della Bertia e
Buongiovanni suo figlio, testimonio dell'investitura di Moncarasso ecc.

A parte l'Oberto, padre di Buongiovanni, occorrono nelle carte del tempo altri due Oberti il deputato di Chieri al vescovo e l'ambasciatore d'Asti, e nasce la questione se siano una sola persona o due, ma non essendo onde risolver la questione per la incuria de' compilatori delle notizie, senza eccettuarne lo stesso Biscarretto, che avrebbe dovuto prevedere questo dubbio, passeremo ad altro.

Siano i due nomi d'Uberto o d'una o di due persone, esso o essi in qual grado di consanguinità si trovavano in rispetto di Guglielmo e di Oberto testimone? Ma nè pur su questo si può dar risposta.

Una sola cosa possiamo porre come sicura; ed è che in quell'epoca la famiglia de' Bertii era per lo meno divisa in tre rami, che fioriva per ricchezze e dignità di Stato e avea nominanza bella riputazione, come è lecito argomentare dalla scelta che fece nel 1181 il Comune col Podestà di Chieri di un uomo di essa famiglia per far atto di sottomissione al vescovo di Torino, e dalla scelta che fece nel 1200 il Comune di Asti per essere rappresentato in un negozio di tanta importanza, qual era la mediazione e la composizione delle differenze vertenti tra il Conte di Savoia e ed Piossaschi da una parte, e il vescovo e il Comune di Torino dall'altra; e insieme tra il detto vescovo e Comune e i Comuni di Chieri e Testona, le quali discordie pareano dover riescire in una guerra funestissima.

Ritornando sulle memorie di Uberto de Cario, ambasciatore di Asti, noterò che già in quel tempo esso apparteneva alla cittadinanza di quel Comune, perchè in altro caso non sarebbe stato scelto a rappresentar il Comune, e sosterrò che questa di lui ammessione nella città non fu posteriore al suo servigio, come dovrebbesi dire per la data dell'atto che trovasi notata sotto il 1201, sì bene anteriore e avvenuta nello stesso anno 1200 nel primo di gennaio (o al 12).

In tal giorno *D. Guido de Pirovano, Praefectus Ast., in communi credentia fecit donum de parte communis Astae in manu Uberti de domo Bentia* (volg. *de domna Bentia*) *de Carto quatenus ipse Ubertus cum suis haeredibus amodo sit civis et habitator urbis Astae in perpetuum.*

Accettando questo dono Uberto dovette far certo atto di sottomissione *et pravit habitare cum uxore sua et liberis et facere statum et habitaculum in perpetuum et dare fodrum.* Scrivea l'istromento il notaio Giacopo, dalla cui scrittura il Biscarretto compilava la nota riferita.

Se di questo fatto, che attestano ancora Uberto, chiedesi la ragione, questa io la potrei indicare in una ricognizione che si volle fare delle sue benemerenze verso il detto Comune, e se vogliasi una specificazione, forse è vero che Uberto fece utilissimi servigi a quel Comune in qualità di Podestà, come mi porta a congetturare l'opinione che gli Astesi mostrarono avere della sua intelligenza, sapienza e accortezza negli affari pubblici, deputandolo a quelle negoziazioni, che sono state riferite.

Occorre qui una qualifica singolare apposta a Uberto, ed è quella che non, *de donna Bentia*, su che io sosterrò un poco, essendo necessario di provar erronea la opinione di coloro, i quali stimando d'origine italica la famiglia de Benzi, indicano il suo principio intorno al 1150 in certa donna Benzia, dalla quale i discendenti prendessero il cognome della *Bencia o de' Benci*.

Siffatta credenza vedesi attestata nel libro della *Science de l'homme de qualité*, dove si scrive « La maison Bens de la première noblesse de Quera prit » le nom d'une dame, cite Bentia, l'an 1150 » La stessa cosa leggesi pure in Monsignor Della Chiesa, nella sua *Corona Reale di Savoia*, P III, pag. 109, ma non posso tacere che il primo fu male informato, e il secondo scrisse senza buoni documenti, e che la casa Benzia, proveniente da *Visconti* di Baldissetto, » *vassalli* del vescovo di Torino, *prendesse tal cognome da una donna chia-* » *mata Bencia*, la quale vivendo circa l'anno 1150, lasciavale 5 figli, *quali* » *talvolta di Baldissetto*, *talvolta de donna Bentia* nelle scritture nominati » si vedono ».

Ho notato in corsivo tutte le cose che credo e proverò erronee, perchè il lettore si accerti che non feci torto al benemerito scrittore accusandolo di aver poco attentamente studiato sopra le antiche memorie.

Dopo i molti miei studi sopra le famiglie nobili della monarchia di Savoia leggendo, prima che nel De la Chiesa, nel gran d'albero genealogico della famiglia che i Benzi di Chieri aveano preso il nome da una donna, parvemi una singolarissima stranezza, e avendo su questo fissato il pensiero, mi occorse subito la ragione di questa assurda credenza nella erronea lezione che fece della scrittura antica un poco intelligente interprete, dove egli lesse *de donna Bentia* e per altro era scritto *de domo Bentia* (di casa Benzia) come usavasi in latino, e tuttora è usato nell'italiano.

Ho qualificato quale singolarissima stranezza e assurdità che un figlio prendesse il nome della madre, essendo legittimo, e veramente non si dà esempio di un simil fatto (1). Posto pure il figlio d'una donna principalissima, al quale sia

1 Ricordo bene un fatto, accertato nella prima storia della Repubblica di Genova, dove sono

avvenuto un reco retaggio di dominio o di gloria, questi prenderebbe il cognome dall'avo materno e non dalla madre, come il lettore avrà veduto più volte nel corso di quest'opera e non ha guari nella narrazione della famiglia Lascari, nel caso d'Eudossia, figlia dell'Imperatore Teodoro, e in quella Contessa erede di Tenda, che sposava il gran Bastardo di Savoia.

È pur erronea l'asserzione del precitato scrittore che la supposta Benzia lasciasse il suo nome a'figli (senza però dir se per testamento), i quali talvolta *de Baldissetto*, talvolta *de domina Bentia* si appellavano, e consta da che questa cognominazione non si trovi usata che col solo nome di Uberto, ambasciatore d'Asti, gli altri cognominandosi o *Benzi* o *della Benzia*.

Un al ro errore, proveniente altresì da una falsa lezione si dee riconoscere nella sua asserzione che i Benzi discendessero da' Visconti di Baldissetto, non avendo mai avuto tal titolo quel feudo imperiale, del quale ebbero parte certi signori, che aveano a cognome *Visconti*, e si vedono nella storia di Chieri.

Da ultimo è pur erronea la sua credenza che i signori di Baldissetto fossero vassalli della Chiesa di Torino, perchè essendo il feudo imperiale, essi per questo eran vassalli dell'Imperio, e non poteano esserlo del vescovo di Torino.

Tolte di mezzo queste opinioni che mal rispondono alle memorie antiche, prenderemo a riferire le altre memorie appartenenti a *Uberto de Caria*, cittadino d'Asti.

Riscontrasi questi sotto il 1203 nominato e cognominato *Ubertus Benciae* nell'istrumento della concordia degli Astesi con gli Alessandrini. Nella quale scrittura leggesi come segue

« In detto anno, addì IX *Kal. martii*, i consoli di Alessandria si accordarono co' consoli d'Asti, perchè si eleggessero quattro sapienti, due da ciascuna città, e uno di essi console, l'altro non console, i quali prendessero cognizione delle differenze, che erano tra' due Comuni, e dentro certo termine proferissero sentenza ».

Veramente nella nota che lessi di questo compromesso, dopo i nomi de'quattro compromessari di Asti, si legge la qualifica di *cives*, non quella di *consules*, come dopo i nomi alessandrini; ma essendosi premesso che erano convenuti in questa concordia i consoli di Alessandria e Asti, abbiamo assai onde riconoscere

---

indicate le origini de'Doria. Il primo di questi, che era della Casa de'Visconti di Narbona, essendosi maritato ad una delle più illustri dame della nobiltà genovese, ebbe molti figli, a'quali perchè ignoravasi il cognome del padre, essendo questi straniero, si aggiunse da'parenti quello della madre *Oria*, che piacendo a'figli e alla madre, si volle ritenere. Ma questa special ragione non avvertendosi nella supposta *Benzia*, potremo però rifiutar l'argomento in di lei favore che fosse dedotto dal fatto dell'Oria.

che il copista poco intelligente abbia letto nell'abbreviazione *ces* non *consules*, come dovea, ma *cives*.

Anteriore di due anni a quest'ultima data occorre altra memoria sopra un *Uberto della Bencia*, il quale nel 1201, addì 4 novembre, dava il suo consenso a certa *Otta*, sorella di Pietro Vetulo, moglie di Giovanni Asinari, perchè potesse vendere *ad morem burgi* la sua metà del sedime, di cui esso Uberto per donazione del Vetulo possedea l'altra metà, essendo necessario il suo consentimento per lo diritto di preferenza che aveano i comproprietari, se volessero farne acquisto. Ma perchè, come abbiamo notato, furono forse contemporanei due Uberti della Benzia, e certamente convivea con Uberto de Cario, cittadino d'Asti, Uberto della Benzia, padre di Buongiovanni; pertanto proponghiamo la memoria senza riferirla più tosto all'uno che all'altro.

Con la stessa riserva proporremo un'altra memoria di *Uberto Bencio* del 1208, che portasi da un atto del 17 giugno, riferente la compra per alodio, che si fece da Uberto Bencio nel prezzo di soldi 1500 antichi secusini di tutte le robe, divise ed indivise, con la rispettiva pertinenza, che già erano state di Giacomo Vari e di Guglielmo Vernon, figli di Guglielmo Rubert d'Astravario.

BUONGIOVANNI

FIGLIO D'UBERTO DELLA BENCIA (1210)

Pare fosse già morto il suo padre, perchè in detto anno Buongiovanni tenea nel Consiglio di Chieri il seggio di lui, e interveniva a' 10 giugno insieme con gli altri principali cittadini di quel Comune a un atto di somma importanza, per cui il comune si sottometteva ad un onere di molta gravezza in favore del Conte di Biandrate per ottemperare al volere dell'imperatore Ottone IV, sebbene anche il Conte si obbligasse a difender le terre di Chieri.

Narrasi che nel precitato giorno il signor Gaspardo, Podestà di Chieri e di Testona, in presenza e col consenso de cittadini di Chieri, Alberto di Castello, Signorino Balis, Wiotto Pilo, Bossone de Karena e Buongiovanni Bencio, prometteva al signor Goffredo, Conte di Biandrate e a' suoi nipoti, figli di Uberto suo fratello, che il Comune di Chieri avrebbe difeso le sue terre . . , sottomettendosi in caso di negligenza alla pena di 600 marche secusine, contro qualunque persona, fatta sola eccezione per l'imperatore e pel vescovo di Torino, a' quali il Comune era tenuto per giuramento di omaggio e fedeltà.

Si contrasse pure un altro obbligo dalle due parti egualmente; ed era che nè una nè altra parte contraente potesse ricevere abitatori i sudditi dell'altra. Ma

questa obbligazione tenne per poco, perchè nel 1224, addì 3 agosto, sciogliessi il contratto, avendo in tal giorno in piena credenza, congregata al suono della campana, il signor Gotofredo, Conte di Biancorate, di sua spontanea volontà rimesso in mani del signor Ugone del Carretto, marchese e podestà di Chieri, e a lui per il Comune l'obbligo, portato dalla predetta convenzione e patto, di sussidio militare per la difesa delle sue terre.

La professione fatta de' Chieresi di vassallaggio al vescovo di Torino prova la sottomessione intera de' medesimi al vescovo, che avea saputo poco prima indurre a nuovi patti quel Comune, in virtù de' quali egli poteva esigere le multe decretate contro gli omicidi, per li spergiuri, duelli ecc., dovea creditare i beni de' forestieri che morissero in Chieri, e degli stessi Chieresi deceduti *ab intestato*, senza lasciar congiunti fino al IV grado, inoltre ricevere i dazi, le imposizioni su' pascoli, ed altre rendite che gli spettavano ecc.

Ma da queste troppo gravi condizioni Chieresi ottennero per mezzo del loro podestà Giacomo de Roxio di essere alleviati, come lo furono dall'imperatore Ottone, che insieme confermava i privilegi e le buone usanze e la giurisdizione, che il Comune godea da tempi antichi ecc. ecc.

Enrico succeduto a Ottone manteneva i di lui decreti, e con rescritto del 1219 fece restituire a' medesimi il castello di Montosolo, i dazi e le gabelle, che ancora restavano al vescovo; la qual concessione fu un colpo fatale al suo dominio su Chieri.

UMBERTO DE CHERIO

Agli altri Benzi, che ci occorsero negli ultimi anni del secolo XII e ne' primi del XIII, aggiugneremo quest'altro che si fece insigne nella religione e meritò un bell'elogio nel libro *Conciliorum Patrum Conventus Clarasci* sotto il titolo *De vera erectione et fundatione huius conventus*, onde si raccoglie che fra *Umberto*, detto da alcuni *Oberto de Cherio*, fu rampollo della illustre famiglia de' Benzi, che non più che tredicenne essendo andato a Parigi per studiarvi la legge, quivi incontratosi con un giovinetto di Cherasco, venuto in quella città nello stesso intendimento, se gli strinse con grande amore, che, predominati uno ed altro dallo spirito religioso, deliberarono di consacrarsi al Signore, ed erano ricevuti dal P. Giordano, secondo maestro dell'Ordine de' predicatori nella famiglia di S. Domenico, che giunti all'età di 33 anni, quando aveano già acquistato gran venerazione per la dottrina e pietà, erano nel 1234, che fu l'anno della canonizzazione del P. fondatore, mandati in Savigliano.

Manca il resto, ma si intende bene che da Savigliano passarono in Cherasco, ed

ivi avendo persuaso i principali del paese del gran bene spirituale che sarebbe ridondato nel popolo, se avessero tra loro i discepoli di S. Domenico, quelli promisero di concorrere alla edificazione di una chiesa e di un monastero, e di fornire di tutte le cose necessarie la famiglia religiosa per il nuovo suo stabilimento (1).

Trovo in una nota, favoritami dal chiarissimo teologo Bosio essere il frate Umberto stato il fondatore del convento di Savigliano in epoca men rinomata (dicesi nel 1207), e che il medesimo fu promovitore della erezione di quello di Chieri, come leggesi nel e memorie storiche MS. del P. M. Giuseppe Maria Villa dei conventi della Prov. di S. Pietro Martire. *Fr. Umbertus de Bencis, de Cherio, praedicationis gratia impletus voluit cives suos allicere ad excitandum nostrum conventum* (Il convento de' Domenicani di Chieri fondato prima del 1250).

ARMA DE' BENZI

Nella già citata opera della *Science de l'homme de qualité par Ponce Géographe*, pag. 268, trovasi descritta l'arma usata da' Benzi, quel fu da' primi tempi del blasone, e si legge « Bens porte d'argent au chef de gueule, chargé de trois coquilles d'or en face. — Cimier un pélérin vêtu d'azur, de gueule et de sable, le visage et les mains de carnation ».

Conforme in tutto a questa era la descrizione che si conteneva nel libro del Blasone dopo la ricognizione delle armi gentilizie, che fu comandata con editto del 1613, e si fece da' delegati a verificare l'antichità e nobiltà delle armi usate dalle famiglie nobili. In detto libro, al foglio VII, sotto le testimo-

---

(1) *Ex lib. Consilior. Patrum* (intendi le congregbe conventuali) *Conventus Clarasi de sere erectione et fundatione huius conventus Clarasi. Fr. Umbertus, aliquibus Oberto de Caria frit insignis familiae Bentiorum et Fr. Lanfrancus Leonellus de Clarasco, ambo pubertatis annos egressi et admodum apti invenes in Universitate Parisiensi iura et legum peritiae studentes sacro Praedicatorum Religioni habitu gradali de manibus Rev. P. Jordani secundi Magistri Ordinis. Agentes inde aetatis annum trigesimum tertium dacia et pro apud omnes aestimationem conspicui injuncto sibi apostolico munere functuri convenit Savilianum, alius Sabellianum* (a)

(a) Seguono altre parole sui primi professori di Savigliano, che omettiamo, perchè importerebbero [illegible] e [illegible] come detto, la notizia della fondazione del Monastero di Chieri.

mali della ricognizione, leggeansi queste parole su' Benzi di Chieri « Loro » arma uno scudo d'argento sotto fronte di *gueules* a tre conchiglie d'oro » ordinate in fascia. Elmo con corona conforme alla qualità di essi signori. » Cimiero, un pellegrino tenente un bordone nella mano destra, cappello e » mossetta (sanrochino) con conchiglia d'argento, col motto di tre cifre » *in lingua arabica* (sic) » Sono a supporti due leoni rampanti. In un'arma della casa, che fu ricamata sopra la copertina scritta di un quaderno, il *pellegrino*, altrimenti che abbiam riferito, porta il bordone nella sinistra e leva nella destra una spada con elsa d'oro e lama d'argento, la quale pare la più giusta rappresentazione, perciò che corrisponde in tutto al motto *Militia et peregrinatio*.

Questa descrizione, a quasi interamente con le stessissime parole si cavava dall'indicato Libro del blasone dopo la consegna che si fece nell'anno 1687 delle armi gentilizie, e portava a piè la legalizzazione dell'archivista Mengin. Ma si riconosce che egli legalizzò senza aver fatto il conveniente ragguaglio e che l'amanuense facea male il suo officio, come avrebbe veduto il lettore, se noi avessimo riprodotto il sunto quale ci pervenne

In quest'arma de' Benzi si possono riconoscere le parti primitive e le posteriori.

Le primitive sono l'argento e la porpora nella posizione indicata, e perchè in questa semplicità lo scudo de' Benzi è identico con quello del marchese di Monferrato, però si può inferirne che in principio i Benzi fossero in alleanza o aderenza con quei marchesi, onde doveano portarne l'insegna.

Le parti posteriori, o l'*augmento* (come furono dette le aggiunte fatte per concessione del sovrano o col suo beneplacito) sono tre conchiglie, del genere di quelle che i pellegrini portavano per servirsene di coppa, quando tra la via trovassero opportunamente una fonte.

Quest'augmento sarà stato fatto col solo beneplacito dell'alto signore, ma non può riputarsi sua concessione. Le concessioni de' principi sono riconosciute dal loro simbolo, come appare da un diploma che ho presente di Emmanuele Filiberto, il quale concedeva l'augmento della croce bianca all'arma antica della casa de' Capra, che già era stata aumentata per concessione imperiale dell'aquila nera in campo d'oro.

Le conchiglie suddette, di cui i Benzi caricarono lo scudo, indicano tre peregrinazioni religiose, e il metallo di cui sono splendide, significa che i peregrinanti eran persone possenti e ricche, quali erano i signori crociati che viaggiavano in armesi cavallereschi per riscattare dal dominio degli infedeli il sepolcro di Cristo e la Terra Santa.

Il numero tre delle conchiglie poste in mo' di fascia non è arbitrario, e a

mio parere, dico che pellegrinarono come campioni di Cristo tre Benzi, o contemporaneamente in una stessa crociata, o successivamente in tre spedizioni, e credo più probabile la prima parte.

Accertasi pure la proposta significazione delle conchiglie dal cimiero dell'elmo, che è un pellegrino col solito uniforme e insegne. Non sono però sicuro se mentre nello scudo le conchiglie sono d'oro nel santrochano (o mantella) del pellegrino sia d'argento, come leggesi nell'estratto autenticato dal Menghini.

In questa descrizione si indicano cifre, ed è certo che si volle dir lettere, che le persone dalle quali fecesi l'estratto, non seppero riconoscere e credettero cifre di scrittura arabica. Ma a questa mancanza si può supplire da altre descrizioni o da alcuni disegni.

Indi riceviamo che furono de' Benzi portate nelle armi due divise, una sotto lo scudo, l'altra svolazzante dalla spada del pellegrino sovra il cimiero.

Questa avea due parole latine *peregrinatio et militia*, l'altra tre parole tedesche *Gott will recht*.

La divisa del pellegrino rende certa la spiegazione che abbiamo data.

La benda dello scudo fu il grido araldico che essi usarono co' loro seguaci nelle fazioni militari.

Le parole tedesche che furono proposte si leggevano nella già indicata arma del signor Enrico Benzo di Zong, che fu trovata similissima alla descritta, ma vedesi una variazione leggendosi Wan gott will in una genealogia de' Benzi, ornata in cadauno de' generatori dello scudo di alleanza, ed esibita alla mensa vescovile di Torino dal marchese di Cavor, la quale, come asserivasi, dovendo rispondere alle posizioni de' 22 luglio del 1740, erasi per sua cura formata a semplice dimostrazione delle alleanze.

Indicheremo dopo queste un'altra particolarità che era osservata in due armi de' Benzi la prima disegnata in una bella incisione posseduta dal R.v. Priore Antonio Bosio, la quale fatta in occorrenza, che da un giovine signore di casa Benzia era sostenuta una disputa nell'*Accademia degli Irrequieti*, l'altra dipinta in un gran quadro che rappresenta il Presidente Benzo Conte di Pramiolo che si conserva in casa del conte Solopa, discendente da una Pe relli figli d'una de' Benzi, ed in ambe trovasi per divisa del pellegrino invece del motto *Peregrinatio et Militia* la parola *Pax*. Per questo solo particolar l'arme de' Benzi di Santena si discerneva da quella de' Benzi di Pontecelli. L'incisione era a frontispizio delle tesi, che proponea un Benzo di Santena, che certamente era l'abate Santena, già che non trovammo altro intorno a quel tempo, che avesse fatto gli studi necessari per quel pubblico esperimento.

Giova di aggiungere poche parole a notificare in qual forma l'arma dei Benzi soppressa nella rivoluzione francese si riformava nell'anno 1810,

quando l'imperatore Napoleone volle compensare de' titoli perduti alcuni di casa Benzo.

In tal anno, per decreto de' 9 marzo, il predetto sovrano concedeva al signor Benso di Cavor Michele Antonio Paolo, cambelano del principe Borghese, il titolo di Barone dell'impero, trasmessibile ne' suoi discendenti, e di porter le armi quali erano disegnate nel diploma, dove nella metà inferiore era il rosso con le tre conchiglie in fascia, nella superiore l'azzurro con una crescente e di sotto due stelle col simbolo dato a tutti i signori che avean officio aulico, posto sul canton sinistro, che era un portone sopra il rosso con limitare, colonne e frontone d'argento e nel mezzo a' quattro lati le due lettere D. A. che certamente dicevano *Domus Aug*

Simile a questa è l'arma miniata nel diploma 14 febbraio dello stesso anno dato alla signora Francesca Giuseppina Filippina de Sales, vedova del signor Benso di Cavor, dama d'onore della principessa Paolina, duchessa di Guastalla, per poter usare del titolo conferitole di contessa dell'impero, se non che vedesi una differenza nel simbolo dell'ufficio aulico, che è di azzurro e posto nel mezzo o sul tutto, con le colonne d'oro, ma senza le dette lettere.

Caduto Napoleone e ristaurato l'ordine antico, la nobiltà riprese i titoli antichi, de' quali era stata spogliata dai rivolgimenti, e rilevò le antiche insegne.

TORRI ED ALBERGO DE' BENZI DI CHIERI.

Nel 1154 l'imperatore Federico Barbarossa, volendo vendicare il marchese di Monferrato, che nell'anno precedente era stato battuto dalle armi di Asti e di Chieri, citava questi due Comuni che comparissero ne' prati di Roncaglia, nel territorio di Piacenza, alla sua dieta; e quelli non essendo comparsi, però nel gennaio dell'anno seguente li dichiarava ribelli all'impero e mandava le sue genti contro le due città. I Chieresi si sottraevano con la fuga al furore degli imperiali, che si sfogarono sopra gli edifici, rovesciando le mura, atterrando le torri, disfacendo quasi tutti i pubblici edifici e incendiando le case e le cose meno preziose che si abbandonarono. Ma dopo la partenza dell'esercito composto di tedeschi e di milizie italiche, i Chieresi operarono tanto studiosamente, che dopo tre anni non appariva quasi alcun vestigio delle rovine e della devastazione, ed essendo rientrati in grazia dell'imperatore, poterono tranquillamente compire il ristauro.

Insieme con le torri sorgenti a certi intervalli sulle mura eran ristabilite anche le torri urbane, quelle che le famiglie possenti in quei tempi e in molti Comuni italici usavano elevare presso le loro case, per trovarvi un sicuro asilo dalle aggressioni dei nemici, essendo in quei governi, assai male ordinati, molto

frequenti le lotte, non solo tra la plebe e i patrizi, ma tra nobili stessi in sulle prime per vendicarsi delle soperchierie de' più possenti; poi, intorno al 1228, sotto il pontefice Gregorio IX e l'imperatore Federico II per reprimere il furore delle fazioni de' Guelfi e de Ghibellini.

Ed a meglio assicurarsi dalle armi degli emoli, formarono le famiglie patrizie tra loro diverse alleanze, unendosi quelli della stessa agnazione e aggregando a questi consorzi quelle altre genti, che avevano con le persone de' medesimi maggiori relazioni.

Ma perchè nelle contingenze fossero pronti gli alleati a proteggere gli uni e gli altri, però procurarono di avvicinarsi gli uni agli altri di abitazione, e per interna sicurezza fortificarono in modo le case, che i loro nemici temessero di assalirle.

Siffatti gruppi di case forti, dominati spesso da una torre, furono detti *Alberghi ed Ospizi*. Ogni albergo prese il nome dalla famiglia principale, alla quale si erano aggregate le altre.

Questi alberghi non furono in Chieri più di sette, e le famiglie principali, alle quali si aggrupparono le altre furon appellate de' *Balbi*, *Costa*, *Gribaldenghi*, *Merlenghi*, *Marcandilli*, *Benzi e Pillori*, come si deduce dal diploma di Ludovico di Savoia de' 4 gennaio 1355, che riferiremo a suo luogo.

Per questa alleanza le famiglie socie non formavano che una sola famiglia, ed esse, come conveniva, levavano tutte il blasone della famiglia principale, sopprimendo le particolari insegne, o mettendo nella fronte l'armi della famiglia primaria, e nella parte inferiore il proprio simbolo.

I Benzi empirono quasi tutto il loro ospizio delle numerose famiglie del loro nome, aderendo alle maggiori le minori che non avevan onor di signoria, ma la sola possessione di qualche podere urbano o rustico, riconoscendosi dai documenti che nell'albergo dei Benzi erano soli i *Dodoli* l'unica famiglia estranea, come trovammo attestato in un'antica memoria.

Eressero essi pure i Benzi per propria difesa una torre nel quartiere Gaido, ed è quella che si indica nelle antiche scritture de' consegnamenti col nome di *turris Bentiorum*, la quale sembra fosse già eretta nel 1184, quando il vescovo di Torino pose divieto a' Chieresi di erigerne altre.

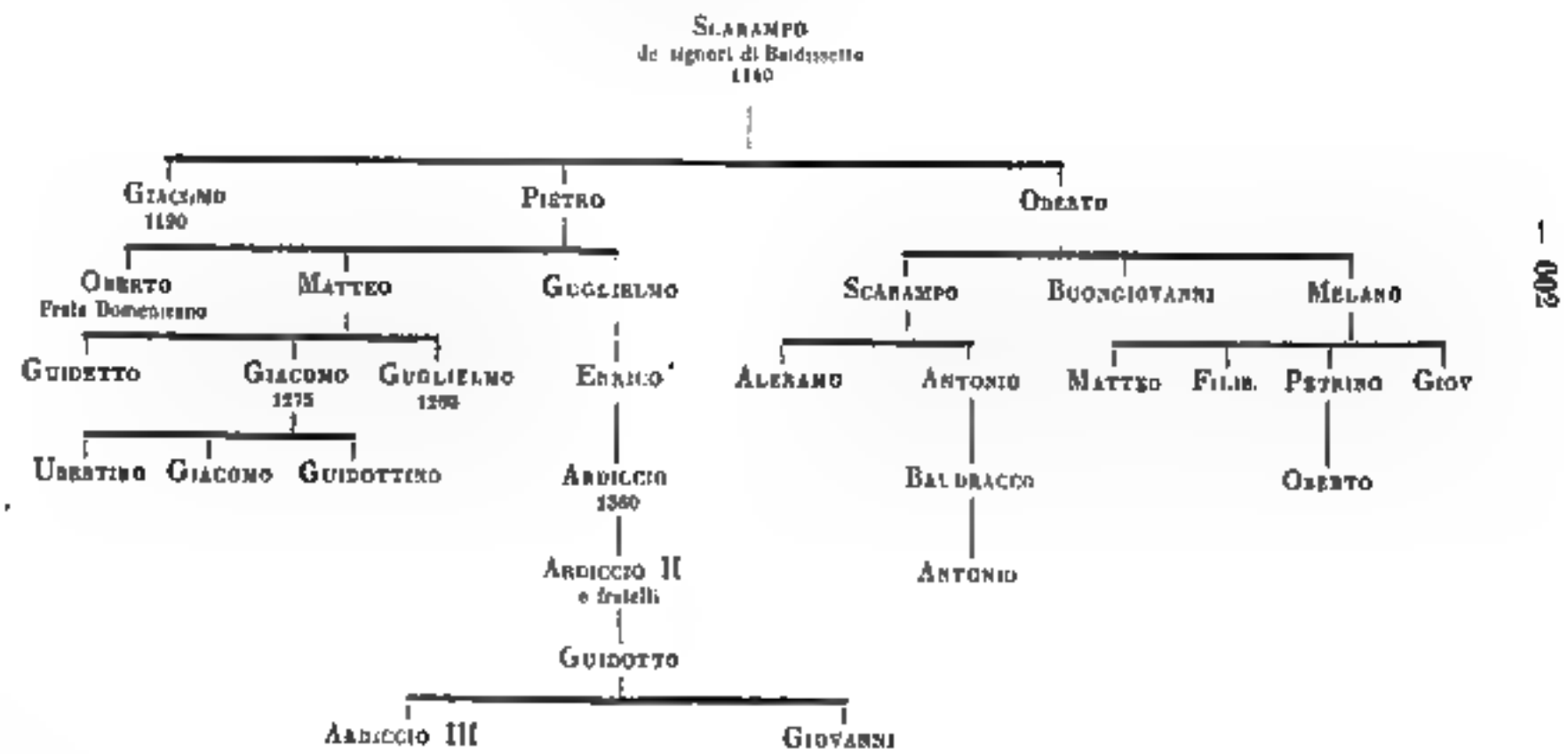
Perchè, oltre questa torre de' Benzi, leggiamo accennate tre torri appartenenti alla stessa famiglia, però par lecito di credere che il consorzio dei Benzi non fosse tutto riunito in un sol gruppo, ma che cresciuta in numero la loro gente, siasi collocata una loro parte in altri siti, onde la necessità di erger altre torri per difesa.

Vedremo nel seguito, tra le torri de' Benzi, quella di *Oberto Benzo*, che fu dichiarata nella consegna fatta da *Bartolomeo Benzo* di Ponucelli nel 1527, poi quella di *Matteo Benzo*, che forse si eresse ultima.

Di queste torri aveano una parte i diversi membri del casato, e apparisce dalle consegne che la torre de' Benzi era divisa in sedici parti, quella di Oberto in ventitrè, mentre quella di Matteo, che apparteneva al solo colonnello di Pontecurone, era spartita in sole otto.

Potrebbe parere che avessero i Benzi altre torri urbane, trovandosi nominata la torre di *Melano*, e quella di *Josellino*, ma possiamo asserire che la torre di *Josellino* era la stessa che la torre di *Melano*, padre, come vedremo, di *Josellino* e primogenito di *Uberto*, e che la torre di *Melano* non era diversa dalla *turris Bentiorum*.

BENZO DI CHIERI



PRIMORDI DELLA PRINCIPAL FAMIGLIA

DE' BENZI DI CHIERI

COMINCIANDO DAL SECOLO XII.

In tre diverse maniere vedesi cominciata da diversi genealogisti la serie delle generazioni della maggior famiglia de' Benzi.

In uno di questi alberi ponesi a stipite un certo Benzo, il quale dicesi vassallo dell'imperatore pel feudo di Baldissetto, e dovrebbe per la nascita riferirsi al secolo XI.

Questa tavola genealogica, della quale negli archivi de' Benzi di Ponticelli, marchesi di Cavor, non trovasi cenno, erami comunicata dal teologo Bosio, sovente citato, come in questa così in altre narrazioni genealogiche.

Il supposto Benzio sarebbe stato generatore di Scarampo.

Scarampo avrebbe aggiunto all'ereditata signoria di Baldissetto qualche altra giurisdizione, dipendente dal dominio della chiesa di Torino, perchè si annota sotto di lui che fu vassallo anche del vescovo della predetta chiesa.

Una sua memoria, e non sappiamo che porti, è indicata sotto il 1140.

GIACOMO, PIETRO, OBERTO

Questi tre fratelli si danno figli a Scarampo, quindi si nota che Giacomo fosse qualificato *de domuna Bentia* e vassallo del vescovo di Torino. Sarebbe menzionato in una scrittura del 1190, ma non si ha nessun schiarimento.

Oberto sarebbe quello stesso Oberto *de domuna Bentia*, di cui abbiamo già riferito le memorie.

Di Pietro non si scrisse alcuna cosa, ma si notò la generazione.

Come questi ponesi anche Oberto propagatore della famiglia.

GENERAZIONI DI PIETRO DE SCARAMPO DELLA BENZIA

OBERTO, MATTEO, GUGLIELMO E UBERTO.

Secondo il compilatore di questa genealogia, Oberto sarebbe lo stesso, di cui riferimmo che si sottopose alla regola di S. Domenico e fondava in Cherasco il monistero, che poi vi fiorì del suo Ordine.

Matteo sarebbe stato signore di Pontecelli e di Baldissetto, e avrebbe avuto parte nella signoria di S nena

L autore di questa genealogia nomina Belda moglie di Matteo e pone che essa l abbia fatto padre di tre figli.

DISCENDENZA DI MATTEO DE PETRO BENZIO

GUIDETTO, GIACOMO E GUGLIELMO

FIGLI DI MATTEO BENZIO

Notasi sotto Guidetto che fu signore di Alegnano e marito d'una Beatrisina Benza (1).

Sotto Giacomo e Guidetto si notano due partecipazioni memorie, una del 1275 l'altra nel 1280.

Giacomo avrebbe generato

OBERTINO, GIACOMO, GUIDETTINO

Omettiamo la continuazione

DISCENDENZA DI GUGLIELMO DI PETRO BENTIO

ENRICO

FIGLIO DI GUGLIELMO BENZIO

Di questi non notava il genealogista, alcuna memoria, e proponeva solo la generazione.

ARDICCIO I

FIGLIO DI ENRICO BENZIO.

S. nota sotto la data del 1300, poi la generazione

---

1 Carlo T Busto crede che il sopra indicato Aleguano non sia diverso da Alegnano La Beatrisina Benza dice sua sorella che suddetto, in tale caso Guidetto avrebbe sposato sua sorella

ARDICCIO II E FRATELLI

FIGLIO DI ARDICCIO I BENZO

GUIDETTO

FIGLIO DI ARDICCIO II BENZO

ARDICCIO III E GIOVANNI

FIGLI DI GUIDETTO

GENERAZIONE DI OBERTO DE SCARAMPO BENCIO

SCARAMPO, BUONGIOVANNI E MELANO

FIGLI DI OBERTO DE SCARAMPO

Di Scarampo non si nota alcuna cosa

Di Bongiovanni si riferì solo che fu console di Chieri nel 1210.

Milano ebbe parte nell'acquisto, che fra molti si fece nell'anno 1301 del castello e giurisdizione di Santena

Restava posterità da Scarampo e da Milano

DISCENDENZA DI SCARAMPO DE OBERTO BENCIO

ALDERAMO E ANTONIO

FIGLI DI SCARAMPO BENCIO

Antonio ebbe un figlio, e fu

BAUDRACCO

FIGLIO DI ANTONIO BENZO

Da questi generavasi il seguente

ANTONIO BENZIO

DISCENDENZA DI MELANO DE OBERTO BENCIO

GIACOMO, PIETRINO, FILIBERTO, MATTEO

FIGLI DI MELANO DE OBERTO BENCIO

Di questi lasciava discendenza il solo Petrino, e fu

OBERTO

FIGLIO DI PETRINO BENZO

Proporremo in poche parole il nostro parere sopra questa tavola.

Il Benzo, che ponesi a stipite, onde si trasse? Se non è e non può essere il Benzo messo dell'imperatore Ottone, chi esso è mai? su qual autorità si propone?

Ho detto che non può essere il Benzo Messo, padre di Scarampo, perchè dalla missione sua in fine del secolo x alla metà del secolo xii, intercorre un secolo e mezzo, e in tanto spazio dovrebbero supporsi altre tre generazioni.

Io concederò che i Benzi molto tempo innanzi, che sieno ne' monumenti indicati signori di Baldissetto, tali veramente fossero, ma vorrei si fosse indicato dove si trovò scritta la data del 1140, e che riferiva la scrittura.

Nel Grado II si nomina Giacomo e Pietro, ma donde sono essi provati fratelli di Oberto da Carlo, cittadino di Asti, e tutti fratelli di Scarampo?

Nel Gr. III, come si può certificare la filiazione di Matteo da Pietro, la sua fraternità con Oberto Bencio domenicano?

Nel Gr. IV, come si prova Enrico figlio di Guglielmo, più tosto che di Matteo?

Soprassedo da altre osservazioni, bastando queste a provare al lettore che questa tavola fu fatta da persone, che non aveano studiato su gli antichi documenti della famiglia, e che non merita nessuna fede, gli altri errori, che ora trapasso, appariranno più chiari quando si proporrà la vera serie delle generazioni della maggior famiglia de' Benzi.

Il secondo modo, in cui cominciansi le generazioni dell'albero principale

de' Benzi era proposto in una tavola genealogica formata da Gianpietro Benzo di Ponucelli, figlio di Rainerio, della quale restò notizia in un libro di memorie della famiglia, dov'egli faceva conoscere a' figli i suoi ascendenti.

« Figli miei carissimi (scriven), nel presente libro segnato della lettera B, vi lascio le carte della famiglia, che saranno vostro retaggio e avrete care come un tesoro, e vennero a me da Rainerio mio padre e da Giorgio suo fratello ».

Segue la nota ordinata de' suoi predecessori cominciando da Matteo, dal quale però passava nel pronipote Bernardino, padre di Perino, che ebbe figli Rainerio e Georgio, il primo padre, il secondo patruo di esso Giovanni Pietro.

Giovanni Giacomo figlio di Giovanni Pietro Benzo di Ponucelli, scrisse egli pure il suo libro di memorie della famiglia, cominciandolo nel 1482, dove è indicato il padre di Matteo *Ego Jacobus Bentus, f. Joan. Petri, f. Rayneru, f. Petriu, f. Bernardini . f. dom. Matthei, f. Bonu-Joannis*, nel quale ultimo non altri si può riconoscere, che quel Buongiovanni, di cui abbiam fatto menzione sotto l'anno 1200, quando, insieme con suo padre Uberto, assistette, come teste, all'atto che il vescovo e il Comune di Torino, a persuasione degli ambasciatori di Vercelli e di Asti, fecero in favore del Comune di Chieri, al quale si rendea il godimento de' diritti, che erano stati loro usurpati dal vescovo e dal Comune di Torino.

Il terzo modo in cui si propongono gli inizi della maggior famiglia dei Benzi è quello che tienesi da' Benzi di Cavor e fu stabilito e riconosciuto vero dopo i molti studi, che si fecero sopra i documenti della famiglia, in occasione della lite per Santena. Avanti quest'epoca non si era mai atteso a far una compilazione delle scritture, ma allora si sarebbe fatto ancor meglio, se si fosse potuto consultare l'archivio de' Benzi di Santena, che cadde in mani straniere.

Secondo il compilatore della genealogia presentata in causa dal marchese di Cavor lo stipite certo della maggior famiglia de' Benzi sarebbe quel Uberto de Carto *de domo Bentia*, che fu ambasciatore e poi console di Asti e molto dentro in negoziazioni politiche.

Premetteremo il prospetto delle prime sue generazioni proponendo interi i minori rami

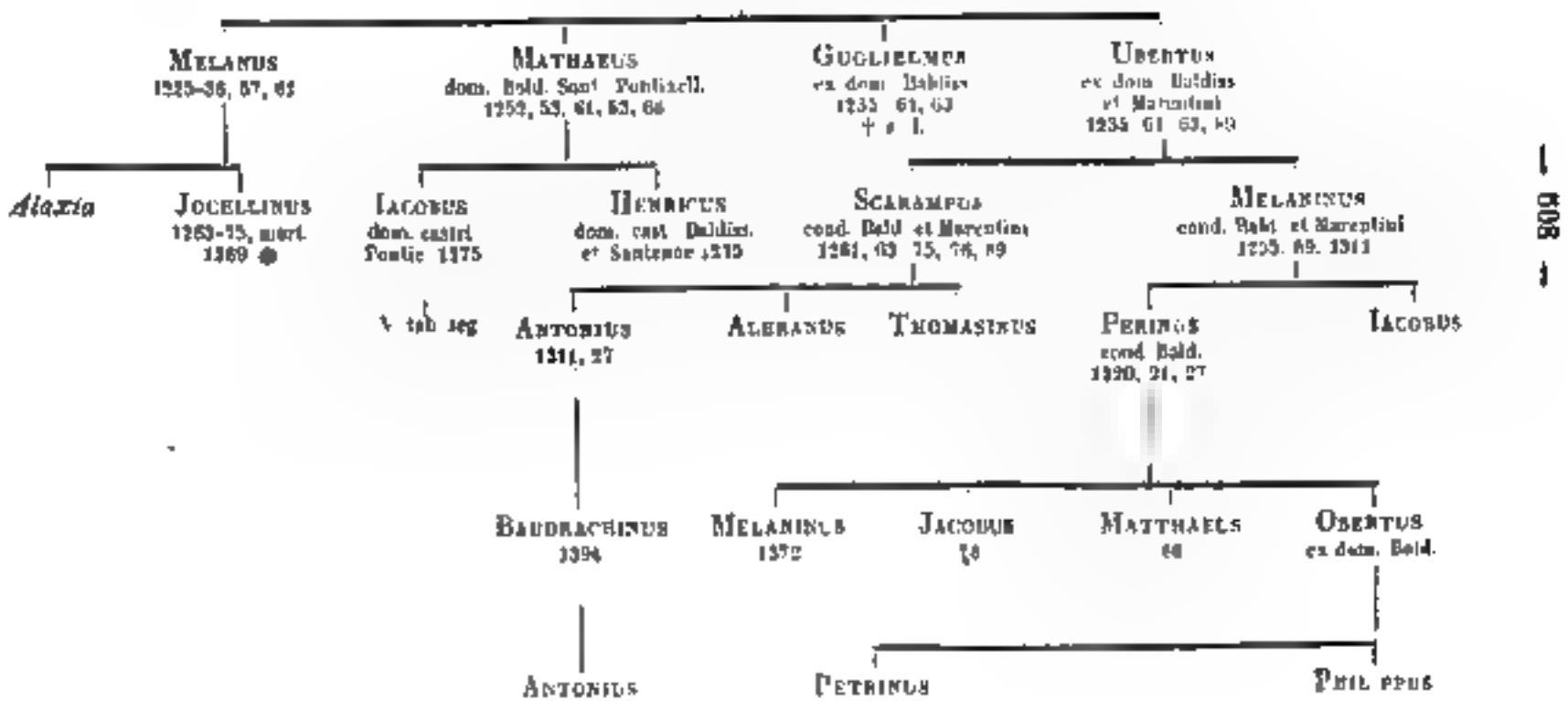
UBERTUS DE CARIO

SEU DE DOMO BENCIA

1179, 83, 91

1200, 1 9.

DOMIN DE BALDESSETTO, DE FONTUXELLIS ET DE GOMANO E MONFALCONE



UBERTO DE CARIO

Avendo già riferite le memorie che restarono di lui nell'archivio di Chieri, ora diremo solo pe' dominii che egli tenne.

Il compilatore delle memorie sulle generazioni della principal famiglia dei Benci, qualificò Uberto de Cario de domo Bentii, signore in parte di Baldissetto, Ponticelli, Godiano, Monfalcone, inoltre di Marentino e Santena. Ma se si può supporre che i figli abbiano ereditato da lui parte di Baldissetto, di Ponticelli, di Monfalcone e Godiano, non si può altrettanto asserire di Santena, perchè in rispetto di Santena, consta che quando si vendette da Gandulfo, prevosto della chiesa di S. Salvatore, furono compratori insieme con altri signori Guglielmo Bencio con Melano, e non si fa menzione di Uberto de Cario. Sarebbe tuttavolta un modo da giustificare la signoria di Santena venuta a Uberto per donazione di Guglielmo e Melano, supponendosi fossero suoi fratelli, od anche per vendita.

Uberto lasciava a' suoi figli non solo gli indicati dominii, ma alcuni crediti, e pare fossero di conto, che egli potè fare a' signori di Biandrate ed al marchese di Saluzzo, ecc.

FILIAZIONE DI UBERTO DE DOMO BENTIA

MELANO, MATTEO, GUGLIELMO, OBERTO

GRADO I.

Il primo si qualifica, dal compilatore della genealogia, signore di Godiano e di Montefalcone, ottenuti da lui in retaggio nella divisione del patrimonio, atta da Uberto oppure concordata tra essi fratelli.

Godiano avea un castello con borgata, come si vede nella consegna fatta da Melanino nel 1257. Sebbene in questa consegna non sia fatta nessuna menzione di Montefalcone, che era una torre con casale, a poca distanza dalla città, tuttavolta è certo da una scrittura del 1236 che era esso posseduto da Melanino.

La più remota memoria che occorse di questo Melanino, il quale pare sia stato primogenito di Uberto, è sotto il 1225, quando ottenneva a sè ed ai fratelli dal comune d'Asti fosse rinnovato il privilegio della cittadinanza, già concessa a Uberto loro padre, anzi ampliato; perchè, mentre il padre restò obbligato ad abitare in quella città, a Melano lasciavasi l'arbitrio di abitarvi o no, destando

nel caso che a lui piacesse tener stato altrove, fosse il diritto di cittadinanza di Asti per sè, per i fratelli e loro discendenti.

Ed ecco il tenore della nota che scrisse il Bucarretti su questo fatto

« Anno 1275 indict. XIII sub die 15 novembre, Dom. Guido Carretto Potestas Ast., seu Rector communitatis astensis, nomine communis Astae et Consilio totius credentiae per campanam congregatae, et ore ad os interrogatae fecit donum et investituram in manibus Mediolani Benecae de Cario nominatim ut, ipse cum fratribus suis de caetero in perpetuum ut civis astensis, in hac forma idest quod solvat fodrum, et quod non teneatur habitare Astae, nisi in quantum de eius fuerit voluntate et sponte, Mediolanus fil. quondam Uberti Benzi etiam civis Astae.... Testes dom. Ogerius Ansaldus, miles Potestatis, not. Musus — Sequitur in eadem *Cronica* tenor instrum. emptionis Uberto de Benzis patris dicti Mediolani, anno 1201 (1200) »

Il Bucarretti, riferendo il senso di quest'istromento, aggiunge « Et haec apparent ex acta notarii Matthaei Bochuta die 25 (25) novembris ».

La ragione per cui Melanino e i fratelli domandarono al Consiglio d'Asti che fosse rinnovato in loro favore il privilegio di cittadinanza concesso al loro padre, senza obbligo di domicilio sembra esser stato non per goder de' vantaggi che godeansi da quei cittadini ma piuttosto per aver un asilo in quella città, quando, come spesso avveniva, avesse prevalso in Chieri la fazione contraria de'guelfi e fossero i ghibellini dovuti escir fuori.

Nel 1253 occorre menzione di Guglielmo Bencio e di suo fratello Uberto, nel quale anno, addì 31 luglio, presero parte nella concordia tra il comune di Chieri e li signori di Baldissetto, come si deduce da un istromento, contenuto nel Libro Rosso del comune di Chieri.

In detto anno (indict. VIII), nella chiesa di S. Guglielmo, ove tenevasi la Credenza di Cario (Chieri) ed era, secondo il solito, al suon della campana congregata di martedì (pridie kal. aug.) in presenza degli infrascritti testi fecero patto, convennero e stabilirono concordia tra loro il sig. Melioreto, cappellano di Cremona, giudice vicario del signor Ferraro Cane, podestà di Chieri da una parte, ed i signori di Baldissetto, Pavarolio, Montaldo e Marentino dall'altra ed erano questi i signori Ascarda e Pietro Vescovo, Alberto de Bendis . . il signor Guglielmo Bencio e suo fratello Uberto, Boetto Balbo, Guidetto di Marentino ecc.

« Che i prenominati signori dovesero essere tenuti a far acquisto di una casa in Chieri e avervi stabile domicilio, con questo che la casa debba valere mille soldi di scudi vecchi, e pagar in Chieri la taglia di duecento lire con ragguaglio della predetta moneta alla lira grossa; ma solo quando si farebbe taglia in detto comune, eccettuati Boetto Balbo, Guglielmo Bencio e i fratelli che darebbono

tanto meno di taglia « quantum dabunt de ipsa tallea ducentum librarum ad libram grossam ».

Guglielmo dunque e Uberto suo fratello in quel tempo non aveano casa in Chieri, e qui abitava solo una parte della famiglia, e tra questi lo stesso Melanino.

Probabilmente l'amanuense trascrisse male, perchè non si può intender in che consistesse l'esenzione che facesi pel nominato Balbo e Guglielmo Bencio e i suoi fratelli.

« *Item* che per guerra propria del comune di Chieri terrebbero due uomini d'arme (*duas militias*, altrove *duos milites*) ad feudum (a servigio?) degli altri militari di Chieri. »

« *Item* che faranno guerra e pace così pel comune, come per le sue castella e ville, operando essi e i loro uomini di Pavarolio ecc. Moltaldo e Marentino, contro qualunque persona e terra, eccettuati i loro signori, il vescovo di Torino e il Preposto de' canonici . . . contro qualunque uomo lealmente, senza altre riserve.

« *Item* che non alieneranno, o in tutto o in parte, Baldissetto a nessuna persona senza il consentimento e beneplacito del comune di Chieri, salvo a' consorti, sotto pena di 100 marche d'argento, e con questo di più che satisfatto alla pena resti in vigore il patto.

« *Item* che i predetti signori sieno tenuti a far ragione in Chieri su le questioni che sorgeranno e non della pendenze « communitatis Carii et cuilibet hominis Carii et poderii et de praediciis fiat sicut consuetum est » — E se alcuno di Chieri o del podere faccia poi querela contro alcun uomo de' predetti signori, sia tenuto a domandare e ricever ragione sotto il giudizio di quel signore, di cui sarà quel uomo, purchè il ricorso non facciasi fuor del tempo del loro capitolo.

« *Item* che i predetti signori fossero tenuti a venire col Consiglio di Chieri in aiuto e provvedimento degli amici di Chieri.

« *Item* che tutti i signori di Baldissetto, Montaldo, Pavarolio e Marentino che non hanno giurato, debbano, quando avran compito i quindici anni, giurare di sostenere la predetta concordia, quando ne sieno richiesti dal comune di Chieri.

Seguono le obbligazioni contratte dal Comune.

« A sua vicenda il predetto signor Meliorato in piena credenza col consenso e beneplacito della stessa Credenza in nome di tutta la università convenne:

» Che il Comune guerreggierà per difendere i detti signori e il loro podere contro qualunque persona e Comune, solo riservato il Comune d'Asti.

» *Item* che non accetteranno alcun uomo de' predetti signori per abitatore in Chieri o in alcuna villa di Chieri, formata o da formarsi (facta vel facturs)

e accadendo che alcun suddito di essi signori venisse ad abitare in Chieri o nel podere, siano tenuti, o il podestà o i consoli che allora saranno, espellerlo da tutta la loro terra entro quindici giorni, dopo che siano fatta ad essi denuncia.

» *Item* che i detti signori debbano conservare entro i limiti della loro giurisdizione tutti gli onori che vi hanno e sono soliti avere, salvo le convenzioni surriferite tra essi e il Comune.

» *Item* se i predetti signori o alcuno di essi cagionasse gravame o molestia a persone che non fossero di Chieri o del distretto, o di Asti o della sua giurisdizione, e non volesse far ragione nel tribunale del podestà di Chieri, o non volesse satisfare e restituire, che in questo caso non sia tenuto il Comune di Chieri, ad aiutarli per questo particolare, nè possa obbligarli a restituire.

» *Item* che quando i predetti signori abiteranno in Chieri, debbano essere consoli due di essi.

» *Item* che i predetti signori o i loro uomini non » teneantur dare curs..... vel aliquam contradictionem facere in Charro »

» *Item* che ogni anno in perpetuo nel capitolo del Comune di Chieri debbano i consoli o il podestà confermare e ratificare questa concordia (?).

» E tutte queste cose i predetti signori Maloreto e ciascuno delle Credenze in proprio nome e in nome del Comune di Chieri promisero osservare sotto pena di 200 marche d'argento in favore de' predetti signori stipulanti, e obbligando a pegno per questa multa i beni del Comune, giurarono di adempiere le promesse se il signore li aiutasse e i santi evangeli di Dio.

» Dalla loro parte i predetti signori sottoponeano a pegno i loro beni per la multa, se la incorressero, e giuravano nella stessa forma.

Seguivano i nomi de' credenzieri, sotto i quali l'autenticazione era fatta dal signor Roberto Biscarretti della concordanza della copia con l'originale — Ita est. — Robertus Biscarretius Iudex Cherii. — Loco ✝ sigilli. — *Manualmente* Vacheru.

Altra copia di questo istromento si ricavava dall'archivio della S. Religione gerosolimitana, essendo stata inserita nel processo originale delle prove di nobiltà del cavaliere Rodolfo Benzo di Cellarengo fatta nel 1593.

Melanino nel 1238 avea parte nella signoria di Monfalcone, e insieme con gli altri consignori, essendo sorta controversia nel Comune, compromettevano in molti nobili di quella città sopra i danni, che erano stati causati ai signori di quel luogo dagli uomini di Chieri, offendendo quelli nel loro castello di Monfalcone, che sorgeva nel luogo poi detto Passatempo.

Nel 1248 ricordasi Ubertino Bencio, il quale per un istromento degli 8 luglio in Baldissetto comprava in allodio una pezza di bosco nel territorio di detto luogo, regione detta Pietraviva, venduta gli da Gribaldo Pietraviva.

Nel 1252 trovasi menzione, per causa di coerenza, di esso Uberto e insieme di Matteo e Guglielmo Benci, nella investitura di Baldissetto, che fu data a Pietro Vesconto. Se Melanino non si è nominato, ciò avvenne da che non partecipava di questo feudo.

Nel 1257 Guglielmo facea una vendita a Matteo suo fratello.

Uberto premoriva agli altri fratelli e non vivea nel 1240, nel qual anno vedesi agli affari Scarampo suo figlio.

Melanino avea compiuto la sua carriera nel 1261, quando i predetti Matteo e Guglielmo, dovendo consegnare i beni della famiglia, consegnarono co' proprii quelli de' loro nipoti, figli di Melanino.

La prima memoria di Matteo è del 1251 in una bolla di papa Innocenzo IV, in data degli idi di aprile, la quale portava il nome della consorte che appellavasi *Belda*, leggendosi nell'indirizzo: « Dilectae in Christo filiae nobili mulieri Beldae, uxori nobilis viri Matthaei Bencii de Carro Taurinen. diocesis salutem », e portava che essendo solita la S. Apost. rispondere favorevolmente a' pii voti e agli onesti desiderii de' petenti, concedeva alla detta signora, che ponendosi generale interdetto fosse lecito a lei d'assistere agli offici divini nei luoghi, dove, per indulto della stessa S. Sede Apost. fossero celebrati, purchè non si suonassero campane, si dimettesse la voce e non intervenisse alcun di coloro, che avesse colpito l'interdetto o la scomunica. *Dat. Ludguni*, giorno ed anno indicato.

Forse quando la nobil femmina supplicò il Papa di questo privilegio erasi proferito o comminata quella censura, come era spesso occasione di fare in quei tempi nella tracotanza de' ghibellini.

La sommessione della Belda, il benevol favore del Papa verso lei, quasi ne certifica, che Matteo era nella parte guelfa, non ostante che per la sua partecipazione del feudo imperiale di Baldissetto dovesse trovarsi nella parte di Cesare.

Di lui vedesi poi menzione, ma solo per ragione di coerenza de' suoi beni, nel consegnamento, che nel 1263 fu fatto da Pajano Balbo nel catastro di Chieri de' possedimenti, che avea per la maggior parte nelle fini di Santena, e alcuni terminati a' poderi di Matteo Benzio con annotazione sopra ciascuno: *scriptum est domino Matthaeo Bentio*, il che indica esser i medesimi passati per vendita in esso Matteo, e infatti si trovarono compresi nel consegnamento che dieci anni dopo fu fatto, e furono necessariamente compresi anche nella dichiara che dovette far Matteo nello stesso anno, la quale però fu smarrita.

Manca pure la consegna presentata da lui nel 1201, ma fortunatamente rimase quella del 1203 come accennammo. Leggesi in essa « Ego Matthaeus Bentius manifesto mea bona », e vedonsi di riscontro a ciascuno in margine le annotazioni del trasporto, che avea voluto fare ne' suoi figli, Enrico e Gia-

como, già in tal tempo emancipati, e quelle pure della suindicata provenienza di alcuni di essi beni dal sunnominato Balbo, a titolo, come scrissi, di compra.

Ecco i più notevoli i capitoli del consegnamento

« Pro medietate — Item ejus domos extimatas in libras . L. 250 »
« Henricus. — Item rationes, quas habeo in poderio Baldu-
« setti contivo districtu. . . . . » 80 »
« Jacobus. — Item castrum Pontixellorum in L. 100 } » 400 »
« Jacobus. — Item domum, quam feci ad Pontixel. in » 300 }
« Henricus. — Item pro uno domeno et medio Castri Sanctinae in » 57 10
« Item meam partem debet March. Salutiaro pono in . . . » 33 »
« *Januen. sortis Wiermus de Iudaco fecit chartam.*
« Item debet mihi D. Praepos. Eccles. S. Michael. de Maziis. » 00 10
« *secusinae sortis. Et idem Wiermus fecit chartam.*
« Item haeredes q. D. de Blandrat. unum debitum commune,
« pono meam partem in 20 solid. secusinos. — Et idem
« Wiemus etc. . . . . SS. 00 20
« Item addo unum debitum, quod monast. S. Mich. de Ecclesia
« dare mihi debet, pono in . . . . . » 00 40
« Item jus meum quod mihi dare debet Dauphinus pono in . » 00 20

Anche Guglielmo, fratello di Matteo, deve aver fatta la consegna de' suoi beni nel 1253, tuttavolta nè pur di questa trovasi documento. Restò però memoria delle consegne, che fece nel 12....

« Ego Guglielmus Bencius » consegno casa e beni in coerenza di Melanino, (de' suoi eredi) Matteo ed Uberto (per degli eredi), e li credito in commune coi medesimi e fra questi »

Il credito verso il marchese di Saluzzo, del quale avea fatto carta Guglielmo de Iudaco, computato in lire genovine 33; un altro commune con mio fratello (Matteo) e nipoti (figli di Melanino e di Uberto), del quale devon rispondere gli eredi del fu Guglielmo di Biandrate, e fece l'istromento il predetto notaio in lire 20.

Nel 1265 Matteo intervenne nel castello di Sanuna ad un atto del vescovo Goffredo, e fu pure investito di una parte del medesimo e di sua giurisdizione, come si deduce da un istromento. « Anno 1265 in Castro Sanctinae, die dominica, 15 februar Vener Pater et Domin. Gaufredus miserat. divina episcopus taurinen. nomine episcopatus et ecclesiae taurinen. cum quodam annulo, quem in sua manu habebat nomine recti, gentilis, nobilis et antiqui feudi, investivit dominos Matthaeum Bencium, Petrum Gribaudum et Henricum Gribaudum ejus fratrem, Guglielmum de Sanctina, eorum nomine et aliorum

omnium de Sanctina, de castro et villa Sanctinae, cum omni podere et jurisdictione, honore, venatione, piscaria, aquatico, piscatico, pedagio, et contilii et aliis pertinentiis universis, ut dictum castrum et villam atque homines possideant et faciant quidquid inde facere voluerint »

Trovasi in una nota relativa a questa investitura che Matteo aveva, una vi di giurisdizione. Ma perchè questo fosse vero converrebbe supporre acquisto di un altro mezzo duodeno o donzeno; altrimenti un dodicesimo e mezzo non formerebbe una vi.

POSTERITA' DI MELANINO BENZIO

Signor di Godiano e Monfalcone

GIOCELLINO E ALASIA FIGLI DI MELANINO BENZIO

GRADO III.

Nel 1261 Giocellino era ancora minore, ed essendo occorso di dover consegnare i beni posseduti nel catastro di Chieri, i suoi patrui Matteo e Guglielmo, che sembrano essere stati tutori de' pupilli, fecero dichiara de' beni, che eran toccati a Melanino nella divisione del patrimonio di Uberto della Bencia.

Questi consistevano in alcune case con metà della torre de' Benzi, che si sumavano in lire 540.

Nel castello di Godiano, apprezzato in lire 120.

Nella deyvia (debitura) di Asti, che per la parte di Melanino sommava a lire 25.

Nella deyvia del marchese di Saluzzo, che ecc. lire 70.

Nella deyvia del conte di Biandrate, che per il predetto era di soli soldi 100.

Nella deyvia del marchese di Monferrato, alla quale erasi obbligato ne'suoi beni lo stesso di Biandrate soldi 100.

Si dovette far nuova dichiara de' beni nel 1263, e in quello, essendo già maggiore, potea Giocellino farla da sè e consegnava:

Le sue case con la metà della torre de' Benzi e il castello di Godiano con la stessa stima già riferita, e diversi beni coi crediti notati e segnatamente quello del marchese di Saluzzo, che qui si determina di lire 100.

Si vede altra novità in questa consegna, ed è in un suo credito particolare verso i signori Matteo e Scarampo Benzio.

Sotto il 1275 ricorre altra menzione di lui per consimile atto di consegna, che dovette fare de' suoi beni. Basti il dire che la dichiarazione, che leggesi fatta, risponde da ogni parte a quella già riferita del 1265.

Giocellino era già trapassato nel 1289. Venuto agli ultimi giorni senza prole, istituiva suoi eredi universali, Scarampo e Melanino, fratelli Benzi, figli di Ubertino, e i nipoti di Matteo, che erano Ardiccio del fu Enrico de Matteo, ed i quattro figli di Giacomo de Matthaeo.

La istituzione di questi eredi si prova dalla consegna fatta da Oddonino Doria(?) nel 1289, nella quale furon essi menzionati e detti eredi.

Alasia, sorella di Giocellino, fu presa in matrimonio dal signor Uberto di S. Giovanni d'Asti.

L'ultima memoria della vita di Matteo I Della Benzia è nel 1268 in una carta di franchigia che il Comune di Chieri concedevagli per la libera estrazione de' suoi grani da Pontucelli, ed era fatta mediante prezzo di Lire 100 astesi di buona moneta, che offrì al Comune in occasione di bisogno e nella mancanza di mutuanti, perchè senza una ragione imperiosa il Podestà e il consiglio di Credenza non avrebbero in suo favor derogato al capitolo dello statuto che ostava a siffatti privilegi.

La carta indicata era abbreviata dal Biscarretti nella seguente formola

« Anno 1268, die XXVII, in Cario, in ecclesia S. Gulielmi, ubi est major Credentia, Dom. Raynerius de Burgo, Potestas Carii, et Credendarii concesserunt franchisiam et licentiam dederunt dom. Matthaeo Bentiae exportandi facere granum quoties et semper idem voluerit per fines Carii ad quascumque loco voluerit, sine requisitione ipsius domini Potestatis et parabola ejus vel alterius Rectoris, sine aliqua poena et banno, non obstante capitulo quod continetur in 62 artic. Chartae, quod incipit, Statutum est quod non licest alicui Cariensi portare granum et farinam per fines Carii.... et aliis capitulis non obstantibus et Statutis Carii, quae sint casa et nulla in quantum facerent contra hoc instrumentum. Et si aliquis Rector Carii, vel Potestas, vel alii Rectores societatum tam populi, quam militum, facerent contra hoc instrumentum incurrant poenam lib. 50, cujus tertia pars sit dicti Matthaei, aut haeredum. Quam franchisiam promiserunt manutenere, et per hanc franchitionem Potestas et Credendarii receperunt a dom. Matthaeo lib. 100 astesis bonarum monetarum, et hoc capitulum, sive instrumentum numquam removeri possit . . »

Dall'originale di questa scrittura si tolse un esemplare cento ottantotto anni dopo, e fu nel 1457, come si legge nell'autenticazione, che fu fatta appiè dell'istromento.

« In nomine domini J. Christi. Anno domini MCCCCLVII hoc exemplum fuit transumptum per me Not. Johannem Plantaporrum in Cherio, in domo q.

nob. Joannis Bertoni de Balbis Vicariatus, coram spect. et egregio Jacobo de Bernetto, condom. Cercenaschi, Vicario Cherii, et lectum et collationatum, instante ad haec nob. et egregio viro Joh. Petro Benuo de Cherio f. q. Rayneri, f. q. Petrini, f. q. Berardoni, f. q. Guidottini, f. q. Jacobi, f. q. praedicti dom. Matthaei Bentiae.

Nel 1552 il nipote del predetto Giampietro Benuo, che pure avea lo stesso nome, volle un nuovo autenticamento, e lo stromento fu rogato a due notari « Receptum per Antonium Allamani et per Joan. Petrum Rossignolium. Dat. Taurini die 4 Febr. ann. 1552 » col sigillo di Francia, essendo già la città di Chieri venuta in potere de' Francesi, comandati dal maresciallo de Brusac, dopo tre giorni di bombardamento, non tanto per questo, quanto pel favore de' cittadini, che non poteano più oltre tollerare la pessima condotta delle soldatesche imperiali.

POSTERITA' DI UBERTINO DE UBERTO BENCIAE

SCARAMPO, MELANINO

FIGLI DI UBERTINO DELLA BENCIA

de' signori di Baldissetto e Marentino.

GRADO II.

Nel 1249, come abbiamo accennato, Scarampo acquistava per compra, stipolata a' 17 luglio, i possedimenti che certo Cargia di Montaldo avea in Poerno pel Podio de' Ricchieri, ed il fitto di 5 denari che Giacomo di Castelvono pagava allo stesso Cargia. Dicesi fatta questa compra da Scarampo a nome pure de' fratelli, e notasi il prezzo di 60 soldi imperiali.

In altra nota di compra fatta da Scarampo in nome suo e de' fratell., con istromento ricevuto dal notaio Milone, è notato l'anno 1259. Perchè in questa non è indicato il bene acquistato e non mi è lecito dire se riguardi la prima o seconda compra.

Fece poi un nuovo acquisto dallo stesso Cargna, ed era di una pezza di campo nella regione di Campopiano per lire 15.

Alienava il podere e cortino, che possedea tra la vigna della Chiesa di S. Giovanni di Baldissetto in Poerno, nel Cheso de' Ricchieri, per il prezzo di soldi 100 imperiali.

Nel 1261 facea con gli altri Benzi consegna de' beni suoi e de' fratelli. « Ego Scarampus Bentius, nomine meo et fratrum meorum, consigno domum stratae , (della strada) cum medietate turris (Bentiorum).

« Item rationes in castro Baldissetti, poderi et districtus Marentini ».

Consegnava i crediti suoi particolari e quelli che aveva comuni co' suoi patrii Melano, Matteo e Guglielmo, che eran quelli de' marchesi di Saluzzo e Monferrato e del conte di Biandrate

Nel 1271 Cremo de Boetto, Tomaino Sibono e Roberto suo fratello, unitamente a Milano (o Meilano) de Alberto, Enrico Benzo, e Scarampo Benzo, consignori di Baldissetto, rinnovarono il giuramento di fedel à al Comune.

Lo stesso Scarampo consegnava in quest'anno la metà delle case e la sua parte della torre, stimate in lire 175.

Dichiarava poi spettargli nel debito del marchese di Saluzzo lire 16,10.

Avendo qui consegnata la sola metà delle case, pare che si fosse già fatta divisione tra lui e Melanino e che allora, se erano stati più di due, non fossero più di tanti.

Nel 1274, Melanino in nome di Enrico Benzo, con istrumento de' 5 aprile, rogato a Giacomo Dodelio, comprava insieme con Ubertino Pullolio una pezza di bosco nel finaggio di Baldissetto, vendutagli da Rogero Visconte di Baldissetto e da Obertino *Dati* di Chieri, pagando egli per un terzo e il Pullolio pel restante. La somma pagata dal Benzo era di soldi astesi 50.

Nel 1275 Melanino facea consegna di quanto possedea. « Ego Melaninus Bentius manifesto pro domo et corte L. 175.

« Item pro turribus quas habeo in castro, villa et districtu Baldissetti L. 120.

« Item rationes, quas habeo versus March. Salut. L. 16,4 ».

Lo stesso nel 1279 con scrittura de' 12 febbraio, comprava tre strade pubbliche in allodio con le rispettive ragioni di esse da Giacomo Pugnotto, sindaco del Comune di Baldissetto, nel prezzo di soldi 57 di moneta astese.

Nell'anno seguente (1280) si trovano i nomi de' due fratelli,

La memoria di Melanino, o Melano, sotto il primo settembre in un istrumento rogato al notaio Oberto Boyna da lui ed altri consignori di Baldissetto, che erano Guglielmo Visconte, Giordano Visconte, Tommaso e Uberto Sibono ecc., nel quale costituivano loro nunzi, sindaci e procuratori generali N N., per vendere quanto da' signori e dagli uomini del luogo sarebbe stato designato;

Quella di Scarampo è de'15 novembre in una carta, dove nella qualità di tutore di Ardiccione figlio di Enrico Benzo da Mattino, com'attestò in presenza del venerabile padre Goffredo p. G. di D. vesc. di Tor., giurava per la fedeltà della parte che avea nella villa, castello e giurisdizione di Santena, e avendo chiesta una proroga per l'investitura, si concesse questa dal vescovo sino al tempo della legittima età.

Nel 1282 appare Melanino qual tutore di Ardiccione suddetto, figlio di Enrico sopranominato il *Prete*, in un istrumento di affitto d'una pezza di prato di ragione di detto pupillo, del fitto della quale esso tutore dovea per sei anni godere due parti (due terzi?).

Sette anni dopo (1289) ricomparisce Scarampo a far la consegna de'suoi beni. « Ego Scarampus manifesto

« IV. P. turris Bentorum pro indiviso cum fratre meo et nepotibus meis,

« Medietatem domorum simultenentium, quae fuerunt Jocellini Bentii jacent in quarterio Jalvo in cohaerentia cum Ardiccione Bencio et Oberto Bencio.

« Item meam partem domorum, quae fuerunt Uberti Benci patris mei, tenentium cum supradictis domibus. Cohaeret frater meus Melaninus.

« Item IV P. unius domus pro indiviso cum Melanino fratre meo. Cohaerent Ardiccio Benc. et Obertinus Benc. Jacent. in castro Baldissetti ».

Consegnava nello stesso tempo anche il fratello

« Ego Melaninus manifesto

« Primo jura et rationes, quas habeo in castro Baldissetti, in poderio et districtu communiter cum Ardiccione f. q. Henrici Benetii L. 120.

« Item tres partes domorum cum curte in quarterio Jalvo apud stratam cum mea parte turris e pro VIII parte aequania a Jocellino Benc. L. 250 »

Melanino accrescea nel 1305 i suoi possedimenti di Baldissetto per compra, che fece con istromento del notaio Giovanni Agasio da Perotto Grosso e da sua moglie Bergeria, d'un gerbo presso la detta villa.

Nel 1310 quando si seppe in Chieri che l'imperatore Enrico VII era andato in Torino, il vecchio Melanino dava consiglio nel Congresso de'nobili di mandare ambasciatori per attestargli la loro fedeltà e presentargli l'omaggio con ricchi presenti.

L'imperatore gradiva questi offici e volle onorare la città di sua presenza, ove, accolto nel modo più rispettoso insieme colla sua corte, alloggiava in casa di Ardizzone Broglia, ed era corteggiato da' Benzi e dagli altri nobili in modo che dimostrò alla città una particolar benevolenza.

Riconoscendo il desiderio de'più saggi cittadini che fossero riformati gli statuti del Comune, ponea suo vicario in essa città Ugolino Vichio di Firenze, commettendogli di rivederli e riformarli col consiglio di cinque sapienti di essa città,

che furono Raimondo Balba, Milone de Pasquero, Filippo de Sibon, che erano giureconsulti, con Corrado Pullolio, Bertoloto Gribaldo e Facino Merlone, che erano forse i più anziani ed autorevoli del Consiglio.

Il più notevole provvedimento fu contro le associazioni particolari de'militi o nobili e del popolo, che causavan gran danno alla città per le frequenti risse e stragi, essendosi vietato che fosse o si facesse poi alcuna associazione. Per il qual capitolo doveano sciogliersi le alleanze degli alberghi e la società del popolo. Ma i nobili, temendo che la società del popolo restasse a loro danno, e i popolani temendo di essere soverchiati da' nobili, si tennero bene uniti, e continuarono i collegi de' nobili e la società di S. Georgio; anzi questa, per meglio assicurare la sua esistenza e rinforzarsi, riformava così i suoi statuti che diventò una potenza terribile a' patrizi. Seguirono le contenzioni tra nobili e popolani con molto sangue e rovine. La discordia entrava tra gli stessi nobili, e gli Albizzani pieni d'ira contro i suoi passarono nella società di S. Georgio per aver l'aiuto de' popolani.

Nell'anno seguente Melanino Bensio fece nuova consegna, nella quale dichiarava il palazzo edificato dove era la torre, e un corpo di case « meas domos simultenentes per lire 581.

« Item bona et possessiones infrascriptas, quae sunt in poderio et fine castri Baldissetti, quod castrum tenetur in nobile feudum immediate a dom. Imperatore per me et alios dominos de Baldissetto, quod nuper ipsi domino fidelitatem fecimus de praedictis et pro quibus tenemur facere servitium tanquam fideles vassalli.

« Item Jura et rationes, quas habeo in dicto castro Baldissetti et in villa et districtu ipsius castri, cum medietate domorum, quas habeo pro indiviso cum Ardicione Bentio et extimatur in lire 80 ».

Da Scarampo e Melanino uscirono due linee.

DISCENDENZA DI SCARAMPO DE OBERTINO BENTIAE

ANTONINO, ALERAMO E TOMMASINO

FIGLI DI SCARAMPO BENZI

de' signori di Baldissetto e Marentino.

GRADO III.

Nel **1511** quando Melanino fece la consegna de' suoi beni, adempivano a questo dovere anche i figli di Scarampo suoi nipoti, e leggevasi nel catastro di Chieri

« Ego Antonius Bencius nomine meo et nomine fratrum meorum Thomasini et Aleramii manifestamus

« Primo domum cum curia in quarterio Jalvo cohaerent strata publica, Ardicciomus Bentius ecc. quam habemus pro indiviso cum Ardicciono, acquisitam una cum dicto Ardicciono a Matthaeo Bencio aestimat. in lire **40**.

« Item IV p. unius domus pro indiviso cum Melanino et Ubertino (figli di Petrino loro cugino) Gr. VI. in castro Baldissetti. Cohaeret via a tribus partibus et Sibona aestimat. lire **12,10** »

« Item acquisivimus a dom. Ardicciono Bentio medietatem unius domus pro indiviso cum praedicto in quarterio Jalvo. Cohaeret Bartholom. Bencius extimata in L. **40**.

« Item a praedicto Ardicciono acquisivimus III p. medietatis turris Bentorum. Cohaer. dictus venditor et dom. Matthaeus de Ponticellis (Gr. IV) extim. in L. **15, 15** ».

BAUDRACHINO

FIGLIO DI ANTONIO BENZIO

de' signori di Baldissetto e Marentino

GRADO IV

Nella scarsezza de' documenti non si trova espressa e provata questa filiazione, ma si può tenere come certa.

Fu marito di Gentina, figlia del fu Nicolino Capastro, e attestasi questo in un atto de' 27 maggio del 1394, per cui essi insieme col loro unico figlio Antonio vendevano a Domenico Benzio, figlio di Giannone Benzio, la loro casa nel quartiere guidò .

« Item jura sibi competentia in turri illorum de Bentis Cohaer. Broccardus Bent. et haeredes Jacomoni, et Guidotum, fratrum de Bentis, pro pretio ianutinor. 750 aurei »

ANTONIO

FIGLIO DI BAUDRACHINO BENZIO

de' signori di Baldissetto e Marentino

GRADO V

Solo nella memoria, che abbiamo riferita de' suoi genitori, è menzione di lui sotto l'anno 1394, quando quelli doveano essere già molto provetti negli anni, ed egli non pur senza prole ma senza speranza di poter propagare la famiglia. In altro caso avrebbero conservate le possessioni, che vedemmo alienate ad altri della loro gente.

DISCENDENZA DI MELANINO DE OBELTINO BENCIAE

PERINO E GIACOBINO

FIGLI DI MELANINO BENZIO

de' signori di Baldissetto e Marentino.

GRADO III.

Melanino morendo lasciava i suoi figli in condizioni assai pericolose per le guerre civili de' nobili co' popolani, e de' nobili stessi fra loro. Si aggiunsero poi a danno de nobili l'armi de' Torinesi per contesa sorta fra gli uni e gli altri, i quali nel 1319 vennero ad assalirli, e tornati poco dopo, invasero la città e si battagliò per le vie della medesima, ma con molto danno degli aggressori, che erano percossi da' merli delle molte torri che sorgeano entro la città.

La prima memoria di questi due fratelli trovasi sotto il 1320, quando addì 23 marzo Perino a nome pure di Giacobino suo fratello faceva acquisto di alcuni beni nelle fini di Baldissetto, come si narra in una particella o frammento dell'istromento allora stipulato. L'area del terreno era di giornate 7 e tavole 80 e il prezzo di lire 6 e soldi 5 per giornata.

Lo stesso Perino nell'anno seguente (1321), addì 24 febbraio, a nome suo e del predetto fratello concesse a Giannotto di S. Stefano di Chieri la investitura di due poderi giacenti nel finaggio di Baldissetto.

Di Giacobino cessando ogni menzione dopo il 1321, è probabile sia trapassato tra quest'anno e la seguente data o almeno prima dell'altra immediata.

Perino nel 1324 con istromento de' 12 marzo facea compra di un prato da Vernino Franchetto a ragione di soldi 4 astesi la tavola.

Nel 1327 si dovette fare la consegna de' beni, e se Giacobino fosse stato ancor vivente o avesse lasciato prole, sarebbesi certamente fatta menzione di lui nell'atto che ricordasi fatto da Perino.

In questa consegna dichiarasi anzitutto il palazzo edificato, dove era già sorta la torre, e il corpo delle sue case contigue una all'altra nel quartiere gualdo, in coerenza della strada pubblica, e d'una viozza de' figli di Benzio, il tutto sumato in L. 380.

Inoltre i beni e le possessioni ivi indicate che si trovavano nel podere o nelle fini di Chieri e di Baldissetto, professando egli pure che il castello di Baldis-

setto era da lui e dagli altri signori dello stesso titolo tenuto immediatamente dall'imperatore in feudo nobile ecc.

Nell'anno 1332, con atto ricevuto dal notaio Sibono de'Siboni, Perino Benzio investiva in perpetuo d'una pezza di terreno nelle fini di Baldissetto certo

Finalmente resta altra memoria dello stesso nel 1350, perchè in detto anno con istromento del notaio Manfredo Maiaccio faceva acquisto d'una casa nella villa di Baldissetto. Era presente Giovanni de' Benzi (il figlio naturale di Manfredo ?).

Continuando le discordie del popolo co' patrizi, questi a reprimer la tracotanza di quello chiamaron le genti di Boemia, venute in aiuto di Ludovico il Bavaro, e trovandosi un'altra volta in pericolo, chiamarono in soccorso il marchese di Monferrato; ma i popoli alleati del Comune avendo mandato in soccorso di questo molti uomini d'arme, i Monferrini dovettero retrocedere, ed i nobili chieresi restarono senza difesa.

Allora molti di questi che si accusavano di aver chiamato i forestieri a danno del Comune eran espulsi dalla città, e tra questi eran pure de' Benzi, i quali rinforzati da' fuorusciti di Asti, nemici al Comune di Chieri, alleati della loro città, devastarono le campagne, ma restarono poi battuti nel 15 giugno del 1339, come vedremo giunti tra' Benzi di Pontícelli, che vissero in questo tempo.

MELANINO, GIACOPO, MATTEO, OBERTINO

FIGLI DI PERINO BENZIO

de' signori di Baldissetto.

GRADO IV

Le memorie che restano di questi sono dal 1572 al 1580.

Ne' libri del conto delle taglie di Chieri vedonsi i predetti quattro nominati nella colonna de' Benzi, e vi sono qualificati come fratelli.

La stessa fraternità provasi col primo testamento di Matteo, che qui sotto accenneremo; come pure si prova la indicata filiazione, essendovi detti fratelli figli o successori di Perino Benzio consignore di Baldissetto.

Ubertino sposava la dama Alasia degli altri non si sa se contraessero matrimonio.

Giacopo moriva avanti gli altri nominando erede universale suo fratello Matteo.

Matteo, terzo de' predetti, forse pericolando per malattia, nel 1374 dichiarava, addì 14 agosto, le sue supreme volontà, legando a Melanino Bencio « omnia et singula bona, quae ipsi testatori pervenerant ex haereditate Jacobi fratris sui », istituendo « in omnibus bonis haeredes universales Melaninum fratrem ipsius testatoris et Perinum, Philippum, Bellisotam et Francischinam filios et filias Oberuti Bencii, et sui fratris ipsius » con reciproca sostituzione tra' medesimi, e nel caso della premorienza di questi gli altri prossimori maschi dell'agnazione.

Dettava il suo testamento nello stesso anno, addì 30 agosto, la vedova di Giacomino, ed istituiva eredi universali i figli e le figlie di lui di sopra nominate

PERINO, FILIPPO, BELLIOTA E FRANCESCHINA

FIGLI DI OBERTINO BENCIO

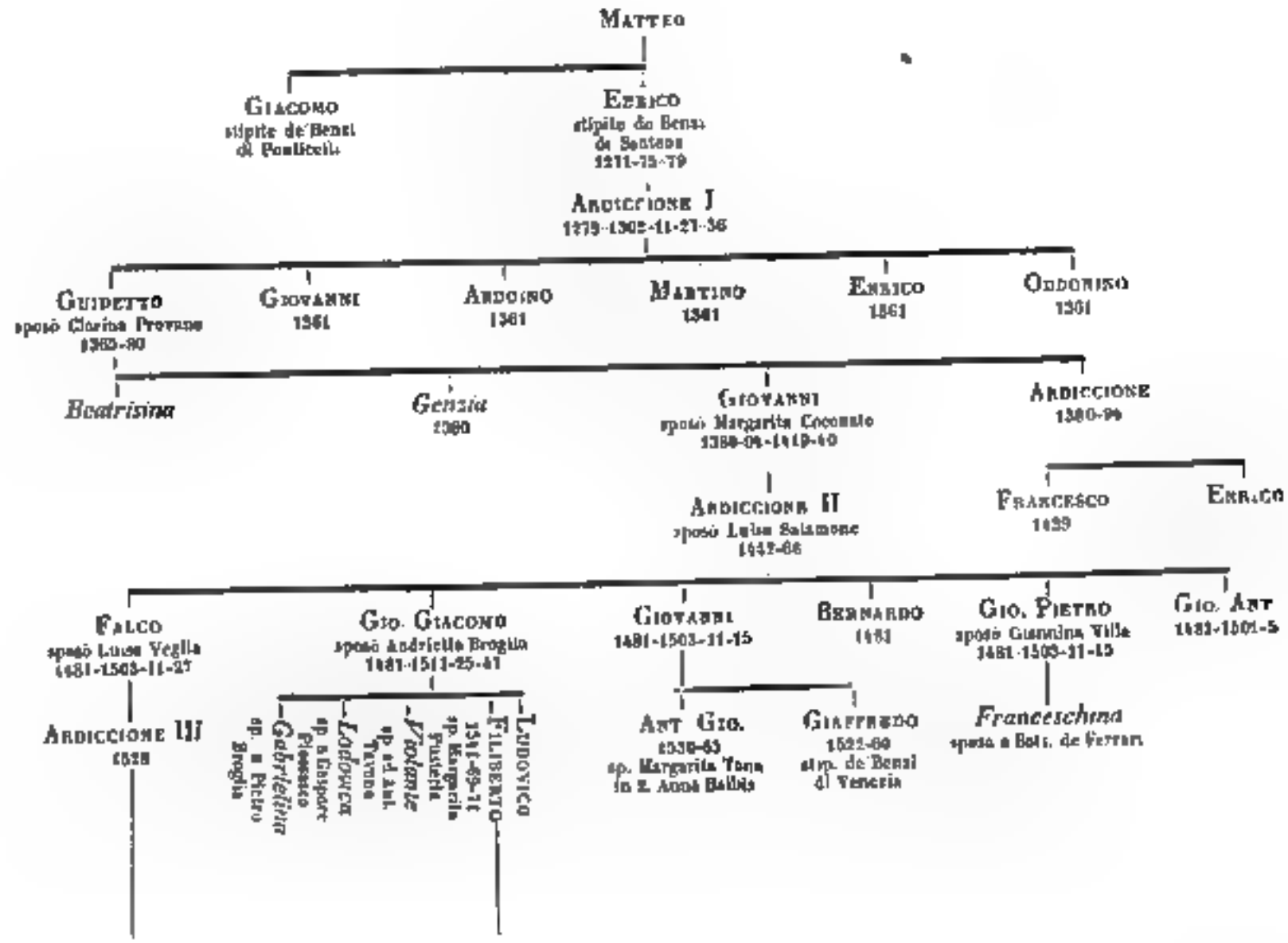
consignori di Baldissetto.

Dopo le menzioni che leggiamo di essi ne' due testamenti di Matteo loro patruo e di Alasia loro genitrice, non occorrono altre volte in nessuna delle carte che abbiamo veduto.

Non essendo rimasta prole nè da Perino, nè da Filippo, mancava in essa la linea de' Benzi di Baldissetto e Marentino, come era mancata quella de' Benzi di Godiano.

DISCENDENZA DI MATTEO BENZIO PER ENRICO

COLONNELLO DE' BENZI DI SANTENA



- Giov 1588
- Alfonso cavaliere di Malta † 1587
- Giaffredo sp. Lucrezia Ligneno di Moneric cav. dell'Ord. Sup. 1594-1641
- G. Giac. Lud. sp. Cat. Trecchietta 1604
  - Emanuele Filiberto sp. Livio Piossasco-Scalenghe 1614-23-44
    - Carlo abate † 1695
    - Cesare capitano in Venezia
    - Ludov. Ant. comand. di Chieri sp. in 1 n. Lavinia di Giac. Roreggano in 2 Dorotea Barbiano † 1682
      - Michele abate Fossano † 1744
      - Giaffredo esp. † 1681 a Cuneo
        - Vitt. Amedeo capitano ucciso alla batt. di Parma 1726 sp. Bradam. Basini
          - Emilia † nel 1740
      - Carlo Ott. Com. di Nizza ecc. † gen. d'artigl. 1724 sp. Cristi. Esthar
      - Luigi abate † 1732 in Asti
      - Gio. Batt. capitano † alla batt. d'Orbass. 1693
      - Agostino cav. di Malta † 1695
      - Fr. Filiberto Cav. di Orbica sp. in 1 n. Francesca Broglia di Rovello in 4 Fr. Pansadessa
        - Francesca monaca
        - Cristina sp. il marchese Pietro Guillers † 1731
        - Luigi Ant. † nubile 1744
        - Francesco Filib. † nubile 1746
        - Dorotea Marg. sp. il conte Prospero Balbis
    - Teresa monaca
    - Andriana monaca
    - Giovanna sp. a Carlo Visca di Tenrogo † 1695
    - Giaffredo colonnello † 1696
    - Anna sp. a Dom. Guerra di Alba † 1658
  - Claudia Margarita sp. Rispaldo Ordini
- Cecilia monaca
- Lucrezia monaca
- Adriana sp. a Giac. Quarmone
- Ludovica sp. Goffredo Balbo

GIACOMO ED ENRICO

FIGLI DI MATTEO DELLA BENZIA

Signori di Baldissetto, Ponticelli, Santena, ecc.

Questi due figli di Matteo, avendo dopo la morte del padre compita la divisione del suo patrimonio e avuto prole dal rispettivo matrimonio, formarono due rami, uno de' quali cessò dopo cinque secoli di durazione, l'altro persiste ancora onoratissimo e promette continuazione.

Essendo il feudo di Ponticelli dato dal padre a Giacomo, e quello di Santena ad Enrico, diedero essi principio a' due colonnelli di Ponticelli e di Santena.

Proporremo prima le memorie della linea di Santena, mastime che ne pare essere stato Enrico primogenito di Matteo.

COLONNELLO DE' BENZI DI SANTENA

ENRICO BENZIO DI MATTEO

Enrico avendo ricevuto dal suo padre Matteo un dodicesimo e mezzo della giurisdizione del luogo e castello di Santena, fece divisione col fratello Jacopo e ottenne la metà degli altri beni.

Nel **1271** insieme con Scarampo Benzo, Tomaino Sibono e Mediano d'Alberto, consignori di Baldissetto, richiesti dal Comune, rinnovarono la fedeltà al medesimo, come avea dovuto far il padre ed i patrui, Guglielmo e Uberto, quando con gli altri consignori di detto luogo fecero adherenza al Comune per quanto possedevano in particolare, salvo la fedeltà e l'omaggio dovuto all'imperatore, da cui movea quel feudo.

Nel **1275** fece consegnamento de' suoi beni nel catastro di Chieri e dichiarava suoi proprii i beni già consegnati dal padre con la indicazione del trapasso de' medesimi in lui, ed erano essi

Le ragioni sue sul podere di Baldissetto stimate in	L.	80	»
Il duodomo, o dodicesimo, e mezzo del castel di Santena in	»	37	10
La metà della casa paterna stimata in	»	125	»
I miglioramenti di essa casa e la metà della torre stim. in	»	650	»

Seguiva la specificazione dei crediti descritti nella consegna di Matteo per la parte di sua spettanza.

Del debito del marchese di Saluzzo	L.	10	10
» della chiesa de Maxia	SS.	70	»
» di Gotofredo di Brandrate	»	10	»
» del signor Dalfino	»	10	»

Item ottantanove moggi e sei sestieri « quod erat scriptum in broliis a Jacobo fratre meo ad Pontizellos, ecc. »

Enrico era già defunto nel 1270, quando Ardissonio suo figlio fu dato in tutela da Scarampo Benzo di Baldissetto.

Dopo il consegnamento del 1275 Enrico accresceva la sua parte di Santena con l'acquisto di altro mezzo dodicesimo, perchè nel 1280 Ardissone consegnava la vi p. di Santena e di più le cose che erano già tenute dall'avolo Matteo.

ARDIZZONE FIGLIO DI ENRICO BENZIO

De signori di Baldissetto e di Santena

Enrico essendo prossimo a morte, nel 1270 nominava tutore del suo unico figlio Ardissone il suo cugino Scarampo Benzio suddetto.

Questo, addì 15 novembre, prestava al vescovo di Torino Goffredo la fedeltà dovuta dal suo pupillo per la parte che gli spettava nel castello di Santena.

Ma nel 1282 presentasi tutore dello stesso Ardizzone, Melanino Benzio invece di suo fratello Scarampo, come si propone in una scrittura del notaio Rainerio de Podio per domandar la proroga dell'investitura finchè il pupillo fosse giunto all'età legittima.

Ardizzone era già uscito dalla età minore nel 1280, quando insieme con gli altri Benzi fece il suo consegnamento nel catastro di Chieri.

Leggesi nell'atto « Ego Ardissonus Bentius fil. q. Henrici Bentiae manifesto mea bona » e tra essi

La casa di Chieri « quam solebat tenere D. Matthaeus Bentiae » in coerenza della Rinatarepentina, di Oddonino Savaterio, della via e de' figli del fu Giacomo Benzo, stimate in l. re 125.

Aggiungeva i miglioramenti fatti alla medesima e già notati nel registro vecchio; computati in Lire 150.

La IV p. della casa e torre, che già apparteneva a Giocellino Benzio.

La VI p. del castello di Santena « cum contro »

« Item consigno omnia jura et rationes quae et quas habeo in castro, villa et districtu Baldissetto, quod castrum tenetur in nobile feudum a dom. Imperatore, et de praedictis feciimus fidelitatem dicto Imperatori inter nos et alios dominos dicti castri nec intendo quod debeam de jure aliquibus aliis dominis, communitatibus vel personis facere quilquam, et pono omnia ipsa jura cum dominio, computata eoam domibus ac sedimibus, quae sunt in dicto castro, recepto, ac villa prout sunt in alio registro in L. 80 »

Trovasi altra nota, ove è indicata la cessione fatta da Ardizzone al suo zio Giacopo d'una parte del castello di Ponticelli da lui posseduto la data dell'istromento è certamente errata; ma pare doversi rettificare sostituendo l'anno 1386.

Manca poi in altra nota la data della investitura che secondo il tenore di quella del 1265 si diede all'Ardizzone unitamente agli altri convassalli che erano de' Grassi, Mercandili, Vignoli e Gribaldi.

Nel 1302, addì 16 luglio, Ardizzone insieme con gli altri signori di Santena era di nuovo investito dal vescovo di Torino, dal quale concedevasi il castello e luogo di Santena « in feudum rectum, nobile, antiquum, prout antecessores eorum et ipsi habere et tenere consueverant ».

Abbiamo notato parlando di Melanino de Uberuno essere stata sua la proposta di mandar ambasciatori ad Enrico VIII quando venne in Chieri la notizia, che esso era già disceso in Susa, ed avviato a Torino or noteremo che secondo che si legge in un prospetto abbreviatissimo degli illustri della famiglia Benzia, che fra i discendenti di Guglielmo della Benzia (doveasi scriver Uberto) essendo nella città di Chieri certo Ardizzone, personaggio di grande autorità, era in compagnia di altri gentiluomini della medesima e di alcuni primari del popolo inviato dal consiglio del Comune ambasciatore, per assicurar l'Imperatore della fedeltà del Comune, e offrirgli un donativo di cento marche d'argento a nome delle due società dei nobili e de' popolani.

Nel 1351 quando gli altri Benzi di Baldissetto e di Ponticelli fecero il loro consegnamento nel catastro di Chieri, dichiarava i suoi beni anche Ardizzone filius q. Henrici e tra gli altri,

La casa di Chieri « quam solebat habitare dominus Matteus Benzius » suo avo, con metà della torre in coerenza della strada, degli eredi di Oddonino Zavaterio e della Ruatarepentina ecc., secondo la stima notata nell'altro registro (quello del 1280), col miglioramento fatto nella medesima, la somma de' quali valori era di lire 273.

Come nel consegnamento di Matteo, vedonsi in questo altresì a margine notati i trasporti di alcuno de' beni dichiarati « in dominos Bartolom. Bent. in filios Guidottum Bent. atque in filios Mattaei Bentii » di metà della casa col sedime.

Consegnava poi la VIII parte della torre acquistata da Obertino Benzio (sic), venduta credo ad Enrico da Obertino, in lire 12,10, con annotazione in margine del trasporto « in Antonio Bentio et fratre » della III parte (della detta VIII) della torre.

« Item ibid. medietas alterius domus pro indiviso cum filiis q. Scarampi Bent. Cohaerent egomet., Guidettus de Trobleca et strata publica aestim. » in L. 40.

« Cum adnotatione in margine dicente *in Antonio praedicto* (il figlio di Scarampo, grado III).

« Item ibid. domum unam acquisitam ab haeredibus Vercelli de Bubiano. Cohaerent via et haeredes Oddonum Zaveteri cum adnotatione in margine dicente in Bartolomaeo, Guiberto et Matthaeo Bentis (Pontecellor. filius Jacobi, g. III).

« Item parte dictae turris acquisita a Guidottino Bentio (grado III), e intendi venduta da Guidottino ad Ardizzone lire 12.

« Item Jura et rationes, quas et quae habeo in castro, villa et districtu Baldissetti, e ripetesi la formola già veduta « quod castrum tenetur in nobile feudum a domino Imperatore inter me et alios dominos dicti castri, nec intendo quod debeam de jure ... » e il resto come nel consegnamento del 1282 di sopra riferito.

Ardizzone è pur nominato sotto lo stesso anno nel consegnamento fatto da Antonio Benzio (grado III) di Scarampo a nome proprio e de' fratelli Tommaso ed Alerano, come si rileva dal consegnamento posteriore del 1327, dove, tra le altre cose, manifesta la casa nel quartiere gialdo, coerenti la strada pubblica, Ardizzone Benzio, Bartolomeo Benz. (grado II) f. di Giacomo, e Guidetto de Cribieta, posseduta per indiviso con lo stesso Ardizzone Benzio, in acquisto unito dal Matteo Benzio, in estimo di lire 80, quant'era l'estimo della casa consegnata nel 1280 dal detto Matteo, come vedrassi sotto di esso nella linea di Pontecello, e pervenuta per acquisto all. detti Ardiccione, grado III e a' predetti Antonio e fratello fu Scarampo, che erano traversari per l'altra metà, le quali due metà furono consegnate rispettivamente in lire 40.

Nel 1327 Ardizzone fece altro consegnamento. Leggesi

« Ego Ardiccius fil. q. Henrici Bentius manifesto mea bona, e tra gli altri dichiarava

La metà delle case con due parti della metà della torre nel quartiere gialdo, secondo l'estimo posto nell'altro Registro, col miglioramento fattovi in ll. 137,50.

L'VIII parte di detta torre acquistata da Guidottino Ben. in lire 12,10.

La ragione sul castello, vista o distretto di Baldissetto in lire 80.

È mentovato pure nel 1332, in un atto de' 9 ottobre, nel quale si riferisce essersi il Podestà di Chieri portato in Santena per visitare il castello e far atto di possessione per mantenere vivi i diritti del Comune, ed essendo presenti li signori Corrado Guinoglia, Ardiccio Benzio ed Obertino Guinoglia de' signori di Santena, aver ingiunto a' medesimi di custodire e conservare detto luogo, come appartenenza del Comune, e di difendere le sue ragioni.

Rivedesi Arduccione B. di Santena sotto il 1334, in un istromento de' 4 maggio, dove esso vendeva in perpetuo e per allodio a Bartolom. Benz. di Pontecello (grado III) un certo bene. L'istromento scrivesi in Pontecelli « in domo filiorum q. dom. Guidotti u Bencii »

Nel 1330, addì 9 febbraio, il Podestà di Chieri faceva atto di accesso al Castello di Santena e di monizione a' signor di esso luogo, che dove alcun di loro domandasse di essere investito, egli lo farebbe purchè il petente professasse di riconoscere il dominio del Comune

Ardiccio lasciava dal suo matrimonio sei figli, come apparirà dal primo documento.

GUIDETTO, GIOVANNI, MARTINO (1) ENRICO, ARDOINO, ODDONINO

FIGLI DI ARDIZZONE BENZIO

de' signori di Baldissetto e Santena.

GRADO IV

Le prime memorie di questi fratelli si trovano nel 1361

Una di esse non porta la data del giorno, ma pare preceda. Essa riferisce che « constitutis viri venerabilis et honesti D. Oudo Benzio de Cherio . (2) ecclesiarum canonicus, ac Joannes et Guidettus ejus fratres vendunt pro se et

(1) Nella Genealogia de' Benzi di Santena del teologo Bosia si fa di Martino-Enrico una sola persona.

(2) Sono due parole spente o nuove che si intendono esser i nomi delle due chiese di cui era Canonico Oddone.

La prima pare Mochet. La seconda a Pontecem.

pro Henrico et Ardoino, suis fratribus, viro venerab. et discreto dom. Martino Bentio eorum fratri, Canonico Leodiensi (?), bona hereditaria. — Constituunt procuratores providos viros et honestos Manfredum et Carlottinum fratres de Bentiis de Ponticellis ».

Il primo de' documenti relativi a questi fratelli è del 1361 in una particella di testamento, in data degli 11 agosto, quando Ardoino Benzio figlio di Ardiccione Benzio de' signori di Santena ordinava di esser sepolto sotto la cappella gentilizia, ed istituiva eredi i signori Oddonino, Martino, Enrico e Guidetto Benzii suoi fratelli, assistendo testi Giacomino Guasco e Antonio parimente Guasco.

Nel 1365, fu, addì 4 agosto, concessa investitura al signor Wicito, o Guidetto, Benzio figlio del fu Ardizzone Benzio, nella forma delle precedenti, di tutto il feudo di Santena unitamente agli altri convassalli. « Quod (feudum) pis de Grilandis, de Mercandilis, de Grassis, de Vignolis et predicti de Bentis, et eorum quilibet, pro parte sibi contingente tenent et tenere consueverunt.

Nel 1366 lo stesso Guidetto Benzio è nominato in una scrittura del 21 dicembre, dove era formulato il precetto del Podestà di Chieri a' signori di Santena e a quelli degli altri castelli, nominati in detta carta, per il pagamento di fiorini 3000 d'oro di loro parte della taglia verso il Principe. I nomi de' signori sono notati a piè del precetto, e si leggeano dopo Guidetto, i Benzi di Ponticelli, che erano Giacomono, Guidottono e Perinono de Bentiis.

L'ultime due memorie di Guidetto occorrono la prima sotto il 1372, l'altra otto anni dopo (1380), vedendosi notato il suo nome nei libri de' conti delle taglie di Chieri, nella colonna de' Benzi « Guidettus filius q. dom. Ardiccionis Benzii ». Fu questo l'ultimo anno di sua vita.

Avendo sposato Clarina di casa Provana ebbe da lei due figli e due figlie.

Degli altri fratelli di Guidetto mancaron le memorie.

GIOVANNI E ARDICCIO, GENZIA E BEATRISINA

FIGLI DI GUIDETTO BENZIO

de' signori di Santena ecc.

GRADO V

Il primo de' due fratelli fu marito di Margherita, figlia di Raimondo, signore di Cocconato.

Nel 1380 occorrono insieme li stessi fratelli e la prima delle due sorelle,

e si qualificano figli del signor Gondetto Bensio di Santena, nati a lui dalla Clarina Provana sua moglie. In quello si accordavano sulla dote di lei e sulla successione alla fu Beatrina altra figlia di Chierino.

Nel 1384, quando Amedeo VIII di Savoia confermava le franchigie di Chieri, si fece tra' nobili e il popolo una novella quotazione per effettuarli il donativo di 2800 fiorini.

Nel 1394 questi Bensi e gli altri patirono gravi danni, quando il marchese di Monferrato riprendendo la guerra mandava sul territorio di Chieri Facino Cane, che sconfisse l'esercito de' Chieresi uscito per respingerlo, e s'impossessò di molte terre, tra le quali era Baldissero, e devesi apporre anche Santena, come si può dedurre dal seguente documento, dal quale apparisce che un certo Giovanni *lo Francesino*, capitano di una banda di Armagnacchi, avea occupato il castello e luogo di Santena cacciandone i signori, che per ordine del conte di Savoia il cavaliere Bonifacio di Châlant, vicario in oltremonte dello stesso conte, mosse contro il detto capitano, e avendolo cacciato, ossequioso al volere dello stesso conte che volea adempiuto il contratto tra il conte di Savoia e il Principe d'Acaia da una parte, e la comunità di Chieri dall'altra, rimettevo il castello e il luogo di Santena al Comune, e bandiva che i consorti della signoria di detto castello rientrassero nel castello e nell'esercizio de' loro diritti, solo escluso Raffaele Gribaldo, cui si interdisse di entrare in Santena e in Santenotto senza espressa licenza del conte, sotto la devoluzione de' suoi beni.

« Anno 1394, 16 febr. constitutus specialis miles Bonifacius de Chalant, Vicegerens in partibus ultramontanis pro illustr.mo dom. Amedeo Comite Sabaudiae, condomino terrae Cheri, in praesentia egregii viri D. Joannis de Campronayz, Locumtenentis spect. militis d. Hiblau, domini Chalant et montis Jovetis, capitanei generalis in partibus Pedemontis pro domino Comite Sabaudiae consentiens, et egregii viri dom. Martini et consilium Sancti Martini vicarii communis Cheri, ac nobilium virorum dominorum Petrinoni Benti, Jacobini de Prata, Dominici Sartoris, ac Juliani Caprae, rectoris societatis B. Georgii Populi Cheri. Ipse dom. Bonifacius Vicegerens recuperavit locum et castrum Sanctinae mandamenti Cheri, quem conditionaliter detinebat quidam nomine Joannes *lo Francesinus*, capitaneus Armignacorum, quibus expulsis ex voluntatem dom. Comitis Sabaudiae, virtute pactorum conventorum inter illustres dominos Comitem Sabaudiae et Principem Achaiae et Communitatem Cheri super restitutione castrorum, libere restituit ipsum locum et castrum Sanctinae Communi Cheri, mandans consortes dicti loci Sanctinae posse revertere, excepto Raphaele Gribaudo, quem prohibet posse intrare in locum Sanctinae et Santenotti sine mandato domini Comitis Sabaudiae et Principis Achaiae sitente de voluntate hominum ipsius, mandando fieri publicum instrumentum.

Actum Cherii in domibus q. Bonifacii. Franciscus Guasetus de Cherio publ. imperiali auctoritate Notarius hanc cartam scripsi et signavi ».

I due fratelli rientravano allora nel castello e nel possesso di tutte le loro ragioni.

E l'uno e l'altro lasciarono posterità; ma quella del secondo pare mancata assai presto.

Occorre particolar menzione di Giovanni Benzo sotto il 1419 e la data degli 11 settembre, in un processo che si fece dal vicario di Chieri Martino de Agladio (Agliè) de' conti di Sanmartino contro Bonifacio Gribaldo, detto Rodo pel fatto del pedaggio, solito esigersi per li signori del luogo da quanti passavano per Santena. Dopo gli atti seguì la sentenza assolutoria, per cui dichiaravasi lecito a signori di Santena di esigere il pedaggio da' passanti per Santena e massime per Ponticelli, con privilegio d'immunità pe' soli Cheresi, e si riprodusse la investitura de 15 febbraio 1263, già da noi proposta sotto Matteo, e concessa dal vescovo di Torino alle famiglie de' Benzi, Gribaldi, Vignoli, Mercandilli, Grassi ecc., fra' quali è nominato primo Matteo Benzo, in cui venivano tutti communemente investiti « de castro, villa et hominibus Sanctinae cum omni poderio, jurisdictione, honore, venatione, piscaria, aquatico, pascuo, pedagio et contili ac aliis pertinentiis universis ad dictum castrum spectantibus nomine recti, gentilis, nobilis et antiqui feudi et secundum formam, qua ipsi eorumque antecessores habere et tenere consueverunt et investiti fuerunt per praedecessore memorati domini Episcopi ».

Tra gli altri signori che percepivano il pedaggio è nominato Giovanni da Ardizzone, e perchè tacesi di suo fratello, Ardiccio, si può congetturare che questi in tal epoca fosse già morto.

Troviam nominato tra' testi esaminati nel processo un Rainerio Benzo; ma non sappiamo se fosse il figlio di Guidottino G. IV, o il nipote.

Nel 1437 « Johannes ex dominis Sanctinae » fece dichiara de suoi beni, e tra gli altri di quelli che gli appartenevano entro i confini di Santena, e della parte che gli spettava nel castello di Baldissetto per indiviso co' consorti.

Nel 1440 Giovanni era investito, addì 1° novembre, nuovamente di Santena nella persona di suo figlio Ardizzone.

Leggesi in una nota, che credo del Biscarretto, « Ardizzonus Bentius f. Joannis quondam Guidetti recipit a rev. dom. Ludovico ex marchionibus Romagnani Ep. taur. confirmationem investiturae iv partis .. castri, villae, poderis, jurisdictionis etc. jurisque et pertinentiarum dicti loci Sanctinae cum possessionibus pratis, hortis, terris et nemoribus aliisque praedictis per spatium Joan. ejus patrem in finibus et dominio dicti loci Sanctinae usque in praesentem diem possessis,

« Nec non medietatis pedagii et juris exigendi pedagium cum aliis suis consortibus,

« Item pucariam fluminis Sanctuno a ponte dicti fluminis versus Podium Varinum (Poerino) »

E più della m. p. de' molini e delle altre regioni e pertinenze di esso Giovanni, alla forma che questi e i suoi predecessori erano stati investiti in feudo nobile, gentile, antico, avito e paterno; come si rileva dagli att. del Notaio Giovanni Michele Ferrero f. del fu Domenico.

Pare che Giovanni cessasse di vivere poco dopo questa data, e non v'ha dubbio che fosse già defunto due anni dopo, nel **1442**.

GENERAZIONE DI ARDICCIO II BENZIO

FRANCESCO ED ENRICO

FIGLI DI ARDICCIO II BENZIO

de' signori di Santena.

Nel **1439**, addì **15 marzo**, nel castello di Santena, Francesco Benzio, figlio di Ardizzone, a nome suo e di suo padre Ardiccio, unitamente a diversi signori de Gribaldi, Grassi, Mercandili, costituiva procuratori i signori Bertolino Gribaldi, Antonio Grasso de' Mercandili ed Enrico Benzo f. di Ardizzone, fratello di esso Francesco per litigare e prender a mutuo fiorini 200.

In quest'anno Francesco nominava arbitri Giovanni Pietro Benzo ed altri.

Mancano le altre memorie.

GENERAZIONE DI GIOVANNI

ARDIZZONE

FIGLIO DI GIOVANNI BENZIO

de' signori di Santena

GRADO VI.

Dopo la memoria che riferimmo di Ardizzone sotto l'anno **1440**, quando con mandato del padre presentossi a ricevere l'investitura del feudo di Santena, riscontriamo altre di lui menzioni, una nel **1442**, ed è nel testamento di Francesco del fu Domenico (Grado IV), che addì **10** luglio costituiva in suo favore un legato di **100** fiorini, l'altra nel **1445**, quando con autorità di Giovanni suo padre vendette a Giovanni Pietro le possessioni che aveva avuto per occasione di legato, fatto in suo favore da Francesco Benzio con istromento rogato al notaio Pietro di Rofina.

Nell'anno seguente, essendo già morto suo padre, era dal vescovo di Torino investito delle sue possessioni addì **21** ottobre.

Nel **1450** prendeva in moglie la nobile Luisa, figlia di Antonio Salamone di Chieri e di Esmeralda di Giovanni de Maxis, come rilevasi dall'istromento dotale, ricevuto dal notaio Giovanni Plantaporri. Ivi leggesi: « Nob. Lovisia f. q. Antonii Salamonis de Cherio et Esmeraldae . . consentit accipere in virum nobil. Ardizzonem Bent. filium q. Joannis Bentii. Constituebat in dotem dominii in quarterio Vayro et possessiones ».

Nel **1466** facea consegnamento de' beni, descritti nell'atto con annotazione in margine a diversi di essi del trasporto agli infrascritti suoi figli e particolarmente della sua parte di Baldissetto.

Nel **1468** era insieme con Bartolomeo Benzio (Grado VI), figlio di Bellangerio, chiamato per dare il suo parere sopra la costituzione di dote dell'Antonia, figlia di Ugone Benzio (Grado VII) di Ponticelli, come propinquoi tra gl. agnati.

Nell'anno seguente (**1469**), addì **6** luglio, fu di nuovo investito nella VI parte del castello e feudo di Santena, conformemente alla precedente investitura.

Lasciava sei figli dal suo matrimonio.

FALCO, GIOVANNI GIACOMO, GIOVANNI,

GIOVANNI PIETRO, BERNARDINO, GIOVANNI ANTONIO

FIGLI DI ARDIZZONE BENZO

de' signori di Santena.

GRADO VII.

I predetti fratelli si trovano nominati sotto l'anno 1481 nella investitura che fu loro concessa dal vescovo di Torino D. Giovanni Campesio, addì 14 aprile.

« De vi parte castri, villae, poderis, jurisdictionis . . . finiumque et pertinentiarum loci Sanctinae cum possessionibus, pontibus, terris, nemoribus aliisque praediis . . .

« De medietate pedagii ac de piscaria Sanctinae et aliis juribus, et pertinentiis ad ipsos fratres, filios q. nob. Ardisson. spectantibus, prout ipse Ardissonus et sui praedecessores fuerunt investiti. »

Nel 1484 a' 16 gennaio davasi a' medesimi novella investitura nel tenore della precedente.

Due anni dopo (1486), i nobili Giovanni Antonio, Falco, Bernardino e Giampietro, figli del fu Ardizzone Benzo, in nome ancora di Gian Giacomo loro fratello, venuti a spartimento divisero la vi della giurisdizione di Santena e la casa nel quartiere Vayro.

Nel 1493, addì 4 dicembre, Giacomo Benzo, del fu Giovanni Pietro, e la nobile Catarina, moglie del predetto e figlia del fu Ugone, vendevano al nobile Falco, figlio del fu Ardizzone, in nome e in vece di Luizia, figlia del fu Giovanni Vegli, moglie del predetto nobile Falco, alcuni beni nelle fini di Santena.

Nell'anno seguente, quando il marchese di Monferrato mandò contro Chieri Facino Cane, i Benzi di Santena come quelli di Pontecelli ed altri signori, ebbero, come notammo, a soffrire gravissimi guasti (Vedi Benzi di Pontecelli).

Nell'anno seguente (1495) con stromento degli 8 gennaio il nobiluomo Antonio della Benzia della villa di Chieri, che si trovava domiciliato in Avignone, vendeva al nobil uomo Giacopo della Benzia, suo fratello, la xii parte di certo pedaggio, che esso Antonio venditore e i suoi fratelli per metà e gli eredi di Guidetto Gribaldo della villa di Chieri percepivano per l'altra metà da' passanti nel luogo e territorio di Santena. Scrivea l'atto di vendita il notaio Giorgio Savourey, abitatore di Avignone, e scrivano della Camera Apostolica.

Nel 1499 i nobili Antonio, Falco e Giovanni Pietro, figli del fu Ardizzone Benzo dei signori di Santena, donavano *inter vivos* al nobile Giacomo, loro fratello, la pezza d'orto nel luogo di Santena, che era stata di Bernardino, altro loro fratello, allora defunto.

Nello stesso anno sono rammemorati Antonio e Giovanni Giacomo in un istromento, rogato al notaio Matteo Barroeri, di permuta fatta di una parte del pedaggio di Santena tra essi due. Vi è notata la filiazione di Antonio e la sua fraternità con Giovanni Giacomo.

Nel 1501 i nobili Giuliano de Mercandillo, Giovanni Busquetti, Bernardino Grobaldo del fu nobile Guidetto, a nome pure de' fratelli, e Ludovico Tana, anche pe' suoi fratelli, de' signori di Santena, con istromento rogato a Milano Mignotti costituivano procuratori per riattare i ponti e le vie in Santena e nelle fini i nobili Antonio Benzo e Antonio Bertone.

Nel 1503 furono nel 21 aprile investiti personalmente Falco, Giovanni Pietro e Giovanni, fratelli, che rappresentavano Antonio e Giovanni Giacomo assenti.

Forse questa investitura fu data per l'aggiunta che ebbe ciascuno de' predetti dalla parte che otteneano sulla porzione di Bernardino.

Moriva Antonio nel 1503, e non avendo successione naturale, instituiva per testamento, ricevuto da Antonio Orenchiano, suoi eredi universali i suoi fratelli Giovanni, Falco, Giovanni Giacomo e Giovanni Pietro.

Questa successione portando un aumento alle porzioni particolari cagionò che si dovesse per l'aumento domandar al vescovo di Torino nuova investitura, che fu data a' 10 settembre.

Investiti personalmente Falco, Giovanni e Giovanni Pietro, che per mandato rappresentavano i due assenti, che erano Antonio e Giovanni Giacomo, delle cose notate nelle precedenti investiture nella stessa forma, « prout ipsi fratres et sui progenitores alias investiti fuerunt ». Poscia questi due erano personalmente investiti addì 8 agosto.

Per l'aumento, che dallo spartimento della porzione del defunto veniva a ciascuno de' quattro eredi, dovettero essi domandare investitura e questa fu subito concessa.

Nel 1500 con istromento del notaio Matteo Brunacci il nobile Giovanni Giacomo permutava col nobile Giacopo Balbiano del fu Antonio Francesco dei signori di Santena alcuni iugeri di terra nel confini di Santena.

Due anni dopo, addì 14 marzo, con istromento del nobile Mignotti, Falco permutava con suo fratello Giovanni Giacomo la terza parte d'un'aia, giacente nelle fini di Santena, con alcuni tratti di terra arativa, prativa e alcenata giacente pure entro le stesse fini.

Nel 1511, a' 17 luglio, fu concessa nuova investitura a' signori Falco, Giovanni, Giovanni Giacomo e Giovanni Pietro, figli del fu Ardizzone Benzio, conforme in ogni parte alla precedente.

Trovasi poi sotto lo stesso anno memoria particolare di Giovanni Antonio Benzio in una bolla pontificia in suo favore per li casi riservati, se occorressero; con la qual grazia volle il Santo Padre rimeritarlo dello aver contribuito in sussidio della fabbrica della basilica degli Apostoli in Roma.

Nell'anno seguente (1512) il nobile Giovanni Pietro vendeva a Giovanni Giacomo suo fratello, con istromento rogato al notaro Matteo Barruer, la sua parte o porzione del pedaggio di Santena.

Sotto quest'anno a' 15 luglio trovasi un'altra investitura di Falco, Giovanni, Giovanni Giacomo e Giovanni Pietro.

Nel 1515 trovasi menzione di Giovanni Pietro e di due Benzie monache.

In detto anno, addì 1 luglio, essendo state convocate capitolarmente le signore monache di S. Andrea, esse erano la reverenda Violante di Scalenghe abbadessa, D. Cattina de' Benzi prioressa, D. Poriena de Opicis di Vigono, D. Agnese dei Benzi ecc.; riconobbero d'aver ricevuto fiorini 200 del solo dai signori Giovanni Antonio e Giovanni Pietro de' Benzi per l'integrale soluzione de' fiorini 400, portati dall'istromento rogato al notaio Matteo Barruer nel 1514.

Nel 1518 a' 2 maggio il vescovo dava novella investitura a' predetti.

Nel 1519 il nobile e generoso Falco Benzio del fu Ardizzone comprava, con istromento rogato Matteo Barruer, una casa nel quartiere Vayro.

Nel 1522 il nobile Falco de' signori di Santena è nominato in una nota del notaio Giovanni Molia per la rendita e omaggio annuale nella festa di S. Martino, che riceveva da Anselmo Vaccheri e suoi nipoti di due capponi, da Obertino Castagno di due capponi, da Margarita Bojarda di uno, da Antonio Beebo di uno; Giannina moglie di Sebastiano Cavalli vendeva a Giovanni Benzio, suo fratello, i detti fitti di capponi.

Nel 1520 il nobile Giannantonio e Isabella de' Benzi leggonsi nominati in una bolla per la redenzione degli schiavi.

In quest'anno Giovanni di Santena era nel Consiglio di Chieri insieme con altri due Benzi di Pontucelli, che furono Bellengerio di Giacomo (Grado VI) e Manfredo di Guidetto (Grado VI), i quali conferirono alla pace, a cui si devenne tra i nobili di albergo e i nobili di non albergo, come si vedrà più spiegatamente nella genealogia de' Benzi di Pontucelli (Grado VI).

Nel 1525, addì 27 febbraio, Giovanni Giacomo del fu Ardizzone, unitamente a Pietro Broglia del fu Bernardino, fece acquisto d'un bene feudale. Vendeva ad essi Giuliano de Mercandillo fu Cristoforo a nome suo e di sua sorella France-

schina, monaca di S. Chiara, e di Filippa altra sua sorella e monaca di S. Andrea, e de' figli del fu G. Bertono, Anechino de Villa e Baldassare Lomello per le doti di sua sorella, ed altri oneri ereditari, dopo ottenuta licenza dal Cardinale Arcivescovo Cibo. Il bene feudale era una vi di giurisdizione di Santena, la torre e mezzo sedime.

Nell'anno seguente, a' 27 marzo, fu data ai summominati Benzio e Broglia investitura dell'acquisto riferito.

Nello stesso, addì 26 novembre, G. Giacomo spiegava le sue supreme volontà, ma fuori di malattia, come appare dal luogo, dove facesse quest'atto solenne, che fu nella sacristia di S. Agostino di Chieri, scrivendolo il notaio Ardizzono Ferrero.

Il testante ordinava la sua sepoltura nella chiesa di S. Francesco, ove erano deposti i suoi antecessori.

Legava al convento di S. Agostino l'annualità perpetua d'uno scudo d'oro del sole per la celebrazione in ogni sabbato all'altare di S. Maria d'una messa *de B. Virgine*.

Ordinava una pensione per la venerabile Antonia, sua figlia monaca in S. Andrea.

Segnava 800 scudi d'oro del Re per ciascuna delle altre figlie, che erano le nobili Luzia, Violante e Gabrielina, facea un legato alla signora Andrietta, sua moglie , instituiva eredi universali Filiberto e Lodovico suoi figli, li sostituiva un ad altro, e in mancanza di essi e delle figlie volea subentrassero ne' beni feudali Giovanni Falco e Giovanni Pietro suoi fratelli de' Benzi, che avrebbero goduto pure l'usufrutto degli altri beni; finito l'usufrutto dovessero i beni pervenire al nobile Goffredo Benzio, suo nipote figlio di Giovanni fratello del testatore, che sostituiva allo stesso Goffredo, e morendo questi senza maschi, dovesse subentrar il maschio seniore dell'agnazione de' Benzi, e prossimiore di grado per succedere a' figli dello stesso testatore, che volea avessero i beni feudali di Santena a restare perpetuamente ne' nobili de' Benzi.

Fece pure un legato al nobile Antonio Giovanni, fratello del predetto Goffredo.

Instituiva tutori Andrietta, sua moglie, e il nobile Giovanni Pietro, figlio di Giacomo Benzio (grado VIII), Giannino Broglia suo cognato e Pietro Broglia.

Nel 1527, Falco con lettera di licenza, in data de' 5 ottobre dal Vicario Generale del Vescovo, e con istromento del notaio Petrino Vignolia, permutava una parte del castello, o palazzo od edificii di Santena, con una pezza di terra aratoria confrontata da Giovanni Giacomo suo fratello.

Questa permuta eseguivasi a' 10 dello stesso mese.

Poco dopo questo fatto Falco moriva, e notasi come defunto in un istromento rogato Vignolia, che si supplava ne' primi mesi del 1528, per acquisto

che il nobile Giovanni Giacomo Benzio facea dal signor Ardizzone del fu Falco Benzio di due case simultenenti, situate nel castello Santena con la IV della IV o diremo ventiquattresima della giurisdizione di esso luogo.

Nel prossimo anno, con istromento de' 25 aprile, Giovanni Giacomo fece divisione con Pietro Broglia delle parti feudali che aveano comprato da Giuliano Mercandillo. La parte toccata al Benzio era la metà della VI di giurisdizione, o diremo la VII — La torre del castello di Santena, cui era coerente lo stesso P. Broglia — una terra al prato del Giardino nelle stesse fini — e due omaggi di Antonio de Villa e di Egidio Ferrero « qui debent quolibet anno caponem unum pro homagio »

Nel lo stesso anno devennero a divisione Giacomo Benzio e Pietro Broglia dei beni rusticali e feudali, giurisdizione e omaggi di Santena, che aveano comprato da Giuliano Mercandillo. La divisione effettuavasi con istromento del notaio Pietrino Vignolia.

Nel 1530, addì 10 maggio, fu concessa al signor Giovanni Giacomo Benzio investitura di due ottani (ottavi) del pedaggio di Santena, da lui acquistati, avendo comprato un ottano dal signor Giovanni Pietro, e l'altro dal signor Falco suoi fratelli, « proni praenominati venditores domm. Joan. Petrus et Falcus et eorum progenitores fuerunt investiti »

Ne' primi mesi di quest'anno mancava a' vivi il nobile Giovanni, fratello del predetto, però addì 20 dello stesso maggio i suoi due figli Antonio Giovanni e Goffredo erano investiti de' suoi beni feudali.

Nel 1541, addì 28 gennaio, Giangiacomo del fu Ardizzone dichiarava i suoi supremi voleri. Eleggeva la sepoltura nella chiesa di S. Francesco, ed istituiva eredi universali i due suoi figli Filiberto e Lodovico, con sostituzione reciproca ed altre ivi ordinate in favore di Giovanni Pietro, fratello di esso testatore e delli Goffredo e Antonio filii q. Ioannis, suoi nipoti, e successivamente in favore di Giovanni Pietro (grado IX) figlio di Giacomo de Ioanni Petro e suoi figli maschi per un terzo, in favore di Francesco (grado X), qualificato figlio di altro Francesco (grado IX) per l'altro terzo, e in favore de' nobili Bartolomeo, Bernardino e loro fratelli (grado IX) figli de fu Michele Benzio (grado VIII, linea de march. di Cavor) e loro figli maschi pel rimanente, sostituendo all'ultimo morente i prossimiori maschi « de domo et agnatione de Benzis in stirpes »

Falco avea sposato Luigia Vegli.

Giovanni Pietro fu marito di Giovannina di Oddone Villa.

Giangiacomo ebbe in moglie Andrietta di Giovanni Broglia.

Giovanni contrasse matrimonio con . . .

Restava posterità da ciascuno de' predetti.

POSTERITA' DI FALCO DE ARDICCIO

BENZIO DI SANTENA

ARDICCIONE

FIGLIO DI FALCO BENZIO DI SANTENA.

GRADO VIII.

Si ha memoria di lui nel 1428, addì 16 marzo leggendosi in una carta del notaio Pietrino Vignolia che « nob. Ardizzonus Bentus q. nob. Falchi ex d. d. Sanctmae vendidit Joan. Jacobo Bentio, ejus patruo domum in castro Sanctmae, cohaerent, nobilis Joan., et Joannes Petrus, fratres de Bentis: item quartam vi partus jurisdictionis praedicti loci, quae est pars XXIV praedictae jurisdict ».

Mancarono le altre sue notizie e restò un solo figlio.

GIOVANNI FIGLIO DI ARDICCIONE

BENZIO DI SANTENA

GRADO IX.

Di costui troviamo menzione in una sola carta, dalla quale si rileva solo che nel 1368 era ancora in vita, e mancano tutti i particolari perchè dopo la morte dell'ultimo Benzio di Santena, furon tolte tutte le scritture della famiglia da chi si pretendeva erede, e perchè si neglesse di ricercare negli Archivi dell'Arcivescovado, dove si potean trovare le memorie di tutte le successive consegne e investiture. È deplorabile, che insieme con le altre memorie, sian perite quelle che su la famiglia e sopra i propri fatti scrisse, come poi vedrassi, l'illustre Giaffredo, conte di Santena, insigne capitano e cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

POSTERITA' DI GIAMPIETRO DE ARDICCIONE

BENZIO DI SANTENA

FRANCESCHINA

FIGLIA DI GIAMPIETRO BENZIO

dei signori di Santena

GRADO VIII.

Di lei restava una sola memoria nelle scritture del tempo, dove notossi moglie di Battista Ferrari.

POSTERITA' DI GIOVANNI DE ARDICCIONE

DE' BENZI DI SANTENA

GIOFFREDO E ANTONIO GIOVANNI

FIGLI DI GIOVANNI BENZIO

dei signori di Santena

GRADO VIII.

Nel **1522** il nobile Gioffredo, figlio del nobile Giovanni Benzio, chiese di essere emancipato e lo fu con atto ricevuto dal notaio Guglielmo Baudi.

Nel **1530** era insieme col suo fratello Antonio Giovanni, addì **20** maggio, investito della porzione feudale, che era stata posseduta dal loro genitore

Della IV parte del castello e luogo di Santena e

Della IV parte della metà del pedaggio.

I medesimi furono nel testamento sovrariferito del loro patruo Giangiacomo chiamati per sostituzione alla successione.

Nel **1560** fu dal signor Nicolò Buschetti, addì **11** luglio, fatta vendita al sig. Gioffredo, e per lui al signor Filiberto Benzio, suo cugino e procuratore,

Della xvii della giurisdizione del castello e luogo di Santena e di una giornata d'acqua per irrigazione,

Di un palazzo o casa con sedime dianzi, di altri edifici e di quanto esso Nicolò aveva nel suo castello di Santena, sotto le coerenze del signor Renato Birago, o più veramente di sua moglie, la signora Valentina, di esso Filiberto Benzio, della chiesa del castello e torre di essi signori di Santena, con la sua porzione di essa torre: il tutto pel prezzo di scudi 400 del sole a fiorini 8.

La suindicata xvii di giurisdizione restò poi sempre ne' signori Benzi, ed unita alla vi primitiva ed all'acquisto, fatto a' 27 febbraio del 1525, formò una iv con una xvi dalla total giurisdizione e feudo di Santena, che fu posseduta dagli ultimi signori, Conti Benzi di Santena, come apparirà dalle investiture.

Nel 1555 Antonio Giovanni dava procura al suo cugino germano Filiberto, figlio di Giangiacomo, per ricevere a nome suo dal Vescovo di Torino la investitura della spettantegli parte di giurisdizione.

Sposava in prime nozze Margarita, figlia di Tommaso Tana; in seconde Anna, figlia di Reghino Balbis di Rivera.

Fece il suo testamento nel 1568, ma non ebbe figliuolanza nè da uno, nè da altro letto; però instituiva suo erede il predetto suo cugino Filiberto.

Goffredo, nel 1560, acquistava parte di Santena dal signor Buschetti, e n'ebbe la investitura, della quale si smarrì l'istromento.

Nel 1564 trovandosi in Venezia, forse per ragion di commercio, che amavasi e praticavasi da molti Benzi, e vedendo gran vantaggio alla sua fortuna, se trasmutasse la sua famiglia da Chieri in quella gran città, vi si stabiliva e cominciava la linea de' Benzi di Venezia, i quali fiorirono in quella città mantenendo lo stesso nome e le insegne e per molti anni viva corrispondenza con la famiglia di Chieri del Colonnello Santena e di quello di Ponticelli.

Quando abbiano o Goffredo o i figli ceduto agli altri la parte del feudo si ignora.

POSTERITA' DI GIANGIACOMO DE ARDICCIO BENTIO

LODOVICO, FILIBERTO,

LUDOVICA (1), VIOLANTE E GABRIELINA

FIGLI DI GIANGIACOMO

de' signori di Santena.

GRADO VIII.

Dopo la memoria, che vedemmo di essi nel testamento de'28 gennaio del 1541, dove erano da Giangiacomo loro padre istituiti eredi universali, occorre nuova menzione di essi nell'anno seguente in un istromento de'22 gennaio di transazione tra li signori Rodolfo, Cavaliere Gerosolimitano, Bartolomeo e Bernardino fratelli Benzi (gradi IX) della linea del marchese di Cavor, al quale intervenivano per testimoni li signori Giovanni Pietro Benzio (gradi IX) « q. dom. Jacobi » e Filiberto Benzio « fil. spectab. dom. nobilis Joannis Jacobi »

Nel 1565, addì 19 marzo, il vescovo di Torino dava investitura nella forma consueta a Filiberto Benzio.

« De VI parte castri, villae et jurisdict., ecc., furni, podagii, piscariae ecc. cum possessionibus pratu, terris, nemoribus, aliisque praediis et bonis feudalibus, per q. ejus genitorem, et ejus praedecessores, et per ipsum in loco, finibus et territorio Santinae in hunc usque diem possessis, deducta tamen ex suprascripta IV p. portione d. Antonii Ioan. Bentii, de qua hodie idem dom. Philibertus procuratorio nomine ejusdem etc. nec non de tribus portibus ex dimidia est investitus »

Nell'anno seguente, con istromento de'31 maggio, Filiberto acquistava dall'abbate Vespasiano Gribaldo un *loppino* o sito di terra di tavole 5, ove erano le rovine di una casa, nel castello di Santena, mediante il prezzo di scudi 6 da fiorini 8 cadauno.

Nel 1569 gli fu a' 26 novembre concessa investitura della IV parte della VI del castello, luogo e giurisdizione di Santena, e della VIII parte del pedaggio e forno di esso luogo, con la giurisdizione, i beni e il diritto di pesca, che gli era pervenuto per successione al suo cugino germano Antonio Giovanni.

Nel 1570 trovasi nominato nel testamento de'21 gennaio del signor Barto-

lomeo Benzo (grado IX, linea di Mondovì), ove era aggiunto fidecommesso particolare agnatizio sopra una casa in Chieri e alcuni beni in Cellarengo, Menabò e della Montà, con vocazione dopo sua linea mascolina in favore del signor Pompilio (grado X), della linea del marchese di Cavor, e questa mancando, in favore delle altre linee de' Benzi ivi nominati, tra' quali quella del signor Filiberto di Santena, servata la regola del seniorato

Filiberto sposava Margherita Pusterla di Casale unica erede di suo padre.

Percorse con onore la carriera dell'armi e fu posto a governatore di Asti.

Filiberto viveva ancora nel 1571, quando unitamente ai signori Gabriele e Giovanni Amedeo, fratelli Tana, co' loro nipoti, Domenico e Federico, e con Bernardino Broglia, stipulava un acquisto, addì 19 maggio, da' signori Benzio Birago e Valentina, sua moglie, e da monsignor Vespasiano Gribaldo,

Del castello del *Santenotto* con le sue dipendenze, giurisdizione e pertinenze, d'una cascina, situata nel territorio di Santena, e de' beni ad essa uniti, nel prezzo di scudi 4000 d'oro a fiorini 9 e grossi 2 cadauno, contribuendo a questa somma li detti signori Tana quasi due terzi per il castello di Santenotto con sue pertinenze e beni ivi descritti e per la terza parte della cascina indivisa co' predetti Benzo e Broglia, e da altra parte conferendo Filiberto Benzo e Bernardino Broglia il sesto per la rispettiva parte di detta cascina, con le pezze beni appartenenti (1).

È qui a notare che le due terze parti della fabbrica di detta cascina, venute a' predetti Benzio e Broglia si vedono nè divise nè indivise nelle rispettive investiture riportate dai medesimi.

Furon sorelle a Filiberto *Ludovica*, la quale dava sua mano a Gaspare di Antonio Piossasco di Scalenghe, dopo bolla di dispensa sul quarto grado di consanguineità data nel 1528 .

Violante, che sposava Antonio Tavano nel 1522, dopo dispensa pontificia del 1522 sul terzo grado di consanguinità, e

Gabrielina sposata a Pietro Broglia de signori di Santena nel 1541.

---

(1) Non abbiamo determinato i pagamenti rispettivi, perchè questi non pareggiano il totale sunnotato e se fossero vere le parziali, quelle de' Tana di scudi 2500, quella de' Benzi e Broglia di soli 750, allora sarebbe errata la complessiva proposta.

ALFONSO, GIAFFREDO, GIOVANNI

GIACOMO, LUDOVICO, CESARE, CARLO E ANNIBALE

FIGLI DI FILIBERTO BENZO

de' signori di Santena e Santenotto.

GRADO IX.

Alfonso fu ricevuto nell'Ordine militare di S. Giovanni Gerosolimitano e vi moriva nel 1507, dopo utili ed onorevoli fatti in vantaggio della cristianità.

Giaffredo, dopo essersi preparato con buoni studi, entrò nella milizia e per il suo merito singolare di valore e di intelligenza, saliva a' primi gradi ed ebbe rinomanza fra' maggiori capitani, e ottenne una rara lode per la prudenza, con cui governava i popoli dati alla sua custodia e difesa, i quali in tutte le occasioni gli attestavano la loro affettuosa riconoscenza.

Furono commessi dal principe alla sua fede e vigilanza i luoghi più importanti dello Stato, così di qua, come di là delle Alpi, e possiam indicare Vercelli, Pinerolo, Mommeliano, Asti, ecc.

Fu nel governo della gran rocca della Savoia che egli dimostrò in un modo maraviglioso il suo valore, l'accortezza militare e la scienza della difesa.

Il Re Ludovico XIII di Francia nella guerra contro il Duca di Savoia desiderando gli onori d'una difficil vittoria, e tale stimando la espugnazione della rocca del *Monte Emiliano* (Mommeliano), posta sulla riva destra dell'Isero, e fortificata così secondo la scienza moderna dal Duca Emanuele Filiberto nel 1578 per opera dell'abate Gabriele Busca, che era riputata il baluardo più sicuro, che sorgesse in Europa, raccolse un fioritissimo esercito, comandato da' migliori generali del Regno, e postosi intorno al gran castello si adoperò con tutti i suoi mezzi, persistendo assiduo nella sua impresa. Ma le arti e la violenza non valsero all'intento, perocchè il sunnominato conte di Santena imperterrito a' poderosi sforzi del nemico e indefesso nel ribattere gli assalti, rendeva inutili tutti i suoi disegni, e distruggeva con continue offese l'esercito francese.

Finalmente il Re si avvide della impossibilità della sua impresa, e volendo dopo tanti danni evitar lo scorno di retrocedere con perdite immensi, si mostrò propenso a finir la lite col Duca di Savoia e ordinò a' suoi plenipotenziari, che erano il signor di S. Bonnet Thoiras ed il signor di Sarvient, di

concorrere in Cherasco co' plenipotenziari del Duca, dell'Austria, di Mantova e del Monferrato, e mostrarsi conciliantì, come fecero consentendo maggiori vantaggi al Duca di Savoia, che così valorosamente fece opposizione alla Francia in Mommeliano, che non consentirono al Duca di Mantova, che pur era alleato del Re.

Abbiamo convenientemente glorificato il valore e la scienza militare del Benzo di Santena nella difesa della gran rocca Sabauda; or faremo il debito onore a' suoi sentimenti cavallereschi e cristiani.

Vedrà più sotto il lettore come il Re di Francia, ansioso di riuscire al suo intento, quando sentiva la sua potenza minor dell'uopo e di non poter vincere con le armi il comandante di Mommeliano, sperò di poterlo sedurre e gli fece tali offerte, che egli credette dovessero superare ogni resistenza, perchè, come si vedrà attestato più sotto, in quei tempi era frequentissima la incostanza e perfidia, e non era causa d'infamia il passare da una parte all'altra, e violare la fede de giuramenti. Ma presto si avvide che il Benzo era un cavaliere dell'antica stampa, perchè questi rispose in modo, che il Re restò pentito del suo fatto e intese che nulla potea dimovere il fedel suddito e vassallo del Duca dalla integrità e probità dei gentiluomini antichi.

Avvenivano questi fatti nel 1630-31 e meritavano al conte di Santena l'ammirazione dell'Europa, le lodi dei capitani nemici e le gratulazioni de' suoi principi, i quali dopo le parole di lode e di gradimento de' suoi servigi pensarono di onorarlo quant'egli era degno e proporlo come esemplare di fede incontrastata e di valor singolare.

Essendo poi passato al Governo della città e provincia di Asti, aggiunse nel 1635 alla sua gloria militare un nuovo alloro; però che non avendo seco più che due mila soldati tra piemontesi e francesi, osò movere contro la rocca di Belvedere d'Asti, e dopo due giorni di assedio obbligava gli Spagnuoli che vi stavano di presidio a capitolare.

Il Duca Vittorio Amedeo, per render perpetua la memoria della gloriosissima difesa di Mommeliano, e tener viva la memoria del prode capitano, che avea propugnato la famosa rocca, ordinava che sopra l'arco della porta si ponesse l'iscrizione, che qui sotto riferiremo.

Subentrata per la morte del predetto Duca alla reggenza dello Stato, la Duchessa Cristina di Francia, essendo consapevole della volontà del defunto marito, di esaltare il conte di Santena quanto meritavano le sue benemerenze, quando si fece luogo nel ruolo de' cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, scrivea il nome del prode capitano nella Nota degli uomini sommi che per i loro importantissimi servigi alla corona, si credevano degnissimi di esser elevati prossimamente allo stesso Principe e diventar suoi cugini.

Leggesi di Giaffredo nella dedica fatta al presidente Amedeo, conte di Albugnano del libro intitolato *Ludovici Cencii de Censibus tractatus*, editio nov., Aug. Taurinorum, apud ff. ff. Joannis Dominici Tarini, 1638, quel che segue:

« Tandem Giafredus dominus Sanctinae, cuius fidei, custodiae, indefessae vigilantiae, vel praecipuae Pedemontanae regionis civitates et arces commissa creditaque fuerunt, ut Vercellensis, Pinerolen., Asten., et Monmelianensis arx in Sabaudia munitissima, quam a Ludovico XIII Gallorum Rege XIV mensium spatio ingenti militum multitudine inter maxima et luctuosa patriae discrimina obsessam et vehementissime oppugnatam maxima bellicae strenuitatis gloria defendit et liberavit, quod rarum virtutis exemplum est hostibus metuendum Principibus suis fidelem et constantem se iis praesertim gessisse temporibus, quibus inconstantia et infidelitas crimen non habebantur. Ideo ut tantarum virtutum gloria digna laude ad posteros traduceretur et vassalli omnes ex ingenti fidelitatis argumento hoc breve documentum caperent, ingeniosissimo R. Celsitudinis Victoris Amedei omni virtutum genere Magni, prudentia vero Maxim., consilio praesertim servatae arcis fortibus hoc immortalitatis monumentum posuit.

Æternat Hoc Marmor
Fidem Illibatam Fortitudinem Illaesam
Dom. Jafredi Bentu Pedemontani
Qui Sub Victore Amedeo Principe
Miles Invictus
Acrocorinthum Sabaudiae
Dignus Ludovico Rege Gallorum Oppugnatore
Propugnator Defendit
Ferro, Igne, Peste Ac Demum Auro Tentatus
Victorum Exercitum Excepit Infractus
Rejecit Illaesus
Nec Tempore Nec Impetu Fractus Edocuit
Principem Suum
Monmelliano Quid Firmius Habuisse
Strenuus Qui Arcem Una Cum Fide Defendit
Felix Qui Fidem Una Cum Arce Servavit
Anno Domini MDCXXX.

Segue l'elogiata di Amedeo: « Et ut defuncti mariti in subditos amorem, nec non ipsorum emeritis (1) honoris amplitudinem in conjuge revivescentem mortales agnoscerent, Regia Christianae Franciae, rectricis Sabaudiae Ducatus et Pedimontani Principatus, semper Optimae Maximae, munificentia cum inter torquatos Sanctissimae Annunciatae Equites cooptavit (2) ».

Chiaffredo sposava Lucrezia Lagnena, figlia del marchese Pompeo di Moncrivello, ma o che il matrimonio sia stato sterile, o che i suoi abbian poco vissuto, fatto sta che non ebbe un successore naturale.

Superstite agli altri fratelli, fu nel 1627 investito della rispettiva giurisdizione di Santena insieme con suo nipote, figlio di Ludovico.

Ludovico, altrimenti detto Luigi, fu marito di Caterina Truchetta di Pinerolo, contessa della valle di S. Martino, figlia di Bonifacio Truchetto e di Claudia dei conti Grimaldi.

Entrava giovine nella milizia e per gli importanti servigi resi allo Stato fu costituito capitano delle Guardie di S. A. R. e mandato Governatore di Carmagnola, quindi a Pinerolo.

---

(1) Leggesi ipsorum emeritis honoris amplitudinem. Ma io credo che la frase debba emendarsi come se fosse scritto ipsorum meritis honoris amplitudinem.

(2) Riferiremo in volgare il latino relativo a Giaffredo che si legge nella citata dedica fatta al Presidente Amedeo Benso d'Albugnano.

« Giaffredo, signor di Santena, alla sua fede, custodia e instancabile vigilanza, furono commesse e affidate le principali città e rocche della contrada Pedemontana, come quelle di Vercelli, Pinerolo, Asti e quella munitissima di Mommeliano in Savoia, la quale assediata, con gran pericolo della patria per non meno di 14 mesi, con una ingente moltitudine di combattenti da Ludovico XIII Re dei Francesi, e vigorosamente oppugnata, egli difese e salvò con immensa gloria del suo valor guerresco, il quale diè raro esempio di virtù con mostrarsi terribile a' nemici e costante nella fedeltà a' suoi principi, massime in tempi siffatti ne' quali l'incostanza e l'infedeltà non si tenevano in conto di delitto. Però a questo che la gloria di tante virtù sia trasmessa a posteri con lodi degne, e tutti i vassalli da questo segnalatissimo argomento di fedeltà prendessero insegnamento, per sapientissimo consiglio della Regale Altezza di Vittorio Amedeo, Principe grande per ogni genere di pregi, Massimo per quello della prudenza, fu posto sul portone del castello di Mommeliano, salvato da lui (il conte di Santena) questo non perituro monumento.

» Questo marmo è per eternare — La fede, utilità e l'integra fortezza — Del domo Giaffredo Benzio di Piemonte — Il quale sotto il Principe Vittorio Amedeo — Guerriero invitto — Questo primario castello della Savoia — Degno avversario di Ludovico Re de' Francesi — Propugnò e difese — Provato col ferro, col fuoco, con la peste e poi con le lusinghe — Affrontò l'intrepido l'esercito de vincitori e rigettollo illeso — Non domo, nè dal tempo, nè dalle ostilità dimostrò — Che il suo Principe — Avea alcun che più sodo della rocca di Mommeliano — Strenuo che difese la sua fede e la fortezza — Felice che salvò la fortezza e la sua fede — Nell'anno del Signore MDCXXX ».

Seguono queste altre parole dell'elogiato: « E perchè tutti riconoscessero l'amore del marito (defunto) verso i suoi fedeli rediviso nella vedova, e la grandezza dell'onore a' loro meriti, la regal munificenza di Cristina di Francia, Reggente del Ducato di Savoia e del Principato di Piemonte, aggregava il conte di Santena Giaffredo a' cavalieri torquati della Santissima Annunziata ».

Carlo si applicò alle armi e servì sotto le bandiere del Cristianissimo. Restava ucciso in una battaglia contro gli Ugonotti.

Gian Giacomo servì al suo principe e periva esso pure in guerra, e dirò determinatamente in un fatto d'arme, che ebbe luogo alle Mollette in Savoia, non si notò data, ma è probabile che questo combattimento sia avvenuto quando i Francesi invasero la Savoia.

Cesare si dedicava alla chiesa e fu stimato degno per la sua virtù e dottrina di esser preposto alla chiesa d'Asti, dove fu eletto nell'anno 1594, ma poco potè fare perchè intrapreso dalla morte, come si riferisce nell'*Italia Sacra* dello Ughelli, vol. IV, pag. 403 dell'edizione seconda veneta del Coletti, dove nella serie de' vescovi d'Asti, N. 66, leggesi

Cesar Bentius Cherienis, Philiberti ex dom. Sanctinae filius, Panigarolae successit anno 1594 *die* 18 *decembris*. Si soggiunge poi dall'editore per emendamento *Bentius successit anno* 1594, *die* 25 *octobris*, *decessit vero anno* 1595, *die* 18 *decembris*. È mentovato in altra investitura de' 22 giugno 1595 col nome di Cesare e vi è qualificato luogotenente e vicario generale.

Nel 1594, addì 8, fu concessa investitura di Santena ai signori Cesare, Annibale, Ludovico, Giovanni, Giacomo e Chaffredo fratelli Benzi, figli del sig. Filiberto Benzo de' signori di Santena e si specificavano:

1° Le case e giardini nel castello di Santena con corti, cassine, aie, stalle, orti, peschiera, coerenti Baldassare e Camilla de' Tana, la via di detto castello e la piazza di Santena,

2° Una torre esistente in detto castello, coerenti Chaffredo Balbiano e Pietro Geronimo Broglia del fu Bernardino, la via da due parti, ecc.;

3° La metà del pedaggio di detto luogo di Santena, la IV p. e XVI della giurisdizione di esso luogo e il forno di Santena, a casa di giurisdizione, le acque del fiume di Santena dal ponte verso Podio-Varino sino infine del campo detto della Gorra,

4° Un censo annuo di capponi 27, che pagano gli uomini di Santena per fitto di case e sedimini, ecc., ecc.

Cesare essendo morto nel suo vescovado di Asti dopo circa un anno di ministero, restò a fratelli la porzione da lui presa della eredità paterna, che se la divisero. Domandarono essi, come era debito, di fare la investitura di questa successione, ma si lasciò passare più di un anno, perchè fu nel 1597, addì 16 marzo, che il vescovo di Torino investiva i signori Ludovico, Giangiacomo, Annibale e Giaffredo, fratelli Benzi, della porzione del feudo di Santena, beni, ragioni e case feudali, contenute e descritte nella sopraccennata investitura, spettanti al defunto D. Cesare Benzio, vescovo di Asti, loro rispettivo fratello, mancato ai vivi nel dicembre del 1595, con tutte le pertinenze di detta porzione.

Nel 1613 restavano vivi Annibale e Giaffredo ed essi col nipote Emmanuele Filiberto commettevano al signor Pompilio Benzio di Pontecelli la presentazione dell'arma commune in ossequio all'ordine sovrano di consegnare tutte le arma gentilizie.

Nel 1627 restava de' sette figli di Filiberto, il solo Giaffredo, continuando nel governo della città di Asti, e dava mandato al suo nipote, figlio di Ludovico, per l'investitura del feudo, che ebbe dall'arcivescovo Giovanni Battista Ferrero.

Il Giaffredo essendo nel 1635 mastro di campo, attendea nelle ore di ozio alle memorie della famiglia e ne raccoglieva un buon numero, le quali vennero poi in mano del conte Bernardino Benzio d'Isolabella, che studiosamente radunava i documenti della sua agnazione. Ma sfortunatamente le sue scritture conchiuse nell'ottobre del 1652 non pervennero a noi.

Nel 1641 quando si presero informazioni sulla nobiltà dei signori di Santena resto verificato che Giaffredo, cav. del Supremo Ordine della SS. Nunziata, era fratello di Annibale e Ludovico, de Benzi di Santena.

Il solo Ludovico lasciava discendenza.

Ebbe Filiberto oltre i sette maschi, quattro figlie e furono 3

Ludovica sposata a Giaffredo Balbo, senatore;

Adriana a Guglielmo Germonio, generale di finanze, le altre due che furono

Lucrezia e Cecilia prendeano il velo monastico.

EMMANUELE FILIBERTO

FIGLIO DI LUDOVICO BENZIO

de' signori di Santena

GRADO X

Nel 1613 fu questi compreso nell'atto di presentazione dell'arma gentilizia.

Applicavasi alla milizia sotto la disciplina dell'illustre suo zio e partecipò delle glorie di lui. Ma le sue memorie militari andarono perdute per incuria de' posteri.

Fu marito di Lucia, figlia del conte Antonio Piossasco e della contessa Arnaud Piossasco.

Nel 1627 chiese e ottenne l'investitura per sè e pel suo patruo Giaffredo, come abbiam accennato, onde trovasi notato nella compilazione del Biscaretto, che in detto anno « illus. domin. Emmanuel Philibertus fil. q. Ludovici

Benni suo et nomine illustr. dom. Jaffredi, ejus patrui (fratris dicti q. Ludovici) tunc gubernatoris civitatis astensis, investitur ab Illustris.mo et Rev.mo dom. Io. Baptista Ferrero Archiepiscopo taurinen. » come egli affermava constasse « ex actis Jacobi Mauritii Passeroni, secretarii archiepis. de domibus et aedificiis, sitis in loco Sanctinae, cum curtibus, capsina, stabulis, ayris, horto, viridario et piscagio; quibus cohaerent domini de Tana, via castri et platea Sanctinae, ac via publica, etc. »

« Item de una turri ». E nel resto come nella investitura del 1594, 8 agosto.

Nel 1634, addì 2 giugno, fu riconfermata a Emmanuele Filiberto e al suo zio Chiaffredo o Giofredo la investitura delle case sovradescritte, uniformemente alle precedenti concessioni sovrane.

Quest'atto ripetevasi nel 1644, addì 29 gennaio, e specificavasi la metà del pedaggio, la IV con la XVII p. del luogo e giurisdizione di Santena, il forno a cato di detta porzione, ed altri beni, conformemente alle precedenti.

Nello stesso anno fondava Emm. Filiberto due benefici, denominati uno di S. Maria, l'altro di S. Chiaffredo, il primo ai 13 gennaio, il secondo ai 15 giugno. Furono poi eretti in commenda dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Sposava Livia di Antonio Prossasco di Scalenghe.

Ebbe sorella Claudia Margarita sposata a Risbaldo Orsini.

LUDOVICO ANTONIO, CESARE, CARLO, GIOFFREDO

FIGLI DI EMMANUELE FILIBERTO

dei signori di Santena

GRADO XI.

Il primo de' prenominati servì nella milizia ed ebbe poi commesso il governo della città di Chieri.

Ebbe moglie in primo nozze Lavinia, figlia di Giacomo Romagnone, in secondo Dorotea, figlia di Gerolamo Balbiano di Viale. Moriva nel 1680, addì 21 marzo.

Cesare e Giofredo si dedicarono essi pure alla milizia.

Il primo servì la repubblica di Venezia ed ebbe il grado di capitano.

Il secondo giunse al grado di colonnello, e moriva nel 1696, addì 29 febbraio.

Carlo consacratosi alla chiesa esercitò il ministerio sacerdotale con molta esemplarità. Moriva a Chieri nel 1690, addì 18 ottobre.

Furono figlie a Emmanuele Filiberto

Teresa e Adriana, che presero il velo monastico,

Giovanna, sposata a Luigi Vista di Tonengo;

Anna al conte e referendario Giovanni Domenico Guerra di Bra, morta nel 1658 senza figli.

Di Luigi Antonio trovossi una memoria particolare in una carta, contenente la fede del P. Guardiano di S. Francesco d. Chieri, dei 12 ottobre 1748, dalla quale constava essere nella chiesa di essi padri una cappella sotto il titolo della Vergine della Neve, di proprietà dei signori Luigi Antonio Benzo di Santena, Paolo Giacinto Benso, marchese di Cavor e Maurizio Pompilio, conte d'Isolabella, oltre l'altra cappella di S. Stefano.

MICHELE, GIOFFREDO, CARLO OTTAVIO,

LUIGI, GIOVANNI BATTISTA, AGOSTINO MAURIZIO,

FRANCESCO FILIBERTO,

GIOV. AMEDEO, FRANCESCO FELICE

FIGLI DI LUIGI ANTONIO BENZO

de' signori di Santena

GRADO XII.

Michele dedicavasi alla chiesa e otteneva un beneficio, per cui fu qualificato abbate di Fogliano. Moriva nel 1744.

Gioffredo prese la carriera militare, ottenne il grado di capitano e cessava di vivere a Cuneo nel 1691.

Carlo Ottavio fu ascritto all'esercito di Savoia, nell'armi dotte, ed ottenutvi alti gradi era poi mandato comandante in Nizza, quindi governatore in Avigliana, Susa, Cova, Cherasco, Mondovì e Cuneo, dando sempre più belle prove di senno e meritando la gratitudine de' popoli.

Servì pure nella corte e tenne l'ufficio di gentiluomo di camera del duca e re.

Nel 1708 davasi il 15 settembre investitura al signor conte Carlo Ottavio Benzo nella persona di suo fratello abbate e canonico Giovanni Amedeo, come segue

« Domos et aedificia sita in castro Sanctinae cum curtibus, capanna, stabulis, etc., quibus cohaer. dom. de Tana ex dom. ejusdem loci, via castri, via publica, etc.

« Item turrim in dicto castro existentem...

« Item capannam cum area et horto sitam in dictis finibus Sanctinae, etc. »

Nel 1713 a 17 ottobre Guglielmo Pollon obbligavasi con istromento di pagar per omaggio al conte Carlo Ottavio un cappone di tre in tre anni.

Nel 1720 ai 30 nov. fecesi dopo gli ordini regi consegna di un terreno che da tempo immemorabile era immune da ogni carico e come tale descritto nei registri di Chieri.

In seguito all'editto de' 24 giugno consegnavasi nel 1721 ai 6 giugno.

Riferiremo questa consegna nel suo tenore, anno, mese e giorno predetto.

1721, 6 giugno, « Avanti il notaio Marcantonio Cagnolo, Commissario delle ricognizioni, deputato per patenti 10 luglio dell'anno 1720, sigillate e sottoscritte Casigliano e alla presenza degli infrascritti testimoni,

« Personalmente costituito il sig. Lodovico Battista Bernardo, come procuratore all'effetto infrascritto specialmente deputato dall'Ill. Conte Carlo Ottavio Benzo di Santena, gentiluomo della camera di S. M., Generale di artiglieria nelle sue armate, Governatore per la medesima della Città e Provincia di Cuneo, Forte e Valle di Demont, come per istromento di procura in data delli 2 aprile corrente anno, rogato al notaio Martello, il quale nella qualità predetta ed in seguito al R. Editto delli 24 giugno di detto anno or scorso volendo venire alla consegna, alla quale è stato ammesso per atto di restituzione in intero, in conformità del R. Biglietto 24 febbraio ora scaduto alla R. Camera de' Conti diretto, perciò mediante suo giuramento che ha prestato toccando le sacre scritture corporalmente in mani del suddetto commissario, e con espressa protesta che il predetto sig. Conte non intenda di pregiudicarsi con la presente, in qualunque delle sue ragioni, in qualsivoglia modo competentigli, e che non si potesse mai eccedere alcuna illazione in contrario e meno ammettere con alcuna pregiudiciale alla Mensa Arcivescovile di Torino, dal cui diretto dominio le infrascritte porzioni di giurisdizione, beni e redditi e ragioni feudali dipendono, ha consegnato e consegna tenere e possedere, o quasi, detto sig. Conte Benzo di Santena dal predetto dominio diretto, in feudo nobile, gentile, antico, avito e paterno,

« La quarta parte e un diciassettesimo della giurisdizione e feudo e luogo di Santena col misto e mero imperio, total giurisdizione e feudo del luogo di Santena ed ogni altre preminenze, pertinenze, prerogative, dipendenze, a detta porzione di giurisdizione spettanti ed appartenenti, alla forma e mente della investitura de' 16 settembre 1798, stata al medesimo concessa dal fu Monsignor Ill. e Rev. Michele Antonio Vibò, Arcivescovo di Torino, ricevuta dal sig. notaro e Segr. Arcivescovile, Grosso, infra tenorizzata.

Più la metà del pedaggio, solito esigersi de'forestieri che trattano con robe qualunque per detto luogo, suo territorio e finaggio, di reddito annuo medio di lire 28 circa;

Più il forno a proporzione di detta giurisdizione dell'annuo reddito medio di lire 100,

Più la reg. di tutta la pesca dal ponte di Santena sin per tutta la Gorrea e di tutta l'acqua del torrente Santana e Ripa;

Più la ragion della caccia e bandi campestri pro rata di detta giurisdizione.

E finalmente consegna tenere e possedere, come sopra il castello e castellaro con torre dentro, posti in detto luogo di Santena con li cassinali e beni alli medesimi annessi ed aggregati, compresi gli enfiteuci, si e come si trovano descritti e coerenziati nella nota, ossia misura fatta dall'agrimensore, in data de'26 corrente marzo infra inserto, dichiarando detto sig. consegnante non essere detta porzione di feudo, beni, redditi e ragioni feudali sovra consegnate soggette ad alcuna prestazione, canone e livello, verso la predetta Mensa Arcivescovile, salvo di riportarne la dovuta investitura e farne il consegnamento sempre e quando ne verrà da Monsignor Arcivescovo ricercato ecc. ecc. ».

Segue la nota e misura de'beni.

Per la presente io sottoscritto publico agrimensore, faccio fede di aver proceduto alla misura del castello, case e beni feudali, propri di S. E. il sig. Conte Benzo di Santena, sotto li 21, 22, 24 e 25 marzo 1721, come infra

Il castello, cortile e parte del giardino di Santena, coerenti ecc.

Più il sito del castellaro, cortile, coerenti . . in misura ecc.

Più il sito del cassinale ed aira, ove abitano li massari . . coerenti. . . in misura ecc. ecc. ecc.

Segue il tenore della procura.

Ad ognuno sia manifesto che l'Ill. ed Ecc. Conte Carlo Ottavio Benzo di Santena . . avendo per inteso esser mente di S. M. che tutti li tenimentari de'beni, ragioni e giurisdizioni, dipendenti dal diretto dominio della chiesa, i quali non sono stati qui consegnati, nè al feudo, nè al registro, sieno soggetti al consegnamento nelle mani de'rispettivi commissari, deputati dall'Ecc. R. Camera de'Conti di detta S. M., alla forma e mente de'R. Editti degli 8 maggio 1700, del 9 gennaio 1715, e de'24 giugno ora scorso; così il detto sig. Conte Benzo di Santena per obedire a detta S. M. abbia determinato di consegnare le porzioni ad esso spettanti nel feudo di Santena . . e non potendosi trasferire alla città di Torino per il suddetto effetto, abbia perciò determinato di costituire in suo procuratore il molto Ill. sig. Ludovico Battista Bernardi.

Quindi è che qui stando in persona avanti me notaro e infrascritti testimoni,

il predetto Conte Carlo Ottavio Benso di Santena ha costituito e deputato ecc.

Segue il tenore della investitura del 1708.

In Christi nomine, Amen — « Anno a nativitate eyusdem sempiterni millesimo septingentesimo octavo, Indict. I. die vero decimaquinta mensis Septembris, Pontificatus autem SS. in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis divina Providentia, Papae XI, anno ejus VIII — Actum in civitate Taurini et anticamera Palatii infrascripti Ill. et Rev. dom. Archiepiscopi Taurinensis, praesentibus ibidem perillustre, et admodum Rev. D. Josepho Matthaeo Capella, Capellano praefati Ill. et Rev. D. Archiep., et Jacobo Antonio Subiono taurinensis, testibus ad infrascripta omnia adstantibus, vocatis et rogatis, tenore presentis publici instr. cuncti ubique patent evidenter et notum sit, quod ibidem coram Ill. et Rev. in Christo Patre et Domino, Dom. Michaele Antonio Vibò Dei et Apost. Sedis gratia Archiep. taurinensi, personaliter constitutus Dom. *Joannes Amedeus Bentius a Sanctiana*, Canonicus Eccles. metropolitanae Taurini, sui procurator et procuratorio nomine Ill. Domini *Comitis Caroli Octavii Bentii ex dominis Sanctianae*, aulici cubiculari suae Reg. Celsitudinis Sabaudiae Commandanti (sic) armorum in civitate Clarasci, et Albae, ecc. Gubernatoris civitatis ac provinciae Montis regalis pro dicta S. R. Celsitudine, ejus fratris et filii q. Ill. dom. *Comitis Ludovici Antonii Bentii a Sanctiana*, prout apparet ex instrumento mandati sub die XX mensis augusti proximi, recepto a not. Mauro Bongiovanni, in pede presentis tenoris, exponens quod ipse Dom. Comes Car. Octavius Bentius et dictus Ill. dom. comes Ludovicus Antonius, ejus pater et Ill. dom. Comes Emmanuel Philibertus Bentius ejus patruus caeteriqua antecessores consanguinei tenuerant et possederant, et praedictus Domin. Comes Carolus Octavius, ejus frater, tenet et possidet, ac tenere vult et intendit in nobile et gentile feudum, antiquum, avitum et paternum, cum mero et mixto imperio ac omnimoda jurisdictione, bona feudalia infrascripta, ut domos et aedificia, sita in castro loci Sanctianae, cum cortilibus, Caprina et stabulis, areis, hortis, viridario et piscagiis, quibus cohaerent Illus. Domini de Tana ex domicili ejusdem loci, via castri, et platea Sanctianae et via publica, olim Melchior Convertus, Michael Pougbara et neb. Dominicus Tana et via publica — Item turrim in dicto castro existentem, cui cohaerent illus. Tom. March. Flaminius Yaenius Balbianus, Ill. et Excell. Dom. Marchio Tana et via a duabus partibus — Item capsiam cum area et horto sitam in dictis finibus Sanctianae et prope ipsum locum, quibus cohaerent illus. Domini de Tana et via publica — Item in eadem finibus, et loco dicto ad Pratum-Russum, jornatas duas prati, cui cohaerent dictus dom. de Tana, alios Celarina Bevilacqua, Ludovicus Torcuta, et via publica — Item in eadem finibus et loco dicto ad Vignaium jorn. 2 campi, cui cohaerent dicti dom. de Tana, Sanctiana antiqua et via publica,

salvis aliis veri erbus cohaerentiis, si quae sint, quae veritati chaeno non habeant — Item medietatem pedagii dicti loci — Item quartam et decimam septimam partem jurisdictionis ejusdem, foranam ad ratam et pro rata dictae jurisdictionis — Item aquam Flumini Sanctinae a ponte Flumini versus Podiarnum usque ad finem campi della Gorrera nuncupati — Item censum annuum regali septem capponum, quos singulis annis homines dicti loci Sanctinae solvere tenentur ipse dom. comiti Carolo Octavio Benso pro fictibus honorum et sedimentum ab eo et eorum antecessoribus habitorum juxta designationem et descriptionem ac cohaerentias, de quibus in antecedenti investitura regalis quondam Domino Thomae Constantino Secretario Archiepiscopali sub die octava Augusti anni millesimi quingentesimi nonagesimi quarti, cui in opportuna habebitur relatio una cum eorundem honorum et jurium feudalium pertinentia quibuscumque, ac fidelitate et homagio, nec non mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione, una cum territorio, campis, pratis, terris cultis et incultis, pascuis, aquis et ducursibus earundem ad ipsum feudum spectantibus et pertinentibus, et de quibus omnibus ipse et eorum progenitores fuerunt investiti respective ab Ill. dom. episcopis et archiepiscopis Taurini pro tempore existentibus, prout fidem fecit de earumque investitura. Et quia omnia praemissa spectant a feudo, directo dominio et superioritate Ill. et Rev. dom. Archiepis. et suae ecclesiae taurinensis, prout ex eo nomine procuratorio dictus abbas et canon. Bentius consignat et recognoscit, et tenetur ob novam promotionem ejusd. Ill. et Rev. Dom. Archiepiscopi ad hujusmodi suam archiepiscopatum novam petere et assequi investituram, debitumque fidelitatis juramentum nomine, cujus supra, praestare et alia facere, quae de jure et ex forma antecedentium investiturarum facere tenetur, supplicavit propterea eidem Ill. e Rev. Dom. Archiepiscopo ut eum de praedictis omnibus bonis et juribus feudalibus investire dignaretur, illique omnem caducitatem et exheytam, si quae sint, ob non petitam et obtentam investituram intra legitimum tempus, remittere et condonare. Et praefatus Ill. e Rev. D. Archiepiscopus requisitum hujusmodi benigne annuens et de praemissis ad plenum informatus ipsum illus. Dom. Johannem Amedeum Bentum, canonicum ecclesiae metropolitanae, hic praesentem, et genibus flexis et humiliter requirentem et acceptantem praedicti Ill. domini Caroli Octavii ejus fratris nomine, de praedictis omnibus bonis feudalibus cum homagio, fidelitate, mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione in dictum nobile et gentile feudum, antiquum, avitum et paternum, per traditionem unius gladii, quem in manu tenebat eximius, benigno pacis osculo interveniente, legitime investivit et investit, jure tamen superioritatis et directi dominii ipsius Ill. e Rev. Dom. Archiepiscopi et sacrae Ecclesiae taurinen. seu alterius cujuslibet tertii, semper salvo, illique omnem caducitatem et exheytam gratiose re-

nuntiando et condonando; et dictus dom. Abbas et Canonicus Bentus nomine procuratorio, cujus supra in manibus et ad delationem ejusdem Ill. et Rev. Dom. Archiepiscopi tactis corporaliter scripturis ad sancta Dei Evangelia juravit quod de et pro dictis bonis feudalibus, de quibus ut supra investitus fuit, perpetuo eidem Ill. Dom. Archiepiscopo et suae Ecclesiae taurinen. verus et fidelis vassallus erit, ecc. ».

Segue l'istromento di procura. — Fatto nella città e piazza maggiore di Mondovì. « Ad ognuno sia manifesto che l'illustrissimo signor conte Carlo Ottavio Benzo de' signori di Santena, gentiluomo della Camera di S. S. R. M., maresciallo di campo, governatore della presente città e provincia di Mondovì e comandante delle armi nelle città di Cherasco, Alba, ecc., figlio del fu illustrissimo signor conte Luigi Antonio di Santena, tenga, possieda e resti investito, come detto fu signor conte suo padre e suoi maggiori . . . in nobile, gentile feudo antico, avito paterno con mero e misto imperio . . . della quarta parte e un diecisettesimo della giurisdizione del luogo di Santena . . . e desiderando detto signor conte di Santena di ottenere l'investitura di esso feudo . . . , la quale finora non ha potuto riportare, attesa la sua assenza per più anni dal Piemonte, impiegato nel servizio di S. A. R. in qualità di comandante della città di Nizza, quindi in qualità di governatore nel forte di Mommeliano in Savoia e successivamente nella corrente guerra, e non potendosi trasferire . . . . alla città di Torino per le dette cause di servizio al principe, ha perciò deliberato di costituire per fare la detta consegna l'infrascritto signor procuratore.

Ecco dunque che avanti a me notaio costituito il signor conte Carlo Ottavio Benzo di Santena . . . per virtù del presente pubblico istromento costituisce, crea, elegge e deputa in suo procuratore speciale e generale l'illustrissimo signor abbate D. Giovanni Amedeo Benzo canonico della chiesa di S. Giovanni di Torino, suo fratello, presente e questo mandato di procura accettante . . . . perchè in nome di esso signor conte consegnante comparisca avanti l'arcivescovo di Torino, faccia la consegna del suddetto feudo, giurisdizione, ecc., prenda la debita investitura e presti in suo nome l'opportuno giuramento di fedeltà ed omaggio, servata in tutto la forma delle precedenti investiture ecc. — Maurizio Buongiovanni publico ducal notaro e de' canonici del Mondovì ecc. ».

Nel 1721 con lettere regie del 15 febbraio fu elevato al grado di luogotenente generale di artiglieria.

Era investito della sua parte di Santena, addì 15 settembre, uniformemente alle precedenti investiture.

Fu marito di Cristina Escherainc, dalla quale ebbe superstite un solo figlio.

Luigi si consacrava alla chiesa, come avea fatto Michele, e parimente facendosi scorgere per la dottrina e pietà fu nominato alla abbazia di S. Benigno. Moriva in Asti nel 1752.

Giovanni Battista prese la carriera militare ed era già nel grado di capitano nel reggimento dello Chablais, quando nel 1695 restò ucciso nella battaglia di Orbassano, nella quale il duca Vittorio Amedeo co' Sabaudi e il principe Eugenio con gli Austriaci, posti al disopra di Orbassano tra il Chisone, il luogo di None e il cascinale, detto la Massaglia, con la destra appoggiata al Chisola e la sinistra a' boschi di Piossasco, combatterono addì 4 ottobre i Francesi, condotti dal Catinat, con molto spargimento di sangue, avendo perduto gli Austro-Sabaudi tra morti, feriti e prigioni diecimila uomini, e tra essi i due generali, marchesi Parella e Pallavicino, e tuttavolta avendo vinta la sinistra de' Francesi, furono vinti nella destra e perdettero l'artiglieria ed il bagaglio.

Agostino-Maurizio per satisfare al sentimento religioso ed allo spirito guerriero desiderò di far parte della sacra Milizia di San Giovanni di Gerusalemme.

Fece le prime armi nel Piemonte, servendo al suo principe, probabilmente sotto gli ordini di suo fratello Carlo Ottavio, passò poi in Malta, e nella guerra marittima diede molti argomenti di raro valore, onde in breve fu posto a importanti comandi.

Essendosi molto distinto nella espugnazione della rocca di Chio, crebbe la propria gloria, ed avendo non più di 27 anni, fu creato comandante della galera ammiraglia e capitano. Ma combattendo da questa una grossa nave di pirati, colpito mortalmente, cadde, ma lieto della vittoria.

La sua morte fu onorata di gran lutto da tutto l'Ordine, che perdeva un cavaliere di grandi speranze. Il conte Sigismondo di Thun, che stimava le alte qualità del giovine, fece porre una lapide sopra il suo sepolcro in Malta. Ma essendosi domandato dalla casa il suo corpo, fu posto nel sepolcro della famiglia.

Carlo Ottavio appose a quella iscrizione alcune parole, che attestano il suo amore e dolore.

La iscrizione posta sopra il suo sepolcro fortunatamente conservata, ci fa noti i suoi meriti

D. O. M

Fr. Augustino Mauritio Bentio de Sanctina Cheriensi
Qui post jacta militari gloriae fundamenta terrestri marte
In Pedemonte ad maritima suae Religionis obsequia
Conversus per quatriennium pro - Trierarchus
Bis etiam Trierarchi vices gessit

Atque in Chio in Arcis expugnatione
Igniferae cohortis ductor vere igneus utrobique
Summam sibi laudem comparavit

Praetoriae triremis designatus Praefectus
Ad majora properabat
Sed dum super eadem fortiter dimicans
Mauritanae piraticae navis deditionem pressit
Gravi accepto vulnere non multo post occubuit
Nec propterea vitam magis ratus quam mortem.
Si illa ad victoriam contulit, haec ad triumphum.
Obiit die XXII Jul. 1693 aetatis 27
Fr. Sigismundus Comes a Than Ordinis Bajulivus
In amoris argumentum posuit.

Quod praefatus Comes amoris vinculo melitae obtecravit
Primogenitus defuncti frater
Carolus Octavius Bentus de Sanctena
Doloris stimulo patriae renovavit anno Domini
MDCLXXXXVI (1)

Francesco Filiberto Giacinto servì nella milizia il suo principe, e meritò di salire di grado in grado sino a quello di maggiore generale, ebbe il governo di Ormea, ed ebbe il fregio delle insegne de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Contrasse più volte matrimonio, ed ebbe in prime nozze moglie Francesca di Francesco Maria Broglia di Revello, in seconde e terze . . . . . ? in quarte Francesca Maria Passadesca tra il 30 settembre e 20 dicembre.

---

(1) Ecco in volgare il contenuto della surriferita iscrizione

A Dio Ottimo Massimo — Al Frate Gerosolimitano Agostino — Maurizio de' Bensi di Santena, Chierese — Il quale dopo aver iniziato con gloria la milizia nelle pugne terrestri in Piemonte, si volse ai servigi della sua Religione sul mare — E per un quadriennio luogotenente di galere — Tenne per due volte le veci di capitano — E nell'isola di Chio nella espugnazione della cittadella — Condottiere della compagnia d'artiglieria e ardentissimo nel combattimento — Si procacciò una sovrana lode — Designato comandante della galera ammiraglia — Mosso con grand'animo a maggiori vittorie — Ma in quello che valorosamente dalla poppa della medesima feriva alla resa un vascello di pirati mauri

Fu colto da tal colpo, che ebbe poco dopo a morire — Nè perciò ebbe a pregiare più la vita che la morte — Se quella volse alla vittoria, questa al trionfo — Morì nel 22 luglio del 1693 nell'anno di sua età 27. — Fra Sigismondo conte di Than Balio dell'Ordine — Pose in dimostrazione del suo amore —

Aggiunta di Carlo Ottavio.

Ciò che il prefato conte Sigismondo per impulso d'amore (operò *) in Malta
Il fratello primogenito del defunto
Carlo Ottavio Bensio di Santena
Rinnovò nella patria per satisfare al suo dolore
Nell'anno del Signore 1696.

(*) Non sappiamo intendere che volle significare l'originalista latino col suo *obsecravit* che noi abbiamo spiegato *operò*. Questo ed altre incertezze possono valere per li fatti che ricordano ai posteri non per lingua e gusto valgon proprio nulla.

Moriva a Torino nel 1746, quindi la sua vedova sposava Francesco del Carretto di Morsbaldone, del quale era moglie nel 1752.

Ebbe prole dal primo e quarto letto.

Francesco Felice fu ricevuto nell'ordine religioso e militare di S. Giovanni di Gerusalemme.

Fu capitano della Croce Bianca.

Prestò i suoi servigi anche al suo principe il duca di Savoia, ed essendo comandante della cittadella di Torino, periva nel 1798 nel disgraziato accidente dello scoppio del magazzino delle polveri incendiate da un fulmine.

Giovanni Amedeo si ascriveva al clero, ed era istituito canonico primario di Torino.

Il re volendo onorare i suoi meriti, lo fregiava della Gran Croce, e lo facea Commendatore.

Essendo mancati tutti i figli di Luigi Antonio ed i due nipoti, restava ei solo erede di tutti i beni della sua casa.

Moriva a Torino a' 18 aprile del 1755, ed era sepolto all'Eremo.

Furono sorelle a' predetti

Anna Rosa, sposata in prime nozze (1696) al conte Nadone, in seconda (1707) a Carlo Ottavio di Ceva Noceto, e

Maria Teresa, moglie del conte Gaspare Gonzo di Cherasco.

GENERAZIONE DI CARLO OTTAVIO

DI LUDOVICO ANTONIO BENZIO

VITTORIO AMEDEO

FIGLIO DI CARLO OTTAVIO BENZIO

de' signori di Santena

GRADO XIII.

Servì nella milizia, ed essendo comandante della città di Cuneo era nel 1728 addì 20 maggio investito di Santena.

Ebbe riputazione di prode e sarebbe salito a' primi gradi nell'esercito reale se una offesa nemica non troncava la sua carriera.

Era il conte di Santena nel grado di capitano, quando col suo battaglione di Torino fu ucciso nella battaglia data dagli Imperiali a' 29 giugno del 1734 in sulla via da Parma a Piacenza, che durò dal primo mattino sino a notte buia, e fu una delle più sanguinose, avendo i Piemontesi, che insieme co' Francesi prevalsero agli Allemanni, perduto 1400 uomini con parecchi officiali, tra' quali il Benzo.

Questi avea sposato Bradamante, figlia del marchese Rasoi di Milano, e vedova del marchese Leopoldo di Gattinara.

Frutto del matrimonio fu una figlia, Emilia, morta nel monastero di Santa Croce di Torino.

GENERAZIONE DI FRANCESCO FILIBERTO GIACINTO

DE LUDOVICO ANTONIO BENZO DEI CONTI DI SANTENA

LUIGI ANTONIO, FRANCESCO FILIBERTO, FRANCESCA,

CRISTINA, DOROTEA

I due prenominati fratelli morivano nella adolescenza e *nubili*, il primo essendo mancato nel 1744, il secondo nel 1748.

Francesca prese il velo religioso nel monastero di S. Andrea di Chieri.

Cristina fu moglie del marchese Pietro Guillers del Vemont, Intendente di Susa e Referendario.

Dorotea Margarita sposava il conte Prospero Balbis.

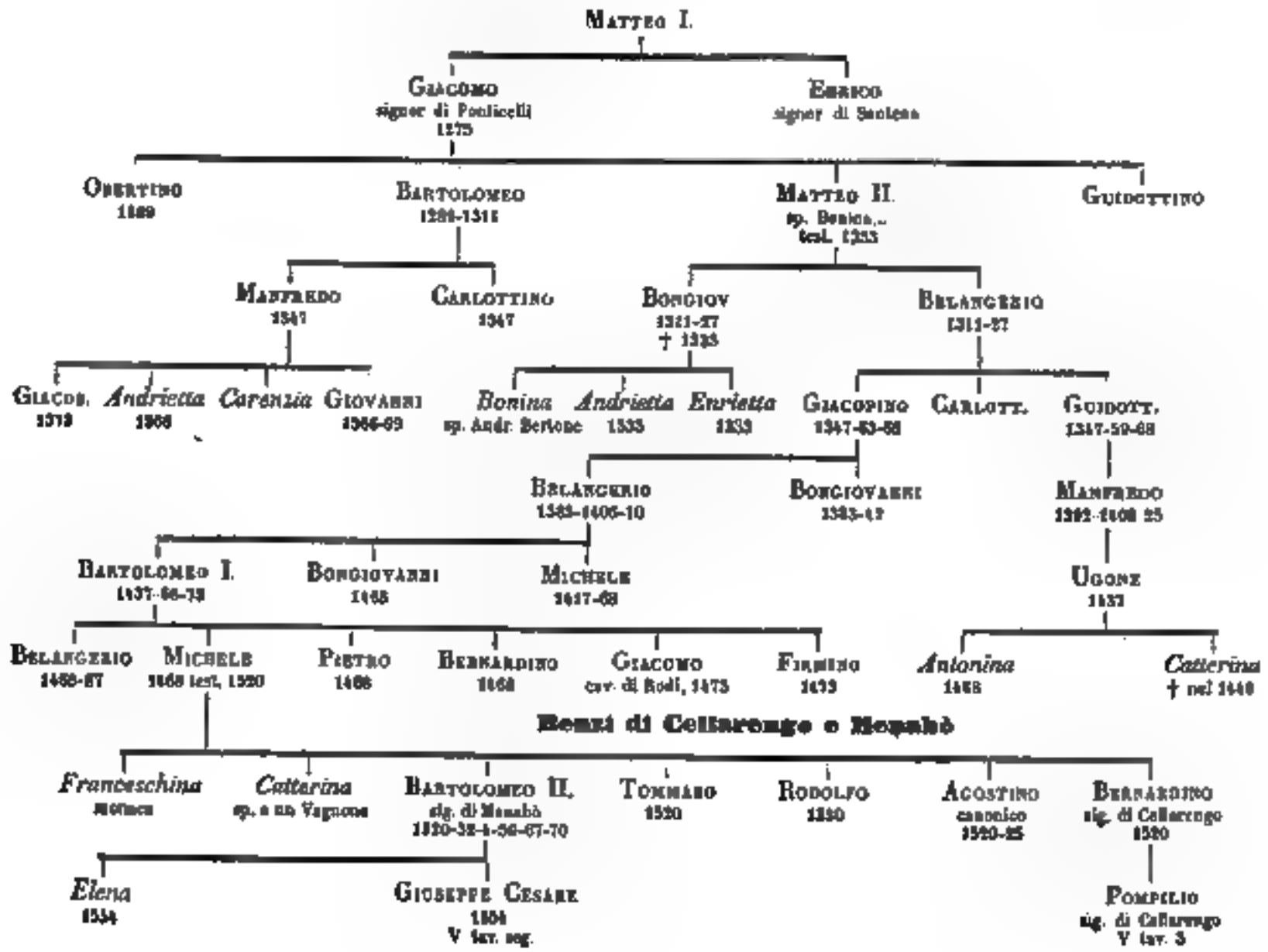
Essendo mancata la linea di Santena il Fisco pretese la devoluzione del feudo al R. Demanio, e nel 1773 nel primo febbraio ne investiva il vassallo Ludovico Marcantonio Solaro de' signori del marchesato di Ceva. Il marchese Michelantonio sostenne le sue ragioni, e dopo la morte di questi, il suo figlio Giuseppe Filippo insistendo nella pretesa ottenne fosse riconosciuto il suo diritto e restò investito addì 7 febbraio del 1774.

BENZI DI PONTICELLI

DISCENDENZA DI MATTEO BENZIO

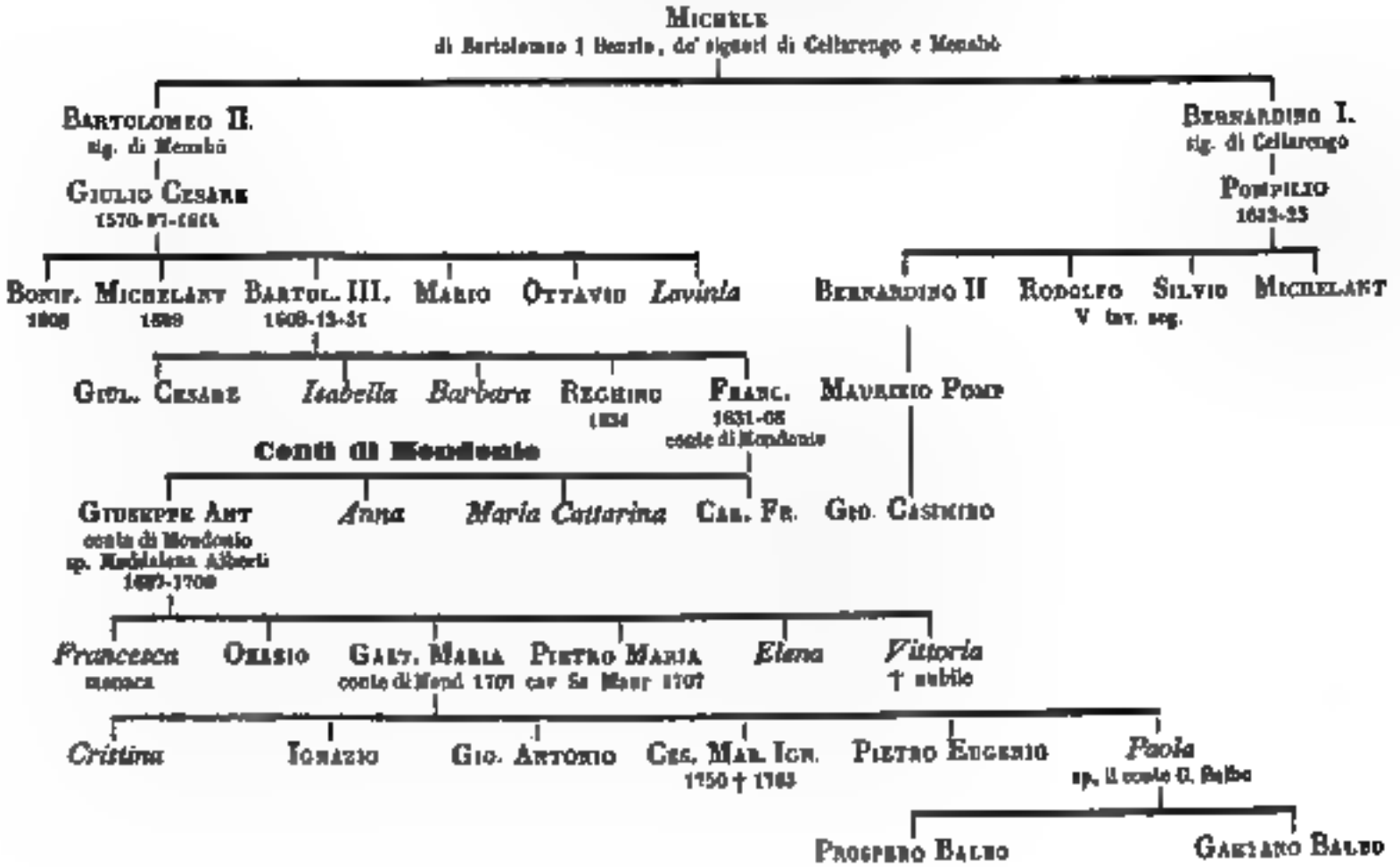
PER GIACOMO

STIPITE DE' BENZI DI PONTICELLI



Tav II

SEGUE LA GENEALOGIA DE' BENZI DI PONTICELLI



COLONNELLO DE' BENZI DI PONTICELLI

Prima di entrare nella genealogia de' Benzi di Ponticelli crediamo di dover accennare a due altri rami de' Benzi, che probabilmente appartengono agli antenati di quelli, che furono denominati dal castello di Ponticelli.

Nel primo di questi sarebbero:

BENZI DI ALESSANDRIA

Di questi Benzi, che ebbero domicilio nella città di Alessandria e probabilmente da' primi tempi della sua fondazione resta la memoria di un Benzo, che si qualificò Alessandrino, e fu scrittore di cronache e storie, vivente nel secolo XIV, del quale scrisse i principali avvenimenti che potè conoscere.

Forse con studiosa indagine si potrebbero conoscere altri particolari di lui e della famiglia. Dobbiamo questa notizia alla cortesia del teologo Bosio, diligentissimo compilatore de' monumenti della gente subalpina dell'Alto Po, il quale ci fu parimente cortese delle seguenti, che riguardono i

BENZI D'ACQUI

I Benzi di Chieri si propagarono pure nel Monferrato meridionale, nominatamente nella città di Acqui, e ne fa menzione nella nota delle più antiche famiglie patrizie della medesima un antico storico di quella città, *Luca Probo Blesi*, al libro del quale fece delle addizioni Antonio Ruba, prete di Fragarolo. L'opera del Blesi fu stampata in Tortona nel 1614 sotto il titolo *Acqui città antica del Monferrato di Luca Probo Blesi con addizioni* ecc.

Lo stabilimento de' Benzi in Acqui avvenne prima del 1200, nel qual anno tenea officio di Giudice un Benzo Andrea, come si notò dal Bioni storiografo di quel municipio.

Non avendo altro da aggiungere su questo ramo, non essendoci stato concesso di far delle ricerche, lascieremo che altri vi studi e noi prenderemo a riferire le memorie de' Benzi di Pontucelli, che potemmo raccogliere.

GIACOMO BENZIO

La prima memoria che occorre di Giacomo è nella consegna, che fece Matteo suo padre dove, al margine in riscontro alla dichiara del Castel di Pontucelli e della casa che allora erigeva in quel castello, si scrisse il nome di Giacomo, nel qual avea trasferito i detti beni.

Nel 1275 comprava da Enrico di Pavairolio una pezza di terra aratura in presenza di Paolo Costa e di Perino Blanco con istromento rog. al not. Ardiccione de Rosso, dove esso Giacopo è qualificato « filius q. d. Matthaei ».

Sono sotto lo stesso anno altre due memorie di lui ne' due consegnamenti, che si fecero nel Catastro di Chieri da lui e da suo fratello Enrico de' beni che possedeano, altri singolarmente, altri socialmente. Il consegnamento di Enrico fu trovato intero, quello di Giacopo mancante del primo foglio.

I beni dichiarati da Matteo con la nota marginale del trasporto de' medesimi, sia in Giacomo, sia in Enrico, ricompariscono in questi due consegnamenti; quindi si rivelano i crediti già specificati da Matteo nell'indicata dichiara, e determinata per ciascun fratello la giusta metà.

La parte di Giacomo nel debito del march. di Saluzzo era in	L.	15.	10
Nel debito della chiesa de Maziis in . . .	»	»	20
In quello degli eredi del C. di Biandrate in . .	»	»	10
In quello del monastero della Chiusa (S. Michele). .	»	»	20
In quello del sig. Delfino in	»	»	10

Giacomo fece altri consegnamenti, in uno de' quali era notato in margine il trasporto, che egli avea deliberato ne' suoi figli. Ma di questo non restò documento, o non si rinvenne, quando si fece revisione di tutte le carte in occasione della lite per la successione di Santena.

Ignorasi da qual donna Giacomo avesse i seguenti:

OBERTINO, BARTOLOMEO, MATTEO, GUIDOTTINO

FIGLI DI MATTEO BENZIO

de' signori di Ponticelli

GRADO XI.

Obertino è per la prima volta nominato nel 1280 quando si ricevette nel Catastro di Chieri la dichiara de' beni di sua porzione, o per il trasporto che il suo padre aveva fatto in lui in qualche consegnamento posteriore a quello già riferito del 1276, o secondo il riparimento degli altri beni in cui essi fratelli si erano accordati.

In questo consegnamento proponeva Obertino

Una casa nel quartiere Gualdo col sedime (spazio vacuo dove potessi far edificio), che avea già appartenuto a Giocellino Benzio sig. di Godiano, in coerenza fra gli altri di Scarampo Benzio, ma solo nella metà *pro indiviso* con Ardiccione Benzio, di cui non si indica l'estimo.

La IV p. della torre de' Benzi stimata in	L. 12	10
La VIII p. della torre che spettava già a Matteo Benzio (1) in coerenza della strada e delli Matteo ed Ardiccione Benzio in	» 12	10
La IV p. di una casa nel castello di Baldissetto *pro indiviso* con Melanino, Scarampo e Ardiccione B.		
Item la sua parte nel debito del March. di Saluzzo determinata in	» 8	»

Dopo il consegnamento particolare che fece Obertino e devon aver fatto i suoi fratelli di ciò che possedevano divisamente, fecero tutti insieme la dichiara di quanto teneano indivisamente, e in questa è la prova della proposta loro filiazione.

Rilevasi da questo consegnamento che la giurisdizione di Ponticelli, la quale Matteo aveva trasmessa a Giacomo, e questi a' quattro sunnominati suoi figli, era stata diminuita d'una sua parte, perchè la IV, che era la porzione spettante ad esso Obertino, si vede trasportata in Ardiccio Benzio della linea di Santena e dello

(1) Or sorge il dubbio se il Matteo Benzio, padrone della torre qui accennata, sia lo stesso padre di Obertino. Posto che sia desso, si dovrà riconoscere che o contribuiva per la sola metà delle spese di edificazione, o ne vendeva la metà. In altra supposizione sarebbe toccato a' quattro fratelli la quarta e non la ottava.

stesso Grado. Non la riteneva però esso Ardiccio, ma per contratto particolare la facea passare in Michele Gunoglia, il quale perciò, e dopo lui il suo successore, riscontrasi coerente alla porzione del castello di Ponticelli del sig. Bartolomeo, fratello di esso Obertino, ne'consegnamenti che da questi furono fatti negli anni 1311 e 1327, comparendo successivamente nella detta partecipazione di Ponticelli Guglielmo Gunoglia, che interveniva altresì nell'atto di omaggio verso il Conte Amedeo di Savoia; nella investitura del 1351, che sarà riferita sotto Manfredo nel Grado IV, e nel consegnamento che poi era fatto di detta IV p. nel Catastro di Chieri del 1386.

Resta a osservarsi la quota che Obertino aveva nella torre de'Benzi, od era la XVI p.; il che indicherebbe essersi allora trovati nell'Ospizio od albergo dei Benzi sedici capi di famiglia.

Come abbiamo accennato, anche Bartolomeo, fratello di Obertino, fece nello stesso anno 1289 il suo particolare consegnamento dichiarando i beni che possedeva in proprietà intera e tra le altre cose

La IV p. delle case di Ponticelli « cum brolio et ayra estimat. » in L. 100. »
La VIII p. della torre, che era stata di Matteo Benzio, in coer. con Matteotto Benzo e Ardiccione Benzio . . . » 12 10
La XVI p. della torre nel quartiere Gialdo del fu Melano Benzio in coerenza con la via, con Ardiccione ed Obertino Benzio » 10 »
Ricorda il debito del march. di Saluzzo verso i Benzi e specifica la sua parte in . . . . . » 4 »

Dichiara poi una casa nel quartiere gialdo in coerenza di Guidottino e di Matteo Benzi.

Inoltre un « solarium cum curia versus Rustam-repentiam usque ad Portam, » in coerenza delle vie di Guidottino e di Ardiccione Benzi, e si notano comuni le parti con l'Ardiccione e Matteo predetti.

Nel 1311 si tace di Obertino, che già dovea esser morto senza prole, e si fa menzione del solo Bartolomeo che consegnava nel Catastro di Chieri le stesse cose già dichiarate nel consegnamento particolare del 1291, ed erano:

La IV p. delle case di Ponticelli con *brolio* ed *aira* in coerenza di Guidottino Benzio e Michele Gunolia stim. in . . L. 100 »

La VIII. p. della torre, che era stata di Matteo Benzio, in coerenza di Guidottino, di Matteotto Benzio, della via in . . » 12 10

La casa nel quartiere Gialdo, ivi descritta « domum unam de solario cum curia versus Rustam-repentiam, in coerenza di Morando di Montecucco, Ardiccione Benzio e della via in . . . » 125 10

La XVI. p. della torre, che era stata di Melano Benzio, con diversi beni, ma senza consegna de'crediti.

Bartolomeo viveva tuttavia nel 1327 e nuovamente consegnava le stesse cose con qualche variazione nelle coerenze ed altre aggiunte;

La IV parte delle case di Ponticelli sotto le coerenze di Guidottino e Matteo Benzi e parimente di Michele Guinolia stim. in . L. 100 »

La VIII parte della torre di Matteo Benzio con le predette coerenze, giunta quella de' figli del fu Scarampo in . L. 12 10

La casa nel quartier Gualdo, qui designata come nella consegna del 1311.

La XVI parte della torre di Melano Benzio in . . L. 10 » »

La XVI id. della torre di Oberto Benzio in . . »

La XVI id. d'una casa nel castello di Baldissetto in . »

La III id. delle case nel quartiere Gualdo in coerenza della strada della Ruata Rapentia venduta da Ardiccio Benzio in » 45 16 8

Bartolomeo lasciava posterità, ma non sappiamo onde prendesse la sua donna.

Matteo II, o Matteotto, fratello di Obertino e Bartolomeo, sposava certa Bonina, qual è nominata nel testamento di lui dell'anno 1338, nel quale la istituiva usufruttuaria di diversi beni, indicati in essa scrittura come si vedrà poi nelle memorie de' figli di Belangerio, figlio di esso Matteo. Può essere che non sia stata la prima moglie.

Come gli altri fratelli, così Matteotto vedesi nominato nelle consegne, che dovettero fare nel 1289 delle parti, che eran loro venute dalla eredità, il quale tra le altre cose dichiarava

Una casa nel quartiere Gualdo in coerenza di Ardiccione Benzio e di Bartolomeo Benzio stimata in . . L. 80 »

La VIII parte della torre di Matteo 1° Benzio in coerenza con Ardiccione Benzio e la via, stimata in . . . » 12 10

La IV parte a domorum cum curtibus et ayralibus de Ponticellis quae habeo cum fratribus meis, extimat. in . . » 100 »

La XVI parte della torre de' Benzi in coerenza a Obertino Benzio ed a Scarampo Benzio in . . . . . » 10 »

La sua parte nel credito, o rendita del prestito verso il marchese di Saluzzo . . . . . » 4 »

Lo stesso Matteo nominavasi con altri due fratelli nel consegnamento particolare fatto da Ardiccione Benzio, dove erano dichiarati tre suoi crediti verso Matteo, Obertino e Guidottino, figli del fu Giacomo Benzio, un'altra volta nel fatto consimile de' quattro fratelli, ivi designati di nuovo figli di Giacomo Benzio, in complemento de' loro consegnamenti particolari, proponendo quelle parti del patrimonio, che restavano indiviso e si godeano in comunione; ed erano i loro crediti

1° Verso la Chiesa « de Maxis pro parte nostra solidos 20 » e credo di

rendita o interesse. Soggiungevasi che la carta era stata fatta da Wiermo de Judaeo;

2° Verso il monastero di S. Michele della Chiusa di soldi 20 di moneta secusina per istromento fatto dal predetto notaio;

3° Verso il signor Dalfino per loro parte . sol. 10 »
moneta vianese (solidos vianenses) per carta fatta dallo stesso Wiermo, o Guglielmo de Judaeo.

Matteo facea nuova consegna nel 1511 e indicava

La IV parte delle case « cum curiis et ayralibus ad Ponticellos, stimata in . . . . . L. 100 »

La VIII parte della torre di Matteo I Benzio, in . » 12 10

La XVI parte della torre de' Benzi, « de qua (1) factum est palatium » in coerenza di Melanino Benzio e di Bartolomeo Benzio in . . » 10 »

La XVI parte di una casa nel castello di Baldissetto . »

Ma non furono dichiarate le altre case del quartiere Gualdo, perchè le aveano già alienate agli Ardiccio ed Antonio fratelli del fu Scarampo Benzio acquisitori, come si rileva dal consegnamento fatto da Ardiccio nello stesso anno 1511.

Matteotto lasciava superstiti due figli.

Guidottino conseguava egli pure nel 1280 per proprio conto nel Catastro di Chieri

La IV parte delle case « cum curiis et ayralibus » di Ponticelli, che erano stimate quanto si notava nella consegna de' fratelli la stessa porzione.

Una casa che era stata di Matteo Gualla con la curia e i *canapenai* nella Rusta Repentita, in coerenza a' figli di Raimondo Bertolo e di Bartolomeo Benzio.

La VIII parte delle torri, « quas (2) fecit fieri dom. Matthaeus I Benzius in coerenza di Matteo o Matteotto e di Ardizzone Benzio in . . . L. 10 »

La XVI parte della torre che fu di Melano Benzio in . » 10 »

È questa, credo, la torre altrove detta de' Benzi, la più antica, perchè fabbricata dopo la restaurazione di Chieri, arsa e distrutta dagli imperiali.

Come abbiam già accennato, Guidottino è ricordato anche nella consegna fatta da Ardizzonino per il debito di costui e de' suoi fratelli Matteo e Oberino verso di lui, e un'altra volta nell'indicato consegnamento delle cose da lui possedute in comunione co' fratelli, figli di Jacopo Benzio.

---

(1) Il de qua può parere ambiguo nella sua relazione, perchè potrebbe indicare ad uno la sedicesima parte dell'area della torre, ad altri l'area intera. Ma pare più razionale la relazione all'area intera.

(2) Si legge il plurale quas col precedente abbreviativo Jurr, ma il copista sbagliava, perchè fu una sola la torre edificata da Matteo primo. Questa torre di Matteo I erasi eretta da lui.

Nel 1311 dichiarava nel Catastro di Chieri tra gli altri beni suoi particolari

La IV parte delle case, corti, sirali di Ponticelli; ma non si vedono dichiarate le case del quartiere Gialdo.

Guidottino era già trapassato nel 1327, quando i suoi eredi fecero la consegna de' beni ne' quali succedevano a lui, come portano le prime parole dell'atto: « Nos haeredes Guidottini fil. q. Jacobi Bentiae », e vedrassi di sotto. De' quattro figli di Giacomo della Benzia tre, essi sono Bartolomeo, Matteotto o Matteo II e Guidottino, formarono tre rami. Cominceremo da quello che fu il primo a finire.

Si conservarono queste scritture di famiglia, ma si negliesse di scrivere i fatti particolari, che probabilmente non mancarono, e da' quali potrebbero essere illustrati molti nomi di quest'antica casa, o per dottrina, o per altri offici, o per gloria di armi tanto nelle guerre contro gli stranieri, che nelle civili tra Guelfi e Ghibellini.

Egli è ben verisimile, che ne' tre rispetti molti si sieno distinti, come potemmo sapere di alcuni per le memorie che rimasero.

RAMO DI BARTOLOMEO DE JACOPO BENTIAE

de' signori di Ponticelli.

MANFREDO E CARLOTTINO

FIGLI DI BARTOLOMEO DELLA BENZIA

de' signori di Ponticelli.

La prima menzione che occorre di questi due figli di Bartolomeo della Benzia, è sotto l'anno 1347 nel testamento del signor Raniero Benzio, in cui, dopo istituiti eredi universali i suoi fratelli Ardizzone e Berardono, nominava ad esecutori testamentari il Carlantonio e Wiottino (Guidottino) figli di Belangerio e insieme Manfredo e Carlottino Benzi, figli di Bartolomeo de Jacobo.

In una nota relativa a questo Manfredo, che credo provenuta dal Biscarretti, leggesi di lui che fu capo di parte imperiale intorno al 1350, e riguardandosi la storia si intenderà almeno in parte il vero.

Si può tenere come cosa certa che nel 1347 Manfredo e gli altri principi de' Benzi, segnatamente quelli che erano feudatari di Baldissetto, avendo i

Guelfi prevaluto nella città, principalmente con l'ausilio della Società di S. Giorgio del popolo, erano stati costretti insieme con altri nobili degli alberghi a partire dalla città, ed erano fuorusciti e ribellati al Comune. Appare questo da che esso Comune, nell'istromento di dedizione, che fece a'19 maggio al Conte Amedeo di Savoia ed al Principe Giacomo di Acaja, dovette escludere dalla cessione il castello di Pontucelli insieme con le altre castella che aveano ad essere ridotte con l'armi sotto il dominio del Comune « exceptis (son queste le parole della indicata carta) casalibus Antonii Bertoni de Baldassetto, Petroni Balba et fratris, Corradi Vignoliae et dominorum de Vignolis, Merlenghis (e domini?) Pontucellorum, casali vocato Motta Detento per Isnardos de Valfenera, quae se caperentur armis (Sabaudicis?) provenient Communi, et cum ipso Communi (illi domini?) non possent reconciliari, nisi de Communis vel Credentiae voluntate et consensu etc. »

E invero se il castello di Pontucelli con le altre indicate col nome di casali doveano allora prendersi per forza d'armi, erano dunque i signori de'medesimi in stato di ribellione contro il Comune.

L'epoca della eliminazione de' detti signori è forse lontana dalla data della dedizione suddetta di Chieri, credo di circa dieci anni.

Nel 1337 per vendicarsi de'loro avversari i Bertoni co'sopranominati dell'albergo de'Balbi, co'nobili Merlenghi e molti Vignoli, si congiunsero coi fuorusciti d'Asti e cominciarono le loro scorrerie sul territorio di Chieri, devastando e incendiando principalmente i poderi de'principali Guelfi. Questi però furono obbligati a far esercito, e nel 1339, addì 15 giugno, incontratisi con le bande ghibelline le sconfissero, facendo grande uccisione e molti prigionieri, ma non poterono annichilarle, onde continuò la infestazione del contado Chierese, e si patirono danni più gravi dal furore de'fuorusciti, aiutati dal Marchese di Monferrato.

Il Comune temendo allora di poter soccombere nella lotta si diede al Re Roberto, consentendo in questa cessione il Principe d'Acaia, dopochè i suoi diritti sulla metà di Chieri restarono assicurati per una particolare convenzione.

Il Re Roberto tenne pacificamente i Chieresi, ma quando nel 1343 fece il suo testamento rinunziava a quella signoria, temendo non potesse conservarla la sua nipote ed erede Giovanna.

I fuorusciti rafforzati dall'armi del Marchese di Monferrato si prepararono allora all'impresa di togliere la città, ma i Chieresi avendo supplicato la regina Giovanna, costei, che desiderava ritener Chieri sotto il suo dominio, vi mandava alcune truppe provenzali sotto la condotta di Reforza d'Agoult.

Nel 1343 si combattè dalle parti avversarie presso il Gamenario, ed i fuorusciti di Chieri e d'Asti con alcune truppe Monferrine e la gente de'signori di

Cocconato restarono nel primo impeto sconfitti da'Provenzali, fiancheggiati dai Chieresi e da altri Guelfi, ma essendo sopravvenuto il Marchese col nerbo delle sue truppe le sorti cangiarono, il seniscalco fu ucciso, gran parte de'Provenzali tagliati a pezzi, e mandati in fuga i Chieresi con li Guelfi alleati.

Scoraggiati i fuorusciti dal primo infortunio e disperati non poterono coglier il destro d'invader la città; ed i Chieresi rianimandosi si posero in sulla difesa, assistiti dalle reliquie de'Provenzali, e opportunatamente sussidiati di alcune compagnie del Conte di Savoia e del Principe d'Acaia.

Le ostilità proseguirono con grave danno de'Chieresi, ed il pericolo di essere sopraffatti essendo apparso massimo nel 1347, quando i fuorusciti ebbero promessa dal Marchese di Monferrato d'un validissimo soccorso, che egli avrebbe potuto dare per gli aiuti che aspettava da Milano, furono dalla città chiamati i due Principi Sabaudi, i quali essendo accorsi a tempo la salvarono.

Grati i cittadini a tanto beneficio e promettendosi dalla potenza de'medesimi una sicura difesa da'nemici, fecero deliberazione di sottoporsi alla loro signoria e fecero dedizione della città all'uno ed altro per indiviso con l'atto sovrandicato de' 19 maggio 1347.

I capitoli principali di questo trattato erano

Fossero osservate le convenzioni del Comune co'suoi vassalli,

Dovesse il Comune far servigio militare per 20 giorni ogni anno a 28 miglia all'intorno;

Avesse diritto di far statuti e coniar moneta con l'impronta de'principi.

I principi dovessero eleggere il Vicario di Chieri tra i quattro soggetti proposti dal Comune,

Dovessero conservare e difendere la società di S. Giorgio,

Ricuperare i beni del Comune e gli altri indicati nella stessa carta;

Non potessero aumentare le tasse, le multe e i loro acquisti nel distretto di Chieri,

Nè assoggettare in tutto il loro dominio i Chieresi a dazi e gabelle,

Nè dare asilo a fuorusciti del Comune, rimetterli in grazia o loro rendere i beni confiscati;

Nè chiamar i Chieresi in giudizio fuor di Chieri,

Dovessero infine i Principi giurare la osservanza di questi patti sempre che ne fossero richiesti dal Comune.

Finalmente dopo altri quattro anni Manfredo Benzio con altri fuorusciti fecero delle aperture per la loro sommessione presso il Conte e il Principe, i quali accolsero le proposte. Si regolarono poscia le condizioni della loro ristaurazione e restituzione de'medesimi ne'beni confiscati e negli antichi diritti, e si compì il negozio nel 5 novembre del 1351 facendo giuramento di fedeltà e omaggio al Conte di Savoia per la parte che possedeano delle castella.

Forse contemporaneamente facevano sommessione gli altri Benzi fuorusciti, come certamente la fece Guglielmo de Guiccia.

In questo istesso anno Manfredo e Carlottino Benzi di Ponticelli si vedono nominati in una carta del Canonico Oddone ed Oddonino Benzio del Colonnello di Santena, il quale insieme co'due fratelli Giovanni e Guidotto, a nome di Enrico e Ardoino, altri fratelli, volendo vendere al Canonico D. Martino Benzio, altro loro fratello, certi beni ereditari, costituivano perciò loro procuratori i due fratelli Manfredo e Carlottino.

Manfredo moriva prima della data seguente.

D. Carlottino è particolar memoria nel 1361 nel testamento detto in « Castro Pontixellorum » in cui esso « nobilis vir Carlottinus Bentius de Pontixellis de Cherio » dichiarava voler esser sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Chieri « apud Capellam Bentiorum » e legava a Giovanni figlio naturale del signor Manfredo suo fratello fiorini d'oro 200, e una casa in Chieri nel quartiere Gialdo in coerenza, fra altri, di Giacomone e Guidottino de'Benzi, con sostituzione in favore degli eredi qui sotto indicati.

Istituiva poi in eredi particolari la Carenzia, Andrietta e Giacobina, figlie del signor Manfredo in fl. 600 d'oro « aequis portionibus » legando insieme alle medesime l'usufrutto per due parti, ed a Bartolomeo de Cortasone per l'altra terza parte, d'una casa « in Castro Ponticellorum » d'un arale e giardino presso lo stesso castello, e di altri beni in Ponticelli ivi specificati, chiamando eredi universali i signori Guidottone e Giacomone fratelli de' Ponticelli de Benzi per la metà, e li Perinone, Bartolomeo e Ruinerio fratelli, figli del fu Berardo Benzio di Ponticelli, per l'altra metà, con sostituzione in caso di morte di questi senza figli maschi, in favore de'primi (Guidottino e Giacomone Benzio), a'quali aveva prelegato fiorini d'oro 500.

GIACOBINA, ANDRIETTA, CARENZIA E GIOVANNI

FIGLI DI MANFREDO BENZIO

de' signori di Ponticelli

GRADO V

Abbiam preposto le figlie al figlio per esser questi nato fuori del matrimonio.

Dopo la memoria qui sopra proposta di lui ne occorse un'altra posteriore di 4 anni (1366) nel consegnamento, fatto da Odonetto Benzio, dove nota l'acquisto

d'una casa nel quartiere Gualdo, venduta gli da Giovanni figlio di Manfredo Benzio in coerenza a Guidottino ed a'fratelli, come poi vedrassi.

Tre anni dopo (1360) riscontriamo altra volta il suo nome in un istromento de'28 ottobre, in cui si enuncia il Giannetto figlio naturale del fu Manfredo Benzio, e creditore sopra li beni di suo padre di fiorini 300 d'oro, e sopra quelli del signor Carlottino Benzio, suo patrino, di altri simili 200, come dicea constare da'rispettivi testamenti, de' quali era stato rogato il notaio Veglio.

In detta scrittura Giannetto o Giovanni si confessò satisfatto dal signor Guidetto Benzio, posto in figlio di Belangerio nel grado VI, erede per la IV p., e da Buongiovanni e Belangerio fratelli, figli ed eredi del fu Jacopone Benzio, fratello del detto Guidetto, posti al grado VI in figli di Giacobino, per l'altra IV da Perinone e Bartolomeo fratelli Benzi, posti al grado VI in figli di Berardono, eredi per la metà, « haereditario nomine praedictorum dd. Manfredi et Carlottini »

Non consta da alcun documento se Giovanni lasciasse posterità in Chieri o fuori.

Giacobina sposava in prime nozze Odonetto Porro dell'Ospizio de'Balbi, in seconde Guidetto Rotondo (forse Rolando) Balbo.

Andrietta fu moglie di Tommaso Grasso de'Merlenghi.

La terza pare sia morta giovane e nubile, mancando la sua memoria nelle scritture che ne restarono.

Come abbiam riferito il signor Carlottino, trovandosi prossimo a morte e non avendo successori naturali, istituiva ne'beni feudali i già sunnominati, e negli altri nominava eredi particolari le tre predette, che ivi son qualificate pupille del fu signor Manfredo suo fratello.

Di Andrietta trovasi poi particolar menzione sotto il 1368 in un istromento degli 11 novembre, dove si enuncia il credito di Giacomo, figlio di Belangerio Benzio e di Perinono, figlio del signor Berardono Benzio de Pontxellis di fi 200 d'oro verso Simondono Broglia de' Gribaudengh, portato da istromento 8 aprile 1363, e la cessione di esso credito fatta in favore del sunnominato de Grasso de'Merlenghi di Chieri e di Andrietta, moglie dello stesso de Grasso e figlia del fu Manfredo Benzio, dal detto Giacomo in nome proprio e de'suoi fratelli Bartolomeo e Rainerio per istromento de'18 febbraio del 1300, a'quali coniugi de Grassi (Tommaso ed Andrietta) si pagava da Simondono Broglia il debito suddetto con la cessione de'beni ivi descritti.

Giacobino è particolarmente nominata in un istromento de'28 aprile del 1375 di quitanza della somma di 1200 fiorini d'oro dell'Odonello Porro e de Balbis per manus Guidottini Bencii et Bartolomaei Bencii de Pontxellis pro dote Jacobinae fil. q. d. Manfredi Bencii, consanguinei dictorum Guidottini et Barto-

lomaei, et uxoris ipsius Odonetti, e posti esso Guidottino Bencio al grado VI in figlio di Belangerio, e Bartolomeo nello stesso grado in figlio di Berardono.

Del secondo matrimonio di Giacobina si ha documento sotto l'anno 1385 in un istromento de' 18 giugno di essa Giacobina, che si qualifica qui pure figlia del fu signor Manfredo Bencio e moglie del signor Guidetto Rotondo de' Balbi per un credito cedutogli da' Passani . . Porro de'Balbi verso Guittone Bencio de Ponticellis, posto al grado VI sotto Belangerio, e li Buongiovanni e Belangerio fratelli Benci de Ponticelli, posti al grado VII figli del fu Giacobino.

RAMO DI MATTEO II

DE JACOBO BENCIO DE PONTICELLI

BUONGIOVANNI E BELANGERIO

FIGLI DI MATTEO II

de' Benzi di Ponticelli

GRADO IV

Di questi figli di Matteotto è indicazione nel consegnamento che nell'anno 1311 fu fatto da Ardiccione del fu Enrico Benzio, posto al grado III, dove resta annotato in margine il trasporto fatto in Bartolomeo Bencio, ne'figli di Guidottino Benzio, e in quelli di Matteo Benzio della metà della casa col sedime, la quale restava ivi consegnata nel corpo con la metà della torre in estimo di L. 275.

Fecero un'altra consegna nel 1327, e cominciossi l'atto con queste parole « Nos haeredes Matthaei Bencii » dove tra le altre cose conseguavano

La IV parte della casa, torre, corte, aireli stim. in . . . . L. 100 »

La VIII parte della torre de'Bencii, sorgente nel quartiere Guido stimata in . . . . . » 12 10

La XVI parte della torre de'Bencii, « de qua est factum palatium. Cohaer. Melaninus Bencius et Bartol. Bencius aestim. in » 10 »

La XVI parte d'una casa nel castello di Baldissetto ibid., pro dom. Ardiccione,

La III parte « domorum ipsius Ardiccionis jacent in quartiere Jalvo Cohaer. strata, via Ruatae-repentitae, Antonius Bencius et fratres aestimat. in . . . . . L. 45 16 8

Ma non si vedono dichiarate le altre case nel quartier Gualdo, e trovasi concordante il consegnamento di detto acquisto con l'annotazione marginale, riferita sotto Ardiccio (Grado IV) e dicente il trasporto fatto « in domini Bartholom., in filios Gudottini Bencii, in filios Matthaei II Bencii », della metà della casa col sedime.

Buongiovanni moriva nel 1335 dopo testamento lasciando tre sole figlie, Belangerio continuava la linea.

FIGLIUOLANZA DI BUONGIOVANNI BENCIO

FIGLIO DI MATTEO II

de' sig. di Ponticelli.

BONINA, ANDRIETTA, ENRIETTA

FIGLIE DI BUONGIOVANNI BENCIO

GRADO V

La prima fu sposata ad Andrea Bertone, e lo era già quando il padre moriva. Le altre in tempo della morte del padre erano pupille e stavano sotto la tutela di alcuni del parentado.

Da un atto giudiziale dell'ultimo aprile 1335, che poi riferiremo, sappiamo il matrimonio della Bonina, la dote costituitagli dal padre che restava a pagare, la morte di esso Buongiovanni e la istituzione che fece dell'Andrietta e della Enrietta in sue eredi.

L'atto preaccennato fu un'aggiudicazione, fatta in favore della Bonina e in odio delle predette sue sorelle, e se le aggiudicava la casa co' beni descritti nell'atto, fra' quali due pezze di Ponticelli, che si dissero indivise co' figli di Belangerio Benzio di Ponticelli, dichiarandosi che l'usufrutto di esse pezze apparteneva alla signora Bonina, moglie del fu Matteo II e avolo di Bonina, Andrietta ed Enrietta.

Non si hanno poi su queste altre notizie.

DISCENDENZA DI BELANGERIO BENCIO

GIACOBINO, CARLOTTINO E GUIDOTTINO

FIGLI DI BELANGERIO BENCIO DI PONTICELLI

GRADO V

Sono essi nominati nell'atto sovraindicato di aggiudicazione in favore de' cessionari della signora Bonina, moglie di Andrea Bertone, e in disfavore di Andrietta ed Eneietta, tutte e tre figlie di Buongiovanni di Ponticelli, in cui sono indicati coerenti a' beni, parte indivisi, i figli del fu Belangerio Benzio di Ponticelli co' figli del fu Guidottino Benzio, tutti intervenuti in quest'atto, quali cessionari della signora Bonina, e quali tutori delle altre due sorelle, restando riservato l'usufrutto della Bonina *senior*, sua vita naturale durante, come era stato ordinato nel testamento di Matteo II.

E rispettivamente a questo diritto della Bonina senior, leggesi nell'estratto di quell'istromento che « domina Bonina, uxor q. dom. Matthaei, debet tenere in vita sua per testam. dicti dom. Matthaei petiam prati ad fornacem Ponticellorum pro indiviso cum filiis q. Bellangeri. Cohaer filii Guidottini et fornax, salvis et exceptatis juribus dictae dom. Bonnae ».

Occorre altra menzione di Carlottino e Guidottino sotto l'anno 1347 nel testamento, che addì 4 ottobre fu dettato da Rainerio Benzio e riferito nelle sue memorie, che si trovano al Grado v, dove tra gli altri esecutori testamentari sono i nomi di Carlottino e Wiottino o Guidottino, figli del fu Belangerio Benzio.

Nel 1353 Guidottino sposava Isolda, della quale sarà poi menzione.

Guidottono e Giacomono (il stesso da Guidottino e Giacopino) si vedono mentovati sotto l'anno 1361 nel testamento de' 26 ottobre di Carlottino Benzio, posto al Grado v in figlio di Bartolomeo, dove i due fratelli sono istituiti eredi universali per una metà fra ambedue, l'altra essendo stata destinata a Rainerio, Perinono e Bartolomeo, posti al Grado vi in figli di Berardono, con sostituzione a costoro se morissero senza figli maschi de' detti figli di Belangerio.

Nel 1359 Giacomono è nominato in una scrittura del 4 maggio, che portava una intimazione fatta a' Guinoglio di presentarsi al vescovo di Torino per fargli la fedeltà di quanto possedevano nel castello di Santena. Il predetto Benzio assistette all'atto.

Nel 1303 si fa menzione del solo Giacomo o Giacomono in una carta dell' 8 agosto, contenente un istromento di debito di fiorini 200 d'oro de' Simonino e Martino Guinoglia verso Giacomo figlio del fu Belangerio Benzio o Perinono, figlio del fu Berardono Benzio de Pontuzelli. Ripetendosi il nome si vede poi scritto Giacomono.

Lo stesso insieme con Guidottino è ricordato in più scritture, le prime due del 1306, la terza posteriore di due anni. La prima con data de' 21 dicembre contiene un precetto del Vicario di Chieri a' signori di Santena, Pontucelli e altre castella, ivi indicate perchè pagassero in mani del massaro (tesoriere) di Chieri, la somma di fiorini 3000 d'oro di oro quota della taglia da pagarsi dal Comune al Principe, a piè del quale comando sono nominati dopo la parola Santena « Guidettus Bencius » posto nella linea di Santena al grado IV e successivamente « Guidottonus, Jacomonus et Perinonus de Bentis ad Pontuzellos ».

La seconda porta il conseguamento fatto da Odonello Benzio, dove tra gli acquisti si riferisce.

« De Registro Perinoni et fratrum de Bentiis ad Pontuzellos (posti al grado VI figli di Berardono) domum unam planam ad Ceriam in quarterio Jalvo: cohaer. haeredes dom. Bartolom. et Matthaei, Bencii.

« Item de Registro Joann. filii dom. Manfredi Bencii in quarterio Jalvo domum unam. Cohaer. Agnexia uxor Manuelis Brocchae, Guidottonus et fratres de Bentis ».

Queste sono le case rispettivamente consegnate da Bartolomeo, grado IV, dagli eredi di Matteo, e da quelli di Guidottino nel 1327, come da' particolari consegnamenti riferiti sotto Bartolomeo, grado I 1, sotto Belangerio, grado IV, Berardono e i fratelli, grado IV, per acquisto dell'Ardiccio, grado III, nel cui consegnamento del 1311, riferito nelle sue memorie, si legge l'annotazione marginale del trasporto « in dom. Bartol. Bencii, in filia Guidottini Bencii et in filios Matthaei Bencii ».

La terza carta dove sono nominati Giacomo e Guidottino, è del 1368 in data degli 11 novembre, per la quale Simondono Broglia cedeva in pagamento d'un suo debito a' signori Giacomo e Guidottone fratelli ed a Perinono, Bartolomeo e Rainerio Benzio di Pontucelli, i primi qualificati figli del fu Belangerio, gli altri di Berardono Benzio, e da essi ceduto all'Andrietta, figlia del fu Manfredo Benzio, sotto la quale fu già riferito questo istromento.

Guidottino è poi nominato sotto il 1373 nell'istromento di quitanza (28 aprile) della dote di Giacobana, figlia del fu Manfredo Benzio, che fu pagata per esso Guidottino.

Un altro istromento di quitanza, posteriore di dieci anni all'indicato, porta

nuova menzione di Guidottone, come della predetta Giacobina, essendosi costei dichiarata paga di quanto le dovean dare Guidottone Benzio di Ponticelli e i fratelli Buongiovanni e Belangero figli di Giacomono.

Giacomono e Guidottono erano già morti alla data seguente.

Sotto il 1302 in una carta de' 23 aprile scritta dal notaio Antonio Frezzo, si riferisce che donna Isoldà, figlia del fu signor Agureto Gumoglia de' Merlenghi e moglie del fu Guidotto di Chieri, chiese la restituzione della dote, che sommavano a fiorini 420 d'oro, come leggesi nell'istrumento di Martino Alamano sotto l'anno 1353, e fu notato di sopra, che però il signor Buongiovanni Benzio del fu Giacomono Benzio de Ponticelli a suo nome e a nome di Berangerio (Belangerio), suo fratello, a nome e in vece di Manfredo, figlio del fu Guidotto e della predetta dama Isoldà . . . volendo evitare i litigi, diede « in solutum » alla detta Isoldà la casa nel castello di Ponticelli, divisa con Perinono Benzio, e i beni che erano in coerenza con Domenico Benzio e Perinono Benzio nel quartier Pasquerio.

Restava posterità da Giacomo e da Guidottono.

PROGENIE DI JACOPO DE BELANGERIO BENTIO

de' signori di Ponticelli

BUONGIOVANNI E BELANGERIO

FIGLI DI JACOPO BENZIO

de' signori di Ponticelli

GRADO VI.

Nel 1380 il Comune dovendo pagare 1000 fiorini nel dì della festa di San Michele deliberò di farvi, come avea dritto, contribuire i feudatari, che erano suoi vassalli, e ne determinò la quota.

Fu proposta quella che doveano i Benzi per Ponticelli e per altri beni feudali; e forse anche questi, come molti altri, ebbero a ridire contro la parte che da essi chiedevasi, disputandosi se la quota dovesse esser in ragion di signoria o della quantità de' beni posseduti. Si venne alla decisione, e dichiaratosi che

dovessi la quota in ragion di signoria, ricusarono di pagare alcuni baroni; i quali però negli anni seguenti furon obligati a pagare.

Nel 1383 occorrono i due fratelli mentovati nell'atto di quietanza de'18 giugno, che fu indicato sotto Giacobina, posta nel grado v in figlia di Manfredo, ed era in favore de'medesimi che vi sono qualificati figli di Giacomone.

Nel 1384 Amedeo VII confermava le franchigie di Chieri, ed il Comune lo ringraziava offrendogli un donativo di fiorini 2800, che si riscossero da' signori e dagli altri cittadini possidenti.

Di Buongiovanni e Belangerio vedesi poi menzione sotto il 1390 in un istromento de'17 dicembre, per cui il primo a nome suo e del fratello vendeva ad Antonio Benzio (?) di Chieri la metà d'una casa che tenevano indivisa con Manfredo del fu Gandotto nel quartiere giaido e nella corte de Benzi, in coerenza di Tommaso Ciuffa (?) de'Merlenghi e di Broccardo Benzio (?).

Due anni dopo (nel 1392), con scrittura de'23 aprile, lo stesso Buongiovanni, a nome altresì di Belangerio suo fratello, soddisfaceva alla richiesta della dama Isoldia, vedova di Gandottone, per le sue doti in nome e in vece di Manfredo, figlio di Gandottone e di essa richiedente, come abbiam poco di sopra riferito.

Nell'anno seguente i Benzi ed altri signori di terre vicine a Chieri pativano danno dalle ostilità del marchese di Monferrato, il quale irato al Comune di Chieri mandava con molte schiere Facino Cane. Questi occupava alcune terre e provocava i Chieresi, che essendosi armati escirono per cacciar i Monferrini dal loro territorio, ma i Monferrini essendo più destri nelle armi sbaragliarono al primo incontro i Chieresi, molti de'quali restarono prigionieri.

Continuando la guerra e non essendo i Chieresi soccorsi dal Conte di Savoia seguirono a imperversare i nemici, venne poi lo stesso marchese e se non potè espugnare la città, ne devastò in modo orribile i territori.

Stettero i Chieresi sotto tanta violenza sino all'ottobre del 1399, quando, per mediazione del detto conte, il marchese soscrisse una tregua, che durò fino al 13 del 1401, nel quale si ripigliarono le ostilità che proseguirono per dieci anni, la pace essendosi fatta nel 1411.

Nel 1403 Belangerio Benzio « ex domina Ponticellorum » stipulava con istromento de'21 novembre la compra da' fratelli Gribaudenghi di una pezza ivi indicata.

Non trovandosi altra menzione del Buongiovanni, pare certo, fosse egli defunto o per avventura perito nelle zuffe, che avvennero tra' Chieresi e Monferrini.

Nel 1406 Belangerio consegnava nel Catastro di Chieri.

La vii parte delle case di Ponticelli e la metà del palazzo

stimato in . . . . L. 1

La XXXII parte della torre di Melano Bencio in coerenza di Oddone de Villa, di Antonio Bencio (?) e della via da due parti, stimata in . . . . . » . . . ?

La XII parte della torre de' Benci, in coerenza di Rainerio Bencio e di Georgio suo fratello stimata in . . . » 1 6 8

La VI parte delle case con la sua parte della Curia

La XXIV parte sua della torre de'Benci stimata in . » 0 15 11

La XXIV parte sua della torre di Melano Bencio dove si eresse il palazzo, stimata in . . . . . » 0 6 8

Questi tre ultimi articoli erano della eredità de'signori Manfredo e Carlottino.

Nel 1410 essendo surta una differenza tra Belangerio e Manfredo da una parte e Rainerio Bencio e suo fratello Georgio dall'altra sopra l'entrata del palazzo di costoro, si venne ad un arbitramento, e gli arbitri diedero sentenza addì 18 aprile, ricevuta dal notaio Eustazio Piantaporri, per cui restava definito che la entrata al palazzo indicato, apparteneva a' padroni del medesimo.

Questa vertenza ridestossi di qua a sessantanove anni, ma era di nuovo e subito composta.

Dopo la pace col marchese di Monferrato, stipulata nel 1411, non si godè molta tranquillità in Chieri, perchè si suscitarono gravi contenzioni tra' nobili di Albergo, Baldi, Gribaldenghi, Merlenghi, Albusi, Mercandelli, Benzi e Pillolt da una parte, e i nobili nomini del Comune di Chieri non facenti parte di alcun ospizio dall'altra, per pretese di questi e ripulse di quelli. Avvennero però non pochi conflitti e la città patì molto dal furore delle fazioni. Finalmente, e crediamo per opera del duca di Savoia, si venne a trattato, si nominarono degli arbitri, e questi nell'ultimo di gennaio del 1422 profferirono la loro sentenza, per la quale restarono prescritti i modi e le regole del governo, si ordinò il consiglio, si fecero molti provvedimenti e si riconobbero diverse prerogative e preminenze a' nobili di Albergo. Tra' consiglieri sono nominati tre Benzi, il Belangerio presente, Manfredo suo cugino e Giovanni Bencio di Santena. Grado V.

BARTOLOMEO, BUONGIOVANNI E MICHELE

FIGLI DI BELLANGERIO BENZIO

de' signori di Pontixelli.

GRADO VII.

Nel 1437, « Bartolom. Bencus fil. q. Belangerii » faceva a nome proprio e di Buongiovanni e Michele, suoi fratelli, consegna de' beni ivi descritti, tra' quali

La loro parte della torre de' Benzi, fondata nella casa di Francesco Benzio;

La loro pertinenza della torre o palazzo, appellato « turris domini Melani Benci ».

« Castrum appellatum Pontixellorum, medietatem unius palatii, ibi fundati et existentis, divisam ab alia medietate, cohaer. Joan. Petrus Benclus et fossatum ab aliis partibus »,

Più un sirale con tettoie ed orto annullenente.

Bartolomeo occorre poi nel 1441 in una scrittura de'4 febbraio, contenente la concessione, fatta dai frat. di S. Francesco, per la erezione d'una cappella sotto il titolo di S. Stefano, della quale è relazione sotto Francesco Bencio, grado VI, in favore di Giovanni Pietro e di Ugone de' Benzii, accettanti anche a nome di Bartolomeo e Francesco ed altri del cognome e della parentela de'Benzi, e dei rispettivi loro posteri nelle seguenti generazioni.

Il medesimo è menzionato nell'anno seguente in un testamento de' 16 luglio, dove è qualificato compatrono della cappella suddetta.

La composizione che gli arbitratori fecero nel 1422 delle differenze tra' nobili non patrizi, che pretendevano andar di pari co' patrizi di albergo, e questi che sosteneano i privilegi antichi della loro condizione, essendo stata, sebbene giusta, poco favorevole all'ambizione de' primi, essi ritornarono alle loro pretese, e causarono nuove agitazioni.

I nobili d'albergo ricorsero al Duca di Savoia, il quale diede ragione ad essi, ma la sua lettera non avendo represso l'arroganza de'nobili popolani, quei d'albergo ricorsero di nuovo, e il Principe mandava altre lettere per ritener nell'ordine i nobili borghesi.

Si sperava che per questa seconda risposta del Principe i nobili popolani si sarebbero moderati nelle loro pretese, ma proseguirono indocili nella vivacità della loro ambizione, onde fu necessità che il Principe scrivesse una terza lettera in data de'4 agosto 1444, dove leggonsi: « Quod quum per binas literas

super praeminentiis et praerogativis illorum (nobilium) *de albergo*, aliorumque nobilium burgensium villae nostrae Cheri » essendo nata altra controversia per mala intelligenza, si dichiarava essere sua intenzione sovrana che i nobili di albergo fossero sempre preferiti a' nobili di non albergo, ma che trattandosi di persone di albergo fosse sempre preferito il seniore. In parità di cose tra quei di non albergo fosse tenuta la stessa regola. »

Bartolomeo insistette perchè la città usasse del suo diritto di coniar moneta, che erasi riservato nell'atto di dedizione, e il Comune avendo su ciò esplorata la volontà del Duca, questi nel 1418 consentiva che si riaprisse la Zecca.

Le altre memorie di Bartolomeo si trovarono nel 1408, e sono due: una de' 13 gennaio in un istromento, che si accennò sotto Ardizzone della linea di Santena (grado vi), di dote costituita dall'Antonina (grado viii), posta in figlio di Ugone Benzio di Pontecelli, con intervento e consenso di Bartolomeo Benzio e di Ardizzone Benzio, che erano da lei chiamati, come suoi più prossimi nella agnazione.

L'altra ricordo è dell'ultimo agosto, e trovasi nel testamento di lei, nel quale eleggeva la sepoltura nella cappella di S. Stefano, eretta, come riferisi, nella chiesa di S. Francesco anche con suo denaro; si nova eredi particolari le figlie ivi nominate, faceva un legato a Buongiovanni suo fratello, e poneva eredi universali i suoi figli, Michele, Bernardino, Belengerio e Pietro, con sostituzione reciproca, provedendo pel caso che essi mancassero senza posterità maschile in favore de' figli maschi di Giovanni Pietro, posto al grado vii in figlio di Rainerio di Pontecelli, e suoi discendenti maschi, a' quali in mancanza della loro linea mascolina dovrebbero succedere i figli maschi di Ardizzone Benzio (grado vi) della linea di Santena, e mancando anche questi dovesse subentrare il prossimiore, o i prossimiori dell'agnazione e parentela de' nobili de' Benci, che risedessero in Chieri, e portassero le insegne de' Benci. Nella previsione poi che potessero i propri figli eredi e discendenti suoi esser costretti, in qualche grave contingenza, ad alienare i beni che avevano nelle fini di Chieri e nel castello di Pontecelli, voleva dessero la prelazione a' figli maschi di Giovanni Pietro (grado vii) e suoi discendenti maschi col ribasso di ducati 100 sopra la miglior offerta.

Bartolomeo si trovò mescolato nelle agitazioni, che commossero Chieri, massime verso il 1454, per la tracotanza degli uomini della Società di S. Giorgio.

Prendeva in matrimonio certa Antonietta, del cui casato non consta.

Nel 1475 dettava a' 10 agosto un codicillo, in cui compariscono altri due suoi figli, non prima nominati, essi erano Jacopo e Firmino.

Era già morto nel 1475, come ricavasi da un atto de' 2 gennaio de' fratelli Michele e Bernardino, che si qualificarono « filii quondam nobilis Bartolomei

Benedi, e per cui essi pupilli furono provvisti di curatore, sommessa pure nella sollecitudine la loro madre Antonietta.

Di Michele fratello di Bartolomeo è memoria nel 1417, nel consegnamento, che insieme con Buongiovanni fecero de' loro beni nel Catastro di Chieri; quindi nel testamento di detto Bartolomeo del 1468.

La nessuna partecipazione di Michele e Buongiovanni negli affari domestici, mentre è certo che vivevano, permetterebbe di congetturare che i medesimi avessero rinunziato al fratello Bartolomeo le loro porzioni e forse si fossero dedicati alla religione e alla chiesa.

Tra la vita di questi avvennero nel Comune di Chieri gravissimi disordini per la superba prepotenza dei popolani Soci di S. Giorgio, i quali per una intollerabile alterigia rimossero dagli uffici della repubblica i nobili d'Albergo e usarono il potere di cui fecero abuso.

La detta Società essendo cresciuta in numero, non volle più tollerare il primato, che teneano nella città i nobili di albergo, e dopo aversi procurate molte concessioni dal Principe, consentite da lui pel bene; tanto fecero che fu tolta a' patrizi ogni autorità e officio nell'amministrazione, ma essendo inetti agli affari publici causarono grave disordine.

Il Principe aspettò che rinsavissero; ma quando nel 1451 mossero tumulto contro un suo ufficiale e ne spianarono la casa, senza curare le parole degli altri ufficiali, allora deliberò di procedere, e volle ristabilire i diritti de' nobili d'albergo, come fece con suo editto de' 4 gennaio 1453.

Da questo rilevasi che la Società di S. Giorgio avea occupato quasi tutti i seggi del consiglio e della credenza, escludendone i nobili di albergo; però il Principe ordinava che un terzo del Consiglio e della credenza dovesse formarsi di nobili di albergo.

Il Vicario essendo nominato dalla Società obediva alle sue volontà; ed escludeva senza causa quelli che non si voleano; però si ordinava che questo officiale non potesse escludere alcuno dal Consiglio senza aver conosciuto una giusta causa.

L'amministrazione procedea così iniquamente e insipientemente sotto la sola azione de' popolani, che senza rispetto a' decreti del Principe, si andava alla rovina, cresceva il malcontento nel popolo, il quale riconosceva nel confronto, quanto fosse stato più savio e prudente il governo de' patrizi, e come allora si avesse la dovuta riverenza al Principe.

I soci di S. Giorgio non soffrendo i nobili nel possesso di alcun diritto, li vollero escluse dalle elezioni; però il Principe ristorava il loro diritto, determinando quanti di questi nelle singole elezioni dovessero intervenire.

I detti soci, se aveano alcuno de' loro ottenuto laurea o grado nella milizia pretendendo che questi dovessero precedere i nobili di albergo, provocavano

nuove provvedimento del Principe, il quale volle che questi mantenessero la loro preminenza.

Durano pure qui sei far commissioni sopra cose pubbliche e dar pareri senza mancare il parer de'nobili; però il Principe ordinava che nelle occasioni si esplorasse il loro consiglio e non si potesse operare senza il loro consenso.

Riferiremo le lettere, con cui il Principe manifestò i suoi voleri per ristabilire l'ordine.

« Ludovicus Dux Sabaudiae ecc. Universis fiat manifestum » che Noi sollecito di mantenere in pacifico stato la patria, avendo saputo come da tempo antichi sia nella diletta nostra città di Chieri una Compagnia popolare, che dicesi di S. Giorgio, alla quale furono concessi molti privilegi e franchigie dai nostri predecessori ed altresì da Noi, e come essa ne'tempi passati abbia fatto mal uso delle nostre concessioni, statuti e capitoli, e commesso molti scandali in nostro vilipendio e disonore contro il diritto e la giustizia e contro i onestà, principalmente nell'aprile dell'anno 1454, facendo vendetta contro il diletto nostro nob. Giovanni Ratou e difacendo internamente la sua casa contro il divieto de'nostri officiali, come si sono gli uomini della Compagnia impadronisti delle chiavi della città, aggiungendo altri delitti più gravi, e facendo grandi spese che aggravano il pupillo, la vedova, l'orfano e i nostri ufficiali di albergo, che sono incolpevoli di tanti delitti, perchè quelli della Compagnia per il loro numero straordinario reggono soli la comunità di detta nostra villa, e la governano a loro modo, avendo nel Consiglio della medesima più voti, che abbiano i nobili di Albergo.

« Or volendo noi ovviare a questo disordine, pel tenore delle presenti vogliamo e decretiamo che quando insieme nel Consiglio e Credenza di detta villa, siano e debbano essere per un terzo del numero, che è il quaranta, de'nobili di albergo, e diciamo de'nobili della casa e agnazione de'*Belbi*, de'*Costa*, de'*Gribaudenghi*, de'*Meringhi*, de'*Benzi*, de'*Mercadilli* e de'*Pilliori*, si che in detto Consiglio e Credenza siano sempre per due parti i Credenzieri e Consiglieri del comune e borgo della nostra villa di Chieri, il resto de'nobili d'Albergo, della loro casa, agnazioni e parentele, se non trovasi il numero ne'nobili d'Albergo, dimoranti nella villa si chiamino quelli che appartengono agli alberghi e abitano di fuori presso la stessa villa e nella diocesi di Torino, ordinando inoltre con questo nostro decreto, che i nobili di albergo non possano essere rimossi dal Consiglio e dalla Credenza per il nostro Vicario, o altro qualunque, senza la debita ricognizione della causa, essendo noi persuasi e conoscendo per prova che la cosa pubblica di detto luogo ed il nostro stato sarà meglio e più onestamente governato da nobili di albergo, che se governassero soli i popolani, sostenendo con lo stesso Editto che sempre nella elezione del Vicario, abbiano voto tutto

de'nobili di albergo; due in quella de' podestà, due parimenti in quella de'sapienti della guerra, uno in quella de'sindaci della communità, uno nella nomina de'giudici di appellazioni.

« Inoltre che nella elezione del Ragionatore o Governatore della Massaria siano i nobili d'albergo per due del numero consueto in dette elezioni, posto il divieto che il numero consueto possa aumentarsi.

« Vogliamo inoltre e ordiniamo che se alcuno de'nobili di albergo, sien dottori o servano nella milizia, debbano essere preferiti agli altri dottori e milizia o popolari o nobili, che non sian di albergo, nell'andare, nel sedere e nell'operare, ma se la differenza nascesse tra nobili di albergo, allora il seniore abbia precedenza sul minore.

« E per toglier le cagioni delle differenze, e mantener più quieti gli animi dei nostri sudditi di Chieri, e sopprimere la frode e la iniquità, perchè i ribelli dalla loro maligna frode e ostinazione non traggano alcun vantaggio, comandiamo e decrettiamo, sotto la comminazione della nostra indegnazione e le pene sotto proposte, che quindi innanzi, in tutti i tempi avvenire, i nobili di albergo in tutti gli offici, nomine e affari pubblici del detto nostro luogo di Chieri, precedano ed ordinino, come si costumava quindici anni avanti questo, niente dovendo ostare i privilegi e le concessioni fatte, e quelle che si potessero fare, alle quali per le presenti deroghiamo e vogliamo sia derogato.

« Inoltre comandiamo ed ordiniamo che se avvenga che il Consiglio, o la Credenza, o il Podestà, o altre persone di Chieri, costituiscano qualche commissione sopra cose appartenenti alla detta communità, che la commissione non possa farsi, se tra quelli che si commetteranno non sia un nobile di albergo, col cui consenso, o con quello della pluralità di quei di albergo che si troverebbero nel consiglio o nella credenza, si debba operare.

« Ordiniamo poi che se accada di darsi qualche potere ad alcune persone, ad officiari, ed altri qualunque, per eleggere o per far altra cosa, che la podestà data a tal fine non valga se tra essi non sia almeno uno de' prenominati di albergo col cui consenso abbiasi a procedere.

« Mandamus propterea Consilio ultra montes residenti, vicariisque Quieri et Taurini, ac ceteris officiariis nostris, seu ipsorum vices-gerentibus, sub poena centum marcharum argenti per ipsorum quemlibet, vice qualibet, qua contrafecerint, nobis irremissibiliter applicanda, quatenus vris presentibus, hujusmodi concessionem et literas Nostras praefatis nobilibus de albergo et suis, Nostro durante beneplacito, observent incorrupte, decernentes irritum et inane quidquid contra praemissa fuerit factum . . .

« Dat. Chamberiaci die IV januarii anno dom. millesimo quatercentesimo quinquagesimo quinto a nativitate sumpto — Loys etc. sottosc. Bolomer. »

MICHELE, BELANGERIO, PIETRO, BERNARDINO,

GIACOMO, FIRMINO

figli di Bartolomeo Benzio

de' signori di Ponticelli.

GRADO VIII

I primi quattro, siccome abbiamo veduto, sono nominati e qualificati figli di Bartolomeo nel testamento che questi fece nel 1468, gli altri due nel codicillo de' 11 agosto 1473, perchè come pare, nati tra' due termini.

Nel 1475, addì 2 gennaio, essendo di recente morto il loro padre, i due figli Michele e Bernardino nominarono curatori alle cause la nobile Antonietta loro madre e Giacopo de Camino. L'atto ebbe luogo nella casa paterna.

Nel 1478 essendosi suscitata una questione già altre volte ventilata, tra gli eredi di Bartolomeo e Giovanni Pietro Benzio, si compose di nuovo, perchè addì 5 gennaio del 1470 fecesi in favore del nob. Giovanni Pietro Benzio la ricognizione della entrata in casa degli eredi del nobile Bartolomeo Benzio e determinatamente nella cammisata, essendo presenti a testimoni il nobile Ardicione Benzio, Domenico Tana di Chieri e Vercellino della villa di Andezeno. Ivi instando il nobile Giovanni Pietro Benzio del fu Ranerio di Chieri, i nobili Michele e Belangerio, fratelli e coeredi del fu Bartolomeo Benzio di Chieri, già puberi, e la signora Antonietta loro madre e tutrice de' fratelli de' detti Michele e Belangerio e coeredi del detto fu Bartolomeo, riconobbero che la entrata del palazzo di esso nobile Giovanni Pietro, sito nel castello di Ponticelli è stata ed è di esso Giovanni Pietro e appartiene al medesimo, come era già stato sentenziato in un arbitramento, che erasi fatto sulla stessa questione, tra il detto fu Belangerio Benzio, a suo nome e di Manfredo suo fratello, e il detto fu Ranerio a nome suo e di Georgio suo fratello, come consta dalla scrittura autentica, fatta di ciò dal notaio Eustazio Piantaporri di Chieri sotto l'anno 1410, addì 18 aprile secondo trasunto da Minutari del notaio Giovanni Vasolia di Chieri.

Nell'anno seguente essa nobile Antonietta, che si qualifica vedova del fu Bartolomeo Benzio, insieme co' due predetti suoi figli Michele e Belangerio in loro nome e degli altri fratelli ed eredi di Bartolomeo, stipulava un istromento di pagamento per un debito, che si è specificato, di esso Bartolomeo.

Michele sposava Giovannina Pelletta de'signori di Cortesone, come si deduce dalle prove di nobiltà di Percevalle Ludovico.

Giacomo fu ricevuto nell'Ordine militare de' cavalieri di Rodi e di S. Giovanni di Gerusalemme. Nominato nel Codicillo di Bartolomeo de'20 agosto 1475, riscontrasi un'altra volta nelle carte della famiglia sotto l'anno 1490, quando in Venezia dava a suo fratello Michele ducati 204, ricevuti da lui per le spese del viaggio a Rodi, sede centrale dell'Ordine.

È questi il primo de' Benzi che conosciamo addetti a quella Religione, ma probabilmente era preceduto da altri.

I predetti fratelli sono indicati sotto il 1487 nel testamento di Pietro Benzio (Grado VII) dettato addì 10 luglio, dove nella sostituzione proposta in caso della mancanza de' suoi figli e nipoti disponeva, subentrassero all'ultimo morente, i figli maschi di fu Bartolomeo Benzio, per una metà, e i figli di Ardizzone (Grado VI) della linea di Santena, pel resto.

Michele accresceva lo stato di sua famiglia con beni feudali.

Nel 1516, 5 marzo divisione tra Michele Benzo, Giovanni Giacomo Garretto e Catalano Buonagiunta, de' beni acquistati per istromento 1511, 22 novembre. I detti beni sono descritti pezza per pezza.

I Garretti vendevano a Michele « de Benzio in perpetuum liberum et francum allodium gor. 150 in podesio et finibus castri Menaborii capitaneatus et diocesis asten. . . . cohaer. Panisera, Bonaiuneta, illi de Insula bella etc.

Più o v ex vi eorum partis castri Menabovis. Cohaerent Panis et Bonas.

« Ad habendum, tenendum et possidend. res praedic. venditas, et superaitas, specificatas et cohaerentiatas eidem nobili Michael. emptori ac haeredi et successor. suis quibuscumque, pleno et libero jure dominii ac liberas et immunes ab impositione et solutione alicujus talease, seu collectae, vel alterius exactionis debitae et praestari solitae alicui territorio, communitati seu universitati, aut aliquibus personis tam eccles. quam secul. praetentis dictar. rerum et proprietatum, sed in perpetuum liberum et francum allodium.

Quindi mancano le notizie sino al 1518.

Nel 1518 consolidava gli acquisti già fatti, perchè otteneva, come consta da un istromento de' 4 agosto di detto anno, fosse ratificata da'signori Morgarita e Bartolomeo, madre e figlio Garetti, la vendita, fatta d'una porzione del feudo, giurisdizione e castello di Cellarengo.

Nel 1520, addì 2 maggio, Michele stabiliva le sue ultime disposizioni, e legava a Catterina e Franceschina sue figlie nubili, alla nobile Margherita sua sorella e alla nobile Giannina sua consorte, quindi instituiva eredi universali Bartolomeo, Giovanni, Bernardino, Tommaso e Giovanni Rodolfo suoi figli, a'quali ultimi due, essendo pupilli, nominava tutori lo spettabile Ludovico e Tom-

maso Tana e Giovanni Giacomo Benzio insieme con la predetta consorte. Erano presenti Bartolomeo, Bernardino e Agostino, puberi e figli del testatore.

Sotto il 1523 trovasi una nota poco intelligibile, in cui si rammenta il testamento di Michele, rogato al notaio Martino Vattalino, e leggesi « inst tut nob. Catharinam . filiam et nob. Joanninam matrem ipsius Catharinae . . per Ardisson Ferrer nominator Jacobi Benci tutor nob. Thomae et Rodulphi pupillorum filiorum q. Michaelis ex ipsa nobil. Catharina praesentes.

GIOVANNI BARTOLOMEO, GIOVANNI BERNARDINO, AGOSTINO, TOMMASO E GIOVANNI RODOLFO

FIGLI DI MICHELE BENZIO

de' signori di Ponticelli, Cellarengo e Menabò

GRADO IX.

Questi fratelli vedonsi nominati nel testamento, che indicammo fatto da Michele addì 2 del 1520.

Gio. Rodolfo domandò di esser aggregato a' cavalieri Gerosolimitani.

Agostino era già nel 1525 canonico della cattedrale di Torino, come consta da una bolla del papa Clemente indirizzata al « dilecto Filio Augustino Benco canonico Taurinen. »

Nel 1527 i detti fratelli, con istromento de' 30 agosto, compravano da Brando de Pelicis, col consenso di Daniele de Malabaylis, giornate 15 « in castro Menabovis, et super finibus Cellarengh. Cohaer. supradicti fratres de Benciis, Panicerii et Bonajuncta »

Si acquistavo pure, nello stesso anno, non sappiamo se prima o dopo la riferita data, in libero allodio, una casa « in Recepto Castri Menaboris ».

Accadde questo nel 1529, come si deduce da una scrittura di quitanza fatta da Georgino de Bulcis, dove leggesi che il nobile Michele Benzio, avea nel testamento instituito eredi i figli suoi e provveduto i medesimi di tutori i nobili Agostino, Giovanni Bernardino, Giovanni (Giovanni Rodolfo) e Tommaso nella persona de' nobili Giovanni Giacomo Benzio, Ludovico Tana, Tomeno Tana ed altri, e volendo il nobile Giovanni, maggiore di anni 14, prender l'abito di S. Giovanni di Gerusalemme, però avanti il giudice in Torino dava quitanza agli amministratori predetti

Bartolomeo giuniore sposava Dorotea de Villa nel 1532.

In quest'anno ed a' 22 febbraio, i magnifici signori Bartolomeo e Giovanni Bernardino « filii q. magn. domini Michaelis de Bentiis condomini Cellarengii confitentur recepisse a mag. dom. Vincentia de Villa fil. q. Gabrielis condom. de Villastellone, pro dote dom. Dorotheae, uxoris dicti Bartol. et sororis dicti Vincentii ».

I medesimi stipolavano un nuovo acquisto in franco e libero allodio d'una terra presso Menabove.

Nel 1534 con istromento de' 2 giugno Giovanni Battista de Gabiano de' signori di Cellarengo rendeva a Giovanni Bartolomeo e Giovanni Bernardino fratelli Benzi de' signori di Cellarengo, tutti i beni a lui venduti da Dorotea, figlia di Filippo Garetto de' signori di Ferrere, vedova di Catalano Bonagiunta « partem unam Curti Menabovis, domum in recepto ipsius loci Menabovis, a ayralibus exponem . . . columbarium unum in dictis ayralibus, etc. ascendentes dictae petiae ad summam modiorum 100.

Pare che poco sia vissuta nel matrimonio Dorotea, e Bartolomeo non avendo avuto prole da lei sposava Tomasina di Vignale, e dovette render le doti della defunta, il che credo si accenni nella nota (mal redatta), che trovammo sotto l'anno (la quale non è molto certa) del 1556, dove leggesi che « dominus Gulielmus Brunus constituens et procurator domin. Bartolom. et Bernardini, fratrum de Bentis ex domin. Cellarenghi . . . quod dom. Vincentius de Villa condominus Villastellonis et Curtis vetulae, nomine etiam dom. Claudii ejus fratris, pro doubus magn. dom. Dorotheae sororis ipsorum fratrum de Villa, et uxoris praedicti dom. Bartol. de Bentis ut in istrumento rogato nobili Petino Vignolia, 1532, 22 februar., dederunt in solutionem tres massarias cum pertinentiis Castri Curtis vetulae pro summa scutorum 2100. Ideo investiuntur » e intendersi, ripigliavano i Devilla, la possessione delle cose già cedute a la loro sorella.

Sotto il 1539 si indicano gli atti de' signori Giacomo e fratelli de' Lomelis « ex domina Cellarenghi, feudi ecclesiae intentis » contro gli spettabili signori Gian Bartol. e Bernardino, fratelli Benzi, loro consorti nel feudo, forse per dilazione del debito.

In quest'anno stesso i predetti magnifici signori fratelli Benzi di Michele furono investiti addì 20 dicembre del feudo, castello e luogo di Cellarengo « prout ipsi tenent et possident, tenuerunt et posseduerunt eorum antecessores ».

Il prezzo convenuto per questo castello non fu pagato interamente prima del 1549, come si vedrà.

Questi due Benzi si accordavano nel 1543 nella divisione de' beni paterni e materni e la stipularono addì 14 dicembre « in castro Menabovis, in domo

Philiberti Panicerae » con apposito istromento, rogato a Matteo Olivieri di Racconaggi; però restava a Bartolomeo tutto il castello di Menabò con altri beni, a Bernardino metà di Cellarengo ed altro. La filiazione de'medesimi da Michele Benzio è di nuovo accertata.

Questa divisione pare abbia avuto causa nel maritaggio di Bernardino, che forse si celebrava nel 1544, leggendosi in una scrittura de' 6 gennaio (1543) fatta menzione della magnifica « dom. Ludovica uxor domini Bernardini Benzii condomini Cellarenghi (alias Cella regia) »

Di essa (Aloysia) moglie di Bernardino Benzio occorre poi menzione nel 1561, ma in questa carta (22 settembre) dicesi vedova del medesimo.

Nel 1549, addì 11 agosto, si diedero per resto e in intera soluzione scudi d'oro 134, essendo già stati pagati altri 391 simili, come consta dall'istromento di quitanza in favore de' due fratelli Bartolomeo e Bernardino, rogato al notaio Paolo de Medici.

Troviamo poi sotto lo stesso anno in altra nota de' 12 novembre « nob. domini Pajazonus Lomelli ex dominis Cellarenghi recepit a magnificis dominis Bartol et Bernardino fratribus de Benzis ex dominis Cellarenghi solutionem pro pretio castri et jurisdictionis Cellarenghi ».

Nel 1550, addì 18 settembre, furono commessi certi arbitri il parlamento di Torino tra Bartolomeo Benzio, signor di Menabò. Il re di Francia, dominante allora in Piemonte, mandava certe patenti al predetto Benzio. Pare che Bernardino fosse già defunto.

Nel 1551 Bartolomeo dettando, e pare in pericolo di malattia, il suo testamento, instituiva erede particolare in scudi d'oro 2050 la nobile Elena, figlia sua e della signora Tommasina, in erede universale il signor Giulio Cesare suo figlio con sostituzione in favore del signor Pompilio suo nipote, figlio del fu Bernardino, in difetto degli altri Benzi. Nominava tutori Alessio di Vignale signor di S. Gilio, suo cognato, e Filiberto Benzio de' signori di Santena.

Nel 1555 con istromento de' 17 agosto Rolando Tana cedeva a Bartolomeo Benzio di Menabò le ragioni a lui spettanti sulla parte del castello di Menabò, che erano già appartenute a Filiberto Panicera, in vigor di istromento de' 9 maggio 1552.

Nel 1566, addì 28 aprile, Michele e Giannone padre e figlio Borgarelli davano in pagamento a Bartolomeo Benzio, consignore di Menabove, salvo il beneplacito del vescovo d'Asti, tutti i beni accomprati pel fu Georgio Borgarello dal fu Filiberto Panicera nei luoghi, castelli, giurisdizioni, fini e territori di Menabove e Cellarengo.

Nello stesso anno, addì 18 agosto, Giannone Borgarelli predetto ratificava la suddetta dazione in pago, onde le nuove possessioni erano assicurate al signor Bartolomeo Benzio.

Nel 1507 con istromento de' 9 aprile esso Bartolomeo dava procura, in cui riferiva che avendo da alcuni anni in lì fatto una procura in capo di Geronimo Pelletta d'Asti per ottener l'investitura de' feudi di Cellarengo e Corvelia, ma stato in esso istromento qualificato il castello e poscelimento di Menabove come feudale, e perchè questo si scrisse per errore, non essendo mai stato tale quel luogo; però a nome proprio e di Pompilio suo nipote e d'ogni altro, che avesse e pretendesse aver interesse nella siffatta mendo incorsa, diceva e protestava con giuramento che dove si era scritto esser feudale il castello e podere di Menabò, erasi così scritto dal notaio per mero errore, e però rivocandolo, rifiuta la investitura come erronea e costituisce nuovi procuratori.

Nel 1508, addì 5 gennaio, Bartolomeo fu qualificato in un istromento signor di Menabò e consignor di Cellarengo. Una pari qualifica si rivede in altra scrittura de' 28 febbraio del 1575.

Nello stesso anno (1508) in un istromento del notaio Francesco Maynardi di Cavallerleone, in data de' 20 giugno, leggesi aggiunto a' titoli signorili di Menabò e Cellerengo il titolo che avea dall'officio di membro della Camera de' Conti. In quel giorno assisteva egli, come teste, insieme col signor Gabriele Vischa, dottor in ambe leggi, alla costituzione di dote che stipulavasi dal signor Antonio Amedeo del Ponte, consignore di Lombriasco e Castellaro, alla magnifica signora Violante sua figlia, sposa del signor Giovanni Antonino Benzio del fu Giovanni Pietro.

Nel 1570 il notaio Giovannino Viarizio fu rogato addì 21 gennaio di ricevere il testamento di Bartolomeo, il quale eravi qualificato signor di Menabò, consignore di Cellarengo e Uditore dell'illustre Camera de' Conti di S. A.

Ordinava in questo atto e legava alla magnifica D. Catterina, sua sorella e moglie del magnifico Lorenzo Vagnone de' signori di Truffarello, e parimente a' magnifici signori Ascanio e Nicolò Vagnone, figli di detta sua sorella, ed alla signora Tommasina, sua consorte le di lei doti, quali erano determinate nell'istromento, rogato al notaio messer Francesco Mayno . . . . . .

Bartolomeo continuava la vita e riceveva in quest'anno una novella investitura del feudo, castello e giurisdizione di Cellerengo, fatta addì 17 marzo in favore di lui e di Pompilio suo nipote, figlio del fu Bernardino.

Trovasi esso in questa seconda scrittura decorato del titolo di consigliere di S. A.

Due furono le sorelle di Bartolomeo; la predetta Catterina, sposata al Vagnone, e Francesca, la quale si volle dedicare alla vita religiosa, prendendo il velo monacale.

Da Bartolomeo e Bernardino mossero due linee, che dinante un principio per le signorie di Menabò e di Cellarengo, furono poi denominate da nuovi titoli feudali, la prima di Mandonio, la seconda d'Isolabella e poi di Cavor.

BENZI DI PONTICELLI

SIGNORI DI MENABO' POI CONTI DI MONDONIO

DISCENDENZA DI BARTOLOMEO BENZIO DI MENABO'

FIGLIO DI MICHELE BENZIO

de' signori di Menabò e Cellarengo

GIULIO CESARE ED ELENA

FIGLI DI BARTOLOMEO BENZIO DI PONTICELLI

de' signori di Menabò e Cellarengo.

GRADO X.

Trovasi memoria di Giulio Cesare sotto il 1570 nel testamento de' 22 gennaio, dove era istituito erede universale.

La seconda menzione è posteriore di 6 anni e trovasi in una scrittura de' 20 dicembre del 1576, dove è intitolato della signoria di Menabò e Cellarengo.

È pure con lo stesso titolo indicato nel 1579 in un istromento de' 5 gennaio e de' 19 dicembre, poi nel 1580 in altro de' 7 gennaio e de' 20 febbraio.

Giulio Cesare sposava Barbara di Bonifacio Prossasco di Scalenghe.

Sotto il 1597 Giulio Cesare faceva acquisto d'una cascina nello fini di Cellarengo nella regione che dicesi Piano del Re.

Nel 1600 a' 7 febbraio Giulio Cesare era investito di tre delle quattro parti del feudo d'Isolabella, che in un diploma del 1041 si vede nominata *Insula Ducalis*, borgata prossima a Valfenera non lungi da Villanova d'Asti e da Poirino, la quale ebbe già il suo castello, ora distrutto.

Di questo luogo erano investiti nel 1520 con atto de' 9 ottobre Nicolello e

Giovanni Bernardino, fratelli, Valeriano, Catalano e Scipione, zii e nipoti Macetti della metà del luogo e castello d'Isolabella in feudo *nobile* ed *antico*, nel 1589, sotto il 27 settembre, Gaspare Macetti in feudo *ligio* conformemente alla precedente investitura; nel 1597, addì 13 marzo, Ludovico, Giovanni Battista, Gerolamo e Francesco Maria, fratelli Macetti.

Nell'anno seguente (1598) per istromenti de'6 maggio e 4 dicembre i predetti Ludovico, Giovanni Battista e Gerolamo vendettero a Giulio Cesare Benzo in feudo nuovo, nobile e ligio, tre delle quattro parti di esso feudo, delle quali fu investito esso compratore nel 1600, come notammo, dopo di aver sansfatto del lau lenno dovuto alla Camera Ducale.

Nel 1601, ad il 21 giugno, temendo probabilmente di esser prossimo all'ultimo dì, dettava il suo testamento eleggendo la sua sepoltura nella cappella di S. Stefano, confermando le sostituzioni, ordinate dal padre, ed istituendo eredi i suoi figli.

Nel 1608, Bartolomeo, Ottavio e Michele Antonio, figli del fu Giulio Cesare Benzio, erano addì 13 agosto investiti delle tre suddette parti in feudo paterno.

Ma occorre notare che in altra scrittura si trova indicato un altro anno, esso era il 1601, e pare questa data più probabile, perchè immediata al testamento indicato.

BARTOLOMEO OTTAVIO,

BONIFACIO, MICHELANTONIO, MARIO, OTTAVIO

FIGLI DI GIULIO CESARE BENZIO DI PONTICELLI

de'signori di Menabò, Cellarengo e Isolabella.

GRADO XI.

Nel 1608, a'13 aprile, Bartolomeo Ottavio, detto più speditamente Bartolomeo junior, era investito dal vescovo di Asti, per sè e per li fratelli, del castello, feudo e beni di Cellarengo, senza alcuna menzione di Menabò, sebbene la procura, inserta in esse investiture, fosse stata stipulata in esso castello. Onde parve provatissima l'allodialità di questo castello nella lite del marchese Michele Antonio Cavor finita nel 1769 contro le sue pretese di feudalità, per cui pretendeva succedere in Menabò.

Sono l'anno seguente vedesi Bartolomeo qualificato in una scrittura consignore di Isolabella e Cellarengo.

Nel 1613 in seguito all'editto, pubblicato per la ricognizione delle armi gentilizie, Bartolomeo presentava la sua e de' fratelli, la quale fu riconosciuta antichissima e nobile, come portavano le testimoniali di siffatta ricognizione in data 6 febbraio del 1614 sottoscritte Bianchi.

Mancano le memorie sino al 1630, dove in un istromento degli 8 settembre Bartolomeo vedesi qualificato solamente dalle signorie di Cellarengo e Menabò.

Nell'anno seguente, addì 6 agosto, spiegava le sue supreme volontà.

In questo testamento vedesi qualificato gentiluomo di Camera di S. A. il duca Carlo Emmanuele, e dopo ordinata la sua deposizione nel sepolcro gentilizio, sotto la cappella di S. Stefano, istituiva una primogenitura particolare sopra il castello e cascina di Menabove e Cellarengo e case di Chieri in favore di sua linea mascolina, ed, essa mancando, in favore del conte Bernardino Benzio d'Isolabella (Grado XI), suo cugino e governatore di Chieri, in difetto del quale e de' figli sarebbe subentrato il conte Michelangelo Benzio (Grado XI), altro suo cugino e gentiluomo del serenissimo principe cardinale Maurizio di Savoia, e sua linea mascolina, e in deficienza di questi il signor Amedeo Benzio (Grado XI) della linea di Albugnano, consigliere dello stato, e presidente del senato, e per ultimo nell'estinzione anche di questa linea era chiamato Chiaffredo Benzio (Grado IX) della linea di Santena, maestro di campo, generale di S. A. e governatore di Monmelione, e mancando esso e i figli, in favore di Filiberto Benzio (Grado X) della stessa linea, con ordine di primogenitura perpetua e agnatizia sino all'ultimo agnato maschile della famiglia de Benzi, e con proibizione di alienazione de' beni vincolati sì che non potessero mai escire dall'agnazione infine istituiva in erede particolare il Reghino, in erede universale Francesco, suo primogenito.

Degli altri figli di Giulio Cesare tacciono le memorie.

Ebbero sorella Lavinia, sposata a Ilario Simeoni di Rivera.

FRANCESCO, REGHINO E GIULIO CESARE

FIGLI DI BARTOLOMEO OTTAVIO DI PONTICELLI

de' signori di Cellarengo.

GRADO XII.

Nella genealogia de' Benzi di Cavor sono nominati i due primi soli, in altra communicatami si nomina un terzo figlio, che ebbe il nome dell'avo e morì presto

Dopo la memoria de' primi due nel testamento che fece il loro padre addì 6 agosto del 1651, non ci occorse più che una sola menzione riguardante il solo Francesco, ed è nient'altro che la dichiarazione delle sue volontà, che si fece addì 11 giugno del 1666.

In questo testamento è qualificato con un nuovo titolo, quello di conte di Mondovì, gentiluomo di Camera di S. A. e figlio del conte Bartolomeo.

Il titolo aggiunto al nome del padre potrebbe far credere, che il feudo di Mondovì venisse a Francesco per successione, a Bartolomeo per cessione fatta dal medesimo in suo favore, o per prezzo, o altrimenti.

Nell'indicata scrittura dopo aver ordinato la sua deposizione nel sepolcro gentilizio, alla cappella di S. Stefano, nominava erede particolare Carlantonio Maria suo secondogenito, ed in erede universale Giuseppe Antonio.

Contrassero matrimonio uno ed altro. Francesco sposava Onoria-Maria-Margarita Piossasco di Scalenghe, Reginno la gentildonna Paola di Passerano.

Pare che uno ed altro si dedicassero a la milizia, ed è cosa certa di Francesco, come appare dalla carica che ebbe del castello e forte di Villafranca e del forte di Montalbano.

Feudo di Mondovì.

Nel 1630 con istromento de' 22 ottobre Reginno comprava dal signor Guglielmo Scozia, del fu Francesco, la sua porzione di giurisdizione nel feudo di Mondovì, che era di 22 mesi e giorni 20 in ogni triennio.

La investitura di Reginno trovasi notata sotto li 9 maggio del 1672, ma credo erroneamente. In verità non si potea dall'acquisto alla investitura lasciar decorrere 66 anni o tanto prolungare la dilazione, senza supporre una causa a noi incognita, per esempio una sospensione di possesso per litigio, o senza credere che l'amanuense negli archivi camerali abbia errato.

Vedesi a una distanza smisurata un altro atto relativo alla compra fatta da Reginno, esso è l'approvazione del duca data a' 29 gennaio 1658, e si dee riconoscere l'atto poco normale, già che l'assenso del sovrano avrebbe dovuto precedere l'alienazione.

Furono sorelle a' predetti Barbara ed Isabella, le quali si consacrarono alla religione tra le monache di Santa Chiara, e Barbara II, che pare nata posteriormente alla monacazione della prima, e fu moglie del conte Vivalda di Castellino.

Ebbero prole uno ed altro de' fratelli.

GENERAZIONE DI REGHINO

DE' BENZI DI PONTICELLO

Consignori di Cellarengo ecc, conti di Mondonio.

GIUSEPPE ANTONIO E CATTARINA

FIGLI DI REGHINO DE' BENZI DI PONTICELLI

de' signori di Cellarengo e Menabò, conte di Mondonio.

Dopo la morte d' Reghino era il suo figlio investito del feudo di Mondonio, ma non sappiamo sotto qual data.

Moriva questi in Roma senza lasciar discendenza.

La sua sorella è solo nominata e pare sia morta nubile.

GENERAZIONE DI FRANCESCO BENZO DI PONTICELLI

GIUSEPPANTONIO E CARLO FRANCESCO

FIGLI DI FRANCESCO BENZO DI PONTICELLI

de' signori di Cellarengo e Menabò, conte di Mondonio.

GRADO XIII

Ho detto qui sopra che posta la contea di Mondonio nel 1630 pel cavaliere Reghino non si potea diffe[illegible] per trentasei anni sino al 1672, e che forse errava [illegible] lettore la sbadataggine dell'amanuense, che deve aver saltato alcune linee, perchè ommessa l'investi-

tura del cavaliere Giuseppe Antonio figlio di Reghino, passò a notare la investitura del cavaliere Pietro Maria, nipote dello stesso Reghino, primo acquisitore.

Nel 1677, Giuseppe Antonio era nominato senatore a Nizza, poscia costituito console del magistrato del mare.

Sotto 1680 chiese ed ottenne il *placet* per alienare alcuni beni feudali; ottenea pure grazia per le cavalcate, poscia la dignità di consigliere e referendario di Stato.

Nel 1683 ebbe per gran favore conceduta la disponibilità della sua carica di senatore e la dimessione di quella di referendario.

Nel 1687 il cavaliere Giuseppe Antonio Benzo di Chieri era qualificato dei conti di Mondovì, signori di Cellarengo e Menabò, consigliere di Stato, referendario della segnatura di S. A. R., e suo senatore nel Sacro Senato di Piemonte.

Nello stesso anno (1687), addì 28 luglio, satisfacendo a nome proprio e di tutti i signori di casa Benzo, e capi di famiglia che erano allora Paolo Giacinto Benzo, marchese di Cavor de' medesimi signori di Cellarengo, gentiluomo di Camera, primo scudiere di S. A. R. e governatore del castello di Monmeliano Luigi Antonio Benzo, conte di Santena, Giovanni Casimiro Benzo conte d'Isolabella, Michelangelo Benzo, conte di Albugnano e Gaspare Benzo de' conti di Mondovì, tutti suoi agnati e parenti, presentava l'arma gentilizia della nobilissima ed antichissima loro casa e famiglia, la quale già da' signori delegati per la ricognizione delle Armi, in seguito all'Editto del 1613, era stata riconosciuta quale si proponeva.

Pare facesse prima dell', o nell'anno 1690 acquisto di qualche bene feudale, perchè in quello trovasi notata una quitanza in suo favore per infeudazioni.

Sotto l'anno seguente occorre altra sua memoria, ed ebbe le seguenti promozioni a presidente della Camera de Conti, quindi a uditore generale di guerra, e dopo questa nuova carica a quella di sovraintendente e conservatore generale di artiglieria.

Da questi favori ed onorificenze intendesi quant'egli erasi levato, ma la fortuna non gli restò costantemente propizia, e adirata a lui lo precipitava nel profondo, secondo l'odio degli invidi della sua posizione.

In una genealogia favoritami dal teologo Bosso, esso è qualificato non più semplice senatore, ma presidente del Senato, inoltre ministro di Stato e primo segretario di guerra.

Nella stessa genealogia sono altri titoli feudali sopra gli anzidetti, essendovi qualificato marchese di Montanera, conte di Pino e Baldissetto.

Ottenne la investitura de' due ultimi feudi nell'anno 1694, sotto il quale trovansi due diplomi del duca Vittorio Amedeo II, con la data il primo de' 12 gennaio, l'altro de' 18 dello stesso, che crediamo di dover riferire.

« Volendo il conte e presidente Giuseppe Antonio Benzo, nostro segretario di guerra ecc. valersi del beneficio dell'ordine nostro generale degli 14 giugno, 1093, ci ha supplicato, ci degnassimo in dipendenza di detto ordine di smembrare e infeudargli l'infrascritto territorio, redditi e prerogative, mediante la somma offertaci di lire ventimila. — Al che noi volontieri inclinando e gradendo la fatta oblazione, in virtù della presente, di certa nostra scienza, piena potestà ecc. abbiamo separato e smembrato il luogo e territorio, beni, redditi e giurisdizione del *Pino*, dal nostro demanio e dal territorio, distretto, regolamento economico e giurisdizione della città di *Chieri*, inclusi li beni, cascine e territorio, che possono essere sotto la parocchia di *Mongrano*, territorio pure di Chieri con tutto ciò che può essere compreso e appartenente alla detta parocchia del Pino e di Mongrano, sì e come detti territori non fossero mai stati uniti, in modo che per l'avvenire possano e debbano gli uomini ed abitatori di detti territori e parocchia del Pino e di Mongrano, far corpo di comunità da loro medesimi, senza più dipendere, nè aver cosa di comune con la detta città di Chieri, e d'or in avanti si nominerà il luogo di *Pino*, mandando a'detti uomini ed abitanti in essi territori di congregarsi per capi di casa e formare un consiglio ordinario con eleggere li sindaci, consiglieri ed officiali necessarii pel buon regime del pubblico e per servizio nostro, con facoltà di mutarlo d'anno in anno ecc. . promettendo Noi in parola di principe e in forza di contratto giurato, di tenere detti territori sempre separati, nè mai più riunirli sotto qualunque causa, pretesto, ecc. dichiarando che per fermezza ed esecuzione di quanto sovra si contiene lecanno qui vi per apposte ed espresse. tanto a favore del conte Benzo, quanto della detta comunità di Pino, tutte le prerogative, dichiarazioni, promesse . . . qual luogo, territorio, beni e giurisdizione di Pino, per Noi e Reali nostri successori abbiamo liberamente ed in perpetuo infeudato, ceduto, rimesso al detto conte e presidente Benzo, per lui, suoi eredi maschi e femmine . . in feudo nobile, ligio, gentile, antico, avito e paterno, col mero e misto imperio, possanza del coltello con autorità di far drizzar forche, berlinghe e in autorità nostra suprema erigiamo, in favore di esso conte e presidente, il luogo e feudo di Pino in titolo e dignità comitale E questo abbiamo fatto e facciamo, ricevuto il prezzo di lire 20000 da sborsare nelle mani e con quitanza del nostro tesoriere generale » — Vien poi la infeudazione di Baldissetto. —

« Avendo gli uomini di Baldissetto, membro della città di Chieri, desiderato di essere separati dal governo economico di essa città, e supplicato con offerta, di lire 500, che compongono scudi 66 e 23 d'oro del sole annui, Noi abbiamo consentito tale separazione, alla quale però non si è proceduto stante la opposizione della città di Chieri. Per tenta la discussione di essi essendo uscito l'or-

Ine generale nostro delli 4 luglio 1693, internato dalla Camera li 22, e dal Senato li 23, e avendo detti uomini di Baldissetto implorato il beneficio del medesimo, supplicandoci che facessimo eseguire la promessa smembrazione e in questo il conte e presidente Giuseppe Antonio Benzo, nostro segretario di guerra, uditore e sovraintendente generale nelle milizie e genti da guerra, consigliere e conservatore generale dello stato della nostra artiglieria, volendo valersi dell'editto generale nostro de' 11 giugno antecedente, internato dal Senato e dalla Camera li 19 e 20, abbia offerto alle nostre finanze la somma di lire 20000, purchè gli concedessimo in feudo il luogo di Baldissetto con le particolari e beni posti sotto la cura di Superga e situati però sopra le fini di Chieri, e perchè gli rimettessimo detta annua somma a ragione di scudi 66 2/3 d'oro del sole con li patti e le prerogative infrascritte al che tutto accondiscendendo Noi stante massime il libero e spontaneo consenso prestato dagli uomini di Baldissetto per la infeudazione in favore di detto conte e presidente Benzo, perciò in virtù delle presenti, di nostra certa scienza, piena potenza ed autorità assoluta, partecipato pure il parere del nostro consiglio, abbiamo separato e smembrato il luogo, territorio, beni, redditi e giurisdizione di Baldissetto, inclusi quelli che si trovano o possano essere sotto la parocchia di Superga, in detto territorio, distretto, regolamento economico e giurisdizione di Chieri, con quanto può essere compreso e appartenere alla parocchia di Baldissetto, detta *S. Maria della Spina*, e a quella di Superga, sia come i detti territori (non) mai fossero stati uniti con quello di Chieri, in modo che per l'avvenire esso luogo di Baldissetto con i particolari sotto la parocchia di Superga, come sopra, possa e debba essere luogo distinto e separato e far corpo di communità da sè solo con li suddetti senza più dipendere, nè aver cosa di comune con Chieri, ed in avvenire sia nominato il luogo e la communità di Baldissetto. Mandiamo a detti uomini ed abitanti in detto luogo e territorio di congregarsi per capi di casa e formar un consiglio ordinario con eleggere li sindaci, consiglieri e officiali necessari pel buon regime pubblico a servigio nostro con facoltà di mutarlo d'anno in anno, e fra il termine e con le regole che in detto consiglio generale verranno prescritte, con l'intervento però di chi sarà deputato dalli delegati, per quest'effetto da Noi eletti per la prima volta, e nell'altro con intervento del Giudice, o di chi dipenderà dal detto conte e presidente Benzo e suoi successori in detto feudo, e mandiamo che si proceda successivamente alla terminazione del territorio col piantamento de' termini ove si stimerà dal delegato, che sarà deputato. Promettendo Noi, in parola di principe e in forza di contratto giurato, di tener detti luoghi per sempre separati nè mai più riunirli per qualunque causa o pretesa. Dichiariamo che per fermezza di tutto quanto sopra si intenderanno quivi per apposte ed espresse tanto a favore di

dato conte e presidente Benzo e suoi successori, quanto della detta comunità di Baldissetto, parocchia e particolari di Superga, tutte le prerogative, dichiarazioni, promesse . . e altre clausole e cautele, de' quali nel prelegnato Editto delli 4 luglio ed altri in esso referiti, . . quali luogo, territorio, beni e giurisdizioni di Baldissetto e della parocchia di Superga per noi e reali nostri successori, abbiamo liberamente e in perpetuo infeudato, venduto, ceduto e rimesso al detto conte e presidente Benzo per lui, suoi eredi e successori, maschi e femmine e cui essi vorranno dare o disporre, in qualsivoglia modo, tanto per contratto tra vivi, che per ultima volontà, in feudo nobile, ligio, gentile, antico, avito e paterno, col mero e misto imperio, potenza del coltello, total giurisdizione, alta, mezzana e bassa, prima e seconda cognizione, e ultime appellazioni di tutte le cause civili, criminali e miste . . . con la ragione di deputare ed eleggere li giudici di prima e seconda cognizione, il segretario di dette cause, i fiscali, campari ed altri officiali di giustizia, senza obbligo di riportarne da Noi altra conferma, senza consenso nè intervento di detta comunità, insieme con gli emolumenti e diritti di esse cause, pene, multe, commende, ovvenzioni, composizioni, bandi campestri (compatibilmente però in riguardo a' particolari di Baldissetto col disposto su detti bandi campestri nella oblazione da detti particolari fatta e da noi accordatagli), finanze, condanne, confiscazioni di qualsivoglia sorta, eziandio procedenti da contravvenzioni agli editti nostri e de' serenissimi nostri antecessori, quantunque non delitto, esclusi gli ordini concernenti il regolamento presente ed avvenire delle nostre gabelle e dritti, ragione le pedaggi ed altri regali, quali ci riserviamo, e nel resto gli infeudiamo con gli nominati obblighi e generali, omaggi e fedeltà d'uomini, con autorità di far drizzare forche, berline, pilastri ed altre cose concernenti l'esecuzione della giustizia, e dipendenze feudali, retrofeudi, feude, boschi, strade, piazze, fortalizi, beni mobili e stabili, ripe e ripaggi, pascoli, finanze, landemi, terre vendite, schente, devoluzioni, caducità, successioni, censi, servigi, utili dominii, fiumi, acque, acquaggi, discorsi di essi, alvei, giacci vecchi e nuovi, fonti, bestiere, facoltà di far pescheare, pescaggioni, caccie pel territorio suddetto con le ragioni di proibire le pescaggioni e caccie, di imporre ed applicar le pene al suo fisco, la ragione di riscattare ogni redimo, bene e dritto, che si trovassero alienati col termine del riscatto che a noi potesse competere e con tutte le altre prerogative portate dal prelegnato editto delli 14 giugno e quello in esso riferito, più gli cediamo e rimettiamo la somma di scudi sessantasei e due terzi d'oro del sole, annualmente promessi da detti uomini di Baldissetto, quali incorporiamo al suddetto feudo nella medesima natura, in perpetuo, senza riscatto, con facoltà di farne l'esazione incominciando dal giorno della stipolazione dell'infrascritta somma e successivamente d'anno in anno con propria quittanza di esso conte

Benso, o di chi avrà causa da lui, dichiarando esso reddito esente per sempre da ogni diminuzione e diffalco, tanto per causa di tempesta, ingiaramento, corrosioni, quanto per qualunque altro impotto fatto e da farsi per qualsivoglia altra causa ed accidente e con capace a diminuire detto reddito, per causa di guerra ed altra urgente, ed urgentissima, eguale ed eccedente maggiore della corrente, e per ogni altra penuria ed impensata, per pubblica utilità, e necessità, dello stato, e con tutti gli altri privilegi, portati da'detti editti; di che tutto spogliandoci, ne investiamo detto conte e presidente Benso e suoi successori, costituendolo procuratore in causa propria, mettendolo nel luogo e stato nostro sono ci consentiamo di tenere e possedere detto feudo, giurisdizione, reddito di scudi 66 2/3, a norma di detto conte e presidente Benso, sinchè abbia egli preso il vero, reale ed annale possesso, o quasi, di qual prendere, e preso per sempre ritenere gli doniamo ampia autorità e licenza senza impetrarla da alcun magistrato o officiale e senza incorso di pena alcuna ed abbondantemente venendo detto reddito di scudi 66 ecc. legittimamente evitto in odio di detto conte Benso e di chi avrà causa da esso, in tutto o in parte, in tal caso in questa per quell'ora surrogiamo in luogo di esso reddito altra simile somma dell'annuo tasso, dovuto da detta comunità di Baldissetto con la promessa della evizione, privilegi, patti ed eccezioni sovra espresse per detto reddito e per ultimo d'autorità nostra suprema erigiamo in favore di detto conte presidente Benso o di chi avrà causa da lui il detto luogo e feudo di Baldissetto in titolo e dignità comitale con facoltà di giurare e usare dell'arma, insegne e marche comitali, e di godere di tutte le preeminenze, prerogative e privilegi, grazie e dignità, da' quali godono e sogliono godere gli altri titoli di simile dignità negli stati nostri, volendo che esso conte e presidente Benso e suoi successori, maschi e femmine e chi avrà causa da esso, possano intitolarsi e nominarsi Conti di detto luogo e meno da tutti per tali riputati: e promettiamo, come sopra in parola di principe ed in forza di contratto giurato per noi e reali nostri successori, che mai sarà in parte alcuna alterata la presente smembrazione per infeudazione o remunizione di feudo, redditi e prerogative sopra specificate ecc. E venendogli inferta qualche molestia vogliamo sano presa la difesa da' nostri patrimoniali generali e si faccia cessare senza costo e spesa di detto conte e presidente Benso e suoi, e questo abbiamo fatto e facciamo per e mediante la somma di lire 20000 d'argento a soldi 20 cadauna che dovrà sborsare nelle mani e con quitanza del tesoriere nostro generale, per convertirsi nelle cause espresse negli editti sovra designati ecc. ecc. ecc. Anno 1694 18 gennaio. — Vittorio Amedeo II. Sottoscritto Bellegarde ».

Segue la testimoniale della solumone fatta per li due feudi di Baldissetto e del Pino.

« Confesso aver ricevuto dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor conte presidente Benzo la somma di lire 40000 docali d' argento a soldi 20, compresa in essa la somma di lire 10000, pervenute dalle mani del signor avvocato Capitolo, qual somma di lire 40000 fu sborsata per l'acquisto, che detto conte e presidente Benzo fece dell'infeudazione, separazione e smembrazione del luogo e territorio di Pino dal R. Demanio e dalla città e giurisdizione di Chieri inclusi li beni, cascine e territorii, che possono essere sotto la parocchia di Mongrano e nel territorio di Chieri, come pure per la infeudazione, separazione, smembrazione di quella di Baldissetto, come sopra inclusi quelli che si trovano e possono essere sotto la parocchia di Superga entro le fini di Chieri; e mi ha pagato lire 40000 »

« Torino 18 gennaio 1694. — Aymo Ferrero ».

Nota una scrittura degli archivi camerali sotto l'anno 1693 in favore del conte Presidente Giuseppe Antonio, indicata la infeudazione di Baldissetto con cessione di tasse e l'infeudazione di Pino e Mongrano, con la quitanza della infeudazione, ma la data è certamente erronea, come appare da' documenti.

Sotto lo stesso anno vedesi nelle stesse memorie il conte Giuseppe Antonio, qualificato Conservatore dell'Accensa della carta bollata e de' giuochi.

Nel 1695 è ricordato per quitanze delle pagate infeudazioni, quindi per sua promozione a Presidente di Camera.

L'aumento de' suddetti feudi (Montanera, marchesato, Pino e Baldissetto, contado) non restò nella casa di Francesco Benzo, che per pochi anni.

Leggesi in un codice degli archivi camerali, che nell'anno 1698, con sentenza contumaciale de' delegati di S. A. R., era dato un decreto di confisca in odio del Presidente Giuseppe Antonio de' feudi Baldissetto e Pino. Ma perchè si devenne a questa severa misura contro un uomo, che il Principe avea riconosciuto benemerentissimo? Abbiamo indagato nelle scritture dell'archivio gentilizio di casa Benzo, fu fatto ricercare dal sostituto archivista della Camera de' Conti, il signor Baralis, e non si ebbe la sorte di trovare alcuna spiegazione, essendo incompleto l'archivio della famiglia, e molto mancante il predetto della R. Camera, dopo il saccheggio fatto dalla stolidissima plebe di Torino, quando qui poterono imperversare i rivoluzionari, condotti da più maligni demagoghi.

Si può da un cenno, che po proporremo, congetturare che il conte Giuseppe Antonio, oltre la perdita de' beni abbia subito una pena.

Nel 1699 a' 9 aprile, si stipulava una transazione, rogata al notaio Marchetti, tra il patrimoniale di S. A. R. e li signori madre e figli Benzi, per la confisca predetta de' beni di Giuseppe Antonio. Pare che la casa ravesse almeno il feudo di Baldissetto.

Questo feudo di Baldissetto era alienato nello stesso anno alli Fontanelle, ma nè pur in questa memoria si fece menzione dell'altro di Pino. Maddalena Alberti, vedova di Giuseppe Antonio viveva ancora nel 1710. Essa era sorella della contessa Tondut.

Sotto il 1702, trovasi accennato nelle carte della Camera de' Conti che fu fatta dal Principe commutazione di pena in favore del conte Giuseppe Antonio, e insieme indicata una quitanza di pagamento.

Fu sorella a Giuseppe Antonio (?) la damigella Leonora Margarita, monaca nel monastero d'Aosta, la quale vedesi nominata in un istromento de' 27 novembre del 1688, dove si riferisce il suo ingresso in religione, la dote e quitanza e la rinunzia di detta signora in favore del conte Antonio Giuseppe Benzo, rogato nella predetta città, al notaio Lybot.

ORAZIO, GAETANO MARIA E PIETRO MARIA

FIGLI DI GIUSEPPE ANTONIO BENZO DI PONTICELLI

conte di Mondonio, de' signori di Cellarengo.

GRADO XIV

Nel 1700, addì 4 gennaio, fu ad instanza della contessa Maddalena, come madre e tutrice de' signori conti, Gaetano Maria, Pietro Maria e le damigelle *Francesca Maria*, *Elena Ludovica*, *Vittoria Francesca*, fratelli e sorelle Benzi, ordinato un inventario tutelare.

Nello stesso anno si diede investitura a' suoi figli del feudo di Mondonio. In questa scrittura sono nominati il loro padre e due ascendenti, ma nè qui, nè altrove, occorse menzione degli altri feudi che furono indicati.

Orazio si dedicò alla milizia, ma finì in breve la sua carriera, essendo rimasto ucciso nell'assedio di Verrua.

Gaetano Maria vedesi nella genealogia, che fu compilata dal chiarissimo teologo Bosio, intitolato marchese di Montanera, conte di Mondonio, signore di Cellarengo, ma perchè non si indica un documento sopra Montanera mi tengo da aderirgli.

Nella prima sua gioventù Gaetano Maria fu ascritto al clero di Torino ed ebbe un beneficio con titolo priorale, come si legge nel Sinodo Migliavacca: *Cajetanus Maria Bentius clericus taurinensis, Prior beneficii simplicis sub*

titulo B Mariae Virginis in Capella Castri Menabovis de jure patronatus Comitum Bentii.

Dopo la morte del fratello primogenito per provvedere alla successione della famiglia rinunziò il beneficio, e nel 1707 sposò Maddalena, figlia di Guglielmo Andrea Balbiano di Viale, dopo la morte della quale prese in moglie Maria Teresa Berardo di Pralormo, che rimasta vedova diventò moglie del conte Bogino.

Gaetano Maria essendosi ascritto all'esercito del duca, ebbe il grado di capitano nel reggimento di Monferrato, e diede argomenti del suo valore nell'assedio di Torino e nella vittoria contro i Francesi.

Pietro suo fratello notasi sotto il 1707 decorato delle insegne cavalleresche dell'Ordine religioso e militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Nel 1710, addì 28 gennaio, era investito delle porzioni già riferite dal feudo di Mondovì (mesi 22, giorni 20 in ciascun triennio) tanto per successione alli furono Conti Giuseppe Antonio, suo padre, e Raghino Benzo suo avo, quanto per la divisione seguita tra lui Gaetano Maria, e Orazio, suoi fratelli, e parimente per la morte recente dell'ultimo.

Pietro Maria era forse assente in tal tempo, epperò dava mandato al predetto fratello.

Ebbero essi tre sorelle; *Francesca*, che si consacrò al Signore tra le religiose di S. Chiara; *Elena* sposata al conte Valfrè di Caudia, e *Vittoria* che morì nubile.

Gaetano Maria lasciò quattro figli e due figlie.

Allora trovavasi egli in Sicilia e moriva in Palermo addì 16 agosto (1717), nell'anno seguente nella invasione, che operarono gli Spagnuoli per riprendere a' Reali di Savoia quel regno.

Mancato a' vivi Pietro Maria, subentrava in tutto il patrimonio paterno il vassallo Gaetano Maria

Questi fece la dovuta fedeltà a' 27 marzo dell'anno 1718, e presentati i documenti della morte del suddetto suo fratello domandava, di esser investito delle porzioni del feudo di Mondovì già acquistate dal suo avo Raghino. Certamente gli fu data l'investitura, ma questa non si vede indicata nella copia del diploma, e credo per le solite distrazioni degli amanuensi, che si annoiavano del loro mestiere.

Nel 1721, addì 18 marzo, Gaetano Maria vedesi qualificato marchese in un istromento di quitanza alla città di Torino. In questo tempo aveva esso marchese fatto acquisto sopra il monte di Giovanni

Addì 7 luglio, il marchese Gaetano Maria Benzo, consegnava di essere sottoposto al fideicommesso universale, istituito dal fu Bartolomeo Benzo nel suo testamento de' 21 gennaio, 1570, e confermato dal conte Giulio Cesare, in suo

testato de' 21 giugno 1661, indi dal conte Bartolomeo Benso, in suo testato, de' 15 agosto, del 1651.

Conseguava la metà della giurisdizione di Cellarengo mesi 5 d'ogni 4 anni, castello, aiali, giardino ecc., gerbidi, terre nude e bosco nella regione di Menabò.

Conseguava poi nel luogo e territorio di Mondonio, mesi 22 e giorni 20 di ogni 3 anni di giurisdizione con parte del castello di detto luogo, il quale era già in piena rovina.

Gaetano Maria Benso fu un'altra volta investito nel 1755 del feudo suddetto di Mondonio. E questa investitura essendosi venuta alle mani negli Archivi Camerali, crediamo bene di riprodurla.

« 1755. Investitura in favore del vassallo Gaetano Maria Benso, di mesi 22 e giorni 20 in ogni triennio, del feudo e giurisdizione di Mondonio.

« Carlo Emmanuele re di Sardegna – Sia manifesto siccome oggi è comparso avanti noi il vassallo Gaetano Maria Benso, il quale ci ha supplicato e ciò ci degnassimo investirlo di mesi 22 e giorni 20 in ogni triennio del feudo e giurisdizione di Mondonio, beni e redditi, pertinenze e dipendenze ad essa porzione spettanti, le quali son pervenute al vassallo supplicante in virtù de' titoli qui sotto disunitamente riferiti . . . , offerendosi perciò prontissimo di prestare il dovuto omaggio e fedeltà ligia . . E volendo noi acconsentire alla sua umile supplicazione, come ragionevole, e avendo anzi tutto sottoposto alla Camera de' conti la investitura de' 17 dicembre 1610, concessa dal duca Ferdinando di Mantova a Francesco Scoma di dette porzioni di feudo di Mondonio e Pino, in feudo retto e proprio per sè e suoi successori legittimi. — Altra investitura de' 17 febbraio 1634, data da Guglielmo Scoma figlio di Francesco di dette porzioni per la annessione d'una parte del Monferrato a questa nostra Corona in conformità della precedente investitura. — Altra dell. 9 maggio del 1672 (?), concessa al conte Reghino Benso delle porzioni del feudo di Mondonio, già spettanti al detto Scoma per acquisto fattone in virtù d'istromento delli 22 ottobre 1630 (N. B.) approvato per lettere patenti 20 gennaio del 1633 . ? — L'investitura de' 28 gennaio 1716 concessa al fu cavaliere Pietro Maria Benso delle porzioni suddette, consistenti in mesi 22 e giorni 20 per triennio, spettanti tanto per successione alli furono conti Giuseppe Antonio suo padre, e Reghino Benso suo avo, quanto per la divisione seguita tra il medesimo e li Gaetano Maria supplicante e Orazio suoi fratelli, come anche per la morte di questo. — La fedeltà delli 27 scorso maggio giustificanti la morte del cavaliere Pietro Maria Benso, seguita nella città di Palermo a' 16 agosto 1717. Sagnata e spadata dall'officio generale del soldo. — E finalmente il consentimento sopra di ciò prestato dall'avvocato Leal sostituto procuratore generale per sue conclusioni stese in piè de'supplicati ed approvate per decreto

di detta nostra Camera delli 31 suddetto maggio ora scorso, sottoscritto dal cavaliere collaterale Ferraris — e fatta sovra il tutto matura considerazione, Ci è parso d'investire, come per tenore delle presenti investiamo detto vassallo Gaetano Maria Benzo della porzione suddetta del feudo e giurisdizione di Mondovì col titolo signorile, mero e misto imperio, prima cognizione di tutte le cause civili e criminali e miste, con autorità di eleggere giudici, fiscali, segretari, campari, ed altri inservienti alla giustizia, con la ragione delle pene, multe, condanne, confische e generalmente di ogni altro diritto ed emolumento spettante alla detta porzione di feudo e giurisdizione, mulire giornate 54, tavole 52; e ciò tutto per esso e suoi discendenti maschi in feudo avito, paterno, retto e proprio, con dichiarazione che in quanto alle pene e multe, ne gioirà secondo il prescritto delle R. Costituzioni e che esso supplicante e suoi successori nella suddetta porzione di feudo, dovranno concorrere al pagamento delle cavalcate, ogni qualvolta saranno imposte. Ed in segno di vera e reale investitura gli è rimessa la spada nuda in mano e fatto l'abbraccio, conforme al solito, riservandosi però le ragioni di superiorità, feudo, diretto dominio, omaggio, fedeltà, ultime appellazioni, ricorso, ed ogni altra ragione dovuta al Principe con quelle del terzo. E così per causa di detta investitura il prenominato vassallo Benzo inginocchiato avanti Noi, tenendo le mani sopra li sacri Evangeli, incontro all'immagine del SS. Crocefisso, ha giurato il dovuto omaggio e fedeltà ligia, confessando che ci ha per suo unico Principe e Signore, senza riservarne alcuno ecc. ecc. ».

« Torino, 23 giugno 1733, ecc. »

CESARE MARIA, IGNAZIO,

GIOVANNI ANTONIO, PIETRO EUGENIO, CRISTINA E PAOLA

FIGLI DI GAETANO MARIA DE' BENZI DI PONTICELLI

conte di Mondovì, signore di Cellarengo.

GRADO XIII.

Trovasi memoria di Cesare Maria nel 1750, quando addì 27 novembre fu investito di Mondovì, e vedesi in questa scrittura accertata la sua filiazione dal conte Gaetano Maria Benzio.

« Personalmente costituito avanti Noi il vassallo *Cesare Maria Benzo* ci ha

supplicato d'investirlo di mesi 22 e giorni 20 d'ogni tre anni del feudo e giurisdizione di Mondovì ... E alla sua supplicazione, come ragionevole, volendo Noi acconsentire. — Avendo prima di ogni altra cosa sottoposto alla Camera Nostra de' Conti l'investitura delli 25 giugno 1753, concessa al fu vassallo Gaetano Maria Benzo, della suddetta porzione di feudo, con li diritti, ragioni e beni ivi specificati, . . . per esso e suoi discendenti maschi in feudo avito, paterno, retto e proprio, col titolo signorile — nella quale investitura erano designati li titoli primordiali — il consegnamento de' 17 luglio 1734, ricevuto dal Commissario Badino, ed il consentimento sopra di ciò prestato dal Sostituto Procuratore generale del re, per sue conclusioni de' 5 settembre 1749, posto in piede de' supplicati, ed approvati per decreto della Camera de' Conti nel dì susseguente, sottoscritto dal collaterale Miroglio, con questo che anzi tutto si facesse constare della morte del predetto vassallo Gaetano Maria Benzo e di essere il detto vassallo supplicante figlio legittimo e naturale del medesimo e successore in detta porzione di feudo; come altresì del pagamento delle cavalcate, state imposte nell'anno 1734 e pendente il corso della passata guerra, — le testimoniali ed attestazioni giudiziali delli 21 aprile 1740, sottoscritto Borsio, comprovanti la morte del sovranominato vassallo Gaetano Maria Benzo, superstite il detto vassallo ricorrente di lui figlio primogenito, — le quitanze de' 28 maggio 1734, 9 giugno 1742, 14 ottobre 1743, 31 agosto, 1744, 30 agosto, 1745, 31 agosto, 1746, 2 settembre, 1747, 31 agosto, 1748, ... dalle quali consta dall'effettuato pagamento di tutte le cavalcate suddette, imposte in detti anni, — e finalmente le conclusioni de' 14 scaduto febbraio, approvate con decreto della Camera, de' 10 dello stesso mese, per le quali non si è dissentito spedirsi al detto vassallo supplicante l'investitura in conformità delle predette conclusioni . . . però investiamo il vassallo *Cesare Maria Benzo*, qui presente, di mesi 22 e giorni 20 in ogni triennio di giurisdizione di Mondovì, col titolo signorile ecc. ecc.

« Torino 27 novembre 1750 — manualmente Cavalli ecc. ».

Cessava di vivere nel 1703 ed era sepolto nella chiesa de' Francescani nel sepolcro gentilizio.

Il conte Cesare ebbe moglie, cui non sappiamo da qual casato togliesse; ma il suo letto restò sterile.

D' Ignazio e Giovanni Antonio, figli di Gaetano Maria, e della prima moglie non restò alcuna memoria, onde si può credere che mancassero presto.

Dal primo matrimonio di Gaetano Maria venne pure una figlia, essa fu *Cristina Maria*, la quale fu presa in matrimonio dal conte Giuseppe Antonio Filippi.

Pietro Eugenio nato a Cesare dalla Bernuda di Palermo, che partoriva pure

la Paola, entrava nella milizia ed essendo a guarnigione in Pinerolo, vi moriva nel 1738 dopo testamento, nel quale instituiva erede la predetta sua sorella Paolina.

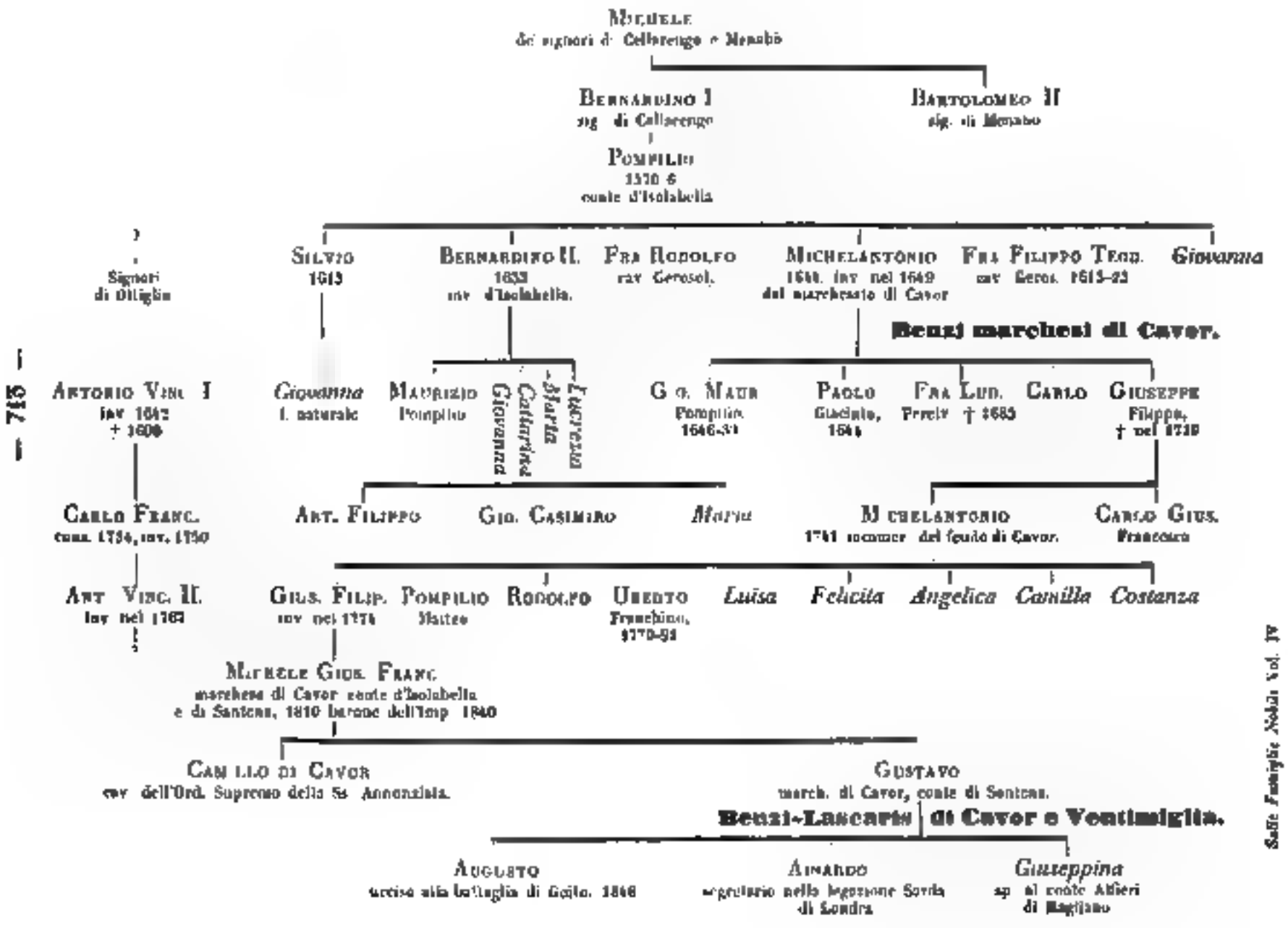
Costei fu sposata al conte Gaetano Balbo e fu madre di Prospero e di Gaetano Balbo.

Nel 1772 acquistava parte di Mondonio dal vassallo Gaspare Turco, e poco dopo inoriva

Era costei donna colitissima ed ebbe il vanto di poetessa per la sua facilità nella poesia. Ma per il sentimento religioso, che la dominava, essa non esercitava il suo ingegno, fuorchè su temi religiosi, qual fu la composizione che rimase col titolo di *Lode a Gesù Cristo* di 121 strofe in versi settenari, il cui MS era posseduto dal fu Teologo Giovanni Battista Montù di Chieri, e fu indicato dal Valiauri nella Storia della Poesia.

Ignoriamo finora in chi sia passato il feudo di Mondonio.

GENEALOGIA DE' SIGNORI DI CELLARENGO POI D'ISOLABELLA
indi Marchesi di Cavor



BENZI DI PONTICELLI

SIGNORI DI CELLARENGO, POI D'ISOLABELLA

INDI MARCHESI DI CAVOR

DISCENDENZA DI BERNARDINO I. (Grado IX)

FIGLIO DI MICHELE

de' conti di Cellarengo e Menabo

POMPILIO

FIGLIO DI BERNARDINO BENZIO DI PONTICELLI

de' signori di Cellarengo.

GRADO X.

Di Pompilio troviamo menzione nel 1570 nel testamento di Bartolomeo Benzio (Grado IX della linea di Mondovì), 22 gennaio, dove nelle sostituzioni fu chiamato come suo nipote e figlio di Bernardino Benzio.

Imprendeva la carriera militare e ben meritò del suo principe.

Servì in terra e sul mare nella squadra del duca di Savoia, onde i suoi meriti di valoroso marino nelle frequenti pugne co' barbereschi, furono notati e onoratamente ricordati nelle patenti de' 15 giugno del 1609, in favore di suo figlio Bernardino.

Nel 1590 ebbe assegnata dal Duca una pensione, di cui partecipasse il suo figlio primogenito Savio.

Prestava servigio nell'aula ducale in qualità di maggiordomo delle Serenissime Principesse, poscia esercì lo stesso officio presso i Serenissimi Principi. Il Duca

lo decorava delle insegne cavalleresche dell'Ordine militare de Ss. Maurizio e Lazzaro, che in quei tempi erano una distinzione di egregio merito.

Fu marito della contessa Catterina Duchi, sorella di Fra Federico Duchi, cavaliere di Malta, e del signor D. Alfonso, cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, come appare dalla carta seguente.

Nel 1576 la detta signora Catarina, moglie del signor D. Pompilio Benzo de' signori di Cellarengo, con istromento de' 19 marzo costituiva un procuratore, per intervenire e assistere alla confezione dell'inventario legale, che dovea farsi de la eredità della fu signora Sebastiana, relasciata ultimamente del signor Bernardo Bruschetti, essendo essa Catarina erede la quale, perchè la Franceschina Bruschetti, figlia naturale, era venuta a morte senza figli legittimi e naturali; però essa Duchessa pretendeva avesse luogo la sostituzione di madama Sebastiana, ed esser messa in possesso di.

Nel 1579, il Duca in una sua lettera a Pompilio, de' 7 gennaio, lo qualifica Sergente Maggiore, e gli dà lode de' sensi della sua devozione per il servigio della Corona. Conchiude assicurandolo che avrà nelle occorrenze memoria de suoi figli.

Nel 1600, il duca dichiarava con sua lettera de' 15 novembre al cavaliere Pompilio che richiedendo lo stato delle cose la deliberazione presa di portarsi in persona per opporsi a' maggiori disegni, che potesse avere il re di Francia sopra il Piemonte, ed oltre questo per ricuperar l'occupato da lui e soccorrere le fortezze che ne han bisogno, ne lo rendeva avvertito, perchè in ogni occorrenza servisse al Principe di Piemonte nella sua assenza.

Nel 1603 in un biglietto de' 20 marzo, spedito dal duca al *Veedor* generale di milizia, Tommaso Robbio è Contador, generale di essa, Luchino Robbio nominava con Pompilio di Bernardino I, anche Silvio suo figlio, e scriveva, « Ricordevoli del trattenimento di L. 85 al mese, che dal 1599 per Nostro beneplacito de' 20 marzo, stabilimmo in mercede al cavaliere D. Pompilio Benzo, oggi Governatore nostro in Villanova Astigiana unitamente a Silvio suo figlio sulla cittadella di Torino, in considerazione de' meriti di servitù fattici da esso cavaliere a lungo delle guerre passate e di quella particolarmente, che di quel tempo e nella contagione, fece in detta cittadella, in cui persona per indisposizione del Governatore ne resò il governo; e sentendosi carico di anni e infermiccio, Ci ha supplicato che volessimo consentire quel sussidio all'altro suo figlio Bernardino, cui presentava come giovine di ottima riuscita e molto inclinato al servigio e imitazione sua, abbiamo annuito alla petizione ».

Nel 1608 Pompilio con sua moglie ricevesse la rinunzia, che fece in loro favore il figlio Filippo Teodoro, quando era per entrare nell'Ordine Gerosolimitano. Il processo per le prove di nobiltà era stato compilato nel 1607, ma passarono alcuni anni prima che entrasse nell'Ordine.

In questo tempo esso Pompilio abitava in Villanova d'Asti, per cagione del surriferito officio. Probabilmente non fu questo il solo servigio che prestò al principe nel governo de' ristretti dello Stato.

Nel 1611 teneva ancora questo governo, e sappiamo che nel febbraio, addì 10, riceveva ordine dal Duca perchè vi accogliesse e alloggiasse il capitano Costantino De Robello, vegnente da Asti con la sua compagnia di soldati, riducendoli a 150, e desse licenza al Romagnano.

Nello stesso anno, il conte Bernardino Benzo, fu per patente ducale creato gentiluomo di camera, e furono in esso lodati i servigi resi da suo padre Pompilio.

Trovossi insieme con queste patenti una nota di Bernardino, di quanto ricevette dal Duca e fece per lui.

Nel 1612, avendo il duca Carlo Emmanuele ritenuto per maggiordomo ordinario de' suoi figli il conte D. Pompilio Benzo, ordinava al consiglio della casa di detti principi di assentarlo sopra lo Stato e i libri di essa casa, in scudi 300 da lire 3, e ciascuna di s. 20.

Pompilio nel 1613 presentava l'arma gentilizia de' Benzo avanti a' regii delegati, a nome suo, de' figli, nipoti ed agnati, essi erano Silvio, Bernardino, Fra Filippo e Teodoro cavalieri di Malta, suoi figli, Annibale e Chiaffredo di Santena (Grado IX), Filiberto di Santena (Grado X), Amedeo e Antonio (Grado XI e XII) della linea de' conti di Albugnano, Bartolomeo della linea di Mondonio (Grado X), Giovanni Rocco e Pietro (Grado XII) posti in figli di Ascanio, ecc. e fece da' documenti presentati riconoscere detta arma quale insegna antichissima del a nobil famiglia de' Benzi.

Nelle testimoniali date nell'anno seguente da' delegati leggesi: « L'anno 1614, 6 febbraio, l'illustre Pompilio Benzio di Chieri, maggiordomo di S. A. Serenissima, il quale tanto a nome proprio, che degli altri signori infranominandi, suoi figli, nipoti ed agnati, soddisfece all'ordine di S. A. presentando l'arme, ossia la insegna nobile e antichissima della casa e famiglia sua, la quale è uno scudo di argento sotto cielo o capo rosso, carico di tre conchiglie d'oro, e sopra lo scudo un elmo chiuso in profilo, ornato di festoni e di un tortiglio de' colori dell'arma, e sopra l'elmo per cimiero un pellegrino col bordone nella destra e col motto *Gott lose recht* espresso a sole iniziali G. L. R. della qual arma esso consegnante e i suoi antecessori hanno usato ed usano, come antichissima e nobile della casata e famiglia Benzia; e chiedendo però che fosse ammessa, e come tale dichiarata e registrata, a nome suo e in nome de' signori Silvio, Bernardino, e degli altri già indicati, aggiungendo ad essi Giulio Cesare e Tommaso. L'arma fu approvata quale si proponeva.

Nel sunnominato anno 1614 Pompilio, che vedesi qualificato cavaliere del

Ss. Maurizio e Lazzaro, e maggiordomo di S. A. Serenissima, era investito addì 21 maggio delle tre quarte del feudo d'Isolabella.

Nel 1618, addì 20 giugno, il feudo d'Isolabella fu con diploma ducale, ma solo ristrettivamente alle tre portioni (3/4) di giurisdizione, eretto in contea con titolo comitale al possessore, e con ampliazione di giurisdizione, perchè era concessa anche la seconda cognizione. Questo diploma fu poi riprodotto nell'atto d'investitura del 1749, 8 novembre. Conviene però notare che nel prossimo luglio, essendo state queste patenti presentate alla R. Camera de' Conti, essa con suo arresto de' 21 consentiva sulla concessione del titolo comitale, ma dissentiva sull'altra concessione risguardante la giurisdizione.

Nello stesso anno, addì 21 luglio, si pubblicava un arresto, per cui la Camera approvava le patenti ducali rispettivamente al titolo comitale, le depelliva in quanto alle seconde cognizioni. Ma il sovrano avendo fatto conoscere alla detta Camera che aveva operato deliberatamente e che tale era la sua volontà, cessava ogni ripugnanza e con altro arresto de' 20 settembre, attesa la Real giussione, furono quelle patenti approvate anche in rispetto alla seconda cognizione.

Nel prossimo novembre, addì 14, fece Pompilio il suo consegnamento del feudo d'Isolabella.

Nozioni sul feudo d'Isolabella.

Isolabella resta compresa nel mandamento di *Poarino* o (Podarino) a' confini dell'Astigiana in poca distanza da Valfenera e Villanova d'Asti.

Leggesi nominata in un'antica scrittura (del 1011) *Insula Ducalis* nel seguente articolo d'un diploma — *Castrum Calarengo et Sylva Calero, quae popularis dicitur una cum locis Sancti Genisii et Insula Ducali.*

Era questo borgo difeso da un castello, di cui si riconosce parte de' fondamenti.

Vi aveva dominato i marchesi di Saluzzo, poi si tenne in feudo da' Mazzetti e in fine passò a' Benzi di Chieri del colonnello di *Pontucelli.*

Nel 1623, 1 aprile, il conte Pompilio dettava il suo testamento, nel quale nominava il figlio Silvio già predefunto, instituiva erede particolare Filippo Teodoro altro suo figlio e cavaliere gerosolimitano, ed erigeva il feudo comitale d'Isolabella in primogenitura agnatizia, perpetua, chiamando in primo luogo Bernardino, primogenito degli altri, ed in eredi universali lo stesso Bernardino e Michele Antonio altro suo figlio.

SILVIO, BERNARDINO,

RODOLFO, MICHELANTONIO, FILIPPO TEODORO E GIOVANNA

FIGLI DI POMPILIO BENZO DI PONTICELLI

conte d'Isolabella.

GRADO XI.

Nel 1615 furono mentovati de' predetti fratelli Silvio, Bernardino, Fra Filippo Teodoro, e non era fatta menzione nè di Fra Rodolfo cavaliere di Malta, nè d. Michele Antonio forse questi non era ancora uscito dalla puerizia, l'altro era già defunto, e potrebbe essere perito in qualche caravana, come accadeva a non pochi nella continua guerra, in cui spesso pericolavano per la salvezza delle genti cristiane di Italia, Francia e Spagna, che stavano alle sponde del Mediterraneo, e vi navigavano.

Nelle note del chiarissimo Bosio notasi per Rodolfo la data del 1595, in altra si lesse da noi l'anno 1593 e credemmo questa più vera da che trovammo notata la differenza di circa 14 anni tra l'ingresso in religione di Rodolfo e la compilazione delle prove di nobiltà di Filippo Teodoro.

Il ultimo de' quattro nominati nella consegna delle armi, fatta dopo l'ordine ducale, era entrato nella religione gerosolimitana sin dal 1608, quando addì 5 luglio in Villanova Astigiana fece l'atto mentovato di rinunzia « Io Filippo Teodoro, figlio legittimo e nato dal signor D. Pompilio Benzio de' signori di Cellarengo e Menabove, cavaliere de Ss. Maurizio e Lazzaro, governatore del presente luogo, avendo risoluto di entrare nella religione di S. Giovanni di Gerusalemme e dovendo giurare la santa povertà, ho deliberato di far ampia cessione e remissione di tutti i miei beni paterni e materni a' signori padre e madre, pregandoli però che vogliano assegnarmi un vitalizio, o almeno una pensione duratura, finchè non sia dalla religione provvisto di qualche beneficio.

La filiazione di Michelantonio, che provasi dal testamento sopraindicato del 1° aprile 1625, si accerta di nuovo dalla prova di nobiltà, che si fece nel 1644 da Maurizio e da Paolo Giacinto, posti al Grado XII nipoti e discendenti di esso Pompilio, per aver l'abito della religione dell'Ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, dove i due provanti si asseriscono figli di Pompilio, che era figlio di Bernardino Benzio.

Nel 1625 ritorna memoria di Fra Filippo Teodoro in una scrittura degli 8 marzo, fatta in Ivrea in presenza del signor Guglielmo Scaglia, cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, per la quale il prenominato Fra Filippo Teodoro, che dichiarasi figlio di Pompilio Benzo di Chieri, dovendo partire alla volta di Malta e volendo lasciar ordine nelle sue cose, costituiva suo procuratore generale e speciale il conte Bernardino, suo fratello.

Il conte Bernardino ascrittosi da giovinetto alla milizia, si distinse per tutte le belle doti

Nel 1621 dopo aver servito per quattro anni sotto gli ordini e nel reggimento dell'eccellentissimo conte di S. Giorgio, quindi in cavalleria nel reggimento de' corazzieri, fu in detto anno per patenti degli 8 aprile, promosso a capitano nello stesso reggimento.

Aggiungesi che precedentemente avea militato per molti mesi nel presidio di Villanova Astigiana.

Nel 1623, con lettera de' 28 ottobre, il duca riferiva al sunnominato conte d'Isolabella de' successi del principe suo figlio nella difesa di Verrua contro l'aggressione degli Spagnuoli.

Nello stesso anno la duchessa di Savoia Cristina di Francia scrivevagli sopra cose di milizia e sopra una fortificazione che elevavasi in Ivrea.

Nel 1627, addì 15 gennaio, il predetto Bernardino era investito de' tre quarti d'Isolabella, per lui, suoi eredi e successori, come dal diploma dell'anno 1755, dove esso Bernardino è qualificato figlio di Pompilio.

Nel 1628 si trovano notate, ma senza data, le patenti per Bernardino di colonnellato e comando delle milizie di Alba e del Monferrato di là del Tanaro

In detto anno, in data de' 18 aprile, il duca Carlo Emmanuele scriveva al conte Bernardino « Ora che abbiam ridotto alla casa nostra la città d'Alba con le terre e luoghi della provincia infrascritti, vedendo tra gli ordini, che convien dare per la politica e per la continuazione della difesa del paese in ogni evento, esser necessario di formarvi un corpo di milizia e provvederlo d'un comandante, giudichiamo a questo carico molto proporzionato il conte d'Isolabella, Bernardino Benzo, gentiluomo di nostra camera, per la fedeltà, valore ed esperienza, nelle armi, massime nel comandare, per la prudenza e vigilanza ed altre cavalleresche qualità, che in lui concorrono, e per il singolare affetto che porta al nostro servizio, avendoci dato di tutte queste sue parti ampio saggio in diversi gradi ed offici eminenti e di non poca confidenza a lungo delle passate guerre del Monferrato, contro gli Spagnuoli e particolarmente in quello di comandante, durante qualche tempo, in Ivrea e nelle terre del suo contorno e in Villanova Astigiana, ove ha dato non poca soddisfazione alli popoli e a noi ancora. — Ci è parso però di costituirlo nostro consigliere e colonnello della

miliana pertanne della città d'Alba e delle terre e luoghi, che dichiaranno da essa dipendenti; essi sono Rodi, Verduno, Barolo, Sommariva, Perno, Montelupo, Rodello, Mango, Colano, Rocchetta, S. Stefano di Belbo, Isola, Guarena, Camerana, con la sua compagnia, Pelafi, Cassano e S. Damiano, con tutti gli onori, privilegi, ecc. ecc. ».

A' 25 luglio il principe di Piemonte scriveva al conte Bernardino di eseguire gli ordini che gli sarebbero dati.

Dopo aver compito al suo debito, il conte soffrendo, come pare, per tanti disagi patiti nel servigio domandava nell'anno seguente (1629), il permesso di potersi ritirare in casa e curare, e il duca di Savoia permettevagli di lasciare al capitano della milizia la sorveglianza sopra il territorio d'Isolabella e di ritirarsi.

Non restò per molto inoperoso, e nell'anno prossimo il duca lo chiamava a tener il governo di Chieri e la qualità di suo vicario.

Nel 1630, addì 31 gennaio, davasi investitura al medesimo vassallo Bernardino dell'altra quarta di esso feudo d'Isolabella, che avea ottenuto per compra dal vassallo Pelletta, come si notò di sopra.

Nell'anno immediato (1631), con sue lettere de' 17 maggio, lo confermava nello stesso officio di governatore e vicario.

Sotto li 23 ottobre, il duca facea sapere al conte Bernardino che monsignor Nunzio e il cardinale Mazzarino non sapendo togliere le difficoltà che restavano circa la osservanza de' trattati di pace, i Francesi aveano creduto di assicurarsi un passo in Italia per poter soccorrere i loro collegati, e con tal pretesto aveano fatta la proposta (di cui si rimetteva copia), e soggiungea che avendo partecipato il negozio co' principi suoi fratelli, col gran cancelliere e altri primari officiali, avea conchiuso nella risoluzione annessa, per la quale si potè tenere l'impeto de' Francesi che si accingeano a' fatti, e scansare a' popoli i gravi incomodi d'una recidiva di guerra e a sè il rischio di perderli interamente. Raccomandavagli in fine che desse parte di tale novità e delle ragioni, per cui erasi creduto di fare, come si era fatto, a' sindaci o consiglieri principali della città, rendendoli capaci del pensiero principale del sovrano, della loro salvezza e di salvarli dai danni d'un'altra guerra ».

Nel 1633, addì 21 maggio, Bernardino era investito altra volta d'Isolabella.

Dall'epistolario di madama Cristina al conte Bernardino possiamo desumere alcune notizie.

Nel 1633, la prenominata duchessa di Savoia e tutrice del serenissimo duca, scrivea a' 23 ottobre, al conte Bernardino, di aver ordinato al commissario della fanteria di levare una parte della fanteria del suo colonnellato assegnando un luogo per poter fra quattro giorni radunare il numero de' ruoli di S. A. R.

Nel 1637, nel dicembre, fu dalla stessa duchessa mandato ordine a tutti i

nobili e abitanti delle città, terre e luoghi delle provincie del Piemonte di venir a giurare la fedeltà al duca Francesco Giuseppe, e presentavasi Bernardino con gli altri di sua agnazione e quelli che non avean legittimo impedimento.

Nell'anno seguente ebbe una lettera degli 8 marzo, comandato dalla duchessa sunnominata di Savoia, l'ordine di rafforzare Villanova Astigiana con la sua masnada di scelti.

Nel 1638, la sunnominata duchessa agli 8 febbraio, scrivea così al detto conte: « I merti della vostra servitù e la considerazione dello zelo, fedeltà e nascita vostra, ci promettono dalla vostra parte una intera soddisfazione in ciascuna voglia impiego che siamo per darvi, epperò facciamo scelta della vostra persona pel governo di Savigliano, dove vi trasferirete ed esercitarete quella carica con la vigilanza che conviene alla vostra riputazione nelle presenti tumultuose congiunture ».

La duchessa mandava sotto li 4 giugno per avvertirlo della invasione degli Spagnuoli, i quali contro ogni diritto aveano osato di entrare audacemente nello Stato e postisi sotto Vercelli tentavano di espugnarlo; da che era stata obbligata a rinnovar la lega col Cristianissimo.

La medesima, addì 29 dicembre, lo invitava a notificarle quanto di munizioni di guerra restava al presidio di Savigliano per provvedere. Richiedevalo pure di riferire sul calibro dei cannoni, non pretermettendo i pezzi mezzani e piccoli di ferro.

Nel 1638, il conte Bernardino per la sua pietà e viva fede desiderò di partecipare de' beni spirituali, che godeano i religiosi della congregazione cassinese, e fu con tutti i suoi figli e discendenti ammesso nella fratellanza di detta congregazione religiosa, per cui avrebbe partecipato egli e i suoi, in vita e in morte, de' suffragi e meriti de' religiosi di quest' Ordine.

Fu marito di Vittoria, figlia di Giulio Solaro di Macello.

L'istromento di dote fu stipulato a' 6 ottobre del 1620, e si promisero scudi 8000 da 8, ed altra somma di scudi 600 per il fardello.

Bernardino dava quitanza al conte di Macello per le ricevute doti con scritture de' 17 maggio del 1625.

Nel 1630, Madama Reale a' 28 marzo partecipava ad esso Benzo, che gli Spagnuoli, in quello che l'armi di Savoia erano occupate altrove, aveano con assistenza del principe Tommaso sorpreso nel dì innanzi la città di Chivasso accennando di venir su Torino, e che essa per maggior sicurezza del duca lo avea insieme con le principesse mandato in Ciamberì.

La medesima con lettere de' 6 aprile gli annunziava che il nemico finora vagante intorno a Torino, forse per suggerimento de' seguaci del principe Tom-

mavo, si era già portato in Biella e Ivrea. Soggiungeva che essendo gli avversari deliberati di occupar Carignano, ed a temere che non tentassero sopra Savigliano, lo premoniva a vegliare per la salvezza di questa città commessa al suo governo.

Addì 2 maggio la stessa M. R. lo animava di nuovo a opporsi all'accennato disegno contro Savigliano, assicurandolo che fra giorni gli verrebbe una buona soldatesca di ordinanza per la difesa de' porti.

Rilevasi da altre parole della predetta Duchessa di Savoia che esso governatore ricevesse frequenti conferenzali dal principe Tommaso, le quali subito erano mandate in Torino.

Con lettere de 22 dello stesso mese la medesima gli notificava che avendo posto in tutte le città dello Stato governatori e officiali piemontesi, ma scarseggiando i soldati del Ducato avea creduto di rinforzarli con Francesi, i quali però confidava avrebbero operato assai meglio degli Spagnuoli, che servivano il soldato principe nelle piazze da lui occupate; e gli significava la sua fiducia che esso conte governatore sarebbesi distinto nel suo devoto servigio al duca con azioni degne del suo valore e della fedeltà.

Scrivegli poi in data de 6 giugno per dargli avviso che il cardinal della Valetta avrebbe mandato un reggimento di presidio in essa città di Savigliano, onde dovesse accettarlo amichevolmente. E perchè si temea che alcuni partigiani del principe Tommaso, assai potenti nella città, tentassero far opposizione, gli commetteva di accertarli del suo proposito nel caso di resistenza, di mandar tutta l'armata contro essi, per non lasciare senza pena un esempio di inobbedienza ne' sudditi del Duca suo figlio e vendicar l'offesa sovrana autorità. Contro leva esortando esso governatore che soddisfacesse all'obbligo impostogli dalle sue qualità, e rimostrasse le convenienze che doveano movere i popoli, sottoposti del suo governo, a ricevere per grazia, e non a peso, quelle precauzioni e risoluzioni che si prendeano per assicurarli da ogni tentativo de' nemici.

Nel 1642, con istromento de 11 agosto, Bernardino comperava dal vassallo Giacomo Pellena la quarta, che mancavagli per aver intero quel feudo. Il Duca gli fece grazia del laudemio, che era dovuto per la compra di questa porzione.

Nel 1646, in una scrittura de 1 luglio (in altra nota trovasi la data 6 ottobre), lo stesso Bernardino dettando il suo testamento instituiva erede universale Maurizio Pompilio suo figlio. Ma innanzi questo

Legava a certa Giovanna, figlia naturale di Silvio, suo nipote, in dote L. 800, oltre quello che riceverebbe dal conte Michelantonio;

Si confessava debitore a sua figlia, la marchesa di Cirié Catterina Leonora, come risultava da istromento 17 dicembre 1641, rogato Antonio Jeannini di Cirié, del resto di ducatoni 1000, costituiti in dote alla medesima, che ascendeva a ducatoni 1650,

Esso conte avea già riconosciuto questo debito in favore della predetta marchesa Doria,

Lo stesso era poi riconosciuto nel 1652, con istromento rogato Gola ia, e non potendo il conte e cavaliere D. Maurizio Pompilio soddisfare, rimetteva in conto dell'intero residuo l'annuo reddito di sacchi 6 ed emine 5, dovu a ai dalla comunità d'Isolabella.

Proseguendo il testamento soggiungeremo le seguenti disposizioni, per cui

Lasciava alla Virginia, sua figlia, ducatoni 1000, se si facesse monaca,

Dichiarava sua volontà che altre figlie nubili, Lucrezia e Maria Maria, si dessero ducatoni 2500 per ciascuna, se si ammogliassero, e soli ducatoni 1500 per una sola volta, se prendessero il velo religioso.

Confessava infine di aver ricevuto le doti della contessa Vittoria, sua moglie, con istromento rogato al notaio Leonardo Forni nel 1626

Il conte Michelantonio Benzo, qualificato in tutte le scritture figlio del conte Pompilio, servì nell'aula del duca Carlo Emmanuele, del principe Maurizio e della principessa di Savoia Ludovica Maria.

Forse fu paggio del duca, poi primo gentiluomo di camera del principe Maurizio, scudiere e bracciere della predetta serenissima infanta.

Di Michelantonio è special menzione in molte scritture.

Sotto il 1637, a' 12 maggio, il duca Vittorio Amedeo facea pagare al conte Michelantonio Benzo L. 7800 d'argento a ss. 20 l'una, quant'era la valuta di una croce di diamanti, venduta alla prefata A. R.

Un altro ricordo di lui trovasi sotto gli anni 1643 e 44 nelle prove di nobiltà di Paolo Giacinto e Maurizio, dove sono qualificati figli del conte Michelantonio, e questi figlio del conte Pompilio del fu conte Bernardino Benzio, e sono nominati i fratelli di esso Michelantonio, che furono Rodolfo e Filippo Teodoro ambidue cavalieri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Nel 1646 Madama Reale per osservare e far osservare quello che le spettava in virtù dell'aggiustamento tra l'A. S. R. e i serenissimi principi Maurizio e Francesco Tommaso in tutti i suoi punti e capi, e principalmente nella generale rinnovazione de' giuramenti a S. A. R. e in mancanza de' suoi figli maschi al principe Maurizio con mandato de 27 maggio chiamava tutti i magistrati, i vassalli, la nobiltà, i sudditi e abitanti di città, terre, ecc. ecc. e conveniva con gli altri di sua ognazione anche il conte Michelantonio.

Nel 1649 il duca Carlo Emmanuele prendea sotto la sua speciale protezione il vassallo conte Michelantonio Benzo d'Isolabella con le sue castella, casine, case, possessioni ed altri beni da lui tenuti ne' finaggi di Cellarengo, Castellino, Potrino e altrove, sotto la comminazione della multa di scudi 200 a chi molestasse esso conte o i suoi dipendenti. Da che si intende che intorno a

quest epoca si fosse spesso turbato nelle sue proprietà e ingiuriato nella persona propria e ne' suoi clienti.

Il gran mastro Fra Emmanuele de Rohan volendo onorare l'ottima condotta di Fra Filippo e rimunerare i suoi servigi, gli concedeva la commenda di Buffalora, e quando Filippo la resignò senza averne percepito alcun frutto e gli conferiva la baiulia, o commenda di S. Giovanni di Lodi del priorato di Lombardia, per la rinunzia fattane da Fra Filippo Birago, o più veramente dal venerando Fra Miniato Ricci, promosso ad altra commenda; quindi lo investiva di questa, perchè la reggesse, governasse e migliorasse nello spirituale e temporale, sotto l'annua solvizione de' soliti diritti e la satisfazione delle gravezze imposte o da imporsi in vantaggio del comune erario dell' Ordine. La contribuzione ordinata dovessi ogni anno presentare di giugno nella festa di S. Giovanni Battista.

Sposava Margarita, sorella del conte D. Carlo Francesco, cavaliere della Gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, figlia del conte Percivalle Valperga, prima dama d'onore delle principesse Infanti.

Non sappiamo la data del suo testamento, ma si può riconoscerlo anteriore al 1649.

Leggesi in questo, « Io conte Michelantonio Benzio, de' signori di Collarengo, primo scudiere del serenissimo principe Maurizio di Savoia, e figlio del conte Pompilio Benzio di Chieri, volendo disporre de' miei beni . . . Lego alla contessa Margarita Valperga . . . a Maurizio Pompilio mio primogenito il censo di S. Andrea . . . E dopo altri prelegati e la istituzione di primogenitura in favore del primogenito e de' suoi discendenti maschi . . . sostituisco volgarmente e per fedecommesso Paolo Giacinto mio secondogenito . . . » E chiamati successivamente gli altri due figli, Percivalle Ludovico terzogenito e Carlo Domenico quartogenito proseguiva « Più istituisco eredi particolari gli altri miei figli maschi legittimi e naturali, nascenti, nella pensione . . . »

Infeudazione di Cavor a' Benzi di Pontichelli.

Nel 1649, con patenti 10 novembre del duca Carlo Emmanuele II, fu dato il feudo e luogo di Cavor al conte Michelantonio Benzio con la ragione del riscatto di certi redditi, diritti ed effetti, già stati smembrati dal feudo e giurisdizione e concessi in enfiteusi perpetua alla comunità dello stesso luogo, salvo però e riservato il riscatto perpetuo al patrimonio ducale. I redditi, ragioni ed effetti inalienati, erano forni, molini, ragioni d'acque, pedaggio, lingue delle bestie ammazzate nei macelli, affranchimento, ossia censo di ducati 150 e due capponi, segreteria civile e criminale e bandi campestri, le quali cose

per istromento de' 21 ottobre del 1617 si erano smembrate dal feudo e giurisdizione, dopo mancata la linea de' signori di Racconigi e la seguita devoluzione, e furono concedute nel modo e con la riserva sopra indicata in libero e franco allodio alla comunità di Cavor, mediante l'annuo canone di ducati 500 d'oro da pagarsi in perpetuo da detta comunità e uomini, al collegio de' padri Barnabiti di Torino, la qual concessione fu interinata a' 7 settembre del 1618.

Piacerà al lettore che qui gli porgiamo una brevissima nozione del luogo di Cavor, da cui è principalmente qualificata la estinta linea de' Bene.

Il prenominato borgo, ora capoluogo di mandamento nella provincia di Pinerolo, situato alla sinistra del Pellice, alla falda d'un immane sasso di granito, cui dicono *Rocca di Cavor*, fu ne' secoli romani colonia o municipio, poi nel medio evo, dopo la costituzione del regno d'Italia, sottoposto al governo di qualche officiale del marchese di Susa, e in seguito verso la fine del secolo XII ad un particolare signore, sia esso stato conte o visconte, il quale in quei tempi di anarchia fattosi indipendente edificava sulla predetta Rocca un fortissimo castello, non lungi dal quale furon erette due torri, quali fortini distaccati, una delle quali riguardava il luogo di Bagnolo, e dicesi *torre quadrata*, e l'altra sulla sponda del Pellice verso Garzigliana, era nominata *Castellazzo*.

Il borgo era cinto di mura, sulle quali sporgevano frequenti torri quadrate, fuorchè dove sorgeva il colle, al quale convergevano li due lati maggiori.

Estinti gli antichi signori, dipendenti dall'Impero, o destituiti da quel dominio, l'imperatore Federico II donava al conte Tommaso di Savoia il castello di Cavor con tutte le sue dipendenze. In seguito il conte ne investiva il principe d'Acaia Filippo di Savoia, al quale successero altri due della stessa casa.

Subentrava a questi Ludovico, signor di Racconigi, figlio naturale del principe Ludovico e nipote di Filippo d'Acaia.

Nel 1354, mentre aveano la predetta signoria i principi d'Acaia, il marchese Federico I di Saluzzo, che in compagnia coi Provenzali aveva invaso le terre del conte di Savoia ed occupato il castello di Cavor, era costretto di chieder patti e sottomettersi al debito omaggio.

Questa pace fu stipulata nel borgo di Cavor.

Nel 1561 il duca di Savoia mandava l'esercito sotto il comando del conte della Trinità, il quale dopo varii combattimenti co' Valdesi si acquartierò nel borgo di Cavorre, dove poi il principe di Savoia Ludovico, signor di Racconigi e Cavor, diede buoni patti a' Valdesi delle valli di Lucerna, per cui questi quetarono.

Nel 1702 il conte di Les-Diguières, condottiero dell'esercito del Crimmaccuno, tentò l'acquisto del borgo di Cavore e l'ottenne senza contesa, imprese

quindi ad espugnare il castello, ma potea solo sorprendere la torre di Bramafame, e credendo che minore sarebbe il suo danno, se cingesse le altre fortificazioni impedendo che vi fossero introdotte vettovaglie e munizioni, dispose le sue genti in assedio.

Il duca fece quanto seppe per salvar la rocca; ma i presidiari vinti dalla fame dovettero capitolare

Il feroce capitano ugonotto inferì dopo questo contro le innocue popolazioni mandando molti scorridori che devastarono le campagne e saccheggiarono le abitazioni I barbetti suoi confratelli di religione mancando alla fedeltà, giurata al duca, e congiunti a' bravi di Les-Diguières osarono orribili profanazioni e crudeltà le più atroci contro i cattolici.

Nell'anno seguente il duca mosse col suo esercito per ricuperare Cavor, ma potè solo contenere i Francesi, nè riebbe quel luogo che nel 1595, addì 5 maggio.

Mancata la progenie del sunnominato bastardo di Savoia-Acaia intorno al 1600 Carlo Emmanuele vi pose un governatore con forte presidio e molte artiglierie, e da quel tempo restò Cavor sotto il diretto dominio del duca sino all'anno 1649, quando ne diede investitura col titolo marchionale al conte d'Isolabella Michelantonio de' Benzi di Pontecelli.

Nel 1601 Madama Reale (Cristina di Francia) volendo salvar il castello di Cavor dalle insidie degli Spagnuoli lo confidava a' Francesi, ma abusando poi il governo francese della di lei fiducia, i soldati guastarono nel partirsene e questo e le altre rocche, che avrebbero potuto impacciarli nelle future invasioni dell'Italia.

Il duca dovette poi spandere grandi somme nelle ristorazioni, e dopo 18 anni lo infeudava a Benzi di Pontecelli, nella persona di Michelantonio Benzo, come parrà dal diploma.

Nel 1691 il borgo di Cavor era più che mai guastato dal generale (che fu maresciallo due anni dopo) Nicola Catinat, il quale avendo occupata la Savoia e battuto le truppe piemontesi nel 1688 a Staffarda e alla Morsaglia, tolse al duca una parte del Piemonte.

Nella suddetta epoca questo borgo fu difeso con gran valore dal presidio postovi del duca, ma il numero degli aggressori e il poco generoso capitano, come se la resistenza appostagli fosse un delitto imperdonabile, comandò nella sua brutalità che fossero uccisi tutti i fedeli di lui, permise poi il saccheggio a' suoi soldati, e compì la impresa barbarica incendiando le abitazioni.

Meno poco dopo a nuova impresa e salito sul piano della rocca incominciò l'assalto. I soldati del duca onoravano così il loro valore, che il Catinat sdegnato di quella ripugnanza spiegò tutta la sua potenza, e finalmente se ne impadronì. Apparve di nuovo la brutalità di questo generale, che sarebbe stato degno

condottiero di orde selvagge, perchè fece metter a morte i prodi che aveano fatta una validissima resistenza, e con essi la massima parte de' Cavoresi e dei soldati, che dal borgo eransi ricoverati lassù. Andarono salvi dal macello il governatore e alcuni officiali e con essi tanti altri del paese, che appena sommarono a 80 persone.

Si distrusse poscia per suo comando il castello, ed ora su quell'altipiano, ove esso torreggiava, non altro vedesi che le vestigia della fortezza, salvo in una parte dove rimase una casamatta, che dicono quei del paese servisse di prigione ed era più veramente magazzino di provvisioni e forse stanza di parte del presidio.

Dopo questo si vede un fosso pieno di ossame, dove si gittò la strage del Catinat, e forse con i presidiari e Cavoresi i corpi ancora de' Francesi, tra' quali quelli altresì de' capitani d' Harcourt, di Cambresis, di Longny ed altri.

Rimase poi il borgo da tanta funesta desolazione, e a questo contribuirono molto i signori Benzi che lo aveano in feudo.

La inumanità che il Catinat aveva esercitata nel Piemonte, fu poi punita su la terra italica, perchè nel 1701 essendo stato mandato in capo all'esercito francese contro il principe Eugenio di Savoia, che conduceva quello dell'imperatore, restò vinto, e caduto in disgrazia dovette servire in secondo sotto Villeroi, che era l'ultimo degli allievi di Turenna e del Condè.

Nell'anno seguente, addì 31 gennaio, il vassallo Bernardino era investito dell'altra quarta parte del feudo d'Isolabella, acquistata per lui in compera dal vassallo Giacomo Pelletta con istromento de' 14 agosto 1642.

Nello stesso anno, addì 9 febbraio, il marchese Michelantonio volle ricorrere al testamento indicato e determinava meglio certi suoi voleri, che volle scritti dal notaio Rolla. Leggevasi in quest'atto: «Costituito personalmente l'illustrissimo signor Michelantonio Benzo conte di Cellarengo, marchese di Cavor, gentiluomo ordinario della Camera di S. A. R. primo di quella del serenissimo principe Maurizio, e primo scudiere della serenissima principessa Ludovica Maria, figlio del fu illustre D. Pompilio, conte d'Isolabella e Cellarengo, maggiordomo di S. A. e delle serenissime Infanti.» Quindi prosegue: «e a maggior corroborazione dello stesso testamento, ove non si trovi nominato particolarmente il signor Giuseppe ultimo suo figlio ed altri nascituri, in tal caso nominava quello e quelli particolarmente, come è fatto degli altri figli». Aggiunse infine il marchesato di Cavor alla primogenitura istituita nel testamento, e chiamò primo il suo primogenito Giovanni Maurizio Pompilio, e dopo lui gli altri.

Restò posterità dal conte Bernardino e dal marchese Michele Antonio.

Ebbero sorella Giovanna, la quale prese il velo monacale nel monastero di S. Andrea.

POSTERITA' DI BERNARDINO BENZIO DI PONTICELLI

FIGLIO DI POMPILIO

de' signori di Cellarengo.

MAURIZIO POMPILIO, LUCREZIA, MARTA,

CATTARINA, ANNA

FIGLI DI BERNARDINO BENZIO

de' signori di Cellarengo.

GRADO XII.

Come abbiam già notato sotto di Bernardino trovasi nel testamento di costui de' 4 luglio 1646 menzione di questo suo figlio, che ora da lui istituito erede universale.

Maurizio Pompilio ottenne le insegne di cavaliere mauriziano.

Sposava Anna Margarita, figlia dell'eccellentissimo conte e primo presidente della camera de' Conti, Maurizio Filippa, ed essendo rimasto vedovo, ebbe seconda moglie Eleonora Piossasco di None.

La prenominata signora era già vedova dell'eccellentissimo conte Maurizio Filippa, già consigliere di Stato e di Finanze e primo presidente dell'eccellentissima camera de' Conti, figlio dell'Illustrissimo Gio. Antonio Filippa, fu consigliere e senatore ordinario.

Manca l'investitura, che dovette chiedere Maurizio Pompilio, quando subentrò al padre defunto, e poscia nel principio del governo di Vittorio Amedeo I, morto nel 1630, di Francesco Giacinto nel 1637, e di Carlo Emmanuele nel 1638.

Servì nell'esercito del duca con distinzione, come rileviamo da una lettera della duchessa di Savoia madama Cristina di Francia, sotto data de' 19 agosto del 1665, nella quale notifica al marchese Villa di aver conferito al conte d'Isolabella, Maurizio Pompilio Benzo, la compagnia, già comandata dal conte Ozà, ordinandogli di porre detto conte in possesso della predetta compagnia di archibugieri a cavallo.

Tre delle sue sorelle si maritarono.

Lucrezia a Percivale Maurizio Valperga barone di Chevron. Le capitolazioni matrimoniali erano stipulate al 18 aprile del 1633, con istromento del notaio Marena. Trattarono quest'affare il principe Maurizio di Savoia e la principessa Ludovica Maria di Savoia. — Lo sposo possedeva il detto feudo, era cavaliere dell'Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro e capitano di cavalleria, figlio del conte Carlo Valperga de' marchesi di Ceva, signor di Piossasco, Montegrosso ecc.,

Maria Maria al conte Goufredo Alberto Balbiano di Colcastel o

L'istromento dotale si scrisse nel giorno stesso che quello della Lucrezia dal notaio Vacchero. Essa vi è qualificata figlia del conte d'Isolabella, Bernardino Benzo, e il Balbiano gentiluomo di camera del principe Maurizio,

Cattarina al marchese di Cave e co. Marro, Domenico Doria, cavaliere dell'Ordine Supremo.

Le capitolazioni matrimoniali furono stipulate nel 22 gennaio del 1643.

Anna Giovanna si fece claustrale e prese il nome religioso di Vittoria Maria. La sua elemosina dotale fu stabilita in L. 2250, con istromento de' . . 1644.

ANTONIO FILIPPO, GIOVANNI CASIMIRO E MARIA

FIGLI DI MAURIZIO POMPEIO BENZO

de' signori di Cellarengo.

GRADO XIII.

Antonio Filippo enunciasi paggio in una scrittura, quindi non è più nominato, perchè moriva nell'adolescenza.

Giovanni Casimiro subentrava al padre prima del 1687, quando ottenne grazia per patenti de 24 luglio, di detto anno delle cavalcate decorse

Nell'anno seguente (1688) era investito, addì 23 gennaio del feudo, d'Isolabella, in sua qualità di nipote *ex filio* del vassallo Bernardino, per le tre quarte in feudo antico, avito, paterno, retto, proprio e ligio, col titolo comitale, prima e seconda cognizione, e per l'altra quarta, posteriormente acquistata, in feudo per maschi e femmine e senza tratto di conseguenza, risultando dalla grazia fattagli delle cavalcate decorse per le citate patenti de' 24 luglio 1687

Nel 1717 fece la consegna de' suoi beni feudali, addì 29 agosto, in mani

del R. commissario Galvagno, donde risulta essersi per lui satisfatto alle revalcate imposte nel 1691.

Nell'anno 1720, vedendosi senza prole e fuor d'ogni speranza di poterne avere nella sua culta provetta età trasferiva tutti i suoi diritti nel marchese di Cavor Michele Antonio con scrittura di detto anno, confermando poi nel seguente (1760) con nuovo istromento cotesto suo proposito.

Leggevasi in questa seconda scrittura che esso conte Giovanni Casimiro Benzo d'Isolabella di Chieri, residente in Torino, figlio ed erede beneficato del fu conte Maurizio Pompilio, trovandosi in età avanzata e desiderando l'accrescimento dello splendore e lustro della sua famiglia Benzo, con istromento de' 18 aprile 1720, rogato Festa, e sotto la riserva del R. beneplacito, avea fatto refutazione in favore del marchese Michelantonio Benzo di Cavor cittadino di Chieri, residente pur in Torino, gentiluomo di bocca ed alfiere nel reggimento della Guardia di S. M., figlio primogenito del marchese Giuseppe Filippo, capitano in suo vivente degli archibugieri guardie della porta di S. M. e governatore di detta città di Chieri, dichiarando la sua cessione al medesimo di tutto il feudo, giurisdizione, beni, cassine, redditi e dipendenze d'Isolabella, sia in riguardo a' tre quarti di esso feudo, a' quali dopo la morte di esso conte restava chiamato il detto marchese per patto e providenza de' suoi maggiori, essendo stati acquistati dal conte Pompilio Benzo, stipite comune, quanto pure in riguardo dell'altro quarto dell'indicato feudo e de' beni acquistati dal conte Bernardino Benzo d'Isolabella . . . . e ciò sotto li patti e condizioni espresse nell'istromento.

In dipendenza di questo disposizioni i due contraenti ricorsero a S. M. e riportarono R. patenti de' 25 febbraio (1730), per cui fu accordato il R. assenso alla sovra enunciata refutazione (de' 2/4) del feudo sindicato in favore del marchese di Cavor, e ordinato alla Camera di far stipolare il contratto avanti di sè e insieme di provvedere conformemente e giustizia sopra l'altro quarto, dopo aver chiamato gli interessati.

Il conte d'Isolabella non potendo trasferirsi da casa per la podagra, che lo teneva inchiodato al letto, fu però necessità che il delegato della R. Camera, unitamente all'avvocato e sostituto dal procurator generale, andassero nel gabinetto del malato, dove si stipulava il contratto di refutazione e si ratificava senza alcuna innovazione l'istromento de' 18 aprile 1720, rimettendo il conte al marchese ed a' successori li tre quarti del feudo, giurisdizione, cassine, decime, fitti minuti, proventi, dritti e redditi, prerogative e dipendenze, nessuna esclusa, del luogo e territorio d'Isolabella, di tutte le quali cose investiva il marchese Michelantonio Benzo II con le clausole abdicative e traslative . . . . Il che tutto era fatto per li motivi e cause sovraccennate, ed anche mediante la pensione convenuta nell'istromento di refutazione dell'anno precorso.

Quest'atto comprovasi a' 16 marzo del 1750.

Leggesi poi che il marchese Michelantonio non entrò veramente in possesso del feudo prima della morte di esso Casimiro e perchè trovo notato che detto marchese subentrava in virtù del citato testamento del prenominato, cessato a' 10 novembre del 1740; però bisogna supporre che ne surto qualche impedimento all'esecuzione, ma non sappiamo nè donde, nè quale, non essendosi occorsa nemmeno spiegazione.

Si ritenne pertanto dal conte Casimiro il feudo rifiutato, e nel 1755, addì 16 aprile, ne fu nuovamente investito, come appare da una nota, la quale porta che era in tal anno il conte Casimiro comparso personalmente per essere investito del luogo e giurisdizione d'Isolabella col titolo e dignità comitale.

Suggerendosi poi alla cui supplicazione volendo Noi consentire, essendo prima stata veduta per la nostra Camera de' Conti la investitura de' 9 ottobre 1520, concessa in favore di Nicolotto e Giovanni Bernardino fratelli, e Valeriano, Catalano e Scipione, zii e a poi de' Mazetti..... della metà del luogo e castello d'Isolabella in feudo nobile ed antico — l'altra de' 27 settembre 1589 in favore di Gaspare Mazetti del feudo predetto in feudo ligio e conformemente alla precedente investitura — altra de' 16 marzo 1597 in favore di Ludovico, Giovanni Battista, Gerolamo e Francesco, fratelli Mazetti — altra de' 7 febbraio 1606 al vassallo Giuseppe Cesare Benzio, già indicata — altra parimente riferita de' 13 agosto 1608 — altra de' 4 febbraio 1608 (?) del quarto di esso feudo in favore di Gerolamo Pelletta, acquistata per il fu Flaminio Pelletta da Battista e Francesco Maria di Mazetti per compra fattane a' 10 giugno 1604 — altra de' 21 maggio 1614 in favore di Pompilio Benzo delli predetti tre quarti di esso feudo, già indicati — le R. patenti de' 20 giugno 1616 in favore di Pompilio Benzo, per le quali il Duca erigeva le dette porzioni di giurisdizione in titolo e dignità comitale con la concessione della seconda cognizione in favore del predetto Pompilio, come fu riferito. — l'arresto camerale in data 21 luglio dello stesso anno, per cui la R. Camera de' Conti accoglieva le regie patenti rispettivamente al titolo comitale, ma le depelliva in quanto alla seconda cognizione — l'investitura de' 15 gennaio 1627 in favore di Bernardo, già riferita, de' tre quarti d'Isolabella — l'altra simile, parimente riferita, del 1630 del quarto posseduto tuttora da' Pelletta, come notossi — altra de 23 gennaio 1638 concessa ad esso Casimiro e già riferita — ed il consegnamento fatto dal medesimo nel 1727. — Ci è parso d'investirlo, come investiamo, detto conte Giovanni Casimiro Benzo supplicante del luogo e giurisdizione d'Isolabella col mero e misto imperio, titolo e dignità comitale, toal giurisdizione, prima cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, con facoltà di deputar giudici, segretarii fiscali, della ragione delle pene, multe e condanne, confische; dell'annuo reddito

di emine 82, coppi 7 di frumento, che se gli pagano dalla comunità di esso luogo in corrispettivo de' fitto minuto, altre volte dovuto da' particolari, della ragione di esigere la trigesima de' frutti da' beni allodiali, enunciati in detto convegnamento e generalmente di ogni altro diritto ad esso feudo spettante, per lui, suoi eredi e suoi successori in feudo nobile, ligio, antico, avito, paterno, retto e proprio, esclusa la seconda cognizione, portata dalle predette R. patente 30 giugno 1818, meramente graziosa, e l'impropriazione per le femmine in rispetto all'altra quarta parte, pervenuta da' Peletta, per non constare di alcun legittimo titolo ecc. ecc.

Nello stesso anno il suddetto conte Casimiro Benzo chiese l'investitura del luogo e feudo d'Isolabella, col titolo e dignità comitale, che per documento di molte asserzioni nostre in questa e nelle superiori generazioni stimiamo di dover riferire.

« Carlo Emanuele . . . Ad ognuno sia manifesto siccome oggi comparso personalmente il conte Casimiro, Ci ha supplicato che lo investissimo del luogo e giurisdizione d'Isolabella col titolo e dignità comitale, con tutti li diritti, prerogatiue, ecc . . . alla cui supplicazione volendo noi acconsentire — veduta prima per la nostra Camera la investitura de' 9 ottobre 1520 a favore di Nicoletto e Giovanni Bernardino, fratelli, Valeriano, Catalano e Scipione, zii e nepoti de' Maccetti, come pure di Giovanni Ludovico Giorgio e Baldassare, fratelli Maccetti, della metà del luogo e castello d'Isolabella in feudo nobile ed antico — altra de' 27 settembre 1580 in favore di Gaspare Maccetti dello stesso feudo in feudo ligio, conforme alle precedenti investiture, — altra de' 13 marzo 1597 a favore di Ludovico Giovanni Battista Gerolamo e Francesco Maria, fratelli Maccetti, — l'investitura de' 7 febbraio 1600 al vassallo Giulio Cesare Benzo di tre parti delle quattro di esso feudo, per lui accomprate dai predetti Ludovico, Giovanni Battista e Gerolamo, fratelli Maccetti, con istromento 6 maggio e 1 dicembre 1598, e ciò in feudo nuovo, nobile e ligio, risultando del pagamento del laudemio, — altra de' 13 agosto 1608 delle suddette tre parti in favore di Bartolomeo, Ottavio e Michelantonio, figli di esso Giulio Cesare Benzo in feudo paterno — altra de' 4 febbraio 1618 d'una quarta parte di esso feudo in favore di Gerolamo Peletta, acquistata già per il Flaminio Peletta da Battista e Francesco Maria di Maccetti per compra fattane in virtù dell'istromento enunciato delli 10 giugno 1601, col beneplacito regio, indi dal detto Flaminio, pervenuta a Roberto suo fratello, e da questo al prefato Gerolamo suo figlio, in feudo antico, retto e proprio per li maschi e femmine, con facoltà di poterne disporre una sola volta, così per contratto tra i vivi, come per ultima volontà, a maschi e femmine, a suo arbitrio — altra de' 21 maggio 1611 in favore di Pompeo Benzo delle predette tre quarte di esso

feudo, — le patenti de 29 giugno 1618, per le quali sono state erette dette porzioni di giurisdizione in titolo e dignità comitale con la concessione della prima e seconda cognizione a favore di detto Pompilio, — l'arresto camerale delli 21 luglio 1618, per cui la R. Camera approvava esse R. patenti riguardo al titolo comitale, ma le rigettava in quanto alla seconda cognizione; — altro arresto de' 20 settembre del detto anno, per cui, attesa la real giussione, furono esse patenti approvate in riguardo pure alla seconda cognizione, — altra investitura de' 27 gennaio 1627 in favore del vassallo Bernardino Benzo, figlio del predetto Pompilio, delle predette tre parti di giurisdizione, — altra de' 31 gennaio 1650 al medesimo vassallo Bernardino dell'altra quarta parte di esso feudo, avuta per lui in accomprà dal vassallo Giovanni Pelletta per istromento 11 agosto 1621, risultando della grazia del devuto landemio, — altra de' 23 gennaio 1688, concessa a favore del supplicante, nipote *ex-filio* del predetto vassallo Bernardino, delle tre parti suddette in feudo antico, avito e paterno, retto, proprio e ligio, col titolo comitale, prima e seconda cognizione, e dell'altra quarta parte acquistata, come sovra in feudo per maschi e femmine senza tratto di conseguenza, risultando della grazia fatta delle cavalcate decorse per R. patenti de' 21 luglio 1687, — il consegnamento per esso fatto in data de' 29 aprile 1727, ricevuto dal R. commissario Galvagno, dal quale risulta dalle cavalcate del 1691, — e finalmente il consentimento sopra ciò prestato dal procuratore Nostro generale Blaysire per sue conclusioni de 21 marzo corrente, approvate per decreto della Camera Nostra de' Conti con decreto delli 26 suddetto, sottoscritto dal conte e collaterale Mellarede di voto e sovra il tutto fatta matura considerazione, Ci è parso di investire, come per tenore delle presenti investiamo il conte G. Casimiro Benzo, qui presente, stipulante ed accettante del luogo e giurisdizione d'Isolabella col mero e misto imperio, titolo e dignità comitale, total giurisdizione, prima cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, della facoltà di deputare i giudici, segretario, fiscali ed altri inservienti alla giustizia, della ragion delle pene, multe, condanne e confische, dell'annuo reddito di emine 82 e coppi 8 forniento, che se gli pagano dalla comunità di esso luogo in corrispettivo de' fitti minuti, altre volte dovute da' particolari di esso luogo, della ragion di esigere la tassa de' beni allodiali, compresi in detto consegnamento, e generalmente di ogni altro diritto ad esso feudo spettante, per lui, suoi eredi e successori, in feudo nobile, ligio, antico, avito e paterno, retto e proprio, esclusa la seconda cognizione, portata dalle predette R. patenti de' 30 giugno 1618, meramente graziosa, e l'impropriazione per le femmine rispetto alla quarta parte pervenutagli da Giacomino Pelletta per non constare di alcun legittimo titolo, con dichiarazione, che quanto alle pene, multe e confische, ne debba il medesimo godere secondo il prescritto delle R. costitu-

tuiscono con l'obbligo di rinnovare le investiture e li consegnamenti opportuni e di pagar le cavalcate. Ed in segno di vera e real investitura si è rimessa al conte G. Casimiro Benzo la spada nuda in mano e fatto l' abbracciamento conforme al solito, riservandosi però le ragioni di superiorità, feudo, diretto dominio, omaggio, fedeltà, appellazioni, ricorsi, etc.

« Torino 16 aprile 1635. Manualmente Allamano »

Nel 1756 si stipulava in Torino, addì 20 marzo, nella casa del conte d'Isolabella, Casimiro, figlio del conte Maurizio, un atto, per cui questi cedeva al marchese Michelantonio di Cavor il suo credito capitale verso la città di Chieri » Lire 5537, ss. 9, den. 2.

Nel 1740 Giovann. Casimiro dettava il suo testamento addì 10 novembre e instituiva suo erede universale il marchese di Cavor Michelantonio, al quale 10 anni prima avea fatto la cessione con tutte solennità, ma in rispetto della quarta parte d'Isolabella si frapposero gravi ostacoli, così per le pretensioni alla successione del marchese Guglielmo Balbiano; come per l'opinione degli officiali del Patrimonio, che credevano a un caso di devoluzione.

Si agitò la questione tra il detto marchese e il patrimonio, presentandosi il primo qual discendente per mezzo di femina dal conte Bernardino Benzo e valendosi di una investitura di quella quarta delli 5 ottobre 1720, non veduta quando si diede quella degli 16 aprile del 1755, portante la vocazione delle femine in difetto di maschi.

La lite fu terminata con la sentenza de'15 luglio 1043 per cui fu rimossa la mano regia in favore di esso Balbiano, e si mandò investirsi il medesimo qual discendente della *Maria Maria Benzo.*

POSTERITA' DI MICHELANTONIO BENZO DI PONTICELLI

FIGLIO DI POMPILIO BENZO DE' SIGNORI DI CELLARENGO E D'ISOLABELLA

MAURIZIO POMPILIO, PAOLO GIACINTO,

LUDOVICO PERCIVALLE, CARLO E GIUSEPPE FILIPPO

FIGLI DI MICHELANTONIO BENZO

de' signori di Cellarengo e d'Isolabella.

GRADO XII.

Dal testamento del marchese di Cavor, Michelantonio Benzo (19 dic. 1646) si prova la filiazione dei prenominati, essendosi istituito in erede universale Pompilio, figlio primogenito, ed ordinata una primogenitura perpetua o agnatizia, quindi nominati eredi particolari Paolo Giacinto, Ludovico-Percivalle, Carlo ed altri nascituri, perchè fin allora non era nato Giuseppe Filippo.

Paolo Giacinto riconosciuto nel 1644 cavaliere di giustizia dell'ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, quando non avea più di 15 anni, essendo nato ai 15 maggio del 1637, desiderò di far parte dell'ordine di Malta e fu accettato paggio *(inter comites)* dell'eminentissimo Gran Mastro Paolo Lascaris per sue lettere familiari dei 12 giugno 1648. Presentò poi il memoriale con le scritture provanti l'antica nobiltà de' suoi genitori Michelantonio Benzo, conte di Cellarengo, e D. Marta de' conti di Valperga, e insieme la nobiltà degli ascendenti de' due illustri casati ma la faccenda non essendosi potuta spedire in breve, essendo morti i cavalieri deputati a prendere cognizione sulla sussistenza delle cose esposte, avvenne che Paolo Giacinto cessasse di sentire la vocazione, la quale invece fu sentita da suo fratello Ludovico-Percivalle, che nell'anno 1658, essendo già nel diciassettesimo anno supplicava fossero nominati de' commessari per la predetta ricognizione, offerendosi pronto a depositare la somma necessaria per le spese di detti officiali e del loro seguito; onde si scelsero a sorte, addì 11 giugno di detto anno, il commendatore Aiazza ed il cav. fra Guglielmo Balbiano.

Ludovico visse sino al 1683, anche servì la religione per 37 anni, dopo, quali morivasi in Chieri, come attestava la pietra sepolcrale scolpita nel detto anno. Non sono rimasto di lui, che poche memorie, cui in seguito esaminerò.

Il marchese Maurizio Pompilio di Cavor essendosi invaghito d'una delle damigelle d'onore di Madama Reale Cristina, che primeggiava su tutte per la sua rara beltà, gentilezza, spirito, coltura, domandava alla detta Duchessa il suo sovrano gradimento, e lo ebbe, come apparisce dall'istromento dotale dei 13 settembre 1659, dove si legge

« Madama Reale Cristina di Francia, essendo stata pregata dal marchese Giovanni Pompilio Maurizio Bazzo di Cavor, figlio del fu marchese Michele Antonio, vivente marchese di Cavor, gentiluomo ordinario di camera di S. A. R. e primo scudiere della Serenissima Principessa Ludovica Maria Cristina di Savoia di consentirgli in matrimonio la illustrissima damigella Giovanna Maria di Trecesson, sua figlia d'onore, e primogenita dell'illustrissimo signor conte Paolo di Trecesson e della fu signora contessa Giovanna Bruch, conti di Trecesson in Bretagna di Francia, ed ebbe da Madama Reale l'implorato assenso. Dopo il quale atto e quello di fidanzamento, che fu fatto in presenza delle Altezze Reali, essa damigella Trecesson, assistita dall'illustrissimo signor Francesco di Bruch signore della Robaliera, di lei zio materno, e Maestro di campo di cavalleria di S. M. Cristianissima, costituiva al marchese di Cavor, suo sposo, a titolo della dote di lei: 1° tutte le ragioni e azioni che le competeano, nella successione, eredità e ne' beni de' predetti signori conti Trecesson e li duecento lì d'argento effettivi, che furono dati pel matrimonio, da Madama Reale nove mila e da S. A. R. seimila, ecc. ecc. »

Compiuti questi preliminari, giovane il marchese prendea la mano della bella, ma ciò faceva in malaugurio, perchè in quel punto che egli esultava d'una cortesana e lunga beatitudine un mal genio lo illudeva preparandogli, e non a molto intervallo, il più amaro disinganno. La sposa che avea singolar venustà, ma nessuna virtù di cuore, avendo già intrecciate delle secrete relazioni con Carlo Emanuele II, non volle romperle dopo il giuramento di fede al marchese di Cavor. Il tradito scoperse finalmente il turpe mistero (che da molto era noto a molti) e commiserando probabilmente la debolezza femminile e la prepotenza sedutrice la perdonava e la sottraeva al disonore, ma quando poi vide che costei poco sensitiva del pudore rendeasi favola delle nobili sale, egli operando da cavalier magnanimo e da cristiano si ritrasse dal paese e andò a dimorar nella Francia, rompendo ogni corrispondenza con la scaltrita.

Nasceva alla Trecesson una figlia, che fu nominata Cristina ed ebbe dalla madre il cognome paterno; ma riconosciuta da M. Pompilio, nel fu dal Bezzo, quando sposata al principe di Masserano, Carlo Ferrero Fieschi, pretese di

parteggiare l'eredità di Pompilio. — Si fece una lite, che rese più notorie le vergogne della Giovanna senza alcuna utilità per la innocente fanciulla, anzi con onta alla medesima pel riflesso maligno, che veniva su lei dalla madre adultera.

La Trecesson rimasta nel suo lezzo dava a Carlo Emmanuele un'altra figlia e un figlio, i quali, o per propensione spontanea, o per consiglio altrui si dedicarono alla religione, monacandosi la Luigia in Aosta, il suo fratello Giuseppe ascrivendosi al clero, nel qual stato ottenne un beneficio; esso fu l'abbazia di Lucedio.

La Giovanna anzi che rimavire peggiorò stringendo amicizia col marchese de Fleury, Francesco Giuseppe de Wuulcardet, e avvennero scandali gravi dopo certe violenze, che costui usò contro un servitore della marchesa, certo Cornavino, il quale, infastidito con essa, volea denunziare al Duca le di lei male opere; ma preso dagli uomini del marchese, che volea solo allontanarlo dal paese, era casualmente da quelli ammazzato come risulta dal sommario del processo offensivo, formato dal fisco.

Colei era poi ad instanza del fisco esaminata, ed il marchese per sentenza de 21 giugno 1666 condannato a galera in vita. Ma il Duca usando di sua clemenza lo esiliò in perpetuità, e la marchesa dovette andarsene in Parigi, dove moriva nel 1677

Nel 1660, quando il marchese Pompilio non sentiva ancora la descritta sventura, adempiva al suo dovere verso la marchesa Maria Benza Valperga sua madre, soddisfacendo alla dote di lei con darle in tutta proprietà un valore corrispondente al suo bene.

Solo otto giorni dopo quest'atto, che ebbe luogo a' 12 aprile, stipulavasi la dote della damigella Maria Catarina Benza, figlia di Michelantonio, che le avea assegnato duecentoni 8500.

Non potendo il fratello della sposa supplire alla predetta dote e alle spese delle nozze, salvo con l'alienazione di alcune cascine, e non pertanto volendo effettuare il detto matrimonio, dopo permissione di S. A. per trattarsi di beni feudali ed il consentimento della famiglia di alcuni signori per cautela del compratore. L'acquisto facessi dal conte della Montà e dal prezzo si satisfaceva alla dote.

Il bene venduto includeva giurisdizione nella torre di Valgorrera.

Come la vedova del marchese Michelantonio ottenne dal marchese Maurizio Pompilio le sue doti, forse perchè non amava star vicina alla nuora, e questa pe' suoi atti facea parlare il mondo, prese la risoluzione di ritirarsi in un monastero, dove nell'anno seguente proferiva la solenne professione, come si rileva da un istromento del 1661, in data de' 31 ottobre, dove si riferisce che la molto reverenda signora suor Maria Brigida della SS. Annunziata, al secolo chiamata

D. Maria, figlia del fu conte Percivalle Valperga, e vedova del marchese Michelantonio Benso, volendo far professione religiosa e volendo disporre delle sue cose per non aver poi nulla da far nel mondo, ha stabilito le sue doti elemosinarie, e rinunziato a tutti i suoi beni dotali, facendone donazione ai suoi figli, essi erano il marchese Giovanni Pompilio Maurizio, conte Paolo Giacinto, D. Lodovico cavaliere di Malta, Carlo e Giuseppe Filippo, ecc. ecc.

Dopo questo proporremo un documento importante che riguarda il tempo susseguente alla funesta rivelazione de' disordini della Tercemon (1665) e porta la rinunzia del marchese alla primogenitura in favore dal suo fratello secondogenito, che allora dovette desistere dal proposito di prender l'abito della Religione di Malta.

La detta rinunzia e convenzione tra il primogenito marchese Pompilio e il conte D. Paolo Giacinto, suo fratello, porta la data del 7 febbraio. Riferiremo questo istromento, perchè veda il lettore come, non ostante la profonda ferita che sentiva Maurizio Pompilio nel suo cuore per la tristezza di sua sposa, abbia operato da generoso cavaliere.

« Ad ognuno sia manifesto che avendo il fu conte Michelantonio Benso dei signori di Cellarengo, marchese di Cavor e primo scudiere del Serenissimo Principe Maurizio di Savoia, prelegato nel suo ultimo testamento a D. Giovanni Maurizio Pompilio, suo primogenito, il censo di S. Andrea, dovuto dalla città di Chieri, di ducatoni 1000 annui effettivi, acquistato per patenti de' 24 agosto 1650, interinate nella Camera a' 30 maggio del 1655 di più l'annuo reddito di scudi 200 d'oro del sole, che si dovevano dalla Comunità di Romano, trasportato sopra le Comunità di Oglianeo e Coorgnè, inoltre tutti i beni stabili, redditi e ragioni a lui spettanti nella città e ne' finaggi di Chieri, e ordinato del tutto una perpetua primogenitura, cui eran chiamati tutti li primogeniti maschi, provenuti da detto suo figlio primogenito per ordine di successiva primogenitura, sostituendo a detto G. Maurizio Pompilio, nel caso che mancasse senza maschi la sua discendenza, il conte Carlo Giacomo, figlio secondogenito, aggiungendo susseguenti sostituzioni , sottoscritte. E dopo cotesto testamento avendo detto fu signor conte Michelantonio fatto acquisto del feudo e marchesato di Cavor, erigeva un'altra primogenitura, come da istromento rogato al fu procuratore Giovanni Francesco Rolla sotto li , essendo esso marchese Michelantonio passato all'altra vita, lasciati i figli e la figlia, nominate nel testamento, la marchesa D. Maria Valperga, sua vedova, tanto per ragione dell'usufrutto universale di tutti i beni, quanto perchè madre tutrice, e curatrice, assunse e regolò per molti anni il maneggio di tutti i beni ereditari, che a suo tempo rimetteva al marchese G. Maurizio Pompilio, primogenito ed erede universale... Il quale ora riconoscendo che per difficoltà della riscossione delle partite dovute dalle comunità,

e per la poco valore de' beni stabili, e per le liti, mosse da alcuni comuni, portando in conto le spese considerabili, che gli era occorso di fare in occasione del suo matrimonio.... *quanto qualche accidente tra esso marchese e la signora marchesa sua moglie*, per cui fu costretto a chiedere la separazione del loro, e vedendo obbligato a partire da questi Stati, onde dee credere che non sia più per aver de' figli, ed abbia a restare con l'unica figlia, tuttora infante, in conseguenza di che sia per devolversi tutto il restante delli beni della eredità paterna a detto signor conte Paolo Giacinto, suo fratello secondogenito; per tanto propose al predetto suo fratello di anticipargli il godimento della detta primogenitura, mediante le riserve e sotto i patti infrascritti; ed avendo esso conte accettato nella speranza di rimetter con la sua opera e industria le cose di detta eredità e reintegrare la suddetta primogenitura di diverse cose state alienate, non ostante l'espressa sostituzione portata dal testamento paterno, si formularono gli articoli e si ridussero in pubblico istromento.

Però personalmente costituito il detto signor marchese di Cavor dei signori di Cellarengo, e gentiluomo di camera di S. A. R. . . ha ceduto al detto conte Paolo Giacinto, stipulante e accettante, tutti i beni e le ragioni, eziandio feudali e giurisdizionali (salvo il beneplacito di S. A. R.), dignità e titolo marchionale, esercizio delle giurisdizioni . . . .

Il conte promettea al marchese doppie 1000 d'Italia, a condizione di pagare in sul luogo, ov'erano, lire 200 effettive e di obbligarsi a pagare le rimanenti 800 a lui o a chi avrebbe suo mandato, soggiungendo il marchese rinunziante questa promessa di non domandar poi altro, nè di perturbar il conte nel possesso di detta primogenitura. Moncalieri — Carlo Agostino Arbaudi notaio e canonico collegiato.

Il conte Paolo Giacinto diventato marchese di Cavor ottenne un grado nell'esercito, e cominciò i suoi servigi militari, de'quali trovasi documento nel diploma, con cui Vittorio Amedeo lo fregiava della Gran Croce dell'Ordine Mauriziano.

Militò da volontario e con lode di valore nelle campagne di Pavia, Valenza ed altre, e avendo date belle prove di coraggio e di accortezza fu nominato capitano nel reggimento della Guardia. Trovasi scritto in un diploma, che poi accennaremo, che nelle diverse battaglie, a cui intervenne, prendeva tre ferite e perdeva un occhio, ostentando senza orgoglio le prove del suo valore.

Mandato governatore delle valli, de' forti di Luserna e della provincia di Pinerolo, dove era nel 1677, meritava le lodi sovrane e si mostrava degno che gli fosse poi confidato l'importantissimo castello di Monmeliano.

Fu nel 1683 che egli andò ai confini della Savoia a custodire il predetto forte, e furono segnate ne' 23 settembre le patenti, con cui il duca Carlo

Amedeo concedeva ad esso nobile Benso, marchese di Cavor, la carica di governatore del castello e villa di Mommeliana, e de' forti di Miolans e Charbonnière, vacante per la morte del conte Cagnola. — Diceva il duca che non credeva poter affidare a mani più sicure una piazza di tanta importanza, che il marchese si era distinto per la fedeltà e devozione e per tante prove di bravura, per cui lo dovea creder degno di tutta la sua fiducia; il che professava di fare tanto più volentieri, che era proprio della sovrana grandezza e giustizia di beneficare a quelli principalmente de' sudditi, che avendo servito nelle armi aveano riportato delle marche del loro valore, tanto più onorevoli, quando comparissero, come quelle che si vedeano nella persona del marchese. Soggiungeva poscia in suo onore che in tutti gli impieghi, cui era stato destinato, avea corrisposto all'espettazione sua, ecc., ecc.

Avendo in questo comando dato novella prova de' commendati pregi ed ottenuto nuovi meriti, fu poi maggiormente onorato essendo stato chiamato al primo comando militare, qual era quello della cittadella di Torino, che egli teneva nel 1702.

Nel 1707 con patenti de' 7 aprile, lo stesso marchese, già Governatore della città di Torino, era dal Duca Vittorio Amedeo elevato al grado di Luogotenente Generale delle armate.

Paolo Giacinto servì pure nell'aula, e su ciò riferiscono le parole che leggonsi nelle patenti de' 25 giugno 1677 della duchessa reggente « Maria Giovanna Battista di Savoia, Principessa di Piemonte, Regina di Cipro, madre e tutrice di S. A. Vittorio Amedeo II, e Reggente de' suoi Stati. — La nobiltà di sangue ed i servigi resi dal marchese di Cavor (D. Carlo Giacinto Benso di Cavor) mossero Carlo Emanuele II, suo signore e consorte, a decorarlo prima col titolo di gentiluomo della sua Camera, poscia, tre anni avanti la sua morte, a dargliene il quartiere, però senza stipendio: e volendo Noi impartirgli nuovi attestati della stima, che facciamo del merito da lui acquistato in diverse occasioni con somma lode e con spargimento del proprio sangue, nelle quali ha fatto apparire che calcava le orme generose de' suoi antenati, prendendo pure in considerazione lo zelo, con cui esercita la carica di governatore delle valli di Luserna, Ci è parso di farlo effettivamente giovare della qualità di gentiluomo, e sebbene il numero dei gentiluomini di essa Camera si trovi completo, costituiamo tuttavolta con le presenti il predetto marchese Paolo Giacinto di Cavor, gentiluomo di Camera, ecc. ecc.

Il cav. Ludovico trasse i suoi giorni sino all'anno 1685, quando moriva addì 20 dicembre in età di 44 anni.

Nel 1687 con patenti ducali de' 25 maggio fu onorato capitano del reggimento della Croce Bianca.

Essendosi sempre distinto pel valore e provato accortissimo nel comando, passò nel predetto reggimento da primo Capitano a Luogotenente Colonnello (pat. 20 maggio 1678) di fanteria, poscia Colonnello; nel qual grado cessava di vivere.

Giuseppe Filippo suo fratello volle onorarne la memoria con questo monumento

Fratri Ludovico De Benco
Ex Marchionibus
Caburri
Equiti Hierosolymitano Albae-Crucis
S. R. C. Praefecto
Defuncto XX Decembre MDCLXXXV
Aetatis suae XLIV
Joseph Frater
Custodum Victoris
Amedei II. Dux
Posuit.

Il predetto Giuseppe Filippo era, come si trova nell'iscrizione intorno all'epoca di D. Ludovico, capitano delle guardie della Porta del Duca Vittorio Amedeo. Da che si congetturarono i molti anteriori suoi servigi nell'esercito.

Nel 1692 con lettere patenti de' 16 marzo il Duca dava grado e anzianità di colonnello effettivo nelle truppe di ordinanza al conte Giuseppe Filippo Benso di Cavor primo capitano nel reggimento della Guardia.

Il posto di capitano nel detto reggimento gli era stato assicurato sin dal 1680, con lettere della duchessa di Savoia de' 4 agosto, dove si leggon le seguenti parole onorifiche: « La servitù che rende a questa corona ci persuade ad assicurargli la prima compagnia, che sarebbe per vacare nel detto reggimento ».

Nel 1715 il prenominato marchese di Cavor, essendo stato dispensato da questo officio, fu con patenti de' 21 settembre, istituito dal summominato Duca Governatore della città di Chieri, ma subordinatamente a quello della città e provincia di Torino. In questo diploma si ripete il cessato titolo di capitano della compagnia Archibugieri Guardie di Porta.

Carlo Benso applicossi pure alla milizia, ma passò poi al servigio del re di Francia, dove, per il suo valore e per lo spirito si distinse tanto, che fu caro sumo ad Enrico III, re di Francia e di Polonia, accolto tra' suoi confidenti, e annoverato tra gli intimi consiglieri sugli affari di guerra. Mancarono le altre sue memorie e non sappiamo se abbia dato principio ad una linea.

Nel 1702, il marchese Paolo Gaciato riceve la investitura del suo feudo di Cavor.

Nel 1707, Vittorio Amedeo con suo patente magistrali de' 20 maggio, volle dar nuovo premio alle benemerenze di lui. Leggonsi queste: « Vittorio Amedeo, Duca di Savoia ... Gran Maestro Generale della Santa Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, al magnanimo e reverendo dominio Paolo Gaciato Benso, marchese di Cavor, cavaliere professo della Sacra Religione ... Essendo vacata per la morte dell'illus. D. Carlo Emanuele Filiberto d'Esa, cavaliere Gran Croce della stessa Religione, la gran *Precettoria* di Savoia sulla gabella del vino, il cui reddito è di ducatoni 714. Noi avendo presenti i tuoi meriti e i grandi servigi, che ci hai prestato, ti conferiamo essa Precettoria e ti investiamo della medesima *cum omnibus honoribus et meritis, privilegiis, emolumentis, facultatibus, praerogativis, praeminentiis et aliis quibuscumque ad eandem Praeceptoriam pertinentibus, et committimus Magno dictae Religionis Conservatori, comiti dom. Joseph. Provanae ut te, aut legitimum procuratorem tuum in realem possessionem facat induceri, etc.*

Nello stesso senso aggiungevasi a questo un altro favore ed onore per altre lettere magistrali, de' 6 dicembre, dove il sunnominato Gran Maestro Generale si esprimeva nelle seguenti parole: « Volendo noi render palese la stima, che facciamo del merito distinto del cavaliere della Santa Religione ed Ordine Nostro Militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, il marchese D. Paolo Gaciato Benso di Cavor, primo scudiere, gentiluomo di camera, e luogotenente generale delle nostre armate, il quale oltre all'anzianità di sessantotto anni da cavaliere di giustizia d'essa Religione, avendo militato molto tempo al nostro servigio, prima in qualità di volontario nelle campagne di Pavia, Valenza ed altre, indi per capitano nel nostro reggimento di Guardia, ha con lo spargimento del proprio sangue da tre ferite e con la perdita d'un occhio meritato di essere promosso al governo delle valli, e de' forti di Lanerna della provincia di Pinerolo, indi a quello del castello di Montmeliano e della presente città, ne' quali offici con prove di zelo e fedeltà ed intero nostro gradimento aggiunse gran lustro alla chiarezza de' suoi natali ed al decoro della medesima Sacra Religione, però abbiamo stimato di eleggerlo, come per le presenti di nostra certa scienza ed autorità Magistrale, col parere del consiglio di detta Sacra Religione, eleggiamo detto marchese e cavaliere D. Paolo Gaciato Benso di Cavor, cavaliere Gran Croce di essa Sacra Religione, con tutti gli onori, ecc. »

Giovanna Francesca figlia del marchese Giovanni Filippo Benso, ricorse con supplica de 29 giugno, a S. M., e gli narrava, essergli in occasione del suo matrimonio col fu conte Tommaso Valperga, per istromento de' 23 agosto 1697, regate Chabò, state costituite dalla fu marchesa Maria Benso di Cavor,

sua madre, in aggiunta alla dote e a' suoi propri beni, sì dotali, che estradotali, la somma di ducatoni 2000, pagabili dopo il suo decesso, sotto obbligo de' suoi beni presenti e futuri.

Indi, in occasione che professò nel monastero della SS. Annunziata di questa città, detta signora marchesa Benza, per istromento 31 ottobre, rogato Pasteri, fece donazione di tutti i suoi beni al marchese Pompilio (ma leggesi erroneamente Panfilio) Maurizio e conte Paolo Giacinto, cavaliere Ludovico Giacomo e Carlo, fratelli Benzi Cavor, suoi figli, obbligandoli di pagare alla esponente li ducatoni 2000, sotto pena, in caso di contravvenzione, di decadere dal beneficio di detta donazione;

Che in detto anno, per essere già defunti sì la marchesa di Cavor, che li predetti figli, rimanendo solo superstite il suddetto cavaliere Giuseppe, marchese di Cavor, erasi in lui consolidata la detta donazione

Quindi domandava fosse ordinato di satisfarla de' detti ducatoni 2000.

Giuseppe Filippo entrava al servigio militare, e nel 1715 trovavasi capitano della compagnia d'archibugieri delle Guardie della Porta di S. M

Essendo poco dopo morto il marchese Paolo Giacinto senza prole, succedevagli Giuseppe Filippo e riuniva in sè la possessione di tutto il patrimonio della casa.

Avea sposata Catterina Capri di Cigliero, dama d'onore della regina, ed assicurato la continuazione della linea co' suoi figli maschi.

Essendo stato investito, addì 29 aprile del 1715, del feudo di Cavor, ne fece poi consegna nell'anno seguente a 15 ottobre.

Sopravisse Giuseppe Filippo di pochi anni a suo fratello, essendo mancato dopo testamento nel 1719, mentre era governatore di Chieri e della provincia. Leggesi in detto testamento « Considerando l'illustre signor marchese Benzo di Cavor, conte di Cellarengo, governatore per S. M. della città e provincia di Chieri ... ha riconosciuto le doti, i donativi e le ragioni dotali della illustrissima marchesa Anna Maria Capris di Cigliè, sua consorte. — Facea un'aggiunta alla primogenitura e dichiarava restasse fatta con gli stessi vincoli, ordine di vocazione, proibizioni e modi, espressi nel testamento, e Codicillo di suo padre . »

I prenominati ebbero una sorella nominata Catterina, la quale sposava un Peyre. Non si ha di lei che questo sol cenno.

MICHELANTONIO E CARLO GIUSEPPE FRANCESCO

FIGLI DI GIUSEPPE FILIPPO BENZO DI PORTICELLI

marchese di Cavor, ecc.

GRADO XIII.

Manca la investitura che dopo la morte del marchese Giuseppe Filippo, avvenuta nel 1719, fu data al marchese Michelantonio del marchesato di Cavor, e al conte Carlo Antonio degli altri beni feudali, che non erano compresi nella primogenitura, ma si ha il consegnamento fatto nel 1700, a' 26 novembre, dal predetto marchese al commessario Cagnolo.

Carlo Giuseppe ebbe la decorazione mauriziana, e nell'anno sopraindicato fu con diploma degli 11 novembre nominato dalla R. Società Agraria di Torino. In questo diploma è nominato Carlo Francesco e qualificato curatore e governatore della R. Mandria ed uom peritissimo di dottrine *Regis equorum procreationibus a curis, a cuius summa doctrina Societas plurimum praesidii speret . . . inter socios sedentes . . .*

Ambedue i fratelli dedicatisi alle armi si distinsero nel servigio militare per un valore non comune.

Intervennero i due fratelli alla celebre battaglia di Guastalla, ed il marchese era nell'accampamento del re, essendo luogotenente nel reggimento di Guardia, il conte militava nel reggimento di Saluzzo.

Scorrendo il Re per la linea della battaglia nel fervor della mischia per provvedere a' casi, accorreva dove il reggimento di Saluzzo era fieramente bersagliato e incampava in gran pericolo, restando circondato da una folla di austriaci. Emuli del valore sovrano, i cavalieri che eran con lui combatterono con una ferocia, da cui il nemico fu malamente offeso, e molto diminuito. Ma tra l'animosa tenzone un cavaliere austriaco avvicinatosi al re era sul punto di atterrarlo con una carabinata; e sarebbe avvenuta tanta sciagura, se il conte Carlo Giuseppe accortosi a tempo non facea riparo al petto regio e riceveva nel suo la scarica mortifera, per cui cadde ai pie' del salvato monarca. Però fu vendicato incontanente dal marchese, suo fratello, che lanciatosi con tutta furia sopra l'ardimentoso nemico lo rovesciava. In un momento sentissi Michelantonio ricinto da molti nemici, ma ruppe il cerchio e sebbene ferito gravemente si potè salvare. In quel giorno la vita del re si redimeva con altra vita, e fu

quella del C. Cortina di Malgrà, che in altro sito della linea di battaglia riceveva in se la morte lanciata al sovrano.

Il predetto marchese era chiamato dal re Carlo Emanuele al servigio aulico in qualità di gentiluomo di bocca, e tuttavolta continuò il servigio militare nel reggimento della Guardia.

Nel 1751, a' 27 febbraio, fu data al marchese Michelantonio Benzo un'altra investitura del feudo di Cavor

Riferiremo abbreviatamente il contenuto del diploma

« Carlo Emanuele — Ad ognuno sia manifesto, siccome oggi avanti Noi è comparso il marchese *Michelantonio Benzo*, Nostro gentiluomo di bocca e luogotenente del Nostro reggimento di Guardia, il quale ci ha supplicato perchè ci degnassimo investirlo del luogo e feudo di Cavor ecc., offerendosi pronto a prestarci il dovuto omaggio e fedeltà ligia... Alla cui umile supplicazione... volendo Noi consentire, ordiniamo instante alla Nostra Camera de' Conti di rivedere le patenti degli 11 novembre 1619, per le quali, attese le urgenze di guerra allora imminente, era stato infeudato dal duca Carlo Emanuele II il luogo e feudo di Cavor in favore del conte *Michelantonio Benzo* per sè, suoi eredi e successori, maschi e femmine e aventi causa da' medesimi, mediante il prezzo di lire ventimila, cioè 16000 in contanti e le rimanenti con l'incontro di altrettanti crediti verso detto conte, ed altri verso S. A., col titolo e dignità marchionale, — l'arresto camerale delli 10 decembre, detto anno, per cui dette patenti furono interinate secondo la loro forma e tenore — La quitanza degli 11 di novembre del tesoriere generale Forneri, di lire 16000 in contanti. — Il ricorso del medesimo, sporto a S. M. nell'anno suddetto, per ottenere l'incontro di lire 4000 verso il conte e cavaliere Germonio, creditore di maggior somma verso il patrimonio (la quale era di lire 34311 d'oro d'Italia, per stipendi dovuti a monsignor Germonio, arcivescovo di Tarantasia, suo zio, per l'ambasciata di Spagna) — Altro ordine camerale dei 25 maggio 1647, per cui, precedente nuovo conto e detratti li pagamenti, risultava, che il conte Germonio, figlio di detto fu referendario, restava ancora in credito di scudi 16119, 9. 6, per li quali la detta Camera mandava al tesoriere di spedirgli quitanza in conto de' rimborsi, e non ha discusso che per dette L. 4000 si ammettesse l'incontro verso detto conte Germonio. — Il rescritto di G. M. dei 24 novembre, per cui precedente parere della Camera era stato ordinato al tesoriere di accettare detto incontro e passarne la quitanza al prenominato conte Benzo — Il conto reso da detto tesoriere nell'anno 1649, in cui al capo 124 si caricava di lire 20000, avute da detto conto. — L'investitura delli 4 settembre 1702 di detto feudo, concessa al marchese e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, D. Paolo Giacinto Benzo, figlio di esso marchese Michele Antonio, altra delli

9 aprile 1815, concessa al marchese Giuseppe Filippo, fratello di detto marchese Paolo Giacinto, come prossimiore in grado di succedere, le testimoniali di attestazione delli 21 maggio scorso, sottoscritto Emmanuele, comprovanti la morte di detto marchese Giuseppe Filippo, seguita nell'anno 1719, superstite il marchese Michele Antonio Benzo supplicante — Il consegnamento delli 25 novembre 1720, fatto da esso ricorrente avanti il commendatore Cagnolo — E finalmente del consentimento sopra di ciò prestato dall'avvocato Basano sostituto segretario generale, per sue conclusioni, stese in foglio a parte, parafate dal conte e collaterale Bernardo ed approvate per decreto della Camera a' 7 novembre scorso, e sovra il tutto fatta matura considerazione Ci è parso d'investire, come per tenore delle presenti col parere della nostra Camera investiamo detto marchese Michelantonio Benzo, supplicante, qui presente, stipulante e umilmente accettante, del luogo e feudo di Cavar col mero e misto imperio, total giurisdizione, prima e seconda cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, emende, avvenzioni, condanne, confische, ragion del ricetto delle segreterie civili, criminali e proventi di esse, bandi campestri, con autorità di deputare i giudici di prima e seconda cognizione, i segretari, fiscali ed altri officiali di giustizia, ragioni d'acqua, caccia e pesca, con facoltà di proibirla — Più del castello e de' fossi esistenti intorno al detto luogo — Più del pedaggio, di cui però ne giovà, siccome era solito esigersi e non altrimenti, e generalmente di ogni altro diritto e dipendenza a detto feudo e giurisdizione spettante . . . in feudo nobile, ligio, antico, avito e paterno, col titolo e dignità marchionale, per sè, suoi eredi e successori maschi e femmine e aventi causa da essi, e in loro mancanza, per li figli del fu conte Bernardino Benzo, fratello del primo acquistore, fossero maschi o femmine, in conformità delle suddette patenti e loro interpretazione, con dichiarazione però che inquanto alla prima e seconda cognizione, pene e multe, ne giovà secondo il disposto delle R. Costituzioni con obligo al marchese ricorrente e successori di prendere e rinnovare l'investitura e fare li consegnamenti a' tempi opportuni . . . e di pagare le cavalcate ogni qualvolta sarebbero imposte ed in segno di vera e real investitura se gli rimesse in mano la spada nuda, e fu fatto l'abbracciamento solito; riservate però le ragioni di superiorità, feudo, diretto dominio, omaggio, fedeltà, alcune appellazioni, ricorsi ed altri regali a Noi dovuti, e così per causa di tale investitura il prenominato marchese supplicante a capo scoperto e genuflesso inanzi a Noi, tenendo le mani sopra gli evangeli di contro all'immagine del SS. Crocefisso, Ci ha giurato il dovuto omaggio e fedeltà ligia, confessando che Ci ha per suo unico principe ecc. ecc. »

« Data in Torino 27 febbraio 1754. — Manualmente Allasinno ».

Nel 1758, addì 21 agosto, fece il suo testamento la marchesa Anna Maria

Catarina Capris e si legge in principio « Conciossiachè l'illustre marchesa Anna Maria Catarina Capris, vedova del marchese di Cavor, Giuseppe Filippo Benzo, capitano in suo vivente delle guardie a piedi di S. M., governatore della città di Chieri, figlia del conte Giuseppe Ignazio Capris di Cigliero, dama di palazzo di S. M. la regina . . . istituisce e nomina in suo erede universale il marchese Michelantonio Benzo di Cavor, figlio suo e di detto suo marito, e gentiluomo di camera di S. M. »

Rincameramento del Feudo di Cavor nel 1741

Nel 1741 essendosi rivedute le carte del feudo di Cavor, fu pubblicata una declaratoria, addì 20 giugno, per cui fu riconosciuta di nessun valore la infeudazione de' 10 novembre del 1640, dopo di che il fisco rimase nel demanio il detto feudo.

Probabilmente questa revisione ebbe occasione da qualche pretesa della comunità di Cavor, ed era fosse di ricattarsi dalla signoria del marchese, come potrebbe parere da un'altra precedente declaratoria.

Ma stette Cavor per poco in mano regia; perchè essendo venuto lo stato in gran bisogno di danaro, si cominciarono delle trattative tra lo stesso marchese Benzo e il generale delle finanze, ed essendosi presto accordati, si venne all'infeudazione, nel cui istromento si esponevano i bisogni del governo, quindi si proseguiva nel tenore seguente

« Volendo Noi in questa contingenza premurosa alienare non solo detto feudo, territorio e giurisdizione; ma anche gli stessi redditi ed effetti, che furono dichiarati redimibili, per quelli nuovamente unire al feudo principale e con la natura del medesimo, inseguendo massime il disposto delle patenti nostre de' 21 settembre 1741, interinate nella Camera addì 28 di esso mese, dalla quale è stato pubblicato il manifesto de' 20 dello stesso per la vendita, sia degli effetti demaniali, già contenuti nell'editto nostro de' 21 novembre 1736 e rimasti invenduti; sia degli altri che si sono in appresso o devoluti o riuniti al nostro reale demanio, per impiegare il danaro che si sarebbe ricavato nelle spese necessarie, non solo per il pagamento della soldatesca, la quale oltre il numero necessario si trattiene; ma pure per supplire alle spese indispensabili della fortificazione delle nostre piazze » conciossiachè sia comparso avanti il generale de le nostre [illegible] Da Gregorio (al quale abbiam dato l'incom[illegible]

[illegible]

e pertinenze d'andamento, da pagarsi nella nostra tesoreria generale, e questa occasione essendo stata, come più vantaggiosa di qualunque altra, accettata dal predetto generale di finanze e da Noi approvata, dopo le informazioni avute sulla qualità e valore del feudo, quando è che per le preziose di Nostra certa scienza ed autorità regia, avuto il parere del Nostro consiglio per Noi e li Nostri reali successori alla corona abbiamo fatta e facciamo libera cessione, vendita ed infeudazione nella miglior forma e maniera che far si possa al predetto marchese di detto luogo, feudo, territorio e giurisdizione di Cavor, con li redditi già specificati, col mero e misto imperio, prima e seconda cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, ingriterne civile e criminale, con autorità di deputare i giudici, segretari, fiscali, cancellieri ed ogni altro inserviente alla giustizia, pene, multe, confische, carceri e pesi, con facoltà di prenderla ad altri, pedaggi, ancoraggi, minerali e calcifodine, affonchamento, con canone di 131 fiorini annualmente dovuti dalla comunità, i cui canoni però verranno liquidati, in ordine così alla presente quantità, come alla qualità di essi e loro successori, banchi carpentieri, due forni, tre molini con due ruote per cadauno, cioè uno detto della *Villa*, l'altro detto de' *Prati* ed il terzo appellato di *Cima*, con tutti li suoi edifizi e pertinenze e col battitore annesso al detto molino di Cima, e con facoltà di costruire altri forni, molini ed edifizi, e ragione di proibirne ad altri la costruzione e usarsi, di obbligare li particolari e comuni di Cavor di andare a macinare e cuocere rispettivamente a detti forni e molini, che sono e saranno propri del feudo, dove appunto dovuti alcuni emolumenti, con ciò però che ne facoltativo ad essi acquistare di superiore delle primitive ragioni, alle quali fu surrogata la prestazione di detti rapporti, secondo gli patti competerà, e con la ragione del fiume Pellice, acque, acquaggi, pescheiere, usine ed acque dette di Castagnes, decorso d'acque e ragione di derivare e particolarmente la bealera di detto molino con le sue dive, e ragione di derivarla da detto fiume Pellice ne' terreni ora superiori a quello di Cavor. — Più del castello, al presente rovinato, e sito di esso con le fosse e fortificazioni di giornate 9 e tav. 4 nella regione di Garbo, cioè Rocca, ovvero la cima del monte di esso luogo e tutto le esistente a levante di Ugonesa da Ugonesa, ed ove Allegra, trovandosi la Rocca denominata Cresera. — E generalmente di ogni emolumento e diritto di detta giurisdizione con le dipendenze e ragioni a detto feudo e giurisdizione spettanti, purchè non delle comprese nelle Nostre Costituzioni, alle quali però, se ne di bisogno derogheremo in ordine alle cose surrecapitate, con facoltà di ricuperare le altre a titolo di reintegrazione, riscatto, ed in qualunque altro modo, da chi se fosse, che ne avesse spogliato il feudo ad esso tenere, e possedere, e quanto, detto feudo, beni, redditi, ragioni, per detto marchese Bersano e suoi discendenti, maschi e femmine senza fine, in feudo retto, e proprio, col titolo e dignità marchionale, con

facoltà al medesimo, come primo acquirente, di poterne disporre sia per contratto tra vivi, sia per ultima volontà, senza necessità di riportarne nuovo assenso e senza pagamento per questa volta del laudemio, purchè l'alienazione o disposizione segua in favore di persone a noi grate, con dichiarazione che il medesimo sia tenuto di rilevare il nostro procuratore generale e rimborsarlo di tutte le spese fatte pel miglioramento de' molini, forni, ecc., ben inteso però che in avvenire sarà a carico delle nostre finanze l'obbligo di pagare alli Padri Barnabiti di questa città l'annua pensione di ducati 500, ecc., ecc., ecc.

« Torino, 28 settembre 1742 — Carlo Emmanuele »

La vendita essendosi consumata ed il marchese messo in possessione del feudo venduto con le sue dipendenze, il marchese per adempire al dovere di vassallo domandò la investitura, la quale gli fu conceduta a' 13 ottobre nella forma solita e secondo le clausole espresse nel contratto di cessione e vendita. Eccone le principali disposizioni

« Carlo Emmanuele . . . volendo Noi accondiscendere alla supplicazione ragionevole di esso marchese abbiamo ordinato alla nostra Camera de' Conti di rivedere le patenti de' 28 settembre precorso d'infeudazione, in favore del predetto ricorrente, del luogo, feudo e giurisdizione di Cavor con unione al medesimo de' forni, molini ed altri redditi, già tenuti dalla comunità di detto luogo in enfiteusi, il tutto per sè e suoi discendenti, maschi e femine in infinito, in feudo retto e proprio col titolo marchionale e con la dichiarazione ivi espressa, mediante la finanza di lire 85 mila, da pagarsi nella mano e con quitanza del tesoriere generale Butta, che dovrà tenerle in cassa a parte per esser convertite nelle cause portate dalle patenti 21 settembre 1741 — Veduta la quitanza del suddetto tesoriere generale Butta, del 1 del corrente di detto lire 85 mila ecc.

Investiamo il marchese Michelantonio Benso, qui presente ed accettante, del luogo, feudo e territorio e giurisdizione di Cavor col misto e misto imperio, ecc. »

Segue poi la formola già riferita nel contratto di cessione.

Dopo la morte del conte Camillo il marchese Michelantonio prendea possesso de' tre quarti d'Isolabella, e particolar amico l'altro. Ma sursero altri due pretendenti di questo quarto ed erano il marchese Alberico Balbiano ed il procuratore del R. patrimonio, che litigarono avanti la Camera de' Conti, sostenendo questi che vi era stata devoluzione, quegli di dover succedere per discendere per mezzo di femmina dal conte Bernardino Benso, su che addoceva l'investitura de' 5 ottobre 1325, non riferita in quella de' 16 aprile 1755, e portante la vocazione delle femine in difetto de' maschi

Terminossi questa lite con sentenza de' 15 luglio 1743, per la quale si tolse dal quarto indicato di giurisdizione d'Isolabella la mano regia e si mandò inve-

sero, come discendente dalla Marta Maria Bensa, i marchesi Balbiano per lui e suoi successori maschi e in mancanza di questi per le femine.

Il marchese Michelantonio Bensa fin allora spettator della contesa sorse contro il Balbiano, proponendo alla successione un diritto, che egli credea migliore, forse perchè sembra si dovesse riguardare non al Bernardino del Grado 21, ma a Pompeio, da cui discendea Cesmiro ed esso Michelantonio, e che in questo caso sussistendo ancora i discendenti maschi non poteano essere chiamate le femine. Ma il marchese di Caresse probabilmente mal servito dal suo avvocato ebbe contrario il voto del tribunale, però nel 1747 fu costretto a desistere dalla presa dell'intiero quarto, restringendo la sua domanda al essere investito di soli tre quarti, come si riferisce nella investitura, data al marchese Bensa di detti tre quarti della giurisdizione d'Isolabella, addì 18 novembre del 1749, ove si accenna alla lite del Balbiano col Patrimonio R., alla produzione che fece quegli della investitura del 1523 3 ottobre, alla prova della sua discendenza da Marta figlia di Bernardino (Grado 21), alla sentenza in favore del figlio (Balbiano) di essa Marta, agli atti di lite vertita tra il marchese Bensa ed il marchese Balbiano, ed alla transazione de' 2 marzo 1747 di dichiarazione fatta dal Bensa di restringere la domanda alle sole tre quarte parti dell'annuo reddito, dovuto dalla comunità d'Isolabella, di emine 82 e coppe 7 di grano frumento ecc. ecc. ec.

Nel 1748 essendo avvenuta la morte di Giovanni Antonio Bensa de' conti di Santena, e cessata la linea, il marchese Michele Antonio si presentò per la successione e contesa contro il conte Roero, che aveva chiesto l'investitura.

I suoi diritti esaminati dal tribunale riconosciuti migliori fu sentenziato spettar a lui l'eredità di Santena, e ne era investito.

Trovasi posto gli 11 luglio del predetto anno in risposta alla predetta dichiarazione del procuratore del re che non dimostrava fosse il marchese ricorrente investito de' tre quarti del feudo d'Isolabella col mero e misto imperio, e total giurisdizione, della prima cognizione di tutte le cause civili, criminali e miste, delle pene, multe, confische o confische, della ragione e autorità di deputare giudici, fiscali, compari e altri officiali di giustizia, de' bandi, caccia e pesca, e ragione di proibirla, da fitti esatti e ragion di magera dalla comunità di quel luogo le tre quarte parti di emine 80, 7 di frumento, avena, delle fidanze delle pecore, e della ragione di esigere da' particolari le decime de' beni da cui procedeva a tenore del lodo de' 27 settembre 1605 e sentenza consorte de' 27 novembre 1617 come sopra [illegible] d

dalle R. costituzioni (libro IV titolo 25 § II) con obbligazione a lui ed a' successori di rinnovare le investiture e li conseguimenti a' tempi debiti, di pagare le cavalcate, quando sarebbero imposte, e con ciò che avanti di esser ammesso a godere di questa investitura facesse fede del pagamento delle cavalcate, state imposte nel corso della cessata guerra .

Torino 11 luglio 1747. — Brea sostituito.

Nel 1752 fu addì 30 marzo verificata la fede del P. Guardiano di S. Francesco di Chieri, data addì 9 del 1738, delle tre lapidi ed iscrizioni, esistenti nella cappella della B. V. delle Nevi e di S. Stefano di detta chiesa, ed erano una di Giovanni Pietro Benzo (Grado VII), ivi sepolto nel 1488, l'altra del cavaliere gerosolimitano, Fra Ludovico Benzo di Cavor, defunto nel 1685, e la terza del cavaliere gerosolimitano Fra Agostino Benzo di Santena (Grado XII), defunto nel 1697.

Michele Antonio è menzionato in una carta de' 20 aprile 1766, quando richiedeva due notai o causidici per atto giurato che stava il vero sopra certi capi, ed erano che avessero conosciuto i già defunti conti Cesare Maria, (Grado XV) e cavaliere Pietro Eugenio Alberto, fratelli, figli del fu conte Gaetano Maria Benzo,

Che il conte Cesare Maria morisse la mattina de' 18 corrente aprile, senza lasciar prole maschile, sebbene maritato; che il cavaliere Pietro Eugenio fosse morto già da alcuni anni nella città di Pinerolo, essendo officiale nelle R. truppe e tuttora nubile, e nel suo testamento fatto poco prima di morire avesse istituita erede universale la damigella Paulesia.

Nel 1767 il re volendo riconoscere nel modo più solenne i gran servigi prestati dal marchese Michele Antonio Benzo di Cavor, ed onorare in degno modo le singolari sue benemerenze, lo riceveva nell'amplissimo Ordine de' Cavalieri della SS. Nunziata, con sue lettere de' 25 marzo.

Nel registro, dove sono notati i nomi di tutti gli egregi personaggi co' rispettivi titoli, il marchese sunnominato di Cavor vi è per detto consignore di Santena, Cellarengo, Torre di Val Gorrera e Cereaglio, cavaliere della Gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, primo gentiluomo della camera del re e luogotenente generale delle armate di S. M.

Il titolo di consignore di Santena stava non sopra la possessione, ma su la pretesa di lui di dover succedere nella porzione, che erasi tenuta da' signori di Santena, provenuti dallo stesso stipite de' Benzi di Pontecelli, mentre il fisco pretendeale devoluto.

Esso marchese Michelantonio prendeva in moglie Teresa Agnese Doria di Ciné, figlia di Gerolamo, marchese del Maro.

Dettava il suo testamento nel 1780 addì 27 ottobre e instituiva erede uni-

versale il marchese Giuseppe Filippo, suo primogenito e Luogotenente nel reggimento della Guardia, eredi particolari queste sue figlie:

Contessa Anna Maria Camilla, moglie del conte Baldassare Piossasco di Rivalta,

Marchesa Lovisa, moglie del signor Martino Filippo Rivalta,

Contessa Irene, moglie del conte Carlo Francesco Valperga di Mazzè,

Enrichetta, monaca della Visitazione in Pinerolo, col nome di suor Francesca Agostina.

Furono pure instituite eredi particolari le damigelle Costanza ed Angelica e le altre figlie nubili, nella dote di L. 25 nata.

Instituivansi parimenti eredi particolari i seguenti tre figli.

Conte Matteo Pompilio, officiale nel reggimento Dragoni di S. A. R.

Il cavaliere Gerosolim. Rodolfo, officiale nel reggimento di Savoia cavalleria;

E il conte Ubertino Franchino.

Oltre le dette figlie sono nominate altre due e furono

Marchesa Felicita, moglie del marchese Birago di Vische, e

Vittoria morta ancor nubile.

Ordinava in esso testamento la sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria di Piazza nel tumulo della famiglia.

Ebbe il detto marchese a sostenere un'altra lite con alcune dame di casa Benzia sulla feudalità o allodialità di Menabò, e non si venne a conclusione prima del 1760 per sentenza delle sale unite, come aveva preteso le indicate signore.

La sentenza de' 5 aprile assolveva le dame Benzie da tutte le domande negli atti, fatte dipendentemente dalla primogenitura, di cui nell'istromento de' 31 agosto del 1631, salva al marchese la ragione in altro giudizio per la feudalità da lui proposta del castello e beni di Menabò, come pure per la pertinenza del patronato della cappellania, di cui in istromento de' 22 agosto 1634.

Nel seguente agosto (15) del suddetto anno 1760 le dame domandarono si prefiggesse il termine di mesi due per proporre le rispettive ragioni in rispetto al patronato sotto pena d'imposizione di silenzio; e in rispetto alla feudalità si comunicassero gli atti all'officio dell'avvocato generale.

E per rimovere quindi ogni difficoltà sulla giurisdizione del senato e della camera le stesse signore supplicarono e ottennero R. patenti di evocazione della causa al senato.

Furono prefissi al marchese i due mesi. Nel 6 dicembre diedero le dame una comparsa, cui nulla avendo risposto il marchese si accettò la pronuncia, e si chiese fosse imposto silenzio al marchese tanto sulla pertinenza del patronato, quanto sulla feudalità. — Rispondea il marchese nel 21 dello stesso mese manifestando la sua deliberazione di astenersi da proporre altre ragioni tanto sopra la prima, quanto sopra la seconda questione.

Nel 1770 il marchese supplicò il R. G. Maestro generale dell'ordine Mauriziano di esser ammesso alla professione religiosa, e il re annuiva con lettere magistrali di commissione « Supplex petiit Marchio Coburrensis, D. Michael Antonius Benius, Noster cubicularius, ut eum in socium militiae Ss. Mauritii et Lazari ordinem cooptari annueremus. Nos vero spe haud dubia fisi probum eum ac fortem militem Christiani nominis defensorem, pauperumque adiutorem, futurum censuimus impartiendam vobis auctoritatem, ut ad praescriptum Consilii eiusdem ordinis agentes ea omnia peragatis, quae necessaria duxeritis pro sinceritate probationum » La lettera magistrale era indirizzata al conte D. Carlo Francesco Sales e al conte D. Giuseppe Agostino Solaro di Moretta.

In sul principiare del 1771 (12 gennaio) manteneasi ancora l'incameramento delle parti di Santena, possedute da' conti Benzo e Birago di Roaschi.

Dopo due anni (1 febbraio 1773) era data investitura di queste parti al vassallo Ludovico Marcantonio Solaro de' signori del marchesato di Ceva del fu Filippo Ignazio.

Il marchese sostenne le sue ragioni, ma non potè vederle trionfare essendo morto a' 6 marzo del 1775.

GIUSEPPE FILIPPO, POMPILIO-MATTEO, BARTOLOMEO, RODOLFO, UBERTO FRANCHINO, LUISA, FELICITA, ANGELICA, CAMILLA, COSTANZA, VITTORIA, IRENE, ecc

FIGLI DEL MARCHESE MICHELANTONIO II, BENSO MARCHESE DI CAVOR

conte d'Isolabella, ecc.

GRADO XIV

Il primo de'nominati servì per qualche tempo nel regio esercito, alfiere nel reggimento della Guardia, ma dopo la morte del padre, lasciate le armi, attese alla numerosa sua figliuolanza.

Nel 1774, Giuseppe Filippo dopo la morte del padre, avvenuta a' 31 gennaio, prendea possesso della eredità paterna in virtù del testamento de' 6 marzo del 1775, nel quale era istituito erede universale sotto il vincolo di primogenitura in quanto al solo feudo di Cavor, beni, redditi e pertinenze.

La prima investitura de' feudi era da lui ricevuta addì 15 marzo del 1774

con le consuete solennità e con le clausole, che furono poste al padre nella investitura di Cavor del 1742 e in quella d'Isolabella per tre quarti di sua giurisdizione nel 1748.

Nelle lettere regie dell'investitura de' 13 marzo 1774, leggesi « Avendoci il marchese Giuseppe Filippo Benso supplicato d'investirlo del feudo di Cavor, ordinammo alla Camera nostra de' Conti di riconoscer i diritti del petente. Per tanto rivedo essa le regie patenti de' 28 settembre 1748 d'infeudazione del luogo di Cavor, i redditi ivi espressi e le prerogative in favore del marchese Michelantonio, per lui e suoi discendenti maschi e femine, in feudo retto e proprio col titolo e dignità marchionale — La investitura 13 ottobre dello stesso anno — La quitanza 7 giugno 1742 e 25 ottobre 1743, onde risultava il pagamento delle cavalcate di detto feudo e per la sesta parte de' redditi al medesimo annessa, imposte nel 1742 al 1748. — La sentenza camerale dei 20 maggio 1750, per cui si è dichiarata la comunità di Cavor tenuta verso il marchese al pagamento dell'annuo censo di fiorini 100 e grossi 10 d'oro di piccol peso — L'altra de' 21 marzo 1758, per cui si mandò liquidarsi li fiorini predetti a ragione di lire 4, 4 di moneta corrente per cadaun fiorino — L'investitura 8 novembre in favore di detto marchese de' 3/4 del luogo e feudo di Isolabella in feudo nobile, ligio ed avito, col titolo comitale, nella qual investitura sono enunciati i titoli, comprovanti la natura di detto feudo, la pertinenza del medesimo al detto marchese ed il pagamento delle cavalcate imposte sul medesimo dal 1742 al 49 — Le testimoniali della morte del prefato marchese restando superstite il marchese Giuseppe Filippo, suo figlio primogenito — Il testamento del marchese Michelantonio de' 22 ottobre 1769, da cui risulta essere il marchese Giuseppe Filippo suo erede universale. E sopra tutto fatta matura considerazione ci è parso d'investire, come pel tenore delle presenti investiamo il marchese Giuseppe Filippo »

Dopo di che il marchese predetto si obbligava a rinnovare per detti feudi le investiture e conseguentemente a' debiti tempi, consegnare e pagar le cavalcate, quando sarebbero imposte.

Ed in segno di vera e reale investitura gli è posta in mano la spada nuda e fatto l'abbracciamento secondo il solito — Ma si fece dal re riserva delle ragioni di superiorità, feudo, diretto dominio, omaggio, fedeltà, appellazioni ultime « E così per causa di detta investitura il medesimo a capo scoperto, genuflesso avanti Noi, toccando corporalmente le scritture divine rispetto all'imagine del crocifisso ci ha giurato il dovuto omaggio e fedeltà, confessando che ci ha per unico suo signore promettendo di nulla far o tentare contro la vita all'onor nostro e di avvertirci per sè o per altri, se sapesse da altri, ecc., ecc. »

Nel 1775, con R. patenti de' 21 aprile, S. M. concedeva il grado di Capi-

tano al marchese Giuseppe Filippo Benzo di Cavor, già Luogotenente nel reggimento della Guardia, aggregato in detta qualità di Capitano al reggimento Provinciale di Pinerolo.

Sposò nel 1781 il marchese Giuseppe Filippo la contessa Filippina Francesca Sales di Duing della casa di S. Francesco di Sales, nata nel 1762, e convisse con lei sino al 1810.

Leggesi in una carta di detto anno in data de 21 febbraio 1781, nel palazzo del marchese di Sales *Hôtel de Pilquier* « Personalmente costituiti messer Filippo Maria, marchese Benzo di Cavor, conte d'Isolabella e Cellarengo, dei signori di Santena, nativo di Torino e residente nella stessa città, figlio del fu Michelantonio marchese di Cavor, in suo vivente Cavaliere dell'Ordine Supremo, e della già defunta dama Teresa Agnese Doria, e sposo futuro, da una parte, e dama Giuseppa Francesca Filippina di Sales, sposa futura, figlia di D. Paolo Francesco marchese di Sales e di Thiesson, conte di Duing e Chateauvieux ecc. » La dote fu di 80 mila lire di Savoia per tutti i diritti paterni e materni, parte d'aumento, legittima, supplemento di questa, ecc.

Nello stesso anno, a' 16 ottobre, i signori Pompilio-Matteo e Rodolfo Ludovico, fratelli Benzo, qualificati figli del marchese Michelantonio, acquartierati in Vercelli, il conte Pompilio nel reggimento Cavalleggeri, nel quale era capitano, e il cavaliere Rodolfo Ludovico dell'Ordine Militare di Malta nel reggimento Savoia-Cavalleria, nel quale era Luogotenente, essendo nella casa abitata dal predetto conte sulla via di Valle, porta di Mortara, avanti il notaio Braudilla costituivano procuratore e gestore de' loro negozi il cavaliere Uberto Franchino Benzo, loro fratelli.

Rodolfo fu ricevuto nell'ordine gerosolimitano quasi infante, qual era nel 1742.

In quest'anno il marchese Michelantonio e la marchesa Teresa Agnese Doria, coniugi Benzo di Cavor, supplicavano il papa Benedetto XIV perchè per sua dispensa il prenominato loro figlio, non ostante la sua minor età, fosse ricevuto in grado di cavaliere di giustizia della veneranda Lingua d'Italia, ed il predetto Pontefice avendo risposto favorevolmente con suo Breve de' 16 settembre dello stesso anno, il Gran Maestro dell'Ordine, ottemperando alla sovrana volontà del papa, dava il breve di ammissione sotto li 9 ottobre dello stesso anno.

E perchè tra le condizioni espresse in detto breve era il pagamento del solito passaggio al Tesoro dell'Ordine fra due anni, a far capo dalla data, si otteneva poi dal Gran Maestro, previa facoltà concessagli da S. S., un decreto de' 20 giugno 1751 di proroga del pagamento ad altri due anni, che rinnovossi poi ad altrettanto spazio per altro decreto de' 27 giugno 1756, prima della scadenza del quale il marchese Michelantonio richiedeva il commendatore Francesco Cesare Lossa, ricevitore del suddetto Ordine nel Priorato di Lombardia a ricever

la somma, cui rilevava il passaggio, che era di scudi d'oro 1000 da tari 14 ciascuno, equivalenti a doppie 333 di Spagna, le quali, calcolate in ragione di lire 16, 55, 12 dd. 6, componevano un totale di lire di Piemonte 5541, 13, 4 e di lire 8312, 10, di monete di Milano.

Uberto cognominato *Franchino*, perchè nato duodecimo, addusse alla casa la franchigia delle contribuzioni.

In una poesia giocosa, o ditirambo, scritto dal *Prosateur tardif* e inviato *à Monsieur Jules Gaspard Aynard de Clermont Tonnerre, duc et pair de France aux noces de ses neveux et nièces à Santena*, sotto la data de' 29 ottobre (dove tra le festività sono molte nozioni della famiglia, per cui in seguito dovrem più volte citarne alcuni versi), leggesi relativamente alla duodecima prole, che si augura agli sposi e che vorrebbe si nominasse Uberto,

Arrivons à la belle douzaine
Aubert nait, le roi dit Ecco Franchino
Più non mi paga il padre un sol quattrino
Canulle est ton parrain et sa dame marraine...

Nel 1770 era per lettere regie de' 9 maggio ricevuto al nobile servigio aulico in qualità di paggio.

Matteo Bartolomeo avea cominciato dallo stesso officio, onde fra pochi anni passava al servigio militare nel reggimento dragoni del Genevese in qualità di cornetta.

Nel 1771, il re con sue patenti de' 18 marzo lo nominava suo gentiluomo di bocca. In quelle leggeansi le seguenti parole « Volendo Noi testimoniare al cavaliere Matteo Bartolomeo Benzo di Cavor, cornetta nel reggimento dragoni del Genevese, la distinta satisfazione, che ci risulta in conseguenza de' suoi costanti e zelanti servigi, Ci siam disposti di riceverlo anche nella nostra corte nella qualità di gentiluomo di bocca »

Nel 1770 il cavaliere Uberto Giovanni Maria cangiava l'officio di paggio passato nel grado di cornetta al reggimento de' dragoni del Re per lettere regie degli 8 giugno, nelle quali è notevole la dichiarazione che si fa della real volontà, che dovesse egli precedere i cornetti sovrannumerari, onde si può argomentare che avea il giovinetto saputo meritarsi la predilezione sovrana nel cessato officio.

Crebbe il favore nell'anno seguente (1777), quando per altre lettere regie de' 5 aprile prese il posto nello stesso reggimento di cornetta colonnella, nel quale restò, ma con grado e anzianità di L. T. sino al 1781, quando con lettere regie de' 16 maggio ebbe la carica di L. T. effettivo nel medesimo reggimento, quindi per lettere del 1° giugno era nominato gentiluomo di bocca

Il conte Matteo Bartolomeo passava nel 1787, per patente del 27 marzo, tra i secondi scudieri

Nell'anno seguente per lettere magistrali de' 7 marzo ebbe l'abito e la croce di gusuia della S. Religione Mauriziana. In queste era qualificato de'secondi scudieri del re e capitano di cavalleria.

Allo stesso grado e parimente nella cavalleria era dopo pochi mesi (15 ottobre) promosso dal re il cavaliere Uberto.

Il conte e il cavaliere ebbero nuova promozione aulica nel 1789, il primo essendo stato nominato primo scudiere e gentiluomo di camera con lettere de' 31 marzo, l'altro scudiere secondo e gentiluomo di bocca del duca d'Aosta con lettere de' 14 aprile.

Lo stesso cavaliere ottenea nell'anno seguente altro regio favore, essendo stato per lettere de' 15 agosto dichiarato capitano effettivo nel reggimento Dragoni del re, nel quale, essendo luogotenente, avea però il grado e l'anzianità di capitano.

Nel 1792 per regie lettere de' 15 dicembre passava a scudiere secondo e gentiluomo di bocca del duca di Aosta.

Il conte Bartolomeo già maggiore nel reggimento cavalleggieri era promosso nel 1793 a luogotenente colonnello nel reggimento di Piemonte reale cavalleria per R. patenti 23 marzo.

Nell'anno seguente era per altra regia disposizione de' 26 luglio trasferito allo Stato Maggiore delle R. Armate.

Alla qual traslazione diedero causa gli assidui incommodi, che pativa per la rottura d'una coscia, accaduta già da alcuni anni, i quali non gli consentivano di continuare nell'esercizio di essa carica con quella attività, che erasi sempre in lui ammirata. In queste patenti sono tributate molte lodi alla sua intelligenza nel servigio della cavalleria, e si dichiara che con molto onore aveva coperto tutti i posti da lui tenuti nel reggimento de'cavalleggieri.

Nel 1796 lo stesso conte ottenne per patenti regie degli 11 febbraio il grado e anzianità di colonnello nelle R. truppe di cavalleria e dragoni, e bella lode dei nuovi suoi servigi nella carriera delle armi, e nell'aula; ma si riconosceva particolarmente il suo zelo nella carica, che gli era stata addossata d'ispettore dei reggimenti di cavalleria e dragoni.

Rodolfo dopo aver con molto onor di senno e di valore servito l'Ordine di Malta nella guerra contro gli infedeli, e ottenuto in premio una commenda, tornato nella patria offriva i suoi servigi militari al re in quel tempo, che molto eran necessari agli uomini sperimentati di guerra, e il re accogliendo con piacere l'offerta, lo ponea nel reggimento di Savoia cavalleria, dove per la sua singolare attività, zelo e capacità, giunse in breve al grado di maggiore

Era in questo officio nell'anno 1790, e sperando il sovrano che sarebbe anche meglio in un posto superiore, con sue patenti de' 25 febbraio lo nominava luogotenente colonnello nel reggimento dragoni della Regina. Ma le speranze del re fallivano, essendo egli morto nello stesso anno addì 9 luglio in Novara, come appare da una lettera de' 20 dello stesso mese, che il marchese Giuseppe Filippo scrisse dal castello di Sontena in risposta alle condoglianze di un altro commendatore dello stesso Ordine ed all'esibizione da questi fatta dell'opera sua per regolare gl'interessi dello spoglio del defunto cavaliere. Il marchese delegava però il conte suo fratello, il quale trovò che l'attivo non pareggiava il passivo, pur senza computare le disposizioni testamentarie, nonpertanto fu data assicurazione al succennato commendatore che la famiglia supplirebbe al disavanzo, riconoscendo ragion di questo la disgrazia subita da Ridolfo di perder la sua commenda e le spese straordinarie, che avea dovuto fare in sette anni di guerra.

Nel bilancio, fatto dal conte d'Isolabella Pompeo Matteo dell'eredità del defunto si risultò l'avere di lire 5552, 15, 5 e il dovere di lire 10,007, 15, 5.

Nel maggio del predetto anno 1790 il cavaliere Uberto ebbe il grado e anzianità di maggior di cavalleria.

Egli meritava questo favore regio per l'insigne valore da lui dimostrato nelle campagne, che ebbero luogo in quel tempo.

Bene pure rispose alla fiducia sovrana, quando fu incaricato di quattro reclutamento per la cavalleria nell'elettorato di Annover, nell'Holstein, nel Jutland, nella Fionia, nello Sbeeland e in altri paesi della Danimarca.

Nell'anno 1799 essendo già stabilito in Piemonte il governo della repubblica francese (anno VII), era capo squadrone al seguito del 1° reggimento dragoni di Piemonte, ma non volendo continuare nel servigio fu nel 15 *piovoso* autorizzato dal consiglio di amministrazione di detto corpo e dal generale Granchy a rientrare in sua causa per godere del trattamento di riforma.

Proporremo qui le memorie che restarono di alcune delle otto figlie nate dalla Doria e dal marchese Michele Antonio;

Anna Maria Camilla fu presa in matrimonio dal conte Baldassare Piossasco di Rivalta. Lo stromento dotale è de' 26 giugno 1753. Esso era figlio primogenito del conte Vittorio Francesco e di Costanza Lovisa de' marchesi di Romagnano di Vische, consigli Piossaschi di Rossi, de' conti di Piossasco, Castellata, Volvera, Nona e Costagnola, conte solidario di Rivalta e Sorassone, consignore di Castelvecchio, figlio del fu conte Antonio, Generale di cavalleria. — La dote sommava a 25 mila lire reali.

Felicita era sposata al marchese Ludovico Birago di Vische. Questo matrimonio fu celebrato dopo dispensa pontificia data a' 28 marzo del 1757, per esser consanguinei in secondo grado e affini in terzo e quarto.

Lovisa al marchese Filippo Vivalda. Lo stromento dotale fu scritto a' 4 agosto del 1758, la somma promessa era altresì di lire 25 mila reali da ss. 20, comprese la 5 mila del fardello.

Irene al conte Valperga di Mazzè,

Costanza al marchese Solaro del Borgo, la quale fu sposata in sulla fine del febbraio del 1770, come si ricava dall'istromento dotale (27 detto mese). Lo sposo nominavasi Francesco Ignazio Vittorio, e fu in questo istromento qualificato marchese di Borgo e di Doglianì, conte di Moretta, Macello e Torre di S. Giorgio, signore di Tegerone, consignore di Villanova Solaro, figlio del fu eccellentissimo marchese Gerolamo Gaudenzio, Gran Mastro del Guardarobba del Re e Tesoriere del Supremo Ordine. — La dote fu di 25,000 lire reali di Piemonte da ss. 20, comprese le 4 mila lire del fardello.

Enrichetta dedicavasi alla religione, prendendo il velo monastico nel monastero dell'Annunziata di Pinerolo. Nel 1700, agli 11 settembre, nel Parlatorio delle monache della Visitazione la detta Maria Enrichetta rinunziava in favore del padre a tutte le sue ragioni ed ebbe in dote spirituale, compreso il fardello, lire 7400.

Manca ogni memoria della *Vittoria*, che pare sia morta nubile, e di *Angelica*.

Dell'*Angelica* è menzione nel 1771, sotto li 5 aprile quando si stipulava l'istromento dotale. Fu suo sposo il marchese di Verolengo, Federico Tana, scudiere delle AA. RR.... gentiluomo di bocca, figlio del fu marchese Carlo Federico Tana di Entraques e di Verolengo, conte di Limone, signore di Lusent, Villaretto e Cassinotta, consignore di Santena e di Castelvecchio ecc., e questi già figlio del fu eccellentissimo marchese D. Filippo Stefano Giacinto, Cavaliere dell'Ordine Supremo.... Generale d'artiglieria, Governatore e Luogotenente Generale di Torino.

Si accerta di nuovo in questa scrittura la filiazione dell'Angelica e leggesi intero il titolare del marchese D. Michele Antonio Benzo di Cavor, conte d'Isolabella, consignore di Santena, Cellarengo, Torre Valgorrera e Cerriaglio, cavaliere dell'Ordine Supremo, cavaliere Gran Croce dell'Ordine Mauriziano, primo gentiluomo di camera di S. M.

Nell'albero genealogico del chiarissimo Bosio, trovasi nominata un'altra col nome di *Gabriella*, però manca l'*Enrichetta*.

Il marchese Giuseppe Filippo cessava di vivere prima del 1810, lasciando superstite la sua consorte la marchesa Giuseppina Filippina di Sales.

In quest'anno la Sales si trovava dama di onore della sorella dell'Imperatore Napoleone, la principessa Paolina, duchessa di Guastalla, ed essendo stata nominata contessa dell'impero ricorreva chiedendo le lettere patrimoniali, per

cui potesse usare di quel titolo; le quali furono spedite in data de' 14 febbraio e portavano fosse la prenominata signora riconosciuta tale, godere de' privilegi e delle preeminenze annesse, e portare l'arme o scudo, com'era figurato in un cantone del diploma, « Coupé le premier d'azur à deux étoiles, surmontées d'un croissant d'argent, le second de gueules à trois coquilles en fasce d'or, sur le tout au signe distinctif de la comtesse, attachée aux maisons des princes de notre famille qui est d'azur au portique ouvert à deux colonnes d'or — Pour livrée les couleur de l'écu »

Il conte Bartolomeo dopo essere stato alcun tempo in riposo fu richiamato, e stimandosi molto le sue cognizioni particolari, fu con decreto imperiale nominato direttore della Mandria imperiale della Venaria.

Avvenuta la restaurazione nel 1814 e restituita la real casa di Savoia nel suo Stato continentale, il re Vittorio Emmanuele, il quale essendo Duca di Aosta avea conosciuto i meriti di lui suo primo scudiero nel 1789, volle dargli una testimonianza della costante sua benevolenza con lettere patenti de'5 febbraio 1815, con le quali lo creava Maggior Generale nelle R. truppe di cavalleria e governatore della città di Mortara, dettando nel diploma le seguenti parole: Piacque al re mio genitore di riconoscere di tempo in tempo con particolari tratti di sovrana beneficenza i distinti servigi, prestati non solo nella milizia, ma pur negli offici aulici, del conte Bartolomeo Benzo di Cavor promovendolo di grado in grado sino a quello di colonnello, applicato allo Stato maggiore d'armata alle quali grazie vogliamo Noi aggiungere una nuova, che gli riesca di pubblico onorevole attestato del buon conto, in che teniamo i suoi servigi ecc. ecc.

MICHELE GIUSEPPE FRANCESCO

FIGLIO DI GIUSEPPE FILIPPO BENZO DE' MARCHESI DI CAVOR

conte d'Isolabella e di Santena.

GRADO XV

Nato a Torino nel 1781, si applicava ancor giovinetto allo studio delle matematiche ed entrava nel corpo reale dello Stato Maggiore.

Occupato il Piemonte dall'esercito repubblicano francese, il re Carlo Emmanuele lasciava ordine verbale agli ufficiali del suo esercito di prestare ubbidienza alle autorità francesi. Quindi il generale francese Berthier si fece seguire nella

campagna di Lombardia combattuta contro gli Austriaci che parecchi ufficiali piemontesi dello Stato Maggiore, tra i quali fu compreso il giovane marchese, ch'egli fece suo aiutante di campo.

Michele Giuseppe seguendo in tal officio interveniva alla battaglia di Verona, ed essendosi singolarmente distinto era creato sul campo capitano in età di anni 17, nel giorno seguente essendo stato ferito gravemente in una coscia fu costretto a uscire dal servigio.

Nell'*Impromptu ou Amphigouri historico-épitalamique à la suite des noces du marquis Gustave Bens de Cavour avec mademoiselle Adèle Lascaris de Vintimille* l'*abbé Denerio*, autore di questa poesia giocosa, tocca il riferito fatto militare di Michele Giuseppe ne' seguenti versi:

Cavour dans la mêlée a, dit l'un, disparu,
Hier au champ de l'honneur on l'a fait capitaine
A dixsept ans. Il s'est aujourd'hui bien battu
On se flattait encor!.... Oh fortune inhumaine
C'est un jeune héros, que nous avons perdu.

Questo ditirambo, pieno di gentili facezie, era dal prelodato abbate, che prese in caso il titolo di *Prosateur tardif*, mandato à *Monsieur Jules Gaspar Aynard de Clermont-Tonnerre, duc et pair de France, aux noces de ses neveu et niece à Santena* sotto la data de' 29 ottobre.

Quando il principe Borghese, cognato dell'imperatore Napoleone, venne in Torino al governo generale de' dipartimenti francesi, composti delle antiche provincie italiche del re di Sardegna, il Benzo fu chiamato al servigio aulico e vi stette in qualità di ciambellano.

Nel 1801 al 1° marzo (x ventoso, anno IX, Rep.), il cittadino Giuseppe Benzo comperava de' beni nazionali per la somma di lire 18,000.

Nel 1810 quando si creava da Napoleone la novella nobiltà dell'Impero fu considerata la nobiltà antichissima della casa Benzo, e il successore di tanti marchesi di Cavor, conti d'Isolabella e di Santena, era con diploma imperiale elevato alla dignità di *barone dell'impero*, la quale dovea essere trasmessibile alla sua discendenza maschile, legittima e naturale o adottiva, con ordine di primogenitura, il quale titolo eragli probabilmente conferito nello stesso tempo che conferivasi quello di contessa dell'Impero alla sua madre l'ex-marchesa Giuseppina Filippina Sales.

Concedeasi nel tempo stesso al novello barone di poter in tutti i luoghi portare le armi, quali erano rappresentate nel diploma, dove la metà inferiore aveva il rosso con tre conchiglie d'oro in fascia, la metà superiore l'azzurro

con la crescente e due stelle, giustovi in sul cantone a destra del riguardante in un quadretto rosso un portone a due colonne d'argento, e tra esse le due sigle D. A. (Domus Augusta).

Il barone Benzo prendea moglie dalla illustre casa de' Sellon d'Alaman la dama Adelaide Susanna, sorella della duchessa Vittoria di Clermont Tonnerre, e di Giovanna Enrichetta de Doubet d'Anzers.

Venuta la restaurazione dell'antico ordine di cose il barone dell'impero ritornò marchese e ripigliò l'arma antichissima di sua famiglia.

Egli che era conosciuto uomo molto intelligente degli affari ed erudito nelle dottrine economiche, fu presto chiamato nel consiglio municipale, ed avendo esercito con particolar distinzione gli officii decurionali, fu ritenuto poi sempre nell'amministrazione.

Nel 1821 la Giunta provvisoria, sulla proposizione del marchese della Chiesa di Roddi, lo sceglieva tra' decurioni a Maggiore della guardia nazionale, istituita allora per mantenere il buon ordine nell'assenza delle truppe.

Nell'anno seguente era dal re chiamato a far parte del consiglio di amministrazione del debito pubblico e in questo ufficio, avendo dimostrato molta attività, era confermato per parecchi quinquenni quasi sino al fine di sua vita.

Nell'anno 1833 era eletto sindaco del municipio.

Nel 1835 con regie lettere de' 27 giugno fu istituito dal re vicario e sovraintendente generale di polizia e polizia, e ottenne lode per la intelligenza, il distinto zelo e la fermezza nel proposito, di cui avea date belle prove nelle varie incombenze di pubblica amministrazione fin allora affidategli e massimamente in quelle di sindaco della città di Torino, la qual carica avea esercitata con merito di somma lode per due anni, onde apparire degnissimo delle importanti funzioni di vicario.

Pochi giorni appresso il re Carlalberto, per attestargli maggiormente il suo gradimento, lo chiamava per lettere patenti de' 30 dello stesso mese a gentiluomo onorario di camera con tutti gli onori, privilegi e prerogative.

Come il marchese attendeva a ordinar le cose del suo officio di vicario, essendo l'epidemia del cholera asiatico entrata in Genova e facendovi una strage orribile, si sparse il terrore in tutto lo Stato, e più fiero ne' luoghi di frequente comunicazione con la città infetta. Sentissi in Torino il pericolo, e subito il vicario marchese Benzo con tutta sollecitudine attese a preservare la città, e se ciò non potesse ottenere, a mitigare almeno gli effetti del maligno influsso. La prudenza de' suoi provvedimenti rilevò gli animi, il morbo non trovando fomite si spense ben presto, ed i cittadini per giusto merito a lui riferirono la loro salvezza. Il re fu lieto di questa singolare benemerenza del marchese di Cavor e per attestargli l'alto suo gradimento lo nominava in sul finire dello

stesso anno commendatore della religione e ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e gli mandava la croce di quel grado religioso.

Nel 1837 mentre era per finire il periodo del vicariato il re con lettere de' 22 gennaio lo confermava nella carica per un altro biennio, e l'onorava della meritata lode per lo zelo, con cui avea esercito l'importante officio.

Nell'anno seguente Carlo Alberto con lettere patenti de' 10 agosto conferiva al marchese Michele Giuseppe l'effettività di commendatore, e riconoscendo il merito suo a questo favore, lodava riuniti in lui tutti i requisiti per la magistratura municipale, la quale, come pensava il sovrano, non si dipartiva in tutto dal diritto comune, ma nè pure gli rispondeva in ogni rispetto, specificava l'amor della giustizia, la scienza delle leggi e la rettitudine del giudizio, doti che pareano al sovrano dover essere il principal corredo de' magistrati, quindi la scienza economica, la pratica degli affari, la prudenza e sollecitudine nelle faccende e la sua conoscenza del cuor umano, col soccorso delle quali cose il marchese avea saputo procedere nella via del diritto, non uscendo de' confini, che alla giustizia ordinaria si erano assegnati, e soggiungeva che tutti questi pregi furono da tutti ammirati in lui nell'esercizio della carica del vicario.

Proseguiva il re:

« Nato (il marchese Michele) d'illustre stirpe, dotato di alti sentimenti . . . solerte d'ingegno e caldo promovitore di quanto potesse fornire a vantaggio del pubblico e all'onore del regio servigio, soddisfaceva alla fiducia universale e Nostra ne' primordi stessi dell'assunto officio, nell'anno 1835, memorando pel pericolo del cholera . . . . Compresi da vera satisfazione per la parte speciale, che ebbe il marchese nella pubblica salvezza, gliene abbiamo segnalato il nostro gradimento accordandogli sin dal 20 dicembre dello stesso anno la croce di commendatore.

Allora questa classe equestre trovandosi nel numero stabilito dalla legge, fu però con biglietto magistrale degli 8 gennaio seguente nominato commendatore soprannumerario, con riserva che gli sarebbe conferita con apposite patenti l'effettività in occasione di vacanza, la quale avvenne in quest'anno . . . . .

A' 25 giugno dello stesso anno il re lo riconfermava nella stessa carica di vicario.

Nel 1840 il marchese avendo significato il suo desiderio di far la professione religiosa de' cavalieri, il re a' 27 del precedente dicembre diede le lettere commissionali e gli altri provvedimenti, che occorrevano per le prove di sua vita e costumi, le quali furono fatte addì 4 gennaio, e riconosciute dal consiglio dell'ordine idonee e sufficienti nella seduta del 21 dello stesso mese. In considerazione di che il G. M. con magistrale biglietto de' 14 febbraio deputava il conte D. Ludovico Peyretti di Condove cavaliere della gran croce per ricevere nella religione il marchese Benzio.

Essendosi dal commendatore ricevuta la professione nel 16 febbraio, il re con sue patenti magistrali de' 28 febbraio dichiarava cavaliere professo di giustizia nel Sacro militar Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro il marchese di Cavor Michele Giuseppe Francesco Antonio commendatore di esso Ordine, gentiluomo onorario di camera, vicario e sovraintendente generale di polizia e politica.

Nel 1841 con altre lettere regie de' 10 giugno era confermato nella detta vicaria per altro biennio.

Nel 1842 ebbe occasione di provare la sua accortezza, quando per lo matrimonio del principe reale di Sardegna, duca di Savoia, si fecero molti splendidi festini, e venne un immenso concorso da tutte le parti dello Stato, e pur dall'estero, per assistere a' grandiosi spettacoli e godere nella pubblica gioia. Si riconobbe dalla prudenza de' suoi ordinamenti, se il buon ordine non fu turbato in minima parte in tanti affollamenti, e se nessuno de' tristi, che nè per allora mancavano, osava alcun fatto che richiedesse l'intervento della polizia. Il marchese vicario nella sua sagacia vide come si poteano contenere i malvagi, e questi sentendo sovrastare la potente mano del vigilante magistrato si ritrassero. Quindi il sovrano con suo R. biglietto de' 13 maggio in premio delle sue felici sollecitudini lo nominava cavaliere della Gran Croce e lo decorava del Gran Cordone, ponendolo anche questa volta ne' soprannumerari per trovarsi pieno il numero legale, dandogli degna lode per la sua accortezza nell'officio, e per aver saputo prendere con molta saggezza di consiglio le misure più accorte perchè in tanta affluenza (diceva il re) di nostrani e forestieri la tranquillità e sicurezza non fosse menomamente turbata. Confessava poi lo stesso sovrano che rammentava con compiacenza le sue antiche relazioni con sì nobile personaggio ed era soddisfatto dello zelo con cui avea saputo meritarsi la sua e la pubblica considerazione.

Arrestandoci un momento sul particolare delle antiche relazioni del marchese Benso, diremo essere con questo accennato dal re alla dimestichezza del marchese con lui giovine ancora, che amava però trattare con persone assennate e imparare da questa la cognizione pratica del mondo. Tal dimestichezza si fe' più intima dopo l'avvenimento di Carlo Alberto, massime dopo che gli ebbe commesso il vicariato e la sovraintendenza della polizia. Non passava giorno che il vicario non vedesse il re e stesse a colloqui lunghi con lui, ne' quali se non si trattava sempre degli affari di officio, bisogna riconoscere che il re conferisse con lui sopra altri oggetti interessanti, esplorando il pensiero del marchese e invocandone il consiglio, il quale era quello di uomo intelligente e di suddito fedele, che serve al suo sovrano in tutto quello che possa per il pubblico bene.

Nel 1843 il re con sue lettere de' 27 giugno riconfermava il marchese Benso

nella carica di vicario, poi con altre patenti de' 16 dicembre lo nominava consigliere dell'Ordine Mauriziano, dandogli seggio e voto nel consiglio con l'annuo assegnamento di Lire 1000 in titolo di commenda dello stesso ordine.

Leggevasi in questa carta Inalzato da Noi al primo seggio della magistratura municipale il magnifico marchese Michele Giuseppe Benso di Cavor, gentiluomo onorario della R. camera, vicario ecc. ecc., diede tante e sì luminose prove nel volger di otto anni delle doti sue nell'amministrare con somma equità i diritti della giustizia, nel sostenere con forma ed illuminata mente le civiche istituzioni e nella sua sollecitudine a ciò tra la pubblica quiete crescesse ogni dì più in lustro di edificii ed in frequenza di traffico questa metropoli, che a grande satisfazione n'ebbe sempre a tornare l'aver prescelto a tale incarico lui, che alla chiarezza della nascita congiunge quelle private e pubbliche virtù, che nell'esser solido sostegno della osservanza delle patrie leggi, sono indispensabili istromenti della comune prosperità.

Nel 1845 era per la quinta volta confermato nella carica di vicario con lettere de' 22 giugno.

Nel 1847 ottenea per lettere magistrali de' 22 gennaio l'effettività di cavaliere della Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano; quindi addì 28 giugno il re Carlo Alberto concedegli le grandi entrate in corte.

Il marchese Michele presentendo prossima la mutazione del sistema politico e sentendosi stanco di tante prolungate cure, che non gli avean consentito alcuna tregua, domandò di ritirarsi.

Visse quindi circa tre anni molto travagliato dalla podagra, che gli cagionava quasi continui dolori, e lo ritenne in casa con pochi intervalli.

Moriva nell'anno 1850 ed era sepolto nelle tombe della sua famiglia, esistenti nella chiesa parrocchiale del luogo di Santena.

GUSTAVO E CAMILLO

FIGLI DI MICHELE GIUSEPPE BENSO, MARCHESE DI CAVOR,

CONTE D'ISOLABELLA E DI SANTENA

GRADO XVI.

Il primo de' due prenominati fratelli, che fu primogenito, nasceva in Torino nel 1806 addì 27 gennaio.

Il secondo fu posteriore di oltre quattro anni essendo nato nel 1810 a' 10 di agosto.

Gustavo applicatosi con amore agli studi non solo estese la scienza delle leggi, cui principalmente riguardava, ma inoltrò molto nella profondità della metafisica e si fece uno splendido corredo di altre pregevoli cognizioni.

Compito il corso della giurisprudenza nel 1820 diede la pubblica ultima prova de' suoi studi e della sua intelligenza nel diritto universale e nelle varie sue applicazioni, quanto erano a que' tempi in pratica (vi id. mag.). Il chiarissimo Luigi De Margherita disse per raccomandarlo a' dottori della facoltà le lodi del marchese candidato, che erano già stampate, nelle quali rammemorava la gloria delle famiglie Benza e gli onori de' due fiorentissimi rami dei conti di Santena e de' marchesi di Cavor, facendo speciale menzione di Cesare vescovo di Asti, di Gotofredo conte di Santena, che in sul principio del secolo XVII « *Monmeliani arcem* (dice il professore) *invicta fortitudine tenuit, quod ei fecinus supremi equestris ordinis Torquem peperit et concreditam hujus Taurinensis urbis gubernationem. Nec silentio praetereundi sunt Amadeus Albianiae Comes, aut Alexander, quorum alter juris scientissimus ad summum adscendit judiciariae potestatis fastigium, Primus totius Subalpini Ordinis Proceres delectus, alter vero ita in re bellica enituit ut ei inter Regni administros adscitus praefici meruerit* »

Passava da questi a Michelantonio (Grado XIII) « *qui simul cum fratre* (Carlo Giuseppe) *quum armatae militiae nomen dedissent in celebri Vastallae praelio strenue dimicarunt, eorumque alter* (il secondo) *inter pugnandum cursus, alter gravi vulnere affectus domum se recipere coactus fuerit cum similiter pro egregia navata opera primum loco cessit aureus Supremi Ordinis Torquis.*

Riguardò poscia il padre del candidato, e disse di lui che ascritto al corpo decurionale avea provato una somma abilità e destrezza negli affari, gran perizia delle cose commerciali e agrarie e prudenza nell'avvantaggiarle ecc. Nè tralasciò la madre Adelaide, figlia del conte Giovanni Sellon, conte del Sacro R. Impero. « *Plura fas esset dicere* (di essa Adele), *placet tamen haec omnibus praetermissis quae potissimum feminae speculum habere mentionem, cui et ipsa grandior aetas et vita castissime acta summam ab universa candidati familia venerationem conciliat. Haec est candidati avia, quae ab amplissimo Salesiorum genere orta, atque a Francisci Annecientis episcopi, in Beatorum album relati, fratre, recta via descendens, perfectiorem ipsius virtutem toto vitae cursu imitari studuit, atque in eo peculiarem posuit curam, ut hujus nostri* (Gustavi) *mores ad sincerem in Deum pietatem efformaret* »

Alla scienza delle leggi e della filosofia aggiunse il marchesino Gustavo una svariatissima erudizione, come fu attestato dall'abbate Demarias, autore del marchese Michele, nel suo già citato giornale *Impromptu* per le nozze del detto marchesino

C'est le plus savant des époux
Français, latin, hebreu, grec, rien ne l'embarasse:
Point d'erudit, point de docteur,
Petit ou grand, qu'il ne terrasse . . . .

Lo stesso a dar giusta nozione della sua scienza legale scriveva in altra strofa

Lorsqu'il s'est agi cet été
D'ouvrir à l'époux une place,
Mille ergoteurs ont longtems disputé;
Il les mit tous à la besace.

Il marchese Gustavo non occupandosi dell'avvocatura, dava il suo tempo ai seri studi della Filosofia, e concorde nel pensare all'abbate Rosmini entrò in conferenza con lui sopra questa principalissima scienza e si legò al medesimo d'una affettuosa amicizia. Ed a persuasione di questa quando vide il suo amico assalito in modo, che se facea gran torto nel giudizio delle persone assennate allo scortese contradditore, potea diminuire presso gli spiriti troppo leggieri la riputazione del religioso filosofo, uscì campione a costui e sostenne la dottrina dell'amico modesto contro i ragionamenti non sempre logici di un rinomato avversario.

L'opera pubblicata dal Gustavo nel 1841 ebbe il titolo di *Fragments Philosophiques.*

Compiti i suoi studi e coronata di laurea la sua scienza, il marchesino di Cavor scelse in moglie una nobilissima signora di sangue augusto, la figlia del marchese Giuseppe Lascaris di Ventimiglia, che dicessi Adele, già mentionata nella storia de' Lascaris, nella quale notammo pure la sua generazione di due maschi e di una fanciulla, che riproporremo qui in seguito.

Dopo il nuovo ordinamento politico di Carlo Alberto il marchese fu parte di tre legislature nella camera de' deputati, e stette sempre tra li più prudenti. Per due volte fu eletto dalla provincia di Gallura nella Sardegna, e spiegò per questa tale patrocinio, che il municipio di Tempio, capo luogo di quel dipartimento, con atto consolare de' 12 novembre 1859 gli mandava sincere parole di viva gratitudine con l'offerta unanime delle cittadinanza.

Dava occasione a questo degno officio un suo stampato sopra la questione degli adempriv, che fu per molto tornata dibattuta al palazzo Carignano.

Il conte Camillo, nato addì 10 agosto 1810, dopo la disciplina degli elementi entrato nell'accademia militare s'inoltrò nelle matematiche, e compito con molta

distinzione il corso, poco dopo che il fratello ebbe compito il suo, usciva col grado di tenente nel Corpo del Genio, che in seguito a brillanti esami ottenne all'età di soli anni 16, in cui è molto raro che siasi compiuto il corso di matematica compresovi anche il calcolo infinitesimale o sublime. Durante tutto il tempo ch'egli rimase nell'accademia militare egli coprì pure l'officio di paggio del principe di Carignano Carlo Alberto, pel qual officio egli non mostrò mai propensione.

Spedito dal governo per dirigere i lavori del forte di Bard e successivamente ed allo stesso oggetto in Exeillon, Ventimiglia e Genova, fece il suo officio con satisfazione de' superiori, onde era promosso a capitano, nel qual grado si trovava quando si dimise dalla milizia onde occuparsi di agricoltura, di studi economici e politici ai quali sin d'allora egli rivolse la sua attenzione facendo frequenti viaggi nei paesi che già godevano di costituzionali franchigie.

Citeremo anche per il conte i versi dell'Abbé de Marie dove scrisse .

L'époux Galiden
Eût-il, comme le notre, un frère
Habile mathématicien,
A l'age de seize ans expert tacticien?
Le vîtes-vous, quand d'une voix guerrière
Il fit tant manœuvrer . .
Le contingent Santènien,
Sa démarche, son air, sa mine militaire,
Tout ça en lui nous annonce bien
Ce qui promet à la patrie
Ce brave officier du Génie.

Altrove, dove profetisce de' presagi per la generazione de' sposi e parlando del futuro ultimo nato così s'espresse

Camille est ton parrain et sa dame la marraine
. . . Il (l'Uberto predetto) *laisse à son parrain*
De nous reproduire au besoin
Des Cohorn, des Vauban, pour l'arme du Génie,
Des Dorçon pour l'artillerie.

E un'altra volta riguardando il Camillo scrivea

Au de là nous saurons recourir à Camille,
Sur tout pour ce qui tient aux sciences, aux arts,
Que exigent les travaux du redoutable mars,
Aussi bien c'est là que le jeune homme brille.

Disciolta la spada e lasciati gli studi militari il Conte volse la sua mente alle scienze economiche e politiche, solo per satisfare al proprio genio, già che nelle condizioni di quei tempi non sapeva prevedere potesse un giorno valersi delle medesime nella suprema amministrazione dello Stato.

Mentre era intento a informarsi di queste dottrine fissava pur la sua mente sopra i sistemi politici che vigevano negli stati liberi, principalmente nelle monarchie costituzionali d'Inghilterra e Francia, e gli avveniva pel frequente soggiorno nelle capitali de' due gran regni di poter con lo studio e nella conversazione de' più celebri pubblicisti intendere bene quelle istituzioni e le alte ragioni che le reggono.

Il primo saggio de' nuovi studi del Conte venne veduto nel 1835 quando fece conoscere con una analisi ragionata il meglio che era in una relazione considerabilissima, pubblicata da' commessari di S. M. Britannica delle risultanze della inchiesta sopra l'amministrazione de' fondi provenienti dalla tassa de' poveri. Era un libretto poco voluminoso, stampato in Torino sotto il medesimo titolo di « *Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique, qu'ont exécuté une enquête général sur l'administration des fonds provenans de la taxe des pauvres en Angleterre. Turin, de l'imprimerie de Joseph Fodratti*, 1835.

Portava questa operetta niente meno che la soluzione più razionale dell'importantissimo problema *Sul soccorso alle miserie reali senza fomentare l'infingardaggine e l'imprevidenza*, e la cognizione del modo, con cui si solleva l'indigenza senza le indicate reali conseguenze, potendo essere utile agli amministratori del nostro stato, egli fece con questo suo lavoro un'opera buona al paese, e provò che era un uomo di pensieri netti e buon ragionatore, quale provavasi più tardi nella tribuna, dove spiegò molte altre doti dello spirito.

I suoi studi furono accompagnati dalla pratica, e notevole la sua attenzione alle cose agrarie.

Nel 1847 quando Carlo Alberto credè venuto il tempo di riformare il sistema di governo fin allora tenuto, il conte fu uno de' primi che si commossero per agevolare al principe la novella via, nella quale era entrato, e molto operò per facilitare lo sviluppo de' disegni sovrani. A che insieme con alcuni egregi cittadini creava un giornale sotto il nome ben appropriato di *Risorgimento*, e co' suoi articoli procurava al medesimo l'assenso di tutte le persone serie, e molta riputazione all'estero.

Sviluppatosi quasi subito lo spirito democratico in uomini di varie classi che ambivano non so che, molti fra questi riguardarono con diffidenza il conte nella manifestazione delle sue opinioni, come non credeano sincere le medesime ne' primari e più autorevoli personaggi del patriziato, e alcuni che ne cono-

sceano la intelligenza, l'accortezza, l'eloquenza, l'ardimento, temendo potessero incontrare in lui un avversario potente ed un ostacolo fermissimo contro le loro intenzioni, e i loro vantaggi gli si dichiararono avversari, ma stavano con lui gli uomini più eminenti che aveano amore ad una retta libertà, e patriottismo ingenuo.

Eletto ad onta degli sforzi de' contrari deputato del primo collegio di Torino apparve nell'aula parlamentare uno degli oratori della destra, anzi il primo de' parlatori dell'assemblea, perchè in nessun altro, nè allora, nè poi sino a questo giorno, si cumularono quei tanti pregi oratorii, che nel conte furono ammirati dagli stessi suoi avversari politici. Avendo notato in lui gran lucidità d'idee e giustezza di ragionamento, or dirò della fluidità del suo eloquio nei discorsi improvvisati, e in quelle parti che ne' premeditati si riconoscono estemporanei. la qual spontanea fluidità si osserva meglio ne' suoi discorsi francesi essendo egli più dimestico della lingua de Francia che della italica, come si usava nella disciplina de' patrizi dell'uno e dell'altro sesso; la prontezza della mente che trova al primo sguardo ciò che gli sia d'uopo, la fedeltà della memoria, la quale gli porge uno dop'altro e bene ordinati, come vi avesse molto studiato, i contrari argomenti altrui per distruggerli e dissiparli, la festività dello spirito che molto piace all'uditorio, ma che fa effetto in quelli cui vanno i frizzi, infine la sua forza d'animo, per cui si vide restar baldo incontro alle più animose opposizioni, che in certi tempi si levarono contro lui da forti avversari, mostrando in una critica circostanza, pochi momenti prima di affrontar un gravissimo pericolo, tanta tranquillità di cuore e serenità di mente, da tenere alla camera un discorso come avrebbe fatto in uno stato di profonda calma.

Nel 1850 il re Vittorio Emmanuele con sue lettere degli 11 ottobre aderendo alla proposta del presidente del consiglio de' ministri, cavaliere Massimo d'Azeglio, nominava il conte Camillo Benso di Cavor a ministro segretario di Stato per gli affari della Marina, Agricoltura e Commercio.

Nel mese seguente a' 27 settembre il Bei di Tunisi dopo alcuni provvedimenti del nuovo ministro, che quanto al governo Sardo, tanto giovavano a' suoi sudditi, gli spediva per mezzo del suo inviato alla corte di Sardegna la maggior decorazione dello stesso Stato. Per la singolarità della formola riferiremo le parole del diploma turco « Anno 1267 dell'Egira — 24 Moharam

LODE A DIO.

« Il pregio del ministero all'aiuto del governo; all'incomparabile, all'onorato fra' grandi, a quegli, il cui grado è elevato ed onorevole per le sue azioni e per

le parole, il conte Camillo di Cavor, ministro della marina ecc. nel governo Sardo.

« Dopo i complimenti dovuti al vostro ministero, siccome la nostra buona relazione col vostro governo ha fiorito e si è resa fruttifera, e si è fatta palese per mezzo di parole e di scritti, il che ha prodotto vantaggio a' due governi e ai due paesi, pertanto nella compiacenza di questo vi mandiamo il più grande dei nostri *Nisciam* d'onore, riservato a' grandi del nostro stato, sul quale è impresso il nostro nome. Ricevetelo con pace, tranquillità e soddisfazione.

« Il portatore di esso è il nostro Inviato presso il vostro eccelso sovrano, il nostro amato ed onorato figlio, General Sala Scribeh, uno di quelli che più amiamo e teniam vicino.

« Dalla parte del servo di Dio il Muscir Ahmed Bascia, Bey possessore del regno di Tunisi ».

A questa onorificenza fu prossima quella che ebbe il conte dal presidente della Repubblica francese per decreto de' 18 dicembre 1850 e lettera de' 7 gennaio del seguente 1851, per cui esso conte Camillo era elevato alla dignità di grand'officiale dell'ordine nazionale della Legion d'Onore . e per prendervi posto a cominciare dalla predetta data. — « Le Grand Chancellier de la Légion d'honneur, G Excelman ».

Nella lettera di avviso si ragionò della causa di questa decorazione scrivendosi che il Presidente volendo dare una splendida testimonianza della sua stima ed alta soddisfazione per la segnatura del trattato di commercio e convenzione letteraria, che avean congiunto con nuovi e più forti vincoli la Francia alla Sardegna, gli conferiva la dignità di grand'officiale della legion d'onore. — Segnato Lafitte.

Pochi mesi dopo, e fu nel 19 aprile, il re avendo ricevuto le dimissioni del commendatore Giovanni Nigra, ministro, segretario di stato per gli affari delle finanze, incaricava il conte di Cavor ministro, come si notò di sopra, della reggenza del ministero per gli affari delle finanze.

Nel maggio seguente esso conte con lettere de' 15 aprile era da Leopoldo, re del Belgio, nominato cavaliere del Gran Cordone dell'Ordine detto di Leopoldo, e gli mandava la decorazione civile, il che facea per consacrare la memoria della negoziazione del trattato di commercio e navigazione tra il Belgio e la Sardegna, che era stato conchiuso a' 21 gennaio del 1851, e per dare al medesimo un contrassegno dell'alta sua stima. (Segnato Leopoldo, contrassegnato il ministro degli esteri Stoffichmidt).

Essendosi poi conchiuso tra la Grecia e la Sardegna addì 19 (31) maggio un trattato di commercio e navigazione, per il re Ottone, lo stesso rispetto gli conferiva la gran croce dell'ordine reale del Salvatore, come nella lettera

de' 5 (17) luglio nunzia della regia concessione, attestava il signor Paycos.

Il conte Camillo cumulava in quest' istesso anno a tante distinzioni, di cui era stato decorato da' capi de' rimdicati governi, un'insigne onorificenza che il re Vittorio Emanuele di proprio moto gli concedeva nominandolo con decreto del primo agosto Commendatore dell'ordine militare di S. Maurizio e Lazzaro, il quale come abbiam veduto nelle memorie del di lui padre marchese Michele, non si dava in quello, che a certo numero di persone e per meriti insigni (Segnato Pinelli).

Crebbe a questo nel prossimo novembre novello onore dalla regina di Portogallo D. Maria de Gloria, la quale nel 12 novembre elevava il conte alla dignità di Gran Cordone dell'ordine militare portoghese di N. S. G. C., di cui lo stimava degnissimo per l'alta sua intelligenza, e lo voleva condecorare in attestato della sua compiacenza per la ratifica del trattato di commercio tra il Portogallo e la Sardegna, dal re di Svezia e Norvegia Oscar nel 25 dello stesso mese, quando spediva le credenziali per negoziare un nuovo trattato, che ampliasse i patti conchiusi nel 28 novembre del 1859.

Essendosi nel principio del 1852 conclusi tra la Francia e la Sardegna alcuni atti politici, e in essi avendo avuto gran parte il conte Cavor, il Principe Presidente della Repubblica francese, che nell'anno trascorso lo avea collocato tra' grandi officiali della legion d'onore, in questo per decreto de' 28 febbraio lo promoveva alla dignità di G. C. della stessa Legione, perchè in esso, come scrisse il signor Turgot, si avesse esso conte una splendida prova della sua stima.

Dopo aver per tanti mesi diretto con titolo di reggente il dipartimento delle finanze, il re, in prova della sua fiducia in lui, lo instituiva con decreto de' 26 febbraio ministro segretario di stato per gli affari di finanze e perchè occupatissimo de' medesimi lasciò passar il termine, entro cui avrebbe dovuto prestar il giuramento, era restituito in tempo utile.

Nell'anno seguente (1852), addì 20 maggio, usciva dal ministero, ed era causa del suo recesso lo aver promosso nella camera elettiva la nomina dell'avvocato Urbano Rattazzi a presidente della medesima. Essendosi mostrato malcontento di questo fatto il cavaliere d'Azeglio, allora presidente del consiglio, però il conte credette di dover lasciare il portafoglio.

Non omise il re di onorare le di lui benemerenze, e seguendo il consiglio di sua giustizia e la proposta del ministro degli interni Pernati lo creava con decreto de' 24 giugno (1852) cavaliere dell'ordine civile di Savoia, riconoscendolo degnissimo di questo per i suoi atti ed opere nell'alta amministrazione.

Dopo la proroga della camera andato in Francia fu ricevuto dal Principe Napoleone e fece avere lo stess'onore all'Avvocato Rattazzi.

In sul novembre dello stesso anno il cavaliere Massimo d'Azeglio, perchè in

una parte non si era potuto consolare sulla riabilitazione del Rattazzi, e sopra l'alterezza del conte e contro, dall'altra perchè preferiva le quiete de' suoi studi alle agitazioni del regime parlamentare, supplicava di esser dispensato dalla presidenza del gabinetto, e il re volendo nominare al Cibrario altro funzioni, chiamava il conte di Cavor alla presidenza del consiglio e lo sostituiva in luogo del predetto cavaliere nel governo delle finanze.

A' servigi già prestati nell'amministrazione avendo il conte accumulato nuova benemerenza, ne fu nel marzo dell'anno seguente (26) riconosciuto da Vittorio Emanuele con novella testimonianza della sovrana sua soddisfazione, onorando la speciale scienza economica del medesimo con la decorazione della gran croce e del gran cordone dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Il soldano degli Ottomani volle esso pure onorare nel 1855 il Presidente del gabinetto Sardo, e addì 14 giugno spedivagli una sua lettera d'onore col *Tongra*, come si dice la cifra in oro di carattere speciale, che porta il sultano Abul-Megid-Kan, figlio di Mahmud-Kan, alla quale in linee nere 1, 3, 5 e in linee d'oro 2, 4, seguivano queste parole che piacerà al lettore di vedere

« In virtù del nobile ed eccelso segno imperiale, luce dell'universo, ha forza e vigore di legge il seguente rescritto.

« I nobili e charissimi *Aferi*, con cui S. E. il conte Camillo Cavor, Presidente del Consiglio de' ministri del governo di S. M. il re di Sardegna, annesignano tra fra i nobili onorati della cristianità, latore di questo eccelso rescritto, per quella attitudine e perspicacia, che segnalano altamente l'ingegno suo, il quale conferiva a mantenere e conservare quelle care relazioni di accordo e di unione, che esistono fra il governo prefato ed il nostro, ed in particolar modo ad agevolare la stipulazione del recente nostro trattato di amicizia e commercio con quel governo, Ci hanno in particolar guisa determinati e mossi a riconoscerla degno dell'altissima nostra sovrana soddisfazione e del compiacimento nostro in esso lui. E per dare al prefato governo charissima prova del particolare rispetto ed onore, in cui lo teniamo, ed al menzionato signore un attestato della particolare nostra considerazione, emaniamo questo nostro placito sovrano, col quale gli conferiamo il primo grado nell'eccelso Ordine Nostro di *Megidiè*, ed ordiniamo che gli sieno rimesse le insegne insieme con questo Rescritto

« Dalla imperiale nostra residenza di Costantinopoli a mezzo il mese di Scival 1271 dall'Egira (14 giugno 1855 E. V.) »

Essendo sorta gran dissenzione tra le due potenze occidentali e la Russia, esigendo costei dalla Turchia tali concessioni, onde restavano lesi i diritti della sovranità del Soldano, e opponendosi quelle, perchè, sebbene le pretese della Russia fossero in favore de' cristiani, sembravano agli Anglo-Franchi dirette ad accrescere la sua influenza sull'impero ottomano, convennero di agire concordemente.

In favor della Turchia ed a riuscire nel loro intendimento si allegarono in società, quindi a che la tenzone fosse possibilmente abbreviata, invitarono l'Austria a venire nella loro parte.

Il Presidente del Gabinetto sardo, che sperava negli uffici de' due maggiori governi d'Europa, per aver giustizia sulle soperchierie dell'Austria in danno degli emigrati accolti nella cittadinanza sarda, sentì gran dispiacere della determinazione delle suddette potenze perchè se avesse luogo l'adesione de l'Austria esse non avrebbero voluto rinnovare alla medesima i rimproveri di quella ingiuria, e forse non si sarebbero opposte a' suoi mali disegni per annientare il sistema politico del regno sardo.

Ma siffatto timore cedea ben presto nella considerazione che l'Austria, salvata dalla ruina per la potenza dell'imperatore Nicolò, non avrebbe osato dichiararsi nemica al suo salvatore, perchè tanta ingratitudine l'avrebbe resa oggetto di abominazione a tutto il mondo.

Il conte non si era illuso, perchè dopo aver il governo austriaco preso spazio a deliberare sino al 13 agosto, in quello invece di far dare una risposta esplicita, quale si aspettava, fece solo intendere che non era molto lontano dalla politica de' due gabinetti occidentali.

Persistendo in tale ambiguità, dovette nel *Moniteur* de' 17 settembre sentirsi lanciate certe frasi, alquanto acerbe, ma poco dopo mostrava miglior animo verso gli alleati, meno per la virtù di quel rimprovero, che per la impressione che aveva fatto in lui la fama della vittoria ottenuta dagli occidentali su' colli d'Alma nella Crimea, perocchè temette che dove gli Anglo francesi riescissero a compire da soli l'impresa, l'avrebbero punita della sua ritrosia, aiutando il gabinetto sardo, diretto da un uomo tanto animoso, a rivendicare a Vittorio Emmanuele le provincie della Lombardia e della Venezia, le quali per voto de' popoli si erano date al re Carlo Alberto, come avea fatto i due ducati di Modena e Parma, anzi corse la voce a mezzo l'ottobre che l'Austria erasi accordata con le due potenze di Francia e d'Inghilterra, e che dalle medesime fosse stata assicurata delle sue possessioni italiche. Dalla qual diceria gli avversari politici del conte presero animo per condannare la sua politica italiana, che tutta si appoggiava sopra il malfido favore della Francia e dell'Inghilterra, che parevano riguardare il loro interesse e nulla curarsi della giustizia della causa italiana.

Il Presidente del gabinetto senza turbarli nella loro gioia per il supposto suo mal successo aspettò che il tempo chiarisse qual era la fede del governo austriaco ne' negoziati con le suddette due potenze. Ma intanto sempreché gli venne il destro non pretermise di richiedere le due potenze amiche della loro interposizione, perchè fossero tolti li iniqui sequestri, nè desistes, seb-

bene intendesse che i suoi reclami non sarebbero esauditi per non disgustare il governo austriaco.

La speranza del conte non fu di molto differita, perchè dopo il sanguinoso combattimento d'*Inkermann* l'Austria prevedendo che i Russi potessero sovverchiare gli Anglo-francesi, già mezzo consumati dalle malattie, si discostò dai due gabinetti, i quali restarono di ciò certificati, come fu nota ad essi la professione di lei alla Prussia di rimanersi nella neutralità, e pervennero loro queste parole dell'Imperatore d'Austria che avendo già la Russia preso miglior via, e fatte molte concessioni per aver acconsentito a quasi tutte le condizioni proposte, era tempo di sospender la carneficina della guerra e ripigliare i negoziati.

Nauseati e indegnati i due governi occidentali della malafede de' reggitori delle cose dell'Austria si volsero con tutto favore sulla questione italiana, onde questa acquistava inopinatamente una somma importanza ed essendo tra questi fatti passato in Francia il visconte Palmerston, si congetturò da uomini di molta sagacia ne le cose politiche che uno de' grandi motivi del a venuta del principale ministro inglese nelle Tuileries fosse certamente stato la questione italiana.

Avvertita l'Austria di cotesta disposizione contro di sè pensò di sottrarsi al pericolo, ordinando al signor Hubner di convenire con la Francia in alcuni capitoli, ma formolati con tal arte che non fosse contratta una vera obbligazione dal governo di Vienna, o domandasse il consenso formale della Francia, perchè nel caso probabile di guerra con la Russia si potessero dall'imperatore nell'Italia sostituire truppe haveresi a quel o che fossero chiamate al campo e l'ambasciatore sunnominato segnava la convenzione a' 2 dicembre lieto di sua destrezza diplomatica.

Nuovamente la parte contraria al Presidente del gabinetto nella fama di questo fatto giubilava, credendo annullati i suoi disegni di sciogliere le provincie dell'alta Italia dal a dipendenza di Cesare, mentre molti della sua sequela si dolevano dell'Inghilterra e della Francia, che avessero venduta l'Italia all'Austria.

Ma nè pur questa volta credette il conte che il governo di Vienna avesse operato di buona fede di che restaron presto convinte le due potenze occidentali, quando furono ad esse riferite le parole di Cesare al principe Gorciakoff per assicurarlo che il suddetto trattato era per assicurar la pace, protestando non esser mai stata sua intenzione di brandir la spada contro la Russia.

Venuta in evidenza la nuova perfidia l'Inghilterra e la Francia si adoperarono perchè la Sardegna entrasse nella loro alleanza e difendesse una causa di civiltà e giustizia, che era da esse soli sostenuta, e il capo del gabinetto sardo, al quale consentivano i veri patrioti di diversi partiti, si mostrava volenteroso a secondare le due grandi potenze, intendendo nella accettazione della proposta alleanza l'unica via ad un miglior avvenire per la Sardegna, nella reiezione il

rosco della medesima di essere abbandonata alle voglie ostili dell'Austria, mancatole il favore e la protezione de' due potentissimi Stati.

La fiducia delle prevedute sorti migliori sostenevasi saldamente in questo riflesso, che il governo sardo partecipando a' grandi affari dell'Europa, alleato alle maggiori potenze del mondo, salirebbe in una posizione di maggior dignità; sederebbe prima tra le potenze di secondo ordine, che avrebbero fatto parte dell'impresa, e potrebbe mettersi in grado di provare a' suoi nemici che per le patite disgrazie il valore de' suoi soldati non erasi menomato.

Proporzionatamente alla potenza dello stato sardo si domandavano dagli alleati da' 15 a' 20 mila, ed il Presidente facilmente ottenea dalla generosità del rè Vittorio Emmanuele II, che consentisse per la santa causa tanto sussidio d'armi.

Erano nel gabinetto di Torino alcuni che avrebbero voluto si rimanesse nella neutralità, perchè vedeano altre ragioni, e non intendevano le più elevate del conte. Usciva pertanto il generale Dabormida, e il conte incaricato dal re del portafoglio degli esteri firmava a' 10 gennaio del 1855 il protocollo dell'alleanza insieme con li rappresentanti delle due potenze occidentali: il che avveniva non ostante tutti gli sforzi dell'Austria, che co' suggerimenti, co' consigli, con ogni genere di arti, avea tentato di dissuadere l'Inghilterra e la Francia da chiamar in società la Sardegna; e non ostanti l'opposizioni, che molte fecero prima che il detto contratto si portasse a discussione nel parlamento, accusando la sua singolar ambizione che volea far tutto e passava dal commercio a dalla marina alle finanze e da queste agli affari esteri con tutta la fiducia nella propria sufficienza.

A' 3 febbraio presentavasi alla Camera il trattato; l'opposizione preparossi alla tenzone; ma il Presidente del consiglio con sodisfacenti ragionamenti tolse tutti gli argomenti contrari e dopo 7 giorni ottenne al progetto voti favorevoli 98 contro 64.

La Russia, dolente dell'aderenza della Sardegna alle potenze occidentali, con dichiarazione data da Koenisberg dichiarava la guerra all'alleata de' suoi nemici.

Ne' primi di marzo il trattato sottoponesi alla discussione del Senato, dove era pure un partito contrario alla alleanza, e il conte rientrato nella lizza, difese vittoriosamente il trattato dalle ragioni opposte, sostenne le convenzioni relative, e trasse al suo parere molti ambigui, spiegando quali e quanti fossero gli interessi politici e commerciali della Sardegna nella lotta che ardea nell'Oriente.

Dopo questa vittoria del conte venne inopinatamente tal caso, per cui esso e i suoi colleghi dovettero rassegnare al re i loro rispettivi portafogli.

Si discutea in sullo scorcio d'aprile, tra' Senatori la legge sulla soppressione

di un certo numero di comunità religiose, quando il vescovo Calabiana notificava, a nome dell'episcopato, che questo si sarebbe addossato le L. 928000, che mancavano per la congrua a parochi poveri, che si voleva assicurare, essendo molti troppo scarsamente provvisti e incardinati a chiese di popolazioni poverissime; ma sotto certe condizioni, le quali avrebbe espresso a' ministri della corona, ove l'offerta si fosse accettata.

Il Presidente del Consiglio, udita la proposta, encomiò altamente i generosi sentimenti dell'episcopato, ma riconoscendola pregiudiciale, perchè essendo approvata, dovrebbe la discussione prender altro indirizzo, credette buona prudenza di non proceder oltre, finchè la proposta non si fosse con particolar attenzione studiata da' ministri ed esplorata l'intenzione della corona: però fu chiesta la sospensione della discussione, che era consentita dal Senato unanime.

Il Consiglio della corona conferì sul progetto del vescovo senatore in quello e nel dì seguente, quindi il Presidente con gli altri ministri si presentarono al Re, e checchè sia stato in quel segreto, la risultanza fu questa che il capo del gabinetto co' suoi colleghi rassegnarono i loro portafogli.

Il generale Durando, subentrato al cavaliere Alfonso Della Marmora nel ministero della guerra, avendo avuto commissione dal Capo dello stato di comporre un altro ministero, si pose subito all'opera, e fatto invito al Presidente di Cassazione, barone Giuseppe Manno, quindi ad altri e ricusando tutti i presenti, chiamava il marchese Vi lasarina da Parigi e il cavaliere Onorato Vigliani da Nizza, i quali avendo lungamente conferito insieme dichiararono che le condizioni, proposte dal senatore vescovo Calabiana, non si poteano accettare nè pur da essi.

Nel giorno seguente il generale Durando, sentendo la impossibilità di formar un ministero qualunque, rassegnava i suoi poteri al re proponendogli di richiamare i dimessionari.

Dopo sei giorni risoluta infine la crise, rientrava al gabinetto il conte Cavor co' suoi colleghi, e tutte le cose si ristabilivano nelle medesime condizioni in cui erano prima.

Il corpo sardo spedito in Crimea in ausilio a' Francesi e Inglesi, essendo stato gran parte della felice giornata del 16 agosto (1855) sulla sponda della Tchernaia, si mosse in Europa un alto plauso a' battaglioni del Re Vittorio Emmanuele, per cui la Sardegna si rialzò nell'opinione del mondo ed il conte fu pago nel vedere ammutoliti quelli, che gli aveano fatta una fortissima opposizione nella discussione della legge sulla alleanza con le due grandi potenze occidentali in odio della Russia e in favore della Turchia, di cui si volea mantener illesa la sovranità.

A questa vittoria seguiva dopo lunghi giganteschi sforzi quella dell'espugnazione di Sebastopoli, avvenuta nell'8 settembre, quando si poneva l'aquila napoleonica sulla torre di Malakoff, essendo tra le schiere assalitrici anche una brigata sarda, comandata dal generale Cialdini, la quale doveva salire sul bastione dell'Albero, quando avesse veduto il corpo francese impadronirsi del bastione centrale, il che con gran dispiacere delle truppe sarde non potè avvenire, e di nuovo il conte Cavor, promotore dell'alleanza militare con le potenze suddette, era onorato ne' plausi, che meritarono i battaglioni del Re per quanto col loro egregio valore avean saputo contribuire al successo della impresa.

Il re Vittorio Emmanuele, cedendo agli inviti de' suoi alleati, l'Imperatore de' Francesi e la Regina d'Inghilterra, andava in sullo scorcio del novembre a visitarli, ed arrivato a Marsiglia nel 22, mosse tra le più onorevoli ovazioni a Parigi, dove dall'Augusto, dal corpo diplomatico, da' grandi dell'impero e da tutta la popolazione, era ricevuto nel modo più affettuoso. Conduceva seco il Presidente del suo Consiglio, il conte Camillo di Cavor, il quale era accolto non particolar dimostrazione nelle due corti, e da' diplomatici residenti presso le medesime.

Nel 28 l'Imperatore prima della rivista delle sue truppe toglieva dal suo petto la medaglia militare e porgendola al re diceagli affettuosamente non voler che si presentasse al suo esercito senza la decorazione egli che era degno, quanto i più prodi, di portarla per il coraggio e le militari imprese.

Nel 29 partiva per Londra e accoltovi con molte onorificenze e adornato delle insegne della Giarrettiera ritornava presto nella sua capitale per la Savoia.

Il primo ministro di Sardegna, poco badando a' solenni festini, con cui si onorava il Monarca sardo, ponea la sua mente sulla questione italiana, la giustizia della quale era dalle spiegazioni di lui resa tanto evidente, che Vittorio Emmanuele ebbe la consolazione di veder interessato nella riuscita de' suoi disegni il suo alleato di Francia il quale allora vide meglio che mai quanto importasse alla quiete del mondo, che fosse satisfatto alle costanti pretese de' popoli italiani, richiedenti secondo giustizia che no ve stranieri non s'imponesse loro dominatore e padrone, privandoli della libertà, togliendosi i frutti de' loro sudori e della industria, che le insurrezioni, che poneano a ripentaglio la pace dell'Europa, continuerebbero finchè non quetasse la violenza degli oppressori, che se già l'Italia fosse risorta a nazione avrebbe cooperato volonterosamente alle potenze occidentali nella questione orientale, e con tanta forza d'armi, quanta avrebbe data l'Austria, se non fosse a lui parsuto più utile il lasciar che i tre eserciti combattenti si distruggessero tra loro nella ferocissima tenzone per poi sorgere essa superiore a tutti in Europa, e intese insieme quanto importasse alla Francia la grandezza dell'Italia, perchè se mai si fosse congiurato, come si era fatto

contro il primo Impero, la Francia e l'Italia basterebbero contro tutti. Restarono nel segreto tali confidenze, ma gli più sagaci della diplomazia si apposero, e molti patrioti intesero il mistero da certe mezze parole e meglio da' fatti susseguenti. Il Re col detto primo ministro rientrava a Torino nel 12 dicembre.

Dalle intime conferenze di Napoleone col re Vittorio Emmanuele, e col suo ministro essi, come sembra certissimo, la promessa de la cooperazione della Francia alla salvezza d'Italia, e d'una strettissima alleanza tra' due Stati.

L'Imperatore che avea combattuto la Russia per reprimere la troppa sua espansione, non per annichilarla, come alcuni avrebbero voluto, accoglieva volentieri le proferte della Russia e deliberava co' suoi alleati di radunare un congresso in Parigi, formato dalle potenze che avean guerreggiato, e dall'Austria, alla quale si aggiunse poi la Prussia.

Il Re dava il pieno potere al conte di Cavor ed al ministro sardo, residente in Parigi, il marchese di Villamarina, operando in questo, come avean operato le altre potenze, che mandarono i proprio ministro degli esteri aggiungendogli il rispettivo ambasciatore presso la corte delle Tuileries, i quali plenipotenziari furono per l'Inghilterra i lords Clarendon e Cowley, per l'Austria Buol e Schawenstein, per la Russia Orloff e Brunow, per la Turchia Aly e Mehemed-Djémil, per la Prussia Manteuffel e Katzfeldt (i quali cominciarono a sottosegnare il protocollo n.° 51, seduta 18 marzo 1856), e per la Francia Walewski, che ebbesi Bourqueney per secondo.

In questa occasione seppe il conte di Cavor far sentire la necessità che era per le grandi potenze, del berate a stabilire per tutto la pace, di riguardare alle misere condizioni dell'Italia e provvedere, perchè questa nazione, ingiustamente umiliata e crudelmente oppressa, si rilevasse nello stato di cui era degna, ed avendo data sotto il 27 marzo una nota al congresso, aspettò il tempo opportuno per perorare la gran causa.

Venneglì il buon destro nella sessione XXII, addì 8 aprile. In quella il primo plenipotenziario della regina Vittoria poneva in mezzo la questione sopra la occupazione straniera dell'Italia media, e il primo plenipotenziario sardo dopo uditi i ragionamenti di lord Clarendon, del conte Orloff e del conte Buol, avendo presa la parola, pretese che l'opinione manifestata da' plenipotenziari sulla occupazione dello stato romano fosse attestata nel protocollo, e proseguendo animoso fece risultare che l'occupazione per parte dell'Austria parea si volesse render perpetua, che la dimora delle truppe austriache nelle legazioni e nel ducato di Parma togliea l'equilibrio politico tra' principati d'Italia, e che la preponderanza austriaca costituiva per la Sardegna un vero danno, soggiungendo che dovea dirlo altamente, perchè tutta l'Europa conoscesse il gran disordine.

Il barone Hubner venne allora in alterco con lui, ma porse alla mala causa

[illegible] di una provincia, e la regione del [illegible] [illegible] il regionalismo [illegible] (1).

---

(1) Crediamo di far cosa grata a lettori se qui riferiamo quanto che nei protocolli del Congresso riguarda le questioni dotate, quindi i giudizi di più autorevoli politici sopra le conclusioni e le indicate sulle sue altre del primo Presidentissimo della Sardegna.

I. Protocollo n. [illegible] Seduta di [illegible]

« Si viene alla questione delle occupazioni delle Stato [illegible]. Il primo plenipotenziario della Sardegna [illegible] che, per [illegible] [illegible] [illegible]

Per ragione di che convenuto, perchè non rimane dimenticato nell'epilogo de' saggi, che sovrabbiano veduto gli uni delle conferenze, le dignità de' plenipo-

---

[illegible]

[illegible]

[illegible]

tuttavia, non si vollero stimare ne' protocolli certe parte de' colloquii, dove uno ed altro de' contradittori si lasciarono andare a troppe vivezze. Tra' molti

---

non si dovea differire la maggiorante pratica delle questioni nazionali. Tra' dissidenti, dicevasi, si gabbidiscono i seguaci, avendo le relazioni fra il Piemonte e l'Austria preso una forma, nella quale non potrebbero lungamente rimanere; e la Sardegna, nonostantemente non la questione italiana, ha potuto in sua stessa rivoluzione si attenta relazione con una rotazione indipendente e propria di quella questione.

Il *Mercury* Pari non era stato esplicito del Times nel consigliare il procedere di plenipotenziari quali e nel dimostrare come fosse necessario di provvedere di un rimedio a molti inconvenienti, alla salvazione delle potenze secondarie, e quanto importasse all'Europa di conciliare in modo pronto e dilegliere le sue dubbiezze.

Il corrispondente del Times arrivò da Parigi che quanto l'Italia sostenesse nelle presenti condizioni, la tranquillità dell'Europa meridionale sarebbe rimasta di nuovo turbata ed ogni questione che pure dovea operarsi e trovar intervenimento.

La Revue des deux mondes nella rassegna politica della prima quindicina di maggio corrispondente alla sua dataria, [illegible] che se per qualche tempo la questione italiana [illegible] che di [illegible] nella [illegible] dell'avvenire, oggi dopo la colonnata di questa [illegible] una grande maggiore; ne le discussioni [illegible] del parlamento di Torino [illegible] per [illegible] l'interesse, che il conte di Cavour [illegible] nel Congresso quel [illegible] la politica del Piemonte, che il [illegible] proposte [illegible] dal parlamento; che [illegible] tutte le [illegible] del gabinetto di Torino di parlare a nome dell'Italia e mostrare agli Italiani che il Piemonte [illegible] in dolce [illegible] dopo di avere [illegible] il diritto di farsi [illegible] nei consigli dell'Europa, e difficile aggiungere le [illegible] dell'articolo, egli oppo farsi [illegible] a nome dell'Italia, e [illegible] la [illegible] e [illegible] la [illegible].

Il parlamento inglese nel rapporto della 11 maggio e la [illegible] legislativa, [illegible] per le [illegible] di Piemonte, fece [illegible] argomento delle sue discussioni la questione italiana.

Il [illegible] dovette [illegible] signor James Wilson, [illegible] e [illegible] in un articolo la necessità di far [illegible] le condizioni della [illegible] dell'Europa, ed [illegible] quella necessità dell'[illegible] da [illegible] stato [illegible] [illegible] [illegible]

modificati usciti dalla sala del congresso, erano chiusi porte disposte dell'Austria, nel sollevato parlati il plenipotenziario d'una potenza di ultimo

---

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ordine pretendesse far le parti dell'Italia senza alcun mandato. Ma non mancò la conveniente risposta, ed egli avrà dovuto ricordare che solo per la prepotenza dell'armi straniere re Vittorio Emmanuele non sedea nello stesso grado delle maggiori potenze, al quale poteva ascendere in virtù del voto universale della Lombardia, della Venezia, de' due ducati, e delle acclamazioni incessanti degli altri popoli italiani. La espressa ed irrevocata volontà di questi era un vero diritto, il quale restava immortale, sebbene la forza lo rendesse inattivo, e legittimava l'ingerenza del governo sardo in favore delle genti di tutta la penisola dell'Apennino, sulla qual teoria i rappresentanti dell'imperatore de' Francesi non potevano dissentire da' plenipotenziari sardi, e dovevano pensare con questi che i diritti che l'Austria vantava dai trattati del 1815 erano senza un razional fondamento, perchè la concessione si avea da chi, cui mancava ogni legittimo titolo di dominio su la terra italica e i suoi abitanti.

La relazione, che i plenipotenziari austriaci fecero dell'ardimento del plenipotenziario della Sardegna, fece certamente una impressione ingratissima nell'imperatore d'Austria, vedendo tanto negletta la sua potenza dal rappresentante d'uno Stato, che egli degradava in umil luogo, e se veramente il *Times*, come ne assicurava, l'abbia attinto da sorgente assai autorevole, l'irritazione fu così feroce che le truppe austriache, stanziate in Lombardia, erano per prendere delle posizioni militari lungo le frontiere parmensi dalla parte del Piemonte.

Quattro giorni avanti la chiusura del congresso, l'imperatore de' Francesi dava un banchetto a' plenipotenziari del congresso e facea un brindisi alla unione tra' sovrani, dove essa fosse per poggiare *sul diritto, sulla giustizia e su' veri e legittimi interessi de' popoli*; al quale tutti applaudirono, ma non quelli che conoscevano i soli interessi del governo e negavano quelli del popolo.

A' 16 aprile, in cui si fece la conclusione del congresso il conte di Cavor presentava al congresso un'altra Nota sopra le cose italiane in seguito a quella de' 27 marzo ed essendosi conosciuta da tutti i pubblicisti europei e transatlantici, presero essi a trattarla e la trattarono favorevolmente a' plenipotenziari

---

di richiamare l'attenzione de' governi sulle condizioni critiche della penisola, e di fissare la propria posizione. — Il quale non è per fermo un risultamento volgare e la migliore prova di ciò si è il modo con cui ora tiensi di lui delle Alpi l'uomo d'Italia.

Lo stesso periodico accennava poi alla necessità di non dipartirsi da' mezzi prudenti e legali, ed esortava la stampa alla moderazione avvertendo che se il conte di Cavor, proponendo la questione italiana operò in senso conservatore, è ragione che essa non derivi da questo intendimento, ma eviti religiosamente ciò che può rassomigliare ad una inspirazione rivoluzionaria. I Croati restano a Milano, ma ne andranno via qualche giorno, e ciò avverrà per l'azione d'una politica savia, attenta e prudentemente risoluta, la quale sia sicuramente riuscita a vincere le passioni rivoluzionarie, ad oggetto di mostrarsi scevra da qualunque solidarietà minacciosa, diritto immutabile d'una nazionalità animata a vivere.

sardi, e odiosamente verso l'Austria, parlando in modo dell'Italia da interessare i governi a rilevarla dall'umiliazione, in cui l'avea depressa e calpestata la tirannia degli stranieri.

In questo giorno appunto il *Siècle* occupandosi della questione italiana attestava la grande attenzione, che avessi meritato nel Congresso.

Tra i plenipotenziari uno de' più favorevoli al conte di Cavor era quello di Russia, conte Orloff, il quale, secondo che scrisse da Parigi un corrispondente del *Times*, lasciava sfuggire poche occasioni per dimostrare, che era ne' migliori termini con lui.

L'Imperatore seguendo il costume de' principi de' tempi eroici, e la gentil cortesia de' secoli della cavalleria, dava onesta memoria della sua ospitalità agli uomini egregi del Congresso un dono, ed il Conte Cavor prendea per sè una insigne opera della fabbrica di *Sevres* un catino, patera o coppa ingente con alcuni bassi rilievi ed un piede proporzionato.

Ritornava il conte Cavor in Torino nel 20 aprile, ed il re avendolo subito ricevuto a udienza particolare e veduto come avesse adempito il mandato nelle conferenze di Parigi, lo lodava del senno e dello zelo che avea dimostrato in favore della nazionalità italiana, quindi in sicuro pegno della sua intera sansfazione, si degnava di decorarlo di propria mano del collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, onde in lui triplicavasi questo insigne onore, che ebbe la casa de' Benzi per segnalatissimi merti verso la Corona.

Fatta eccezione de' principi forse nessun altro ebbe una questa onorificenza nella età del conte. Il Cibrario, ministro degli affari esteri, così scrivegli nel giorno seguente (60 aprile)

« Avendo la S. V. Ill.ma ed Ecc.ma ricevuto ieri dalle mani di S. M. il Collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, non mi rimane altro carico, che di rassegnarle un esemplare degli Statuti dell'ordine con le congratulazioni per la speciale, ma ben meritata, testimonianza del sovrano gradimento de' segnalati servigi, che l'E. V. rende da più anni allo Stato, sia in qualità di ministro, sia in quella di Presidente del Consiglio, e sopratutto nel fortunato e dignitoso indirizzo, dato alla politica esterna, e per la nobilissima parte, che la Sardegna ha testè rappresentato nelle conferenze di Parigi . »

A' patrioti veri Italiani, che gemevano sopra l'indegna umiliazione del loro bel paese e desideravano che questo patria risalisse nel grado di dignità, nel quale fu sotto gli Etruschi, poi sotto i Romani, e meritò di tornare e rimanere, suonavano le parole del conte nelle tornate della conferenza in un modo di tanta dolcezza, che saltarono di gioia e si riannimarono a bene sperare, quindi da ogni parte della penisola, dove abbondano l'anime generose, si levarono altissimi plausi all'uomo italico, che perorava per la patria e per la ristaurazione della medesima

nella posizione, in cui per sentenza universale è meritevole di risorgere, e ad attestare tutta la loro riconoscenza al conte gli mandarono indirizzi, fecero coniare delle medaglie d'oro a monumento perpetuo del patrocinio da lui assunto dalla patria italiana in quel solenne convento diplomatico, e si moltiplicarono li simulacri suoi con l'incisione, la litografia e lo scalpello, tra' quali indicherò quali opere di alto pregio artistico la Litografia di A. Daniele, eseguita dal Gonin, che rappresenta in un gruppo di nuvolette superiormente il busto del re Vittorio Emmanuele II e alquanto inferiormente a destra il conte Camillo, a sinistra il generale Alfonso della Marmora, quindi un busto di marmo, opera del Vela, commesso a lui da una società di Toscani.

Nel piedestallo del prelodato busto leggonsi le seguenti dedicatorie:

A Camillo Benzo di Cavour
Oratore d'Italia
a Colui che la difese a viso aperto
gli Italiani della Toscana
nel ventunesimo giorno di aprile
dell'anno MDCCCLVI

Merita singolar menzione tra le medaglie d'oro quella che lavorava il signor Thermignon di Torino per commissione di molti cittadini di Como, i quali vollero dimostrare al coraggioso ministro la loro ammirazione.

La medaglia grande di 22 lin. porta da un lato l'effigie del conte, dall'altra la leggenda.

Al propugnatore della Causa Italiana
Como MDCCCLVI.

La parte di mezzo rilevasi dalla forma di un'ancora e d'una fronda di quercia.

La offerta onorifica era accompagnata dal seguente indirizzo. — Eccellenza, il trattato di alleanza, da voi con ardito accorgimento iniziato, che associando il Piemonte ad una guerra difficile, lontana e dispendiosa, ne aumentò la importanza in tutta Europa e fornì modo al valoroso suo esercito, questa nazionale speranza, di crescere al vessillo tricolore gloria e rispetto, la libera parola da voi il primo fatta suonare ne' diplomatici convegni di Parigi, dove propugnando la causa di tutta Italia ne svelaste le miserie e interessaste alla causa di lei popoli e governi, infine la politica franca, liberale, italiana, nella quale voi e i vostri colleghi nel governo, ad onta di gravi ostacoli, perdurate, secondando le nobili e generose tendenze del leale vostro Re, resero il vostro nome ono-

rato e caro a quanti Italiani amano l'Italia e suggerirono a noi l'idea d'inviarvi questo picciol segno della nostra gratitudine, affinchè vi faccia fede dell'interesse vivissimo, con cui al di qua del Ticino si segue, si conosce ed apprezza, quanto voi fate a pro di questa patria comune. — E mentre a noi per lungo soffrire impazienti, è pur forza restringerci a questi sterili attestati, voi, cui l'alto posto il consente, continuate indefesso nell'opera intrapresa, affinchè l'evento possa presto coronare le nostre speranze.

Dicembre, 1856.

I Comensi.

Addì 25 dello stesso mese era presentata al conte Camillo una medaglia d'oro, bel lavoro dell'incisore Galeazzi, da moltissimi cittadini napoletani nell'intendimento di porgere con questa un attestato della loro ammirazione al re, al paese e al governo, che in queste difficilissime circostanze politiche sostenevano intemerata la bandiera della emancipazione italiana.

La medaglia porta da un lato l'effigie del conte con l'iscrizione,

A CAMILLO CAVOUR (1)
PROPUGNATORE ANIMOSO DELLA INDIPENDENZA D'ITALIA
I NAPOLETANI RICONOSCENTI

Sull'altra faccia v' ha una corona di quercia con in mezzo le parole VIII aprile 1856.

Insieme con la medaglia era presentato al conte predetto il seguente indirizzo

« Eccellenza. La sapienza, la generosità, il coraggio del glorioso Vittorio Emmanuele, di tutta l'Italia piemontese e di voi stesso, hanno fatto toccare a voi la nobilissima sorte di notificare in forma pubblica innanzi al più solenne congresso di Europa la santa e luminosa contraddizione alla sentenza di chi disse nient' altro esser l'Italia fuor che un concetto geografico

« L'Europa udì il vostro concetto ed assentì che l'Italia *è*; con che volle dire che essa *sarà*.

« In memoria di questo grande avvenimento l'Italia napoletana vi dedica una medaglia d'oro, nella quale la vostra immagine, il vostro nome e la sua riconoscenza, si sposano alla speranza di quel giorno memorabile, in cui la rigenerazione d'Italia, che era già nella coscienza di tutti i popoli, passi in quella di tutti i sovrani.

I Napoletani ».

---

(1) Invece di *Cavor*, usato sempre in conformità alle carte di famiglia, scrivo qui *Cavour*, come ora si scrive e pronunzia in francese, e come lo notava l'autore della dedica

Addì 3 maggio dello stesso 1856 per real decreto erano accettate le dimissioni rassegnate dal cavaliere D. Luigi Cibrario, ministro degli affari esteri, e si incaricava di quel portafoglio S. E. il conte Cavour, Presidente del consiglio de' ministri e ministro delle Finanze.

La politica del predetto conte sopra l'Italia era nel 18 maggio giudicata poco gustamente dal conte Buol in una sua circolare a' rappresentanti diplomatici dell'imperatore presso le corti d'Italia. Ma questa scrittura subì nel *Times* degli 11 giugno un giudizio severo, perchè ponendosi a raccontro le condizioni d'Italia e il modo di procedere del governo austriaco, ne deduceva il pubblicista che quel modo di procedere era un guanto di sfida agli statuti delle potenze occidentali, che si eran fatti patrocinatori della causa delle riforme in Italia.

Mostrandosi scontenta l'Inghilterra che la Sardegna favorisse con la Francia e la Russia la riunione de' Principati Danubiani mal veduta da lei, scriveva il conte di Cavor sotto li 4 settembre (1856) al Rappresentante sardo in Londra, che così operando restava fermo nel sentimento già palesato dallo stesso governo inglese per i suoi plenipotenziari, che se quello avea cangiato opinione vedendo la Russia propensa all'unione detestata dall'Austria, il governo del re di Sardegna credea di dover persistere lealmente ne' suoi propositi, provando anche in questa vertenza come l'antagonismo tra la Sardegna e l'Austria, fosse non solo di interessi, ma di principii.

Nel 30 agosto del 1857 il re dovendo andare in Savoia per assistere alla inaugurazione del perforamento del Moncenisio e porre la prima pietra del ponte sul Rodano a Culoz, per cui la via ferrata francese di Lione sarebbe congiunta alla sarda, conduceva seco il Presidente del gabinetto.

In questo il conte era occupato del luogo con Napoli sopra la cattura che si era fatta del piroscafo il *Cagliari*, di cui erano impossessati per sedizione molti passaggieri, emissari del Mazzini e comandati da certo Pisacane, perchè il re di Napoli mostravasi tanto malcontento del ministero sardo, sospettandolo di intelligenza con quelli agitatori, che si temea di una rottura.

E sarebbe avvenuta, se il predetto Presidente e ministro degli esteri di Sardegna, che avea domandato la restituzione del battello appartenente a una società nazionale, si fosse lasciato trasportare in leggere la risposta insolente, mandatagli dal commendatore Caraffa, o se questi, vedendo rispinta senza commenti la nota sconveniente, non l'avesse ritirata e cangiato atteggiamento, riconoscendo che il conte negligente de' suoi modi poco diplomatici, si mostrava mite e alieno da farsi nemico ad un governo italiano, e attestava mire conciliatrici.

Nel gennaio dell'anno seguente (1858) l'avvocato Urbano Rattazzi, ministro

degli interni, combattuto assai spesso da giornalisti, scrittori di lui, e da altri avversari, che non sapeano dimenticare certi suoi precedenti, deponea in mano del re il suo portafoglio, ed il re, avendolo accettato, nominava con decreto de'18 reggente di questo ministero il conte di Cavour, Presidente del consiglio e ministro degli affari esteri.

Nella sera del giorno precedente (14 gennaio) essendosi da Felice Orsini, romagnolo, attentato con certe granate fulminanti alla vita dell'Imperator dei Francesi, in compagnia di altri congiurati, in vendetta del ristaurato potere pontificio, il re col suo primo ministro, cui erano ben cognite le intenzioni dell'Imperatore in favore dell'Italia, furono addoloratissimi del pericolo corso, e subito mandarono in Parigi il generale della Rocca per attestargli l'orrore, che aveano sentito di quella scelleraggine, e insieme le gratulazioni perchè la Provvidenza con evidentissimo intervento l'avesse salvato insieme con la imperatrice.

Ne' primi del seguente febbraio fu conosciuto, per una corrispondenza dell'*Indépendance Belge*, il sunto del *Memorandum* del conte di Cavor al governo di Napoli sulla sanzionata questione del piroscafo catturato, nella cui conclusione il predetto ministro degli esteri raccomandava al rappresentante sardo di dare vivere al commendatore Caraffa, e di significargli la speranza del governo di S. M. Sarda, che le circostanze di questo mal augurato affare essendo già riconosciute, il governo di S. M. Siciliana vorrebbe prendere in considerazione la giusta domanda del governo di S. M. Sarda e dare gli ordini necessari per la restituzione del suo carico, e del pari per la liberazione de' prigionieri, la presenza de' quali era in Sardegna necessaria nel processo, che dovea aver luogo all'ammiragliato regio a termini del regolamento penale della marina.

Il conte procedette in questa controversia con tutti i riguardi. Da prima dimostrò poco esatte le informazioni del ministro degli esteri di Napoli, e sol quando vide che gli interessi de' proprietari del Cagliari poteano essere compromessi dava quella nota, nella quale erano stabiliti i buoni principii, quali si riconobbero nel parlamento inglese, e confutati i sofismi, con cui si cercava di oscurarli.

Il governo di Napoli, ricusando di far giustizia al buon diritto, fu colpito dalla disapprovazione della Francia e dell'Inghilterra, mentre davasi ragione alla Sardegna, che avea dichiarata illegale la cattura del Cagliari.

Nell'11 dello stesso febbraio si rinnovava in tutta l'Europa e altrove la discussione della questione italiana, patrocinata dal conte Camillo, e n'era occasione la lettera, che il conte Orsini, direttore della congiura del 14 gennaio, scrivea all'imperatore Napoleone dalla prigione di Mazas, e che tutti lessero inserita nel *Moniteur*. Eccone i principali pensieri.

« Presto il termine della mia carriera voglio tentare un ultimo sforzo per

venire in soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece stendere sfidare tutti i pericoli, andar incontro a tutti i sacrifici. — Esso fu l'oggetto costante de' miei affetti, ed è l'unico pensiero che voglio deporre nelle parole che indirizzo alla M V

« Per stabilire un vero equilibrio nell'Europa bisogna render indipendente l'Italia e spezzar le catene, con cui l'Austria la tiene in servitù. — Domanderò che per la sua liberazione sia sparso il sangue de' Francesi? Non giungo sin là. L'Italia domanda che la Francia non intervenga contro essa, nè permetta alla Germania di appoggiar l'Austria nella lotta, che presto forse deve impegnarsi. Questo è quanto la V M può fare, se vuole. Da questa volontà dipendono il ben essere e la sventura della mia patria, la vita o la morte d'una nazione, cui l'Europa va in parte debitrice della sua civiltà.

« Questa è la preghiera che dal mio carcere osa indirizzare a V M non disperando che la mia debole voce sia intesa. — Io scongiuro V M di render alla mia patria l'indipendenza, che suoi figli han perduto nel 1810 per colpa stessa de' Francesi

« Che V M si rammenti della fedeltà degli Italiani a Napoleone il Grande e tenga che, se l'Italia non sia indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella pure di V M non sarà che una chimera. V M. non respinga il voto supremo d'un patriota su' gradini del patibolo, liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni d' Italiani lo seguiranno nella posterità.

A questa lettera privata, che l'imperatore Napoleone volle render nota a tutto il mondo, onorando la propria generosità, e scemando l'abbominio, in cui era caduto quest' italiano per un fatale errore, successe un'altro scritto dello stesso Orsini, che ne' primi di marzo fu pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* Esso portava l'onorevole ammenda fatta dal condannato, e le sue speranze che Napoleone salverebbe l'Italia.

Eccone alcuni squarci

« L'avere la V M. I permesso che la mia lettera 11 febbraio sia resa di pubblica ragione è un argomento chiaro della sua generosità e mi prova che i voti espressi in favore della mia patria, trovano un eco nel cuore di V M e per me prossimo a morire è gran conforto il vedere come la M V I sia mossa da veraci sensi italiani

« Fra poche ore non sarò più, ma voglio si sappia che l'assassinio, sotto qualunque veste si ammanti, non entra ne' miei principii, sebbene per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato de' 14 gennaio.

« I miei compatriotti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lo rigettino e sappiano per la voce stessa d'un patriota che muore, che la reden-

sono loro dove sagrificarsi per l'abnegazione di loro stessi, per la unità degli sforzi e sacrifici e per l'esercizio della virtù versace, doti che già germogliano nella parte giovane e attiva de' miei connazionali, doti che sole varranno a far l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria, di cui la illustrarono i nostri avi.

« Muoio, e mentre il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non resti macchiata da alcun misfatto »

Il *Times* facendo l'elogio di Orsini, della sua lettera e del suo carattere, esprimeva sentimenti eguali a quelli de' Piemontesi dicendo che era morto come un gentiluomo, e che a parte il fatale errore della sua mente, che lo trasse ad un misfatto orrendo, era un uomo di onore e di bella fama.

Nella tornata de' 17 aprile il conte di Cavor proferiva nella camera de' deputati un discorso, che ottenne ne' fogli pubblici d'Europa eccettuati gli austriaci, un alto plauso. — Il prenotato giornale lo ammirava nella difficilissima sua situazione di far fronte alle diverse pretensioni de' suoi avversari, massimamente considerando la sua accortezza oratoria, la quale non gli pareva inferiore al rigore e alla prudenza della sua condotta, come uomo di Stato.

Il conte presidente respingendo l'accusa indirizzatagli da' contrari della facile sua sommessione alla pressione straniera, perchè sentivano fosse da consiglio esterno la legge penale contro certi abusi della stampa, mò dichiarare che egli non volea far alcun potente nemico allo Stato, ma studiava a procurargli benevoli alleati, e a salvarlo dall'imputazione di aver covato e protetto le cospirazioni.

L'alleanza tra la Francia e il Piemonte, la loro concordia ne' principii e nelle mire sulla questione italiana, era dal congresso di Parigi sino agli ultimi tempi un segreto diplomatico: ma dopo la pubblicazione della seconda lettera di Orsini nella Gazzetta piemontese e le dichiarazioni fatte dal Cavor nel 16 aprile nella camera de' deputati, il segreto diplomatico diventava quasi un fatto officiale.

Ne' primi di maggio la Gazzetta austriaca inveiva contro il gabinetto sardo, e pubblicava che esso avea già deposto le maschere e scoperto i suoi pensieri, avendo dichiarato il conte Cavor di voler seguire la politica, per cui la Sardegna era caduta ne' campi sanguinosi di Novara, che più avveduto de' Mazziniani che credeano vincere per l'azione del popolo, credeva questi di poter superare con l'ausilio della Francia, ma che se era scritto ne' fati dovesse l'Europa soggiacere alle sciagure d'una guerra disastrosa e generale, nessuno ne sarebbe più malcontento del regno di Sardegna, e che qualunque fosse il vincitore la dinastia di Savoia avrebbe cessato di regnare

Il niente gentile, sim villanissimo articolista, agli insulti sopra la Sardegna cumulavano altri sopra l'imperatore della Francia, ma nè questi, nè il Presidente del consiglio del re Vittorio Emmanuele, badarono a' latrati della rabbia austriaca.

Il conte Cavor non lasciava senza risposta certe asserzioni del repubblicano signor Bastide, rinfacciandogli che, dopo la promessa de' caporioni della ex-repubblica francese di intervenire in favore dell'Italia, avesse il Cavaignac respinto la domanda del soccorso, quand'era necessario, quindi rilevava la politica ingenerosa, meschina e stupida de' repubblicani francesi, che avean risoluto d'impedire si potesse formare nell'alta Italia uno stato solido e potente, tratti per la fusione che erasi operata senza loro consenso dalle provincie circumpadane, e perchè temevano che il regno che si volea fabbricare avrebbe ambito di stare nel grado in cui era la stessa Prussia.

Il litigio tra la Sardegna e Napoli sopra il sequestro del piroscafo il *Cagliari* e la carcerazione de' marini che servivano quella nave, erasi prolungato, perchè il governo inglese, dimentico delle benemerenze del governo sardo, ne avea abbandonato la causa, ma a forza di energia e di abilità diplomatica il conte Cavor avendolo infine ridotto a non separare in tal questione gli interessi de' due stati, dovette il re di Napoli venire in migliori termini, massime vedute le parole di lord Malmesbury, che prevedea dovrebbe la guerra tra Sardegna e Napoli esser principio d'una conflagrazione universale.

Questa vittoria diplomatica del conte di Cavor crebbe autorità al governo sardo. La fausta notizia si ebbe dopo il 10 giugno.

Il presidente del ministero partiva dopo il 15 luglio e restava alcuni giorni in Ginevra, onorato d'una accoglienza cordiale e della visita di una deputazione del consiglio di Stato, applauditissimo nel suo discorso patriotico, e nel partirsene accomunato con dimostrazioni di singolar benevolenza e onore dagli abitanti di tutte le opinioni politiche.

Passato di là in Francia si diresse a Plombières, dove era stato invitato dall'imperatore de' Francesi, e giuntovi nella sera del 20 luglio, vi soggiornava per sole 30 ore, essendone partito nel 22, diretto a Strasburgo.

Parve questa visita del conte all'imperatore Napoleone un avvenimento politico, e tale fu poi riconosciuta la ragione della chiamata del presidente, ma in quello nessuno poteva immaginarla.

Da Strasburgo si diresse a Zurigo e di là a Coira, dove andò accompagnato da' deputati governativi, ed era ricevuto dall'autorità distrettuale.

Innanzi di entrare in Svizzera, passando per Baden Baden, si incontrava col principe reggente di Prussia e col barone di Manteuffe, ed era onorato dal primo con particolari segni di alta stima, e si intratteneva lungamente con l'altro.

In Coira teneva per il ministro de' lavori pubblici una conferenza nell'interesse della ferrovia del Luksmaier.

Tra gli altri fatti del conte notati sotto quest' anno non taceremo la conces-

sono gratuita, che si fece in favore della Russia, dell'uso del porto di Villafranca. Ben egli prevedea che l'Inghilterra sarebbe stata dispiaciuta di questa cortesia verso la Russia, ma non vi badò e con ragione, perchè se l'Inghilterra lasciata da parte la Sardegna, sua generosa alleata, si mostrava per i suoi fini più benevola verso l'Austria, da cui nell'ora del bisogno era stata abbandonata, potea la Sardegna conciliarsi per i suoi fini la Russia, che si mostrava fedele e generosa a' suoi amici. I fogli inglesi, che fermi a conservare all'Inghilterra la supremazia de' mari, fanno opposizione a' governi potenti che non vogliono soggiacere alla sua preponderanza, e possono abbassarla dalla sua superba posizione, se si alleghino contro quella soverchieria, sospettarono affatto disegno nel governo russo e credettero cotesto suo stabilimento in Villafranca, fatto senza dissentimento della Francia, come un avviamento alla temuta impresa, e facendo eco all'inglese il governo austriaco, gridò più alto contro questa intrusione della Russia in Italia, perchè il fatto costeva per lui una questione finanziaria ed una politica. La finanziaria era in questo che la probabile istituzione d'una compagnia russa nel Mediterraneo avrebbe nociuto al Lloyd di Trieste ed obbligato il governo ad una maggior sovvenzione, per sostenerlo, mentre la politica stava nella convinzione che il legame degli interessi materiali fra la Sardegna e la Russia avrebbe ristretto più fortemente i legami politici.

Nel 7 del dicembre il conte riceveva dal commercio ligure per mezzo dell'intendente generale di Genova un indirizzo, dove eran proposti e serii di gratitudine, che gli uomini principali di questa industria attestavangli per i suoi provvedimenti a promoverla e ad ampliarla, procurando ad essi molti e grandi vantaggi. A' primari del commercio furono concorsi in questo officio anche i primari delle finanze, e la *Gazzetta di Genova*, quindi il *Corriere Mercantile* riferirono quell'atto notando 168 segnature, che rappresentavano le ditte più rilevanti d'uno ed altro ordine.

Il conte rispondendo pochi giorni dopo a quell'onestissimo officio, attestava che quella dimostrazione gli avea dato una singolare consolazione, e gli era stata di gran conforto, che nessuno maggior compenso potrebbe ottenere un uomo che consacra la sua vita alla cosa pubblica quanto quello di vedere i suoi atti giudicati con benevolenza, ed i suoi sforzi pregiati non tanto dalle risultanze che si ebbero, quanto da' sentimenti da cui furono inspirati.

Nello stesso giorno seppe il Conte la profonda agitazione che sentivasi tra' Lombardi nell'impazienza della tirannia straniera, e che tale era lo stato degli animi, che un minimo accidente potrebbe provocare una esplosione, la quale parrebbe molto più terribile di quella del 1848, perchè in questo i comuni rurali faceano mostra d'maggior malcontento, ed erano irritatissime anche le donne, perchè più degli altri offese dalla nuova legge della coscrizione, ma i con-

sagli di lui rimosero la tempesta, e i popoli seguitarono pieni di fiducia nelle sue parole. Non pertanto continuò la protesta che facesi coll'astensione da fumare, e tanto valse nella stessa Milano, che pur officiali austriaci si guardavano da fumare nelle vie per timore di qualche insulto. Si fumavano però li sigari sardi, che dicesi *cavoriani*, di fabbrica piemontese clandestinamente venduti ne' caffè, molti de' quali furono visitati da' finanzieri ma senza successo. In sulla fine del mese erano per la detta astensione da fumare arrestate in Como varie persone di civile condizione, e si fecero altrove altre violenze, mentre i giornali del governo austriaco insultavano al ministero del re Vittorio Emmanuele e negavano la esistenza della questione italiana fuor della sua immaginazione.

Nel primo giorno dell'anno 1859, quando la sala del trono imperiale di Francia era piena delle principali persone dell'impero, e de' rappresentanti di tutti i governi d'Europa e di altre parti, Napoleone attestava dal suo trono al signor Hubner, ministro dell'Austria, quanto fosse doluto che l'imperatore d'Austria male si accordasse con lui in molte gravi questioni di politica. Da che intesero gli astanti potesse tra breve quella dissensione esasperarsi a guerra sanguinosissima.

Le speranze degli Italiani si avvivarono maggiormente pensando che l'imperatore de' Francesi, che si professava patrono della causa di giustizia e di civiltà, avrebbe adoperato la sua potenza per salvare quell'infelice paese dalla soggezione austriaca.

Venne il 10 gennaio e il Re Vittorio Emmanuele proferendo nella riunione de' due Corpi Legislativi il discorso per l'apertura della sessione, dichiarava che sebbene vedesse pericolosissima la sua situazione, non però era insensibile al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si levava verso di lui.

I pericoli che minacciavano il Regno sardo erano nella potenza de' battaglioni austriaci, già riuniti sulle frontiere orientali in molti corpi d'armata (5, 7, 8) costituenti insieme la seconda armata sotto il generale d'artiglieria Giulay, residente in Verona, mentre il conte Stadion con altra parte armata avea suo quartier generale a Milano. Quest'aumento di forze era ordinato dall'Imperatore Francesco, dopo conosciute le parole dell'Imperatore Napoleone al Hubner, sotto la sospizione che il Piemonte potesse tentare un'aggressione, e i Lombardo-Veneti osare una violenta insurrezione contro il suo dominio.

Il governo sardo veduto l'ingrossamento delle truppe austriache sul confine e l'arrivo di altro corpo d'armata, sentiva la necessità di appellare sotto le armi la classe del contingente di riserva, di richiamare la guarnigione dell'Isola e di ordinare altri movimenti di truppe.

Nel 17 giungeva in Torino il principe Napoleone col generale Niel, il quale

nel 25 fece da parte dell'Imperatore la domanda della Principessa Clotilde in sposa al predetto Principe.

Si riferì poi da un corrispondente di Torino dell'*Indépendance Belge*, che il Principe giunto alla Corte del Re Vittorio Emmanuele consegnavagli una lettera autografa dell'Imperatore, che questa nel domani era comunicata al Conte di Cavur, che un consiglio privato si radunava nel 28 sotto la presidenza del Re, e che nel giorno seguente fosse sottoscritto dal Conte per il Re e dal generale N al, incaricato speciale dell'Imperatore, un trattato segreto ed eventuale. Nella stessa corrispondenza era asserito che fo fatta comunicazione di questa convenzione alla Russia ed ottenuto il suo beneplacito.

Giungeva nel giorno stesso dell'arrivo del Principe una nota inglese, concepita in termini molto convenienti, ma significativi, intorno all'attitudine bellicosa del Piemonte ed alla condotta che la Gran Brettagna avrebbe il dispiacere di adottare in caso di ostilità contro l'Austria.

Il conte rispondea decentemente alla dignità del paese respingendo l'idea d'una provocazione che si attribuiva al governo sardo, dichiarava con energia che la Sardegna non potea rinnegare i principii già difesi in seno del Congresso di Parigi, e prometteva che nè il Re, nè suoi ministri, avrebbero mai disertato la causa dell'Italia.

Essendosi conosciuto l'oggetto della venuta di Napoleone (Gerolamo) alla Corte di Sardegna, furono molte dicerie tra' diplomatici e i pubblicisti, ma l'Imperatore li ridusse al silenzio, refutando nel *Moniteur* come tanto falsa, quanto ingiuriosa all'Imperatore e al Re di Sardegna, la notizia, data dall'*Independance Belge*, che il matrimonio della Principessa fosse subordinato a un trattato di alleanza offensiva e difensiva.

Proseguiva il foglio ufficiale che l'alleanza tra la Francia e la Sardegna era un fatto distinto dal matrimonio, il quale in quel che stringeva meglio i vincoli d'amicizia tra le due dinastie avea il pregio di esser conveniente agli interessi della Francia e della Sardegna, asserendo poi che se la Francia avesse a intervenire per la indipendenza della penisola, vi sarebbe indotta dal suo interesse, indipendentemente dall'alleanza di famiglia ora contratta.

Notavasi poi nel Monitore che da più d'un anno eransi iniziate delle scambievoli intelligenze tra le due Corti per questa alleanza, e che solo per la età assai giovine della Principessa era stata differita fino a questo termine la finazione del matrimonio.

L'interesse indicato da Napoleone come motore del suo intervento in Italia, intravedato da spiriti sagaci fu riconosciuto quello stesso, che poi dal medesimo spiegavasi, esso era di aver viemo un alleato fedele e sicuro, il quale se avesse ottenuto quella potenza, che il Plebiscito de' Lombardi, Veneti, Parmensi e

Modenesi volle dare al Re di Sardegna, questi avrebbe potuto esser utile alla dinastia francese, se mai le nazioni vicine dell'occidente e del settentrione, o rivali o invise della Francia, avessero rinnovata la congiura, già parteggiata contro il primo Impero.

Nel 29, alle 5 pomeridiane, S. E. il Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri, Notaio della Corona, era rogato del contratto di matrimonio tra il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde di Sardegna.

Nell'indomani (domenica, alle 10) era celebrato il matrimonio nella cappella Reale, e all 1 e 1/2 partivano gli augusti sposi per Genova.

Ne' primi di febbraio il Presidente del Consiglio accompagnava il Re a Genova e ne ritornava poco dopo.

La Russia essendo contenta della Francia e della Sardegna, udiva biecamente le vanterie che della potenza dell'Austria si scriveano da penne vendute, per farla terribile a' maggiori governi. Il *Nord*, giornale russo, dopo aver indicato i fondamenti, su cui stava l'onnipotenza dell'Austria in Italia, così conchiudeva. — Ma se l'Austria ha per sè nell'Italia tanta potenza effettiva materiale, ha contro di sè delle forze morali, che finiranno tosto o tardi per rovesciare e annientare tutte le sue forze materiali, e quelle altresì che posano su' trattati, il diritto, la giustizia, la coscienza di ciascuno, l'opinione del mondo, questi tribunali supremi, cui, come osserva il Grosio, il più fortunato de colpevoli non evita, e per mezzo de' quali trionfano i voti della forza sopratutto essa è minacciata dall'antipatia invincibile d'una nazione, che fu grande due volte nel passato, e che malgrado la tirannica oppressione austriaca conserva ancora per l'avvenire sotto il suo bel cielo, nella posizione privilegiata che occupa in Europa, nella fecondità del suo suolo, nel genio delle sue popolazioni, nella simpatia generale che essa inspira, che tutti son pegni assicuranti d'una nuova grandezza.

Vedendo probabilissima la guerra, il Conte provvide a' bisogni che essa porterebbe, domandò la licenza di poter fare un imprestito.

Questo essendosi fatto senza la menoma difficoltà, il conte scriveva a' rappresentanti una circolare per notificare da quali ragioni era stato indotto a chieder l'autorizzazione del mutuo.

E sopra ciò significava che il governo di S. M. respingendo le pretensioni dell'Austria, che richiedeale di certe modificazioni nelle istituzioni del paese, non per questo avea preso a di lei riguardo un'attitudine ostile, mentre il Gabinetto di Vienna afferrò un pretesto giudicato futile da quasi tutti gli uomini di Stato dell'Europa, per interrompere clamorosamente le relazioni diplomatiche con la Sardegna. — Poi proseguiva,

« Gli straordinari provvedimenti militari del Gabinetto di Vienna i quali

evidentemente sono diretti contro la Sardegna, costrinsero il Governo del Re a premunirsi, e lo fece senza uscire dalla convenevole riserva contro un pericolo che sembrava imminente. Quei provvedimenti (egli dice) l'Europa li conosce, tuttavia li ricorderò rapidamente.

Ne' primi di gennaio, mentre che si fosse pronunziato dal Re il discorso d'inaugurazione della nuova Sessione legislativa, il Gabinetto di Vienna annunziava nel suo giornale officiale l'invio d'un corpo d'armata di 50 mila uomini in Italia. Il qual corpo aggiunto agli altri, che vi erano stabiliti in modo permanente, dovea portar l'esercito austriaco a un numero di molto superiore a quanto potesse richiedere il mantenimento dell'ordine.

Giunsero poi quei battaglioni di fanteria, i quali non erano de' loro paesi, che in caso di guerra, e le guarnigioni di Bologna ed Ancona furono rinforzate, ma il fatto più grave fu il concentramento sulle nostre frontiere di forze considerevoli, radunandosi fra l'Adda e il Ticino e tra le città di Cremona, Pavia e Piacenza un vero corpo di operazione, che non potea essere destinato a mantener l'ordine in coteste città d'una importanza affatto secondaria . . .

Soggiungeva poi, senza fissar l'attenzione su' discorsi tenuti a Milano dagli officiali, il ricevimento fatto a Venezia delle truppe venute da Vienna, e la ostentazione, con cui si fecero a Piacenza vasti apparecchi occupando forti costrutti contro i trattati, scoprivano le intenzioni ostili.

Di fronte a disposizioni così minacciose per noi, il paese si commosse, e domandò che si provvedesse per metterlo in grado di far fronte alle eventualità.

E conformemente al desiderio del paese il Governo del Re richiamava le guarnigioni stanziate oltre mare ed oltre Alpi, e fu chiesto alla Camera la facoltà di contrarre il suddetto imprestito.

Nel 7 del febbraio l'Imperatore Napoleone parlando dal suo trono nell'apertura delle sale del Corpo Legislativo, dichiarava causa del suo maggior ravvicinamento alla Sardegna, questa che il suo governo si era dimostrato sussidiario generoso durante la guerra e sempre unanime alla politica della Francia durante la pace. Nelle quali parole era implicata una pubblica lode del maggior Ministro del Re di Sardegna, come si intendeva una novella promessa di tutelar questo Stato dalla forza dell'Austria in quella frase, dove significava esser la Francia, dovunque sia una causa giusta e di civiltà a far trionfare.

La questione italiana, che negavasi da' fogli austriaci in onta al Presidente del Ministero sardo, propositore solante della medesima, era in questi giorni illustrata da un opuscolo francese intitolato *L'Empereur Napoléon III e l'Italie*, dettato dal signor La Guerronière, dove per comune sentimento era rappresentato l'intimo pensiero del Capo della nazione francese, e si faceva onore alla politica generosa del Governo sardo sostenuto dal primo Ministro del Re.

Nel 12 dello stesso mese era per relazione della *Patrie* conosciuta la risposta uscita nel 20 del precorso gennaio dalla cancelleria del C. Buol alla Nota del C. Cavour sulla compartecipazione de' vantaggi doganali concessi dall'Austria al Ducato modenese, dove sostenea che questo fatto non si potea citare ad esempio, essendo Modena entrata nella completa Lega doganale ecc.

Nel 17 il Conte mandava una Nota al Ministro di Sardegna in Londra, la quale in su lo scorcio dello stesso mese era inserita nel *Morning-Post*.

I fautori della pace ad ogni costo, prima fra' quali stavano i giudei della borsa, volendo impedire che l'Imperatore si facesse campione della causa giusta dell'Italia, sostenuto dal Governo sardo, e con esso i pubblicisti venali e i politici invidi della gloria e della autorità, che la Francia avrebbe guadagnato nella generosa impresa, spargendo nel volgo molte dicerie calunniose, movano l'Imperatore a dettare pel *Moniteur* alcune parole, nelle quali fu ripetuta la promessa alla Sardegna di proteggerla dall'aggressione che l'Austria preparava a fare in quello che protestava delle sue disposizioni pacifiche con una singolare ipocrisia. In conferma di che si seppe ben tosto che nel giorno stesso che presentavasi a Vienna lord Cowley per far tali proposte che conducessero ad una pacifica soluzione, l'Imperatore Francesco Giuseppe avea spedite due nuove divisioni per l'Italia, che completavano cinque corpi d'armata e ordinava si sollecitasse il compimento delle fortificazioni di Piacenza.

Il suddetto inviato inglese non essendo potuto riescire, entrò la Russia di mezzo, e riconoscendo europea la questione italiana proponeva un congresso delle cinque grandi potenze, senza però far cenno della Sardegna, che pur era parte interessata nella questione, lo che spiacque al Re Vittorio Emanuele e al suo primo Ministro.

Nella credenza generale di tutti gli Italiani che avean osservato gli armamenti dell'Austria, parendo la guerra inevitabile, sorse la gioventù per sostener con tutte le sue forze la potenza del Re di Sardegna, e si avviarono verso il Piemonte, altri per terra, altri per mare. Apparve allora un patriotismo che empì di ammirazione tutta l'Europa, vedendosi giovani di alto stato, padroni d'immense ricchezze, lasciar la famiglia, le delizie della fortuna, e arruolarsi nell'infimo grado di soldati gregari, giovani già avanzati negli studi, che davan alle famiglie le più belle speranze, sacrificare il loro avvenire, ed arsisti di valore lasciar gli strumenti de' loro studi per brandir la spada e la lancia. L'esempio di questi egregi eccitava ad emulazione i giovani popolani, e se vietavasi a molti di seguire le traccie de' primi dalla mancanza de' mezzi, questi vennero ad essi dalla generosità di molti patrioti che li soccorsero per le spese.

Per tutte le parti delle regioni sottalpine e sottapenniniche vedeansi lunghe schiere, non per le grandi e commode strade, ma per li sentieri montani, acco-

larsero alla terra della libertà, alla benigna nutrice degli eroi che erano votati col Re alla redenzione dell'Italia, e camminando per luoghi inospiti, guadando torrenti alpestri, correndo per semite disastrose, a scansare i satelliti de' principi vassalli dell'Austria, che li inseguivano per trarli agli ergastoli, come i più scellerati malfattori, mentre questi si lasciavano vagare liberamente agli assassinamenti.

I giovani forti superavano quasi tutti tanti pericoli, e toccando il suolo sardo si rallegravano come chi dal naufragio giugne nuotando alla sponda. I Genovesi, i Torinesi li accoglievano con molti onori e con affettuosa fraternità, ed essi tra gli evviva al Re ed all'Italia, si presentavano a fare il giuramento di adoperarsi per la salvezza della gran patria.

Di questi una parte furono incorporati ne' battaglioni antichi, gli altri si mandarono in Cuneo, e quando crebbe il numero anche in Savigliano e in Acqui per formarne due corpi, uno detto de' Cacciatori delle Alpi, l'altro de' Cacciatori degli Appennini, e fu per il governo del primo proposto dal Presidente de' Ministri, il Garibaldi, che nel 1849 avea date splendide prove della sua abilità militare e del patriotismo.

La scelta fatta di quest'uomo fu disapprovata da alcuni, che rammentavano la sua adesione alla fazione de' Mazziniani, e nulla consideravano le sue prodezze e la sua generosa natura. Quei censori che aveano perdonato a molti altri aderenti di quel caporione restarono inquamento ostili al Garibaldi, che venuto a migliori sensi avea sottomesso al Re e riparato a vita rustica in quella delle isolette dello stretto sardo-corso, che appellano *La Caprera*, e che i Sardi nomineranno da questo suo primo colono. Il Conte non badava a' superbi censori dell'uomo probo, ed il Re secondando i consigli del suo Primo Ministro lo metteva nello splendido ordine de' comandanti generali dell'esercito, e davagli il comando de' volontari delle provincie italiane. Il General Garibaldi corrispose poi alla fiducia del Re e del suo promotore in modo che furono fortunati del fatto, tanto seppe fare co' suoi arditissimi movimenti, con la potenza di senno e di mano nelle lotte, col grand'animo ne' pericoli, che la fortuna dovette dargli sempre favore nelle tenzoni, e tutta l'Europa lo riguardò con ammirazione e restarono umiliati gli Austriaci, ed i suoi malevoli.

Nel 24 dello stesso mese il Presidente del Gabinetto sardo chiamato da Napoleone con dispaccio elettrico corse verso Parigi. Delle private loro conferenze nulla trapirò, ma erano ragioni a credere che uno de' principali temi sia stato la ingiustizia della esclusione della Sardegna dal Congresso agli affari dell'Italia, mentre si ammetteva l'Austria, contro cui il Piemonte e tutta l'Italia, avea proposte gravissime accusazioni.

Il conte riceveva in Parigi le più onorifiche dimostrazioni. Nella corte era

ricevuto nell'intimità della famiglia imperiale, fuor di là era trattato con la più squisita cortesia dalle persone, che erano in più alto grado o nella diplomazia o negli altri uffici dello stato, e tutti gareggiavano per vederlo e parlargli, ma se molti desiderarono di trar da lui qualche parola sopra la risultanza del suo viaggio, e sopra la ragione del suo prolungato soggiorno in quella capitale, nessuno restò pago.

L'*Independance Belge* portava sotto la data del 30 l'invito fattogli alla caccia dall'Imperatore, che poi il tempo non permise, ma soggiungeva che, per non so quali indicazioni credevasi non sperasse il conte d'esser ammesso nel congresso, di che tuttavolta non si doleva sapendo che il gran problema, oggetto delle preoccupazioni degli uomini di Stato della Sardegna, non si potea nel Congresso proporre, che timidamente e incompletamente. E in verità la evacuazione della Lombardia non potea esser messa in questione, finchè stavano i trattati del 1815, e questi sarebbero stati, finchè non fossero bruciati dal fuoco delle artiglierie. Narravasi poi nello stesso foglio che andato una mattina al *Caffè del Cardinale*, essendovi stato riconosciuto era onorato di una ovazione, alla quale prestamente egli si involava.

L'ira degli inglesi austrofili e francofobi si manifestava nel *Times*, dove si pubblicava il voto d'un corrispondente suo di Parigi, che il Conte non potrebbe meglio provare il patriotismo suo, che abbandonando il potere. Importava ben poco a lui ed agli unanimi che l'Italia restasse sotto i piedi dell'Austria, importava moltissimo che la Francia di Napoleone diventasse la Francia di Luigi Filippo, e trionfassero gli interessi materiali su gli interessi morali.

Ritornava il conte nel 2 aprile e nella stessa sera si fece una bella dimostrazione in suo onore. Parecchie centinaia di cittadini con fiaccole precedute dalla bandiera adunatisi in piazza Castello si avviarono verso il palazzo Cavor, acclamando all'Italia, alla Francia, all'Imperatore Napoleone, al Re Vittorio Emanuele e al suo primo Ministro il quale non potendo per la troppa stanchezza presentarsi alla folla, accolse una deputazione composta di studenti e di operai, alle cui gratulazioni per i suoi meriti verso l'Italia, rispose con tutta cortesia che siffatta spontanea approvazione de' concittadini alla sua politica, era una ricompensa di tutte le sue sollecitudini e fatiche per la santa causa d'Italia.

Pochi giorni dopo questa dimostrazione popolare, il conte ebbe a vedere un ordine del giorno dato dal generale Giulay e letto nelle caserme di Milano, dove si parlava oltraggiosamente del Piemonte e si incoraggiavano i soldati ad abbassare per la terza volta l'albagia de' Subalpini e a andare da Torino i fanatici e sovvertitori della quiete generale dell'Europa, che vi erano ospitati. Ma le villane ingiurie, abominate da tutto il mondo civile, non ebbero altro

effetto che di animare il governo ad accelerare l'apparato della guerra; che da quella ridicola scrittura argomentavasi imminente, come meglio si intese due giorni dopo (10 aprile), per un dispaccio telegrafico di Vienna, il quale annunziava che la crisi da lungo tempo aspettata si avvicinava; che un altro corpo di 50,000 uomini scendea verso il Ticino, che un terzo di 60,000 si riunivà in Vienna, e che le riserve di 70,000 fermate in Boemia e Moravia, e quelle dell'esercito d'Italia, ed altre, eran appellate.

Queste minaccie dell'Austria stimolavano la gioventù italiana per accorrere in Piemonte e vi concorreano per molte centinaia ogni giorno, ardenti di andar incontro agli esecrati stranieri con gran dispiacere degli amatori del gabinetto inglese, che voleano salvare l'Austria dal mal destino.

La *Gazzetta Piemontese* nel 17 aprile notificava la loro pretesa che, per agevolare la riunione del Congresso, il Governo Sardo ordinasse il disarmo, anche prima della stessa riunione e contemporaneamente al disarmo dell'Austria, ma il presidente dei ministri, presi gli ordini del Re, dava una decorosa e pronta risposta a' protettori del nemico d'Italia significando che

« Se la Sardegna fosse stata ammessa al Congresso nello stesso grado delle grandi potenze, avrebbe accettato, come ha fatto la Francia, il principio del disarmo generale con la speranza che il suo assentimento non sarebbe disapprovato dagli Italiani e non produrrebbe male conseguenze nella penisola

che tuttavolta per secondare possibilmente il desiderio del governo inglese in quanto lo permettea la sicurezza e la tranquillità dell'Italia, il primo ministro del Re dichiarava che se l'Austria cessasse di mandar altre truppe in Italia, la Sardegna si obbligherebbe

« 1° A non chiamare le sue riserve, come era determinata di fare dopo l'appello delle riserve austriache,

« 2° A non mobilizzare il suo armata, che fin qui non era in sul piede di guerra,

« 3° A non traslocare i suoi battaglioni dalla posizione puramente difensiva che da tre mesi teneano »

Leggeasi nella *Patrie* del 18 « La Francia ha proposto di stabilire in massima che le potenze, cui si domanda il disarmo, sieno ammesse a prendere una parte eguale alle altre negoziazioni ».

Corse poi voce che dopo la risposta, fatta dal conte Cavor al gabinetto inglese, questo con la Prussia esortasse il Piemonte ad accettare il principio del disarmo, lasciando che l'applicazione di cotesto principio fosse regolata dal Congresso. Ma la Francia proponea in favore della Sardegna che accettando costei il detto principio avesse a intervenire nel Congresso con gli stessi diritti delle grandi potenze

In questo che l'Austria concentrava l'esercito schierandolo sulle linee del

Ticino, dell'Adda e dell'Oglio, e parea prossima la sua invasione nel Piemonte, si divolgava che le potenze si erano accordate sul disarmo preliminare ma che il Piemonte, non consentiva, se prima non gli fosse guarentito che l'Austria avrebbe acconsentito all'ammessione sua e degli altri Stati Italiani.

L'Austria non avendo aderito alla proposta fatta dall'Inghilterra, accettata dalla Prussia, Francia e Russia, fece intendere che avrebbe agito da sè e fatta una comunicazione diretta al gabinetto di Torino per ottenere il disarmo.

Nel 23 la Camera de'deputati dava altro splendido argomento del suo patriotismo, e della fiducia sua nella lealtà del Re, il quale restava investito quasi unanimemente di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, sì che potesse sotto la risponsalità ministeriale, fare per semplici reali decreti tutti gli atti necessari alla difesa del paese.

In questa tornata le tribune delle sale non poterano capire la folla degli spettatori, onde si empivano le scale, l'atrio e la piazza di Carignano di migliaia di cittadini, i quali in udendo votata la legge esplosero in plausi altisonanti, e in clamorosissimi evviva al Re ed al conte di Cavor.

Questi ritornando dalla Camera alla sua segreteria degli esteri si ebbe una strepitosissima ovazione, e fu dal popolo plaudente accompagnato per la via.

Ma poc'ora dopo (alle 5) entrava in Torino il barone Ernesto Kotlersperg, inviato col cav. Cesch di Santa Croce dal Governo d'Austria in missione straordinaria presso il governo di Sardegna. Il presidente del consiglio del Re e Ministro degli esteri riceveva poco dopo a udienza il prefetto barone e dalla sua mano l'*ultimatum* del signor Buol.

Scorse le 72 ore segnate nell'intimazione, per la esecuzione del precetto imperiale, il conte Cavor (28 aprile) rimetteva al suddetto messaggero la risposta e lo congedava.

Nel dì seguente accompagnava il Re nella cattedrale di Torino, splendidamente ornata a solenni riti, per impetrare dal cielo su l'esercito le sue benedizioni. Assisteva un popolo immenso.

Sulla porta maggiore vedeasi questa semplice iscrizione

IL RE L'ESERCITO L'ITALIA
AL DIO CHE REGGE LE SORTI DELLE BATTAGLIE

Cominciarono nello stesso giorno i movimenti dell'Italia e nella sera il conte riceve per dispaccio telegrafico l'annunzio che la popolazione di Firenze avea proclamato suo Dittatore il Re Vittorio Emanuele dopo la partenza del Granduca, il quale pregato non volle acconsentire a voti dell'esercito e del popolo, che domandava si stringesse alleanza col Piemonte e si mandassero i soldati a combattere al fianco dei Sardi. Massa e Carrara imitava i Fiorentini.

L'Inghilterra, vedendo sprezzati dall'Austria i suoi consigli, espresse il suo risentimento; non pertanto predominata da una idea fissa, da lei celata ma intesa da tutti, per impedire le prime ostilità propose la sua mediazione alle parti già pronte al cozzo e all'Austria anzi gli altri, a la quale pare che abbia insinuato gran paura, scoprendole le fatali funeste conseguenze del suo mal passo, perchè costei con stupore di tutta Europa accettava il partito. Ma invano. Il guanto da lei gittato alla Francia ed alla Sardegna era stato raccolto dalle due alleate, e la diplomazia ranca per le inutili chiacchere, tacque per lasciar parlare i cannoni.

Nel 29 il Conte segnava il proclama del Re a' popoli del regno e a' popoli dell'Italia, dove loro annunziava il principio della guerra per la indipendenza della patria.

Comedeva nello stesso giorno la pubblicazione, fatta per la *Gazzetta di Vienna*, dell'imperatore Francesco Giuseppe, dove esponea la causa della guerra intimata alla Sardegna, faceva appello al patriotismo de' suoi popoli, ai quali predicea che l'Austria avrebbe fraterna assistenza dal popolo tedesco.

Nel dì seguente arrivarono a Torino le prime truppe francesi ed erano accolte con affettuosa benevolenza. La via della Cernaia, i balconi e le finestre della via di S. Teresa, ribocravan del popolo, che salutava i prodi della Francia e mandava sopra essi un nembo de fiori della primavera in mazzi gentili. Era incessante il battimento de le mani e continuo il fragore degli evviva, quinci all'imperatore e alla Francia, quindi al Re Vittorio Emanuele e all'Italia.

Le dimostrazioni entusiastiche accompagnarono i venuti fino alle caserme, e i Torinesi fraternizzarono co' Francesi nel modo più affettuoso, mentre si ristoravano della fatica del viaggio alpestre per il Mongioepro e il Moncenisio.

Simili accoglienze erano fatte in Genova a quelli che vi approdavano venuti dai porti di Marsiglia e Tolone.

Nel 2 di maggio il Presidente del consiglio con gli altri ministri, andati allo scalo aspettarono il Re per salutarlo nella partenza al campo.

Il conte Camillo, come era veduto, ebbesi dal popolo una novella onoranza gratulandosi tutto seco lui che per li saggi suoi consigli la gran questione dell'Indipendenza dell'Italia fosse già felicemente avviata, e nella unica via, che era alla sua vera soluzione.

Il ministro di guerra dovendo andare col Re nel campo il conte di Cavor ebbe aggiunto dalla fiducia sovrana all'incarico de' due portafogli dell'interno e degli esteri, quello del a guerra, il che fu udito con soddisfazione da tutto il popolo, persuaso che egli avesse potenza a sostenere quest'altro ufficio, massime essendo già appartenuto a un corpo di armi dotte.

Nello stesso giorno il conte Gulay, che già avea mandato forti colonne ne la

provincia di Novara e in altre, pubblicava un proclama a' popoli della Sardegna promettendosi loro liberatore dalle violenze d'un partito sovvertitore, come egli stato ordinato dall'Imperatore, nulla curante delle gravi conseguenze che potrebbe portare la sua invasione, fatta a dispetto di tutta l'Europa, che dovrebbe sentire.

Il *Times* avea già scritto, che il primo picchetto di truppe austriache che varcasse il Tesino frangerebbe il suggello a tutti quei trattati, in forza dei quali l'Austria possedeva le provincie circompadane, e che il primo cannone austriaco che avesse tuonato avrebbe salutato la libertà della penisola italiana. E discorrendo su questo soggiungeva il publicista che le possessioni dell'Austria in Italia non le erano venute, che dalla gelosia reciproca delle potenze europee, stipulatrici de' trattati del 1815, che passando essa il Tesino avrebbe gittato nella corrente quest'unico titolo, affidato il suo avvenire in Italia alla sorte delle armi, e che l'Austria prevalendosi di sua preponderanza militare eccezionale, sperando di rafforzarsi in un dominio, composto da alleanze, matrimonii e trattati, dal diritto di conquista che avea fatto valere in altri tempi, infine tenendo una politica, non fondata sopra sani principii, sembrava far atto di disperazione, dopo riconosciuta la nessuna forza de' supposti suoi titoli di possedimento.

Nel medesimo giorno il presidente del Consiglio riceveva che i cittadini e le truppe di Parma eransi pronunziate per la causa nazionale, che la Duchessa se ne era partita dopo nominata una reggenza, che questa avesse ricevuto i suoi poteri in mano d'un commissario provvisorio, costituito in nome del Re Vittorio Emanuele, e che anche Pontremoli era insorto al grido di *viva Italia* e *viva Vittorio Emanuele*.

Nel 3 venne da Parigi al gabinetto sardo per la via telegrafica il sunto del proclama dell'Imperatore Napoleone al popolo francese per manifestargli la sua risoluzione di reprimere con le armi la tracotanza dell'Austria, la quale invadendo gli Stati del Re di Sardegna, fedel alleato della Francia, non solo violava la giustizia, ma per la moltitudine degli armati pareva minacciar le frontiere alpine dell'impero . In sulla conclusione l'Imperatore significava la sua speranza che la Provvidenza avrebbe benedetto gli sforzi suoi e della Francia perchè una causa che si fondava sulla giustizia, sulla umanità, sull'amor della patria e della indipendenza, era una causa santa agli occhi di Dio.

Fu in questo giorno, che ebbe principio il tentativo degli Austriaci di passare in sulla sponda destra del Po di contro a Frassinetto. Il fuoco durò dalle 6 del mattino fino alle 8 di sera, e riacceso nel dì seguente alle 2 pomeridiane, arse per le rimanenti ore della giornata, con massimo onore de' difensori e gravissimo nocumento degli aggressori. Ma se poco sapean fare gli Austriaci contro l'esercito sardo, molto operavano contro le popolazioni inermi con re-

quantità enormi di denari, vettovaglie d'ogni genere, vino, liquori, bestiame legnami, tessuti, cotami, ladroneggiando come fecero i barbari d'Attila, saccheggiando botteghe, guastando quanto non potean rapire, sporcando le nobili sale, obbligando uomini, donne e fanciulli e vecchi a penosi lavori anche col bastone, fucilando famiglie innocue e fino i fanciulli, e distruggendo i ponti, solo per impedire di essere raggiunti tra la via.

Egli è ragion di attestare che in alcuni luoghi non accadevano tutti gli orrori narrati, ma solo dove erano i comandanti delle colonne spedizionarie uomini di animo brutale e ignari del sentimento di umanità, quali disgraziatamente furono molti de' condottieri, formati, come il generale Urban, alla scuola d'Haynau, i quali ricordavano i capitani di Vandali e degli Unni, e meritarono al governo austriaco la maledizione di tutte le nazioni civili.

Gli Austriaci, essendosi fortificati in Vercelli con sufficienti difese e raccolti in gran moltitudine, cominciarono le irruzioni su' paesi vicini, minacciando le terre più distanti. I Torinesi, sapendo principale intento de' barbari di assalire la loro città, cinta appena da un muretto contro i frodatori delle gabelle municipali, di spogliarla, disonorarla, insanguinarla e farle sentire tutto il peso dell'indegnazione del Cesare di Vienna, si volsero al Conte, invocando provvedimenti di salute, e questi avendo riconosciuto che gli invasori poteano venire sulla capitale passando lungi dalla fortificazione di Rondizzone, e inteso che avrebbero menato gran vanto, di aver preso la capitale del Regno, andò col Generale La Marmora sulla linea della Dora Baltea, e fece eseguire non so quali disposizioni strategiche, onde i Torinesi restarono rassicurati.

Nella notte del 12 il Conte andava in Genova per la accoglienza dell'aspettato Imperatore de' Francesi, e nel giorno seguente quando alle 2 pomeridiane entrò nel porto la Squadra imperiale, salì col Principe di Carignano sopra la nave di Napoleone per felicitarlo del suo desideratissimo arrivo, e quindi rimasto presso lui lo accompagnava al campo di Alessandria.

Notasi in una corrispondenza dell'*Independance Belge* che l'Imperatore arrivato in questa città dopo la accennata ovazione, chiamasse ad intimo consiglio col Duca di Grammont, venuto per suo ordine da Roma, il Conte di Cavor, e fu supposto che sia trattato del modo di ristaurare le relazioni della Santa Sede in quel modo che domandasi da tutto il paese cattolico, e sarebbe senza alcuna lesione delle ragioni dello Stato e con tutto rispetto a' diritti della Religione Cattolica, il che può farsi adesso senza timore degli usci e de' forni de' clerofobi, i quali favoreggiarono il Valdismo nella stolta speranza di atterrare il Cattolicismo, e procurarono di annullare la influenza del clero sulle popolazioni con le calunnie e col ridicolo, onde nacquero gravissimi mali e primo di tutti la divisione degli animi, che venne in seno di molte famiglie, aggiungendo alle sciagure dell'Italia la scissura religiosa.

Circa un mese dopo il fatto brutalissimo del Generale Urban contro individui piemontesi, tra' quali quasi tutta la famiglia Cignoli, il Conte avendo riconosciuto per una inchiesta giuridica la ingiustizia e inumanità di quel Generale e l'atto suo di barbaro del 20 maggio, scrisse una circolare diretta a rappresentanti della Sardegna, accreditati presso le corti estere, denunziando alla sdegnazione de' popoli civili, la inumanità del prenominato capitano, che avea molti emulatori.

Il *Débats* scrisse su questo fatto atroce « Noi non possiamo che associarci al linguaggio energico della Circolare e siamo convinti che non vi sarà, che una voce nel mondo civile per condannare cotesta atrocità, che il Conte Presidente del Consiglio giustamente qualifica come un vile assassinio.

« Quando gli atti consimili fatti di crudeltà, che sono in gran numero, le concussioni, depredazioni, rapine, distruzioni, devastazioni commesse in tutti i paesi del Piemonte saranno riconosciuti, allora l'esercito austriaco subirà l'onta de' vituperii che colpirono i Vandali e gli Unni, e se non si vedano puniti, allora anche al Governo imperiale saranno nella Storia date le stesse qualifiche, onde sono marchiati i nomi de' più crudeli assassini delle nazioni ».

Lo Stato della Chiesa avendo dichiarata la sua neutralità nella guerra che si accendea tra la Francia e il Piemonte da una parte e l'Austria dall'altra, il governo francese rispondea che l'Austria ritraesse la sua guarnigione soltanto a 9000 uomini e desistendo dalle fortificazioni di Ancona, rimettesse le cose nello stato anteriore alla guerra. Il Governo Sardo per mezzo del conte di Cavor la riconosceva, ma sotto la condizione che gli Austriaci non prendessero la Romagna per base di operazione, come parea volessero fare, senza però che esso si impegnasse, ove si portasse la guerra nel Veneto, a non passare entro le frontiere romane, nel caso solo però che tanto domandasse una imperiosa necessità di strategia.

Nella sera del 4, come si seppe la vittoria di Magenta, una folla di popolo con molte fiaccole si portò a far plauso al presidente de' Ministri, prima di sotto alla segreteria del Ministero degli esteri, poi intorno al palazzo di Casa Cavor.

Il giorno 9 maggio verso sera il Presidente conte Cavor andava in Milano per presentare le gratulazioni del Regno al Re Vittorio Emanuele ed all'Imperatore sopra la splendidissima vittoria.

Essendosi conosciuto da' Milanesi il suo arrivo e l'ospizio preso in casa del conte Arese, concorsero subito intorno a quel palazzo e l'onorarono con acclamazioni entusiastiche.

L'Imperatore ed il Re aveano già fatto il loro trionfale ingresso in quella illustre città sin dalle 8 antimeridiane dell'8 giugno e vi erano ricevuti con degni

onori, e con entusiastica gioia. I Milanesi avendo con speciale indirizzo significato al Re che essendo stata per le avversità de' tempi sospesa ma non annullata la annessione del Lombardo-Veneto, votata dai popoli nel 1848, nuovamente la confermavano in faccia al mondo e nella presenza dell'Augusto di Francia, che avea riconosciuto ne' popoli il diritto di darsi quel modo di governo, che fosse più conveniente alle loro condizioni naturali e di elegger capo con o senza un privilegio ereditario quella persona, nella quale avessero più fiducia, riconoscendo insieme una violenta iniquità in questo che un prepotente si imponesse padrone a una schiatta ingenua, e che i procuratori di altri Re sparpagliassero le nazioni come si fa di gregge, e senza altro diritto, che quello della forza dei loro mandanti, le donassero ad alcuno malgrado i voti de' popoli.

Nel 12 il partito nazionale elevava sulle torri e su pubblici edifici la bandiera italiana fra le grida *Viva l'indipendenza italiana! — Viva Vittorio Emanuele II! — Viva Napoleone III! — Viva Cavour!* — e si ripetevano in tutte le vie della città.

Le stesse acclamazioni erano ripetute in tutti i luoghi, dove la popolazione dichiarava il suo proposito di aderire all'idea italiana, proclamata dal conte, sostenuta dal Re, favoreggiata da Napoleone.

Nel 14 del lo stesso mese il conte di Cavour spediva una circolare a tutti i rappresentanti del Governo del Re presso le corti estere, dove spiegavasi più apertamente, che erasi fatto finallora, l'origine delle cause degli avvenimenti politici, che ebbero luogo nella Lombardia, e si dava certa nozione delle intenzioni e degli atti del Governo del Re.

Diceva il Conte sul doppio proposito che l'antipatia universale de Lombardo-Veneti contro il Governo austriaco era prodotta dal suo reggimento troppo odioso a' popoli, e dall'offesa che pativa il vivacissimo sentimento della nazionalità,

« Che dopo un mezzo secolo gli Austriaci non si eran potuti stabilire in queste provincie, dove solo parevano transitoriamente accampati, e che siffatto discostamento si allargava ogni dì più;

« Che il Governo austriaco mostrandosi avverso ad ogni conciliazione e solo sperando nella forza delle armi, non volle consentire alla proposta della Russia,

« Che non ostante la sua promessa all'Inghilterra di non assalire lo Stato Sardo, avea abbastanza contro questo un grande esercito, minacciando per i suoi generali che l'Imperatore d'Austria avrebbe in Torino ridotto alla ragione il Re di Sardegna,

« Che le imprese austriache nelle provincie Sarde di frontiera essendosi limitate a spoliazioni e ad atti di crudeltà inqualificabili, e i loro corpi d'armata essendo stati respinti oltre il Ticino, e poscia verso l'Adda, il Re Vittorio Em-

manuele, avea accettato l'atto spontaneo de' Milanesi, i quali dopo aver proclamata la decadenza del governo straniero rinnovavano l'unione del 1848, confermando unanimi il plebiscito della loro annessione al Piemonte, come fecero gli altri popoli, quando per la fuga de' dominatori lo potean fare senza timore delle loro brutali vendette,

« Che l'interesse ne' destini dell'Italia dimostrato dagli uomini più eminenti di Stato nell'Europa, era solo in questi ultimi tempi turbato da certe diffidenze più o meno mascherate dalle mire ambiziose dell'Imperatore Napoleone, intervenuto in difesa d'un alleato ingiustamente aggredito e d'una nazione barbaramente oppressa, l'ingiuria delle quali diffidenze parve tanto più detestabile, quanto più si credettero esplicite le dichiarazioni di quel Magnanimo,

« Che l'equilibrio europeo non patirebbe nessuno sbilancio per la costituzione in Italia d'un regno sufficientemente potente,

« Che soppressa in Italia la dominazione del Cesare d'Austria e de' principotti suoi vassalli, sarebbe insieme soppressa una causa permanente di turbolenze, spento il focolare delle rivoluzioni, e l'Europa in una pace sicura potrebbe applicarsi alle grandi imprese pacifiche »

Conchiudeva, « Ecco signor Ministro il punto di vista, sotto il quale voi dovete presentare gli avvenimenti, che si van svolgendo in Italia. La lotta, che l'Austria ha provocato, deve avere per risultanza la sua esclusione da un paese, che la sola prepotenza avea assoggettato ad un giogo odioso ed intollerabile. La nostra causa essendo giusta, noi possiamo aver piena fiducia nel trionfo del buon diritto »

Faremo menzione d'un'altra circolare del Presidente de' Ministri pubblicata non ha guari dal giornale de' *Débats* e diretta agli agenti diplomatici della Sardegna presso i governi d'Europa, perchè potessero giustificare il modo del Governo sardo verso i Principi de' ducati parmense e modenese. Dichiaravasi in essa

« Che nel principio della guerra non avrebbe potuto la Sardegna riconoscere la neutralità de' ducati, sebbene proclamata in modo formale, perchè tra' due Duchi e l'Austria erano per patti particolari, stipulati in onta de' trattati generali, siffatte obbligazioni, che ripugnavano alle esigenze d'una vera neutralità. Sopra di che si ricordavano gli accordi del 21 dicembre 1847 e del 1 febbraio 1848, dove i due ducati si riconoscevano compresi nella linea di difesa delle provincie italiane dell'Austria, e si confessa il diritto a mandarvi le sue truppe e occuparvi le fortezze; inoltre restava interdetto a' due principi di conchiudere alcuna convenzione militare senza il beneplacito dell'Austria,

« Che sussistendo coteste stipulazioni non era possibile a' Duchi una vera neutralità;

« Che questi per ottenere l'immunità de' neutri avrebbero dovuto disciogliersi dalle predette obbligazioni, e non aprire i loro stati all'esercito austriaco, come fecero, massime il parmense, permettendo che l'Austria ponesse in Piacenza una delle basi, come dicesi in Isarmente, delle sue operazioni contro il Piemonte;

« Che il Governo di Parma, se non per dovere, almeno per convenienza internazionale, avrebbe dovuto spiegarsi col Governo sardo sulla sua condotta in circostanze tanto straordinarie,

« Che per tali cause la Sardegna potea ragionevolmente osteggiare quei Principi »

Notossi in seguito che i Duchi di Parma e di Modena non potean scusarsi sulle ignorate opinioni della Sardegna relativamente a quelle stipulazioni, avendo dovuto conoscere le proteste del Governo sardo contro le medesime, le quali erano state denunziate, come una evidente violazione de' trattati europei e un pericolo permanente contro la sicurezza delle frontiere sarde.

Infine si addusse a maggior giustificazione del Governo sardo

« Che il duca di Modena, non solo vassallo dell'Austria per essersi infeudato ad essa, ma consanguineo della dinastia lorenese, dovea seguirla ne' suoi propositi, e partecipare del suo odio contro la dinastia di Sardegna,

« Che il Governo parmense dopo aver permesso si accrescessero le fortificazioni di Piacenza per preparare l'invasione dello Stato sardo a che sarebbesi dovuto opporre, se la serietà nel fare era al solo rispetto di difesa, avendo parlato e proposto la sua neutralità solo quando cominciarono a cadere i disegni dell'Austria sotto la violenza delle armi alleate ecc. ecc., lo avea fatto troppo tardi »

Il *Siècle* del 22 giugno portava la seguente notificazione della oblazione, che in nome de' numerosi aderenti alla soscrizione aperta dalla direzione del *Siècle* per onorare i volontari italiani, erasi fatta al signor di Cavour, d'una magnifica riduzione della coppa antica della Villa Albani, lavoro del signor *Barbedienne*, accompagnata con la seguente lettera

« Signor Ministro. — L'intervento di Francia in favore dell'Italia, avrà per frutto la liberazione di questa nobil madre della moderna civiltà. Compiuta l'opera della indipendenza sarà inscritto il vostro nome fra quelli de' più illustri benefattori dell'eroica vostra patria.

« Avventurati i Governi, avventurati i popoli che hanno ministri pari a Voi!

« Avete apparecchiato con l'abile vostra perseveranza la lega ormai indissolubile che unita oggidì l'Italia a ripigliare il suo posto fra le nazioni. Quando suonerà l'ora del riordinamento, Voi apparecchierete ancora ne' consigli un'Italia capace di sfidar nuove invasioni. Voi, che avete sempre governato con la libertà, non la dimenticherete giammai, anzi sarà essa il primo frutto della vittoria, e avendo formato la grandezza del Piemonte, formerà più tardi la grandezza della Penisola.

« Abbiamo voluto offrire un attestato della nostra affettuosa ammirazione al Patriota italiano, all'uomo di Stato, al promotore dell'alleanza francese.

« Ve lo presentiamo a nome de' Francesi, che prevedendo la lotta impegnata oggidì, sottoscrissero per l'armamento di Alessandria.

« Ve lo presentiamo a nome di coloro che, innalzando un monumento a Manin, impressero in marmo e in bronzo il gran pensiero dell'Eroe di Venezia a favore della unità e della indipendenza italiana.

« Vel presentiamo a nome di tutte le vittime della tirannia austriaca, dei proscritti, de' giovani volontari, i quali son debitori alla generosa politica di Vittorio Emmanuele ed alla vostra del solenne onore di combattere a fianco delle nostre valorose legioni per far libera la terra italiana dall'Alpi all'Adriatico.

« Aggradite ecc.

L. Havin »

Si fecero altre due offerte, una al generale Garibaldi, d'un fucile maraviglioso tanto per la sua eccellenza come arma, quanto per la perfezione de' suoi ornamenti, uscito dall'officina del signor Ferdinando Vannin, l'altro al Generale Ulloa, d'una carabina, la cui esecuzione onora altamente l'arte del signor Devisme.

Il signor Havin, direttore del *Siècle*, accompagnava pure uno ed altro dono con particolari onorificentissime lettere, che si possono leggere nel suddetto giornale e in altri periodici.

Nella sera del 24 il Primo Ministro del Re passando per Milano al Campo ebbe l'annunzio del nuovo successo delle armi italo-franche, che dopo aver combattuto per quindici ore su' campi di Solferino, di Cavriana e di S. Martino, trionfavano dell'esercito austriaco, sebbene molto superiore alle truppe degli alleati, fornito di immense artiglierie, stante in posizioni quasi insuperabili e animato dagli incoraggiamenti orali dell'Imperatore.

La sinistra dell'esercito italo-franco essendo composta di una gran parte delle truppe regie, gli Austriaci volsero contro queste le migliori truppe ed i generali più riputati per valore e senno militare nell'intento di annichilarle per prender poi da due parti il corpo dell'esercito francese; ma trovarono tanta resistenza e furono tanto animosamente combattuti, che dovettero sloggiare dalle posizioni occupate, perdere gran parte della loro gente, e lasciar nella fuga molti trofei al vincitore.

Il presidente de' ministri dopo aver felicitato i due gloriosi condottieri si intese con essi sopra le questioni, le quali avean motivato questo viaggio, e da molti, che presumono sapere i segreti de' gabinetti, si credettero relative ai fatti della Romagna.

Dopo le protestazioni dell'Imperatore Napoleone in favore della Chiesa, e quella più solenne da lui proferita prima di iniziare la guerra italica, dopo la riconoscenza fatta da esso Augusto e dal Re di Sardegna della neutralità della Santa Sede nella gran contesa, avendo i Bolognesi fatta la loro dedizione al Re Vittorio, i gabinetti e i pubblicisti fissarono la loro attenzione sopra la risoluzione, che prenderebbe il Re col consenso dell'Imperatore.

Prolungossi per molti giorni il dubbio e solo nel 28 il Presidente de' Ministri, Conte di Cavor, rispondeva a nome del Re sopra l'indirizzo presentato a nome delle popolazioni della Romagna, nel quale esprimeasi il voto unanime della loro fusione con lo Stato sardo e offrivasi a Vittorio Emmanuele la dittatura, come erasi fatto da altre provincie italiche. Il Conte riferiva ad esse i ringraziamenti del Re per l'onore che gli faceano con tanta loro fiducia in lui, ma dichiarava che S. M. unicamente preoccupata dal pensiero di liberar l'Italia dal giogo straniero, non potea accondiscendere ad un atto, il quale suscitando complicazioni diplomatiche, potrebbe far sorgere delle grandi difficoltà per raggiungere l'intento, che non pertanto riconoscendo S. M. quanto era di nobile e generoso nel sentimento, che inducevasi i Bolognesi a concorrere con altri patrioti italiani per cooperare in favore della giusta e santa causa sostenuta dal Re di Sardegna e dal suo generoso alleato l'Imperator de' Francesi, non potea, malgrado del suo profondo rispetto pel Santo Padre, ricusare di prendere sotto la sua direzione le forze, che quei paesi voleano mettere a servigio della indipendenza della patria, compiendo per tal modo al doppio effetto di dirigere il concorso delle Romagne nella guerra nazionale e d'impedire che il loro movimento degenerasse nel disordine e nell'anarchia.

Sopra questo tema scrisse il Presidente suddetto un'altra circolare nel 8° luglio, della quale ebbesi il sunto nel giornale del *Nord*, la qual nota era mandata per giustificare la condotta tenuta dal Governo del Re Vittorio nelle ultime vicende della Romagna.

Comincia il conte Cavor dal rammentare a' ministri sardi presso le corti d'Europa, « che l'unico intendimento del Re nella guerra combattentesi era *il conseguimento della indipendenza nazionale senza nessun pensiero di conquista e di ambizione, e ne presentava certissimo argomento nella fermezza, con cui avea ricusato d'accondiscendere alle insistenti sollecitudini delle popolazioni romagnole, offerenti la dittatura delle provincie abbandonate dalle autorità pontificie dopo le manifestazioni avvenute in favore della guerra d'indipendenza.* Soggiungeva aver dopo questa dimostrazione rispettosa pel Pontefice, sperato il Governo del Re che la S. Sede avrebbe voluto secondare il voto de' popoli e fatto di buon grado quelle concessioni, alla cui domanda avean disertato il posto i legati e gli altri ufficiali, ma che sventuratamente la

corte di Roma, senza aver tentato nessuna maniera di conciliazione, avea preferito gli estremi mezzi di rigore mandando in Perugia i mandadieri svizzeri, che osarono quelli eccessi, da' quali fu concitata la indegnazione di tutte le nazioni civili,

« Che il Governo del Re, avventuratosi nella guerra per liberare i popoli lombardo-veneti dall'oppressione straniera, non avea potuto restarsene indifferente sulla condotta tenuta da altri stranieri nella Romagna, che aveva dato una gran moltitudine di volontari alla guerra nazionale che però a sottrarre al pericolo, subito dai Perugini, le città, dalle quali erasi fatta adesione alla guerra dell'indipendenza, S. M. avea risoluto di estendere la sua protezione su Bologna e le altre terre della Romagna, protezione, la quale senza portar pregiudizio a' futuri destini de le medesime, dovea a tora preservarle contro qualunque assalto di mercenari, e allo stesso tempo far servire le loro forze alla impresa nazionale, primo e supremo interesse d'ogni generoso italiano »

Basterà questo compendio a provare la moderazione del Re Vittorio Emmanuele e il rispetto che si ebbe alle parole dell'Imperatore nella sua dichiarazione in favore degli Stati del S. Padre, alla quale vi fu chi credette contraria la condotta del Governo Sardo.

Questo sarà assoluto dal giusto giudizio dell'Europa.

Credevano tutti che dopo il breve indugio, che voleasi per la riorganizzazione de' due eserciti alleati, vincitori a S. Martino e a Solferino, e dopo i lavori a preparare il bombardamento di Peschiera, si sarebbe proceduto con tutta sollecitudine alla espugnazione delle fortezze ed alla distruzione de l'esercito nemico, già molto diminuito da tante sanguinose battaglie e scoraggiato da altrettante gravissime sconfitte, quando improvvisamente, come fulmine a ciel sereno, suonò la fama d'un armistizio, chiesto dal vincitore Napoleone al vinto Francesco Giuseppe. Su che il pensiero de' più accorti smarrivasi ricercando qual causa avesse determinato l'signor della Francia a cotesto passo indefinibile.

Il Presidente del consiglio si affrettò in rapida corsa al quartier generale del Re, e avendo saputo la nessuna parte nel fatto, e riconosciuto i patti preliminari troppo dissonanti da' primi proposti dell'Imperatore e dai propri concetti politici, notissimi all'Europa, deliberava di ritirarsi dal ministero.

I preliminari della pace essendo stati conosciuti dai patrioti, questi sentirono negli animi una impressione di tanto dolore, che non si potrebbe spiegarla e parve la convenzione una nuova gravissima sciagura per l'Italia. Tra questi erano uomini che giuravano incredibile la notizia, mentre riconoscevano il fatto contradicente alle solenni parole dell'Imperatore, quando promise di respinger l'austriaco fuori dell'Adriatico, di rivendicare i popoli oppressi da' prepotenti in una intera indipendenza, di rilevarli nella loro antica nazionalità, di lasciar

libera ad essi la manifestazione dei loro voti sulla propria costituzione politica, credendo negli Italiani lo stesso diritto, che alla di lui rogazione aveva esercitato sovranamente la nazione francese, di stabilire una pace fermissima nell'Italia, sopprimendo con la espulsione dell'austriaco tutte le cause di odio, di sedizione, di guerra. Ma questi ripugnanti a credere restarono infine persuasi del funestissimo vero, quando uscì il proclama dell'Imperatore a' suoi soldati, e dovean vedere altre cose spiacevoli, affermandosi in esso già tocco lo scopo della guerra, che era la cacciata degli Austriaci dall'Italia, mentre si poteano gli Austriaci ritenere la Venezia e una duplice linea di fortezze contro la inerme Lombardia, dandosi infine lode a' soli soldati francesi di aver liberato il Piemonte e la Lombardia, come se le truppe del Re non avessero combattuto con un valore sizimirato dagli stessi commilitoni ausiliatori, e vinto tante volte gli Austriaci, quante vennero con essi a combattimento.

Nel dì 14, il Presidente de' ministri dopo aver significato al Re la sua risoluzione di cessare dalla direzione politica, reduce nella capitale presentatosi co' suoi colleghi al Luogotenente Generale del Regno, rassegnava risolutamente con essi le dimissioni, ritenendo i portafogli sino alla formazione del nuovo gabinetto.

Fu pertanto invitato il conte Arese, che diceasi destinato ambasciatore a Parigi, perchè procurasse comporre un altra amministrazione, e questi accettò l'incarico sebbene sperasse poco di riuscire.

I Veneti, che sulla promessa di Napoleone speravano di vedersi dopo pochi giorni liberi dalla odiosa presenza degli Austriaci, restarono atterriti nell'annunzio delle condizioni della pace, proposte dal vinto al vincitore, vedendo in una di queste sancito che senza alcun rispetto alla parola imperiale sopra la esclusione dell'Austria da le sponde dell'Adriatico, l'Imperatore Francesco Giuseppe conservava la possessione di tutto il Veneto.

I popoli di questa gloriosa provincia non potendo sotto la sorveglianza dei croati protestare contro questo patto, che li umiliava ad una novella servitù, mentre la Lombardia restava emancipata, davano mandato a' loro fratelli emigrati di formolare quest'atto.

Insieme protestarono i Lombardi, domandando all'Europa che riconoscesse il diritto della popolazione Veneta, violata iniquamente nella pace di Campoformio per compenso all'Austria, e violata di nuovo nel 1815.

E perchè si andavano dicendo che sarebbero ristaurati i signori di Toscana, Parma e Modena, i popoli di queste provincie deliberarono essi pure una protesta, e espressero di nuovo il voto unanime di restar annessi al Regno del Re Vittorio Emmanuele, eletto già da tutti i Parmensi loro signore, con lo stesso diritto con cui i Francesi avean eletto Luigi Napoleone.

Di qua a pochi giorni saranno queste rimostranze e proteste sottomesse a maggiori governi, perchè col loro favore in rispetto della giustizia naturale, sostengano le ragioni de' supplicanti.

Nel 15 l'Imperatore giungeva a Torino in compagnia del Re Vittorio Emmanuele, ed era accolto allo scalo della ferrovia di Milano da' principali uomini del Regno. Tra' quali era anche il conte Camillo di Cavor, la cui corsa dal palazzo degli esteri al predetto punto fu una vera ovazione generale del popolo per la sua condotta nelle riferite critiche circostanze.

Nel primo mattino del dì seguente Napoleone III si diresse per la ferrovia sino a piè del Moncenisio e fu dal Re Vittorio Emmanuele accompagnato sino a quel termine.

Essendo qui prossimamente al termine della genealogia de' Benzi di Ponucelli, ardisco sperare mi sarà indulgente il lettore se ho tanto indugiato nella succinta esposizione de' fatti considerevoli del Primo Ministro del Re Vittorio Emmanuele, su' quali ho creduto dover scrivere molte pagine per onorare almeno in parte quanto per lui si è fatto in favore dell'Italia, e in ossequio alla generosa intenzione del suo Re, il quale a qualunque costo volea restituire questa misera patria nella sua indipendenza e nell'antica dignità. Proponevasi il conte sino tutto dì concentrar la considerazione di tutti i Governi sulla questione italiana, che ere lessi una chimera, come erasi stimata l'Italia una espressione geografica, e col favore dell'Imperatore Napoleone non solo fu riconosciuta universalmente la questione italiana, ma esaltata al grado delle più importanti questioni del mondo, sì che la soluzione della medesima fu confessata una necessità europea. proponevasi di accelerare la operazione salutare della repressione degli oltramontani, che si voleano ritenere perpetuamente soggetta l'Italia come un campo da sfruttare, una greggia da mungere; e l'impresa procedea prosperamente per la virtù de' due Principi alleati da vittoria in vittoria, quando il maldestino dell'Italia ridestossi a suo danno e distolse Napoleone dalla completa soluzione della questione italiana con gran dolore dei popoli.

BENSI-LASCARIS DI CAVOR E VENTIMIGLIA

AUGUSTO, AINARDO, GIUSEPPINA,

FIGLI DEL MARCHESE GUSTAVO BENSO DI CAVOR

e della Marchesa Adelaide Lascaris di Ventimiglia.

Di questa generazione del Marchese Gustavo si è fatto parola in fine della linea de Lascaris di Ventimiglia, dove occorse Adelaide, figlia del marchese Agostino Lascaris, rimasta a lui sola superstite ed erede universale, pregiata nel mondo per la intelligenza della mente la coltura dello spirito, la virtù del cuore, e presa in matrimonio dal prenominato Marchese Gustavo di Cavor.

Il primogenito dopo compito l'ordinario corso nella Accademia militare era ascritto al Reggimento delle Guardie in qualità di Sottotenente, nella quale trovavasi nel 1848, quando Re Carlo Alberto condusse l'esercito per difendere i Lombardi dalla oppressione straniera, contro cui aveano rengito, e inseguì le orde austriache sul Mincio, tentando di eliminarle dall'Italia, che più oltre non sapea soffrire la tirannica e avara dominazione di cotesti oltramontani.

Avendo Augusto cooperato in altre fazioni militari prese per parte nella gloriosa giornata di Goito (30 giugno), dove il destino lo aspettava. Gli imperiali combattuti dal valore de' Subalpini, sentendosi inferiori, già cominciarono a ritirarsi dal campo, seguendo l'orme del Maresciallo Radetzki.

Cessati allora i fuochi su tutta la linea, seguirono soli a tuonare due pezzi austriaci sulla estrema destra e asperger la mitraglia a danno della brigata delle Guardie, quando il Benso-Lascaris mosse insieme co' compagni Conte di Lajolo e Marchese di Rovereto, incoraggiando con la voce e con l'esempio i loro Granatieri. Ma era un fosso a valicare, prima di salire il poggio, e gli artiglieri nemici stavano attenti per rispinger l'assalto. Intrepidi nel pericolo i tre valorosi si lanciavano e incontanente la mitraglia rugghiando tra il tuono

de' cannoni colpiva in più parti i proli e dava al Benso-Lascaris tre ferite, per la più grave delle quali moriva in Volta Mantovana.

Trasportato esanime alla Cappella gentilizia di Santena, vi era onorato con solenni esequie.

Il suo nome era poi scolpito in aurei caratteri con quello degli altri Torinesi che perivano nelle battaglie, e leggesi nell'atrio esterno del palazzo municipale (alla sinistra di chi entra) in una amplissima lastra di marmo bianco.

Sopra il suo avello a degna glorificazione della sua memoria starebbe bene la seguente epigrafe

Qui si depose e giace la sanguinosa salma
di Augusto Benzio-Lascaris di Cavor e Ventimiglia
il quale per amor della gran patria
dalla giocondità del suo domestico stato
si avventurava tra le ansie e i pericoli della guerra.
Milite volontario
pel riscatto dell'Italia dalla servitù straniera
onorava in molti incontri il valore de' Benzi e de' Lascaris
e coronava il proprio
nella giornata di Goito (30 giugno) **1848**
dove precorrendo i suoi soldati
sopra l'ultima batteria nemica
cadde fulminato da molte scheggie.
Moriva però consolato della vittoria
e della fiducia che sarebbe assicurato
il risorgimento della nazione.
Date corone al prode ed imitate l'esempio.

Ainardo dopo la disciplina delle matematiche, di molte lingue e di altri generi della erudizione, di cui si pascono gli spiriti seri, applicatosi agli studi della diplomazia, entrava in carriera accompagnando lo zio S. E. il Conte Camillo, Presidente de' Ministri, alle conferenze che si aprirono in Parigi per comporre la questione orientale, causa della guerra fatta contro la Russia dalle potenze occidentali. Fu poi mandato alla legazione presso la Corte del Gran Duca, donde passava a quella di Londra, per ritornare, come dicesi, in quella di Firenze.

Giuseppina fu sposata al Conte Carlo Alberto Alfieri di Magliano, figlio del Marchese Alfieri di Sostegno. È dama distinta per spirito, gentilezza e particolar coltura

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google